

Furono strappate le pagine 1-54 inclusivamente.

[illegible]

16. 7. 59

Fascicolo X. Ital. L. 1.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ROMANA

DI

G. TEUFFEL

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

[illegible]

D. FAVARETTI

[illegible]

PADOVA
[illegible]
1871

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

DI

G. S. TEUFFEL



STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

DI

G. S. TEUFFEL

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DELL'ABATE

PROF. DOMENICO FAVARETTI

VOLUME I.



PADOVA
STAB. DI P. PROSPERINI
1873

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Per due rispetti principalmente questa mia Storia della Letteratura Romana si differenzia, nella sua forma esteriore, da quelle che la precedettero; per la sua estensione, in quanto abbraccia senza divario anche la letteratura cristiana, e pel modo, in quanto segue interamente l'ordine del tempo. Ambedue queste cose mi parvero necessarie, volendo dare, com'è mia intenzione, una vera storia della letteratura romana, con l'esposizione di ciò che fu scritto nel corso della sua durata.

E di vero, proponendomi questo, avrei io potuto passarmi, od anche solo trascorrere, in ciò che s'appartiene alla letteratura cristiana, se fin dallo scorcio del secondo secolo di Cristo ell'era ormai diventata una parte formale della letteratura romana, e la sua importanza veniva sempre crescendo? Restava ch'io l'avessi riservata ad un'appendice; e poteva essere il caso, se nel corso dell'opera mi fossi ristretto a quella che dicesi bella letteratura, la-

sciando da parte le varie arti e scienze. Ma quando vi si lascia luogo alla giurisprudenza, alle scienze naturali e simili, perchè s'avrà ad escludere la teologia? Quant'è poi al parlarne più succintamente, non saprei vedere come questa materia potesse nemmeno entrare nell'opera, se non le si dà la sua giusta e proporzionata estensione. Bensì nel trattarla, memore dell'ufficio di storico, mi guardai dal mischiarmi nelle controversie dogmatiche, senza però disprezzarle.

L'altro carattere proprio di questo mio lavoro è il seguirvisi in tutto l'ordine de' tempi. È una conseguenza diretta dell'aver voluto fare una vera storia; e la bontà di questo metodo l'ho già provata in più che vent'anni di lezioni accademiche sì pienamente da sperare che abbia ad essere trovato buono anche in avvenire.

Un'altra conseguenza del metodo storico da me abbracciato fu questa, che il conservarsi o poco o molto, e, se vuoi, anche nulla, degli scritti d'un autore non dovette avere per me che un'importanza subordinata. Mi studiai di valutare il pregio intrinseco delle varie specie d'opere letterarie in sè stesse e in relazione al loro tempo; del resto l'essere stata la sorte in più modi avversa appunto alle opere di maggior valore ed originalità, non poteva essere buona ragione per confinarle nell'ombra.

In tutto procurai d'attenermi al certo, e fuggire ogni parzialità, stando egualmente lontano da una cieca ammirazione di tutto ciò che fu scritto e dal

parteggiare pro e contro. Ma non di meno io non poteva non fare pieno diritto a quelle norme immutabili, secondo le quali misurasi il valore d'un uomo e il merito d'uno scrittore.

I confini del mio lavoro mi erano naturalmente imposti dall'esser esso una storia della letteratura romana, cioè a dire della letteratura del popolo e del dominio romano. Se fosse stato mio intendimento il dare una storia della letteratura latina, cioè di quanto fu scritto in lingua latina, il mio lavoro non avrebbe avuto confini, laddove così ha il suo termine col terminare del popolo e della dominazione romana. Tuttavia in questo non bisognava star su l'appunto: caduto Romolo Augustolo, non era però distrutto interamente il dominio nè tampoco il popolo romano; sicchè mi convenne prendere in considerazione anche i lavori letterarii più principali del sesto secolo, e, perchè avessero il lor vero lume, estendermi anche a qualcosa di apparentemente straniero e insignificante.

E qui prima di finire, debbo professare l'obbligo ch'io ho a coloro che mi hanno ultimamente preceduto in questo campo. Alle estese cognizioni bibliografiche di Bähr io vo debitore di qualche notizia che a me era sfuggita. Che se il caso comparativamente fu raro, ciò è frutto in parte dell'essermi io applicato, sin dal principio de' miei studii, alla storia della letteratura greca e latina, non cessando mai dal raccoglierne i materiali; e in parte è anche frutto dell'essermi proposto la massima di non te-

ner conto di tutte le opinioni che fossero state quando che sia messe fuori, avessero o no fondamento. Alla bell'opera del Bernhardy io sono già da lunga serie di anni infinitamente tenuto, ed è qui per me non meno un piacere che un debito il dichiararlo pubblicamente.

Tubinga, 31 *Ottobre* 1870.

GUGL. SIMM. TEUFFEL.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

cium fieri posset non multa sane reliquerunt. Ciò è detto in modo relativo, fatto confronto co' greci. Cicerone medesimo rammenta orazioni scritte dei due Gracchi (*Brut.* 104, 117), di M. Emilio Scauro (ib. 112), di P. Rutilio Rufo (114), del figlio del giovine Africano (77), di Q. Tuberone (117), di Curione (122) e di suo figlio (220), di Sulpicio Galba (127), di Flavio Fimbria (129), di T. Albucio (131), di Q. Lutazio Catulo (132), di Q. Scevola (163), di Cesare (262); di più *Quintil.* X, 1, 116 ne rammenta di Ser. Sulpicio Rufo, ed *Ascon Cornel.* p. 934 *Or.* di Cominio. Cfr. *Cic. p. Cluent.* 50, 140: *M. Antonium aiunt solitum esse dicere, idcirco se nullam umquam orationem scripsisse ut, si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse.* Anche *extra urbem, apud socios et Latinos,* vi ebbero oratori ed orazioni da essi pubblicate (*Cic. Brut.* 169 seg.) come quelle di L. Papirio di Fregelle ed (intorno al 650) quelle di T. Betuzio d'Ascoli (*ib.*).

5. Catone il vecchio ed anche (C.) Gracco cominciavano ciascuna delle loro orazioni con un' invocazione od almeno con una menzione degli Dei. *Serv. nell' Eneide di Virgilio* VII, 259. XI, 301. *Gell.* XIII, 23 (22), 1 (*in plerisque antiquis orationibus*). L' enunciarsi questo senza eccezione delle orazioni di Catone, rende probabile che il medesimo si abbia a dire anche di quelle ch' egli tenne ne' processi civili (*causae privatae*), che sono le sole che, secondo ci consta, si pubblicarono dell'età anteriore a Cicerone, come anche dell' età posteriore ad esso ce ne sono note alcune di diritto civile recitate innanzi il giudizio centumvirale. *H. Jordan. Caton. quae exstant, p.* LXXXVII.

6. *L. Aelius Stilo . . scriptitavit orationes multis, orator ipse numquam fuit.* Cic. Brut. 169 cfr. 205 seg. *M. Bibulus scriptitavit accurate, cum praesertim non esset orator, ib.* 267. *Plotius Gallus dictavit Atratino* (all' accusatore) *actionem,* Suet. rhet. 2. Così C. Lelio per Tuberone (vedi sotto 134, 2), e per Fabio Massimo (vedi 127, 2). Cicerone medesimo scrisse orazione per Cn. Pompeo e T. Ampio (*Quintil.* III, 8, 50) e (nel 700) l'orazione funebre ad un padre per suo figlio Serrano (*ad Q. fr.* III, 8, 5: *laudavit pater scripto meo*).

7. Cic. Brut. 96, 328: *id declarat totidem quot dixit . . scripta verbis oratio.* Ma ciò non era la cosa comune, vedi *ib.* 24, 91: *videmus alios oratores inertia nihil scripsisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem; pleraeque enim scribuntur orationes habitae iam, non ut habeantur.* Cfr. *ib.* 93. Quintil. X, 7. 30: *plerumque multa agentibus accidit ut maxime necessaria et utique initia* (di orazioni) *scribant, cetera quae domo afferunt cogitatione complectantur, subitis ex tempore occurrant, quod fecisse M. Tullium commentariis ipsius* (*cfr. ib.* IV, 1, 69) *apparet.* Plin-

Ep. I, 20, 7: . . *Ciceronis pro Murena, pro Vareno* (anche *p. Quintio*), *in quibus brevis et nuda quasi subscriptio quorundam criminum solis titulis indicatur, ex his apparet illum permulta dixisse, cum ederet omisisse.* Similmente faceva L. Crasso (*Cic. Brut.* 160, 164). La cosa è altrimenti della miloniana e della seconda filippica di Cicerone; ed anche Catone aveva pubblicate orazioni non recitate (v. sotto 108, 1). Le orazioni recitate furono raccolte in iscritto ai tempi di Cicerone (come quella *pro Milone*). *Suet. Caes.* 55 così parla dell'orazione di Cesare *pro Q. Metello: non immerito Augustus existimat magis ab actuariis exceptam male subsequentibus verba dicentis quam ab ipso editam. Quintiliano* si lamenta ancora (VII, 2, 24) che la speculazione libraja abbia pubblicate alcune delle sue orazioni *neglegentia . . notariorum corruptas.* D'altra parte M. Bruto p. es. scrisse soltanto *exercitationis gratia* un'orazione in difesa di Milone (*Quintil.* III, 6, 93. *cfr.* X, 1, 23). Anche di apocrife ve n'ebbero per tempo. *Sulpici* (*tr. pl.* 666) *orationes quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur . . . . ipsius Sulpici nulla oratio est,* Cic. Brut. 205.

8. Hieronym. *in Euseb. Chr. a.* 1929 = Ol. 173, 1=667 di R.: *Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam docuit.* Cfr. Suet. rhet. 2. Sen. controv. II, 8, 5. p. 116, 22 seg. *Bu.* Quintil. II, 4, 42. Il bando de' retori latini (*Gell.* XV, 11, 2) seguito per ordine de' censori (tra quali di L. Crasso) fu senza effetto. *Hieron. l. c.* 1936 = *Ol.* 174, *scholam Romae* 4, 673: *Vultacilius Plotus latinus rhetor, Cn. Pompei libertus et doctor, scholam Romae aperuit.* Maestri di eloquenza greci erano all'età di Cicerone Ermagora il vecchio, Molone, Apollodoro da Pergamo. Quanto a' scolari: *Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit latine G. Valgius, graece Atticus,* Quintil. III, 1, 18. Cfr. Hieronym. l. c. 1953, *Ol.* 179, 1=690: *Apollodorus Pergamenus, graecus orator, praeceptor Calidii et Augusti, clarus habetur.* Cic. Brut. 263: *C. Sicinius, ex disciplina Hermagorae*; del pari *T. Accius* di Pesaro, *ib.* 271. Scolare di Molone fu anche T. Torquato, *Brut.* 245.

9. Per l'indole caratteristica degli oratori principali dei tempi di Cicerone. Quintil. XII, 10, 11: *vim Caesaris, indolem Caelii, subtilitatem Calidii, diligentiam Pollionis, dignitatem Messalae, sanctitatem Calvi, gravitatem Bruti, acumen Sulpici, acerbitatem Cassii reperimus.* Cfr. Apul. apol. 95: *ut in illa (oratione) neque Cato gravitatem requirat, neque Laelius lenitatem, neque Gracchus impetum, nec Caesar calorem, nec Hortensius distributionem, nec Calvus argutias, nec parsimoniam Sallustius, nec opulentiam Cicero.*

37. L'età di Augusto annovera ancora in Asinio Pollione ed in M. Messala due rappresentanti dell'eloquenza repubbli-

cana, ed anche Augusto stesso come pure Agrippa e Mecenate si mostrano all'occasione istituiti nell'arte oratoria. Ma spariscono in loro coll'antica costituzione anche le occasioni e gli argomenti dell'eloqnenza e crescono nella stessa misura gl'impedimenti ed i limiti. Così la pura teoria entra sempre più in luogo della pratica, i retori in luogo degli oratori, la declamazione in luogo dell'orazione. Cadono inoltre nell'età di Augusto i più antichi rappresentanti dell'eloquenza imperiale, cioè l'oratore Cassio Severo, i retori Porcio Latrone, Albucio Silo, Arellio Fosco, Giunio Gallione, Cestio Pio, Fulvio Sparso, Argentario, Blando, Q. Aterio, Giulio Basso, Pompeo Silone, Vario Gemino ed altri, ai quali, negli ultimi anni di Augusto, si aggiunsero ancora Rutilio Lupo e Seneca il retore. La natura di questa nuova eloquenza consiste nel semplice culto della forma e nella rinunzia avvertitamente fatta di soggetti gravi e di scopi pratici. La scuola de'retori diviene ormai scopo a sè stessa e centro della vita intellettiva, e si forma un mondo di finzioni attinto per lo più da modelli greci. Dal *genere deliberativo* essa prende le *suasorie;* del genere *epidittico* si amano le *lodi* e le *vituperazioni*. La maniera propria della sala si trasferisce in processo di tempo anche alle poche occasioni, nelle quali si poteva agire ancora praticamente, e con la sua turgidezza declamatoria s'introduce fin nelle scene. Tanto più rara era la cognizione giuridica. Gli oratori di maggior fama in questo genere, dopo i tempi di Augusto, sono Vozieno Montano, Romanio Ispone, Crispo Passieno, Domizio Afro, Galerio Tracalo, Giulio Africano, Vibio Crispo, Giulio Secondo, ed in fine Tacito e Plinio. Quintiliano e Tacito (nel dialogo) additano invano i veri modelli classici e combattono contro l'indirizzo dei loro tempi, dal quale, senza saperlo, sono anch'essi dominati. Con Frontone l'orazione fu inoltre anche compressa ed abbellita insulsamente di arcaismi. Apulejo ha la stessa maniera, ma più spirito.

Quanto più variamente e finamente il diritto romano si svolgeva, specialmente nel terzo secolo; tanto più divenne inaccessibile ai frasisti, che perdettero in tal modo anche l'ultimo resto di efficacia pratica e si videro d'ora innanzi ristretti a vane orazioni di lusso, cioè a panegirici servili, ad arringhe finte ed in forma di lettera. La Gallia era specialmente feconda in tal genere. Il campione più distinto di questo indirizzo è tuttavia Simmaco, subito poi Ausonio; sono perciò più vuoti i panegirici di Claudio Mamertino, di Eumenio, di Nazario, di Drepanio. Nel sesto secolo vi appartiene Ennodio, in parte anche Boezio e Cassiodoro. Più sostanziosa, ma nella forma più trascurata era la maniera della scuola oratoria Africana, che diede nel terzo e nel quarto secolo al Cristianesimo i suoi più coraggiosi difensori (*Tertulliano, Arnobio, Cipriano, Agostino*). I retori di questi secoli si studiarono così d'imitare gli antichi maestri e di renderli consentanei alla loro età, snervandoli.

1. Tac. dial. 38 extr.: *(orationes) mediis D. Augusti temporibus habitae, postquam longa temporum quies et continuum populi otium et assidua senatus tranquillitas et maxime principis disciplina ipsam quoque eloquentiam, sicut omnia, pacaverat.* Insegnava allora rettorica in Roma oltre al greco Teodoro di Gadara ed a Cecilio da Kale Akte anche il cavaliere romano Blando. Sen. Contr. II, praef. 5. p. 116, 19 seg. Bu: *Blandus rhetor, qui eques rom. Romae docuit, ante illum intra libertinos praeceptores pulcherrimae disciplinae continebantur et . . turpe erat docere* (verso pagamento) *quod honestum erat discere.* Anche ciò è notevole per l'importanza cresciuta della rettorica.

2. Tac. dial. 14 extr.: *novi rhetores, veteres oratores.* Di questi nomi ne vengono nominati almeno 100 da Seneca il vecchio. I posteriori anche presso *Giov.* VII, 143 *seg.* 214. Nerone fu il primo imperatore della dinastia giulia che abbisognasse *alienae facundiae; Tac.* A. XIII, 3. *Quint.* XII, 10, 11 dà i caratteri de' principali oratori del suo tempo: *copiam Senecae, vires Africani, maturitatem Afri, iucunditatem Crispi, sonum Trachali, elegantiam Secundi.* Scrittori latini di rettorica del primo secolo (oltre a Seneca ed a Quintiliano) sono Celso, Lena, Luranio (*Quintil.* IX, 4, 38). Stertinio, Gallione, Porcio Latrone, Cestio Pio, Plinio Secondo (*Quintil.*

XI, 3, 143), Virginio, Tutilio, Vezzio (*Gior.* VII, 150, seg. Cfr. *Quintil.* III, 1, 19—21. Quintiliano fu il primo maestro di eloquenza istituito a spese dello stato (per opera di Vespasiano). In questa età Giov. VII, 147 seg.; *accipiat te Gallia, vel potius nutricula causidicorum Africa, si placuit mercedem ponere linguae.*

3. Le *causae corruptae eloquentiae*, che *Tacito* (*Dial.*) e *Quintiliano* (*cfr.* V, 12, 23. VI, *proem.* 3. VIII, 6, 76) si studiarono d'indagare ne' proprii scritti, non erano poste semplicemente nella *licentia atque inscitia declamantium* (Quintil. II, 10, 3), ma queste erano soltanto un sintomo, e le cause propriamente dette si trovavano nelle condizioni dei tempi. Il pubblico non era migliore de' suoi oratori e desiderava sempre il nuovo ed il piccante; *Tac. dial.* 19. *Quint.* IV, 1, 57. 72. 5, 10. 8, 1. Del pari quelli i quali *vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercebant* (Tac. A. XIII, 42), gli oratori giudiziarii, *causidici*, non erano altro che gli oratori di scuola, anzi *in ipsa capitis aut fortunarum pericula irrupit voluptas* (Quint. IV, 2, 122 cfr. 127. 3, 2. Pers. I, 83 seg. Martial. VI, 19). Per la tecnica giuridica i più di questi oratori giudiziarii, in difetto di cognizioni proprie, si videro indirizzati ai pragmatici quali *monitores. Quint.* XII, 3, 2 *seg. Juv.* VII, 123.

4. Per la pratica delle scuole rettoriche così si esprime Quint. X, 3, 21: *obstant fere turba discipulorum et consuetudo classium certis diebus audiendarum, nonnihil etiam persuasio patrum numerantium potius declamationes quam aestimantium.* Intorno ai temi non pratici estranei alla vita reale (come di *abdicati*, di *raptor*, come in *Juv.* VIII, vedi 168), *Quint.* II, 10, 5; VIII, 3, 23 ed altrove. Era pure gradito il tuonare contro tiranni *Giov.* VII, 151); per argomenti storici, contro Silla (*ib.* I, 16 seg.) ed Annibale (VII, 161 seg.). Non mancano lavori intorno tali temi scolastici di Quintiliano e Calpurnio Flacco, ma specialmente importante è Seneca il vecchio e le *vitae sophistarum* di Filostrato. La recitazione era oltre modo viva e caricata di gesti, *Quint.* II, 12, 9 seg. IV, 2, 37, 39. XI, 3, 184. V'era anche il costume di applaudire, *Quint.* II, 2, 9 *seg.*

5. Del terzo secolo. Lamprid. Diad. 4, 2: *solent pueri pileo insigniri naturali* (secondina), *quod obstetrices rapiunt et advocatis credulis vendunt, siquidem causidici hoc iuvari dicuntur.* Alex. Sev. 35, 1 seg.: *oratores et poetas non sibi panegyricos dicentes, quod . . stultum ducebat, sed aut orationes recitantes aut facta veterum canentes libenter audivit . . ad Athenaeum audiendorum et graecorum et latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter processit. audivit etiam forenses oratores causas recitantes quas vel apud ipsum vel apud praefectos urbis egerant.* 44, 4 seg.: *rhetoribus, grammaticis, medicis etc. salaria instituit et auditoria decrevit et discipulos cum annonis . . dari iussit, etiam in provinciis oratoribus fo-*

rensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit, quos constituisset gratis agere. Ib. 68, 1 : *Claudius Venacus, orator amplissimus.* Cfr. *Capitol. Maximin.* 29 (*iun.* 3), 4.: *Messalam ex familia nobili, oratorem potentissimum eundemque doctissimum.* Maestro del giovine Massimino era l'*orator Titianus, ib.* 27 (*iun.* 1), 5. Sotto Gordiano III fiori Misiteo, *doctissimus vir, quem causa eloquentiae dignum parentela sua putavit* (*Capit. Gord.* 23, 6). Intorno a Numeriano dice *Vopisco Caro* 11, 1 : *eloquentia praepollens, adeo ut publice declamaverit feranturque illius scripta nobilia, declamationi tamen magis quam Tulliano adcommodatiora stilo.* Egli ebbe dal Senato una statua coll' iscrizione : *Numeriano Caesari, oratori temporibus suis potentissimo* (*ib.* 11, 3). Postumo il giovine era secondo *Trebell. Poll.* XXX *tyr.* 4, 2 *ita in declamationibus disertus ut eius controversiae Quintiliano dicantur insertae. M. Damatius Urbanus, optima facundia praeditus* (*in Sitifis*, nell' anno 231), Orelli-Henzen 5607. È di questo secolo il retore Aquila Romano.

6. Sono del quarto secolo i maestri di Ausonio, Ti. Vittore Minervio, suo figlio Alezio Minervio, poi Latino Alcimo Alezio maestro dell' imperatore Giuliano, Emilio Magno Arborio retore di Tolosa, Ausonio professore di Bordeaux 1, 6, 2. 16. — M. Romanio Giovino, *rhetor eloquii latini*, Orelli-Henzen 5606 (Rom.). — La materia non erano che *panegyrici* e *fictae ludorum* (scuole) *lites, Auson.* I, 1. 1, 13 *seg.*

7. Raccolta degli scritti storici posteriori, infino a Beda, di C. Halm : *Rhetores latini minores. Ex codd. maximam partem primum adhibitis emendavit.* Lips. 1863. Essa contiene gli scrittori *de figuris sententiarum et elocutionis* (specialmente Rutilio Lupo, Aquila e Giulio Rufiniano), poi i libri precettivi della rettorica di Fortunaziano, Agostino, Sulpicio Vittore, Giulio Severiano e Giulio Vittore, come le parti relative delle opere enciclopediche di Marziano Capella, Cassiodoro ed Isidoro ; inoltre *Albini* (*vulgo Alcuini*) *dialogus de rhetorica*, ed una quantità di scrittori che trattarono le varie parti della rettorica, come la traduzione dei *προγυμνάσματα* di Ermagora, fatta da Prisciano, dissertazioni di Emporio, Rufino ed altri.

38. La giurisprudenza è l'unica parte della letteratura che si svolse presso i Romani in modo puramente nazionale dal principio sino alla fine. Il sentimento che forte del suo diritto non se ne lascia smuovere, fu sempre proprio ai Romani e favorevole al consolidarsi di un gius, al cui perfezionamento poi bastarono le qualità in loro riccamente esistenti dell'acutezza intellettuale, del ge-

nio pratico e dell'istinto dell'ordine, per le quali cose divenne ben presto sommamente propizia l'unione della stabilità e dell'attitudine a svolgersi propria della costituzione giuridica romana. Vi ebbero per tempo leggi stabili, in origine di carattere sacro ed in possesso de' pontefici patrizii, donde la loro interpretazione, applicazione e formazione ulteriore. Ma dacchè intorno al 450 di R. eransi pubblicate le formole accusatorie e la lista de'giorni giudiciali, il diritto divenne generalmente accessibile, ed ha tosto rappresentanti anche ne' plebei P. Sempronio Sofo e Tib. Coruncanio. Nella natura positiva del diritto l'operosità letteraria non poteva da principio consistere che nel raccogliere e nello spiegare le fonti giuridiche: come nel primo scrittore giuridico Sesto Elio Cato (intorno al 550). Quanto più variamente si formò poi la vita, tanto più importante divenne la conoscenza del diritto; e la *auctoritas prudentum,* secondoch' essa si esprimeva ne' suoi responsi *(responsa)*, divenne a poco a poco fonte formale giuridica. Fin dal principio del settimo secolo di R. troviamo notati i responsi e pubblicati in raccolte; come si fece dal figlio di Catone Censorio, da M. Giunio Bruto e da P. Mucio Scevola (console nel 261), laddove M. Manilio diede alla luce una raccolta di formularii. Nel mezzo del settimo secolo, sotto l'influenza del sistema stoico, il diritto romano fu ormai esposto sistematicamente per mezzo di Q. Mucio Scevola (pont. mass. Cons. nel 659). Suo scolare fu C. Aquilio Gallo, e per mezzo di Ser. Sulpicio Rufo scolare dell'ultimo fu promossa essenzialmente la sistemazione del diritto, a che prestò la sua opera anche Cicerone. La giurisprudenza fu propagata soprattutto per via vocale e passando in certa qual maniera come eredità in certe famiglie, come in quelle degli Elii, Muzii, Porcii, Sulpicii, più tardi degli Antistii, aveva a poco a poco ridotti i giuristi a formare una classe speciale.

1. Fonti: *Pomponius de origine iuris. Dig.* I, 2. Di più i digesti in

generale. Collezioni di Gneist (*Institutionum syntagma, Lips.* 1858) e di F. E. Huschke (*Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt, Lips.* 1861. 1867) ed il *Corpus iuris anteiustinianei*, Bonna 1835 seg.

2. G. A. Bach, *historia iurisprudentiae romanae, Lips.* 1754 *seg. editio sexta*, ed. A. C. Stockmann, Lips. 1806. S. G. Zimmern, Storia del diritto romano privato fino a Giustiniano; specialmente I, 1. (Heidelberg 1826). A. F. Rudorff, Storia giuridica romana, Lipsia 1857, specialmente I: formazione del diritto. Anche ne' libri precettivi delle istituzioni, specialmente in quello di Puchta. T. I. F. D. Sanio, Su la storia della giurisprudenza romaoa, Konisberga 1858; e *Varroniana in Rom. iuriscriptis, praesertim in Enchir. Pomponi indagata.* Lipsia 1867. Mommsen St. Rom. I². P. 406, A. 2. 441 seg. II. P. 458—460. — H. E. Dirksen, Frammenti degli scritti de' giuristi romani. Konigsberg 1814. Intorno ai giuristi romani più antichi.

3. Presso i Greci la formazione del diritto e la giurisprudenza eraoo trascurate in modo da non dirsi. Vedi *Cic. de or.* I, 45, 198. 59, 253. Tanto più erano favorevoli le condizioni presso i Romani; cfr. Ihering, Spirito del diritto romano I. P. 300 seg. Presso loro la conoscenza del diritto divenne perfino popolare; cfr. le forme di spoosione pel traffico del bestiame presso Catone (R. R. 144—150) e Varrone (più giù §. 129, 1.). Di qui è che quaoto più un poeta è oazionale, tanto più spicca in lui il diritto. Così specialmente in Plauto. Ma aoche Terenzio, *Eun. prol.* 10 seg., crede buttar a terra una produzione di Luscio col rimproverargli uo fallo grossolano contro la procedura civile. Cfr. aoche i titoli delle togate *emancipatus, iurisperita* (anche *Icta?*) di Titinio ed Afraolo. Che uomini d'affari (come *M'. Curio, Cic. ad Fam.* VII, 29) possedessero cognizioni giuridiche è senza altro chiaro da sè: ciò avvenne più tardi aoche di alcune femmioe, Juv. VI, 244 seg. — Cic. off. II. 19, 65: *in iure cavere, consilio iuvare atque hoc scientiae genere prodesse quam plurimis vehementer et ad opes augendas pertinet et ad gratiam. itaque cum multa praeclara maiorum tum quod optime constituti iuris civilis summo semper in honore fuit cognitio atque interpretatio.* Liv. XXXIX, 40: *ad summos honores alios scientia iuris . . provexit.*

4. Al *consulere* de' clienti (*consultores*) è parallelo il *respondere* (*de iure*), che aveva luogo in casa (sedendo sopra un solio, *Cic. de or.* II, 55, 226. III, 33, 133) o passeggiando *transverso foro* (*ib.* III, 33, 133). A. F. Rudorff, Lo svolgimento della *consultatio*, Giornale di giurisprudenza XIII. P. 50—66. Ammettendosi i più giovani come uditori, si formavano in pari tempo discepoli, come avvenne di Coruncanio. Così Ci-

cerone che fu auditore dell'augure Q. Scevola, e scrive a Trebazio (*ad Fam.* VII, 19): *num ius civile vestrum ex libris cognosci potest? qui quanquam plurimi sunt, doctorem tamen nonnumquam desiderant.* Vi avea inoltre più formule da impararsi a memoria. *Cic. de or.* I, 58, 246.

5. Lo schematismo del sistema stoico non poteva rimanere senza influenza presso i giuristi. Così l'augure Q. Scevola era legato in amicizia con Panezio (*Cic. de or.* I, 11, 45), ed il pontefice Q. Scevola palesa influenza stoica nella sua triplice partiziono della dottrina degli dei. (*Augustin. civ. D.* IV, 27) e nel titolo del libro Ὅροι. Si mostrò più tardi segnatamente nel concetto del diritto naturale (come φύσει δίκαιον) l'influenza di Aristotele e degli stoici. M. Voigt, *ius naturale* I. Lipsia 1856. Hildebrand, Filosofia del diritto e dello stato, p. 593 seg. Laferrière, Mém. concernant l'influence du stoicisme sur la doctrine des Iurisconsultes romains, Mém. de l'acad. des sciences morales X. (1860) p. 579—685. La giurisprudenza si tiene inconciliabile col coll' epicureismo. *Cic. ad Fam.* VII, 12.

39. Siccome il campo principale della giurisprudenza romana, cioè il diritto civile, era alquanto indipendente dalla costituzione dello stato, così la ruina di questa non recò alcun disturbo allo svolgimento di quella; anzi la concentrazione monarchica della legislazione e dell'ammistrazione della giustizia richiedevano tanto più urgentemente consiglieri ed istrumenti tecnici. L'età di Augusto possedeva giuristi distinti in C. Trebazio Testa, in A. Cascellio, come pure in Q. Tuberone; e sotto quest'ultimo incominciò la divisione de'giuristi in Sabiniani ed in Proculiani. Alla cima dei primi era il flessibile C. Attejo Capitone, mentre capo de'Proculiani era M. Antistio Labeone di sentimenti repubblicani. Augusto diede in parte anche ai responsi forza di legge. Sotto gl'imperatori seguenti della dinastia Giulia fiorirono i giurisperiti Masurio Sabino, M. Coccejo Nerva, C. Cassio Longino e Sempronio Procolo. Necessario agl'imperatori e tranquillo nel suo diritto privato anche ne' più tristi tempi, anzi sostenente le cariche più alte nello stato, il ceto de' giuristi ottenne continuo accrescimento in uomini riccamente forniti d'ingegno e di carattere, che ridussero la loro scienza ad una finezza da non potersi raggiungere

da' profani, e diedero al diritto uniformità e conseguenza logica. Siccome sotto la dinastia di Flavio (Nerva il figlio, Celio Sabino, Pegaso, Giuvenzio Celso il padre), poi sotto Nerva e Trajano (Celso il figlio, Nerazio Prisco, Prisco Giavoleno, Tizio Aristone) era riguardevole il numero così de' giurisperiti che de' maestri in diritto, così si succedono dai tempi di Adriano, forse tra il 130 ed il 230 di Cr., i grandi giureconsulti in serie non interrotta: Salvio Giuliano, L. Volusio Meciano, Sesto Pomponio, L. Ulpio Marcello, Q. Cervidio Scevola, ma del tutto in modo speciale i capiscuola o i corifei della giurisprudenza: Gajo, Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano, ed Erennio Modestino. Intelletti sì grandi e distinti elevano la giurisprudenza a tale altezza che, confrontato con essa tutto ciò che appartiene all' età repubblicana appare come puro lavoro preparatorio, i loro scritti porgono la chiarezza, anzi la bellezza di opere scientifiche dell' arte, e trasformano il diritto romano da diritto civile ad umanitario, nel quale alla prima tolte le particolarità nazionali i concetti giuridici sono portati all' espressione più chiara e per lo spirito umanitario che per tutto l' intero vi traspira, è diventato un focolare agli oppressi. Certe cose che erano originariamente contrarie al diritto e sentivano di qualche rozzezza, essi seppero raddolcire e trasformare colla loro interpretazione che per verità insegnava in pari tempo a violentare le parole. Colla metà del terzo secolo di Cr. si estinse la produzione giuridica. Col quarto secolo cominciò la raccolta degli ordinamenti imperiali nel codice Gregoriano (ann. 308), a cui seguì ben presto il codice Ermogoriano. Sotto Teodosio II e Valentiniano fu, in processo di tempo, intrapresa la codificazione del diritto cristiano-romano nel codice Teodosiano, a cui fu porta nel 438 forza di legge e che dal 448 al 468 ebbe giunte nelle *novelle* di Teodosio e de' suoi successori. Del quinto secolo sono pure i *frammenti Vaticani* e la *Collatio legum mosaicarum*

et romanarum; del principio del sesto secolo l'*editto di Teodorico,* la *legge romana* dei Visigoti (*breviarium Alaricianum*), come la *lex romana Burgundionum.* Pose fine la raccolta delle fonti giuridiche ordinate da Giustiniano e pubblicate specialmente da Triboniano, vale a dire dapprima il *Codice di Giustiniano,* poi le istituzioni ed i digesti, una scelta degli scritti de' migliori giuristi in 50 libri, di più un' edizione accresciuta del codice (*repetitae pralectionis*). Le *Novellae constitutiones Justiniani* originano dal 535—565, ma sono una raccolta privata compiuta soltanto dopo la morte di Giustiniano; un' altra (di 125 *novelle*) ebbe effetto nel 556, cioè l'*epitome Juliani.* Ne seguì più tardi una terza raccolta, di 134 *novelle,* chiamata *Authenticum* ne' bassi tempi.

1. Esposizioni popolari del tema de' giuristi: *qui iuris nodos et legum aenigmata solvit, Juv.* VIII, 58. *Iurisconsulti, quorum summus circa verborum proprietatem labor est, Quintil.* V, 14, 34. Lo svolgimento del diritto criminale rimase infatto molto al di sotto di quello del diritto privato. Anche nell' età imperiale era molto estesa una certa conoscenza del diritto. Così presso *Apulej. Met.* IX, 27 si esprime un uomo di bassa mano: *non herciscundae familiae, sed communi dividundo formula dimicabo.* Ed un' iscrizione della via Appia (Orelli 5069) *Iter privatum Anni Largi. precario utitur Antonius Astralis* (affinchè non risulti alcuna servitù). D' altra parte si leggono anche mordaci punture popolari sull' ambiguità dei giuristi (*nimia et misera diligentia, Dig.* II, 31, 88, §§. 17), come vedesi negli epitaffii: *huic monumento dolus malus abesto et iurisconsultus* (o *ius civile*), Orelli 4374. 4390 seg. 4821. Così diviene famoso un libraio *qui testamenta scripsit annos* XIV *sine iuris consulto ib.* 7236. Anche il testamento di un porco appartiene a questo luogo, quantunque derivi da cerchie giuridiche.

2. Il prefetto della città era un giurista, e giuristi compilavano gli ordinamenti imperiali (*constitutiones*). *Capitol. Ant. Philos.* 11, 10: *habuit secum praefectos, quorum et auctoritate et periculo semper iura dictavit. usus autem est Scaevola praecipue iuris perito.* Lamprid. Alex. Ser. 16, 1: *neque ullam constitutionem sacravit sine* XX *iurisperitis et doctissimis ac sapientibus viris isdemque disertissimis non minus L.* Questo apparato non era però il solito. La loro condizione ufficiale pose in voce i giuristi che hanno di preferenza in mira gl' interessi del fisco. (*Juv.* IV, 53 seg.); tuttavia i più distinti di loro, come un Labeone, un Cassio (*Tac. A.* XIV, 43),

un Papiniano (*Spartian. Carac.* 8), erano molto lungi dal servilismo, e la gloria di Salvio Giuliano ridondò anche a vantaggio di suo pronipote. (*Spart. Did. Iul.* 1).

3. *Quintiliano* (XII, 3) propugna espressamente la necessità della giurisprudenza per gli oratori e li conforta dicendo (*ib.* 6 cfr. 9): che il diritto non è sì difficile *quam procul intuentibus fortasse videatur;* tuttavia grida (*ib.* 11) anche contro i giuristi che sdegnano l'eloquenza e *se ad album ac rubricas transtulerunt et formularii vel . . leguleii esse maluerunt.* Di regola gli oratori non s'intendevano punto del diritto (cfr. di sopra 37, 3) che si atteneva sì crudamente alle sue frasi; anzi credevano nella loro vanità di potere perfino farsene giuoco. (*Tac. dial.* 32). Vedi l'opposizione tra i *causidici* e i *iuresconsulti* presso *Seneca apocol.* 12. La giurisprudenza e l'eloquenza furono però tenute di continuo in una certa connessione cfr. *Lamprid. Alex. Sev.* 16, 2: *si de iure aut de negotiis tractabat, solos doctos et disertos adhibebat.*

4. L'ignoranza generale dei tempi imperiali intorno alle condizioni della repubblica (cfr. sopra 33, 1) si estendeva anche ai giuristi. I *iuris auctores* della repubblica furono tosto designati come *veteres* e posti in dimenticanza. Celso sembra esser l'ultimo che si sia ancora giovato immediatamente de' varii scritti degli antichi (*veteres*) innanzi Q. Mucio Scevola. Anche gli scritti dei *veteres* dopo Scevola vennero adoperati probabilmente da Pomponio e da suoi contemporanei non più nell'originale, e Pomponio commette perciò molti errori nel suo prospetto dell'età più antica. V. sotto 114, 3. 129, 2. 4 e 5.

5. H. E. Dirksen, Delle testimonianze dell'epigrafia intorno a . . varii giuresconsulti romani, Dissertazioni dell'Accademia di Berlino 1852, p. 105—208. H. H. Fitting, Intorno all'antichità degli scritti dei giuristi romani da Adriano sino ad Alessandro Severo, Basilea 1860. 55 P. 4. Trovasi una lista confusa di giuristi che vissero, a quanto si dice, sotto Alessandro Severo presso *Lamprid. Al. Sev.* 68.

40. Allo studio della *filosofia* avevano poca disposizione i Romani. Non mancava in vero ad essi la tendenza di raccogliere conchiusioni generali dalle sparse esperienze della vita; ma la speculazione propriamente detta si presentava non altrimenti che ozio al loro sentimento pratico. Tutto ciò ch'era veramente filosofico venne loro per mezzo de' greci ed in un tempo in cui nella Grecia stessa erano sottentrati in luogo de' grandi maestri alcuni *epigoni* che si limitavano

alla riproduzione ed alla filatura scolastica progressiva di una piccola cerchia di pensieri. Il primo che aperse in Roma la via al filosofare de'Greci, cioè Q. Ennio, oltre ad aver posto mano alla scienza della vita col suo Epicarmo, si diede fin anche a un lavoro di pura ed arida interpretazione nell'opera di Evemero; e questo indirizzo apparisce anche in Pacuvio ed in Azzio. L'inconciliabilità di queste dottrine col costume e colla religione dominanti cagionò nel 581 l'espulsione degli epicurei Alceo e Filisco; nel 599—155 l'allontanamento più presto che fosse possibile, ma tuttavia troppo tardo dell'ambasceria venuta da Atene, composta dell'accademico Carneade, dello stoico Diogene e del peripatetico Critolao, de'quali specialmente il primo fece profonda impressione sui più giovani colla sua eloquenza e colla sua libertà di pensare. Ma ben presto trovò accoglienza presso Scipione il giovine l'acuto stoico Panezio e per mezzo di lui si fè largo in Roma la filosofia degli stoici. Seguaci del medesimo furono Lelio il giovine, Q. Elio Tuberone, C. Fannio, Sp. Mummio, C. Blossio, P. Rutilio Rufo, Valerio Sorano, L. Elio Stilone; di più i giuristi Q. Mucio Scevola così l'augure che il pontefice, L. Lucilio Balbo, Sest. Pompeo e Ser. Sulpicio Rufo, come in fine Catone il giovine e quanto agli scritti Stértinio. Altri romani furono tratti ad altri sistemi da questo o quel greco, secondochè s'imbatterono; segnatamente la (nuova) accademia trovò parecchi seguaci a cagione del probabilismo e dell'utilità pratica all'avvocatura che ne derivava, quali furono C. Aurelio Cotta (Cons. 679), L. Lucullo, Tuberone. Ai peripatetici si diedero M. Pisone (Cons. 693) e M. Licinio Crasso. (Cons. 684). L'epicureismo si raccomandò per la chiarezza delle sue speculazioni, per la rilassatezza della morale e pel suo egoismo segnatamente a quelle nature, che amavano di ritirarsi dal movimento politico in gradevole ozio, come ai tempi di Cicerone il suo Attico, Papirio Peto e M. Manlio. Appunto perciò questo sistema,

sin da' primissimi tempi, entrò a far parte nella letteratura latina, come ci fanno fede, oltre ad Ennio ed alla *Comunis Historia* di Lutazio, ai tempi innanzi Cicerone, Rabirio, Cazio Amafino, e specialmente Lucrezio. Professavano inoltre l'epicureismo L. Saufejo, L. Manlio Torquato (pretore nel 706), C. Vellejo, Statilio, P. Volunnio, in parte anche C. Cassio. Sta da sè Nigidio Figulo col suo non molto puro pitagoreismo. Tanto più erano numerosi quelli che dietro l'esempio de' più ragguardevoli filosofi greci di questo tempo, come di Antioco da Ascalona, congiungevano sincreticamente parecchi sistemi, come il poliistore Varrone il quale teneva della Stoa nella dialettica, nella teologia e nella filosofia naturale, ma nell' etica dell'accademia; e M. Bruto che all' opposto, stoico nell'etica, era nel resto accademico. Ma soprattutto l'ecletticismo entrò per via di molti scritti filosofici di Cicerone.

1. Prospetto in Cicerone, *Tusc.* IV, 1—3 cfr. *de or.* II, 37. *Acad. pr.* II, 2, 5. — Hepke, *de philosophis qui Romae docuerunt usque ad Antoninos*, Berlino 1842. E. Zeller nella sua storia della filosofia greca e nella memoria: Religione e filosofia presso i Romani, Berlino 1866 (nella collezione di Virchow XXIV.) specialmente a p. 18 seg. Mommsen, Storia romana II^2 p. 411—417. III^2. p. 550. Anche A. Stahr, Aristotele presso i Romani, Lipsia 1834.

2. La tendenza de' Romani alla meditazione ci viene testimoniata dalla poesia precettiva di Appio Ceco, da Catone il vecchio e dal carattere sentenzioso dei generi drammatici più popolari esistenti presso loro. Specialmente la loro esperienza della vita prese non mal volentieri un colore fatalistico, come il dimostra L. Paolo presso *Livio* XLV, 8 e Scipione Africano presso *Cic. off.* I, 26, 90. Ma è notabile il detto di Ennio: *philosophari est mihi necesse, at paucis, nam omnino haud placet* (*Reliq. ed.* Vahlen p. 145. I supposti libri di Numa disotterrati nel 573 di R. cogli scritti *philosophiae Pythagoricae*, furono arsi, *quia philosophiae scripta essent*, *Plin.* N. H. XIII, 27. Catone il vecchio era ὅλως φιλοσοφίᾳ προσκεκρουκώς (*Plut. Cat. mai.* 23). Catone crede di dovere giustificare i suoi scritti filosofici quasi ogni volta e ciò fa francamente negli *off.* II, 1, 2 seg. Anche Tacito fa dire al suo Agricola (*Agr.* 4): *se prima in iuventa studium philosophiae acrius, ultra quam concessum Romano ac*

senatori, hausisse. Ciò che si desiderava dai Romani nella filosofia era la cultura del carattere, l'ammaestramento sulle questioni morali dell'uomo, sui beni dal possesso de' quali è condizionata la sua felicità, e sui mezzi per conseguirla (Zeller *l. c.* p. 19). Così Varrone adduceva come *causa philosophandi* che l'uomo diventi per essa *bonus et beatus*, e Cornelio Nipote (presso *Lactant. Inst.* III, 15, 10) sostiene contro la professione della filosofia: *video magnam partem eorum qui in schola de pudore et continentia praecipiant argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.* E Pacuvio (presso *Gell.* XIII, 8, 4) diceva: *ego odi homines ignava opera et philosopha sententia.* Aggiungi la mediocrità dei Greci dai quali i Romani riconoscevano la loro filosofia. Così i Romani non furono nella filosofia che di cattivi maestri peggiori scolari.

3. Esame de' varii sistemi filosofici rispetto al loro uso per l'eloquenza presso *Quintil.* XII, 2, 24 *seq.* Sembrava assai meno favorevole lo stoicismo, *Cic. de or.* III, 18, 66 *fin.* IV, 28, 78 *seq. Parad. praef.* 2. *Brut.* 30, 114, 118 *seq. Quintil.* X. 1, 84 *cfr.* XII, 2, 25. Tuttavia *Cic.* (*Fam.* XV, 4, 16) asserisce di sè e di Catone (Uticense): *nos philosophiam veram illam et antiquam, quae quibusdam otii esse ac desidiae videtur, in forum atque in remp. atque in ipsam aciem paene deduximus;* confronta la *pref.* 1: *Parad: animadverti saepe Catonem . . . cum in senatu sententiam diceret, locos graves ex philosophia tractare abhorrentes ab hoc usu forensi et publico, sed dicendo consequi tamen ut illa etiam populo probabilia viderentur.*

4. Cic. in Vat. 6, 14: *tu qui te Pythagoreum soles dicere et hominis doctissimi nomen tuis immanibus et barbaris moribus praetendere.* Perciò non può annoverare Vatinio tra' filosofi, mentre dice di Cerellia, *Cic. Att.* XIII, 21, 5: *mirifice Caerellia, studio videlicet philosophiae flagrans, describit (libros meos) de tuis; istos ipsos de finibus habet; cfr. ib.* 22, 3.

41. Augusto favoriva a bello studio la filosofia e compose perfino egli stesso esortazioni ad essa. Tuttavia non conosciamo fuori di lui che T. Livio, Crispino e Sestio il vecchio come scrittori filosofici del suo tempo. Possedevano però cultura filosofica quasi tutti gli scrittori insigni di questo periodo, come Virgilio, Orazio, L. Vario. All'indole de' tempi rispondeva sopra tutto l'epicureismo che produceva nelle più serie nature una tal quale rassegnazione dolorosa. Anche nel primo secolo di Cr. l'epicureismo e lo stoicismo rimasero tuttavia i soli sistemi rappre-

sentati in Roma. Ma pochi ritrovavano ormai in sè la libertà e la sicurezza di sentimento come le ha per base l'epicureismo; i più si davano allo stoicismo, mentre gli uni, come Seneca, lo debilitarono coll'eliminazione delle sottigliezze cosmologiche e colle crudezze del sistema, gli altri, come Sestio il giovine, ingolfandolo colla mistura di elementi teistici e pitagorici. I forniti di maggior forza di carattere, come Peto Trasea, Elvidio Prisco ed anche Persio Flacco il giovine inasprirono perfino le durezze della dottrina e della pratica e portarono la perfezione stoica a disamore politico, cercando in pari tempo di contrapporsi di forza al dispotismo. Altri prestarono almeno omaggio alla moda di avere un filosofo e di disputare con esso lui. Così Roma si vide inondata di filosofi, de' quali molti posero la filosofia in cattiva nominanza a motivo della loro nullità personale. Ma Domiziano bandì i filosofi dalla capitale (anno 92). Anche nel quarto secolo prevaleva la direzione stoica ed era rappresentata numerosamente in Roma, tanto da Greci che da Romani, tra questi specialmente per mezzo di Giunio Rustico; con M. Aurelio lo stoicismo salì perfino sul trono. Altri cercarono di popolarizzare la filosofia, stendendo le loro lezioni epidittiche anche su questo campo, come Apulejo. Di più alcuni studiarono di accrescere l' effetto con un misticismo nebbioso, che si chiamava capricciosamente Platonismo, come Tauro, Favorino ed anche Apulejo. Il Neoplatonismo del terzo secolo non ha alcun rappresentante famoso nella letteratura romana. Il trionfo del Cristianesimo nel quarto secolo eccitò quelli che non l'abbracciarono al rinnovamento dei tesori della filosofia greca, ai quali fu agevolato l' accesso col ripubblicarli e tradurli. Così avvenne per mezzo di Agostino, prima che si facesse cristiano; così specialmente per opera di Boezio nel sesto secolo. Per mezzo di tali fatiche que' tesori furono trasmessi ai popoli occidentali, che s' occuparono in esse per tutto il medio evo.

1. *L. Varus* (*Varius?*) *Epicureus, Caesaris* (*Augusti*) *amicos, Quintil.* VI, 3, 78. Egli e Virgilio ebbero a maestro Sirone. Orazio si ride nelle sue prime poesie delle stravaganze della Stoa e professa la dottrina epicurea; nelle posteriori fa giustizia alla gravità ed alla materia dello stoicismo. Liv. XLIII, 13, 1: *nihil deos portendere vulgo nunc credunt.* Sotto Caligola Πομπήδιος, συγκλητικὸς μὲν, τὰς ἀρχὰς δὲ διεληλυθὼς σχεδὸν πάσας, Ἐπικούρειος δὲ ἄλλως καὶ δι' αὐτὸ ἀπράγμονος ἐπιτηδευτὴς βίου, *Joseph. Antiq.* XIX, 1, 5. Questa direzione apparisce più volte anche negli epitaffii di quel tempo. I Sestii, padre e figlio, scrissero in lingua greca, come anche Cornuto. L. Crassicio, maestro di Giulio Antonio, *transit ad Q. Sexti philosophi sectam (Suet. gramm.* 18). Il libro che serve di documento per tale mistura di stoicismo con elementi giudeo-teistici e pitagorico-ascetici come teosofici notevole per lo spirito del tempo è la raccolta di Sestio composta di 429 sentenze, conservata in un lavoro latino (di Rufino) ed in un altro siriaco, laddove dell'originale greco esistono frammenti soltanto maggiori. Cfr. M. Ott. ne' programmi di Rottweiler del 1861 e 1862.

2. Nel primo secolo si occuparono anche alcune donne di filosofia. Vedi L. Friedländer, Storia de' costumi di Roma I, p. 292 seg. e Tacito racconta di Nerone, *Ann.* XIV, 16: *etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat post epulas utque contraria adseverantium discordia frueretur. nec deerant qui ore voltuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent.* Tale tristezza era propria del costume de' filosofi, non altrimenti che la barba lunga, il mantello sudicio che tolsero a prestito dai cinici per imporre maggiormente. Senonchè male accordava l' improntitudine servile a questo spiritualismo e la depravazione morale di tanti. Quintil. I. O. I. procem. 16: *voltum et tristitiam et dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus* (di che trovansi le prove in *Gior.* II, 4 seg. 65) *praetendebant.* XII, 3, 12: *alii pigritiae arrogantioris, qui subito fronte conficta immissaque barba . . paulum aliquid sederunt in scholis philosophantium, ut deinde in publico tristes, domi dissoluti captarent auctoritatem contemptu ceterorum.* Intorno a questa alterigia vedi anche il medesimo V, 11, 39: *inferiora omnia praeceptis suis ac litteris* (?) *credunt.* Al contrario gli oratori di tempra ordinaria *sapientiae studium et praecepta prudentium penitus reformidant* (*Tac. dial.* 32). Di più confr. *Quintil.* XI, 1, 33: *philosophiam ex professo, ut quidam faciunt, ostentantibus* etc. *ib.* 35: *at vir civilis vereque sapiens, qui se non otiosis disputationibus, sed administrationibus reip. dediderit, a qua longissime isti qui philosophi vocantur recesserunt.* Similmente XII, 2, 6 seg. conf. *ib.* 9: *hanc artem superbo nomine et vitiis quorundam bona eius corrumpentium invisam.* Motteggi popolari: *facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet (Sen.*

apocol. 2, 3) *et numquam philosophum audivit* come cosa che onorasse un uomo. Del resto v' ha una polemica simile contro i filosofi greci in Roma presso *Plauto, Curc.* II, 3, 9 seg. ed i lamenti medesimi anche presso *Gellio,* p. es. VII (VI), 10, 5: *nunc videre est philosophos ultro currere ut doceant ad fores iuvenum divitum eosque ibi sedere atque opperiri prope ad meridiem, donec discipuli nocturnum omne vinum edormiant.* XIII, 8, 5: *nihil fieri posse indignius neque intolerantius dicebat (Macedo, familiaris meus) quam quod homines ignavi ac desides, operti barba et pallio, mores et emolumenta philosophiae in linguae verborumque artes converterent et vitia facundissime accusarent intercutibus ipsi vitiis madentes.* Della medesima età, *Apulej. Flor.* I, 7, p. 118 *Bip.: ne . . rudes, sordidi, imperiti pallio tenus philosophos imitarentur et disciplinam regalem, tam ad bene dicendum quam ad bene vivendum repertam, male dicendo* (in doppio senso) *et similiter vivendo contaminarent.* — C. Martha, les moralistes sous l' empire romain . . philosophes et poëtes, Paris 1865.

3. Capitol. M. Antonin. philos. 2, 7: *usus est etiam Commodi magistro, . . Apollonio Chalcedonio stoico philosopho.* 3, 2 *seg.: audivit et Sextum Chaeronensem Plutarchi nepotem, Iunium Rusticum, Claudium Maximum et Cinnam Catulum, stoicos. Peripateticae vero studiosum audivit Claudium Severum et praecipue Iunium Rusticum, . . . stoicae philosophiae peritissimum. L. Junius Rusticus, philosophus stoicus,* Orelli 1190. *C. Tutilius Hostilianus, philosophus stoicus, domo Cortona, ib.* 1191. *C. Matrinius Valentius, philosophus epicureus, ib.* 1192. *Gaius Stallius . . ex Epicureio gaudivigente choro, ib.* 1193. *Ceionius Rufius Albinus v. c Consul.* (a. 335 di Cr.), *philosophus etc. ib.* 3111.

42. I Romani non seppero apprezzare l' alto valore pratico della *Matematica* e dell' astronomia, e la riguardarono come speculazione oziosa. Tranne alcuni dilettanti, come Sest. Pompeo e Sulpicio Gallo, essi si limitarono a ciò ch' è applicabile immediatamente alla vita, cioè al calcolo inferiore ed al misurare, estendendo quest' ultimo al bisogno dell'accamparsi e del determinare i confini de'fondi nell'agrimensura. Del resto la matematica de' Romani consisteva nella ripubblicazione agevolata delle varie opere greche, specialmente di Nicomaco. Si occupò di astronomia Sulpicio Gallo per diletto, Varrone per erudizione, Nigidio Figulo per misticismo; nell' impero dominava del tutto l' astrologia. Manilio la rese sotto Tiberio argomento di una

poesia didascalica. Dal terzo secolo di Cr. è importante il trattato di Censorino *de die natali;* del quarto secolo possediamo otto libri *matheseos;* del sesto due libri di Boezio *de institutione arithmetica.*

1. La vera intelligenza dell'importanza delle scienze matematiche era posta tra' brevi confini anche nell'antichità greca; v. p. es. Teuffel nelle Nubi di Aristofane 201. Così anche Plutarco, nel *seni* 16, pone i geometri e gli aritmetici tra quelli che esercitavano arti non pratiche, ma teoretiche. Il concetto de' Romani si fa chiaro dal significato de'*mathematici* equivalente ad *astrologi.* La trascuranza dell'astronomia si vendicò ai tempi della repubblica colla permanente confusione del calendario. Cicerone nel primo delle Tusculane 2, 5 dice in generale: *nihil (apud Graecos) mathematicis illustrius; at nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum.* Il calcolo ebbe un posto anche negl'insegnamenti della scuola; vedi *Hor.* S. I, 6, 72 *seg. Ep.* I, 1, 56. II, 3, 325 seg. Confronta in generale M. Cantor, Ajuti matematici per la vita della cultura (1863) p. 168—230.

2. Per la storia della geometria appo i Romani è importante il preambolo di Balbo al suo maestro ed amico Celso, *Gromatici lat.* I, *p.* 90 *seg.* Lachm. (intorno al 100 di Cr.). Non erano ignoti a quel tempo alcuni punti importanti intorno alla dottrina del triangolo. F. Hultsch, nel Filologo XXII, p. 62.

43. Anche per la natura che li circondava, i Romani non avevano alcun puro interesse, non avendo nè il tempo nè l'animo di osservarla spregiudicatamente. Rimasero perciò sempre indietro nelle scienze naturali e dipendenti dai Greci. Specialmente la botanica e la zoologia portate da Aristotele a sì alta perfezione penetrarono tardi in Roma e si coltivarono non senza grettezza, specialmente in connessione coll'economia rurale, e meno ancora in connessione colla medicina trascurando i medici romani la farmacologia ancora più che ogni altra cosa. Ai tempi di Augusto, Valgio Rufo ed Emilio Macro tradussero poesie alessandrine di argomento botanico e zoologico. Nelle opere enciclopediche di Celso e di Plinio il vecchio entravano anche le scienze naturali e la prima età imperiale era portata alle medesime, desiderando di unire considerazioni morali ai fenomeni na-

turali. Di ciò fanno testimonianza anche la *quaestiones naturales* di Seneca. I secoli di poi si contentarono di riprodurre gli' scritti greci.

1. Plin. N. H. XXV, 2 seg.: *minus hoc* (la botanica, la farmacognosia, la tossicologia e simili) *quam par erat nostri celebravere . . primusque et diu solus idem ille M. Cato . . paucis dumtaxat attigit . . Post eum unus illustrium tentavit C. Valgius . . imperfecto volumine ad Div. Augustum . . Antea condiderat solus apud nos . . Pompeius Lenaeus, Magni libertus. . . . Pompeius . . transferre ea* (alcune ricette di Mitridate pei veleni e contravveleni), *sermone nostro libertum suum Lenaeum, grammaticae artis, iussit.* Plinio cita (N. H. X, 2, XIV, 3 *cfr. Ind. auct.* VIII) temi zoologici e botanici di Cornelio Valeriano (confronta anche III, 17), i quali però hanno il carattere aneddotico.

1. R. Albani, *De historia naturali apud veteres,* Dresda 1854, 40 pp. 8. Ern. E. F. Meyer, Storia della Botanica, I (Conisberga 1854) specialmente p. 334 seg. II (1855) p. 1 seg.

44. Per *l'economia rurale* i Romani avevano un interesse del tutto speciale e si studiavano di trar profitto oltre che dalle esperienze proprie anche da quelle de' popoli forestieri. Così il senato fece tradurre in latino l'opere di economia rurale del cartaginese Magone, e la sola opera che noi possediamo di Catone il vecchio è il suo scritto *de re rustica.* Il settimo secolo di R. ha così in Mamilio Sura, in Saserna (padre e figlio) come pure in Tremellio Scrofa gli scrittori più estesi di economia rurale, e del poliistore Varrone abbiamo tuttavia uno scritto sopra questo soggettó. *Le georgiche* di Virgilio sono una glorificazione di questa parte dell' operosità umana. Nella medesima età Sabino Tirone consacrò a Mecenate la sua opera intorno all' orticoltura. Il medesimo argomento fu trattato nel terzo secolo da Gargilio Marziale. Fino dal principio dell'impero abbiamo l'opera di Columella; del quarto secolo di Cr. quella di Palladio. Poco prima di Columella, Cornelio Celso, Giulio Attico e Giulio Grecino composero le loro opere di economia rurale. L'opera del fratello di Quintilio era scritta verso la fine del secondo secolo in greco. Il libro cucinario che porta il

nome di Apicio è compilato da fonti greche intorno la metà del terzo secolo di Cr.

1. Colum. I, 12, 14 *ut agricolationem romana tandem civitate donemus . . iam nunc M. Catonem Censorium illum memoremus, qui eam latine loqui primus instituit; post hunc duos Sasernas, patrem et filium, qui eam diligentius erudierunt; ac deinde Scrofam Tremellium, qui etiam eloquentem reddidit, et M. Terentium, qui expolivit; mox Vergilium, qui carmine quoque potentem fecit. nec postremo quasi paedagogi eius meminisse dedignemur, Iulii Hygini, veruntamen ut Charthaginiensem Magonem rusticationis parentem maxime veneremur. nam huius XXVIII memorabilia illa volumina ex SCto in latinum sermonem conversa sunt. Non minorem tamen laudem meruerunt nostrorum temporum viri, Cornelius Celsus et Iulius Atticus . . cuius velut discipulus duo volumina similium praeceptorum de vineis Iulius Graecinus composita facetius et eruditius posteritati tradenda curavit.* Varro R. R. I, 1, 10: *hos (graecos scriptores de agricultura) nobilitate Mago Karthaginiensis praeteriit punica lingua, quod res dispersas comprehendit libris XXVIII, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris XX ac graeca lingua Sextilio praetori misit. . . Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia et misit Deiotaro regi.* Cfr. ib. 17, 3. 38, 1. II, 1, 27. III, 2, 13. Cic. de or. I, 58, 249. Plin. N. H. XVIII, 5: *Poenus Mago, cui . . tantum honorem Senatus noster habuit Carthagine capta ut, cum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius XXVIII volumina censeret in latinam linguam transferenda, cum iam M. Cato praecepta condidisset, peritisque linguae punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae familiae D. Silanus. Cfr. ib.* XVII, 11, 16, 19, 30. XVIII, 7. 23, XXI, 68. In oltre XIX, 57: *Sabinus Tiro in libro Cepuricon* (Κηπουρικῶν) *quem Maecenati dicavit. Ib.* XVIII, 42 *Sura Mamilius,* come pure nel catalogo delle fonti al libro VIII, X, XVII, XVIII, XIX, forse anche all' XI. Intorno a Saserna vedi *Varrone* R. R. I, 16, 5. Colum. I, 1, 6 (*Saserna . . eo libro quem de agricultura scriptum reliquit*). Varr. R. R. II, 1, 11: *Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam.*

2. *Scriptores rei rusticae veteres latini, curante I. M. Gesnero, Lips.* 1735. 2 *Voll.* 4. *Ed. secunda* (per cura di *G. A. Ernesti*), *Lips.* 1773 seg. 4. (Nella Collezione Bipontina 1787) 3 Tomi, a cui si aggiunse nel 1788 un quarto come *Lexicon rusticum.* I medesimi furono illustrati da C. G. Schneider, Lips. 1793—96. 4 tomi in 9 parti.

45. La medicina fu più che cinque secoli ignota ai Romani. La semplice maniera di vivere e l'abitudine alla fatica fecero di rado sentirne un bisogno; e se ciò avveniva,

non vi ebbero che rimedii domestici e formole di scongiuri, si per gli uomini, si per le bestie. Non altrimenti vide anche Catone il vecchio che gridò contro i medici greci, che si recavano sempre più numerosi a Roma e nelle cui mani rimase quasi esclusiva tanto la pratica quanto la scienza medica, finchè la medicina araba si mise a fianco della greca. Non troviamo che pochi scritti in lingua latina. Sotto Tiberio scrisse Celso la sua enciclopedia, di cui abbiamo tuttavia alcuni libri che si riferiscono alla medicina. Essi sono scritti secondo i modelli greci, con sano giudizio ed in lingua colta. Anche Plinio il vecchio offre non poco per la storia della medicina. È più importante nel secondo secolo di Cr. il metodico Celio Aureliano Africano che contrassegnò in lingua barbara, ma non senza chiarezza le forme della malattia. L'empirico Sribonio Largo nel primo secolo di Cr. e Sereno Samonico (al principio del terzo secolo) scrissero intorno alla dottrina de' farmachi, l'uno trattando in arido stile de' rimedii composti, l'altro offrendo un libro di medicina popolare e domestico, come nel quarto secolo Vindiciano. Oltre a ciò il quarto ed il quinto secolo di Cr. offrono una quantità d'insulsi empirici che presentarono molto di superstizioso in rozza lingua, come Teodorico Prisciano, Ses. Placito, Marcello (Empirico) ed i falsificatori che scrissero sotto il nome di Apuleio (Barbaro), Antonio Musa e Plinio (Valeriano). Del quarto e del quinto secolo abbiamo del pari scritti di Pelagonio e di P. Vegezio intorno alla medicina degli animali.

1. Plin. N. H. XXIX, 5: *millia gentium sine medicis degunt, nec tamen sine medicina, sicut populus rom. ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus.* 6: *Cassius Hemina . . . auctor est primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagathum* (nel 535 di R.). *ib.* 7. Ammonimento di Catone intorno ai medici greci: *iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina* (*cfr. Plut. Cato mai.* 23). *ib.* 8: *profitetur* (*Cato*) *esse commentarium sibi quo medeatur filio, servis, familiaribus, . . Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu; paucissimi Quiritum attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae; immo vero auctoritas aliter quam graece*

cam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguae, non est. Anche gli oculisti, i nomi de' quali ci sono ancora noti dai loro marchii si devono per lo più ritenere di origine greca, secondo che appare dai loro cognomi, ed a motivo della frequenza dei nomi Giulio e Claudio, per lo più del primo secolo di Cr. e della prima metà del secondo. Vedi C. L. Grotefend. I marchii degli oculisti greci raccolti e spiegati, Annover 1867. Ma quanto in maggior numero erano tra' medici greci i raggiratori ed i cerretani (uno de' più esperti era Asclepiade di Prusa verso la fine della repubblica), tanto meno questo ceto conciliavasi il rispetto. Cfr. p. es. in *Vopisc. Firm.* 7, 4 quest' unione: *sunt Aegyptii . . mathematici, haruspices, medici.*

2. Kurt Sprengel, Storia pragmatica della medicina, I (Halla 1792); Storia della medicina H. G. Rossbaum, Lips. 1846, I, p. 199—225. Hecker, Storia della medicina H. E. Isensee, Storia della medicina, I (Berlino 1840), p. 103—180. L. Choulant, Manuale della scienza dei libri della medicina più antica, seconda edizione, Lipsia 1841, specialmente p. 161 seg.

46. La scienza e la storia della guerra furono prima trattate letterariamente nei tempi imperiali, e possediamo di questa età lo scritto di Igino intorno agli accampamenti (cfr. §. 48) la *strategematica* di Sest. Giulio Frontino (sotto Domiziano), della quale però l'ultimo libro cioè il quarto fu scritto tra il quarto ed il quinto secolo, non meno che l'opera di Vegezio (nel quarto sec.) *epitome institutionum rei militaris.*

1. Dei tempi della repubblica è forse da rammentare la base della condotta strategica dell' Africano il maggiore, ch' egli mandò in una lettera (in lingua greca) indirizzata al re Filippo; vedi *Poliyb.* X, 9, 3: διὰ τῆς ἐπιστολῆς τῆς πρὸς Φίλιππον αὐτοῦ τοῦ Ποπλίου σαφῶς ἐκτεθεικότος ὅτι τούτοις τοῖς ἐκλογισμοῖς χρησάμενος . . καθόλου τε τοῖς ἐν Ἰβηρίᾳ πράγμασιν ἐπιβάλοιτο καὶ κατὰ μέρος τῇ τῆς Καρχηδόνος πολιορκίᾳ.

47. Quanto all'*architettura* si è conservata soltanto l'opera di M. Vitruvio Pollione *de architectura* (in dieci libri) dei tempi di Augusto.

48. Per mezzo delle colonie militari ed in forza del decreto riguardante la misura dello stato, l'importanza dell'*agrimensura* fu così elevata che s'instituirono a tal fine,

ne' tempi imperiali, alcune scuole, come pure una letteratura in parti matematica, in parti giuridica, che dal primo secolo di Cr. scende sino al sesto. Il più antico di questi agrimensori letterarii (*gromatici, agrimensores*) è Frontino (cfr. 46), la cui opera fu commmentata nell' età cristiana da Aggeno Urbico. Sotto Trajano scrisse Balbo la sua *expositio* come Igino il vecchio, e poco dopo anche Siculo Floro. Ma cadono ne' tempi posteriori M. Giunio Nipso, Innocenzo ed altri con una latinità in parte barbara. Tra gli scritti di Boezio appartenenti a questa materia v' ha non poco d' apocrifo. Del rimanente ci è ignoto il nome dell' autore.

1. Raccolte: di A. Turnebus (*de agrorum condicionibus libri, Paris* 1554. 4), *N. Rigaltius* (*Auctores finium regundorum, Paris* 1614. 4.), *G. Goesius* (*Rei agrariae auctores legesque. Amsterd.* 1674. 4.), ma specialmente: *Gromatici veteres ex recensione C. Lachmanni*, Berlino 1848. = Gli scritti degli agricoltori romani pubblicati e spiegati da Blume, Lachmann e Rudorff, T. I, ai quali si aggiungono nel T. II le spiegazioni dei suddetti e di T. Mommsen, e specialmente le instituzioni gromatiche di Rudorff.

2. Paul. Diac. p. 96 M.: *groma appellatur genus machinolae cuiusdam quo regiones agri cuiusdam cognosci possunt, quod genus Graeci γνώμονα dicunt.* È quindi un istrumento per osservare. Cfr. in generale Zeiss, Giornale dell' antichità classica 1840, Nr. 106—108 e l' articolo concernente gli agrimensori di G. Rein e di E. Wölfflin nell' Enciclopedia reale di Pauly I, 1, p. 594—596. Intorno a' modi popolari nella lingua de' gromatici vedi A. F. Pott. Giornale dell' antichità classica 1854, p. 219 seg.

49. Appartengono del pari all' età imperiale gli scrittori intorno alle misure ed ai pesi.

1. *Metrologicorum scriptorum reliquiae. Collegit, recensuit, partim nunc primum edidit* Fr. Hultsch. Vol. II, *quo scriptores romani et indices continentur*, Lipsiae 1866. Materia: *praefatio* (ajuti critici e spiegazione de' segni) p. I—XXXI; *prolegomena in scriptores romanos* (letterario-storici) p. 1—45. Estratti di Varrone L. L. p. 49—53; di Columella, p. 53—56: di Frontino, *de limit.*, p. 56—59; d'Igino *de cond.*, p. 59—61. *Volusius Maecianus*, p. 61—75. Estratti da Festo, p. 75—82; da Prisciano, p. 82—86; da Vittorio p. 87 seg. Il *carmen de ponderibus*, p. 88—98; quello *de librae . . partibus*, p. 99 seg. *Epiphanius*, p. 100—106. Estratti da

Isidoro, p. 106—123. e. p. 135—142. *Varia fragmenta*, p. 123—135. *Calvi versio tabularum Alexandrinarum*, p. 142—146.

50. La geografia fu primamente trattata sotto i Romani dal *poliistore* Varrone, ma del resto per lo più soltanto come appendice o aggiunta alla storia, e rimase sì nella materia che nella trattazione dipendente dai Greci, in quanto l'auptosia non le riusciva utile, come vediamo nelle *origini* di Catone, in Cesare ed in Sallustio. Alcuni descrissero anche i loro viaggi e ciò che osservarono in essi, come Stazio Seboso. Nullameno il misuramento e la descrizione di tutto l'impero Romano avuti in mira da Cesare e mandati ad effetto da Augusto per opera di Agrippa coll'abbozzo di carte e di trattazioni geografiche crearono principii estesi e positivi. Imperciocchè seguì ben tosto la fatica non solo diligente ma nel suo genere critica di Pomponio Mela, quindi il compendio della descrizione della terra fatta da Plinio il vecchio in tre libri dal terzo al sesto della sua N. H. Le *quaestiones* di Seneca contengono una specie di geografia matematica e fisica, e la Germania di Tacito ed il suo Agricola porgono conoscenza della Germania e della Brettagna. Ma dopo loro nessun Romano attese più all'intera descrizione della terra. Il lavoro di Plinio fu ridotto in compendio verso i tempi di Adriano, venne accresciuto con aggiunte di altre fonti, secondo le quali nel terzo secolo Solino fece il suo proprio estratto. Del pari nel terzo secolo Giulio Tiziano il vecchio scrisse la sua descrizione *provinciarum imperii romani*. Del quarto secolo sono le poesie di Avieno e la Mosella di Ausonio; anche l'opera storica di Ammiano Marcellino contiene non poco di Geografia. Al principio del quarto secolo Rutilio Numanziano compose il suo itinerario (*de reditu suo*) in metro elegiaco; intorno al medesimo tempo (o alla fine del quarto secolo) Vibio Sequestro scrisse il suo libro elementare intorno ai nomi geografici che s'incontrano ne' poeti di più frequente lettura. Delle due cosmografie che vanno sotto

il nome di Etico ἠθικὸς Istro, l'una è un estratto della cosmografia di Giulio (Onorio) oratore e un puro catalogo, l'altra una raccolta di descrizioni; una terza è un lavoro dei tempi di mezzo. È del nono secolo il così detto geografo Ravennate. Indici di tratti di vie, di stazioni e distanze ci vengono porti dagl'itinerarii, di cui ne abbiamo tre del quarto secolo, l'*it. Antonini*, il *Hierosolymitanum* (da Bordeaux a Gerusalemme), e l'*It. Alexandri*. (La *Tabula Peutingeriana*) appartiene alla metà del terzo secolo di Cr. Nella cerchia più stretta della capitale si aggira lo scritto di Frontino *de aquis urbis Romae* (della fine del primo secolo), come pure il catalogo delle regioni della città di Roma del quarto secolo, che si è conservato in una doppia redazione (probabilmente del 334 e forse del 360 di Cr.) e dalle cui interpolazioni dell'età di mezzo derivarono i due pseudonimi di P. Vittore e Sesto Rufo.

1. Ukert, Geografia de' Greci e de' Romani, specialmente I, 1. Gotha 1816. Lelewel, Storia della geografia, ne' suoi scritti geografico-storici minori (trad. da Neu, Lipsia 1836). A Forbiger, Manuale della geografia antica, Lipsia 1842, ed altri libri consimili.

2. La *tabula Peutingeriana*, chiamata così da Corrado Peuntiger consigliere di Ausburgo, a cui pervenne per mezzo di Corrado Celtes suo scopritore (in Worms, nell'anno 1507), è una copia di un antico originale, disegnata nel 1265 a Colmar che si trova oggidì nella biblioteca di corte di Vienna (dopo avere appartenuto a quella del principe Eugenio), sopra dodici larghe striscie di pergamena. È una carta itineraria, che abbraccia tutto il mondo noto a'Romani (a ponente ne manca un pezzo), compressa fortemente da settentrione a mezzodì, quindi più estesa da oriente a ponente. La proporzione dell'altezza alla larghezza sta come 21 $1/_4$: 1. Fu pubblicata da C. F. di Scheyb, Vienna 1755 fol.; poi da Mannert, Lipsia 1824. fol., anche nell' *Orbis antiquus e tab. Peut.* di Katancsich (Buda 1824 seg. 4.) e nella *Recueil d' Itinéraires anciens* di Fortia d'Urban, Paris 1845. 4. Esistono le seguenti dissertazioni. Intorno al tratto di via della T. P. da Wingrecio a Sumlocenis e di qui a Regino, di A. Pauly, Stoccarda 1836. 4. Con 1 carta. Intorno alls T. P. ed ai popoli confinanti registrati sopra essa tra il Reno e l'imboccatura del Danubio, T. II, *Excurs. c.* Intorno alle parti della tavola pertinente alla Gallia vedi

A. Maury nella Revue arch. 1864, I, p. 60—63. E. Paulus, Spiegazione della T. P. con applicazione speciale della stessa alle vie romane da Vindo-Grecio (*Vindonissa*) a Ratisbona (*Reginum*) da Fine (*ad Fines*) ad Ausburgo (*Aug. Vind.*), Stoccarda 1867. Con una tavola.

3. Per la statistica dell'impero Romano de' tardi tempi è importante il manuale politico bisantino (catalogo degli ufficiali di corte, civili e militari), *Notitia dignitatum et administrationum omnium, tam civilium quam militarium, in partibus orientis et occidentis.* Lavoro ufficiale, composto alla fine del quarto secolo. Edizione principale di E. Böcking (Bonna 1839—1850, a cui si aggiunse nel 1853 un indice). Il testo (oltre alle figure) consta di 116 pp.; il rimanente appartiene all' *adnotatio.*

B. Parte speciale e personale.

I.

Tempi antistorici della letteratura Romana fino all'ann. 514 *di R.*

51. Ciò che non portava ne' tempi antichissimi l'impronta di registri, aveva senza dubbio tutto il fare ritmico ed era per tale rispetto un *carmen.*

1. Antichità della scrittura in Roma: *in Latium litteras attulerunt Pelasgi*, Plin. N. H. VII, 57, 193. Fu essa ricevuta da Cuma fino dal tempo della signoria de' Tarquinii? Schwegler I, p. 36. Sta per la remota antichità dell'arte di scrivere in Roma (non senza ragione) Mommsen St. R. I². p. 199 seg.

2. *Carmen* si trova p. es. in *Livio* I, 24, 26 (*lex horrendi carminis*), 32. III, 64 (*rogationis carmen*). X, 38 (formula di giuramento), 41. *Cic. de leg.* II, 23, 59 (XII *tabb.*) *de or.* I, 57 *extr.* Ritschl, *Sat. poes.* 1, p. 4 seg. E. Düntzer piglia la parola *carmen* come sentenza, formula, dottrina. Nel giornale pei ginnasii di Mützell. 1857, p. 1—33 e viceversa O. Ribbeck negli annuarii di Jahn LXXVII, p. 201—213.

3. C. Zell, Scritti fer. II, p. 99 seg. G. Corssen, *Origines poesis romanae*, Berlino 1846. G. T. Streuber, Intorno alla poesia più antica de' romani, Trattazioni del Colleg. Filol. di Bas. 1847. R. Westphal, Intorno alla forma più antica della poesia romana, Tubinga 1852.

52. Questo ritmo si distingue col nome di verso *saturnio*, cioè antico italico. In esso risalta nel modo più spiccato all'orecchio la divisione in due parti di movimento opposto, ascendente per lo più nella prima e di regola di-

scendente nell'altra. Sembra che l'importanza sian le tre arsi, laddove la tesi si può sopprimere nè si badava ancora all'iato. Tanto l'arsi quanto la tesi può essere di due sillabe. La leggiera unione si rinforza col legame dell'allitterazione. Un altro concetto costituisce la norma della metrica greca e presenta come schema fondamentale del saturnio.

◡ ⊥ ◡ — ◡ ⊥ ⊻ | ⊥ ◡ — ◡ ⊥ ⊻

Dabút malum Metélli Naévio poétae. — Il saturnio viveva ancora nella nazione lungo tempo dopo che l'introduzione della metrica greca (co'metri de'poeti scenici e poi co'dattilici di Ennio) lo aveva cacciato dalla letteratura, e sembra essere andato in Roma fuori di uso ancora fino dai primissimi tempi.

1. Mar. Vict. III, 1, p. 2586 P.: *versus cui prisca apud Latinos aetas tanquam Italo et indigenae Saturnio sive Faunio nomen dedit.* Vi ha un'altra derivazione (da *satura*) presso Mommsen St. R. I². 206 Osserv.

2. Serv. Verg. Ge. II, 385: *ad rhythmum solum compositus.* Cfr. G. Teuffel nell'annuario di Jahn LXXVII, p. 281. Opinione di Niebuhr, C. F. Hermann (Storia della cultura II, p. 57), R. Westphal (Dissertazione del 1852; Metrica generale alquanto modificata, 1865, p. 251—256) ed altri. La forma dei canti popolari de' tempi più tardi sarebbe allora soltanto un rinnovamento de'primitivi, rispinti alcun tempo in causa della poesia artistica. Sotto questo punto di veduta il saturnio si unisce in generale come anello omogeneo nella storia della poesia popolare. Cfr. Westphal, *l. c.* p. 254—256. C. Bartsch, Il verso saturnio ed il verso lungo dell'antico tedesco. Appendice alla metrica comparata. Lipsia (Teubner) 1867. 62, p. 8.

3. Concetto grecizzante: Atil. Fortunat. p. 2680 P.: *habet prima parte iambicum dimetron catalecticon, in secunda trochaicon brachycatalecton, quod ithyphallicum dicimus* (secondo Pfau sono due tripodie trocaiche, la prima con anacrusi); tuttavia con l'ammissione di deviazioni sì numerose *ut vix invenerim apud Naevium quos pro exemplo ponerem.* Da questo lato vedi specialmente G. Hermann. (Metr. §§. 525) e C. O. Müller (tutte le tesi si possono sopprimere fuori dell'ultima); cfr. Corssen p. 193 seg. e G. Hertzberg, Halla. A. Lit. G. 1847 April. p. 765 seg.), F. Ritschl espone alcuni principii negativi: *ut nec omittatur unquam vel prioris hemistichii anacrusis vel alterutrius thesis finalis, nec unquam alteri hemistichio ana-*

crusis addatur, nec saepius quam in singulis hemistichiis semel reliquae theses supprimantur, nec quicquam offensionis vel arsium solutio vel neglectio caesurae vel vocalium hiatus habeat; de tit. Mumm. p. II, cfr. O. Ribbeck nell' annuario di Jahn LXXVII, p. 199 seg. e. Vi sta contro invece Corssen nella sua opera intitolata la *Pronunzia* II, p. 418 seg. Vedi pure i limiti e le rettificazioni della teoria Ritschliana nell' annuario di Bücheler LXXXVI, p. 330—342 e specialmente A. Spengel nel Filologo XXIII, p. 81—113, il qual ultimo stabilisce le cinque leggi seguenti: 1) Il verso sat. è asinartetico. 2) Non può sopprimersi in alcun verso più di una tesi, e propriamente soltanto la penultima, per lo più quella del secondo emistichio. 3) La cesura non si può mai trascurare, ma ha luogo dopo la qnarta tesi o dopo la terza arsi. 4) L' iato si concede spesso. 5) Le arsi possono dissolversi, le tesi supplirsi mediante pirrichii e più spesso ancora mediante lunghe. Non è concessa il pirrichio che nell' ultima tesi, come condizionatamente nella quarta. Vedi R. Westphal, Metrica generale, specialmente p. 252 seg. L' opinione dl Mommsen sta fra le due. St. Rom. p. 206 seg.

4. *Flavii Sosipatri Charisii de versu Saturnio commentariolus, ex cod. Neap. nunc primum* ed. a F. G. Schmeidewin. Gott. 1841. 4. Confr. E. Keil, nel Filologo III, p. 90 seg. Raccolta de' luoghi di G. A. Pfau, *de numero saturnio Spec.* I. *Prog.* di Quedlinburg 1846. 4) e *de n. s. commentatio* (Quedlinb. 1864. 8.) p. 7—49.

5. E. Düntzer e L. Lersch, *de versu quem vocant Saturnio,* Bonna 1838. 8. (L' essenziale sta nell' enumerazione delle sillabe!) C. E. Weise. Il verso sat. in Plauto (!) Quedlinb. 1839.

6. Il solido vantaggio delle indagini di Ritschl sta nel riconoscere che si deve partire dai saturnii monumentali. I saturnii di Andronico e di Nevio si offrono soltanto accessoriamente alla nostra considerazione. Ma avvi poca probabilità che l' unica forma metrica, di cui si valeva un popolo ancora privo di cultura letteraria sia stata impastojata in una moltitudine di determinazioni artistiche e difficili, da non sentirsi col solo orecchio.

7. Uso ne' canti popolari e nelle inscrizioni; Bücheler nell' annuario di Jahn LXXVII, p. 61 cfr. G. Teuffel. ib. p. 281 seg. G. Fröhner, nel Filologo XIII, p. 208.

8. *Festo, s. v. navali corona. Atil. Fort.* p. 2680. Livio XL, 52 (ann. 575 di R.). XLI, 28 (ann. 580). *Titulus Mummianus* (c. 615 di R.). Vedi la monografia di Ritschl, Berlino 1852. 4. *Schol. Bob.* in *Cic.* p. *Arch.* p. 359 Or. ann. 620). Cfr. più sotto §. 104, 1. §. 126, 1.

9. G. T. Strenber, *de inscriptionibus quae ad numerum Sal. referuntur.* Zurigo 1845. Inscrizione di Sora (Mommsen I. R. N. 4495 vedi G. Henzen, Mus. Ren. N. F. V. p. 70 seg. Diar. inst. Arch. 1845, p. 71 seg.). Ritschl, *Monumenta epigraph. tria*, p. 14 seg.; *Saturniae poeseos reliquiae.* Bonna 1854. 4; Mus. Ren. VIII, p. 288.

53. Le memorie dell'età antichissima sono principalmente, secondo la loro materia, di genere pratico, riguardanti in parte semplicemente il servizio divino, in parte di campo politico-storico, ed hanno un'impronta in parte pubblica in parte privata. Dal quarto secolo di R. in poi anche il diritto acquista importanza nella letteratura.

a) Servizio divino.

54. Nella festa antichissima de' *Salii* che avveniva nel Marzo, si cantavano sul Palatino da que'antichi sacerdoti canti spettanti al culto (*axamenta*) divenuti inintelligibili all'età di Cicerone, e perciò commentati in essa, specialmente in onore di Marte dio della luce, la cui fedele transmissione fa argomentare che fossero scritti ne' primissimi tempi.

1. Si recano a Numa, *Varr.* L. L. VII, 3. *Cic. de or.* III, 51, 197. *Hor. Ep.* II. 1, 85. *Liv.* I. 20. *Quintil.* I, 10, 20. *Ter. Scaur.* p. 2261. *Diomed.* p. 473 P. A differenza di questi Salii Palatini i Collini (o Agonensi) erano di origine più recente. Vedi Scheiffele nell'Enc. real di Pauly VI, 1, p. 690 seg.

2. Oscurità, *Hor. l. c. Quintil.* I. 6, 40. Di qui il commentario di L. Elio Stilone (*Varrone L. L.* VII, 2: *Fest.* p. 141. 146. 210. 239) e di Sabidio (? Lo scol. dell'Encide del Mai X; 241). Predilezione degli antiquarii posteriori, *Capitol. M. Ant.* 5. *Symmach. Ep.* III, 44.

3. Alcuni avanzi furono più volte raccolti e commentati: *Egger, Lat. serm. vet. rell.* p. 72 seg. Bergk *de carm. Sal.* Marburg 1847. 4. Corssen, *origg. poes. rom.* p. 43. 55—85.

4. Quintil. I, 10, 20: *versus quoque Saliorum habent carmen.*

5. Intorno all'intero culto de' Salii vedi Scheiffele nell'encicl. reale del Pauly VI, 1, p. 688—694. Intorno a Marte come dio del sole vedi

Bergk, Giornale della scienza dell'antichità 1856, p. 143 seg. cfr. Corssen *l. c.* p. 28—36 e nel giornale di Aufrecht e Kuhn II. p. 1—35. Schwegler I, p. 228 seg. lo dice Dio della vegetazione.

6. Al tempo della decadenza dell'antica religione furono introdotte nel canto Saliare anche menzioni onorevoli de' principi, come di Augusto, (*Dio* LI, 20. *Mon. Anc.* II, 19), di Germanico. (*Tac.* A. II, 83. Cfr. Henzen 5382), di Vero (*Jul. Cap. M. Ant.* 21).

55. Il *collegio de' fratelli Arvali* che teneva, nel Maggio, poco prima della mietitura, una solenne processione campestre, aveva del pari le sue stabili canzoni rituali antichissime, una delle quali, insieme col protocollo di una riunione di questo collegio dei tempi di Eliogabalo, giunse, per un caso felice fino a noi. Esse si recitavano con vivo movimento di danza (*tripudium*) e con canto a vicenda.

1. Intorno ai *fratres arvales* vedi specialmente Hertzberg, *de ambarvalibus et amburbialibus*, nell'archivio di Jahn V, p. 414 seg. E. Hoffmann, I fratelli Arvali, Breslavia 1858. 4. (anche nelle dissertazioni del collegio filologico di Breslavia, p. 67 seg.) Cfr. L. Preller nell'annuario di Jahn 79, p. 547 seg.

2. La scoperta fatta in Roma nell'anno 1777 fu pubblicata dal Marini, Gli atti e monumenti de' fratelli arvali, scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati, Roma 1795. 2 Voll. 4 (Facsimile II, p. 668 e presso Ritschl P. L. M. E. XXXVI A.), e da qual tempo in poi stampati spesso e spiegati, come p. es. da B. G. Hermann, *El. de metr.* p. 613 seg. Orelli, *Inscr.* I, p. 388 seg. cfr. II, p. 444. R. H. Klausen, *de carmine fratrum arvalium*, Bonna 1836. Corssen, *Origg.* p. 86 seg. T. Bergk, Giornale della scienza dell'antichità 1856, Nr. 17—19. Melchiorri, Appendice agli atti e monumenti de' fratelli Arvali. Roma 1855. 4. G. Henzen, frammenti di tavole Arvaliche, Annal. dell' inst. arch. XXX (1858) p. 47—53. De Rossi, vicende degli atti de' fratelli arvali, ed un nuovo frammento di essi, Ebds. p. 54—79. *Corp. Inscr. lat.* I, 28, p. 9 seg. Borghesi, Oeuvres IV, p. 394 seg.

3. Nuova scoperta nel Giugno 1866 a quattro miglia dalla via Portuense, in vigna Ceccarelli; 72 linee contenenti gli atti del collegio da Ott. 58 sino a Marzo 59 di Cr. Cfr. Rossi, Bollario dell'archeologia cristiana 1866, p. 53—62. G. Henzen, nell' Ermete II, p. 37—55 e T. Mommsen, ebds. p. 56—64.

56. Così altre corporazioni religiose avevano senza dubbio le loro canzoni e litanie antichissime. Vi ebbero inoltre antiche sentenze e vaticinii nel metro saturnio, che dalla credenza popolare si recavano a Fauno, a Carmente e ad altri, e che raccolte in parte per tempo, non vennero poi più falsificate.

1. Ennius *Ann. v.* 222 V.: *versibus quos olim Fauni vatesque canebant.* Fest. p. 325: *versus antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur.* Del pari *Carmentis* porgeva ἐμμέτρους χρησμούς (*Plut. Q.* R. 56), cioè nel Saturnio. (*Varr.* L. L. VII, 88). *Similiter Marcius et Publicius vates cecinisse dicuntur* (*Cic. de div.* I, 50, 115). *Hor. Ep.* II, 1, 26: *annosa volumina vatum*, ed inoltre Porfirione: *veteres libros Marci vatis Sibyllaeque et similium. cfr. Fest. p.* 326, b. M.: *ex libris Sibyllinis et vaticinio Marci vatis.* Corssen, *Origg.* p. 6—15. 162. Mommsen I². p. 204. 213.

2. *Marcius* (Cic. l. l. Liv. XXV, 12. Macrob. Sat. 1, 17. Plin. N. H. VII, 33. Porphyr. l. l. cfr. Fest. p. 165: Cn. Marc.) viveva, non è determinato quanto a lungo, innanzi la seconda guerra Punica (*vates hic Marcius illustris fuerat etc.* Liv. l. l.). Di molti portanti questo nome parlano *Cic. de div.* I, 40, 89. (*Marcii fratres, nobili loco nati*). II, 55, 113 (*nec Publicio nescio cui, nec Marciis vatibus*). Serv. Ae. VI, 70 Symmach. *Ep.* IV, 34. Cfr. più sotto 74. 3. Riduzione de' saggi offerti da Livio *l. l.* ai saturnii di Westphal, Forma dell'antica poesia rom. p. 58.

57. Alcune prescrizioni rituali, alcuni canti e preghiere nel dialetto umbro e latino si contengono nelle sette tavole scoperte nell'anno 1444 in Engubio (*tabulae Iguvinae*) di età diversa. Un ritmo saturnio con alliterazione vi comparisce in parte, ma non vi si riconosce nel tutto.

1. Prima pubblicazione completa nel 1723 per opera di Bonarota nell'*Etruria regalis* di Dempster. — Lanzi, Saggi di lingua Etrusca Vol. III. R. *Lepsius, de tabulis Eugubinis* (Berlino 1833), nel Museo Renano II (1834), p. 191 seg. ed *Inscriptiones umbricae et oscae, ad ectypa monumentorum confectae, Lips.* 1841, con Atlante. G. F. Grotefend, *Rudimenta linguae umbricae*, Annover 1835—39. VIII *Partes*, e nell'enciel. real. di Pauly IV, p. 95—103. C. Lassen, Ajuti alla spiegazione delle tavole Eugubine nel Mus. Ren. I (1835), p. 360 seg. e II, p. 141 seg. Ved. T. Aufrecht ed A. Kirckhoff, Le memorie della lingua umbra, con 10 tavole

litografiche. Berlino 1849—1851. 4. 2 Tomi. E. Huschke, le tavole Eugubine oltre alle minori inscrizioni umbre. Lipsia 1859. 8.

2. *Saturnio* ed allitterazione, vedi Grotefend l. c. p. 98—99—100. Westphal, Poesia romana antichissima p. 57 seg.

b) Memorie politico-storiche.

58. Trattati di alleanza dell'età dei re: 1) il trattato apocrifo secolare di Romolo coi Vejenti; 2) l'alleanza di Tullo Ostilio co'Sabini; 3) quella di Servio Tullio co'Latini; 4) il trattato di pace di Tarquinio (il Superbo?) con Gabii.

1) *Dionys. Ant.* II, 55: στήλαις ἐνεχάραξε τὰς ὁμολογίας, secondo il costume greco.

2) *Dionys.* III, 33: στήλας ἀντιγράφους θέντες, *cfr. Hor. Ep.* II, 1, 24 *seg.*

3) *Dionys.* IV, 26. ἵνα μηδεὶς χρόνος αυτοὺς ἀφανίσῃ στήλην κατασκευάσας χαλκῆν ἔγραψεν ἐν ταύτῃ etc. ed essa ora γραμματων ἔχουσα χαρακτῆρας ελληνικῶν, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο.

4) Furono scritti sopra la pelle del toro allora offerto e custoditi nel tempio di Sanco, *Dionys.* IV, 58: *cfr. Paul. Diac.* p. 56 M. *Hor. l. l.* Mommsen nol vuole riferito all'ultimo Tarquinio I. p. 143. Cfr. anche Schwegler I. p. 18 seg. n. 2. 21. 37, n. 9. 43 E. 789.

59. Dei tempi antichissimi della repubblica troviamo: 1) il documento del trattato marittimo e commerciale con Cartagine, a quanto si riferisce, del primo anno della repubblica; 2) il patto col re Porsenna; 3) l'alleanza coi Latini del 261 di R.; 4) *Il foedus Ardeatinum* del 310. Aggiungi ancora 5) la *lex tribunicia* prima del 261 di R.; 6) e la *lex Icilia de Aventino publicando,* del 298 di R.

1) *Polyb.* III, 22: διαθῆκαι . . ἃς καθ' ὅσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν. τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν. Per un equivoco di Polibio (e come primo trattato di quelli del 406 di R.) spiegato da T. Mommsen, Cronol. rom. p. 320—325, 2. Ediz. con assenso di G. Aschbach, Relazioni delle sedute dell'accademia di Vienna XXXI.

p. 421—428, A. Schäfer, Mus. Ren. XV, p. 396 seg. 488, XVI. p. 288—290; oppugnato al contrario da E. Müller (Trattazioni della società filologica di Frankfort (1861) p. 79—92), e da E. Nissen (nell'annuario di Jahn 95, p. 321—332). Cfr. anche P. J. Röckerath, *foedera Romanorum et Carthaginiensium critica ratione illustrantur*. Dissert. Münster 1860. 74 pp. 8.

2) Plin. N. H. XXXIV, 14, 139: *in foedere quod expulsis regibus populo rom. dedit Porsena . . invenimus.*

3) Cic. p. Balb. 23, 53: *foedus . . quod quidem nuper in columna ahenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.* Cfr. Liv. II, 33. Fest. p. 166.

4) Liv. IV, 7.

5) Fest. p. 318, 30.

6) Liv. III, 31. Dionys. X, 32.

60. Le così dette leggi regie (*leges regiae*), cioè certi ordinamenti e decisioni, che partirono dai re di Roma, accennanti nella loro forma in parte all'antichità e di carattere sacro, non sono che un diritto di consuetudine antichissimo, scritte soltanto più tardi, e ripartite arbitrariamente tra i varii re.

1. H. E. Dirksen, Saggi di critica e di analisi delle fonti del diritto romano (1823) p. 234—358. G. Rein nell'encicl. real. di Pauly IV. p. 994 seg. Schwegler I. p. 23—27. cfr. p. 572, oss. 1. 664, oss. 3. Mommsen I². p. 441.

61. La raccolta di queste supposte *leggi regie* si appella dal loro autore *ius papirianum*. Siccome il *ius civile* più antico concorda col *ius sacrum*, così non senza ragione il contenuto di quella raccolta, considerata l'indole delle varie leggi, si potè indicare col nome di *ius civile;* ma constava più esattamente di norme sacre. La raccolta non sembra aver mai avuto carattere ufficiale.

1. Pompon. Dig. 1, 2, 2. §. 2: *quae omnes (leges regiae) conscriptae extant in libro Sexti Papirii, qui fuit illis temporibus quibus Superbus . . Is liber appellatur ius civile papirianum . . quod (Papirius) leges sine or-*

dine latas in unum composuit. Ib. §. 36; *fuit in primis peritus (iuris) P. Papirius, qui leges regias in unum contulit.* Non mancavano incertezze intorno alla persona ed all'età di Papirio; vedi Schwegler I. p. 24 seg. oss. 5. Queste leggi trattavano περὶ τῶν ἱερῶν secondo Dionisio III, 36. Il libro *de iure papiriano* di Granio Flacco è citato nel Digesto di Paolo. L. 16, 144. Cfr. Rein nell'Enciel. real. di Pauly. IV. p. 660 seg.

62. I commentarii de're (*commentarii regum*) si presentano a torto come scritti dai re; ma possono tuttavia aver contenuto determinazioni degli ufficii regii, le quali, antichissime quanto alla cosa, sarebbero state poste in iscritto e raccolte ne'tempi storici.

1. Cic. p. Rab. p. 15, 5, *ex annalium monumentis atque ex regum commentariis.* Sono da rammentare specialmente i *commentarii Numae* (Liv. I, 31), che Anco Marzio *in album elata proponere in publico iubet* (*Liv.* I, 32 *cfr. Dionys.* III, 36). Ὑπομνήματα Νουμᾶ (*Plut. Marcell.* 8) = *libri Numae* (Pisone presso Plin. N. H. XXVIII, 4) = *leges Numae* (Serv. Aen. VI, 860) = *lex Pompilii regis in Pontificum libris* (Festo p. 189 M.). Del pari si rammentano i *commentarii Servii Tullii* (Liv. I, 60) = *descriptio classium* (Festo p. 246. 249 M.), detti anche secondo la materia = *censoriae tabulae* (Cic. orat. 46, 156).

2. Schwegler I. p. 27 seg. cfr. 545. n. 2.

3. Sono di diversa specie i libri di Numa, di argomento religioso filosofico, fondati in una falsificazione o mistificazione, che furono disotterrati nel 573 di R. Vedi E. di Lasaulx, Intorno ai libri di Numa. Dissertazioni dell'accademia Bav. Classe filol. V, p. 83 seg. e Schwegler che pensa diversamente. I, p. 564—568. Mommsen I, p. 844.

63. I sacerdoti fecero l'uso più esteso della scrittura, e propriamente in parte avuto riguardo alla loro cerchia immediata di azione, cioè al servizio divino ed al suo rituale, come pure al diritto ecclesiastico (*libri pontificii* o *pontificum* e simili, in parte fuori della medesima (*commentarii pontificum*) cioè per registri di avvenimenti di genere giuridico politico e sacro, che servirono di esempio ai casi avvenire.

1. Sono citazioni indeterminate (*pontifices dicunt, docent, apud. p. legimus* etc.) *Varro* L. L. V, 23. *Colum.* II, 21, 5. *Macrob. Sat.* III, 20,

2. — *Publica et pontificum monumenta* si trovano congiuntamente presso *Val. Prob. de notis* 1, cfr. T. Mommsen, Relazioni della società reale delle scienze 1853, p. 133.

2. *Pontificum libri*, Cic. de or. I, 43, 193. Hor. Ep. II, 1, 26. Macrob. Sat. I, 12, 21. Fest. p. 189 M. — *pontificii libri*, Varr. L. L. V, 98. Cic. Rep. II, 31, 54. cfr. N. D. 1, 30, 84. Fest. p. 356. — *pontificales libri*, Serv. Virg. Ecl. V, 66. Ge. I, 21. Ae. XII, 603. cfr. Lyd. mens. IV, 20. — *libri sacri*, Serv. Ge. I, 272. *libri sacrorum*, Fest. p. 141. — *indigitamenta* (propriamente formule d'invocazioni, quindi una parte de'*libri pontificii*), i. e. *pontificales libri*, Serv. Ge. I, 21. — *commentarii sacrorum* (*pontificalium*), Fest. p. 165. 286. 360. — *commentarii pontificum*. Cic. Brut. 14, 55, p. dom. 53, 136. Liv. IV, 3. VI, 1. Plin. N. H. XVIII, 3, Quint. VIII, 2, 12. — ἱεροφαντῶν γραφαί, Dionys. VIII, 56, ἱεραὶ δέλτοι, ib. I, 73, ἱεραὶ βίβλοι, ib. X. 1.

3. Ambrosch, *observationes de sacris Rom. libris*, Part. I. Bres. 1840. 4. e: intorno ai libri di religione de'Romani, Bonna 1843. Schwegler I, p. 31—34.

64. I pontefici, come possessori dell'arte di misurare il tempo, tenevano anche i *fasti*, cioè il catalogo de' giorni delle sentenze e de' giudizii (*dies agendi, dies fasti*), come parte del *calendario,* coll'enumerazione delle feste, degli spettacoli, de' sacrificii e simili che ricorrevano in ciascun dì, ove, cominciando dai giorni di fausto evento, univano anche altre brevi notizie intorno ai fatti storici, le osservazioni intorno al sorgere delle costellazioni. Sino dal tempo della pubblicazione di questi fasti (§. 78) non solo si diedero fuori anche da persone private *fasti* sopra tavole ed in libri, ma se ne compilarono altresì ad oggetto di dotta discussione. Dopo l'introduzione della cronologia Giuliana (709 di R.) la pubblicazione ritornò in mani ufficiali, allora dell'imperatore come *pontefice massimo*. Possediamo di questa età una quantità di frammenti del calendario di Roma e di città italiche incisi in pietra o dipinti, che dall'ottavo secolo di R. giungono ai tempi di Claudio. Come prese piede la nuova cronologia, ebbe di bel nuovo campo l'industria privata. Si conservano tuttavia due calen-

darii compiuti, uno ufficiale del quarto secolo, scritto da Furio Dionisio Filocalo (del 354 di Cr.), ed una riforma cristiana del calendario ufficiale, composta da Polimio Silvio (del 448 di Cr.)

1. *Dies fasti per quos praetoribus omnia verba sine piaculo licet fari. Contrarii horum vocantur dies nefasti, per quos dies nefas fari praetorem Do, Dico, Addico. Itaque non potest agi.* Varro L. L. VI, 4. p. 210 Sp. cfr. 7. p. 229. Ovid. Fast. I, 48. Liv. I, 19 extr.: *idem (Numa) nefastos dies fastosque fecit.* — Suet. Caes. 40: *fastos correxit, iam pridem vitio pontificum per intercalandi licentiam turbatos* = Introduzione della cronologia giuliana; cfr. Aug. 31. Capit. M. Antonin. 10: *fastis dies iudiciarios addidit.* = Petron. Sat. 30: *altera (tabula in poste triclinii defixa habebat inscriptum) lunae cursum stellarumque septem imagines pictas, et qui dies boni quique incommodi essent distinguente bulla notabantur.* — Cic. Phil. II, 34, 87: *adscribi iussit in fastis ad Lupercalia: C. Caesari . . M. Antonium . . regnum detulisse, Caesarem uti noluisse.* Al tempo in cui Domiziano prese la signoria dello stato, fu deposta una commissione del senato *qui fastos adulatione temporum foedatos exonerarent.* Tac. H. IV, 40. cfr. C. I. lat. I, p. 377 b.

2. *Fulvius Nobilior in fastis quos in aede Herculis Musarum posuit,* Macrob. Sat. I, 12. cfr. 13 extr. Varro L. L. VI, 4. p. 213 Sp. Censorin. d. n. 20. 22. Charis. I, p. 112 P. = 138, 16 K.

3. *Verrius Flaccus statuam habet Praeneste, in superiore fori parte, circa hemicyclium in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat,* Suet. gramm. 17. Conservati in parte ne'*fasti praenestini;* vedi sotto nota 8, 9. Cfr. Mommsen, C. I. *lat.* I. *p.* 363. a. Alcuni scavi dell'anno 1863 chiarirono che l'*hemicyilium* in cui si trovarono, secondo Foggini, tali fasti, non è quello di Verrio Flacco. Cfr. Henzen nel *Bull. arch.* Aprile 1864.

4. Alcuni fasti come libri (*Fest. p.* 86, 19. *Ovid. Fast.* I, 657), furono composti da Giulio Graccano, da Cincio, da Cornelio Labeone, da Ovidio, da Niso, da Masurio Sabino, da Giulio Modesto (*de feriis*) e da altri. *Festus* p. 67. *Macrob. Sat.* I, 11, *extr.* Merkel innanzi alla sua edizione de' fasti di Ovidio p. LIII. Mommsen C. I, lat. I. p. 363. — Fasti astronomici di Clodio Tusco, Merkel, l. l. p. LXVI. seg. — Della letteratura greca *Joh. Lydus de mensibus.*

5. Raccolte de' fasti epigrafici per opera di Giocondo; G. Mazochi (1509)?); Aldo Manuzio innanzi il T. III della sua 2 e 3 edizione di Ovi-

dio, Ge. Fabricio (1587). Cfr. C. I. lat. I. p. 293 *Graevii Thesaur.* VIII. P. T. Foggini, *Fastorum anni rom. a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae* etc. Rom. 1779 fol. Quindi in Orelli *Inscr. p.* 379 *seg.* Raccolta compiuta e critica di questi *emerologii* e *menologii* per opera di T. Mommsen, C. I. *lat.* I. p. 293—360. Aggiungi alcuni commentarii relativi, *ib.* p. 361—412. Cfr. la sua cronologia rom. p. 208 seg. (2 ed. e Ideler, *Chronol. math.* II. p. 135 seg.

6. Ciò che è scritto ne'nostri calendarii di pietra a grandi caratteri appartiene al più antico calendario festivo romano (probabilmente in origine una parte delle XII tavole); tutto ciò che vi aggiunse in piccolo carattere appartiene ai tempi di poi. T. Mommsen, nel Mus. Ren. XIV, p. 82 seg. 85. C. I. *lat.* I, p. 361 seg.

7. Gli estratti del calendario ufficiale si fecero sui conservati non senza capriccio e con ignoranza. Mommsen C. I. lat. I. p. 363 b.

8. Emerologii conservati, ordinati secondo il tempo della loro provenienza:

1) *Pincianum* (di Luglio, Ag. Sett.), inciso tra il 723 ed il 725 di R., Orelli p. 413. C. I. lat. I. p. 298.

2) *Allifanum* (di Luglio ed Ag.), inciso innanzi il 725. Or. p. 413. C. I. p. 299.

3) *Tusculanum*, scritto innanzi il 734, C. I. p. 300.

4) *Venusinum* (Maggio e Giugno), del 726. Or. p. 412 seg. C. I. p 300 seg.

5) *Sabinum* (di Ott.), inciso dopo il 735, C. I. p. 302.

6) *Maffeianum*, in una tavola di marmo scritto fra il 746 ed il 757. Orelli I. p. 382 seg. 411. C. I. p. 303—309. Merkel ne'fasti di Ovid. p. XII. seg. Cfr. p. XVII—XXI. LII.

7) *Esquilinum* (di Maggio e Giugno), composto innanzi il 757. Or. p. 412. C. I. p. 310.

8) *Feriale Cumanum*, che giunge al 739, inciso dopo il 757. C. I p. 310. O. Kellermann nello *Spicil. epigr.* di Jahn p. 3 seg. 21.

9) *Praenestinum* di Verrio Flacco, scritto tra il 752 ed il 763 (10 di Cr.), con aggiunte fino al 774 (21 di Cr.), contenente i mesi da Genn. sino ad Apr. e Decembre; presso Foggini l. c. Orelli II, p. 379 seg. C. I. p. 311—319.

10) *Vallense* (Ag. e Sett.), scritto dopo il 760 (7 di Cr.) ed innanzi il 767 (14), con aggiunte fino al 784 (31). Or. I. p. 413. C. I. p. 320 seg.

11) *Ostiense*, scritto ancora innanzi la morte di Augusto (767), C. I. p. 322. G. B. de Rossi, *Bull. arch.* 1860, p. 71—80.

12) *Vaticanum* (di Marzo, Apr. e Ag.). scritto dopo il 768 ed innanzi il 787 Or. p. 412. C. I. p. 322.

13) *Amiterninum* (da Maggio sino a Dicembre), scritto dopo il 769 (16 di Cr.) e probabilmente innanzi il 772 (19), Or. p. 412. C. I. 323—325.

14) *Pighianum*, scritto tra il 784 ed il 790 (31—37), negli ultimi anni di Tiberio, C. I. p. 326.

15) *Antiatinum* (degli ultimi sei mesi), giungendo sino al 19 di Cr. inciso nel 804 (51), sotto Claudio. Orelli p. 413 Henzen 6445. C. I. p. 327—329.

16) *Farnesianum* (di Febb. e Marzo), *Or. p.* 412 C. I. p. 330.

17) *Urbinas*, C. I. 330.

18) Delle *aedes concordiae* in Roma.

19) Della *via Gratiosa* in Roma; Nr. 16—18 probabilmente dell' età della dinastia Giuliana; C. I. p. 331.

9. Il calligrafo Furio Dionisio Filocalo trascrisse il calendario ufficiale della metà del quarto secolo di Cristo alla fine dell' anno 354, lo abbellì con più figure e dedicò il suo lavoro ad un Valentino. Esso è conservato in due esemplari, l'uno de'quali (*Peirescianum saec.* 8 o 9) andò di nuovo perduto e non esiste che in due copie del 17 secolo (in Brusselles e nella Vaticana); del secondo (*saec.* 9), che trovavasi in origine in Trasburgo, oggidì in Berna, si trova soltanto il Dicembre, ma in sua vece v'ha una copia perfetta in Vienna del 1480. Pubblicato più spesso p. es. da Lambecio, *bibl. Caesarea, Append. comm.* l. IV (Vienna 1671), p. 271—302, X. Schier, *Calendarium Furii D. Ph.* Vienna 1781. Montfaucon, *Antiq. Suppl.* I, *p.* 25—37. — *Graevii Thes.* VIII. *p.* 95—113. Ma specialmente T. Mommsen, C. I. lat. I. p. 334—356. Aggiungi le sue dissertazioni intorno ai cronografi del 354, nelle dissert. della società Sassone delle scienze II (1850) p. 550 seg. 565 seg. ed il prospetto nel C. I. lat. I. p. 332 seg.

10. Il calendario di Polemio Silvio è scritto nel 448 seg. sotto Valentiniano III e dirizzato al Vescovo Eucherio († in Lione 450). L'autore, nel suo zelo cristiano, ommise nel calendario antico, tutto ciò che, secondo lui, sentiva di pagano ma in quella vece vi aggiunse di suo date storiche, osservazioni grammaticali e meteorologiche e simili. Conservato in un manoscritto di Bruxelles; stampato negli *Acta sanctorum* di Henschen *Jun.* VII. (1717) p. 178—184, e quindi nella Patrologia di Migne XIII (1845) p. 675 seg. ed ora da Mommsen, dietro quello di Filocalo). C.

I. lat. I. p. 335—357. Aggiungi le sue dissertazioni intorno il *Laterculus* di Polemio Silvio, nelle dissertazioni della società sassone delle scienze III (1853) p. 231—277, cfr. le di lui dissertazioni sopra Cassiodoro. *Ib.* VIII, p. 694—696, ed il confronto dei risultati nel C. I, *lat.* I. p. 333, *b.*

11. Inoltre avvi un calendario rustico coll'indicazione delle occupazioni villereccie, delle feste, delle lunghezze del mese e del giorno ecc. (*menologium rusticum*) conservato in doppia lista, senza distinzione materiale: *menol. rust. Colotianum* e *Vallense*, stampato ultimamente C. I. lat. I. p. 358 seg. cfr. *Graevii Thes.* VIII. p. 19. seg. Orelli II. p. 380 seg.

65. Dai registri del giorno (e del mese) passò il nome di *fasti* anche al registro degli anni con indicazione dei magistrati *eponimi* di ogni anno (*fasti consulares*), dei trionfi riportati in ogni anno (*fasti triumphales*), dei sacerdoti secondo il tempo (*fasti sacerdotales*). Anche dei fasti intesi in questo significato ci giunsero reliquie infino a noi, tra'quali i *fasti capitolini* sono di gran lunga i più importanti.

1. Dei fasti come registri specialmente dei magistrati parla p. es. Livio IX, 18 *in annalibus magistratuum fastisque.* Cic. in Pis. 13, 30: *hos consules fasti ulli ferre possunt?* ad Brut. 1, 15: *in fastis nomen adscribitur;* cfr. Tac. A. III, 17: *e fastis radere.* Trebell. Gallien. 15: *Gallienum tyrannum in fastos publicos retulerunt.*

2. *Fasti capitolini,* così detti dal luogo ove si custodiscono oggidì i frammenti; diseppelliti nel 16 e 19 secolo in Roma nella vicinanza del Foro; scolpiti in origine nella parete di marmo del tempio di Castore o della regia, la prima volta precisamente fra il 718 ed il 724 di R. (poichè il nome di M. Antonio e del suo avo vi fu cassato, in causa del SC. del 724, e poi di nuovo raccomodato), e poi ripresi non prima del 742; i magistrati dal 742 fino al 766, come i giuochi secolari fino al 841, furono aggiunti probabilmente sotto Domiziano. La continuazione ulteriore di questo catalogo ufficiale non poteva parere come urgente a cagione della cessata importanza del consolato e del bisogno più frequente di notare gli anni, dopochè gl'imperatori ottennero la *trib. pot.*, ma se n'ebbe interesse continuo ne'municipii; cfr. i *fasti Caleni* del 289 di Cr. presso Orelli — Henzen 6447. Cfr. intorno alla storia di questi fasti ufficiali, alla loro scoperta ed alla loro pubblicazione G. Henzen nel C. I. lat. p. 415—425.

3. I fasti capitolini erano un catalogo de' consoli, censori, dittatori e *magg. eqq.* che si seguirono l'uno dopo l'altro (*fasti consulares* secondo il soggetto principale), come pure (ne' pilastri a lato del muro principale) de' trionfi avvenuti (*f. triumphales*). Gli ultimi si stendono da Romolo sino al 735 di R., ed anche i primi si stendevano in origine anche all'età dei re. Il cronografo del 354 (*Anon. Noris*), è l'ultimo scrittore, dal quale si può dedurre l'uso diretto di questi fasti.

4. Copia de' fasti capitolini con supplementi p. es. di G. G. Baiter, Zurigo 1838 e specialmente di G. Henzen, a cui si aggiungono alcune osservazioni. Gli *acta triumphorum ib. p.* 453—461, oltre ai commentarii, *ib.* p. 462—464. Trovasi una raccolta comparativa delle indicazioni degli scrittori e de' fasti intorno agli anni 245—766 di Roma di T. Mommsen ib. p. 483—552.

5. Di più 16 frammenti minori dei fasti consolari e trionfali dei tempi della repubblica e di Augusto pubblicati e commentati da G. Henzen, C. I, lat. p. 465—479. Tra questi sono specialmente importanti i *fasti Venusini* (prima *Capuani*), ristampati secondo Mommsen I. R. N. 697: come pure i fasti trionfali Barberini, C. I, lat. l. Nr. XVI, p. 477—479.

6. Ne' fasti sacerdotali si fecero ogni anno inserzioni, come apparisce dalla diversa scrittura de' medesimi; vedi Orelli-Henzen 6053, 6058. T. Mommsen, Fasti sacerdotali di Boville, Giornale dell' antichità classica 1845, Nr. 65, p. 513—517. B. Borghesi, frammento di fasti sacerdotali, e sul frammento di fasti sac. ritrovato nella Basilica Giulia, Memorie III, p. 155-225. Monumenti etc. 1856, p. 48—52. = *Oeuvres* III, p. 391 seg.

66. Dai registri de'sacerdoti non destinati originalmente alla pubblicazione sono da distinguere gli *annali de' pontefici* (*annales pontificum*) composti fino da principio con riguardo alla pubblicazione, tenuti dal *Pontefice massimo* (e però, a quanto si dice, chiamati *annales maximi*), mentre ogni anno esponevasi da costui pubblicamente una tavola bianca sulla quale si registravano regolarmente nel modo più conciso i fatti dell'anno degni di memoria, e specialmente i prodigii (dal 505 in poi regolarmente). Chi ne fosse stato vago, poteva farne copia. Questo costume era antichissimo, e durò sino oltre al 7. secolo di R. Ma quando i registri e le pubblicazioni di tal fatta divennero sempre più frequenti

per opera degli scrittori, si trovarono superflui gli ufficiali. Siccome furono allora posti insieme, e data loro la forma di libri, così se ne formò una raccolta di 80 libri. Del resto, siccome il luogo ov' essi si conservavano, cioè l' abitazione ufficiale del pontefice massimo (*regia*), più d' una volta, e l'intera città andarono in fiamme a motivo de'Galli, così le parti di quella raccolta riguardanti i tempi più antichi non possono essere state composte posteriormente che coll'ajuto della memoria, ed essere perciò meno credibili, e quanto s'introdusse poi intorno ai tempi più antichi era senz'altro pretta invenzione.

1. Paul. Diac. p. 126: *maximi annales appellabantur non* (? cfr. Hübner p. 419) (*a*) *magnitudine, sed quod eos pontifex maximus confecisset;* cfr. Serv. Ae. I, 377 (Vedi la n. seg.). Macrob. Sat. III, 2, 17 e Cic. Legg. I, 2, 6: *annales pontificum maximorum,* come anche *Quintil.* X, 2, 7.: *pontificum annales.* Cfr. ὁ παρὰ τοῖς ἀρχιερεῦσι (presso il pontefice massimo del tempo) κείμενος πίναξ presso *Dionys. Hal.* I, 74 secondo l' emendazione di Niebuhr; vedi Hübner p. 414. Il nome *maximi* prese piede senza dubbio più tardi, quando vi ebbero anche altri *annales* di altri autori e di minore estensione (Hübner p. 419).

2. Serv. Aen. I, 377: *ita annales conficiebantur; tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat, domi militiaeque, terra marique gesta, per singulos dies* (con indicazione dei giorni ed in ordine cronologico). *cuius diligentiae annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt eosque a pontificibus maximis, a quibus fiebant, annales maximos appellarunt.* Gell. N. A. IV, 5, 6: *in annalibus maximis, libro undecimo.* Questa redazione in forma di libro provenne forse del pari (vedi la n. 3) da P. Mucio. Mommsen II[3]. p. 453, Hübner p. 422.

3. Cic. de or. II, 12, 52: *ab initio rerum romanarum* (da tempo immemorabile) *usque ad P. Mucium pontificem maximum* (intorno il 631 — 641 di R.) *res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc annales maximi nominantur.* Il carattere ufficiale e la destinazione per la grande moltitudine portava con sè anche svisamenti di partito nelle cose di fatto; vedi E. Nissen, Ricerche antiche p. 97 seg.

4. Catone presso Gell. N. A. II, 28, 6: *non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumini caligo aut (aliut) quid obstiterit.* Cfr. Cic. de rep. I, 16, 25: *ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sunt.*

5. Non sembra che Livio e nè anche Dionisio si sieno giovati (immediatamente) degli annali massimi, vedi Schwegler I, p. 8. n. 4. cfr. p. 11 seg. n. 13. Dionisio dice propriamente IV, 30: *ἐν ταῖς ἐνιαυσίοις ἀναγραφαῖς κατὰ τὸν τεσσαρακοστὸν ἐνιαυτὸν τῆς Τυλλίου ἀρχῆς τὸν Ἀρροῦντα τετελευτηκότα παρειλήφαμεν.* Tuttavia egli può aver pensato anche così agli annalisti, cfr. IV, 7 (*L. Piso Frugi ἐν ταῖς ἐνιαυσίοις πραγματείαις*) e 15 (il medesimo *ἐν τῇ πρώτῃ τῶν ἐνιαυσίων ἀναγραφῶν*.

6. Nägele, Studii intorno all'antica vita politica e giuridica italiana e romana (Schaffhausen 1849) p. 269 seg. F. D. Gerlach, Intorno alle fonti della storia romana più antica (Basilea 1853). Schwegler, I, p. 7. seg. Mommsen I². p. 432 seg. G. G. Hullemann, *Disp. critica de annalibus maximis.* Amsterd. 1855. 86 pp. 8 Lewis, Indagini intorno alla credibilità della storia romana (tradotte di Liebrecht 1858) I. Cap. IV e V. E. Hübner, Annuale della filol. class. LXXIX, p. 401. 407. 411-423.

67. Come il collegio de' pontefici, così anche quello degli auguri aveva i suoi libri (*libri augurales*) e le sue memorie (*commentarii augurum*). Del pari vi ebbero i libri de' Salii (*libri Saliorum*) ed i *commentarii XV virorum*. Di più i singoli sacerdozii avevano i loro *album* ed i loro fasti, cioè registri cronologici de' sacerdoti rispettivi, come i loro protocolli (*acta*) intorno ai fatti ufficiali avvenuti.

1. *Libri augurum* p. es. Varr. L. L. V. 21. 33. 58. VII, 51. *Cic. Rep.* I, 40, 63. II, 31, 54. N. D. I, 33, 72. II, 4, 11. *p. dom.* 15, 39. Gell. N. A. XIII, 14, 1. Fest. p. 253. 322. Serv. *Ae.* IV, 45. IX, 20.

2. *Commentarii augurum.* Cic. *de div.* II, 18, 42. Fest. p. 317. Serv. *Ae.* I, 398.

3. *Libri Saliorum.* Varr. L. L. VI, 14.

4. *Comm.* XV *virorum*, Censorin. 17, 9. 10. 11.

5. Fasti, Orelli C. I. 2207. *Plin.* N. H. XI, 71, 186. Intorno ai fasti sacerdotali v. §. 65, 6. Intorno agli *acta fratrum arvalium* vedi § 55, 2.

68. Anche i magistrati secolari avevano i loro rispettivi registri, che furono in parte composti da essi (*commentarii magistratuum*), in parte ne erano essi stessi il soggetto (*libri magistratuum*). Gli uni si riferivano agli obblighi dei varii magistrati, come i *commentarii consulum, quaestorum* ed altri. I più importanti di tal genere sono le *tabulae censoriae* (più esattamente *libri censorii*), le liste dello stato personale e censuario de' cittadini romani, quale risultato del censo tenuto, come pure alcuni prospetti dei fondi dello stato. Sembra all' opposto che i *commentarii censorum* abbiano avuto carattere ufficiale e scopo privato.

1. *Commentarii consulum* Varro L. L. VI, 88. *Commentarium vetus anquisitionis M. Sergii M. f. Quaestoris, ib.* VI, 90. 91. 92.

2. *Tabulae censoriae*, Varr. L. L. VI, 86. Cic. orat, 46, 156. de leg. agr. I, 2, 4. Plin. N. H. XVIII, 3. — *Libri censorii*, Gell. II, 10, 1 cfr. τιμητικὰ γράμματα, Dionys. IV. 32. Istituzione della censura nel 311 di R.

3. Commentarii εἰσαγωγικοὶ (cfr. *Gell*. XIV, 7, 1) di quelli ch' erano stati censori, ereditarii nelle loro famiglie come norme a seguirsi, *Dionys*. I *cfr. Plin.* XXXV, 2, 7. *Fest. p.* 356. Vi appartiene anche il Saturnio *oriens consul magistrum povpoli dicat*. Vel. Long. p. 2334. P. cfr. Reifferscheid, Mus. Ren. XV. p. 627.

4. Cfr. Schwegler I. p. 28-30.

69. *Libri magistratuum* si chiamano i registri delle cariche di ogni anno, secondochè furono sostenute, dacchè si scambiarono ogni anno i magistrati. Una parte di questi, cioè i più antichi che si erano conservati in originale oltre al tempo dell' incendio Gallico, erano scritti sopra tele di lino, e perciò si dicono *libri lintei*. Questi erano custoditi nel Campidoglio nel tempio della Dea della memoria, e furono spesso rammentati da Livio come fonti delle sue testimonianze.

1. Liv. IV, 7: *neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum*. XXXIX, 52 (*in mag. libris*) cfr. IX, 18 (§. 65, 1).

2. Il pannolino era la materia, su cui si scriveva in antico, intorno a che vedi p. es. *Liv.* X, 38: *ex libro vetere linteo* de' Sanniti.

3. *Magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat.* Liv. IV, 20. cfr. ib. 7. 13. 23. Schwegler I. p. 17 seg.

c) Monumenti privati.

70. Anche i privati formarono di buon' ora registri per servirsene di poi, tanto in connessione co' loro libri domestici, quanto da sè, in parte intorno a fatti riguardanti il tutto (cronache cittadine) in parte intorno a fatti che avevano un interesse più speciale (cronache domestiche e famigliari). Siccome ne' primi poteva servire di guida soltanto il desiderio di conservare nella memoria il passato, così ne' secondi si mescolava facilmente la predilezione e la tendenza personale a glorificare. Quest' ultimi s' incominciarono, quando la cacciata dei re tolse l' importanza delle famiglie nobili, delle quali la più antica sembra essere stata quella della gente Fabia.

1. *Privata monumenta,* Liv. VI, 1.

2. *Ipsae familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant, et ad usum . . et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam,* Cic. Brut. 16, 62.

3. Nägele, Studii p. 303 seg. Schwegler I. p. 12 seg. — Vedi anche §. 68 in fine, e la n. 3.

71. A questo genere appartengono le liste degli antenati e gli alberi genealogici (*stemmata*); le inscrizioni (*indices, elogia*) sotto le imagini degli avi e gli elogii ai parenti defunti (*laudationes* o *orationes funebres*), in tutte le quali cose la verità fu presto o tardi posposta allo scopo del magnificare.

1. Vanità delle famiglie secondarie di mostrare parentela colle principali, e delle principali (come degli Antonii, de' Giulii di recare i loro nomi sino a Trojani ed agli Dei. *Plut. Num.* 1. *Plin.* N. H. XXXV, 2, 8. *Cornel. Nep. Att.* 18. *Suet. Caes.* 6 ed altri.

2. *Elogia* si chiamano anche l' iscrizioni sopra le sepulture p. es.

degli Scipioni (§. 73 b). A modo d'iscrizioni ad una serie d'imagini degli avi furono composti elogii in tempi posteriori attinti a fonti private e pubbliche. Alcuni elogii storici di tal fatta a persone dell'età repubblicana, e per lo più dell'età imperiale, furono raccolti e spiegati da T. Mommsen, C. I. lat. I p. 277—280. Iscrizioni alle statue o all'erme delle biblioteche *ib.* p. 281. Vedi in oltre §. 73.

3. *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt*, Liv. VIII, 40, cfr. IV, 16, e Cic. Brut. 16, 62; *his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt etc.* Il costume di tali elogii è antico, *Dionys.* V, 7. *Plut. Poplic.* 9. cfr. *Polyb.* VI, 53 e *Cic. de legg.* II, 24, 62. cfr. *de or.* II, 11. Vedi anche *Quintil.* III, 7, 2. XI, 3, 153. *Gell.* N. A. XIII, 20. — La prima laudazione funebre ad una donna (a sua madre) fu tenuta da Lutazio Catulo (Cons. 652), *Cic. de or.* II, 11. 44.

4. Taylor, *lectiones Lysiacae* c. 3 (*ed. Lysiae*, Londra 1739. 4. p. 680 seg). Döring, *De laudationibus fun. apud veteres*, ne' suoi opuscoli, p. 100 seg. Cadenbach, *de Romanorum laud. fun.*, Essen 1832. 4. Schwegler I. p. 16 seg. Gerlach, Storia di Roma p. 27—29. E. Graff, *de Rom. laudationibus*, Dorpat 1862. 96 pp. 8. T. Mommsen, Due discorsi funebri dei tempi di Augusto e di Adriano, Dissertazioni dell'accademia di Berlino 1863, p. 455 seg. specialmente p. 464. E. Hübner, Ermete I (1866) p. 440 seg.

72. Anche canti in lode de' trapassati vi ebbero nell'età antica. Questi furono cantati in parte ne' funerali coll'accompagnamento della *tibia*, *neniae*, in parte ne' banchetti festivi da garzoni, e più tardi da cantori girovaghi, del pari al suon della *tibia*. Ambedue questi usi sono antichissimi, ed il primo continuò, sebbene degenerato, sino ai tardi tempi; il secondo era per mancare qualche generazione innanzi l'età di Catone il vecchio. Nè l'uno nè l'altro offre un punto di appoggio per ricostruire la storia romana più antica.

1. *Veterum instituta . . . . meditata ad memoriam virtutis carmina etc.* Tac. A. III. 5.

2. *Nenia est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam*, Fest. p. 161. 163. cfr. *Cic. legg.* II, 24, 62. *Quintil.* VIII, 2, 8.

In origine cantavasi al banchetto funerario (*Non.* alla v. *silicenium* lo dice un *convivium funebre* che aveva luogo *antiquo more ad sepulcrum cum defuncti laude*) e per mezzo de' parenti (cfr. *Suet. Aug.* 100), più tardi innanzi la casa del defunto, nel funerale e nel luogo dell'arsione per mezzo di donne prezzolate per piangere, *praeficae* (Nevio presso Ribeck *Com.* p. 25: *haec . . praeficast, quae sic mortuum eollaudat etc.* Varro L. L. VII, 70: *mulier . . quae ante domum mortui laudes eius caneret*), quindi canti insulsi e caduti in discredito, ben presto in cattiva nominanza (*nenia, ineptum et inconditum carmen etc.* Non. p. 145, cfr. Plaut. As. IV, 1, 63. Truc. II, 1, 3. Petron. Sat. 47. 58. Capitol. Clod. Alb. 12: *neniis quibusdam anilibus occupatus.* Nell'encicl. real. di Pauly V, p. 395 seg.

3. Cic. Brut. 19, 75: *utinam exstarent illa carmina quae multis saeclis ante suam aetatem in epulis esse cantitata* (*deinceps.* Tusc. IV, 2, 3) *a singulis convivis* (il costume posteriore fu tolto da Greci, Mommsen I². p. 205, 224) *de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato!* Cfr. Tusc. l. c. e 1, 2, 3. Val. Max. II, 1, 10. Al contrario dice *Varrone* presso *Non. s. v. assa voce: in conviviis pueri modesti* (cfr. Mommsen I². p. 205. 214) *ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et cum tibicine.* Cfr. anche *Hor. Od.* IV, 15, 25 seg.: *virtute functos more patrum duces . . canemus,* e I, 12. Si risale a Numa presso *Cic. de or.* III, 51, 197. *Quintil.* I, 10, 20. Canti in lode di Romolo presso *Dionys.* I, 79. *Plut. Num.* 5; a Coriolano, *Dionys.* VIII. 62. Cfr. Zell. Scritti fer. II. p. 170 seg. 193 seg.

4. Niebuhur ebbe questi canti come un *epos* connesso e fece quindi l'ipotesi che tale *epos* abbia servito come fonte alla narrazione giunta fino a noi della storia romana più antica, donde il suo carattere tanto poetico. Intorno a questa opinione abbandonata generalmente vedi soprattutto Corssen, *Origg.* p. 112 seg. 162 seg. Schwegler l. p. 53—63 e E. Cl. Willemborg, *de Diocle . . deque Niebuhrio antiquissimam gentis rom. memoriam e carminibus manasse adfirmante,* Münster 1853.

73. Memorie di genere affine sono le iscrizioni apposte ai doni votivi, le colonne onorarie e i sepolcri, delle quali se n'è conservata del primo secolo della repubblica una gran quantità, parte in opere letterarie, parte mediante le iscrizioni. in opere letterarie 1) l'iscrizione nello scudo di lino di Tolunnio che A. Cornelio Cosso nel 317 (326?) di R. consacrò, e che fu veduto ancora da Augusto. 2) La *tabula triumphalis* del dittatore Quinzio del 374. 3) Per via d'inscrizione:

a) l'epigrafe alla colonna rostrata che fu dedicata a C. Duilio ad onore della sua vittoria marittima sopra i Cartaginesi nel 494. *b*) Delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni le tre più antiche, cioè l'iscrizione di *L. Cornelius Cn. f. Scipio* (Cons. 456), quella di suo figlio *L. Cornelio di Lucio Scipione* (Cons. 495), e l'elogio dell'ultimo in saturnii. *c*) Delle altre iscrizioni risalgono al quinto secolo di R. gli epitaffii di Furii (C. I. Lat. I, 63 seg.); alcune di Preneste (*ib.* 74 seg.), e due frammenti di un senatusconsulto di Venosa (*ib.* 185 *seg.*).

1. Liv. IV, 20.

2. Liv. VI, 29. Festo p. 363.

3. Cic. Cato 16, 61: *carmen incisum in sepulcro*; cfr. de fin. II, 35, 116. Encicl. real. di Pauly I, 2. p. 2017 seg.

a) Oltre alle opere più antiche che sono oggidì fuor d'uso, vedi F. Ritschl, *Inscriptio quae fertur columnae rostratae Duellianae*, Berlino 1852, 4; *Comm. altera*, Bonna, 1861. 4; P. L. M. E. XCV, e Mommsen C. I. lat. I. 195 (p. 37—40). Questa iscrizione, come sta ora, non è per alcun modo originaria, ma del tempo di Claudio imperatore; a tutto il più potrebbe aversi per un rinnovamento dell'iscrizione primitiva non senza un mescolamento di più moderno: ma le forme più che antiche che vi si trovano insieme a quelle di forma posteriore, come pure molte inconvenienze di fatto (cfr. anche Haakh nell'Encicl. real. di Pauly II. p. 1279 seg. nella n.) e tutto il fare ciarliero rendono più probabile l'opinione di Mommsen che la colonna non avesse da principio alcuna iscrizione o soltanto una del tutto piccola e semplice, e che la conservata sia stata composta all'occasione di una ristorazione del monumento sotto Claudio secondo le fonti storiche esistenti imitando a bello studio lo stile antiche.

b) Le iscrizioni degli Scipioni furono disotterrate nella via Appia e spesso stampate e chiarite, p. es. da Visconti, Orelli ed altri. Si trovano oggidì nelle opere di Ritschl P. L. M. E. XXXVII—XLII e di Mommsen C. I. lat. I. 29—39, p. 11—21. Quelle che cadono ai tempi innanzi il 514 sono ai N.[i] 29, 31, 32 p. 16. 17 seg.. Intorno a questi epitaffii vedi Ritschl, Mus. Ren. IX, p. 1—19. 159. T. Mommsen. *ib.* p. 462—468. St. Rom. I². p. 426. F. Bücheler, Annuario di Jahn 87, p. 328—330. 336 seg. Nell'introdursi di questo costume si palesa la tendenza al grecizzare degli Scipioni.

c) F. Ritschl, *de sepulcro Furiorum Tusculano*, Berlino 1865. 4 Intorno al suo tempo *ib.* p. III. Intorno alle due iscrizioni di Venosa (I, R. N. 715 seg. = C. I. lat. I. 185 seg.) Ritschl, *Inscr. Aletr.* p. XIV *not.*

4. Ciò che di scritto giunse fino a noi per mezzo delle monete e delle iscrizioni si trova raccolto nel C. I, *lat.* dove la *pars prior* (p. 1—40) contiene le *Inscriptiones vetustissimae, bello Hannibalico quae videntur anteriores.*

5. Ad imitazione dell'uso antico, Augusto ricinse il tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto nel 752 di statue de' grandi della storia romana da Enea in poi, insieme colle iscrizioni relative (*elogia*). Tale disposizione trovò imitazione in alcuni municipii, come di Arezzo, di Pompei. Gli elogii delle iscrizioni conservate, che suppongonsi risalire fino a quelli di Augusto, li vedi in Mommsen. C. I. lat. I p. 281—292 (con commentario).

74. Di più era antico l'uso che nell'entrata trionfale di un generale il suo esercito cantasse canzoni di soggetto laudatorio e motteggevole (*carmina triumphalia*), spesso alternatamente.

1. *Liv.* III, 29. IV, 20. 53. V, 49. VII, 10. 17. 38. X, 30. XXXIX, 7, XLV, 38. 43. *Dionys.* II, 34. VII, 72. *App. Pun.* 66. *Plut. Aemil.* P. 34 (ὁ στρατὸς.. ᾄδων τὰ μὲν ᾠδάς τινας πατρίους ἀναμεμιγμένας γέλωτι, τὰ δὲ παιᾶνας ἐπινικίους καὶ τῶν διαπεπραγμένων ἐπαίνους. *Marcell.* 8. *Dio* XLIII, 20. *Vellej.* II, 67. *Suet. Caes.* 50 seg. *Martial.* I, 4, 3 *seg.*

2. Forma del canto a vicenda *Liv.* IV, 53. *Plin.* N. H. XIX, 8, 41.

3. Sul grido *io triumphe*, vedi *Varro* L. L. VI, 68. *Tibull.* II, 5, 18. Liv. III, 29. *cfr. Hor. O.* IV, 2, 49 seg.

4. Zell, Scritti fer. II p. 148 seg. Guicherit, *de carminibus fratrum Marciorum et de carminibus triumphalibus militum Romanorum. Lugd. Bat.* 1846.

75. Carattere e per lo più ritmo saturnio avevano anche le antiche regole meteorologiche, le formule di scongiuro, i detti magici e simili.

1. Fest. p. 93: *in antiquo carmine: hiberno pulvere, verno luto grandia farra, camille, metes.* Cfr. Macrob. Sat. V, 20, 18: *in libro vetustissimorum carminum .. invenitur hoc rusticum vetus canticum: hiberno* etc. Serv.

nella Georg. I, 101. Plin. N. H. XVII, 2, 14, come pure XXVIII, 2 (5). 29: *carmina quaedam exstant contra grandines contraque morborum genera* etc. Ib. XXVII, 12, 106 (in liberi ritmi trocaici: *reseda, morbos reseda! scisne, scisne, quis hic pullus egerit radices? nec caput nec pedes habeat*). Catone R. R. 160. Verg. Ae. IV. 487 seg. Hor. Ep. II. 1, 138. Tibull. I. 2, 53 seg. Mommsen I². p. 204. 432. Cfr. sopra §. 11.

Fonti giuridiche e letteratura del diritto.

76. L'incertezza e l'ineguaglianza del gius che divenivano sino dal tempo dell'abolizione della potestà regia sempre più gravose ai plebei rimpetto ai patrizii, portò dopo lunghe lotte, al principio del quarto secolo di R. alla proposta ed all'introduzione di un diritto nazionale comune, mediante il quale il diritto consuetudinario esistente, ma non iscritto nella maggior parte, fu formalmente codificato, migliorato materialmente colla esperienza fatta e la conoscenza recentemente acquistata delle relazioni di fuori politiche e giuridiche: la legislazione delle *dodici tavole*. Essa regolava il diritto civile e la sua procedura, ma abbracciava eziandio determinazioni sacre e criminali, come pure di polizia. Colla pratica progressiva e collo svolgimento della lingua tali leggi furono appianate per tempo dai commentatori.

1. Nel 330 di R. fu pubblicata la *lex Terentilia*, per la quale si ordinò la spedizione di tre ambasciatori in Grecia. Ritorno di essi nel 302ᶜ elezione di una deputazione di legislatori (*Xviri legibus scribundis*, entrata in ufficio nel Maggio 303; compilazione delle 10 tavole, alle quali nel 304 se ne aggiunsero altre due. Cooperazione di Ermodoro di Efeso.

2. Influenza della legislazione di Solone, *Cic. de legg.* II, 23, 59, 25, 64. *Dig.* X, I, 13. XLVII, 22, 4. *Plut. Sol.* 21, 23.

3. Le XII *tabulae* divennero *fons omnis publici privatique iuris*, Liv. III, 34. cfr. Dionys. X, 3. Auson. Id. XI, 619. Tac. A. III, 27. Le due ultime tavole escluse spesso dalla lode generale, *Cic. de rep.* II, 36, 61, 37, 63.

4. Diod. XII, 26: βραχέως καὶ ἀπερίττως συγγειμένη. Gell. N. A. XX, 1, 4: *eleganti atque absoluta brevitate verborum sciptae*, tuttavia *quaedam obscurissima aut durissima* etc.

5. Incise nel bronzo (*Liv.* III, 57. *Dionys.* X, 57, *Diod.* XII, 26); l'originale primitivo perito nell'incendio gallico, ma ristorato di nuovo più tardi per via di memoria. Imparate a memoria nelle scuole fino ai tempi di Cicerone, *Cic de legg.* II, 4, 9, 23, 59. Ai tempi di Diodoro XII, 26: διέμεινε θαυμαζομένη μέχρι τῶν καθ᾽ ἡμᾶς καιρῶν e di A. Gellio (XX, 1) ancora esistenti. Quanto ai tempi di Cipriano ciò non apparisce di certo dal suo giro oratorio (*Epist.* II, 2: *incisae sint leges* XII *tabulis et publice aere praefixo iura praescripta sint. — inter leges ipsas delinquitur. inter iura peccatur*).

6. Commentatori Sest. Elio Cato (*Cic. de legg.* II, 23, 59. *Top.* 2, 10, *Pompon. Dig.* I, 2, 2, § 38), L. Acilio (*Cic. de legg. l. l.*). L. Elio Stilone, Ser. Sulpicio Rufo (*Dig.* L. 16, 237, *Fest.* p. 210, 322 cfr. p. 174, 321, 376), Antistio Labeone (*Gell. N. A.* I. 12, 18. VII, 15, 1, XX, 1, 13), Valerio (*Fest.* p. 321 cfr. 253, 355. R. Schöll, XII *tabb.* p. 35—38), Gajo (del cui commentario ne' digesti si conservarono 20 frammenti).

7. Raccolta e trattato delle reliquie delle 12 tavole secondo Gothofredo (p. es. nel *Thesaur. iur. rom.* III, p. 1—254 di Otto) specialmente di E. E Dirksen, Prospetto de' saggi ch' ebbero luogo fin qui nella critica e nel ristabilimento del testo de' frammenti delle 12 tavole, Lipsia 1824. *Legis* XII *tabb. reliquiae, edidit, constituit, prolegomena addidit R. Schöll, Lips.* 1866. Anche p. es. in Egger, *lat. serm. vet. rell.* (Paris 1844) p. 89 seg. R. Gneist, *Institut. syntagma* (Lips. 1858). Ciò che più importa in Klotz, Storia della lett. lat. I, p. 328, n. 416 e p. 342 seg. e *de* XII *tabularum libello eiusque origine, Lips.* 1858. 4. *Prolegg.* di R. Schöll *capp.* 1—4, p. 1—112.

8. Intorno alla legislazione delle dodici tavole vedi specialmente Schwegler III. p. 1—47,

77. Quanto i plebei guadagnarono con le 12 tavole, fu ben presto perduto per ciò che i patrizii seppero mettersi nel possesso esclusivo della loro interpretazione ed applicazione. I plebei rimasero specialmente esclusi dalla conoscenza delle forme più rigorose della procedura giudiziaria, come pure de' giorni, ne' quali potevasi secondo le leggi religiose ammettere un'azione giuridica.

1. *Interpretatio legum. auctoritas prudentum, disputatio fori (ius civile* in istretto significato), Pompon. Dig. I, 2, 2, §. 5. *Et interpretandi scientia et actiones apud collegium pontificum erant, ib.* §. 6. cfr. Val. Max. II, 5, 2.

2. Le *legis actiones* in parte più antiche che le 12 tavole, specialmente quelle per *sacramentum* ed anche quelle per *iudicis (arbitrive) postulationem;* meno per *condictionem, per manus iniectionem, per pignoris capionem.* Per la relativa storia letteraria, vedi Rein nell' Encicl. di Pauly, IV, p. 902—904 e Smidl: *de originibus legis actionum. Freiburg* 1857. 4.

3. *Diebus fastis, quos populus a paucis principum quotidie petebat.* Plin. N. H. XXXIII, 6, 17. cfr. Cic. p. Mur. 11, 25. Cfr. sopra §. 65.

78. Forni aiuti intorno al 450 di R. lo scrittore *Gn. Flavio,* che pubblicò coll'assistenza del suo patrono App. Claudio il calendario e le *legis actiones:* cioè i fasti ed il diritto Flaviano (*fasti et jus Flavianum*).

1. *Appii Caeci* (v. §. 80) *scriba, cuius hortatu exceperat eos dies consultando assidue sagaci ingenio,* Plin. XXXIII, 6, 17. Civ. Mur. 11, 25.

2. Catalogo del *dies fasti* e *nefasti* eretto da lui sopra una tavola di gesso nel foro, *Liv.* IX, 46 *Cfr. Val. Max.* II, 5, 2.

3. *Legis actiones composuit,* Cic. ad Att. VI, 1, 8. cfr. de or. I, 41, 186 Pompon. Dig. I, 2, 2, §. 7. *Hic liber, qui actiones continet, appellatur ius civile Flavianum,* Pompon. l. l. Supplito e continuato in appresso da Sesto Elio che *alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum,* Pomp. l. l. Estratti del *ius Flavianum* nello scritto di Probo *de notis?* Th. Mommsen, Relaz. della Soc. Sass. delle Scienze 1853, p. 133 seg.

79. Dopochè le fonti del diritto erano tutte divenute pubbliche, la conoscenza del diritto cessò di essere un monopolio dei patrizii; tra i più antichi giurisperiti sono i più illustri oltre ad alcuni patrizii i plebei *P. Sempronio Sofo* e *Tiberio Coruncanio,* il primo maestro in diritto.

1. Pompon. Dig. I, 2, 2 §. 37: *fuit . . maximae scientiae Sempronius, quem populus rom.* σοφὸν *appellavit* (Cons. nel 450 di R. tra i primi pontefici plebei nel 454, censore nel 455, vedi Haakh, nell'encicl. real. di Pauly VI, 1. p. 974 seg. Nr. 12); *C. Scipio Nasica, qui Optimus a senatu appellatus est.* C'è scambio nel prenome? Colui che, ma nel 550, ebbe il cognome di *Optimus* si chiama sempre *Publ.* ed era console nel 563 di R. Cfr. l'Enc. Reale di Pauly II. p. 666 seg. Nr. 11), *cui etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset. Deinde Q. Mucius* (? *Maximus* secondo la congbiettura di Bynkershoek) . . §. 38. *Post hos*

fuit Ti. Coruncanius, qui, ut dixi (§. 35), *primus profiteri coepit, cuius tamen scriptum nullum exstat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt.* Egli era console nel 474 ed il primo pontefice plebeo massimo, Cfr. l'Enc. real. II. p. 722 seg. e E. Schrader, *Cor.* il primo giurisperito pubblico, Magazzin. Civil. V, p. 187 seg.

2. Se Sofo e Coruncanio dovessero il loro ufficio sacerdotale alla loro conoscenza del diritto e non piuttosto al loro ufficio sacerdotale la loro conoscenza giuridica, si può rivocare in dubbio; Mommsen I². p. 442.

80. Ma la persona che più spicca in questa età e più che un secolo prima fu *Appio Claudio Ceco* (censore nel 442 di R., console nel 447 e 458), cioè il gentiluomo di grande ingegno che distrusse nello stato il limite del pieno diritto civile nei possidenti; colui che ruppe l'antico sistema finanziario, donde datano gli acquidotti e le vie romane, la giurisprudenza, l'eloquenza e la grammatica romana, e donde partono i principii tanto di una prosa scritta come di una poesia latina dell'arte.

1. Mommsen St. R. I². p. 427. 378. 420 e Ricerche romane I (Berlino 1864) p. 301—313 (carattere demagogico specialmente della sua censura). Cfr. Haakh. nell'Enc. real. di Pauly II. p. 406 seg. Nr. 11. N. Saal, *de App. Cl. Caeco comm. hist.* Colonia 1841. 4. G. Siebert, Intorno ad Appio Claudio Ceco, con riguardo speciale alla sua censura ed a quella di Fabio e Decio, Kassel 1863. 111. p. 8.

2. Il suo elogio presso Orelli 539, e nel C. I. *lat.* I. p. 287, Nr. XXVIII.

3. Pompon. Dig. 1, 2, 2, §. 36: *Appiam viam stravit et aquam Claudiam induxit, et de Pyrrho in urbem non recipiendo sententiam tulit* (La celebre orazione del 474, fu conservata a lungo, v. *Cic. Brut.* 16, 61. *Cato m.* 6, 16. *Sen. Ep.* 114, 13. *Tac. dial.* 18. 21. *Quintil.* II, 16, 7); *hunc etiam actiones scripsisse traditum est* (piuttosto egli diede occasione alle *legis actiones* di Flavio; Mommsen cancella *actiones*), *primum de usurpationibus qui liber non extat. Idem . . R. literam invenit* (cioè distinse i due suoni *r* ed *s* colla scrittura, cfr. Mommsen I². p. 443), *ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furii.* Si reca pure ad esso il bando della Z dalla scrittura (*Martian. Cap.* p. 64, 4 Eyss.).

4. *Sollers iuris atque eloquentiae consultus,* Liv. X, 22. cfr. 19.

5. Isidor. Origg. I, 37, 2: *primus apud Graecos Pherecydes Syrius soluta oratione scripsit, apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem exercuit* in luogo dell' espressione impropria: il primo che trascrisse e pubblicò qualche cosa in prosa, cfr. più sopra §. 30); *iam exhinc ceteri prosae eloquentiam condiderunt.*

6. Cic. Tusc. IV, 2, 4: *mihi Appii Caeci carmen, quod valde Panaetius laudat epistola quadam quae est ad Q. Tuberonem, Pythagoricum videtur,* cfr. Fest. p. 317: *in Appii sententiis.* Ps. Sall. Ep. ad Caes I, 1, 2: *quod in carminibus Appius ait, fabrum esse suae quemque fortunae.* Priscian. VIII. p. 792 P. = 384, 3 seg. Hz: *Appius Caecus: amicum cùm vi lès oblìviscere miserias* etc. (in verso saturnio). Il primo principio della poesia romana grecizzante, Mommsen I³. p. 432.

II.

Il primo periodo della letteratura romana. Da Andronico sino all'età di Silla. Dal 514 al 670 di R.

81. I secoli in cui Roma non possedeva alcuna letteratura, sono quelli della sua vera grandezza. La letteratura cominciò col bisogno della scuola e del teatro, quando l'istruzione che i figliuoli ricevevano seguendo i padri nel foro e nel senato, non pareva più sufficiente, e dalla scena si aspettarono oltre alle burle ed alle danze nazionali che s'erano fin allora usate, anche ben connesse rappresentazioni teatrali. La letteratura romana cominciò d'ora innanzi ad essere sotto l'influenza della greca; da questa viene chiamata in vita; da questa continua sempre a dipendere quanto alla forma, e non può per ciò stesso guadagnar terreno che a spese della schietta ed antica impronta romana [1]).

Vero è che la conoscenza della lingua e degli ordinamenti greci è invece antichissima in Italia ed in Roma. La costituzione Serviana e l'indole dei *ludi romani* [2]) palesavano in-

1) Mommsen St. R. I². p. 860 seg.
2) Mommsen I². p. 87. 209 seg.

fluenza greca: nel campo del culto la nutrivano i libri sibillini. Anche alcuni nomi come Coclite Κύκλωψ Catamito (*Ganymedes*) accennano ad antiche relazioni. Al principio del quarto secolo di R. la legislazione romana si migliora traendo profitto da quella di Solone; nel corso del secolo si assegna nel foro romano un posto distinto pei Greci (*Graecostasis*). Fino dalla conquista della Campania, al principio del qninto secolo di R., questa influenza va acquistando in estensione: alcuni soprannomi come Filippo, Filone, Sofo, Agelasto nulla hanno di straniero; l'uso di giacere a tavola, di erigere epitaffii e monumenti ai trapassati ed altro si toglie dai greci; 1) e siccome alla fine del secolo anche le relazioni coll'Italia meridionale greca divengono sempre più frequenti, i grandi Romani possono ormai nelle ambascerie valersi della lingua greca in quella guisa che s'intendeva dalla gente di mare e di commercio dapprima. Per mezzo di numerosi schiavi ed affrancati greci anche le classi più basse di Roma presero conoscenza del greco. Dopo tali preparativi l'azione fu tanto più rapida e profonda, quando la prima guerra punica pose la gioventù di Roma atta alle arme che si trovava in Sicilia in più stretta e più lungamente durevole relazione colla cultura greca. Di qui si portò in patria il gusto de' più fini piaceri; nè è quindi semplice caso, se l'anno seguente dopo la fine della seconda guerra punica (490—513) Andronico potè presentarsi in Roma con drammi, e dopo quel tempo tali produzioni si seguirono senza interruzione. Persino durante la guerra di Annibale (536—553) le medesime ebbero nella sostanza il loro tranquillo corso; imperciocchè la massima parte dei lavori di Nevio ed oltre alla meta di quelli di Plauto — ancorchè meno fecondo — cadono nel tempo di questa guerra. In essa si mostrarono ancora le virtù propriamente romane nel loro più bello splendore. Ma quando s'allentò la

1) Mommsen St. R. I². p. 424. Cfr. più sopra §. 73, 6.

terribile tensione di tutte le forze, ch'essa avea fatte necessarie, e il sentimento della liberazione da uno straordinario pericolo ed il giubilo della vittoria finale disposero i Romani a tutti i piaceri della vita[1]), anche la letteratura vi mise più profonde radici e massime nel 548 coll'accordare il diritto di corporazione ai poeti, se ne riconobbe il pregio e l'utilità. Avvenne in pari tempo che nel 550 M. Catone il futuro capo del partito antico romano condusse Ennio a Roma, quello stesso Ennio che doveva essere il duce dell'indirizzo grecizzante. Da questo tempo in poi divenne sempre più vero ciò che Porcio Licino disse al narrare di Gellio XVII, 21.

Durante la seconda guerra dai passi alati la musa
Entrò in veste bellica in mezzo al feroce popolo di Romolo[2]).

Un poeta di sentimenti nazionali, qual era Ennio vide con dolore l'abbandonarsi il cammino nazionale per seguirne uno straniero[3]). L'ambizione dei nobili che cresceva in pari proporzione colle loro ricchezze s'accordava coll'amor de'sollazzi proprio della moltitudine; perciò si promossero con zelo insieme con altri divertimenti popolari anche le rappresentazioni drammatiche e il comporre per la moltitudine divenne una fatica anche troppo ricompensata, e nel tempo di Plauto e poi vediamo adoperarsi a questo scopo Ennio, Pacuvio, Stazio, Cecilio, Terenzio. La guerra con Filippo III di Macedonia (nell'anno 554—557) e più che tutto quella con Antioco (563 seg.) contribuirono essenzialmente alla ruina degli antichi costumi romani, ma per altro allargarono anche l'orizzonte, avvicinarono sem-

1) Anche l'Atellana osca sembra esser giunta a Roma intorno a questo tempo; vedi sopra § 9.

2) *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu*
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

Cfr. anche *Hor. Ep.* II, 1, 162 seg.

3) Ciò ci viene testimoniato coll'iscrizione: colla sua morte *obliti sunt Romai loquier latina lingua.*

pre più l'idea di un impero mondiale, e con ciò anche il bisogno di scambiare il puro carattere nazionale con la civiltà greca è col suo carattere cosmopolitico ed umanitario. Ma la superiorità di questa era si grande, che non era possibile diportarsi con essa che ricevendo ed imparando; senza che mancava ai più de' Romani l'abilità di sceverare nello straniero il pregevole e il necessario dall'improprio e dal dannoso; essi si gettarono senza riguardo e scelta alcuna nelle braccia della cultura greca, appropriandosi non solo le sue splendide parti di luce, ma anche le sue sgradevoli ombre. Da principio erano soltanto i grandi che si davano a questo nuovo modo; e specialmente gli Scipioni con la loro attenenza pregiarono e promossero il greco, tenendosi tuttavia dal suo lato tanto o quanto lontani dai vizii de' Greci[1]). Lo scostarsi de' Romani dall'antica loro maniera di pensare apparisce segnatamente in quel motto che l' Africano il vecchio aveva sempre in bocca, *nunquam se minus esse otiosum quam cum otiosus esset;* [2]) perchè come fossero da lui impiegate le ore di ozio, si fa chiaro dal rimprovero fattogli nel 550 dal partito contrario, alla cui cima stava Q. Fabio, ch'egli cioè non s'occupasse d'altro che di scartabelli e di torneamenti ginnastici[3]). Tra i capi di questo greco indirizzo fu anche L. Emilio Paolo (c. 527—594). Ambedue scrivevano e parlavano speditamente il greco, come pure T. Quinzio Flaminino (Cons. nel 556), Ti. Gracco (Cons. nel 577. 591), C. Sulpicio Gallo (Cons. nel 588), Cn. Ottavio e senz'altro tutti gli annalisti della guerra di Annibale (Fabio Pittore, Cincio, Acilio). Verseggiarono in Greco Q. Fabio Labeone (Cons. nel 571) e M. Popilio Lenate (Cons. nel 581). Catone stesso che pur tanto occupavasi almeno nella

1) Cfr. *Nevio* presso *Gell.* N. A. VII (VI), 8, 5. *Val. Max.* 7, 1.
2) *Cic. Off.* III, 1, 1.
3) *Liv.* XXIX, 19 *s. f.*

prosa latina, e andava predicando che l'attività dei Romani s'addormirebbe nella lettura de' Greci[1]) dovette ne' suoi ultimi giorni acconciarsi ad imparare il greco. Ma insieme colla cultura greca si moltiplicano anche i segni della decadenza dell'antica severità de' costumi romani[2]), così che un uomo di antica tempra, come T. Manlio Torquato, si sentiva straniero e solitario nella sua città natale[3]). Ad ogni generazione, quasi ad ogni anno questi segni divengono più considerevoli, la ruina della vita famigliare, il disprezzo della legge e dell'ordine e perfino degli dei patrii. Nella stessa misura cresceva anche l'opposizione dei fautori dell'antico, come di Catone il vecchio, che continuò senza riguardo la lotta segnatamente nella sua censura (570). Ma non tentavano che l'impossibile, di arrestare cioè un processo ch'era il risultato di cento fattori invariabili, volendo a tutt'uomo opporsi al rivolgimento che con forza irresistibile si compiva nella fede, nella vita e nel costume, nel pensare e nell'operare della nazione. I mezzi adoperati a questo fine erano da più lati falsi e contrarii allo scopo. Così si bandirono nel 581 da Roma i filosofi epicurei Alceo e Filisco, così si cacciarono di nuovo nel 593 i filosofi ed i retori latini, così si rimandò al più presto in patria l'ambasceria ateniese, a capo della quale era Carneade. Ma in quella vece il senato attirò in Italia mille distinti e culti Achei tra' quali Polibio, e ve li tenne diciassette anni come ostaggi. In generale la politica dello svergognato egoismo seguita dal senato romano in questo tempo e che toccò il più alto punto col trattamento indegno dell'infelice Carta-

1) Cfr. più sopra §. 2, 1 e presso *Plin.* N. H. XXIX, 7: *quandocumque ista gens suas litteras dabit omnia corrumpet.*

2) Liv. XXVI, 2, 15 (ann. 543): *eum (Cn. Fluvius) in ganea lustrisque, ubi iuventutem egerit, senectutem acturum.*

3) Liv. XXVI, 22, 95 (ann. 43): *neque ego vestros mores consul ferre potero neque vos imperium meum.*

gine ridotta al suolo[1]), le guerre insolenti che non avevano altro scopo che l'ingrandirsi e l'arricchire condotte senza posa da Roma sino dalla seconda guerra punica, distruggono l'antico spirito romano con molto maggior forza che non avesse potuto fare tutta l'arte e la scienza greca. Crescevano in progressione spaventevole segnatamente nei tre ultimi decennii del sesto secolo la corruzione interna, l'immoralità[2]), la venalità, l'insaziabile smania di arricchire, che non si curava di nulla, si ridea delle leggi, dei comandi del senato, dei processi politici, faceva guerra a talento, celebrava trionfi senza permesso, smungeva le provincie, derubava i confederati. Trattati e conclusioni di pace oltraggiose divengono sempre più frequenti. In luogo d'ingrandirsi come per lo innanzi col valore, s'ingrandisce oggidì Roma coll'astuzia, colla perfidia, co'raggiri diplomatici. Certo una tal cultura si estendeva a poco a poco anche nella moltitudine, e le molte parole straniere greche che trovansi in Plauto ed in Ennio[3]) ne fanno testimonianza: i *ludi scenici* sempre più acquistavano superiorità sui *circenses*[4]). Ma ciò che si offriva principalmente al popolo nei ludi drammatici, cioè le produzioni della palliata, contribuiva in pari tempo efficacemente alla dissoluzione dei costumi; e v'ebbe occasione in cui apparve anche nel modo più chiaro che questa cultura era soltanto una vernice leggiera, che cadeva da sè non sì tosto si lasciasse andare[5]).

Ciò che aveva il sesto secolo maturato, fu dal settimo

1) Cfr. intorno a questa politica Macchiavellica C. Peter, Studii intorno alla storia Romana (Halla 1863) p. 115 seg. Persino un si caldo ammiratore de' Romani come Polibio viene in generale spesso eccitato al grido del disarmo; p. XXXI 18, cfr. 8. 12, 19 *extr.* XXXII, 2.

2) Cfr. *Polyb.* XXXI, 24 e specialmente XXXII, 11 (p. 1096 Bk.).

3) Mommsen, St. R. I². p. 857 not.

4) Nel 574 i circensi durano due giorni, i scenici cinque (*Liv.* XL, 52); nel 580 i circensi un giorno, i scenici quattro (*ib.* XLII, 10).

5) Cfr. p. es. *Polyb.* XXX, 13 (da *Athen.* XIV. p. 615) del 587.

compiuto. Nel 608 ebbe luogo la distruzione di Cartagine e di Corinto. Coll'estinta Cartagine aveva per sempre cessato di esistere la perpetua eccitatrice al valore guerresco, e con molta più accortezza che il vecchio zelante Catone si doleva della caduta di questa città colui che doveva distruggerla; la ruina di Corinto e l'annullamento dell'indipendenza greca trassero a schiere i Greci in Roma, per ritrovarsi colà un compenso della patria caduta. La natura propriamente romana era ita per sempre: *Graecia capta ferum victorem cepit.* Dal sesto fin oltre il settimo secolo campeggia la nobile figura dell'Africano il giovine (c. 570—625), cioè dell'amico di Panezio e di Polibio; intorno a cui si raccoglie quanto perir non vuole nel torrente dell'egoismo, della sete, dell'oro e dell'immoralità. Dei più vecchi, oltre a Terenzio sono da rammentare suo fratello Q. Fabio Massimo (cons. nel 609), suo cognato Q. Elio Tuberone, Lelio il giovine (Cons. nel 614), T. Giunio Bruto (Cons. nel 616), L. Furio Filo (Cons. nel 618), Sp. Mummio, Ses. Pompeo, P. Rupilio (Cons. nel 622); de' più giovini, C. Lucilio (nato nel 606), i generi di Lelio, C. Fannio e Q. Mucio, come pure Tuberone il giovine, P. Rutilio, A. Verginio ed altri.[1]) Ma quanto era più forte l'opposizione in cui trovavasi il pensiero e l'azione di questa cerchia di uomini coll'indirizzo signoreggiante, tanto più erano aristocraticamente appartati, e divenne quindi minore la loro influenza. La ruina della nobiltà, la corruzione interna delle condizioni più elevate si palesano nella guerra Numantina (611—621) ed eccitano i Gracchi nelle loro tendenze (621—631); ciò che si fa più che mai chiaro nella guerra Giugurtina (643—648), e fa ottenere splendidi successi alla rozza forza di Mario non molto distinto pei doti intellettuali. La sua ignoranza dal greco, formava di lui un'eccezione dal suo tempo[2]), e senz'altro

1) Cfr. *Cic. Lael.* 27, 101.
2) *Sall. Jug.* 85, 32.

dalla classe governativa [1]. La produzione degli spettacoli greci in Roma composti in lingua greca mostra quanto vi fosse diffusa la conoscenza di questa lingua. Alcune iscrizioni di questo tempo sono composte in ambedue le lingue, ed i Romani, che si contrassegnavano da sè stessi nella palliata come barbari, fanno ora parte co' Greci nel primato; gli uni quanto a politica, gli altri quanto a cultura. Gli scrittori romani di questa età riconoscono la superiorità della letteratura greca, gli uni rinunziando a gareggiare con essa nella forma, come Lucilio, gli altri cercando sempre più la correzione e la lindura, come L. Azzio; alcuni lasciandosi andare colla cieca imitazione perfino nel frivolo, come gli epigrammatici erotici. Le relazioni politiche cagionano un'estensione crescente ed una raffinatezza ne' divertimenti popolari [2]. Dal 609 in poi si eressero ogni anno teatri compiuti alla foggia greca, con ordini di sedili elevati in giro, quantunque ancora di legno ed in modo che il teatro si demoliva ogni volta dopo il fattone uso; imperciocchè solo nel 699 si fondò il primo teatro di pietra per opera di Pompeo. Il dramma quindi prevale di continuo anche nei lavori letterarii. La tragedia ha nel settimo secolo un rispettabile cultore in L. Azzio; nelle attinenze della comedia si sviluppano rapidamente l'una dopo l'altra la palliata, la togata, l'Atellana artifiziosa ed il mimo artifiziale: ma appunto in questa successiva graduazione si mostra sempre maggiore una condiscendeza al gusto della moltitudine, alle burle plebee ed al solletico volgare dei sensi. L'*epos* vive ancora del vanto acquistato dopo la metà del sesto secolo per opera di Nevio e di Ennio e non trova nel

1) P. Crasso, Cons. rel. 623 intende cinque dialetti greci. Vedi più sotto 129, 5.

2) Tac. A. XIV, 21: *possessa Achaia Asiaque ludos curatius editos .... a L. Mummii triumpho* (609) *qui primus id genus spectaculi (theatrales artes) in urbe praebuerit.* Cfr. i *Parerga di Ritschl* T. Mommsen, *Mus. Ren.* 127. Il tentativo di riazione de' censori dell' anno 639 di R. fu isolato e senza effetto; vedi di sopra §. 9, 4.

presente alcun eccitamento a rifiorire. Se togli il dramma, può dirsi che non ci fosse più poesia: appena Lucilio e gli erotici ne' fanno un'eccezione. Alla nazione in sè mancavano potenza e tendenza poetica, e le inquietudini interne non permettevano di ajutarsi imitando. Al contrario la storia, l'eloquenza e la giurisprudenza crebbero rapidamente nel calore delle lotte politiche in estenzione ed in valore, e lo studio della ricerca era grande fin da mezzo il secolo settimo sotto ogni aspetto sì in prosa che in verso, sebbene per lo più non ne' Romani propriamente detti, se togli L. Elio Stilone.

La lingua e la metrica latina rimasero nel settimo secolo in sostanza come Ennio le aveva fissate.[1]) Prima di lui il latino, in causa della sua tendenza profondamente radicata d'indebolire in brevi le vocali lunghe, specialmente in fine di parola e perciò di oscurare e di sgravarsi delle consonanti finali, era in sul punto di cadere nell'ottusità umbra, d'intorbidare la forma della flessione, di perdere la declinazione e di divenire così una delle lingue romanze.

I poeti scenici prima di lui avevano fatto molte concessioni in tutto che si riferiva alla rozza ed incerta pronunzia della vita ordinaria; ma Ennio rattenne per più secoli la minacciante ruina almeno per la lingua scritta. Anch'egli lasciò senza riguardo a prosodia, la *s* finale. A suoi tempi essa era innanzi a una consonante come non vi fosse; fu riconosciuto come suono perfetto dai poeti alessandrini verso la fine della repubblica [2]). Ma Ennio aveva in tutto il resto il merito di aver posto fine non senza un vivo taglio all'indeterminatezza, dando il suo valore ad ogni suono esistente nella lingua scritta, assoggettando ogni sillaba ad una delle due grandi categorie lunga o breve e determinando questa differenza in tutti i casi dubbii con una

1) Cfr. Ritschl nel Mus. Ren. XIV, p. 394 seg.
2) Cfr. *Cic. or.* 161.

fina attenzione a ciò che poteva preferirsi nella pronunzia corretta[1]). Per la sua nuova prosodia Ennio introdusse anche un nuovo metro nella letteratura romana, cioè l'esametro dattilico e ne escluse la scomposizione delle arsi, che si era usata in tutti i metri adoperati innanzi lui, così nel saturnio come sugli scenici[2]). Senza dubbio la sua influenza non si estendeva che alla lingua scritta ed alla lingua dei dotti che si modellava secondo essa; la semplice pratica della vita comune le procedeva a lato ancora per qualche tempo nella sua via antica. Non solamente il saturnio continuava tuttavia a vivere buona pezza anche dopo l'introduzione dell'esametro ne' monumenti pubblici e nelle forme popolari de'divertimenti drammatici; ma anche una specie di metrica volgare aveva luogo nel settimo secolo, la quale si valeva dell'esametro, trasportando sopra questo le licenze prosodiache de' poeti scenici del sesto secolo, e ritenendo segnatamente le soluzioni delle arsi; come nelle iscrizioni di Mummio e nelle sorti Prenestine (*sortes Praenestinae*). Anche ne'poeti artistici si mostrò l'influenza della maniera nazionale almeno nella sua predilezione continua dell'alliterazione.

In questo tempo furono fissate come le forme dalla lingua, così anche la loro riproduzione per mezzo della scrittura. L'alfabeto latino[3]) deriva dal greco non però dal più antico, cioè dal dorico de'Greci di Cuma (*Cumae*) in Sicilia e fu perciò scritto in principio da sinistra a destra. Esso si componeva di 21 lettere, tra le quali l'X e la Z, non però la G. Nel sesto secolo Spurio Carvilio liberto del console di questo nome (520 e 526), introdusse la lettera G, ma omise da principio la Z impopolare e rimasta successivamente fuori di uso, che di nuovo entrò nella scrit-

1) Ritschl, *l. c.* p. 395.
2) Ritschl, *l. c.* p. 407.
3) Cfr. Mommsen St. Rom. I². p. 196—200. G. Corssen nell'Enc. di Pauly I, 1, p. 803—805.

tura ai tempi di Cicerone insieme coll'Y, e tiene ora il suo posto alla fine dell'alfabeto. L'alfabeto di Carvilio componevasi così del pari di 21 lettera. Altre determinazioni della scrittura si annettono coi nomi de' poeti, perchè non essendo ancora abbastanza fermata nè la pronunzia nè la grafia, ogni poeta doveva fare ad un tempo il grammatico per rendere esattamente la lingua parlata nella scrittura. Così Ennio deve per primo avere adoperato il raddoppio delle consonanti nella scrittura; L. Azzio segnò la lunghezza delle vocali col raddoppio delle medesime, e Lucilio distinse i suoni I ed EI colla scrittura. Tutti questi col loro esempio influirono sulla scrittura dei documenti più importanti del loro tempo, in parte anche dei greci, benchè non sempre tosto e meno ancora in egual misura. Delle vocali si scrissero innanzi il 520 oltre all'A soltanto l'O e l'E; tra il 520 e il 550 s'aggiunse all'O anche l'U; ma tra il 550 ed il 568 cominciarono a prevalere l'I e l'U [1]; tuttavia in modo che il loro raddoppiamento fu schivato continuamente.

Ai documenti più importanti per la storia della lingua di questi due secoli appartiene specialmente il SC. *de Bacchanalibus* dell'anno 568, l'iscrizione di Sora, il *titulus Mummianus* (intorno al 615), una parte dell'iscrizione degli Scipioni, la *tabula Bantina* (tra il 621—635), la *epistula ad Tiburtes* [2]). la sentenza di Q. e M. Minucio nella quistione de' confini tra quelli di Genova e di Veturia (ann. 637), la *lex agraria* del 642 ed altro.

[1]) Ritschl e Mommsen; Mus. Ren. st. p. 14—18. 464 seg.

[2]) Mommsen nel C. I. *lat.* p. 107 *seg.*

A. Sesto secolo di R.

I. *Poeti.*

82. *Andronico* (c. 470—c. 550) giunse giovine, sul tempo della conquista di Taranto (ann. 482 = 272 inn. Cr.), come prigioniero a Roma ed in possesso di un Livio, probabilmente del vincitore di Sena (a. 547), cioè di M. Livio Salinatore. Campando coll'insegnamento del latino e del greco, si acquistò la libertà e però il nome di (L.?) Livio Andronico. Egli tradusse pe' suoi scolari l' Odissea in saturnii latini, rozzamente e non senza grossi errori. Oltre a ciò egli era attore e si scrisse per sè il proprio testo, che diede fuori tradotto parimente dal greco, sopratutto tragedie, imitandovi i metri greci più facili e conservandovi l'uso popolare dell'alliterazione. La prima rappresentazione di una tragedia ben connessa avvenne nel 514=240. Nel 547 gli fu affidata la composizione dell' inno di ringraziamento per la vittoria di Sena. In considerazione di lui furono accordati ai poeti i diritti di consorzio e concesso un posto nell'Aventino pel loro culto comune nel tempio di Minerva.

1. Il prenome di L. (*Gell.* N. A. XVII, 21, 42. Vedi *Fest.* alla voce *surregit*, p. 297 M.) provenne dalla iniziale di Livio?

2. *Hieronym. chron. ad a.* 1829, Ol. 148, 1 (=566 di R.), in conseguenza dello scambio della seconda conquista di Taranto nel 545 colla prima: *Titus Livius tragoediarum scriptor clarus habetur, qui ob ingenii meritum a Livio Salinatore, cuius liberos erudiebat, libertate donatus est.* Cassiod. Chron. ad a. 515: *his conss. ludis romanis primum tragoedia et comoedia a Lucio Livio ad scaenam data.* Vi sta contro *Cic.* nel *Bruto* 18, 72 che pone il 514. *Gell. l. c.*

3. Sueton. de gramm. 1: *antiquissimi doctorum, qui iidem et poetae et semigraeci erant. — Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est — nihil amplius quam Graecos interpretabantur aut si quid ipsi latine composuissent praelegebant.*

4. Liv. VII, 2, 8: *Livius . . . qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor* etc. Cic. leg. II, 15, 39: *(theatra) quae solebant quondam conpleri severitate iucunda Livianis et Naevianis modis.* I titoli delle sue tragedie sono: *Achilles, Aegisthus, Aiax (mastigophorus, Andromeda, Danae, Equus Troianus, Hermiona, Ino, Tereus.* Le reliquie si trovano presso E. Klussmann, Rudolstadt. 1849. 26 pp. 4 e presso Ribbeck *trag. lat. p.* 1—5, *cfr. p.* 243—245. I titoli delle commedie sono: *Gladiolus, Ludius, Virgus* (? secondo Ribbeck *Verpus,* secondo O. Günther *Auriga*). Le reliquie trovansi presso Ribbeck, *com. lat. p.* 3 *seg.*

5. Cic. Brut. 18, 71: *et Odyssia latina est sic tanquam opus aliquod Daedali et Livianae fabulae non satis dignae quae iterum legantur.* Gell. N. A. XVIII, 9, 5: *offendi in bibliotheca Patrensi librum verae vetustatis Livi Andronici, qui inscriptus est* Ὀδύσσεια, *in quo erat versus primus: virúm mihi, Caména, insecé versútum.* Si riferisce principalmente all'Odissea l'uso fatto da Orbilio dei versi di Livio (*carmina Livi*) come libro di scuola, *Hor. Ep.* II, 1, 69 seg. Le reliquie dell'Odissea furono raccolte da O. Günther, nel Prog. di Greiffenberg 1864. 10 pp. 4. G. A. Pfau, *de numero saturnio* (Quedlinburg 1864) p. 70—78. cfr. l'ann. di Iahn 87, p. 331—333. 93, p. 566—568 ed altri.

6. Liv. XXVII, 37: *decrevere pontifices ut virgines ter novenae per urbem euntes carmen canerent. Id cum in Iovis Statoris aede discerent conditum ab Livio poeta carmen etc. . . carmen in Iunonem reginam canentes, illam tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et in inconditum, si referatur.* Fest. 333 M.: *cum Livius Andronicus bello Punico secundo scripsisset carmen quod a virginibus est cantatum, quia prosperius resp. populi rom. geri coepta est, publice adtributa est ei in Aventino aedis Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Livi, quia is et scribebat fabulas et agebat.* Cfr. O. Jahn, Relazione della società delle scienze 1856, p. 294 seg. Al. Riese nelle dissert. del collegio filologico di Heidelberg. (Lipsia 1866) p. 161—166.

7. H. Düntzer, *L. Livii Andr. fragmenta collecta et inlustrata.* Berlino 1855. 94 pp. 8.

8. F. Osann, *Analecta critica* (Berlino 1816) p. 1—28. Stieve, *de rei scen. ap. Rom. origine* (Berl. 1828) p. 68—90. A. L. Döllen, *de vita Livii Andr.* *Dorpat.* 1838. 52 pp. 8. G. Teuffel nell'Encicl. real. di Pauly IV, p. 1118—1120. O. Günther nel giornale di Mützell 1860, p. 809—814. T. Mommsen, St. R. I.² p. 861—863.

83. *Cn. Nevio,* nativo della Campania, ma di nazione latino, militò nella prima guerra punica e pose in iscena fino dal 519=235 alcune produzioni, in generale alla guisa di Andronico, ma con più talento e libertà, e con preferenza della comedia. La franchezza scevra di ogni riguardo, colla quale egli attaccò, in modo schiettamente romano, anche i grandi politici, gli procurò prima la prigionia e poi l'esilio, ove morì. Ne' suoi ultimi anni, egli prese a trattare poeticamente anche alcuni soggetti nazionali e contemporanei della prima guerra punica, il che fece nel metro saturnio. In causa di questo indirizzo nazionale egli fu inoltre creatore della pretestata nella drammatica, e si conservò lungamente caro nella memoria del suo popolo. Anche dalle scarse reliquie giunte sino a noi traspira uno spirito fresco, energico, pieno di belle doti e consapevole di sè stesso.

1. Gell. N. A. I, 24, 1 seg.: *trium poetarum illustrium epigrammata, Cn. Naevi, Plauti, M. Pacuvii, quae ipsi fecerunt et incidenda sepulcro suo reliquerunt . . Epigramma Naevi plenum superbiae campanae* (cfr. Cic. leg. agr. II, 33, 91. Liv. IX, 6, 5) . .: *immórtalés mortáles si forét fas flére, Flerént divaé Caménae Naévium poétam. Itáque postquam ést orcíno tráditús thesaúro Obliti súnt Romaí loquiér linguá latina.* « Siccome Nevio non era cittadino di Roma, ma di una città latina della Campania, così si fa chiaro più facilmente perchè fosse dalla polizia romana trattato senza riguardo. Ad ogni modo egli non era attore, perchè serviva nell'esercito. » T. Mommsen.

2. Gell. XVII, 21, 44 seg.: *anno post Romam conditam quingentesimo undevicesimo ... Cn. Naevius poeta fabulas apud populum (primum?) dedit, quem M. Varro in libris (libro) de poetis primo stipendia fecisse ait bello poenico primo, idque ipsum Naevium dicere in eo carmine quod de eodem bello scripsit.* Cfr. più sotto 84, 2.

3. Gell. III, 3, 15: *de Naevio accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in primores civitatis, de graecorum poetarum more, dicta in vincula Romae a triumviris coniectus esset. Unde post a tribunis plebis exemptus est, cum in his quas supra dixi fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos ante laeserat, diluisset.* Ps. Ascon. in Cic. Verr. act. pr.

10, 29. p. 140 Or.: *dictum facete et contumeliose in Metellos antiquum Naevii est: fatò Metelli Romai fiunt consulès, cui tunc Metellus consul* (Ann. 548) *iratus versu responderat . . . : dabúnt malúm Metélli Naévió poétae.* — Plaut. mil. gl. 211 seg. R.: *ós columnatúm poetae esse indaudivi bárbaro, Quoi bini custódes semper tótis horis óccubant.*

4. Hieron. chron. all'ann. 1813, Ol. 144, 1 (=550=204): *Naevius comicus Uticae moritur, pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli* (*Metellorum?*). Cic. Brut. 15, 60: *his consulibus* (dell'ann. 550), *ut in veteribus commentariis* (quali?) *scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster, diligentissimus investigator antiquitatis, putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius.* Varrone aveva senza dubbio ragione. Nevio era forse nato nel 485 o nel 490.

5. Tragedie: *Andromacha* (? di Ennio?) *Danae, Equus troianus, Hector proficiscens, Hesiona, Iphigenia, Lycurgus.* Frammenti presso le tragedie di Ribbeck p. 5—13. cfr. p. 245—247.

6. *Praetextae: Clastidium, Romulus* ovvero *Alimonium Romuli et Remi.* Ribbeck *trag.* p. 235 seg. cfr. p. 348 seg. Grauert nel Filologo II, p. 115—130. Röper, *ib.* VII. p. 591 seg. Berchem distingue: *Lupus v. Alimonium R. et. R.*, e *Rumulus.*

7. Comedie: *Acontizomenos, Agitatoria, Agrypnuntes, Appella, Ariolus, Astiologa, Carbonaria, Colax, Commotria, Corollaria, Dementes, Demetrius* (*Diobolaria?*), *Dolus, Figulus, Glaucoma, Gymnasticus, Lampadio, Leo, Ludus, Lupus* (cfr. n. 6), *Nagido, Nautae, Nervolaria, Paelex, Personata, Proiectus, Quadrigemini, Satura* (? *Festus* p. 257 M.), *Stalagmonissa, Stigmatias, Tarentilla, Technicus, Testicularia, Tribacelus, Triphallus, Tunicularia.* Le reliquie trovansi presso Ribbeck, *com. lat.* p. 5—25. Cfr. Klussmann p. 132—181. Non poco è incerto, specialmente a cagione dello scambio frequente con Levio, Livio e Novio. — I lavori con titolo latino sono i posteriori. Ma tutti appartengono alla palliata; tuttavia Nevio si staccava da' suoi originali, a quanto pare, più liberamente che non Plauto stesso, e preferiva la *contaminazione* (*Ter. Andr. prol.* 7). Vale per le comedie (e forse per l'*epos*) principalmente la sdegnosa dimanda di Orazio *Ep.* II, 1, 53: *Naevius in manibus non est et mentibus haeret paene recens?*

8. *Bellum punicum* (*poenicum*). Cic. Cato 44, 49 seg.: *si habet aliquod tamquam pabulum studii atque doctrinae, nihil est otiosa senectute iucundius. . . . Quam gaudebat Bello suo punico Naevius!* — Suet. de gramm. 2: *C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum . . uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros.* Si trovano un

Cornelio ed un Vergilio come commentatori presso Varrone L. L. VII, 39. — Cic. Brut. 19, 75 seg.: *Naevii . . Bellum punicum quasi Myronis opus delectat . . Et luculente quidem (Naevius rem scripsit), etiamsi minus quam tu (Ennius) polite.* I due primi libri contenevano la storia primitiva di Roma e di Cartagine. La materia era trattata in modo arido, forse nel tuono di una cronaca rimata. Le reliquie *ex recensione* I. Vahlen. *Lips.* 1855. 20 pp. 4. Anche presso Pfau, *de numero sat* (Quedl. 1864) p. 79—95. Cfr. l'annuario di Jahn 87, p. 333—336.

9. A. Schütte, *de Cn. Naevio poeta*, P. I. Würtzburg 1841. E. Klussmann, *Cn. Naevii poetae rom. vitam descripsit, carminum reliquias collegit, poesis rationem exposuit*, Jena 1843, oltre a M. Hertz, Berl. Ann. 1843. II. p. 217—326. G. Teuffel, nell'Enclic. real. di Pauly. V, p. 396—400. Mommsen, St. R. I². p. 879—881, 873 seg. 889 seg. M. G. Berchem, *de Cn. Naevii poetae vita et scriptis*, Münster 1861. 112 pp. 8.

84. *T. Maccio Plauto* nacque intorno al 500 = 254 in Sarsina, città di provincia, ma in quel tempo ormai latinizzata, ingenuo, ma di bassa condizione. Occupato in Roma nella scena, avendo perduto i risparmii fatti con cattive speculazioni commerciali, si mise a servizio per qualche tempo presso un mugnajo, e si procacciò la vita latinizzando commedie greche, finchè morì nel 570=184. La necessità di far presto per guadagnarsi qualche cosa, congiunta con una tal quale originalità delle sue produzioni, fa argomentare della feracità di Plauto. Non sappiamo però di certo il numero delle comedie da lui lavorate, principalmente perchè tutte le palliate di quel tempo, molte delle quali potevano soltanto trovarsi negli esemplari scenici si usarono ben presto indicare come plautine. Varrone ne distingue tre classi, cioè: 21 riconosciute in generale come genuine, poi le probabilmente genuine (19 comedie), e da ultimo le non genuine. Quelle della prima classe (*fabulae Varronianae*) sono senza dubbio quelle che ci furono conservate.

1. Il nome di *Maccio* acquistato da Ritschl in cambio del più antico *M. Accio* che si legge nell'Ambrosiano ed in Gellio III, 3, 9, *de nominibus Plauti, Parerga* p. 3—43, e difeso contro Geppert (Suppl. XIX. p. 262 seg. dell'Ann. di Jahn. Cfr. l'edizione del *Mercator* p. XI seg. di

Ritschl) da M. Hertz nello scritto intitolato: *T. Maccius Plautus* o *M. Accius Plautus?* Berlino 1864, 32 p. 8. Aggiungi lo scritto contro il Vallauri: *de Plauti poetae nominibus epimetrum*. Breslavia 1867. 16 pp. 4.

2. Cic. Brut. 15, 60: *Plautus P. Claudio L. Porcio coss.* (ann. 570) *mortuus est, Catone censore.* Catone in Cic. *de Senect.* 14, 50 dice recando gli esempii dell'occupazioni della vecchiezza: *quam gaudebat* . . *Truculento Plautus, quam Pseudulo* (messo in scena nel 563)! Ciò concorda anche con altre date. Cfr. Ritschl, *de aetate Plauti, Parerga* pagine 45—70. Ad ogni modo non è perciò esatto, se Girolamo nella cronaca di Eusebio 1813. Ol. 144, 1 (= 550 di R.) reca: *Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur*, in luogo di che M. Hertz istampò *moratur*. Altri ammettono lo scambio con *clarus habetur*. — Gell. I, 24, 3: *Epigramma Plauti, quod dubitaremus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo: Postquam est mortem aptus Plautus comoedia luget, scaena est deserta, dein risus, ludus iocusque et numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt.* — Lessing, Dissert. intorno alla vita ed alle opere di Pl. (ann. 1750), nelle Opere raccolte III p. 1—27. (Lachmann). C. G. Andresen, *de vita Plauti*. Altona 1843. 4.

3. Gell. III, 3, 14: *Saturionem et Addictum et tertiam quandam* . . *in pistrino eum scripsisse Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum, pecunia omni quam in operis artificum scenicorum pepererat in mercatibus perdita, inops Romam rediisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas quae trusatiles appellantur operam pistori locasset.* Hieronym. l. l. *qui propter annonae difficultatem ad molas manuarias pistori se locaverat, ibi quotiens ab opere vacaret scribere fabulas solitus ac vendere.* Hor. Ep. II, 1. 175: (Pl. difetta nella forma:) *gestit enim nummum in loculos demittere.*

4. Gell. III, 3, 11: *feruntur sub Plauti nomine comoediae circiter centum atque triginta.* Serv. praef. ad comm. in Aen.: *Plautum alii dicunt viginti et unam fabulas scripsisse, alii quadraginta, alii centum.* L'ultimo numero secondo M. Hertz deriva da un'altra fonte che non è quella del 130; benchè il Ritschl pensi diversamente. *Parerga p.* 126. 173. Si rammentano da *Gellio l. c.* § 1. parecchi indici delle commedie Plautine, come *Aelii, Sedigiti, Claudii, Aurelii, Attii, Manilii: ib.* 12: *homo eruditissimus L. Aelius XXV eius (Plauti) esse solas existimavit.* Ritenendo come numero delle probabili il 40 dato da Servio o sottraendone le 21 delle quali nessuno faceva dubbio, il Ritschl congHiettura che 19 fossero le appartenenti alla seconda classe, cioè quelle che, sebbene correvano sotto altro nome, il fino gusto di Varrone aggiudicava a Plauto (ἀντιλεγόμενα Il fondamento a questa distinzione s'ha in *Gellio* ib. 1. seg. (3):

nam praeter illas XXI quae Varronianae vocantur, quas idcirco a ceteris segregavit quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur, quasdam item alias probarit, adductus filo atque facetia sermonis Plauto congruentis, easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit. Le 19 controversie forse sarebbero (p. 128 seg.): 22. *Saturio*; 23. *Addictus;* 24. *Boeotia;* 25. *Nervolaria;* 26. *Fretum;* 27. *Trigemini*; 28. *Astraba;* 29. *Parasitus piger;* 30. *Parasitus medicus*; 31. *Commorientes*; 32. *Condalium*; 33. *Gemini lenones;* 34. *Feneratrix*; 35. *Frivolaria*; 36. *Sitellitergus*; 37. *Fugitivi*; 38. *Cacistio*; 39. *Hortulus*; 40. *Artemo.* Alla terza classe (νόθα) possono quindi appartenere (p. 154 seg.): 1. *Colax*; 2. *Carbonaria*, 3. *Acharistio*; 4. *Bis compressa*; 5. *Anus*; 6. *Agroecus*; 7. *Dyscolus*; 8. *Phagon?* 9. *Cornicula*; 10. *Calceolus;* 11. *Baccaria*; 12. *Caecus aut Praedones.* Che poi le 21 (che si son conservate eccetto l'ultima, cioè la *Vidularia*) sieno le Varroniane (della prima classe, cioè lo ὁμολογούμενα) è del tutto probabile. L'opinione di Varrone fu la causa che le comedie da lui riconosciute fossero preferite nel copiare e nel leggere.

5. Intorno all'origine di questa difficoltà critica vedi *Gell.* III, 3, 13: *non dubium est quin istae* (tutte?) *quae scriptae a Plauto non videntur et nomini eius addicuntur, veterum poetarum fuerint et ab eo retractatae atque expolitae sint ac propterea resipiant stilum Plautinum.* Ciò potrebbe valere soltanto delle comedie di Andronico e di Nevio; vedi le *Parerga* di Ritschl. p. 96—113. Al §. 10 Gellio ricorda pure che nel libro *de comoediis plautinis* di Varrone *id quoque scriptum, Plautium fuisse quempiam poetam comoediarum,* le cui comedie furono confuse con quelle di Plauto in causa della medesimità del genitivo *Plauti:* il che del resto non ci reca grande ajuto; vedi Ritschl p. 95 seg. L'essenziale sta in ciò (Ritschl. p. 113 seg.): che il nome plautino si prese per segnare collettivamente il tempo del fiorimento della palliata, perchè ogni produzione anonima di questa fatta s'attribuiva ad un nome celebre, com'era quello di Plauto, tra per errore e per speculazione degli impresarii. Cfr. Mommsen St. R. I². p. 882: Sembra che vi sieno stati a quel tempo (in quello di Plauto) in Roma un non piccolo numero di tali autori di comedie che esercitavano la loro professione a guisa di mestiere; ma, siccome forse non pubblicavano le loro produzioni, i loro nomi caddero in dimenticanza, e quanto fu salvato di questo antico repertorio passò poscia sotto il nome del più popolare fra i medesimi, cioè di Plauto.

6. Intorno all'intera quistione vedi Ritschl, le *fabulae Varronianae* di Plauto, *Parerga p.* 71—245.

85. Le venti comedie conservate si trovano ne' manoscritti in ordine senza dubbio alfabetico, se non che nelle Bacchidi si abbandona quest'ordine per far valere il cronologico. Vedile quì appresso nella serie onde ci furono tramandate.

1) *Amphitruo,* l'unica comedia plautina di materia mitologica, di effetto comico meraviglioso, degna di qualche considerazione dal lato morale, trattata però con maestria quanto alla forma e con umore molto sereno. L'originale ed il tempo della composizione ci sono ignoti.

È degno di considerazione il sacrilego giuoco che si fa della virtù della fida e nobile Alcmena. Avvengono scambii come ne' *Menaechmi,* ma solo in causa di contraffazione. Per la mescolanza di personaggi divini ed umani è disegnata dal prologo come *tragicomoedia.* L'originale appartiene senza dubbio alla comedia nuova, nè è non un lavoro di Archippo (antica comedia attica) nè di Rintone, v. G. Vahlen, Mus. Ren. XVI. p. 472 seg. Vi ebbero rappresentazioni ancora nel quarto e nel quinto secolo di Cr.; vedi *Arnob. adv.* G. IV, 35. VII, 33. *Prudent. perist.* X, 226. *Augustin. Epist.* 202. Dopo la sc. 2 dell'A. IV, v'ha una laguna di quasi 4 scene, intorno a 300 versi, nata dalla perdita di un foglio; riempiuta nel 15 secolo da Ermolao Barbaro con un'imitazione infelice e per la materia e per la forma.

Edizioni di F. Ast. (Landshut 1818); di Lindemann (Lips. 1834); di F. V. Holtze (Lips. 1846).

F. Osann, Intorno l'A. di Pl. nel Museo Renano di Welcker e Näke II. p. 305—335. Em. Hoffmann *de Plauti. Amph. exemplari et fragmentis,* Bresl. 1848. Welker, Trag. greca p. 1478—1481.

2) *Asinaria,* di soggetto burlesco, ma ricca di vive pitture di svariati caratteri, e con scene di grande effetto comico. L'originale è l''Ὀναγὸς di Demofilo; e la data il 560 o in quel torno.

In luogo di *Demophilus scripsit,* Ladewig e Ritschl scrivono: *Demophilus scripsit, Macius vortit barbare.* Parerga p. 272, n.

Edizione di E. G. Richter, Nürnberg 1833. — Linge, *de As. Pl., insigni corruptae apud Atticos sub novae comoediae aevum puerorum educationis exemplo*, Hirschberg 1834.

3) *Aulularia*, uno dei lavori più distinti di Plauto, tanto per il disegno che per l'esecuzione, contenente la pittura di un avaro in una grande varietà di situazioni. La fine andò perduta.

L'originale è senza dubbio un lavoro della nuova comedia. Fu composta secondo che si raccoglie dalla sc. 5. dell'A. III, dopo l'abolizione della *legge Oppia*, quindi dopo il 559; Ladewig nel giornale delle scienze dell'Antichità 1841, p. 1085 seg.

Edizioni: di Göller (Colonia 1825); di E. G. Richter (Nürnb. 1833); di Deenik (Leyden 1835); di Hildyard (Londra 1839); di *T. Vallauri* (Torino 1853); di G. Wagner (wit notes, Cambridge 1866).

Wolf, *prolegomena ad Pl. A.*, Naumburg 1836. 4. Bromig, Confronto tra l'A. di Pl. e l'avaro di Molière, Burgsteinfurt 1854. 4. C. Humbert, L'avaro di Molier e l'A. di Pl., nell'Archivio di Herrig, XVIII. p. 376—410. G. Claus, *de Aul. Pl. fabula iisque scriptoribus qui eam imitati sunt*, Stettin 1862. 74 pp. 8. G. Wagner, *de Pl. A. Bonn.* 1864. 34 pp. 8.

4) *Captivi*, una comedia delle tranquille senza intreccio erotico nè vivo interesse, tuttavia ricca di belle scene, e ravvivata dalla figura del parassito.

La *contaminazione* (così che la parte principale sarebbe di Anassandride, ed il parassito di Antifane) è sostenuta senza valida ragione da Ladewig, nel Canone di *Volc. Sed.* (1842) p. 28—31; ripresa in parte nell'Encicl. reale di Pauly V. p. 1733.

Edizioni: di Avellini (Napoli 1807. 4.); di Bosscha (Amsterd. 1817); di Fr. Lindemann (*em. Lips.* 1830: col *mil. Mil. gl.* ed il *Trinummus*, Lips. 1823. 1844); di C. E. Geppert (lat. e ted., Berl. 1859); di G. Brix (spiegata ad uso delle scuole, Lipsia 1865).

Lessing, Opere III. p. 77—122. 127—140. Cfr. G. Hertzberg innanzi la traduzione p. XIX. — G. Brix, *Emendationes in Pl. Capt.* Liegnitz 1862. 22 ep. 4.

5) *Curculio* nome comico del parassito nella comedia. I caratteri sono gli ordinarii, l'invenzione piuttosto povera. Fu composta poco dopo il 561.

IV, 2, 23 seg. Accenno alla *legge Sempronia* (*Liv.* XXXV, 7) dell'anno 561. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII. p. 33. Oltre alla sc. 2. dell'A. IV, è degna di attenzione la 1. dello stesso atto come una specie di parabasi.

Edizioni: G. E. Geppert (lat. e ted.) Berlino 1845; Lindemann, *scena Pl. ex Curc. emendata*, Zittau 1845. 4; L. Merchlin, *Symbolae exeget. ad Curc. Pl.*, nell'Ind. delle lezioni di Dorpater 1861. 14 pp. 4.

6) *Casina*, lavorata sui Κληρούμενοι di Difilo; ma accresciuta di sporcizie secondo il grosso gusto romano, che portarono anche la perdita delle parti finali. Ciò che fu conservato è senza dubbio un lavoro scenico posteriore accorciato, laddove lo scrittore del prologo conosceva ancora l'intera comedia.

G. Teuffel nel Mus. Ren. VIII. p. 27—30. Mommsen la fa composta innanzi il divieto dei Baccanali (ann. 568) St. Rom. I². p. 873, cogliendo argomento dal v. 11. sc. 4. A. V, contro il Ritschl, *Parerga p.* 191 seg.

Il segno teatrale con « *Casina Plauti* » trovato, secondo si dice, in Pompei non è genuino.

Edizioni (*in us. lectt.*): Geppert, Berlino 1866. — T. Ladewig, Introduzione ed oss. alla *Cas.*, Mus. Ren. III. p. 185 seg. T. Mommsen, sul prologo della Casina, *ib.* X. p. 122—127. Intorno alla *Casina* III, 5 vedi A. Fleckeisen, Miscellanee critiche (Dresda 1864) p. 5 seg. Geppert, Intorno alla *Casina* secondo il *cod. Ambr.*, nel giornale di Mützell pei Ginn. XVII. p. 625—636. G. Studemund, *ib.* XVIII. p. 526—558.

7) *Cistellaria*. Se n'è conservata appena una metà, tratta probabilmente anche questo da un esemplare teatrale. L'azione ha molta simiglianza con quella dell'Epidico. Fu composta probabilmente nel 555.

G. Teuffel, Mus. Ren. VIII. p. 30—32.

Edizione: L. E. Benoist, Lyon 1863. — T. Ladewig, Introduzione ed osservazioni intorno alla *Cist.*, Mus. Ren. III. p. 528 seg.

8) *Epidico.* È commedia ricca d'azione, ma un po' avviluppata; nè aspira a lode di spirito e vivacità. Fu composta dopo il 559.

L'intreccio dell'azione confessa probabilmente, secondo Ladewig, una *contaminazione.* Giorn. dell'Antichità classica 1841, p. 1086 — 1090. Gli sta contro R. Müller p. 5 — 14 e ciò serve forse a spiegare la predilezione del poeta per questa comedia (Bacch. II, 2, 36). — La sc. 2. dell'A. II, dal v. 40 in avanti, suppone l'abolizione della *legge Oppia sumptuaria.*

Edizioni: di Fr. Jacob (Lubecca 1835) e di C. E. Geppert, Berlino 1865. — Traduzione di Fr. Jacob, Lubecca 1843.

9) *Bacchides,* per il disegno e la pittura de' caratteri una delle migliori comedie. Anche qui le scene d'introduzione andarono perdute insieme col fine dell'Aulularia. L'originale è di Menandro Δὶς ἐξαπατῶν. Fu rappresentata nel 565.

Intorno al soggetto della 2 e 3 scena perduta vedi Ritschl, Mus. Ren. IV. p. 354—376. 461—610. I non buoni supplementi nell'edizioni più antiche sono composti probabilmente da Antonio Beccadelli di Palermo.

La *contaminazione* non è probabile; vedi G. Teuffel, M. Ren. VIII. p. 26 seg. Nell'A. IV, sc. 9, v. p. 149 seg. accennasi ai quattro trionfi dell'ann. 565.

Edizioni: di F. Ritschl (Hal. 1835), di H. Hermann (Lips. 1845).

Dissertazioni (oltre alle citate più importanti di Ritschl): F. V. Fritzsche, Ind. Est. Rostock 1846. 7 pp. 4. Schneidewin (su l'A. I, sc. 2) Mus. Ren. II. p. 415—427. M. E. E. Meier, Halla 1853. 4 = Opusc. II. p. 330—336.

10) *Mostellaria,* la storia degli spiriti, comedia di disegno molto corretto e con varietà di caratteri bene dipinti.

L'originale è il Φάσμα di Filemone, Vedi le *Parerga* di Ritschl p. 159 seg. 272, nota.

Ritschl, *de turbato scenarum ordine Most. Pl. Parerga p.* 431—508. G. A. Stamkart, *commentarius in Pl. Most.*, Amsterdam 1858 pp. 8. Commentata da A. O. Fr. Lorenz, Berlino 1866.

11) *Menaechmi,* la più felice delle comedie Plautine, che tratta gli scambii ed i conflitti piacevoli che nascono dalla rassomiglianza ingannevole di due gemelli. Il modello ed il tempo della composizione ci sono ignoti.

Argumentum sicilissat (prol. 12) si riferisce soltanto al luogo dell'azione. Che i Δίδυμοι di Posidippo ne sieno il fondamento (Ladewig, nel Filologo I. p. 265 seg.) egli è dubbio; vedi il Mus. Ren. VIII. p. 53 seg. Pel tempo della composizione (innanzi il 539?) l'A. II, sc. 3, v. 60 offro poco fondamento.

Per la critica; G. Vahlen, Mus. Ren. XVI. p. 631—638. G. Teuffel, Manuale di Jahn 93. p. 704. 95, p. 32—34. 273 seg. Mus. Ren. XXII. p. 451—455.

G. Claus, intorno al M. di Pl. e sua imitazione, specialmente per opera di Shakespeare, Stettin 1861. 48 p. 4

Edizioni: di Hildyard (Cantabr. 1840), di Geppert (lat. e ted. Real. 1845), di G. Brix (commentata ad uso delle scuole, Lipsia 1866).

12) *Miles gloriosus,* pittura troppo carica d'un bravaccione: tien del prolisso, ma tuttavia è ben disegnata nel tutt' insieme e colorita con qualche brio.

Il titolo tramandatoci è contrastato da Flecheisen, Mus. Ren. XIV, p. 629 seg. n., difeso però da G. Hertzberg, nella sua traduzione p. 356 seg. A. Riese, Mus. Ren. XXII, p. 303 seg.

L'originale, secondo che raccogliesi dall'A. II, sc. 1, v. 8 è l' Ἀλαζών di un poeta greco, e dell'atto d'introduzione il Κόλαξ di Menandro (G. A. Becker) o l'Ἀἱρησιτείχης di Difilo (Ritschl). Confr. Mus. Ren. VIII, p. 34.

Il tempo della composizione è dopo il 550 (a cagione dell'A. V. 211 seg.) ed innanzi il 568 a cagione del v. 1016.

Edizioni: di Danz (Vimar 1804); di Lindemann (*em.*, Lips. 1827 coi *Capt.* e col *Trin.* 1823, 1844); di Vallauri (Torino 1855).

Ritschl, *scena Plaut. emend.*, Bresl. 1839 4. e nell' Ind. delle Lez. Est. di Bonna 1849. Intorno all' argomento antico del *M. gl.* Bonna 1841. 4. *Excursus* nel Mus. Ren. VII, p. 414 seg. T. V. Fritzche. Indice Estivo di Rostock 1850. Haupt, Indice Estivo di Berlino 1858. O. Ribbeck, Mus. Ren. XII, p. 594—611. A. Schöne, *ib.* XVIII, p. 157—162.

13) *Mercator*, con un' azione simile alla *Casina*, rappresentata probabilmente non prima del 558 di R. L' originale è Ἔμπορος di Filemone.

A questo tempo argomenta il Ladewig, che sia stata scritta, dall'A. III, sc. 1, v. 28. Giornale della scienza dell'Antichità 1841, p. 1085; Cfr. Ritschl *Parerga* p. 344.

Pel *Mercator* vedi E. G. Brix, nel Filologo XII, p. 650—657. F. Bücheler, Mus. Ren. XV, p. 428—444.

14) *Pseudŏlus*, (Ψευδύλος), alla *condotta*, al tuono e alla cura della forma, palesa una certa maturità: rappresentata nel 563.

Quanto al titolo di *Pseudolus* vedi O. Seyffert, nel Filologo XXV. p. 448 seg. n. Intorno al passaggio dall' *u* nell' *o* latino vedi Fleckeisen nel annuario 93, p. 9—41.

Fu rappresentata la prima volta nella consacrazione del tempio della *magna mater* (cfr. II, 4, 19) secondo la *didascalia* (Ritschl, *Parerga* p. 286, 295). Cfr. *Cic. Cato* 14, 50: *quam (gaudebat in senectute) Truculento Plautus, quam Pseudulo!* — Bergk sostiene che il lavoro è fatto secondo una produzione dell' antica comedia, Mus. Ren. XX, p. 290.

Annot. instr. Romeijn. Daventr. 1336. — *Cum Rud. et Truc. denuo rec. et expl. F. H.* Bothe, *Lips.* 1840. — H. Usener, *Pseud. Plaut. scaena secunda-recognita*, Nell' Ind. Est. 1866, 18 pp. 4.

15) *Poenulus*, difetta nell' invenzione e nel disegno, ma è celebre pel fenicio che vi comparisce. La rappresentazione accadde nel 565 di R. L'originale è Καρχηδόνιος, probabilmente di Menandro.

Intorno ai difetti ed ai criterii del tempo vedi G. Teuffel, Mus. Ren.

VIII, p. 35—37. In una riproduzione posteriore ne fu mutato il titolo in quello di *Patruus pultiphagonides (prol.* 54). L'ultima scena è conservata in due modi non conciliabili, ma senza dubbio del pari antichi. Ritschl *Parerga* p. 601.

Edizioni: Geppert, Berlino 1864. — Intorno a ciò che v'ha di Punico vedi il programma di Bellermann (Berlino 1806—1808), E. Lindemann (Schneeberg 1833 seg. 1837), Wex (Schwerin 1838). F. C. Movers, Testi fenici, I, Berl. 1845. Vex nel Mus. Ren. II, p. 130 seg. IX, p. 312—315. XII, p. 627—630. F. Hirzig, *ib.* X, p. 77—109.

16) *Persa,* una comedia servile d'invenzione semplice, tuttavia di condotta molto viva. Il tempo della composizione probabilmente fu il 567 di R.

F. Ladewig, Intorno al canone di *Volc. Sed.* p. 38—40.

17) *Rudens,* più pregevole per la vivacità e lo spirito di molte scene parziali che pel disegno del tutto. Fu scritta intorno al 562 di R.

G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 37, seg. — Edizioni di F. V. Reiz (Lips. 1789); di C. E. Cr. Schneider (Vratisl. 1824); di F. E. Bothe (*v. Pseud*); di Geppert (Berlino 1846: Cfr. Ritschl, Mus. Ren. VI p. 128 seg.); di E. Benoist (Paris 1864). — Kampmann, *adnott.* Oels. 1830, 4.

18) *Stichus,* rappresentata nel 453 di R. *ludis plebeis.* È tratta dai Φιλάδελφοι di Menandro, ma con qualche modificazione della fine.

Ritschl, *Parerga* p. 261—280. Bergk, Giornale della scienza dell'Antichità 1860, p. 332 seg. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 38—40. Dziatzko *ib.* XXI, p. 82 seg.

19) *Trinummus,* una comedia famigliare, ma senza caratteri femminili, di disegno e colorito misurato. Fu rappresentata dopo il 560 di R. L'originale è il Θησαυρός di Filemone.

Edizioni: di G. Hermann (Lips. 1800); di Göller (Colon. 1824); di Lindemann (*em., Lips.* 1830; coi *Capt.* e col *Mil.* 1823, 1844); di Geppert (lat. e ted. Berl. 1844, Lipsia 1844); di *T. Vallauri* (Torino 1856); di G. Brix (commentata ad uso delle scuole, Lipsia 1864).

Ritschl, *de actae Trin. tempore, in Parerga* p. 339—354. *De interpolatione Trin. Ib.* p. 511—579. Grauert, Giornale univ. scolast. 1829, Nr. 4—6. M. E. Meier, *de Pl. Tr., Opusc.* II, p. 321—329. Vollbehr, *de Tr.*, Rendsburg 1862, 16 pp. 4. Bergk, Indice di Marburg 1849 seg. 12 pp. 4. F. V. Fritzche, *Ind. Rostock* 1849 seg. e G. Studemund, il *Trin. pl.* nel *cod. Amb.* Mus. Ren. XXI, p. 574—621.

Tradotto da F. Osthelder (Speier 1852 seg. 4.) e da G. Wagner (Francfort 1861).

20) *Truculentus*, presentata intorno al 565 di R. Vi domina un allegro ma rozzo umore. La parte principale è quella di una concubina.

G. Teuffel, Mus, Ren. VIII, p. 40 seg. *Cic. Cat.* 14, 50.

Edizioni: di C. C. Cr. Schneider (Vrastil. 1834, 4); di Göller (Colon. 1824); di E. E. Bothe (v. *Pseud.*); di Geppert (Berl. 1863); di A. Spengel (*ed. illustr.*, Gottinga 1868). — A. Spengel, *lectt. Plaut.*, Monaco 1866, 8 pp. 4.

Nr. 21, La *Vidularia*, come ultima comedia della raccolta, andò perduta ancora nel corso dell'età di mezzo.

Il *querolus s. Aulularia*, in prosa, del terzo o del quarto secolo fu pubblicata da P. Daniel (Paris 1564), e da Klinkhamer (Amsterdam 1829). Il soggetto di questa e quello dell'*Amphitruo plautino* furono posti in versi elegiaci da Vitale de Blois (*Blesensis*) nel decimosecondo secolo e pubblicati da Osann, Darmstadt 1836.

86. In principio del 15 secolo non erano note che le otto prime comedie e divulgate in moltissimi manoscritti, le 12 ultime sparirono. Di queste fu scoperto in Germania intorno al 1428 un manoscritto (il codice di Orsini che si trova oggidì nella Vaticana), come nel 16 secolo i due manoscritti di *Camerario*, cioè il *vetus codex* (contenente tutte le comedie), ed il così detto (da Pareo) *decurtatus* che contiene le 12 ultime comedie. Nel corso del 15 secolo in Italia probabilmente in Napoli fu ridotto, per ordine di Alfonso I, da Antonio da Palermo un testo delle 20 comedie rispondente al bisogno ed al gusto del tempo ed in modo del tutto arbitrario e sciocco con modificazioni, congetture ed interpolazioni innumerevoli, e che fu divulgato in molti esemplari. Uno de' più antichi di questi manoscritti interpolati è il viennese dell'anno 1443, ch'è relativamente il più corretto insieme con quello di Lipsia.

Cfr. Ritschl, Mus. Ren. IV (1836). p. 153—180; ed intorno al manoscritto di *Camerario ib.* p. 514 seg. 535 seg.

A tutti questi manoscritti, che si fondano indistintamente sulla recensione di Calliopio, sta di contro il palimpsesto scoperto da A. Mai nel 1815 nella biblioteca Ambrosiana di Milano (*cod. Ambros.*), che non ha certamente 7 comedie e le altre in parte con grandi lagune, ma offre di queste un testo più antico meno incorrotto. Cfr. Mai, *M. Acci Plauti fragmenta inedita* etc. *Mediol.* 1815; vedi anche Osann, *Annal. crit.* p. 205—228). F. Ritschl, Giornale della scienza dell'Antichità 1837, Nr. 91—93 ed i Prolegomeni al *Trinummus cap.* I, VI, VII. Geppert, Intorno al *codice Ambrosiano* ed alla sua influenza nella critica Plautina, Lipsia 1847. G. Studemund, Mus. Ren. XXI, p. 574—579.

Storia critica dell'edizioni e del testo di Plauto (fino a Bothe) di Ritschl, Mus. Ren. IV (1836), p. 180—216. 485—570. Delle otto prime comedie la prima edizione *s. l. et. a.* Di Plauto completo *ed. princeps cura Georg. Merulae, Venet.* 1472 *fol.* (le ultime sette commedie sono tratte da una copia non interpolata del *cod. Ursin.*). Questa edizione fu riveduta da Eusebio Scutario scolare di Merula, *Mediol.* 1490. *fol. Ven.* 1495, 4. — e ripubblicata nel 1499 da *Bern. Saraceno, Venet.* — *c. interpret.* I. *Bapt. Pii, Mediol.* 1500 *fol.* (dal suo commentario procede l'odierna partizione in atti). Il nuovo ordinamento del testo fu compiuto per opera di Pilade Boccardo da Brescia, *Brixiae* 1506 *fol.* Il cui testo, ma interpolato e mutilato, divenne vulgata per mezzo dell'*Aldina* (Ven. 1522) sino a Gioacchino Camerario, la cui completa edizione comparve in Basilea nel 1552. Il commentario (ed il testo) di Lambino furono pubblicati da G. Helias dopo la morte dell'autore (*Lutetiae* 1576). Il commentario di Fr. Taubmann comparve in Wittemberg nel 1605, poi (con giunte più ricche tratte dai manoscritti di Camerario pervenuti fino da quel tempo nella biblioteca di Heidelberg e da altri) nel 1612, e molto meglio (*ex recognitione Jani Gruteri*) 1621, 4. — *Ed. J. Ph. Pareus, Francofurti* 1610, 8.; con raccolta delle varianti de' manoscritti Palatini *Neapoli Nemetum* (Neustadt nel Palatinato) 1619, 4 = *Francoforte* 1623, 4, e (senza la raccolta di varianti, ma con esposizione più compiuta de' frammenti) Francoforte 1641, 8. La vulgata che vale in appresso fino a Ritschl (e l'enumerazione de' versi) si fondavano sull'edizione di G. Fr. Gronov (*Lugd. Bat.* 1664, 1669, 1684, *c. praef. Ernesti, Lips.* 1760. 2 T. 8). — *Ed.* Fr. H. Bothe, *Berol.* 1809 — 1811, 4 *Voll.* 8, e *Poetae scenici latini* (Halberstadt 1821). Vol. I e II — Stoccarda 1829 seg. 4 Voll. — *rec interp. est.* C. H. Weise, *Quedlinb.* 1837, 1847, 2 *Voll.* e presso Tauchnitz, *ed. nova* 1866. — *ex recognitione A. Fleckeiseni. Lips.* Teubner, 1859, 2 Voll. 10 commedie. — Fanno epoca: *ex rec. et cum apparatu critico Fr. Ritschelii, Tom.* I. (*Pro-*

legomena, Trinummus, Mil., Bacch.), Bonna 1848 seg. II. (*Stich., Pseud., Men., Most.*) 1850 seg. III (*Persa, Merc., Poen., Rud.*) 1853 seg. È del medesimo tempo un' edizione col solo testo. Cfr. A. Fleckeisen, nell' ann. di Jahn LX, p. 234—263. LXI. p. 17—66. T. Bergk, Giornale dell' Antichità class. 1848, p. 1129 seg.

Traduzioni: Danz (lat. e ted. 4 T., Lipsia 1806—1811); Kuffner, Vienna 1807 seg. 5 Parti; Kopke, Berl. 1809; 1820 2. T., Rost (9 comedie pubblicate) da Lipsio, 1836; M. Rapp. (in trimetro), Stoccarda (Metzler) 1838 seg., compiutamente in 17 tometti; G. Hertzberg (*Trinummus, Mil., Capt., Rud.*), Stoccarda 1861; G. Binder, Stoccarda (Hoffmann) 1862 seg.; G. G. Donner, Lipsia e Heidelb, 1864 seg. (sino ad oggidì 3 Tomi).

Per la critica del testo p. es. A. Fleckeisen, *Exercitationes Plautinae*, Gottinga 1842; *Analetti Plautini* nel Filologo II (1847) p. 57—114; Miscellanee critiche, Progr. del Ginnasio di Vitztum in Dresda, 1864; Cose Plautine, nel suo Ann. 95, p. 625—637. G. Brix, *Emendationes Plautinae*, Hirschberg 1854, 4. T. Bergk, Giornale della Scienza dell'Antichità 1855, Nr. 37 seg.; Programma di Hall del 1858, 1866; il Filologo XVII, p. 38—58 ed altrove. M. Crain, nel Filologo IX, p. 646—678; Progr. di Putbus 1858, 4.; Giornale di Berlino pe' ginnasii 1866, p. 471—485, 867—870, 1867, p. 148—154. T. Ladewig, nel Filologo XVII, p. 248—269, 452—480. C. Kretschmer, *Quaestiones Pl.*, Breslavia 1863, 32 pp. 8. Andr. Spengel, *T. Maccius Plautus*; Critica, Prosodia, Metrica, Gottinga 1865, 240 p. 8. C. E. Weise, le comedie di Pl. spiegate criticamente secondo la materia e la forma a determinazione di ciò ch'è legittimo o no, ecc. Quedlinburg 1866. 189 p. 8 O. Seyffert, intorno a Plauto, nel Filologo XXV, p. 439—470. A. Kiessling, Miscell. plautine, nella *Symbola philolog.* Bonna, p. 833—840.

87. Plauto è semplicemente un poeta comico ed un poeta popolare con tutti i suoi pregi e difetti. Egli prende i suoi soggetti dalla letteratura greca, e sembra che Difilo e Filemone lo abbiano attirato quasi più che il fino Menandro. Ma Plauto è sì pieno di idee proprie che riesce sempre di nuovo lungi dal suo originale, mescolandovi le sue proprie arguzie. Anche il diverso grado di cultura del suo pubblico lo eccitò a render più rozzo il disegno. Non si trovano allusioni personali nelle aggiunte proprie, ma Plauto esercita spesso una critica acuta, gravemente pensata

nell' indirizzo e nelle relazioni del suo tempo. Egli non la guarda sempre pel sottile colla verisimiglianza, ed il disegno delle sue comedie è spesso non poco sciolto. La sua forza principale è il vivo dialogo. I suoi motti sono spesso rozzi, non disinvolti, insulsi, ed il dolce gli è in generale contrario. Secondo la loro forma esteriore le sue comedie tengono una via di mezzo tra il Saturnio nazionale antico ed i versi greci; con quello esse dividono la predilezione dell' alterazione, la licenza prosodiaca (specialmente la mancanza della legge di posizione) ed anche la poca sensibilità per l' iato, con questi i metri e le regole comuni intorno alla loro formazione. I metri si trattano da Plauto alla maniera libera de' poeti scenici più antichi, ma con piena sicurezza e spesso con vera armonia. Rispetto la lingua le sue comedie sono in generale documenti importanti per la storia del latino.

1. Per la caratteristica di Plauto vedi specialmente Mommsen. St. R. I[2]. p. 881—883. G. Hertzberg innanzi la sua traduzione, specialmente p. XXVIII, seg. XXXII seg. T. Ladewig nell' Encicl. real. di Pauly. V. p. 1728—1739. Rassegna delle varie comedie nel Mus. Ren. N. F. VIII, p. 51—69, presso M. Rapp. Storia del dramma greco (Tubinga 1862) p. 302—365, e G. L. Klein, Storia del dramma II (Lipsia 1865) p. 492—566.

2. Tra gli antichi Cicerone passa i confini dell' ammirazione (quando gli attribuisce il *iocandi genus elegans, urbanum, ingeniosum, facetum* in linea pari cogli Attici; lo stesso fa anche *Sidon. Apoll.* XXIII, 148 : *Graios, Plaute, sales lepore transis*); Orazio passa quelli della critica (considerandolo dal punto di vista del poeta dell'arte) *Ep.* II, 1, 170 seg. 3, 270 seg. Ai tempi di Augusto gli ammiratori de' poeti latini antichi lodano la vivacità e rapidità del poeta, che confrontano con quella di Epicarmo, ricoprendo così ingegnosamente la di lui mancanza di forma. Intorno al *properare ad exemplum Epicharmi* malamente inteso in più modi (Hor. Ep. II, 1, 57 seg.) v. T. Ladewig intorno al canone di *Volc. Sed.* (1842), p. 19—26 ed il Filologo I, p. 276—285. Cfr. anche Linge, *de Plauto properante ad ex. Ep.*, Ratibor 1827, 4. Pel *properare* cfr. specialmente *Aristoph. Eccl.* 583 : ὡς τὸ ταχύνειν χαρίτων μετέχει πλεῖστον παρὰ τοῖσι θεαταῖς.

3. Tempo della composizione delle comedie. Köpke. Innanzi la sua traduzione p. XIII seg. Windischmann, Mus. Ren. I, p. 710 seg. F. Ritter,

Giornale scolastico generale 1830, p. 873 seg. Petersen, Giornale della Scienza dell' Antichità 1836, p. 615 seg. Naudet nel *Journal des Savants* 1838, p. 330 seg. Vissering, *Quaestiones Plaut.* I (Amsterdam 1842) p. 94 seg. Ritschl, *Parerga* I p. 117 seg. 353 seg.

4. Relazione co' suoi originali greci. G. A. Becker, *de com. rom. maxime Plaut. quaestiones* (Lips. 1837) p. 82 seg. Ritschl, *Parerga* p. 271 seg. Fr. V. Fritzsche, *de graecis fontibus Plauti*, I, Rostock 1845, 4. G. Boissier, *quomodo graecos poetas Plautus transtulerit.* Paris 1857. Fr. Schultz, Plauto nella sua relazione colla media e più recente comedia greca, Neustadt nel Pr. 1866, 24 p. 4.

5. Ricchezza di parole ingiuriose e simili. Cfr. P. Langen, *de exsecrandi formulis Plautinis Terentianisque*, Mus. Ren. XII p. 426—433.

6. Copia degli accenni all' arte della guerra ed alla scienza giuridica. Kampmann, *res militares Pl.*, Breslavia 1830. Romeijn, *loca nonnula ex Pl. com. iure civili illustrata*, Daventr. 1836. E. I. Bekker, *de emtione venditione quae Plauti fabulis fuisse probetur* (Berlino 1853) e *loci Plautini de rebus creditis*, Greifswald 1861, 25 pp. 4 G. *Demelius*, Studii plautini, giornale della storia giuridica di Rudorff, Bruns. ecc. I, (1862) p. 351—372, II, p. 177—238. Cfr. più su 38, 3.

7. Pittura de' caratteri. L. E. Benoist, *de personis muliebribus apud Pl.*, Marseille 1862, 77 pp. 8.

8. Lingua. Törneros, *de ingenio sermonis Plaut.*, Upsala 1833. Kampmann, *de Ab. praep. usu Plaut.*, Breslav. 1842, *de In praep. usu Pl.* 1845. F. Lübker, *de usu infinitivi Pl.*, Schleswig, 1841 = Giornale dell' antich. class. 1849, Nr. 14—16. Fr. Umpfenbach, *meletemata Plautina*, Giessen 1860, 67 pp. 8. (*de med et ted accusativis*, p. 3—47; *de iussivo temporis praeteriti*, p. 48 seg.). F. Ritschl, Digressioni plautine, Mus. Ren. N. F. VII —XII. Fr. Schultz, *de obsoletis coniugationum Plaut. formis.* Conitz 1864, 23 pp. 4. E. Bocksch, *de casuum quam dicunt attractione ap. Pl. et Ter.* Breslavia 1865, 41 pp. 8. G. Schmilinski, *de proprietate sermonis Pl. usu linguarum romanicarum illustrata*, Halla 1866, 48 pp. 8. F. V. Holtze, *Syntaxis priscorum script. lat. usque ad Terentium*, T. II. Lips. 1861 seg. 426 e 396 pp. 8. E. Lübbert. Studii grammaticali I, Breslavia 1867.

9. Prosodia e metrica. Linge, *de hiatu in vers. Pl.* Bresl. 1817, G. Brix, *de Pl. et Ter. prosodia*, Bresl. 1841. E. Kärcher, Prosodia intorno a Plauto e Terenzio, Carlsruhe 1846. R. Enger, Intorno alla prosodia di Pl., Ostrowo 1852. 4. G. Corssen. Vocalismo ecc. Ultima parte. Brix innanzi

la sua edizione del *Trinummo*, G. Wagner. nella sua dell'*Aulul.* ed il Mus. Ren. XXII, p 422—428; ma specialmente Ritschl, Mus. Ren. XIV (1859) p. 394—407. Predilezione del tetrametro greco di Epicarmo? Vahlen, Mus. Ren. XVI, p. 475.

10. F. V. Fritzsche, *de canticis Plaut.* I, Rostock 1861. 8 pp. 4. (*Ind. lect.*) G. Studemund, *de canticis Pl.*, Halla 1863, 94 pp. 8. Cfr. A. Spengel, *Eos* I, p. 606—609. M. Crain, Intorno alla composizione dei cantici pl., Berlino 1865, 53 p. 8. A. Spengel, *de versuum creticorum usu plautino*, Berlino 1861. O. Seyffert, *de bacchiacorum versuum usu Pl.*, Berlino 1864, 48 pp. 8

11. Intorno ad un glossario plautino antico vedi G. Hertzberg. Archiv. della filologia VII, n. 275 seg. Ritschl, Catalogo di Bonna, nell'estate del 1846, 10 pp. 4. — *Lexicon Plautinum* by L. Evans, Londra 1853.

88. Le comedie Plautine si conservarono ancora lungo tempo dopo la morte del poeta sulla scena; e la maggior parte dei prologhi conservati sono composti per essere di nuovo rappresentati al principio del settimo secolo di R. Plauto fu pure soggetto di dotte dissertazioni tanto sotto l'aspetto della lingua che della materia, in modo del tutto speciale per mezzo di Varrone.

1. Prologhi. Ritschl, *Parerga* I, p. 189—238. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 26; Ann. di Jahn 95, p. 32 seg. A. L. R. Liebig, *de prologis Terentianis et Plautinis*, Görlitz 1859, 50 pp. 4. C. Dziatzko, *de prologis Pl. et Ter. quaestiones selectae*, Bonna 1864, 38 pp. 8; Punti di veduta generali intorno ai prologhi plautini, Lucerna 1877, 16 p. 4.

2. Dagli argomenti metrici derivano gli acrostici (conservati in tutte le comedie, salvochè nelle Bacchidi) forse ancora del 7 sec. di R. (*Aurelius*, *Opilius*) i non acrostici (de' quali cinque ce ne furono conservati dell'età degli Antonini. Ritschl innanzi la sua edizione del *Trinummo*, p. 316—320. F. Osann, Giornale della scienza dell'Antichità 1849, Nr. 26 seg.).

3. F. Ritschl, *de veteribus Plauti interpretibus*, nelle sue Parerga I. p. 357—387.

4. Indici delle comedie Plautine secondo *C. II.* III, 3, 1 di Elio (Stilone), Volcazio Sedigito, Servio Claudio, Aurelio Opilio, L. Azzio, Manilio e Varrone.

5. Particolarità del tesoro linguistico plautino spiegate dai glossografi Aurelio Opilio, Ser. Claudio, Elio Stilone, Flavio Capro, Arunzio Celso.

6. Commentatori formali di Pl. furono L. Cornelio Sisenna e (sotto Adriano) Terenzio Scauro, Ritschl, *Parerga* p. 374 seg.

7. Per gli scritti di Varrone intorno a Plauto vedi più sotto 154-5 Varrone.

89. *Q. Ennio,* nato nel 515 — 539 a Rudia, terra de' Peucezii, dove penetrò più volte il greco e l'osco; servì nel 550 sotto i Romani nella Sardegna, ove M. Porcio Catone lo trovò e condusse seco a Roma. Visse in questa città insegnando il greco e facendo traduzioni di comedie per la scena romana; meritò pure il favore dell'Africano il vecchio con una poesia laudatoria a lui indirizzata che aveva per titolo: *Scipione*. M. Fulvio Nobiliore console nel 565 condusse seco Ennio nella sua provincia dell'Etolia, come testimonio ed interprete delle proprie azioni. Il figlio di Nobiliore procurò nel 570 al poeta il diritto di cittadinanza romana, allorchè eletto triunviro *coloniae deducendae* assegnò al medesimo un podere, non senza approvazione del popolo (in Potenza). Ennio morì nel 585 di podagra.

1. L'anno della nascita ci viene attestato da Varrone, *Gell.* N. A. XVII, 21, 43 cfr. *Cic. Brut.* 18, 72 seg. *Tusc.* I, 1, 3. — *Strab.* VI, p. 281 *Cas.*: Ῥοδίαι, πόλις ἑλληνὶς ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος. *Mela* II, 4, 61. *Sil. It.* XII. 393 seg. *Auson. Id.* XII (*grammaticom.* 17 ed altri. *Calabres Pierides. Hor.* O. IV, 8, 20 cfr. *Ovid.* A. A. III, 409) *Suid.* alla voce Ἔννιος ποιητὴς Μεσσάπιος. *Fest.* alla voce *solitaur. p.* 293 M: *quam consuetudinem (non geminandi litteras in scribendo (Ennius mutarisse fertur, utpote Graecus graeco more usus.* Suet gramm. 1: *antiquissimi doctorum, qui idem poetae et semigraeci erant, Livium et Ennium dico etc.* Gell. XVII, 17, 1: *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret.*

2. Cornel. Nep. Cato 1, 4: *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat.* Cfr. Hieron. nella Cron. di *Eus.* Ol. 135, 1 = 515 di R. *Q. Ennius poeta Tarenti* (per errore) *nascitur, qui a Catone quaestore Romam translatus habitarit in monte Aventino* (cfr. Varro L. L. V, 34, 163: . . *ligionem Porcius,* cioè *Licinus, designat quum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca*), *parco admodum sumptu conten-*

tentus et unus (? cfr. Cic. de or. II, 68, 276) *ancillae ministerio*. Fr. Sitter, Giorn. della scienza dell'Antichità 1840, p. 370.

3. Cic. p. Arch. 9, 22: *carus fuit Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore.* Liv. XXXVIII, 56: *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii.* Cfr. Welcker, Trag. p. 1360. — Relazione amichevole con Scipione Nasica, *Cic. de or.* II, 68, 276.

4. Cic. p. Arch. 11, 27: *ille cum Aetolis Ennio comite bellarit Fulvius.* Tusc. I, 2, 3: *oratio Catonis, in qua obiecit ut probrum M. Nobiliori quod is in provinciam poetas duxisset. duxerat aut consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium.* Aur. Vict. ill. 52, 3: *quam victoriam* (di Fulvio sopra gli Etoli), *per se magnificam, Q. Ennius, amicus eius, insigni laude celebravit.*

5. Cic. p. Arch. 10, 22 (*ergo illum. . . Rudinum hominem, maiores nostri in civitatem receperunt.* Brut. 20, 79: *Q. Nobiliorem M. f. . . qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat* (non esattamente), *civitate donarit cum triumvir coloniam deduxisset.* Liv. XXXIX, 44: *eodem anno* (570 di R.) *coloniae duae, Potentia in Picenum, Pisaurum in gallicum agrum, deductae sunt . . diviserunt agrum coloniasque deduxerum iidem triumviri, Q. Fabius Labeo et M. et Q. Fulvii, Flaccus et Nobilior.* Cfr. Fr. Ritter *l. c.* p. 383—385. In conseguenza di che il grido di Ennio; *nos sumus Romani qui fuvimus ante Rudini, Cic. de or.* III 42, 168.

6. Cic. Cato mai. 5, 14: *annos septuaginta natus — tot enim vixit Ennius — ferebat duo quae maxima putantur onera, paupertatem et senectutem, ut eis paene delectari videretur.* Brut. 20, 78: *hoc* (*C. Sulpicius Gallus*) *praetore ludos Apollini faciente, cum Thyesten fabulam docuisset, Q. Marcio Cn. Servilio coss.* (585 = 169), *mortem obiit Ennius.* Hieron. nella Cr. di Eus. ad Ol. 153, 1: *Ennius poeta septuagenario maior articulari morbo perit* (cfr. Ennio presso Prisciano VIII p. 829 *P.*: *numquam poetor nisi si podager;* cfr. anche Hor. Ep. I, 19, 7 *f.*: *Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma prosiluit dicenda;* Seren. Samon. c. 37, v. 713 seg. *Ennius ipse pater, dum pocula siccat iniqua, hoc vitio tales fertur meruisse dolores*), *sepultusque in Scipionis monumento* (*vedi n.* 3) *via Appia intra primum ab urbe miliarium. Quidam ossa eius Rudiam ex Ianiculo translata adfirmant* (forse perchè quivi gli si eresse qualche monumento). L'inscrizione leggesi nella Tusc. di Cic. I, 15, 34: *aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam. hic vestrum panxit maxima facta patrum etc. cfr. ib.* 117. *Cato mai.* 73.

90. Ennio si acquistò la maggior gloria come Epico per mezzo de' suoi *Annali,* che rappresentavano in ordine cronologico la storia tradizionale romana dalla venuta di Enea in Italia sino ai tempi del poeta. Quest'opera fu posta a fianco degli *epos* omerici, e fu tenuta in questa stima anche dai romani; il suo pregio artistico non può che essere molto subordinato. Divenne anche importante per ciò che, oltre a molte altre cose che imitavano il fare omerico, fu introdotto per la prima volta nella letteratura romana anche il verso epico dei greci.

1. Alcune reliquie (oltre a 600 versi ed emistichi) si trovano meglio che altrove presso G. Vahlen, *Ennianae poes. reliquiae* (*Lips.* 1854) *p.* 3-88. *cfr. ib. p.* XVIII-LXXX. Mommsen ne valuta i pregi nella sua st. Rom. I, p. 899-901.

2. Diomed. III. p. 480 P. = 484, 3 seg. K. (secondo l'emendazione di Reifferscheid nell'ann. di Jahn. 79, p. 157 seg.).. *epos latinum primus digne scripsit Ennius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui vel annales (in)scribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant, sicut publici annales quos pontifices scribaeque conficiunt, ve Romais* (titolo introdotto ai tempi di Augusto secondo Reifferscheid) *quod Romanorum res gestas declarant.*

3. Libro primo (*fragmenta emend., dispos., illustr. H. Ilberg,* Bonna 1852. Vahlen p. XX-XXXIX): Introduzione, Tempi antistorici, Fondazione sino all'apoteosi di Romolo. Secondo libro (Vahlen p. XXXIX seg.): Numa sino ad Anco Marzio. Terzo (Vahlen p. XL-XLIII): I tre ultimi re. Quarto (*ib. p.* XLIII-XLV): Primi tempi della repubblica sino alla conquista Gallica. Quinto (*ib. p.* XLV-XLVII): Guerra de' Sanniti? Sesto (*p.* XLVII-LV): Pirro. — Settimo (*librorum* VII-IX, *s. de bellicis punicis, fragmenta emend. disp., illustr. Th. Hug.* Bonna 1852. Vahlen p. LV-LXI): Prima guerra punica, in breve, perchè la materia era già stata trattata da Nevio, del quale si fece poco conto senza fondamento, v. *Cic. Brut.* 19, 75. Ottavo e nono (Vahlen p. LXI-LXVIII): Guerra di Annibale. Decimo ed Undecimo (*ib. p.* LXVIII-LXXI): Guerra macedonica. Duodecimo. p. (*ib.* LXXXI seg.).?. Decimo terzo e decimo quarto (*p.* LXXII-LXXIV): Guerra con Antioco. Decimo quinto (p. LXXIV seg.): Fulvio Nobiliore in Etolia. Morte del-l'Africano il vecchio (ann. 567). Quindi il fine intorno il 570. — *Plin.* N. H. VII, 29 101 (della *fortitudo* che divenne il soggetto della *fabula poetica*): *Q. Ennius T.* (*Liv.* XXXIX, 56. XL, 1): *L. Caecilium Dentrem fratremque* (M., *v. Liv.* XLII, 6) *ejus praecipue miratus propter eos sextum*

decumum adiecit annalem. Il libro aveva quindi un nuovo proemio, ed ebbe continuazioni ulteriori col libr. XVII e XVIII (Vahlen p. LXXV-LXXX), ove si trattavano gli avvenimenti accaduti dal 571 al 580, e si parlava da ultimo della persona propria del poeta; v. *Gell.* XVII, 21, 43: *consules Q. Valerios et C. Manilius, quibus natum esse Q. Enntumpoetam M. Varro in primo de poetis libro scripsit eumque cum septimum et sexagesimum annum haberet* (quindi nel 582) *duodevigesimum* (così Merula, F. Ritter, Vahlen, XIIX in cambio di XII) *annalem scripsisse, idque ipsam Ennium in eodem liber dicere.*

4. *Q. VarGunteius annales Ennii, quos certis diebus in magna frequentia pronuntiabat.* Suet. gramm. 2. Cfr. *ib.* 8: *M. Pompilius Andronicus . . adeo inops atque egens ut coactus sit praecipuum illud opusculum suum, Annalium Ennii elenchorum XVI milibus nummum cuidam vendere.* Cic. opt. gen. or. 1, 2: *licet dicere Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur.* Martial. V. 10, 7 seg.: *Ennius est lectus salvo tibi, Roma Marone et sua riserunt saecula Maeoniden.* Vitruv. IX. praef. 16: *qui litterarum iucunditatibus instinctas habent mentes non possunt non in suis pectoribus dedicatum habere sicut deorum sic Ennii poetae simulacrum.* Quintil. X, 1, 88: *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantam habent speciem quantam religionem.* Cfr. II, 17, 24: *dicet notum illud* (di Ennio): *Dum clavom rectum teneam;* Cfr. IX, 4, 115. Vulcat. Gall. Avid. Cass. 5, 7: *scis versum a bono poeta dictum et omnibus frequentatum: Moribus antiquis etc.* Gell. XVIII, 5, 2: (*Antonio*) *Iuliano nuntiatur anagnostem quendam, non indoctum hominem, voce admodum scita et canora Enni Annales legere ad populum in theatro,* ib. 3: *Ennianistam . . se ille appellari volebat,* 4: *quem cum iam inter ingentes clamores legentem invenissemus etc.* 7: *cumque aliquot eorum qui aderant « quadrupes equus » apud suum quisque grammaticum legisse se dicerent etc.* Spart. Hadr. 16, 6: *Ciceroni Catonem, Vergilio Ennium, Sallustio Coelium praetulit.* Macrob. Sat. VI, 9, 9: *quia saeculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit, multa ignoramus quae non laterent si veterum lectio nobis esset familiaris.*

91. La *tragedia* è subito dopo la materia più importante, in cui si distinse Ennio. Di più sembra ch'egli abbia non senza predilezione latinizzate alcune tragedie di Euripide, tratto forse dalla sua chiarezza e dal suo fare rettorico. Egli compose anche una pretesta intitolata *Ambraci*[illegible] come pure alcune comedie, senza però segnalarsi in [illegible] ultimo genere.

1. Si sono conservati frammenti dell'Achille e (? cfr. Welcher, *Trag. p.* 1374. Klussmann nell'annuario di Jahn. *Suppl. XI. p.* 325—228) e dell'*Achilles Aristarchi*, dell'*Ajace*, dell'*Alcumeone*, dell'*Alessandro*, dell'*Andromaca Aemalotis*, dell'*Andromeda*, dell'*Atamante* (? Velcher *l. c.*), del *Cresfonte*, dell'*Eretteo*, dell'*Eumenide*, delle *Hectoris lustra*, dell'*Ecuba* (F. Osann., *Analecta crit.* Berlino 1816 *p.* 126—140) dell'*Ifigenia*, della *Medea exsul* (cfr. E. Planck, *Q. Ennii Medea, commentario perp. illustrata etc.* Gottinga 1807. 4. F. Osanna, *l. c. p.* 79—125), della *Medea Ateniese*, della *Melanippa*, della *Nemea*, del *Fenice*, del *Telamone*, del *Telefo*, del *Tieste*. Le reliquie si trovano presso Ribbeck, *Trag. lat. p.* 13—62 (cfr. p. 248—278) e Vahlen, *Enn*, p. 91—150. Welcker, Trag. greche p. 1373—1380. Di queste sono senza dubbio secondo Euripide, l'*Andromeda*, l'*Ecuba*, l'*Ifigenia*, la *Medea esule*, la *Melanippa*, il *Telefo*, come pure l'*Alessandro*, l'*Andromaca*; ma probabilmente anche l'*Alcumeone*, il *Cresfonte*, l'*Eretteo*. la *Medea ateniese*, il *Fenice*. Secondo Eschilo è soltanto l'*Eumenide*, secondo Sofocle probabilmente l'*Aiace*, secondo Aristarco un *Achille*. Il confronto cogli originali rispettivi dimostra che le tragedie di Ennio erano libere traduzioni, nell'*Iph.* col compimento dell'azione tolto da Sofocle. *Cfr. Cic. fr.* I, 2, 4: *cum . . . fabellas latinas ad verbum e graecis expressas non inviti legant. quis enim tam inimicus paene nomini romano est qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat quod se isdem Euripidis fabulis delectari dicat?* de opt. gen. 6, 18: *eidem . . Andromacham aut Antiopam aut Epigonos latinae recipiunt; quod igitur est eorum in orationibus e graeco conversis fastidium, nullum cum sit in versibus?* Gell. XI, 4: *Euripidis versus sunt in Hecuba . . . Hos versus Q. Ennius, cum eam tragoediam verteret, non sane incommode aemulatus est.* Come Ennio spiegasse quest'operosità sino ai suoi tardi anni fu dimostrato da *Cic. nel Bruto* 20, 78.

2. L'*Ambracia* era assai probabilmente una *pretesta* e trattava la conquista della città del medesimo nome fatta dal suo protettore M. Fulvio Nobilore nel 565. Ribbeck, *com. lat. p. IX seg.* cfr. Vahlen. *Enn. p.* 153. Una seconda pretesta di Ennio, cioè le *Sabinae* (il ratto delle Sabine) si congliettura da Vahlen (Mus. Ren. XVI, p. 580, cfr. *Ennii p. LXXXVIII)* a cagione di *G. Vittore*, p. 402, 30 Halm: *ut(in) Sabinis Ennius dixit.*

3. Il facile stile della comedia sembra esser poco riuscito ad Ennio. Di due comedie, cioè la *Cupuncula* ed il *Pancratiastes* non abbiamo che deboli tracce; vedi le comedie di Ribbeck *p.* 4. Vahlen, *Enn. p. LXXXI* e p. 153 seg. *Volcazio Sedigito* lo cita soltanto fra i poeti comici, *antiquitatis causa.*

92. Inoltre Ennio pubblicò alcune *Saturae*, nel signi-

ficato di una raccolta di poesie miste in varii metri. Parte delle medesime era lo *Scipione,* come forse il *Sota,* il *Protreptico,* le *Edufagetica (Heduphagetica),* l'*Epicarmo,* l'*Euemero* ed alcuni epigrammi.

1. Intorno alle *saturae* di Ennio vedi l'Ennio di Vahlen *p. LXXXI—XC.* La reliquia *b. p.* 154 *seg.* Non sono che quattro libri secondo *Porfirio* in *Orazio,* Sat. I, 10, 47; *Donato* nel *Phorm.* di Ter. II, 2, 25 ne cita un sesto. Metri: trochei, giambi, sotadici, esametri dattilici; che Ennio abbia composti anche saturnii non è in sè probabile e nè anche dimostrato. Il soggetto era istruttivo, v'erano anche favole. — C. Petermann, Intorno alla satira di Ennio, Hirschberg 1851 seg. 4. Cfr. più sopra 24. 1.

2. Lo Scipione formava probabilmente il terzo libro delle *saturae* (Vahlen p. LXXXVI). Cfr. intorno ad esso F. Ritter, Giornale della scienza dell'Antichità 1840, p. 388—395. La composizione degli annali seguì forse nel 554, dopo il ritorno vittorioso di Scipione dall'Africa (a. 553); non v' ha alcuna ragione di fatto a datare più tardi (Vahlen p. LXXXVII). Vi ha qui pure varii metri. La lingua è grave ed elevata, rispondente al soggetto. Le reliquie (in parte incerte, specialmente del II libro) presso l'*Ennio* di Vahlen, p. 155—157.

3. *Sota* = *Sotades* (Σωτάδης), dal quale ci è noto il metro sotadico. *In Sota Ennii,* Varro L. L. V, 62, *in Asota,* Fest. p. 316 M. *Enni* p. Vahlen p. 164 seg. XC seg.

4. *Pracepta s. Protrepticus,* doppio titolo, in ambedue le lingue, Vahlen *p.* 165 e XCI.

5. *Heduphagetica,* di argomento gastronomico, secondo Archestrato Alessandrino, Vahlen *p.* 166 e XCI seg. Mus. Ren. XVI, *p.* 581 n.

6. *Epicharmus,* genere di poesia didattica filosofico naturale, intitolato dalla persona, alla quale si poneva in bocca la sapienza (pittagorica) espressa nel libro. In tetrametri trocaici. Vahlen *p.* 167 seg. e XCIII seg.

7. *Eumerus, sive Sacra historia,* lavoro latino della ἀναγραφή di Εὐήμερος (intorno al 450 di R.) che trasporta questo ardito e blasfemo sistema intorno la spiegazione dei miti anche sopra gli dei italici. *Cic. Nat. Deor.* I, 41, 119: *Euhemerus, . . . quem noster et interpretatus et secutus est praeter ceteros Ennius.* Augustin. Civ. D. VII, 25 (27): *to-*

tam de hoc Euhemerus pandit historiam, quam Ennius in latinum vertit eloquium. Dalle citazioni di Lattanzio (secondo un rimpasto in prosa, appare più volte il ritmo originario trocaico). — Kralner, Linee fondamentali per la storia della decadenza ecc. p. 37, seg. Gerlach, Studii storici p. 154, seg. Mommsen R. G. I². C. 843. Vahlen p. XCIII seg. e p. 469 seg. B. ten Brink, *Varronis locus de urbe Roma. Accedunt Q. Ennii apologus Aesopicus et reliquiae Euemeri versibus quadratis.* Ultrecht 1855.

8. I pochi epigrammi (nel metro elegiaco), p. es. l'iscrizione di Ennio, presso l'Ennio di Vahlen p. 162 seg. cfr. p. XC.

93. Ennio era un ingegno artistico distinto. Sembra ch'egli abbia lavorato in fretta, e le sue poesie offendono non di rado le leggi della bellezza e del buon gusto; ma nella nuova via da lui battuta dovette vincere in modo speciale grandi difficoltà, essendo impedito dalla sua stentata condizione nella cultura armonica de'suoi ricchi doni. Questa sproporzione tra la condizione esterna e l'interna attitudine rinforzò ad un tempo il sentimento del di lui valore. Duce della cultura del suo tempo segnò ed aperse le vie battute dalla poesia e dalla lingua romana per molti secoli.

1. I poeti dei tempi di Augusto e quelli dell'impero non mostrano in Ennio che in parte e senza riconoscenza sopratutto la sua relativa mancanza di forma: *Orazio Ep.* II. 1, 50—52. 3, 259—262. *Prop.* IV, 1, 61. *Ovid. Am.* I, 15, 19. *Val. Max.* VIII, 14, 1. *Sen. Ep.* 58, 5 cfr. *Dial.* V, 37, 5. *Fragm.* 110—114. *Martial.* XI, 90. *Macrob.* I, 4, 17. Ovidio ne fa più equa stima. *Trist.* II, 423 seg.: *suo Martem cecinit gravis Ennius ore. Ennius ingenio maximus, arte rudis.* Cfr. Quintil. I. O. I, 8, 8. X, 1, 40. Anche *Sen. Fr.* 114. H.: *quidam sunt tam magni sensus Q. Enni ut, licet scripti sint inter hircosos, possint tamen inter unguentatos placere.* Macrob. Sat. VI, 3, 9: *nemo ex hoc viles putet veteres poetas quod versus eorum scabri nobis videntur . ille enim stilus Enniani saeculi auribus solus placebat etc.* Quintil. X, 1, 88. Frontone p. 171 Rom. = 114, 2 Nabro *multiformis.* Cicerone passando alquanto la misura, *de or.* I, 45, 198 e *de prov. cons.* 9, 21: *summus poeta.* Tusc. III, 19, 45. seg. *egregius poeta . . praeclarum carmen.* Tuttavia *Orat.* 11, 36: *multa apud Ennium neglegentius.* pro Mur. 14, 30: *ingeniosus poeta et auctor valde bonus.* Anche Vitruvio ne esprime un'affettata ammirazione; vedi più sopra 90, 4 — Cfr. *Lucr.* 1, 118 *seg.* Mommsen St. R. I². p. 892—896.

2. Artifizii soverchi nella lingua e nel verso, e relativamente difetti di gusto, per esempio *Ann.* 113. 586. 452. *Trag.* 337. 448. *Sat.* 34 seg. Cfr. L. Müller nell'Annuario d'Jahn 95, p. 504 seg. *Acrostichon Q. Ennius fecit.* Cic. de divin. II, 54, 111.

3. Sentimento di sè stesso. Confronta l'iscrizione sepolcrale, la polemica contro Nevio, *Cic. Brut.* 19, 76. n. 3 seg. 15. *Sat.* 6. seg. Veggasi tuttavia anche *Ann.* 551.

4. L'indole della sua cultura si palesa oltre che dall'*Euemero* specialmente dal passo delle sue tragedie: 353—359 V.: *ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum, Sèd eos non curàre opinor quid agat humanùm genus; Nàm si curent, bène bonis sit, màle malis, quod nùnc abest. . . Sèd superstitiosi vates inpudentesque àrioli Aùt inertes aùt insani aut quibus egestas imperat, Qui sibi semitam non sapiunt, àlteri monstrànt viam; Quibus divitias pòllicentur, àb eis drachumam ipsi petunt.*

5. Quanto ai meriti intorno alla lingua, vedi sopra 81, p. 105 seg. Ungermann, *Q. Ennius poeta versu exametro in litteras latinas inducto quatenus meritus sit,* Coblenz 1866. 4. Festus p. 293 M.: *nulla geminabatur littera in scribendo, quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus graeco more usus, quod illi aeque scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi (vocales et liquidas).* Isidor. Et. I, 22: *vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit.*

6. Raccolte più antiche (divenute antiquate) delle reliquie per E. Colonna (Napoli 1590. 4) = Fr. Hessel (Amsterd. 1707. 4); degli Annali, per P. Merula (Leiden 1595. 4) ed E. (Spangenberg), Lips. 1825. M. Hoch, *de Ennianorum Ann. frag. a P. Merula auctis,* Bonna 1839. Jos. Lawicki, *de fraude Pauli Merulae, Ennianorum annalium editoris,* Bonna 1852. T. Bergk, *Quaestiones Ennianae,* Marburgo 1844. XVII pp. 4; *Specimen novum,* Halla 1860. 11 pp. 4; Studii critici intorno ad Ennio, nell'Annuario di Jahn (Fleckeinsen) 83, p. 316—334. 495—509. 617—638; *de Ennianis reliquiis,* Halla 1863. 4.

7. *Ennianae poesis reliquiae. Rec. Jo. Vahlen. Lips.* 1854. XCIV e 238 pp. 8. Cfr. Schneidewin, Gottinga 1855, p. 655—671. O. Ribbeck, Mus. Ren. X. p. 265—292. Vahlen, M. Ren. XIV. p. 552—569. XVI p. 571—585.

94. *M. Pacuvio,* figlio della sorella di Ennio nacque intorno al 534 di R. in Brindisi. Condotto a Roma da suo zio

esercitò colà oltre alla professione di pittore anche l'arte drammatica. Dopo avere rappresentato un suo lavoro, durante tuttavia il 614, ritornò nell' Italia inferiore e morì a Taranto intorno al 622. Non conosciamo di lui che dodici tragedie ed una *praetexta (Paulus)*. Esse mostrano predilezione di Sofocle, abbassando il tuono alla comedia; le reliquie mostrano nella disposizione, nella lingua e nella struttura del verso un carattere del tutto civile.

1. Cic. Brut. 64, 229: *Attius isdem aedilibus ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset.* Ma Azzio era nato nel 584. Hieron. in Euseb. Chr. Ol. 156, 3 = 602 di R. = 152 inn. Cr.: *Pacuvius Brundisinus tragoediarum scriptor clarus habetur, Ennii poetae ex filia* (piuttosto sua sorella, v. Plinio) *nepos, vixitque Romae quoad picturam exercuit ac fabulas venditavit. Deinde Tarentum transgressus prope nonagenarius diem obiit.* Plin. N. H. XXXV, 7: *proxime celebrata est in foro boario, aede Herculis, Pacuvii poetae pictura. Ennii sorore genitus hic fuit, clarioremque eam artem Romae fecit gloria scenae.* Gell. XIII, 2, 2: *cum Pacuvius grandi iam aetate et morbo corporis diutino adfectus Tarentum ex urbe Roma concessisset etc.* e I, 24. 4: *epigramma Pacuvii verecundissimum et purissimum dignumque eius elegantissima gravitate: . . . Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita Ossa etc.*

2. Tragedie: *Antiopa, Armorum iudicium, Atalanta, Chryses, Dulorestes, Hermiona, Iliona, Medus, Niptra, Pentheus, Periboea, Teucer.* Raccolta degli avanzi presso Ribbeck, Trag. p. 62—114 cfr. p. 278—292 oltre a Welcker, Trag. p. 1380—1384. G. Teuffel, Programma di Tubinga 1858, p. 7—11. La tragedia intitolata Paolo aveva (Ribbeck p. 236 cfr. p. 349) per soggetto Emilio Paolo Macedonico; O. Jahn, Relazioni della Società delle scienze 1856, p. 301.

3. È incerta l' indicazione di *Diomede* III, p. 483 P. = 485, 33 K.: *Satira . . carmen . . quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

4. Gell. VI (VII), 24, 6: *exempla in latina lingua M. Varro esse dicit ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium.* Al contrario *Frontone* p. 114 (*Naber*) lo appella *mediocris.* Cic. Brut. 74, 258: *illorum* (di Gellio e dell'Africano il giovine) *aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus;* cfr. ad Att. VII, 3, 10. Orat. 46, 155. Lucil. presso Non. p. 30, 27: *tristis contorto aliquo ex Pacuviano exordio. Hor. Ep.* II, 1, 55 seg. *Quintil.* X, 1, 97. Pers. Sat. I, 77 seg. Martial.

XI, 91. Tac. dial. 20. Merito di questi giudizii: G. Teuffel nel Progr. di Tubinga 1858, p. 14—14.

5. H. Stieglitz, *de Pacuvii Duloreste*, Lips. 1826. 130 pp. 8. T. Ladewig, nell'articolo che ha per soggetto Pacuvio nell'Enc. di Pauly, V. p. 1042—1044. G. Wennemer, *de Pacuvio, imprimis de eius Antiopae, Dulorestis Ilionaeque fragmentis*, Münster 1853, 50 pp. 8. Mommsen S. R. II² p. 432 seg. G. Teuffel, *Caec. Statius, Pacuvius etc.* Tubinga 1858. 4. p. 5—14.

95. *Stazio Cecilio*, che visse per avventura ai tempi di Pacuvio, apparteneva per nascita alla nazione Celtica degl' Insubri; giunse a Roma forse come prigioniere di guerra tra il 554 ed il 560, legandosi in amicizia dopo la sua liberazione, principalmente con Ennio, a cui sopravisse solo per poco tempo, ma senza giungere alla tarda età di lui. Stando così per tempo nel mezzo tra Plauto e Terenzio, sembra che Cecilio si sia attenuto da principio nelle comedie da lui composte secondo i nuovi modelli attici più alla maniera di Plauto; laddove più tardi in conseguenza dell' indirizzo grecizzante del tempo, divenne sempre più regolare, mostrando per altro più forza che Terenzio non avesse spiegata. Le reliquie mostrano del tutto la maniera della palliata, ma forme meno antiquate che non quelle di Pacuvio.

1. Hieronym in Euseb. Chr. Ol. 150, 2 = 575 = 179 di Cr. *Statius Caecilius comoediarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus et Ennii primum contubernalis. Quidam Mediolanensem ferunt. Mortuus est anno post mortem Ennii III* (il numero fu aggiunto da Ritschl, *Sueton. ed. Reifferscheid*, p. 497, per far sopravvivere Cecilio all'Andria di Terenzio) *et iuxta eum in Ianiculo* (così Ritschl *l. c.* in luogo di *iuxta Ianiculum*) *sepultus*. Cfr. C. F. Hermann, *de script. ill.* p. 3. seg. Gell. IV, 20, 13: *Caecilius ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius. Sed postea versum est quasi in cognomentum appellatusque est Caecilius Statius.* Chiamasi in breve Cecilio per esempio da *Cic. de or. II*, 10, 49. *Brut.* 74, 258. *de opt. gen.* 1, 2. ad Att. VII, 3, 10; ma Stazio mai, nè anche nel passo *de or.* II, 64, 257. Siccome Ce-

cilio morì nel 588, pare, non essendo mai stato computato tra i *longaevi*, che egli sia nato intorno al 535; egli dunque era in età atta alle armi tra il 554 ed il 560. II, 64, 257. — Cecilio morì nel 188.

2. Cattiva sua riuscita da principio come poeta, *Prolog.* II, 6 all'*Hec.* di Ter. Consegna posteriore al giudice delle produzioni da recitarsi, *Suet. vit. Ter.* 2. Ritschl, *Parerga* p. 329 nelle n.

3. Dei 39 titoli di comedie a 40 che noi conosciamo (vedi *Caecilii Statii . . deperd. fabb. fragmenta ed. L. Spengel*, Monaco 1829. 62 pp. 4. e le comedie di Ribbeck p. 29—69) 16 concordano con quelle di Menandro (*Andria, Androgynos, Chalcia, Dardanus, Ephesius, Hymnis, Hypobolimaeus Rastraria, Imbrii, Karine, Nauclerus, Plocium, Polumeni, Progamos, Synaristosae, Synephebi, Titthe*), le due (*Chrysion* ed *Epicleros*?) concordano con quelle di Antifane, una cioè l'*Epistathmos* con Posidippo, ed una (*Epistula*) con Alesside. I titoli medesimi si partono in tre classi (Ritschl, *Parerga* p. 144 seg.): 1) le puramente latine, secondochè Plauto le soleva scegliere; 2) Titoli doppii; latini e greci; 3) puramente greci, alla maniera di Terenzio e di Turpilio. Le ultime formano il numero di gran lunga superiore. Argomentando secondo ciò « Cecilio camminando da principio sulle orme di Plauto, se ne sarebbe a poco a poco sottratto, e seguendo sempre più dappresso la maniera e la forma greca avrebbe schiusa la via, nella quale i Romani con piena rinunzia di loro stessi erano in grado d'addentrarsi in un genere d'arte straniero e di assimilarsi un'opera d'arte greca senza mistura.

4. *Varro* presso *Non.* alla voce *poscere: in argumentis Caecilius poscit palmam;* presso *Charis.* II. p. 215 P. = 241, 28 seg. K.: πάθη *Trabea, Atilius, Caecilius facile moverunt.* Cfr. *Hor. Ep.* II, 1, 59 ed anche *G. Teuffel*, nel Progr. del 1858, P. 3, N. 16—20. Come Insubre di patria e giunto tardi a Roma, Cecilio non potrebbe servire di guarentigia di ciò ch'è prettamente latino.

5. In generale vedi Mommsen I² p. 883 e G. Teuffel, *Caecilius Statius* etc., Tubinga 1818. 4. p. 1—5.

96. Un poeta delle palliate del tempo di Cecilio era anche Trabea e probabilmente Attilio, che gli rassomigliava, come pure Aquilio, autore della Beozia, e Licinio Imbrice, Più vecchio e rivale di Terenzio era Luscio Lavinio.

1. *Varro* presso *Charis.* II. p. 215: πάθη *Trabea, Atilius, Caecilius*

facile moverunt. Cfr. Ritschl, *Parerga* p. 194 seg., che (p. 196) pone tuttavia il fiore dei due primi innanzi quello di Cecilio (giunto adulto a Roma). Il nome gentilizio di Trabea è ignoto, il prenome Q. è senza prova storica. Due rimasugli tolti dalle *Tusculane* di *Cicerone* sono di stile vivace ed in lingua colta. (Ribbeck, com. p. 26).

2. Sanno più d'antiquato gli scarsi rimasugli di Atilio (p. 27 presso Ribbeck), che si manifesta come poeta delle palliate in causa del titolo *Misogynos*. Siccome Cicerone lo dice poeta (*ad Att.* XIV, 20, 3) durissimo (*poeta durissimus*), e del pari Porcio Licino presso *Cic. fin.* I, 2, 5 chiama Atilio traduttore dell' Elettra di Sofocle *ferreus scriptor*, così ambedue sono la persona medesima. È meno probabile ch' egli sia il medesimo coll'attore L. Atilio da Preneste che (al principio del settimo secolo? Dziatzko, Mus. Ren. XXI, p. 72, n. 13) recitò nelle comedie terenziane.

3. La *Boeotia*, che appartiene secondo il suo titolo alla palliata, della quale era considerato come autore un Aquilio all'età di Varrone, o prima di essa, fu attribuita da Varrone stesso a Plauto in grazia del suo spirito plautino (*Gell.* III, 3, 3 seg.); laddove L. Azzio si era mostrato con forza di diverso parere (*ib.* 9). Le allusioni del tempo spettano allo spazio che corre tra il 580 ed il 600 di R. Ritschl, *Parerga* p. 82 seg. 123 segg. 208. Ribbeck, *com.* p. 27—29.

4. *Licinius Imbrex, vetus comoediarum scriptor, in fabula quae Neaera (in)scripta est*, Gell. XIII, 23, 16. Cfr. *Paul. Diac.* p. 109 M.: *Imbrex nomen cuiusdam comici.* Il titolo *Neaera* accenna ch' ei s' abbia a porre tra i poeti della palliata. Ribbeck *com.* p. 29.

5. *Luscius Lavinius (Lanuvinus)*, il (*malevolus*) *vetus poeta* contro cui si contende fortemente in tutti i prologhi terenziani, se togli quelli dell'*Hecyra*. Egli tradusse più produzioni di poeti della nuova comedia attica, come il Φάσμα di Menandro (*Ter. Eun. prol.* 9) ed un Θησαυρός (*ib.* 10) sì letteralmente che prese anche tratti che dovevano riuscire di scandalo al pubblico romano, e riprendeva in Terenzio le deviazioni dal suo esemplare greco e le aggiunte di altre comedie greche come difetti. *Ter. Eun. prol.* 10 seg. Cfr. *Andr. prol.* 15 seg. *Haut.* 16 seg. *Ad.* 1 seg. *Grauert, Analect.* p. 116 seg. Ladewig, Intorno al Canone di *Volc. Sed.* p. 12—17. Ribbeck, *com.* p. 71 seg.

6. Intorno a Plauzio vedi sopra § 84, 5.

97. *P. Terenzio* (Africano) era nato a Cartagine, ma

giunse giovinetto a Roma, dove fu schiavo di un (Senatore) Terenzio (Lucano) che lo fece educare a modo di libero, e gli concesse tosto la libertà. Forse come africano entrò in più stretta relazione coll'Africano il giovine, donde la diceria che questi fosse il vero autore dei versi di lui. Avendo condotto a compimento sei comedie, Terenzio si recò per ragione di studio in Grecia. Nel suo ritorno morì nel 595 = 159, nell'età di 26 anni, lasciando superstite una sorella.

1. Il fonte n'è l'antica Vita estratta dall'opera di Svetonio *de poetis*, conservataci da Donato innanzi al suo commentario di Terenzio, la quale è in sostanza una raccolta delle indicazioni de' grammatici che si contraddicono in più modi. Cfr. N. Fritsch, *Suetonii vita Ter. emend. et illustr.* Bonna 1852. C. L. Roth, Mus. Ren. XII. p. 174—188. E. Dörgens, nel Filologo XI. p. 787 seg.; e specialmente lo scritto di Ritschl intorno a questa vita di Terenzio nelle reliquie di Svetonio di Reifferscheid (Lips. 1860) p. 26—35 e p. 479—538. Aggiungi T. Bergk, nel Filologo XVI, p. 627—636.

2. Quant'altro in questo argomento ritrovasi, o nell'opera di s. Girolamo sulla Cronica di Eusebio (all'Ol. 155, 3), o nella Vita pubblicata da G. di Murr tratta da un manoscritto di Nürnberg (Nürnberg 1786 seg.), ed in quella pubblicata da A. Mai (Milano 1815) tratta da un manoscritto di Milano e perciò chiamata *vita Ambrosiana*, risale alla medesima fonte, in parte con colorimenti capricciosi. Cfr. Ritschl *l. c.* p. 534 seg. Ha pregio indipendente soltanto l'aggiunta del tutto breve di Donato a questo estratto.

3. Terenzio si recò a Roma per mezzo di un negoziante di schiavi, che lo comperò in Africa o rapì. Ad ogni modo non vi giunse immediatamente come prigioniero di guerra, poichè egli era nato dopo il fine della seconda guerra punica (553) ed era già morto al principio della terza (605); vedi *Fenestella* presso *Svetonio*. Bergk *l. c.* p. 628 dice: egli non è improbabile che Terenzio sia caduto prigione nel territorio Cartaginese in una scorreria di Numidi e sia giunto così in casa di un senatore romano o per via del commercio o come dono di Massinissa o di un suo agente politico.

4. Terenzio può avere il prenome di Publio o da un suo affrancatore o da un altro fautore, forse dall'Africano il giovine. Cfr. *Cic. ad fam.* XIII, 35, 1. *Att.* IV, 15, 1. T. Mommsen, Mus. Ren. IX, p. 452.

5. *Cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio, quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatue... Non obscura fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione, eamque ipse auxit nunquam nisi leviter* (cfr. *Prol.* nell'*Heaut.* e negli *Ad.*) *refutare conatus* (*Suet. l. c.*). Ciò potè nascere, perchè questa voce non era offensiva ad alcuna delle due parti. Vedine le discussioni presso *Suet. l. c.* Cfr. *Cic. ad Att.* VII, 3, 10: *Terentium, cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi.* Quintil. I. O. X, 1, 99: *licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur.* Vagellio *in Actione* presso Donato. Forse Terenzio soleva leggere i suoi scritti innanzi la loro pubblicazione nel crocchio de' suoi amici, valutando le loro osservazioni ed i loro pareri secondo il merito. Ad ogni modo questa diceria ha per noi il valore di una guarentigia della pura e speciale indole romana della lingua di Terenzio.

6. *Post editas comoedias nondum quintum atque vicesimum* (il numero XXXVI si fonda soltanto nella *depravata scriptura interpolatorum librorum Ritschl l. c. p.* 515) *egressus* (il Ritschl scrive *ingeessus*) *annum, causa vitandae opinionis qua videbatue aliena pro suis edere seu* (Ritschl aggiunge *studio*) *percipiendi Graecorum instituta moresque, quos non perinde exprimeret in scriptis, egressus* (G. Becker: *in Graeciam profectus*) *est neque amplius rediit... Q. Cosconius redeuntem e Graecia perisse in mari dicit cum* (il numero seguente CVIII è soltanto una ripetizione di CVM, *Ritschl* p. 519) *fabulis conversis a Menandro; ceteri mortuum esse in Arcadia* (Ritschl cancella l'aggiunta di *Stymphali* p. 520) *sive Leucadiae tradunt* (Fleckeisen, Miscellan. Crit., Dresda 1864, p. 59—61: *perisse in mari in sinu Leucadiae dicit*), *Cn. Cornelio Dolabella M. Fulvio Nobilioee coss.* (*ann.* 595), *morbo implicatum ex dolore ac taedio amissarum sarcinarum, quas nave praemiserat, ac simul fabularum quas novas fecerat.* Suet. *l. c.* Cfr. Lucan. V, 651 seg.: *oraeque malignos Ambraciae portus,* ove lo Scoliaste dichiara: *malignos dixit, sive quia saxosi sunt sive quia Terentius illic dicitur periisse.* Auson. epist. 18, 16: *Arcadiae medio qui iacet in gremio.*

7. Siccome l'*Hecyra* e gli *Adelphi* furono rappresentati nel 594 e Terenzio morì nel 595, così egli non potè essere stato più di un anno lungi da Roma; e siccome aveva 26 anni quando morì, così doveva esser nato nel 569; quindi intorno al medesimo tempo che l'Africano il giovine. L'asserzione di Fenestella che Terenzio sia stato più vecchio di Scipione e di Lelio sembra stare soltanto per fini apologetici. Ritschl p. 513 seg.

8. *Fuisse dicitue mediocri statuea, gracili corpore, colore fusco* (Suet. l. c. cfr. Ps. Verg. Moret. 32 seg. *Afea genus, tota patriam testante figura,*

torta comam labroque tumens et fusca colore). Il suo ritratto trovasi in un medaglione in Gotha, come pure in un manoscritto vaticano delle sue comedie del IX secolo; un busto di Terenzio con una maschera comica nel braccio destro trovasi pure nel Museo capitolino fino dal 1839. Visconti, Iconogr. rom. I. p. 317 seg. Archeologia di O. Müller di Welcker 421, 3.

9. *Reliquit filiam, quae post equiti rom. nupsit; item hortulos XX iugerum via Appia ad Martis* (cfr. l'Encicl. di Pauly 1, 2. p. 158 Nota), *Sueton*.

98. Le sei comedie composte da Terenzio e poste da lui sulla scena in Roma, si sono tutte conservate ed in più manoscritti, che si partono in due classi, cioè nel Bembino ed in quelli che risalgono alla recensione di Calliopio. Le sue comedie trovarono comentatori anche nell'età imperiale; noi non possediamo che il comentario di Donato e di Eugrafio. Di più ci giunsero le didascalie delle sue produzioni, ma in lezione difficile, come pure alcune dichiarazioni metriche.

1. *Scripsit comoedias sex, ex quibus primam Andriam etc.* Suet. *l. c.* cfr. Auson. epist. 18, 15 intorno al numero sei: *protulit in scenam quot dramata fabellarum etc.*

2. Intorno ai manoscritti Terenziani cfr. Ritschl, *de emendatione fabularum Terentianarum*, innanzi l'indice di Breslavia pel 1838 seg. Quindi il manoscritto di gran lunga più antico ed in generale più importante della classe antecedente alla recensione di Calliopio è il Bembino, a cui può aggiungersi probabilmente il Vittoriano, forse il *Decurtatus* (oltre a quello del *Faerno*). Il Basilicano, il Vaticano, l'Ambrosiano portano la sottoscrizione di Calliopio (*Call. recensuit*), e sono senza dubbio del 9 secolo. Cfr. O. Jahn, Le sottoscrizioni ecc. Relazioni della società Sassone delle scienze. 1851, p. 362—364. Intorno ai due manoscritti più antichi di Parigi vedi Ritschl, Museo Renano VIII. p. 289—292. — Geppert, sulla storia della critica Terenziana, Annuale di Jahn. Suppl. XVIII p. 28—87.

3. Commentatori: *Probo, Aspro, Elio Donato, Evanzio, Elenio Acrone*; è incerto *Arunzio Celso*; vedi Suringar, *hist. crit. schol. lat.* I. p. 77 seg. Ritschl, *Parerga* p. 361 seg. Il comentario di *Elio Donato* sopra *Te-*

renzio (della metà del IV secolo) pregevole anche pel confronto cogli originali greci apparve per la prima volta (*ed. princeps*) in Roma nel 1472, poi nella maggior parte delle edizioni più antiche, ed anche presso Zeune. L. Schopen, *de Terentio et Donato eius interprete*, Bonna 1821, e *Specimen emend. in Ael. Donati comm. Ter.*, Bonna 1826. 4. A. Richter, *de Donati comm. Terent.* Bonna 1854. Al contrario il commentario di Eugrafio non ha alcun pregio da sè.

4. Quella redazione delle didascalie che forma oggidì la volgata delle medesime, deriva dalle emendazioni di Ant. Goveano (Venezia 1567). Ritschl, *Parerga* p. 325. A. In essa sono miste diverse redazioni, quella del Bembino e la Calliopica. Ambedue ebbero a fondamento una raccolta di notizie originalmente più compiuta (*le didascalie*), che tratte dagli esemplari scenici delle commedie relative poterono essere messe insieme dai grammatici del VII secolo di Roma o dietro ad essi da altri. Di quì il Bembino trasse una scelta non senza lagune e confusa, ma non isformata da una redazione sistematica o da mutazioni capricciose; la recensione Calliopica ne trasse una scelta cribrata, attenentesi alla sola prima rappresentazione, ma fatta in parte a capriccio. Dziatzko Mus. Ren. XXI, p. 87 seg. Cfr. in generale Ritschl *Parerga* p. 263 seg. G. A. Becker nel programma Mainzer 1852, 4. Geppert nell' annuario di Jahn. Suppl. XVIII, p. 550—582. G. Wilmanns, *de didascaliis Terentianis*, Berlino 1864. 66 pp. 8. Alfr. Cohl, *didascaliae Terentianae explicatae*, Halla 1865. 65 pp. 8. C. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 570—598. XXI, p. 64—92.

5. L'enumerazione del § 99 segue l'ordine consueto, che è quello del testo Bembino, ov'è dato come l' ordine stesso della composizione. Esso lo accenna soltanto regolarmente colle parole *facta* I (*prima* o *primo loco*), II e così via (*Parerga* di Ritschl p. 263 e p. 264, A.); laddove gli altri manoscritti danno soltanto tre volte il numero, ma d'accordo col Bembino. Presso Donato s'ha del pari l'*And.* segnata con I, il *Phorm.* con IV, l'*Hec.* con V; ma l'*Eun.* è presso lui segnato con III, e gli *Ad.* con II. L'*Hec.* è numerata inconseguentemente, imperciocchè essa dovrebbe essere segnata con II secondo il tempo della sua composizione, e con VI secondo il tempo che fu rappresentata per intero. Cfr. Ritschl nello Svet. di Reifferscheid, p. 501. Secondo le didascalie, l'ordine della rappresentazione, vivente Terenzio, fu questo:

Ann. 588. *Andria*.
589. *Hecyra* 1 (per la prima volta).
591. *Hautontimorumenos*.
593. *Eunuchus* (*lud. meg.* in Aprile).

533. *Phormio* (*lud. rom.* in Settembre).

594. *Hecyra* 2 (secondo sperimento) ed *Adelphi* (nei giuochi funerali di Emilio Paulo).

Hecyra 3 (rappresentazione compiuta, *ludis romanis*).

Dziatzko, Mus. Ren. XXI. p. 84—87. In qual tempo possano essere stati scritti gli *Adelphi*, vedi sotto § 99, 6.

6. Le brevi indicazioni dell'argomento (*periochae*) delle varie comedie, in senarii, hanno nel Bembino tutte le volte il titolo: *C. Sulpici Apollinaris periocha.*

7. A. L. R. Liebig, *de prologis Terentianis et Plautinis*, Görlitz 1859. 50 pp. 4. C. Dziatzko, *de prologis Plaut. et Ter. quaestiones selectae*, Bonna 1863. 38, pp. 8. cfr. G. Wagner nell'Ann. di Fleckeisen 91, p. 279—293.

99. Queste sei comedie sono le seguenti:

1) *Andria*, rappresentata nel 588 negli spettacoli Megalesi, un rimpasto dell'Ἀνδρία di Menandro, con aggiunte tratte dalla Περινθία del medesimo poeta. La scena finale si è conservata in due lezioni.

Nel Bembino la didascalia andò perduta insieme col principio della comedia; ma il titolo di Donato dà contezza della prima rappresentazione (e di una seconda, tra il 611—620, per mezzo di Q. Minucio e Valerio, Dziatzko Mus. Ren. XXI, p. 64 seg.). Cfr. Suet. vit. Ter. 2: *primam Andriam cum aedilibus daret, iussus ante Caecilio recitare ad cenantem cum venisset, dicitur initium quidem fabulae, quod erat contemptiore vestitu, subsellio iuxta lectulum residens legisse, post paucos vero versus invitatus ut accumberet cenasse una, dein cetera percucurrisse non sine magna Caecilii admiratione.*

Che il prologo fosse per la prima rappresentazione ci è affermato da C. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 579 seg. XXI, p. 64 seg. contro G. Wagner nel *liber miscell.* Bonna 1864, p. 72—82.

Relazione coll'originale: Grauert. *Analecta* p. 173—197. C. F. Hermann, *Ter. Andr. quam fideliter ad Menandrum expressa sit.* Marburgo 1838, 4. G. Ihne, *Quaest.* p. 5—15. T. Benfey innanzi la sua traduzione. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 41 seg.

Scena finale: Döderlein, *lect. var. trias*, E. Grauert, *Analect.* p. 197—204. Ritschl, *Parerga p.* 583—606. Secondo quest' ultimo ambedue le lezioni partono dall'antichità, ma da diversi autori; la più breve e la più antica è di Terenzio stesso, la più estesa è per una rappresentazione seguita non molto dopo la morte di Terenzio.

Edizioni: con ampio commentario di Perlet, Ronneburg. 1805; *cum notis ed. Fikenscher, Lips.* 1809; *ex rec. Fr. Ritteri, Berl.* 1833; con osservazioni critiche ed esegetiche di R. Klotz, Lipsia 1865. XII e 220 p. 8; *rec. et illustr.* L. Quicherat, Paris 1866. 69, pp. 12.

Roos, Intorno al carattere di Sosia nell'Andria, nel saggio intorno ai classici, Giessen 1790, p. 39—93. Drakenborch, *dictata ad Ter. com.*, in *Analect.* di Grauert p. 1—56. A. B. Wolf *in Ter. A.*, Guben 1811. G. Wollenberg, Collazione dell'Andria tratta da un codice della biblioteca di Tours, nel giornale di Mutzell. XIV, p. 711—718. Vogel, *Terentii Andria in graecum conversa*, P. I, Treptow 1863, 4.

2) *Eunuchus*, un impasto fatto con arte dell'Εὐνοῦχος di Menandro e di alcune parti del suo Κόλαξ. La varietà e la vivacità dell'azione procacciarono un felice successo a questa comedia, mentre viveva ancora il poeta.

Relazione coll'originale: Grauert, *Analect.* p. 147—173. G. Ihne, *Quaest.* p. 15—25. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 42—45. Secondo la satira V di Persio, 161 seg. *Taide* nell'Εὐν. si chiamava *Criside*; *Fedria Cherestrato*; *Parmenone Davo; Gnatone* nel Κόλ. si chiamava *Struzia*.

L'*Eunuchus bis die* (il Ritschl corregge *deinceps*) *acta est meruitque pretium quantum nulla antea cuiusquam comoedia, i. e.* (cfr. Ritschl *Suet.* p. 503 seg.) *octo milia nummum*, Suet. p. 29 R. Cfr. *Auctar. Donat. ib.* p. 35, e la prefazione di Donato all Eunuco. Ritschl, *Parerga p.* 330—333. Dziatzko, Mus. Ren. XXI, p. 68 n. 6.

I consoli dell'anno della rappresentazione mancano in *Donato;* la *didascalia* cioè il titolo della recensione calliopica ci porge M. Valerio (593), C. (L. Cornelio) Mummio (608), Fannio (593); gli edili curuli presso *Donat.* e nella *Rec. calliop.* sono L. Postumio Albino (Console nel 600, quindi Edile intorno al 594), L. Cornelio Merula (il padre del console dello stesso

nome del 667) e la rappresentazione seguì *ludis Megalensibus*; al contrario nel Bembino si pongono come edili M. Giunio (Bruto, il giurisperito, forse *vir praetorius*) e L. Giulio (Cesare, padre del console dello stesso nome del 664?), *ludis romanis*. Quindi seguirono due rappresentazioni, nel 593 (mentre erano consoli M. Valerio Messala e C. Fannio Strabone ed edili Albino e Merula) e di nuovo nel 608 (essendo consoli Cn. Cornelio Lentulo, e L. Mummio Acaico ed edili Giunio e Giulio). Cfr. Dziatzko, Mus. Ren. XXI, p. 66—68.

F. Seybold, Intorno all'Eunuco di Terenzio, Pirmasenz 1786. Roos, *super Ter. quibusdam locis*, ne' suoi saggi intorno ai classici, p. 131—150. Böttiger, *spec. novae ed. Ter.*, ne' suoi opuscoli p. 245—284.

Tradotto da Gravenborst, Amburg 1852.

3) *Hautontimorumenos*, il punitore di sè stesso, lavorata su quella dello stesso nome di Menandro, senza appiccicature; comedia tutta d'intrighi, con azione alquanto bizzarra, fornita di caratteri meschini e composta con istile secco.

Αὐτὸν (cfr. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 571, n. 1) τιμωρούμενος = *se crucians* (I, 1, 29), *se exercens* (I, 1, 94); *ipse se poeniens* (Cic. *Tusc.* III, 27, 65.

Ex integra graeca comoedia, prol. 4; chiamata nel medesimo prologo v. 36 *stataria.*

I consoli dell'anno della rappresentazione si leggono nel Bembino: *Cn. Cornelius, Marcus* (piuttosto *Manius*) *Iuvenius* (cioè *Iuvencius, Iuventius*): negli altri manoscritti si legge *M. Iunio, T. Sempronio*, con che si accenna all'anno 591, quando Ti. Sempronio Gracco II e M'. Iuvenzio Talna erano consoli, ed alla ripetizione nel consolato di un Cornelio (*Cn. Cornelius Lentulus* nel 608? *P. Cornelius Scipio Nasica Serapio* nel 616?). Nella prima rappresentazione (*ludis megalensibus*) era edile curule L. Cornelio Lentulo (senza dubbio l'ambasciatore del 592, come appare da Polibio XXXI, 23 e Console nel 598) e L. Valerio Flacco (Console nel 602?). Cfr. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 574 seg. XXI, p. 68 seg. nota 11.

Lessing, Drammaturgia di Amburgo all'articolo 87 seg. Zimmermann, Intorno all'H. di Terenzio, Amburgo 1829.

4) *Phormio*, intitolata dal parassito della comedia, laddove l'originale di Apollodoro da Caristo si chiamava Ἐπιδικαζόμενος. L'azione è tesa, la pittura de' caratteri varia ed ingegnosa, la condotta viva e gaja.

Intorno al titolo ed all'originale vedi il prologo dal v. 25 al 28 oltre a Donato, secondo il quale una comedia di Apollodoro s'intitolava piuttosto Ἐπιδικαζομένη. Cfr. Meineke, *hist. crit. com. gr.* p. 464—466.

Nel *Bembino* il titolo suona: *acta ludis megalensibus Q. Caepione Cn. Servilio cos. Graeca Apollodoru Epidicazomenos. Facta est* IIII. Nel *codice Basilic.* si porgono i consoli *G. Fannio, M. Valerio*, come presso Donato (*praef.*) *M. Valerio et Cn.* (piuttosto *C.*) *Fannio coss.;* anche i manoscritti della *recensione calliopica* e *Donato* hanno *ludis romanis*. Questi ultimi danno la prima rappresentazione, come seguita nell'anno 593, sotto gli edili Albino e Merula; il *Bembino* porge una riproduzione posteriore, forse nel 613 (quando erano consoli Cn. Servilio Cepione e Q. Pompeo, più probabilmente che nel 614, quando erano consoli C. Lelio e Q. Servilio Cepione). Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 575. XXI, p. 70—72.

Ter. Phormio ed. C. G. Elberling. Kophen. 1861.

C. A. Bottiger, *de pers. scen. ad. Ter. Ph.* I, 4, 32. Weimar 1794 G. Wollemberg, Collazione del *Formione* tratta da un manoscritto del secolo XIII in Tours, nel giornale di Mutzell XIV, p. 888—893. C. E. Humbert, Le Formion de Térence e les furberies de Scapin de Mollère, Elberfeld (Progr. della scuola reale) 1859, 4.

5) *Hecyra,* la suocera, comedia fornita di caratteri particolari e quasi senza azione, quindi non composta secondo il gusto del pubblico romano e lottante a lungo colle difficoltà della rappresentazione.

L'azione non fa che cercare le vie del cuore, e soltanto la soluzion finale ne toglie la ansietà. Sembra che il poeta greco abbia avuto in mira di scostarsi colle pitture dei caratteri dall'uso invalso. L'esposizione v'è fatta mediante le πρόσωπα προτατικά.

Siccome per Ἑκυρά il latino ha la voce propria di *socrus*, così è quasi certo che questa comedia (non altrimenti che gli *Adelphi*) è lavo-

rata sopra una greca intitolata Ἑκυρὰ. Vero è che commedie greche di questo nome non ne sappiamo; ma tuttavia non si deve porre in dubbio l'indicazione di Donato: *fabula Apollodori (Carystii) dicitur esse graeca*, sopratutto perchè il medesimo la ripete cinque volte nel Commentario, non senza citare alcune parole determinate di Apollodoro (cfr. Meineke *fragm. com. gr.* p. 1104 seg. *ed. min.*). Perciò se il Bembino dice: *graeca Menandru*, ciò è forse causato da *Sidonio Apollinare Ep.* IV, 12, che indica l'Ἐπιτρέποντες di Menandro come *fabula similis argumenti* con l'*Hec.*, nella quale però è molto quistionabile quanto procedesse questa simiglianza. Si può a tutto il più ammettere che le πρόσωπα προτατικὰ sieno della comedia di Menandro. G. Teuffel nell'Encicl. di Pauly VI, 2. p. 1700. Nota. Dziatzko, Mus. Ren. XXI, p. 76—78. 80 seg. Cfr. Fr. V. Fritzsche, *Lectiones Terentianae*, Rostock 1860, 4, p. 21—26.

La *didascalia* direbbe propriamente: *facta II* (ma è uno scambio da V) *acta ludis megalensibus Sex. Julio Caesare* (Cons. nel 597), *Cn. Cornelio Dolabella* (Cons. nel 595) *aedilibus cur., Cn. Octavio T. Manlio coss.* (nell'anno 589 = 165), *primum acta sine prologo.* (La prima volta che questa comedia fu messa in iscena, ne fu guastata la rappresentazione dai *funambuli, prol.* I, 4.). *Relata est iterum L. Aemilio Paulo ludis funeralibus* (nell'anno 595; *prol.* I), *non est placita* (cfr. prol. II, 33 seg.): *tertio relata est* (col prologo II) *Q. Fulvio* (Cons. nel 601) *L. Marcio* (Cons. nel 605) *aed. cur.* (ne' *ludi romani* del 594 di R.). *Placuit.* (Poi seguirono i viaggi di Terenzio per l'Oriente). Cfr. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 576 seg. XXI, p. 72—76. Ritschl, nello *Suetonio* di Reifferscheid p. 500 seg.

6) *Adelphi*, lavorata sugli Ἀδελφοί di Menandro, non senza trar profitto da una scena del principio de' Συναποθνήσκοντες di Difilo. Il disegno semplice, ben pensato, la fina pittura de' caratteri ed il brio del tuono dominante rendono questa comedia di Terenzio una delle più felici; senonchè il modo scettico, con cui si acconciano in fine così i giovani come i vecchi, ha alcun che di non sodisfacente.

Acta ludis funeralibus Lucio Aemilio Paulo, quos fecere Q. Fabius Maximus, P. Cornelius Africanus. . . Facta sexta, M. Cornelio Cethego, L. (Anicio) Gallo coss. (nell'anno 594 = 160). Così il titolo. Che questa rappresentazione non fosse la prima si rese probabile da Wilmann e

Dziatzko (vedi il Mus. Ren. XX, p. 577 seg. XXI p. 78—82). Donato nella prefazione degli *Ad.* dice: *hunc dicunt ex Terentianis secundo loco actam*; e questa indicazione di Donato ha molta probabilità, perchè gli spettacoli funebri solevano darsi a pochi giorni dalla morte della persona, e però non s'avrebbe avuto agio sufficiente ad apparecchiare una commedia nuova. Aggiungi il tuono modesto del prologo, e il dirsi nel prologo degli Adelfi (*v.* 17) *multas contaminasse graecas etc.*, che suppone il precedere di più d'una commedia *contaminata*.

Relazione coll'originale: *prol.* 6 seg. Grauert, *Analect.* p. 124—147. Ihne, *Quaest.* p. 25—38. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII. p. 45—47.

Intorno al fine vedi G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 47—50. — Altri scritti letterarii pel giudizio di questa comedia: Lessing, Dramaturgia d'Amburgo, Fasc. 71 seg. 97—100. Zimmermann, Terenzio e Menandro, Appendice alla spiegazione degli *Adelphi*. Clausthal. 1824. C. Fr. Hermann, *de Ter. Adelphis*, Marburg 1838, 4. — Annuario di Jahn, *Suppl.* VI, p. 65—79.

Holze, Osservazioni sopra alcuni passi degli *Adelphi*, nell'Annuario di Jahn. *Suppl.* XI, p. 1—23. Speck, *Obs. crit. in Ter. Ad. Bresl.* 1847. Rotter, *ad Ter. excursus de sono versuum*. Bresl. 1846. 4. A. Klette, *Adelphon Terentianae emendationes*, nella *Symbola philolog.* Bonna p. 843—848.

---

1. Edizioni di tutte le opere di Terenzio: *Editio princeps, Argentorati apud Mentelin.*, 1470 *fol.* Un'edizione *s. l. et a.*, secondo Salomonsen, nell'Archivio di Jahn IV, 1836, p. 325—330, impressa in Italia intorno al 1470—1475. Poi *Venet.* 1476 con *Donato*; *c. nott. Mureti, Venet.* 1555. 8. *emend. a Faerno, Florent.* 1565; *c. Donati et Eugraphii comm. ed. Lindenbrogius*, Parigi 1602. Francof. 1623: *c. annot. Boecleri, accedunt. comm. Guyeti, Argentorati* 1657; Latin et franç. par Mad. Dacier, Paris 1688, 12. III, Voll.; *ex rec. et c. not.* R. Bentleji, *Cantabr. et Lond.* 1726, pubblicata da ultimo da Vollbehr, Kiel 1846; *comm. perp. illustr., acced. Donatus, Eugraphius, Calphurnius etc. cur. Westerhovius, Hag. Comit.* 1726, 4. II Voll., pubblicati di nuovo da Stalbaum, Lipsia 1830; *ed. Zeune*, Lips. 1774, ed. Bothe *in Poet. scen.* T. IV., Mannheim 1837; *ed. Perlet*, Lipsia 1821; *ed. Reinhardt.* Lips. 1827; *illustr.* Lemaire, Paris 1827. III Voll.; *ed.* Elberling, *Havniae* 1834; *rec.* A. Fleckeisen, Lips. Teubner 1857, XXVIII e 343 pp. 8.

2. Traduzione antichissima: Terenzio l'eruditissimo poeta, tradotto in tedesco secondo il testo e secondo le glosse. Con molti intagli in legno. Strassburgo 1499 *fol.* Più moderne: T. Benfey, Stoccarda 1837 seg. 9 tometti: ritoccata (*Andr. Eun. Ad.*), Stoccarda 1854; Fr. Jacob, Berlino 1845; G. Herbst, Stoccarda 1854 seg. G. G. C. Donner, Lipsia ed Heidelb. 1864, 2 Tomi.

3. Scritti dichiarativi in genere: *Ruhnkenii dictata ed. Schopen*, Bonna 1825. *Gronovii notae in Terent. ed. Frotscher*, Lips. 1833. *G. Hermann de Bentlejo eiusque edit. Terent. in Opusc. II.* F. V. Fritzsche, *quaest. Terent. spec. I.* Rostoch 1849. 4; *Lectiones Terentianae (I. De Ter. codice Rostochiensi, II. de graecis Ter. fontibus)*, Rostoch 1860. 26 pp. 4. 1862. 8 pp. 4. *Jos. Krauss, Quaestiones Terentianae crit.*, Bonna 1850. 48 pp. 8. A. Klette, *exercitationes Terentianae*, Bonna 1855. 23 pp. 8. Reinhardt, intorno ad un nuovo ritocco di Terenzio, Hildburghausen 1855. 19 p. 4. G. Brix, *de Ter. fabulis post R. Bentleium emendandis*, Liegnitz 1857. 18 pp. 4. T. Ladewig, Ajuti alla critica di Terenzio. Neustrelitz. 1858. 26 p. 4.

100. L'impronta poetica propria di Terenzio consiste nella nota negativa della servilità e nella positiva della correttezza, in parte anche dell'eleganza. Egli segue fedelmente i suoi originali greci, e se deve accorciarli per far più ricca l'azione, si appiglia di nuovo ai greci. I suoi soggetti sono pressochè uniformi, e v'ha poca varietà anche nei nomi de' personaggi. Terenzio non ha la vivacità, nè la freschezza, nè l'agilità di Plauto, ma non ha neppure i suoi modi sguaiati. Lo stile tranquillo di mezzo gli riesce a eccellenza: non così la lingua dell'affetto, e in forza comica difetta assai. Il disegno de' suoi drammi è ben proporzionato e andante; la delineazione de' caratteri netta e conseguente. Egli è un poeta dell'arte, da dar gusto a fini intendenti meglio che al popolo. Anche la sua lingua è ordinariamente pulita ed elegante; i suoi versi non sono sì varii e vivi come quelli di Plauto, ma meglio ordinati e più regolari.

1. Intorno a Terenzio in generale vedi T. Ladewig nell'Enc. Real. di Pauly VI, 2. p. 1695—1701. Bohtz, Intorno al comico ed alla comedia, p. 196 seg. Mommsen St. Rom. II². p. 433—437. Rassegna delle

varie comedie presso M. Rapp, Storia dello spettacolo greco (Tubinga 1862), p. 269—291. 297—302; G. L. Klein, Storia del Dramma II (Lipsia 1865), p. 567—635.

2. Attinenza co' suoi originali. *Fabulae eius extant quatuor e Menandro translatae, Andria. Eunuchus, Adelphi et Heautont., duae ex Apollodoro Caricio* (cioè *Carystio*), *Hecyra et Phormio* (*vita Ambros.* presso Mai, *Fragm. Plaut. et Ter.* p. 38. Del pari l'aggiunta di *Donato* alla *vita* di *Svetonio*). Intorno al modo, in cui se ne valse, vedi Meineke in *Menandro* p. 1—9, 19—22, 67—79, 98—100, 140—142 Grauert, *Analette storiche e filologiche*, p. 116—208. Benfey nell'introduzione alla sua traduzione. Könighoff, *de ratione quam Ter. in fab. gr. lat. convertendis secutus est*, Colonia 1843. G. Ihne, *Quaestiones Terentianae*, Bonna 1843. T. Ladewig, Intorno al canone di *Volcazio Sedigito* (1842), e Sussidii alla critica di Terenzio (1858) p. 1—10.

3. Se anche il frequente uso della *contaminazione* è indizio di servilità, pur d'ordinario è fatta con garbo. Terenzio mutò per lo più i nomi delle persone de' suoi originali, massime in modo che il loro significato corrispondesse alla loro parte. Gli amanti si chiamano *Fedria, Carino, Cherea, Panfilo;* le amanti *Panfila, Filomena, Bacchide;* i servi *Geta, Siro, Parmenone ecc.* Questo costume impedisce il conservare una salda idea dei caratteri e delle commedie. Senzachè l'amore di un giovine per una ragazza che si riconosce infine come libera e viene maritata, forma il soggetto dell'*Andria*, dell'*Eunuco*, dell'*Hautontimorumenos*, del *Formione;* anche nell'*Hec.* v'ha una specie di riconoscimento, e negli *Ad.* l'amata è se non altro una persona oscura. — Terenzio cambia anche i metri del suo originale secondo l'uopo e il suo piacimento. — Terenzio si facilitò più spesso l'esposizione con personaggi accessorii, § 16, 8.

4. Quintil. X, 1, 99: *Terentii scripta .. sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros stetissent* (mancando a Terenzio lo slancio per le parti dello stile più elevato).

5. Magri bisticci: *Andr.* 218. — *Eun prol.* 42. 45. *Haut.* 218. - *Haut.* 356. 379. 526. *Hec.* 543. *Ad.* 220. ed altrove.

6. Gell. VI (VII) 14, 6: *vera et propria exempla . . in latina lingua M. Varro esse dicit . . mediocritatis Terentium.*

7. *Afranius in Compitolibus: Terentii numne similem dicent quempiam?* (*Ritschl*, Suet *p.* 523) ed inoltre V. 30: *ut quidquid loquitur sal merumst!* Cicero ad Att. VII, 3, 10: *Terentium, cuius fabellae propter*

elegantiam sermonis etc. e nel *Limone* (presso Suet.) . . . *lecto sermone, Terenti . . . Menandrum in medium nobis sedatis motibus affers etc.* Cesare (presso Suet.): . . . *puri sermonis amator. Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis, comica ut aequato virtus polleret honore cum Graecis neve hac despectus parte iaceres!* Quindi Cesare lo riconosce soltanto come *dimidiatus Menander.*

8. E. Kärcher, Prosodia di Plauto e Terenzio, Karlsruhe 1846. Liebig, *de hiatu in versibus Ter.*, Bresl. 1848. 8, e: *de genetivi usu Terentiano*, Oels. 1853. 26 pp. 4; le proposizioni ipotetiche presso Terenzio, Görlitz 1863. 36 p. 4. Heinrichs, *de ablativi apud Ter. usu et ratione*, P. I. Elbing 1858, 28 pp. 4. II Elbing. 1860. 26 pp. 4.

101. Il primo poeta delle *togate* è per noi *Titinio*, di legnaggio riguardato come plebeo, contemporaneo di Terenzio, a cui però sembra essere sopravvissuto. Le sue produzioni hanno tutte titolo latino, ed erano *tabernariae* quanto al soggetto. Gli avanzi palesano un fare chiaro, popolare, una sicurezza, vivacità e freschezza che riportano Plauto; mentre nella metodica pittura de' caratteri va con Terenzio, e la estendeva segnatamente alle parti spettanti alle donne.

1. Varrone presso Carisio II. 215: ἤθη *nullis aliis servare convenit (contigit?) quam Titinio, Terentio, Attae.* Si può quindi conchiudere con Ritschl che Titinio era nato innanzi Terenzio; ma poichè questi si presentò sulla scena assai giovine come scrittore, e l'esistenza di togate è indimostrabile ed inverisimile, mentre Terenzio componeva pel teatro; però è da credere che Titinio abbia cominciato a scrivere dopo la morte di Terenzio. Cfr. Mommsen St. R. I². p. 885. N. 1.

2. Seren. Samm. med. 1045: *Titini sententia . . . qui veteri claras expressit more togatas.*

3. Ci sono noti quindici titoli: i frammenti trovansi presso Bothe, *poet. scen.* V, *p.* 58—76. Neukirch, *fab. tog. p.* 102—152. Ribbeck, *com. p.* 115—137. Intorno ai titoli confronta Neukirch *l. c. p.* 97—101. Ritschl, *Parerga p.* 194 *seq.* Ladevig nell'Enc. reale di Pauly VI, 2. *p.* 2014, N. 11. Mommsen St. R. I². p. 885 seg.

102. *Turpilio* contemporaneo del pari a Terenzio si tenne fedele alla palliata, ma visse oltre al settimo secolo di Roma. Anch'esso latinizzò lavori della comedia nuova e media. Lo stile de' suoi rimasugli è più vivo che non in Cecilio ed in Terenzio; la lingua ricca di elementi popolari; la struttura del verso simile a quella di Terenzio.

1. *Hieronym. in Euseb. Chr. Ol.* 169, 2 = 103 *inn. Cr.* = 651 *di R. Turpilius comicus senex admodum Sinuessae moritur.*

2. Gli avanzi presso Bothe, *scen. lat.* V, 2, p. 77—94. P. Grautoff, *Turpil. comoediarum reliquiae.* Bonna 1853. 42 pp. 8. Ribbeck, *com.* p. 73—96.

3. Dei tredici titoli a noi noti (tutti greci) sei concordano con quelli di Menandro: il *Demetrio* era lavorato secondo l'*Alessis*, le *Lemniae* o il *Philopator* secondo l'*Antifane*. « Egli è probabile che Turpilio cessasse per tempo dal poetare, perchè, sul finire del sesto secolo, era passato il tempo della palliata e non trovava favore alcuno nel gusto del popolo. » Ritschl, *Parerga* p. 118. N.

103. Altri poeti delle palliate di questo tempo furono *Giovenzio* e *Valerio*. Ricordansi anche *Q. Fabio Labeone* e *M. Popillio Lenate;* ma come poeti, non ne sappiamo nulla.

1. *Juventius comicus* presso Varrone L. L. VII, 65. cfr. VI, 50. *Juventius in comoedia*, Gell. XVIII, 12, 2. La citazione *Juventius in Anagnorizomene* presso Festo p. 298 *v. summussi* si fonda sopra una congettura (cfr. O. Müller p. 407). *Paul. Diac.* (p. 299 M.) pose come nome collettivo in luogo della *palliata* posteriore: *Terentius*. Ribbeck, *com. p.* 70 seg.

2. Valerio (il medesimo che *Val. Edituo*? Questo poeta chiamasi *vetus poeta* presso *Gellio* XIX, 9, 10 ed è nominato da Licino e da Catulo), è autore di un Formione. Ribbeck, *com. p.* 72.

3. Titoli di palliate senza nome d'autore: *Adelphi, Hydria, Georgos.* Ribbeck, *com. p.* 96 *seg.*

4. Intorno a Fabio e Popillio (Cons. nel 581) cfr. più sotto 114, 5.

104. Delle iscrizioni del sesto secolo di R. poche sono le estese e di forma metrica.

1. Intorno a ciò che ci venne tramandato in Saturnii cfr. più sopra 52, 8. Del resto vi appartengono il N. 33 ed il 34 delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni (Mommsen C. I. lat. I. p. 19 seg.), come forse (se non è del principio del settimo secolo) l'iscrizione di Sora. C. I. lat. I, 1175.

2. Delle iscrizioni sepolcrali, tramandateci per via letteraria, di Nevio (v. 83, 1), di Plauto (vedi 84, 2), di Ennio (vedi 89, 6), di Pacuvio (vedi 94, 1), la prima è in Saturnii, la seconda (difficilmente di Plauto) in esametri, la terza in metro elegiaco, la quarta in senarii giambici.

II. *Prosatori.*

105. Fra gli storici romani più antichi che si valsero ancora della lingua greca, il primo ed il più distinto è Q. Fabio Pittore (vedi più sopra 31) dei tempi della seconda guerra Punica. La sua *ἱστορία* si estendeva da Enea sino al suo tempo, trattando questo con maggiore estensione. Polibio e Dionisio la biasimano in vero più volte; ma Polibio si valse di essa come di fonte principale per la guerra di Annibale, e sembra che Livio lo abbia seguito più spesso che non citato. Oltre all'opera greca ve n'ebbe anche una latina più recente. Gli si attribuiscono con poca sicurezza scritti intorno al *jus pontificium.*

1. Dionys. Ant. I, 6: ὁμοίας δὲ τούτοις (gli espositori greci della storia romana) καὶ οὐδὲν διαφόρους ἐξέδωκαν ἱστορίας καὶ Ῥωμαίων ὅσοι τὰ παλαιὰ ἔργα τῆς πόλεως ἑλληνικῇ διαλέκτῳ συνέγραψαν, ὧν εἰσι πρεσβύτατοι Κόιντός τε Φάβιος καὶ Λεύκιος Κίγκιος, ἀμφότεροι κατὰ τοὺς φοινικικοὺς ἀκμάσαντες πολέμους. τούτων δὲ τῶν ἀνδρῶν ἑκάτερος οἷς μὲν αὐτὸς ἔργοις παρεγένετο διὰ τὴν ἐμπειρίαν ἀκριβῶς ἀνέγραψε, τὰ δὲ ἀρχαῖα τὰ μετὰ τὴν κτίσιν τῆς πόλεως γενόμενα κεφαλαιωδῶς ἐπέδραμεν. Polyb. III, 9: κατὰ τοὺς καιροὺς (della guerra di Annibale) ὁ γράφων (Fab. P.) γέγονε καὶ τοῦ συνεδρίου μετεῖχε τῶν Ῥωμαίων. Liv. XXII, 7, 4 (nella battaglia presso il Trasimeno): *Fabium aequalem*

temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui. A determinare più esattamente l'età di Fabio Pittore cfr. *Eutrop.* III, 5: *L. Aemilio cos.* (529 di R.) *ingentes Gallorum copiae Alpes transierunt, sed pro Romanis tota Italia consensit traditumque est a Fabio historico, qui ei bello interfuit etc.* Del pari *Oros.* IV, 13. Cfr. *Plin.* N. H. X, 34. Dopo la battaglia presso Canne (538) *Q. Fabius Pictor Delphos ad oraculum missus est* (Liv. XXII, 57. 5 cfr. XXIII, 11, 1 seg.). *Plut. Fab. Max.* 18: εἰς Δελφοὺς ἐπέμφθη θεοπρόπος Πίκτωρ συγγενὴς Φαβίου (il *Cunctator*). App. Hann. 27: ἡ βουλὴ Κοΐντον Φάβιον, τὸν συγγραφέα τῶνδε τῶν ἔργων, ἐς Δελφοὺς ἔπεμπε etc. Intorno a suo padre e suo figlio vedi nell'Encicl. reale di Pauly VI, 2. p. 2911 seg. Nr. 31 e 38.

2. Liv. I. 44, 2: *scriptorum antiquissimus Fabius Pictor.* II, 40, 10: *Fabium, longe antiquissimum auctorem.* Dionys. VII, 71: Κοΐντῳ Φαβίῳ βεβαιωτῇ χρώμενος καὶ οὐδεμιᾶς ἔτι δεόμενος πίστεως ἑτέρας. παλαιότατος γὰρ ἀνὴρ τῶν τὰ ῥωμαϊκὰ συνταξαμένων καὶ πίστιν οὐκ ἐξ ὧν ἤκουσε μόνον ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν αὐτὸς ἔγνω παρεχόμενος. Al contrario al cap. IV, 6, e 30 Dionisio riprende in un punto secondario la di lui diligenza. *Polyb.* I, 14 dice ch'egli intraprese la storia della guerra Punica διὰ τὸ τοὺς ἐμπειρότατα δοκοῦντας γράφειν ὑπὲρ αὐτοῦ, Φιλῖνον καὶ Φάβιον, μὴ δεόντως ἡμῖν ἀπηγγελκέναι τὴν ἀλήθειαν. ἑκόντας μὲν οὖν ἐψεῦσθαι τοὺς ἄνδρας οὐχ ὑπολαμβάνω, στοχαζόμενος ἐκ τοῦ βίου καὶ τῆς αἱρέσεως αὐτῶν, ma che l'interesse patriotico lo fece fuorviare in grazia de' Romani. *Cfr. ib.* 58. III, 8 e 9. Tuttavia *Polibio* parla di Pittore alla sua maniera da sofista; cfr. Mommsen St. Rom. I². p. 910. T. Lucas nel Programma di Glogauer 1854, p. 10—18. Livio I, 55, 8: *magis Fabio, praeterquam quod antiquior est, crediderim . . . quam Pisoni.* Del resto egli lo cita anche nel lib. VIII, 30, 9. X, 37, 14; ed anche ove rammenta indeterminatamente *antiquissimos scriptores* o *priscos annales* o *vetustiores scriptores*, ha in mira principalmente Pittore. Cfr. G. Harless, *de Fab.* p. 33—35.

3. I rimasugli di Pittore presso A. Krause, *vitae et fragm. vett. hist. rom. p.* 52 seg. e C. L. Roth (nel Sallustio di Gerlach del 1852), p. 250—259. G. Harless, *de Fab.* p. 13—33. Dissertazioni (oltre a quella di D. G. Moller, Altorf. 1689. 4.) di E. C. Whitte (Kopenh. 1832), di A. Krause (*l. c.* 38 *seg.*), *Exp.* Baumgart (Breslavia 1842. 52 pp. 8), di G. Harless (*de Fabiis et Aufidiis rer. rom. scriptoribus,* Bonna 1853. p. 1—12), di C. V. Nitzsch (Q. F. P. intorno ai primi anni della guerra di Annibale. Giorn. Univers. mensile, Braunschweig 1854, p. 67—84), di Du Rieu (*Disp. de gente Fabia. Lugd. Bat.* 1856, *p.* 165—199), di L. Kieserling (*de rer.*

rom. script., Berlino 1858, p. 7—18). Di più G. A. Becker, Antichità Romane I. p. 39 seg. A. Schwegler St. Rom. I. p. 74—77. F. D. Gerlach. La storiografia romana p. 34—44.

4. *Plut. Romul.* 3: τὰ κυριώτατα (della storia romana più antica) πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξέδωκε Διοκλῆς ὁ Πεπαρήθιος, ᾧ καὶ Φάβιος Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπηκολούθησε. L'accordo reale tra Pittore e Diocle, scrittore che del resto ci è del tutto ignoto, si fa manifesto più propriamente dalla comunanza delle loro fonti (Schwegler I. p. 412—414), quando non si palesi dall'essersi (Schwegler p. 414) Diocle servito degli annalisti romani. Confr. Kieserling p. 15 seg.

5. Siccome dell'opera di Fabio Pittore si citano più volte passi in lingua latina, come parole dello storico stesso (p. es. *spelunca Martis, lupus* quale feminino, ed in Gellio V. 4, 3 *duo et vigesimo anno*); così si deve ad ogni modo ammettere anche un lavoro latino. Questo deve essere stato posteriore al greco, perchè suppone una maggior cultura della prosa latina, il cui documento più antico sono le origini di Catone (onde abbiamo presso Cicerone *de or.* II, 12, 51: *ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso;* e *ib.* 53: *talis noster Cato et Pictor et Piso;* benchè per contrario nel libro *De Leg.* I, 2, 6 dove si tratta di cose di fatto, l'ordine è in vece *ad Fabium aut Catonem aut ad Pisonem*). Si può poi muovere dubbio, se il lavoro latino sia stato compito dall'autore stesso, o, come avvenne in Acilio, da un altro, forse del pari da un Fabio. Ma questo non è fondamento bastante per supporre che ci sieno stati due annalisti, ambedue celebri, di nome Fabio. Molti (come Krause, Baumgart, Kieserling) hanno per questo secondo il giurista Servio Fabio Pittore, altri Fabio Massimo Serviliano (Cons. nel 612), che di certo compose per lo meno cose storiche. Numerio non può più seriamente entrare in quistione, dacchè nel passo rispettivo di Cicerone (*de div.* I, 21, 43: *Aeneae somnium quod in ñi Fabi Pictoris graecis annalibus eiusmodi est*) M. Hertz (Rivista filologica clinica, p. 32 seg. Mus. Ren. XVII. p. 579, n. 8.) sciolse il suddetto *ñi* in *nostri* anzichè in *Numeri*, come avvisava il Sigonio. Del resto dal passo recato di Cicerone si può anche argomentare che l'opera latina degli Annali di F. P. non contenesse il sogno di Enea, almeno con tale estensione, e che però la medesima fosse del pari un compendio. Essa si divideva o fu divisa in libri; il primo è citato nell'opera *de orig. gen. rom.* 20, 1 ed in Nonio p. 518, 28; il quarto da Gellio V, 4, 3. Dubbio è quel di Dionisio A. I, 79: Κοΐντος Φάβιος ὁ Πίκτωρ λεγόμενος . . ἐν τῇ πρώτῃ γράφει, perchè Dionisio non usa citare per libri.

6. Che Fabio Pittore non cominciasse la sua storia greca innanzi la fine della seconda guerra Punica sta nella natura della cosa, come pure ch'egli la continuasse sino al suo fine; ma nè l'una cosa nè l'altra si può dimostrare positivamente.

7. Festo p. 250: *puilia saxa esse ad portum qui sit secundum Tiberim ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici etc.* Siccome Labeone è senza dubbio il giurista Antistio Labeone, così vi ha tutta la probabilità che il citato sia uno scritto di F. P. *de iure pontificio*. Il suo autore non può essere che il giurista Servio F. P. (vedi sotto 129, 3) in egual modo che l'annalista Q. F. P. *Non. Marc. p.* 518: *Fabius Pictor Rerum gestarum lib. I: «et simul videbant picum Martium.» Idem iuris pontificii libro III.* Ciò dimostra soltanto che così l'annalista come il giurista si chiamavano Fabio Pittore e che Nonio li teneva ambedue per la persona medesima.

106. Coetaneo di Pittore, ma più giovine di lui, *L. Cincio Alimento,* pretore nel 554 seg., scrisse anch'egli un'opera non dissimile dal primo, del pari in greco, e come sembra, non senza ricerca delle fonti, nè senza critica. Tuttavia la persona di questo annalista divenne incerta per lo scambio frequente con un altro di età molto posteriore portante il medesimo nome.

1. Dionys. I, 74: Λεύκιος Κίγκιος, ἀνὴρ ἐκ τοῦ βουλευτικοῦ συνεδρίου (pone la fondazione di Roma), περὶ τὸ τέταρτον ἔτος τῆς δωδεκάτης ὀλυμπιάδος (*Mommsen*, *Chronologia Rom.* 2, *p.* 315 *seg. Pluess p.* 34 *seg.*). Liv. XXI, 38, 3: *L. Cincius Alimentus, qui captum se ab Hannibale* (ad ogni modo dopo la sua pretura, probabilmente nel 546) *scribit.* XXVI, 23, 1: *praetorum inde comitia habita. P. Manlius Vulso... et L. Cincius Alimentus creati sunt.* XXVII, 7, 12: *legiones decretae: M. Valerio cum Cincio (his quoque est enim prorogatum in Sicilia imperium) Cannensis exercitus datus.* Cfr. ancora ib. XXVI, 28, 3. XXVII, 5. 8, 16. 26, 3. 28, 17. 29, 4.

2. Liv. VII, 3, 7: *Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Norciae etruscae deae comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat.* Questo *comparere* (secondo il Mercklin), parlando di un Cincio del settimo secolo, non avrebbe significato se non si riferisse al più antico. Del resto anche Livio non cita altre opere che

storiche; sicchè vi si avrebbe a supporre (con Pluess p. 17 seg. 25 seg.) un coetaneo di Livio. — Vedi ancora intorno all'opera di Cincio, rispetto al passo di *Dionisio*, I, 6, ciò che s'è detto sopra 105, 1. Ib. 79: περὶ δὲ τῶν ἐκ τῆς Ἰλίας γενομένων Κοΐντος μὲν Φάβιος... ᾧ Λεύκιός τε Κίγκιος καὶ Κάτων Πόρκιος καὶ Πίσων Καλπούρνιος καὶ τῶν ἄλλων συγγραφέων οἱ πλείους ἠκολούθησαν. Cfr. II, 38, 39, Liv. XXI, 38, 3—5: *L. Cincius Alimentus... maxime auctor me moveret, nisi confunderet numerum Gallis Liguribusque additis . . . ex ipso autem audisse (se) Hannibale etc.* Difesa delle indicazioni di Cincio presso F. Lachmann, *de font. Liv.* II. *p.* 80 *seq.* cfr. Pluess p. 5—8. Che altri scrittori (p. es. Polibio) non lo rammentino, può spiegarsi dall'identità della materia coll'opera del più celebre Fabio.

3. Gli avanzi di Cincio presso Krause p. 63—68, M. Hertz, *Cinc. p.* 17—21 e C. L. Roth (1852) p. 259—262. Dissertazioni: E. Liebaldt, *hist. rom. reliq. spec. De L. Cincio Al. Diss. Halla* 1833, p. 9 seg. M. Hertz, *de Luciis Cinciis, Cinciorum fragm. ed. Berol.* 1842. 112, pp. 8. Schwegler I, p. 78—80. Gerlach, Storici romani, p. 44—52. Kieserling, *de rer. rom. script. p.* 18—22. G. T. Pluess, *de Cinciis rerum rom. scriptoribus,* Bonna 1865. 45 pp. cfr. N. Mus. Elvet. VI (1866), p. 43 seg.

4. Inoltre si attribuiscono a Cincio diversi scritti (vedi Hertz p. 32—60): un libro *de fastis* (*Macrob. Sat.* I, 12, 12 cfr. Κίγκιος ἐν τῷ περὶ ἑορτῶν presso *Lyd. de mens.* IV, 92 ed *ib.* IV, 44: Κίγκιος ὁ Ῥωμαῖος σοφιστής); uno *de comitiis* (*Fest.* alla voce *patricios*, p. 241 M.); uno *de consulum potestate* (Festo alla v. *praetor*, p. 241 M.); uno *de officio iurisconsulti* (intorno a che vedi *Festo* alla voce *nuncupata pecunia, p.* 173 M., e *p.* 321, ove si cita un secondo libro); le *mystagogica* (un secondo libro è citato presso *Festo* alla voce *trientem*, p. 363 M). *de re militari* (del 3., 5. e 6 libro vedi presso *Gellio* XVI, 4); un libro *de verbis priscis* (presso *Festo* specialmente a p. 214. 277. 330. M.). Che tutti questi scritti antiquarii e giuridici devano essere composti da un giurista erudito posteriore chiamato Cincio è evidente e fu dimostrato col maggior rigore da M. Hertz *l. c.* p. 61 seg. Ma, mentre Hertz pone questo scrittore nell'età di Cicerone e lo fa identico con quel L. Cincio che comparisce nelle lettere di Cicerone, Pluess p. 36 lo reca al tempo di Augusto; in favore di che parla ciò che narrasi presso *Arnobio adv. gent.* III, 38 e presso Carisio *inst. gramm.* I, 21, 124 = p. 107 P. = p. 132, 30 K. (*Varro et Tullius et Cincius*). Egli dovrebbe quindi essere stato almeno un coetaneo più giovine di Cicerone. Anche Pluess congliettura che cotesto Cincio abbia del pari composti annali, che siensi scambiati più volte (p. es. da Dionisio d'Alicarnasso) coll'opera dell'antico

annalista del medesimo nome, tanto più se Cincio il giovine incorporò l'opera del suo avo nella propria.

107. Il più zelante campione dell'indirizzo nazionale nella vita e nella letteratura nel sesto secolo di R. è *M. Porcio Catone* nato a Tusculo nel 520 di R., questore nel 550, edile nel 555, pretore nel 556, console nel 559 = 195 innanzi Cristo, censore nel 570 = 184, morto nel 605. Una natura ferma, vigorosa, che vede chiaro il suo scopo e lo segue ora con rozza energia, ora con scaltrezza, amante di lotte e pieno dello spirito materno; eccoti Catone, il tipo del romano antico. Ma egli palesa inoltre l'influenza del suo tempo nella vanità con cui amava di porre in chiara luce la sua persona, e nel suo egoismo spesse volte non puro. Nella politica egli non possedeva la perspicacia del suo avversario aristocratico; ma nel sentire patrio non fu vinto da alcuno. Ad onta della poca stima ch'ei mostrava fare del mestiere di scrivere, era tuttavia uno scrittore fecondo, ed è anzi il primo prosatore propriamente detto de' Romani.

1. Soprannomi di Catone (= *sapiens*): *Censor, Censorius, Orator*, distinto più tardi dall'Uticense coll'aggiunto di *priscus* o *superior*. Intorno alla versatilità del suo ingegno vedi *Quintiliano* XII, 11, 23: *M. Cato idem summus imperator, idem sapiens, idem orator, idem historiae conditor, idem iuris, idem rerum rusticarum peritissimus fuit.* Cfr. *Cic. de or.* III, 33, 135, come più sotto 110, 2. *Liv.* XXXIX, 40 (calda ed eloquente pittura, che peraltro non tocca propriamente delle Origini). Intorno alla sua vita ed al suo carattere vedi il Catone di Cornelio Nipote e di Cicerone, la Vita di lui in Plutarco, Vittore *vir. ill.* 47; de'più moderni specialmente G. Drumann, Storia di Roma, V, p. 97—148. Di più G. G. Schneider, *de M. Porcii Catonis vita, studiis, scriptis*, ne' suoi *scriptores rei rusticae*, T. I. G. C. Brillenburg, *de . . . Catone Censorio, Lugd. B.* 1826. G. E. Weber, *de . . . Catonis vita et moribus*, Brema 1831. 4. Wilms, *Catonis Censorii vita et fragmenta*, Dortmund 1839. 1843, 4. T. Renvall, *de . . . Catone Censorio*, Helsingfors 1845; E. Dohrn, Intorno a Catone il vecchio e la di lui vita, Itzehoe 1845. 4. G. Teuffel, nell'Enc. Reale di Pauly V, p. 1904—1911; Mommsen St. Rom. I, p. 846 seg.



2. G. E. de Bolhuis, *diatriba in . . Catonis scripta*, Utrecht 1826. A. Lion, *Catoniana, sive . . . Catonis Censorii quae supersunt operum fragmenta*, Gottinga 1826. E. Jordan, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant, Lips.* 1860 (CIX pp. *Prolegomena* e 135 *pp. fragmenta*). O. Ribbeck, *M. Porc. Cato Cens.* Di lui, come scrittore, vedi il Nuovo Museo Svizzero I (Berna 1861) p. 7—33. Più E. Jordan, *Quaestionum Caton. capita* II, Berlino 1856.

3. Cic. Brut. 18, 69 dice di Catone: *cum ita sit ad nostrorum temporum rationem vetus ut nullius scriptum extet dignum quidem lectione quod sit antiquius*. Confr. ib. 16, 61: *nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio: . . . et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant.* Ma il primo che compose e pubblicò un maggiore numero di scritti (ed in parte di maggiore estensione) in prosa latina è senza dubbio Catone.

108. Sempre inteso col più grande ardore alle faccende pubbliche sino al termine della sua vita ed instancabile nella lotta col partito signoreggiante e coll'andazzo grecizzante dei tempi, Catone aveva la più bella opportunità di sperimentare il suo dono innato della parola. Ma egli era anche il primo romano, che scrisse e pubblicò in più larga misura orazioni proprie. Cicerone ne conosceva più che 150; noi non ne abbiamo che frammenti o argomenti di ottanta dall'anno del consolato in poi. Queste ottanta dividonsi in un numero quasi uguale di orazioni giudiziarie e politiche recitate nel senato o innanzi un'adunanza popolare. Gli avanzi palesano un'eloquenza senza artifizio, che però sa maneggiare eccellentemente tutti i modi efficaci, scherzo e gravità, lode propria e beffa mordente.

1. Senza esattezza Cornelio Nipote 3, 3: *ab adolescentia confecit* (piuttosto *habuit*) *orationes*. Più esattamente Cicerone gli fa dire (*Cato mai* 11, 38): *causarum illustrium quascumque defendi nunc (in senectute) cum maxime conficio orationes.* Tra quelle che ci sono note come pubblicate ve ne ha anche di quelle che non furono state realmente recitate secondo che si può dimostrare (*in M.' Acilium* del 565; vedi Jordan p. LXXVI). Confr. di sopra 36, 7.

2. Cic. Brut. 17, 65: *refertae sunt orationes amplius centum quin-*

quaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus illustribus. I titoli ed i frammenti a noi giunti sono raccolti (oltrechè da Bolhuis e da Lion, p. 107, 2) da E. Meyer, *orat. rom. fragm.*[2] *p.* 11—151 (che le fa 93 orazioni) e meglio da E. Jordan, *Caton. q. exst. p.* 33—74. *cfr. p.* LXI—XCVIII. Prospetto *p.* XCV: *earum quas cognovimus Catonis orationum dimidia fere pars in iudiciis causisque versatur, in suadendis dissuadendisque legibus atque in sententiis senatoriis altera pars.* Le più trattavano cose giuridiche; *ib. p.* LXXXVII—LXXXIX. Non ci sono note che sei difese proprie (*ib. p.* XCV seg.), benchè sappiamo che Catone si vide accusato quarantaquattro volte dagli avversarii, senza però essere stato mai condannato (*Plin.* N. H. XII, 27, 100. *Victor vir. ill.* 47, 7. *Plut. Cat.* 15 *comp.* 2. *Val. Max.* III, 7, 7. *Ampel. lib. mem.* 19, 8). Le orazioni di tal genere erano, secondo la natura della cosa, improvvisate, e Catone potè anche non influire per parte sua a tramandare alla posterità le accuse mosse contro di sè. Ma tuttavia qui prevalse il caso, perchè da Livio XXXIX, 40 tra gli scritti di ogni genere di Catone si ricordano anche molte orazioni in propria difesa.

3. Le orazioni di Catone si conservarono relativamente lungo tempo non solo per mezzo dei retori e de' grammatici, ma anche per vaghezza delle cose antiche dagli scrittori del secondo secolo (Adriano p. es. *Ciceroni Catonem praetulit,* Spart. Hadr. 16, 6). Nel quarto secolo di Cristo erano conosciute da Servio (*ad Aen.* VII, 259. XI, 301) e da Mario Vittorino (*Boeth. in Cic. Top.* I. *p.* 271 *Or.*). Jordan p. XCVI.

4. La miglior pittura (Jordan p. XCVII seg.) dell'eloquenza di Catone ci viene porta da Gellio N. A.-VI, 3, 17 *seg.* 52 *seg.,* dove p. es. dice (53): *ea omnia distinctius numerosiusque fortassean dici potuerint, fortius atque vividius potuisse dici non videntur.* Le pitture date da Cicerone (specialmente nel *Brut.* 16, 63 seg. 85, 293 seg. come pure nell'opera *de or.* I, 37, 171, e nell'*orat.* 45, 152) sono in parte gonfie per frasi, in parte oscurate dallo scopo di valersi di Catone come di scudo e di risalto per sè stesso. *Quintil.* II, 5, 21 ne parla giudiziosamente. *Ampel.* 19, 8 dice in generale: *hic est omnium rerum peritissimus et, ut Sallustio Crispo videtur, romani generis disertissimus.* Tuttavia *Verrio Flacco* scrisse *de obscuris Catonis* (Gell. XVII, 6, 2 seg.). Tra i più recenti che parlarono di Catone come oratore vedi: E. Schober, *diss. de Catone Cens. oratore,* Neisse 1825. 4. F. Ellendt, *historia eloq. rom.* 13—15. A. Werstermann, Storia dell'eloquenza romana 23—27, p. 37—53.

109. Catone compose inoltre la prima storia romana in prosa latina co' suoi sette libri delle *Origini* (*Origines*)

ai quali pose mano ne' suoi ultimi anni. Quest'opera estendevasi anche alle altre stirpi dell'Italia superiore, trattando eziandio l'etnografia e la storia della coltura in una estensione che rimase pure senza seguaci. Del resto l'esposizione era tenuta alla guisa degli annalisti, ora magramente, ora con ampiezza; e trovava perfino luogo per accogliere intere orazioni dell'autore.

1. Cornel. Nep. Cat. 3, 3 seg.: *senex* (quindi non prima del sessantesimo anno, 580) *historias scribere instituit. earum sunt libri VII. primus continet res gestas regum populi rom.; secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit italica; ob quam rem omnes Origines videtur appellasse; in quarto autem bellum poenicum est primum* (oltre all'esposizione sommaria dei tempi della repubblica precedenti la suddetta guerra); *in quinto secundum; atque haec omnia capitulatim sunt dicta* (nell'essenziale, e con rilievo dei fatti e delle testimonianze di speciale importanza, Jordan, p. LIV). *reliquaque bella pari modo persecutus est, usque ad praeturam Ser. Galbae* (piuttosto fino al 605, v. n. 2) *qui diripuit Lusitanos, atque horum bellorum duces* (p. es. Annibale, Aderbale; ma certamente anche i Romani della schiatta de' nobili si poco cari all'autore; cfr. *Plin. N. H.* VIII, 5, 11: *Cato, cum imperatorum nomina annalibus detraxerit, eum qui fortissime proeliatus esset in poenica acie Surum tradidit vocatum*) *non nominarit, sed sine nominibus res notarit. in eisdem exposuit quae in Italia Hispaniisque aut fierent aut viderentur admiranda* (cose degne di nota, singolari, mirabili). *in quibus* (in generale nelle Origini) *multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina* (nessuna conoscenza de' libri, vedi Jordan p. LX). Dionys. Ant. I, 11: Πόρκιος Κάτων, ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγών, *ib.* 74: Κάτων Πόρκιος ἑλληνικὸν μὲν οὐχ ὁρίζει χρόνον (come anno della fondazione di Roma), ἐπιμελὴς δὲ γενόμενος εἰ καί τις ἄλλος περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ἀρχαιολογουμένης ἱστορίας ἔτεσιν ἀποφαίνει δυσὶ καὶ τριάκοντα καὶ τετρακοσίοις ὑστεροῦσαν τῶν Ἰλιακῶν. ὁ δὲ χρόνος οὗτος ἀναμετρηθεὶς ταῖς Ἐρατοσθένους (che poneva la distruzione di Troja nel 1183) χρονογραφίαις κατὰ τὸ πρῶτον ἔτος πίπτει τῆς ἑβδόμης ὀλυμπιάδος. (1183—432=751).

2. Il titolo di Origini (Storia dei tempi primitivi) si spiega meglio ammettendo che innanzi uscissero alla luce soltanto i tre primi libri. Almeno del settimo libro è certo che fu lavorato e compiuto dopo gli altri; Vedi *Cic. Brut.* 23, 89: *Lusitanis a Ser. Galba praetore* (ann. 603) . . .

interfectis T. Libone tribuno pl. (605) *populum incitante . . M. Cato legem suadens in Galbam multa dixit; quam orationem in Origines suas rettulit, paucis antequam mortuus est diebus aa mensibus.* Cfr. Catone in Cicerone *de Senect.* (11, 38. Supponesi l'ann. 604): *septimus mihi liber Originum est in manibus.* Gell. XIII, 25 (24), 15: *Cato ex Originum septimo, in oratione quam contra Ser. Galbam dixit.* La pubblicazione de' tre primi libri poteva essere seguita intorno al 588, perchè il tempo della fondazione di Ameria era in essi determinato facendo capo alla guerra con Perseo (*Plin. N. H.* III, 14, 114: *Ameriam . . Cato ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIV prodit*). Del resto l'orazione di Catone *pro Rhodiensibus* accolta del pari nel quinto libro apparteneva all'anno 586 = 168 innanzi Cristo. Se perciò la pubblicazione originaria si fosse estesa ai cinque libri, il titolo sarebbe stato dato *a parte potiore*, perchè il tirar dentro la storia de' tempi primitivi anche della rimanente Italia era naturale a Catone, avendo fatto lo stesso per la storia di Roma Fabio Pittore, che egli seguì qui più volte (cfr. *Dionys. ant.* I, 79) ed essendo stata lavorata primamente da lui anche la storia delle due guerre Puniche. Jordan p. XXV: *qui libros septem ab Aeneae adventu ad Ser. Galbae praeturam pertinentes 'Origines' nominavit, satis .. monstravit sese res romanas ab origine repetitas vel ab origine libros* VII *composuisse.* Ma la medesima estensione avevano le opere di quasi tutti gli annalisti, senza che del resto fosse stato mai scelto il titolo di *Origines*.

3. A chiamare quest'opera col nome di *historiae* dava facoltà il suo generale contenuto. Così chiamavasi da *Cornelio Nipote l. c.* e da Servio *Aen.* VI, 842: *Cato Censorius, qui scripsit historias. Plut. Cat.* 25: συνετάττετο λόγους τε παντοδαπούς καὶ ἱστορίας. Vedi il confronto cogli Annalisti presso *Cic. de or.* II, 12, 51: *Graeci quoque ipsi sic initio scriptitarunt ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso.* De leg. I, 2, 6: *post annales pontificum maximorum .. si aut ad Fabium aut ad .. Catonem aut ad Pisonem aut ad Fanaium aut ad Vennonium venias.* Plin. N. H. VII, 5, 11 (vedi sopra n. 1.) chiama le Origini direttamente annali. A ogni modo Catone si dipartì dalla maniera degli annalisti anche con l'inserirvi le proprie orazioni, com'era in genere *haud sane detrectator laudum suarum* (Liv. XXXIV, 15, 9). Sembra che queste orazioni sieno state più tardi raccolte in un corpo da sè, e siano per ciò sopravvissute all'opera stessa cui appartenevano.

4. Raccolta degli avanzi delle Origini presso Krause p. 89 seg., C. L. Roth p. 266—288. E. Jordan p. 3—30. cfr. p. XIX—LXI. A. Wagner. . . *Orig. fragmenta emendata, disposita, illustrata,* Bonna 1849. 68

pp. 8. A. Bormann. . . *Originum libri* VII. *Reliquias disposuit et de instituto operis disputavit.* Brandenburg 1858. 48 pp. 4. E. Jordan nell'annuario di Jahn LXXIX. p. 424—433. G. Vahlen, Giornale dei Ginnasii Austriaci 1859, p. 480—489. Aggiungi G. Fröhner, nel Filologo XV, p. 350 seg. Schwegler St. R. I. p. 81—84. Gerlach, Storici p. 55—58. L. Kieserling, *de rer. script.* p. 23—29.

110. In forma di precetti a suo figlio, Catone pubblicò ammaestramenti fondati sull'esperienza propria intorno all'economia rurale, al governo della salute, all'eloquenza ed alla direzione della guerra, e forse anche intorno all'amministrazione del diritto. Se guardiamo specialmente i tre primi argomenti, l'aggiustatezza dell'espressioni fa testimonianza della di lui penetrazione. Egli compose regole anche di vita per suo figlio in forma metrica, dirizzandogli alcune lettere. Come egli aveva raccolto e pubblicato motti arguti degli altri, così vennero tosto raccolti anche i suoi: anche ne' bassi tempi si attribuirono raccolte di proverbii al suo nome.

1. O. Jahn, Intorno alle enciclopedie romane, Relazioni della Società Sassone delle Scienze 1850, pag. 263—273. 281. E. Jordan, *Caton. q. exst.* p. XCIX. seg.

2. Il titolo più conveniente dell'opera didattica principale di Catone quanto alla cosa è *praecepta ad filium* (vedi *Nonio* alla voce *mediast.*, p. 143). Si trovano inoltre dei titoli generali, come *ad filium, libri quos scripsit ad filium* (Serv. Georg. II, 95), o indicazioni speciali tolte dalla forma (*oratio. epistula*) o dal contenuto (*de agricultura, de aratore*). Di più è dubbia l'estensione di quest'opera. Catone era pure *omnium bonarum artium magister* (*Plin.* N. H. XXXV, 2, 2; cfr. XII, 4, 44: *insignis.. claritate litterarum praeceptisque omnium rerum expetendarum datis generi romano*); e se Cicerone (*de* or. III, 33, 135) poteva dire di lui: *nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit quod ille non cum investigarit et scierit tum etiam conscripserit,* trattasi di sapere se tale varietà di scritti trovavasi in una sola opera. Ad ogni modo i *libri ad filium* contenevano regole intorno all'economia rurale; vedi Jordan p. 78 seg. CI: eravi del pari la polemica contro i medici greci (cfr. sopra 45, 1) e diverse regole igieniche indirizzate a suo figlio (O. Jahn p. 265—268.

Jordan p. 77 seg.); come pure alcune regole per gli oratori (Jordan p. 80), in grazia delle quali *Quintiliano* III, 1, 19 lo dice il primo romano, che *condidit aliqua in hac materia.* Che cotesta guida si stendesse anche all'arte della guerra, e quindi il *liber de re militari* (Jordan p. 80—82 cfr. p. CII seg.) fosse stato una parte dei *precetti al figlio* (Jahn p. 270 seg.), è cosa probabilissima in sè, ma non ha fondamento ne' frammenti, ne' quali non si può riconoscere nè un ragionamento indirizzato altrui, nè un riguardo speciale dovuto a chi impara. Cfr. Köchly e Rüstow, negli Scrittori greci intorno all'arte della guerra II (1855) p. 61—65. Ciò tanto meno s'ha a credere degli scritti giuridici di Catone, ch' egli ad ogni modo compose (*Cic. de or.* III, 33, 135: *num quia ius civile didicerat causas non dicebat? aut quia poterat dicere iuris scientiam neglegebat? utroque in genere et elaboravit et praestitit.* Pompon. Dig. I, 2, 2, 38: *deinde* — dopo gli *Aelii* — *M. Cato, princeps Porciae familiae, cuius et libri extant, sed plurimi Marci filii eius, ex quibus ceteri oriuntur,* secondo Mommsen *ordiuntur*). Ma siccome suo figlio divenne più celebre in questo punto, così la citazione presso *Festo p.* 157 M. (*Cato in commentariis iuris civilis*), come pure ciò che dice *Cicerone de or.* II, 33, 142 si deve piuttosto riferire a questo; vedi 114, 6. Quanto a' *precetti,* essi si presentano come un libricciuolo scritto a servigio ed ajuto di un giovine romano, improntato propriamente del carattere originale energico dell'autore, faciente testimonianza (il che vuolsi intendere anche dei *detti: dicta*) dell'abilità distinta di cogliere nel segno (p. es. *rem tene, verba sequentur*), e composto in istile categorico ed in forma di oracolo.

3. Che il *liber Catonis qui inscriptus est carmen de moribus* (*Gell.* XI, 2, 2 *cfr. Non.* p. 465) sia appartenuto ai *precetti,* si rende improbabile pel titolo così di *liber* come di *carmen.* Se esso aveva un metro (cfr. sopra 51, 2), era senza dubbio il Saturnio (Ritschl, Vahlen, Jordan); benchè ciò non si possa riconoscere che in parte dai pochi avanzi. Cfr. Ritschl, *poes. Saturn. spicileg.* I. Bonna 1854. 4. p. 7 segg. G. Vahlen, Giornale dei Ginnasii Austriaci 1859, p. 469—477. E. Jordan p. CIII seg. Per i settenarii trocaici stettero E. Kärcher (nel Filologo VIII. p. 727—731; cfr. IX. p. 412—425) ed A. Böckh (Relazioni mensili dell'Accademia di Berlino, Maggio 1854, p. 264—282); pei sotadici, A. Fleckeisen (*Catonianae poësis reliquiae, Lips.* 1854).

4. Lettere di Catone a suo figlio si rammentano da Cicerone (*de off.* I, 11, 10) e da Plutarco (*Cato mai.* 20. *Quaest. rom.* 39), senza che il modo con cui si citano accenni ad una parte dei *precetti.* È incerto se Catone abbia pubblicate anche lettere indirizzate ad altri. Jordan p. 83 seg. cfr. p. CIV seg.

5. Cic. off. I, 29, 104: *multa multorum facete dicta, ut ea quae a sene Catone collecta sunt, quae vocant* Ἀποφθέγματα Plut. Cat. mai. 2 extr.: μεθηρμηνευμένα (dal greco) πολλὰ κατὰ λέξιν ἐν τοῖς Ἀποφθέγμασι καὶ ταῖς γνωμολογίαις (*motti e sentenze*, che vanno sotto un medesimo genere) τέτακται. Cfr. Jordan p. CVI ed 83, nel Museo Renano XIV, p. 261—283, e nell'Annuario di Jahn 73, p. 384—391.

6. Sembra che i detti proprii di Catone sieno stati tosto raccolti dopo la sua età, tanto dalle bocche di chi ricordavali, quanto da' suoi scritti. Cicerone e Cornelio Nipote conobbero senza dubbio tale raccolta; ma i più ci furono tramandati da Plutarco. Vedine la raccolta presso Jordan p. 97—111. cfr. p. CVI. seg. Molto più tardi i grammatici trassero dagli scritti di lui (specialmente dalle orazioni) sottili distinzioni di voci sinonime, il che cagionò l'errore ch'egli stesso avesse scritto intorno alla sinonimica (*differentiarum liber*); Jordan p. CVII seg. Nelle raccolte di sentenze dei bassi tempi, ma da fonti molto lontane, si inserirono anche sentenze di Catone: ma il titolo *Catonis* (o *Cat. alterius*, di Catone il moderno) *sententiae*, vi è come dire Regole di sapienza; dove *Cato* «il moderno» deve forse accennare all'autore dei distici *de moribus*, cioè a Dionisio Catone o Etico. E. Jordan p. CVIII ed il Museo Renano XIV p. 277—280.

111. Fra tutti gli scritti di Catone si è conservato interamente soltanto il libro *de re rustica*, che è una guida ponderata per un podere determinato (di L. Manlio) posto presso Casino e Venafro, allo scopo della sua amministrazione. Alla prima parte sistematica, segue, non senza qualche disordine, una svariata quantità di ricette, di regole economiche, di formule di compera e di affitto, di sacrificii e di cure simpatetiche. Lo stile risponde alla maniera rozza di Catone: sentenze brevi di grande precisione abbozzate aforisticamente, si seguono l'una all'altra. La lingua non ha molto di antico; di modo che quest'opera pare un ritocco posteriore, a che eccitava sì il contenuto, sì la mancanza di un chiaro disegno.

1. Il testo trovasi nelle raccolte degli scrittori *rei rusticae;* vedi più sopra 44, 2. Un'edizione a parte fu fatta per cura di *Haynisch*, Schleiz 1743. Traduzioni: di G. Gross (Halle 1787), di Ganter (Donaueschingen

1844). Che l'opera siasi conservata nella sua forma primitiva, è opinione sostenuta da R. Klotz, secondo il quale sarebbe nata registrando di mano in mano le istruzioni date occasionalmente ad uso privato (*Della forma originaria dell'opera di Catone* de r. r., nell'annuario di Jahn, Suppl. X (1844) p. 5 seg. cfr. la sua Storia della letteratura latina I, p. 22—24 nel ritocco di E. Keil, *observationes criticae in Catonis et Varronis de r. r. libros* (Halle 1849. 101 pp. 8), e specialmente p. 65—76). Per la critica del testo vedi E. Usenen nel Museo Renano XIX. p. 141—144.

2. La relazione ad un podere determinato fu dimostrata da C. G. Nitzsch, Intorno al libro di Catone sull'agricoltura, Giornale d'Archeologia 1845. Nr. 62—64, p. 493—511. Di qui si spiega il riguardo speciale che vi si ha alla cultura delle viti (*Casinum*) ed a quella degli olivi (*Venafrum*); laddove poco si parla della cultura delle biade, perchè i campi posti nel podere di L. Manlio erano affittati. Di qui Varrone senza esattezza (R. R. I. 2, 28): *in magni illius Catonis libro qui de agri cultura est editus.* Al contrario il *Catone maggiore di Cicerone* 15, 54: *in eo libro quem de rebus rusticis scripsi.* Una parte del podere, cioè quella ch'era assegnata al pascolo d'inverno, consisteva anche in *ager publicus.* V'ha perfino indirizzi per artieri di Casino e di Venafro c. 135. Intorno alle piante che si ricordano in questo scritto, vedi E. Meyer, Storia della Botanica I, p. 341—347.

3. È specialmente significante per lo spirito ed il tuono il capo 143, dove dicesi della gastalda: *ea te metuat. facito ne nimium luxuriosa siet. vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur, neve domum neve ad sese recipiat. ad cenam ne quo eat neve ambulatrix siet. rem divinam ni faciat... scito dominum pro tota familia rem divinam facere. munda siet. villam conversam mundamque habeat etc.*

112. Contemporanei di Catone da noi conosciuti come oratori sono Q. Fabio Massimo (*Cunctator*), Q. Cecilio Metello, M. Cornelio Cetego, P. Licinio Crasso (*Dives*), l'Africano il vecchio, il padre de' due Gracchi, come pure L. Papirio e L. Paolo.

1. *Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus Verrucosus*, Cons. 521, 526, 539, 540, 545; Censore nel 524, Dittatore nel 537. (Vedi A. Haakh nell'Encicl. Reale di Pauly VI. 2. p. 2901—2911. *Cic. Cato m.* 4, 12: *multa in eo viro praeclara cognovi, sed nihil est admirabilius quam quo modo ille mortem filii tulit, clari viri et consularis. est in manibus laudatio; quam*

cum legimus, quem philosophum non contemnimus? Plut. Fab. 1: διασώζεται αὐτοῦ λόγος ὃν εἶπεν ἐν τῷ δήμῳ, τοῦ παιδὸς αὐτοῦ μεθ' ὑπατείαν ἀποθανόντος ἐγκώμιον. *ib.* 25: τὸ δ' ἐγκώμιον.. αὐτὸς εἶπε καταστὰς ἐν ἀγορᾷ καὶ γράψας τὸν λόγον ἐξέδωκεν. È dubbio se vi appartenga la citazione di Prisciano, VIII, p. 380, l. 16 Htz. «*Fabius Maximus: amitti quam apisci.*» Vedi la nota di Hertz a quel luogo. Il figlio (consolo nel 541) non può esser morto prima del 548. Vedi Haakh l. c. p. 2911, Nr. 32.

2. Di Q. Metello (Cons. 548) vedi Haakh, l. c. II, p. 23, Nr. 3. *Plin. N. H.* VII, 43: *Q. Metellus in ea oratione quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli* (Cons. nel 503; Dittatore nel 530)... *scriptum reliquit etc.* Cfr. *Cic. Brut.* 14, 57.

3. M. Cornelio Cetego fu consolo nel 550 e morì nel 558. Vedi C. Krafft nell'*Encicl. Reale di Pauly* II. *p.* 686. *N*r. 1. Come oratore fu lodato da Q. Ennio. Vedi *Cic. Brut.* 15, 57—59; *Cato m.* 14, 50. *Enn.* ed. Vahlen, p. 45 seg. IV seg.

4. Intorno a P. Licinio Grasso nomato *Dives*, Cons. nel 549, morto nel 571, vedi G. Teuffel nell'Encicl. reale di Pauly IV. p. 1054 seg. Nr. 10. Liv. XXX, 1, 5: *facundissimus habebatur seu causa oranda seu in senatu, ad populum suadendi ac dissuadendi locus esset; iuris pontificii peritissimus* Cfr. *Cic. de* or. III, 33, 134. *Cato mai.* 20, 50 (*et pontificii et civilis iuris studium*).

5. L'Africano il vecchio (Cons. nel 549 e nel 560), morto intorno al 570; vedi C. Krafft *l. c.* II, p. 654—661. Cic. Brut. 19, 77: *ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse.* Liv. XXXIX, 52, 3: *tribunus pl. M. Naevius* (nel 567 o nel 569), *adversus quem oratio inscripta P. Africani est.* cfr. XXXVIII, 56. Gell. IV, 18, 6: *fertur etiam oratio quae videtur habita eo die a Scipione; et qui dicunt eam non veram etc.* Cicerone non credeva alla sua autenticità; vedi *Off.* III, 1, 4: *nulla eius ingenii monumenta mandata litteris;* ed era sicuramente apocrifa. Vedi le Indagini critiche di Nissen, p. 51. Intorno a suo figlio vedi 116, 3; intorno a suo nipote Nasica vedi 116, 4. Silio Italico XV, 453—458 celebra anche il Lelio amico di questo Africano come oratore politico.

6. Ti. Sempronius P. f. T. n. Gracchus, Cons. nel 577 e nel 591, Censore nel 585; vedi A. Haakh *l. c.* VI, 1. p. 978—981. Cic. Brut. 20. 79: *erat isdem temporibus Ti. Gracchus.. cuius extat oratio graeca apud*

Rhodios (nel 589 o nel 593). *quem civem cum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse.* Correva di lui (cfr. n. 5) anche un'orazione (difensiva) apocrifa pel processo di suo suocero, l'Africano il vecchio; vedi *Liv.* XXXVIII, 56, 2 seg. Di *Cornelia*, sua moglie, si sono conservate ne' manoscritti di Cornelio Nipote due frammenti abbastanza lunghi di una lettera indirizzata a suo figlio Cajo (dell'anno 630). È certo che in antico correvano alcune sue lettere (*Cic. Brut.* 58, 211: *legimus epistulas Corneliae, matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris. Cfr. Quintil.* I, 1, 6); se poi le pervenute sino a noi sieno genuine fu messo in dubbio (A. G. Lange, Miscell. p. 108 seg. Sörgel, *Cornelia e epistolarum fragmenta genuina esse non posse*, in G. Bauer e G. Friedlein, Giornale per le scuole ginnasiali bavaresi, III, 4. 1866), ancorchè certamente a torto. Un retore avrebbe fatto declamare la madre do' Gracchi piuttosto in favore della libertà e per la vendetta degli uccisori del fratello (cfr. sopra 37, 4); ma non sarebbe riuscito a tale accoppiamento di maschia energia antico-romana di pensieri con una femminile mollezza e negligenza di stile. Confrontisi anche L. Mercklin, *de Corneliae vita, moribus, epistolis*, Dorpat 1845.

7. Cic. Brut. 46, 170: *apud maiores nostros video disertissimum habitum ex Latio L. Papirium Fregellanum, Ti. Gracchi P. f. fere aetate; eius etiam oratio est pro Fregellanis coloniisque latinis habita in senatu.*

8. *L. Aemilius L. f. M. n. Paulus*, Cons. nel 572 e nel 586, morto nel 594; vedi G. Teuffel nell'Encicl. reale di Pauly p. 368—370. Cic. Brut. 20, 80: *etiam L. Paulus, Africani pater, personam principis civis facile dicendo tuebatur.* Cfr. Liv. XLV, 8. Val. Max. V, 10, 2: *quem casum* (morte de' suoi figli) *quo robore animi sustinuerit oratione quam de rebus a se gestis apud populum habuit hanc adiciendo clausulam nulli ambiguum reliquit.* Cfr. Liv. XLV, 41. Plut. Aem. P. 36.

113. Fra i coetanei più giovani di Catone che furono oratori nel sesto secolo di R. sono specialmente notabili *C. Sulpicio Gallo* e *C. Tizio*, l'uno a cagione della profondità della sua cultura, l'altro per aver anche composte tragedie.

1. *C. Sulpicius C. f. C. n. Gallus*, Cons. nel 588, morto nel 604 (vedi *Cic. Brut.* 23, 90); cfr. Haakh nell'Encicl. reale di Pauly VI, 2. p. 1493 seg. Nr. 29. *Cic. Brut.* 20, 78: *de minoribus C. Sulpicius Gallus maxime omnium nobilium graecis litteris studuit, isque et oratorum in nu-*

mero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. Off. I, 6, 19: *videbamus in studio dimetiendi paene caeli atque terrae C. Gallum... quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo ante nobis praedicere!* La sua pretesa predizione dell'eclisse lunare nella notte innanzi la battaglia di Pidna (tra il 21 ed il 22 Giugno del 586 di R. = 168 innanzi Cr. secondo il calendario giuliano prolептico) fu limitata ben a ragione da T. E. Martin, Revue archeol. 1864 I. p. 192 seg. ad una spiegazione posteriore del fenomeno naturale data nel dì seguente. Plinio lo cita come scrittore di astronomia nell'*Ind. auct.* al libro II.; cfr. N. H. II, 19, 21: *in qua sententia* (di Pittagora intorno alla distanza degli astri fra loro) *et Gallus Sulpicius noster fuit. Cfr. ib. c.* 9: *ab imperatore productus ad praedicendam eclipsim, mox et composito volumine.*

2. Macrob. II, 12 = III, 16, 14: *C. Titius, vir aetatis Lucilianae, in oratione qua legem Fanniam* (nell'ann. 593) *suasit.* Cic. Brut. 45, 167: *eiusdem* (come M. Antonio e L. Crasso) *fere temporis fuit eques rom. C. Titius, qui meo iudicio eo pervenisse videtur quo potuit fere latinus orator sine graecis litteris et sine multo usu pervenire. huius orationes tantum argutiarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent ut paene attico stilo scriptae esse videantur. easdem argutias in tragoedias satis quidem ille acute, sed parum tragice transtulit.* Se la legge Fannia è quella del 593 (e non ne conosciamo altre di tal genere), le suddette determinazioni del tempo in cui visse Tizio possono essere sì poco esatte come l'ordine nell'*Epist.* I, 7. p. 20 di Frontone, 6 Naber: *contigisse quid tale M. Porcio aut Q. Ennio aut C. Graccho aut Titio poetae?* Quella maniera di datare si fonda in uno scambio col C. Tizio dell'anno 665 (cfr. l'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 2009, Nr. 4. Senzachè essa è tutte due le volte alquanto indeterminata, e di più il passo di Cicerone è anche improbabile. Chi compose tragedie non può essere stato senza conoscenza della letteratura greca in generale (sibbene forse dell'oratoria); e il frammento abbastanza lungo che ci restò di un'orazione di Tizio, non mostra tanto un fare arguto e di attica urbanità, quanto una maschia energia e un efficace rilievo d'ogni particolarità. Ad ogni modo Tizio era ancora giovine nell'anno 593. Vedi Haym, *de C. Titio*, Lauban 1832. 4. Mommsen St. R. II². p. 403 seg. cfr. 455.

114. *Giuristi* famosi del sesto secolo di R. sono i due *Elii*, Publio e specialmente *Sesto* suo fratello minore, il primo autore di un libro giuridico intitolato *Tripertita*, perchè avea per soggetto le dodici tavole, la loro interpretazione,

ed il formulario delle accuse. Di più Scipione Nasica, L. Atilio (o Acilio), Q. Fabio Labeone ed il figlio di Catone.

1. *P. Aelius Q. f. P. n. Paetus*, Console nel 553, Censore nel 555, morto nel 580. G. Teuffel nell'Encicl. Reale di Pauly I, 1. p. 332, Nr. 5: Pompon. Dig. I, 2, 2, 38: *deinde* (dopo Ti. Coruncanio) *Sex. Aelius et frater eius, P. Aelius, et P. Atilius maximam scientiam in profitendo habuerunt, ut duo Aelii etiam consules fuerint. Atilius autem primus a populo Sapiens appellatus est.*

2. *Sex. Aelius Paetus Catus*. Cons. 556, Censore 560. G. Teuffel *l. c.* p. 332 seg. Nr. 6. Cic. de or. I, 48, 212: *sin quaereretur quisnam iuris consultus vere nominaretur, eum dicerem qui legum et consuetudinis eius qua privati in civitate uterentur et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset; et ex eo genere Sex. Aelium, M'. Manilium, P. Mucium nominarem.* Brut. 20, 78: *Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus.* Cato mai. 9, 27: *nihil Sex. Aelius tale* (intorno all'età), *nihil multis annis ante Ti. Coruncanius, nihil modo P. Crassus* (v. 112, 4), *a quibus iura civibus praescribebantur, quorum usque ad extremum spiritum est provecta prudentia.* Pompon. *l. c.*: *Sex. Aelium etiam Ennius laudavit, et extat illius liber qui inscribitur Tripertita, qui liber veluti cunabula iuris continet. Tripertita autem dicitur quoniam lege XII tabularum praeposita iungitur interpretatio* (cfr. R. Schöll, Legis XII tabb. reliqq. p. 22—25), *deinde subtexitur legis actio. eiusdem esse tres alii libri referuntur, quos tamen quidam negant eiusdem esse, sed hos sectati ad aliquid Aeli Cati* (secondo l'emendazione di Huschke). *Cfr. ib.* 7: *augescente civitate, quia deerant quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium* (dopo Cn. Flavio) *Sex. Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur* (nell'età posteriore) *ius Aelianum.* Cfr. Mommsen St. R. I². p. 913.

3. Pomponius Dig. I, 2, 2, 37: *fuit maximae scientiae* (come giurista) . . . *Gaius* (?) *Scipio Nasica, qui Optimus a senatu appellatus est* (nell'anno 550; Cons. nel 561), *cui etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset.*

4. *L. Atilius* chiamasi presso Pomponio: v. n. 1. Al contrario Cic. Lael. 2, 6: *scimus L. Acilium apud patres nostros appellatum esse Sapientem . . quia prudens esse in iure civili putabatur.* Leg. II, 23, 59: *hoc* (cioè il *lessum* delle XII Tavole) *veteres interpretes Sex. Aelius, L. Acilius non satis se intellegere dixerunt.*

5. *Q. Fabius Labeo.* Cons. nel 571; vedi A. Haakh nell'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 2912 seg. Nr. 37. Cic. Brut. 21, 81: *Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus; Quintusque Fabius Labeo fuit ornatus eisdem fere laudibus.* Suet. vita Terent. 4 (p. 31 seg. Rffsch.): *Santra Terentium putat.. uti potuisse.. Q. Fabio Labeone et M. Popillio, consulari utroque ac poeta.* Confr. sopra 97, 5. 103, 4.

6. *M. Porcius Cato* (il Liciniano), nato intorno al 562, morto nel 602; vedi G. Teuffel nell'Encicl. Reale di Pauly V. p. 1910, Nr. 11, e il luogo di Pomponio sopra allegato 110, 2. Gell. XIII, 20 (19), 9: *ex maiore Catonis filio, qui praetor designatus patre vivo mortuus est et egregios de iuris disciplina libros reliquit.* Inst. I. 11, 12: *apud Catonem bene scriptum refert antiquitas etc.* Ulp. Dig. XXI, 1, 10, 1: *Catonem scribere lego etc.* Paul. ib. XXIV, 3, 44 pr.: *Nerva et Cato responderunt, ut est relatum etc.* e XLV, 1, 4, 1: *Cato libro XV scribit etc.* Per *regola Catoniana* s'intende principalmente questo, che per la validità dei legati dee starsi com'erano le cose al tempo che furono istituiti; vedi intorno a ciò il titolo XXXIV, 7 dei Digesti e Majansio *ad Ict. fragm.* I. p. 83—110. E. L. Harnier, *de regula Catoniana,* Heidelberg 1820.

115. Uno degli avversarii aristocratici di Catone, *M. Fulvio Nobiliore,* compose e pubblicò i *fasti.* Anche suo figlio Quinto mostrava amore per la letteratura.

1. Il padre fu Console nel 565 (in Etolia), Censore nel 575. Macrob. Sat. I, 12, 16: *Fulvius Nobilior in fastis quos in aede Herculis Musarum* (fondata col bottino Etolico, cfr. *Plin. N. H.* XXXV, 10, 66) *posuit, Romulum dicit.. Iunium mensem vocasse.* Cfr. *ib.* 13, 21: *Fulvius id egisse M'. Acilium cos. dicit a. u. c. a. DLXII, inito mox bello aetolico.* Varrone L. L. VI, 33: *ut Fulvius scribit et Iunius* (intorno al nome di Aprile). Censorin. *d. n.* 20, 2: *magis Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio aliisque credendum. ib.* 4: *sive a Numa, ut ait Fulvius, sive, ut Iunius, a Tarquinio.* 22, 9: *Fulvius et Iunius auctores sunt* (intorno ai nomi del mese romano). Charis. I. p. 112 P. = p. 138, 15 K.: *Nobiliore, comparativa Plinius E putat ablativo finiri; antiquos tamen ait per i locutos, quippe fastos omnes et libros « a Fulvio Nobiliori » scriptum rettulisse.* Cfr. qui sopra 64, 2, ed intorno alla sua amicizia con Ennio, nota 2 e più sopra 89, 2, 4, 5.

2. Cic. Brut. 29, 79: *Q. Nobiliorem M. f. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia*

militaverat (cfr. sopra 89, 4), *civitate donavit cum triumvir coloniam deduxisset* (ann. 570, cioè a quel tempo che *coloniae duae, Potentiam in Picenum, Pisaurum in gallicum agrum deductae sunt*, Liv. XXXIX, 44, 10; cfr. sopra 89, 5). Liv. XLIX: *Q. Fulvius Nobilior ei* (a Catone) *saepe ab eo in senatu laceratus respondit pro Galba* (ann. 605 nell'accusa dei Lusitani). Quinto era Console nel 601, e probabilmente Censore nel 618.

116. Storici dell'età di Catone furono anche *C. Acilio* ed *A. Postumio Albino*, come pure il figlio dell'Africano il vecchio, che però scrissero tutti in lingua greca. Anche l'Africano il vecchio, come pure Scipione Nasica diedero opera alla storia.

1. Cic. off. III, 32, 115: *Acilius autem. qui graece scripsit historiam, plures ait fuisse qui in castra revertissent* (dopo la battaglia di Canne). L'opera risaliva (a guisa d'introduzione?) sino alla fondazione di Roma; vedi *Plut. Romul.* 21 (Γάιος Ἀκίλιος ἱστορεῖ, πρὸ τῆς κτίσεως etc.). *Dionys. Ant.* III, 67 (Γάιον Ἀκίλλιον ποιησάμενος . . . βεβαιωτήν). Strab. V, 3, 3. p. 230 (ove qui sia da scrivere Ἀκύλιος in luogo di ὅγε Κύλιος scritto a penna o di ὁ κεκύλιος, come avvisa Schwegler, St. R. p. 80, n. 1). Acilio aveva condotta la sua storia almeno sino all'anno 560 (*Liv.* XXXV, 14, 5) e probabilmente sino ai suoi tempi, quand'egli sia (il che è abbastanza sicuro) quel C. Acilio senatore, che nel 599 secondo *Gell.* VI (VII), 14, 9 (cfr. *Plut. Cat. mai.* 22) fece da interprete nel senato verso un'ambasceria greca, e quando (ciò ch'è pur probabile), dove leggesi in Livio LIII *C. Julius senator graece res romanas scribit* (intorno al 612 di R.) sia da correggere con M. Hertz (*de Cinc. p.* 12. Mus. Ren. XVII. p. 579 seg. n. 9) *Acilius senator*. Quest'opera fu più tardi latinizzata da Claudio (Quadrigario), e senza dubbio continuata fino al tempo della guerra Sociale (*Oros.* V, 20: *Claudius historicus*), ed adoperata in questa forma da Livio; vedi *Liv.* XXV, 39, 12: *Claudius, qui annales Acilianos ex graeco in latinum sermonem vertit.* Cfr. XXXV, 14, 5: *Claudius secutus graecos Acilianos libros.* Contro l'identità di questo Claudio col Quadrigario, il Nissen (Ricerche critiche, p. 39—41) mette a campo che Livio lo chiama sempre soltanto Claudio, senza mai aggiungere, come altri che lo precedettero, anche il *cognome*. Al contrario Pluess, *de Cinc. p.* 43—45 fa valere a favore dell'identità di ambedue la narrazione del duello di M. Torquato, della quale *Livio* VI, 42, 5 chiama testimonio Claudio, laddove Gellio l'attribuisce espressamente e proprio citandone le parole, a Q. Claudio Quadrigario. Confronta in generale Gerlach, Storiograf. p. 53 seg. Kieser-

ling, *rer. rom. script.* p. 29 seg. A. Preuner nell'Encicl. Reale di Pauly I, 1. p. 109 seg. Nr. 4.

2. *A. Postumius A. f. Albinus*, Cons. nel 603; cfr. A. Haakh nell'Encicl. Reale di Pauly V. p. 1941, Nr. 33. *Polyb.* XL, 6: Αὖλος Ποστούμιος... οἰκίας μὲν ἦν καὶ γένους πρώτου, κατὰ δὲ τὴν ἰδίαν φύσιν στωμύλος καὶ λάλος καὶ πέρπερος διαφερόντως. ἐπιθυμήσας δὲ εὐθέως ἐκ παίδων τῆς ἑλληνικῆς ἀγωγῆς καὶ διαλέκτου πολὺς μὲν ἦν ἐν τούτοις... τέλος δὲ καὶ ποίημα γράφειν καὶ πραγματικὴν ἱστορίαν ἐπεχείρησεν. Cic. Acad. pr. II, 45, 137: *A. Albinum, ... doctum sane hominem, ut indicat ipsius historia scripta graece.* Brut. 21, 81: *vivo Catone minores natu multi uno tempore oratores floruerunt. nam A. Albinus, is qui graece scripsit historiam, ... et litteratus et disertus fuit.* Gell. XI, 8, 2 seg., copiato alla lettera da *Macrobio praef.* 14 seg.: *Albinus .. res romanas oratione graeca scriptitavit.* Le parole di *Macrobio* (II, 16 =) III, 20, 5: *Postumius Albinus Annali primo de Bruto: ea causa sese stultum brutumque faciebat* si potrebbero recare all'esistenza di una traduzione latina anche di quest'opera; tuttavia potrebbero anche esser prese da un fonte indiretto, come quelle della prefazione 14 seg. sono prese da Cornelio Nipote (*Gell.* XI, 8, 5). Ad ogni modo apparisce da ciò che eziandio Postumio risaliva in qualche modo ai principii di Roma. Il passo di Servio *Aen.* IX, 710: *Postumius De adventu Aeneae et Lutatius Communium historiarum Boiam ... dicunt,* diviene sospetto per la sua conformità col falso *Vict. de orig. g. rom.* 15, 4, ed abbisogna anche per altra parte di spiegazione.

3. Cic. Brut. 19, 77: *filius eius* (dell'Africano il vecchio), .. *si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus; indicant cum oratiunculae tum historia quaedam graeca, scripta dulcissime.* Cat. mai. 11, 35: *ad paternam magnitudinem animi doctrina uberior accesserat.* Vellej. I, 10, 3: *P. Scipioni, P. Africani filio, nihil ex paterna maiestate praeter speciem nominis vigoremque eloquentiae retinenti.* Egli fu augure nel 574 (*Liv.* XL, 42, 13). La sua iscrizione sepolcrale in Saturnii, vedila nel C. I. *lat.* I, 33 (p. 19).

4. Plut. Aemil. Paul. 15: ὁ Νασικᾶς ἐπικαλούμενος Σκηπίων (Cons. nel 592 e nel 599, Censore nel 595; vedi C. Krafft nell'Encicl. Reale di Pauly II, p. 667, Nr. 12)... γεγραφὼς περὶ τῶν πράξεων τούτων (nella guerra con Perseo) ἐπιστόλιον πρός τινα τῶν βασιλέων. Cfr. ib. 16. Cic. Brut. 20, 79: *P. etiam Scipionem Nasicam .. ha-*

bilum eloquentem aiunt. Cfr. Cato mai. 20, 50. Intorno a una simile scrittura dell'Africano il vecchio vedi sopra 46, 1.

117. Uno storico e letterato del sesto secolo di Roma degno di menzione è eziandio il liberto Sp. Carvilio, uno de' primi che apersero in Roma una scuola pubblica e fu ordinatore dell'alfabeto romano di 21 lettere.

1. Plut. Quaest. rom. 59, p. 278: πρῶτος ἀνέῳξε γραμματοδιδασκαλεῖον Σπόριος Καρβίλιος, ἀπελεύθερος Καρβιλίου τοῦ πρώτου γαμετὴν ἐκβαλόντος. Intorno al tempo di questo primo divorzio capriccioso pendono le indicazioni tra il 519 ed il 524; vedi le *Parerga* di Ritschl *p.* 68—70. Aggiungi G. Rein nell'Encicl. Reale II. p. 1188. Intorno all'alfabeto di Carvilio vedi sopra p. 107.

118. Tra le iscrizioni del sesto secolo che non furono scritte in forma metrica, il *S. C. de Bacanalibus* tiene il primo posto tanto rispetto alla lingua che alla materia. Del resto il loro numero non è considerevole e la loro importanza appartiene in parte alla storia politica, in parte alla scrittura.

1. Il SC. *de Bacanalibus* dell'anno 568 nel *facsimile* presso Ritschl P. L. M. E. XVIII, rappresentato e spiegato da Mommsen C. I. *lat.* I, 196, *p.* 43 *seg.*

2. Delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni appartiene a questo luogo la segnata sotto il numero 35 (p. 20) presso Mommsen, per L. Cornelio Scipione, questore nel 587, morto intorno al 593, come pure probabilmente il Nr. 36 (c. 600?) per Scipione Asiageno. Degli *elogii* si riferisce al sesto secolo quello di L. Paolo (C. I. *lat.* I. *p.* 278, I *rfr. p.* 289, XXX), di P. Claudio Pulcro (*ib.* p. 279, IX), di Africano il maggiore (p. 280, XIV), di Q. Fabio Massimo (p. 288, XXIX), come pure del padre de' Gracchi (p. 289, XXXI).

3. Le altre iscrizioni del sesto secolo (dal principio della guerra di Annibale), vedile presso Mommsen C. I. *lat.* I. 530—539, *p.* 145—148.

B. Settimo secolo di Roma.

I. *Poeti.*

119. *L. Azzio*, nato nel 584 di R. e morto intorno al 560, è celebre principalmente come autore di tragedie, ch'erano imitazioni delle greche. La scelta fattana da Azzio fa testimonianza della sua retta intelligenza di ciò ch'è veramente tragico, e di qualche predilezione del romantico, come pure di ciò che appartiene alla cerchia de' miti trojani. Lo stile de' rimasugli è vivo e pieno di moto, più spesso assennatamente incisivo che non patetico. Egli trattò anche soggetti originariamente romani nelle preteste intitolate *Aeneadae s. Decius* e nel *Bruto*. Di più egli compose in forma metrica nove libri intitolati *Didascalicon*; aggiungi i *pragmaticon libri*, le *parerga* e gli *annali*. Nella versatilità, nell'agilità delle forme, nell'indirizzo sapiente, nel sentimento proprio dell'arte simile ad Ennio, Azzio supera questo maestro in diligenza ed in finezza.

1. Le due grafie *Attius* ed *Accius*, del pari accertate, vengono da diversità di dialetto. Ai tempi imperiali quella con due *tt* divenne a poco a poco la signoreggiante; i greci scrissero sempre Ἄττιος.

2. *Hieron. in Euseb. Chr. Ol.* 160, 2 = 138 innanzi Cr. = 616 di R.: *L. Accius tragoediarum scriptor clarus habetur, natus Mancino et Serrano coss. parentibus libertinis et seni iam Pacuvio Tarenti sua scripta recitavit. a quo et fundus Accianus iuxta Pisaurum dicitur, quia illuc inter colonos fuerat* (intendesi suo padre, perchè la colonia v'era stata condotta fino dal 570) *ex urbe deductus*. L'affrancatore di suo padre era forse un predecessore del cavaliere T. Azzio (Accio) di Pesaro che visse ai tempi di Cicerone. Leggesi *Accii* (ed *Attii*) nell'iscrizione di Pesaro: Olivieri *marm. Pisaur.* 1738.

3. Cic. Brut. 64, 229: *Accius isdem aedilibus* (intorno al 614) *ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille LXXX, ipse XXX annos natus esset*. p. Arch. 11, 27: *D. Brutus, summus vir et imperator* (Cons. 616), *Accii amicissimi sui carminibus templorum ac monumentorum aditus exor-*

navit suorum, intorno a che lo Schol. Bob. p. 359: *eius versus Saturnii a D. Bruto Gallaeco vestibulo templi Martis superscripti.* — Cornif. ad Her. I, 14, 24: *mimus quidam nominatim Accium poetam compellavit in scena. cum eo Accius iniuriarum egit. hic nihil aliud defendit nisi licere nominari eum cuius nomine scripta dentur agenda.* Cfr. ib. II, 13, 19: *P. Muccius (iudex) eum qui L. Accium poetam nominaverat condemnavit.* — Plin. N. H. XXXIV, 10: *notatum ab auctoribus est L. Accium poetam in Camenarum aede maxima forma statuam sibi posuisse, cum brevis admodum fuisset.* — Cic. Brut. 28, 107: *D. Brutus M. filius, ut ex familiari eius* (cfr. Leg. II, 21, 54) *L. Accio poeta sum audire solitus, etc.* — Val. Max. III, 7, 11: *poeta Accius . . Iulio Caesari, amplissimo ac florentissimo viro* (e di più compositore di tragedie, edile nell'anno 614, morì nel 667), *in conlegium poetarum venienti numquam adsurrexit, . . quod in comparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret.* Inoltre Azzio era quarant'anni circa più vecchio che questo suo compagno nell'arte. — Morì Azzio nel suo *sexagesimo anno* (come numero tondo) innanzi la riproduzione del suo Tereo, nell'anno 710 di R.: *Cic. Phil.* I, 15, 36 cfr. *ad Att.* XVI, 2, 3 e 5 da princ.

4. Quintil. V, 13, 43: *aiunt Attium interrogatum, cur causas non ageret, cum apud eum in tragoediis tanta vis esset optime respondendi, hanc reddidisse rationem quod illic ea diceret quae ipse vellet, in foro dicturi adversarii essent quae minime vellet.* Presso Cic. p. Planc. 24, 59 egli è chiamato *gravis et ingeniosus poeta*, Sest. 56, 120: *summus poeta*. Gli epiteti di *altus* (Hor. Ep. II, 1, 56), *animosi oris* (Ovid. Am. I, 15, 19) e simili, lo caratterizzano tutti a un modo come tragico. Cfr. Gell. XIII, 2, 2: *cum Pacuvius . . . Tarentum concessisset, Accius, tunc haud parvo iunior, proficiscens in Asiam cum in oppidum venisset, devertit ad Pacuvium comiterque invitatus plusculisque ab eo diebus retentus tragoediam suam cui Atreus nomen est desideranti legit.* (3.) *Tum Pacuvium dixisse aiunt, sonora quidem esse quae scripsisset et grandia, sed videri tamen ea sibi duriora paulum et acerbiora.* (4.) *Ita est, inquit Accius, uti dicis; neque id me sane paenitet; meliora enim fore spero quae deinceps scribam.*

5. Delle sue tragedie ci sono ancora noti almeno 37 titoli, presso a poco di tutte quelle che furono da lui composte. Le più celebri erano forse *Atreus, Epigoni, Epinausimache, Philocteta, Thelephus.* Vedine gli avanzi presso Ribbeck, *trag. p.* 114—194. *Cfr. p.* 298—346. E. Grotemeyer, *de L. Attii tragoediis;* Münster 1851. Per l'esposizione de' titoli e del contenuto di queste tragedie, vedi G. Teuffel nel Progr. Univ. di Tubinga 1858, p. 17-28. L'*Epinausimache* e la *Nyrtegresia* non erano pro-

babilmente modellate sopra una tragedia greca, ma tratte dall'Iliade e però indipendenti nella forma.

6. Delle sue preteste (Ribbeck *Trag. p.* 237—240; *cfr. p.* 349—351) il *Decio* trattava il sacrificio di P. Decio Mus il giovine (ann. 459 di R.), e il *Bruto* la caduta di Tarquinio Superbo e l'insediamento de' consoli.

7. Le *Didascalica* erano una storia della poesia greca e romana, con riguardo speciale alla drammatica, probabilmente (secondo pare per analogia) in tetrametri trocaici (G. Hermann); ma secondo Lachmann, Ritschl ed altri, piuttosto in sotadici. Madvig, *Opusc. acad.* (Kopenh. 1834) p. 96 seg. G. Teuffel, Progr. del 1858, p. 35 seg.

8. *Pragmaticon libri* (del pari), in tetrametri trocaici e di argomento letterario, artistico e storico.

9. Delle *Parerga*, vedine un frammento di soggetto economico rurale in *Non. p.* 61 alla voce *porcae*. Si deve probabilmente riferire a quest'opera o alle *prammatiche* la citazione *Accius* in *Praxidico* con la prescrizione in giambi intorno al seminare, che leggesi in Plinio N. H. XVIII, 5, 55: cfr. *Ind. auct. libri* XVIII.

10. Gli Annali erano composti nel metro epico; almeno tre libri, dei quali conservansi alcuni accenni mitologici intorno Ermete e Κρόνια.

11. Danno prova di un certo studio in fatto di lingua alcune parole ricercate che trovansi nelle tragedie di Azzio, e specialmente il modo di usare l'alliterazione (Vedi Teuffel nel Programma del 1858 p. 32 seg.), e il sapersi da *Mario Vittore* p. 2456 P. ch'egli scriveva *aggulus* in luogo di *angulus*, che non adoperava la *z* e l'*y*, che indicava la lunghezza delle vocali per mezzo della geminazione, come pure il fatto che M. Varrone gli dedicò il suo scritto *de antiquitate litterarum*. Cfr. *Varr.* L. L. X, 70: *Accius haec in tragoediis largius a prisca consuetudine movere coepit et ad formas graecas verborum magis revocare, a quo Valerius* (vedi §. 124, 1) *ait: Accius Hectorem nollet facere, Hectōra mallet;* e nel libro V, 21: *apud Accium non terminus, sed termen.* Perciò non è priva di probabilità la congettura di Detlefsen (Mus. Ren. XVIII. p. 236—238) che presso Plinio N. H. VII, 39, 128 ove leggesi: *pretium hominis in servitio geniti maximum ad hanc diem fuit grammaticae artis Daphni, Accio* (i manoscritti danno *Natio*, donde *L. Atio*) *Pisaurense vendente et M. Scauro principe civitatis HS DCC licente*, sia ricordato il tragico, la cui istruzione procurò a Dafni questo gran pregio.

12. G. Stahlberg, *de L. Attii vita et scriptis*, Halla 1844. G. Boissier, *le poète Attius*. Étude sur le tragédie latine pendant la république. Paris 1856. G. Teuffel, *Caecilius Statius etc.* Programma dell'Università di Tubinga 1858. 4. p. 14—37, e l'Encicl. Reale di Pauly I, 2, p. 2008—2010.

120. *T. Quinzio Atta,* poeta delle togate fiori nella prima metà del settimo secolo, e morì nel 676 di R. Gli undici titoli che di lui possediamo, sono tutti romani; i pochi avanzi palesano non poco di arcaico ed uno stile vivo, ardito. Si celebra in lui anche la pittura de' caratteri costante a sè stessa.

1. Hieronym. in Euseb. Chr. Ol. 175, 4 = 676 di R.: *T. Quintius* (in Schöne *Quinticius*) *Atta scriptor togatarum Romae moritur sepultusque via Praenestina ad miliarium II.* — Diomed. III. p. 487 P.: *Atta togatarum scriptor;* p. 488; *togatas tabernarias in scenam dataverunt praecipue duo, L. Afranius et G. Quintius.*

2. I frammenti s'hanno in Bothe *scen. lat.* V, 2. p. 97—102; in Neukirch, *fab. tog.* p. 153—164; e in Ribbeck, *com. p.* 137—140.

3. Varrone presso Charis. II. p. 215: ἤθη *nullis aliis servare convenit quam Titinio, Terentio, Attae.* Frontone Epist. IV, 3. p. 62 Naber: *animadvertas particulatim elegantis Novium et Pomponium et id genus in verbis rusticanis et iocularibus ac ridiculariis, Attam in mulieribus.*

4. Presso Orazio *Ep.* II, 1, 79 seg. Atta è un esempio di uno tra gli antichi che influivano ancora nel presente e tornavano di pregiudizio a parer suo.

5. *Non. Marc.* alla voce *crines*, p. 202 M.: *Atta in Epigrammatibus.*

6. Neukirch, *de fab. tog.* p. 153—164. G. Teuffel nell'Encicl. Reale di Pauly I, 2. p. 2049.

121. *L. Afranio,* così per la fecondità come per il merito dell'arte fu il più distinto fra i poeti della *togata;* nato tra il 600 ed il 610 di R. De' suoi lavori non conosciamo su per giù che tutti i titoli, non essendosene fatto per lun-

go tempo che poco conto. Questo poeta trattò soggetti nazionali romani, ma secondo il gusto di Menandro e giovandosi di esso. Le sue produzioni trattavano per lo più argomenti spettanti alle classi di mezzo ed alla vita della famiglia. Egli, non altrimenti che Titinio seppe accoppiare nella forma la popolarità di Plauto all'eleganza corretta di Terenzio.

1. Cic. Brut. 45, 167: *quem* (C. Tizio) *studebat imitari* (ha il pregio d'una transizione e non più) *L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam . . disertus.* Vellej. II, 9, 3: *clara etiam per idem aevi spatium fuere ingenia, in togatis Afrani, in tragoediis Pacuvii atque Attii, usque in graecorum ingeniorum comparationem evecta.* Cfr. I. 17, 1. Quintil. X, 1, 100: *togatis excellit Afranius; utinam non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus.* Similmente Auson. epigr. 71, 2 seg.: *repperit obscenas veneres vitiosa libido, . . quam toga facundi scenis agitavit Afrani.* Tale materia, rimasta in sostanza straniera alla nuova comedia, rispondeva, come dimostrano i poeti delle Atellane, alla scostumatezza di Roma di que' tempi. — Macrob. Sat. VI, 1, 4: *Afranius togatarum scriptor in ea togata quae Compitalia inscribitur non inverecunde respondens arguentibus quod plura sumpsisset a Menandro Fateor, inquit, sumpsi non ab illo modo Sed ut quisque habuit conveniret quod mihi Quodque me non posse melius facere credidi, Etiam a Latino.* Cic. fin. I, 3, 7: *locos quosdam, si videbitur, transferam, . . cum inciderit ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet.* All'intero suo indirizzo (cfr. sopra §. 17) accordavasi anche l'ammirazione di lui per Terenzio (*Afran.* V. 29 seg.).

2. Noi conosciamo più che quaranta titoli di commedie sue: le più celebri erano il *Divortium*, l'*Emancipatus*, l'*Epistula*, le *Fratriae*, il *Privignus*, il *Vopiscus*. I frammenti vedili in Bothe, scen. V, 2. p. 160—290; in Neukirch, *fab: tog.* p. 176—279; in Ribbeck, *com.* p. 140—187. Cfr. a questo proposito il Filologo XXI. p. 122. 480. Miguel, Cuestion filologica: un fragmento de Afranio, Madrid 1864. 60 pp. 8 e: Nueva disertacion acerca de un fragm. d. Afr., Madrid 1864. 113 pp. 8.

3. La rappresentazione del suo *Simulans* avvenne nell'anno 696 (*Cic. p. Sest.* 55, 118), e quella del suo *Incendium* sotto Nerone (*Suet. Ner.* 11). Ai tempi di Augusto gli entusiasti lo mettevano a pari di Menandro (*Hor. Ep.* II, 1, 57). Anche *Apulej.* dice (*apol. p.* 420): *eleganter, ut semper, Afranius hoc scriptum reliquit.*

4. Vedi Bothe, *scen.* V, p. 156—159; Neukirch, *fab. tog.* p. 165—175. Mommsen, St. R. II². p. 438. G. Teuffel, *Caecilius Statius etc.* Tubinga 1858. 4. p. 37—43.

122. *C. Lucilio,* nato intorno al 606 di R. in Suessa Aurunca città latina nella Campania, da famiglia equestre bene agiata, e ricevuto ancora in giovine età fra gli amici dell'Africano juniore. Quale latino senza il diritto degli onori, ma in condizione indipendente, Lucilio volgeva i suoi pensieri sopra tutto ciò che da lui si vedeva ed udiva, e li raccolse nelle sue poesie miste (*Saturae*), descrivendo in esse la vita del suo tempo sotto tutti gli aspetti, nella politica, ne' costumi, nella letteratura, con una critica così libera, che nessun comico prima di lui e nessun satirico dopo di lui osò tanto. I frammenti palesano svariata cultura, acuta intelligenza, forza morale, umore lieto e spirito penetrativo, ma anche trascuranza della forma esterna. Rappresentante delle condizioni della vita romana moderna degno di stima e di affetto, morì Lucilio nel 651 di R.

1. Hieron. in Euseb. Chr. Ol. 158, 2 = 606 seg. di R.: *Lucilius poeta nascitur.* Vellej. II, 9, 4: *celebre et Lucilii nomen fuit, qui sub P. Africano* (ann. 620 seg. di R.) *Numantino bello eques militaverat.* Hieron. l. c. nell'Ol. 169, 2 = 651: *G. Lucilius* (i manoscritti *Lucius*) *satirarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur anno aetatis XLVI.* Una traccia sicura che accenni oltre il 651 non si trova, perchè la *lex Licinia* ricordata da Lucilio (*Gell.* II, 24, 10) cade tutto al più nel 650 (vedi Rein nell'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 1509) e la indicazione di Lucilio come *senex* nella Satira II, 1, 34 di Orazio nulla dice intorno alla durata della sua vita. Vedi il comm. di Teuffel a quella Sat. (Lipsia 1857), p. 22 seg. Il dialogo di *Cic. de orat.* che si finge tenuto nel 663 (vedi I, 16, 72. II, 6, 25) suppone Lucilio come morto. Cfr. in generale Varges, Mus. Ren. 1835, p. 15—69.

2. Juv. I, 20: *magnus Auruncae alumnus.* Auson. Epist. 15, 9: *rudes Camenas qui Suessae praevenis.* — Hor. S. II, 1, 75 si chiama *infra Lucili censum,* al qual proposito *Porfirione* dice: *constat enim Lucilium fuisse maiorem avunculum Pompei, etenim avia Pompeii soror Lucilii fuerat.* Lucilio possedeva in Roma *sub Velia* la casa *quae Antiochi regis filio obsidi publice aedificata fuerat* (Ascon. p. 13 Or.).

3. L'amicizia coll'Africano il giovine (570—625) e con Lelio (Console nel 614) apparisce da *Hor.* S. II, 1, 71—74. Ne parla senza esattezza *ib.* V. 62—68. Vedi il comm. di Teuffel p. 28 seg. Altri suoi amici sono (*Postumius*) *Albinus*, *L. Aelius Stilo*, *Granius*. Si tengono in conto di avversarii o di assaliti da Lucilio, Mucio Scevola, L. Cornelio Lentulo Lupo (Pers. I, 115), Q. Cecilio Metello (127, 7; *Hor.* S. II, 1, 67), T. Albucio, Ostilio Tubulo, Papirio Carbone ed altri. — *Cornif. ad Her.* II, 13, 19: *C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum qui Lucilium poetam in scena nominatim laeserat.*

4. Cornif. ad Her. IV, 12, 18: *quo in vitio* (rispetto alla *verborum traiectio*) *est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore* (secondo il Lachmann *primore*) *libro.* (Il Pseudoacrone *Hor.* S. II, 1, 22 parla di Orazio, non di Lucilio). Se poi si citano con certezza trenta libri (ci mancano soltanto frammenti del vigesimo primo libro), è da supporre una doppia maniera di dividere: una più antica, in due grandi parti o raccolte, ed una posteriore, in trenta libri. Cfr. van Heusde, *Lucil.* p. 251 segg. Lersch, Giornale d'Archeologia 1839, p. 403—408. G. Becker, *ib.* 1843. Nr. 30—33. C. Fr. Hermann, Gottinga. Gel. Anz. 1843, p. 380—384. Petermann, Ann. di Jahn XXXIX. p. 161 seg. e Giornale d'Archeologia 1846, Nr. 37 seg.

5. Come fossero divise e perchè, non è certo. Ma ad ogni modo le satire di Lucilio ebbero di buon'ora la sorte che i dotti vi si occupassero. *Suet. gramm.* 2: (*studium grammaticae* si limitava da principio in Roma a questo) *ut carmina parum adhuc divolgata vel defunctorum amicorum, vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent; . . . . ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii satiras familiaris sui, quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant.* E c. 14: *huius* (di Curzio Nicia all'età di Cicerone) *de Lucilio libellos etiam Santra comprobat.*

6. Le *saturae* di Lucilio com'erano varie nella forma, perchè oltre agli esametri che erano il maggior numero, vi abbondavano anche trochei e giambi; così erano varie anche nella sostanza. Signoreggiante per altro in questa la tendenza etico-critica, in grazia della quale Lucilio divenne il primo satirico. Quindi Orazio dice *Hor.* S. II, 1, 62: *est Lucilius ausus primus in hunc operis componere carmina morem;* e 10, 48 lo chiama *inventor. ib.* 66: *Graecis intacti carminis auctor.* Cfr. C. Fr. Hermann, *de satirae auctore ex sententia Horatii,* Marburgo 1841. 4., contro l'opinione di C. Petermann nel Progr. di Hirschberg, 1846 e 1851, che volle riferire nuovamente invano questo passo ad Ennio imitatore de' Greci.

Hor. S. I, 4, 6: *hinc* (dalla commedia antica) *omnis pendet Lucilius* è falso ed ingiusto; l'asserzione di Lido (*de mag.* I, 41: τὸν Ῥίνθωνα, ὃς ἐξαμέτροις ἔγραψε πρῶτος κωμῳδίαν. ἐξ οὗ πρῶτος λαβὼν τὰς ἀφορμὰς Λουκίλιος ὁ Ῥωμαῖος ἡρωικοῖς ἔπεσιν ἐκωμῴδησε), che Lucilio si sia conformato a Rintone, si fonda chiaramente in uno scambio.

7. Quanto a' soggetti, su cui si volse la critica di Lucilio, l'asserzione d'Orazio che egli *primores populi arripuit populumque tributim* (*Hor.* S. II, 1, 69), viene confermata dai frammenti. Cfr. Trebonio presso *Cic. Fam.* XII, 16: *qui magis hoc Lucilio licuerit adsumere libertatis quam nobis?* Apul. apol. 10: *C. Lucilium, quamquam sit iambicus, tamen improbarim quod Gentium et Macedonem pueros directis nominibus carmine suo prostituerit.* E. Szelinski, *de nominibus personarum apud poetas sat. rom.* (Königsberg 1862) p. 1—10. Ma oltracciò la sua critica si drizzò anche ad argomenti letterarii e grammaticali. Gell. XVII, 21, 49: *Pacuvius et Pacuvio iam sene Accius clariorque tunc in poematis eorum obtrectandis Lucilius fuit.* Hor. S. I, 10, 53: *nil comis tragici mutat Lucilius Atti?* Al qual luogo nota Porfirione: *facit autem haec Lucilius cum alias tum vel maxime in tertio libro, meminit et nono et decimo.* Egli contendeva specialmente contro le novità di Azzio nell'uso della lingua (*quare pro facie, pro statura Accius status,* presso *Non.* p. 226) e contro la grafia; al qual proposito egli rigettò il raddoppiamento delle vocali lunghe introdotto da Azzio e conservò *ei* per *i*. Vedi Ritschl, *Monum. epigr. tria* (1852) p. 30 seg. G. Corssen nel Filologo XVIII. p. 723—726. — Quintiliano dice X, 1, 94: *eruditio in eo* (*L.*) *mira et libertas atque inde acerbitas et abundantia salis.*

8. Com'egli tenesse la via di mezzo. Cic. de or. II, 6, 25: *C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat, neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle; . . quo etiam scripsit: Persium non curo legere, . . Laelium Decumum volo.* Fin. I, 3, 7: *nec vero, ut noster Lucilius, recusabo quominus omnes mea legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero et Rutilius multo etiam magis. Quorum ille iudicium reformidans Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alia; sed neque tam docti tum erant . . et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.* Petron. Sat. 4 extr.: *schedium Lucilianae humilitatis.* Gell. VI (VII), 14, 6: *vera et propria . . exempla in latina lingua M. Varro esse dicit . . gracilitatis Lucilium.* Cfr. Frontone p. 113 seg. e p. 62 Naber.

9. Quanto alla poca cura della forma, vedi *Hor.* S. I, 4, 9 segg., 10,

1 segg. Ciò che da lui si asseriva (S. I, 4, 9 seg.) come *L. in hora saepe ducentos.. versus dictabat, stans pede in uno,* ci viene confermato da Lucilio medesimo, p. es. *fr.* XI, 6: *conicere in versus dictum praeconis volebam Grani.* Specialmente la struttura del verso è non poco licenziosa e dura; egli si ajuta anche spesso con mezzi non concessi. Cfr. *Auson. Epist.* 5, 36 seg.: *Villa Lucani- mox potieris -aco. Rescisso disces componere nomine versum; Lucili vatis sic imitator eris.*

10. L'opinione tuttavia goduta da Lucilio ai tempi di Augusto (specialmente presso il partito nazionale) apparisce dal frequente ed opportuno accomodarsi che fa Orazio con lui. Vi ebbero anche in appresso di quelli che *Lucilium pro Horatio, Lucretium pro Vergilio legunt* (*Tac. dial.* 23); e chi poneva il pregio principale nell'energia e nell'originalità ne aveva certamente donde. — Quintil. X, 1, 93: *satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent.* Intorno alla sua efficacia morale vedi *Juv.* I, 165 seg.

11. La raccolta dei frammenti (intorno ad 800) fu fatta da Giano Dousa (con osservazioni di Francesco Dousa), *Lugd. B.* ed *Amst.* 1661. 4. *Patav.* 1735. 8. (per cura di Volpi) e soggiunta al Censorino dell'Havercamp (*Lugd. B.* 1643. 1767), e inscrita anche nell'edizione bipontina di Persio e Giovenale, ed altrove. Fragmens revus, traduitis etc. par E. F. Corpet, Paris 1845. *Edidit, auxit, emendavit* Fr. D. Gerlach, Zurigo 1846. L'opera di Lachmann lodata da M. Haupt non fu pubblicata. Ajuti critici: E. Klussmann, nel Filologo XVI. p. 166—168. L. Müller, Mus. Ren. XVII, p. 195—200. G. Iltgen, *Luciliana*, Bonna 1865. 31 pp. 8. A. Fürth, *Quaestiones Lucilianae*, Bonna 1866. 34 pp. 8. Pel libro I: R. Bouterwek, Museo Renano XXI. p. 339—361. Del libro III trattò da Varges, Stettin 1836. 4; del libro IX L. F. Schmidt, Berlino 1840. 4.

12. Intorno a Lucilio vedi Manso ne' supplementi a Sulzer IV. p. 419—442. Patin, cours sur Lucile, Paris 1836. Herm. Schönbeck, *Quaestionum Lucilianarum.* Part. I. Halla 1841. 8. Petermann, *de C. Lucilii vita et carminibus*, Bresl. 1842. 8. Dziadeck, *sat. rom. imprimis Luciliana ant. Gr. comoediae non dissimilis*, Conitz 1842. 4. G. A. C. van Heusde, *Studia critica in C. Lucilium*, Trai. ad Rh. 1842. 321 pp. 8. Cfr. C. Fr. Hermann, Gottinga, G. A. 1843 framm. 37—40. p. 361—392 (a cui s'oppose Heusde con l'*Epist. ad C. F. H.*, *de Lucilio*, Trai. ad Rh. 1844. 52 pp. 8). Petermann nell'Annuario di Jahn XXXIX. p. 146—169. e Gerlach, *ib.* XLIII. p. 371—388. F. D. Gerlach, *C. Lucilius* e la *Satura* romana,

Basilea 1844. 4. p. 11—22. = Studii storici (Basilea 1847) p. 3 seg. Ch. Labitte, les satires de Luc., Revue d. deux mondes 1845. III. p. 721—745. Patin, Journal des Savans 1846. Fevr. p. 65—76. Mai p. 281—296. Ch. Elsperger, comm. *de satira Lucilii*, Ansbach 1851. 21 pp. 4. Duykers, Étude sur Luc., Revue de l'instr. publ. en Belgique, 1861, Nr. 2—4. G. Teuffel nell'Enciclopedia Reale di Pauly IV. p. 1181—1187. Mommsen St. R. II². p. 444—448.

123. Epigrammi per lo più di soggetto erotico e secondo i modelli greci (alessandrini) furono composti da *Pompilio* e da *Valerio Edituo* nella prima metà del settimo secolo, da *Porcio Licino* e da *Q. Lutazio Catulo* (Cons. nel 652) alla metà del medesimo secolo. Inoltre fu composta da Licino una poesia di soggetto letterario storico in tetrametri trocaici, e da Catulo anche un'autobiografia. A quest'ultimo era stretto in amicizia il poeta epico *A. Furio* di Anzio.

1. *Papini* (meglio *Pompili*) ἐπιγραμμάτιον *quod in adolescentem fecerat Cascam. Varro* L. L. VII, 28 (due distici); cfr. *Pompilius* (così M. Hertz in cambio di *Pomponius*) *in epigrammate*. Priscian. III. p. 602 P. = p. 90, 2. Htz. *Nonius Marc. p.* 88 (secondo l' emendazione di Lachmann, *Lucret. p.* 306): *Varro* ὄνος λύρας: *Pacvi discipulus dicor, porro is fuit Enni, Ennius Musarum, Pompilius clueor.* Varro L. L. VII, 93: *apud Pompilium* (un senario).

2. Gell. N. A. XIX, 9, 10; *versus cecinit Valeri Aeditui, veteris poetae, item Porcii Licini et Q. Catuli, quibus mundius, venustius, limatius, tersius graecum latinumve nihil quidquam reperiri puto* (eccedendo non poco). Pel primo epigramma di Valerio Edituo (*ib.* §. 11) cfr. E. Usener, Mus. Ren. XIX. p. 150 seg. XX. p. 147—151. R. Peiper, *ib.* XIX. p. 311. Due epigrammi furono stampati nell'Antologia latina di Burmann (III, 242 seg.) e di Meyer (*Ep.* 27 seg.).

3. L'epigramma di Porcio Licino vedilo presso *Gellio* XIX, 9, 13. Cfr. XVII, 21, 45: *Porcius Licinus serius poeticam Romae coepisse dicit in his versibus: Poenico bellò secundo etc.* (vedi più sopra p. 121, n. 2). Undici settenarii trocaici di lui intorno a Terenzio si leggono nella vita di Terenzio scritta da Svetonio *c.* 1 *seg.* (*p.* 292, 16 *segg.* Roth. *p.* 27,

9 *segg. Rffsch.*), cavati dallo scritto di Varrone *de poetis* da esso Svetonio: vedi le *Parerga* di Ritschl p. 244. 622. 637 seg.; nello *Svetonio di Reifferscheid p.* 489—497. I quattro ultimi sono ripetuti *ib. p.* 294, 18 *segg.* Roth, *p* 83, 7 *segg. Rffsch.* Confronta anche *Carisio* I. *p.* 103 P. = *p.* 129 K.: *huius fretus, Porcius Licinus.*

4. Vedi un epigramma di Q. Catulo presso *Gellio* XIX, 9, 14, ed un altro presso *Cic. deor. nat.* I, 28, 79. Ond'è che fra gli altri è ricordato anch'egli in *Plin. Ep.* V, 3, 5. Catulo indirizzò la sua autobiografia ad *A. Furium poetam, familiarem suum* (Cic. Brut. 35, 132). Dagli annali di quest'ultimo *Macrobio Sat.* VI, 1, 31—34. 44 cita alcuni esametri cui Virgilio avrebbe imitato; la citazione più alta è *Furius in undecimo (annali) ib.* 34. Sanno sì poco di antico che potrebbero essere del pari di Virgilio stesso. Ciò non si può dire de' versi citati da *Gellio* N. A. XVIII, 11, 4. *Cfr. ib.* 2: *Furium veterem poetam*, e nell'*ind. capp.*: *ex carminibus Furi Antiatis.* Cfr. Weichert *poet. lat. rel. p.* 348—353. Un altro verso leggesi presso lo Scoliaste Veronese *Aen.* IX, 379: *in annalibus belli gallici: hic qua ducebant vastae divortia fossae.*

124. In forma metrica scrisse nella prima metà del settimo secolo anche l'erudito Q. Valerio di Sora città latina, e forse Terenzio Libone, e in appresso Volcazio Sedigito. Anche C. Giulio Cesare Strabone compose tragedie intorno a questo tempo.

1. Presso *Cic. de or.* III, 11, 43 L. Crasso dice: *nostri* (i Romani propriamente detti) *minus student litteris quam Latini.* Tuttavia il Romano propriamente detto per quantunque meno colto vince *litteratissimum togatorum omnium, Q. Valerium Soranum, lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono.* — Varro L. L. VII, 31: *apud Valerium Soranum: vetus adagio est, o P. Scipio* (morto l'anno 625). Quindi egli è pure coetaneo di L. Azzio, e però è possibile ch'egli sia il Valerio, di cui Varrone L. L. X, 70 cita il verso: *Accius Hectŏrem nolet facere, Hectŏra malet,* dove O. Müller crede accennarsi all'Edituo. Due esametri (di soggetto stoico, intorno a Giove quale nume unico e supremo) vedili in *Augustin. civ.* D. VIII, 9. g. E. (cfr. *Mythogr. p.* 152 Bode): *in hanc sententiam etiam quosdam versus Valerii Sorani exponit idem Varro in eo libro quem seorsum ab istis de cultu deorum scripsit.* Plin. N. H. praef. (extr.): *hoc ante me fecit* (di aggiungere, cioè, al suo libro un prospetto della materia) *in literis nostris Valerius Soranus, in libris quos ἐποπτίδων inscripsit.* In questo cravi anche il passo, ove *enuntiavit* il nome secreto della città di

Roma (*Plin. N. H.* III, 5, 9. *Solin.* 2) o (secondo *Plut. quaest. rom.* 58 *p.* 61) il suo nume tutelare, pagandone tosto la pena (con misera morte Plut. *l. c.*) *Plin. l. c.* Egli può essere anche il Valerio recato da *Varrone.* L. L. V, 65 per l'etimologia del plautino *scrupipedae*. Vedi Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2342, Nr. 50. Ambedue i suoi figli, Quinto e Decimo, son nominati da *Cicerone* nel *Bruto* 46, 169 con questo elogio: *vicini et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles quam docti et graecis litteris et latinis.*

2. L'aggiunta di Donato alla Vita di Terenzio composta da Svetonio così si esprime: *duos Terentios poetas fuisse scribit Metius (Maecius), quorum alter Fregellanus fuerit Terentius Libo,* l'altro il comico.

3. Gell. XV, 24, 1: *Sedigitus* (nell'*ind. capp.* Volcatius Sedigitus) *in libro quem scripsit de poetis, quid de his sentiat qui comoedias fecerunt et quem ex omnibus praestare ceteris putet ac deinceps quo quemque in loco et honore ponat his versibus suis demonstrat.* Seguono tredici senarii giambici, dove si annoverano dieci poeti in un ordine oltre modo strano: vedi più sopra 15, 3. Se presso Svetonio nella Vita di Terenzio a p. 294 Roth = p. 33 Rffsch. l'ordine *Porcius (Licinus), Afranius, Volcatus, Cicero, Caesar* è il cronologico, come sembra probabile, Volcazio sarebbe dovuto fiorire dopo la metà del settimo secolo. Tuttavia pare che P. Nigidio Figulo, contemporaneo di Cicerone, abbia di là a poco riportato que' versi in qualcheduna delle sue opere, perchè ne' codici di Plauto li troviamo attribuiti a Nigidio. Vedi Ritschl, *Parerga p.* 65 *seg.* 240 *seg.*; e M. Hertz, *de Nig. Fig. p.* 47—49. Tre altri senarii di lui intorno a Terenzio vedili presso Svetonio. *V. Ter. p.* 294, 4 *segg.* Roth = *p.* 32, 10 segg. Rffsch., e col commento di Ritschl ivi stesso a *p.* 517 seg. Sembra quindi ch'egli abbia brevemente discorsa la vita e gli scritti de' poeti, di cui vi si fa menzione, con una specie di giudizio estetico intorno ad essi. A ogni modo egli non sarebbe disceso di qua dal tempo della palliata; ond'anche per questo è irragionevole il recarlo all'età di Cicerone.

4. Intorno a L. Giulio Cesare Strabone (edile nel 664, morto nel 667) vedi più sotto e cfr. più sopra 119, 3.

125. Dopo la metà del settimo secolo di R. fiorirono anche i due poeti che ridussero le Atellane da uno spettacolo popolare ad un ramo della letteratura comica, cioè *L. Pomponio* di Bologna e *Novio;* de' quali, come sem-

bra, il più originale ed anche il più fecondo fu il primo. I frammenti di ambedue confessano una grande decadenza di costumi anche nelle classi più basse del popolo.

1. Hieron. in Euseb. Chr. Ol. 172, 4 = ann. 665 di R.: *L. Pomponius Bononiensis, Atellanarum scriptor, clarus habetur.* Vellej. II, 9, 6. *sane non ignoremus eadem aetate* (cioè a quella di Valerio Anziate e d'altri) *fuisse Pomponium, sensibus celebrem, verbis rudem et novitate inventi a se operis commendabilem.* Cfr. Schober, *de loco Vellei,* Neisse 1831. 4. *Macrob. Sat.* VI, 9, 4. *Pomponius, egregius Atellanarum poeta.* Cfr. Frontone *ad M. Caes.* IV, 3. p. 95 Mai = 62 Naber (vedi più sopra 120, 3). *Sen. Controv.* VII, 18, 9. p. 206, 21 seg. Burm.: *auctorem hujus viti quod ex captione unius verbi plura significantis nascitur aiebat* (Cassius Severus) *Pomponium Atellanarum scriptorem fuisse.* Ne trattano E. Munk, *de L. Pomponio Bononiensi Atellanarum poeta,* Glocau 1826. 8. e *de fab. Atell.* (Lips. 1840) p. 93 segg.; e T. Ladewig nell'E. R. di Pauly V. p. 1876 seg. I frammenti vedili presso Munk, *de fab. At. p.* 135—164. e ne' *Comici* del Ribbeck a pag. 191—215. Al framm. 65 ivi recato appartiene anche *Dotalis;* vedi L. Müller, *metr. lat. p.* 429.

2. Quanto alla materia, i personaggi introdotti sono gli oschi *Bucco auctoratus, adoptatus, hirnea Pappi, Pappus agricola, praeteritus, sponsa Pappi, Maccus, Macci gemini, Maccus miles, sequester, virgo;* le condizioni: *Rustici, Fullones, Leno, Pictores, Piscatores, Pistor, Praeco, Medicus, Aeditimus, Aruspex, Augur etc.*; le varietà di nazione: *Campani, Galli Transalpini;* a Politica accennano i titoli *Petitor, Pappus praeteritus: Praefectus morum;* a i frammenti 83. 138. 181; a Mitologia l'*Agamemno suppositus,* il *Marsya,* l'*Atalanta,* il *Sisyphos,* e l'*Ariadne.* Vedi Vahlen nel Museo Renano XVI, p. 473 seg. Alcuni titoli arieggiano alla palliata, come *Adelphi, Synephebi, Syri, Dotata.* Non mancano neppure accenni personali V. 15, nè intrecci erotici del genere più grossolano, come travestimenti da ragazze, V. 57 segg. 67 seg.; *Maccus Virgo; Nuptiae: Prostibulum.* Si trovano anche non poche oscenità ed altre lordure; parole pungenti, allitterazioni molto frequenti; detti proverbiali ed altre cose popolari. I metri sono senarii e settenarii giambici, settenarii trocaici; ed anche cretici. (V. 164 seg.).

3. *Novius, Atellanarum probatissimus scriptor;* Macrob. Sat. I, 10, 3. Il prenome ci è ignoto; fu scambiato spesse volte con Nevio. Di *Novianae Atellanoliae* estratte da M. Aurelio tocca *Frontone Ep.* II, 10. *p.* 34 *Naber.* Vedine i frammenti (non sono che 43 titoli) presso Munk, *fab. Atell. p.* 165. *cfr. p.* 117 *segg.* Ribbeck, com. p. 215—230.

4. Soggetti; *personae oscae: duo Dosseni, Maccus copo, exsul; Mania medica, Pappus praeteritus.* Condizioni e mestieri: *Agricola, Bubulcus, Ficitor, Vindemiatores; Bubulcus cerdo, Fullones, Milites, Optio, Hetaera.* Provinciali: *milites Pometinenses.* Quanto a letteratura confronta V. 5. 26. 38. 67. 116. V'era fors'anche un travestimento delle *Phoenissae*, e una parodia mitologica (*Hercules coactor*). Arieggiano evidentemente al fare della palliata antica i titoli *Dotata, Gallinaria, Lignaria, Tabellaria, Toguluria*, e a quello della moderna il titolo di *Paedium.* Meritano osservazione anche i titoli *Mortis et vitae iudicium, Malivoli, Parcus e Surdus.*

5. Novio ha comuni con Pomponio non solo il fare burlesco e le oscenità, la frequenza dell'alliterazione, le forme e le costruzioni popolari, ma anche i metri. Propria di Novio è forse l'abbondanza, a rispetto di quelle che sono prese da altra parte, di immagini tolte dalla vita fanciullesca. (V. 41. 62. 65).

126. V'ha iscrizioni del settimo secolo in forma metrica, parte nel ritmo saturnio, parte nell'esametro trattato popolarmente, od in altri metri greci, e specialmente nel senario giambico.

1. Sono composti nel saturnio il *titolo Mummiano* dell'anno 609 (C. I. *lat*, I, 541. *p.* 150 *seg.* cfr. più sopra 52, 8) l'iscrizione sepolcrale di *Maarcus Caicilius* (*ib.* 1006, *p.* 218), l'iscrizione di Sora (*ib.* 1175, *p.* 240, cfr. più sopra 52, 9, 104, 1); come pure l'iscrizione dell'*Atistia* (*ib.* 1016, *p.* 222) credesi giustamente scritta in questo ritmo.

2. Nell'esametro popolare è scritto il *titulus Mummianus* presso Mommsen C. I. *lat.* I, 542 *p.* 151 *seg.*, come pure le *sortes Praenestinae* (*ib.* 1438—1454, *p.* 268—270). Aggiungi l'iscrizione sepolcrale di Cn. Taracio (*ib.* 1202, *p.* 241) e di Protogene (*ib.* 1297, *p.* 253. Un ottometro dattilico, vedilo *ib.* 1480, *p.* 273. Anche il N, 1038 presenta un metro dattilico. Giambi ed esametri leggonsi nel Nr. 1011 e 1220, come pure nelle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni. (N. 38, pag. 21).

3. Nel metro giambico sono composti i numeri 1007—1010. 1012. 1027. 1059? 1267? 1273. 1306. 1479 delle iscrizioni del C. I. *lat.*

II. *Prosatori.*

127. Nei due primi decennii del settimo secolo (600—620 di R.) Roma fu occupata in continue guerre, specialmente nella Lusitanica (601—220; Viriato) e nella Numantina (611—621), nella cui vergognosa condotta si mostrano le consegnenze dell'anno 608—146 (Cartagine, Corinto). Perciò l'operosità letteraria è poco viva in questo tempo. Questi due decennii hanno oratori nell'Africano il giovine, ed in Fabio Emiliano suo fratello, come pure in Sulpicio il giovine, in Sulpicio Galba, in M. Lepido, in Furio Filo, in Q. Metello Macedonico e ne' due Mumii.

1. P. Cornelio Scipione Africano, nato nel 570 (Liv. XLIV. 44, 3) Console nel 607 e nel 620, Censore nel 612, morto nel 625. Cfr. Kraff nell'Enc. R. di Pauly II. p. 662—666. Cic. Brut. 21, 82: *C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extant orationes.* Lael. 25. 96; *quanta illa (Scipionis) fuit gravitas, quanta in oratione majestas! . . sed . . est in manibus oratio.* Cfr. de inv. I, 4, 5. de or. I, 49, 215. Brut. 74, 258. off. I, 32, 116. Alcune *Scipionis oratiunculae* furono estratte da da M. Aurelio, secondo *Frontone Ep.* II, 10 *p.* 34. N. Fra i frammenti delle sue orazioni (Meyer *ed.* I *p.* 101—106) havvene due alquanto estesi, conservati da *Gellio* VI (VII), II, 9 e da *Macrob.* (II, 10=) III, 14, 7. I più sferzano fieramente la corruzione de' costumi che prendeva piede. La sua maniera ci è disegnata da Cicerone *de or.* I; 60, 255 con queste parole: *multi oratores fuerunt, ut illum Scipionem audimus et Laelium, qui omnia sermone* (intendi il tono del discorso) *conficerent paullo intentiore.* — Intorno alla dottrina dell'Africano così parla Cicerone nelle *Tusc.* I, 3, 5: *Galbam, Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est.* II. 26, 62; *semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat.* e specialmente la Κύρου παιδεία, come appare da *Cic. ad Q. fr.* I, 1, 8, 23. C. Fannio *in Annalibus* gli avea attribuita l'ironia (Socratica) *Cic. Acad.* II, 5, 15; *de or.* II, 67, 270; *Brut.* 87, 299. Si dilettava della conversazione di Polibio (*Polyb.* XXXII, 9, *seg.*) e di Panezio (*Cic. Acad.* II, 2, 5; *pro Murena* 31, 66. *cfr. de or.* II, 37, 154). Era amico di G. Lelio (vedi p. es. *Cic. de or.* II, 6, 22; *Hor.* S. II, 1, 71 *segg*), di Terenzio (v. sopra 97, 5, e di Lucilio il giovine (v. sopra 122, 1).

2. Q. Fabio Massimo Emiliano, fratello maggiore di Scipione Africano (*Polyb.* XXXII, 9, *seg. Cic. Lael.* 19, 69) fu console nel 609. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2914. N. 44. Quanto all' ingegno era assai inferiore a suo fratello più giovine (*Cic. l. c.*), come gli restò anche di sotto in importanza. Egli recitò l'orazione funebre dell'Africano (il giovine) (*Cic. pro Mur.* 36, 75), che era stata composta e fu poi anche pubblicata da C. Lelio, sotto il proprio nome. Vedi lo *Schol. Bob* di *Cic. pro. Mil.* 7, 2. *p.* 283. *Or.: super Africani laudibus extat oratio G. Laeli Sapientis, qua usus videtur Q. Fabius Maximus in laudatione mortui Scipionis.* Cfr. Cic. de or. II, 84, 341. *Q. Tuberoni Africanus avunculum laudanti scripsit C. Laelius.*

3. Questo G. Lelio (nomato il Sapiente) era figlio di quel G. Lelio, di cui s'è parlato più sopra 112, 5; forse più vecchio che il suo amico Scipione Emiliano (*Cic. de rep.* I, 12, 18), fu console nel 614. Vedi E. Hanna, *de C. Laelio Sapiente, Lugd. B.* 1832; ed A. Haakh nell'E. R. di Pauly IV. p. 725—727, N. 2. — Cic. Brut. 21, 84: *ingeni, litterarum, eloquentiae, sapientiae denique, etsi utrique* (ad Africano ed a Lelio) *primas, priores tamen lubenter deferunt Laelio.* Cfr. ib. 82 (vedi sopra n. 1) e *de or.* I, 60, 255, *Brut.* 21, 83: *plurimum tribuitur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior at oratio Laelii de collegiis non melior quam de multis quam voles Scipionis; . . . multo tamen vetustior et horridior ille quam Scipio,* de or. I, 13, 58. *Ser. Galbae et . . . C. Laelio, quos constat dicendi gloria praestitisse.* Brut. 24, 94: *hanc ob causam* (perchè *Laelius limatius dicendi consectabatur genus*) *videtur Laeli mens spirare etiam in scriptis (orationibus), Galbae autem vis occidisse.* 86, 295: *de Laelio, cuius tu oratione negas fieri quidquam posse dulcius, addis etiam nescio quid augustius, nomine nos capis summi viri vitaeque elegantissimae verissimis laudibus.* Cfr. de rep. VI, 2, 2 (*Lailii oratio extat*) N. D. III, 17, 43 (*in illa aureola oratiuncula*). Non conosciamo orazioni accusatorie di Lelio, sibbene politiche, difensive e laudatorie (vedi n. 2.) Cfr. E. Meyer, *orat. fragm.* p. 96—100 ed. 1. — *Cic. ad Att.* VII, 3, 10: *Terentii fabulae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi;* cfr. più sopra 97,5. *Fin.* II, 8, 24: *Diogenem stoicum adulescens, post autem Panaetium audierat Laelius.* Fu chiamato σοφός (*Lucil. ib. sapiens*) pel suo amore della filosofia (*Brut.* 58, 213; *off.* II, 11, 40; III. 4, 16). Antipatro gli dedicò la sua opera storica (*orat.* 69, 230).

4. Ser. Sulpicio Galba, nacque intorno al 565 (nel Bruto di Cicerone 21, 82 dicesi *aetate paulum his antecedens* confrontandolo con Lelio e con l'Africano il giovine); fu accusato nell'anno 605 per un fatto di nera perfidia commessa nel 604 da lui nella sua qualità di propretore in

Lusitania, e fu assolto soltanto con mezzi artificiosi; ma ad onta di ciò fu console nel 610. Cfr. [A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 1494 seg. Nr. 31. Come oratore era pure, secondo Cicerone nel *Bruto* 21, 82, il primo Romano che adoperò i colori dell'arte (*ut egrederetur a proposito ornandi causa, . . . ut communibus locis uteretur*) per coprire la malvagità della causa. Al contrario egli era *ignarus legum, haesitans in maiorum institutis, rudis in iure civili* (Cic. de or. I, 10, 40). La sua maniera di porgere si distingueva per grande vivacità (*in agendo vehemens atque incensus*, Brut. 22, 88; *incitata et gravis et vehemens oratio*, ib. 24, 93; *lateribus et clamore contendebat*, de or. I, 60, 255; *nihil leniter dixit*, or. 30, 106; *cfr. Brut.* 22, 86; *atrociter acriorque Laelio*, 28, 89; *elegantia in Laelio, vis in Galba;* de or. III, 7, 28: *gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quidquam habuit Carbo et canorum*, ondechè le sue orazioni scritte facevano meno effetto. (*Brut.* 24, 93 seg). Anche il suo stile era poco limato (*exiliores orationes sunt et redolentes magis antiquitatem quam aut Laelii aut Scipionis aut etiam ipsius Catonis; itaque evanuerunt, vix iam ut appareant*, Brut. 21, 82. cfr. Tac. dial. 18).

5. *M. Aemilius Lepidus, qui et Porcina dictus* (Cic. Brut. 25, 95), Console nel 617. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 357, Nr. 8 *Cic. l. c.: isdem temporibus fere quibus Galba, sed paulo minor natu, et summus orator est habitus et fuit, ut apparet ex orationibus, scriptor sane bonus.* Cfr. ib. 86, 295, 97, 333. Tuttavia egli aveva comune con Galba l'ignoranza del diritto (*de or.* I, 10, 40) *Aemilius Porcina orator, in oratione ut lex Aemilia abrogetur;* Priscian IX, p. 474, 20 seg. Htz.

6. *L. Furius Philus* (Console nel 618) *perbene latine loqui putabatur literatiusque quam ceteri*, Cic. Brut. 28, 108. Era amico dell'Africano il giovine, e si dilettava della conversazione di dotti greci (*de or.* II, 37, 154). Cicerone *de leg. agr.* II, 24, 64 lo cita tra' filosofi pratici . . . . . *Catones, Phili, Laelii.*

7. *Q. Caecilius Macedonicus*, Console nel 611, Censore nel 623, morto nel 639; avversario politico dell'Africano il giovine. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly II, p. 23 seg. Nr. 6. *Cic. Brut.* 21, 81; *Q. Metellus . . in primis est habitus eloquens . . cuius et aliae sunt orationes et contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fanni annalibus.* Liv. LIX: *Q. Metellus censor censuit ut cogeretur omnes ducere uxores liberorum creandorum causa. extat oratio eius, quam Augustus Caesar . . in senatu recitavit.* Suet. Aug. 89: *libros totos senatui recitavit . . ut orationem Q. Metelli de prole augenda.*

8. Cic. Brut. 25, 94: *fuerunt etiam in oratorum numero mediocrium L. et Sp. Mummii, fratres, quorum extant amborum orationes; simplex quidem Lucius et antiquus, Spurius autem nihilo ille quidem ornatior, sed tamen astrictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum.* Lucio è il console del 608 e il distruttore di Corinto. Vedi G. Teuffel nell' E. R. di Pauly V, p. 199—202, Nr. 3. Spurio suo fratello più giovine lo accompagnò come legato in Acaja, e scrisse *epistolas versiculis facetis ad familiares missas a Corintho* (Cic. ad Att. XIII, 6, 4). Cfr. più sopra § 22, e G. Teuffel *l. c.* p. 202. Nr. 4.

9. Cic. Brut. 25. 94. *multae sunt Sp. (Postumii) Albini* (Console nel 606) *orationes.* — Alcuni altri vedili nelle note 2 e 4 del paragrafo seguente, e nelle note 4 e 5 dell'appresso.

128. Gli storici nella prima quindicina del settimo secolo seguono tuttavia la maniera degli anteriori Annalisti; ma scrivono tutti in latino, secondo l'esempio di Catone. Il più antico di essi è Cassio Emina; il più distinto L. Calpurnio Pisone Frugi. Cominciavano ambedue dall'origine di Roma, e terminavano col loro tempo. A questi sono da da aggiungere Fabio Massimo Serviliano, e probabilmente L. Scribonio Libone.

1. *Censorin. d. n.* 17, 11 (intorno ai quarti giuochi secolari): *at Piso censorius et Gn. Gellius, sed et Cassius Hemina, qui illo tempore vivebat, post annum factos tertium adfirmant,* cioè nel 608 di Roma. Si chiama *vetustissimus auctor* appresso *Plinio* N. H. XIII, 27, 84. *cfr.* XXIX, 6: *Cassius Hemina ex antiquissimis auctor est.* Non è sicuro, s' egli sia il Cassio Emina degli *Scolii Veronesi* dell'*Eneide* II, 717. Del pari non è sicura la citazione *Cassius Hemina de censoribus libr. II,* che leggesi in *Nonio p.* 346, 22. Della sua opera storica, che chiamasi ora *Annales* ora *Historiae*, si citano quattro libri. La storia primitiva era trattata diffusamente, e si stendeva anche alle altre città d'Italia. Il quarto libro aveva il titolo di *bellum punicum posterius* (*Priscian. VII,* 69. *p.* 347, 5 *seg. Htz.*); il terzo libro trattava quindi della prima guerra Punica, mentre il secondo avrebbe trattato succintamente la storia romana fino alla prima guerra Punica. (Vahlen. *Enn. p.* LI *not.*) Siccome Plinio la cita nel suo Indice delle fonti del libro XII (*arborum naturae*), e parimente al libro XIV (*de peregrinis arboribus et unguentis*), e al libro XXXII (che tratta delle medicine); così pare che egli abbia trattato anche di curiosità. I

suoi frammenti, in cui è difficile determinare quali sieno di questo e quali d'altri Casii, vedili presso Krause p. 155—166, C. L. Roth (1852) p. 288—295, e G. Schmitter, *Cassii Heminae annalium fragmenta emendata*, Düsseldorf 1861. 4; e intorno a lui, vedi Schwegler, Storia R. I. p. 87 seg. e Gerlach, Storiografia p. 59 seg.

2. L. Scribonio Libone fu tribuno della plebe nel 605. *Cic. Brut.* 23, 90: *Libonem non infantem video fuisse, ut ex orationibus eius intellegi potest.* Egli è pure ricordato nelle lettere *ad Att.* XIII, 30. 3 (*in Libonis annali* XIV); cfr. 32, 3. 44, 3 (*Libonem mecum habeo et habueram ante Cascam.*

3. Q. Fabio Massimo Serviliano fu console nel 612. *Macrob. I*, 16, 25: *Fabius Maximus Servilianus pontifex in libro XII negat oportere atro die parentare. Schol. Veron.* alla *Georgica* III, 7; *Servilianus historiarum scriptor.* Servio all'Eneide I, 3: *Fabius Maximus annalium primo.* Dionys. Ant. I, 7: ἅς οἱ πρὸς αὐτῶν ἐπαινούμενοι Ῥωμαίων συνέγραψαν, Πόρκιός τε Κάτων καὶ Φάβιος Μάξιμος καὶ Οὐαλέριος ὁ Ἀντιεὺς etc. Siccome sembra che *Polibio* nel libro III, 8 non conosca alcun altro storico della *gens Fabia*, fuori di Fabio Pittore; così il Serviliano potrebbe avere incominciato a scrivere le sue storie dopo quel tempo. Vedi G. Harless, *de Fabiis p.* 37—44. *Cfr. ib. p.* 3.

4. L. Calpurnio Pisone Frugi fu tribuno della plebe nel 605, console nel 621, probabilmente censore nel 634 (nomato *censorius*, N. 1 *Plin.* N. H. XIII, 13: cfr. Πίσων Λεύκιος ὁ τιμητικὸς presso *Dionys. antiq.* II, 38. 39. XII. fr.), avversario de' Gracchi. La sua opera storica cominciava colla fondazione di Roma e trattava nel settimo libro della età sua propria. (*Censorin.* 17, 13: *Piso, in cuius annali septimo scriptum est sic etc.*) Intorno al titolo dell'opera v'ha la solita incertezza (vedi *n.* 1.) e più s'aggiunge il trovarsi in Plinio *l. c.*: *L. Piso censorius primo commentariorum;* sicchè O. Jahn (Notizie della Società Sassone delle scienze 1848, p. 429 seg.) e Pluess *de Cinc.* p. 28, not. 83, ed ivi e in Dionisio imaginano un altro Pisone, e M. Hertz (articolo filologico-storico, 1849, pag. 15 seg.) almeno un altro scritto di questo Pisone di argomento antiquario. A Pisone non faceva certamente difetto l'amore del vero (*Plin.* N. H. II, 53, 140 lo chiama *gravis auctor*); e le citazioni del medesimo, che sono frequenti specialmente ne' due primi libri di Livio e presso Dionisio non palesano sempre buon gusto, ma nell'insieme un giudizio schietto, sobrio, ingenuo ed un alito di razionalismo, che andava così poco a sangue al romantico Niebuhr. Del suo stile, Cicerone porge giudizii sfavorevoli; ma Gellio, ammiratore di tutto ciò che è antico, trova

in lui alettante il semplice succedersi delle proposizioni. Brut. 27, 106: *Piso et causas egit et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit, isque et orationes reliquit, quae jam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos.* Cfr. de leg. I, 2, 6; de or. II, 12, 51 seg. e qui sopra 32, 3. Per contrario Gellio VII (VI), 9, 1: *res perquam pure et venuste narrata a Pisone;* e XI, 14, 1: *simplicissima suavitate et rei et orationis L. Piso Frugi usus est in primo annali.* Ambedue gli esempii di lui mostrano che Pisone si dilungava nelle particolarità aneddotiche. Plinio lo cita pure come fonte dal libro XII sino al XVIII (ove trattasi degli alberi), nel XXVIII e nel XXIX (che trattano delle medicine), nel XXXIII seg. (ove trattasi dei metalli) e nel XXXVI che tratta delle pietre. Cfr. n. 1. I frammenti vedili presso Krause p. 139 segg. Vedi pure C. L. Roth, p. 295—304; Liebaldt, *de L. Calpurnio Pisone annalium scriptore;* Naumburg 1836. 4; Schwegler I. p. 88 seg.; Gerlach, Storiografia p. 60—62; Kieserling, *rer. script.* p. 30—35; Mommsen St. R. II². p. 454.

129. Questi due decennii annoverano dei distinti *giuristi* in Manio Manilio, in M. Giunio Bruto, in Ser. Fabio Pittore, e sopra tutto in P. Mucio Scevola, consolo nel 621, uomo d'ingegno acuto, ma tuttavia più accorto e compiacente che energico, il quale compose pure annali ufficiali, e li ridusse in forma di libro. Questi non meno che Manilio e Bruto furono scrittori ragguardevoli nella loro materia; specialmente Manilio che fu autore di formularii pei contratti di compera. Anche P. Licinio Crasso Muciano fratello di Scevola, consolo nel 622, fu buon conoscitore del diritto, come pure C. Marcio Figulo.

1. M. Manilio, consolo nel 605, uno degli amici dell'Africano il giovine. Vedi L. Bröcher nell'E. R. di Pauly IV. p. 1481 seg. Nr. 4. — *Pompon. Dig.* I, 2, 2, 39 così ne parla: *post hos* (cioè dopo Catone e suo figlio) *fuerunt P. Mucius et Brutus et Manilius, qui fundaverunt ius civile. ex his . . libellos reliquit . . Manilius tres. et extant volumina scripta, Manilii monumenta.* Cic. de or. I, 58, 246; *Manilianas venalium vendendorum leges ediscere.* Varro R. R. II, 3, 5: *Manilius scriptum reliquit* (formule di sponsione intorno alla compera delle capre) *sic. ib.* 5. 11: *paulo verbosius haec* (forma di stipulazione) *qui Manilii actione sequuntur.* 7, 6: *emtio equina similis fere ac boum, . . . ut in Manlii actionibus sunt perscripta.* L. L. VII, 5, 105. p. 161 M. *nexum Manilius*

scribit omne quod per libram et aes geritur. In Varrone però s' ha costantemente con la variante *Mamilius.* Cic. fin. I, 4, 12: *partus ancillae sitne in fructu habendus disseretur inter principes civitatis. P. Scaevolam Maniumque Manilium, ab iisque M. Brutus dissentiet, . . nosque ea scripta . . legimus libenter.* ad Fam. VII. 22: *ut scires id. . . Sex Aelium, M'. Manilium, M. Brutum sensisse.* Cfr. ib. 8, 2. p. Caecin. 24, 69: *si ut Manilius statuebat, sic est iudicatum.* Gell. XVII, 7, 3: *Q. Scaevola patrem suum et Brutum et Manilium, viros adprime doctos, quaesisse ait etc.* Dig. XLI, 2, 3, 3: *Brutus et Manilius putant* etc. Come giurista è chiamato presso *Cic.* (rep. I, 12, 18. cfr. Brut. 28, 108) *vir prudens.* Brut. 28, 108: *nec multo minus* (che P. Scevola) *prudenter (loqui putabatur) M': Manilius.* de or. III, 33, 133: *M'. Manilium . . vidimus transverso ambulantem foro, quod erat insigne eum qui id faceret facere civibus omnibus consilii sui copiam.*

2. *M. Junius Brutus, iuris peritissimus* (Cic. Brut. 34, 130. cfr. 47, 175; *iuris civilis in primis peritus.* Off. II, 14, 50). È chiamato presso *Pomp. l. c.* 39 *praetorius*, e dicesi ch' egli *septem libros reliquit.* Al contrario *Cic. de or.* II, 55, 223 dice: *tres Bruti de iure civili libros tribus legendos dedit.* p. Cluent. 51, 141: *tres excitavit recitatores cum singulis libris quos M. Brutus . . de iure civili reliquit.* Quintil. VI, 3, 44: *tris excitavit lectores hisque* (M. Bruti) *dialogos dedit legendos.* La veste dialogica apparisce da Cicerone *de or.* II, 55, 224, ove pure si dice: *ex libro tertio, in quo finem scribendi fecit* (M. Brutus); *tot enim, ut audivi Scaevolam dicere, sunt veri Bruti libri.* Quindi i quattro libri ulteriori, secondo Scevola, erano continuazioni dell'opera primitiva fatte da un giurista del settimo secolo. — *Cic. de or.* II, 33, 142: *video in Catonis* (il figlio) *et in Bruti libris nominatim fere referri quid alicui de iure viro aut mulieri responderint.* Gell. VI. (VII), 15, 1. XVII, 7, 3. Dig. XLIX, 15, 4 (*inter Brutum et Scaevolam varie tractatum est*).

3. Cic. Brut. 21, 81: *Servius Fulvius* (cons. nel 619) *et una Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus.* Gell. I, 12, 14: *in libro I Fabii Pictoris quae verba pontificem maximum dicere oporteat . . . scriptum est.* X, 15. 1: *in libris qui de sacerdotibus publicis sunt, item in Fabii Pictoris primo scriptos legimus.* Stando alla maniera di quest'appellazione sembra che quest'opera *de iure pontificio* (cfr. più sopra 105, 7) sia stata attribuita anche da Gellio all'annalista Fabio Pittore, il che da Nipperdey nel Filologo VI. p. 131 si reputa esatto.

4. Publio Mucio Scevola, Cons. nel 621, Pontefice massimo dopo il 631, morto intorno al 640 (*cfr. Ascon. in Milon. p.* 46 *Or.*). Vedi G. Teuf-

fel nell' E. R. di Pauly V. p. 181—183 Nr. 3. — *Pompon. l. c.* 39 (vedi not. 1). Siccome l'ordine dell'enumerazione che vi è *Brutus, Lucius, Manilius*, non è forse secondo la dignità del grado, ma piuttosto cronologico, Pomponio scambierebbe dal padre al figlio. Vedi G. Teuffel *l. c.* p. 182. not.; cfr. p. 180 not. Inoltre *Pomp. l. c.* dice: *ex his P. Mucius etiam decem libellos reliquit . . . illi duo* (Manilio e P. Mucio) *consulares fuerunt, P. autem Mucius etiam pontifex maximus.* Quest'ultimo officio fu almeno da lui tenuto dopo il 631; vedi *Cic. de dom.* 53, 136. Sembra che egli nel suo pontificato abbia abolita la composizione degli annali ufficiali che insin allora s'era usata fare da' pontefici massimi, come divenuta superflua in causa degli annalisti privati: certo cotesti annali ufficiali, per testimonianza di Cicerone, non giungevano che *usque ad P. Mucium pontificem maximum.* Nel tempo stesso è probabile ch'egli si sia adoperato a raccogliere a dar fuori in forma di libro gli annali ch'erano stati scritti insin allora. Vedi sopra 66, 2 e 3; Mommsen St. R. II². 453. La connessione del pontificato colla giurisprudenza appare da *Cic. de leg.* II, 19, 47 (cfr. 21, 52):.. *Scaevolae* (così il padre come il figlio, questo ultimo console nel 659), *pontifices ambo et eidem iuris peritissimi* (cfr. de leg. II. 21, 52). *Saepe, inquit P. filius, ex patre audivi pontificem bonum neminem esse nisi qui ius civile cognosset.* de or. I, 37, 170: *P. Crassus ille Dives, . . cum P. Scaevolae frater esset, solitus est ei persaepe dicere, neque illum in iure civili satis facere posse nisi dicendi copiam assumpsisset . . neque se ante causas amicorum tractare atque agere coepisse quam ius civile didicisset.* Brut. 28, 108: *latine loqui putabatur .. P. Scaevola valde prudenter et acute, paulo etiam copiosius.* de or. I, 56, 240 (parlando di Crasso): *id quod ipse diceret et in P. Lucii, fratris et in Aelii commentariis scriptum protulisse*: I saggi delle sue decisioni ed asserti che si conservarono, lo palesano così acuto nel definire (*Cic. Top.* 4, 24. 6. 29. 8, 37. 9, 38) come valente nella casistica (*Cic. de leg.* II, 22, 57; *fin.* I, 4, 12; *Gell.* XVII, 7, 3; *Dig.* XXIV, 3, 66 *pr.* XLIX, 15, 4; 7, 17. cfr. XLVII, 4, 1, 15) e specialmente nello scansare legalmente le determinazioni della legge (*Cic. leg.* II, 21, 53). Non era però che una opinione di parte, se Nasica gli attribuì la sentenza, *fiat iustitia, pereat mundus* (Val. Max. III, 2, 17: *tum Scipio Nasica quoniam, inquit, consul, dum iuris ordinem sequitur, id agit ut cum omnibus legibus romanum imperium corruat etc.*). Rutilio Rufo (console nel 649) si educò alla conversazione di lui. Vedi sotto 136, 2. Il più illustre de' suoi discepoli fu suo figlio, console nel 659 (vedi più sotto 141 e segg.).

5. *P. Licinius Crassus Dives Mucianus*, fratello germano del precedente, ma adottato da P. Crasso (Cons. nel 549; vedi più sopra 112, 4); Cons. nel 623, morto nel 624. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV.

p. 1067 seg. Nr. 15. — Gell. I. 13, 10 così ne parla: *is Crassus . . traditur habuisse quinque rerum bonarum maxima et praecipua; quod esset ditisssimus, quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod iurisconsultissimus, quod pontifex maximus.* Cic de or. I, 50, 216: *P. Crassus idem fuit eloquens et iuris peritus* (del pari nel *Brut.* 33, 127 o nel *Cato mai.* 14. 50). *Ib.* 56, 240: *fuit Crassus in numero disertorum, sed par Galbae* (vedi sopra 127, 4) *nullo modo.* ib. 37, 170 (vedi la nota 4). *Brut.* 26, 98: *P. Crassum valde probatum oratorem . . accepimus, qui et ingenio valuit et studio et habuit quasdam etiam domesticas disciplinas. nam . . cum esset P. Muci* (Cons. nel 579) *filius fratremque haberet P. Scaevolam* (vedi la nota 4) *domi ius civile cognoverat. in eo industria constat summam fuisse maximamque gratiam, cum et consuleretur plurimum et diceret.* Lo nomina tra i giuristi; tuttochè erri e nel dirlo Lucio, certo scambiandolo con l'oratore L. Crasso (v. sotto 139, 3), e parimente nell'assegnargli il posto, secondo Sesto Pompeo ed altri; lo nomina, dico, tra' giuristi Pomponio nel Digesto 1, 2, 2, 40, con queste parole: *L. Crassus, frater P. Mucii* (di quel che fu consolo nel 621; ved. nota 4), *qui Mucianus dictus est.* Di lui scrive in oltre Valerio Massimo VIII, 7, 6: *P. Crassus, cum in Asiam ad Aristonicum regem debellandum consul venisset, tanta cura graecae linguae notitiam comprehendit ut eam in quinque divisam genera* (cioè dialetti) *. . penitus cognosceret.* Naturalmente egli sapeva anche prima il greco a eccellenza.

6. Val. Max. IX, 3, 2. *G. Figulum mansuetissimum, pacato iuris iudicio (studio?) celeberimum.* Fu figlio di quel che fu console nel 592 e nel 598; ma egli non pervenne al consolato; donde la dispettosa domanda ch'ei volgeva a' suoi consultori: *an vos consulere scitis, consulem facere nescitis?*

130. L'età dei Gracchi fu un periodo di interne violenze, che scossero lo stato nelle sue basi. In queste lotte passionate di parte la parola era un'arma potente, sebbene nulla era da tanto contro la forza brutale. Con somma efficacia maneggiava in questa età la parola Gracco il giovine (dal 600 al 633 di R.) L'energia infiammata della sua eloquenza si può raccogliere, in modo da fare ancor maraviglia, dai pochi saggi che ne possediamo. Come in generale, così anche qual oratore era assai meno distinto Tiberio, fratello maggiore di Cajo (ann. 591—621 di R.).

Loro vita e coltura. — Tiberio Sempronio Gracco, nato nel 591 o nel 592 di R., questore del console Ostilio Mancino nella guerra Numantina (nell'anno 617=137), tribuno della plebe nel 621=133, mal comportando in quest'ultimo ufficio l'opposizione che trovava alle sue proposte bene intenzionate, uscì ben presto dalla via legale e fu ucciso da Nasica. (οὔπω τριάκοντα γεγονώς, *Plut. C. Gracch.* 1). Suo fratello Cajo era più giovine di nove anni (*Plut. Tib. Gracch.* 3; *C. Gracch.* 1); ondechè era nato nel 600 o nel 601. Fu *triunvir agris dividundis* nel 621 segg., questore del console Aurelio Oreste in Sardegna nel 628 seg., tribuno della plebe nel 631 (123)—633 (121), nel qual ultimo anno egli fu ucciso dal console L. Opimio. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1 p. 983—987; Dieckmann, i due Gracchi, Annover 1851; T. Lau, i Gracchi ed il loro tempo, Amburgo 1854. 287, 8; G. Sörgel, *de Ti. et C. Gracchis*, I Erlangen 1863. 21 pp. 4. III. Erlangen 1866. 24 pp. 4. A. C. G. *Lundenius*, *de Ti. Sempronio Graccho*, Helsinfors 1850. 159 pp. 8. A. G. Kok, *quo anno aetatis Ti. Gracchus quaestor fuerit*, nelle sue *Quaestiones Plutarcheae. Lugd. Bat.* 1863.

2. Paralello. — Plut. Ti. Gr. 2: ἰδέᾳ προσώπου καὶ βλέμματι καὶ κινήματι πρᾷος καὶ καταστηματικὸς ἦν ὁ Τιβέριος, ἔντονος δὲ καὶ σφοδρὸς ὁ Γάϊος. . . ὁ λόγος τοῦ μὲν Γαΐου φοβερὸς καὶ περιπαθὴς εἰς δείνωσιν, ἡδίων δ' ὁ τοῦ Τιβερίου καὶ μᾶλλον ἐπαγωγὸς οἴκτου. τῇ δὲ λέξει καθαρὸς καὶ διαπεπονημένος ἀκριβῶς ἐκεῖνος, ὁ δὲ Γαΐου πιθανὸς καὶ γεγανωμένος. τῷ δ' ἤθει.. ὁ μὲν ἐπιεικὴς καὶ πρᾷος, ὁ δὲ τραχὺς καὶ θυμοειδής. Poniamo pure che la differenza sia qui un po' esagerata, Cajo a ogni modo era il più vivaco e di più esasperato dall'esperienza di suo fratello. *Liv. LX: G. Gracchus . . eloquentior quam frater.* Dio fr. 85 Bk.: ὁ Γράκχος τὴν γνώμην ὁμοίαν τῷ ἀδελφῷ εἶχεν . . τῇ δὲ παρασκευῇ τῶν λόγων πολὺ αὐτοῦ προέφερεν. Cic. Brut. 97, 333: *Gracchi in contionibus multo faciliore et liberiore genere dicendi (usi sunt quam superiores).* Plin. N. H. XIII, 26: *lonqinqua monumenta Tiberii Caique Gracchorum manus, quae apud Pomponium Secundum . . vidi.*

3. Tiberio. — Intorno a lui *Cicerone* nel *Bruto* 27, 103 così scrive: *fuit uterque* (Carbone e Tiberio) *summus orator.* 104: *et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus . . graecis litteris eruditus. nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in eis iam adolescens Diophanem Mytilenaeum* (cfr. Plut. Ti. 8. 20), *Graeciae temporibus illis disertissimum.* de harusp. resp. 18, 41: *Ti. Gracchus convellit statum civitatis: qua gravitate vir, qua eloquentia, qua dignitate!* Appian. 6. c. 1, 9: Τιβέριος

Σεμπρώνιος Γράκχος, ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ λαμπρὸς ἐς φιλοτιμίαν, εἰπεῖν τε δυνατώτατος. Come la parte da lui tenuta nel patto Numantino siasi di buon'ora messa a profitto nelle scuole rettoriche, ci è dimostrato dal seguente passo di Quintiliano VII, 4, 13: *interdum culpa in hominem relegatur: ut si Gracchus reus foederis numantini . . missum se ab imperatore suo diceret.* Martian. Cap. V. p. 149, 18 seg. Eyss.: *remotio est cum obiectum crimen in alterum vel in aliud . . removetur in alium, ut Ti. Gracchus in Mancinum, qui auctor faciendi foederis fuit.* Egli può quindi anche essere dubbio, se ciò che Plutarco (*Tib. Gr.* 9: 15) ed Appiano (*b: c.* I, 9) fanno dire a Tiberio come fondamento delle sue proposte (il primo c, 15, come saggio della πιθανότης o πυκνότης τοῦ ἀνδρός) sia realmente tolto dalle orazioni del medesimo, o non sia piuttosto un colore dei rettori o degli storici rettorizzanti come Fannio e Livio. Sembra che la fonte di Plutarco abbia effettivamente dato qualche saggio delle orazioni di Cajo. *Cfr. C. Gr.* 4 *extr.* τοιαύτη μὲν ἡ πικρία τῶν λόγων ἦν αὐτοῦ, καὶ πολλὰ λαβεῖν ἐκ τῶν γεγραμμένων ἔστιν ὅμοια.

4. Cajo. — Natura in genere della sua eloquenza. — Plut. C. Gr. 1: τὸν λόγον ὥσπερ ὠκύπτερα κατασκευαζόμενος ἐπὶ τὴν πολιτείαν . . ἀπέδειξε τοὺς ἄλλους ῥήτορας παίδων (*infantium*) μηδὲν διαφέροντας. 3: ἰσχύων τῷ λέγειν ὡς ἄλλος οὐδείς. 4: ἦν δὲ καὶ μεγαλοφωνότατος ἐν τῷ λέγειν. Cic. de harusp. resp. 19, 41: *C. Gracchus quo ingenio, qua eloquentia, quanta vi, quanta gravitate dicendi!* pro Font. 17, 39: *extat oratio hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi, C. Gracchi.* Brut. 33, 125: *vir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero, C. Gracchus. noli enim putare quemquam pleniorem aut uberiorem ad dicendum fuisse . . . damnum illius immaturo interitu res romanae latinaeque litterae fecerunt.* 126: *eloquentia nescio an habuisset parem neminem. grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis: manus extrema non accessit operibus eius; praeclare inchoata multa, perfecta non plane.* Tac. dial. 18: *Catoni seni comparatus C. Gracchus plenior et uberior.* 26: *malim C. Gracchi impetum.* Al tempo di Frontone si rinnovò l'amore pei Gracchi. *Fronto Epist. p.* 145. N.: *tribunalia Catonis et Gracchi et Ciceronis orationibus celebrata. p.* 114: *contionatur Cato infeste, Gracchus turbulente, Tullius copiose. iam in iudiciis saevit idem Cato, triumphat Cicero, tumultuatur Gracchus, Calvus rixatur:* p. 54: *oratores veteres, quorum aut pauci aut praeter Catonem et Gracchum nemo tubam inflat.* Lo studio delle orazioni di (C.) Gracco appare anche dallo stesso Frontone nei passi *p.* 56, 61, 105. Dobbiamo a questo amore ridestato

la conservazione di saggi preziosi della sua eloquenza, conservatici per opera di Gellio. Vedi specialmente N. A. X, 3, 3—5. XI, 10, 13, 3. XV, 12. Poco dopo Dione attinse di nuovo a fonti secondarie, avverse, quanto a politica, a C. Gracco. Vedi fr. 85 Bk. ove anche leggesi: πολλῇ μέν πυκνότητι ἐνθυμημάτων, πολλῇ δὲ καὶ σφοδρότητι ὀνομάτων ἐπίπαν ἐδημηγόρει.

5. Maniera propria dell'eloquenza di C. Gracco: vivacità di esposione (*Plut. C. Gr.* 4; *monitor* per moderare ed alzare la voce, *Cic. de or.* III, 60, 225; *Plut. C. Gr.* 4. *extr. de cohib. ira* 6. *cfr. Val. Max.* VIII, 10, 1; *Quintil.* I, 10, 27; *Gell.* I, 11, 10 *segg.*; *Dio l. c.*) e della azione (cioè dell'andar su e giù, dello scoprire del braccio, *Plut. Ti. Gr.* 2. *Dio fr.* 85 *Bk.*) Cic. de or. III, 56, 214: *quae sic ab illo esse acta constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrimas tenere non possent.* Polemica forte contro la superbia dell'oligarchia ed anche contro alcuni avversarii (*Schol. Vat. in Cic. or. p. Flacc.* 2, 16. *p.* 233 *Or.*: contro Pisone *C. Gracchi extat oratio maledictorum magis plena quam criminum;* cfr. Cic. p. Font. 17, 39). Cic. Tusc. III, 20, 48: *lege orationes Gracchi: patronum aerarii esse dices.* Per la scelta delle espressioni più calzanti, vedi anche *Cicerone de or.* I, 34, 154. — *Gellio* XI, 13, 2 così scrive: *in eius orationis principio collocata verba sunt accuratius modulatiusque quam veterum oratorum consuetudo fert.* Intorno ai suoi esordii vedi più sopra 36, 5. Intorno all'uso supposto di Menelao il retore di Marate, vedi *Cic. Brut.* 26, 100. I 17 frammenti che si conservarono, delle sue orazioni, vedili nella raccolta del Meyer, *or. rom. fragm.* p. 116—128= 227—249 *ed.* II.

6. *Cic. de divin.* I, 18, 36: *Ti Gracchus P. f. . . . . nonne, ut C. Gracchus, filius eius, scriptum reliquit, duobus onguibus domi conprehensis haruspices convocavit?* E più precisamente *ib.* II, 29, 62: *C. Gracchus ad M. Pomponium scripsit duobus anguibus domi comprehensis haruspices a patre convocatos. Cfr. Plut. Ti. Gr.* 1. Cotesto scritto di C. Gracco aveva dunque forma di lettera, e non era quindi per alcun modo un'orazione, si uno scritto difensivo e polemico. Può quindi riferirsi del pari ad esso *Plut. Ti. Gr.* 8: ὁ δ' ἀδελφὸς αὐτοῦ Γαΐος ἔν τινι βιβλίῳ γέγραφεν (il che può aver porto cagione alle *leggi agrarie* di lui).

131. Fra gli *oratori* dell'età de' Gracchi, quelli che parteggiavano con loro, furono soltanto i fratelli Crasso e Scevola (vedi più sopra 129, 4 e 5), Appio Claudio suocero di Tiberio (cons. nel 611), come pure M. Fulvio

Flacco (cons. nel 629), C. Papirio Carbone (cons. nel 634) e P. Decio (pretore nel 639): del partito opposto furono T. Annio Lusco (cons. nel 601), Q. Metello (vedi più sopra 127, 7), P. Nasica (cons. nel 616), L. Pisone Frugi (v. sopra 128, 4), P. Popilio (cons. nel 622), C. Fannio (cons. nel 632), Q. Elio Tuberone (v. più sotto 134, 2), M. Scauro (cons. nel 639) e M. Livio Druso (cons. nel 642). Non ci è noto qual parte seguisse Cajo Scribonio Curione l'oratore (pretore nel 633).

1. Cic. Acad. pr. II, 5, 13: *duo sapientissimos et clarissimos, fratres P. Crassum et P. Scaevolam, aiunt Ti. Graccho legum auctores fuisse alterum quidem palam, alterum obscurius.*

2. *Appi Claudi volubilis, sed paulo fervidior erat oratio*, Cic. Brut. 28, 108. *Ap. Claudius f. Polc(er)*, in un *limes Gracchanus;* censore nel Vedi A. Haakh nel'E. R. di Pauly, II. p. 410, Nr. 26.

3. Cic. Brut. 28, 108: *in aliquo numero (erant) etiam M. Fulvius Flaccus et C. Cato . . mediocres oratores, etsi Flacci scripta sunt, sed ut studiosi litterarum* (cioè da dilettante di lettere). Vedi l'E. R. di Pauly III. p. 532. cfr. 534.

4. *C. Papirius C. f. Carbo*, tribuno della plebe nel 623, pretore nel 629, console nel 634. Vedi C. Fuchs nell'E. R. di Pauly V. p. 1145 seg. Nr. 2. *Cic. Brut.* 27, 101: *et Carbonis . . . . habemus orationes* (v. più sopra 130, 3); *ib.* 105: *Carbo , . est in multis iudiciis causisqae cognitus. hunc . . L. Gellius . . canorum oratorem et volubilem* (cfr. de or. III. 7, 28) *et satis acrem atque eundem et vehementem et valde dulcem et perfacetum* (cfr. Lael. 25, 96) *fuisse dicebat; addebat industrium etiam et diligentem et in exercitationibus commentationibusque multum operae solitum esse ponere* (cfr. Quintil. X, 7, 27: *C. Carbo etiam in tabernaculo solebat hac uti exercitatione dicendi*) ib. 106: *hic optimus illis temporibus est patronus habitus.* Cfr. 43, 159 e 62, 221 (*eloquentissimus homo*); e 27, 103 (*summus orator*). Onde la sua cultura dee esser stata oratoria, ma soltanto parziale, se egli, al pari di Galba e di Porcina, era poco addentro nelle leggi, negli istituti de' maggiori e nel diritto civile (*Cic. de or.* I, 10, 40. Egli difettava pure in fermezza di carattere, ma era pieno d'ingegno. Era compagno di C. Gracco *Cic. Lael.* 11, 39; *Mil.*

3, 8; *Val. Max.* VI, 2, 3, e come console difese e lodò L. Opimio uccisore di lui (*Cic. de or.* II, 25, 106. 39, 165. 40, 169).

5. Cic. Brut. 28, 108: *Flacci* (v. nota 3) *aemulus P. Decius fuit, non infans ille quidem, sed ut vita sic oratione etiam turbulentus* (perchè accusò nel 634 L. Opimio). Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly II, p. 879, Nr. 7.

6. Cic. Brut. 20, 79: *et T. Annium Luscum, Q. Fabri collegam* (nel consolato), *non indisertum dicunt fuisse.* Cfr. Plut. Ti. Gr. 14: Τίτος Ἄννιος, οὐκ ἐπιεικὴς μὲν οὐδὲ σώφρων ἄνθρωπος, ἐν δὲ λόγῳ περὶ τὰς ἐρωτήσεις ἄμαχος εἶναι δοκῶν. Egli è probabilmente quell'Annio, contro il quale Catone il vecchio recitò un'orazione. (*Festo p.* 305 M). Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 1022. Nr. 11.

7. *P. Cornelius Scipio Nasica Serapio* (cons. nel 616). Cic. Brut. 28, 107: *Attius . . illum . . cum omnibus in rebus vehementem tum aiebat in dicendo fuisse.* Vedi C. Krafft nell'E. R. di Pauly II. p. 667 seg. N. 13.

8. *P. Popillius C. f. Laenas,* cons. nel 622 (*cfr. C. I. lat. I,* 550 *seg. p.* 154. Vedi Haakh *l. c.* P. 1900 seg. Nr. 10), *cum civis egregius* (come persecutore del seguace di Tib. Gracco) *tum non indisertus fuit,* Cic. Brut. 25, 95.

9. *C. Fannius. C. f. Strabo,* cons. nel 632. Cic. Brut. 26, 99: *unam orationem de sociis et nomine latino contra C. Gracchum reliquit sane et nobilem.* ib. 100: *cum Fannius numquam sit habitus elinguis. nam et causas defensitavit, et tribunatus ejus* (nel 612 o nel 613) *arbitrio et auctoritate P. Africani gestus, non obscurus fuit.* Alcuni passi delle sue orazioni contro C. Gracco vedili in *Cic. de or.* III, 47, 183. *Iul. Vict.* ne' rettori latini minori. Halm. p. 402. *Charis.* I. *p.* 143, 13 K.

10. *M. Aemilius M. f. L. n. Scaurus,* nacque intorno al 591 da lignaggio distinto, ma caduto in basso, divenne a poco a poco colla sua energia, destrezza e prudenza il primo oppugnatore dell'oligarchia nella età posteriore a quella de' Gracchi; fu console nel 639, censore nel 645, *princeps senatus* per lungo tempo; morì nel 665. Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 370—372. Secondo *Aur. Vict. ill.* 72, 9. *Opimium contra Gracchum . . privato consilio armavit.* Siccome Scauro faceva sempre conto della bella apparenza, così compose anche una biografia propria, secondo che ne dice Cicerone nel Bruto 29, 112: *tres ad L. Fufidium libri scripti de vita ipsius.* Cfr. 35, 132 ib. e Val. Max.

IV, 4, 11 secondo l'emendazione di Köchly. Cotesta biografia ebbe però poca diffusione (*Cic. l. c.*) forse in causa del suo fare evidentemente apologetico. Egli è possibile che la lode datagli da Cicerone (*l. c.*) abbia procacciato vita a questo scritto per qualche secolo; giacchè dall'opera di Scauro *de vita sua* troviamo citate alcune forme di raro uso, (come *sagittis confictus, poteratur, possitur*) anche sino ai tempi di Diomede (*historicorum reliquiae* di C. L. Roth. *p.* 327 seg.) e non solo s'ha notizie di essa presso Valerio Massimo (IV, 4, 11) e Frontino (*Strat.* IV, 3, 13), ma di più in Aurelio Vittore il capitolo intorno a Scauro risale a questa fonte. Di più Cicerone conosceva alcune orazioni di lui (*Brut.* 29, 112: *huius et orationes sunt*), a quanto pare, non solo giudiziarie, ma anche politiche. Brut. 29, 111: *in Scauri oratione . . gravitas summa et naturalis quaedam inerat auctoritas* ib. 112: *hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur, ad senatoriam vero sententiam . . vel maxime.* de or. I, 49, 214: *quamquam est in dicendo minime contemnendus, prudentia tamen rerum magnarum magis quam dicendi arte nititur* (nella sua condizione pubblica).

11. *M. Livius C. f. Drusus*, che fu tribuno della plebe nel 672, console nel 642. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1108 seg. Nr. 6. Cicerone nel Bruto 28, 109 il chiama *vir et oratione gravis et auctoritate.* Cfr. Plut. C. Gr. 8: ἤθει καὶ λόγῳ καὶ πλούτῳ τοῖς μάλιστα τιμωμένοις . . ἐνάμιλλος.

12. *C. Scribonius Curio*, che fu pretore nel 633, ed il primo de' tre oratori della famiglia de' Curioni, *in qua tres continua serie oratores extiterunt.* Vedi Plinio N. H. VII, 41. *Cfr. Schol. Ambr. in Cic.* or. *in Clod. et Cur. p.* 330 *Or. Cic. de or.* II, 23, 98 il chiama *vel eloquentissimus temporibus illis.* E più pienamente nel Bruto 32, 122: *fuit . . sane illustris orator, cuius de ingenio ex orationibus eius existumari potest. sunt enim et aliae et pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio. nobis quidem pueris haec omnium optuma putabatur. Cfr. ib.* 124. Vedi un altro passo intorno a ciò presso *Cic. de inv.* I. 43, 80 = *ad Herenn.* II, 20, 33. *Sripsit etiam alia nonnulla* (cioè orazioni) *et multa dixit et illustria, et in numero patronorum fuit*: Brut. 32, 124.

132. Gli storici di questi decennii si sforzano per lo più di elevarsi sopra la maniera dell'annalistica antica. Veramente ciò non può dirsi di Cn. Gellio e nè anche di Tuditano (vedi 133, 1), di Vennonio e di Clodio Licino, ma sì certamente di C. Fannio pel suo restringersi al pas-

sato più vicino e pel suo amore per la verità; e sotto il rispetto dello stile, di L. Celio Antipatro colla sua storia scritta rettoricamente della seconda guerra Punica; e quanto alla materia, di P. Sempronio Asellione, che si ristringe medesimamente a ciò che aveva veduto co' suoi proprii occhi, ed in pari tempo cercò eziandio di trattare la storia raggiungendo una specie di pragmatismo. Fannio ed Asellione si avvicinano così al genere delle memorie, e confinano cogli autobiagrafi. Cade in questo tempo anche il termine degli Annali scritti infino a qui ufficialmente e la loro pubblicazione in forma di libro (vedi più sopra 66, 1 e 2).

1. Γναῖος Γέλλιος è ricordato nella storia dell'età dei re in Dionisio d'Alicarnasso II, 31, 76; cfr. Γέλλιος IV, 6; VI, 11 (οἱ περὶ Γέλλιον); VII, 1. e Gellio N. A. XIII, 23 (22), 13, dove ricorda *Cn. Gellii annalem tertium* con un'orazione di Ersilia. Cfr. XVIII, 12, 6: *Cn. Gellius in annalibus. ib.* VIII, 14 contiene *verba quaedam ex Naevio poeta et Cn. Gellio non usitate collocata.* Macrob. Sat. I, 16, 21: *Gellius annalium libro XV et Cassius Hemina.* Charis. I, 15. p. 54, 13 segg. K.: *Gellius in II . . et in V . . et in VII . . idem Gellius* XCVII (? exc. Cauchii: XXVII). p. 55, 7 (come pure *p.* 139, 2): *Gellius libro* XXIII (? *Cauch*: XXXVI; appo *Priscian.* VII, 37. *p.* 750 P.=*p.* 318, 4. seg. Htz. il medesimo frammento porta *Gellius libro XXX*). Ad ogni modo l'opera dee essere stata estesa e particolareggiata. È dubbio se questo annalista (Nipperdey, nel Filologo VI, p. 132 seg.) sia quel Cn. Gellio, contro cui Catone il vecchio recitò un'orazione (*Gell. N. A.* XIV, 2, 21, 26) o il figlio di lui. (A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 661 seg.) Il passo di Cicerone *leg.* I, 2, 6. (v. sopra 32. 3) non conchiude nulla, perchè non era addentro, e di più i manoscritti non danno *Gellius*, ma *belli.* — Vedi Krause *fragm. hist.* p. 202 segg., C. L. Roth p. 304—508 e Schwegler St. R. I. p. 80.

2. Cic. leg. I, 2, 6: *Fabium aut . . Catonem aut Pisonem aut Fannium aut Vennonium,* ad Att. XII, 3, 1: *moleste fero Vennonii me historiam non habere.* Dionys. Hal. IV, 15: ὡς Οὐεννώνιος ἱστόρηκεν.

3. Cic. Brut. 26, 101: *alter C. Fannius, M. f., C. Laeli, gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. is soceri instituto . . . Panaetium*

audiverat. eius omnis in dicendo facultas ex historia ipsius non ineleganter scripta perspici potest. Cfr. ib. 31, 118 e più sopra Nota 2. Fu commilitone di Ti. Gracco nella terza guerra Punica (*Plut. Ti.* Gr.) e nell'anno 612 nella Spagna (*Appian. Hisp.* 67). Fu poi pretore, secondochè scrive Giuseppe Flavio *ant.* XIII, 9, 2: Φάβιος Μάρκου υἱὸς στρατηγός. Vittorino *in Cic. rhet.* I, 20. p. 57 *Or.* = 203, 27 Halm. così dice: *Sallustius . . in libro I Historiarum dat Catoni brevitatem, . . Fannio vero veritatem.* Il numero più alto che sappiasi de' suoi libri è in queste due citazioni: *C. Fannius in VIII annali* (Schol. Ver. ad Aen. III, 707), e *G. Fannius annalium VIII* (Charis. I, 21. p. 124, 1 K). E siccome sembra che il suo racconto si distendesse ampiamente in particolarità (*cfr. Cic. Brut.* 21, 81: l'orazione di Metello *contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fanni annalibus*), e nessun frammento accenna al passato lontano, ma tutto all'età contemporenea (vedi p. es. *Cic. de or.* II, 67, 270: *Fannius in annalibus suis Africanum Aemilianum . . appellat* εἴρωνα = Brut. 87, 299: *ut ait in historia sua C. Fannius*); così è da credere che a questa appunto egli si fosse ristretto. Sembra che la sua opera sia stata specialmente importante per l'età de' Gracchi (cfr. E. Peter, Le fonti di Plutarco p. 99 seg. M. Bruto (vedi più sotto 199, 1) la ridusse a compendio: *epitome Bruti Fanniana an* (?) *Bruti epitoma Fanniorum*, Cic. ad Att. XII, 5, 3 — Vedi C. L. Roth *hist.* p. 311—313 ed A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 421, Nr. 5.

4. Cic. leg. I, 2, 6: *Fannii aetate* (come dativo) *coniunctus Antipater paullo inflavit vehementius habuitque vires agrestis ille quidem atque horridas, sine nitore ac palestra etc.* de or. II, 12, 54: *paululum se erexit et addidit historiae maiorem sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater.* Brut. 26, 102: *L. Caelius Antipater scriptor . . fuit ut temporibus illis luculentus, iuris valde peritus, multorum etiam, ut L. Crassi* (nato nel 614). *magister.* Pompon. Dig. I, 2, 2; 40: *Caelius Antipater qui historias conscripsit, sed plus eloquentiae quam scientiae iuris operam dedit.* La sua conoscenza del diritto lascia argomentare la sua origine romana. Ad ogni modo egli non era liberto. Vedi *Suet. reth.* 3 (sopra 31, 3). Ch'egli appartenesse all'età dei Gracchi ci viene attestato da Cicerone *de divin.* I, 26, 56: *G. Gracchus multis dixit, ut scriptum apud eumdem Caelium est, sibi in somnis . . fratrem visum esse . . Hoc antequam tribunus pl. G. Gracchus factus esset et se audisse scribit Caelius et illum dixisse multis.* Cfr. Val. Max. I, 7, 6: *Caelius etiam, certus romanae historiae auctor, sermonem de ea re ad suas aures illo adhuc vivo pervenisse scribit.* Antipatro compose quindi la sua opera dopo la morte di C. Gracco. *Vellej.* II, 9, 6: *vetustior Sisenna fuit Caelius.* Cic. orat. 69, 230: *quod* (*traicere verba, quo melius cadat oratio*) *se L. Caelius*

Antipater in prooemio belli punici nisi necessario facturum negat . . Et hic quidem, qui hanc a Laelio (secondo il Vossio: *L. Aelio*), *ad quem scripsit, . . veniam petit, et utitur ea traiectione verborum et nihilo tamen aptius explet concluditque sententias.* Egli è probabile che tale dichiarazione sia stata data al principio del tutto, e non di una parte, e che quest'opera trattasse perciò la (seconda) guerra Punica; ondechè i pochi frammenti che non si riferiscono a questa guerra, devono essere appartenuti a digressioni. *Cfr. Cic. de divin.* I, 24, 49: *hoc item in Sileni, quem Caelius sequitur, graeca historia est; is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est.* Del resto quest'opera viene indicata ora in generale come *historiae*, ora secondo il disegno ed il carattere come *annalis* od *annales*. Quanto al numero de' libri, pare sieno stati sette: più là non se ne citano, e il settimo è ricordato più spesso che gli altri. Non mancava ad Antipatro la critica (*Caelius . . ex scriptis eorum qui veri arbitrantur, Priscian.* VIII, 4, 18. p. 383, 11 Htz) ed il sentimento del vero. (*Liv.* XXI, 46, 10. XXVII, 27, 13); ma sembra secondo la lode scrupolosa di Cicerone che tali pregi fossero oscurati da rigoglio rettorico. Anche i frammenti mostrano un certo amore del colorire, delle descrizioni (*Liv.* XXIX, 27, 13 *segg. Non. Marc.* p. 137, 16), dell'esagerazione, e poca cura nel determinare i numeri. (*Liv.* XXIX, 25, 3: *Caelius ut abstinet numero, ita ad immensam multitudinis speciem auget.* Onde Livio può essersene valuto ad abbellimento nella sua narrazione della seconda guerra Punica più spesso di quello che lo abbia nominato. Anche Marco Bruto (cfr. la nota 3 E.) aveva attinto a quest'opera (*Cic. ad Att.* XIII, 8: *epitomen Bruti Caelianorum velim mihi mittas*; cfr. Charis. II. p. 195 P. = 220, 12 k.: *Brutus et Coelius frequenter eo usi sunt*). Antipatro trovò eziandio un commentatore delle sue forme antiquate (alla età di Adriano?) *Charis.* I. *p.* 115 P. = 217 seg. k. Vedi la raccolta dei frammenti di Antipatro presso Krause (p. 190—201); C. L. Roth (p. 313—322; Meltzer (p. 15—39). Vedi pure intorno a lui i lavori pregevoli di G. Groen van Prinsterer (*Lugd. B.* 1821. 4.) e B. A. Nauta (*Lugd. B.* 1822. 4.); di più A. Krause, *hist. fragm. p.* 182—189; L. Kieserling, *de scriptoribus p.* 35—38; O. Meltzer, *de L. Coelio Antipatro belli punici secundi scriptore etc.* Lips. 1867.

5. Liv. XXIX, 22, 11; *hunc Pleminium Clodius Licinus in libro III rerum romanarum refert etc.* Ond'è ch'egli trattava il medesimo soggetto che Antipatro, ed è il Clodio che Cicerone *leg.* I. 2, 6 nominava appunto come imitatore di esso e tacciava d'avere scritto *ad antiquorum languorem et inscitiam.* In altri passi è dubbia la partizione tra i varii *Claudii* (specialmente il Quadrigario) ed i Clodii o Licinii. Cfr. C. L. Roth *hist. p.* 322 segg.

6. Sempronio Asellione. Il prenome è ignoto; un A. Sempronio Asellione fu ucciso nel 665, essendo pretore (*Liv.* LXXIV; *Val Max.* IX, 7, 4; *Appian. b. c.* I, 54). *Is Asellio sub P. Scipione Africano tribunus militum ad Numantiam* (nell'anno 620 seg. cfr. più sopra 122, 1) *fuit* (al pari di Rutilio Rufo; vedi 136, 1), *resque eas quibus gerendis ipse interfuit conscripsit* (*Gell.* II, 13, 3). Dopo la citazione incerta *Asellio rerum romanarum XL* (XI? XX?), che trovasi in Carisio II, 14, 31, p. 176 P. = 195, 18 K. (e che si riferisce da Mommsen alla distruzione del Pireo fatta da Silla), il numero più alto apparirerebbe dal suddetto Carisio p. 195 P. = 220, 14: *Sempronius Asellio historiarum XIV*; cfr. Gell, XIII, 22 (21), 8: *Sempronius Asellio in libro rerum gestarum XIV*. Cfr. C. Nipperdey, nel Filologo VI, p. 136. T. Mommsen, Mus. Ren. XVI p. 450 seg. con nota. La morte di Ti. Gracco (nel 621) era descritta nel quinto libro (*Gell, II,* 13, 2. 4 *seg.*). La citazione dello Scoliaste Bernese al libro III, 474 delle Georgiche: *Norica castella dixit ab urbe Noreia, quae est in Gallia, ut Asellio historiarum non ignarus* (secondo T. Mommsen probabilmente *hist. rom. nono*) *docet*, ragguarda l'anno 641. Qual via abbia tenuto Asellione nella sua storia, e com' egli riprendesse il contrario uso degli annalisti, ce lo dichiara egli stesso in Gellio V, 18, 8 seg. (Cfr. più sopra 32, 5) dicendo: *nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare . . . nam neque alacriores ad remp. defendundam neque segniores ad rem perperam faciundam annales libri commovere quidquam possunt. scribere autem bellum initum quo consule . . sit . . et eo libro quae in bello gesta sint . . non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit . . , id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.* Che Cicerone *leg.* I, 2, 6 lo posponga a Gellio ed a Clodio, e di lunga mano ad Antipatro, ciò deriva dall'aver egli ristretto la sua considerazione alla lingua o dal non averne avuto sufficiente conoscenza. Vedi i frammenti presso Krause p. 218—221, e Roth p. 323—326.

133. A questo tempo non mancarono nemmeno studiosi dell'antichità in C. Sempronio Tuditano (cons. nel 625) ed in M. Giunio Graccano; l'uno autore dei *libri magistratuum*, l'altro di uno scritto che trattava *de potestatibus*. Anche L. Azzio il poeta, che fiorì intorno a questo tempo, era insieme erudito (vedi sopra 119, 7. 8. 11). Altri diedero opera principalmente a rendere la più antica

letteratura più facile ed intelligibile, come *Lampadione* e *Varguntejo.*

1. *C. Sempronius C. f. C. Tuditanus*, trionfò come console *Kal. Oct.* 625 *de Iapudibus* (C. I. *lat.* I. *p.* 459, XXI). Vedi A. Haakh nell' E. R. di Pauly VI, 1. 976 seg. Nr. 20. *Cic. Brut.* 25, 95: *C. Tuditanus cum omni vita atque victu excultus atque expolitus, tum eius elegans est habitum etiam orationis genus.* Dionys. Hal. 1, 11: οἱ λογιώτατοι τῶν ῥωμαϊκῶν, ἐν οἷς ἐστι Πόρκιός τε Κάτων . . καὶ Γάϊος Σεμπρώνιος καὶ ἄλλοι συχνοί. *Cfr. ib.* I, 13. L'indicazione che vi segue intorno ai primi abitanti d' Italia, può essere appartenuta all' opera storica, come pure quella intorno a Regolo che si legge preso Gellio VII (VI), 4, 1, e quella intorno al trionfo di Flaminino che si legge presso Plutarco *Flam* 14. Sembra quindi che la medesima opera abbia compreso sì il tempo antico come il passato più vicino al modo degli annalisti. Di più si cita *Tuditanus libro III magistratuum* (Macrob. Sat. I, 13, 21), in materia d'intercalazioni; ed *in commentario XIII C. Tudiatani* (*Messala* presso *Gell.* XIII, 15, 4) intorno al pretore; ed a quest' opera s' attribuiscono anche le indicazioni intorno alle *nundinae* (*Macrob. Sat.* I, 16, 32, ed ai *tribuni plebis.* (*Ascon ad Cornel. p.* 76 *Or.* Colla occasione da questo intercalare che alcuni recarono a Numa, non è improbabile che vi si facesse anche parola dei pretesi libri di Numa (vedi sopra 62, 3); sicchè vi potrebbe appartenere ciò che troviamo in Plinio N. H. XIII. 13 27: *hoc idem tradit L. Piso censorius primo commentariorum . . Tuditanus tertio decimo, Numae decretorum fuisse.* I frammenti di Tuditano vedili presso Krause p. 169—182, e presso Roth p. 309—311.

2. Plin. N. H. XXXIII, 2, 9: *idque duravit ultra C. Gracchum. Iunius certe, qui ab amicitia eius Gracchanus appellatus est, scriptum reliquit.* Censorin. d. n. 20, 2: *magis Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio credendum; cfr. ib.* 4. 22, 9. vedi sopra 115, 1. *Varro L. L.* VI, 33: *ut Fulvius scribit et Iunius*; cfr. ib. V, 42, 48. 55. VI, 95: *in M. Iunii commentariis.* Ulp. Dig. I, 13, 1 pr. . . *Gracchanus denique Iunius libro septimo de potestatibus*; onde *Lyd. de magist.* I, 24: Ἰούνιος Γραχχιανὸς ἐν τῷ περὶ ἐξουσιῶν. Quest' opera era indirizzata a Pomponio suo amico, padre di Attico. *Cic. leg.* III, 20, 49 così ne parla: *de potestatum iure . , pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Iunius sodalis, perite meo quidem iudicio et diligenter.* Gli scarsi frammenti dimostrano come Giunio si era ingegnato di accoppiare la ricerca delle cose alla spiegazione delle parole; ma del suo parteggiare pei Gracchi non vi si trova ombra; anzi Gellio XIV, 8, 1 seg. lo esclude in tutto.

Similmente mancano indizii sufficienti che anche dopo Varrone siasi continuato a fare un uso diretto di codesta opera di Graccano. Le fantasie di Niebuhr cagionarono quì molta confusione. Vedi la raccolta dei frammenti di Graccano e le discussioni intorno a lui presso E. E. Dirksen. Frammenti degli scritti dei giuristi romani, Königsberg 1815 p. 56—60. Vedi pure A. Krause, *hist. p.* 221 seg.; L. Merklin, *de Iunio Gracchano*, Part. I, II, Dorpat 1840. 1841; M. Hertz, *de Cinciis* (1842) *p.* 88—109; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly, IV. (1844), p. 534 seg.; H. Becker nel Giornale della Scienza Archeologica 1854, Nr. 16; F. D. Gerlach, Storiografia Romana (1855) p. 84—88.

3. Suet. gramm. 2, p. 100 seg. Rffsch.: *primus . . studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes . . qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium bellum punicum, sub ipsam Enni mortem . . nostris exemplo fuit ad imitandum: hactenus tamen et carmina parum adhuc divolgata vel defunctorum amicorum, vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque et ceteris nota facerent. ut C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum . .* (vedi sopra 83, 8), *ut postea Q. Varguntejus Anuales Enni* (vedi sopra 90, 4). *Instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius* (vedi sotto 137) *etc.*

134. La filosofia stoica ebbe cultori ai tempi dei Gracchi in C. Blossio da Cuma, fido amico di Tiberio Gracco, ed in Q. Tuberone, uomo d'una grande fermezza, ma ristretto a una cosa sola. In Q. Scevola l'augure, console nel 637, la conoscenza del diritto prevaleva allo stoicismo. C. Livio Druso compose in questi tempi scritti giuridici.

1. *Plut. Tib. Gr.* 8: Διοφάνους τοῦ ῥήτορος καὶ Βλοσσίου τοῦ φιλοσόφου παρορμησάντων αὐτον. ὧν . . ἦν . . ὁ Βλ. αὐτόθεν ἐξ Ἰταλίας Κυμαῖος, Ἀντιπάτρου τοῦ Ταρσέως γεγονὼς ἐν ἄστει συνήθης καὶ τετιμημένος ὑπ' αὐτοῦ προσφωνήσεσι γραμμάτων φιλοσόφων. Cfr. ib. 20; *Cic. Lael.* 11, 37; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 2399, Nr. 2.

2. Quinto Elio Tuberone, figlio di una figliuola di L. Emilio Paolo e sorella dell'Africano il giovine, fu pretore nel 631, *cons. suff.* nel 636, discepolo prediletto di Panezio. Lo stoicismo ch' ei professava, non gli era di nocumento allo studio della giurisprudenza, ma sì a quello della

eloquenza; e lo facea singolare al suo tempo per la ruvidezza, ond'egli ne dava mostra nel proprio vivere. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 334 seg., Nr. 4. *Cic. Lael.* 11, 37: *Ti. Gracchum remp. vexantem a Q. Tuberone . . derelictum videbamus.* Brut. 31, 117: *Q. Aelius Tubero fuit . . nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens cum ea disciplina quam colebat, paulo etiam durior . . ut vita sic oratione durus incultus, horridus . . . fuit autem constans civis et fortis et in primis G. Graccho molestus, quod indicat Gracchi in eum oratio. sunt etiam in Gracchum Tuberonis. is fuit mediocris in dicendo, doctissimus in disputando.* Perciò egli si fece fare l'orazione funebre da C. Lelio per suo zio l'Africano. (*Cic. de or.* II, 84, 341). *Pompon. Dig.* 1, 2, 2, 40: *Q. Tubero, ille stoicus, Panaetii auditor, qui et ipse consul. Cic.* presso *Gell.* I, 22, 7 così ne scrive: *nec vero scientia iuris maioribus suis Q. Aelius Tubero defuit, doctrina etiam superfuit;* il che si spiega così da Gellio: *disciplinas enim Tubero stoicas, et dialecticas percalluerat.* Panezio stesso ed Ecatone e Possidonio gl'indirizzarono scritti filosofici.

3. *Q. Mucius Q. f. Q. n. Scaevola*, distinto da suo nipote di egual nome coll'appellazione di *augure*, nacque intorno al 595 (nel 625 era *jam aetate quaestorius. Cic. de rep.* I, 12, 18, fu console nel 637, morì dopo il 666 (*Val. Max.* III, 8, 5). Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. p. 183 Nr. 10. Non era oratore propriamente detto (*Cic. Brut.* 26, 102: *oratorum in numero non fuit;* cfr. de or. I, 10, 39. 49, 214. 55, 234), e ancora meno filosofo; ma tuttavia legato in amicizia con Panezio (*Cic. de or.* I, 11, 45). Il suo forte era *respondere de iure;* ma non sembra ch'egli abbia composto nulla. *Vellej.* II, 9, 2: *Q. Mucius iuris scientia quam propriae eloquentiae nomine celebrior fuit.* Cic. Brut. 26, 102: *iuris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit.* 58, 212; *peritissimus iuris idemque percomis est habitus.* Attico e Cicerone solevano assistere *adolescentuli* alle sue consultazioni. (*Cic. leg.* I. 4, 13; *Lael.* 1, 1; *Brut.* 89, 306). Non ostante il suo fermo carattere, egli era ad un tempo di modi amabili (*comiter ut solebat; ad Att.* IV, 16, 3), e perfino *ioculator* (*ad Att. IV*, 16, 3); sicchè non è improbabile ch'ei sia quel medesimo Scevola, cui Plinio *Ep.* V, 3, 5 nomina tra Catulo e Ser. Sulpicio come autore di *carmina lasciva.* In ogni caso ei potrebbe essere il Μούκιος Σκευόλας, di cui ci è conservato nell'*Antologia Pal.* IX, 217 (*Anth. gr. ed. Iacobs* II, p. 241) un epigramma sul *Mario*, giovanile poemetto di Cicerone (*Q. Cicero* presso *Cic. de legg.* I, 1, 2: *ut ait Scaevola de fratris mei Mario: canescet saeclis innumerabilibus*) potrebbe parimente credersi di lui, avuto riguardo al tempo e ad altre circostanze. Ma è più probabile che così questo, come l'altro epigramma, siano da attribuire)

(con M. Haupt, Relazioni della Società Sassone delle scienze II p. 52) a suo figlio che si trovava nel 695 nella *coorte* degli amici del poetino Q. Cicerone. F. R. di Pauly V. p. 188, m. 17).

4. *C. Livius C. f. Drusus*, fratello maggiore di quel Marco che fu consolo nel 642 (vedi 131, 11). *Cic. Tusc.* V, 38, 112. *C. Drusi domum compleri a consultoribus solitam accepimus; . . caecum adhibebant ducem*, Val. Max. VIII, 7, 4: *Livius Drusus, qui et aetatis viribus et acie oculorum defectus ius civile populo benignissime interpretatus est utilissimaque discere id cupientibus monumenta composuit.*

135. La sanguinosa ripressione della riforma tentata dai Gracchi crebbe al più alto grado la superbia della nobiltà, e rese possibili le scelleraggini della guerra Giugurtina (ann. 643—648), ma eccitò altresì il vindice in C. Mario. Quanto alle lettere, gli anni che corrono tra il 635 ed il 650 di R. fu il tempo, in cui fiorirono C. Lucilio e L. Afranio. Oratori di questa età furono Q. Metello nipote di Catone il vecchio (cons. nel 636), Q. Metello (cons. nel 645), T. Albucio l'epicureo, C. Galba, C. Fimbria (cons. nel 650) ed altri.

1. Oltre a Lucilio (vedi più sopra 122), e L. Afranio (v. sopra 121), cadono in questa età anche Atta (vedi sopra 120), gli erotici Pompilio, Valerio Edituo e Catulo (v. sopra 123), l'erudito Q. Valerio Sorano (v. sopra 124, 1), come pure A. Furio (v. sopra 123, 4) e Porcio Licino (v. sopra 123, 3). Anche il bizzaro umorista Valerio Valentino sembra appartenere a questo tempo. Festo p. 363 *M.*: *Tappulam legem convivalem ficto nomine conscripsit iocoso carmine Valerius Valentinus, cuius meminit Lucilius.* Val. Max. VIII, 1, 8: *C. Cosconium Servilia lege reum . . Valeri Valentini accusatoris eius recitatum in iudicio carmen, in quo puerum praetextatum et ingenuam virginem a se corruptam poetico ioco significaverat, erexit.* Cfr. A. Haakh nell' E. R. di Pauly VI, 2. p. 2346, nr. 65.

2. Gell. III, 20 (19), 10: *M. Cato M. f. M. n. is satis vehemens orator fuit multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit et consul cum Q. Marcio Rege fuit* (ann. 616=118) *inque eo consulatu in Africa . . mortem obit.* Fa meraviglia come Cicerone nel Bruto non ne faccia menzione. Ciò può forse esser avvenuto, perchè le sue orazioni furono con-

fus e con quelle del proprio avo. Cfr. anche Festo *p.* 154, 25 seg. Ricordasi anche in Prisciano III. p. 602 P. = p. 90, 12 segg, Htz. *Cato nepos de actionibus ad populum ne lex sua abrogetur.*

3. Q. Cecilio Metello Numidico fu consolo nel 645 = 109 nella guerra contro Giugurta, e censore nel 652. Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 30 seg. Nr. 91. Vellejo II, 9, 1 chiama lui e Scauro oratori di seconda riga al loro tempo. *Cfr. Cic. Brut.* 35, 135. Gellio I, 6, 1 così scrive di lui: *oratio Metelli Numidici, gravis ac diserti viri, quam in censura dixit ad populum de ducendis uxoribus*, Liv. LIX: *Q. Metellus censor censuit ut cogerentur omnes ducere uxores liberorum creandorum causa. extat oratio eius, quam Augustus Caesar . . in senatu recitavit.* Suet. Aug. 89: *libros totos senatui recitavit. . . ut orationem Q. Metelli de prole augenda.*

4. Cic. Brut. 35, 131: *doctus etiam Graecis T. Albucius, vel potius paene Graecus . . licet ex orationibus iudicare. fuit autem Athenis adolescens, perfectus Epicureus* (cfr. d. nat. I, 33, 93) *evaserat.* Tale lo aveva trovato e messo in burla in Atene Q. Scevola nel 633; e questa scena fu dipinta da Lucilio nelle sue Satire. Vedi Cicerone *de fin.* I, 3, 8 *seg. or.* 44, 149. Accusato nel 651 di estorsione e condannato si recò di nuovo ad Atene, e si diede alla filosofia con tutta la quiete dell' animo (*Cic. Tusc.* V, 37 108) Vedi A. Prenner nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 652, Nr. 1.

5. Cic. Brut. 33, 127: *C. Galba, servi* (vedi sopra 127, 4) . . *filius P. Crassi* (v. sopra 129, 5) . . *gener. . . rogatione Mamilia. Iugurthinae coniurationis invidia, cum pro sese ipse dixisset, oppressus est* (ann. 644). *extat eius peroratio, qui epilogus dicitur; qui tanto in honore pueris nobis erat ut eum etiam edisceremus.*

6. Cic. Brut. 34, 129: *C. (Flavius) Fimbria . . bonus auctor in senatu. idem tolerabilis patronus nec rudis in iure civili, et cum virtute tum etiam ipso orationis genere liber. cuius orationes pueri legebamus, quas iam reperire vix possumus.* Cfr. de or. II, 22, 91.

7. Sono nominati da Cicerone come oratori della medesima età, ma senza rammentare le orazioni da loro pubblicate, P. Scipione e L. Bestia (*Brut.* 128), C. Licinio Nerva (*ib.* 129), C. Sestio Calvino, M. Bruto, L. Cesuleno (*ib.* 130), M. Silano, M. Aurelio Scauro, A. Postumio Albino, Albino il flamine, Q. Cepione (ib. 135), C. e L. Memmii, Sp. Torio, M. Marcello e P. Lentulo suo figlio adottivo (*ib.* 136), L. Cotta *ib.* 137); di

più L. Apulejo Saturnino (*seditiosorum omnium post Gracchos eloquentissimus, ib.* 62, 224) e C. Servilio Glaucia (*ib.*)

136. Spiegarono in questo tempo una svariata operosità letteraria i due ottimati P. Rutilio Rufo (cons. nel 649) e Q. Lutazio Catulo (cons. nel 652); di più il nobile Rufo seguace della Stoa, oratore, conoscitore del diritto, scrittore in questa materia, ed autore finalmente di opere storiche, in ispecie di una biografia propria; da ultimo Catulo che, oltre essersi illustrato in pace ed in guerra, fu anche autore di epigrammi erotici, come pure di una biografia propria e di altri lavori storici.

1. P. Rutilio Rufo nacque intorno al 595 (*cfr. Cic. Brut.* 22, 85 con *Appian. Hisp.* 88), crebbe tra gli amici dell'Africano il giovine, sotto il quale pure servì (al pari di Asellione, v. sopra 132, 6) nella guerra Numantina (nell'anno 620 e seg.), come tribuno militare (*Appian Hisp.* 88; *cfr. Cic. de rep.* I, 11, 17). Quale pretore (in anno ignoto) fu autore dell'*actio* (*Gai. Inst.* IV, 35) e della *constitutio* (*fragm. Vat.* 1) *Rutiliana* come pure dell'Editto sopra i diritti del patronato (*Dig.* XXXVIII, 2, 1, 1), ed ancora prima della legge Rutilia intorno i *rufuli* (*Festo p.* 261 *M.*) Fu console nel 649=105, e condannato in appresso dai cavalieri giurati per la sua severa probità dopo una difesa socraticamente superba, andò in esilio in Smirne, ove egli ottenne il diritto di cittadinanza (*Cic. p. Balb.* 11, 2, 8; *Tac.* A. IV, 43). Viveva tuttavia nel 676 (*Cic. Brut.* 22, 88; *cfr. de rep.* I, 8, 13 e *de d. nat* III, 32, 80); ma sembra che in quest'anno stesso sia morto. Vedi A. L'Oisel Vie de P. R. R., jurisconsulte stoicien, ne' suoi vari opuscoli (Paris 1652. 4) p. 161 segg. e nel *Thesaur iur.* di Meermann I, *p.* 359 segg. Vedi pure *Majansius Comment. II. p.* 1 *segg*; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 586 seg. Nr. 7; Löwe, *P. Rutilii Ruf. vita narrata*, Züllichau 1853. 4, e F. E. Huschke nel giornale del diritto civile N. F. XIV. (1856) p. 1—21.

2. Vellej. II, 2: *P. Rutilium, virum non saeculi sui sed omnis aevi optimum.* Confronta pure *Capitol. Gordian.* 5, 5. ed *Ammiano* XXX, 4. Di lui Cicerone nel Bruto 30, 113 scrive: *Rutilius in quodam tristi et severo genere dicendi versatus est . . multa opera multaque industria Rutilius fuit; quae erat propterea gratior quod idem magnum munus de iure respondendi sustinebat* (114) *sunt eius orationes ieiunae, multa praeclara*

de iure; doctus vir et graecis litteris eruditus. Panaeti auditor, prope perfectus in stoicis. Suet. Aug. 89: *libros totos . . recitavit . . ut orationem . . Rutili de modo aedificiorum.* Diomed. I. p. 372. P. = 376, 4 K.: *P. Rutilius . . pro L. Cesutio ad populum.* Vedi E. Meyer, *orat. p.* 263 *segg. ed. II.* Egli doveva la sua conoscenza del diritto a P. Scevola (vedi sopra 129, 4). Vedi pure *Cic. off. II,* 13, 47, *cfr. Pompon. Dig.* I, 2, 2, 40. De' suoi scritti giuridici si reca qualche cosa nei Digesti (estratta dagli scritti di Ulpiano), ma senza alcuna indicazione più determinata. Vedi *Dig.* VII, 8, 10, 3. XXXIII, 9, 3, 9 (cfr. *Gell.* IV, 1, 22). XLIII, 27. 1, 2. Consulta S. G. Zimmern, Storia del Diritto privato romano I, 1. p. 280—282. Anche ciò che si reca da Macrobio *Sat.* I, 16, 34 (*Rutilius scribit etc.*) intorno alle *nundinae*, potrebbe derivare per via di Varrone da un'opera giuridica di Rutilio (o dalla sua biografia propria).

3. *P. Rutilius de vita sua* si cita da Carisio (p. 120, 17; 125, 11; 130, 18; 139, 18; 146, 35; 195, 16 Keil) e da Diomede (p. 374, 13; 376, 3 K.); e il primo più volte (p. 120. 139), ne allega nominatamente il quinto libro. Ad una esposizione de' fatti contemporanei accenna anche *Appian. Hisp.* 88: Ῥουτίλιον Ῥοῦφον, συγγραφέα τῶνδε τῶν ἔργων (di Numanzia), τότε χιλιαρχοῦντα, ἐκέλευσε ecc. (passo ricordato anche da Suida in Ῥουτίλιος); e ciò che *Isidor. Orig.* XX. 11, 4 reca di Rutilio Rufo *de vita sua* accorda del pari con *App. Hisp,* 85. Medesimamente può esser tratto dallo scritto *de vita sua* ciò che si reca da Plutarco nella vita di Mario 28 con queste parole: ὡς δὲ Ῥουτίλιος ἱστορεῖ, τὰ μὲν ἄλλα φιλαλήθης ἀνὴρ καὶ χρηστός, ἰδίᾳ δὲ τῷ Μαρίῳ προσκεκρουκώς, come pure ciò che si scrive da lui medesimo nella vita di Pompeo 37: ὁ Ῥουτίλιος ἐν ταῖς ἱστορίαις. Al contrario l'ambasceria del 599 (*aiunt Rutilius et Polybius,* Gell. VI. (VII), 14, 10) cade nella sua prima fanciullezza, e la morte di Scipione il vecchio (*Scipionem et Polybius et Rutilius hoc anno mortuum scribunt, Liv.* XXXIX, 52, 1) cade certamente innanzi alla sua nascita; ma ciò non guasta che sì l'uno e sì l'altro fatto, ei non l'avesse potuto inscrire in qualche modo nella propria biografia. In ogni caso, oltre all'opera latina bisogna ammettere ch'ei n'avesse scritto una in greco, dove la narrazione, anzichè essere personale, pigliava l'ampiezza storica (alla maniera di Asellione); ond'erasi scelto il titolo più generale di Ἱστορίαι *Cfr. Athen.* IV, 66. p. 168 E: Ῥουτιλίῳ τῷ τὴν ῥωμαϊκὴν ἱστορίαν ἐκδεδωκότι τῇ Ἑλλήνων φωνῇ. VI, 108. p. 274 C: Ῥουτίλιος Ῥοῦφος ὁ τὴν πάτριον ἱστορίαν γεγραφώς. XII, 61. p. 543 B: διαβόητος ἦν παρὰ Ῥωμαίοις καὶ Σίττιος ἐπὶ τρυφῇ . . ὥς φησι Ῥουτίλιος, il che poteva notarsi occasionalmente da Apicio ac-

cusatore di Rutilio (*cfr. ib. p.* 168 *E.* Sembra che ambedue gli scritti sieno stati composti in Ismirne. *Cfr. Oros. V,* 17 *extr.*: *Smyrnam commigrans litterarum studiis intentus consenuit.* Vedi in generale Krause *hist. p.* 227—231; C. L. Roth p. 328—330; Suringar *de rom. autobiogr. p.* 8 *segg;* Gerlach, Storiografia p. 77—79, e Nissen, Ricerche critiche (1863) p. 41—43.

4. Q. Lutazio Catulo fu console nel 652=102, vincitore di Vercelli nel 653; morì nel 667, prevenendo l'esecuzione capitale ordinata da Mario. *Cic. Brut.* 35, 132; *non antiquo illo more, sed hoc nostro* . , *eruditus* (cfr. de or. II, 7, 28). *multae litterae, summa non vitae solum atque naturae sed orationis etiam comitas, incorrupta quaedam latini sermonis integritas* (cfr. 74, 259; de or. III, 8, 29; off. I, 37, 133; Quintil. XI, 3, 35). *quae perspici cum ex orationibus eius potest tum facillume ex eo libro quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poetam, familiarem suum.* Plut. Mar. 25: ὅμοια δὲ καὶ τὸν Κάτλον αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι . . ἱστοροῦσι (Silla? E. Peter, Le fonti di Plutarco, p. 102), cfr. 26: ὡς τὸν Κάτλον αὐτὸν ἱστορεῖν λέγουσι, e 27: τὰ οὖν λάφυρα . . ἀνενεχθῆναι λέγουσιν. Compose anche una *Communis historia* per lo meno in quattro libri (*Philargyr.* alla Georg. di Virg. IV, 564), che dai frammenti (cfr. C. L. Roth, *hist. p.* 332 *seg.*) sembra aver avuto indirizzo *evemeristico*, sicchè il titolo indica (Al. Riese Mus. Ren. XVIII, p. 448—450) storia profana in contrapposizione di *historia sacra.* Di qui derivano senza dubbio anche le indicazioni intorno al *lacus Curtius* (*Cornelius et Lutatius scribunt etc.* Varro L. L. V, 150) ed intorno all'anno della fondazione di Roma (*Nepoti et Lutatio*, Solin. Polyh. 2). Quest'opera consuona pur pienamente col contegno scettico tenuto da Catulo anche nella filosofia, come seguace che egli era della nuova Accademia (*Cic. Acad.* II. 48, 148). Intorno all'epigramma di Catulo, vedi sopra 123, 4. In generale vedi L. O. Bröcker nell'E. R. di Pauly IV. p. 1246 seg. Nr. 8; e Gerlach, Storiografi, p. 79 seg.

137. In questa età fiorì un erudito in L. Elio Preconino Stilone da Lanuvio, cavaliere romano. Egli teneva dalla Stoa, e fu il primo che per diletto abbia dato scuola propriamente detta di letteratura e rettorica, ponendo in pari tempo a base scientifica le ricerche intorno alla lingua latina ed alle antichità, risalendo alle memorie più antiche e commentandole. Primo tra i filologi romani la-

sciò in retaggio l'estensione e lo scopo della sue indagini a Varrone suo discepolo. Per la medesima via ed al medesimo tempo che Stilone, procedettero eziandio alcuni eruditi di origine greca, come Lelio Archelao e Vezzio Filocomo.

1. Suet. de gramm. 2 (p. 101 seg. Rffsch.) *instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius Lanuvinus generque Aelii Ser. Clodius, uterque eques rom. multique ac varii et in doctrina et in rep. usus.* (3) *Aelius cognomine duplici fuit; nam et Praeconinus, quod pater eius praeconium fecerat, vocabatur, et Stilo, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat; tantus optimatium fautor ut Metellum Numidicum* (v. sopra 135, 3) *in exsilium comitatus sit.* (ann. 654). Cic. Brut. 56. 205: *L. Aelius . . . fuit vir egregius et eques rom. cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis litteris et latinis, antiquitatisque nostrae, et in inventis rebus et in actis, scriptorumque veterum litterate peritus, quam scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese .. pluribus et illustrioribus litteris explicavit.* (206) *Sed idem Aelius stoicus esse voluit, orator autem nec studuit unquam nec fuit; scribebat tamen orationes quas alii dicerent, ut* 205: *Cottae pro se lege Varia,* (ann. 663) *Q. Metello F., ut Q. Caepioni* (cfr. ib. 169). *ut Q. Pompejo Rufo . . .* (207) *His scriptis etiam ipse interfui, cum essem apud Aelium adulescens eumque audire perstudiose solerem,* Cornif. ad Herenn. IV, 12, 18: *Lucilius . . in priore libro. Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli.* Varro in Gell. N. A. I, 18, 2: *L. Aelius noster, litteris ornatissimus memoria nostra*; e L. L. VII, 2: *homo in primis in litteris latinis exercitatus.* Cfr. anche Gell. X, 21, 2: *qui doctissimus fuerat, L. Aelio Stilo.* Plin. N. H. XXXIII, 1, 7: *L. Aelii Stilonis, Praeconini ob id cognominati*; ib. XXXVII, 1, 4: *Stilo Praeconinus.* Ne' manoscritti trovasi più spesso *Laelius* in cambio di *L. Aelius*, p. es. in Cic. or. 69, 230 (*L. Caelius Antipater in proemio belli punici . . . hanc a Laelio, ad quem scripsit, . . veniam petit*; vedi sopra 132, 4); *cfr. ad Fam.* IX, 15, 2. *Acad. post.* I, 2, 8. (*de or.* I, 62, 265?). *Plin.* N. H. XIV, 13, 15? Stando a ciò siccome L. Elio era ancora da una parte amico di Lucilio e dall'altra Cicerone andava ancora a scuola di lui, così egli dovrebbe esser nato nel 610 ed aver tocca una vecchia età. Cfr. Ritschl *Parerga* p. 229.

2. Quanto all'operosità letteraria di Elio, Cicerone *de or.* I, 45, 193? ricorda *Aeliana studia* (*antiquitatis romanae*). *Cfr. Acad. post.* 2. 8. A detti ricavati dalla sua viva voce appellasi da Varrone R. R. III, 12; L.

L. VII, 2: *Aelii . . interpretationem carminum Saliorum videbis et exiliter* (?) *expeditam et praeterita obscura multa. Varro*, L. L. VII, 2. *Cfr. Fest.* alla voce *manuos, molucrum, pescia.* Consulta Corssen, *Orig, poes. rom.* p. 48 segg. e più sopra 5, 4, 2. Intorno alla sua interpretazione delle XII tavole, vedi *Cic. Legg.* II, 23, 59. e Festo alla voce *sonticus morbus.* R. Schöll, *Leg. XII tabb. reliqq.* p. 30 vuole che s'intenda sempre lo Stilone, ove si cita semplicemente Elio. — *Commentarium de proloquiis L. Aelii, docti hominis, qui magister Varronis fuit, . . legimus, sed in eo nihil edocenter neque ad instituendum explanate scriptum est, fecisseque videtur eum librum Aelius sui magis admonendi quam aliorum docendi gratia;* Gell. N. A. XVI, 8, 2 seg. — Attese pure alla critica ed all'analisi dei poeti latini più antichi. Fu ammiratore di Plauto per testimonianza di Quintiliano X, 1, 99: *Indices Aelii* (e di altri) *super his fabulis* (*Plauti*) *quae dicuntur ambiguae.* Gell. III. 3, e 1 e *ib.* 12: *homa eruditissimus L. Aelius XXV* (*comoedias*) *eius* (*Plauti*) *esse solas existimarit.* Cfr. più sopra 84, 4. 88, 4. Più osservazioni etimologiche (*in quo . . erravit aliquotiens;* Varrone presso Gellio I, 18, 2) e grammaticali di Stilone furono raccolte da van Heusde p. 64—81.

3. Scritto principale: *Disquisitio de Aelio Stilone, Ciceronis in Rhetoricis magistro, Rhetoricorum ad Herenn. ut videtur auctore* (ultimo tentativo mal riuscito d'attribuir quest'opera allo Stilone). *Inserta sunt Aelii Stilonis et Servii Claudii fragmenta. Scripsit* I. A. C. van Heusde. *Traj. ad Rh.* 1839. VIII. e 106 pp. Cfr. Mommsen, St. R. II? p. 426. 457.

4. Suet. gramm. 2 (cfr. più sopra 133, 3): *ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucili saturas familiaribus suis* (*pronuntiabant*), *quas legisse se apud Archelaum Pompejus Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant.* Dicendo poi Svetonio che il primo a dar fondamento e pieno sviluppo agli studii grammaticali fu lo Stilone, e da altra parte sapendosi che Leneo e Valerio Catone furono al tempo di Cicerone, ne segue di necessità che i loro maestri, Archelao e Vezzio Filocomo sieno da collocare insieme con lo Stilone a un di presso fra il 645 ed il 675.

138. Le due decine d'anni che corrono tra il 650 ed il 670 di R. sono di nuovo celebri per ardenti lotte interne sostenute parte cogli alleati, che ottennero piena eguaglianza coi Romani nella guerra Marsica, parte tra il partito popolare rinvigorito e la nobiltà che combatteva pei

suoi privilegi e riuscì a vincere per opera di Silla. La vita rigogliosa, che si spiega in queste lotte, produce splendidi frutti ne' varii rami di operosità intellettuale, cioè nell'eloquenza e nella giurisprudenza. La rettorica diviene oggetto d'istruzione, e viene insegnata anche da maestri nazionali. La storia partecipa ancora alla nuova forma degli annali, e palesa in alcuni l'influenza della rettorica, in altri eziandio colore di parte. Anche nella poesia domina una certa vita; le zannate Atellane cominciano a scriversi per opera di Pomponio e di Novio; Cn. Mazio compose mimiambi e traduce l'Iliade; Levio piglia ora finalmente ad imitare le forme della melica greca; questa età ha i suoi epici in A. Furio, imitatore di Ostio (*bellum istricum*); i suoi tragici in L. Giulio Cesare Strabone. Questi due decenii sono ad un tempo l'età della giovinezza di Cicerone, nato nel 648, e di Cesare, nato nel 654.

1. Intorno ai rettori latini in Roma, vedi sopra 36, 8.

2. Intorno alla nuova forma degli annali, vedi sopra 32.

3. Intorno a Pomponio ed a Novio, vedi sopra 125.

4. Varro L. L. VII, 95: *apud Matium: Corpora Graiorum maerebat mandier igni*. Cfr. ib. 96. Gellio, che non ricorda quasi mai Mazio senza inchinarsi innanzi a lui, come a *doctus vir, homo impense doctus, vir eruditus* etc., cita *Cn. Matium. . in secundo Iliadis* (VII, 6, 5) e *Cn. Matius in Iliadis XXI* (IX, 14, 14 cfr. 15). Cfr. Charis. p. 117, 13; 345, 8 K. Priscian. VII. p. 334, 19 seg. Htz.: *Gn. Matius in Iliade: celerissimus advolat Hector*. Siccome non si cita alcun libro di Mazio al di sopra del XXI, sebbene leggesi presso *Prisciano IX p. 478, 12 seg: Ninnius Crassus in XXIV Iliados*; così potrebbesi congbietturare che quest'ultimo avesse condotto a fine la traduzione lasciata incompiuta da Mazio, se Nonio p. 475, 15 non avesse: *Crassus lib. XVI Iliados*. I mimiambi erano giambi burleschi, propriamente una modificazione della giambica, più che del mimo. Non si deve supporne l'introduzione sulla scena. Alla natura burlesca del soggetto corrisponde anche il metro del verso (*senarii claudi*). Gellio X, 24, 10 cita alcuni versi dei mimiambi di Cn.

Mazio (*cfr. Macrob.* I, 4, 24); XV, 25 1 seg. (*cfr. Non. Marc. p.* 106, 25; 167, 17); XX, 9, 2 seg. *Cfr. Priscian.* VI. p. 274, 25 seg. Htz; *Macrob.* III, 20, 5; *Terent. Maur.* p. 2437; P. Ziegler. *de mimis* p. 65 seg.; Wernsdorf, *poet. latt. min.* IV. p. 568 segg.; Meyer, *Anthol. lat.* Ep. 120.

5. Ausonio nella prosa soggiunta al suo *Centone nuziale*, dice a giustificazione di ciò; *quid antiquissimi poetae Laevii Erotopaegnion loquar?* Gellio XIX, 9, 7 (vedi più sopra 26, 1) nell'enumerazione degli erotici romani ricorda *Laevius . . Hortensius . . Cinna . . Memmius*. ib. II, 24, 8: *huius legis* (intendi la *Licinia sumptuaria*, data innanzi al consolato di Licinio, quindi innanzi al 657 di R.; vedi G. Rein nell'E. E. di Pauly VI, 2. p. 1509) *Laevius poeta meminit in Erotopaegniis.* (*ib.* 10: *Lucilius quoque legis istius meminit*). Onde si tentò di recare Levio alla età di Lucilio e degli epigrammatici erotici (vedi più sopra 123); al che concorderebbe anche la natura della sua lingua (cfr. specialmente Gellio XIX, 7, 2 segg.). Mommsen il chiama Levino, St. R. III² p. 579; tuttavia confrontinsi le parole di Gellio XIX, 7, 2 *in Laeviano carmine*, e quelle del medesimo *ib.* 12 *verborum Laevianorum*. Il suo nome fu non di rado scambiato con quello di Livio, Nevio, Lelio (vedi per esempio *Apulej. apol.* 30). Porfirione in Orazio O III, 1, 2. p. 245; cfr. 241 II. scrive: *Romanis utique prius audita, quamvis Laevius lyrica ante Horatium scripserit, sed videntur illa non Graecorum lege ad lyricum characterem exacta.* Il tono leggiero delle poesie di Levio e che si dilungava in generale non poco da quello di Orazio, poteva dare facoltà a quest'ultimo di lasciare in disparte siffatto predecessore. Il libro di più alto numero che se ne citi, è il sesto, ricordato da Carisio II. p. 183 P = 204, 16 K: *Laevius* Ἐρωτοπαιγνίων VI. Cfr. Charis. IV. p. 288, 5 seg. K. *in pterygio Phoenicis Laevii novissimae odes Erotopaegnion.* Non altro che suddivisioni di questo titolo complessivo (Weichert. p. 40; cfr. 56) pare che siano i varii titoli citati *Laevius in Adone* (Priscian. p. 269, 6 Htz.), *in Jone* (ib. p. 281, 3), *in Protesilaodamia* (*Gell.* XII, 10, 5; *Nonius p.* 116. 206; *Priscian.* p. 242, 13. Confronta il medesimo p. 488, 9, ove dice *in Protesilao*; e p. 496, 27 *in Laudamia*), *in Sirenocirca* (Priscian. p. 302, 1; Non. p. 120), *in Polymetris* (Priscian. p. 258, 12), *in Centauris* (Fest. p. 206 M), *Alcestis* (Gell. XIX, 7, 2). Aggiungi le citazioni errate *Vaeius* e *Veius Pullis* o *Pulis* che trovansi in Nonio p. 72. 139. 513. Ma era senza dubbio un'opera da sè l'*Iliade Cipria* di Levio (Charis. I. p. 118 P. = 145, 21 K.: *Laevius Cypriae Iliadis libro* I; cfr. Priscian. X. p. 881 P. = 502, 24: *nevius in Iliadis secundo*, ove M. Hertz pose *Ninnius* nel testo), scritta in esametri; laddove gli altri frammenti di Levio presentano metri lirici, diametri giambici, trochei, versi faleci, io-

nici ecc., tuttochè mescolati e trattati alla libera. Vedi la raccolta degli argomenti presso A. Weichert, *de Laevio poeta*, nelle *poett. lat. vitae etc.* *p.* 31—88; di più Tr. Wülner, *de Laevio poeta*, Münster 1829. 4. e nel Diario universale scolastico 1830. II. p. 1259 segg. Consulta G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 732; L. Müller, *de re metr.* p. 75—77. Confronta pei frammenti anche M. Haupt, *Observ. critt. p.* 43 *seq.* e G. Becker, nel Filologo VI. p. 362—365.

6. Sembra che il *bellum istricum* di Ostio si componesse almeno di tre libri. *Cfr. Macrob.* VI, 3, 6, e 5, 8. che scrive: *libro II belli histrici*, come pure Servio nell'Eneide, XII, 121 che ha *bella histrici primo*. Confronta pure *Festo* alle voci *scoevam* e *tuesca*, p. 325. 356. La poca importanza di questa guerra farebbe credere che Ostio non mirasse ad altro nel descriverla che a continuare gli Annali di Ennio. Ma, siccome il titolo, per avviso del Bergk (Annuarii di Jahn 83, p. 322) si riferirebbe ai combattimenti avvenuti nell'anno 625, così fallirebbe anche questa spiegazione. Tuttavia in favore dell'opinione che Ostio sia il primo continuatore di Ennio, più antico ancora di L. Azzio e dei rammentati al § 103, sta anche il trovarlo in Servio (*l. c.*) allegato dopo Ennio e prima di Asellione, e in Macrobio (VI, 5, 8) dopo di Nevio: e la natura de' passi che allegansi del suo poema (*sient*, e la misura del verso *Dia Minerva, semol autem tu, invictus Apollo*, ov' essa fosse sicura) almeno non istà contro. Quest'ordine di tempo sarebbe fuori di quistione, se fosse fermo del tutto che presso Prisciano VI. p. 719 P.=270, 8 seg. Htz. (*vetustissimi etiam « hoc pecu » unde « haec pecua »* *plurale dicebant. Hostilius in I onnali: saepe greges pecuum ex hibernis pastibus pulsae*) la parola *Hostilius* che vi sta ne' testi a penna, si avesse a cambiare in *Hostius*. Concorderebbe in fine con ciò anche quel di Properzio III. 20, 8: *splendidaque a docto fama refulget aevo*, qualora Cintia, di cui vi si parla si chiamasse in fatto *Hostia* e fosse romana. Cfr. in generale A. Weichert, *poetar. lat. vitae* p. 2—18.

7. Intorno ad A. Furio vedi 123, 3; intorno a Strabone vedi in appresso 140, 3.

139. Gli oratori principali di questa età sono M. Antonio (cons. nel 655) e L. Licinio Crasso (cons. nel 659). Il primo nulla doveva all'educazione altrui, ma quanto egli era, tutto riconosceva dalla sua eccellente memoria, dalla sua innata vivacità e dalla sua agile fantasia, facendo ef-

fetto principalmente col suo bel porgere; il secondo era uomo fornito di acuta intelligenza e di dottrina giuridica; quindi come oratore meno allettante di Antonio, ma in quella vece convincente colla chiarezza delle sue spiegazioni e cattivantesi l'animo con belle arguzie e con lingua scelta.

1. *M. Antonius C. f. Orator* nacque nel 621, fu pretore nel 650, console nel 655=99, censore nel 657, ed ucciso nel 667 dai Mariani. Vedi E. G. G. Bruner, *de M. Antonio et L. Crasso oratoribus rom.*, Helsingfors 1853. 4. e G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 1166—1171, Nr. 6. Intorno alla natura delle sue orazioni, vedi oltre ai dialoghi *de oratore*, ov'egli e Crasso sono i personaggi principali del dialogo specialmente *Cic. Brut.* 37, 139—38, 142 (cfr. 57, 207; 59, 215; 88, 301; 89, 304). Citiamo ad esempio i seguenti passi: *erat memoria summa, nulla meditationis suspicio . . . verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone . . . sed tamen in verbis et eligendis . . et collocandis . . nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus . . actio singularis . . . gestus erat . . cum sententiis congruens . . vox permanens, verum subrauca natura, sed hoc vitium . . in bonum convertebat. habebat enim flebile quiddan in quaestionibus aptumque cum ad fidem faciendam tum ad misericordiam commovendam.* Riepilogando; *omnium eloquentissimus quos ego viderim* (Cic. Tusc. V, 19, 55). Cfr. de or. I, 38, 172: *Antonii incredibilis quaedam . . vis ingenii videtur, etiamsi scientia iuris nudata sit, posse se facile ceteris armis prudentiae tueri.*

2. M. Antonio non pubblicò deliberatamente le sue orazioni (tra le quali la più celebre sembra sia stata quella in favore di M.' Aquilio) non tanto per quel motivo, che soleva assegnare egli stesso scherzosamente, cioè per un accorgimento da avvocato (vedi sopra 36, 4), quanto piuttosto perchè vedeva che, ove fossero state scritte, non avrebbero potuto fare la impressione medesima che avevano fatto recitate. Egli non pubblicò che per occasione un piccolo scritto, di poco rilievo, intitolato *de ratione dicendi*. Vedi *Cic. de orat.* 5, 18; *Brut.* 44, 163. Quintiliano III, 1, 19. così ne scrive: *hoc solum opus eius, atque id ipsum imperfectum, manet.* Vedi *ib.* 6, 45. Un detto di lui s'ha in Cicerone *de or.* I, 21, 94; *orat.* 5, 18; in Quintiliano VIII, *prooem.* 13, XII, 1, 21, e in Plinio *Ep.* V, 20, 5. Le notizie intorno alle orazioni recitate da Antonio, vedile in *oratorum fragm.* di E. Meyer p. 280—261 *ed.* II.

3. *L. Licinius L. f. Crassus* nacque nel 613 (*Cic. Brut.* 43, 161), si presentò la prima volta come oratore nel 635 (*annos natus XII*: *Cic. de or.* III, 20, 74; quindi non è esatto ciò che scrive Tacito nel Dialogo 34, che Crasso avesse in quel tempo diciannove anni. Vedi il Museo Ren. XIX. p. 575—517). Condusse la colonia *Narbo Martius* nel 613; fu console nel 659, censore nel 662; prese parte (v. sopra 36, 8) in questa ultima qualità alla cacciata dei retori latini (Vedi *Cic. de or.* III, 24, 93 seg. ed il Dialogo di Tacito 35.); morì nel 663. *Cfr.* A. Haakh nell'E. R. di Pauly IV. p. 1058—1063, Nr. 18. La pittura, che ne dà Cicerone *de or.*, è oscurata dall'identificarsi ch'egli fa con lui, a quel modo che col suo trionfo Cilicio imitò anche la commedia del trionfo ambita da Crasso. Questo farsi la cosa stessa con lui va sì oltre che gli si appone (II, 33, 142; *cfr.* I, 42, 190 seg.) fino l'idea di scrivere un'opera *de iure civili in artem redigunda*, e medesimamente gli si attribuiscono (I, 34, 154 seg.) gli esercizii di stile composti da Cicerone nella sua giovinezza. *Cfr. Quintil.* X, 5, 2. A questo fonte è da recare particolarmente il premer che fassi sulla necessità d'una svariata dottrina per l'oratore (vedi p. es. I, 34, 156 segg.); stante che in fatto non se ne parla per questo che Crasso si distinguesse essenzialmente da Antonio o da altri grandi del suo tempo per questo rispetto. Più fedele è la pittura dataci nel *Bruto* 38, 143—39, 145. 40, 148. 43, 158—44, 165. Veggansi per esempio i passi seguenti: 143: *erat summa gravitas, erat eum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis . . lepos; latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia; in disserendo mira explicatio; cum de iure civili, cum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.* 145: *ut eloquentium iurisperitissimus Crassus, iurisperitorum eloquentissimus Scaevola* (più giù 141, 1 seg.) *putaretur.* 158: *vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio . . idem et perornatus et perbrevis.* 159: *iam in altercando invenit parem neminem. versatus est in omni fere genere causarum.* 162: *quin etiam comprehensio et ambitus ille verborum* (intendi la struttura della proposizione) . . *erat apud illum contractus et brevis, et in membra quaedam, quae* Κῶλα *Graeci vocant, dispertiebat orationem libentius* (cfr. orat. 66, 223). Tac. dial. 18: *Graccho politior et ornatior Crassus.* 26: *C. Gracchi impetum aut L. Crassi maturitatem.* Macrob. Sat. V, 1, 16 seg. *sunt stili duo . . unus est maturus et gravis, qualis Crasso adsignatur . . alter huic contrarius, ardens et erectus et infensus, quali est usus Antonius.*

4. Intorno alle sue orazioni pubblicate così parla Cicerone *orat.* 38, 132: *Crassi perpauca sunt, nec ea iudiciorum.* Brut. 43, 160: *orationis eius* (in favore della Vestale Licinia, nell'anno 641) *scriptas quasdam*

partes reliquit . . . extat in eam legem (de colonia Narbonem deducenda) . . oratio 161: *haec Crassi (pro lege Servilia) cum edita oratio est* (nell'anno 648), . . XXXIV *tum habebat annos.* 44, 162: *est etiam L. Crassi in consulatu* (nell'anno 659) *pro Q. Caepione . . non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis. postrema censoris oratio. in his omnibus inest quidam sine ullo fuco veritatis color.* 163: *vellem plura Crasso libuisset scribere* 164: *multa in illa oratione (pro lege Servilia) . . . dicta sunt, plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intellegi potest. ipsa illa censoria contra Cn. Domitium collegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius.* Cfr. più sopra 36, 7. La semplicità del suo stile non era secondo il gusto della rettorica de' tempi successivi. Soltanto per opera di Cicerone si son conservati alcuni passi delle orazioni di lui. Vedi E. Meyer *oratorum fragmenta* p. 291—317 *ed.* II. In questi saggi apparisce un uso frequente di anafore e di interrogazioni rettoriche, e si citano in causa della loro vivacità; di modo che porgono soltanto in parte un'immagine dell'eloquenza di Crasso.

140. Oltre a questi due insigni, ebbe questa età dei valenti oratori nei giuristi Q. Scevola (cons. nel 659) e L. Marcio Filippo (cons. nel 663); e tra quelli ch'erano alquanto più giovini, si segnalarono principalmente L. Cesare Strabone, che compose pure tragedie, C. Aurelio Cotta (cons. nel 679) e P. Sulpicio Rufo; dopo i quali merita subito d'esser ricordato C. Scribonio Curione (cons. nel 678).

1. Intorno a Scevola vedi più sopra 141, 1.

2. L. Marcio Filippo nacque intorno al 610 di R.; fu console nel 663, censore nel 668, morì dopo il 677. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1588—1540, Nr. 4. *Cic. Brut.* 47, 173: *duobus summis Crasso et Antonio. L. Philippus proxumus accedebat, sed longo intervallo tamen proxumus . . erat in Philippo . . summa libertas in oratione, multae facetiae;.. erat.. graecis doctrinis institutus, in altercando cum aliquo aculeo et maledicto facetus.* Cfr. 45, 166: *summa nobilitate hominem, . . summa etiam eloquentia.* Siccome egli soleva improvvisare (*Cic. de or. II.* 78, 316), così non conosciamo che alcune parole delle orazioni di lui venuteci per bocca altrui, come appare da *Cic. off.* II, 21, 73 *de or.*

III. 1, 2. Sallustio (*Hist. I.*) gli pone in bocca un'orazione contro Lepido (nell'anno 676 seg.)

3. *C. Julius L. f. Caesar Strabo* (C. I. *lat.* 278, IV; vedi anche Sesquiculo e Vopisco, Mar. Vittore *de ortograph. I. p.* 2456, Varrone R. R. I, 7, 10; Cicerone *Phil.* XI, 5, 11), fu edile (nell'anno 664=90; *Cic. Brut.* 89, 305; *Ascon. in Scaur, p.* 24 *Or.*), Q., *tr. mil. bis, Xvir agr. dand. adtr., ind. pontif.* (secondo l'elogio nel C. I. L. *l. c.*), fu ucciso nel 667 dai Mariani con Lucio suo fratello maggiore. *Cic. Brut.* 48, 177: *festivitate et facetus C. Julius L. f. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit minume ille quidem vehemens, sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior* (cfr. de or. II, 23, 98; off. 1, 37, 133; Tusc. V, 19, 55). *sunt eius aliquot orationes, ex quibus, sicut ex eiusdem tragoediis, lenitas eius sine nervis perspici potest.* de or. II, 8, 30: *novam quandam rationem attulit orationis . . . res . . tragicas paene comice, tristes remisse, severas hilare, forenses scenica prope venustate tractavit.* Ascon. in Cic. pro Scauro p. 24 Or.: *idem inter primos temporis sui oratores et tragicus poeta bonus admodum habitus est. huius sunt enim tragoediae, quae inscribuntur Iulii.* Delle tragedie conosciamo i titoli *Adrastus, Teuthras, Tecmessa.* Vedi Welcker, Trag. Gr. p. 1398—1400; Ribbeck, Trag. p. 194. Cfr. più sopra 119, 3. I frammenti delle sue orazioni, vedili in Meyer, *Orat.* p. 330, segg. ed. II. Cfr. C. Krafft. nell'Encl. R. di Pauly, IV. p. 426, Nr. 8.

4. *C. Aurelius M. f. Cotta* nacque intorno al 630 (*Cic. Brut.* 88, 301), visse in esilio dal 663 al 672, fu console nel 679 e morì nel 680. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 2164 seg. Nr. 10. Cic. Brut 49, 182 *seg.; aetate inferiores paulo quam Iulius, sed aequales propemodum fuerunt C. Cotta, P. Sulpicius, Q. Varius, Cn. Pomponius* (cfr. ib. 62, 221; 90, 308: ed in contrario *de or.* III, 13. 50), *C. Curio* (vedi nota 6), *C. Carbo* (pretore nel 669 e morto nel 672; *Brut.* 62, 221) *L. Fufius* (Brut. 222), *M. Drusus.* (ib)., *P. Antistius* (ib. 226 seg.) . . . *ex his Cotta et Sulpicius cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt.* Cfr. de or. I, 8, 30: orat. 56, 204; Ascon. in Cornel p. 66 Or. Cic. Brut. 55, 202: *inveniebat acute Cotta, dicebat pure ac solute . . . nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum.* Cfr. 92, 317 (*remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam*); orat. 30, 106; de or. II, 23, 98; III, 8, 31. Con questa maniera assennata si accordava pure l'aver egli amato la filosofia e l'essere stato addetto alla nuova Accademia e ad Antioco. Vedi Cicerone *de deor. nat.* I, 7, 16; II, 1, 1; *de divin.* I, 5, 8. Egli non pubblicò alcuna

orazione (*orat.* 38, 132). *Cottae pro se lege Varia quae inscribitur, eam L. Aelius* (vedi sopra 137, 1) *scripsit Cottae rogatu*; Brut. 56, 205. cfr. 207: *Cottam miror, summum ipsum oratorem minimeque ineptum, Aelianas levis oratiunculas voluisse existumari suas.* Sallustio (*Hist.*) gli pone in bocca un'orazione indirizzata al popolo. La raccolta delle notizie intorno a lui ed alle sue orazioni s'ha presso Meyer, *oratt. p.* 339—343 *ed.* II.

5. P. Sulpicio Rufo, coetaneo del precedente, nacque nel 633 circa, fu preso di mira come tribuno della plebe nel 666 dai Sillani ed ucciso. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2, p. 1495 seg. Nr. 35. Cic. Brut. 55. 203: *fuit Sulpicius vel maxime omnium quos quidem ego audiverim grandis et, ut ita dicam, tragicus orator. vox cum magna tum suavis et splendida; gestus et motus corporis venustus; . . incitata et volubilis, nec ea redundans tamen et circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari. Cotta malebat Antonium* (stando alla descrizione che ci vien data da Cicerone dell'eloquenza di ambedue, si potrebbe anche rivoltare la cosa); *sed ab hoc vis aberat Antonii. Crassi ab illo lepos.* Cfr. de or. I, 29, 131; II, 21, 88. 23, 96; III, 8, 31; de harusp. resp. 19, 41; Brut. 56, 205 (cfr. orat. 38, 132): *Sulpici orationes quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur. ipsius Sulpici nulla oratio est, saepeque ex eo audivi cum se scribere neque consuesse neque posse diceret.*

6. Cic. Brut. 57, 207: *his duobus* (Cotta e Sulpicio) *eiusdem aetatis annumerabatur nemo tertius, sed mihi placebat* (*Cn.*) *Pomponius* (v. n. 4) *maxume, vel dicam minume displicebat.* 58, 210: *erat tamen quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur et quia latine non pessime loquebatur, usu credo, aliquo domestico, nam litterarum admodum nihil sciebat.* Cfr. 59, 213. C. Scribonio fu tribuno della plebe nel 678, e morì nel 701. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 879 seg. Nr. 11. Egli era nemico accerrimo di Cesare (Suet. Caes. 6; 49. 50. 52) e fece uno scritto di controversia politica in forma di dialogo contro di lui. Vedi *Cic. Brut.* 60, 218 seg. Egli fu anche pontefice massimo; donde il logistorico di Varrone *Curio de cultu Deorum.*

7. Oltre ai suddetti Cicerone ricorda nel Bruto un gran numero di quelli che recitarono orazioni (*qui tantum in dicentium numero, non in oratorum fuerunt*; vedi 47, 176) o furono soltanto *clamatores* (49, 182). Fra questi ei poteva sciorinare i nomi di tutti quelli che si contenevano nei Cataloghi de' magistrati, ma non si diede troppo pensiero dell'ordine cronologico, contentandosi di votare, per così dire, il sacco con una ma-

gra descrizione di ciascheduno, come si può vedere al II. 165. seg. 168 seg. 174 seg. 178—181. Sono molto più degni di menzione quelli che in questo tempo *apud socios et Latinos oratores habiti sunt* (46, 169), cioè Q. Vezzio Vezziano *e Marsis*, Quinto e Decimo Valerii Sorani, figli del summentovato al § 124, 1, C. Rusticelio di Bologna e specialmente *omnium eloquentissimus extra hanc urbem T. Betutius Barrus Asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habita et illa Romae contra Caepionem nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aelius* (vedi sopra 137, 1), *Brut.* 46, 169. *Ib.* 39, 304 si chiamano *oratores non illi quidem principes L. Memmius* (cfr. ib. 36. 136; 70, 247) *et Q. Pompeius, sed oratores tamen.* Quest'ultimo che fu console nel 666, *etiam ipse scripsit eas (orationes) quibus pro se est usus, sed non sine Aelio.* (*ib.* 56, 206).

141. Dopo l'eloquenza, la disciplina che più d'ogni altra fiorì in questa età fu la *Giurisprudenza,* che le è strettamente congiunta. Essa ebbe uno splendido cultore in Q. Scevola il pontefice, console nel 659, uno de' soggetti che più operarono alla vera *Romanità,* fornito così di dottrina varia e profonda, come di spiriti franchi, l'ideale di un uomo del diritto, a cui egli consacrò la sua vita come amministratore, consigliere, maestro e scrittore, il primo che intraprese un lavoro sistematico di giurisprudenza, che servì come di base a tutti quelli che vennero poi; di più scevro da ogni pedanteria, facile parlatore, esempio di onestà incrollabile e di onestà specchiata. Oltrechè ne' proprii scritti egli sopravvisse anche ne' suoi numerosi discepoli, tra' quali Lucio Balbo ed Aquilio Gallo furono i più distinti. Oltre a lui diedero opera alla giurisprudenza specialmente Sesto Pompeo, Aculeone e Q. Cornelio Massimo.

1. *Q. Cornelius P. f.* (figlio del mentovato al § 129, 4) *P. n. Scaevola*, fu amico di L. Crasso l'oratore (vedi sopra 139, 3 seg.) e suo collega in tutti gli ufficii (p. es. nel consolato l'anno 659), se togli la censura ed il tribunato della plebe; fu ucciso dai Mariani nel 672. Cfr. S. W. Zimmern, Storia del Diritto privato romano I, 1. p. 284—287. V. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. p. 184—187, Nr. 11. È distinto da suo zio di egual nome (vedi sopra 134, 3) coll'appellazione di pontefice

massimo. Vedi p. es. Asconio p. 67. Or.: *significat Q. Mucium Scaevolam pontificem max. eumdemque et oratorem et iurisconsultum.* Lucio Crasso lo ricorda presso Cicerone *de or.* I, 39, 180: *aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina iuris civilis erudissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus . . atque, ut ego soleo dicere, iuris peritorum eloquentissimus, eloquentium iuris peritissimus.* La sua eloquenza si distingue per chiarezza, eleganza e concisione del dire. Vedi Cicerone *de or.* I, 53, 220; *Brut.* 39, 145; 40, 148; 44, 163 (*Scaevolae dicendi elegantiam satis ex iis orationibus quas reliquit habemus cognitam.* A quel modo che ne' luoghi, ove si ricorda incidentemente e come per proverbio uno Scevola (come presso Orazio *Ep. II.* 2, 89), si deve avere specialmente in mira costui, come il più celebre che porti questo nome; così egli potrebbe essere anche lo Scevola ricordato da Quintiliano XI, 2, 28 per la potenza della sua memoria. Il suo amore per l'ordinamento del gius civile, sopratutto lo scritto περὶ ὅρων (n. 29 E.), fa supporre ch'egli tenesse dalla Stoa, onde fosse infatto il *doctissimus pontifex (maximus) Scaevola,* di cui S. Agostino *de civ. Dei* IV, 23 (secondo Varrone) reca la triplice partizione stoica della dottrina degli Dei (cioè de' poeti, de' filosofi e de' politici) ed espressioni assai chiare intorno alla religione del popolo. Vedi E. Zeller, La filosofia presso i Romani (1866), p. 32—36, il quale per altro non avrebbe dovuto conchiudere da quelle accidentali espressioni, che sono piuttosto effetto del carattere sempre aperto e fermo di Scevola.

2. Pompon. Dig. I, 2, 2, 41: *Q. Mucius, P. f., pontifex maximus, ius civile primo constituit, generatim in libros XVIII redigendo.* Cfr. Gellio VI (VII), 15, 2: *Q. Scaevola in librorum quos de iure civile composuit XVI.* Qui appare per la prima volta un ampio sistema, unico, ben conformato, in cambio della più antica interpretazione delle leggi e della casistica, dei pareri e dei pregiudizii. Vedi A. F. Rudorff, Storia del diritto romano. I, p. 161. Esso sistema s'inspirò all'idea, tutta propria dei Romani, del libero diritto di disporre sia in causa di morte e sia tra' vivi (*uti legassit super familia tutelave, ita ius esto.* Dig. L. 16, 120; cfr. 122. Gell. IV, 1, 17; Dig. XXXIII, 9, 3 pr. XXXIV, 2, 27 pr.), a cui si aggiunse l'obbligazione altrui per delitti e per contratti (*Gell.* VI (VII), 15, 2; *Dig.* XVII, 2, 30; XLVII, 2, 76, 1), come eziandio la tutela de' diritti. A tale opera si aggiungeva quanto si scrisse intorno al diritto ne' tempi più vicini, supplendo, ampliando e rettificando. In tal modo Servio Sulpicio scrisse *Notata Mucii* (Dig. XVII, 2, 30 cfr. Gell. IV, 1, 20: *in reprehensis Scaevolae capitibus;* Caj. Inst. I, 188, 114, 149), *Laelius Felix. Ad Q. Mucium* (Gellio XV, 27, 1, 4), *Gajus* (I, 188) *ex Q. Mucio* e *Ser.*

Pomponius (secondo Adriano; vedi i Digesti VII, 8, 22) *Ad Q. Mucium lectionum libri* XXXIX, della qual ultima opera si trovano moltissimi estratti nelle Pandette in luogo dell'altra di Q. Mucio; e vi appartiene anche Dig. XLI, 1, 53 segg. (Zimmern, *l. c.* p. 287. n. 28). Oltre a quest'opera principale Scevola scrisse anche un Compendio, detto *liber singularis* Ὅρων (*definitionum*), che fu più volte citato nelle Pandette (*Dig.* XLI, 1, 64; XLIII, 20, 8; L, 16, 241. 17, 73; cfr. XXXV, 1, 7. *pr. Muciana cautio*), come la più antica opera.

3. Pompon. Dig. I, 2, 2, 42; *Mucii auditores fuerunt complures, sed praecipuae auctoritatis Aquilius Gallus, Balbus Lucilius, Sex. Papirius, G. Iuventius . . . omnes tamen hi a Ser. Sulpicio nominantur, alioquin per se eorum scripta non talia extant ut ea omnes appetant; denique neque versantur omnino scripta eorum inter manus hominum, sed Servius* (*iis*) *libros suos complevit.* Fra questi Gallo appartiene senza dubbio (vedi sotto 161, 1) all'età Ciceroniana, come Cicerone stesso fu buona pezza uditore dei responsi di Q. Scevola (*Lael.* 1, 1). Sesto Papirio e G. Giovenzio non ci sono noti per altra parte; bensì nel Bruto 48, 178 di Cicerone si attribuisce acutezza e *magna iuris intelligentia* ad un T. Giovenzio. L. Lucilio Balbo, *doctus et eruditus homo*, fornito di circospetta lentezza *Cic. Brut.* 42, 154), fu il primo maestro di Servio Sulpicio (Vedi più sotto 161, 2).

4. Dopo Scevola vengono oltre ad Antipatro (vedi più sopra 132, 4), i giuristi Q. Tuberone (v. sopra 134, 2) e Rutilio Rufo (236, 2), come pure Q. Lucrezio Vispillone (*in privatis causis et acutus et iurisperitus;* Cic. Brut. 48, 178) e Paolo (*Pompon. l. c.* 40; più esattamente secondo Cicerone nel Lelio 27, 101 *Aulo*) Verginio; aggiungi Volcazio, il maestro di A. Cascellio (*Plin. N. H.* VIII, 40, 61), e C. Sestio Calvino (*Cic. Brut.* 34, 130), Pontidio (*Cic. de or.* II, 68, 275), e M. Buculeio (*ib.* I, 39, 179).

Sex. Pompeius, Cnei Pompei (*Magni*) *patruus* (Pompon. Dig. I, 2, 2, 40); *praestantissimum ingenium contulerat ad summam iuris civilis et ad perfectam geometriae et rerum stoicarum scientiam* (Cic. Brut. 47, 175; cfr. de or. I, 15, 67; III, 21, 78; off. I, 6, 16).

C. (*Visellius*) *Aculeo*, cavaliere romano, amico di L. Crasso l'oratore (*Cic. de or.* II, 1, 2), per avviso di Cicerone *de or.* I, 43, 191, era *ita tenens ius civile ut ei* (se togli Q. Scevola) *nemo de iis qui peritissimi sunt anteponatur.* Secondo Cicerone nel Bruto egli lasciò in retaggio la propria conoscenza del diritto a C. Visellio Varrone suo figlio.

Q. Cornelius Maximus è conosciuto soltanto come maestro di Trebazio Testa. Vedi più sotto 189, 3, e Cicerone *ad Fam.* VII, 17, 3 (*idem Q. Cornelio videbatur*). Cfr. ib. 8, 2. Cfr. anche *Gaj. Inst.* I, 136 (*Maximus*); Dig. XXXII, 7, 16, 1 (*Cornelius*).

142. Tra gli annalisti che fiorirono in queste decine di anni Cn. Aufidio si valse della lingua greca. Q. Claudio Quadrigario fu il primo che scrisse la sua storia romana, prendendo le mosse dall'incendio Gallico. Valerio Anziate colla sua opera assai estesa fu il più distinto predecessore immediato di Livio; ma col maraviglioso delle sue pitture e con le esagerazioni de' numeri fu del pari uno de' capiscuola più notevoli della nuova annalistica.

1. *Cn. Aufidius praetorius* (la sua pretura cade probabilmente intorno al 650) *pueris nobis* (quindi forse nel 660 di R.) *et in senatu sententiam dicebat nec amicis deliberantibus deerat et graecam scribebat historiam et videbat* (secondo il Bentley *vivebat*) *in litteris;* Cic. Tusc. V, 38, 112. Cfr. fin. V, 19, 54: *equidem e Cn. Aufidio praetorio, erudito homine oculis capto, saepe audiebam.* Egli visse una lunga vita (*Cic. p. dom.* 13, 35). L'iscrizione greca d'Adramittio (ὑπὸ Γναίου Αὐφιδίου Γναίου υἱοῦ τοῦ ἀντιστρατήγου C. I. Gr. 2349 b) appartiene più probabilmente a suo figlio. (Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 2128, Nr. 5). Di cotesta storia greca non possediamo che alcuni frammenti, tuttavia il suo soggetto era senza dubbio la storia di Roma. Vedi G. Harless, *de Fabiis et Aufidiis rerum rom. scriptoribus* (Bonna 1853) p. 46—49.

2. Vellej. II, 9, 6: *aequalis Sisennae Rutilius* (vedi sopra 136, 2) *Claudiusque Quadrigarius et Valerius Antias.* Nulla sappiamo di Claudio. Sarebbe forse il medesimo che il traduttore di Acilio? Vedi sopra 116, 1. Pel titolo della sua opera v'ha il solito ondeggiare. *Annales, Historiae, Rerum romanorum libri.* Il libro di numero superiore che si trovi citato, è il ventesimoterzo, ricordato da Gellio X, 13, 4: *Q. Claudius in XXIII annali.* Che il primo libro trattasse della presa di Roma fatta dai Galli, ci viene attestato dai frammenti che ne rimangono; nulla meno è poco conforme alla critica così mostrata da Claudio l'aver egli nelle notizie delle battaglie messo a carico dei nemici un numero stragrande di perdite (*Liv.* XXXIII, 10, 9; XXXVIII, 23, 8). Secondo un'altra analogia

egli avrebbe continuata la propria opera fino ai suoi tempi; il libro XIX trattava della presa del Pireo fatta da Silla (*Gell.* XV, 1, 4 segg.). Siccome nel terzo libro ormai narravasi la prima guerra Punica; così la materia doveva esser trattata in maniera assai originale: in principio del tutto compendiosamente, e sempre più in largo quanto più l'autore si avvicinava ai suoi tempi; di modo che potè anche inscrire orazioni e senza dubbio (*Gell.* I, 7, 9. III, 8, 8) intere lettere al suo racconto. Anche nel particolare la sua esposizione era qua e là minuta, e lo stile per lo più arguto. (Vedi p. cs. Gellio X, 13, 4). La lingua teneva dell'antico, e perciò piaceva non poco ai tempi di Frontone. Vedi Frontone presso Gellio XIII, 29 (28), 2, ed *Epist. p.* 114, 3 seg. N.: *historiam scripsere . . Claudius lepide, Antias invenuste, Sisenna longinque.* Gell. XV, 1, 4: *Q. Claudius . . purissime atque inlustrissime simplicique et incompta orationis antiquae suavitate descripsit.* Ciccrone e Dionigi di Alicarnasso non lo ricordano; Livio il cita dieci volte, sempre alle corte col solo nome *Claudius*, ed opponendoglisi in parte. Dobbiamo i più dei frammenti a Gellio. La loro raccolta s'ha in Krause p. 249—266, e in Roth p. 339—351. Vedi pure E. Peter, *M. Claudi Quadrigari annalium reliquiae. disposuit, rec., praefatus est.* — Francoforte su l'Oder 1868. 33 pp. 4. Intorno a Q. A. Quadrigario, Prenzlau 1831, 4. Krause p. 242—249. Gerlach, Gli Storiografi p. 81—83. Kieserling, *de rer. script.* p. 43—46. Nissen, Ricerche critiche p. 39—41.

3. Valerio Anziate (discendente da L. Valerio Anziate, come appare da Livio XXIII, 34, 9), fu autore di un'opera storica chiamata ora *Annales*, ora *Historiae* (o *Historia*), composta di almeno 75 libri (il libro LXXV è citato da Gellio VI (VII), 9, 17; il LXXIV da Prisciano IX, 53, p. 872 P. = 489, 6 Htz), che moveva dall'età più antica di Roma (Gellio VII (VI), 7, 6. Il secondo libro incominciava da Numa (*Macrob. Sat.* I, 13, 20; *Arnob. adv. nat.* V, 1), e discendeva fino all'età di Silla (vi parlava anche dell'eredità di L. Crasso l'oratore, morto l'anno 663. *Plin.* N. H. XXXIV, 3, 14. Dionigi d'Alicarnasso il ricorda tra gli ἐπαινούμενοι degli storici romani. Ma noi il conosciamo specialmente in grazia di Livio, che il ricorda più spesso di qualunque altro de' suoi predecessori (trentacinque volte ne' libri conservati); e sembra aver tolto da lui l'orditura della sua opera. Nelle prime decadi egli lo segue bonariamente, e però nel VII, 36, 13 parla di buono dei 30000 uccisi, ed *ib.* 37, 16 dei *ad quadraginta milia scutorum*; nel libro IX, 27, 14 dei *ad triginta milia caesa aut capta; ib.* 43, 17 dei *triginta milibus hostium caesis; ib.* 37, 11 dei *caesa aut capta eo die hostium milia ad sexaginta ecc.* Soltanto nel terzo libro, 5, 12 v'ha la sospettosa osservazione: *dif-*

ficile ad fidem est, in tam antiqua re, quot pugnaverint ceciderintve exacto adfirmare numero, audet, tamen Antias Valerius concipere summas. Ma ne' tempi storici meno oscuri, quando egli possede anche migliori fonti (come p. es. Polibio), Livio scopre le incomportabili esagerazioni del suo autore seguito quasi ciecamente fin qui, ed il riprende tanto più agramente, quanto gli si potevano menar buoni gli errori, nei quali prima era stato tratto da lui, giacchè del ritirare i libri già pubblicati non era più il tempo. Cfr. XXVI, 49, 3: *scorpiones maiores minoresque ad LX captos scripserim si auctorem graecum sequar Silenum, si Valerium Antiatem, maiorum scorpionum sex milia, minorum tredecim: adeo nullus metiendi modus est.* XXX, 19, 11: *Valerius Antias quinque milia hostium caesa ait quae tanta res est ut aut impudenter ficta sit* (da Anziate) *aut neglegenter* (da altri) *praetermissa.* XXXVI, 38, 6: *duodetriginta milia hostium caesa Antias Valerius scribit, capta tria milia et quadrigentos, signa militaria CXXIV, equos MCCXXX .. ubi et in numero scriptori parum fidei sit, quia in augendo eo non alius intemperantior est, magnam victoriam fuisse adparet.* XXXIII, 10, 8: *si Valerio quis credat, omnium rerum immodice numerum augenti, quadraginta milia hostium eo die sunt caesa, capta, ubi modestius mendacium est, quinque milia septingenti.* XXXVIII, 23, 8. *Valerius Antias, qui magis* (più di Claudio) *immodicus in numero augendo esset solet.* Cfr. anche XXXIX, 43, 1: *Valerius Antias, ut qui nec Catonis orationem legisset et fabulae tantum sine auctore editae credidisset.* Quindi se Valerio è l'unica autorità per l'indicazione, Livio aggiunge spesso *si Valerio credamus (credas)*, come nel libro XXXVI, 19, 12, nel libro XXXIX, 41, 6 e nel XLIV, 13, 12, o la ricorda soltanto, come nel libro XXXXII, 50, 5, nel XXXIX, 22, 9. 56, 7, a volte lasciandone dichiaratamente la guarentigia a lui, come nel libro XXXVII, 48, 1 segg. (*Valerias Antias auctor est rumorem celebrem Romae fuisse . . . Rumoris huius quia neminem alium auctorem habeo, neque adfirmata res mea opinione sit nec pro vana praetermissa*) e nel libro XLV, 43, 8 (*HS. ducenties ex ea praeda redactum esse auctor est Antios . . . quod quia unde redigi potuerit non apparebat auctorem pro re posui*). Presso Valerio la menzogna quanto ai numeri tocca l'assurdo: il far morire 40000 nemici e per giunta in una sola battaglia, gli è del tutto famigliare. *Liv.* XXXIII, 10, 8. 36, 13; XXXIV, 15; 9. XXXVI, 19, 12; *Oros.* IV, 20). Ma superando sè stesso nella battaglia di Tolosa, egli fa morire *octoginta milia Romanorum sociorumque, . . quadraginta milia calonum atque lixarum* (Oros. V, 16). Che questo fatto ed altre pitture sieno state da lui semplicemente immaginate, apparisce anche dal non avere egli stesso assai spesso altro compagno nelle sue indicazioni. Vedi Gellio VI (VII), 19, 8: *Valerius Antias contra decretorum memoriam con-*

traque auctoritates veterum Annalium dixit. Cfr. VII, 8 6. Liv. XXXII, 6, 5: *Valerius Antias tradit . . XII milia hostium eo proelio caesa etc. ceteri graeci latinique auctores . . nihil memorabile actum . . tradunt.* Vedi come egli sia stato difeso, ma senza riuscita presso Krause p. 269 seg. e Diebaldt p. 351—363; consulta intorno a lui Liebaldt, *de Valerio Antiate annalium scriptore,* Naumburg 1840. 22 pp. 4; Schwegler St. R. I. p. 90—92; Gerlach, Storiografi p. 83 seg.; Nissen, Ricerche critiche p. 43—46; Kiesesling, *de scriptoribus* p. 46—49.

143. L. Cornelio Sisenna, oltre ad altri scritti, compose una storia del suo tempo in istile che sapeva dell'antiquato; laddove il suo amico C. Licinio Macro si fece più da alto, rimontando di nuovo ai tempi più antichi e ritoccando più volte le narrazioni altrui con un diligente esame delle fonti; ma anch'egli concedette troppo alla rettorica, e di più si lasciò troppo dominare dalla predilezione della propria gente.

1. Sisenna deve esser nato intorno al 637 (Roth, *Sis. vita* p. 4—10); fu pretore nel 676 (*Sc. de Asclepiade nel C. I. lat.* I. p. 110 seg.; *Cos. Q. Lutatio Q. f. Catulo et M. Aemilio . . Lepido. pr. urbano et inter peregrinos L. Cornelio . . f. Sisenna.* Cfr. Cic. Cornel. I. 18 con Asconio. p. 73 Or.), e morì nel 687 in Creta come legato di Pompeo nella guerra de' corsari (*Dio* XXXVI, 1 Κορνήλιος Σισέννας, *cfr. Appian. Mithr.* 95 Λούκιος Σισιννᾶς). Vedi C. L. Roth, *L. Cornelii Sisennae . . vita,* Basilea 1834. 4. — Vellej. II, 9, 5: *historiarum* (secondo O. Jahn: *milesiarum*) *auctor iam tum* (al tempo degli oratori Antonio e Crasso) *Sisenna erat iuvenis; sed opus belli civilis* (A. Riese p. 54 seg. vorrebbe *socialis* (*Sullanique post aliquot annos ab eo seniore editum est.* Cic. Brut. 64, 228: *inferioris aetatis* (a comparazione di P. Antistio) *erat proximus L. Sisenna, doctus vir et studiis optumis deditus, bene latine loquens,* (al contrario 74, 259 seg.: *Sisenna quasi emendator sermonis usitati cum esse vellet, non . . deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur . . . ille familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui*), *gnarus reip. non sine facetiis, sed neque laboris multi nec satis versatus in causis* (tuttavia egli difese C. Rutilio secondo che abbiamo nel Bruto 260, e Verre nel 684; al qual proposito vedi Cicerone *Verr. Acc.* II. 45, 110, IV, 20, *cfr. ib.* 15, 33; Verre il difese insieme con Ortensio, col quale era anche stretto in amicizia, *Sen. Controv. I. prooem.* 19 e più sotto 144, 2); *in-*

teriectusque inter duas aetates Hortensi et Sulpici nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere. huius omnis facultas historia ipsius conspici potest; quae cum facile omnis vincat superiores (?), tum indicat tamen quantum absit a summo quamque genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis litteris illustratum. Leg. I, 2, 7: *Sisenna, eius* (di Macro) *amicus, omnes adhuc nostros scriptores . . facile superavit. is tamen neque orator . . unquam est habitus et in historia puerile quoddam consectatur ut unum Clitarchum neque praeterea quemquam de Graecis legisse videatur.* Non è possibile che calzi bene questo confronto con uno degli storici favolosi di Alessandro il Grande, ove sia vero ciò che dice Sallustio *Iug.* 95, 2: *L. Sisenna optume et diligentissume omnium qui eas (Sullae) res dixere persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur.* Pel disegno dell'opera è rilevante ciò che leggesi in Gellio XII, 15, 2: *nos una aetate in Asia et Graecia gesta litteris idcirco continentia mandavimus, ne vellicatim aut saltuatim scribendo lectorum animos impediremus.* Il titolo è *historiae.* L'opera si componeva ad ogni modo di dodici libri; al di sopra di questo numero non v'ha che una citazione isolata presso Nonio p. 468, 10: *Sisenna Hist. lib.* XXIII, dove in iscambio fu stampato XIIII, e da Riese p. 63 XVIII. Più indietro dell'anno 663 non vanno che pochi frammenti, i quali parlano dell'età primitiva (*Aeneas etc.* Servio *Aen.* I, 108. 242; XI, 316), e parrebbero appartenere ad uno scritto speciale di Sisenna intorno alla fondazione di Roma (Non. p. 127, 29: *Sisenna ab urbe condita: iuxtim Numicium flumen obtruncatur.* intendi Enea. Vedi Riese p. 55 seg. Tuttavia un'opera di questa fatta è così poco conforme al modo tenuto da Sisenna, che al tutto è più probabile che que' luoghi stessero in un proemio mandato innanzi alle sue *Historiae,* come poi fece Sallustio. Presso Nonio poi *l. c.* s'ha a puntare così: *Sisenna: ab urbe condita iuxtim etc.* I frammenti mostrano molta minutezza nel descrivere, come pure tracce di orazioni, specialmente nel libro VI; sicchè l'opera deve essere stata molto particolareggiata (*longinque,* Fronto; vedi sopra 142, 2). I più riguardano la guerra Marsica (*cfr. Cic. de div.* I, 44, 99), e ci sono conservati da Nonio, che reca le forme antiquate di Sisenna, tolte quasi tutte dai libri III e IV. Esse ci porgono un'idea della lingua di Sisenna, la quale traeva capricciosamente all'antico. Cfr. più sopra Cicerone nel Bruto e Varrone presso Gellio II, 25, 9: *Sisenna unus « adsentio » (non adsentior) in senatu dicebat.* Cfr. Quintiliano I, 5, 13. Vedine la raccolta presso Krause pag. 302—317, e Roth p. 368—377. Consulta A. Riese, intorno all'opera storica di L. Cornelio Sisenna, nella Gratulazione per la XXIV riunione dei Filologi (Lipsia 1865), p. 53—64.

2. Cotesto onore di Sisenna pei vecchiumi accorda con l'essersi egli

occupato anche negli studii grammatici. Rufino p. 2711 P. = 384 Gaisf. cita passi di Sisenna *in commentario Poenuli, Sisenna in Rudente, S. in Amphitryone, in Captivis, in Aulularia.* Onde egli è il primo commentatore di Plauto che conosciamo. Vedi Ritschl., *Parerga* p. 374 seg. 376—384. Il commentario di Sisenna intorno all'Amfitrione si ricorda anche da Carisio p. 178, 182, 196 P. = 198, 26; 203, 27; 221, P. 9 K. cfr. p. 83, 96. P. = 107, 14 segg. 120, 10 segg. K. Consulta Ritschl *l. c.* p. 385 seg. Tre degli ultimi quattro passi si riferiscono agli avverbii in *im*, pei quali Sisenna aveva una certa predilezione anche nella sua opera storica. Ma queste osservazioni non sono atte a darci un alto concetto dell'erudizione di lui. Al contrario ch'ei fosse uomo di lieta vita, al modo di Silla, ce lo mostra l'aver egli tradotto i racconti lubrici di Aristide (Μιλησιακά). *Ovid. Trist. II,* 443 seg.: *vertit Aristidem Sisenna, nec obfuit illi Historiae turpes inseruisse iocos.* Fronto Epist. p. 62 N.: *animadvertas particulatim elegantis, ... Sisennam in lasciviis.* Sembra che quest'opera si componesse di quindici libri; Carisio almeno ne cita più volte il secondo (p. 194. 196. 200. 207. 209 Keil), il XIII e, (secondo gli *exc. Cauch*) p. 223, 14 K. *Sisenna Milesiarum XIIII,* come pure p. 208, 4: *Sisenna Milesiarum XV.* Confronta in generale Krause, *hist.* p. 299—203. Wernicke, *Sisenniana, s. Sisennae vita et fragmenta,* Thorn 1839. 4. Gerlach, Degli Storiografi p. 90—92.

3. *C. Licinius L. F. Macer* (secondo che ci viene attestato dai denari appartenenti all'età di Silla, ann. 670—673; vedi Mommsen, Intorno alle monete romane p. 607, C. I. *lat. I. p.* 137, 434), fu padre di Calvo oratore e poeta nato nel 672 (vedi sotto 200, 4), tribuno della plebe, nel 681. Sallustio gli pone in bocca in quest'ufficio un'orazione *ad populum.* Accusato nell'anno 688 da Cicerone di estorsioni commesse nella propria provincia pretoria, innanzi al pretore, e condannato da lui, diedo a sè stesso la morte. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1075, Nr. 1. Cicerone nel Bruto 67, 238 lo dipinge come oratore così: *C. Macer auctoritate semper eguit, sed fuit patronus propemodum diligentissimus. huius si vita, si mores, si voltus denique non omnem commendationem ingeni everteret, maius nomen in patronis fuisset. non erat abundans, non inops tamen, non valde nitens, non plane horrida oratio; vox, gestus et omnis actio sine lepore; at in inveniendis componendisque rebus mira accuratio . . . hic etsi etiam in publicis causis probabatur, tamen in privatis illustriorem obtinebat locum.* Quanto poco Cicerone fosse portato per lui, apparisce ancora più chiaramente nel giudizio intorno a Macro come storico, *de leg.* I, 2, 7: *quid Macrum numerem? cuius loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Graecorum copia, sed ex librariolis latinis; in orationibus autem* (vi segue un luogo guasto,

che contiene ad ogni modo un biasimo non leggiero; il Nipperdey nel Filologo VI. p. 136 scrive: *multa, in epistolis relatis summa impudentia*). Secondo ciò Macro aveva del pari incorporate orazioni (e forse lettere, cfr. Nonio p. 259: *Licinius Macer in epistula ad senatum*) alla sua opera, che avevasi in generale per veritiera. Di maggior rilievo e più degne di fede sono in sè le censure di Livio, VII, 9, 5: *quaesita ea propriae familiae laus leviorem auctorem Licininium facit. cum mentionem eius rei in vetustioribos annolibus nullam inveniam etc.* e quelle di Dionigi d'Alicarnasso *Ant.* VI, 11. Λικίννιος καὶ οἱ περὶ Γέλλιον οὐδὲν ἐξητακότες οὔτε τῶν εἰκότων οὔτε τῶν δυνατῶν, e VII, 1: Λικίννιος καὶ Γέλλιος καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων οὐδὲν ἐξητακότες τῶν περὶ τοὺς χρόνους ἀκριβῶς. Concorderebbe almeno la poca cura della cronologia colla natura rettorica di quest'opera. È molto probabile che la sua storia ritraesse anch'essa dallo spirito dell'autore fortemente avverso ai nobili, quantunque non sembri averla condotta sino ai suoi tempi. D'altra parte egli aveva il grandissimo vantaggio della ricerca immediata delle fonti in confronto di quasi tutti i suoi predecessori, come tocca anche Cicerone con quel malizioso accenno ai *librarioli latini*. Cfr. Livio IV, 7, 12: *Licinius Macer auctor est in foedere Ardeatino et in linteis libris* (cfr. più sopra § 69) *ad Monetae inventa*. 20, 8: *quod tam veteres annales quodque magistrotuum libros, quos linteos in aede repositos Moneate Macer Licinius citat identidem auctores*. 23, 2 seg.: *in tam discrepante editione* (de' consoli) *et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur. neuter tribunos mil. eo anno fuisse traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet et Tubero incertus veri est.* Il titolo era senza dubbio *Annales;* sebbene alcune volte dicasi all'ingrosso *Historiae*. Ad ogni modo comprendeva i tempi più antichi (*Macrob. Sat.* I, 10, 17; *Dionys.* II, 52) e Livio non lo ricorda espressamente che nella prima Decade: l'ultima data, in cui egli lo cita è del 455 di Roma. Anche intorno al numero de' libri non sappiamo nulla di certo: citazioni sicure non ne troviamo che del libro I e II. Da questi si va di salto al XVI, citato da Prisciano X p. 895 P. = p. 525, 3 seg. Htz. (cfr. Diomede I. p. 366 P. = 369, 15 k.: *Aemilius Macer: omnium etc.*) che dice: *Aemilius Macer in XVI annalium: omnium etc.*; ma è probabile che vi sia nato lo scambio con Licinio Macro, a quel modo che nella Storia Naturale di Plinio par nato invece lo scambio inverso. Finalmente in Nonio p. 221, 11 s'ha: *Licinius Rerum romanarum lib. XXI*; ma anche qui si il nome, si il numero sono del pari incerti, C. L. Roth vi suppone Clodio Licino. La raccolta dei frammenti trovasi presso Krause p. 237—242, e presso Roth p. 363—367. Intorno a Macro confronta Weichert, *poetar. lat. vitae* p. 92—104. Consulta alcuni giodizii parziali di Liebaldt, C. *Licinius Macer*, Naumburg. 1848, 19

pp. 4. ed in senso omposto quelli di Mommsen St. R. III². p. 591; il quale sembra seguire troppo esclusivamente il suo Cicerone, come fece con Sisenna. Trattarono più giustamente questo soggetto Schwegler, St. R. I. p. 92 seg. e Kieserling, *de rer. script.* p. 38—43. Cfr. anche Gerlach, Degli Storiografi p. 87—90.

144. Come nelle precedenti decine d'anni aveano scritto la propria vita Scauro, Rutilio, Rufo e Catulo; così scrisse ora la sua il dittatore L. Cornelio Silla (ann. 616—676). Quest'opera intitolata *commentarii de rebus suis*, si componeva di ventidue libri; e fu supplita ne' mancamenti e condotta a fine da Epicado suo liberto. Lucullo (ann. 640—697), al quale essa era indirizzata, scrisse anch'egli, tuttavia giovine, una storia della guerra Marsica in lingua greca, come in appresso un C. Pisone spose la guerra tra Silla e Mario.

1. Silla fu console nel 666 e nel 674, dittatore dal 672 al 675; morì nel 676. Cfr. Krafft nell'E. R. di Pauly II. p. 669—677, e T. Lau, *L. Cornelius Sulla*, cioè la biografia di lui. Hamburg 1855. Il morbo pedicolare, onde Silla ed altri dev'esser morto, è con tutta probabilità una favola. Vedi specialmente T. Husemann, nel Giornale dell' I. R. Società de' medici in Vienna (in Hebra), XII (Vienna 1856) p. 497—533. *Plut. Lucull.* 1: Σύλλας τὰς αὑτοῦ πράξεις ἀναγράφων ἐκείνῳ (a Lucullo) προςεφώνησεν. *Sulla* 37: τὸ εἰκοστὸν καὶ δεύτερον τῶν πρὸ δυεῖν ἡμερῶν ἢ ἐτελεύτα γράφων ἐπαύσατο. Sueton. gramm. 12, p. 110 Rffsch. *Cornelius Epicadus, L. Cornelii Sullae dictatoris libertus calatorque in sacerdotio augurali... librum quem Sulla novissimum de de rebus suis imperfectum reliquerat ipse supplevit.* Il titolo suona tanto *rerum gestarum* ovvero *suarum libri*, quanto *commentarii* (ὑπομνήματα). Prisciano IX, 39. p. 864 P. = p. 476, 4 Htz: *Sulla in vicesimo primo rerum suarum.* Plutarco attinse, specialmente alla vita di Silla e di Mario, molto alla grossa e senza riguardo, quindi a danno della verità storica. Vedi E. Peter. Le fonti di Plutarco (1865) p. 57—60; 100—102. Vedine i frammenti presso Krause p. 290—295 e Roth p. 334—338. Un epigramma greco di Silla sopra un ritratto di Afrodite, composto di due esametri e di un pentametro si legge nell' Antologia greca II. p. 66 *ed. Iacobs.* Intorno alle supposte ὑπ' αὐτοῦ γραφεῖσαι σατυρικαὶ κωμῳδίαι τῇ πατρίῳ φωνῇ vedi sopra §§. 8, 1. Quest'asserzione si fonda probabilmente in una falsa interpretazione del fatto che le Atellane cominciassero a scriversi sotto Silla. Vedi sopra §§. 10 e 125.

2. *L. Licinius L. f. Lucullus* nacque intorno al 640, fu console nel 680, morì nel 697. Vedi il suo elogio nel C. I. *lat.* I. p. 292. Consulta G. Drumann, St. R. IV. p. 120—174 e G. Teuffel nell' E. R. di Pauly IV, p. 1070—1074. Fu chiaro per ricchezze e per una fina cultura. *Plut. Lucull.* 1: ὁ Λούκουλλος ἤσκητο καὶ λέγειν ἱκανῶς ἑκατέραν, γλῶτταν, ὥστε καὶ Σύλλας (v. n. 1)... ἐκείνῳ προσεφώνησεν ὡς συνταξομένῳ καὶ διαθήσοντι τὴν ἱστορίαν ἄμεινον... λέγεται νέον ὄντα πρὸς Ὁρτήσιον τὸν δικολόγον καὶ Σισενναν τὸν ἱστορικὸν ἐκ παιδιᾶς τινος εἰς σπουδὴν προελθούσης ὁμολογῆσαι, προθεμένων ποίημα καὶ λόγον ἑλληνικόν τε καὶ ῥωμαϊκὸν, εἰς ὅ τι ἂν λάχῃ τούτων, τὸν Μαρσικὸν ἐκτελεῖν πόλεμον. καί πως ἔοικεν εἰς λόγον ἑλληνικὸν ὁ κλῆρος ἀφικέσθαι, διασώζεται γὰρ ἑλληνική τις ἱστορία τοῦ Μαρσικοῦ πολέμου. Cfr. Cic. ad Att. I, 19, 10: *non dicam quod tibi ut opinor Panhormi Lucullus de suis historiis dixerat, se, quo facilius illas probaret romani hominis esse, idcirco barbara quaedam et σόλοικα dispersisse.* Siccome egli faceva in generale poco conto de' suoi talenti, così non si elevò mai all' eloquenza rigorosamente artistica, quantunque Plutarco in *Luc.* 33 il dica δεινὸς εἰπεῖν. Cicerone nel Bruto 62, 222 il chiama *oratorem acutum. Cfr. Plut. Luc.* 1: γενόμηνος πρεσβύτερος ἤδη παντάπασιν... ἀφῆκε τὴν διάνοιαν ἐν φιλοσοφίᾳ σχολάζειν καὶ ἀναπαύεσθαι, τὸ θεωρητικὸν αὐτῆς ἐγείρας. Cic. Acad. pr. II, 2, 4. *majore studio Lucullus cum omni litterarum generi tum philosophiae deditus fuit quam qui illum ignorabant arbitrabantur, nec vero ineunte aetate solum sed et pro quaestore aliquot annos et in ipso bello... cum autem e philosophis... putaretur Antiochus, Philonis auditor, excellere, eum secum et quaestor habuit* (nell' anno 667 seg.) *et post aliquot annos imperator... delectabatur autem mirifice lectione librorum de quibus audiebat.* Cfr. de fin. III, 2, 7, seg.

3. *Plut. Mar.* 45: Γαϊός τις Πείσων, ἀνὴρ ἱστορικός, dato come fonte, rispetto alla morte di Mario. Del resto, siccome egli non si ricorda che quest' unica volta, così non sappiamo quale de' Calpurnii Pisoni egli fosse. Ad ogni modo non è il L. Pisone, di cui abbiamo discorso più sopra 128, 4.

145. Appartiene ai tempi di Silla anche il senatore L. Manlio, che scrisse un libro di viaggi e di cose meravigliose al modo di Evemero, come pure il liberto L. Voltacilio Piluto, il primo che, nato non libero, si pose a scrivere storia. Sembra che le opere di costui, conforme alla sua condizione primiera, sieno state scritte rettoricamente, ed in modi apologeticamente umili.

1. *Dionys. Ant. I*, 19: χρησμὸς ὅν φησι Λεύκιος, Μάλλιος ἀνὴρ οὐκ ἄσημος, αὐτὸς ἰδεῖν (in Dodona) Plin. N. H. X, 2, 4: *primus atque diligentissime togatorum de eo* (Fenice) *prodidit Mamilius* (nel Catalogo degli autori leggesi al l. X. *Manilius*) *senator ille maxumis nobilis doctrinis doctore nullo. . . . prodit idem Manilius. . . fuisse eius conversionis annum prodente se P. Licinio Cn. Cornelio cos.* (nel 657 di R.) *ducentesimum quintum decumum.* Varrone si giovò più volte di questo libro. Vedi L. L. V, 31 ove il dice *Mallius:* e VII, 16 e 28, ove il dice *Manilius. Cfr. Arnob.* III, 38, ov' è citato come *Manilius;* e *Macrob. Sat.* I, 10, 4 dove invece è *Mallius.* Vedi T. Mommsen nel Museo Romano XVI. p. 284—287, che tiene per possibile ch'egli sia quel L. Manlio che ci è noto tanto dalle monete di Silla, come suo proquestore intorno al 670 (Monete Romane p. 595), quanto dagli scrittori (*Liv.* XC, *Oros.* V, 110; *Caes. b. c.* III, 20. *Plut. Sertor.* 12) come luogotenente della Gallia Narbonense intorno all'anno 677. Egli è pure probabile (Ritschl *Parerga* p. 242) che egli sia il medesimo con quel Manilio che Gellio (vedi sopra 88, 4) ricorda come autore di un catalogo delle vere commedie Plautine.

2. Suet. gramm. 27 — rhet. 3, p. 124 Rffsch.: *L. Voltacilius Pilutus* (secondo S. Girolamo *Plotus*) *servisse dicitur. . . . .donec ob ingenium et studium litterarum manumissus accusanti patrono subscripsit. deinde rethoricam professus Cn. Pompeium Magnum* (nato nel 648) *docuit patrisque eius* (Cn. Pompeo Strabone console nel 665, morto nel 667) *res gestas nec minus ipsius* (senza dubbio durante la sua vita) *compluribus libris exposuit, primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus* (vedi sopra 31, 3). *Hieronym. in Euseb. Chron.* 1936. Ol. 174, 4 = 673 = 81 innanzi a Cristo: *Voltacilius Plotus latinus rethor, Cn. Pompei libertus et doctor, scholam Romae aperuit.* Ch'egli fosse piuttosto liberto di un Voltacilio, ci viene indicato dal suo nome.

146. Dopo la metà del settimo secolo di R. sembra che l'istruzione della gioventù si sia messa a poco a poco in una buona e stabile via. Di qui un numero tanto maggiore di maestri che ricordansi avere insegnato e grammatica e rettorica in Roma e nella rimanente Italia; certo per la più parte liberti e stranieri. I più, oltre a quegli esercizii, attesero anche allo scrivere; e alle ricerche grammaticali accoppiarono quelle dell'antiquaria e dell'arte istorica. I più distinti furono in questi tempi L. Plozio Gallo, Sevio Nicanore, Aurelio Opilio, Antonio Gnifone e Pompi-

lio Andronico; aggiungi Q. Cosconio, Epicado, Servio Clodio e Staberio Eros.

1. Suet. gramm. 3. p. 102 Rffsch.: *posthac* (dopo Stilone) *magis ac magis et gratia et cura artis (grammaticae) increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint quo minus et ipsi aliquid de eo scriberent* (p. e. Sisenna, come prima Lucilio) *utque temporibus quibusdam super viginti celebres scholae fuisse in urbe tradantur.* Alcuni grammatici, a detta di lui furono comperati, siccome schiavi, a gran prezzo, come avvenoe di Lutazio Dafni (cfr. sopra 119, 11) e di L. Apulejo. *ib.*: *iam in provincias quoque grammatica penetraverat, ac nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata; inter quos Octavius Teucer et Sescennius* (che sia invece *Fescennius*, o *Pescennius?*) *Iacchus et Oppius Chares.* Una quantità di dotti di questo tempo si servì anche della forma metrica, come L. Azzio (vedi 119, 11), Porcio Licino (123, 3), Q. Valerio Sorano (124, 1), Volcazio Sedigito (124, 3).

2. *L. Plotius Gallus* (Sueth. reth, 2 = gramm. 26) *primus Romae latinam rethoricam docuit.* Vedi sopra 36, 8. Quanto si asserisce da Svetonio intorno al tempo (vedi S. Girolamo), che correrebbe tra il 666 ed il 667 concorda colle parole di Cicerone *pueris nobis* (vedi Suet. *l. c. Sen. controv. II,* 8. *p.* 116, 23 *Bu.*), e con quelle di Quintiliano II, 4, 42: *extremis L. Crassi temporibus.* Cfr. M. Varrone presso Nonio p. 79: *Autumedo meus, quod apud Plotium rethorem bubulcitrarat, « erili dolori non defuit. »* Secondo Quintiliano XI, 1, 143, egli aveva pubblicato uno scritto *de gestu. Hunc eumdem (nam diutissime vixit) M. Caelius . . . significat dictasse Atratino accusatori suo actionem* (Suet. rhet. 2).

3. *Saevius Nicanor primus ad famam dignationemque docendo pervenit fecitque praeter commentarios, quorum tamen pars maxima intercepta dicitur, saturam quoque, in qua libertinum se ac duplici cognomine esse... indicat,* Suet. gramm. 5. p. 104 Rffsch. La sua satira adunque non era di natura drammatica; ma, al modo di Lucilio e di Orazio, vi parlava in persona propria. Svetonio ne porta due esametri, dove sotto il rispetto prosodico, è fognata l's finale.

4. Suet. gramm. 6, p. 105 Rffsch.: *Aurelius Opilius, Epicurei cuiusdam libertus, philosophiam primo, deinde rethoricam, novissime grammaticam docuit. Dimissa autem schola Rutilium Rufum* (vedi sopra 136, 1—3) *damnatum in Asiam secutus* (intorno al 660) *ibidem Smyrnae simulque consenuit* (ondechè è tenuto per errore, da Simmaco *Ep.* 1, 15 per maestro di Rutilio), *composuitque variae eruditionis aliquot volumina, ex qui-*

bus novem unius corporis. . . . Musarum. . . inscripsisse se ait ex numero divorum et appellatione (cfr. Gell. I, 25, 17: *Aurelius Opilius in primo librorum quos Musarum inscripsit.* Coteste *Musae* contenevano secondo i saggi che abbiamo in Gellio, spiegazioni di parole, donde frequenti accenni a quest' opera presso Varrone L. L. e specialmente presso Festo, ove si chiama ora *Aurelio* (*Varro VII.* 65. 70. 106; *Fest. p.* 68. 147 ed altrove), ora *Opilio* (*Varro VII,* 50. 67. 79; *Festus p.* 85) ed ora anche *Aurelio Opilio* (*Fest. p.* 141) ed *Opilio Aurelio* (*Fest. p.* 163). Cfr. Egger, *serm. lat. reliqq. p.* 27 segg. Quale glossografo egli ebbe in mira specialmente Plauto, senzachè perciò possa essere considerato uno scoliaste proprio di lui. Anche Gellio III, 3, 1 lo riguarda come uno degli autori dei Cataloghi delle commedie Plautine, ai quali appartiene senza dubbio il suo *libellus qui inscribitur Pinax* coll' iscrizione acrostica *Opilius* (Suet. l. c.). F. Osann. (Giornale Archeolog. 1849, p. 199 segg.) congbietturò che gli argomenti acrostici delle commedie Plautine sieno tolti da lui. Vedi Ritschl, *Parerga* p. 180. 239 seg. 321. 364 seg. XV seg. e Osann, Aurelio Opilio il grammatico. Giornale Archeolog. 1849, N. 25—28.

5. *M. Antonius Gnipho, ingenuus in Gallia natus, sed expositus, . . . fuisse dicitur ingenii magni, . . . nec minus graece quam latine doctus. . . docuit primum in D. Iulii* (nato nel 654) *domo pueri adhuc, deinde in sua privata, docuit autem et rethoricam, ita ut quotidie praecepta eloquentiae traderet, declamaret vero nonnisi nundinis. scholam eius claros quoque viros frequentasse aiunt, in his M. Ciceronem, etiam cum praetura fungeretur* (nell' anno 688; *cfr. Macrob. Sat. III,* 12, 8). *scripsit multa, quamvis annum aetatis quinquagesimum non excesserit, etsi Ateius Philologus* (suo discepolo, *Suet. gramm.* 10) *duo tantum volumina De latino sermone* (cfr. Quintil. I, 6, 23) *reliquisse eum tradit, nam cetera scripta discipulorum eius esse, non ipsius.* Suet. gramm. 7. p. 105 seg. Rffsch.

6. *M. Pompilius Andronicus, natione Syrus, studio Epicureae sectae desidiosior in professione grammaticae habebatur. . . itaque cum se in urbe non solum Antonio Gniphoni, sed ceteris etiam deterioribus postponi videret, Cumas transiit ibique in otio vixit et multa composuit,* specialmente *Annalium Enni Elenchi*, che Orbilio pubblicò in appresso sotto il nome del suo autore. *Suet. gramm.* 8, *p.* 106 *Rffsch.*

7. Q. Cosconio, citato come autorevole nella Vita di Terenzio scritta da Svetonio (p. 32, 13 Rffsch.). Vedi sopra 97, 6. Egli è senza dubbio il medesimo col grammatico ricordato da Varrone L. L. VI, 36 e 39 colle parole *Cosconius in actionibus.* Ritschl nello Svetonio di Refferrcheid p. 518.

8. *Corneliue Epicadus* (cfr. sopra 144, 1) *in eo libro quem de metris scripsit*, Max. Victorin. p. 1957 P. *Epicadus de cognominibus*. Charis. I, p. 85 P. = 110, 3 K.

9. *Ser. Clodius, eques rom.* e genero di L. Elio. Vedi sopra 137, 1. *Plin.* N. H. XXV, 7, 24: *tradit M. Varro, Ser. Clodium eq. rom. etc.* Suet. gramm. 3. p. 102 Rffsch.: *cum librum soceri nondum editum fraude intercepisset, ob hoc repudiatus secessit ab urbe.* Dopo la morte di lui, Papirio Peto suo fratellastro mandò le carte e libri di lui, lasciati per testamento, a Cicerone. Vedi *ad Att.* I, 20, 7, (*Ser. Claudius*) e II, 1, 12 (ambedue dell'anno 694). *Cfr. ad Fam.* IX, 16, 4 nella lettera dirizzata a Peto: *Servius frater tuus, quem litteratissimum fuisse iudico, facile diceret « hic versus Plauti non est, hic est » quod tritas aures haberet notandis generibus poetarum et consuetudine legendi*, Varrone L. L. VII, 106 (cfr. 70 e 66) il ricorda dopo Aurelio (vedi nota 4), con cui sembra aver avuto comune tutto l'indirizzo, essendo in pari tempo glossografo (vedi Varrone *l. c.* cfr. Gellio XIII, 23, 19, *in commentario Ser. Claudii.* Serv. Aen. I, 52 e II, 229: *Clodius commentariorum.* I, 176: *Clodius scribit, commentariorum* IV.°), come autore di un Indice delle genuine commedie Plautine (Gell. III, 3, 1). Cfr. Ritschl, *Parerga* p. 242 seg. p. 365 seg. Fr. Oehler nel Museo Romano XVIII. p. 253—261 (*Glossae Servii grammatici*) gli riferisce le glosse segnate nel Glossario del Labbeo con S, che sommano a duemila circa.

10. *Staberius Eros... emptus de catasta* (cfr, Plin. N. H. XXXV, 18, 58)... (*temporibus Sullanis proscriptorum liberos... gratis in disciplinam recepit*; Suet. gramm. 13: Fronto p. 20 Naber: *quorum* (degli scrittori romani più antichi) *libri pretiosiores habentur... si sunt a Lampadione aut Staberio (scripti).* Priscian. VIII. p. 385, 1 Htz.: *Staberius de proportione.* Egli fu anche maestro di Bruto e Cassio. (Suet. l. c.). Si ha in conto di mito che Publilio, Manilio ed egli approdassero in Italia sulla stessa nave. (*Plin. l. c.* esagerando il chiama *conditor grammaticae*).

147. Scrittori di economia rurale e domestica furono, al più tardi ai tempi di Silla, ambedue i Saserna, ai quali vuolsi aggiungere Scrofa, forse anche Mamilio Sura e Licinio Mena.

1. *Saserna* è un soprannome appartenente alla gente Ostilia (Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 1530, N2. 13). Colum. I, 1, 12 (cfr. sopra 44, 1): *post hunc* (*Catonem, duos Sasernas, patrem et filium, qui eam diligentius erudierunt.* Varro R. R. I, 2, 32: *sequar Sasernarum, pa-*

tris et filii, libros. Si ricordano i *Sasernae* nel Catalogo delle fonti di Plinio N. H. X: *Sasernae pater et filius:* ib. XIV, XV, XVII, XVIII; cfr. XI *Saserna,* e XVII, 14. 22: *arbusti ratio mirum in modum damnata Sasernae patri filioque, celebrata Scrofae, vetustissimis post Catonem peritissimisque.* Cfr. Varro R R. I, 16, 5: *Sasernae liber praecipit.* 18, 2: *Saserna scribit.* Columella, I, 1, 4 seg.: *id non spernendus auctor rei rusticae Saserna videtur adcredidisse. nam eo libro quem de agricultura scriptum reliquit etc.* Forse che il figlio condusse a fine e pubblicò l'opera lasciata incompiuta dal padre.

2. Varro R. R. I, 2, 10: *collegam* (di Varrone), *XXvir qui fuit ad agros dividendos Campanos, . . . Cn. Tremellium Scrofam, virum omnibus virtutibus politum, qui de agricultura Romanus peritissimus existimatur.* II, 1, 11: *Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam.* In tale materia fu anche scrittore. Vedi nota 1. In *Colum.* I, 1, 12 è detto *Scrofa Tremellius*; *ib.* 6. II, 1. 4 solo *Tremellius*; Plinio nel Catalogo delle fonti ai libri XI, XIV, XV, XVII, e XVIII lo cita col solo nome di *Scrofa.*

3. *Mamilius Sura* è citato da Plinio N. H. nel Catalogo delle fonti ai libri VIII, X, XI, XVII, XVIII, XIX: ma nel testo è nominato soltanto nel XVIII, 42 (*Cato. . . Sura Mamilius. . . Varro*). Cfr. T. Mommsen, Mus. Ren. XVI, p. 282.

4. Colum. XII, 4, 2: *tum demum nostri generis postquam a bellis otium fuit quasi quoddam tributum victui humano conferre non dedignati sunt, ut M. Ambivius et Maenas Licinius, tum etiam C. Matius, quibus studium fuit pistoris et coci nec minus cellarii diligentiam suis praeceptis instituere.* Se l'enumerazione, come si può supporre, è cronologica, Ambivio s'avrebbe a porre nella prima metà del settimo secolo. Si ricorda un Mena anche appresso Varrone R. R. II, 3, 11. cfr. 1, 1. 8, 1. Intorno a Mazio, contemporaneo di Cicerone, vedi Columella XII, 44, 1: *quae C. Matius diligentissime persecutus est. . . illi enim propositum fuit urbanas mensas et lauta convivia instruere. libros tres edidit, quos inscripsit nominibus Coci et Cetarii et Salgamarii.*

148. Il tempo che corre dal 650 al 675, fu tutto poco opportuno alla filosofia. Quelli che vi si dedicarono, si dividono presso a poco con questa regola, che i giuristi appartengono alla Stoa, e gli oratori alla nuova Accademia o ai Peripatetici. L'Epicureismo trovò seguaci solo tra quelli che stettero lungi dalle faccende pubbliche.

1. Cic. de or. III, 21, 78: *quid ... C. Velleius afferre potest quam ob rem voluptas sit summum bonum quod ego non possim vel tutari... vel refellere... hac dicendi arte in qua Velleius est rudis?... quid est quod aut Sex. Pompeius* (vedi sopra 141, 4) *aut duo Balbi aut.. qui cum Panaetio vixit M. Vigellius de virtute homines stoici possint dicere?* de deor. nat. I, 6 15: *cum C. Velleio senatore, ad quem tum Epicurei primas ex nostris deferebant... etiam Q. Lucilius Balbus, qui tantos progressus habebat in Stoicis ut cum excellentibus in eo genere Graecis compararetur*. Del medesimo tempo furono *Q. Catulo*, (vedi sopra 136, 4), *C. Cotta* (vedi sopra 140, 4) e *L. Lucullo* (141, 2), seguaci di Antioco, cioè accademici; alquanto posteriore fu *M. Pisone* (cons. nel 693) contemporaneo, ma più vecchio di Cicerone (*Cic. Brut.* 64, 230. *cfr. Ascon. in Pis. p.* 15 *Or.*) e seguace della scuola peripatetica (*Cic. d. deor. n. I*, 7, 16. *ad Att.* XIII, 19, 4), nella quale fu addottrinato da Stasea (*Cic. de or.* I, 22, 104), come il triunviro M. Crasso da Alessandro Poliistore (*Plut. Crass.* 3). Alla Stoa s'attenne principalmente *Q. Scevola*, (v. sopra 141, 1), oltre ai sopraddetti e ai due ancora più vecchi *P. Rutilio Rufo* (136, 2) e *L. Stilone* (137 1). Come epicurei, conosciamo, oltre a Vellejo, *T. Albucio* (135, 4) e *Pompilio Andronico* (146, 6). Un certo amore per la filosofia si palesa anche nell'autore della Rettorica *ad Herennium*.

2. Gli scrittori epicurei più antichi fra i Romani, cioè *Amafinio, Rabirio* e *Cazio*, secondochè può dedursi dal modo che se ne parla in Cicerone *Acad. post.* I, 2, 5, appartengono all' età Ciceroniana. Vedi sotto 160.

149. Un fatto letterario degno di osservazione ai tempi di Silla sono i quattro libri rettorici indirizzati a C. Erennio (*Rhetorica ad C. Herennium*), cioè una rettorica compiuta, tratta da fonti greche, ma adattata ai Romani, omettendo tutto ciò che per loro non aveva alcuna pratica utilità, e togliendo gli esempii delle figure rettoriche dagli oratori romani del bel tempo recente, e formandone anche in parte da sè. Il modo in cui v'è trattata la materia, mostra non solo una mente chiara e independente, ma di più un animo di fermi propositi e conscio della dignità nazionale. Anche l'autore, secondo ciò che pare, dev'essere stato in condizione indipendente. Il suo nome non ci fu tramandato; ma l'opinione che si chiamasse Cornificio ha valido sostegno in Quintiliano.

1. Quanto alla natura dell'opera confronta specialmente I, 1, 1: *illa quae graeci scriptores inanis adrogantiae causa sibi adsumpserunt reliquimus; . . . nos ea quae videbantur ad rationem dicendi pertinere sumpsimus; non enim spe quaestus aut gloria commoti venimus ad scribendum, quemadmodum ceteri etc.*, e IV, 7, 10; *nomina rerum graeca convortimus... reliquum scripturae consumetur in exemplis. haec si aliena posuissemus, factum esset ut etc. his de causis, cum artis inventionem probassemus Graecorum, exemplorum rationem secuti non sumus.* IV, 1, 1: *nihil neque ante rem neque praeter rem locuti sumus.*

2. Quanto alla persona dell' autore, I, 1, 1: *etsi negotiis familiaribus impediti vix satis otium studio suppeditare possumus, et id ipsum quod datur otii lubentius in philosophia consumere consuevimus, tamen tua nos, C. Herenni, voluntas commovit ut de ratione dicendi conscriberemus.* IV, 56, 69: *simul lubenter exercemur* (Erennio è l'autore), *propter amicitiam, cuius initium cognatio fecit, cetera philosophiae ratio confirmavit.* III, 2, 3: *si quando de re militari aut de administratione reip. scribere velimus.* IV, 12, 17: *hacc qua ratione vitare possimus in arte grammatica dilucide dicemus.* L'esempio posto nel IV, 54, 68: *modo consul, quondam tribunus, is deinde primus erat civitatis,* e il seguente: *proficiscitur in Asiam, deinde hostis est dictus, post imperator, et populi rom. consul factus est,* lasciano vedere che l'ultimo libro fu composto dopo la morte di Silla od almeno sotto la sua dittatura.

3. Non poche parti di quest' opera furono copiate a lettera da Cicerone nel suo scritto giovanile *de inventione*. Vedi 169, 1. A cagion d'esempio la tripartizione della *insinuatio*, indicata come trovato nuovo e proprio (*ad Her.* I, 9, 16), è ricopiata in ristretto da Cicerone *de inv.* I, 17, 23. Anche la partizione in molti punti principali (C. L. Kayser, Ed. p. IX seg. o nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco 1852, p. 482—487) è una prova che quest' accordo non si spiega forse soltanto dall'aver avuto le fonti comuni.

4. L' essersi attribuita quest' opera a Cicerone da S. Girolamo, da Fortunaziano, da Prisciano e da altri, (Kayser, Ed. p. XII seg.) mostra soltanto in loro il difetto di buona critica. Altre congbietture intorno alla persona dell'autore, cioè ch' egli sia stato Antonio Gnifone o Elio Stilone o simili, condussero appena a qualche probabilità. L'opinione che l'autore sia Cornificio, messa di nuovo in campo da C. L. Kayser (Indic. Erud. di Monaco 1852, p. 492 segg. ed *Ed.*), si appoggia sopra Quintiliano. Vedi le Instituzioni Oratorie III, 1, 21, dove, dopo essere stato nominato Cicerone, leggesi: *scripsit de eadem materia* (della Rettorica) ***non***

pauca Cornificius, aliqua Stertinius. Dell' opera di Cornificio egli riporta parecchie cose, e specialmente vocaboli dottrinali latini per rendere i greci (cfr. nota 1); e tutte queste cose si trovano a puntino nella Rettorica *ad Herennium.* Così abbiamo nel libro V, 10, 2: *ideo illud Cornificius contrarium appellat* = ad Her, IV, 18; e nel libro IX, 2, 27: *oratio libera, quam Cornificius licentiam vocat* = Her. IV, 36, 48; e nel libro medesimo 3, 71: *Cornificius hanc traductionem vocat* = Her. IV, 14, 20, *ib.* 3, 91: *et hoc Cornificius atque Rutilius* σχῆμα λέξεως *putant* = Her. IV, 25, 35; *ib.* 3, 98: *adicit his . . . Cornificius interrogationem etc.* = Her. IV, 15—30. In altri luoghi Quintiliano attinge esempii dalla medesima opera, senza accennarla, come al libro IX, 3, 31 (= *Her.* IV, 14, 20); *ib.* 56 (= *Her.* IV, 25, 34); *ib.* 70 (= *Her.* IV, 21, 29); *ib.* 72 (= *Her.* IV, 22, 30). Intorno ai tempi di Cicerone ci sono noti più Cornificii. Così uno dell'anno 680 fu *scriba* di Verre pretore (*Verr. Acc.* I, 57, 150); vi ebbe un senatore P. Cornificio (*Ascon. in Mil. p.* 37) ed un altro chiamato Q. Cornificio, che fu tribuno della plebe nel 685 (*Verr. act. prima* 10, 30: *Q. Manlium et Q. Cornificium, duos severissimos atque integerrimos iudices, quod tribuni pl. tum erunt, iudices non habebimus.* Cfr. Ascon. in tog. cand. p. 82 Or. (*vir sobrius ac sanctus*), competitore nel 690 di Cicerone nel consolato (*Cic. ad Att.* I, 1, 2), e ricordato anche come senatore nella Catilinaria di Sallustio 47, 4 ed in Cicerone *ad Att.* I, 13, 3. Kayser Ed. p. VI. tiene che l'autore della Rettorica ad Erennio sia quest' ultimo.

5. Quest' opera fu molto adoperata e trascritta nell'età di mezzo. Intorno a' suoi codici, vedi Kayser. Ed. p. XV—XXX; C. Halm. *Analecta Tulliana, Fasc. I: lect. var. ad libros reth. qui ad Her. inscripti sunt ex codd. coll. cum brevi adnot. critica;* Monaco 1852, e G. Simon, I codici della Rettorica *ad Her.* I. Schweinfurt 1863. 4; II. Schweinfurt 1864. 4. Le edizioni migliori sono, quella del Burmann (*Lugd. Bat.* 1761) insieme coi libri *de invent.* di Cicerone; e separatamente dei soli libri *ad Herennium,* quella che ne fece in Lipsia nel 1854 (XXX e 328 pp. 8) C. L. Kayser, riveduta per la lezione e corredata di note. Cfr. Kayser, Annuario di Heidelberg 1854, p. 411—413, ed il Filologo XII. p. 271—279. Vedi pure, per la critica del testo della Rettorica *ad Her.* C. Halm nel Museo Romano XV. p. 536—573; L. Spengel. « Interpolazioni nella Rettorica *ad Her.* » *ib.* XVI. p. 391—413, e C. Hansel, « Intorno alla Rettorica di Cornificio, » Annuario di Jahn 93, p. 851—854.

Intorno all'opera, vedi C. L. Kayser nell'Indic. Erud. Monaco 1852, N. 2. 59—62; A. Kammrath, *de librorum rhett. ad C. Herennium auctore,* Holzminden 1858. 23 pp. 8; G. Forchhammer, Kort udsigt etc. 1858 seg. (vedi il Filologo XVI. p. 474); Mommsen, St. R. II². p. 457 seg.; G. Teuffel, « In-

torno agli scritti di Cicerone » (Tubinga 1863. 4) p. 23—26; F. Blass, « Storia dell'eloquenza greca » (1865) p. 121 seg.

150. Fra le iscrizioni in prosa, dal 600 al 670 di Roma, sono specialmente degni di menzione i documenti ufficiali, come la *tabula Bantina,* la *lex repetundarum,* la *agraria* ed altre.

1. La *Tabula Bantina* scoperta in Banzia di Puglia, da una parte col testo latino, e dall'altra col testo osco, non però in tutto corrispondente, scritta fra il 621 e il 636 di R., fu pubblicata per la prima volta nel 1795. La parte che s'è conservata, presenta indizii sicuri del luogo in cui fu composta (in *Bantia*). Il facsimile, vedilo in Ritschl P. L. M. E. XIX; pel testo poi e per la parte letteraria, vedi fra gli altri A. Kirchoff, « Il Diritto civile di Banzia, » Berlino 1853; e di più anche per la spiegazione, T. Mommsen *l. c.* p. 49—72.

2. La *lex* (*Acilia,* detta prima malamente *Servilia*) *repetundarum,* dell'anno 631 o 632 di R., fu pubblicata per la prima volta intera da Fulvio Orsino, Roma 1853, e spiegata egregiamente da C. A. C. Klenze (Berlino, 1825. 4.). Il facsimile (vedi sotto Nr. 5) s'ha in Ritschl P. L. M. E. XXIII—XXVIII; il testo e il commento in Mommsen *l. c.* p. 75—106.

3. Appartengono del pari all'età dei Gracchi i frammenti della *lex de quaestione perpetua.* che leggonsi presso Ritschl, Tavola III, presso Mommsen Nr. 207 seg. p. 126; come pure l'iscrizione di L. Betilieno Vaaro figlio di Lucio di Aletrio. *ib.* 1166, p. 239.

4. Un arbitrato di Q. e di M. Minucio in una questione di confine tra i Genovesi ed i Viturii, dell'anno 637 di R., fu scoperta nel 1506. Leggesi in Ritschl nella Tavola XX, ed in Mommsen p. 72—74.

5. La *lex agraria* del 643 di R., chiamata prima *lex Thoria* che però cadeva nel 635 o nel 636), proposta probabilmente dal tribuno della plebe C. Bebio (*Sall. Iug.* 32 seg) e conservata nel rovescio della *lex repet.* (N°. 2); leggesi in Mommsen *l. c. p.* 75—106.

6. Una pubblicazione del pretore L. Cornelio figlio di Gneo ai Tiburtini, probabilmente della metà del settimo secolo di R., stampata per la prima volta nel 1583, leggesi in Mommsen *l. c.* p. 107 seg.

7. La *lex parieti faciendo* di Pozzuoli dell'anno 649, ma scolpita per la prima volta nell'età imperiale; leggesi nel C. I. *lat.* I, 577. p. 163. 165.

III.

Secondo periodo.

L' età aurea della letteratura Romana.

Età di Cicerone e di Augusto, ann. 671—770 *di R.*

A. *Età di Cicerone, ann.* 671—711 *di R.*

151. L'età aurea della letteratura Romana è il periodo, in cui essa tocca la sua eccellenza, non solo rispetto alla perfezione della forma, ma eziandio in buona parte rispetto alla solidità delle cose. Essa si divide in due generazioni; la prosa giunge al più alto grado nei tempi di Cicerone, la poesia in quelli di Augusto.

Al principio dell'età Ciceroniana la repressione del partito popolare e la vittoria della nobiltà era già un fatto compiuto. Ma questo stato di cose era, quanto ingiusto, altrettanto incomportabile. La nobiltà era troppo degenerata e troppo guasta dall'egoismo, perchè la sua signoria potesse essere durevole; il popolo divenuto una potenza formidabile per l'estensione del diritto di cittadinanza a tutti gl'Italiani, ormai era in sostanza uno strumento cieco nelle mani degli arditi ambiziosi. Tutto era apparecchiato per la signoria di un solo, per tenere la quale si era trovato Silla troppo molesto; sicchè perfino avventurieri, come Catilina, poterono cimentarsi a ghermirsela, nè sarebbe sfuggita a Gn. Pompeo, ove fosse stato fornito di maggiore fermezza di volere. Ma il malavezzo favorito della fortuna fu condotto dalla sua leggerezza ed eccessiva sensibilità ad un sistema ondeggiante, che terminò col fargli perdere il rispetto e la confidenza di ambedue le parti, e mise quasi bello e fatto il lavoro nelle mani del celebre Cesa-

re, uomo di fermo volere. La conseguenza più prossima di ciò fu il primo triunvirato; la più lontana, la guerra tra Pompeo e Cesare, la morte del primo, la vittoria del secondo, e la signoria di un solo. La pazza impresa dell'uccisione di Cesare, fece solo che la repubblica già un'altra volta presso che morta, dovesse in tutto morire per una nuova guerra civile; l'agonia cominciò di nuovo; un triunvirato formò di nuovo il gradino che dovea portare alla monarchia; e come il primo aveva cagionato l'esilio a Cicerone, così il secondo gli costò la vita.

Questa età non ha l'eccitamento febbrile di quella dei Gracchi; anzi l'interna fiacchezza di uno degli elementi lottanti, cioè della nobiltà, era ormai troppo grande; ma nondimeno vi si manifesta ancora tutta la pienezza della vita. Le parti combattono l'una contro l'altra ancora a lungo colle armi dello spirito, cioè colla parola e colla penna, nel foro e nel senato, anche allorquando la rozza forza si faceva valere, e prima le bande dei gladiatori, e poi l'armata formale cagionavano la decisione. L'eloquenza, la storia, la letteratura politica continuano perciò ad avere anche in questa età la prevalenza. Ma è pur cosa nuova il vedervi ciascun ramo della letteratura, l'uno dopo l'altro, raggiungere l'altezza dell'arte e sparire il pregiudizio che lo scrivere sia un che di frivolo, e l'importanza sia l'operare. Così lo spirito romano soggettasi al greco, che piglia stabile e più largo campo. Veramente non mancano in tutto persone, che restano fedeli alla bandiera nazionale, come Varrone; ma essi sono già respinti lungi, forti nella lor minoranza. Nella classe signoreggiante il distaccarsi dal popolo rinnegando l'essere romano, è cosa più comune; ognuno aspira a suo potere a pareggiare gli altri nella pazza profusione, quanto più presto può, per qualunque via, col rubare o col comperare. Questa viziata natura trovò come suo pasto nella troppo raffinata cultura greca, la quale però riuscì di moda come un bi-

sogno. Eccoti Greci in tutte le famiglie per maestri della gioventù, per lettori, per compagni in casa e in viaggio; e cotesti Greci che si danno al servizio dei grandi romani, sono spesso uomini di molto ingegno e dottrina; e ciò gli fa soprastare. Lucullo ha il suo Antioco; M. Crasso, Alessandro Poliistore; L. Pisone, Filodemo; ed uomini dl non comune levatura sembrano essere stati anche Stasea presso M. Pisone, e Filagro presso Metello Nipote: Cicerone ha nel suo crocchio Diodoto; Lisone, Apollonio; M. Bruto, Stratone, Posidonio ed Empilo. A dire il vero, non v' ha molto del serio nè dall'una nè dall'altra parte: il Greco vuol vivere alle spese altrui, ed il romano vuole avere nel suo seguito anche filosofi e poeti ed una penna che il serva di buona voglia. Anche le nature più gagliarde e quelli che non ebbero in sorte nè le ricchezze, nè alto stato, riconoscono nella cultura greca un mezzo eccellente per superare coi proprii studii gli antecessori, e di fare così fortuna. E siccome gli esiliati avevano di preferenza preso il loro soggiorno in città greche, così divenne oggidì sempre più frequente che studiosi giovani romani intraprendessero i loro viaggi per l' Oriente, in ispecial modo alle sedi principali delle scuole filosofiche e rettoriche d' allora, cioè ad Atene, a Rodi, a Mitilene; di modo che sul fine dell' età Ciceroniana, il recarsi ad una scuola superiore greca parve necessità a chi avesse voluto levarsi sopra la comune, come ci fa fede l' esempio del giovine Cicerone, di Orazio, di L. Bibulo, di Messala e di altri. D' altra parte si versarono sopra Roma, oltre ai Greci del presente, anche quelli del passato per mezzo dei loro libri. Come prima Emilio Paolo, dopo la vittoria da lui riportata sopra Perseo, avea trasferito a Roma una biblioteca greca; così oggidì, dopo la conquista di Atene seguita per mezzo di Silla, entrò in Roma la biblioteca di Apellione, e con essa particolarmente la maggior parte degli scritti di Aristotele e di Teofrasto e similmente per man-

di Lucullo ricchi tesori di libri pertinenti alla preda Pontica; sicchè vi ebbero fino da questo tempo bibliofili, come Varrone e Cicerone, e si formò a mano a mano un commercio librario, qual per esempio fu esercitato da Attico. Anche il trasportare scritti greci in latino, fu per questa via promosso. A dir vero, i più dotti non ne avevano d'uopo, possedendo del tutto il greco; che anzi, quando se lo avevano bene addomesticato, si valevano a preferenza di quel dolce idioma: ma fuori da quegli eletti, la moltitudine doveva naturalmente ricorrere alle traduzioni. I drammi non erano più la materia, a cui i traduttori sì potessero volgere principalmente; perchè le persone di alto stato lasciavano i suoi divertimenti nazionali al popolo, e per sè dilettavansi degli spettacoli greci. Bensì in iscambio si latinizzarono opere ch' erano frutto de' raffinati e rotti costumi de' Greci; come avvenne del romanzo di Aristide che fu tradotto da Sisenna, e di altri scritti epicurei che furono recati in latino da altri. Solo più tardi Cicerone ed in appresso Messala tradussero anche opere greche più gravi. Era naturale che per effetto degli stessi maestri greci venisse in man de' Romani non solamente la pura classica letteratura antica de' Greci, ma altresì la leggiera del corrente e del passato tempo anche lontano. Così gli oratori si modellarono non tanto a Demostene, quanto ai retori greci dell'Asia Minore, dove il gusto greco s' era mescolato con l'orientale; e quando una scuola più giovine tornò all'esemplare di Lisia, tanto più diedesi in fallo perciò che nella poesia si elessero a modello gli Alessandrini. Tuttavia lo spirito greco era sì maravigliosamente ricco ed indestruttibile, che esercitò ad onta di tutto questo effetti potenti e non puramente di dissoluzione; sì piuttosto entra ora in lega con lo spirito romano; e frutti di questa lega sono la più parte dei lavori letterarii appartenenti a questo periodo. Certamente essi non disconfessano la loro origine romana; che si palesa in parte

nel prevalere dell' indirizzo pratico nella letteratura, in parte anche nel difetto di finitezza in alcuni, come in Lucrezio e in Catullo, e nella capricciosità di qualche altro, come di Sallustio. Ma ancor meno riconoscibili sono le tracce dell' influenza greca nella ricchezza, nella varietà, nella stima e nella popolarità che la letteratura va di mano in mano acquistando, e principalmente nella cura che incomincia a porsi nella forma e che sulla fine dell' età Ciceroniana trasmoda a segno da diventare per molti un vano culto di essa senza rispetto alle cose. L' indirizzo pratico della letteratura e l' influenza dei tempi politicamente commossi, apparisce principalmente ne'rami che vediamo ora coltivarsi innanzi agli altri. Quella che sopra tutto raggiunge ora la sua eccellenza nel rispetto dell'arte è l' eloquenza. Fino a questo tempo, mentre il gusto e l' arte de' Greci ci avevano influito da soli, ciò non pertanto l'avevano portata a tale eccellenza di lavori, che nel vantaggioso maneggio delle quistioni politiche e giuridiche e nell' abilità di stringere vittoriosamente gli avversarii, si lasciarono addietro non poco gli stessi Greci; ed ancora al principio di questo periodo Ortensio è una splendida prova di quanto l' ingegno romano poteva conseguire anche con una scuola ristretta. Era appena possibile un passo più innanzi dal lato delle qualità naturali: ma bensì era era possibile dal lato dell'arte, e lo fe' Cicerone. Instancabile nell' apprendere, lavorando senza posa al suo perfezionamento intellettuale, egli ampliò i confini e la materia dell' eloquenza, portò a suo servigio ricchezza di cognizioni, chiara notizia delle leggi ed un sentimento raffinato del bello e del conveniente nell' espressione della lingua; e in cambio di quel fare trito che erasi fino allora usato, donò legge, ordine e purezza allo stile latino. Anche i contemporanei, come Cesare, riconobbero in questa parte la superiorità e l'eccellenza di lui. Vero è che in sul declinare della sua vita dovette esperimentare l' arroganza

della generazione novella che si credette averlo passato e lo ritrovò troppo asiatico, e pretese esclusivamente per sè il nome di atticista; ed anche immediatamente dopo di lui, Sallustio ed Asinio Pollione si levarono a sindacare la sua maniera. Ma in sostanza essa restò vittoriosa; il suo tesoro di modi, il suo uso delle parole, e il suo periodare fu classico; e, dopochè Roma stessa la aveva a poco a poco abbandonata, meritò negli ultimi secoli di essere ristabilita onorevolmente.

Col perfezionarsi dell'eloquenza dal lato dell'arte, guadagnò naturalmente importanza anche la sua teoria, cioè la *Rettorica.* Qui per altro a questo tempo signoreggiarono i Greci, Ermagora, Milone, Apollodoro e Teodoro; ed i loro libri furono posti a base dell'istituzione o nell'originale o in qualche versione latina, come in quella che ne fece Valgio. Cicerone, che aveva tenuta la medesima via nel suo scritto giovanile *de inventione,* ne' suoi anni maturi preferì invece la via tracciata nella rettorica *ad Herennium,* lasciando anch' egli da parte le controversie della scuola, e cercando di rendere sempre più popolare la materia. Imperciocchè in cambio della maniera magra e stretta della prima opera, tolse poi a trattare le quistioni rettoriche con uno stile istruttivo, dilettevole, attraente per la varietà delle sue cognizioni e per la ricchezza delle sue proprie esperienze.

Subito dopo prosperò in questo tempo la letteratura politica. Col diffondersi della cultura, lo stile era sempre più divenuto un'arma potente; e di mani pronte a valersene ce n' erano anche di troppe. Ad ogni persona di qualche importanza, ad ogni fatto del tempo s' accumula intorno una quantità di scritterelli di controversie, di memorie, di biografie. Nè saprebbesi intendere come potesse uscire a questo tempo quella strana copia di scritture sui riti sacri, per mano di A. Cecina, di Appio Pulcro, di Valerio Messala, di Trebazio, se non fosse stata la loro im-

portanza politica. Con questa si connettono anche in gran parte le corrispondenze letterarie, e più ancora la storia, come ci prova l'esempio di Cesare. Oltre alla storia di colore politico, anche l'antica maniera degli annali ha tuttavia le sue produzioni; le più perfette in Cornelio Nepote. La maggior ricchezza di materia fu porta dalle opere istoriche di M, Varrone; semplici prospetti furono compilati dal medesimo Varrone, da 'Attico e da Cornelio Nepote, che furono i tre capiscuola della storia greca e romana comparata. Quanto alla parte materiale della storia, portò sommo vantaggio l'istituzione di un giornale ufficiale per opera di Cesare, come pure l'introduzione della stenografia. D'altra parte questa età ha il caposcuola della nuova maniera in Sallustio, il quale, ben vedendo che havvi un' arte anche dello scriver la storia, toglie a imitare nella pittura dei fatti e nei caratteri de' personaggi i modelli greci.

Col pregio della cultura crebbe anche quello delle ricerche e dell'erudizione, tanto più che queste ebbero un Varrone, il quale nella lunga sua vita fece un tesoro mirabile di cognizioni, e lo ripose ne' proprii scritti a onore e profitto della sua nazione, in tanta larghezza, che per più secoli vi si trovò pasto. Il maggior credito dopo di lui, l'ebbero Valerio Catone, Nigidio Figulo e Santra; e fra gli stessi ottimati, v'ebbe di quelli che, come Valerio Messala (cons. 171) diedero opera alle ricerche dell'antichità patria. Con tutto il crescente amore della cultura, quella tuttavia che non se ne vantaggiò più che tanto, fu la professione di insegnante, le quale pure era il mezzo e lo strumento del diffonderla. Di rado uomini liberi si lasciarono allettare a seguir questa via a esempio d'Orbilio Pupillo, il quale medesimo non vi si trovò a vivere nella bambagia; i più dei maestri continuarono ad essere liberti di origine greca, come Curzio Nicia, Leneo, Attejo Pretestato, Cecilio Epirota.

Oltre ai maestri la Grecia diede a Roma sopra tutto

filosofi, e per mezzo di questi il disputare e lo scrivere in filosofia vi trovarono sempre più accesso. Era tuttavia una rarità che vi si ponesse tanta importanza, quanta ve no pose Catone col suo stoicismo o Lucrezio colla sua professione d'epicureo: i più spilluzzicavano dai varii sistemi ciò che più loro garbava. Gli stessi autori di libri in questa materia, come facevano a quel tempo anche i primi filosofi della Grecia, s'appigliarono ad una specie di eclettícismo, i cui varii elementi erano misti secondo l'individualità dell'autore. Così Varrone s'attenne nell'etica all'Accademia, nel resto alla Stoa; M. Bruto all'incontro nell'etica seguì la Stoa e l'Accademia nel resto; e Cicerone fece dialogare col più bel garbo fra loro le varie scuolo. Oltre agli scritti di Lucrezio, noi non possediamo di questa età in materia filosofica che le sole opere di Cicerone, il cui pregio consiste soltanto nella loro forma, cioè a dire nella destrezza, con cui la lingua latina v'è appropriata a materie nuove.

La poesia tenne lunga pezza in questa età un posto secondario, ed oltre a ciò che anche in questa parte tolsero a fare M. Varrone e M. Cicerone, non ha da presentare che i lavori di Valerio Catone, di Fuvio Bibaculo e di Q. Cicerone. La novità più importante fu che M. Varrone, con la varietà delle forme metriche adoperate specialmente nella suo *saturae Menippeae,* e col rigore osservatovi, guidò primo la schiera de' poeti alessandrinizzanti. Ma nella seconda metà di questo periodo l'influenza greca si manifesta anche in questo che vi sale in maggior pregio la poesia. Il primo frutto notevole di questo movimento è il poema didascalico dt Lucrezio, tutto romano nella maestosa sua ruvidezza e nel vietume della sua lingua, ma pieno insieme dello spirito dei nuovi tempi, e che, entrato nella via di Ennio, procedette più innanzi. La generazione novella si allargò sopra i diversi rami della poesia, e nelle più varie sue forme provossi con gusto ed ef-

fetto Catullo, e pressogli i suoi amici Licinio Calvo ed Elvio Cinna; aggiungi Varrone Atacino e Cassio di Parma. Soltanto il dramma non fu da loro coltivato; nel loro vanitoso dilungarsi dalla propria nazione, essi sdegnarono di poetare pel popolo ed imitarono più volentieri i poeti alessandrini poveri di spirito, ma corretti nella forma. Così la scena parve mirare al passato; ed attori pregiati, come Esopo nella tragedia, e Roscio nella commedia, spirarono novella vita ai lavori dei tragici e dei poeti delle palliate del sesto secolo di Roma. Fra i generi popolari, nel corso dell'età ciceroniana, predominò il mimo, siccome quello che più accordava con la scostumatezza della capitale. Diede opera ad esso D. Laberio, cavaliere romano, come pure il liberto ed attore Publilio Siro. Per opera di Laberio anche il mimo fu sollevato a cultura letteraria.

In questa età fu bello ed accomodato anche l'ultimo resto della prosodia nazionale. L' S finale che si poteva appena sentire nel comune parlare, e però era stata omessa senza riguardo da Ennio innanzi alle consonanti, fu considerata in massima e in regola come una vera consonante dai poeti alessandrinizzanti di questo tempo, benchè M. Varrone e Lucrezio s'aveano a volte permesso di trascurarla, non però così spesso come solevasi prima (1). Soltanto l'elisione dell' *m* finale innanzi ad una vocale iniziale rimase ferma in tutti i tempi. E un segno della vittoria ottenuta dall' Ellenismo è anche il vedere l' alfabeto latino accrescersi in questo tempo delle lettere greche *y* e *z*, e le aspirate greche rendersi ora nella scrittura latina mediante *th*, *ph*, *ch* (2). L'*i* lungo poi, dopo l'età di Silla segnasi ora con un I prolungato oltre l'altezza della riga, ed ora con un apice (3).

1) Cfr. G. Jessen, *Quaestiones Lucretianae* p. 22—26.

2) *Cic. orat.* 48, 160. *Quintil.* XII, 10, 27.

3) Ol. Kellermann nello *Spec. epigraph* di O. Jahn Kiel 1841, p. 105 segg. F. Ritschl nel Mus. Ren. XIV. p. 299 segg. 338 segg. 487 seg.; P.

Tra gli uomini di lettere che si segnalarono nell' età Ciceroniana havvi una differenza assai spiccata, secondochè essi appartengono alla prima o alla seconda metà, cioè alla generazione più vecchia o alla più giovine. I più vecchi, la cui giovinezza cadde ai tempi terribili delle lotte tra Silla e Mario, hanno un fare grave, che non può negarsi anche a Furio Bibaculo. Il fine del settimo secolo di Roma ed il principio dell' ottavo ci viene designato da Cicerone e da Catullo come un tempo procelloso, senza ritegno; è il tempo di un Clodio e della Clodia, quando la dissolutezza passava per garbo, e l' antica onestà romana era scomparsa dalla vita e dalla letteratura (1). La generazione più giovine cresciuta in quel lezzo, s' abbandonò ad un vortice che la tranghiottì; sciupò in breve le proprie forze nell' ebbrezza dei sensi e corse a morti immature. All' opposto degli antichi poeti romani, che hanno veramente del patriarcale anche nella lunghezza della loro vita, non è senza meraviglia il vedere gli scrittori di questo tempo morire in età ancor verde, come Catullo e Calvo e Celio Rufo ed in parte anche Lucrezio e Sallustio. Come pel letterario loro indirizzo, così anche per questo rispetto, essi sono i precursori di que'che fiorirono sotto Augusto, come un Tibullo e un Properzio; se non che questi offersero quasi un compenso dal lato politico. Quelli di loro, ai quali fu conceduta vita più lunga, in parte acquistarono per la prima volta al tempo di Augusto il colmo della loro influenza, come Trebazio, Asinio Pollione, Q. Tuberone, C. Mazio.

Anche dentro alle due generazioni medesime, ricomparisce una differenza rispetto all' indirizzo nazionale e politico. Nella più vecchia, Varrone e Cicerone quanto alla

L. M. E. *Suppl.* V. Bonna 1864, p. XIV seg.; G. Schmitz, *studia orthoëp. et orthogr. lat.*, Düren 1860. 4.

1) Cic. p. Cael. 17, 40: *haec genera virtutum non solum in moribus nostris sed vix etiam in libris reperiuntur.*

prosa, e nella più giovine Lucrezio e Catullo quanto alla poesia, presentano quasi personificata in sè stessi la lotta fra il vecchio e il nuovo; gli uni sono nazionali e volti alle cose, gli altri grecizzano e mirano alla perfezion della forma. Così quanto al principio direttivo, Cicerone e Catullo co' suoi compagni ritrovansi in una medesima via, senonchè l'uno la segue con misura, gli altri con rozza parzialità, di modo che i posteri arricciano il naso sopra i consolari rimasti indietro, e Cicerone si beffa dei poetini della moda nuova, che non conoscono nulla di più alto nell'eloquenza che Lisia, e sono l'eco di Euforione nella poesia (1). Anche nella politica la generazione novella si divide in due parti, secondochè vi si pensa alla repubblicana come da Catullo, da Calvo e da quelli che ebbero principal parte nella congiura contro Cesare, cioè da M. e D. Bruto, da C. Cassio e da Cassio di Parma, o secondochè vi si sta in favore di Cesare, come fecero Sallustio, C. Mazio, Q. Tuberone, M. Antonio, Curione, Asinio Pollione ed altri.

Ella è pure una proprietà di questo tempo che, cadute le ultime barriere tra Roma e l'Italia dopo la guerra Marsica, le città italiche si danno sempre più con amore alla letteratura; ond'essa di romana diviene a poco a poco italica. Allorchè da ultimo anche la Gallia Cisalpina fu riunita e l'Italia ottenne ormai i suoi confini naturali, anche di là affluirono gl'ingegni a Roma, come ad un maggiore teatro. Catullo, Cornelio Nipote, Furio Bibaculo, Cassio di Parma ed anche Cornelio Gallo Livio sono nativi dell'Italia Superiore: Varrone Atacino perfino della Gallia transalpina. Se da una parte gli orecchi più fini pretendevano di sentire in questi novelli romani qualcosa di non conforme alla consuetudine cittadinesca (*urbanitas*); da altra parte eravi in questi tanto più di freschezza e di vita. Il

1) Cic. orat. 48, 161 *poetac novi.* ad Att. VII, 2, 1 νεώτεροι. Tusc. III, 19, 45 *cantores Euphorionis.* Cfr. Anche Quintiliano XII, 10, 12, segg.

corso naturalmente più lento della cultura nelle parti più lontane d' Italia offriva pure il vantaggio, che ad onta del rapido avvicendarsi delle nuove usanze in Roma, esse attenevansi più ligie a ciò che era veramente classico (1), ed attingendo da questa fonte, valsero non poche volte nell' età seguente ad infondere nuova forza di vita nella capitale del mondo straziata ed indebolita da continue inquietudini.

Per l' estensione e per l' influenza durevole de' suoi scritti, Cicerone tiene, come a dire, il centro. Intorno a lui si aggruppano i più vecchi ed una parte dei più giovani. Alquanto più vecchi di Cicerone sono Varrone nato nel 638, Aquilio Gallo, e gli ottimati M. Crasso nato innanzi il 639, L. Lucullo nato intorno al 640, Ortensio nato nel 640, M. Pisone nato intorno al 642, come pure Attico nato nel 645, e i traduttori epicurei L. Albucio e forse anche Levio, nato in ogni modo innanzi al 640. Della medesima età di Cicerone sono Cn. Pompeo e D. Laberio, ambedue nati nel 648, e Sulpicio Rufo, come pure senza dubbio L. Luccejo, Q. Tuberene, Q. Cicerone, nati nel 652, e Furio Bibaculo nato nel 651. Anche Tirone e Trebazio Testa nato intorno al 665, e forse anche Nigidio Figulo pretore nel 696, appartengono alla medesima schiera di lui. Ma d'altra parte sopra i più giovani, quegli che esercita la maggior potenza attrattiva è Giulio Cesare, nato nel 654. Fra questi sono per la loro età più vicini a Cicerone, Lucrezio nato nel 655, Catone Uticense nato nel 659, C. Memmio pretore nel 696, Cornelio Nipote nato intorno al 660, Valerio Catone nato intorno al 664, Irzio, Oppio, Munazio Planco, M. Calidio, C. Trebonio, Mecio Tarpa, C. Cassio, Valerio Messala. Orbilio Pupillo, benchè nato nel 640, tuttavia non entra in campo che a questo tempo. Dei più giovani ancora, quelli che furono avversi

1) Anche Svetonio *gramm.* 24 dice: *in provincia . . durante adhuc ibi antiquorum memoria, necdum omnino abolita sicut Romae.*

alla monarchia che sorgeva, convengono per ciò stesso in più punti con Cicerone; anzi a un di presso può dirsi che tanto più s'ingegnarono di ritrarre da lui, quanto più si studiavano di farselo amico. Fra questi è da porre M. Bruto nato intorno al 669, e D. Bruto nato dopo il 670, e Calvo nato nel 672, come pure Catullo nato intorno al 668. Fra i Cesariani di questo tempo, Cicerone è in buona relazione con C. Mazio nato intorno al 670 e con Celio Rufo nato intorno al 572; in dubbia, con Asinio Pollione nato intorno al 670; in ostile, con Sallustio nato intorno al 668 e con M. Antonio nato intorno al 671. Di che umore poi fosse per rispetti personali e politici con Varrone Atacino, non lo sappiamo.

L'anno del consolato di Cicerone (691) forma come un punto di passaggio tanto nella vita di Cicerone, quanto nella condizione dei partiti. Dividiamo quindi tutto il periodo in due parti, assegnando alla prima quegli scrittori che fiorirono per le loro azioni e pei loro scritti innanzi al 691, ed alla seconda quelli che fiorirono dopo questo anno.

Prima parte dell'età Ciceroniana, cioè dal 671 *al* 691 *di Roma.*

152. M. Terenzio Varrone, nato nel 638 di R. in Rieti (*Reate*) città Sabina, da antico lignaggio senatorio, si consacrò fino dai primi suoi anni principalmente all'erudizione e alle lettere, non però che siasi tenuto lontano da'negozii pubblici, chè anzi fu adoperato, massime da Pompeo, in uffizii, dove occorreva una piena fiducia e capacità.

Anche nella guerra civile combattè in Ispagna dalla parte repubblicana contro di Cesare; e il vincitore lo deputò alla direzione della pubblica biblioteca che era sul fondarsi; ma venne posto da M. Antonio (nel 711) nella lista di proscrizione. Scampato da questo pericolo, infati-

cabile insino alla fine, toccò quasi il nonagesimo anno. Varrone è scrittore d'una fecondità maravigliosa, svariatissima tanto nel rispetto della materia, quanto della forma, con un misto singolare di popolarità e di dottrina la più elevata, di gajezza e di pedanteria; è un carattere ligio all'onore, onesto, temperante, sereno, attaccato al tempo antico, pieno di patriotismo romano, ma pronto insieme ad accogliere la cultura greca, senza però darsi pena dell'eguaglianza e della bellezza dell'esposizione; il suo umore si compiace specialmente del fantastico e d'una veste barocca.

1. *Hieronym, in Euseb. chron. ad a. Abr.* 1902 = *Ol.* 166, 1 = 638 di R. = 116 innanzi Cristo: *M. Terentius Varro philosophus et poeta nascitur.* Secondo il medesimo S. Girolamo *ad* 1990 = *Ol.* 188, 1 = 726 = 28 innanzi Cristo: *M. Terentius Varro philosophus prope nonagenarius moritur.* La sua morte cadrebbe quindi nell'anno 727. Simmaco *Epist.* I, 2 il dice *Reatinus; cfr. Varr. R. R. II. praef.* 6. II, 8, 3. 5. 6. Egli disse parlando di sè nel *Catus*: *mihi puero modica una fuit tunica et toga, sine fasciis calciamenta, equus sine ephippio, balneum non cotidianum, alveus rarus.* Fu discepolo di Stilone, (vedi 137, 1) e di Antioco di Ascolona (*Cic. Acad. post. I,* 3, 12), al pari di Cicerone, ma innanzi di lui. Fu stretto in amicizia con Cn. Pompeo (*Gell. XIV*, 7, 2) e con Attico (*Cic. ad Att. II*, 25, 1. *Varro* R. R. II, 1, 25. 2, 2), ed anche con Cicerone, benchè con questo, stante la differenza delle due indoli, non abbia mai avuto una speciale intrinsichezza (Roth p. 8). V'ha alcune lettere di Cicerone indirizzate a lui, *ad Fam. IX*, 1—8. Fu tribuno della plebe (*Gell. XIII*, 12, 6); edile curule (*Vitruv. II*, 8, 9 cfr *Plin. N. H.* XXXV, 14, 49). Secondo le monete fu proquestore (*Pro Q.*) del proconsole Pompeo, probabilmente nel 678 nelle Spagne contro Sertorio (Roth p. 12, nota 21), dove serviva intorno a questo tempo (Sall. Hist. II. fr. 42: *haec postquam Varro in maius more rumorum accepit*), e di certo suo luogotenente nel 687 nella guerra dei corsari (*Varr. R. R. II, praef.* 7) ed onorato della *corona navalis* (Plin. N. H. VII, 30, 51), probabilmente (Roth p. 17) anche in quella di Mitridate nel 688 seg. Dopo questa fu pretore (*Themist. p.* 453 Dd. Βάρων τὴν ἐξαπέλεκυν ἦρχεν ἀρχήν; (*cfr. Appian. b. c.* IV, 47 ἐστρατηγηκώς). Nell'anno 695 fu membro della commissione dei venti per l'esecuzione della *lex Iulia agraria* accettata da' Triunviri (*Varr. R. R. I,* 2, 10. *cfr. Plin. N. H.* VII, 53); nel 705 essendo luogotenente di Pompeo nelle Spagne con Afranio e Petrejo,

dovette per la ribellione di una delle sue legioni rendersi a Cesare *(Caes. b. c. I,* 38 II, 17—20): e dopo d'allora pare ch'egli non abbia più preso parte alla guerra contro di lui. Gli dedicò nel 707 le sue *Antiquates rerum div.* (*Lactant. I,* 6, 7. *Augustin. Civ. D. VII,* 35). Fu deputato alla biblioteca, *Suet. Caes.* 44 *cfr. Isid. Orig. VI,* 5, 1. M. Antonio che, dopo aver dovuto nel 707 rendere a Varrone per ordine di Cesare un fondo rapitogli (*Cic. Phil. II,* 40, 103), nel 710 se n'era impadronito di nuovo *ib.* 41, 104 *seq.),* lo proscrisse nel 711, ma Fusio Caleno gli salvò la vita (*App. b. c,* IV, 47); ma una parte della sua biblioteca (*Gell. III,* 10, 17) ed il suo ricco fondo gli andò, come sembra, perduto. (Roth p. 28 seg.). *Val. Max. VIII,* 7, 3: *Terentius Varro . . non annis, quibus saeculi tempus aequavit, quam stilo vivacior fuit. in eodem enim lectulo et spiritus eius et egregiorum operum cursus exstinctus est.* Plin N. H. XXIX, 18*: nisi M. Varronem scirem LXXXIII* (L. v. Jan. LXXXVI) *vitae anno prodidisse, etc.* Cfr. più sotto 153, 1. Consulta G. G.Schneider, *de vita M. Ter. Varr.,* ne' suoi *Scriptores rei rusticae I,* 2. p. 217 segg.; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 1688 seg. nella nota; C. L. Roth, intorno alla vita di M. Terenzio Varrone, Saggio biografico, Basilea 1857. 33 p. 8. e G. Boissier, Etude sur la vie et les ouvrages de . . Varron. Paris 1861.

2. Del suo carattere in genere. Cic. Brut. 15, 60: *diligentissimus investigator antiquitatis.* Acad. post. I, 3, 9: *nos in nostra urbe peregrinantes . . tui libri quasi domum reduxerunt. . . tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti plurimumque idem poetis nostris omninoque latinis et litteris luminis et verbi attulisti, atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti philosophiamque multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Phil. II, 41. 105. Presso S. Agostino *civ. Dei VI,* 2: *homo omnium facile acutissimus et sine ulla dubitatione doctissimus.* E risentitamente *ad Att, XIII,* 18 (nell'anno 709): *homo* πολυγραφώτατος *numquam me lacessivit* (con la dedicazione di un'opera), *Quintil. X,* 1, 95: *Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus, plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae latinae et omnis antiquitatis et rerum graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae.* Aug. Civ. Dei VI, 2: *M. Varro , . tametsi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententiis ita refertus est ut in omni eruditione . . studiosum rerum tantum iste doceat quantum studiosum verborum Cicero delectat.* E più innanzi: *vir doctissimus undecumque Varro, qui tam multa legit ut aliquid ei scribere vacasse miremur, tam multa scripsit quam multa vix quemquam le-*

gere potuisse credamus. Sen. con. ad Helv. 8, 1. Apulej. apol. 42 ed altri. Plut. Romul. 12: Οὐάρρωνα τὸν φιλόσοφον, ἄνδρα Ῥωμαίων ἐν ἱστορίᾳ βιβλιακώτατον.

153. Il numero complessivo degli scritti di Varrone, come ci è noto da un'indicazione che risale infino a lui, somma a pressochè 620 libri, appartenenti a 74 opere diverse. Fra questi erano in forma legata 6 libri *pseudotragoediarum*, 10 *poematorum* di metro lirico ed elegiaco, 150 libri intitolati *saturae Menippeae*, che erano una meschianza di prosa e di versi, con prevalenza però della prosa; da ultimo 4 libri *saturarum*, e probabilmente una poesia didascalica di filosofia naturale.

1. Gell. II, 110, 7; *tum ibi addit* (*M. Varro in primo librorum qui inscribuntur Hebdomades*), *se quoque iam duodecimam annorum hebdomadam ingressum esse* (quindi oltre i settantasette anni), *et ad eum diem septuaginta hebdomadas librorum* (quindi 490) *conscripsisse*. Auson. Profess. Burdig. 20, 9 seg., *omnis doctrinae ratio* .. *quantam condit sexcentis* (prendilo come numero tondo) *Varro voluminibus*. Un catalogo degli scritti di Varrone, estratto dai libri di Varrone *de sua vita* (Ritschl p. 68-71 = 549 segg.), ci fu dato da S. Girolamo in una lettera indirizzata a Paola (vedi *de vir. illustr.* = *scriptor eccl.* c. 54). Una citazione un po' più diffusa si ha in *Rufin. apolog.* (= *invectiv.*). Tuttavia il Catalogo di S. Girolamo stesso si trovò in un codice della biblioteca urbana di Arras nella *prefazione* al commento di Origene sul Genesi. Di qui fu pubblicato e spiegato da F. Ritschl nella sua opera che porta il titolo: Gli scritti di M. Terenzio Varrone, Bonna 1847. = Museo Ren. VI. p. 481-560. Un facsimile di questo codice si trova nel Catalogo di Bonna dell'anno 1849 seg. Fu poi pubblicato da G. D. Pitra, nello *Spicilegio Solesmense*, Vol. III (Paris 1855), p. 311-313 (cfr. p. I seg.) e secondo due codici Parigini delle *Homiliae in Genesim* da Ch. Chappecis. Sentences de M. Ter. Varron et liste de ses ouvrages d'après differents manuscrits, Paris 1856, p. 117-124. Cfr. Ritschl, Mus. Ren. XII p. 149 segg. Questo Catalogo apparisce del pari incompiuto (*et alia plura, quae enumerare longum est. vix medium descripsi indicem, et legentibus fastidium est*), e contiene 38 o (annoverando i *libri singulares*) 46 numeri che comprendono da 520 a 522 libri particolari, dove però ne mancano 21, che ci sono noti da altre allegazioni. Secondo ciò il Ritschl nella suddetta sua opera p. 545 segg. = 65—68 computò a 74 nel tutt'insieme le opere scritte da Varrone ed i libri a 620 circa, dei quali 130 sarebbero

opera degli ultimi undici o dodici anni da lui passati in pieno riposo. A quest'ultima parte della sua vita appartengooo le più importanti e le più estese delle sue opere; ed ai suoi primi anoi i lavori poetici ed oratorii, segnatamente le *saturac Menippeae* ed i *logistorici* (Ritschl, Mus. Ren. VI. p. 544 seg. not. 11).

2. Dei lavori di Varrone composti io forma metrica, prima che si scoprisse il Catalogo di S. Girolamo, cooosceyamo soltanto epigrammi appartenenti alle *Imagines* ed alcuni versi delle *satirae Menippeae*, esametri e distici elegiaci. Le *Pseudotragoediae* (che così leggesi oei due codici di Parigi) si hanoo a supporre (cfr. sopra 18, 1 e 2) simili alle *Hilarotragoediae* (vedi Ritschl, Mus. Reo. XII, p. 151 seg.) e probabilmente eraoo scritte in versi. Cfr. Riese, *Varr. Satt.* p. 31 seg. I *Poemi* (*poemata*) erano brevi poesie (*verba plura modice in quandam coniecta formam*, *Varro* oresso *Non* p. 428) alla guisa delle Catolliane, e di queste intende Diomede I. p. 395 P. = 400, 29 K. allegando *Varro in poetico libro*. A differenza delle *saturae Menippeae* (vedi n. 3) qoelle che sono chiamate semplicemente *Saturae* devono avere avuto ioteramente forma ametrica, forse alla foggia di quelle di Lucilio. Che egli abbia scritto anche una poesia didascalica *de rerum natura*, par lo si debba conchiudere dalle parole di Quintiliano I, 4, 4: La grammatica non può essere *ignara philosophiae vel propter Empedoclem in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*, e da quelle di Lattanzio *div. inst.* II, 12, 4: *Empodocles . . de rerum natura versibus scripsit, ut apud Romanos Lucretius et Varro*; oltre che dal leggersi, così uniti in Velleio II, 36, 2: *auctores carminum Varronem ac Lucretium* (cfr. Riese, *Varr.* p. 50); ove per altro Quintiliano e dietro a lui Lattaozio non abbiaoo dedotto l'esistenza di questo poema dalle parole di Cicerooe (*Acad. post.* I, 3, 9) che abbiamo citate nella seconda nota al paragrafo 152. Cfr. A. Riese, *Varr. Satt. Men.* p. 16.

3. Intoroo alle *saturae Menippeae* cfr. sopra 24, 3. al qual proposito Probo *in Verg. Eccl.* VI. 31. p. 14, 18 K.: *Varro . . Menippeus . . nominatus . , a societate ingenii, quod is quoque* (Menippo) *omnigeno carmine satiras suas* (trasportasi male a Menippo un coocetto romaoo) *expoliverat*. Che in Meoippo e così pure nelle *saturae Menippeae* di Varrooe si alteroassero prosa e versi, si può avere per dimostrato anche dal passo addotto di Probo. Quanto poi a Varrone, lo dicooo chiaro gli stessi frammenti che si son conservati, a chi gli esamioi seoza prevenzioni. Oltre a questa nota formale, le *saturae menippeae* di Varrone (al pari di certi scritti di Luciano, avevano comune colle opere di Meoippo principalmente la natura dei soggetti ed il tuono, cioè la libertà filosofica onde

quel cinico solea tassare i varii sistemi e premere nella parte morale, come pure la mescolanza del serio e dello scherzo. A cagione di questo indirizzo delle *Saturae menippeae* di Varrone, esse potevano ricordarsi da Cicerone con quel *varium et elegans omni fere numero poema* (vedi sopra 152, 2), sebbene non istà per questo che il nome di poema non paia un po' strano, tanto più a questo modo nel numero dell'uno parlando di un'opera di cencinquanta libri, e di anche misti di prosa. Nei loro frammenti noi troviamo in particolare spessi lamenti sulla decadenza del tempo corrente in confronto della semplicità dell'antico; e in ciò si ha un legame con la natura polemica della satira Luciliana. Del resto anche il soggetto, come la veste, deve essere stato vario, comprendendo erudizione e vita, mitologia e storia, passato e presente. La forma è spesso di dialogo, e sembra che a volte vi sostenesse una parte lo stesso Varrone, come dicono le apostrofi *Varro*, *Marce*. (Vedi i titoli *Marcopolis*, *Marcipor* e *Bimarcus*). Sembra che non sieno mancati nemmeno racconti di una serie di fatti contemporanei (p. es. in *Sexagessis*). Il filo del discorso vi dovea procedere come nelle satire d'Orazio, slegato e per salti. Oltre a molto di popolare, come proverbii, durezze, bisticci, vi si trova spesse volte mescolato un poco di greco, non pur parole, ma interi versi. I metri sono assai varii, composti realmente *omni fere numero*; e per la più parte in modo assai corretto. I senarii giambici sono i più; seguono trochei, scazonti, esametri e distici, anapesti, ma trovansi anche sotadici, galliambi, coriambi, endecasillabi, gliconii, bacchi. Consultisi A. Riese, *Varr. reliqq. p.* 55—90. Come si passa ad ogni piè sospinto dal latino al greco, così pure più volte dalla prosa si passa ai versi anche nel bel mezzo del periodo. (A. Riese nell'Annuario di Jahn 95, p. 646—64); il che da L. Müller è combattuto vivamente, in ispecie nel suo libro *de re metr. lat.* p. 78 segg. La maggior parte dei frammenti ci son conservati da Nonio; e il maggior numero appartiene all'Eumenidi. Per sceverare ciò che spetta alle *Saturae menippeae*, la maggior guida ce la da Gellio; e dietro a questa sono compilati i Cataloghi di Oehler p. 42 segg., di Vahlen p. 203 seg. e di A. Riese p. 38 segg. I titoli sono per lo più strani e capricciosi, come p. e. *Sesqueulixes*, *Papiapapae*, Σκιαμαχία, Ἱπποκύων, Ὑδροκύων, parte greci, parte latini, non di rado composti di un proverbio (*nescis quid vesper serus vehat; post vinum seplasia fetet*; *mutuum muli scabunt*; ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς; δὶς παῖδες οἱ γέροντες ed altri), ma non sono per alcun modo tutti doppii, essendo piuttosto molto probabile la congliettura di A. Riese (p. 26. 43 segg. *Symb.* p. 481 segg.) che i titoli secondarii comincianti da περὶ, come nei dialoghi di Platone, partano da qualche grammatico posteriore. Sembra che i titoli doppii sieno il contrassegno dei *logistorici*. Quanto al tempo in cui furono scritte, non sappiamo che quello della Τρικάρανος, che

fu l'anno 694; Cicerone (*Acad.* I. 2, 8) fa che Varrone chiami ingegnose coteste satire *vetera sua.* La raccolta delle *Sat. Men. reliquiae* fu fatta da Fr. Oehler, Lipsia 1844; e da A. Riese, Lipsia 1865. Confr. il Mus. Ren. XX. p. 401—443. XXI. p. 109—122: e l'Annuario di Jahn 95, p. 488—496. 507—509. Per le ricerche critiche, vedi G. Röper. nel Filologo IX. p. 223—278. 567—573. XV. p. 267—302. XVII. p. 64—102; XVIII. p. 418—486. *Eumenidum reliquiae*, Danzig 1858. 1861. 1862; G. Vahlen *in Varr. S. M. reliquias coniectanea*, Lips. 1858. 230 pp. 8; e gli Studii di Ribbeck e di Bücheler nel Mus. Ren. XIV. p. 102—130. 419—452; di C. L. Kayser, nell'Annuario di Heildcrberg 1860, p. 241—252; di L. Müller nella *metr. poet. lat.* e nell'Annuario di Jahn *l.* c.; di M. Crain nel Giornale di Berlino pei Ginnasii 1866, p. 606—618; di G. Mähly, nelle sue *Varroniana*, specialmente riguardo al *Modius*, Basilea 1865, 39 in 4. Vedi L. Mercklin, sui titoli doppii delle *Menippeae* e dei *Logistorici* di Varrone, nel Museo Renano XII. p. 372—398 (Cfr. il Filologo XIII, p. 713—728), e Al. Riese nei Prolegomeni alla edizione e nella *Symbola philolog.* Bonna p. 479—488, e Mommsen St. R. III.[2] p. 584—590.

154. Gli scritti in prosa di Varrone stendevansi quasi su tutti i rami delle scienze e degli studii letterarii, cioè su l'eloquenza, su la storia in generale e in particolare della letteratura, su la giurisprudenza, su la grammatica, su la filosofia, su la geografia, sull'economia rurale ecc. Tuttavia Varrone in tutto il suo indirizzo enciclopedico tenne sempre dinanzi agli occhi la propria patria ed il suo passato, ed esercitò con questa parte de' suoi scritti sì mediatamente, sì immediatamente ancora a lungo grande influenza. Segnatamente i padri della Chiesa, e fra tutti Sant' Agostino in modo specialissimo, il lessero con molta diligenza e se ne servirono. I più importanti fra gli scritti prosaici di Varrone, e quelli che si mantennero anche molto più a lungo nel commercio letterario, furono le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, i libri *de lingua latina, rerum rusticarum*, l'enciclopedia delle *arti liberali* (*Disciplinarum libri*) e le *Imagines.*

1. *Orazioni; Orationum libri* XXII, e *Sausionum libri* III. Le prime erano orazioni fatte probabilmente per esercizio, non recitate, quasi scrit-

terelli volanti, forse del genere delle *Laudationes*, come quella per Porcia (*audatio Porciae*) ricordata da Cicerone *ad Att.* XIII, 48, 2. Le *Suasiones* poi erano forse di argomento politico. Ciascun libro non comprendeva più che un'orazione. Ritschl, Mus. Ren. VI, p. 495—497, 552 not. 3.

2. Λογιστορικῶν *libri* LXXVI, cioè discussioni di soggetto filosofico, e specialmente etico (λόγοι) con una ricca giunta di saggi storici (ἱστορίαι) composti di mito e di storie, forse alla guisa di Eraclide Pontico, o scritti in modo grave e popolare alla guisa del *Cato* e del *Laelius* di Cicerone, ed in prosa, almeno in parte in forma di dialogo. Ogni discorso aveva un titolo doppio, la cui prima parte era il nome di una persona viva od estinta che stava in qualche stretta relazione col tema e vi aveva forse in principalità la parola, e la seconda parte dichiarava in lingua latina il soggetto; come p. es. *Catus, de liberis educandis; Messala, de valetudine; Curio, de deorum cultu; Marius, de fortuna; Orestes, de insania*; (Fundanius) *Gallus, de admirandis; Sisenna, de historia*. Questi libri furono composti dopo le *Saturae menippeae*, alla fine del settimo ed al principio dell'ottavo secolo di Roma. Vedi Ritschl, nell'Ind. Universitario di Bonna per l'anno 1845 seg. e nel Mus. Ren. VI. p. 501—503. 543 seg. e nelle note a p. 552 e seg. nota 4; Riese, *Var. satt. Menipp.* p. 32—38. 53, ed i frammenti numerosi particolarmente nel *Catus, ib.* p. 247—259; Krahner, *Varronis Curio de cultu deorum*. Friedland 1851. 23 pp. 4; e L. Mercklin, nel Filologo XIII. p. 728—731.

3. Appartengono alla STORIA DEL TEMPO i tre libri *Legationum*, come pure i tre *de Pompeio* e gli altri tre *de sua vita*, I primi trattavano senza dubbio i fatti di Varrone, quale luogotenenente di Pompeo nella guerra dei corsari, nella Mitridatica e in quella di Spagna; vedi 152, 1. Lo scritto intorno a Pompeo n'era un'apologia. Vedi Ritschl nel Museo Renano VI. p. 498—501.

4. OPERE APPARTENENTI ALLA STORIA ROMANA. *a*) *Antiquitatum libri* XLI (nel Catalogo di S. Girolamo leggesi malamente XLV), cioè la scienza delle Antichità Romane. Si dividevano pel rispetto della materia in due parti. La prima che era di 25 libri e trattava delle cose umane (*rerum humanarum*), era composta di quattro parti, ciascuna delle quali si suddivideva in sei libri, oltre ad un libro che serviva d'introduzione. La seconda si divideva in 16 libri, e aveva per soggetto le *cose divine*. *quod prius extiterint civitates, deinde ab eis res divinae institutae sint* (*Augustin.* C. D. VI, 4). Era composta di cinque parti, ciascuna delle quali si suddivideva in tre libri, oltre ad un libro che vi serviva d'introduzio-

ne. Ecco il prospetto esatto dell' opera datoci da S. Agostino *de civ. Dei*, VI, 3: *Quadragiuta unum libros scripsit Antiquitatum; hos in res humanas divinasque divisit, rebus humanis viginti quinque, divinis sedecim tribuit, istam secutus in ea partitione rationem ut rerum humanarum libros senos quattuor partibus daret. intendit enim qui agant, ubi agant, quando agant, quid agant. in sex itaque primis de hominibus scripsit, in secundis sex de locis, sex tertios de temporibus, sex quartos eosdemque postremos de rebus absolvit. quater autem seni viginti et quattuor fiunt. sed unum singularem, qui communiter prius de omnibus loqueretur, in capite posuit. In divinis identidem rebus eadem ab illo divisionis forma servata est, quantum adtinet ad ea quae diis exhibenda sunt. exhibentur enim ab hominibus in locis et temporibus sacra. haec quattuor quae dixi libris complexus est ternis: nam tres priores de hominibus scripsit, sequentes de locis, tertios de temporibus, quartos de sacris, etiam hic, qui exhibeant, ubi exhibeant, quando exhibeant, quid exhibeant, subtilissima distinctione commendans. sed quia oportebat dicere maximeque id expectabatur quibus exhibeant, de ipsis quoque diis tres conscripsit extremos, ut quinquies terni quindecim fierent. sunt autem omnes, ut diximus, sedecim, quia et istorum exordio unum singularem, qui prius de omnibus loqueretur, apposuit; quo absoluto consequenter ex illa quinquepertita distributione tres praecedentes, qui ad homines pertinent, ita subdivisit ut primus sit de pontificibus, secundus de auguribus, tertius de quindecim viris sacrorum; secundos tres ad loca pertinentes, ita ut in uno eorum de sacellis, altero de sacris aedibus diceret, tertio de locis religiosis; tres porro, qui istos sequuntur et ad tempora pertinent, id est ad dies festos, ita ut unum eorum faceret de feriis, alterum de ludis circensibus, de scaenicis tertium. quartorum trium ad sacra pertinentium uni dedit consecrationes, alteri sacra privata, ultimo publica. hanc velut pompam obsequiorum in tribus qui restant dii ipsi sequuntur extremi, quibus iste universus cultus impensus est: in primo dii certi, in secundo incerti, in tertio cunctorum novissimo dii praecipui atque selecti.* I *rerum human. libri* si studiavano di controperare alla decadenza della religione dello stato ed erano indirizzati *ad Caesarem pontificem* (Augustin. de Civ. Dei VII, 35, Lactant. Inst. I, 6, 7), onde furono pubblicati al fine del 707. Di quest' opera fece poi anche un compendio (Ἐπιτομήν *Antiquitatum libri IX*; Catal. s. Hieron.), probabilmente quattro libri per le cose umane, e cinque per le divine. Sembra che Prisciano sia stato l' ultimo, che abbia avuto innanzi quest' opera. Vedi Ritschl, nel Museo Ren. VI. p. 506; L. H. Krahner, *Comm. de Varr. antiqq. . . libris* XLI, Halla 1834; ed intorno al decimo libro delle *Antiqq. rer. div.* di Varrone, il Giornale Archeologico 1852, p. 385—112; L. Mercklin, nel Filologo XIII. p. 731—735. Vedi pure la raccolta ed il commento dei frammenti presso R. Merklin nella sua edizione dei Fasti di Ovidio p. CVI—CCXLVII. Cfr.

anche C. H. J. Francken, *Fragmenta Varr. quae inveniuntur in libris S. Augustini de Civ. Dei*, Lugd. Bat. 1836; Lüttgert, *Theologumena Varroniana a S. Augustino in iudcium vocata*, Sorau 1858. 1859; L. Merklin, *De Varrone coronarum Rom. militarium interprete praecipuo*, Dorpat 1859, 4.

b) *Annalium libri* III, cioè un compendio cronologico, simile all'*annalis* di Attico e alle *croniche* di Cornelio Nipote. Vedi Ritschl, nel Museo Ren. VI. p. 508—510.

c) *de vita populi romani* (cfr. il titolo Βίος Ἑλλάδος d'un'opera di Dicearco). Erano quattro libri, indirizzati ad Attico (*Charis. I. p.* 101 *P.* = 126, 25 K.) Secondo che si può raccogliere dai loro frammenti raccolti dal Kettner p. 21—39, era una specie di storia della cultura, fatta accoppiando con arte l'ordine dei fatti a quello dei tempi, sicchè il primo libro avrebbe trattato delle condizioni delle varie persone, il secondo della famiglia e dello stato, il terzo della guerra, il quarto della ruina dello stato cioè della repubblica. Fu composta probabilmente intorno al 711. Vedi Ritschl nel Museo Renano VI. p. 512. Consulta pure E. Kettner, *Varronis de vita pop. rom. . . quae extant*, Halla 1863. 42 pp.

d) *de gente populi rom.* Erano quattro libri. Vedi Arnobio *adv. nat.* V, 8; *Varro. . . in librorum quattuor primo quos de gente conscriptos rom. pop. dereliquit, curiosis computationibus edocet ab diluvii tempore* (intendi del diluvio di Deucalione) *adusque Hirti consulatum et Pausae* (all'anno 711) *annorum esse milia nondum duo.* Furono scritti nel 711 o poco dopo (vedi Arnobio *l. c*); erano un tentativo di ordinare la cronologia romana nel sincronismo universale storico, e di stabilire con essa anche l'albero genealogico storico del popolo romano (Roth, Intorno alla vita di Varrone, p. 27). Questa genealogia, dopo un'introduzione cronologica, e dopo di aver parlato dei re di Sicione e di Atene nei libri primo e secondo, passava nel libro terzo ai re latini, e quindi ai romani, con riguardo speciale al nesso etnografico degli ordinamenti di Roma. (*Serv. Aen. VIII*, 176). Di questo scritto si valse molto s. Agostino nella prima parte dell'opera *de civ. Dei* XVIII. Vedi specialmente C. 2. 13. Vedi pure Francken, *fragm. Varr.* p. 124—150, ed E. Kettner, Studii Varroniani, Halla 1865 p. 38—63, ed i Frammenti p. 63—78.

e) *de familiis troianis.* Quest'opera trattava delle famiglie patrizie romane che pretendevano discendere da Enea o dai suoi compagni. *Serv. Aen. V.* 704: *Varro in libris quos de familiis troianis scripsit.* Cfr. Ritschl,

nel Museo Ren. VI, p. 507, seg. e G. Hertzberg nella sua traduzione dell'Eneide V, 116 segg. p. 369.

f) *Aetia*. (Αἴτια, ad esempio di Callimaco. Vi si spiegavano i modi, le cagioni, il perchè degli usi romani, specialmente della vita privata. Si ha per fonte principale dell' Αἴτια ῥωμαϊκὰ di Plutarco. Vedi L. Mercklin, nel Filologo III. p. 267=277. XIII. p. 710 seg.; G. Tilone, *de Varrone Plut. Quaest. rom. auctore praecipuo*, Bonn. 1853; G. G. G. Lagus. *Plutarchus Varronis studiosus*, Helsingfors 1847; Ritschl, nel Museo Ren. VI. p. 512.

g) *rerum romanarnm libri III*. Non è forse che la storia della città di Roma, principalmente sotto i rispetti topografici. Vedi Ritschl *l. c.* p. 510 seg. ed O. Jahn, nell'Ermete II. p. 235.

h) *tribuum libri*. Quest'opera fu citata da Varrone medesimo nell'altra sua opera *de L. L.* V, 56. Se ne giovò Festo nei suoi articoli intorno alle tribù. Vedi L Mercklin, *Quaestiones Varronianae*, Dorpat 1852. 4. p. 5 segg.

Tutti questi scritti (*b* — *h*) non sono che supplimenti e continuazioni della materia trattata nelle *Antiqq. rerum humanarum*, alla quale appartiene anche Εἰσαγωγικός *ad Pompeium* composto nell'anno 683 (*Pompeius cum initurus foret consulatum, Gell.*), *ex quo disceret quid facere dicereque deberet cum senatum consuleret* (Gell. XIV, 7, 2). All' opposto la materia trattata nei libri che avevano per soggetto le *res divinae*, non si connette con niun altro scritto speciale: giacchè la citazione *Varro in augurum libris* (*Macrob. Sat.* 1, 16, 19), probabilmente è inesatta, e vi si ha a leggere *libro* scambio di *libris*, intendendo quel libro particolare delle *Antiquitates*, in cui trattavasl degli auguri. Tedi Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 540.

5. Scritti di storia letteraria. (Ritschl *l. c.* p. 513—524). Tre libri trattavano *de bibliothecis*; tre *de proprietate scriptorum*, forse dal lato dello stile. Vedi Ritschl p. 524. Eravi un'opera *de poetis* in più libri, ove trattavasi dei poeti romani. *Gell* I. 24, 3: *epigramma Plauti . . . a M. Varrone positum in libro de poetis primo*. Cfr. XVII, 21, 43, 45. Tre libri aveva scritto *de poematis*, una specie di poetica; tre *de lectionibus*, probabilmente intorno alle recitazioni: Ritschl p. 521 segg. Un trattato *de compositione saturarum* citasi da Nonio p. 67. Una serie di scritti compose egli particolarmente intorno alla drammatica, e in questa materia segnatamente intorno a Plauto (Ritschl p. 516 segg.): tre libri

de originibus scenicis: tre *de scenicis actionibus* (cioè delle rappresentazioni). In Carisio in vece I. p. 74 P. = 95, 18 K. s'ha: *Varro de actionibus scenicis V.* Cfr. l'Anonimo *de generibus nominum ed Otto*, Giessen 1850 Nr. 306. Nella stessa materia di drammatica scrisse anche tre libri *de descriptionibus*, cioè delle pitture dei caratteri; cinque *quaestionum Plautinarum* a dichiarazione di alcuni vocaboli oscuri, e più libri *de comoediis Pl. primo*, Gell. III, 3, 9). Servio *Aen. X*, 894 colle parole *ut etiam Varro in ludis theatralibus docet* sembra piuttosto accennare a quella parte delle *Antiqq. rer. hum.* dove parlavasi *de ludis scenicis* (vedi sopra 154, 4 *a*), che non al trattato speciale *de scenicis actionibus.* Fra gli scritti di storia letteraria, meritano particolare menzione i suoi

Imaginum libri XV ovvero *Hebdomades*, ch'erano un'opera biografica pubblicata intorno al 715 di Roma (*Gell.* III, 10, 17), e conteneva 700 ritratti d'uomini illustri, divisi forse in sette classi così: re e capitani, uomini di stato, poeti, prosatori, specialità, artisti, altre eccellenze in genere, aggiuntovi un elogio in versi per ciascheduno. Il primo libro non è inverisimile ch'abbia compreso un'introduzione insieme coi 14 antesignani delle varie schiere disposte ne' quattordici libri seguenti, e che ciascuno di questi quattordici libri (quattordici per la vicenda d'un libro pei Greci e d'uno pei Romani abbia contenuto 7 *Hebdomades*, che è come dire 49 ritratti. Così ai 686 ritratti dei quattordici libri seguenti aggiungendo i 14 del primo, se ne sarebbero avuti appunto 700. Di quest'opera lo stesso Varrone fece poi anche un compendio da poco prezzo ad uso del popolo, probabilmente senza ritratti. S. Girolamo lo indica come Ἐπιτομήν *ex Imaginum libris XV libros IIII.* Il Ritschl (Mus. Ren. XII. p. 160) vi credette prima il numero IIII scambiato da VII per poca convergenza delle due linee dal V; ma si ricredette poi nell'*Epimetrum* (1858), supponendo la materia quadripartita secondo uomini di stato, di lettere, di arte, o d'altro. *Plin. N. H.* XXXV, 2, 11: *imaginum amore flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis* (vedi più sotto 159, 1, *d*) *et M. Varro benignissimo invento, insertis voluminum suorum fecunditati septingentorum industrium aliquo modo imaginibus.* Gell. III, 10, 1: *M. Varro in primo librorum qui inscribuntur Hebdomades vel de imaginibus.* Ib. 11, 7: *M. Varro in libro de imaginibus primo Homeri imagini epigramma hoc adposuit.* Symmach. Ep. I, 2: *scis Terentium . . Reatinum . . Hebdomadum libros epigrammatum adiectione condisse.* Auson. Mosell. 305 segg. *forsan et insignes hominumque operumque labores* (dell'architettura greca (*hic habuit decimo celebrata volumine Marci hebdomas.* F. Creuzer, nel Giornale Archeologico 1843, Nr. 133—147 = Scritti tedeschi, d'Archeologia III. p. 531 segg.; Elster, nell'Archivio di Jahn XVIII. p. 202—206. XIX. p. 31—52; M. Hertz, nelle Memorie di Gerhard, Ri-

cerche, 1850, p. 142 seg.; F. Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 513 seg. XII. p. 153 seg. 160. XIII. p. 317—319; *de ordine quo Varr, Hebd. di. spositae fuerint*, Catalogo di Bonna 1856 seg.; *Epimetrum disput. de Varr. Hebd. libris*, Catal. di Bonna, 1858; L. Mercklin. nel Catalogo di Dorpart 1857, nel Museo Renano XIII. p. 460 segg. e nel Filologo XIII. p. 742—751. XV. p. 709—712; L. Urlichs, nel Museo Ren. XIV. p. 607—612. G. Vahlen nell'Annuario di Jahn LXXVII. p. 737—746.

Alcuni frammenti di Varrone che hannosi in Plinio, fanno credere ch' egli avesse composto qualche scritto anche su la storia dello arti.

6. Scritti di soggetto scientifico (vedi Ritschl. l. c. p. 503—505):

a) Disciplinarum libri IX. Era questa per i Romani la prima raccolta enciclopedica delle *artes liberales*, secondo che si erano perfezionate mediante la scienza greca. Vi si trattava 1) *grammatica* (vedi Wilmanns, *Varr. gramm.* p. 98—106. 208—218), 2) *dialectica*, 3) *rhetorica*, 4) *geometria*, 5) *arithmetica*, 6) *astrologia*, 7?) *musica*, 8) *medicina*, 9) *architectura*; donde poi le sette *artes liberales* dei tempi di mezzo, secondo che si trovano appresso S. Agostino e Marziano Capella. È da riferire all'ottavo libro la citazione di Plinio N. H. XXIX, 4, 65: *cunctarer in proferendo ex his rimedio ni M. Varro LXXXIII vitae anno prodidisset*; onde che quest'opera sarebbe stata una delle ultimo di Varrone. Vedi F. Ritschl, *Quaestiones Varronianae*, Bonna 1845. 55 pp. 4. Cfr. il Museo Ren. VI. p. 503 seg. 535, e L. Mercklin, nel Filologo XIII. p. 736—738.

b) Le materie raccolte nei nove libri delle *Discipline*, furono in gran parte trattate da Varrone anche separamente in opere speciali. Così egli fece della grammatica (vedi la nota *e*), e della filosofia (*de forma philosophiae libri* III; e forse anche un libro speciale *de philosophia*, secondo S. Agostino *Civ. Dei* XIX, 1 segg. Cfr. Ritschl nel Mus. Ren. VI. p. 503). e a filosofia, non meno che ad aritmetica, sono da riferire i nove libri *de principiis numerorum*, ne' quali senza dubbio pittagorizzava. Cfr. L. Krahner, *de Varrone ex Marciani satura supplendo*; c. 1: *de Varronis philosophia*, Friedland 1846, 4. Questi scritti filosofici furono composti sicuramente dopo le Accademiche di Cicerone, e però dopo l'anno 709. Wilmanns, *Varr. gramm. libr. p.* 9. Di più Varrone scrisse una rettorica propriamente detta, secondo che appare da Prisciano IX. p. 827 P. = 489, 2 Htz: *Varro . . in libro* III *Rhetoricorum*. Quanto alla geometria, secondo Varrone, essa dividevasi, per la parte teorica in κανονική, *quae ad aures pertinet*, fondamento della musica (vedi Ritschl *Quaest. Varr.* p. 30 seg.), ed in ὀπτική, *quae ad oculos pertinet*, cioè nell'ottica in-

sieme con l' ἐπιπεδομετρία e στερεομετρία (vedi Ritschl p. 37—39); e per la parte pratica, in gromatica ed in geografia. (Ritschl p. 39—48). Di queste scienze, la gromatica, cioè l'arte e la dottrina degli agrimensori, ei la trattò senza dubbio anche in un'opera a parte col titolo *de mensuris*, che trovasi ricordata da Prisciano VIII, p. 818 P. = 420, 15 Htz, e dal Pseudoboezio *de geometr.* p. 1234 (Ritschl, Mus. Ren. VI, p. 535 seg. 554, nota 8); e a parte trattò forse anche la geografia (Ritschl, p. 555, nota 8), nel qual campo entrano altresì i libri *de ora maritima* allegati da Servio. *Aen.* I, 108. 111. V, 19. VIII, 710, che hanno ad esser tutt'uno coll' *opus quod de littoralibus est*, citato da Solino 11. È bensì dubbio, se il libro *de valitudine tuenda*, ricordato da S. Girolamo, fosse un lavoro da sè o non piuttosto un *logistorico* (Ritschl e. 502. 536).

c) Ad argomento pratico oltre ai *libri rerum rusticarum* (vedi sotto 156) apparteneva il libro *de aestuariis*, ricordato da Varrone stesso nel IX *de L. L.* 11, se per cotesti estuarii vi si intendevano quelli che alimentano le pescaie d'acqua marina (Ritschl p. 554, nota 10); come pure i due calendarii meteorologici pel contadino ed il marinaro, cioè la *Ephemeris rustica od agrestis*, composta dopo il 708 (Ritschl p. 533), e i libri *Ephemeridis navalis ad Pompeium* (Non. p. 71, 19. Itin. Alex. M. 6) che furono composti intorno al 677 (*Varro Cn. Pompeio per Hispanias militaturo librum illum Ephemeridos sub nomine elaboravit*, Itin. l. c.) ed erano un'opera di pronostici per la navigazione, chiamata più brevemente *libri navales* da Vegezio V, 11 (Ritschl p. 532 seg). Vedi T. Bergk, nel Museo Renano I (1842), p. 367—374.

d) *de iure civili libri* XV, certo nel senso di diritto privato romano; (Ritschl p. 505). F. D. Sanio tiene quest'opera come una propedeutica generale del diritto e come il fonte principale di Pomponio; e si provò d'indicare parecchi passi Varroniani nelle opere dei giuristi romani e particolarmente nell'Enchiridio di Pomponio (Lipsia 1867), p. 134; cfr p. 211 segg. Di soggetto affine sono pure i libri *de gradibus*; intendi dei gradi di parentela, come appare da Servio *Aen.* V. 410. Quistioni di antichità e di diritto, oltre alle grammaticali, si trovano discusse nei rimasugli delle *Epistolicae questiones*, che si componevano di almeno otto libri (Ritschl p. 537), ed in quelli pure delle *Epistulae*, ove queste sieno in tutto distinte da quelle, nel qual caso possono essere state divise in *graecae* e *latinae*. Non. p. 141: *Varro epistula latina;* p. 121: *Varro epistula latina libro I;* p. 473: *Varro ep. lat. libro* II; cfr. p. 419: *Varro.. epistulis Latiniae.* Vedi Ritschl p. 537—540. 553, nota 5 seg.

c) Di argomento grammaticale, oltre all'opera collettiva dei 25 libri *de lingua latina* (vedi sotto 155) e della sua *epitome* divisa in 9 libri, erano anche i seguenti scritti speciali: quello *de antiquitate litterarum* (Priscian. I. p. 540 P. = p. 8, 2 Htz: *Varro in II de antiquitate litterarum*), dirizzato al tragico L. Azzio, e però uno degli scritti più antichi di Varrone (Ritschl p. 529 seg. 557, nota 21; Wilmanns p. 117—125. 218—220); quello *de origine linguae latinae* III (Che fosse dirizzato a Pompeo? Ritschl p. 530 seg.); quello περὶ χαρακτήρων ο τύπων, cioè della figura per la formazione delle parole (Usener nell'Annuario di Jahn XCV, p. 247 seg.), che si componeva almeno di tre libri (*Charis.* II. p. 170 P. = 189, 25 K.: *Varro* in III π. χ.); quello *de similitudine verborum*, libri tre, non diversi dall'opera *de analogia*, secondo il Ritschl p. 529, quello de *utilitate sermonis* (Charis. p. 98 P. = 123, 3 K.: *Varro de utilitate sermonis* IIII), facendo precedere ciò che spetta all'anomalia (Ritschl p. 529). Aggiungi i libri *de sermone latino*, che secondo S. Girolamo erano cinque, al che sta contro il trovarsi in Rufino p. 2707 P. = p. 379 Gaisf.: *in libro VII de lingua latina ad Marcellum* (cfr. Gell. XII, 6, 3. 10, 4. XVI, 12, 7 seg. XVIII, 12, 8. Wilmanns p. 47—97. 170—208). Questi libri trattavano anche la metrica (Ritschl p. 524; cfr. Westphal, Metrica generale p. 32 seg. 92 seg.) Vedi Wilmanns, *de Varr. libris grammaticis scripsit relliquiasque subiecit*, Berlino 1864, 226 pp. 8.

Aggiungi finalmente anche i *libri singulares* X, dei quali parla San Girolamo μονόβιβλα di argomento ignoto. (Ritschl p. 502).

155. Di tutti gli scritti letterarii di Varrone ce ne pervennero due: quello *de lingua latina*, ed i tre libri delle cose villereccie (*rerum rusticarum libri III*). Ma dei 25 libri *de lingua latina* non se ne sono conservati che sei (V — X); ed anche questi non senza lacune qua e là nel mezzo e di più sul fine dell' VIII e del X libro, come pure in sul principio del VII e del IX, senzachè furono in molti luoghi interpolati o corrotti. L'opera compiuta trattava nella sua prima parte la dottrina della formazione e della flessione delle parole, e nella seconda la sintassi, giovandosi non poco degli Alessandrini e degli Stoici. Caminciando dal quinto libro l'opera era dedicata a Cicerone, e però fu compiuta e data fuori al più tardi

nel 711. Nella dottrina v'ha molta incostanza; nello stile, troppo del rotto e dello sconneso.

1. La rigorosa simmetria, anche materiale, ond'erano disegnati questi libri *intorno alla lingua latina*, come quelli *delle Antichità* (vedi sopra 154, 4, a), apparisce dalla spiegazione che se ne fa più volte. VII, 110: *quoniam omnis operis de lingua latina tris feci parteis, primo quemadmodum vocabula imposita essent rebus* (etimologia), *secundo quemadmodum ea in casus declinarentur*, (declinazione e conjugazione), *tertio quemadmodum coniungerentur* (sintassi). V, 1: *quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua latina sex libris exponere institui. de his tris* (oltre al primo libro che conteneva l'introduzione; quindi dal secondo al quarto) *ante hunc feci, quos Septumio misi. in quibus est de disciplina quam vocant ἐτυμολογικήν. quae contra eam dicerentur, volumine primo* (libro II)*; quae pro ea, secundo* (libro III); *quae de ea, tertio* (libro IV). *in his ad te* (a Cicerone) *scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua latina, et ea quae sunt in consuetudine apud poetas.* VI, 97: *quoniam de hisce rebus tris libros ad te mittere institui, de oratione soluta duo, de poetica unum, et ex soluta ad te misi duo, priorem* (libro V) *de locis et quae in locis sunt, hunc* (libro VI) *de temporibus, et quae cum his sunt coniuncta: deinceps in proxumo* (l. VII) *de poeticis verborum originibus scribere institui.* VII, 5: *dicam in hoc libro de verbis quae a poetis sunt posita, primum de locis, dein de his quae in locis sunt, tertio de temporibus, tum quae cum temporibus sunt coniuncta.* VIII, 24: *de quibus, utriusque generis* (ἀναλογίας ed ἀνωμαλίας) *declinationibus libros faciam bis ternos: prioris tris* (libri VIII, IX, X) *de earum declinationum disciplina, posterioris* (libri XI, XII, XIII) *ex eius disciplinae propaginibus. de prioribus primus* (libro VIII) *erit hic: quae contra similitudinem* (analogia) *declinationum dicantur: secundus* (libro IX), *quae contra dissimilitudinem* (anomalia) *tertius* (libro X) *de similitudinum forma. de quibus quae expediero, singulis tribus, tum de alteris totidem scribere ac dividere incipiamus.* La sintassi si trattava dal libro XIV fino al XXV. Cfr. Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 525 seg. e Wilmanns, *de Varr. libris gramm.* p. 22 segg. Per la raccolta dei frammenti rimastici dei libri perduti, veggasi la citata operetta del Wilmanns p. 141—170.

2. I libri dedicati a Cicerone stendevansi dal V al XXV. Cfr. Gell. XVI, 8, 6: *M. Varro de lingua latina ad Ciceronem quarto vicesimo*, e parimente Prisciano X, 50. p. 540 Htz.: *Varro in XXIIII ad Ciceronem.* Dall'essere i primi libri dedicati ad un altro, si deve conchiudere ch'essi erano ormai composti, quando Varrone fece pensiero d'imprendere come

uno scambio di dediche con Cicerone. Fin dal 707 Varrone promise *magnam et gravem* προσφώνησιν a Cicerone. (*Cic. ad Att.* XIII, 12, 3); ma non si trovò tanto pronto a mantener la promessa, quanto Cicerone co' proprii libri; di modo che questi nel 709 ne divenne impaziente (*biennium praterit cum ille* Καλλιππίδης *assiduo cursu cubitum nullum processerit, l. c.*) e dietro le esortazioni di Attico si risolse di dar principio egli colla dedica delle sue Accademiche a Varrone (*ad Att*, XIII, 12, 3. 16, 1 seg, 18). Quest' opera di Varrone non fu adunque in pronto che dopo già pubblicate le Accademiche di Cicerone, cioè dopo l' anno 709, ma senza dubbio innanzi la morte di lui, cioè innanzi al termine del 711. La congliettura di O. Müller ch'essa sia stata pubblicata incompiuta dopo la morte di Varrone, ha se non altro contro di sè il fatto che Varrone stesso ne fece un'*Epitome*. Cfr. la *praef.* di O. Müller p. I—XI. ed in contrario L. Spengel, « Memorie dell'Accademia Bavarese, » VII, 2. p. 443 segg.; Roth, « Vita di Varrone, » p. 25, e Wilmanns, *Varr. libr. gramm. p.* 37—46. Sembra che Verrio Flacco non si sia giovato di quest'opera, forse per non essersene curato. Schwegler, « Storia Romana, « I. p. 127 la dice « piena zeppa di etimologie assurde, puerili peccanti contro i principii elementari della grammatica latina. »

3. I codici abbastanza numerosi dell' opera *de lingua lat.* derivano tutti dal secolo decimoquinto, e sono copiati dal Mediceo di Firenze (Laur. 51, 20 seg. XI). Vedi C. Lachmann, nel Museo Ren. 1835, p. 104. 1835, p. 611; ed E. Keil, nel Museo Ren. VI, 1849. p. 142—145. L'*Editio princeps* è quella di Pomponio Leto, Roma intorno al 1471. Delle edizioni più moderne, le principali sono quella di L. Spengel, Berlino, 1826, e quella di C. O. Müller, Lipsia, 1833, ripetuta senza le note da A. E. Egger in Parigi nel 1837. I principali sussidii critici più recenti (vedi L. Mercklin, nel Filologo XIII, p. 684—692) sono i seguenti scritti di L. Spengel: « Intorno alla critica dei libri di Varrone *de l. l.* Monaco, 1854. 4. » (Memorie dell'Accademia Bavarese, VII, 2. p. 429—482.); « *de emendanda ratione librorum . . de l. l.*, Monaco, 1858, 4.; » e un articolo inserito nel Filologo XVII. p. 288—306. Aggiungi G. Christ, nel Filologo XVI. p. 450—464. XVII. p. 59—63; E. Kettner, « Osservazioni critiche intorno a Varrone ed ai Glossarii latini; » Rossleben 1867. 4. Per l'illustrazione poi delle cose, vedi L. Lersch, « Filosofia della lingua degli antichi. » III. p. 169 segg., B. L. Oxe, *de Varr. etymis quibusdam*, Kreuznach 1859. 4.; A. Wilmanns, *de Varr. libr. gramm.* p. 1—46. (« Una versione italiana con molti ritocchi del testo e un ampio commento ne fece Pietro Canal nella Bibliot. degli Scritt. Lat. tradotti pubblicata in Venezia dall'Antonelli » — *Aggiunta del Trad.*).

156. Possediamo interi i tre libri *rerum rusticarum*, se togli una lacuna al principio del secondo libro. Il primo libro tratta dell'agricoltura; il secondo del governo degli animali domestici; il terzo degli uccelli e dei pesci allevati in un fondo. Ci si trova l'ottuagenario scrittore, cui l'erudizione e la lunga esperienza della vita somministrano ricca materia. La veste è in forma di dialogo, alla guisa degli scritti filosofici di Cicerone; nè manca movimento e vivacità scenica. E a questo effetto Varrone prese il partito di far giocare il suo spirito un po' retrivo, ma che risolvevasi in una piacevolezza benevola, massime nella scelta dei nomi degli interlocutori.

1. R. R. I, 1. 1: *annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam ante quam proficiscar e vita*, Quest'opera deve quindi essere stata composta nell'anno 777 di Roma. La scena del dialogo del libro secondo viene trasportata nel 687 (21 Aprile); quella del libro terzo nell'anno 700. Vedi l. II, *praef.* 7; III, 2, 3 (cfr. *Cic. ad Att.* IV, 15, 5); *Ibid.* I, 2, 4. *scribam tibi* (a sua moglie Fundania) *tres libros indices* (in forma di prospetto). Ciò può stare, quantunque il libro secondo ed il terzo portassero altri indirizzi, l'uno a Turranio Nigro, l'altro a Q. Pinnio. I, 1, 11: *quo brevius* (in causa del grande numero de' suoi predecessori *de ea re conor tribus libris exponere, uno de agricoltura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pastionibus*. II. praef. 6: *quoniam de agricoltura librum Fundaniae uxori propter eius fundum feci, tibi, Niger Turrani noster, qui vehementer delectaris pecore, . . de re pecuaria breviter ac summatim percurram*. III, 1, 9: *cum putarem esse rerum rusticarum . . tria genera, unum de agricoltura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis pastionibus, tres libros institui, e queis duo scripsi: primum ad Fundanium uxorem de agricoltura, secundum de pecuaria ad Turranium Nigrum. qui reliquus est tertius, de villaticis fructibus, hunc ad te* (a Q. Pinnio) *mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate et amore scribere potissimum ad te*. Com'è tutto proprio di Varrone cotesto premere di continuo nella disposizione della materia; così gli è proprio lui anche nel lamentare ch'ei fa sovente, la decadenza dell'antica semplicità de'costumi. Vedi la spiegazione dei nomi arguti *Fundania*, *Fundilius*, *Agrasius*, *Agrius*, *Stolo*, *Scrofa*, *Vaccius*, *Merula*, *Passer*, *Pavo* ed altri presso A. Schleicher, *Meletematon Varron. spec.* I. Bonna 1846, p. 1—12.

2. Trovandosi la stessa lacuna dopo la prefazione del libro II in tutti i codici, convien dire che derivino tutti da una medesima fonte; e questa fu il codice della biblioteca Marciana di Firenze (*Marcianus*), adoperato da Pier Vettori, che andò poi perduto. La miglior copia di esso è il codice *Laur.* 51, 4, scritto fra il 1420 ed il 1430. Vedi A. Schleicher, *Melet Varr.* p. 13 segg. (p. 20—32 *index codicum*) e specialmente E. Keil, *Observationes criticae in Catonis et Varronis de re rustica libros.* Halla, 1849. Cfr. L. Mercklin. nel Filologo XIII. p. 694—698. Il testo leggesi negli *Scriptores rei rusticae* (vedi sopra 44, 2) e nelle opere di Varrone (vedi 157, 3). Fu tradotto in tedesco da G. Grosse, Halla 1788; (« e in italiano, con preamboli e note, da Gian Girolamo Pagani, Venezia 1795 voll. IV. in 8°. nella Raccolta dei Rustici Lat. volgarizzati » — *Aggiunta del Trad.*) Vedi A. Frémy, *quid in libris M. D. V. de re rustica ad litteras attineat.* Paris 1843. Diss.

157. Sembra che gli altri scritti di Varrone non si sieno conservati oltre al sesto secolo di Cristo. Fra le così dette *Sententiae Varronis* ve n'ha non poche che poterono essere tolte realmente dagli scritti di Varrone.

1. Intorno all' aver Marciano Capella attinto al fonte di Varrone, vedi il Giornale Archeologico 1865, p. 1126 segg,; l'Archivio di Jahn XIII. p. 590 segg., e Krabner, *de Varrone ex Marciani satura supplendo*, Friedland 1846. 4. Quant' è poi a s. Isidoro di Siviglia, che abbia cavati i trentasei passi, in cui egli ricorda Varrone, non immediatamente da esso, ma da altre fonti indirette, è cosa in parte accertata e in parte resa probabile da E. Kettner ne' suoi Studii Varroniani (Halla 1865) p. 2—37. Di qui puossi conchiudere non senza qualche sicurezza, che ai tempi di Isidoro, cioè nel settimo secolo dopo Cristo, non conservavasi delle opere di Varrone nulla più di quello che si conserva ora. Della qual cosa non sarebbe da far maraviglia, se fosse vero, *ut traditur a maioribus (Joh. Saresber. Policrat.* II, 26. VIII, 19) che papa Gregorio I (dall' anno 590 al 605) avesse fatto bruciare l'intera raccolta dei libri appartenenti alla antichità che si trovava nel Palatino. Il Petrarca, in una lettera ch' egli indirizzava a Varrone con la data del primo d' ottobre 1343, esprime questa speranza che non ebbe effetto: *divinarum et humanarum rerum libros XLI, qui nomen tibi sonantius pepererunt, hos adhuc alicubi forsitan latitare suspicor, eaque multos iam per annos me fatigat cura.* Vedi Roth, « Vita di Varrone, » p. 4 seg. nella nota.

2. Le *Sentenze di Varrone*, che sommano a circa 160, stampate, per esempio, da A. Riese, *Varr. Satt.* p. 265—272, si trovano nei codici sotto varii titoli: *Sententiae Varronis ad Papirianum Athenis audientem; Proverbia Varronis ad Atheniensem auditorem morales atque notabiles; Varro in Moralibus o in libro Moralium.* Chi le consideri sinceramente, deve concordare coll'opinione del Riese (*l. c.* p. X seg.): *non absonum puto conicere aliqua certe ex parte eas e Varronis libris derivandas esse. nam insunt sententiae quales liberalior tantum excultiorque medio aevo aetas invenire potuit quaeque Varronis ingenio aptissimae sunt* (p. es. 1: *di essemus ni moremur.* 4: *cum natura litigat qui mori grave fert.* 10: *in multis contra omnes sapere desipere est.* 37: *eo vultu dimittendae sunt divitiae quo accipiendae.* 39: *philosophiae non accomodari tempus, sed dari oportet; ipsa enim praecipuus est dei cultus.* 62: *eo tantum studia intermittantur ne omittantur.* 84: *nil novit qui aeque omnia.* 85: *cito transcursa citius labuntur.* 86: *sic multi libros degustant ut convivae delicias.* 151: *sic studendum ut propter id te putes natum;* sentenze sì fatte riportano molto più il modo di pensare e di scrivere di Seneca). *nec obstat sermo, qui profecto illius aevi barbariae foede infectus est, cum in talibus florilegiis sententias tantum respicere, verba neglegere suoque usui accommodare possent.* Per tal modo la sentenza segnata sotto il numero 56: *omnia nosse impossibile* è la medesima quanto a sostanza con quella di Varrone R. R. II, 1, 3, *nemo omnia potest scire.* V'è qualche cosa che ha misura di verso, o vi si può facilmente ridurre, come le sentenze segnate sotto i numeri 9. 21. 84. 98. 101. sicchè il principal fonte di questa raccolta potrebbero essere state le *Sature.* Mercklin congheitturò che l'oscuro grammatico Varrone dei tempi Carolingii, ricordato in Virgilio Marone *de VIII partibus or.*, ne sia l'autore. Negli scritti enciclopedici dei bassi tempi, p. es. nello *Speculum historiale* e *doctrinale* di Vincenzo Bellovacense, nel *Liber Vaticani* di Arnoldo di Olanda, furono molto adoperate coteste sentenze. Per la parte letteraria vedi: *Sententias M. T. V. . . edidit et commentario illustravit Vinc. Devit*, Padova 1843; R. Klotz « Intorno ai proverbii attribuiti a Varrone, » nell'Archivio di Jahn IX. p. 582—603; Düntzer, *ib.* XV. p. 193 seg.; l'Annuario di Jahn LIV. p. 135 segg.; L. Mercklin, nel Filologo II. p. 480—483. XIII. p. 739—742; Quicherat, pensées inédites de Varron, Bibl. de l'école de chartes III, 1, Paris, 1849, p. 3 segg.; Sentences de M. T. V. et liste de ses ouvrages, d'après différents manuscripts, par Ch. Chappuis, Paris 1856, p. 1—116; Ritschl, nel Museo Ren. XII. p. 147—149.

3, Una raccolta ordinata di tutto ciò che restaci di Varrone, e un lavoro collettivo su questa materia, non li abbiamo ancora. Le Edizioni più antiche sono: *Varronis opera cum noti I. Scaligeri, A. Turnebi all.,*

Parigi 1569. 1573. 1581. 1585; quella di Ausonio Popma, *Lugd. Bat.* 1601. Dortrecht 1619: Amsterdam 1623; e l'*Editio Bipontina* 1788, 2 *Voll.*

158. Fra gli oratori del partito degli ottimati il più segnalato è Q. Ortensio Ortalo (ann. 640—704 di R.); il quale, come uomo, fu pieghevole fino alla leggerezza; ma come oratore, meritò di tenere lungo tempo il primo posto per la forza dei pensieri e la scelta artistica dell'elocuzione, finchè Cicerone il vinse. Attese anche allo scrivere; perchè non solo pubblicò una parte delle sue orazioni, ma eziandio compose un lavoro intorno ad alcuni problemi generali attinenti all'eloqnenza, e annali e poesie erotiche. Fra gli ottimati gli stanno presso come oratori degni di menzione, il triunviro M. Licinio Crasso (anno 638—701), L. Licinio Lucullo (anno 640—698), M. Pupio Pisone Calpurniano console nel 693, come pure Gn. Pompeo Magno tra il 648 ed il 706, e parecchi altri.

1. Ortensio fu edile nel 679, pretore nel 682, console nel 685: morì nel 704, secondo Sereno Sammonico 261 segg. per dolore di collo. *Cic. Brut.* 88, 301: *erat Hortensius primum memoria tanta quantam in nullo cognovisse me arbitror.* (Vedine alcuni saggi nelle Controversie di Seneca I. *praef.* 19. p. 54, 3. segg. Bu.), *ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet quibus cogitavisset* . . 302: *attuleratque minume vulgare genus dicendi, duas quidem res quas nemo alius, partitionesque, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones eorum quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset.* . . 303: *vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis.* 95, 326: *Hortensius genere (orationis asiatico) florens clamores faciebat adolescens. habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum* . . *et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et polita.* 327: *erat excellens iudicio volgi et facile primas tenebat adolescens* . . . *sed cum iam honores et illa senior auctoritas gravius quiddam requireret, remanebat idem nec decebat idem; quodque exercitationem studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum* . . *vestitu illo orationis quo consueverat ornata non erat.* Quintil. XI, 3, 8; *diu princeps orator, aliquando aemulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus.* Egli si portò verso Cicerone con riconoscenza scevra da invidia e con affetto, quan-

tunque non si sia più volte fatto conto del suo merito dal rivale facile ad irritarsi.

2. Delle innumerevoli orazioni recitate da Ortensio nel corso di 44 anni, noi non conosciamo che gli argomenti di 26. Vedi Luzac p. 119—146; Meyer, *orat. rom.* p. 168-172 = p. 361—378 *ed.* II. Di orazioni da lui pubblicate Quintiliano X, 1, 23 ricorda nominatamente quella *pro Verre*; di tutte in genere scrive Cicerone nel Bruto 94, 324: *dicendi genus quod fuerit in utroque orationes utriusque etiam posteris nostris indicabunt; e* 96, 328: *id declarat totidem quot dixit, ut aiunt scripta verbis oratio*; e nell'*Or.* 37, 132: *dicebat melius quam scripsit.* Aggiunge Quintil. XI, 3, 8; *actione valuisse plurimum . . fides est quod eius scripta tantum intra famam sunt, . . ut appareat placuisse aliquid eo dicente quod legentes non invenimus.* Quanto poi alle altre opere, il medesimo Quintiliano II, 1, 11: *loci . . quibus quaestiones generaliter tractantur, quales sunt editi a Q. quoque Hortensio, ut Sitne parvis argumentis credendum?* cfr. ib. 4, 27. Priscian. VIII. p. 792 P. = 381, 10 Htz. Vellej. II, 16, 3: *maxime dilucide Q. Hortensius in Annalibus suis rettulit.* Cic. ad Att. XIII. 5, 3: *de bono auctore Hortensio sic acceperam* (per bocca altrui?) *cfr. XIII*, 32, 3; *ex Hortensio audieram*: 33, 3 *non temere dixit Hortensius.* Scrisse anche poesie erotiche. Vedi Plinio *Ep.* V, 3, 5 e di sopra 26, 1. Ovid. Trist. II, 441: *nec minus Hortensi nec sunt minus improba Servi carmina.* Gell. XIX, 9, 8 e più sopra 26, 1. Varr. L. L. VIII, 14: *Ortensius in poematis: cervix.* Catull. 95, 3 seg. Vedi in generale L. C. Luzac, *de Q. H. oratore Ciceronis aemulo*, Lugd. Bat. 1810. 161 pp.; Linsén, *de H. oratore Cic. aemulo*, Abo 1822 seg.; G. Drumann, « Storia di Roma. » III. p. 81—108; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly III, 1843, p. 1497—1503.

3. Cic. Brut. 64, 230: *Hortensius . . suos inter aequales M. Pisonen* (Nota 5), *M. Crassum, Cn. Lentulum* (Cons. nel 682), *P. Lentulum Suram* (Cons. nel 683) *longe praestitit*, Tac. dial. 37: *ex his (vetera quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur ac iam . . edita sunt) intellegi potest Cn. Pompeium* (nota 6) *et M. Crassum non viribus modo et armis sed ingenio quoque oratione valuisse, Lentulos* (nota 7) *et Metellos* (nota 8) *et Lucullos* (nota 4) *et Curiones* (vedi 131, 12. 140, 6; l'altro è il tribuno della plebe nel 704) *et ceteram procerum manum multum in his studiis operae curaeque posuisse.* Fra questi fu *M. Licinius P. f. Crassus Dives*, che nel 699 passava ormai i 60 anni (*Plut. Crass.* 17), e fu pretore nel 682, consolo nel 684 e nel 699, censore nel 689, uno dei colleghi del primo triunvirato nel 694, ucciso nella guerra contro i Parti l'8 giugno 701. Vedi G. Drumann,

« Storia di Roma, » IV. p. 71—115; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 1064—1068, Nr. 29. Cic. Brut. 66, 223: *mediocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura, labore et industria . . in principibus patronis aliquot annos fuit.* Plutarco carica più vivamente i colori *Crass.* 3. παιδείας τῆς περὶ λόγον μάλιστα μὲν τὸ ῥητορικὸν καὶ χρειῶδες εἰς πολλοὺς ἤσκησε, καὶ γενόμενος δεινὸς εἰπεῖν ἐν τοῖς μάλιστα Ῥωμαίων ἐπιμελείᾳ καὶ πόνῳ τοὺς εὐφυεστάτους ὑπερέβαλεν.

4. Intorno a L. Lucullo, vedi sopra 144, 2. Suo fratello, M. Licinio Lucullo, chiamato, dopo l'adozione che ne fece M. Terenzio Varrone, *M. Terentius M. f. Licinianus Varro*, consolo nel 681. (Vedi G. Teuffel nell'Enc. Reale di Pauly IV. p. 1074 seg. Nr. 9), fu collocato da Cicerone (*Brut.* 62, 222) fra gli oratori politici presso a M. Ottavio figlio di Gneo e Gneo Ottavio figlio di Marco, console nel 678.

5. Cic. Brut. 67, 236: *M. Piso* (cons. nel 693), *quidquid habuit habuit ex disciplina, maximeque ex omnibus qui ante fuerunt graecis doctrinis eruditus fuit, habuit a natura genus quoddam acuminis, quod etiam arte limaverat, quod erat in reprehendendis verbis versutum et sollers* (cfr. ad Att. I, 13, 2). . . *is cum satis floruisset* (quale oratore) *adolescens, minor haberi est coeptus postea; deinde ex Virginum iudicio* (nell'anno 681?) *magnam laudem est adeptus et ex eo tempore . . tenuit locum tam diu quam ferre potuit laborem.* Ascon. in Cic. in Pis. p. 15: *Pupius Piso eisdem temporibus quibus Cicero, sed tanto aetate maior ut adolescentulum Ciceronem pater ad eum deduceret, quod in eo . . multae inerat litterae.* Cic. fin. V, 1, 1: *cum audissem* (in Atene) *Antiochum, ut solebam, cum M. Pisone.* de deor. nat. I, 6, 16; *M. Piso si adesset*, vi si rappresentarebbe anche la scuola peripatetica. ad *Att.* XIII, 19, 4 (nell'anno 709, in cui Pisone sarebbe secondo ciò morto): *confeci V libros* περί τελῶν *ut . .* περιπατητικά. *M. Pisoni darem.* de or. I, 22, 104: *est apud M. Pisonem . . Peripateticus Staseas.*

6. Cn. Pompeius Magnus nacque il 30 settembre dell'anno 648, fu console nel 684, 699 e (*sine collega*) nel 702, triunviro nel 694; morì il 29 settembre dell'anno 706. Cfr. G. Drumann, « Storia di Roma, » VI. p. 324—556. Vedi G. Teuffel nell'Enc. Reale di Pauly V. p. 1848—1854. Secondo il dialogo di Tacito 37 (vedi la nota 3), v'erano orazioni scritte di lui. *Cic. Brut.* 68, 239: *maiorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. erat oratione satis amplus, rem prudenter videbat; actio vero eius habebat et in voce magnum splendorem et in motu summam dignitatem.* Vellej. II,

29, 3: *sanctitate praecipuus, eloquentia medius.* Quintil. XI, 1, 36: *Pompeius abunde disertus rerum suarum narrator.* Plut. Pompei. 1. πιθανότης λόγου. S'ha due lettere di lui, scritte in sul principio della guerra civile (nell'anno 605), appo Cicerone *ad Att.* VIII, 11 e 12, A-D.

7. I Lentuli ricordati da Tacito nel Dialogo (37), probabilmente sono i medesimi di cui parla Cicerone nel Bruto 64, 230. (Vedi la nota 3). Di questi Gn. Cornelio Lentulo Clodiano (*ib.* 66, 234) e P. Cornelio Lentulo Sura Catilinario (*ib.* 235) sono qualificati come oratori (*cfr. ib.* 90, 308: *Lentuli duo*); come anche Gn. (Cornelio) Lentulo Marcellino (cons. nel 698), *ib.* 70, 747; P. Cornelio Lentulo Spinther (cons. nel 697) e L. Cornelio Lentulo Crus, console nel 705, *ib.* 77, 268.

8. Dei Metelli discorre Tacito nel Dialogo 37 (v. nota 3). *Cfr. Cic. Brut.* 70, 247: *duo Metelli, Celer.* (cons. nel 694; vedi A. Haackh nell'Enc. Reale di Pauly II. p. 29 seg. Nr. 15) *et Nepos* (console nel 697. Vedi Haackh *l. c.* p. 27—29, Nr. 16) *non nihil in causis versati, nec sine ingenio nec indocti.* ad Att. VI, 3, 10 (nell'anno 704): *orationem Q. Celeris mihi velim mittas contra M. Servilium.* Cfr. *ad Fam.* V, 4; 2.

9. Intorno a L. Luccejo vedi 159, 4.

10. Come oratori di questo tempo, de' quali però non viene ricordato che si pubblicassero le orazioni, si annoverano inoltre da Cicerone nel Bruto (66, 237, *P. Murena, C. Censorinus, L. Turius*; (68, 239) *C. Piso, M. Glabrio; L. Torquatus*; (240) *D. Silanus, Q. Pompeius A, f. Bithynicus*; (241) *P. Autronius, L. Octavius Reatinus, C. Staienus*; (69, 242) *C. L. Caepasii, C. Cosconius Calidianus, Q. Arrius*; (70, 245) *T. Torquatus T. f.. doctus viz ex Rhodia disciplina Molonis*; (246) *M. Pontidius*; *M. Valerius Messala,* cons. nel 693. *Erucius*, l'accusatore di Ses. Roscio (vedi sotto 166, Nr. 2), chiamasi *Antoniaster*, cioè imitatore senza gusto dell'oratore Antonio, presso *Cic. p. Varen. fr.* 8. *p.* 443 = 930 *Or.*

159. Fra i contemporanei più vecchi di Cicerone, attesero alla storia specialmente il suo amico T. Pomponio Àttico (645—722), sopratutto col suo *Annale,* ch'era una storia romana esposta in tavole sincroniche piuttosto magre; e di più Procilio, Ortensio, Luccejo, Sulpicio, L. Tuberone ed altri ancora meno importanti.

1. *T. Pomponius Atticus*, chiamato, dopo l' adozione fattane dallo zio, *Q. Caecilius Q. f. Pomponianus Atticus*, uomo denaroso, trafficatore di libri, e noto per la corrispondenza letteraria di Cicerone con lui (vedi sotto 171, 2) e per la biografia panegirica di Cornelio Nepote: Vedi G. G. Hulleman, *diatribe in T. Pomp. Att.*, Utrecht 1838; G. Boissier in Cicéron et se amis, Paris 1865; G. Teuffel nell' Enc. Reale di Pauly I, 2. p. 2094—2096. Scritti: *a*) *unus liber graece confectus, de consulatu Ciceronis* (Cornel. Nep. Att. 18, 6; cfr. Cic. ad Att. II, 1, 1 dell'anno 694: *tuus puer . . mihi litteras abs te et commentarium consulatus mei graece scriptum reddidit*).

b) *Annalis*. Cic. Brut. 3. 13 seg.: *salutatio . . illius libri quo me hic* (Atticus) *affatus . . excitavit . . quo omnem rerum* (O. Jahn aggiunge *nostrarum;* ma lo stesso è anche nell'*or*. 34, 120) *memoriam breviter et perdiligenter . . complexus est*. 4, 15; . . *ut explicatis ordinibus temporum uno in conspectu omnia viderem*. 5, 19: *eis* (per l' opera di Cicerone *de rep*. dell' anno 700. È Attico che parla) . . *ad veterum rerum nostrarum memoriam comprehendendam . . incensi sumus* (Cfr. ib. 10, 42. 11, 44) *te, quem rerum rom. auctorem laudare possum religiosissimum* (cfr. 18, 72; 19. 74), *orat*. 34, 120: *quem laborem* (per apprendere la storia, non solo di Roma, *sed etiam imperiosorum populorum*) *nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis notatisque temporibus . . annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit*. ad Att. XII, 23, 2: *scriptum est in tuo Annali*. Cfr. Cornel. Nep. Hann. 13, 1 ed Asconio che negli Scolii alla Pisoniana p. 13 cita egualmente: *Atticus in Annali*. Aggiungi *Schol, Ver. in Aen. II*, 717; *Solin. Polyh*. 1, e vedi C. K. Roth, *hist. lat. p*. 382—385. Cornel. Nep. Att. 18, 1 segg.: *summus . . fuit . . antiquitatis amator; quam adeo diligenter habuit cognitam ut eam totam in eo volumine exposuerit quo magistratus ordinavit. nulla enim lex neque pax neque bellum neque res illustris et populi rom. quae non in eo suo tempore sit notata, et . . sic familiarum originem subtexuit ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere*. *c*) *ib*. 18, 3 seg.: *fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Juniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit* (a ciò fare bisognava certo lavorar molto di fantasia o accettar senza esame le poesie di famiglia, cfr. più sopra 70, 2. 71, 1. 3), *notans qui a quoque ortus quos honores, quibusque temporibus cepisset. pari modo Marcelli Claudii de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum et Aemiliorum*. Stando a ciò, la cortesia amichevole sarebbe prevaluta in Attico all' amore della verità storica.

d) Imagines. Plin. N. H. XXXV, 2, 11: *imaginum amorem flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis edito de iis volumine et M.*

Varro, Nep. Att. 18, 5 seg.: *attigit quoque poeticen . . namque versibus qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros rom. populi praestiterunt exposuit ita ut sub singolorum imaginibus facta magistratusque eorum . . quaternis quinisque versibus descripserit.*

2. *Cic. ad Att. II*, 2, 2 (nell'anno 694): *Dicaearchus . . a quo multo plura didiceris quam de Procilio.* Varro L. L. V, 148: *a Procilio relatum.* 154: *ut Procilius aiebat.* Plin. N. H. VIII, 2, 4 ind. Ps. Ascon. in Cic. Varr. p. 171. Or.: *legimus de Oppio et Procilio.*

3. Intorno agli Annali di Q. Ortensio, vedi 158, 2. Intorno alla guerra Marsica scritta da Lucullo, vedi 144, 2.

4. *Cic. ad Fam. V*, 12, 1 (nell'anno 698 nella lettera indirizzata a L. Luccejo figlio di Q.: *genus scriptorum tuorum . . vicit opinionem meam . . ut cuperem quam celerrime res nostras monumentis commendari tuis.* (2) . . *videbam italici belli et civilis historiam iam a te paene esse perfectam, dixeras autem mihi te reliquas res ordiri.* (3.) . . *gratiam illam de qua . . in quodam prooemio scripsisti.* Secondo Asconio p. 92 seg. che il chiama oratore *paratus eruditusque*, egli recitò e pubblicò nel 690 le orazioni *in Catilinam*. Forse questi sono gli scritti che piacquero a Cicerone ed eccitavano in lui il desiderio di vedere narrato da Luccejo il suo consolato; il che in parte gli era stato promesso, ma non fu compiuto mai. Vedi una lettera di Luccejo a Cicerone (dell'anno 709) *ad Fam.* V, 14. *Cfr.* G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 1156 seg. Nr. 3.

5. Cic. ad Att. XIII, 30, 3 (anno 709: *in Libonis Annali* (II?) *quattordecim annis post praetor est factus Tuditanus quam consul Mummius.* 32, 3: *eum* (Tuditano) *video in Libonis* (II?) *praetorem.* Questi potrebbe essere il medesimo Libone, a cui Varrone indirizzò uno scritto di più libri (*Varro ad Libonem primo*, Macrob. II — 14 = III, 18, 13), e però il L. Scribonio Libone amico di lui e di Pompeo (Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 1, p, 881 seg. Nr. 13); senonchè in questo caso il passo di Appiano. *b. c.* 77: ὧδε μέν τισι περὶ τοῦ Βάσσου δοκεῖ, Λίβωνι δ' ὅτι, si dovrebbe riferire ad un altro Libone, perchè il racconto risguarda il 710 e fa supporre un cesariano.

6. Cornel. Nep. Hann. 13, 1; *quibus consulibus interierit* (Hann.) *non convenit. namque Atticus* pone l'anno 571 . . *at Polybius* l'anno 572 . . *Sulpicius autem Blitho* il 573.

7. *L.* (*Aelius*) *Tubero* amico nella giovanezza e cognato di M. Cicerone fu luogotenenle di Q. Cicerone in Asia dal 692 al 696. Cfr. G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly Is 1, p. 335 seg. Nr. 6. *Cic. p. Lig.* 4. 10: *homo cum ingenio tum etiam doctrina excellens.* ad Q. fr. I, 1, 3, 10 (nell'anno 694): *legatos habes . . de quibus honore et dignitate et aetate praestat Tubero, quem ego arbitror, praesertim cum scribat historiam, multos ex suis annalibus deligere quos velit et possit imitari.* Non è certo, se questa opera storica sia stata compiuta e pubblicata o passata in qualità di materiali a suo figlio Q. Tuberone. Il plurale Αἴλιοι, che trovasi nelle Antichità di Dionigi d'Alicarnasso, 7, non è fondamento sufficiente a conchiudere (vedi più sopra 32, 2). Come Cicerone, così anche Tuberone stette con la nuova Accademia; ed Enesidemo lo scettico indirizzò a lui i suoi Πυρρώνειοι λόγοι (*Phot. Bibl.* 212. I. p. 169 Bk.

160. Predecessori di Cicerone nella trattazione popolare di argomenti filosofici in lingua latina furono Amafinio, Rabirio e Cazio, i quali s'attennero tutti e tre strettamente alla scuola epicurea, e, benchè disadorni nello stile e ligi alle fonti greche, fecero pur qualche prova.

1. Le espressioni di Cicerone intorno a questi suoi precursori mostrano un po' la passione. Acad. post. I, 2, 5: *vides ipse . . non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis volgari sermone disputant. nihil definiunt. nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant.* (6.) *iam vero physica, si Epicurum, i. e. si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafinius. quid est enim magnum . . de corpusculorum* (*ita enim appellat atomos*) *concursione fortuita loqui?* Tusc. I, 3, 6: *multi iam esse libri latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris sed non satis eruditis. fieri autem potest ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit . . nec delectatione aliqua allicere lectorem. . . itaque suos libros ipsi legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt.* II, 3, 7: *est quoddam genus eorum qui se philosophos appellari volunt, quorum dicuntur esse latini sane multi libri, quos non contemno equidem, quippe quos numquam legerim; sed quia profitentur ipsi illi . . se neque distincte neque distribute neque eleganter neque ornate scribere, lectionem sine ulla delectatione neglego.* IV, 3. 6. *C. Amafinius extitit dicens, cuius libris editis commota moltitudo contulit se ad eam potissimum disciplinam.* (7.) *post Amafinium multi*

eiusdem aemuli rationis multa cum scripsissent Italiam totam occupaverunt . . et facile ediscuntur et ab indoctis probantur.

2. Rabirio non è ricordato che nelle Accademiche I, 2, 5 (vedi la nota 1), non essendo egli il medesimo che il poeta C. Rabirio.

3. *Cic. ad Fam.* XV, 16, 1 (nell'anno 709): *Catius Insuber* (cfr. più sotto 185, 1) *Epicureus qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius* (Epicuro) *et iam ante Democritus* εἴδωλα, *hic spectra nominat.* 19, 2: *Epicurus, a quo omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes, proficiscuntur.* Quintil X, 1, 124: *in Epicureis levis quidem sed non iniucundus tamen auctor est Catius.* Porphyr. in Hor. Sat. II, 4 (p. 492 H.): *Catius epicureus fuit qui scripsit quattuor libros de rerum natura et de summo bono.* ib. Acro in V. 48 (p. 287 H.): *irridet eum qui de opere pistorio in libro scripsit Catius Miltiades,* ove *Cruquio* ha: *irridet eum quod de op. pist. in suo libro scribit de se ipso: haec primus invenit et cognovit Catius Miltiades.* Cfr. G. Teuffel *Comm. in Hor. Sat.* II. p. 114—116. Nelle iscrizioni di questa Satira l'interlocutore è detto *M. Catius* o *Cacius.* (Vedi gli Scoliasti di Hauthal p. 280) e presso Plinio *Ep.* IV, 28, 1, *T. Catius.*

161. Degno discepolo del pontefice Q. Scevola fu, per la forza del suo carattere, il giurista C. Aquilio Gallo, e per la sua indifferenza alle cose politiche fu come un segno dell'avversione crescente dalla vita pubblica, e insieme del nuovo indirizzo che pigliava la giurisprudenza incominciando a coltivarsi come scienza da sè. Tanto più vario e fecondo fu il suo discepolo Servio Sulpicio Rufo (649—711 di R), natura pacifica, lontana dagli estremi, valente come oratore, rispettabile come erudito, e non istraniero anche alla poesia; ma assai più distinto come conoscitore e maestro di diritto ed autore di più scritti, per mezzo dei quali operò lunga pezza efficacemente alla cultura della scienza del diritto. Giuristi a quel tempo furono pure P. Orbio e Preciano; e conoscitore almeno del diritto fu anche C. Furio Camillo.

1. Plin. N. H. XVIII, 1: *multo pulcherrima domus consensu omnium in colle Viminali C. Aquilii equitis rom., clarioris illa quam iuris civilis*

scientia. Fu pretore nel 688 con Cicerone, morì innanzi il 710. Vedi G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 2. p. 1388 seg. Nr. 9. *Cic. p. Caecin.* 27, 78 (nell'anno 685): *iuris civilis rationem numquam ab aequitate seiunxit, tot annos ingenium, laborem, fidem suam populo rom. promptum . . praebuit, . . ita iustus est et bonus vir ut natura, non disciplina consultus esse videatur, ita peritus ac prudens ut ex iure civili non scientia solum quaedam verum etiam bonitas nata videatur.* Brut. 42, 154: *Galli, hominis acuti et exercitati, promptam et paratam in agendo et in respondendo celeritatem.* Pompon. Dig. I, 2, 2, 42: *ex quibus* (parla degli uditori di Mucio) *Gallum maximae auctoritatis apud populum fuisse Servius dicit.* Cfr. più sopra 141, 3. Anche Ulpiano lo conosce soltanto di seconda mano (*Dig.* XIX, 1, 17, 6: *Gallus Aquilius, cuius Mela refert opinionem, recte ait*), e nei Digesti, ove egli si ricorda forse un dugento volte, non si fa mai conoscere un titolo di libro determinato. Quindi siffatte menzioni probabilmente riduconsi alle citazioni che aveva fatto Sulpicio Rufo delle risposte orali del proprio maestro. Alcuni formularii del diritto sono l'unica cosa, di cui sappiamo con sicurezza che Aquilio pubblicò per iscritto qualche cosa in questa materia. Tali sono in particolare l'*Aquiliana stipulatio et acceptilatio* dei nipoti postumi (*Dig.* XXVIII, 2, 29 pr.) e le *formulae de dolo malo* della sua pretura (*Cic. off.* III, 14, 60. 15, 61. *deor. nat.* III, 30, 74). Vedi Majansius, ad XXX *ict. comm.* II. p. 57-126; Heineccius, *de C. Aquillio Gallo icto celeberrimo, Opusc. II, p.* 777 *segg.*; S. G. Zimmera, « Storia del diritto privato romano, » I, 1. pag. 287 seg.

2. *Ser. Sulpicius Q. f. Rufus*, pressochè della stessa età di Cicerone (*aetates vestrae . . nihil aut non fere multum differunt*, Cic. Brut. 40, 150) fu pretore nel 689, console nel 703, dopo aver rotto in mare nel 692, eletto proconsole dell'Acaja da Cesare, morì nel 711 in una spedizione per Modena. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 2. p. 1497 seg. Nr. 41. Dedicatosi da prima all'eloquenza insieme con Cicerone, Rufo rinunziò poi fino dal 677 a questa gara, e si diede principalmente alla giurisprudenza, ch'ei fece progredire colla varietà della sua cultura. Cic. Brut. 41, 152 seg.: *existumo iuris civilis magnum usum . . apud multos fuisse, artem* (cioè il metodo) *in hoc uno, quod numquam effecisset ipsius iuris scientia, nisi praeterea didicisset . . dialecticam.* 42, 153; *sed adiunxit etiam et litterarum scientiam et loquendi elegantiam, quae ex scriptis eius, quorum similia nulla* (secondo Koch *volumina multa*) *sunt, facillume perspici potest.* ib. 154. *cumque discendi causa duobus peritissumis operam dedisset, L. Lucilio Balbo* (vedi sopra 141, 3) *et C. Aquilio Gallo, Galli . . celeritatem subtilitate diligentiaque superavit, Balbi . . tarditatem vicit expediendis conficiendisque rebus.* Pompon. Dig. I, 2, 2, 43: *institutus a Balbo*

Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquilio, qui fuit Cercinae. itaque libri complures eius (di Rufo) *extant Cercinae confecti. . . huius volumina complura exstant* (al tempo di Pomponio). *reliquit autem prope* CLXXX *libros.* E Bruto presso Cicerone. Brut. 42, 156: *audivi nuper* (nell'anno 707) *eum* (Sulpicio Rufo) *studiose et frequenter Sami, cum ex eo ius nostrum pontificium, qua ex parte cum iure civili coniunctum esset, vellem cognoscere.* Ebbe corrispondenza con Varrone: *Ser. Sulpicius, iuris civilis auctor, vir bene litteratus, scripsit ad M. Varronem . . Varro rescripsit, etc.* Gell. II, 10, 1 seg.

3. Un saggio della cultura oratoria di Rufo ci vien porto specialmente dalla sua lettera di condoglianza intorno alla morte di Tullio (nell'anno 709) *ad Fam IV*, 5: modello di vera narrazione è la notizia da lui data intorno alla morte di M. Marcello *ib.* IV, 12 (anno 709). Quintil. X, 1, 116; *Ser. Sulpicius insignem non immerito famam tribus orationibus meruit.* 7, 30: *feruntur aliorum quoque* (come i commentarii di Cicerone, abbozzi di orazioni) *et inventi forte, ut eos dicturus quisque composuerat, et in libros digesti, ut causarum quae sunt actae a Ser. Sulpicio, cuius tres orationes* (compiute e pubblicate da lui medesimo) *exstant. sed hi de quibus loquor commentarii ita sunt exacti ut ab ipso* (Sulp.) *mihi in memoriam posteritatis videantur esse compositi* (altrimenti che i commentarii di Cicerone pubblicati da Tirone). Di queste *tre orationes* Quintiliano IV, 2, 106 (cfr. X, 1, 22 e Festo p. 153 M.) ne ricorda una *pro Aufidia* ed un'altra, in una quistione di eredità, *contra Aufidiam* (VI, 1, 20), ove quest'ultima non sia la medesima colla prima, e non abbia altro fondamento che uno scorso di penna o la smemoratezza di Quintiliano. Non è ci noto, se l'orazione contro Murena (nell'anno 691) fosse una di queste orazioni pubblicate. Vedi in generale Meyer, *orator. rom.* [2] p. 398—402; e più sopra 36, 9. — *Quintil.* X, 5, 4: *et illa ex latinis conversio multum et ipsa contulerit. ac de carminibus quidem* (mutazione delle poesie latine in prosa) *neminem credo dubitare, quo solo genere exercitationis dicitur usus esse Sulpicius* (ove questi non sia l'oratore summentovato 140, 5). Fra gli autori di poesie erotiche Plinio Ep. V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1) ricorda Servio Sulpicio. *Cfr. Ovid. Trist.* II, 441 e più sopra 158, 2.

4. Scritti giuridici di Sulpicio Rufo. *Ser. Sulpicius iureconsultus, vir. aetati suae doctissimus, in libro de sacris detestandis secundo,* Gell. VII (VI) 12, 1. *Ser. Sulpicius in libro quem composuit de dotibus,* ib. IV, 3, 2. 4. 1 seg. Cfr. Dig. XII, 4. 8. XXIII, 3, 79, 1. *Ser. Sulp, in reprehensis Scaevolae capitibus,* Gell. IV, 1, 20· Agginngi il commentario sulle XII Tavole (vedi sopra 76, 6). Di più *Servius duos libros ad Brutum,* Pro-

babilmente anche presso Varrone L. L. V. 40: *dividit in eo Servius scribit Sulpicius, etc.* La derivazione della voce *religio* da *relinquere* in Macrobio *Sat.* III, 3, 8 si ascrive a Servio Sulpicio, e da Gellio invece IV, 9, 8 a Masurio Sabino posteriore *in commentariis quos de indigenis composuit.* Plin. N. H. XXVIII, 2 (5), 26; *Servii Sulpicii, principis viri, commentatio est, quamobrem mensa linquenda non sit.* Si cita assai spesso nei Digesti, ma senza riportare alcun passo estratto direttamente dalla sua opera. Vedi Ev. Otto, *lib. sing. de vita, studiis, scriptis, honoribus Ser. Sulpicii Rufi, in Otto Thesaur, V. p.* 1555=1630; S. G. Zimmern, Storia del Diritto privato romano I, 1. p. 290—292; R. Schneider *Questionum de Ser. Sulp. Rufo icto rom. spec.* I, e II, Lipsia 1834; A. F. Rudorff, Storia Romana I, p. 163—235.

5. Pompon. Dig. I, 2, 2, 44: *ab hoc plurimi profecerunt, fere tamen hi libros conscripserunt: Alfenus Varus Caius* (*Catus* secondo l'edizione di Huschke, vedi sotto 195, 2), *A. Ofilius, T. Caesius, Aufidius Tucca, Aufidius Namusa, Flavius Priscus, G. Ateius, Pacuvius Labeo Labeonis Antisti pater, Cinna, Publicius Gellius* (?). *ex his decem libros octo conscripserunt, quorum omnes qui fuerunt libri digesti sunt ab Aufidio Namusa in CXXXX libros.* Dei summentovati non ci è noto alcuno scritto di T. Cesio e di Flavio Prisco. Ai meno celebri appartiene anche Cinna, citato come scrittore giuridico nei Digesti XXIII, 2. 6. XXXV, 1, 40, 1; come pure Publicio, *ib.* XXXI, 50, 2. XXXV, 1, 51, 1. XXXVIII, 17, 2. 8 (*Africanus et Publicius*), il quale però appartiene ad un'età posterioro, sicchè presso Pomponio *l. c.* sarà meglio leggere con Mommsen *Publius Gellius.* G. Ateio è il medesimo, di cui dicesi nei Digesti XXIII, 3, 79, 1: *Ateius scribit Servium respondisse,* e forse il padre del celebre giurista C. Ateio Capitone, dicendosi questo presso Pomponio *l. c.* 47 discepolo di Ofilio. Il padre fu tribuno della plebe nel 699 e pretore forse nel 702. Vedi Pauly nell'Enc. R. I, 2. p. 1954 seg. Nr. 3. *Servii auditores* si citano collettivamente, secondo la raccolta di Aufidio Namusa, nel *Dig.* XXXIII, 4, 6. 1. 7, 12, 6. XXXIX, 3, 1, 6.

6. Cic. Brut. 48, 179; *cuius* (di T. Iuvenzio, vedi sopra 141, 3 (*auditor P. Orbius, meus fere aequalis, in dicendo non nimis, exercitatus in iure autem civili non inferior quam magister fuit.* Nell'anno 691 fu pretore in Asia; Cic. *pro Flacc.* 31, 76: *P. Orbius, homo et prudens et innocens.*

7. Si ricorda un Preciano giurisconsulto presso Cicerono *ad fam.* VII. 8, 2 (nell'anno 700). Di un Volcazio parlasi sopra 141, 4.

8. *Cic. ad fam.* V, 20, 3 (anno 705): *docuerunt me periti homines, in his cum omnium peritissimus tum mihi amicissimus C. Camillus, . . praedes Valerianos teneri. Cfr. ib.* XIV, 5, 2 (nell'anno 704: *si auctio . . fiet, cures ut Pomponius (Atticus) aut . . Camillus nostrum negotium curet.* 14, 2 (anno 705: *cum Pomponio, cum Camillo . . consideretis.* Del resto ci viene ricordato come consigliere degli affari di Cicerone e della sua famiglia. Vedi *ad Att.* V, 8, 3. VI, 1, 19. 5, 2. XI, 16, 5. 23, 1. È il medesimo con quel Camillo che da Cicerone (*ad fam.* IX, 20, 2 anno 708) è indicato come un buon gustaio e un ricercatore di novità *ad Att.* XIII, 33, 4 cfr. ib. 6, 1, anno 709).

162. M. Tullio Cicerone nacque il 3 gennaio 648 — 106 innanzi Cristo, nel suo podere paterno presso Arpino, da un cavaliere romano. Si coltivò sotto ogni rispetto nell'arte oratoria, e ne fece mostra per la prima volta sotto la dittatura di Silla. A perfezionarsi maggiormente passò due anni in Grecia e nell'Asia Minore; fu questore nel 679 in Sicilia, edile curule nel 682, pretore urbano nel 688, consolo nel 691 = 63. La congiura di Catilina scoppiata nell'anno del suo consolato e da lui estinta, porse il pretesto ai triunviri dell'anno 695 di far allontanare l'incomodo consolare per mezzo di P. Clodio suo nemico. Alla fine del 696 Cicerone abbandonò e visse come bandito in Tessalonica ed in Durazzo. Avuta nel quattro agosto 697 facoltà di ritornare, giunse il quattro settembre a Roma. Dal trentuno di luglio del 703 sino al trenta del medesimo mese del 704 prese a governare, come proconsole, la provincia della Cilicia. Ritornato a Roma, trovò gia la lotta fra Cesare ed il partito degli ottimati, di cui Pompeo era il capo. Dopo lungo ondeggiare si rese nel giugno del 705 a Pompeo presso Durazzo, ove si trovava anche durante il combattimento di Farsalo (9 agosto del 706). Dalla fine del Settembre del 706 fino al Settembre del 707 Cicerone visse a Brindisi, aspettando la venuta del vincitore e licenza di ritornare. Gli anni 708 e 709, passati in una involontaria quiete, furono per ciò stesso più fruttuosi in

opere letterarie. Il quindici Marzo del 710 richiamò Cicerone alle faccende politiche; ma lo avvolse tosto nelle lotte con M. Antonio, che terminarono con la sua proscrizione per opera del secondo triunvirato, e della sua uccisione. (7 Dicembre 711—43).

1. Biografia di Plutarco. Fra i più moderni vedi Con. Middleton, *history of the life Cicero*, Dublin 1741. 4. Tomi due. Basilea 1790, Tomi quattro. 8.; in tedesco p. es. Altona 1759. Tomi 3, (in italiano Venezia 1744, Tomi 5). G. Drumann, Storia di Roma V. p. 216—716. VI. p. 1—380. H. M. Flemmer, *Annales Ciceroniani*, Kopenhagen 1848 in danese. G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly VI, 2 (1850) p. 2182—2206; e più ampiamente, ma senza indicare le fonti il Metzler nella traduzione delle lettere *ad Fam.* (Pros. rom. 229, Stoccarda 1861) p. 3216—3281. C. A. Brückner, Vita di Cicerone I: La vita civile e privata di Cicerone, Gottinga 1852. G. H. D. Suringar, *M. Tullii Cic. comm. rerum suarum s. de vita sua. Accesserunt Annales Ciceroniani. Lugd. Bat.* 1854. 854 pp. G. Forsyth, Life of M. Tullius Cicero, London 1864. Tomi due. G. Boissier. Cicéron et ses amis. Paris 1865. 599 pp.

2. Oppenrieder, *de Cic. proconsule Ciliciae*, Augsburg. 1853. 4 G. D'Ugues, *de Cic. in Cilicia provincia proconsulatu*, Strassburg 1859. Fr. Hoffmann. Cicerone in Cilicia nel Filologo XV. p. 662—671.

163. Cicerone avea sortito dalla natura i più ricchi doni: un ingegno moltiforme e pronto; un cuore benevolo, inclinato al nobile e tendente con zelo incessante all'alto fine propostosi, degnissimo di rispetto sopra tutto in un tempo, in cui i più servivano a un basso egoismo. Ma la sua tempera era troppo debole, accessibile a tutte le impressioni di fuori, non avea la debita fermezza per mantener l'interno equilibrio contro il loro urto. La sua mobile fantasia, la sua fina sensibilità ed eccitabilità inesauribile lo resero uomo degno di affetto, e talmente grande oratore che ogni corda da lui toccata rispondeva piena e sonora. Ma queste doti, se da una parte giovarono a farlo un ottimo mediatore ed interprete della greca finezza e beltà di forma; da altra parte lo resero d'un indole irre-

soluta, presta a passare di tesa in rimessa, irritabile, fantastica, vana, permalosa, apprensiva, facile ad avvilirsi nelle sventure. Può essere che parecchi altri abbiano avuto egualmente le loro ore di debolezza, ma certo queste nei più non ritornavano sì regolarmente, e niuno ebbe al pari di lui la sfortuna che l'ondeggiare delle sue determinazioni giungesse in documenti autentici alla posterità. Quest'uomo dominato sempre dall'occasione, era poco fatto pel governo dello stato; e tuttavia non ebbe nè tanta conoscenza di sè stesso da accorgersene, nè tanta annegazione da astenersene. In tal modo le occasioni da lui colte, servirono soltanto per mettere in luce le sue debolezze. Pieno anche in questo di buon volere, egli non possedeva abbastanza tranquillità ed acutezza per conoscere la buona via, nè costanza per camminare in essa. Egli quindi si vide vicendevolmente adoperato e posto da banda, tratto e respinto, ingannato dalla debolezza degli amici e dalla forza degli avversarii, ed in fine minacciato del pari da ambedue gli estremi, in mezzo i quali egli aveva cercato una via.

1. Intorno ai giudizii degli antichi vedi specialmente Asinio Pollione nelle Suasorie di Seneca VI. p. 36 segg. Bu: *huius viri tot tantisqe operibus mansuri in omne aevum praedicare de ingenio atque industria supervacuum est. . . utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur... maiore simultates adpetebat animo quam gerebat. sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingenii stetit, ea iudicandum de homine est.* Quintil. XII, 1, 16: *nec M. Tullio defuisse video in ulla parte civis optimi voluntatem.*

2. Ne' primi secoli l' ammirazione portata allo scrittore fece velo al giudizio per giudicare spassionatamente il carattere e le qualità dell'uomo di stato. Tuttavia la critica negletta fu compensata ad usura da G. Drumann, che mise in luce nella sua storia di Roma il carattere di Cicerone sotto tutti gli aspetti in modo veramente profondo, ma troppo mordace, e senza far conto di tutte le circostanze scolpanti. Con lui fece a gara T. Mommsen (St. R. III^2. p. 597—600) nell'intemperanza delle espressioni, ed in fronzoli creati di fantasia. Assennatamente ne scrisse C. Peter, St.

Rom. II². p. 174—180. Cfr. anche G. Teuffel. Carattere e scritti di Cicerone, Tubinga 1863. 4. F. D. Gerlach, M. Tullio Cicerone oratore, politico e scrittore, Basilea e Ludwigsburg 1864.

164. Cicerone possedeva mirabilmente il dono di assimilarsi lo straniero, e lavorandolo dentro di sè, tradurlo poi al di fuori in lingua facile e scorrevole. In conseguenza di ciò egli arricchì la letteratura romana di più rami, che per sè stessi erano stati appena tocchi fino a quel punto, e fu il creatore di nna prosa la cui pienezza e rotondità e convenienza con l'indole della lingua latina ne fecero il modello seguito per lunghi secoli. Tuttavia questa facilità di esposizione univa in sè il pericolo di scrivere presto e molto sopra ogni cosa possibile, e di volersi anche spingere con pieghevolezza della forma dov'era bisogno di studii serii e solidità di cose. Da questa tentazione si lasciò egli vincere, se non altro, nell'ozio dei due anni 709 e 710. La sua vera vocazione era l'oratoria; e qui brillò il suo talento nel più pieno splendore. Le sue orazioni, apparecchiate prima con diligenza, furono poi per la maggior parte pubblicate dopo la recitazione; e poco appresso le sue cognizioni ed esperienze acquistate in questa parte furono messe a profitto anche in iscritti rettorici. Nè questi furono i soli suoi lavori dottrinali; chè si stese anche ad altri rami, prima alla politica, di poi all'etica e alla filosofia religiosa, e provossi insino nelle materie meno ardue della filosofia teoretica. Oltre a ciò la moltiplicità delle relazioni personali e l'abitudine di pensare con la penna, il condussero di continno alla più viva corrispondenza di lettere.

1. A Deuerling, Importanza di Cicerone per la letteratura romana, Augsburg 1866. 104 p.

2. Serie degli scritti principali di Cicerone secondo l'ordine del tempo, non compresi gli esercizii di stile della sua giovinezza sì in prosa, sì in verso. Nell'anno 673; *pro Quintio* — 674; *pro Roscio Amerino*. —

683: le Verrine. — 685: *pro Caccina*, — 688: *de imperio Cn. Pompei*. — 691: Orazioni del tempo del suo consolato, *de lege agraria*, *pro Rabirio*, *in Catilinam*, *pro Murena*. — 692: *pro Sulla*, *Archia*. — 695: *pro Flacco*. — 697 seg.: Orazioni *post reditum*. — 698: *pro Sestio*, *in Vatinium*, *pro Caelio*, *de provinciis cons.*, *pro Balbo*. — 699: *in Pisonem*, *de oratore*. — 700: *de rep.*, *pro Plancio*, *Rabirio Postumo*. — 702: *pro Milone*, *de legibus*. — 708: *Brutus*, *Paradoxa*, *Orator*, *pro Marcello*, *Ligario*, *partitiones oratoriae*. — 709: *pro Deiotaro*, *de finibus*, *Academica*, *Tusculanae*. — 710: *de deorum natura*, *Cato maior*, *de divinatione*, *de fato*, *Topica*, *de optimo genere or.*, *Laelius*, *de officiis*, *Philipp.* I—IV. — 711: *Philipp.* V—XIV.

3. Intorno a Cicerone, rispetto allo stile, vedi F. Hand, Manuale dello stile latino, p. 54 segg. e presso Ersch e Gruber, II. 17, la p. 241 e seg. Vedi anche G. Bake, *Schol. hypomnemata. Lugd.* Bat. 1837 p. 1 segg.

4. Per la conoscenza dei codici delle opere di Cicerone, vedi C. Halm, Monaco 1850, 24 p. 4. ed il medesimo nel Museo Ren. IX. p. 321—350; l'Archivio di Jahn XV. p. 165 segg.; G. G. Boiter, nel Filologo XX. p. 335—352. 507=509.

5. Quanto alla bibliografia di Cicerone, vedi Schweiger, *class. Bibliogr.* II, 1. p. 102 seg.; Orelli *Onomast. Tull.* VI, 1. p. 193 segg. 3. p. 343 seg.; G. Wagner, *class. Bibliogr.* p. 367 segg.

6. Edizioni di tutte le opere in un solo corpo: *Ed. princ.*, *Mediol.* 1498. IV. *Voll. fol.* — *Venet Junt.* 1534—37. *IV Voll. fol.*, edizione emendata da P. Vettori. — *Venet. Ald.*, per cura di Paolo Manuzio, 1540—1546. 9 Voll. 8. — *A Dion. Lambino emend. et aucta.* Parigi 1566. *IV Voll. fol.* ed altre volte. — *Cum notis varr. cura J. G. Graevii*, *Amstelod.* 1684 segg. XI *Voll.* 8., edizione non compiuta. — *Cum clavi Cic. ed J. A. Ernesti*, *Lips.* 1737 segg. 6 *Voll.* 8; Halla 1757. 4 Voll.; 1774 segg. 5 Voll.; 1820. 9 *Voll.* — *Cum delect. comm.* (*stud. Jos. Oliveti*), Parigi 1740. 9 *Voll.* 4.; *Genev.* 1743 segg. — *E rec. Graevii* (*Cura G. Garatonii*) *Neap.* 1777 segg. (non apparvero che i volumi 1—11. 14—17. 23—24). — *Cum notit. lit. et clavi*, *Bipont.* 1780. 13 *Voll.* 8. — *Cum indd. et varr. lectt. Oxon.* 1783. 10 *Voll.* 4, coi commenti scelti dall'Oliveto, *ibid.* 1824. 4., Halla 1825 segg. 3 Voll. — *Recogn. Ch. G. Schütz*, *Lips.* 1814 segg. 20 Voll. — *Rec. I. C. Orelli*, *Turici* 1826 segg. IV *Voll.* in 8.° gr. *Editio altera emendatior. Vol.* I (*libri rhetorici*). *Curaverunt J. C. Orellius et G. G. Baiterus*, *Turici* 1845. II. *Ora-*

tiones. Ad codd. ex magna parte primum aut iterum collatos emendaverunt I. C. Baiterus et C. Halmius. Pars prior. Tur. 1854. *Pars posterior* 1856. III *Epistolae. Curav. Orellius et Baiterus* 1845. IV. *(libri qui ad philosophiam et remp. spectant) ex libris mss. partim primum partim iterum excussis emend. Baiterus et Halmius* 1861; di più per via di supplemento nel 1862 *Deperditorum fragmenta* (senza però la cooperazione di Baiter e di Halm, se togli il Timeo). Alla prima edizione Orelliana vanno uniti, come quinto volume diviso in due parti *edd. I. C. Orelli et I. C. Baiter*, 1833), 'gli Scoliasti *G. Marius Victorinus, Rufinus, C. Julius Victor, Boetius, Favonius Eulogius, Asconius Pedianus, Scholia Bobensia, Scholiasta Gronovianus* (intorno al qual ultimo vedi Mommsen, nel Museo Ren. XVI. p. 140—145), e tre altri volumi (VI—VIII, *ib.* 1836—38) intitolati *Onomasticum Tullianum, continens Cic. vitam, hist. literariam, ind. geograph. et hist., ind. legum et formularum, indicem graecolat., fastos consulares.* = *Ex rec. C. T. A. Nobbe. Lips.* 1828. 1 *Vol. in* 4. e X *Voll.* in 8. *iterum ed., Lips*, 1849. 11 e 32 *Voll.* in 8.° picc. — *Cur N. E. Lemaire*, Parigi 1827 segg. 19 Voll. 8. — C. L. F. Panckoucke (con traduzione francese), Parigi 1835 segg. 36 Voll. — *Recognovit* R. Klotz, 11 *Voll. in* V *Partes (scripta rhet.; Orationes; Epp.; scripta philosophica, Judices)*, nella *Bibliotheca Teubneriana (editio II emendatior*, 1863 segg. — *Edit. I. H. Baiter et C. L. Kayser* (Lips., B. Tauchnitz, 1861 segg.).

7. Lessici Ciceroniani: *Marii Nizolii Thesaur, Cic., Basil.* 1559. *Venet.* 1570. *foll* e soventi volte, p. es. *Patav.* 1734. fol. (Cur. Jac. Facciolati), *Lond.* 1820. 3 *Voll.* 8. — *Clavis Ciceroniana*, ed. Ernesti (nella sua edizione ed altrove, e da ultimo in quella di A. E. Rein, Halla 1831). — *Lex. Cic.* di C. G. Schutz, Lips. 7817. 4 Voll. Aggiungasi l' *Onomast. Tull.* di Orelli e di Baiter e la *Pars V.* di Klotz (Lipsia 1856).

165. La natura avea già dotato Cicerone di ricchi doni per divenire oratore: l'agilità straordinaria del suo spirito, la sua imaginativa, l'infiammabilità e l'ardore del suo sentimento, un'abilità rara per la forma, un' abbondanza inesauribile di espressione, della quale ei non pativa mai difetto per qualunque proposito o graduazione di tinta, una memoria felice, il dono delle arguzie che feriscono e rasserenano; finalmente un buon metallo di voce e una dignitosa figura; tutte queste cose formavano in lui una disposizione più singolare che rara per l'oratoria. Ma d'altro

lato egli fece anche da parte sua di tutto per raggiungere l'eccellenza in questa materia: soltanto dopo un lungo e laborioso apparecchio e teorico e pratico si presentò al pubblico in qualità d'oratore, nè da indi in là posò mai; mai non credette d'aver finito, ma s'adoperò sempre a perfezionarsi vie più, sempre continuò a porre gran diligenza nel prepararsi, sempre il buon esito d'una fatica non gli parve altro che un passo e un eccitamento verso una eccellenza maggiore, della quale attendeva a discoprire le vie con la meditazione e con lo studio continuo. Frutto ne fu che la comune opinione lo collocò a un pari con Demostene, o primo a poco intervallo sotto di lui; perchè, sebbene in gravità morale e nella forza che ne deriva, ne è a pezza lontano, gli entra tuttavia innanzi per varietà e splendore; nella qual parte Cicerone si accosta più alla scuola asiatica che non all'attica. Veramente le parole gli scorrono con tal vena, che qualche volta per poco lo si direbbe prolisso; senonchè la facondia vi è spesso anche un mezzo di coprire la debolezza delle ragioni. La sua vera potenza sta nella forma; e questa è chiara, eletta, pura, rotonda, conforme alle cose, piena di gusto ed ammaliante. Tutti i generi di tuono, dallo scherzo leggiero fino all'espressione tragica, stanno a suo piacimento: pure il suo forte è il linguaggio della persuasione speziosa e del sentimento, ch'ei sapeva rendere ancor più efficace con una concitata azione; ciocchè gli dava una prevalenza assoluta ne' processi criminali. Senza dubbio questo privilegio degenera talvolta anche nel falso, ed il lusso delle parole cela spesso la povertà dei pensieri, e la dubbiosità della cosa. Ch'ei fosse alquanto corrivo nel togliere sopra di sè le difese, gli è comune cogli avvocati di tutti i tempi. Rispetto al tutto, le sue orazioni non contentano sempre pienamente: non di rado vi manca il rigore della comprensione e dell'ordine; ma perciò stesso molte cose particolari sono più efficaci.

1. Vedi la pittura di Cicerone fatta da lui stesso nel Bruto 93, 322. Cfr. *Quintil.* X, 1, 105—112. XII, 1, 19—21. 10, 12—15.

2. Cic. orat. 30, 108: *nemo orator tam multa ne in graeco quidem otio scripsit quam multa sunt nostra, eaque hanc ipsam habent quam probo varietatem.*

3. Quintil. VI, 3, 3: *non solum extra iudicia sed in ipsis etiam orationibus habitus est* (*Cic.*) *nimius risus affectator. Cfr. Macrob. Sat.* II, 1. 13. Vedi Drumann VI. p. 599 segg.

4. Consulta F. Hand presso Ersch e Gruber I, 17. p. 213—217; Jenisch, Parallelo estetico critico di Demostene e Cicerone, Berlino 1801; Drumann VI. p. 588—644; Cadenbach, *de Cicerone oratore*, Essen 1847. 4.; F. Blass, L'eloquenza greca, 8165, p. 125—429; A. Deuerling, Del merito di Cicerone, p. 21—28.

5. Ad una raccolta delle orazioni di Cicerone, in cui ogni orazione formava un libro a parte, accennano alcune citazioni, come quella di Carisio p. 368, 28 K.: *Cicero causarum decimo tertio*, e quella di Quintiliano V, 10, 98: *Cicero pro Caecina . . et alia in eodem libro plurima.*

6. Fra le edizioni di tutte le orazioni di Cicerone che si conservarono, le meglio sono quella di R. Klotz in tre tomi, Lipsia 1835. 1837. 1839, e specialmente quella di Baiter, Halm ed altri nel secondo volume dell'edizione Orelliana di tutte le opere da loro rifatte (Zurigo 1854. 1856). Cfr. Halm nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco 1854, Nr. 19—21.

7. Delle orazioni scelte ad uso delle scuole abbiamo le edizioni di B. Weiske (13; *Lips.* 1807); di Matthia (13; *Lips.* 1830 seg.); di Madvig (12; Kopenh. 1830. 1841. 1848. 1858); di Steinmetz (13; Magonza 1832); di Orelli (15; Zurigo 1836); di E. von Zurck (*ed. sexta, Lugd. Bat.* 1836); di C. Halla (Lipsia e Berlino 1850—1866, in 7 tometti, nella collezione di Weidmann), ed altre. Le più recenti del puro testo delle orazioni scelte, sono quelle di Hala del Waisenhaus, procurata già da F. A. Eckstein e poi ristampata assai volte; quella di G. Linker (*or. Tullianarum decas*, 1 Vienna 1857); quella di Fr. Pauly (Praga 1860): e quella di C. Halm (18 orazioni, Berlino 1868).

8. Tutte le orazioni di Cicerone furono tradotte in tedesco da C. N. Osiander nella raccolta di Metzler, in 27 tometti; le scelte poi da C. F.

Wolff, in cinque tometti, Altona 1807—1819; da G. Wendt, Stoccarda (Metzler) 1858, nella raccolta dei Classici Antichi; da E. Jeniche, nella Raccolta di Engelmann, Lipsia 1858 segg.; da G. Siebelis, Stoccarda, Hoffmann, 1862 segg. (In italiano, l'intera serie fu tradotta da Fausto da Longiano con la cooperazione di altri, Venezia 1556. voll. 3 in 8°. da Lodovico Dolce, Venezia 1562. voll. 4 in 4° e da Alessandro M. Bandiera, Venezia 1750. voll. 7 in 8°. Le scelte poi od alcune parti ebbero volgarizzatori moltissimi, come il Cantova, il Bonotto, il Bordoni, il Fiocchi, lo Schedoni, il Sicuro, il Ragazzoni, il Bianchi, ecc. — *Aggiunta del Trad.*).

166. Le orazioni rimasteci di Cicerone, secondo l'ordine cronologico son le seguenti:

1) PRO QUINTIO, recitata nell'anno 673 di R., cioè un dibattimento *in iudicio*, in cui il cliente di Cicerone ridotto alla parte di attore, dimanda la decisione in suo favore della *sponsio preiudicialis* che aveva conchiuso. Questo dibattimento è soltanto un episodio del processo principale, che riguarda la ripetizione d'un debito a carico di Quinzio per un patto di società. Sembra che Cicerone non abbia vinto. Quest'orazione ha un po' del prolisso nella dicitura; ma la disposizione n'è strettamente conforme alle regole delle scuole.

1. Sembra che Cicerone stesso, nel pubblicar questa arringa, n'abbia omesso la terza parte, che trattava un punto d'importanza secondaria ed aveva poco interesse. Cfr. più sopra 36, 7.

2. Consulta Drumann, Storia di Roma III. p. 82—84. *ib.* p. 232—234; F. L. Keller, *Semestria ad M. Tull. Cic.* I, 1 (Zurigo 1842) colla recensione di Bachofen nell'Annuario di Richter 1842. p. 961—1007, e T. Mommsen, Giornale d'Archeologia 1846. Nr. 51 seg.; S. G. E. Rau, *disputat. iuridica ad Cic. or. p. Qu., Lugd. Bat.* 1825; G. Frei, La quistione giuridica fra P. Quinzio e S. Nevio, come introduzione all'orazione di Cicerone in favore di P. Q. Zurigo 1852. 38 p. 4.; S. Benfey, Illustrazione giuridica dell'arringa *pro Q.*, nel Filologo X. p. 126—133; R. Klotz, *Adnotatt. ad Cic. or. Quinct., Lips.* 1862. 4.

3. Fu pubblicata a parte insieme con quella *pro Sex. Rosc.* da Jac.

Facciolati, Padova 1723. 1731; (e tradotta in italiano dall'ab. Girolamo Tagliazucchi, Torino 1735, 8, fra le sue Opere. — *Aggiunta del Traduttore*).

2) pro Sex. Roscio Amerino, orazione difensiva recitata nell'anno 674 e coronata del più felice successo contro l'accusa di parricidio. Il caso presentava tanto maggiori difficoltà, in quanto che l'avversario era un favorito di Silla, e la circostanza che Cicerone aveva, ciò non ostante, assunta quella difesa, lo raccomandava, come pure il modo riguardoso sì, ma franco, onde l'orazione venne condotta. Anch'essa partecipa delle qualità della precedente; e di più lussureggia in ornamenti rettorici. La lacuna che segue il capo 45 non par derivare dallo stesso Cicerone.

1. *Cic. Brut.* 90, 312. 316. *Orat.* 30, 107. *Quintil.* XII, 6, 4.

2. Scritti illustrativi: *Schol. Gronov.* presso Orelli IV. p. 424—437; Programma di S. N. G. Bloch, Kopenhagen 1814. 1816; Roeskild 1827 seg. 4; C. G. von Assen, Osservazioni storico-critiche lette il 20 Agosto 1828 nell'Instituto di Amsterdam; A. Nikl, *abundantiam iuvenilem in Cic. or. p. R. A. apparentem notavit*, Kempten 1836. 4; Drumann V. pag. 234—244.

3. Edizioni speciali ne sono quella di E. R. Matthäi, Schleswig 1799; quella di G. Büchner, *rec. emend. etc., Lips.* 1835; quella di G. G. Orelli, Zurigo 1837. 4; quella di E. Osenbrüggen, con introduzione e commentario, Braunschweig 1844; quella di G. G. Gossrau, Quedlinb. 1853; quella di C. Halm, nella collezione di Weidmann I (finora se n'ha cinque edizioni); quella di S. Karsten, Utrecht 1861; e quella di Fr. Richter, Lipsia, Teubner, 1864. — Fu tradotta in tedesco da Gliemann, nell'Archivio di Jahn XI. p. 577—616, (e in italiano dal p. Leonardo Gianelli, Lucca 1789, libri 94, 8). — *Aggiunta del Trad.*).

3) pro Q. Roscio Comoedo, recitata secondo l'opinione dei più nell'anno 678, ma secondo il Drumann nell'anno 682 di R. Il soggetto di questa orazione è uno schiavo chiamato Panurgo, cui l'accusatore C. Fannio Cherea aveva consegnato a Roscio, affinchè fosse perfezionato nell'arte teatrale, sotto condizione che il guadagno raccolto poi

dallo schiavo nell'esercizio della sua arte dovesse dividersi fra il padrone e il maestro. Senonchè un certo Flavio aveva ucciso cotesto Panurgo, e perciò aveva pagato prima a Roscio e poi a Fannio il risarcimento del danno, della cui divisione qui si tratta.

1. Unterholzner, Intorno all'orazione di Cicerone in favore del comico Roscio, nel Giornale di Savigny. I. p. 248 segg. T. A. C. Rovers, *de Cic. or. p. R. C.*, Utrecht 1826. N. München, *or. p. R. C. iuridice exposita*, *Colon.* 1829. Puchta, Intorno al fatto giuridico, su cui fondasi *etc.*, Mus. Ren. V. p. 316—328. G. E. Heimbach, *observatt. iur. rom. Lips.* 1834, p. 18 segg. Huschke nell'Annuario critico di Richter, 1840. p. 481 segg. A. Hanedoes, *diss. de Cic. p. R. C. oratione*, *Lugd. Batt.* 1844. Drumann. Storia Rom. V. p. 346=348.

2. *Or. p. R. C. ed., comm. adnott. illustr. C. A. Schmidt*, *Lips.* 1830. Fu tradotta in tedesco da E. Osenbrüggen, nell'Archivio di Jahn XI. p. 554—576.

4) PRO M. TULLIO, recitata innanzi ai *recipiratores* nell'anno 682 o nel 683. È una petizione fatta in nome di Tullio contro un vicino di lui, che era un certo P. Fabio veterano di Silla, per aver distrutto la casa villereccia di esso Tullio, posta nel tenere di Turio.

1. Tac. dial. 20: *quis (nunc) de exceptione et formula perpetietur illa immensa volumina quae pro M. Tullio aut A. Caecina legimus? Cfr. Jul. Victor. p.* 240 *Or.* = 419 Halm. *Schol. Rob. pr. Mil.* p. 278 Or. — In favore dell'anno 682 discorre Drumann, Storia Rom. V. p. 258, Annotaz. 646.

2. Edizioni: di Mai, di Peyron, di Beier. Vedi più sotto 167, 2. Consulta F. E. Huschke nelle *Anal. lit.* di G. G. Huschke, Lipsia 1826. p. 98 segg. 372 segg.; E. G. Richter, Nürnberg 1824. 12; Keller, *Semestr.* I, 3. p. 653 segg.; e la seconda edizione Orelliana di tutte le opere a p. 88—102.

3. Vedi C. Beier, *iurisprud. in Cic. or. p. T. exponitur*, nell'Annuario di Jahn I. p. 214—220; Savigny, Intorno all'orazione di Cic. *p. T.*,

e all'*actio vi bon. rapt.*, nel Giornale per la storia della Giurisprudenza, V. Nr. 3.

5) Divinatio in Caecilium, colla quale, tenuta nel 684 di Roma, Cicerone si acquistò il diritto di presentarsi come accusatore di Verre rispetto alla pretura da lui esercitata in Sicilia, in cambio di Q. Cecilio Nigro messo innanzi dal minacciato.

6—11) Seguono le cinque orazioni *in Verrem*, che si compongono di due *actiones*, la prima delle quali fu pronunziata il 5 agosto del 684 come introduzione all'accusa propriamente detta. In essa Cicerone espose i varii punti di accusa, offrendone insieme non più che le indicazioni dei titoli, e del resto lasciando che il testo venisse a formarsi da sè mediante le deposizioni dei testimonii e la lettura dei documenti. Bensì pigliò poi a lavorare questi ricchi materiali dopo la condanna dell'accusato, nei cinque libri dell'*actio secunda, de praetura urbana, de iurisdicione Siciliensi, de frumento, de signis, de suppliciis*. Tuttavia questa *actio secunda* fu pubblicata solo per iscritto, non recitata mai effettivamente, sebbene l'autore vi finga che il giudizio non siasi ancora dato, e che la sua orazione abbia a far forza per determinarlo.

1. Cecilio era ἀπελευθερικὸς, ἄνθρωπος, ἔνοχος, τῷ ἰουδαΐζειν *Plut. Cic.* 7. donde il motto di Cicerone: *quid Judaeo cum verre?* — Vedi G. G. Sluiter, *spec. acad. in Cic. div. in Caec., Lugd. Bat.* 1832.

2. Consulta Drumann V. p. 263 segg. 327; *Ps. Ascon. p.* 97—213 *Or.; Schol. Gron. p.* 382—405 *Or.;* Francke, *prolegg. in Cic. or. Verr.* Wittenb. 1823, e nella *Misc. crit.* di Friedmann e Seebode II. p. 293 segg.; Madvig, *Opusc. acad.* I. p. 323 segg.; P. C. Massè, *disp. lit. iurid. de Cic. or. in V. de iurisd. Sic., Lugd. Bat.* 1824; Brauneisen, Osservazioni intorno alle orazioni Verrine, Hadersleben 1840. 4.; Kramarczik, Le rapine di oggetti d'arte di Verre, ad illustrazione della IV Verrina, Heilingenstadt 1849, 4; König, *de Cic. in Verr. artis operum aestimatore*, Jever 1863. 4.; E. Degenkolb, la *lex Hieronica etc.* per servire ad illustrazione delle Verrine. Berlino 1861; c. Halm, Intorno ai codici delle

orazioni Verrine di Cicerone, e specialmente del palimpsesto Vaticano, nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco. 1853, Nr. 29—33.; G. G. Pluygers, *Spec. emendat. in Cic. Verr. act.* II *libr.* 2 *et* 3. *Lugd. Bat.* 1855. 4.

3. Edizioni di tutte le Verrine: di C. G. Zumpt, Berlino 1831, e col solo testo, *ib.* 1830; di G. Long (with a commentary, Ed. II. London 1862). Edizioni a parte: del *Lib. II*, per cura di Creuzer e Moser, Gottinga 1847; del *Lib. IV*, per cura di N. G. Eichhoff, Giessen 1825, il quale ne pubblicò anche la traduzione nell' Archivio di Jahn XIII, 1 seg.; del *Libr. V*, per cura di Orelli, Lipsia 1831. L'orazione contro Cecilio e la quarta e la quinta contro Verre uscirono commentate da C. Halm nella Raccolta di Weidmann, nel 1852 con una carta. Fino ad oggidì ne furono fatte cinque impressioni. Il quarto libro (Lipsia, Teubner 1866) ed il quinto (*ib.* 1868) furono anche commentate da Fr. Richter. (In italiano le Verrine furono tradotte e stampate a parte dal Tramezzino. Venezia 1554. 8. — *Aggiunta del Trad.*).

12) pro M. Fonteio, dell'anno 685, contro un'accusa di estorsione. Non s'è conservata intera.

1. I rimasugli di questa orazione furono accresciuti nell'anno 1820 da Niebuhr con frammenti della prima parte tratti da un palimpsesto Vaticano (Roma 1820. 8.; si trovano anche ne' *Class. auct.* del Mai II. p. 363 segg.), e con nuovi frammenti del principio dell'orazione secondo un codice di Nicolò Cusano (da Cues), Berlino 1866, p. 57—78, per opera di Gius. Klein.

2. Intorno al soggetto di quest'orazione vedi Drumann V. pag. 329—335.

13) pro Caecina, dell' anno 685, recitata innanzi ai *reciperatores*, intorno ad una quistione di eredità, ove almeno il diritto formale era in favore di Cicerone.

1. *Cic. orat.* 29, 102. *Cfr. Tac. dial.* 20, e *Quintil.* V, 10, 98. Il difensore della parte contraria, cioè di L. Ebuzio, era C. Pisone.

2. Consulta E. C. Cras, *diss. iurid. qua . . Cic. iustam pro Caec. causam dixisse ostenditur, Lugd. Bat.* 1769. 4; Rumpf, *Observ. in Cic. or. p. Caec.* Giessen 1810. 4; F. E. Huschke, *Analect. lat.* p. 164 segg.; R. Klotz, *adnot. crit. ad Cic. or Caecin. partes I. II. Lips.* 1866 seg. 51 pp. 4; Drumann V. p. 335—344; F. L. Keller, *Semest. lib.* II (Zurigo

1843); ed in oltre F. Mommsen, Giornale Archeologico 1845. Nr. 136 segg.; C. A. Jordan nei Prolegomeni della sua edizione di questa orazione (Lipsia 1847); e contro Jordan, Zeyss: « Cicerone vinto nel processo di Cecina, » nel Giornale Archeologico 1848. Nr. 109—111, ed A. E. G. Zimmermann, *de A. Caecina* 1852, p. 6—10.

14) De imperio Cn. Pompei, recitata nell'anno 688 da Cicerone nella sua qualità di Pretore, ad appoggio della legge Manilia. Le lodi di Pompeo sono trattate con colori troppo vivi, ma la dicitura è da maestro.

1. *Cic. de or.* 39, 101; *Front de bell. parth.* p. 221 seg. *Naber.* Cfr. *Schol. Gronov.* p. 437—442 *Or.*

2. Consulta A. Mühlich, Introduzione storica sul disegno dell'oraz. di Cic. ecc. Bamberg 1826. 4.; C. G. Haun, Saggio sul merito dell'orazione ecc. Merseb. 1827. 4.; Drumann V. p. 356—359.; A. Nikl, *levitatem et fallaciam argumentationis in Cic. or. etc. ostend.*, Kempten 1842. 4.; G. A. Reinhard, *de aliquot locorum in Cic. or. p. l. M. fide historica.* Freiburg. i. Br. 1852. 33 pp. 8; Bauermeister, Orazione di Cicerone *de imp. Cn. P.* commentata secondo il merito rettorico, Luckau 1861. 31 p. 4.

3. Edizioni di C. Beneke, Lipsia 1834; di Halm, Lipsia 1849 e nella raccolta di Weidmann, con quella per Roscio Amerino; di G. G. Gossrau Quedlinburg 1854, un vol. di 183 p. in 8°., delle quali 140 di introduzione.

15) pro A. Cluentio Habito, in difesa d'un avvelenatore, tenuta nel 688.

1. Quintil. II, 17, 21: *Cicero se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluentii gloriatus est.* Cfr. ib. IV, 5, 11. VI, 5, 9. XI, 1, 61—63. 74.

2. Consulta Drumann V. p. 360 segg.: C. J. van Assen, *disp. iurid. de Cic or. pr. etc.*, Franeker 1809. 8. — Un edizione critica n'è quella di G. Classen, Bonna 1813.

16—18) Tre orazioni de lege Agraria *contra P. Servilium Rullum,* le prime che sieno state tenute da Cice-

rone nel suo consolato (691). Vi si combatte l'intemperante proposta fatta da Cervilio tribuno della plebe, di formare un comitato democratico di dieci colle facoltà le più ampie per la vendita e la divisione dei terreni in Italia. Cicerone oppugna questa proposta, che andava insieme a ferire Pompeo, facendo vista di mettersi col popolo. La prima di queste orazioni fu recitata il primo di Gennajo nel senato, e di questa s'è conservata soltanto l'ultima parte; la seconda e la terza, che è breve, furono indirizzate al popolo. Seguiva una quarta, parimente breve: ma questa non giunse infino a noi.

1. *Cic. ad Att.* II, 1, 3; *Quintil.* II, 16, 7.

2. *Or. III de lege agr. in usum schol. rec. J. L. Ussing*, Kopenhagen 1850. *Rec. et expl. A. W. Zumpt*, Berlino 1861. Cfr. F. Richter nell'Annuario di Jahn 87, p. 251—272.

3. B. Thorlacius, *de lege Rulli agraria*, nelle sue *Proluss. et opusc. acad.*, Kopenh. 1806. p. 259—312. Drumann III, p. 152 segg. O. Zeyss, « Dei raggiri di P. Servilio Rullo, Illustrazione delle orazioni agrarie di Cicerone, » Reval 1846. 4. Mommsen St. R. III². p. 169 seg.

4. H. C. Gebhart, *Obss. crit. in Cic. orr de l. agr.* Hof 1851. 4. H. Ebeling, *codicis Lagomarsini IX quae sit auctoritas in oratt. Tull. de lege agr. recensendis, cum mantissa de cod. Paris.* 7774. Braunschweig 1863.

19) pro G. Rabirio *perduellionis reo*, dell'anno 691.

1. Intorno al soggetto, confrontisi Mommsen St. R. III. p. 158 seg. Edizione 2.

20—23) Le quattro orazioni in L. Catilinam, riguardanti la congiura Catilinaria. La prima fu recitata il 7 Novembre 691 nel senato, rinfacciando a Catilina nel modo più minuto tutti i suoi ultimi passi. La seconda fu recitata l'8 di Novembre, dando contezza al popolo degli atti precedenti del Senato e della partenza di Catilina. La terza

fu tenuta la sera del 3 Dicembre, partecipando al popolo la cattura dei Catilinarii, che si trovavano in Roma, dietro alle lettere tolte agli Allobrogi. La quarta è del 5 Dicembre, detta in senato ad appoggio della proposta di giustiziare i catturati.

1. Quanto al fatto confronto principalmente Drumann V. p. 377—577; E. Hagen, Catilina, Indagine storica, Königsberg 1854; Mommsen St. R. III². p. 162—182 e nell'Ermete I. p. 434.

2. F. A. Wolf coll'aria più seria fece lo scherzo di asserire il difetto d'autenticità in una, senza dir quale, di queste orazioni. Lo ripetè poi più determinatamente, ma tuttavia in modo un po' equivoco con la espressione *altera ex mediis duabus*. Mosso da ciò E. G. G. Claudius, nel Progr. di Gumbinnen, 1826. 4, ristampato nell'Archivio di Seebode II. p. 47 segg., tolse a mostrare apocrifa la seconda; sebbene le parole del Wolf, pognamo pure che fossero dette sul serio e non per celia, a ogni modo non si potevano intendere che della seconda fra le due di mezzo cioè della terza. (Vedi Körte, Vita di Wolf I. p. 333). Per contrario R. A. Morstadt (Progr. di Schaffhaus 1842. 1844) prese a combattere l'autenticità della prima, e Zimmermann (nel Programma di Amburgo 1829, ed E. A. Ahrens (Coburgo 1842 e 1837. 4) ed altri, quella della quarta (contro la qual ultima insorsero C. F. Schnitzer (*Quaest. Cic.* Aarau 1836. Heilbronn 1837. 4), G. E. Kolster (Itzehoe 1839. 4), e P. Hinrichs (Amburgo 1839. 4), Drumann (V. p. 512—517. 520 seg.) ed altri. Orelli e Paldamus (Giornale Archeologico 1837. Nr. 65 seg. 1838. p. 112) dubitarono assai dell'autenticità di tutte e tre le ultime. In vece, non ha guari, in Olanda, un giovine erudito, confortato dall'esempio di Bake, che gli venne poi in aiuto (Over de method von onderzoek naar de echtheid of de onechtheid von *Cic. I Cat.* Amsterdam 1859. 44 pp. 4) credette di poter provare l'illegittimità della propria Catilinaria. (Vedi S. E. Rinkes, *disp. de or. I in Cat. Cat. a Cicerone abiudicanda. Lugd. Bat.* 1856. L. e 66 pp. 8). Altri della sua nazione si diedero la pena di farsi incontro a'suoi scrupoli. Vedi G. C. G. Boot, *or. I in Cat. rec. et a Cic. male abiudicari demonstravit etc.*, Amsterdam 1857. XXV e 78 pp. 8 e nelle Pubblicazioni dell'Accademia Olandese V, 1 (1860). Vedi E. Kiehl, *Catilina*, Deventer 1857; P. Epkema, *Epist. crit. de or. I in Cat. frustra a Cic. abiudicata*, Amsterdam 1857. 101 pp. 8.; Karsten nelle Pubblicazioni dell'Accademia Olandese IV, 2. Vedi pure C. Franke, I. *Bakium or. I in Catil. a Cic. male abiudicasse*, Sagan 1863, 4. Intorno a questo quesito confronta le assennate osservazioni di Drumann V. p. 470—474; più

gli *Opusc. acad.* di Madvig II. p. 338—351; Bäumlein nel Giornale Archeologico 1838. p. 66 segg.; E. Hagen, *de Cic. Catilinariis ad . . Gottholdium*, Königsberg 1851. 4. Alla difesa materiale della prima orazione contro Drumann ed Hagen (*Catil.* p. 213 seg.), confronta anche Adam nel Programma di Heilbronn 1855. 4. Una critica seria che non dichiari sofisticamente spurio un documento per ogni nonnulla apparente o reale, porrà queste orazioni al di sopra d'ogni contrasto.

3. Edizioni: di C. Morgenstern, Dorpart 1804; di E. Anton, Lipsia 1827; di C. Beneke, Lipsia 1828; di G. F. Krebs unitamente a quella *pro Sulla, in us. schol.*, Giessen 1829; di C. Halm unitamente a quelle *p. Sulla* ed *Arch.* nella raccolta di Weidmann, della quale si fecero fino ad oggidì sei edizioni.

24) PRO L. MURENA, in favore del console designato L. Murena (nel Nov. del 691), accusato *de ambitu* secondo la *lex Tullia*. È scritta in uno stile il più gajo, con ogni genere di arguzie sopra la giurisprudenza e lo stoicismo rappresentati da Ser. Sulpicio Rufo e da M. Catone, che erano gli avversarii di Cicerone in questa causa. Sembra per altro che l'orazione non sia stata recitata proprio così come è scritta.

1. Vedi *Quintil.* XI, 1, 69 seg.; *Plut. Cic.* 35; Drumann V. p. 477. Annot. 56 seg.; G. Luzae, *observ. apologett. pro Ictis rom. ad Cic. p. Mur.* c. 11—13. *Lugd. Bat.* 1768. 4.; Niebuhr, nel Museo Ren. I, 3. p. 223 seg.; F. Winiewski, *quo tempore Murena ambitus sit reus factus*, Münster (nel Catalogo estivo) 1853. 38 pp. 4; Matern, *de ratione ea qua Cic. in or. p. Mur. habita cum Stoicos tum M. Catonem tractavit etc.*, Lissa 1854. 31 pp. 4; Boot, *de emendanda et explicanda Cic. or. p. Mur.*, *Mnemosyne* V. p. 347—364; C. Halm, « Intorno ai codici appartenenti all'orazione di Cicerone *p. Murena*, » Monaco 1801. 48. p. 8 (dalle Relazioni delle tornate dell'Accademia di Monaco 1861); G. Sorof, *de Cic. p. M. or. commentatio critica*. I. Potsdam 1861. 4.; G. T. C. Campe, « Intorno all'orazione per Murena, » nell'Annuario di Jahn 93, p. 179—190.

2. *Rec. et explicavit A. G. Zumpt*, Berlino 1859. Dissertazioni intorno ad essa di C. Halm e di A. G. Zumpt nel Giornale ginnasiale di Berlino XIV. p. 831—905. XV. p. 337—360. XVI. p. 337—366, 833—840. Quest'orazione fu pure commentata da G. Tischer, Berlino 1861; da C. Halm, Berlino 1866; da E. A. Koch, Lipsia, Teubner 1866.

25) PRO P. CORNELIO SULLA, dell'anno 692, difesa coronata da buon successo, contro l'accusa d'avere avuto parte nella congiura di Catilina.

1. *Schol. Bob.* p. 359—369 Or. *Gell.* XII, 12, 2 seg. G. E. G. Everts, *spec. acad. in Cic. or. p. Sylla*, Noviomag. 1835. 8. M. Seyffert, *Ep. crit. de Cic. p. Sulla et Sestio orr.*, Berlino 1848. 4. Campe, Sussidii alla critica di Cicerone I. Greiffenberg 1860. 4. p. 21—25.

2. Edizioni: di Frotscher, Lipsia 1831 e col Commento 1832; di C. Halm, Lipsia 1845, e nel T. III della raccolta di Weidmann.

26) PRO ARCHIA, recitata nel 692 in difesa del diritto di cittadinanza di Archia, che gli era contrastato.

1. Quest'orazione ha molto del declamatorio, e perciò fu negata a Cicerone prima da C. G. Schröter (*rec., suas obss. adiec. M. C. B.*, Lips. 1818, contro il quale insorse Fr. Platz nella Bibl. critica di Seebode 1820. p. 774 segg., 2821. p. 220 segg. e 783 segg. 1822. p. 155 segg. 335 segg. 656 segg. 1089 segg. e poi da G. C. G. Büchner, Schwerin 1839. 1841. 4, a cui si oppose G. Lattmann, Gottinga 2837. 8. — come se Cicerone non avesse potuto scrivere in modo declamatorio! Confronta anche Tacito *dial.* 37: *nec Ciceronem magnum oratorem P. Quintus defensus aut Licinius Archias faciunt; Catilina et Milo et Verrus et Antonius hanc illi famam circumdederunt.*

2. Edizioni di G. C. Schelle con testo, versione tedesca e commento, insieme con le orazioni *p. Mil.* e *Lig.*. Lipsia 1797—1803. 3 parti; di E. C. F. Hülsemann, *c. carmin. Archiae*, Lemgo 1800; di C. C. G. Wiss. Lipsia 1814; di M. C. B. (vedi nota 1); di C. Levezow, Berlino 1823; di R. Stürenburg, Lipsia 1832 e di nuovo 1839; di C. Halm nella raccolta di Weidmann, Tomo III.

3. Scritti illustrativi: *Schol. Bob. p.* — 353—359 *Or. P. Manutii comm.*, *Rom.* 1572. 4. G. van Walwyk, *exerc. iur. philol. ad Cic. or. p. A.*, *Lugd. Bat.* 1776. 4; C. D. Ilgen, *Opp. var.* II, 1, Erfurt 1797; J. Th. Netscher, *disp. iur. lit. de Cic. or. p. A.*, *Lugd. Bat.* 1808. C. E. Frotscher, Osservazioni critiche ed illustrative, Schneeberg (Lipsia) 1821. Jacobs in Ersch e Gruber I, 5. p. 137 segg. Drumann IV. p. 199—204. Schneither, *Mnemosyne* V. p. 113—128. — Fu tradotta in italiano separatamente da Felice Bisazza, Messina 1838, e insieme con alcune altre da G. Del Chiappa, Pavia 1847. (*Aggiunta del Trad.*).

27) pro L. Valerio Flacco, dell'anno 695, difesa coronata da buon successo contro l'accusa di estorsione messa innanzi da D. Lelio.

1. In questa orazione, anche dopo i supplementi trovati nello scritto Ambrosiano e nel Vaticano (*Mai Auctor. class. II.* p. 1—36), rimane tuttavia una lacuna tra il capo secondo ed il terzo. *Macrob.* 1, 13: *pro L. Flacco, quem repetundarum reum ioci opportunitate de manifestissumis criminibus exemit. is iocus in oratione non extat; mihi ex libro Fusii Viraculi notus est.*

2. C. A. Poortmann, *diss. lit. iuridic. de Cic. or. p. Fl., Lugd. Bat.* 1835. Drumann V. p. 619—631.

28—31) Quattro orazioni post reditum, cioè (28) *oratio cum Senatui gratias egit*, (29) *or. cum Populo gratias egit*, (30) *de domo sua ad Pontifices*, per mostrare la nullità della consacrazione della sua casa, fatta da Clodio, e quindi la possibilità della restituzione di essa. Tutte queste tre orazioni furono recitate nel Settembre del 697. La quarta (31) *de haruspicum responsis*, fu recitata nel 698; e ne fu occasione l'aver dichiarato gli aruspici che luoghi sacri tenevansi per profani, ciocchè Clodio avea interpretato della casa di Cicerone da sè consacrata, e qui Cicerone ritorce contro lo stesso Clodio.

1. La prima orazione è un ringraziamento di ciò che fece il Senato per favorire il ritorno di Cicerone (*ad Att. IV*, 1, 5). Per la terza *cfr. ad Att. IV*, 2, 2, e *Quint. X.* 1, 23; per la quarta *Ascon.* p. 60 *Or.* e *Quintil. V*, 11, 42.

2. Per l'autenticità della seconda orazione, *ad populum*, il difetto di prove estrinseche è compensato dal non dar presa nel suo intrinseco a nessun sospetto. Le altre tre sono senza dubbio autentiche, sebbene contrastate da prima più volte. G. Markland (Remarks on the epistles of Cic. to Brutus etc. with a dissertation upon four orations adscribed to Cic., London 1745; cfr. l'edizione di Wolf p. XLVII segg.) trovò nei suoi dubbii un valente sostenitore in F. A. Wolf (*Cic. quae vulgo feruntur oratt. IV etc.*, Berl. 1801), la cui sentenza divenne norma per Schültz,

Orelli ed altri. Al contrario l'insufficienza delle censure circa la lingua e le cose, e l'importanza dei motivi esterni in favore dell'autenticità, dimostrate, in parte, contro Markland, da Ross (mediante una *deductio ad absurdum*, nella dissertazione *in which the defense of Sulla etc.* London 1746) e da Gesner (*Cic. restitutus*, ne' *Comm. soc. Gott.* III. p. 223—284; in parte, contro Wolf, da G. A. Savels, *disp. de vindicandis Cic. V. oratt.* (aggiungasi quella *pro Marcello*. Colonia 1828. 4. e nella sua edizione dell'orazione *post red. in Sen.* (Colonia 1830) e nello scritto *de Cic. or. pro domo ad Pontifices* (Essen 1833. 3); da T. Lucas, *Quaest. Tull. spec.* (Hirschberg 1837. 4); da Drumann II. p. 330 seg. alla nota 69. p. 311 segg.; e da G. Lahmeyer, *orat. de harusp. resp. habitae originem Tullianam etc.*. Gottinga 1849. Vedi pure Meerdervort, *ann. ad or. q. Cic. fertur de har. resp.*, *Lugd. Bat.* 1850; ed A. Dietzch, « Intorno all'edizione di Halm delle orazioni di Cicerone, rispetto all'esame delle orazioni impugnate, » nel Museo Renano N. 5. XII. p. 529 segg.

3. Parallelo delle orazioni di ringraziamento indirizzate al popolo ed al Senato con un commentario di B. Weiske, Lipsia 1800. Orazione indirizzata al Senato (c. 1—8) con comm. di F. F. Frenzel, Soest 1801. E. Wagner, *Cic. or. post red, in senatu rec., scripturae var. adiecit, prolegomenis instruxit, annotationibus . . explanavit, defendit, Lips. s. a.* (1857) 74 pp. 8.

32) PRO P. SESTIO, del Marzo del 698, coronata di buon successo, contro l'accusa di violenza, spiegando tutti i mezzi dell'eloquenza. Ma ancora più che dell'accusa e degli accusati l'oratore vi parla di sè stesso e del partito degli ottimati.

1. ad Q. fr. II, 4, 1: *Sestius noster absolutus est. a. d. V. Id. Mart. et . . omnibus sententiis absolutus est. . . scito nos in eo iudicio consecutos esse ut omnium gratissimi videremur. nam defendendo et moroso homini cumulatissime satis fecimus et . . Vatinium . . concidimus. Cf. Schol. Bob.* p. 291—313 *Or.*; G. D. van Dam, *spec. lit. in Cic. or. p. S.*, *Lugd. Bat.* 1824: Madvig, *Opusc. acad.* p. 411—524. 524 segg.; T. Baden nell'Archivio di Jahn III. p. 197 segg.; Drumann V. p. 664 segg.; C. F. Hermann, *Vindiciae lect. Bern. in Cic. or. p. Sestio*, Gottinga 1852. 4; Bacher nel Giornale di Berlino pei Ginnasii XVI. p. 840—864. 913—929; F. Probst nell'Annuario di Jahn 97, p, 351—354; E. Wrampelmeyer, *librorum mss. qui Cic. orr. p. Sest. et pro Coel. continent ratio qualis sit*, Gottinga 1868. 4.

2. Edizioni: di O. M. Müller (Közlin 1827. *curae sec. ib.* 1831; di G. C. G. Lotzbeck (Baireuth 1829, con quella *p. leg. Man.*); di Orelli (con quella *pro Cael.* Zurigo 1832. 8.; e di nuovo innanzi all' indice delle Lezioni di Zurigo 1834. 4., e per la terza volta Heidelberg 1836. 4); di C. Halm, Lips, 1845 e 1853 segg. nella raccolta di Weidmann, Tomo IV (ne furono fatte sinora tre edizioni); di E. A. Koch, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1863.

33) IN P. VATINIUM. in connessione col processo di Sestio, nel quale Vatinio s'era presentato come testimonio a carico. Anche questa orazione ottenne il suo scopo.

1. *Cic. ad Qu. fr. II*, 4, 1 (vedi Nr. 32, 1); *Schol. Bob.* p. 315—325 Or.; Drumann V. p. 682 segg.

2. Edizione di Halm, Lips. 1846.

34) PRO M. CAELIO, dell'anno 698, orazione piena di briosa mordacità in ispecie contro la vera accusatrice che era la famosa Clodia. È importante per la storia dei costumi.

1. Consulta F. Klerk, *de Cic. or. p. C.*, *Lugd. Bat.* 1825; Madvig, *Opusc. acad. p.* 375 seg.; Schwabe, *Quaest. Catull. p.* 63 seg. 66 seg.; Vollenhoven, *Emend.*, *Lugd. Bat.* 1839; E. Wrampelmeyer (vedi Nr. 32, not. 1); G. Oetling, *librorum mss. qui Cic. or. p. C. continent . . condicio . . eiusdem Caelianae virtutes et vitia . . investigantur et . . illustrantur*, Gottinga 1868. 4.

2. Vedi l'edizione di Orelli, Zurigo 1832, ove si trova unita anche l'orazione *pro Sestio.*

35) DE PROVINCIIS CONSULARIBUS, recitata in sul fine di Maggio, per ottenere che fosse prorogata l'amministrazione della provincia nelle Gallie a Cesare.

1. Drumann V. p. 706 seg.; Mommsen, St. R. III². p. 305. nelle osservazioni; Madvig, *Opusc.* II. *p.* 1 segg.

2. *Ed.* Orelli, Zurigo 1833. 4. Commentata da G. Tischer, Berlino 1861, Weidmann.

36) PRO L. BALBO, dell'anno 698, in difesa di un famigliare di Cesare (e di Pompeo) contro l'accusa che avesse usurpato il diritto di cittadinanza.

1. Rumpf, *Obss. in Cic. p. Balbo*, Giessen 1814. 4; p. G. Eloui, *de Cic. or. p. B.*, *Lugd. Bat.* 1828. 121 pp. 4; Madwig. *Opusc. l. c.;* G. Büchner, *annott. crit. ad or. etc.* Schwerin 1866. 4.

37) IN L. PISONEM, dell'anno 699, recitata nel senato. Pisone vi è tartassato in un modo il più grossolano.

1. Il principio non si è conservato. Undici frammenti di questa orazione furono pubblicati per la prima volta dal manoscritto di Nicolò Cusano da G. Klein. Berlino, 1866, p. 49 seg. Vedi l'Indicatore degli eruditi di Gottinga, 1866, p. 1582—1586; C. Halm nell'Annuario di Jahn 93. p. 623—628.

2. Vedi *Ascon. p.* 1—17 *Or.;* E. Lagomarsini, nella *Misc. crit.* di Friedmann e di Seebode I. p. 329 segg.; Drumann VI. p. 4 segg.

38) PRO CN. PLANCIO, contro l'accusa di corruzione.

1. *Schol. Bob. p.* 253—273 *Or.;* G. de Man, *de Cic. or. Pl.*, Utrecht 1809. 4.; Drumann VI. p. 45 segg.; E. Keil, *obss. critt. in etc.* Erlanger. 1864, 4; C. Campe, « Intorno all'orazione in favore di Planco, » nell'Annuario di Jahn. 95, p. 265—273.

2. Edizioni: di G. Garatoni, Bologna 1815. 4; di Orelli, Lipsia 1825; di E. Wander, Lipsia 1830, 4; di E. Köpke, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, 1856.

39) PRO C. RABIRIO POSTUMO, difesa di cotesto Cesariano non seguita probabilmente da buon successo contro un'accusa troppo fondata di estorsioni; dell'anno 700.

1. *Quintil.* III, 6, 11. IV, 2, 10.

2. Drumann VI. p. 71 segg.; C. Halm, « Intorno all'orazione pro C. R. P., dissertazione critica, » Monaco 1855, opusc. di 52 p. in 4. (Dalle Dissertazioni dell'Accademia Bavarese VII, 3); B. ten Brink, *Loci quidam corruptiores in Cic. or. etc.* nel Filologo XI. p. 92—100.

40) PRO T. MILONE, in causa dell'uccisione di Clodio, che si dà come fatta per propria dlfesa, dell'anno 702. Quest'orazione non ebbe buon successo, e non fu neppur recitata quale l'abbiamo. Cosi, come sta, fu lavorata di poi con gran cura, ed è proprio un gioiello d'arte oratoria.

1. *Ascon. p.* 31—35 *Or.* (*ed. ill.* Frotscher, Freiberg. 1845. 4); *Quintil.* VI, 5, 10. X, 5, 20; *Schol. Bob. p.* 275—290; *Schol. Gron. p.* 443 seg.

2. C. A. Schwarz, *an Cic. ob. Mil. defensum sit reprehendendus*, Görlitz 1789. 4; F. W. Hagen, *Exercit. acad. in Cic. or. p. M.*, Erlang, 1792; J. L. Puttmann, *De moderatione inculpatae tutelae, ad Cic. or. Mil.* (*Opusc. iur. crim.* p. 111 segg.); A. F. G. Curth, *De artificiosa forma or. p. M.*, Berlino, 1833; Spengel, Giornale Archeologico 1843. p. 432 segg.; C. G. Elberling, *Narratio de T. Annio Milone*, Kopenh. 1840.

3. Bierreganard, *De supplem. Peyron. lacunae or. Mil.* XII, Kopenh. 1830; C. Wex, *In Cic. p, M.*, nell'Annuario di Jahn 83, p. 207—213; L. Lange, *Obss. ad Cic. or. Mil.*, I, Giessen 1864. 4; II. *ib.* 1865.

4. Edizioni: di Schelle (vedi Nr. 26); di G. Garatoni, Bologna 1817; di Orelli, Lipsia 1826; di G. Freund, Breslavia 1838. 4; di E. Osenbrüggen, Amburgo 18d1; di C. Halm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V, Ed. 5; di G. Wagener, Parigi 1860; di Fr. Richter, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1864.

5. Fu tradotta in tedesco da G. P. Brewer, con introduzione ed osservazioni, Düsseld. 1830; da G. F. Strodbeck, Ulma 1852. 4; in greco da G. Birkler, Stoccarda 1860. 4; (in italiano da Jac. Bonfadio, Venezia, Aldo, 1554. 8; da Gasp. Garatoni, Bologna 1817, 8; da C. Biondi, Firenze 1820, 8: e dal p. Ant. Cesari, Verona 1828, 8. *Aggiunta del Trad.*).

41) PRO M. MARCELLO, indirizzata nell'anno 708 a Cesare nel senato, favorendo il richiamo di questo suo antico avversario.

1. Citazioni e testimonianze antiche non bastarono a salvare l'autenticità nè anche di questa orazione dagli assalti d'una critica esagerata. Segnatamente T. A. Wolf, accogliendo i dubbii mossi prima dal gesuita

spagnuolo Giovanni Andrez, sottilizzò per provare che quest'orazione è difettosa, e non è perciò di Cicerone. Vedi la prefazione alla sua edizione di quest'arringa, Berlino 1802, 2. Quest'opinione trovò seguaci in Spalding (*de or. Marcell.*, nel *Mus. antiq. stud.* I. 2808), in Schütz, in Orelli ed in altri, ed oppugnatori d'ineguale valore in Ol. Worm (*νοθείας suspic. liberare conatus est*, Kopenh. 1803), in F. Kalau (*ad Wolfianas or. p. M. castigatt.*, Francoforte 1804. 4), in B. Weiske (*comment. in or. . . cum append.*, Lips. 1805), in Barbier-Vemars (nel suo Mercurio latino, Parigi 1813. V. e nell'Archivio di Seebode 1824. p. 475 segg.), in Hug (*Lucubr. de or. Cic. p. Marc.*, Freiburg 1817. 4), in Savels (vedi sopra Nr. 28 segg.), in F. Passow (Scritti miscell., Lipsia 1843. p. 258 segg.), in Drumann VI. p. 266 seg. Una via di mezzo, riconoscendo cioè interpolazioni in questa orazione fu tenuta da A. L. G. Jacob. (*de or quae inscrib. p. Marc. Ciceroni vel abiudicanda vel adiud.*, Berlino ed Halla 1812); cui tennero dietro Hand ed altri. Confronta pure *Schol. Ambr. p.* 370 seg.; *Schol. Gronov.* p. 418 segg. Or.; Drumann VI. p. 262 segg.

2. Fu stampata a parte dal Seebode (Braunschw. 1815), e da G. Keller nell'operetta *Nonnulla de Cic. or. p. Marc.* (Ratibor 1845. 4), aggiuntavi la versione tedesca e alcune osservazioni (Ratibor 1860. 4). In italiano fu tradotta da Brunetto Latini, Lione 1568; da Leonardo Bruni, Milano, 1832. 8.; da Giasone de Nores, nella sua *Rettorica*, Venezia, 1854. 8. a f. 166; da B. Roberti con le due prime Olintiache di Demostene, Lodi, 1834. 12; da G. del Chiappa, con altre orazioni, Pavia, 1847. 8. e da Claud. Sormani-Moretti, Parma 1846. 8. — *Aggiunta del Trad.*).

42) pro A. Ligario. Intercedesi presso Cesare per questo Pompejano bandito. Fu tenuta nel 708.

1. B. Weiske, nella sua edizione della Marcelliana sospettò dell'autenticità di questa orazione con poco fondamento. Per la sua illustrazione *cfr. Schol. Ambros.* p. 371 seg.; *Schol. Gron.* p. 414. *segg. Or.*; P. H. Zillesen, *de or. p. L., Lugd. B.* 1826.

2. Edizioni: di Schelle (vedi num. 25); di Soldan, Hanau 1839; di C. Kalm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V, Ed. 5. — Fu tradotto in tedesco da E. G. Nauch secondo un nuovo rimpasto del testo. Cotbus 1844. 38 p. 4 (e in italiano, da Brun. Latini, Lione 1568. 4; da Cornelio Frangipane, nella Racc. di Prose e Poes. per le r. Sc. di Tor. 1765, e

nella Racc. Sansoz. di Oraz. Venezia 1561 e 1569; e da G. del Chiappa, Pavia, 1847. 8. — *Agg. del Trad.*).

43) PRO REGE DEIOTARO, in difesa di questo principe della Galazia contro l'accusa di aver tentato l'uccisione di Cesare; recitata nell'abitazione di quest'ultimo, nell'Ottobre del 709.

1. *Schol. Ambr. p.* 372; *Schol. Gron. p.* 421 *segg. Or.:* Note di Mureto *in or. p. D.*, ne' suoi opuscoli III. p. 858 segg.; C. G. Mosche, *de Cic. in scribenda or. p. D. consilio etc.* Lubecca 1815. 4. e nella *Misc. crit.* di Friedmann e di Seebode I. p. 218 segg.

2. Edizioni: di Frotscher, Lipsia 1835; di Soldan, Hanau 1836; di C. Halm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V. Ed. 5. (Fu voltata in italiano da Brun. Latini, Lione 1568; da Gir. Tagliazucchi, Opere, Torino, 1735. 8; da Ant. Bonsi, Bergamo, 1782. 8, e da G. del Chiappa, Pavia, 1847. 8, con altre quattro orazioni. — *Agg. del Trad.*).

44—57) Le 14 PHILIPPICAE (*Antonianae*), degli anni 710 e 711 di R. La prima di esse, del 2 Settembre 710, s'adopera a giustificar l'oratore della sua lunga assenza dal campo delle faccende pubbliche, e si lamenta di un recente sopruso fattogli dal suo amico M. Antonio. Come poi Antonio, punto nel vivo, tenne nel 19 Settembre una orazione al senato, nella quale sindacò tutta la carriera politica di Cicerone che non vi fu presente, questi compose una replica, cui diede l'aria come fosse stata detta per risposta in senato, sebbene in realtà non fu messa fuori che dopo la partenza di Antonio da Roma; e questa è la seconda Filippica. La terza, del 20 Dicembre, propone che il senato lodi D. Bruto ed Ottaviano per la loro opposizione al console Antonio. Ciò riuscitogli, Cicerone partecipò al popolo, ancora in quel medesimo giorno, con la quarta orazione, la deliberazione del senato. La quinta, del primo Gennaio 711, propone che si diano premii ed onori agli avversarii di Antonio, e che insiememente lo

stesso Antonio sia dichiarato nemico della patria. Essendo stata accettata nel 4 Gennaio la prima parte di questa proposta, e rappiccato in luogo della seconda un amichevole accordo, Cicerone in quel medesimo giorno ne fece parte al popolo con la sesta orazione. La settima (al fine di gennaio) insiste di nuovo perchè sia dichiarata la guerra contro Antonio. L'ottava, (al principio di Febbraio), biasima che sia stato preso soltanto un partito di mezzo anche dopo la cattiva riuscita di quel tentativo, e fa proposte positive. La nona, fra nuovi assalti contro Antonio, propone dimostrazioni di onore a Ser. Sulpicio. La decima sta per la conferma supplementare delle misure prese da M. Bruto in Macedonia ed in Grecia. Nell'undecima, tenuta alla metà di Marzo del 711, si vorrebbe affidata a C. Cassio l'uccisore di Cesare, la punizione di Dolabella che aveva ammazzato C. Trebonio, altro uccisore di Cesare: ma la proposta non ebbe effetto. Nella duodecima Cicerone cerca di stornare il partito preso di mandare una nuova ambasceria ad Antonio, e vuol liberarsi dal farne parte. Nella decimaterza, tenuta il 20 Marzo del 711 difende la sua politica ostile dalle opposizioni di M. Lepido e Munazio Planco che instavano per la pace. Finalmente la decimaquarta (nel 22 aprile 711) propone una gran festa di ringraziamento per la vittoria riportata sopra Antonio presso *Forum Gallorum*, e onori ai generali vittoriosi.

1. È celebre sopratutto la seconda Filippica. Vedi Giovenale X, 125.

2. Edizioni delle Filippiche: di G. G. Wernsdorf (Lipsia 1821 seg. 2 Tomi, e con miglioramenti nel testo *ib.* 1825); di Orelli (Zurigo 1827). La seconda fu pubblicata a parte dal Wernsdorf (colla traduzione in tedesco, Lipsia 1815), da A. G. Winkler (Cassel 1829); da Frotscher (Lipsia 1833 con un saggio di un commento, Lipsia ed Annab. 1835). La prima e la seconda Filippica furono pubblicate da C. Halm nella raccolta di Weidmann, Tomo VI. Ed. 3.

3. Vedi G. Mittermayr, Sussidii all'illustrazione della prima Filippica

(Aschaffenb. 1841. 4); ad illustrazione della seconda (*ib.* 1843. 1845. 4) C. Campe, nel Filologo X. p. 627 segg. e l'Annuario di Jahn 91, p. 163—174. F. G. Jentzen, intorno alla quarta Filippica ecc. Lubecca 1820. Contro il sospetto irragionevole di A. Krause rispetto alla quarta (*Cic. quae fertur Phil.* IV. *expl. et Ciceroni derogavit. Berl.* 1839, e « Della quarta Filippica di Cicerone, » Neustettin 1847. 4 = Annuario di Jahn, *Suppl.* XIII. *pag.* 297—313) vedi Schüster, *Vindiciae Cic. or. Phil. quartae*, Lüneb. 1851 seg. 4. Per la nona Filippica consultisi Schirlitz, *Cic. Phil. nona*, Wetzlar 1844, 4; e pel testo in genere V. F. Deycks, *de Cic. Phil. orr. cod. Vaticano*, Münster 1844. (« Tutte le Filippiche furono recate in italiano, senza i volgarizzatori di corpi più ampii, da Girol. Ragazzoni, Venezia, P. Manuz. 1556, 4; da Pietro Giorgio Bianchi, Milano, Pogliani, 1819 vol. 2 in 8°, e da Gius. Ant. del Chiappa, Venezia, Antonelli, 1855 nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* La sola seconda fu volgarizzata dal p. Jacopo Antonio Bassani, Livorno, 1858, 12. » — *Aggiunta del Trad.*).

167. Oltre a queste 57 orazioni, si sono conservati frammenti di pressochè altre venti; di più ci è noto che ne furono recitate altre 33 da Cicerone. Aggiungansi alcune orazioni laudatorie soltanto scritte e non recitate, cioè una indirizzata a Cesare (nell'anno 698), una a Catone il giovine (nell'anno 708), ed una a sua sorella Porcia (nell'anno 709).

1. Tra i frammenti i più importanti son quelli delle due *Cornelianae* (*pro C. Cornelio, de maiestate*, dell'anno 689; vedi Asconio p. 56—81 Or. e Quintiliano VIII, 3, 3 seg. *cfr.* VI, 5, 10. X, 4, 13); quelli dell'orazione *in toga candida* (del 690), e quelli della Scauriana (*pro M. Aemilio Scauro*, dell'anno 700; vedi Drumann VI. p. 36—45; Asconio p. 18—30; *Schol. Bob. p.* 373—378 Or.).

2. Edizioni delle raccolte dei frammenti di alcune orazioni: *Sex orationum partes ineditae, ed. A. Mai.* ed. 2.ª Milano 1817. 8.; *Auctor. class.* II. *p.* 278—325. *Oratt. p. Fonteio et C. Rabir. fragmenta ed. Niebuhr*, Roma 1820. *Oratt. p. Scaur., Tull. et in Clod. fragmenta inedita ed. A. Peyron.* Stoccarda 1824. 4. *Oratt. p. Tull., in Clod. fragmenta ined. coll. C. Beier*, Lipsia 1825 oltre agli *Indd.* pubblicati da G. Hertel, Lipsia 1831. *Oratt. p. Tull., in Clod., p. Flacco ed. et expl.* E. C. d'Engelbronner, Rotterdam 1830. I frammenti di tutte le orazioni sono messi

insieme nelle raccolte di Nobbe (p. 1119 segg.), di Klotz (IV, 3. p. 201-249) e di Orelli IV, 2. p. 439—459 = IV. p. 929—966. 1011. 1055 seg. della seconda edizione (*Turici* 1861). Di più confrontasi C. Halm, Sussidii per rettificare o supplire i frammenti di Cicerone (Lipsia 1862, e specialmente p. 15—31).

3. Intorno alle trentatre orazioni vedi Orelli IV, 2. p. 460 seg. = 966 seg. della seconda edizione vedi pure Westermann, « Storia della eloquenza romana » p. 341 seg.

4. Schizzi e concetti di alcune orazioni di Cicerone furono pubblicati dall'eredità di lui per cura del suo liberto Tirone, *Quint.* X, 7, 30: *quod fecisse M. Tullium commentariis ipsius apparent.* ib. 31: *Ciceronis ad prasens modo tempus aptatos (commentarios) libertus Tiro contraxit.* Cfr. ib. IV, 1, 69: *Cicero pro Scauro ambitus reo, quae causa est in commentariis (nam bis eundem defendit) prosopopoeia . . utitur.* Hieronym. apol. ad Rufin. II. p. 569 Vall.: *in commentariis causarum, pro Gabinio.*

5. Intorno alla *laudatio Caesaris* fatta da Cicerone vedi *ad Att.* IV. 5; intorno alla sua *laudatio Porciae ib.* XIII, 37; 3. 48, 2.

6. *Plut. Caes.* 55; ἔγραψε Κικέρων ἐγκώμιον Κάτωνος, ὄνομα τῷ λόγῳ θέμενος Κάτωνα. Vedi Fr. Schneider, *de Ciceronis Catone minore*, Giornale Archeologico 1837. Nr. 140 seg.; H. Wartamann, Catone Uticense (Zurigo 1858) p. 145—153.; C. Göttling, *de Cic. laudatione Catonis et de Caesaris Anticatonibus*, Jena 1865. 4; aggiungi l'*Additamentum*, 1865. 4. Vedi pure Orelli IV p. 987 seg. Cotesto elogio di Catone, per la natura dell'argomento, diede un po' nel naso a Cesare (*ad Att.* XII, 40, 1. XIII, 27, 1), quantunque ne riconobbe l'eccellenza, quanto alla forma (*ib.* XIII, 46, 2). Ondechè prima eccitò Irzio a scriverne una confutazinne, e poi scrisse egli stesso un *Anticatone.* Al contrario questo scritto di Cicerone parve troppo povero e non abbastanza caldo a M. Bruto, per essersi Cicerone tenuto non senza cautela al carattere privato di Catone; ond'egli stesso in sul principio del 709 compose del pari un *Catone.*

7. Intorno all'orazione supposta *pridie quam in exsilium iret*, vedi fra gli altri Orelli nella seconda edizione II. p. 1412 segg.; e per le orazioni contenziose fra Sallustio e Cesare, vedi sotto 193.

168. Nella teorica dell'eloquenza Cicerone fu scolare

de' Greci, e nella sua giovinezza ne tradusse anche un' opera di questa materia. Negli anni poi più maturi si fece innanzi con iscritti rettorici del tutto proprii, non già per far progredire la teorica, ma per l'ambizioncella di metterci egli stesso al suo posto nella storia dell' eloquenza romana, e per difendere la sua maniera oratoria contro i proprii avversarii. Tuttavia nel tempo stesso ebbe il merito di render popolari in modo attraente le dottrine principali della rettorica; sebbene per altra parte, mentre fa guerra a un pedantesco e sterile dottrineggiare, dà nell'eccesso del semplice empirismo; e confessa assai spesso difetto d'acume.

1. Tutti gli scritti rettorici di Cicerone furono pubblicati da C. G. Schütz (Lipsia 1804. 1808. in tre tomi), e formano il primo volume dell'edizione di Orelli (*Ed.* II. *Tur.* 1845): i minori poi furono pubblicati da G. F. Wetzel (Liegnitz 1807. 1823) e da Orelli (Zurigo 1830).

2. Consulta B. G. Piderit, intorno al pregio artistico degli scritti rettorici di Cicerone, nell'Annuario di Jahn 82, p. 503—516; L. Spengel, nel Museo Renano XVIII. p, 495—498.; H. Jentsch, *Aristotelis ex arte rhetorica quid habeat Cicero.* Berlino 1866, 9.

169. Gli scritti rettorici di Cicerone conservatisi sono i seguenti secondo il tempo, in cui vennero composti.

1) Rethorica, un lavoro prematuro della sua giovinezza, composto a quanto pare, secondo i principii di Ermagora. I due libri, che soli furono condotti a compimento, discorrono dei materiali oratorii, cioè *de inventione*, e però soglionsi intitolare così.

1. Cic. de or. I, 1, 2, 5: *quoniam quae pueris aut adolescentulis nobis ex commentariolis nostris inchoata ac rudia exciderunt, vix hac aetate digna et hoc usu, quem ex causis quas diximus tot tantisque consecuti sumus.* Cfr. 6. 23. Quintil. II, 14, 4. 15, 6: *in rhetoricis, quos sine dubio ipse non probat.* III, 1, 20: *rhetoricos suos.* 3, 6: *Cic. in Rhetoricis*, 5, 14 seg: *ex Cic. rhetorico I . . .*; *ipse hos libros improbat.* 6, 50: *Cicero*

in libris rhetoricis (= *de inv.* I, 7); e 58: *in primo Ciceronis rhetorico.* 59 seg.: *Cic. his pulcherrimos illos de oratore libros substituit.* 64. Hieronym. adv. Rufin. I. p. 137.

2. Cic. de inv. II, 2, 4: *quoniam nobis quoque voluntatis accidit ut arte dicendi perscriberemus, non unum aliquod proposuimus exemplum, cuius omnes partes . . exprimendae nobis necessario viderentur, sed omnibus unum in locum coactis scriptoribus quod quisque commodissime praecipere videbatur excerpsimus etc.* Si nomina *Hermagoras* I, 6, 8. 9, 12. 11, 16, 51, 97. Quintil. III, 6. 59: *sunt velut regestae in hos commentarios quos adolescens deduxerat scholae, et si qua est in his culpa, tradentis est.* Ep. ib 11, 10. 18 *in Rhetoricis Hermagoram est secutus.*

3. « L'autore s'avea tolto innanzi la Rettorica *ad Herennium* (vedi sopra 149) e se ne giovò di sovente; ma vi si vede nel tempo stesso uno studio continuo di mutar migliorando, che per lo più riesce a far peggio. »

« Tutto ciò che si riferisce al *genere dimostrativo*, si spiccia in un solo capitolo, cioè nell'ultimo per dimostrar che il giovine autore avea già abbandonato il disegno di condurre a compimento anche le altre quattro parti. » Così L. Spengel, nel Museo Renano XVIII, p. 495.

4. Vedi il commentario di Vittorino intorno a questo scritto nei *Rhett. latt. minores* di Halm p. 153—304. Cfr. C. L Kayser. nel Filologo VI. p. 706—718.; *Excerpta ex Grillii commento in Cic. de inv.* presso Halm. *l. c.* p. 596—606.

5. Un'edizione a parte n'è quella con le note del Lambino, del Gronovio ecc. procurata da P. Burmann, *Lugd. Bat.* 1761, e ripubblicata recentemenle da F. Lindemann, Lipsia 1828 e ad uso delle scuole nel 1829. La suddetta opera fu tradotta in tedesco da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, Pros. rom. 127 seg. (e in italiano da Marcello Tommasini *Bibliot. degli Scritt. Lat.*, Venezia Antonelli, 1861. I primi XVII capitoli furono anche volgarizzati da Brunetto Latini, Roma, Dorico. 1546. 4. — *Aggiunta del Trad.*).

6. A. Linsmayer, *Variae lectiones ad Cic. libr.* I. *de inventione ex* IV *codd. excriptae, congessit et brevi annot. instr.*. Monaco 1853 (VIII e 28 pp. 8) = C. Halm, *Analecta Tulliana. fasc.* II. F. A. Eckstein, *Varietas lectionis codicis Leidensis ad Cic. de inv. libros* II. Halla 1854, 4.

2) De oratore libri tres, composti da Cicerone nell'anno 699, in forma di dialogo, che i due più grandi oratori della sua prima età, cioè L. Crasso e M. Antonio, fingonsi aver tenuto nel 663 con altri. Da questa forma di dialogo l'opera guadagnò in facilità, in varietà ed in brio, e l'autore, oltre all'aver schivato l'aridità di un'esposizione metodica, ottenne di non aprivirsi mai: tanto è impossibile il riconoscere ne' personaggi introdotti le opinioni di lui. Tuttochè quest'opera sia a pezza lontana dall'eguagliare Platone nell'artifizio drammatico del dialogo, tuttavia è da riguardare come una delle più compiute di Cicerone per la ricchezza della materia e per la finezza dell'esposizione. Il primo libro discorre della cultura dell'oratore, il secondo del maneggio della materia, il terzo della forma dell'orazione e del porgere.

1. *Cic. ad Att.* XIII, 19, 4. *Fam.* I, 9, 23. *cfr.* VII, 32, 2. Vedi sopra 139. 3.

2. Consulta G. A. Ernesti, *de praestantia librr. Cic. de or.*, Lipsia 1736. 4. G. F. Schaarschmidt, *de proposito etc.*, Schneeb. 1804; H. A. Schott, *comm. qua III de or. libri examinantur*, Lipsia 1806. 4. G. E. Gierig. « Del pregio estetico de' libri etc. » Fulda 1807; C. F. Matthiä. *Prolegg. etc.* Francoforte 1812. 4.; Scholten, *animadw. in Cic. de or. libros*, Utrecht (1828) 72 pp. 8; E. L. Trompheller, « Ricerca d'una caratteristica ecc. » Coburgo 1830 4.; Busch, *Obss. ad Cic., de or.*, Bostock 1830. 4; Rhode, *de anacoluthis in Cic. de or.*, Breslavia 1833.; C. G. König, *Opusc. latt.* Meissen 1834 p. 369 segg.; Paul, *de Cic. de or.*; Thorn 1340. 4.; Ellendt innanzi alla sua edizione II p. VII segg.; C. Kuniss, *quaedam de Cic. de or.*, Dresda 1842.; Brückner, *quid Cic. in libris de or. ex Isocrate et Aristotele mutuatus sit*, Schweidnitz 1849. 4.

3. Edizioni: di Z. Pearce (Cambridge 1716, e ultimamente in Londra 1795); di G. C. Harless, Lipsia 1816; di O. M. Müller, Zullichau 1819. 1838; di R. G. F. Henrichsen, Kopenhagen 1830; di C. G. Kuniss. Lipsia 1337, e affatto separatamente di Fr. Ellendt Conisberga 1840 in due tomi. Aggiungi C. Fränkel, « Sussidii e rettificazioni ai Commen-

tarii intorno a Cicerone *de or.* di Fr. Ellendt. » fascicoli 5, Dorpat 1855—1860! C. W. Piderit, « per la critica e l'esegesi di Cicerone *de or.* » Hanau 1857. 1858. 4.; Bake, sul l. III, nella Mnemosine VII. p. 97—123. G. Sorof, nel Filologo XXI. p. 654—674, e *Vindiciae Tullianae*, Berlino 1866. 4. Commenti di C. G. Piderit, Lipsia 1859. 1862. 1868. *Rec. Io.* Bake, Amsterdam 1863,

4. Questi libri *dell'Oratore* furono voltati in tedesco da Dilthey, Stoccarda, Metzler, 1828. e raffazzonati da F. Baur. *ib.* 1859 (Class. Ant.), e da R. Kuhner, Stoccarda, Hoffmann 1858. (in italiano furono tradotti da Lod. Dolce, Venezia 1547. 8; da Gius. Cantova, Milano 1771, voll. III in 8.° e da Iacopo Gariglio, Vercelli 1769, voll. II in 8.° — *Aggiunta del Trad.*).

3) Brutis de claris oratoribus, composto al principio dell'anno 708, esposizione pragmatica della storia dell'eloquenza romana, sommamente pregevole per l'abbondanza delle notizie storiche ivi profuse, per molte belle e vivaci pitture, come pure per molte particolarità concernenti la cultura propria di Cicerone. Il dialogo vi è trattato con più calore e garbo che negli scritti filosofici; pur tuttavia non vi mancano difetti più o meno gravi di stile.

1. Cfr. 94, 319. *Or.* 7. 23. *Quintil.* X, 1. 38. Vedi sopra 140, 7. 158, 10.

2. Tutti i codici esistenti del *Bruto* e dell'*Oratore* sono della seconda metà del XV secolo, e sono esemplati da quello che si scoperse nell'anno 1420 in Lodi, ma che andò più tardi perduto di bel nuovo, e non esiste che per via di copie. Sulla fine v'ha qualche lacuna.

3. Edizioni di Wetzel, Nürnberg 1776, Halla 1793; di Orelli, unitamente agli scritti rettorici minori, Zurigo 1830; di H. Meyer e di G. Bernhardy, Halla 1838; di Kuniss, Lipsia 1838; di C. Peter, Lipsia 1839; di Fr. Ellendt, Königsberg 1825 e a parte nel 1843; di O. Jahn, Lipsia 1849, Berlino 1856, 1865; di C. Beck (third edition, Cambridge in Massachussetz 1853. 195 pp. 8.), di C. G. Piderit, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia 1862.

4) Orator ad M. Brutum. Questa operetta che è come un legato oratorio di Cicerone e ritrae il tipo ideale dell'oratore, ha più di pregio per osservazioni e ricerche particolari, che per bontà o ordinato disegno del tutto. Fu composta anch'essa nell'anno 708.

1. Cicerone stesso *ad Fam.* VI, 18, 4, XV, 20, 1. *de divin.* II, 1, 4. *ad Att.* XIV, 20, 3 e *ad Fam.* XII, 17, 2, chiama quest'operetta, per rispetto del suo argomento *de optimo genere dicendi.*

2. Edizioni; di H. Meyer, Lipsia 1827; di Orelli, Zurigo 1830; di F. Göller, Lipsia 1838; di Peter e di Weller, Lipsia 1838 di O. Jahn, Lipsia 1851, Berlino 1859; di Piderit, Lipsia, Teubner, 1865.

3. Consulta G. Weller, *Symb. critt. ad Cic. or.*, Meiningen 1837. 4. Paul, *de or.* Thorn 1844. 6; Bake, *de emendando Cic. or.*, *Lugd. B.* 1856. 82 pp. 4.; Piderit, *Eos* I. p. 401—409. II. p. 168—181; l'Annuario di Jahn 91, p. 372—374. 665—772; Vollbehr, *ad Cic. or. symbb. criticae*, Glückstadt 1864. 4.

4. Fu tradotta in tedesco da Hauff nella sua Filologia II, 1. p. 111 segg.; da Brewer Düsseldorf 1824; da Mebold, Stoccarda 1829; da G. Teuffel, Stoccarda 1861 nei *Classici antichi:* (« in italiano poi fu tradotta dall'ab. Marcello Tommasini, Venezia, Antonelli. 1863, nella *Bibliot. degli scritt. Lat. trad.* » — *Aggiunta del Trad.*).

5) Partitionae oratoriae (o *de partitione oratoria*) operetta composta nell'anno 707 o nel 709, ove Cicerone getta uno sguardo su tutte le parti della Rettorica. Va per dimande e risposte tra sè e suo figliuolo; magro trattato a modo di catechismo.

1. Vedi *Quintil.* III, 3. 7; Drumann VI. p. 293.

2. Consulta E. Reusch, *disquis de Cic. partt. or.* Helmstedt 1723. 4.; Piderit, « Intorno alla critica delle *p. or.* di Cicerone, » Hanau 1866. 4.; e nell'Annuario di Jahn 95, p. 275—283.; H. Sauppe, Gottinga, nell'Indicatore degli eruditi 1863—1877.

3. Edizioni: di Hauptmann, Lipsia 1741; di Piderit, con commenti ad uso delle scuole. Quest'operetta fu recata in Tedesco insieme colla Topica, da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, *Prosatori Romani* 137; (« e in italiano dall'ab. Federico Brunetti, Venezia, Antonelli, 1863, nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* Rifacimenti ne sono *Le Partizioni Oratorie tradotte ed esposte da Rocco Cataneo*, Venezia, 1545. 8, e *Il Dialogo delle Partizioni Oratorie tirato in tavole da Orazio Toscanella*, Venezia, Avanzi, 1561. 4 picc. » — *Agg. del Trad.*).

6) Topica ad C. Trebatium. È un'illustrazione della Topica di Aristotele, composta a mente nell'anno 710, mentre era in viaggio.

1. Vedi *Cic. ad Fam.* VII, 19.; *Quintil.* III, 11, 18. V, 10, 64, ove dice *scribens ad Trebatium ex iure ducere exempla maluit.*

2. Di un commentario di Boezio a questo lavoro di Cicerone si conservano tuttavia sei libri, che trovansi tanto fra le sue Opere, quanto in parecchie delle edizioni più antiche di questo scritto di Cicerone, ed anche presso Orelli.

3. Consulta F. G. van Lynden, *interpr. iurispr. Tull. in Topp. expositae*, *Lugd. Bat.* 1805. 180 pp. 8.; G. A. Macejowski; *obss. in Cic. Topp.*; *Opusc.*, Warschau 1824. p. 63—84; Brandis nel Museo Renano III. 1029. p. 447 segg.; J. Klein, *de fontibus Topp. Cic.*, Bonna 1844; F. Bücheler, nel Filologo XXI, p. 123—126. (« La *Topica* fu volgarizzata da Simone della Barba, ed arricchita dal fratello di lui Pompeo; Venezia, Giolito, 1556. 8. picc. » — *Aggiunta del Trad.*

7) *De optimo genere oratorum*, preambolo ad una traduzione delle orazioni di Demostene e di Eschine in favore di Ctesifonte e contro di esso. Tratta dello stile attico ed asiatico; e non è improbabile che sia scritto anche esso nel 710.

1. *Ascon. p.* 31 *Or.*

2. Quest'operetta fu pubblicata insieme alla *Topica* ed alle *Partitt.* da G. H. Saalfrank, Ratisb. 1823 e da O. Jahn nel suo *Oratore* 1859.

(« La recò in italiano, insieme con alcune orazioni, Gius. Antonio del Chiappa, Pavia 1847. 8. » — *Aggiunta del Trad.*

170. Le lettere di Cicerone venute insino a noi in quattro raccolte coll'aggiunta di altre lettere indirizzate a lui stesso, sommano ad ottocento e sessantaquattro; e nella varietà dei loro soggetti, altri familiari, altri politici, formano un tesoro inesauribile per la storia di quel tempo. Una parte per altro sono scritte in modo che la loro pubblicazione non poteva giovare a Cicerone. Imperciocchè in un uomo che soleva pensare con tanta vivacità, come lui. e che ogni volta avea bisogno di esprimere ad un fido amico, qual eragli Attico, o a bocca o per lettera, ciò che pensava e sentiva, una sì fatta corrispondenza di lettere dà bensì modo di penetrare nell'intimo di lui, ma con uno sguardo troppo profondo ed a volte anche illusorio; come avvenne al Drumann, che tolse in gran parte la materia delle sue accuse da queste lettere.

1. Delle lettere di Cicerone la prima in ordine di tempo è del 686; l'ultima, del 28 Luglio 711: del mentre era consolo, non ce ne resta nessuna. Della stima che meritano così scrive Frontone *ad Antonin* II, 5. *p.* 107. *Naber: omnes Ciceronis epistolas legendas censeo, mea sententia vel magis quam omnes eius orationes. epistolis Ciceronis nihil est perfectius.* Cfr. anche più sopra 3, 3.

2. Consulta B. R. Abeken, « Cicerone nelle sue lettere etc. » Annover 1835.; J. v. Gruber, *quaestio de temporibus atque serie epistolarum Ciceronis*, Stralsund 1836. A. Stinner, *de eo quo Cic. in epistolis usus est sermone*, Oppeln 1849. 1854. 1864. 4.

3. Cicerone non raccolse egli stesso le proprie lettere, nonchè le abbia pubblicate; ma tuttavia, mentr'egli era ancor vivo, se ne presero gentilmente la cura que'che gli stavano attorno. Infatti nella lettera ad Attico XVI, 5, dell'anno 710, leggiamo in sul fine: *mearum epistolarum nulla est* συναγωγή, *sed habet Tiro instar* LXX. *et quidem sunt a te quaedam sumendae. eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur;* e nella lettera indirizzata a Tirone (*Fam.* XVI, 17, 2, dell'anno

708): *Tuas quoque epistolas vis referri in volumina.* Dopo la morte di Cicerone, quando la sua autorità andava sempre più crescendo, si la raccolta e si la pubblicazione delle sue lettere fu spinta innanzi con maggior zelo; certo anche in parte per speculazione libraria. Cornelio Nepote, in quella parte della biografia di Attico (*Att.* 16, 3) che fu composta innanzi il 720, mostra conoscere per via privata (giacchè pubblicati ancora non erano, e ve lo dice egli stesso) i XVI *volumina epistolarum ad Atticum*; ed una serie ben lunga d'altre raccolte ci è nota per via di citazioni. Così Macrobio *Sat.* 1, 14 cita Cicerone *in libro epistolarium ad Cornelium Nepotem secundo*; Nonio Marcello (ed. Gerlach e Roth) alla 286, un nono libro di lettere *ad Brutum* (*ad Brut.* I, 1, 1), egli stesso alla p. 305, un nono libro *ad Hirtium*; alla p. 201, un quarto *ad Pompeium*; alla p. 196, un terzo *ad Caesarem*; alle pp. 225 e 289, un terzo *ad Caesarem iuniorem*; alla 65, un terzo *ad Pansam*, alla 347, un secondo *ad Axium*; alla 188, un secondo *ad filium*; alla 190, un primo (che suppone almeno un secondo) *ad Cassium* (= *ad Fam.* XV, 16, 3). Di più alla 319 vi si ricordano lettere *ad Calvum*, le quali secondo Prisciano II. p. 490, 12 Keil, erano più libri; e alla p. 297, *epistola ad Catonem*; Svetonio poi *rhet.* 2 allega Cicerone *ad M. Titinnium*; Quintiliano VI, 3, 112, Cicerone *ad Caerelliam*; Carisio p. 85 P. = p. 110 Keil (*quamvis Cicero requietem dixerit*) Cicerone *ad Hostilium*; e alla p. 108, 26 (Keil) Cicerone *ad Marcellum*. A queste raccolte di lettere si devono aggiungere anche le ἑλληνικαί (πρὸς Ἡρώδην, πρὸς Πέλοπα τὸν Βυζάντιον etc.) ricordate da Plutarco nella vita di Cicerone 24 (Nake p. 10 seg.). È probabile che tutte queste raccolte siensi pubblicate all'età di Augusto, quando soltanto poco era andato perduto, e quelli che avean ricevuto le lettere, erano già quasi tutti morti:

Oltre a tutte queste ampie raccolte, ne comparisce molto per tempo anche una più ristretta, i cui varii libri si sogliono citare col nome della persona principale, a cui le lettere sono indirizzate. Vedi p. es. Gellio N. A. I, 22, 19, dove la lettera di Pollione a Cicerone che leggesi *Fam.* X, 33, 5 è citata così: *in libro epistolarum M. Ciceronis ad L. Plancum et* (intendi *e propriamente*) *in epistola* (*M.*) *Asini Pollionis ad Cic.*, Similmente il medesimo Gellio XII, 13, 21, sotto la citazione *in libro M. Tullii Epp. ad Ser. Sulpicium*, porta un passo che leggesi *Fam.* IV, 4, 4; e Nonio Marcello alla voce *comedim* (*p.* 83, 30 M. = *p.* 59 Gerl.), col titolo *Cicero ad Varronem epistola Paeti* (cioè *ad Paetum*), ricorda la lettera *Fam.* XV, 16 con l'indicazione *ad Cassium* I, dee aver mirato alla raccolta più compiuta; il che per altro non prova certamente ch'essa esistesse ancora al suo tempo. Di quelle ampie raccolte noi non

abbiamo che miseri frammenti, messi insieme, non per altro compiutamente, nel Cicerone dell'Orelli IV, 2. p. 462—468. = p. 968—974 della seconda edizione; intorno a che vedi C. Halm, « Sussidii ai Frammenti di Cicerone » p. 31 seg.; laddove la raccolta più breve ci fu conservata (*ad Fam*).

5. Le lettere di Cicerone furono per più secoli non solo lette diligentemente (Vedi il prospetto delle citazioni presso Nake, *hist. crit, p.* 38 seg.), ma eziandio sfiorate (*Fronto ad Antonin* II, 5. *p.* 107 *Naber*: *memini me excerpsisse ex Ciceronis epistolis ea dumtaxat quibus inesset aliqua de eloquentia vel philosophia vel de rep. disputatio; praeterea si quid elegantius aut verbo notabili dictum videretur excerpsi*); non però tanto e sì a lungo, come i più degli altri scritti di Cicerone. Non troviamo quindi che poche tracce qua e là dell'esistenza di codici delle medesime di un uso fattone nei bassi tempi (Orelli innanzi la sua edizione p. VI seg.), specialmente dal X al XIV secolo (*ib.* p. VII—XII; intorno a Giovanni Saresber. *ib.* p. VII seg.; intorno a Pietro di Blois *ib.* p. IX seg.). Il Petrarca le scoperse pel primo; e propriamente nell'anno 1345 in Verona le lettere indirizzate ad Attico, a Q. Cicerone, a Bruto e ad Ottavio; quelle *ad familiares*, alquanto dopo in Vercelli. (Cfr. Orelli *l. c. p.* XII seg. XXXIX seg. Vedi M. Haupt, *duo epistolae ineditae de inventione Ciceronis Epp. ad Fam.*, Berl. 1856. 4.; F. Hofmann, « L'apparato critico etc. » p. 1—6; Detlefsen, nell'annuario di Jahn 87, p. 550 segg.). Delle *Epp. ad fam.* il codice archetipo (del sec. XI), cioè il fonte di tutti gli altri manoscritti, ancora esiste (*Cod. Med. pl.* XLIX, Nr, IX), come pure la copia trattane dal Petrarca (*Cod. Medic. pl.* XLIX, Nr. VII). Per contrario il manoscritto trovato in Verona delle lettere *ad Att. etc.* andò di nuovo perduto, e se ne conservò soltanto la copia fatta dal Petrarca (*ib. plut.* XLIX, *cod.* XLIII), alla quale vanno anche unite non poche correzioni fattevi da Coluccio Salutati, che sono in gran parte congbietture di questo dotto, ed in parte anche miglioramenti fondati sul confronto del codice archetipo. (cfr. Hofmann p. 6 seg. ed 8—25). Mentre il codice Tusnesiano (3), di cui il Lambino porge notizie probabilissime in sè, ma che andò perduto, non deriva da questa copia del Petrarca (M) (F. Hofmann p. 26—30), come neppure il *codice Escuriale* del secolo XIV e XV). Anche le note marginali pubblicate nell'edizione del Cratandro (c), Basilea 1528, sembrano fondarsi in una tradizione più vecchia che non è il codice Mediceo (F. Hofmann p. 26. 30—47), cioè a dire o nello stesso codice a cui appartenevano i fogli di Würzburg e di Monaco (Spengel, Indicatore degli eruditi di Monaco 1846, p. 917 segg. 926 segg. Halm. nel Museo Renano XVIII. p. 460—463) o in un altro del tutto corrispondente ad esso. Intorno a

codici del 15 secolo e all'edizioni principali del 1470, che sono la *Romana* e la *Jensoniana* (= R. e I), vedi F. Hofmann p. 48—65; ed intorno alla storia diplomatica delle lettere, i *Prolegg.* di Orelli premessi al T. III della sua seconda edizione di Cicerone, oltre a D. Detlefsen nell'annuario di Jahn 87, p. 551—571. Popular G. Boissier, sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Ciceron; Paris 1863.

6. Consulta H. A. Koch, *Emendationes Ciceronis Epistolarum*, Putbus 1855. 10 pp. 4.; il Museo Renano XII. p. 268—279.; F. Bücheler, « Sulla critica delle lettere di Cicerone » nel Museo Renano VI. p. 509—535.; G. Krauss, *Cic. Epp. emendationes* I. Colonia 1866. 4.; Br. Nake, *historia critica M. Tulli Ciceronis Epistolarum*, Bonna 1861.

7. Edizioni di tutte le lettere in ordine cronologico: di C. G. Schütz, Halla 1800 in sei tomi; di Lünemann, Gottinga 1820 in 4 tomi; di Fr. Bentivoglio, Milano 1826 segg. in 10 tomi; di Billerbeck, Hannover 1836 in 4 tomi; di A. Thospann, Lipsia 1833. Parte I. — Traduzioni in tedesco di C. M. Wieland, Zurigo 1808—1821. in 7 tomi; il sesto ed il settimo tomo furono pubblicati da Gräter. (Vedi anche le osservazioni sulla traduzione di Wieland etc. di C. F. D. Moser, Ulma 1828); di G. H. Moser; di C. H. Dörner: di Fr. Rauchenstein e di Fr. Baur nella raccolta di Metzler, dal volumetto 51 al 76; di C. L. F. Mezger, Stoccarda, Hoffmann 1859 segg. (« Traduzioni in italiano: di Luigi Mabil, Padova 1819, voll. 13 in 8.°; di Ant. Cesari, Milano 1826 e segg. Torino 1832, voll. 7 in 12.°; *Le epistole famigliari* tradotte da Guido Loglio e ritoccate da Aldo Manuzio, Venezia, Aldo. 1551. 8 ecc.; Le medesime tradotte da Fausto da Longiano. Venezia, Valgrisi, 1544, 1555. 8.; da Alessandro M. Bandiera, Venezia, 1753, voll. 3. in 8.°; « *Le pistole ad Attico* fatte volgari da Matteo Senarega, » Venezia. Aldo, 1555, 8; *Le lettere a Bruto* recate in lingua italiana da Ottaviano Maggi, Venezia, Aldo, 1556, 8; le medesime volgarizzate dalla versione inglese del Middleton, Venezia 1748. 8; La lettera prima (I, 1) *al fratello Quinto* fu tradotta da un trecentista, Firenze 1815 dietro al Vegezio di B. Giamboni, e Roma 1819; dal Bandiera, dal Facciolati. dal Franzoia, dal Pezzoli, da Orazio Rucellai. V'ha in oltre parecchie versioni di lettere scelte per opera del Chiari, dell'Ambrogi, del Cosmi. » — *Aggiunta del Trad.*).

8. Edizioni ad uso delle scuole per esempio quella di A. Matthiä, ed IV per cura di F. H. Müller, Lipsia 1849; quella di S. N. G. Bloch Copenb. 1818; quella di B. A. Pflanz, Rottweil 1831; quella di C. F. Süp-

ne, Karlsruhe 1836, 5.ª ed. 1861; quella di Dietsch, Lipsia, Teubner 1854, Parti II; quella di F. Hofmann, I. Berlino 1860, nella raccolta di Weidmann, e quella di Gius. Frey, Lipsia, Teubner, 1864.

171. Le raccolte conservateci sono le seguenti:

1) AD FAMILIARES, in sedici libri, dall'anno 691 al 711, ordinate secondo le persone che ricevettero le lettere ad eccezione del libro XIII, ma senza seguirvi costantemente il tempo della composizione, pubblicate probabilmente da Tirone, in modo ch'egli mise in luce prima i dodici primi libri, e poi i quattro ultimi per supplemento.

1. Il titolo è incerto. Pier Vettori lo pone: *M. Tulli Ciceronis epistolarum libri* XVI in ogni caso *ad Diversos* no certo; chè non è modo latino.

2. Il secondo libro continua soltanto le lettere ad Appio Claudio Pulcro, l'ottavo soltanto le lettere di M. Celio (vedi sotto 196, 4) a Cicerone; il XIV tutte lettere di Cicerone a Terenzia ed agli altri di sua famiglia; il XVI tutte lettere a Tirone; il XIII, che è il più lungo non altro che lettere di raccomandazione; il XV, supplementi ai dodici primi.

3. Sembra che questa raccolta sia stata pubblicata subito dopo la morte di Cicerone, quando non era ancora dischiuso tutto quel tesoro di lettere da cui trassero poi le collezioni più estese. Così crede F. Hofmann. L'opinione opposta quella cioè di B. Nake, che le collezioni compiute sieno anteriori, e che da queste siasi cavata, con una scelta fatta da diverse mani, la raccolta rimastaci *ai Famigliari*, va incontro alla difficoltà che s'avrebbe una scelta fatta senza giudizio; perchè dai quattro libri *ad Pompeium*, a cagion d'esempio, non si sarebbe tratta che la sola lettera *Fam.* V. 7; dai tre libri *a Cesare*, la sola VII, 5. Per contrario la singolarità de'libri XIII e XV sembra richiedere una spiegazione, qual s'è di sopra supposta; nè è credibile che quello dicesi di Attico nella lettera 23 del libro XVI delle Famigliari al par. 2, si fosse voluto pubblicare mentre viveva ancor Attico, il quale morì nel 722.

4. Chi ne fu il pubblicatore? Tirone o Attico? stanno per Attico il

Tunstall, *Ep. ad Middleton* p. 15, il Drumann VI. p. 409 e il Nake p. 32—34, il quale però non sa addurre altro argomento per escluder Tirone, fuorchè il difetto d'ordine nella raccolta; difetto che spiegasi abbastanza con la difficoltà dell'assunto e con la doppia pubblicazione ammessa più sopra. Per Tirone sta il sapersi di certo ch'egli avea in animo d'apparecchiare una simile raccolta; più il fatto che il libro XVI è tutto di lettere inconcludenti dirette a lui, alcune anche non di M. Cicerone e che risguardono Tirone soltanto perchè vi si tratta di lui, non perchè gli siano dirette. (16); ed oltracciò il vedere che in questa raccolta non si contiene nessuna lettera di Tirone, a quel modo che nell'altra raccolta compilata senza dubbio da Attico non se ne contiene nessuna di Attico. Cfr. F. Hofmann, « Lettere scelte di Cicerone » I. p. 6—11. E che due raccolte, l'una delle lettere *ai Famigliari* e l'altra di quelle *ad Attico* siensi venute formando contemporaneamente lo si può raccoglier da ciò che ambedue procedono distinte per la propria via, senza che l'una entri nel campo dell'altra; giacchè le due eccezioni *Fam.* VIII, 16 = *Att.* X, 9 A, o *Fam.* IX, 14 = *Att.* XIV, 17 confermano anzi la regola.

5. Le migliori edizioni ne sono, per esempio, quella di P. Manuzio, *Ald.* 1575. *Ven.* 1479. 1589 *fol.*; il cui commento fu pubblicato anche da C. G. Richter, Lipsia 1779. in due tomi; quella di G. G. Grevio, Amsterdam 1677. 1693 ed altrove, in due tomi; quella di T. F. Bengel, Stoccarda 1719; quella del Cellario e del Corte, Lipsia 1771 ed altrove; quella di G. A. Benedict. Lipsia 1790—1795, T. II; quella di G. C. F. Wetzel, Liegnitz 1794; e quella di G. A. Martyni Laguna, Vol. I. Lips. 1794. 4. (Il principio d'un suo commento fu pubblicato nello Archivio di Jahn 1833. II. p. 249 segg. 365 segg., e poi dato fuor. dall'Orelli insieme con le *curae tertiae* di Pier Vettori *in Epp. ad Fami* II, Zurigo 1840. 4). Consultisi C. E. C. Schneider, *de cod. Med. Epp. Cic. ad Famm. auctoritate*, Breslavia 1832. 4. e il suo *Judicium de Cic. Ep. ad Fam.* V, 12, Breslavia 1837. 4; e Klejin, *Obss. critt. in Cic. Ep. ad Fam., Lugd. Bat.* 1860.

6. Edizioni o scritti dichiarativi d'alcune parti: *Clarorum virorum epist. etc.* cioè le lettere d'altri, commentate da B. Weiske, Lipsia 1792. « Le lettere a quei di casa (*ad suos*) per cura di F. Miesberg, Glogau 1839 — *Ep. ad L. Lucceium ed. ill. C. H. Frotscher*, Annaberg 1838 — R. Jacobs, *ad Cic Epp. ad Fam. librum* XIII, nell'Annuario di Jahn 85, p. 732—734: — G. Müller, « Sussidii alla critica ed illustrazioni delle lettere di Cicerone a P. Lentulo. » Insbruck 1862. — *Oudendorpii scholia in selectas Epp. ad Fam.* ed J. A. Liebmann, Lipsia 1839 —

M. Caelii Rufi et M. Tullii Ciceronis Epp. mutuae ed. G. H. D. Suringar, Lugd. Bat. 1845. B. Nake, « La corrispondenza di lettere tra Cicerone e Celio » nell'Annuario di Jahn 89, p. 60—68, e *De M. Caeli Rufi epist. libro,* nella *Symb. philol.* Bonna p. 373—384. — B. Nake, *de Planci et Cic. epistulis,* Berlino 1866. 4.

2) ᴀᴅ Aᴛᴛɪᴄᴜᴍ. La raccolta di queste lettere si compone del pari di sedici libri; esse cominciano col 686 di Roma e terminano alcuni mesi innanzi la morte di Cicerone. In parte hanno pregio per la libertà con cui Cicerone parla di sè come seco medesimo: spesso per altro v'ha espressioni allusive che dovevano riuscire aperte al solo ricevitore della lettera. Quanto all'ordinamento, v'è molto che desiderare. La pubblicazione, così senza il corredo delle missive o responsive di Attico, seguì senza dubbio dopo la morte di lui a chi erano indirizzate, ma per eccitamento di lui medesimo.

1. Cic. ad Att. VIII, 14, 2: *ego tecum tanquam mecum loquor.*

2. Cornelio Nepote (*Att.* 16, 3 determina a un di presso il principio di questa corrispondenza epistolare così: (i codici XI) *volumina epistolarum ab consulatu eius* (di Cicerone) *usque ad extremum tempus ad Atticum missarum;* ed ivi stesso (16, 4) ne divisa anche la natura. Le lettere degli ultimi mesi vissuti da Cicerone, furono forse soppresse per riguardi dovuti ad Ottaviano (Cfr. Nake, *Hist. crit.* p. 17, n. 30). Per simile cautela furono omesse le lettere di Attico, quantunque si rendessero spesso necessarie per intendere quelle di Cicerone, e questi le avesse conservate diligentemente (*ad Att.* IX, 10, 4 segg.). Dall'indole stessa di Attico risulta chiaro perchè la pubblicazione di questa raccolta sia ritardata, come apparisce da Cornelio Nipote (*l. c.*), insino a dopo la morte dello stesso Attico, che fu nel 722. Del resto alcune parti di questa raccolta andarono perdute. Così per esempio Seneca *de brev. vitae* 5 cita da una *certa lettera indirizzata ad Attico* un passo che non si trova nel testo di oggidì.

3. Edizioni di Paolo Manuzio, *Venet.* 1547 e più altre volte; di Pier Vettori, Firenze 1571; di G. G. Grevio, Amsterd. 1684. 1693. 1727, in due tomi; di G. C. G. Boot. *rec. et adn. ill.*, M., Amsterdam 1865 seg. in due tomi.

4. M. Haupt, nell'Indice estivo dell'Univ. di Berlino 1855, dimostrò che i due pretesi codici delle lettere ad Attico di Simone Bosio, cioè il *Crusellinus* e il *Decurtatus* non sono mai esistiti, e però le testimonianze da lui recate del Tornesiano non meritano fede, se non in quanto sieno confermate dal Lambino. Vedi D. Detlefsen, nell'Annuario di Fleckeisen per la filologia classica, Suppl. III, 1. p. 111—131, Lipsia 1857 e Fr. Hofmann, « L'apparato critico per le lettere di Cicerone ad Attico preso in esame » Berlino 1863. Vedi anche più sopra 170, 5.

3) *Ad Quintum fratrem*, libri III. Sono lettere mandate dall'anno 694 al 700, al fratello senza dubbio, fuori da questa, non ebbero poi altra pubblicazione.

1. Intorno a spostature di fogli accadute in questa raccolta, e parte anche in quelle *ad Att.*, vedi T. Mommsen nel Giornale Archeologico 1844. Nr. 75 segg. Cfr. 1845. Nr. 98 seg. Vedi pure Orelli alla pag. LXVIII della sua seconda edizione.

2. Fu pubblicata da G. Hoffer, Heidelb. 1843; ed unitamente con quella *ad Brut.* da Paolo Manuzio, Francoforte 1580 ecc., e da Valerio Palermitano, *Hagae Com.* 1725.

3. La lettera 1 del l. I, che per estensione e politura può dirsi un trattato intorno al governo delle provincie, fu pubblicata a parte da Jac. Facciolati, Padova 1738.

4) La corsispondenza di lettere fra M. Bruto e Cicerone forma due libri, ed è assai male ordinata nelle sue parti.

1. Le lettere del secondo libro si riferiscono al tempo che precedette la battaglia di Modena; quelle del primo, al tempo che la seguì. Nel primo libro (I, 9) la lettera di condoglianza per la morte di Porcia sta prima dell'annunzio della sua malattia (I, 17, 7); la lettera undecima del l. I vien portata a Roma da Antistio Vetere, il quale è già ivi nella lettera nona (I, 9, 3), ecc.

2. Il secondo libro fu scoperto dopo il primo, in Germania, e pubblicato dal Gratandro. Non se ne conosce alcun codice.

3. *Plut. Brut.* 53: τὸ ἐπιστόλιον (Βρούτου), εἴπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστι. L'autenticità di ambedue questi libri fu primamente negata dal Tunstall (Cambridge 1741; e di nuovo Observations on the present collection etc., Lond. 1744), e poi segnatamente dal Markland (Remarks on the epistles etc; Mond. 1745), e da F. S. Huldrich (*de fide et auctoritate Epp. Cic. et Bruti*, Zurigo 1797. 4.); ma per opposto fu caldamente difesa dal Middleton (Londra 1743) e non ha guari da C. Fr. Hermann con le sue *Vincidiae latinitatis Epp. Cic. ad Br.* Gottinga 1844. 4, e nell'Indicatore degli eruditi di Gottinga 1844. 195 seg. 1845. 96 seg. p. 961—981; e fra le dissertazioni 'della Società Archeologica delle scienze di Gottinga II. pag. 189 segg. III pag. 143 segg.: con la sua « Giustificazione dell'autenticità delle lettere ecc., » e finalmente col suo *Vindiciarum Brutianarum epimetrum*, Gottinga 1845. 4. Vedi contro di lui A. G. Zumpt, *de Cic. et Bruti mutuis epp. quae vulgo feruntur*, Berlino 1845. 4., e l'Annuario di Berlino 1845. II. Nr. 91—94. L'Orelli (note alla p. 755 e 775) è d'avviso che il primo libro sia dell'età di Augusto, e che il secondo sia del secolo decimoquinto. Similmente la pensà Niebuhr nella Prelezione sulla storia Romana di Schmitz II. p. 105 seg., e Fr. Hofmann *l. c.* p. 3 seg. crede che l'autenticità sia possibile quanto al primo libro, ma inverisimile quanto al secondo. Nipperdey (Dissertazioni della Società Sassone delle Scienze 1865, p. 71, alla nota 15) vuole apocrife soltanto le due lettere ingiuriose contro Ottaviano, *Ep.* I, 16 e 17. In realtà ciò che s'è fatto valere contro l'autenticità di questa raccolta, non è di gran peso, come in particolare le contrâddizioni trovate fra alcuni giudizii confidenziali che vi si danno di certe persone e quelli che se ne danno invece pubblicamente od in altro tempo. La forma semplice di queste lettere, lontana da qualsiasi pompa rettorica non dà alcun sentore di falsificazione, ma riporta anzi in tutto il gusto attico di Bruto. Confronta più sotto 199, 1. Che sieno state scelte da una raccolta più ricca, lo fa probabile la citazione di Nonio Marcello p. 286. *Ep. ad Brut.* IX — *ad Brut.* I, 1.

5) Che la lettera *ad Octavianum* non sia autentica è fuori di dubbio. Essa trovasi nel codice Mediceo in mezzo fra le lettere *ad Quintum fratrem* e quelle *ad Atticum.*

Tutto il resto è si chiaramente fattura posteriore che non fu posto a ragione nelle edizioni più recenti delle lettere. Confronta anche R. Hercher, nel Filologo IX. p. 592.

172. Cicerone non avea coltivato da prima gli studii

filosofici che come un mezzo di perfezionamento nell'oratoria; e solo ne' suoi ultimi anni, quando si vide inceppato nella sua carriera politica ed oratoria, scrisse in breve tempo una quantità di libri di argomento filosofico per fuggir l'ozio e distrarsi da dolorose memorie. Egli rende in essi le fonti greche in maniera libera, sciolta da metodo, ma pigliandovi anche di molti errori, scambiando per esempio di sovente gli Accademici coi Peripatetici. Le fonti a cui egli attinge, sono principalmente i filosofi greci più recenti; di Platone e dello stesso Aristotele non ha che un' insufficiente notizia; le quistioni ardue, le lascia da parte, e le definizioni precise e sottili, sembra averle in uggia. A modo di eclettico, ei toglie di quà e di là dai varii sistemi, ma quello che più d' ogn'altro gli andò a sangue, è il sistema di probabilità dei nuovi Accademici, pel vantaggio pratico che gliene potea ridondare nella sua qualità di avvocato. Nell'etica poi gli garbò sopra tutto l' idealismo stoico, del quale per altro lasciò andare le asprezze, sentendosi in pari tempo ributtare dalla morale lassa e dall'inerte indifferentismo degli Epicurei. Più che il pregio materiale di questi scritti è il vantaggio formale recato da Cicerone, trattando egli primo fra' Romani soggetti filosofici nella lingua patria in modo chiaro ed a garbo, e facendosi così creatore di una lingua filosofica fra i Romani. La forma de' suoi scritti filosofici è per lo più il dialogo, ma condotto in modo alquanto uniforme e non abbastanza grave.

1. Paradox, prooem. 2: *Nos ea philosophia plus utimur quae peperit dicendi copiam et in qua dicuntur ea quae non multum discrepent ab opinione populari.* cfr. Brut. 43, 161. 91, 315. 93, 322; Tusc IV, 4 da princ. V, 29, 82; D. N. I, 3—5.

2. Ad Att. XII, 52 sul fine: *Dices qui talia conscribis?* 'Απόγραφα *sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo*; *cfr. Fam.* XIII, 63 in sul principio. Del resto ch' ei v'abbia usato il proprio senso e giu-

dizio, ce lo attestano espressamente le dichiarazioni ch' ei fa *de finn.* I, 2, 6. 3, 7; *offic.* I, 2, 6.

3. Ch'egli abbia fraintesa la natura delle idee platoniche, appare da quanto scrisse nell' *Orator.* 2, 7—10. Rispetto all'Etica Nicomachica di Aristotele, ei dice *de fin.* V, 5, 12: *Quare teneamus Aristotelem et eius filium Nicomachum, cuius accurate scripti de moribus libri dicuntur illi quidem esse Aristotelis, sed non video cur non potuerit patris similis esse filius;* espressione che ci fa dubitare se Cicerone avesse mai letta quell'opera (Vedi l'*Excurs. ad* I di Madvig). Vedi altri errori nel Bruto 31, 120. 40, 149, e *de fin.* V, 3. 5 sul fine; e 8, 21, ove dice *Antiquis, quos eosdem Academicos et Peripateticos nominamus*, e 23 sul fine; e molt' altre volte.

4. Oltre a quanto era stato scritto in addietro sopra la filosofia di Cicerone, vedi Brucker, *Hist. crit. phil.* T. II. p. 33. segg.; G. G. Zierlein, *De philosophia Cic.* Halla 1779. 4.; Meiners, Miscellanea I. p. 274 segg.; H. C. F. Hülsemann, *De indole philosophica Cic.*, Lüneb. 1799. 4., *Ciceronis hist. philosophiae antiquae, etc. collegit* Fr. Gedicke, Berl. 1815; Herbart, « Intorno alla filosofia di Cicerone, » ne' suoi scritti filosofici minori; Lipsia 1842. I, 11.; R. Kühner, *Cic. in philosophiam merita*, Hamb. 1825; Guiard, *De Cic. philosophi in cives suos meritis*, Landsberg 1832. 4.; Ritter e Preller, *Hist. philosophiae graeco-romanae*, Amburgo 1838 p. 416—433.; Krische, « Ricerche intorno alla filosofia antica, » Gottinga 1840.; G. A. C. van Heusde, *Cic.* φιλοπλάτων, Utrecht 1836; E. Ritter, « Storia della filosofia, » IV. p. 103 segg.; Drumann VI, p. 650—677; E. Zeller, « Fifosofia de' Greci » III, 1. p. 574—593; Baumhauer, *De Aristotelia vi in Cic. scriptis*, Utrecht 1841; Ritter, « Quanto Cicerone conoscesse la filosofia Aristotelica, » Zerbst 1846. 4; Leglay, *Cic. philosophiae historicus*, 1846; Kleemann, « Lavori filosofici di Cicerone e servigi da lui renduti alla filosofia, » 1851; C. Crome, *Quid Graecis Cicero in philosophia, quid sibi debuerit*, Düsseldorf 1855. 4; Burmeister. « Cicerone come seguace della Nuova Accademia » Oldemburg 1860; G. Thomas, *De Aristotelis* ἐξωτερικοῖς λόγοις *deque Ciceronis Aristotelio more*, Gottinga 1860; Bernhardt, *De Cic. graecae philosophiae interprete*. Berlino 1865. 4.

5. Le raccolte degli scritti filosofici di Cicerone di G. Davis (Cambridge 1736 segg. in 6. tomi, per cura di Rath. Halla 1804—1820) e di G. A. Görenz (Lipsia 1809—1813 in tre tometti) sono rimaste incompiute. Nell' edizione di Orelli formano il quarto volume.

6. L. Vaucher, *in Cic. libros philosophicos curae criticae* I. Losanna 1864.

173. Cicerone stesso si enumera i suoi scritti filosofici, *de divin.* II, 1. Quelli che ci furono conservati, sono i seguenti secondo il tempo che vennero composti.

1) *De republica.* Quest'opera che forma quasi il passaggio di Cicerone dalla pratica alla speculativa, fu da lui composta dal 700 in giù, e messa fuori prima del suo viaggio per la Cilicia che fu nel 703. Erano sei libri, ma non se n'è conservata che una terza parte.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *His libris adnumerandi sunt sex de rep., quos tum scripsimus cum gubernacula reip. tenebamus.* Cfr ad Fam VIII, 1 sul fine; Att. V, 12, 2; VI, 1, 8; de legg. III, 2, 4; Tusc. IV, 1, 1.

2. Possiamo accompagnare quest'opera nel corso della sua formazione su le tracce offerte dalle lettere di Cicerone medesimo. Secondo il primo disegno non v'introduceva a interlocutori che persone morte; ma dietro il consiglio di Cr. Sallustio, s'era poi risoluto di farvi egli le parti d'interlocutore insieme con suo fratello; senonchè di nuovo mutossi e tornò al primo disegno; trasportò la scena all'anno 625 di R. e fece parlare l'Africano il giovine, Lelio ed altri. *Cfr. ad Qu. fr.* III, 5 e 6, 1 seg. Vedi Richarz, *De politicorum Cic. libr. tempore natali, Würzb.* 1829. 4. Quanto alla forma, Cicerone si studiò d'imitare i dialoghi Platonici. Cfr. Drumann VI. p. 83—87.

3. Cicerone per quest'opera si giovò specialmente di Platone e di Aristotele, ma di più consultò anche Polibio, Teofrasto ed altri, e fece in oltre profitto della sua propria esperienza. Vedi M. S. Gratama, *De Cic. de rep. et de legg. libris diss. iuridica,* Gröningen 1826; G. von Persijn, *De politica Cic. doctrina in libris de resp.* Amsterd. 1827; C. S. Zacharia, « Considerazioni politiche intorno ai libri *de rep.* di Cicerone » Heidelberg 1823.

4. Una parte del sesto libro, cioè il *Sogno di Scipione* sopravvisse in grazia dei due libri de'Commentarii di Macrobio *in Somnium Scipionis.* Vedi Gernhard, *de Cic. Somn. Scip..* Weimar 1842 seg. e nei suoi *Opusc. Latt.* p. 373 segg. Hassene anche un'antica traduzione greca

(di Planude) pubblicata da C. P. Hess, *Cic. Cato etc. ex gr. interpr.* Halla 1832. p. 70 segg., e ripubblicata anche da Brügemann, Conitz 1840. 4.

5. La maggior parte di quest'opera fu scoperta da A. Mai in un palimpsesto Vaticano, e data in luce prima in Roma nel 1822. 4, ed in Stoccarda, 1822. 8.; poi di nuovo in Roma *in Class. auct.* 1828. I. p. 1—386, ed una terza volta in Roma nel 1846. Dopo lui fu pubblicata da C. G. Schütz, Lipsia 1823; da Fr. Steinacker, Lipsia 1823; da C. F. Heinrich, Bonna 1823; da G. H. Moser, Francoforte 1826; da C. Zell, Stoccarda 1827, e da F. Osann, Gottinga 1847. G. N. du Rieu pubblicò poi le sue *Schedae Vaticanae, in quibus retractatur palimpsestus Tullianus de rep. Lugd. Bat.* 1860. p. 1—126. Vedi anche Giraud, Séances de l'acad. des sc. mor. et pol. 1861, nel Febbraio e nel Marzo; il Filologo XVIII. p. 569 seg.; ed il tomo IV della seconda edizione di Orelli, p. 759—853. 925 seg. — Fu voltata in tedesco da G. H Moser, nella raccolta di Metzler, Pros. Rom.; in francese da Willemain. La Rép. de Cic. traduite . . avec un discours préliminaire etc. Paris 1858; (« in italiano, da Pietro Odescalchi, Firenze 1827, 8; da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1827, 8, e prima in parte da A. Benci nell'*Antologia* di Firenze. Il *Sogno* poi *di Scipione* era già stato volgarizzato più volte dal buon secolo della lingua, e nuovamente dal Vendramino, dal Brucioli, da Pompeo della Barba, dal Dolce, dal Bandiera, da Giampaolo Maggi e da Luigi Mabil. » *Aggiunta del Trad.*).

2) *De legibus*. Quest'opera fu cominciata da Cicerone fra il 702 e il 703, subito dopo il termine dell'opera antecedente, per mettere a fianco della sua Repubblica anche le leggi corrispondenti. Vi rimise mano nel 708, ma non la condusse a compimento, nè la pubblicò mai egli: certo non ne fa mai motto nelle sue lettere, nè altrove. Erano in origine sei libri: ma non ne giunsero a noi che tre soli, e qualche brano del resto: nè mancano lacune anche in ciò che s'è conservato. Senzachè, se Cicerone stesso avesse pubblicata quest'opera, non è nemmeno da dubitare che vi avrebbe applicato qualche preambolo, dei molti che ne aveva in pronto; laddove nel modo che l'abbiamo ora, vi si entra subito in dialogo. Il primo libro, che contiene una specie di diritto naturale, è scritto con cura, ma pecca

in superficialità ed oscurità di concetti; negli altri si sente spesso l'abbozzo ed un primo getto. Quanto alle fonti, oltre che di Platone, par che l'autore vi si sia giovato in special modo di Crisippo; e quanto alla forma del dialogo, è tutto Platone: ma non di meno non vi dimentica mai la sua Roma. Il secondo libro dà un abbozzo delle leggi e del gius sacro, imitando più volte felicemente la lingua delle leggi antiche; il terzo tratta *de magistratibus;* il quarto doveva trattare *de potestatum iure,* il quinto forse *de iure publico,* e il sesto *de iure civili.*

1. Che il tempo, in cui fu messa mano a quest' opera, sia l'anno 702, par risultare anche dagli accenni che vi si trovano; quali sono l'augurato di Cicerone (II, 13, 32) e la morte di Clodio (*ib.* 17, 42); sebbene no'l si può conchiudere con sicurezza, stante che questi due accenni v'entrano come veste, senza un necessario legame. Ciò ch'è sicuro, quest'opera non fu condotta a termine allora, non solo perchè Cicerone andò al governo della Cilicia, ma anche a causa della guerra civile che seguì di poi. E di fatto gli si dice nel Bruto 5, 19: *Ut illos de rep. libros edidisti, nihil a te sane accepimus;* e nelle Tusculane V, 1, 1 si ricorda anche ivi l'opera *de rep.*, non però quella *de legibus.* Secondo la lettera 2 del l. IX (5) *ad Fam.*, ripigliò il lavoro nel 708: *Modo nobis stet . . et scribere et legere* πολιτείας *et, si minus in curia atque in foro, et in litteris et libris . . navare remp. et de moribus* ac legibus *quaerere.* Ma tuttavia anche questa volta lo lasciò poi stare, forse per quell'amore, che in lui veniva crescendo della filosofia sistematica in generale per essersi dato ad altri lavori letterarii. Questi libri difettano di prefazione, contro la massima adottata da Cicerone, *in singulis libris utor prooemiis; ad Att.* IV, 6, 2; *cfr.* XVI, 6 — Che quest'opera si componesse originalmente di sei libri, par dimostrato in parte dall'analogia con l'altra opera *de rep.*, e in parte dalla citazione che leggesi in Macrobio *Sat.* VI, 4, 8: *Cicero in quinto de legibus.*

2. Intorno al tempo in cui quest' opera venne composta, vedi, oltre ai Prolegomeni delle varie edizioni, G. Peter nella sua edizione del Bruto 1839 p. 264—270.; ed Hormann, *De tempore quo Cic. libros de legg. scripsisse videatur*, Detmold 1845 4. Per l'opera in genere, vedi T. Kelch, *Comm. de legg. Cic.*, Elbing 1826. 4; C. F. Feldhügel, « Intorno ai libri di Cicerone *de legg.* » Zeitz 1841. 4; Drumann VI. p. 104 —107; « i Sussidii critici » di F. G. F. Krause, Deutsch-Krone 1842.

4. e nell'archivio di Jahn XV. p. 234—239; C. Halm, nell'Annuario di Jahn 79, p. 759—778; G. Vahlen, nel Giornale dei Ginnasii Austriaci 1860, p. 1—32, 1861, p. 19—24; Reifferscheid, nel Museo Renano XVII. p. 269—296, ed A. Baumstark, nel Filologo XIX. p. 633—649.

3. Edizioni: quella di G. Davis, Cambridge 1727. 1745, ristampata da R. G. Rath, Halla 1818, nel tomo quinto; di G. F. Wagner, Gottinga 1804; di G. A. Görenz, Lipsia 1803; di G. H. Moser e Fr. Creuser, Francoforte 1824; di G. Bake, *Lugd. Bat.*1842; di C. F. Feldhügel, Zeiz 1852 seg. in due volumi, e qnella di Orelli nel T. IV, p. 855—924 della seconda edizione. Quest'opera fu messa in tedesco da Hülsemann, Lipsia 1802, da C. A. F. Seeger, nella Raccolta del Metzler, fra i Prosatori Romani 29; e da A. G. Zumpt, nella Raccolta degli scritti filosofici tradotti di Klotz, Parte II; (« in italiano poi, da Guglielmo Manzi, Roma 1825; da B. Winspeare, Napoli 1829, 8; da G. M. Scaramuzza, Voghera 1842, 16 e da Melchior Missirini, Milano 1847. 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

3) *Paradoxa.* Quest'opera fu composta nell'Aprile dell'anno 708, subito dopo il Bruto, prima ancora che fosse giunta a Roma la notizia della morte di M. Catone, e innanzi al trattato dell'Oratore. Che se nel II *de div.* 1 non ne troviamo fatta menzione, ciò dovette essere per la piccola mole di questo scritterello. Il subietto n'è un'esposizione più rettorica che propriamente filosofica di sei strane sentenze della dottrina stoica.

1. Della data sopra esposta ci fanno fede le rettificazioni che leggonsi nel libro IV, 19, 52 *de fin.* rispetto al secondo paradosso; e nel libro III, 10 seg. rispetto al terzo.

2. Consulta Morgenstern, *Prolegg. in Cic. P.*, Dorpat 1819 *fol.* e nella *Misc. critt.* di Seebode I, 1. p. 386 e segg.; Bardili nella Filologia di Hauff II, 2. p. 1. e segg.; Drumann VI. p. 288—290; O Heine, « Osservazioni critiche sui Paradossi di Cicerone » nel Filologo X, p. 116—125; Detlefsen, « Intorno a un codice di Cicerone dell'I. R. Biblioteca di corte » Relazioni dell'Accademia di Vienna 1855, XXI, p. 110—129.

3. Edizioni: di A. G. Gernhard, unitamente a Catone, Lipsia 1819; R. G. Borgers, *Lugd. Bat.* 1826. 4; di Orelli, unitamente alle Tuscula-

ne, Zurigo 1829; d. G. H. Moser, Gottinga 1846; del medesimò Orelli, nel tomo IV. p. 143—788 del Cicerone. ed. II. — Traduzioni in tedesco: di F. Baur, Stoccarda, Metzler 1854, nei classici antichi; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1864. (« Traduzioni italiane: oltre all'antica di Giovanni dalle Celle, quella di Federico Vendramino, Venezia, 1828. 8; quella fatta ad istanza di Giovanni dalla Chiesa, Venezia 1539. 8; quella di Alessandro Maria Bandiera, Venezia 1744, 8, e quella di Giuseppe del Chiappa, Parma 1843. 8, tutte stampate insieme con altri volgarizzamenti. » — *Aggiunta del Trad.*). — Traduzioni greche: di Dionisio Petavio; Parigi 1653, e presso Hess col Catone ecc. di Cicerone; come pure i *Cic. Parad. graece versa etc. ab G. Morisoto, ed. Wensch.* Halla 1841.

4) Se i Paradossi di Cicerone partecipano ancora un poco dell'oratorio; la sua *Consolatio,* che fu lo scritto successivo, era tale che si poteva ormai annoverare fra i lavori filosofici. Gli avea dato origine un motivo personale e propriamente un caso, che fu la morte di sua figliuola. Lo compose nell'anno 709, e vi si giovò del trattato di Cratore περὶ πένθους e di altre opere greche.

1. *Cfr. Ad. Att.* XII, 14, 3. 21 sul fine; *Tusc.* I, 26 sul fine. III, 31, 76; IV, 29, 63. *De divin.* II, 1, 3. 9, 22; *Plin. N. H. praef,* ecc.

2. I frammenti rimasti di questo scritto, vedili presso Orelli IV, 2. p. 489 e seg. = p. 989—991 dell'ed. II; e presso l'Halm, ne'suoi sussidii ai frammenti di Cicerone p. 32—35. Vedi anche Fr. Schneider, *de Consolatione Cic.* Breslavia 1835; Drumann VI. p. 310—321; B. A. Schultz, *de Ciceronis Consolatione*, Greifswald 1860. 102 pp. 8. — L'opera stampata in Colonia nel 1588 col titolo *M. Tullii Cic. Consolatio, Liber nunc primum repertus et in lucem editus*, è una falsificazione.

5) Qui comincia la serie degli scritti strettamente filosofici di Cicerone, e l'*Ortensio* n'era il preambolo nel quale aveva tolto a giustificare questa specie di lavori innanzi a sè stesso ed agli altri, e studiavasi di guadagnar loro seguaci. Ma siccome l'Ortensio andò perduto, eccetto alcuni frammenti; così la prima opera ciceroniana di filosofia sistematica è per noi ora quella de' *Fini.*

1. *Cic. de div.*, II, 1, 1: *Cohortati sumus ut maxime potuimus ad philosophiae studium eo libro qui est inscriptus Hortensius.*

2. L'Ortensio esisteva ancora all' undecimo secolo noll' isola di Reichenau, ed anche al dodicesimo in un monastero della Francia Occidentale (*in Abbatia Beventi*). Vedine i frammenti nel volume IV, 2 del Cicerone dell'Orelli. p. 479—486 = IV. p. 980—987 ed. II; e consulta Crecelius nell' Annuario di Jahn 75, p. 79 seg. ed Halm ne' sussidii ecc. p. 36—39, e Fr. Schneider, Tresmeno 1841. 4. e Drumann VI. p. 322.

6) *De finibus bonorum et malorum.* Quest' opera divisa in cinque libri fu composta nella prima metà dell'anno 709, immediatamente innanzi alle *Accademiche* e dedicata a Bruto. Essa riunisce insieme le dottrine delle scuole greche intorno al supremo dei beni e dei mali; ondechè tratta il problema fondamentale della filosofia pratica, al modo stesso che nelle Accademiche si tratta in vece la dottrina fondamentale della filosofia teoretica, cioè quella della conoscenza. Fingonsi tre conversazioni: Cicerone stesso, secondo il modo d'Aristotele, vi sostien la parte principale; gli altri che v'entrano sono persone già morte; cioè a dire nella prima conversazione, che abbraccia due libri e si suppone tenuta nell'anno 704, L. Manlio Torquato e C. Valerio Triario; de' quali il primo espone la dottrina di Epicuro (l. I.), che poi Cicerone nel secondo libro si studia di confutare. Nella seconda conversazione, che abbraccia parimente due libri, il terzo ed il quarto, e ponsi nell'anno 702 parla prima M. Porcio Catone (l. III) esponendo la dottrina stoica; e poi Cicerone (l. IV) dimostra che questa non differisce essenzialmente da quella di Antioco di Ascalona. Finalmente nella terza conversazione (l. V), che si fa tenuta nel 675, gl'interlocutori sono M. Pupio Pisone, che espone la dottrina degli Accademici e dei Peripatetici, L. Tullio Cicerone ed altri. Cicerone non attinse in quest'opera dalle fonti primarie, segnatamente non da Aristotele, nè da Epicuro, ma da capiscuola più

recenti, come da Fedro, da Crisippo, da Antioco, da Carneade, e non piglia sempre le cose dal giusto lato. Tuttavia questo s'ha forse a riguardare, per diligenza d'esposizione, come il più importante fra gli scritti filosofici propriamente detti di Cicerone.

1. Cic. de div. II, 1, 2: *Cum fundamentum esset philosophiae in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut quid a quoque et quid contra quemque philosophum diceretur intellegi posset.* Ad. Att. XIII, 12, 3: περὶ τελῶν σύνταξις. *Cfr. ib.* 19, 3 seg. 21, 4. XII, 6, 2. *De legg.* I, 20. Drumann VI. p. 323 seg.

2. Veggansi in generale i Prolegomeni di Görenz, di Madvig e di altri; Göring, *Primi Cic. de fin. libri descriptio etc.* Lubecca 1831. 4; Schneider, *Cod. Glogav. in Cic. de fin. discrep. lectio*, Breslavia 1841. 4; G. F. Schömann, *Ad Cic. de fin. libri* V., ne' suoi opusc. 390=401. Per altri sussidii critici, vedi G. F. Unger nel Filologo XX. p. 372—377. XXI. p. 481—495; P. P. Waldenström, *Annotationes*, Upsala 1863; L. Vaucher p. 172, 6; D. Bückel, nel Programma della scuola del Cantone di Thurgau 1863. 4; P. Heine, nell'Annuario di Jahn 93, p. 245—253.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1728. 1741; Oxfort 1809. nell'Edizione di Rath. T. I; di Bremi, Zurigo 1798. I; di Görenz, Lipsia 1813; di Orelli unitamente con le Accademiche, Zurigo 1827; di Fr. Otto, Lipsia 1831; di G. N. Madvig, Kopenhagen 1839; di H. Alanus, Dublino 1856: di Orelli nel suo Cicerone IV. p. 75—206 ed. II. Traduzioni in tedesco; di C. V. Hauff, Tubinga 1822; di G. C. Kern, nella raccolta dei Prosatori romani di Metzler 118 seg. e con ritocchi di F. Baur, nella raccolta dei Classici antichi, 1854. (« Traduzioni italiane: di Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1836, e di G. Franc. Galloni, Piacenza 1840. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

7) *Accademica,* opera composta nel 709. Da prima l'avea divisa in due libri, intitolati da (Q. Lutazio) Catulo e da (L. Licinio) Lucullo; ed oltre a questi due, vi facea entrare nel dialogo, secondo quella prima forma, Ortensio e sè stesso, ai quali per altro aveva poi subito sostituito Catone e M. Bruto. Ma, avuto lettera da Attico come Varrone si recava a male che non gli avesse mai dedicato

nessun libro, rifece da capo l'intera opera, dividendola in quattro libri e dedicandola a Varrone. In questa riforma Cicerone faceva espor da Varrone le opinioni di Antonio ed appropriava a sè stesso quelle di Filone. Della prima forma che Attico avea già fatto copiare quando Cicerone mutò disegno, s'è conservato il secondo libro (*Lucullus*) della seconda (*Academica posteriora*), la prima parte del primo libro ed alcuni frammenti. Il Lucullo contiene le dottrine di Antioco e di Filone intorno alla conoscenza; come il Catulo avrà probabilmente contenuto quella di Carneade, oltre ad una generale esposizione dell'antica e della nuova Accademia. Il principio rimastoci della riforma presenta alcune discussioni generali e un prospetto storico della filosofia da Socrate infino ad Arcesila che fu il predecessore di Carneade e di Filone. Cicerone consacrò una esposizione speciale alla dottrina accademica per ciò che in genere questo era il sistema che più gli garbava. Per noi, se vogliamo averne notizia, la principal fonte a cui dobbiamo ricorrere è questa, non avendosene altre.

1. Quant'è a differenze tra la nuova e la prima forma, Cicerone ne scrive ad Attico XIII, 13, 1: *Ex duobus libris contuli in quattuor. grandiores sunt omnino quam erant illi, sed tamen multa detracta . . . multo haec erunt splendidiora, breviora, meliora.* 16, 1: *Illam* ἀκαδημαϊκὴν σύνταξιν *totam ad Varronem traduximus. primo fuit Catuli, Luculli, Hortensii, deinde . . eosdem illos sermones ad Catonem Brutumque transtuli. ecce tuae litterae de Varrone. nemini visa est aptior* Ἀντιοχεία *ratio.* Cfr. ib. 12, 3. 18. 19, 3. 5. 21, 4. 32, 3. *ad Fam.* IX, 8. *de off.* II, 2, 8. *Quintil.* III, 6, 64. Vedi sopra 155, 2.

2. Consulta A. C. Ranitz, *Comm, de libr. Acc.*, Lipsia 1809. 4, e negli Atti del Semin. di Lipsia. II, 1. p. 165—173; Brandis nel Museo Renano III. p. 543 seg.; Görenz innanzi alla sua edizione; Drumann VI, p. 326—330; Krische, « Intorno alle Accademiche di Cicerone. » Gottinga 1845; C. F. Hermann, « Sussidii alla critica del Lucullo di Cicerone, » nel Filologo VII. p. 466—476; C. J. G. Engstiand, *De libris Ciceronis academicis.* Upsala 1860. 32 pp. 8.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1725. 1736, e presso Rath nel

tomo III; di Fr. Hülsemann, Magdeburg 1806; di Görenz, nel tomo II. 1810; di Orelli unitamente all' opera *de finibus*, Zurigo 1827; del medesimo Orelli nel volume IV del Cicerone, p. 1—55 (*Lucullus*) e p. 56—74 (*Acad. post.*) cfr. p. 854 ed. II. Quest' opera fu tradotta in tedesco da G. H. Moser nella raccolta di Metzler, Prosatori Romani, 77. 80; (« e in italiano il *Lucullo* fu tradotto da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1836. 8; tutta l'opera da A. M. Scaramuzza, Venezia nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* 1856. ed. 2. ritoccata, e da Gianfrancesco Galloni, Piacenza 1842. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

8) *Tusculanae disputationes,* così intitolate dal podere di Cicerone presso Tusculo, ove questi dialoghi si fingono tenuti ed ove in fatto furono scritti. Vi si pose mano nel 709, e nell'anno appresso furono belli e mandati fuori dopo l'opera *de finibus* ed innanzi a quelle *de divinatione* e *de fato,* divisi in cinque libri e dedicati a Bruto. Intorno al loro argomento così parla Cicerone stesso *de divin.* II, 1, 2: *Libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. primus enim* (*liber*) *est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus; quintus. . . docet ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam.* Le fonti di quest'opera furono Platone e gli Stoici, ed in parte anche i Peripatetici.

1. Cic. ad Att. XIII, 32, 2: *Dicaearchi* περὶ ψυχῆς *utrosque velim mittas et* Καταβάσεως. Τριπολιτικὸν *non invenio et epistolam eius quam ad Aristoxenum misit. tres eos libros maxime nunc vellem; apti essent ad id quod cogito* (Cfr. Tusc. I, 11, 24). XV, 2, 4: *quod prima disputatio Tusculana te confirmat sane gaudeo.* 4, 3.

2. Kübner *Prolegg.* e *Cic. in phil. mer.* p. 111 segg.; Drumann VI. p. 347 seg.; Emendazioni di A. S. Wesenberg, Viborg 1830. 1841. 1843 seg. 4; Bake, *Schol. hypomn.* IV.; O. Heine, *De Cic. Tusc. dispp.* Halla 1854. 8; Bogen, *De locis aliquot e Cic. Tusc. etc.* Neuss 1856. 4. 1861. 4; G. Schlenger, *Coniecturae in etc.* nel Filologo XII. p. 280—292; H. Muther ed O. Heine, « Intorno alle Tusculane di Cicerone » nell' Annuario di Jahn, 85, p. 491—501; G. Jeep, *De locis quibusdam Tusc. disp. quaestiones criticae,* Wolfenbüttel 1865. 4; H. Muther, « Intorno alla com-

posizione (rettorica) del primo e del quinto libro delle Tusculane di Cicerone, Coburgo 1862. 4; O. Heine, *De fontibus Tusc. disput.* Weimar 1863. 4.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1709. 1723. 1730, 1738, ed Oxford 1805 nel T. II. di Rath; di F. A. Wolf, Lipsia 1792. 1807. 1825; di R. Kühner, Jena 1829, 1835. 1846. 1853; di Orelli unitamente ai Paradossi, Zurigo 1829; di R. Klotz, Lipsia 1835, e con sussidii e rettificazioni, Lipsia 1843; di G. H Moser, in tre tomi, Annover 1336 segg.; di P. H. Tregder, Kopenhagen 1841; di C. Jourdain, Parigi 1842; di C. F. Süpfle, Mannhein 1845; di G. Tischer, nella raccolta di Weidmann 1850 seg. e 1868 ediz. 5, procurata da G. Sorof; di G. A, Koch, in due fascicoli, Annover 1854. 1857; di Orelli-Baiter, nel tomo IV. p. 207-368 ed. II; di M. Seyffert, *emend. comment. criticos adi.*, Lips. 1864; di O. Heine, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia. Teubner, 1864. Traduzioni tedesche: di F. H. Kern, nella raccolta di Metzler, Pros. rom. 3. —5, versione migliorata poi da F. Baur, Stoccarda 1854, nei Classici antichi; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1855, e nella raccolta di Engelmann col testo latino e con note, Lipsia 1862. (« Traduzioni italiane: di Fausto da Longiamo (?), Venezia, Vaugris, 1544. 8; e di Gianfrancesco Galeani Napione, Firenze 1805, voll. II. in 8. e Pisa 1813 con correzioni ed aggiunte. Il *Dispregio della morte*, cioè il libro I, fu anche messo in italiano da Giuliano Sabbatini, Venezia 1765. 4 » — *Aggiunta del Trad.*).

9) Timaeus, versione libera, con veste propria del dialogo platonico dello stesso nome, composta successivamente dopo le *Accademiche* e però nell'anno 709 e nell'appresso.

1. Priscian. XII. p. 1220 P. = 463, 19 seg. Htz: *Cicero in Timaeo.* Questa libera versione doveva essere probabilmente introdotta in qualche opera più ampia, dove Nigidio Figulo avrebbe rappresentato la scuola Pitagorica. Vedi l'Hermann p. 8. 13 seg. Il maggior brano che ci è rimasto, sta nel T. IV. P. 2 del Cicerone dell'Orelli dalla p. 495 alla 513 IV. p. 995—1010 ed. II.

2. Consulta Drumann VI. p. 353 seg., e C. F. Hermann, *Disp. de interpretatione Timaei Plat. dial. a Cic. relicta*, Gottinga 1842. 4.

10) De deorum natura, libri III, scritti nel 710, dopo le Tusculane che dicemmo già cominciate nell'anno innanzi. Anche questi libri sono dedicati a M. Bruto, e tessuti in forma di dialogo che si suppone tenuto nel 677 là sulle ferie latine. C. Vellejo vi rappresenta la scuola epicurea, Q. Lucilio Balbo la stoica, e C. Aurelio Cotta l'accademica. Anche qui le cose son raggranellate di quà e di là, e poi messe in dialogo; ma parimente anche qui, come nelle altre opere, Cicerone ha il merito d'avere arricchito la lingua latina sì che servisse all'espressione dei concetti greci. Fonte principale del primo libro, per l'esposizione delle dottrine epicuree in materia di religione, fu l'opera περὶ θεῶν dell'epicureo Fedro; e per la loro confutazione, l'opera corrispondente dello stoico Posidonio. Pel secondo libro che trattava della dottrina stoica, Cicerone si servì delle opere di Cleante, di Crisippo, di Zenone; pel terzo degli accademici Carneade e Clitomaco. Ondechè le fonti a cui egli attinse, erano tutte recenti e in parte non pure; e per conseguenza le varie dottrine non vi sono sempre ben dichiarate, e la censura spesse volte non coglie nella sostanza.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Quibus (Tusc.) editis tres libri perfecti sunt de natura deorum.* E ad Att. XIII, 39, 2: *Libros mihi . . mittas et maxime* Φαίδρου περὶ θεῶν *et* Παλλάδος. Vedi Drumann VI. p. 349 seg.

2. Consulta P. van Weselen — Scholten, *De philosophiae Cic. loco qui est de divina nat.*, Amsterd. 1783. (Franke). « Intorno all'indole filosofica dei libri di Cicerone *de* D. N., Altona e Lipsia 1799; Kindervater, » Dissertazione filosofica intorno all'opera *De deorum natura* di Cicerone, » Lipsia 1790; A. B. Krische, « Ricerche intorno alla filosofia antica, » I. p. 34 segg.; E. Müller, *Cic. libris de N. D. non extremam manum accessisse*, Bromberg 1039. 4; Schultze, *Spec. codd.* Lagomars. *de n. d.*, Liegnitz 1847. 4.

3. Edizioni: di G. Davis. Cambr. 1718. 1723. 1633. 1744, e Oxf.

1807 nel volume VI di Rath; di Kindervater, Lipsia 1796; di Wideburg, Helmst. 1811; di Heindorf, Lipsia 1825; di G. H. Moser e Fr. Creuzer, Lipsia 1818, e quanto alla piccola edizione di Moser, Lipsia 1821; di C. G. Schütz, *Halae* 1820; di Ast, Monaco 1829; di H. Alanus, Londra 1836; di G. F. Schömann, nella raccolta di Weidmann 1850 segg., terza edizione; di Orelli-Balter nel T. IV. p. 369—480 dell'ediz. II. Per la parte critica. vedi i « Sussidii critici di Schömann, Opusc. III. p. 274—279. 280—383; Heidtmann « Sussidii per la critica e per l'interpretazione dell'opera *de N. D.* di Cicerone » Neustettin 1858. 4; G. Becker, *Comm. critt.*, Büdingen 1865. 4; R. Klotz, *Adn. critt.* P. I — III. Lips. 1867. 1868. 4.

4. Traduzioni tedesche: di G. F. von Meyer, Francoforte 1832; di G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, Prosatori romani 43 seg. e nei classici antichi 1855; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, Nr. 137. 142 (« Traduzioni italiane: quella di Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1828. 8, Milano, Silvestri, 1836. 8, e Venezia, Antonelli, nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. Trad.* » — *Aggiunta del Trad.*)

5. Il libro pubblicato in Bonna nel 1811 col titolo, *Ciceronis de N. D. liber quartus etc. ed. P. Seraphinus,* è un'infelice baratteria di quell'H. H. Cludius, che fu poi Sopraintendente in Hildesheim e morì nel 1835, o, com'altri crede, di Ph. Marheineke, Bonna 1811.

11) Cato major o de senectute. Quest'operetta, indirizzata ad Attico, fu composta in sul cominciare dell'anno 710. Vi si finge un dialogo tenuto nell'anno 604; ma è piuttosto un ragionamento seguito in lode della vecchiezza, e la materia è tratta da Platone, da Senofonte, da Ippocrate, dallo stoico Aristone e da altri. Di più Cicerone pose cura a dipingervi il carattere di Catone.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Interiectus est etiam nuper liber quem ad nostrum Atticum de senectute misimus;* e Ad Att. XIV, 21, 3: *Legendus mihi saepius est Cato maior ad te missus. amariorem enim me senectus facit*; XVI, 3, 1: *Idem σύνταγμα misi ad te retractatius, et quidem αρχέτυπον ipsum crebris locis inculcatum et refectum.*

2. Consulta G. Richer, *De laudandis et vituperandis in Cic. de sen.,*

Guben 1803; P. J. van der Ton, *Cato maior explicatur et e graecis potiss. fontibus illustr.* Löwen 1821. 206 pp. 4: e *Comm. ad quaest. de Cic. Cat.*, Löwen 1822. 4; Nassau, *Adnotatt. in libr. Cic. de sen.*, Gröningen 1829; Drumann VI. p. 350 seg.

3. Rispetto a' codici, vedi T. Mommsen, « D'un ms. di Leida del *Cato maior* di Cicerone, » nelle Relazioni mensuali dell'Accademia di Berlino 1863, p. 10—12; G. G. Sauppe, « D'un codice di Rheinau del *C. m.*, nel Filologo XXI. p. 535—539. 675—679; G. Lahmeyer, « Sul merito del codice Leidese e dell'altro di Rheinau del *C. m.* di Cicerone, » nel Filologo XXIII p. 473—481, *cfr.* XXI, p. 284—307; Rüdiger, « Avvertimenti per la conoscenza dei codici di Cicerone *de sen.*, » nel Giornale di Berlino pei Ginnasii 1864, p. 798 seg.; G. Mähly, « Intorno al *C. m.* di Cicerone, nel Nuovo Museo Svizzero, VI, 1866 p. 243—250.

4. Edizioni: di G. F. Wetzel, Liegnitz 1792. 1868 col *Laelius*; di G. A. Götz insieme col *Somm. Scip.* Nürnb. 1801; di A. G. Gernhard, insieme co'Paradossi, Lipsia 1819; di P. A. Reijnder, insieme col *Lael.* Gröningen 1825; di F. G. Otto, Lipsia 1830; di R. Klotz, Lipsia 1831; di G. B. Hutter, Monaco 1832; di G. G. de Gelder, *Lugd. Bat.* 1832; di G. N. Madvig. Kopenh. 1835; di G. Tischer, Halla 1847; di G. Sommerbrodt, nella raccolta di Weidmann 1851 segg. ristampata cinque volte; di C. Nauck. Berlino 1855; di G. Lahmeyer, Lipsia, Teubner, 1 e 2. ediz.; di G. Long, New-Jork 1861; di Orelli nel volume IV. p. 554—611 ed. II.

5. Traduzione greca di T. Gaza, presso Hess p. 3 segg. — Traduzioni tedesche: di Pahl, nella raccolta di Metzler; di C. G. Bauer, Lipsia 1841; di F. Jacob, nella Parte II delle Filosofiche di Cicerone tradotte da Klotz, entro alla raccolta di Engelmann, Lipsia 1860 — (« Traduzioni italiane: quella fattane nel buon secolo della lingua, Roma 1819. 8; quella di Fed. Vendramino, Venezia 1528. 8; quella fatta ad istanza di Giov. dalla Chiesa, Venezia 1539. 8, e le più recenti di Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8; di Aless. M. Bandiera, Venezia 1764 voll. 2 in 8, di Ben. del Bene, Brescia 1810. 8; di Gius. del Chiappa, Pavia 1849, 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

12) De divinatione, opera in due libri che serve di compimento all'altra intorno alla natura della Divinità. Tratta de'modi in cui la Divinità manifestasi, e come gli

uomini la possano intendere. Fu pubblicata nell'anno 710 dopo il *Cato major* e dopo l'uccisione di Cesare, nella forma di un ragionamento tenuto nel Tusculano fra Cicerone e suo fratello. Il primo libro dà intorno a ciò le dottrine degli Stoici, tratte dai libri di Crisippo περί χρησμῶν e περί μαντικῆς, da Diogene, da Antipatro; il secondo dà i principii degli Accademici in questa materia, seguendo Carneade e giovandosi dello stoico Panezio. De' pregiudizii popolari e delle istituzioni politiche che vi si attenevano, si fa il minimo uso possibile; che anzi Cicerone, egli augure, in questo proposito fa certe confessioni da dovernelo ringraziare; il suo modo scettico di considerare la cosa traspare abbastanza per quel buon umore, con cui spesse volte la tratta.

1. Definizione della *divinatio* I, 5, 9: *earum rerum quae fortuitae putantur praedictio atque praesensio.* Cfr. Gell. N. A IV, 11, 1.

2. Vedi Tennemann, « Storia della Filosofia, p. 121 segg.; Drumann VI. p. 352; Höfig, « Opinioni di Cicerone intorno alla religione dello stato. » Krotoschin, 1865. 4.

3. Edizioni: di Davis, Cantabr. 1721. 1730. 1740, ristampata da Rath, Halla 1807; di G. G. Hottinger, Lipsia 1793; di G. H. Moser, Francoforte 1828; di L. Giese, Lipsia 1829; di H. Alanus, Londra 1839; di Orelli nel IV. p. 481—556 *ed.* II. Quest' opera fu voltata in tedesco da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler dei Prosatori Romani 16 seg., e da R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1868; (« in italiano, da Giov. Giustiniano di Candia, Padova 1549. 3; da Gius. Tramezzino, Venezia 1564. 8, e da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1830. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

13) De fato. È l'opera che pone il suggello agli scritti filosofici di Cicerone in materia religiosa, e fu composta del pari nell'anno 710. Essa combatte le opinioni degli stoici, fondandosi sulla dottrina degli Accademici; ma non ci giunse che monca. Come fonti vi si nomina particolarmente Crisippo, e di più Posidonio, Cleante,

Diodoro, Carneade e qualche altro. È un libricciuolo pregevole, se guardasi alla composizione, benchè lo stile confessi fretta e non faccia un'impressione costante.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Quibus* (*de n. d.* e *de divin.*), *ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satisfactum toti huic quaestioni.* De fato 1, 2: *Hirtius noster, cos. designatus . . post interitum Caesaris.* Gell. VII (VI), 2, 15. Macrob. Sat. II, 12 = III, 16, 4. Consulta Drumann VI. p. 353 seg.

2. Edizioni: di Davis, di Moser, di Alan insieme con l'opera *de divin.*; e separatamente, di G. H. Bremi, Lipsia 1795. Nel Cicerone di Orelli IV, p. 567—583 ed. II. — Quest'operetta fu voltata in tedesco da Moser, dietro a quella *de divin.*; (« e parimente dietro ai due libri *de divin.* la voltò in italiano Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1830. 8; e separatamente, l'ab. Domen. Cimatti, Faenza 1827. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

3. Nuovi frammenti del libro di Cicerone *de fato* di recente scoperti in pergamene palimpseste, dal ch. Cav. L. Grisost. Ferrucci, Modena 1853. 4. « Questa pretesa scoperta si trova stampata (p. 469—472), trattata secondo il merito da Fr. Ritschl nel Museo Renano IX. p. 472—477. XIII. p. 163—173. Cfr. anche F. G. Schneidewin, nell'Indicatore degli Eruditi di Gottinga 1853, p. 1917—1926; G. Linker, Giornale dei Ginnasii Austriaci V. 1854. p. 81—84. 423—425; *Henr. Alanus, In fragmenta libri Cic. de f. quae nuper Modenae edita sunt observationes;* Dublino 1854. (« Veggasi tuttavia la difesa di Ferrucci nelle Memorie di Religione, Morale e Lett. T. XVI. Ser. III, Modena 1854, ed ivi stesso nel T. XVII la Giunta ai Nuovi Frammenti ecc. Il medesimo Ferrucci ne'suoi *Fabularum libri* III. *Forocornelii* 1867 pubblicò sul fine il carteggio avuto con parecchi eruditi in questo argomento. » *Aggiunta del Tradutore.*).

14) Laelius o De amicitia, operetta indirizzata ad Attico, composta anch'essa nel 710, dopo il *Cato maior* e innanzi il trattato *intorno ai doveri*. Gl'interlocutori sono Lelio il giuniore e i suoi due generi C. Fannio Strabone e Q. Mucio Scevola; l'occasione è colta dalla perdita fatta da Lelio nel 625 del proprio amico, l'Afri-

cano il giovine. Per questo lavoro Cicerone giovossi principalmente dell'opera di Teofrasto sopra lo stesso argomento, e in parte anche di Crisippo e dell'etica d'Aristotele. La buona logica v'ha qualche volta che dire; ma l'andatura è vivace e rivolta alla pratica.

1. Cic. off. II. 9, 31: *De amicitia alio loco dictum*. Gell. XVII, 5, 1: *Cicero in dialogo cui titulus est Laelius vel de amicitia*. ib. I, 3, 10: *Eum librum* (quello di Teofrasto περὶ φιλίας) *M. Cicero videtur legisse cum ipse quoque librum de amicitia componeret.*

2. Consulta Gernhard, *Quaedam ad recognoscenda ea quae Cic. in Lael. disp. pertinentia*, Weimar 1823. 4. (Opusc. p. 323 segg.); Vogel, *Collatio trium codd. mss. Cic. de amic. Monacensium*. Zweibrücken 1839. 4; O. F. Kleine, *Adnott. in Cic. Cat. mai. et Laelium*, Wetzlar 1855. 10 pp. 4; C. E. Putsche, « Intorno ad alcuni passi ecc., » nel Filologo XII. p. 293—301; T. Mommsen, *De Laelii Cic. codice Didotiano* (*saec.* IX—X), nel T. XVIII del Museo Renano p. 594—601.

3. Edizioni; di Vetzel, insieme col *Cato* (vedi più sopra); di G. G. Lenz, Hildburgh, 1778; di A. G. Gernhard, Lipsia 1825; di C. Beier, Lipsia 1828; di G. B. Hutter, Augsb. 1833; di R. Klotz, Lipsia 1833; di M. Seyffert, Brandenb. 1844 seg. Parte II; di C. G. Nauck, nella raccolta di Weidmann 1852 segg. Ed. 5. 1867; di G. Lahmeyer, Lipsia, Teubner 1861; di Orelli nel vol. IV. p. 612—640 ed. II.

4. Quest'operetta fu trasportata in tedesco da Pahl, nella raccolta di Metzler; da A. A. Schreiber e G. F. G. Grosse, Halla 1827; da F. K. von Strombeck, Braunschweig 1827, insieme cogli altri scritti minori. nella raccolta di Engelmann, Lipsia 1854. In greco fu messa da Dionisio Petavio presso Hess. Halla 1833 p. 99 segg.; (« in italiano, da alcuni trecentisti, Firenze 1808. 8, Firenze 1809. 8, e segg, nella *Collez. di Opusc. Scient. e Lett.*, Roma 1819. 8; da Fed. Vendramino, insieme con gli *Ufficii* ecc. Venezia 1528. 8, e 1563. 8; da Orazio Cardaneto, Firenze 1559-1560. 8; da un ignoto ad istanza di Giov. dalla Chiesa pavese, Venezia 1539. 8. e da Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8. e da Aless. M. Bandiera, Venezia 1754 voll. 2 in 8; con gli altri scritti minori; da Iac. M. Paitoni, Venezia 1763. 8; da un ignoto, Lucca 1821.8; da A. Checucci, Livorno 1832; da F. Scifoni, Prato 1838. 8; da Gius. del Chiappa, Milano 1839. 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

15) De gloria. Quest'operetta, divisa in due libri, fu composta in fretta sul fine del Luglio dell'anno 710.

1. Cic. de off. II, 9, 31; *Nunc dicamus de gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri.* Cfr. ad Att. XV, 27, 2. XVI, 2. 6, 6, 4; Gell. XV, 6, 1. Vedi Drumann VI. p. 355 seg., Fr. Schneider, *Meletemata in Cic. de gloria libros*, nel Giornale Archeologico 1839, Nr. 28 seg.

2. Il Petrarca leggeva ancora questo scritto (*Epist.* XV, 1), e ad alcuni dotti del secolo decimoquinto, come a Franc. Filelfo e a P. Alcionio fu data la colpa di essersene serviti pei proprii lavori e d'averlo poi abbruciato. Vedi Hand presso Ersch e Gruber I, 17. p. 238. I frammenti vedili presso l'Orelli nel volume IV, 2. p. 487 seg. = IV. pag. 9. 88. seg. ed. II,

16) De officiis, opera in tre libri, indirizzata da Cicerone a suo figlio. Anche questa fu scritta nell'ozio involontario a cui M. Antonio obbligò Cicerone dopo l'uccisione di Cesare, nell'anno 710; ed anche questa, come le altre scritture di quel tempo, accusa la fretta con cui fu messa in carta. Come fonti, l'autore vi si servì degli Stoici; in particolare di Panezio pei due primi libri, e di Posidonio pel terzo, oltre a Diogene di Babilonia, ad Antipatro di Tiro, ad Ecatone, a Platone, ad Aristotele. Avvivò la sua trattazione adornandola di numerosi esempii tolti dalla storia romana, fino a seguirne una certa ineguaglianza nell'andatura. Il contegno vi è quello di un politico pratico; e perciò non si eleva gran fatto sopra i concetti convenzionali romani.

1. Off. I, 2, 6: *Sequimur . . potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro quantum quoque modo videbitur hauriemus.* Cfr. II, 24, 86. III, 2, 7. 12, 51 seg. 15, 63. 23, 89. 91. *Ad Att.* XV, 13. 6: *Nos hic* φιλοσοφοῦμεν *(quid enim aliud?) et* τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος *magnifice explicamus* προσφωνοῦμενque *Ciceroni.* XVI, 11, 4: τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, *quatenus Panaetius, absolvi duobus. illius tres sunt. . . . eum locum Posidonius*

persecutus, ego autem et eius librum arcessivi et ad Athenodorum Calvum scripsi ut ad me τὰ κεφάλαια mitteret. Gell. XIII, 28 (27), 1.

2. Consulta Garve, « Osservazioni e dissertazioni filosofiche, sesta edizione, Breslavia 1819; Bardili, « Lettere intorno ai libri di Cicerone sui Doveri » nella Filologia di Hauff I, 2. p. 1—39. 3. p. 41—64. II, 1, p. 25—66; R. G. Rath, *Cic. de off. in brevi conspectu*, Halla 1803; Fr. Binkes, *De analysi et constitutione doctrinae in etc., Lugd. Bat.* 1819; Lilie, *de stoicorum philosophia morali, ad Cic. libros de off.*, Alt. 1800; Thorbecke, *Principium philosophiae mor. e Cic. opp. phil exp., Ludg. Bat.* 1817; G. F. Sachse, *De libror. Cic. etc. indole atque proposito*, Quedlinb; 1825. 4; R. Kühner. *Cic. mer.* p. 108 segg.; Drumann VI. p. 357—359; Grysar, *Prolegg. ad Cic. libr. de off.*, Colonia 1844. 4; Dahlbäck, *De off. Cic. comm.*, Upsala 1860; A. Desjardins, Le Devoirs, essai sur la morale de Cicéron, Paris 1865.

3. Vedi i sussidii critici di G. Heller, nel Filologo XII. p. 302—315; H. Sauppe, *Coniect. Tull.*, Gottinga 1857. 4; G. F. Unger, nel Suppl. III. p. 3—106. nel Filologo; G. Maler, *nonnulli loci ex . . tractantur*, senza indicazione di luogo ed anno, forse Carlsr. 1867?

4. Edizioni: di G. G. Grevio, Amsterd. 1688. 1710, e Napoli 1771, (aggiungi *Graevii scholia in Cic. off. prim. ed.* Röther, Wittemberg 1824); di Jac. Facciolati, Padova 1720, Venezia 1747, insieme con gli altri scritti minori, come nell'edizione del Grevio; di G. F. Heusinger, Braunschw. 1783; (*repet. suisque animadvss. auxit C. Th. Zumpt*, Braunschw 1838); di G. F. Degen, Berl. 1800, 1820. 1825. e Berl. 1848, 4. edizione ritoccata da E Bonnell; di A. G. Gernhard, Lipsia 1811; di C. Beier, Lipsia 1820 seg. T. II. oltre agli indici Lips. 1831; di G. Olshausen, Schlew. 1823; di R. Stürenburg, Lipsia 1834, 1843; di C. G. Zumpt, nell'edizione minore, Braunschweig 1837, 1849; di O. Bredberg, Kopenh 1839; di C. Wordsworth, Londra 1841; di Enr. Alanus, Dublino 1841; di G. F. G. Lund, Kopenh. 1849; di G. F. Unger, Lipsia 1852; di G. von Gruber, Lipsia, Teubner 1856. 1866; di O. Heine, Berlino, Weidmann, 1857 segg. 3. ed.; di Orelli IV. p. 641—742 ed. II.

5. Quest'opera fu recata in Tedesco da G. G. Hottinger, Zurigo 1820; da G. G. Uebelen, Stoccarda, Metzler 1834, nei *Prosatori romani* 88. 92, e con ritocchi di F. Baur, 1856, nei *Classici antichi*; da R. Kühner Stoccarda, Hoffmann, 1859. (« In italiano la recò un anonimo trecentista, Napoli, Trani, 1840. 12; Fed. Vendramino, Venezia 1528. 8 con gli altri scritti minori; un ignoto, ad istanza di Giov. dalla Chiesa, Venezia

1539. 8, parimente con gli altri scritti minori; Giannagostino Zeviani, Verona 1737. 8; l'ab. Matteo Facciolati, Padova 1747. 8; Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8; Aless. M. Bandiera, Venezia 1754. 8 voll. II; col Lelio, col Cat. ecc.; Andrea Luigi Silva, Firenze 1756. fol.; Tommaso Gargallo, Palermo 1814. 8; Ippolito Fornari, Milano 1815.12; A. Cbecucci, Livorno 1832, voll. 2 in 8, col Catone e col Lelio; e Giuseppe del Chiappa, Parma, Fioccadori, 1843. 8, del pari con gli altri scritti minori. » — *Aggiunta del Trad.*

17) De virtutibus. Questo libretto, attesa l'affinità dell'argomento dev'essere stato composto là intorno all'opera degli *uffizii,* cioè anch'esso nel 710.

Vedi *Hieron. in Zach.* 1, 2; *Augustin. de Trin.* XIV, 11; *Charis.* II. 8. 186 P. = p. 208, 15 seg. K.; Orelli IV. 2. p. 492 = IV. p. 992 seg. ed. II; Drumann VI. p. 359.

Non si può indicare precisamente il tempo dei seguenti lavori filosofici, de'quali non ci giunsero che frammenti.

18) La traduzione dell'*Economico* di Senofonte, fatta da Cicerone nell'età di vent'anni circa, in tre libri.

Cfr. Cic. de off. II, 24, 87; *de sen.* 17. 59; *Plin. N. H.* XVIII, 25, 60; *Gell.* N. H. XV, 5, 8; *Macrob. Sat.* II, 16 = III. 20, 5; *Serv. ad Georg.* I, 43; *Hieron. apol. adv. Ruf.* II. p. 227 *Bas.* I frammenti, vedili presso Orelli IV, 2. p. 472—477 = IV. p. 974—979 ed. II.

19) La traduzione del *Protagora* di Platone; lavoro giovanile anche questo.

Consulta Van Heusde, *Cic.* φιλοπλάτων p. 92 segg.; Drumann VI. 354, alla nota 74; Orelli *l. c.* p. 477 = p. 979.

20) De auguriis, trattato composto, non si sa dire propriamente in qual tempo, certo dopo il 703, che è l'anno in cui Cicerone fu creato augure.

Secondo il Drumann VI. p. 352 seg. sarebbe stato composto nel 710, dopo lo scritto *de divin.* Vedine i frammenti in Orelli IV. p. 980 ed. II. Carisio p. 98. 112 P. = 122, 22. 139, 11. K. lo cita col titolo *de auguriis*; Servio *Aen.* V, 738, con quello di *augurales* (*libri*).

174. Nel campo della *Giurisprudenza*, come in quello della filosofia, Cicerone non era che un dilettante, ancorchè bene istruito. Egli era troppo oratore e troppo poco disposto al sottilizzare e alla precisione dei concetti, per trovare in questa materia un'occupazione conveniente; Tuttavia compose uno scritto *de iure civili in artem redigendo*, destinato forse in origine a formare il sesto libro dell'opera *de legibus*, ma nondimeno lavorato a parte per non aver mai compiuto quell'opera.

1. Cicerone VII, 30, 2 *ad Fam.* nella definizione del proprio confonde il possesso col dominio; (« se però la cosa vi si ha a pigliare sul serio » — *Osserv. del Trad.*). Intorno a Cicerone come giurisperito, vedi le *Controversie* di A. Schulting (*Opuscc.*, Franeker 1708 ed altre volte); Bynkershoek (*Opuscc.* II. p. 60); G. G. Hornemman (Lipsia 1797. 4); ed in oltre G. L. E. Püttmann (*Miscell.*, Lips. 1783. p. 143 segg.); F. A. van der Mark, *De meritis Cic. circa ius. naturae*, Gröninger 1797; G. Dedel, *Cic. doctrina de iure etc.* negli Annali dell'Accademia di Gröningen, Grön. 1824. 4; Bach, *Hist. iurisprud. rom.* p. 258 segg.; Zimmern, Storia del Diritto privato Romano I, 1. p. 288—290 ed altri. Confronta Drumann VI p. 644—650; Platner, *de partt. Cic. rhett. quae ad ius spectant.* Marburg 1829. 4; G. de Caqueray, Explication des passages de droit privé contenus dans les oeuvres de Cicéron, Rennes 1857. XV e 601 pp. 8; A. Desjardins, *de scientia civili apud Cic.*, Beauvais 1858.

2. Quintil. XII, 3, 10: *Componere aliqua de iure coeperat.* Gell. I: 22. 7: *M. Cicero in libro qui inscriptus est de iure civili in artem redigendo.* Cfr. ciò che Cicerone *de or.* II, 33. 142 segg. dice di sè stesso sotto la persona di Crasso (vedi sopra 139, 3), e in particolare il passo: *Est nobis pollicitus ius civile, quod nunc diffusum et dissipatum esset, in certa genera coacturum et ad artem facilem redacturum.* Vedi H. E. Dirksen, negli Atti dell'Accademia di Berlino (Classe storico-filologica) del 1842, Berlino, 1844. p. 177 segg.; Drumann VI. p. 107 seg.; Orelli IV. p. 979 seg. ed. II.

175. Cicerone diede opera anche alla storia; e nel libro I. *de legg.* 2. seg. (*cfr. de or.* II, 12—15), mentre nota la poca montata dell'arte storica fino al suo tempo, fa insieme intendere che sarebbe egli l'uomo da darle la mossa e far epoca anche in questa materia. E di vero egli possedeva un tesoro non comune di notizie storiche; e ce ne rendono testimonianza tanto le sue orazioni, quanto gli scritti filosofici e rettorici, massime il Bruto. Nullameno gli si attraversava anche in questa via la sua natura oratoria e il non saper mai scordare sè stesso; senzachè certe espressioni fatte qua e là lasciano vedere ch'ei non guardava troppo nel sottile quanto al dovere di uno storico. Si può supporre che ove fosse vissuto più lungamente, si sarebbe consacrato anche a questa materia: ma in fatto non compose che alcuni scritti intorno al suo consolato, una storia segreta forse non condotta mai a compimento, e le *admiranda:* cose tutte che andarono perdute.

1. *Plut. Cic.* 41. διανοούμενος, ὡς λέγεται, τὴν πάτριον ἱστορίαν γραφῇ περιλαβεῖν καὶ πολλὰ συμμίξαι τῶν ἑλληνικῶν καί ὅλους τοὺς εἰρημένους λόγους αὐτῶν καὶ μύθους ἐνταῦθα γράψαι *etc.* Cornel. Nep. fragm. Guelf.: *Ille* (*Cic.*) *fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam latinam sua conformarit oratione.*

2. Cicerone ben sapeva *primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, de or.* II, 15. 62 cfr. *ib.* 62—64); ma nella pratica non è più lui. Così *ad Fam.* V, 12, 3 fa questa istanza a Lucceio: *Amori nostro plusculum etiam quam concedit veritas largiare*; e nell'*orat.* 11. 37. 20, 66. *cfr.* 36, 124 ascrive le *historiae* al γένος ἐπιδεικτικὸν dell'eloquenza, come s'egli non conoscesse alcun'altra specie di storia che quella della scuola Isocratica. Vedi altre cose più sopra 31, 5.

3. Consulta Drumann VI. p. 677—680; G. G. Linsen e S. G. Bergh, *De Cic. historico*, Abo 1826. 4; F. Buchholtz, « Qual fosse il concetto di Cicerone intorno alla storia, » Eunomia, nell'Agosto del 1802, pag.

390—403; Schwegler, Storia Romana I. p. 93—96; F. D. Gerlach, « Gli storici romani » p. 96 seg.

4. Il *Commentarius consulatus sui graece compositus.* (*ad Att.* I, 19, 10. II. 1 in sul principio), scritto nell'anno 694 (*ad Att. l, c.*), nel qual tempo Cicerone dettò anche uno scritto latino intorno al medesimo soggetto (*ad Att.* I, 19, 10). *Cfr. Plut. Caes.* 8. *Cass. Dio* XLVI, 21.

5. Le 'Ανέκδοτα, cominciate nell'anno 695 (*ad Att.* II, 6, 2), ripigliate dopo la morte di Cesare dietro eccitamento di Attico (*ad Att.* XIV, 14, 5. 17, 6. XV, 2, 2. 4, 3. 13, 3. 27, 2. XVI, |2, 6) e pubblicate dopo la morte di Cicerone. Secondo Dione XXXIX, 10 (cfr. XLVI, 8) questo βιβλίον ἀπόρρητον è identico col τῶν ἑαυτοῦ βουλευμάτων ἀπολογισμός ovveramente colla *ratio* (Charis. I. p. 146, 31 seg. k.) o *expositio consiliorum suorum* (*Ascon. in or. in tog. cand. p.* 83 Or. *Augustin. contra Julian. Pelag.* V, 5. Orelli IV, 2. p. 491 = IV. p. 992 ed. II). Cfr. Drumann VI. p. 360 seg,

6. Delle *Admiranda* (*Plin. N. H.* XXXI, 8, 2. 28, 1) non si sa il tempo. I frammenti, vedili in Orelli IV, 2. p. 493 seg. — IV p. 994 ediz. II.

7. Prisciano VI, 16, 83. p. 267, 5 Htz: *Cicero in Chorographia*, colle varianti *ortogr.*, *hortogr.*, *cosmogr. chosmogr.*, *chronogr.* e *cronogr.* Cicerone attese nel 695 agli studii geografici per eccitamento di Attico. Vedi *ad Att.* II, 4, 1, 3. *ep.* 6. 7. 9 seg. 12, 3. 14, 2.

8. Oltre a questi v'ha alcuni scritti apocrifi, come quello *de notis* (Orelli IV. p. 993); i *Synonima,* scritto non privo d'importanza di un grammatico antico, non si sa quale (Orelli IV. p. 1063 seg. W. L. Mahne, *Cic. quae vulgo feruntur Synonima ad. L. Veturium secundum editiones Romanas denuo excudi curavit, Lugd. Bat.* 1851. 8. e: *Secundum editionem Parisinam denuo exc. cur., ib.* 1851. 8.), e qualche altro scritto. Quintiliano VI, 3, 5. VIII, 9, 73 ricorda una raccolta di motti di Cicerone, detta *liber singularis.* Cfr. Klotz, *Fragm,* p. 295 segg.; C. Halm, nei suoi *Sussidii* ecc. p. 39.

176. Quanto alla poesia, Cicerone non fu nulla più che verseggiatore: bensì il verso gli veniva quasi spontaneo da sè, tra per la grande facilità ch'egli aveva di dar veste al pensiero e perchè vi si era esercitato con amore

ne' suoi principii per fare lo stile. Tuttavia il suo desiderio acceso della lode lo condusse di poi a far sè stesso e le traversie da sè superate, tema d'un'epopea, che non gli fruttò punto per la sua fama.

1. Intorno a Cicerone come poeta confronta *Sen. Exc. Controv.* III. *praef.* 8; *Sen de ira* III, 37, 5; *Tac. dial.* 21; *Juvenal.* X, 124 seg.; *Martial.* II, 89, seg.; *Plut. Cic.* 40; *Schol. Bob.* p. 306 Or.; Drumann VI. p. 681—684; G. F. Jugler, *De poesi Cic.*, *Lips.* 1744. 4.; G. Baden, *De poetica facultate Cic.*, Kopenh. 1789 e ne' suoi Opuscoli, Kopenhagen 1793, p. 421 segg.; F. M. Frantzen, *De Cic. poeta*, Abo 1800; van Heusde, *Cicero* φιλοπλάτων, Utrecht 1836, p. 25 segg. 34 segg.; V Faguet, *De poetica Ciceronis facultate*, Poitiers 1857.

2. Saggi giovanili di Cicerone. *Plut. Cic.* 2: ἐρρύη πως προθυμότερον ἐπί ποιητικήν, καὶ τι ποιημάτιον ἔτι παιδὸς αὐτοῦ διασώζεται, Πόντιος Γλαῦκος, ἐν τετραμέτρῳ πεποιημένον. Jul Capitol. Gordian. 3, 2: *Adolescens cum esset Gordianus .. poemata scripsit .. et quidem cuncta illa quae Cicero, i. e. Marium* (così il Peter in cambio di *et de merio* o *ex de merio*) *et Aratum et Alcyonas* (alle *Alcioni* di Cicerone appartengono i due esametri che leggonsi in Nonio. p. 65 alla voce *praevius*) *et Uxorium et Nilum* (secondo il Casaubono: *Limona*; vedi la nota 3). *quae quidem ad hoc scripsit ut Ciceronis poemata nimis antiqua viderentur.* — Serv. in Verg. Ecl. I, 58: *Cicero in elegeia quae Talea Masta* (*Talemasta, taliamastas, talia mastas, thalamasta*) *inscribitur*: vi segue un esametro. R. Unger, *Subsicivorum capita tria*, Friedland 1854. 4. c. 1. (*de Ciceronis quibusdam carminibus*) vuol ivi *Cinna* in cambio di *Cicero*, ed *Halimastys* in cambio di *Tamelastis*. Urlichs, *Eos* I, 1864. p. 151 propone: *in elegia quae* Italia maesta *inscribitur*; e questa elegia vuol tutt'uno con l'*Epos de suis temporibus.* — Intorno al poema intitolato *Marius*, composto nel 667, confronta *ad Att.* XII, 49, 1. *de leg.* I, 1, 1 seg.; Drumann V. p. 221; Orelli IV, 2. p. 567 = IV. p. 1048. Per la traduzione ch'ei fece delle φαινόμενα e delle Διοσημεῖα di Arato, della quale si sono conservati ragguardevoli frammenti, vedi Orelli IV, 2, p. 516-556 = IV. p. 1014—1033 ed. II, e G. Schultz, *Quaestiones criticae ad Cic. Aratea*, Neoruppin 1868. 4. Cicerone trasportò in versi latini anche brani di Omero. Vedi *de fin.* V, 18, 49; Orelli p. 514 seg. — 1012 seg.

3. Inoltre Svetonio *Terent.* 5. reca di Cicerone *in Limone* (Λειμών, *Pratum*) quattro esametri intorno a Terenzio. Cfr. Ritschl nello Svetonio

di Reifferscheid p. 524. Plinio *Epp.* VII, 4, 3 e Quintiliano VIII, 6, 73 ne ricordano anche epigrammi.

4. Quintil. XI, 1, 24: *In carminibus utinam pepercisset* (cioè fosse stato più parco nelle proprie lodi), *quae non desierunt carpere maligni.* A coteste lodi di sè appartengono i tre libri *de suo consulatu* in verso epico, dell'anno 694. Vedi *ad Att.* II, 3, 3. cfr. I, 19, 10. *de div.* I, 11 segg.; Orelli IV, 2. p. 568—570 = IV. p. 1048—1051; Drumann V. p. 601 seg.; G. Mähly nel Filologo XXV. p. 544—551. Vi appartiene in oltre il poema intorno alle sue vicende (*de temporibus suis*), composto intorno al 699. e diviso del pari in tre libri. *Cfr. ad Fam.* I, 9, 23; *ad Qu. fr.* III, 1, 24; II, 15, 2. 16, 5; *ad Att.* IV, 8b, 3; Drumann VI. p. 20 seg.; Orelli IV. p. 1051 seg. — Finalmente Cicerone compose pure, nell'anno 700 di R. una poesia in lode di Cesare; *ad Qu. fr.* III, 1, 11 (*poëma ad Caesarem*); cfr. 4, 4. 8, 3. 9, 6 (ἔπος *ad Caesarem*); II, 15, 2. Se questa poesia sia mai stata condotta a fine c'è più fondamento per crederlo, che per dubitarne. Cfr. Drumann III. p. 332.

5. La poesia didascalica intitolata *Orpheus* o *de adolescente studioso* che fingesi composta da Cicerone per suo figliuolo mentre studiava in Atene, è una falsificazione. Vedi A. Weichert, *de L. Var. etc. p.* 297.

6. I frammenti delle poesie di Cicerone furono raccolti da Andrea Patricio (*fragm. ed illustr., Venet.* 1565. 4.); da Orelli, da Nobbe-Klotz. Consulta T. Schneider, *De Cic. fragm.*, Tremesno 1844. 4; C. Halm, « Sussidii per rettificare e supplire i frammenti di Cicerone. » Monaco 1862. 8. (dalle Relazioni delle tornate dell'Accademia di Monaco).

477. Quinto fratello juniore di Cicerone, vissuto dal 752 al 711, mostrò vivo amore per le lettere, specialmente per la storia e per la poesia; e sembra ch'abbia partecipato della fecondità letteraria di suo fratello, poichè compose sì un'opera d'annali, e sì una quantità di tragedie, ch'erano per altro, a quanto pare, traduzioni di esemplari greci. Possediamo ancora di lui la missiva *de petitione consulatus* ed alcune lettere.

1. Dalla carriera ufficiale ch'egli percorse, si può argomentare che egli sia nato nell'anno 652: perocchè fu edile nel 689, pretore nel 692, amministrò l'Asia dal 693 al 696, fu luogotenente di Pompeo in Sar-

degna nel 698, di Cesare nella Gallia e nella Bretagna dal 700 al 702, di suo fratello nella Cilicia nel 703; col quale fu poi proscritto ed ucciso nell'anno 711. Vedi Drumann, Storia di Roma VI. p. 719—751; C. H. Blase, *De Q. Tullii Cic. vita*, Colonia 1847. 4; A. Haakb nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2234—2240.

2. Schol. Bob. in Cic. p. Arch. 2. p. 354 Or.: *Fuit enim Q. Tullius non solum epici, verum etiam tragici carminis scriptor. Cic. ad Att.* II, 16, 4 (nell'anno 695): *Q. Frater . . me rogat ut Annales suos* (in forma metrica?) *emendem et edam.* E *ad Q. fr.* II, 13, 4 (nell'anno 700). *Callisthenem et Philistum . . in quibus te video volutatum. . . sed quod adscribis: aggrederisne ad historiam? me auctore potes.* 16, 4 (nell'anno 700): *O iucundas mihi tuas de Britannia litteras! . . te vero* ὑπόθεσιν *scribendi egregiam habere video, quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas, quem vero ipsum imperatorem habes!* (Quindi doveva essere un poema lirico). *Ego te libenter . . adiuvabo et tibi versus quos rogas . . mittam.* III, 4, 4 (nell'anno 700): *Sine ulla mehercule* εἰρωνείᾳ *loquor, tibi istius generis in scribendo priores partes tribuo quam mihi.* III, 5 e 6, 7 (anno 700): *Quattuor tragoedias XVI diebus absolvisse cum scribas tu quidquam ab alio mutuaris? et* πλέον (? set πάθος, secondo l'Usener, nel Museo Renano XXII. p. 460) *quaeris cum Electram et Trodam (Troadem? Troilum?) scripseris? . . sed et istas et Erigonam mihi velim mittas.* ib. 1, 13: *in ea (epistola) nihil erat novi praeter Erigonam, quam si . . accepero scribam ad te quid sentiam*; *nec dubito quin mihi placitura sit.* 9. 6: *ne accidat quod Erigonae tuae, cui soli Caesare imperatore iter ex Gallia tutum non fuit.* V'era un Ἠριγόνη di Sofocle. *Cic. de fin.* V, 1, 3: *Tum Quintus: . . Sophocles . ., quem scis quam admirer quamque eo delecter.* Ad Q. fr. II, 16, 3 (nell'anno 700): Συνδείπνους Σοφοκλέους, *quamquam a te actam fabellam video esse festive, nullo modo probari.* Ad Fam. XVI, 8, 2: *Ego (Q.) certe singulos eius* (di Euripide) *versus singula* ἀληθείας (?) *testimonia puto.*

3. Di Q. Cicerone abbiamo tre lettere indirizzate a Tirone, la prima del 705 (*ad Fam.* XVI, 8), le altre due del 705 (ib. 26 e 27): e di più una diretta nel 700 al fratello Marco (*ad Fam.* XVI, 16). La sua missiva a questo ultimo, quand'esso aspirava nel 690 al consolato, piena d'amorosi consigli da intendersi fra loro due, scritta rettoricamente nello stile del fratello, e soltanto meno periodeggiata, trovasi per lo più nelle edizioni delle lettere di M. Tullio, per esempio in quella di Orelli a p. 359—370. Vedila principalmente nelle edizioni delle medesime lettere curate da Valerio Palermo (v. sopra 171, 3); da G. Schwarz, *cum. animadv.*, Altorf. 1719, Nürnberg 1791; da G. Hoffa, *cum lect. var.*, Lips. 1837; e consulta G. G. Tijdeman, *in Q.*

Cic. de pet. cons. adnotatt, Lugd. Bat. 1838 seg. Si attribuiscono a Q. Cicerone venti esametri *de* XII *signis* e due distici contro le donne; ma la probabilità n'è assai scarsa. Leggonsi nell'Antologia latina del Burmann III, 88. V, 41; e in quella del Meyer nel T. I. 16. Cfr. il volume IV. p. 2. alla p. 571 seg. del Cicerone di Orelli = 1053 seg. ed. II.

178. M. Tullio Tirone, liberto ed amico di Cicerone sopravvisse lungamente al suo patrono, ed ebbe le cure più affettuose per la sua memoria. Egli ne descrisse la vita, ne pubblicò le orazioni e le lettere, e forse ne raccolse anche le arguzie. Compose anche di suo in materia enciclopedica e grammaticale; e sembra ch'abbia voluto di più impacciarsi con l'arte poetica. Ma la cosa che procacciò più lustro al suo nome, sono le *notae Tironianae.*

1. Cic. ad Fam. XVI, 4. 3: *innumerabilia tua sunt in me officia: domestica, forensia; urbana, provincialia; in re privata, in re publica; in studiis, in litteris nostris.* 17, 1: *κανὼν esse meorum scriptorum soles.* Cfr. ad Att. VII, 5. 2. Gell. VI (VII), 3, 8: *Tiro Tullius, M. Ciceronis libertus, sane quidem fuit ingenio homo eleganti et haudquaquam rerum litterarumque veterum indoctus, eoque ab ineunte aetate liberaliter instituto adminiculatore et quasi administro in studiis litterarum Cicero usus est.* ib. XIII, 9, 1. XV, 16, 2. Fu affrancato nel 700 di R. (*Cic. ad Fam.* XVI, 16). Era ancora giovinetto nel 704 (*ad Att.* VI, 7 in sul fine). *Hieronym, in Euseb. Chron. ad a. Abr.* 2013 = *Ol.* 194, 1, = c. 750 di R.: *M. Tullius Tiro Ciceronis libertus, qui primus notas commentus est, in Puteolano praedio* (cfr. Cic. Fam. XVI, 21, 7) *usque ad centesimum annum consenescit.* Vedi G. C. d'Engelbronner, *De M. Tullio Tirone*, Amsterdam 1804. 4; A. Lion, *Tironiana*, nell'Archivio di Seebode 1824, p. 246 segg. e l'ediz. 2. Gottinga 1846; Drumann, « Storia Romana » VI. p. 405—409; G. Teuffel dell'Enc. R. di Pauly VI, 2. pag. 2207 seg.

2. Ascon in Milon. p. 49 Or.: *Ut legimus apud Tironem libertum Ciceronis in libro* IIII *de vita eius.* tendenza La di questo scritto era apologetica, ad ogni modo Plutarco, che (*Cic.* 41. 49) lo ricorda, se ne giovò in una parte del suo Βίος Κικέρωνος. Vedi Enr. Peter, «Fonti di Plutarco,» p. 129—135; *Tac. dial.* 17; *Gell.* IV, 10, 6. Il medesimo Gellio XV, 16, 2 chiama Tirone, *librorum patroni sui studiosissimum* e *ib.* 47, 1 ricorda per la quinta Verrina un manoscritto delle orazioni di Cicerone che risaliva insino a lui: *libro spectatae fidei, Tironiana cura atque disciplina facto*; e XIII, 21,

16: *In uno atque in altero antiquissimae fidei libro Tironiano.* Cfr. Quintil. X, 7, 31 (vedi sopra 167, 4). Tirone fu anche probabilmente il pubblicatore delle raccolte delle lettere Ciceroniane. Vedi sopra 170. 3. 171, 4. Finalmente passava per autore della raccolta delle facezie di Cicerone. *Quintil.* VI, 3, 5: *utinam libertus eius, aut alius quisquam fuit, qui dei hac re librum edidit, parcius dictorum numero indulsissent etc.* Macrob. S. II, 1, 12: *Liberti eius libros quos is de iocis patroni composuit.* Schol. Bob. in Sest. p. 309 Or.: *Hoc etiam dictum . . Tullius Tiro . . inter iocos Ciceronis adnumerat.*

3. Gell. VI (VII), 3, 10: *(Tiro) epistulam conscripsit ad Q. Axium. familiarem patroni sui, confidenter nimis et calide, in qua sibimet visus est orationem* (di Catone il vecchio) *pro Rhodiensibus acri subtilique iudicio percensuisse* (probabilmente *in maiorem gloriam patroni*). X, 1, 7: *Quod . . Tiro Tullius . . in epistula quadam enarratius scripsit ad hunc ferme modum.* XIII, 9, 2 segg.: (*Tullius Tiro*) *libros complures de usu atque ratione linguae latinae, item de variis atque promiscuis quaestionibus composuit. in his esse praecipue videntur quos graeco titulo* Πανδέκτας *inscripsit. ibi de his stellis . . hoc scriptum est.* Charis. II, p. 186 P. = 207. 30 K: « *Novissime* » *Tiro in Pandecte non recte ait dici etc.* — Cic. Fam. XVI, 18, 3 (nell' anno 709): *Tu* (*Tiro*) *nullosne tecum libellos? Sophocleum? fac opus appareat.*

4. Svetonio (ed. Reifferscheid p. 135 e seg.) e dietro lui Isidoro *Orig.* I, 21 e un codice di Cassel delle *Notae Tironis et Senecae* (vedi Schmitz, *Symb. philol.* Bonna p. 532: *Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit. notarum usus erat ut quidquid pro contione aut in iudiciis diceretur librarii scriberent simul astantes, divisis inter se partibus quot quisque verba et quo ordine exciperet.* Cfr. Manil. Astr. IV, 197 segg. Quint. XI, 2, 25. Auson. epigr. 146). *Romae primus Tullius Tiro, Ciceronis libertus, commentatus* (dee dire *commentus*, come presso S. Girolamo; vedi la nota 1) *est notas, sed tantum praepositionum. post eum Vipsanius, Philargyrus et Aquila, libertus Maecenatis* (così anche in Dione LV, 7; vedi sotto 207, 6) *alius alias addiderunt. denique Seneca contracto omnium digestoque et aucto numero opus effecit in quinque milia.* L'Ennio qui ricordato è il grammatico del tempo di Augusto, che però con più ragionevole ordine avrebbe dovuto stare innanzi a « *denique Seneca.* » Sotto il titolo di *Notae Tironis (Tyronis) et Senecae* v'ha una ricca raccolta di sì fatte abbreviature di tempi diversi, divisa in sei commentarii, pubblicata primamente nel 1603 dal Grutero nel suo *Thesaurus inscriptionum* (cfr. Schmitz, nel Museo Renano. XVIII p. 145—

148), e dietro a lui disposta poi in un *Lexicon Tironianum* da U. F. Kopp nel T. II della sua *Palaeographia critica* (Mannheim 1817. 4). Vedi un indice dei codici di queste *notae* presso Kopp. I § 331—354 e presso Zeibig p. 57 segg. Vedi pure Th. Sickel, « Il *Lexicon Tironianum* della Biblioteca Capitolare di Göttweig, » nelle Relazioni delle tornate dell'Accademia Viennese XXXVIII. 1861. Intorno al codice più antico di Cassel e quello di Wolfenbüttel, vedi G. Schmitz, *Tironiana*, nella *Symbola philog. Bonn.* p 531—550. Rispetto alle cose, vedi G. Michaelis, « Del principio regolatore delle abbreviature Tironiane, » nel suo Giornale per la Stenografia 1859 Nr. 1, e G. G. Zeibig, « Storia della Tachigrafia e cenni letterarii intorno ad essa, » Dresda 1863.

179. In questo tempo, oltre a Varrone, Ortensio, i due Ciceroni ed altri, scrissero in versi anche il satirico L. Albucio e il didattico Egnazio (*de rerum natura*), e sembra ch'abbia dettato le sue palliate Quintipore Clodio, commediaio d'infima riga. Di maggior conto fu D. Laberio cavaliere romano, vissuto dal 649 al 711, che seppe accoppiare ne'suoi mimi la cultura greca colla rozzezza popolare, e M. Furio Bibaculo di Cremona nato nel 651 di R., autore di poesie giocose sul far di Catullo, segnatamente contro i fautori della monarchia, come pure di una compilazione (*Lucubrationes*) e forse anche di un lavoro epico intorno alla guerra Gallica.

1. Varro R. R. III, 2, 17: *L. Albucius, homo, ut scitis, apprime doctus, cuius Luciliano charactere sunt libelli, dicebat etc.* Cfr. 16. 6, 6: *Hortensius, . . quem secuti multi, ut quidem Albucius aiebat.* Fronto p. 113 seg. Naber: *In poetis quis ignorat ut gracilis sit Lucilius, Albucius aridus, sublimis Lucretius . .* ?

2. Macrob. Sat. VI, 5, 2: *Egnatius de rerum natura libro primo*, citandolo in mezzo tra Accio e Lucrezio; come pure più sotto (*ib.* 12) lo cita dopo di Livio, di Ennio, di Accio, e prima di Cornificio. Dagli esametri ivi recati apparisce ch' ei trascurava ancora l's finale.

3. Varro in Bimarco: *Cum Quintipor Clodius tot comoedias sine ulla fecerit Musa etc.* (Non. p. 448). Il titolo di commedie senz' altro fa credere che fossero palliate. Ond'è probabile che il passo di Varrone, re-

cato da Nonio p. 117, sia da leggere secondo la congbiettura di Al. Riese così: *Quintiporis Clodi Antipho fies ac poemata eius gargaridians dices: O Fortuna etc.* (verso del Formione di Terenzio 841, in bocca di Geta).

4. Sueton. Caes. 39: *Ludis* (dell'anno 709 di R.) *D. Laberius eques rom. mimum suum egit.* Cfr. Macrob. Sat. II, 7, 2: *Laberium, asperae libertatis* (secondo la misura dell'età imperiale) *equitem rom., Caesar . . invitavit ut prodiret in scenam et ipse ageret mimos quos scriptitabat,* dove *mimum quem scripserat* sarebbe più esatto. Imperciocchè Laberio aveva insino a quel tempo composti *mimi* pei *ludi* dati dai magistrati (*cfr. Macrob.* II, 6, 6), senza presentarsi in iscena; ed è da credere che non vi si sarà presentato una seconda volta. *Cfr. Sen. Controv.* VII p. 207 e meglio a p. 411—415. ed. Bursan. Laberio aveva allora nel 709 di R. compiuto il sessantesimo anno (v. 109 Rb.) sicchè era nato fra il 648 ed il 649. *Hieron. in Eus. chr. ad. a. Abr.* 1974 = *Ol.* 184, 2 — ann. 711: *Laberius mimorum scriptor decimo mense post C. Caesaris interitum* (quindi nel Gennaio del 711) *Puteolis moritur.* Il prologo che tratta del suo comparire involontario sulla scena nell'anno 709, ci fu conservato da Macrobio II, 7, 3, che lo trasse da Gellio VIII, 15, e ci riporta pur ivi (4 seg.) le pungenti allusioni politiche, con cui Laberio si rifece in quel mimo della violenza usatagli. Cfr. Gellio XVII, 14, 12: *C. Caesarem ita Laberii maledicentia et adrogantia* (tal pareva a Cesare) *offendebat ut acceptiores sibi esse Publilii quam Laberii mimos praedicaret.* E che Laberio sapesse menar bene la lingua anche nel conversare ordinario, vedine prova in Seneca *l. c.* ed in Macrobio II, 3. 10. 6, 6. I quarantaquattro titoli che noi possediamo delle sue produzioni e gli altri rimasugli lasciano vedere che il mimo aveva raccolto in sè tutti i generi anteriori della commedia, cioè il fare greco della palliata, la vita famigliare e il costume romano della togata, la rozzezza e la sfacciataggine dell'Atellana. Oltre ai titoli da palliate (cfr. sopra 8, 3), se ne trovano in oltre di tratti dalle varie condizioni ed uffici, come quelli di *Augur, Catularius, Centonarius, Colorator, Fullo, Piscator, Restio, Salinator, Stammariae;* ed alcuni anche accennanti ad azioni che sogliamo dire d'intrigo e di carattere, come *Aries, Cancer, Carcer, Imago, Nuptiae, Paupertas, Taurus; Aulularia Caeculi, Galli, Gemelli, Late loquentes, Sorores, Stricturae, Virgo; Cretensis, Tusca; Anna Perenna, Lacus Avernus, Compitalia, Natal, Parilia, Saturnalia.* V'ha pure indizii ch'ei seppe elevare i suoi mimi quanto richiedeva la coltura de'tempi, come sono gli accenni alla *Phythagorea dogma*, alla *Cynica haeresis*, a *Democritus;* insieme con la coltura vi troviamo anche rappresentata più che a bastanza la scostumatezza di quella età. De'suoi ardimenti nel formar voci

nuove, veggasi Gellio XVI, 7, 1 seg. e Tertulliano *de pall.* 1; e dell'avere talvolta usato voci e modi plebei, veggasi il medesimo Gellio XIX, 13, 3. Quanto alla verseggiatura, abbiamo lui stesso che dichiara (V. 55 Ribbeck): *Versorum, non numerum numero studuimus.* Pure i suoi scenarii non diversificano da quelli degli altri poeti scenici, e per lo più sono molto scorrevoli: oltre a' trochei frammette bacchii. I frammenti s'hanno in *Bothe scen. p.* p. 205 segg. e ne' *comm. lat.* del Ribberk p. 237—258. Intorno a Laberio vedi specialmente C. G. Grysar, « Il Mimo romano » 1854. p. 290—296.

5. *Hieronym. in Euseb. Chron. ad a. Abr.* 1914 = Ol. 169, 2 = 651 di R, anno della morte di Turpilio e di Lucilio: *M. Furius poeta cognomento Bibaculus Cremonae nascitur.* Perchè si potesse accettare la opinione di C. Nipperdey (*in Hor. Satt.* I. *comm. altera*, Jena 1858. 4. p. 12—15) che S. Girolamo abbia anticipato la nascita di Bibaculo almeno di vent'anni, bisognerebbe ch'essa avesse qualche fondamento migliore che non è la sola voglia di mettere in accordo la propria idea intorno a questo poeta con l'età di lui. — *Quintil.* X, 1, 96: *Iambus . . cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio . . reperietur.* Cfr. Diomed. III. p. 842 P. — 485, 17 K. (vedi sopra 27, 1) Tacit, A. IV, 34: *Carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur: sed ipse divus Iulius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere.* Alcuni saggi degli endecasillabi di Bibaculo leggonsi presso Svetonio negl'*illustri grammatici* 11 e presso Carisio I p. 127, 12 K. che ne allega il passo: *Bibaculus: duplici toga involutus.* Un giambo di lui s'ha in Svetonio, *gram.* 9. Confronta anche l'Anonimo *de gener. nom.* ed. Otto, Giessen 1850. 4. Nr. 38. Ribbeck, *Append. Verg.* p. 7 seg. il tiene autore della 5 fra le *Catal. Vergil.* L'esametro che leggesi nello Scoliaste di Giovenale VIII, 6: (*Bibaculus: Osce senex Catinaeque puer, Cumana meretrix*, potrebbe essere appartenuto ad uno degli epigrammi. Ch'egli abbia in oltre composta un'opera col titolo di *Lucubrationes*, ce lo dice Plinio, *N. H. praef.* 24, scrivendo della intitolazione de'libri: *Nostri . . facetissimi Lucubrationum (inscripserunt), puto quia Bibaculus erat et vocabatur.* E certo di quest'opera intese parlare Macrobio nel II de'Saturnali 1, 13 quando disse: *Is iocus* (di Cicerone) *. . mihi ex libro Fusii Vivaculi notus est*; ed a quest'opera medesima mirava Messala Corvino dicendo in sua lettera, presso Svetonio (*Grammat.* 4) *non esse sibi dicit rem cum Furio Bibaculo, ne cum Ticida quidem aut litteratore Catone.* Quanto fu scritto intorno alla vana quistione, se nel citato luogo di Plinio s'abbia a legger *Bibaculus* o *Vivaculus*, per salvar l'onore del poeta, vedilo presso G. Teuffel alla Sat. 5 v. 40 del l. II d'Orazio, p. 135. Che Bibaculo abbia avuto una lunga vita, lo si raccoglie da Svetonio *gramm.*

9, ove dice *Orbilius* (nato nel 642) *vixit prope ad centesimum aetatis annum, amissa iam pridem memoria, ut versus Bibaculi docet: « Orbilius ubinam est, litterarum oblivio? »* Se questo *iam pridem* si dovesse stendere a quindici anni, che più fisicamente non è supponibile; Bibaculo potrebbe avere composta quella poesia intorno al 725, essendo egli, secondo s. Girolamo, sui settantaquattro anni. Attesa questa lunga vita, non è fuor di ragione, se si riferiscono a lui quelle parole d'Orazio (Sat. II. 5, 40 seg. del 724 di R.): *seu pingui tentus omaso Furius hibernas cana nive conspuet Alpes*; alle quali Porfirione annota: *Cic. versus Furii Vivaculi est, ille enim, cum vellet Alpes nivibus plenas describere, ait: « Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes, »* verso recato anche da Quintiliano VIII, 6, 17 ad esempio di dura metafora, senza dirne l'autore. Più determinatamente Acrone al detto luogo d'Orazio: *Furius Vivaculus in pragmatia belli gallici: « Iuppiter etc. »* Se così è, Bibaculo dovrebbe essere stato da prima un caldo ammiratore di Cesare; poi, avvedutosi delle mire monarchiche di lui, esserglisi fatto fiero nemico, come tant'altri. Ma con la medesima facilità può invece supporsi ch'egli sia stato da prima un poeta ampolloso e siasi buttato alla maldicenza più tardi e in generi diversi. È cosa più dubbia se anche quel d'Orazio nella Satira 10 del l. I, v. 36: *turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque definyit Rheni luteum caput,* sia da riferire a Bibaculo, come fa Acrone annotandovi: *Bibaculum quendam poetam gallum tangit,* e così lasciando supporre ch'egli avesse scritto anche un'*Aethiopis.* Ma Porfirione vi nota invece: *Cornelius Alpinus Memnona hexametris nimirum descripsit.* Certo è che i versi *Furiani* portati da Gellio XVIII, 11, non sono del Bibaculo (vedi sopra 123, 4); e poco fondamento ha anche la congbiettura del Kirchner, (*Comm. in Hor. Sat.* I, 1855 p. 329) che gli otto versi d'introduzione alla satira 10 del l. I. di Orazio abbiano per autore Bibaculo. Una raccolta di materiali senza critica intorno a M. Furio Bibaculo è quella di A. Weichert, nelle sue *poett. latt. vitae* pag. 361—364. Nell'estremo opposto trascorre C. Nipperdey, il quale crede anche impossibile che Orazio abbia voluto mettere in canzone un poeta sì celebre come Bibaculo, e vi vuol piuttosto ricordato un Furio Alpino, poeta di nessuna fama. Vedi A. Wissowa, « Intorno ai passi attinenti al poeta Furio nella sat. 5, del l. II di Orazio. » Breslavia 1867. 4.

Seconda parte dell' età Ciceroniana.
Dall' anno 691 *al* 711 *di R.*

180. Per tutti questi anni in su la scena primeggia Cesare; ma dietro a lui anche in questa età, vi si fan vedere l'una dopo l'altra due generazioni diverse. Alla più vecchia appartengono fra gli storici, oltre a Cesare stesso, Cornelio Nipote ed Irzio continuatore di Cesare, come pure Oppio; fra gli eruditi e i maestri, Nigidio, Valerio Catone, Orbilio; lo stoico Catone; i giuristi Ofilio e Trebazio; gli oratori Calidio e Memmio; i poeti Lucrezio e Trebonio.

1. Alla medesima generazione sembra appartenere Mecio Tarpa, il quale fino dal 699 esercitava la censura drammatica (*Cic. ad Fam.* VII, 1, 1: *Nobis erant ea perpetienda quae Sp. Maecius probavisset*); della quale censura non sappiamo s'egli s' avesse acquistato il diritto con lavori proprii. Imperciocchè è assai dubbio s'egli fosse lo stesso Mezio, di cui parla Donato nella sua giunta alla vita di Terenzio· *Duos Terentios poetas fuisse scribit Metius.* Più tardi entrò similmente in un offizio di sopraintendenza alle recitazioni nel *collegium poetarum* (*Hor. Sat.* I, 10, 46, e gli Atti del collegio filologico di Heidelberg p. 163—165); e per ciò il suo nome è usato proverbialmente da Orazio, come equivalente a giudice in materia d' arte (*Epist.* II, 3, 387).

181. C. Giulio Cesare figlio di Caio e nipote parimente di Caio, nacque il 12 luglio del 654 (100). Il padre di lui era morto dopo essere stato pretore; sua madre fu l'ottima Aurelia. Legato in amicizia con Mario, corse pericolo dopo la vittoria di Silla, militò nel 674 e segg. in Asia, cominciò la sua carriera oratoria e politica col perseguitare in giudizio le estorsioni

de' nobili, si perfezionò vie maggiormente in Rodi nel 679, fu questore nel 687 nella Spagna ulteriore, edile nel 689, pontefice massimo nel 691, pretore nel 692, propretore nella Spagna ulteriore nel 693 seg., consolo nel 695 (59), dopo di aver conchiuso nel 694 il primo triumvirato con Pompeo e Crasso e aver saputo in tale dignità, usando ogni mezzo, passare per gran popolano. Dal 696 al 704, come proconsole nelle Gallie, soggettò quel paese ai Romani e l'ordinò al di dentro, ma insieme procacciò potenza a sè stesso e si formò un esercito agguerito ed affezionato. Con questo, dal 705 al 708, si recò in mano tutto il dominio. (Confr. II 707, III 708), che tenne nel 709 seg. come *consul. sine collega* (IV. *ann.* 709, V 710 e come *dictator reip. constituendae,* finchè nel 15 di Marzo del 710 giacque sotto i colpi dei suoi avversarii.

1. Le fonti per la vita di Cesare, oltre ai suoi *commentarii*, sono primamente il *D. Iulius* di Svetonio, e poi il Βίος Καίσαρος di Plutarco, e in ultimo l' Ἐμφύλια di Appiano tratta dalle medesime fonti, probabilmente da Asinio Pollione e da Livio. Vedi Eur. Peter, Fonti di Plutarco (1865) p. 119—129.

2. Esposizione in genere della vita di Cesare: G. Druman, St. di III. 1837. p. 129—762; nell'estratto di C. Krafft, E. R. di Pauly IV R. pag. 427—483; P. van Limburg — Brouwer. Cesar en zijne tydgenooten, in tre parti, Gröningen 1844—1846; Mommsen St. Rom. III; Köchly e Rüstow, « Introduzione ai Commentarii di Cesare intorno alla guerra gallica » 1857 p. 9—50, insino all'anno 703; C. Peter, St. R. II. p. 209 segg.; Merivale « Storia di Roma sotto l'impero, » T. I. della traduzione tedesca, Lipsia 1866; Napoleone III, « Storia di Giulio Cesare con Atlante, del pari con versione tedesca, Vienna, Gerold. e con versione italiana di Giulio Minervini. voll. I e II, Firenze, Le Monnier 1867.

3. La data della nascita di Cesare, qual ci è tramandata, fu sostenuta contro Mommsen III² p. 15 seg. A. che la voleva il 652, da C. Nipperdey, negli Atti della Società Sassone delle scienze 1865. V. p. 3. e

segg., facendo invece vedere la falsità dell'opinione comune intorno alle *leggi Annuali*.

182. Cesare aveva un ingegno mirabilmente versatile: grande uomo di stato del pari che gran capitano. Fornito d'una lucida mente e d'una volontà di ferro, era proprio nato per dominare un'età divenuta impotente a dominare sè stessa. E questa sua occasione ei la riconobbe per tempo, e la seguì adoperando tutti i suoi mezzi, astuzia e ardimento, fermezza tranquilla e antiveggenza calcolatrice. Tuttavia le doti che lo elevarono a dominatore di Roma, erano poco acconcie a renderlo splendido scrittore. Quantunque egli trattasse la lingua colla sicurezza più perfetta sia a voce, sia in iscritto; pur tutto questo non era per lui che un mezzo a scopi politici determinati, dai quali nella sua indole calcolatrice cotesto mezzo era circoscritto e informato. Ondechè egli non fece gran conto della sua eloquenza, benchè in questa parte non cedesse a nessuno de' suoi contemporanei fuorchè a Cicerone, e si segnalasse per acutezza e buon gusto e vivacità di lingua e di porgere. Del poetare si curò ancor meno, tanto che non fece mai versi, salvo che in gioventù. Bensì con l'opera intorno all'analogia, considerata come norma della favella, si mostrò pensatore assennato; nella sua raccolta di motti, vedi l'uomo di lieta vita, allegro, e cattivantesi gli animi; lo scritto intorno agli astri (*de astris*) appare connesso colla riforma del calendario; a intendimenti politici miravano senz'ombra di dubbio gli scritti contro Catone elevato a martire della repubblica, e l'opera de' Commentarii.

1. Cesare come oratore. Caes Brut 72, 252: *De Caesare . . ita iudico. . . illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime* (cfr. più sotto alla nota 4), *nec id solum domestica consuetudine . . sed . . multis litteris et eis quidem reconditis et exquisitis, summoque studio et diligentia est consecutus.* 75, 261: *splendidam quandam minimeque veteratoriam ratio-*

nem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo, Fronto Epist. p. 123 Nab.: *Caesari facultatem dicendi video imperatoriam fuisse.* Quintil X, 1, 114: *C. Caesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio ut illum eodem animo dixisse quo bellarit appareat; exornat tamen haec omnia mira sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia.* Tac. A. XIII, 3: *Dictator Caesar summis oratoribus aemulus.* Suet. Caes. 55: *Post accusationem Dolabellae* (nell'anno 677; errano i codici nel dialogo di Tacito 34) *haud dubie principibus patronis annumeratus est.* Cfr. anche Quintiliano XII. 10, 11 (vedi sopra 36, 9); Vellejo II, 36; Tacito *dial.* 21 (nota 2) Apulejo *apol.* 95; Plutarco *Caes.* 3. Dello stile di Cesare scrive Irzio in generale (*b. g.* VIII. *praef.* 7): *Erat in Caesare facultas atque elegantia summa scribendi.*

2. Orazioni di Cesare; *Cic. Brut.* 75, 262: *Orationes eius mihi vehementer probantur, compluris autem legi.* Tacito *dial.* 21 fa dire ai lodatori della moderna eloquenza imperiale: *Concedamus C. Caesari ut propter magnitudinem cogitationum et occupationes rerum minus in eloquentia effecerit quam divinum eius ingenium postulabat . . nisi forte quisquam Caesaris pro Decio Samnite . . ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit.* Gell. IV: 16, 8: *C. Caesar, gravis auctor linguae latinae . . . in Dolabellam actionis* 1 *lib.* I (ne'codici: *actionis* III, *ibi*). V, 13, 6. *In oratione quam pro Bithynis* (nell'anno 677; vedi il Museo Ren. XIX. p. 557 —581) *dixit, hoc principio usus est* (cfr. Jul Ruf. 8, p. 40, 24 Halm). XIII, 3, 5: *Repperi in oratione C. Caesaris qua Plautiam rogationem suasit* nell' anno 684?) Cfr. Nonio p. 354. Gli Scolii Bob. p. 297 Or: *Caesaris orationes contra hos* (Memmio e Domizio, nell'anno 696) *extant, quibus et sua acta defendit et illos insectatur.* Ib. p. 317: *Ibi* (nel senato) *habitae sunt tres illae orationes contra Domitium et Memmium.* Suet. Caes. 6: *In amitae laudatione* (nell' anno 686) . . *sic refert.* 55: *orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur,* come quella *pro Metello* (vedi sopra 36, 7) e *apud milites in Hispania.* La raccolta dei frammenti delle orazioni di Cesare e delle notizie intorno ad esse vedili presso Meyer, *oratt. rom.*² p. 408—420; e nel Cesare di Nipperdey, ediz. del 1847, pag. 749 —751.

3. Poesie di Cesare. *Tac. dial.* 21: *Nisi qui et carmina eorundem* (di Cesare e di M. Bruto) *miratur. fecerunt enim et carmina et in bybliothecas rettulerunt, non melius quam Cicero, sed felicius, quia istos fecisse pauciores sciunt.* Suet. Caes. 56: *Feruntur et a puero et ab* (il Bentley emenda: *Feruntur, ut ait Varro ab*) *adulescentulo quaedam scripta, ut Laudes Herculis*

tragoedia Oedipus, item Dicta collectanea. quos omnis libellos vetuit Augustus pubblicari. Ib.: *Reliquit et . . poema quod inscribitur* Iter, *(quod fecit) . . dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit* (nell'anno 708). Sei esametri di lui intorno a Terenzio si leggono nella Vita di Terenzio scritta da Svetonio 5. *Plin.* N. H. XIX, 8, 144: *Olus . . D. Iulii carminibus . . celebratum.* Ep. V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1) lascia inferire qualche poesia erotica, forse epigrammi. Cfr. anche Plutarco *Caes.* 2: ποιήματα γράφων.

4. Suet. Caes. 56: *Reliquit et* de analogia *duos libros, . . (quos) in transitu Alpium, cum ex citeriore Gallia conventibus peract s ad exercitum rediret, . . fecit* (nell'anno 699?). Fronto Ep. p. 221 Naber: . . *C. Caesarem . . duos de analogia libros scrupolosissimos scripsisse, . . de nominibus declinandis, de verborum aspirationibus et rationibus.* Cic. Brut. 72, 253: *Qui etiam in maxumis occupationibus ad te* (Cic.) , . *de ratione latine loquendi accuratissime scripserit. Hell.* XIX, 8, 3: *C. Caesar, vir ingenii praecellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi, in libris quos ad M. Ciceronem de analogia conscripsit.* Anche qui tu vedi il militare e il governante in quella massima che ne reca Gellio libro I (I. 10, 4), *ut tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum.* I frammenti di quest'opera ce li dà raccolti il Nipperdey (*Caes.* 1847) pag. 753—757. Consulta Lersch. « Della linguistica presso gli antichi » I. p. 129 segg.; e Fr. Schlitte, *De G. Iulio Caesare grammatico*, Halla 1865, che v'unì anche i frammenti p. 13—36.

5. *Cic. ad Fam.* IX, 16, 4 (anno 708): *Audio Caesarem, cum volumina iam confecerit* Ἀποφθεγμάτων, *si quod afferatur ad eum pro meo quod meum non sit reicere solere.* Svetonio, *Caes.* 56 (v. sopra la nota 3), indica quest'opera col titolo di *Dicta collectanea.*

6. *De astris.* Macrob. I, 16, 39: *Iulius Caesar siderum motus, de quibus non indoctos libros reliquit, ab Aegyptiis disciplinis hausit.* Plin. N. H. I. nel Catalogo delle Fonti del libro XVIII pone Cesare fra le nazionali: *Ex . . L. Tarutio, qui graece de astris scripsit, Caesare dictatore, qui item.* E di fatto vi è poi nominato non poche volte nel corso del libro XVIII, come lo nominano anche Tolommeo e Lido. Vedi Nipperdey 1847 pag. 757—762. Tuttavia come le parole di Plinio lasciano in dubbio, se quest'opera fosse scritta in greco o in latino; così anche il non farne cenno Svetonio, potrebbe far credere ch'essa non fosse stata propriamente composta da Cesare, ma sì bene da un altro, forse da un greco, per ordine suo e secondo le norme date da lui, ciò che poi sarebbe potuto

bastare perchè il lavoro uscisse col nome di Cesare. Lo scritto poi su *gli augurii* era sicuramente di Lucio Cesare. Vedi più sotto 186, 12.

7. Suet. Caes. 56: *Reliquit de* analogia *duos libros et* Anticatones *totidem* . . *(quos) sub tempus Mundensis proelii* (il 17 Marzo 709) *fecit.* Iuv. VI, 338: *Duo Caesaris Anticatones* erano contrapposti all'elogio che Cicerone avea scritto di Catone (vedi sopra 167, 6), Cicerone per altro v'era trattato assai morbidamente (*Plut. Caes.* 3, *Cic.* 39. *Plin.* N. H. VII; 30, 117); il malmenato era proprio Catone, il quale, per ispogliare il partito repubblicano del proprio eroe, v'era rappresentato come un personaggio ridicolo, non accordandogli nulla di buono. (*Plut. Caes.* 54; *Cat. min.* 36. 52. 54). Cicerone si dichiarò a Cesare stesso riconoscente per questo scritto (*ad Att.* XIII, 50, 1. 51, 1); sicuro, ch'altro ne fu dopo morto Cesare (*Top.* 25, 94). Cfr. H. Wartmann, « Vita di Catone, » 1858, p. 161—175.

8. Egli è chiaro da sè che un uomo della condizione di Cesare dovette avere un' ampia corrispondenza di lettere; e più raccolte se ne fecero o pubblicarono effettivamente dopo la sua morte. Alcune erano scritte in cifra con un sistema, di cui Svetonio (*Caes* 56. *cfr. Gell.* XVII. 9, 3 *seg.*) ci dà la chiave. *Suet. l. c.*: *Epistulae quoque eius ad senatum extant . . extant et ad Ciceronem, item ad familiares domesticis de rebus etc.* Gell. XVII, 9, 1: *Libri sunt epistularum C. Caesaris ad C. Oppium et Balbum Cornelium, qui rebus eius absentis curabant.* Le citazioni delle lettere di Cesare ai suddetti ed a molti altri sono raccolte in Nipperdey, *Caes.* 1847 p. 766—783; alcune sue lettere a Cicerone e ad altri s'hanno in Cicerone *ad Att.* IX. 6 A. 7 C. 13 A. 16. X, 8 B.

9. Vedi anche F. G. Otto, « Spigolatura in aggiunta alla raccolta dei frammenti di Cesare, » Giornale Archeologico 1850, Nr. 39 seg., oltre a M. Hertz, nel Filologo V. p. 754 e segg.

183. Degli scritti di Cesare non si è conservato che il più importante, cioè le sue memorie (*Commentarii*). Esse narrano la storia de' primi sette anni della guerra Gallica in sette libri, e in tre la storia della guerra civile fino all'Alessandrina, tenendo il mezzo fra una semplice raccolta di materiali, come sarebbe a dire le annotazioni abborracciate di un giornale, ed un'opera storica limata di-

ligentemente. Tuttavia se è semplice e schietta la forma, maturamente pensato n'è il contenuto. Senza mai nuocere grossolanamente alla verità, l'autore ha la maestria d'aggruppare i fatti in suo pro e tacere a tempo; senza peccare in millanterie, anzi parendo dimenticare sè stesso per non curarsi che delle cose, sa intanto mettere nella miglior luce la sua persona co' proprii meriti e togliere ogn'ombra di sospetto sulla rettitudine del suo operare e sulla purezza delle sue intenzioni. I libri intorno alla guerra Gallica, Cesare non li pubblicò che dopo compiuta la guerra, cioè dopo il 703; gli altri intorno alla guerra Civile, pare che gli abbia lasciati imperfetti.

1. *Suet Caes.* 56 in sul principio: *Reliquit et rerum suarum commentarios gallici civilisque belli pompeiani.* Cic. Brut. 75, 262: *Etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem probandos, nudi enim sunt recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta.* Hirtius b. g. VIII. praef *Caesari nostri commentarios rerum gestarum Galliae . . contexui etc. constat inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum quod non horum elegantia commentariorum superetur. qui sunt editi . . adeo probantur . . ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. . . ceteri quam bene atque emendate nos etiam quam facile atque celeriter eos perfecerit scimus.* Suelon Caes. 56; *Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit, existimatque rescripturum et correcturum fuisse.* Quest'ultima cosa può credersi forse soltanto *de bell. civ.* Vedi Köchly—Rüstow, « Introduzione alla *Guerra Gallica,* » p 93; e quanto a parecchi fatti da lui alterati, vedi Drumann III, p. 756 seg. Che quest'opera siasi riguardata come uno scritto di parte, non è forse senza un fondamento, atteso il poco conto che ne troviamo fatto. Strabone IV. p. 177 la chiama ὑπομνήματα; Plutarco *Caes.* 22 e Simmaco *Epist.* IV, ἐφημερίδες (*Cfr. Appiani Celt.* 18; ἐν ταῖς ἰδίαις ἀναγραφαῖς τῶν ἰδίων ἔργων), come Sidonio Ap. IX. 14, cita erroneamente *bell. gall.* VIII, come *Balbi ephemeris.* Quest'ultimo (*Ep.* IX, 14) ed Orosio VI conoscono l'opera soltanto pel titolo, e lo frantendono in modo, come se *libri C. Caesaris de bello gallico* voglia dir « libri intorno alla guerra gallica di G. Ce-

sare, » e ne credono autore Svetonio confondendoli con la vita da lui scritta di Cesare. Vedi Nipperdey (1847), p. 36.

2. I codici dei commentarii si dividono in due classi; delle quali l'una, cioè la più antica (*saec.* IX-X) e migliore contiene soltanto gli otto libri *de bello gallico;* la più recente (*saec.* XI segg.) ed inferiore per qualità, tutta l'opera. Alla prima appartengono specialmente il *Bongars.* I, il *Paris.* I, il *Vossiano* I e il *Vaticano*; alla seconda il *Paris.* II, il I *Leidense* e il *Mediceo.* La fine *de bello gall.* VIII e *de bello Hispan.* non s'è conservata in nessun codice, ed anche nel commentario *de bello civ.* v'ha delle lacune. Intorno ai codici di ambedue le classi vedi Nipperdey (ed. 1847) p. 37—50. Vedi pure H. J. Heller nel Filologo XVII. p. 492—509; e intorno ai codici della prima classe A. Frigell nel Nordisk Univers. Tidskr. Upsala 1857. III. p. 50—58; D. Detlefsen, nel Filologo XVII; 649—660; Whitte, *Collatio codd.* II *mss. Havn. Caes de b. g.*, Kopenhagen 1847.

3. Edizioni dei commentarii, comprese le continuazioni. *Ed princeps.* Roma 1469. *fol. Iensoniana, Ven.* 1471 *fol. Cura Ph. Beroaldi, Bonon.* 1504. *fol.*; *Io. Iucundi, Ald.* 1513. 1519, *Florentina* 1508. *Ed. F. Ursinus, Antv.* 1570; *I. Lipsius, Antv.* 1585, *Ios. Scaliger, Lugd. Bat.* 1606. Edizioni coi commenti raccolti del Glareano, del Manuzio e d'altri, per cura di G. Jungermann, Francoforte 1604. 4; *Ex rec. Io. Davisii, Cantabr.* 1706, 1727, 4; *Gum. annotatt. Sam. Clarkii,* Londra 1712 *fol. Cum notis var. ed. I. G. Graevius, Lugd. Bat.* 1713. voll. 2. Similmente *cura Fr. Oudendorpii, Lugd. Bat.* 1737. 4. e Stoccarda 1822. 8. voll. 2. *Ed. S. F. N. Morus, Lips.* 1780, e, *cur. I. I. Oberlini,* Lips. 1805, 1819.

Edizioni critiche: *Rec., optimorum codd. auct. ann., quaestiones criticas* 251 *pp., praemisit C. Nipperdey,* Lips. 1347. *Annot. crit. instruxit* Fr. Hübner. Parigi 1867. 2 voll.

Edizioni ad uso delle scuole con brevi annotazioni o con dizionario: di G. C. Dähne, Lipsia 1825; di A. Möbius, Annover 1826. 1830, in due tomi; di G. C. Held, Sulzbach 1822 segg.; di C. G. Herzog, Lipsia 1825 segg; di A. Baumstark, Freiburg 1832; di Fr. Kraner, Berlino, Weidmann; di A. Doberenz, Lipsia, Teubner.

Edizioni del solo testo; di C. Nipperdey, Lipsia 1847. 1856, di E.

Hoffmann, Vienna 1856 seg.; di Fr. Kraner, Lips., Tauchn., 1861; di B. Dinter, Lipsia, Teubner, 1864; di Fr. Hübner, Parigi 1865, e d'altri.

Di traduzioni ve ne ha in tutte le lingue. Una se ne fece in greco nel decimosesto secolo secondo l'edizione di R. Stefano (Parigi 1544) probabilmente in Parigi da un Francese, e fu messa a luce per la prima volta nel 1606 dal Jungermann. Vedi H. J. Heller nel Filologo XII. p. 107—149. Delle tedesche ricorderemo per esempio quella del Baumstark (Stoccarda, Metzler), e quella della *guerra gallica*, fatta da Köchly e Rüstow, Stoccarda, Hoffmann, 1856. (« Delle italiane, ricorderemo quella di Agostino Ortica dalla Porta, Venezia 1517. 8, ristampata con miglioramenti più volte, Milano 1520. 4, Venezia Aldo 1547. 8) ecc.; quella di Dante Popoleschi, Firenze 1518. 4; quella di Francesco Baldelli, Venezia 1554. 8, migliorata poi dall'autore assistito da Pier Vettori in nuove ristampe, e illustrata con figure da Andrea Palladio nella edizione veneta del 1575 e in altre, nuovamente ritoccata da Fr. Ambrosoli nell'edizione milanese del 1828 in 8.° Passa per la migliore quella di Camillo Ugoni, Brescia 1813 voll. 2 in 8.° » — *Aggiunta del Trad.*).

4. Scritti che illustrano Cesare e i suoi Commentarii in generale: C. E. Schneider, « Il carattere di Cesare dedotto da suoi scritti » nella *Philomathia* di Wachler I. p. 180 segg.; D. Henne, *De Caesare rerum a se gestarum scriptore*, Parigi 1843.

G. F. Rösch, « Intorno ai Comm. di Ces. con dichiarazioni spettanti alla tattica romana. » Halla 1783; Napoleon (I), Précis des guerres de César, Paris 1835; in tedesco Stoccarda 1836; G. Rüstow, « Cesare guerriero e capitano, » Gotha 1855, Nordhausen 1862; A. von Cohausen, « Ponti costruiti nel Reno da Cesare, sotto l'aspetto filologico militare e tecnico, » Lipsia 1867; Carte scolastiche per la guerra gallica e civile di H. Rheinhard, Stoccarda 1859.

Intorno all'autorità dei Commentarii di Cesare, vedi Bresemer, Berlino 1835. 4; F. Winkelmann, nell'Archivio di Jahn II. p. 533—550; Franc. Eyssenhardt, nell'Annuario di Jahn LXXXV. p. 755—764; F. Seck, *de . . fide*, Essen 1860 e 1864. 4.

Fr. H. Th. Fischer, Della dottrina del reggimento presso Cesare, Halla 1853. 1854. 4; C. Kossak, *De ablat. absolut. usu ap. Caes.*, Gum-

binnen 1858. 4; Reinhardt, « I tempi ed i modi presso Cesare, » Heilbron 1859. 4.

Sussidii critici: di Fr. Kindscher, Zerbst 1860. 1864. 4; di Beck, Lauenburg 1863. 4; e di altri.

5. Quanto al tempo della pubblicazione de'libri della guerra gallica vedi C. E. Schneider nella *Philomathia* di Wachler I. p. 184 segg.; Mommsen. Storia Rom. III.² p. 594 Not.; Köchly e Rüstow, Preliminari alla guerra gallica p. 51, not. 28. Quest'opera era come una giustificazione che doveva calmare le burrasche minacciate, facendo conoscere al popolo che Cesare era uomo da grandi fatti. Avendo egli compiuto le sue imprese guerresche senza ordine del senato, s'ingegna sempre di presentarle come misure necessarie di difesa. Ristringe la sua relazione ai fatti guerreschi; e la espone come romano a romani, senza nè mostrar compassione da un lato nè caricar tinte dall'altro, mentre narra sevizie e slealtà commesse contro di popoli che null'altro facevano che difendere il loro diritto e la loro indipendenza da ambiziosi turbatori della loro pace. Un certo calore si sente soltanto quando parla di grandi servigi de'suoi amici. Cesare si guarda pure dal nuocere all'effetto popolare del suo racconto con un contegno troppo tecnico da militare. La esposizione è stretta, non stitica, piena d'evidenza e di vita, semplice senza peccare d'uniformità, sempre attraente anche quando è tirata giù come vien viene. Un prospetto ragionato del contenuto dell'opera ci è dato da Köchly e Rüstow *l. c.* p. 51—85; e le sue qualità caratteristiche *ib.* p. 85—94.

6. Edizioni della *Guerra Gallica* con annotazioni, dizionario proprio, carte e simili, sono quelle di C. G. Elberling. Havn. 1827; di G. C. Held, Sulzbach 1825 segg. 1832: di C. G. Herzog, Lipsia 1825. 1831; di G. Apitz, Berlino 1835; di C. E. C. Schneider, *rec. et ill.* Halla 1840 — 1855. 2 voll., che comprendono solo i sette primi libri; di M. Seyffert, 2. ed. Halla 1851; di Eichert, Breslavia 1859 seg., Stüber e Reinhard, Stoccarda 1860: di A. Frigell (*rec., codd. contulit, comm. instr.*), Upsala 1861, Parti 3; di F. G. Hinzpeter, 8 ed., Bielefeld 1868; di Fr. Krahner 1853, e 6 ediz. migliorata da Dittenberger, Berlino, Weidmann; di A. Doberenz. 4 Ed., Lipsia, Teubner, 1867; di G. Quosseck, Colonia 1866, e di altri.

Illustrazioni: H. Köchly e G. Rüstow, « Introduzione ai Commentarii di Cesare intorno alla guerra Gallica, » Gotha 1857.

C. G. Glück, « De' nomi celtici che si trovano in Cesare, » Monaco 1857; G. H. Heller, *de nominibus celticis in Caes. comm. traditis*, nel Filologo XVII. p. 270—287.

G. Reichard, « Dimostrazione geografica degli avvenimenti guerreschi . . nella Gallia, » Lipsia 1832; « Geografia della Gallia Transalpina, » di F. A. M. Fiedler, Essen 1828, e di G. von Hefner, Monaco 1836; M. A. Fischer, « La Gergovia, » Lipsia 1856. A. von Göler, « La guerra gallica di Cesare dal 58 al 53 innanzi Cr. » Stoccarda 1858; il medesimo, « La guerra del 52, » Carlsruhe 1859, e « la guerra del 51, » Heidelberg 1850.

Innumerevoli sono i sussidii geografici e militari venutici dalla Francia, dacchè Napoleone III consacrò i suoi studii a tale argomento. Uno dei più importanti è quello di F. de Saulcy, Le campagnes des Jules César, dans les Gaules. Études d'archéologie militaire. I. Paris 1862. L. Fallue, Conquête des Gaules, Paris 1862. Creuly, carte de la Gaule sous le proconsulati de César. Paris 1864, e l'Esposizione e il giudizio dei lavori appartenenti a questa materia nella rassegna letteraria di H. J. Heller, nel Filologo XIX. p. 465—576 XXII. p. 99—174. 285—330. XXVI pag. 652—700.

A. Platen, *De fide et auctoritate Caes. de bello gall. comm.*, Liegnitz 1854. 4.

7. I tre libri della *Guerra Civile* sono evidentemente scritti in istile più rimesso ed abborracciato e contengono negligenze ed inesattezze indubitabili, senzachè lo stesso testo ci venne quanto mai guasto. Quanto alle cose, vedi Fr. Hofmann, *De origine b. c. Caesariani*, Berlino 1857, e D. Mommsen, « Della quistione giuridica fra Cesare ed il senato, » negli Atti del collegio storico-filologico di Breslavia I, 1857, p. 1—58. Aggiungasi A. von Göller, « Della guerra civile fra Cesare e Pompeo negli anni 50 e 49 innanzi Cristo, Heidelberg 1861; « Delle battaglie di Durazzo e di Farsalo, » Karlsruhe 1854; e « Dello scontro presso Ruspina, » Karlsruhe 1858; Möhning, *Quaest. Caesarianae*, Kreuznach 1858. 4.

Per la notizia dei luoghi, vedi G. von Hefner, « Geografia per la guerra civile di Cesare, » Monaco 1836.

Edizioni della *Guerra Civile* con annotazioni ecc. di G. C. Held,

Sulzbach 1822 segg. 4, e 1857; di C. G. Herzog, Lipsia 1834; di G. Apitz, Berlino 1837; di A. Doberenz, Lipsia 1854 e 1863; di Fr. Krabner, 3. ediz. migliorata da Fr. Hofmann, Berlino 1864.

Le questioni intorno all'autenticità sono trattate in un programma di Culmbach 1864. 4, e da Heidtmann, Essen 1867. 4.

Sussidii critici: Elberling, *Observationes criticae etc.* Havn. 1822, 8 e *Variae lectt. etc.* Roeskild 1853; Whitte, *Collatio codd.*, Havn. 1847; G. N. G. Forchhammer, *De vera . . emendandi ratione*, Havn. 1852; Hartz, 4 *Adnotatt.* Züllichau 1864; L. Vielhaber, Vienna 1864, ed altri.

184. Dopo la morte di Cesare, i suoi amici più fidi riguardarono come proprio dovere il descrivere eziandio quelle spedizioni ch'egli stesso non aveva messo in carta, cioè i fatti dell'ultimo anno da lui passato nelle Gallie, la guerra Alessandrina, l'Africana, e l'Ispana. Queste guerre ebbero senza dubbio tre narratori diversi. L'autore della *Guerra Ispana* mostra assoluto difetto dal lato dello stile; quello della *Guerra Africana*, un po' meno; nell'uno l'esposizione è tagliuzzata e balbettante, nell'altro contorta senza gusto e ampollosa. Al contrario la narrazione dell'ottavo anno della guerra Gallica e della spedizione Alessandrina palesa uno scrittore colto che studiasi d'imitare lo stile di Cesare: esso è certamente Irzio. Ma non è credibile che sia G. Oppio l'autore nè della *Guerra Africana* nè dell'*Ispana*; sì piuttosto che l'una e l'altra sieno di mano di qualcheduno che, avendo avuto parte, benchè subalterna, in quelle guerre, sia stato perciò richiesto da Irzio di volergliene fare una nota, sul qual fondamento potesse egli poi fabbricare il proprio racconto.

1. Suet. Caes. 56: *Alexandrini Africique et Hispaniensis (belli) incertus auctor est; alii Oppium putant, alii Hirtium, qui etiam Gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit.* Cfr. la prefazione al libro VIII della guerra gallica: *Coactus adsiduis tuis vocibus, Balbe, . . rem difficillimam suscepi. Caesaris nostri commentarios rerum gestarum*

Galliae non cohaerentibus superioribus atque insequentibus eius scriptis contexui, novissimumque imperfectum ab rebus gestis Alexandriae confeci usque ad exitum non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitae Caesaris. . . mihi ne illud quidem accidit ut Alexandrino atque Africano bello interessem. quae bella . . ex parte nobis Caesaris sermone sunt nota. Di qui apparisce che questa continuazione fu fatta dopo la morte di Cesare, quando la rottura con Antonio era già probabile, e però in fatto non si vedeva termine alla guerra civile; e di qui pure apparisce che il continuatore fu un confidente di Cesare e non certo Cornelio Balbo, onde rimane che sia stato o G. Oppio o A. Irzio. Quanto al libro VIII della *Guerra Gallica*, Svetonio ne dà risolutamente per autore Irzio: *Hirtius ita praedicat* (in *Caes.* 56). Ma poichè Irzio morì nel 27 Aprile del 711, e la descrizione della *Guerra Africana* si mostra evidentemente d'un'altra penna da quella del libro VIII *b. g.* e della *Guerra Alessandrina* (vedi la nota 3) e da altra parte l'autore della prefazione al detto libro VIII vi dichiara che avea in animo di descrivere anche la guerra Africana; è perciò molto probabile l'opinione di Nipperdey che Irzio abbia composto, come il libro VIII della Guerra Gallica. così anche la storia della Guerra Alessandrina, ma che la morte gli abbia impedito, secondo che aveva intenzione, le altre due guerre di Africa e di Spagna; intorno alle quali essendosi trovate fra i suoi scartafacci le note che erano state fatte in suo servigio da qualcho subalterno, nella pubblicazione siensi mandate insieme anche queste. Cfr. Drumann III. p. 76; C. Nipperdey, *De supplementis commentariorum Caesaris*, Berlino 1846 — *ed. Caes.* 1847, p. 8—34, e Köchly — Rüstow, « Introduzione alla Guerra Gallica, » p. 105—110.

2. Così Irzio come Oppio possedevano la coltura richiesta in uno scrittore di storia Irzio compose, per eccitamento di Cesare, nel 709 una replica all'elogio che Cicerone aveva scritto di Catone, e dalla Spagna lo diresse in forma di lettera a Cicerone medesimo con molte adulazioni verso di lui (*Cic. ad Att.* XII, 40, 1. 41, 4. 44, 1. 45, 3. 47, 3). Una sua breve lettera a Cicerone leggesi nel XV *ad Att.* XV, 6. Nè solo Irzio, ma anche Oppio fu autore d'alcuni scritti; innanzi tutto d'una Vita di Cesare, citata da Plutarco in *Pompeo* al c. 10 (Ὀππίῳ μέν, ὅταν περὶ Καίσαρος πολεμίων ἢ φίλων διαλέγηται, σφόδρα δεῖ πιστεύειν μετ' εὐλαβείας), e di nuovo al c. 17 parlando del valore personale di Cesare, come pure da Svetonio in *Cesare* al c. 53, scrivendo: *Circa victum G. Oppius adeo indifferentem docet ut etc.* Dal qual passo medesimo, dove Oppio parlava dell'astinenza di Cesare, non è improbabile, stante l'opportunità del confronto, che sia presa la testimonianza addotta da Plinio *N. H.* XI, 45, 104 intorno alla severità che

usava Mario con sè stesso (*C. Marium . . . Oppius auctor est*). E chi sa che a questa Vita di Cesare non appartenesse anche quel *libro* che Svetonio (*Caes.* 52) dice *pubblicato da C. Oppio* per negare che fosse figlio di Cesare quello che Cleopatra spacciava per tale; e che a parte della medesima opera non siano da riferire anche le due citazioni di Carisio (I. p. 119 P. = 147, 3 K.): *Oppius De vita Cassii, idem De vita prioris Africani;* perchè è supponibile che nel primo di questi due scritti si parlasse o per diretto o per indiretto di Cassio come uccisore di Cesare, e quanto al secondo, poteva essere un parallelo di Cesare con l'Africano il vecchio a giustificazione dello stesso Cesare. Anche L. Cornelio Balbo di Cadice, al quale è indirizzato l'VIII libro *de Bello Gallico*, par ch'abbia scritto qualcosa intorno a Cesare; perchè dove Svetonio (*Caes.* 81) allega l'autorità di Cornelio Balbo pei pronostici di Cesare, chiamandolo *familiarissimus Caesaris*, non può certo intendere Balbo il minore, del quale vedi più sotto 196, 4. Di *Balbo il maggiore* conservansi alcune lettere a Cicerone dell'anno 705. (*Cic. ad Att.* VIII, 15 A. IX, 7 B. 13, A), ed una scritta in comune con Oppio (*ib.* IX, 7 A).

3. L'ottavo libro *de Bello Gall.* nel codice Parig. II e medesimamente nel Bongars. I e nello Scaligeriano porta espresso in sul fine il nome *A. Hirtii*. Il disegno n'è bene ordinato, la lingua è quella del miglior tempo; soltanto lo stile non ha la freschezza propria di Cesare, e tiene un po' del languido, dello smorto, dell'uniforme (Nipperdey 1847, p. 17). Ciò notasi segnatamente nella collorazione delle parole, e in una certa predilezione pel *cum* nella forma del periodare. La *Guerra Alessandrina* ha stile più facile e, in grazia della materia più dilettevole, anche un colore più vivo; ma tuttavia ha tanti riscontri nella dicitura con l'VIII libro della *Guerra Gallica* da non potersi far dubbio su l'identicità dell'autore (Nipperdey p. 14 seg.). Al contrario nella *Guerra Africana* la narrazione è minuta e materialmente ligia all'ordine del tempo; lo spirito di parte confessisi con un'ingenuità da fanciulli, con una lealtà goffa; la dicitura spesso è trascurata e dà nel volgare, fino ad erronei usi per dirne uno, del tempo più che perfetto; vi vedi uno sforzo di magniloquenza impotente, una povertà tale di modi, che per esempio a ogni più sospinto t'imbatti in un *interim*, finalmente locuzioni e costrutti, com'è a dire quello dell'infinito storico, che in Irzio non si trovano mai (Nipperdey p. 15—24). Anche la *Guerra Ispana* è particolareggiata a segno che l'essenziale è affogato nell'inconcludente; anche in essa la materialità dell'ordine osservata in modo che è una seccaggine; anche in essa volgaresimi in copia, e un erroneo uso del più che perfetto e per di più del congiuntivo; anche in essa molte locuzioni particolari, come *bene multi* e simili, e persino strafalcioni di lingua non

rari. Non dico nulla del periodare e dello stile, delle quali cose l'autore non mostra avere neanche idea; sebbene, vedi singolare contrasto con tanta rozzezza, ti sfodera poi qualche citazione, niente meno che di Ennio, ed era pur naturale che a questa bellezza di testo anche i copisti aggiungessero di suo qualche fronzolo (Nipperdey, p. 24—30). Conchiudiamo. L'autore prese parte alla guerra: dunque non fu certamente Oppio che a quel tempo trovavasi in Roma come anche Balbo il vecchio. Di più è troppo rozzo, perchè possa credersi Oppio. Quanto non è più probabile che ne sia autore qualche ufiziale subalterno intervenuto a quella guerra, delle cui annotazioni pensava poi Irzio di giovarsi (Nipperdey, p. 33 e seg.).

4. Consulta C. E. C. Schneider, *nova comment. de bello hisp. recensio*, e *De indagando belli hisp. scriptore*, Breslavia 1837. 4.

185. Cornelio Nipote, nato nell'Italia superiore, amico di Attico e di Cicerone, come anche di Catullo suo compatriota più giovine, visse su per giù dal 650 al 730 di Roma. Dopo alcune poesie erotiche, tre libri intitolati *Chronica* furono il suo primo lavoro. Sembra in oltre ch'egli abbia composto un libro di geografia. Gli altri suoi scritti palesano l'influenza di Varrone nella scelta della materia che è storia della cultura, nella forma di Vite parallele, e nell'indirizzo morale (vedi sopra a pag. 293). Tali erano i cinque libri intitolati *Exempla* e le ampie Vite, di Catone il vecchio e di Cicerone, e specialmente la sua ultima e più estesa opera *de viris illustribus*, composta almeno di sedici libri, in cui discorrevasi di romani e di stranieri in divisioni parallele. Quanto si è conservato di tutto questo, cioè il libro *de excellentibus ducibus exterarum gentium*, e le Vite di Catone e di Attico pertinenti al libro *de latinis historicis*, non palesa nè critica storica, nè perfezione di stile; quantunque non sia senza pregio nella mancanza di fonti migliori, e si raccomandi per succintezza e disinvoltura di stile.

1. Il prenome è ignoto. Quanto alla patria, s'ha in Plinio N. H. III, 18, 127: *Nepos, Padi accola*. Plinio *Ep.* IV, 28, 1 scrive a Vibio Se-

vero: *Herennius Severus . . magni aestimat in bybliotheca sua ponere imagines municipum tuorum, Cornelii Nepotis et T. Catii* (l'Insubre; vedi sopra 160, 3). Ostiglia (*Hostilia*) ne' paesi di Mantova, pretendendo, oltre ad altri luoghi, d'esser la terra natale di Nepote, gli eresse il 2 Maggio 1868 una statua. Quanto al tempo della sua vita leggesi in san Girolamo *ad Pammach.* 12, II. p. 419 Vall.: *Refert . . Cornelius Nepos se praesente . . eam pro Cornelio . . defensionem peroratam* (nell'anno 689 di R.; vedi sopra 167. 1). Plin. N. H. IX, 39, 137: *Nepos Cornelius, qui divi Augusti principatu obiit, me, inquit, iuvene violacea purpura vigebat . . nec multo post rubra Tarentina, huic successit dibapha Tyria. . . hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis* (nell'anno 691 di R.) *primus in praetexta usus improbabatur. Cfr. ib.* XXXVI, 7, 59. Nel 710 di R. gli morì un figliuolo non ancora fuori di puerizia (*Cic. ad Att.* XVI, 14, 4). Tutto questo come pure l'ammirazione, con cui egli riguarda Attico (nato nel 645), rende probabile che Nipote sia nato intorno al 660, anzichè, come Mommsen ed altri vogliono, intorno al 650. Che se Cornelio XXV, 19, 1 dice rispetto ad Attico: *Quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit*; queste parole non conchiudono punto ch'ei fosse d'un'età con lui. Non si sa con qual fondamento S. Girolamo in *Eus. Chron. ad a. Abr.* 1977 = Ol. 185, 1 = 714 di R. asserisca: *Cornelius Nepos scriptor historicus clarus habetur.* Certo egli sopravvisse a Catullo (*Att.* 12, 4) e ad Attico che morì nel 722 (*Att.* 19, 1); ma quanto gli sia rimasto di vita dopo aver dato alla luce l'aggiunta alla biografia di Attico (vedi la nota 4 in sul fine), ne siamo al buio.

2. Della sua amicizia con Attico, Cicerone e Catullo, s'ha le seguenti testimonianze. Quanto ad Attico, scrive Cornelio in *Att.* 13, 7: *saepe propter familiaritatem domesticis rebus interfuimus*; e ciò non potè essere prima del 690, perchè fra il 688 ed il 689 Attico viveva in Atene. Quanto a Cicerone, dice Gellio XV, 28, 1 con un po' d'esagerazione: *Cornelius Nepos . . M. Ciceronis ut qui maxime amicus familiaris fuit.* Intorno alla corrispondenza epistolare fra Cicerone e Nepote, vedi sopra 170, 3 Un frammento se n'ha in Svetonio *Caes.* 55; e d'una lettera di Nipote a Cicerone parla Lattanzio *Inst.* III. 15, 10 (vedi sopra 40, 2). Di più vedi Cicerone *ad Att.* XVI, 5, 5. 14, 4. Quanto poi a Catullo, basta ch'ei dedicò a Cornelio le sue poesie.

3. *Scritti non conservati.* 1) Poesie erotiche. *Plin. Ep.* V, 3, 6: *inter quos vel praecipue numerandus est P. Vergilius, Cornelius Nepos . . non quidem hi senatores, sed sanctitas morum non distat ordinibus.* — 2) Chronica Catull. 1, 5 segg. *iam tum cum ausus es unus Italorum Omne*

aevum tribus explicare chartis, Doctis, Iuppiter, et laboriosis. Auson Epist. 16: *Apologos Titiani et Nepotis chronica, quasi alios apologos (nam et ipsa instar sunt fabularum) . . misi.* Il trattare che vi si faceva Saturno come uomo, accenna al puro Euemerismo. Il tutt'insieme non era che uno schizzo cronologico simile a quelli di Attico e di Varrone, senonchè stendevasi forse con più larghezza a date non romane. Le citazioni di quest'opera, vedile nell'edizione di Roth p. 178 seg. — 3) *Exempla.* Gell. VI, 18, 11: *Cornelius Nepos in libro Exemplorum quinto . . litteris mandavit.* Secondo le citazioni che ne possediamo (vedi Roth. p. 179 seg.), sembra che Nipote, imitando Varrone, abbia voluto contrapporre la semplicità dell'antica Roma ai costumi degenerati della presente. Vi si nominava Mamurra, morto a come pare nel 709; e di là forse tolse Svetonio ciò che narra della sobrietà d'Augusto (77): *non amplius ter bibere eum solitum super caenam in castris apud Mutinam Cornelius Nepos tradit.* — 4) *Vita di Catone.* Corn. Nep. Cat. 3, 5: *Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici.* — 5. *La vita di Cicerone*, divisa in più libri, naturalmente composta dopo la sua morte. *Gell.* XV, 28, 2: *Cornelius Nepos . . in librorum primo quos de vita illius (Cic.) composuit errasse videtur.* — 6) Un'*opera Geografica*, tessuta secondo che pare, alla guisa degli scrittori di maraviglia, senza scelta di notizie, con l'indicazione delle distanze dei luoghi. *Plin. N.* . V, 1, 4: *minus profecto mirentur portentosa Graeciae mendacia . . qui cogitent nostros nuperque paulo minus monstrifica quaedam . . tradidisse. . . quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit.* Gli altri passi in cui si ricorda quest'opera, vedili presso Roth p. 187 —189.

4. Hieronym. II. p. 821. Vall. (*De viris illustribus scripserunt*) *apud Latinos . . Varro* (nelle Imagini), *Santra, Nepos, Hyginus et. . . Tranquillus.* Gell. XI, 8, 5: *in libro Corneli Nepotis de inlustribus viris* XIII (rispetto a Catone). Charis. I. p. 141 K.: *Cornelius Nepos inlustrium* XV, e: *Cornelius Nepos inlustrium virorum libro* XVI. Cfr. II. p. 220, 12: *Nepos de inlustribus viris* II. Serv. Aen. I, 368: *Cornelius Nepos in eo libro qui Vita illustrium inscribitur.* Se ne trovano accenni nello stesso Cornelio. X, 3, 2: *Sed de hoc in eo libro plura sunt exposita qui de historicis graecis conscriptus est.* Praef. 8. *In hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum.* XXIII, 13, 4: *Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius, collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint possit iudicari.* Fra gli *imperatores* non romani si trattano da prima i greci; poi, dopo dato uno sguardo ai re greci che erano parimente *imperatores*, viensi ad Amilcare

e ad Annibale. Cfr. XXI, 1, 1: *Hi fere fuerunt graecae gentis duces* (fra quali anche Datame) *qui memoria digni videantur, praeter reges. namque eos attingere noluimus, quod omnium res gestae separatim sunt relatae* (nel libro *de regibus*). Ai libri *de poetis* e *de grammaticis* accennano alcune citazioni presso Svetonio, *Vita Terent.* 1. 3. e *Gramm.* 4; *cfr. Diomed.* I. p. 405 P.= 410, 9 K. I *viri illustres* erano adunque distribuiti secondo le materie in cui segnalaronsi, e in ciascuna divisione trattavansi separatamente prima i non romani (*exterarum gentium* o *graeci*) e poi i romani in libri paralleli in modo del tutto conforme alle *Imagines* di Varrone (vedi sopra 454, 5). Le citazioni dei libri perduti stanno raccolte presso Roth p. 181—186. Per l'indole dell'intera opera giova anche notare i passi seguenti: XVI, 1, 1: *vereor . . ne non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere.* XV, 1, 3. *Cum exprimere imaginem consuetudinis atque vitae velimus.* XXV, 19, 1: *Rerum exemplis lectores docebimus. . suos cuique mores plerumque conciliare fortunam.* E quanto all'avervi moralizzato, veggasi anche VIII, 2, 3. 3, 2. L'opera era dedicata ad Attico (Vedi *praef.* I), e fu pubblicata fra il 719 e il 721. L'aggiunta alla Vita di Attico fu scritta dopo che Attico morì nel 725 o nel 726 di R.; ma ad ogni modo innanzi il 727, cioè prima che Ottaviano, il quale aveva già il titolo d'*Imperator* fino dal 725, ottenesse quello di *Augustus*; perchè vi si legge, XXV, 19, 2: *in affinitatem pervenit Imperatoris, Divi filii.*

5. Parca è la lode che gli dà Gellio XV, 28, 1: *Cornelius Nepos rerum memoriae non indiligens.* Quintiliano neppure lo nomina nella sua esposizione degli storici romani; e Plinio (vedi la nota 3 sul fine) lo taccia di troppa credulità. Nè punto diverso dal concetto che ricaviamo da questi antichi intorno al valore di Cornelio come scrittore di storia, è quello che ci formiamo noi stessi nel leggere ciò che s'è conservato delle sue opere. Non si sa capire perchè nella scelta dei *duces* o *imperatores* si sia appigliato ad alcuni e n'abbia omesso degli altri, per esempio un Trasida, un Arato, un Filopemene, un Cleomene III. Similmente l'estension del racconto non prende sempre misura dall'importanza della cosa; si passano a chius'occhi fonti primarie, come a dire Erodoto, e in tutte pescasi tanto sbadatamente che vi si pigliano granchi; nessun disegno nella disposizione dei duci, nè della materia nelle loro vite; non la debita distinzione fra essenziale e secondario; la cronologia qua e là trascurata per dare in vece molto maggiore importanza alle curiosità ed agli aneddoti. Il più delle volte egli vede le cose da un lato solo, che per solito è la parte illuminata e sporgente, e da questo lato le ritrae in faccia magnificandole. Lo stile appartiene al genere tenue,

nè è senza garbo, finchè cammina con brevi clausole; ma se l'autore cimentasi a periodi un po' lunghi, per lo più s'impaccia ed incespica. Non ricchezza di modi, non varietà sufficiente nella collocazione delle parole; e ci ha fin voci e costrutti che si dipartono dall'uso dei meglio prosatori di quel tempo. Tuttavia chi volesse per ciò trasportare l'autore in altra età, farebbe opera vana. Un'età, che allato a Cicerone ed a Cesare presenta non solo un Varrone, ma anche gli autori della guerra Africana e dell' Ispana e che vide presto seguire fino un Vitruvio, può accogliere senz'onta anche uno scrittore del taglio di Cornelio Nepote. Alla fin fine, se non fu un ingegno da far passata, fu uomo e scrittor di bel cuore, benevolo, onesto. Cfr. l'Introduzione di Nipperdey (1849) p. XXI seg. XXVIII—XXXII.

6. Cagionò molta confusione un epigramma di sei distici, che si soggiunge ne' codici al libro *de excell. ducibus ext. gent.* E una dedica che fa del libro a Teodorico (1?) l'epigramista, con la sottoscrizione *Aemilii Probi de exc. duc. ext. gent. liber explicit.* Di qui Gugl. Fed. Rinck sopra tutti si sforzò di provare che il vero autore di coteste vite è un Emilio Probo vissuto sotto Teodorico. Ma l'assegnar loro l'età di Teodosio non è propriamente possibile nè dal lato delle cose, nè da quello dello stile. Se sono incontrastabilmente di Cornelio Nipote le Vite di Catone e di Attico; come negargli le altre che sono tutte della medesima buccia per modo di narrare e di scrivere? Quanto non è più probabile che Emilio Probo sia soltanto l'autore dell'epigramma, che con esso abbia accompagnato a Teodosio una copia da sè fatta dell'opera di Cornelio! Che anzi, quanto allo stesso nome di Emilio, non è fuor di ragione la congliiettura del Bergk (nel *Filologo* XII. p. 580) che sia derivato per iscambio dell'abbreviatura EM. PROBUS, che avrebbe voluto dire *emendavi Probus.* Neanche l'opinione che l'opera, qual ci è rimasta, non sia che un compendio dell'originale, non ha buon fondamento. Cfr. Madvig, *Opusc.* II. p. 123, p. 1; Lachmann, Museo Renano II (1843) p. 141; Fleckeissen, nel Filologo IV. p. 345; Nipperdey (1849) p. XXXVI — XXXVIII.

7. *De librorum numero et auctoritate* nell'edizione di C. L. Roth, 1841, p. 207—243. 251—257. Sebbene molti sieno *i codici*, tuttavia niuno risale più là dal dodicesimo secolo; e i più appartengono al decimoquinto. Tutti hanno in *Lisandro* le medesime lacune, e derivano tutti dalla stessa mano primitiva. Le più antiche, le migliori e le più compiute copie di cotesto archetipo sono quelle del Gifanio, o del Daniele, la *Leidensis* e la *Parcensis* di Lovanio. (Vedi il Museo Renano

VIII. ii. 626—639, e G. Vischer, nel Filologo XXVI. p. 706 seg.), come pure l'edizione di Utrecht del 1542.

8. Le edizioni sono innumerevoli. Vedi Schweiger, Bibliografia classica, II, 1. p. 294 segg.; la Prefazione di Bardili p. XIX segg. e intorno alle più antiche il Roth p 243—251 (1841). *Ed. princeps apud Iensonum. Venet.* 1471 *fol.* Edizioni principali: del Lambino, Parigi 1569 4; di A. Schott, *cum notis var.* Francoforte 1608. *fol* ; del Böcler, *Argentor.* 1640; di Giov. Andr. Bos, *cur. Fischer*, Lips. 1759; di Agostino van Staveren, *Lugd. Bat.* 1734. 1773, e Stoccarda 1820 in due tomi per cura di G. H. Bardili; di G. M. Heusinger, *cum perp. ann.*, Eisenach 1747; di G. H. Bremi (*ed. illustr*), Zurigo 1796. 1812. 1819. 1827; di G. Ch. Dähne (*ed. et ann. adi.*), Lips. 1827. La prima edizione critica fu quella di C. L. Roth, *Aemilius Probus etc. praemissa sunt Rinckii prolegomena* (p. I—CLXII), Basilea 1841 — Coi commenti di C. Nipperdey, Lipsia 1849.

Edizioni ad uso delle scuole: di F. S. Feldbausch, con osservazioni in lingua tedesca e vocabolario proprio, Heidelberg 1828; di Dähne, Helmstedt 1830; di Fr. Billerbeck, Annover 1830 ed altre volte; di C. H. Reinhold, Pasewalk 1839, 1854: di G. Siebelis, Lipsia, Teubner, 1851 seg. e sesta edizione 1867; di C. Nipperdey, edizione minore, 1864. 4. impressione; di C. G. Nauck, Königsberg 1856; di R. M. Horstig, Wittenberg 1862; di F. G. Hinzpeter, Bielefeld 1866, terza edizione; e di altri.

Edizioni del solo testo: di G. A. Koch, Lipsia. Tauchn. 1855; di R. Dietsch, Lipsia, Teubner, 1863, di C. Nipperdey, Berlino 1867.

Traduzioni in Tedesco: di G. A. B. Bergsträsser, Francoforte 1815 ecc.; di G. Siebelis, Stoccarda, Hoffmann, 1856; di G. Dehlinger e R. Stern, Stoccarda, Metzler 1869 e di altri.

(« Traduzioni in italiano: di Remigio Fiorentino, Venezia, Giolito, 1550. 8, e con l'aggiunta delle Vite di Catone e di Attico, Verona, Ramanzini, 1732, 8; di Al. M. Bandiera, Venezia, Bettinelli, 1743, 8; di Domenico Soresi, Venezia, Remondini, 1763, 8; di Antonio Saffi, Faenza, Montanari, 1822, 12; di Tomm. Azzocchi, Roma, Brancadoro, 1881. 8; di Ferd. Vercillo, Napoli 1846 e Milano 1850. 8; e di altri. » — *Aggiunta del Trad.*).

(« Cornelio Nipote fu anche traslatato in greco da Spiridione Blandi,

Venezia 1801. 8. » — *Aggiunta del Trad.*). Aggiungi il « Cornelio Nipote in servigio di chi vuol tradurre di latino in greco per cura di R. Volkmann, » Lipsia 1862.

Sussidii per la critica del Testo: di A. Fleckeisen, nel Filologo IV. p. 308—351; di Heerwagen, *Collect.*, Baireuth 1849. 4; di C. Nipperdey, *Spicilegium crit, in C. N.*, Lipsia 1850; *Spic. alterius* P. I. Jena 1868. 4.

Consulta G. F. Rinck, « Saggio di un esame critico etc. » Venezia 1818. Quest'operetta scritta in italiano fu voltata in tedesco da D. Hermann, Lipsia 1819, ristampata nell'edizione di C. L. Roth, (« e confutata primamente da G. B. Koers, Milano 1819, e tra' suoi Opuscoli, Venezia 1833 » — *Aggiunta del Trad.*). Consulta pure C. F. Ranke, *Comm. de C. N. Vita et scriptis*, Quaedlinburg 1827. 4; A. Waliki, *de C. N.* Dorpat 1822; G. E. F. Lieberkühn, *De auctore vitt. quae sub nomine C. N. feruntur*, Lipsia 1837; *Vindiciae librorum iniuria suspectorum, Lips.* 1844 (*defensio C. N. contra Aem Pr. librarium*); G. T. Lütkenhus, *de C. N. vita et scriptis*, Münster 1838; A. F. Nissen, *De vitis quae vulgo C. N. nomine feruntur*, Rendsburg 1839. 4; H. Peck, nell'Archivio di Jahn X. p. 73—98; Hee wagen, nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco 1846, Nr. 28—32; A. Linsmayer, *De vitis exc. duc.* Monaco 1858. 4; Winkler, « Sussidii per la etc. » Berlino, Giornale de' Ginnasii XIX. p. 433—443; L. Grasberger, « Sul merito di C. N. » *Eos.* I. p. 225—242.

De fontibus et auctoritate C. N. di G. F. Hisely, Delft 1827; di R. H. Eys. Wichers, Gröningen 1828; di A. Ekker, *Acta soc. Rheno-Traiect.* III. 1828, p. 193 segg. — *Quaestiones historicae in C. N. vitas*, di Freudenberg, Colonia 1839. Bonna 1841. 4; di Biedermann, Bonna 1842. 4.

Per la vita di Alcibiade, vedi G. Wiggers, Lipsia 1833; per quella di Catone A. F. R. S. van Heemfra, *Lugd. Bat.* 1825; per quella di Attico G. Held, *Prolegomena*, Breslavia 1826.

Consulta Dornhein, « Sussidii per la latinità di C. N. » Detmold 1861. 4.

Consulta pure R. Hanow, *De C. N. a loco quem in scholis obtinet removendo*, Züllichau, 1850. 4; e per l'opinione contraria vedi fra gli altri Pomtow, Giornale di Berlino pei Ginnasii XIV. p. 897—925.

186. Fra gli eruditi di questo tempo si dee il primo posto dopo Varrone a P. Nigidio Figulo pretore nel 696, che trattò in ampie opere, non solo grammatica, ma anche teologia e varie parti degli studii naturali. Nullameno col suo indirizzo all'astruso ed al singolare ei s'acquistò poco seguito, e ben presto fu pienamente oscurato da Varrone. D'astrologia s'occupò anche L. Taruzio; ed Appio Claudio, console nel 700, professò necromanzia o trattò di scienza augnrale; nella qual materia scrissero altresì C. Marcello, M. Messala, console nel 701, L. Cesare ed A. Cecina. Di soggetti affini trattarono Veranio e un Manilio.

1. P. Nigidio (*Cic. p. Sull.* 14, 42. e nel *Timae.* 1. *Plut. Cic.* 20, e nell'opuscolo *An seni etc.* 27, e altrove) Figulo (*cfr. Schol. Lucan.* 1, 639) fu pretore nel 696 (*Cic. ad Qu. fr.* I, 2, 5, 15); onde nacque al più tardi nel 656. Come caldo pompeiano fu bandito da Cesare (*Cic. ad fam.* IV, 13 dell'anno 708). *Hieron. in Eus. Chron. a. Abr.* 1972 = *Ol.* 183, 4 =709 di R.: *Nigidius Figulus Pythagoricus et magus in exilio moritur.* Come pittagorico, fu conservativo in politica, e porse servigi di gran momento a Cicerone contro Catilina (*p. Sull.* e *Plut. l. c.*) L'indirizzo orfico mistico e magico del Pittagorismo di allora, cioè arti occulte, trovare il rubato (*Apulej Mag.* 42), fare oroscopi, (*Suet. Aug.* 94. *Dio* XLV, 1) fu anche il suo; ed a un conflitto sorto per questo con la polizia si riferisce forse il *sacrilegium Nigidianum* che leggesi nel *Ps. Cic. in Sall. resp.* 5. Cfr. Mommsen, St. R. III² p. 552 seg,

2. Consulta M. Hertz, *De P. Nigidii Figuli studiis atque operibus*, Ber- 1845; e le *Quaestiones Nigidianae* di G. Klein (*De vita Nigidii.* Bonna 1861) e di G. Frey. Rössel 1867. 4. Quanto i frammenti, vedine le raccolte fatte da Ant. Riccoboni, Basilea 1579, e da G. Rutgers *Var. lect., Lugd. Bat.* 1618) III, 16. p. 246–298; e in particolare pei frammenti Astronomici, vedi R. Merkel, *Ovid. Fast.* p. LXXXVI segg. A. Breösig, *De N. F. fragmentis apud schol. Germanici servatis*, Berlino 1854, e Fr. Bücheler, nel Museo Renano XIII. p. 177 segg.

3. Cic. Timae. 1: *Fuit vir ille cum ceteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum quae a natura involutae videntur denique sic iudico, post illos nobiles Pytha-*

goreos . hunc extitisse qui illam (disciplinam) renovaret. Gell. IV, 9, 1: *Nigidius Figulus, homo, ut ego arbitror, iuxta M. Varronem doctissimus.* Cfr. ib. 16, 1. X, 11, 2 (*homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius*). XI, 11, 1. XIII, 26, 1. 5. XV, 3, 5. XVII, 7, 4. Schol Bob. Cic. Vatin. p. 317 Or. Serv. Aen. X, 175: *Nigidius est solus post Varronem, licet Varro praecellat in theologia, hic in communibus litteris. nam uterque utrumque scripsit.*

4. Scrisse un'opera di *Commentarii grammatici*, probabilmente in trenta libri (*Gell.* X, 5, 1: *P. Nigidius dicit in commentariarum undetricesimo*), trattandovi la grammatica in tutta la sua ampiezza, compresa l'ortografia, la sinonimica, l'etimologia, e studiandosi in tutto di risalire alle origini, per più rispetti conformemente a Varrone. Purista nelle etimologie, non vuol uscire dal latino lino a derivare, per dirne una, *frater* da *fere alter*. Gell. XVII, 7, 5: *Anguste perquam et obscure disserit, ut signa rerum ponere videas ad subsidium magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam.* XIX, 14, 3: *Nigidianae commentationes non proinde* (come quelle di Varrone) *in volgus exeunt et obscuritas subtilitasque earum tamquam parum utilis derelicta est.*

5. Quintil. XI. 3, 143: *qui de gestu scripserunt circa tempora illa* (dei *veteres*) *Plotius Nigidiusque.*

6. *P. Nigidius in libro quem de extis composuit*, Gell. XVI, 6, 12. *Nigidius Figulus in libro primo augurii privati*, ib. VII. (VI), 6, 10. Lyd. de ostent. 45: ὁ Νιγίδιος ἐν τῇ τῶν ὀνείρων ἐπισκέψει. Cfr. ib. 27 segg. ἐφήμερος βροντοσκοπία . . κατὰ τὸν Ῥωμαῖον Φίγουλον ἐκ τῶν Τάγητος.

7. Macrob. III, 4, 6: *Nigidius de dis libro nono decimo.* Sicchè questi libri saranno stati almeno venti. Si stendevano eziandio al culto tanto patrio, quanto straniero. I loro frammenti trovansi raccolti dal Merkel nella sua edizione dei Fasti d'Ovidio a p. CLXXXV e segg.

8. Scritti scientifici. *Cic. Timae.* (vedi sopra alla nota 3) *a*) Astronomici. Serv. Geogr. I, 43: *Nigidius in Sphaera graecanica*; e al v. 218; *Nigidius commentario Sphaerae graecanicae.* Il medesimo al v. 19: *Nigidius . . Sphaerae barbaricae.* Intorno alla loro differenza vedi Bücheler, nel Museo Renano XIII, p. 177—188). — *b*) *P. Nigidii in secundo librorum quos de vento composuit verba*; Gell. 22, 31. *Nigidius de ventie* IIII *ait*; Schol. Bern. Georg. I, 428. Secondo C. Wachsmuth (*Lyd. de ost. p.*

XXIV—XXVI) è tratto da questo libro ciò che leggesi presso Lido *de ostent.* p. 19 seg. intorno ai segni dei tempi. — c) Zoologici, *Gell.* VI (VII), 9, 5: *P. Nigidius de animalibus libro* II. Macrob. III, 16, 7: *Nigidius Figulus . . in . . libro de animalibus quarto.* Vedi Rutgers p. 270 segg. *Serv. Aen.* I, 178: *Nigidius de hominum naturalibus* IIII, nel proposito della generazione. Cfr. Plinio N. H. VII, 15, 66 seg. — G. Klein sostiene che P. Nigidio abbia eziandio composto uno scritto *de terris* (p. 26).

9. Cic. de divin. II, 47, 98: *L. Tarutius Firmanus, familiaris noster in primis Chaldaeicis rationibus eruditus, urbis nostrae natalem diem repetebat etc.* Cfr. Plut. Romul. 12. Lyd. de mens. I, 14, Ταρρούτιος ὁ Μαθηματικός). Vedi sopra 182, 6, e Mommsen, Cronologia Romana, p. 145 e segg. dell'ediz. 2.

1. *Appius Claudius Ep. f. Pulcher*, augure dal 695, pretore nel 697, console nel 700, predecessore di Cicerone nel proconsolato della Cilicia, censore nel 704, morto nel 706, fu il vero prototipo della prepotenza de' nobili a quell'età, che mentre tutto permettevano a sè, tenevano l'aria del soprastante con gli altri; un semidotto con una buona parte di saccenteria. Cfr. A. Haakh. nell'E. R. di Pauly II. p. 412—415, Nr. 41, ed il Bullett. dell'Inst. Arch. 1860, p. 225—233. 1861. p. 63 seg. C. I. *lat.* I, 619. p. 181 seg. *Cic. Brut.* 77, 267: *Appius Claudius, collega et familiaris meus, . . et satis studiosus ut valde cum doctus tum etiam exercitatus orator et cum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostrae bene peritus fuit.* Tusc. I, 16, 37: *ea quae meus amicus* (rispetto al tempo) *Appius* νεκυομαντεῖα *faciebat.* De divin. I, 58, 132: *psychomantia, quibus Appius . . uti solebat.* Ad fam. III, 4, 1 (an. 703) nella lettera indirizzata ad Appio: *illo libro augurali quem ad me amantissime scriptum suavissimum misisti.* De legg. II, 13, 32: *Est . . inter Marcellum (C. Claudius Marcellus,* il console del 704 o del 705 di R.) *et Appium, optimos augures, magna dissensio (nam eorum ego in libros incidi), cum alteri placeat auspicia ad utilitatem reip. composita, alteri disciplina vestra (augurum) quasi divinari videntur posse.* Che quest'ultima fosse l'opinione di Appio apparisce dal libro II, 35, 75 *de divin.* Festo alla voce *sollistimum*, p. 298 M.: *Ap. Pulcher in auguralis disciplinae libro I ait.* Confronta anche Cicerone *ad Fam.* III, 9, 3. 11, 4.

11. Intorno a M. Valerio Messala, console nel 701, vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2347—2349, Nr. 77. Macrob. I, 9, 14: *M. Messala, Cn. Domitii in consulatu collega idemque per annos LV augur.*

de Iano ita incipit. Gell. XIII, 14, seg. lo cita rispetto al pomerio, e nel seguente capitolo (15, 3) ricorda: *liber Messalae auguris de auspiciis primus* e nel 16, 1: *Messala in eodem libro.* Fest p. 157. 161: *Messala augur in explanatione auguriorum.* Probabilissimamente egli è anche quel Valerio Messala, di cui Festo p. 253. 321. 355 allega l'*explanatio* XII *tabularum*, e quello che scrisse *de dictis involute* (Fest. p. 321).

12. Priscian. VIII. p. 791 P. = 380, 3 seg. H.: *Lucius Caesar: certaque res augurantur.* Fest. p. 161 M.: *Maiorem consulem L. Caesar putat dici eum qui etc.* Di qui ricevono il loro più esatto riferimento le citazioni che leggonsi in Prisciano VI. p. 719. P.=270, 5 H. *Caesar in auguralibus*, e in Macrobio I, 16, 29: *Iulius Caesar* XVI° *Auspiciorum libro negat nundinis contionem advocari posse.*

13. Plinio N. H. I nelle Fonti del libro II: *Caecina, qui de etrusca disciplina (scripsit).* Cic. ad fam. VI, 6, 3 (nell'anno 708 o 709 a Cecina): *si te ratio quaedam etruscae disciplinae, quam a patre . . acceperas, non fefellit.* Sen. nat. quaest. II, 56, 1: *Haec* (intorno alla *fulguratio*) *apud Caecinam invenio, facundum virum et qui habuisset aliquando in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset.* Cfr. ib. 39, 1. 49, 1; Schol. Veron. in Aen. X, 198 (p. 103 seg. *ed.* Keil). Cic. ad fam. VI, 9. (an. 708): *Et patre eius . . plurimum usi sumus et hunc a puero, quod et spem magnam mihi afferebat summae . . eloquentiae et vivebat mecum coniunctissime . . etiam studiis communibus, semper dilexi.* Sicchè l'opera d'aruspicina sembra che l'abbia composta dopo. La ripartizione delle notizie fra padre e figlio reca qualche difficoltà. Sembra che il padre sia quel Cecina (vedi sopra 166, 13) che fu difeso da Cicerone nel 685, essendo forse sui quarant'anni. *Suet. Caes.* 75: *Auli Caecinae criminosissimo libro . . laceratam existimationem suam civili animo tulit.* Tuttavia Cesare lo aveva per questo bandito dall'Italia, con tutto che l'assalto gli fosse stato diretto in un tempo di guerra aperta: *armatus adversario male dixi*, scrive lo stesso Cecina nella risentita sua lettera del 708 presso Cicerone *ad Fam.* VI, 7 (presso Zimmermann p. 48—58), con la quale gli accompagna un suo scritto composto in Sicilia, certamente in prosa, forse in forma di lettera diretta a Cesare, per impetrare da lui l'abolizione del suo esilio. Il titolo era *Querelae;* vedi *ib.* 6. 8: (*Caesar*) *mitis clemensque natura, qualis exprimitur praeclaro illo libro Querelarum tuarum.* Sembra che Cesare gli abbia perdonato dopo la guerra Africana (*bell. afr.*, 89). In Cicerone abbiamo due lettere di raccomandazione per lui dell'anno 708 (*ad Fam.* VI. 9; e XIII, 66). Nella seconda parola di lui come d'uomo *omnibus mecum studiis officiisque co-*

iunctissimi; e gli procura un appoggio *in reliquiis veteris negotiationis* (in Asia, cfr. *ad fam.* VI, 6. 2. 8, 2) *colligendis*. Consulta Drumann. St. R., VI. p. 279 segg.; A. H. G. Zimmermann, *De A. Caecina scriptore*. Berlino 1852.

14. *Veranius in eo qui est auspiciorum de comitiis*, Festo alla voce *referri*, p. 289 a, M. Stando a ciò sembra che Veranio sia vissuto al tempo della repubblica più in qua d'Augusto, non certo. Il medesimo Festo p. 158 a: *Veranius in libro (quem inscripsit priscarum vo)cum*, secondo che supplisce l'Orsino. Cfr. ib. p. 203. 205. 250 253. 338. *Veranius Pontificalium eo libro quem fecit de supplicationibus*, Macrob III, 6, 14; cfr. ib. 5, 6: *in Pontificalibus quaestionibus*. ib. 2, 3 seg.; *Veranius ex primo libro Pictoris* (Cfr. più sopra 105, 7) intorno a *porricere*. ib. 20, 2: *Veranius de verbis pontificalibus*.

15. Manilio è ricordato in Arnobio (*Adv. Gent.* III, 38—39), insieme con Granio, Elio, Varrone, Cornificio e Cincio tra quelli che scrissero intorno ai *novensiles*. Cfr. Festo alla voce *sexagenarios*, p. 334 a: *cuius causam Mani(lius hanc refert)*.

16. Intorno a Cornelio Balbo, vedi sotto 196, 4.

187. In povero stato camparono altri eruditi ch'erano ad un tempo maestri, come il critico Valerio Catone che scrisse anche poesie di soggetto erotico e mitologico, non però quelle *Dirae* e quella *Lydia* che vennero insino a noi. E in simile condizione si trovarono pure Orbilio Pupillo di Benevento, uomo di salda tempera, ma disgraziato, che visse dal 640 al 737 incirca, e alcuni liberti fra i quali Curzio Nicia.

1. Suet. Gramm. 11, p. segg. Ritsch: (P?) *Valerius Cato, ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus ex Gallia* (*cisalpina?*; *ipse libello cui est titulus* Indignatio *ingenuum se natum ait et pupillum relictum eoque facilius licentia Sullani temporis exutum patrimonio* (quindi era nato intorno al 664 di R.): *docuit multos et nobiles visusque est peridoneus praeceptor, maxime ad poeticam tendentibus . . . is scripsit praeter grammaticos libellos etiam poemata, ex quibus praecipue probantur Lydia et Diana. . . vixit ad extremam senectam, sed in summa pauperie et paene ino-*

pta, postquam Tusculana villa creditoribus cesserat. Elvio Cinna forse con affetto d'amico, loda ivi la *Diana* (Dictynna) come opera immortale; Bibaculo lo dice ivi stesso il *suo Catone* ed *unicum magistrum, summum grammaticum, optimum poetam*; in un'altra poesia vi si dice: *Cato grammaticus, latina Siren, qui solus legit ac facit poetas.* S'occupò di Lucilio, come apparisce dai versi premessi alla satira 10 del l. I, d'Orazio. Cfr. Svetonio *gramm.* 2. in sul fine. Ib. 4: *Valerium Catonem, poetam simul grammaticumque notissimum.* Ovidio *Trist.* II, 436 accenna al soggetto erotico delle sue poesie: *et leve Cornifici parque Catonis opus.* Cfr. Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 305—312. Della *Indignatio* s'ignora se fosse in versi.

2. Il vedere che una poesia di 183 versi, data dai codici fra i carmi minori falsamente attribuiti a Virgilio, s'intitola appunto *Dirae*, e contien prima maledizioni scagliate contro un podere rapito al poeta per effetto delle guerre civili, poi un lamento (v. 104=183) per l'amata Lidia, fece sì che Gius. Scaligero, il Näke ed altri ne credettero autore Valerio Catone. Ma nè l'esser stato Catone tuttavia minore quando perdette il suo fondo, nè l'averlo perduto al tempo di Silla, riscontrano coo questa poesia, che accenna piuttosto alla ripartizione dei fondi dell'anno 743. Cfr. K. F. Hermann, nella Raccolta delle sue dissertazioni p. 114—118; e Merkel intorno all'*Ibis.* p. 364. La divisione di questa poesia in due parti cioè *Dirae* e *Lydia*, fu riconosciuta da Fed. Iacobs, nella biblioteca di Heeren 1792, p. 56—61 e ne'suoi Scritti miscellanei V. p. 639 segg.; e la partizione in istrofe fu divisata, su la traccia de'ritornelli e di iniziali rosse che trovansi nel codice Bembino, primieramente, da C. Fr. Hermann *l. c.* p. 118—131, aggiuntavi una traduzione in versi delle *Dirae*, e poi da F. C. Göbbell con più lavori: *De ephymn. rationibus*, Gottinga 1858, p. 48—56; « Della tessitura a strofe delle *Dirae* di Valerio Catone » Warendorf 1861; *Valeri Catonis quae feruntur carmina, rec. notisque instruxit.. praemissus est libellus de Dirarum compositione strophica emendatus*, Warendorf. 1865. Di una seconda persona che parli e quindi di un canto alterno non v'ha traccia sicura; il Battaro delle *Dirae* non è che una persona a cui parlasi e nulla più. Il fondamento senza dubbio è storico, e l'autore di ambedue le poesie è il medesimo (cfr. il v. 20 delle *Dirae* col 13 della *Lydia*). Che la perdita del podere dolga sopra tutto al poeta per la separazione da Lidia ch'è ivi rimasta, è già cosa detta nelle *Dirae* ai versi 41, 89, 95 e segg., senza che per altro vi si vegga chiara la connessione di cotesta Lidia col podere; e nella seconda poesia s'invidiano appunto quei campi perchè possedevano l'amata Lidia, e si lamenta la perdita immeritata con uno sfoggio di erudizione mitologica e con un suooo leggiero e dimentico

della dignità umana qual si ritrova in parecchi elegiaci dell'età d'Augusto, al principio della quale appartengono senza dubbio queste due poesie. L'averle aggiudicate a Virgilio fu per la somiglianza del caso che anche questi avea perduto il suo podere nel 713; ma da questo poi non vi si trovano altri riscontri nel modo di pensare e di poetare. — Edizioni: *Catalecta Virgilii cum comm. Ios. Scaligeri*, Lugd. Bat. 1617, p. 169 segg.; nell'Antologia latina del Burmann II p. 679 segg. e nei *Poëtae latt. min.* del Wernsdorf, III in sul principio: *Cum brevi annot. crit. ed H. C. A. Eichstaed*, Jena 1826. 4; *Rec. et . . illustr. C. Putsche*, Jena 1828, lezione seguita nell'Antologia latina del Meyer 1808 e da F. A. Giles, Londra 1838; (« Due idilli attribuiti ecc. . . . con traduzione (in versi), emendazioni e note di Pietro Canal, » Venezia, Antonelli, 1850, nella Bibl. degli Scritt. Lat. trad. — *Aggiunta del Trad.*). V. C. *carmina cum animadv. A. F. Naekii. accedunt . . de V. C. eiusque vita ac poesi . . diss. cura L. Schopeni*, Bonna 1847; *Dirarum carmen enarratum et recognitum ed.* O. Ribbeck, Kiel 1867. 4. e nella sua *Appendix Vergiliana* (1868) p. 165—178; cfr. p. 22 seg. 56—61. Quanto a sussidii critici, Vedi M. Schmidt nel Filologo VIII p. 190—192, e F. G. Göbbel nel Giornale di Berlino dei Ginnasii 1866, p. 584—590.

3. Suet. Gramm. 9: (*L. ?*) *Orbilius Pupillus Beneventanus . . primo apparituram magistratibus fecit, deinde in Macedonia corniculo, mox equo meruit, functusque militia studia repetiit, quae iam inde a puero non leviter attigerat; ac professus diu in patria quinquagesimo demum anno Romam consule Cicerone* (nell'anno 691 di R.) *transiit, docuitque maiore fama quam emolumento, namque iam persenex pauperem se . . quodam scripto fatetur. librum etiam cui est titulus* Περιαλγής *edidit continentem querelas de iniuriis quas professores neglegentia aut ambitione parentum acciperent. fuit autem naturae acerbae . . etiam discipulos* (di che si reca la testimonianza di Orazio *Ep.* II, 1, 71 e di Domizio Marsa) *ac ne principum quidem virorum insectatione abstinuit. . . vixit prope ad centesimum aetatis annum . . . statua eius Beneventi ostenditur in Capitolio.* Citansi scritti di lui *ib.* 4. e 8. Egli è forse, secondo il Wiss, il Reisig ed altri, il *grammaticorum equitum doctissimus*, la cui acerbezza si contrappone, ne' versi preliminari della Satira 10 del l. 1 d'Orazio, ai moderati e gentili modi di Valerio Catone, e che voleva per viva forza formare d'un giovinetto (*puerum*), forse di Scribonio Afrodisiense (*Suet. gramm.* 19) un propugnatore de' poeti antichi. — Consulta A. G. Lange, « Considerazioni intorno ad Orbilio » nei suoi scritti miscellanei p. 182—188.

4. Suet. gramm. 14: *Curtius Nicia adhaesit Cn. Pompeio et C. Memmio; sed cum codicillos Memmi ad Pompei uxorem de stupro pertulisset, pro-*

ditus ab ea Pompeium offendit domoque ei interdictum est. fuit et Ciceronis familiaris; di che recasi a prova una lettera a Dolabella, dove Cicerone il chiama *Niciam nostrum*, ed una ad Attico, che è la 26 del l. XII, scritta nel 709, dove si dice di lui: *de Nicia quod scribis, si ita me haberem ut eius humanitate frui possem, in primis vellem illum mecum habere . . praeterea nosti Niciae nostri imbecilitatem, mollitiam, consuetudinem victus.* Poi segue Svetonio: *Huius de Lucilio libros* (cfr. più sopra 122, 5) *etiam Santra comprobat.*

188. Catone il giovine fece onore allo stoicismo, professandolo apertamente e adempiendone le massime con le parole, con la vita, con la morte. La durezza del sistema stoico accordava in tutto colla inflessibilità dell' indole di Catone, ond'era inseparabile una certa intolleranza e caparbietà.

1. M. Porcio Cesare, pronipote del Censorio, nacque nel 659; fu questore nel 689, tribuno della plebe nel 692, pretore nel 700; diede a sè stesso la morte in Utica, dopo la battaglia di Tapso, nell'aprile del 708, per non sopravvivere alla repubblica. Non ostante l'assoluta mancanza d'acume e agilità d'ingegno, era tuttavia degnissimo di rispetto per la lealtà, la fermezza e il disinteresse con cui amministrava gli affari della repubblica. Vedi il *Cato minor* di Plutarco, ove a diritto si pone dopo Trasea Peto; e il ritratto che ne fa Sallustio nel c. 54 della Guerra Catilinaria. Consulta G. Drumann, St. R. V. p. 153—198; G. Teuffel, nell'E. R. di Pauly V. p. 1911—1915, Nr. 20; H. Köchly, Relazioni accademiche, I. p. 53—152; H. Wartmann. « Vita di Catone Uticense » Zurigo 1858; F. D. Gerlach, *M. Porcius Cato* il giovine, Basilea 1866.

2. S. Girolamo nella Cronaca d'Eusebio segna arbitrariamente all'anno Abr. 1948 = Ol. 177, 4 = 685 di R. *M. Porcius Cato stoicus philosophus agnoscitur.* Cic. Brut. 31, 118: *Stoici . . traducti a disputando ad dicendum inopes reperiuntur. unum excipio Catonem in quo perfectissimo stoico summam eloquentiam non desiderem.* 119: *habet a stoicis id quod ab illis petendum fuit, sed dicere didicit a dicendi magistris eorumque more se exercuit.* De legg. III, 18, 40: *nec est unquam longa oratione utendum, nisi aut peccante senatu . . tolli diem utile est, aut cum tanta causa est ut opus sit oratoris copia; . . quorum generum*

in utroque magnus noster Cato est. Quanto all'uso ch' egli faceva della filosofia, vedi sopra 40, 3. E. *Quintil.* XI, 1, 36: *Cato eloquens senator fuit.* Plut. Cat. min. 5: ὁ λόγος νεαρὸν μὲν οὐδὲ κομψὸν εἶχεν, ἀλλ' ἦν ὄρθιος καὶ περιπαθὴς καὶ τραχύς. *ib.* 23: τοῦτον μόνον ὧν Κάτων εἶπε διασώζεσθαι φασὶ τὸν λόγον, cioè l'orazione contro i seguaci di Catilina che Cicerone consolo avrebbe fatto trascrivere, se non è uno scambio da quella che Sallustio (*Catil.* 52) gli mette in bocca. Consulta Schneider, *De Catone Uticensi oratore*, Giornale archeologico 1843, Nr. 112 seg. Intorno ai giambi di Catone contro Metello Scipione che gli rapì la sposa, vedi sopra 27, 2. Il solo scritto che giunse di lui sino a noi, è la sua lettera a Cicerone dell'anno 704, *ad fam.* XV, 5. — Plin. N. H. VII, 30, 113: *Uticensis Cato unum ex tribunatu militum* (nell'anno 687) *philosophum alterum ex Cypria legatione* (nel 696) *deportavit* (a Roma). Era specialmente legato in amicizia cogli stoici Antipatro di Tiro (*Plut.* 4., Atenodoro (*ib.* 10), Apollonide (*ib.* 65 seg.); e di più col peripatetico Demetrio (*ib.*) e con Filostrato (*ib.* 57).

189. Per ciò che spetta al diritto, Cesare aveva concepito il disegno di raccogliere in un codice tutto il gius civile vigente; e in ciò l'aiutava il dotto giurista A. Ofilio, che abbracciò co' suoi scritti tutte le parti di questa scienza. Dopo di lui il più esimio conoscitor del diritto fu C. Trebazio Testa, uomo d'arguto ingegno e di svariata dottrina, amico, sebben più giovine, di Cicerone, che visse ancora lunga pezza nell'età di Augusto e fu maestro di Antistio Labeone. Coetaneo di Trebazio fu senza dubbio il repubblicista A. Cascellio, uomo di fermo carattere e giurista ingegnoso al pari di lui, come pure L. Valerio.

1. Suet. Caes. 44: (*Destinabat*) *ius civile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros.* Isid. Orig. V, 1, 5: *Leges redigere in libros primus cos. Pompeius instituere voluit, sed non perseveravit, obtrectatorum metu* (intendi de' giuristi). *deinde Caesar coepit id facere, sed ante interfectus est.*

2. A. Ofilio fu discepolo di Servio Sulpicio (vedi sopra 161, 5). Pompon. Dig. I, 2, 2, 44: *Ex his auditoribus plurimum auctoritatis habuit Alfenus Varus et A. Ofilius, ex quibus . . Ofilius in equestri ordine*

perseveravit. is fuit Caesari familiarissimus et libros de iure civili plurimos et qui omnem partem operis fundarent reliquit. nam de legibus vicesimae (leggi piuttosto col Sannio, Dissert. su la Stor. del Dir. 1845, p. 78, XX, cioè *de legibus viginti libros*) *conscripsit* (*et*) *de iurisdictione* (cioè sul diritto de' magistrati; cfr. Dig. XXVI, 7, 36), *idem edictum praetoris* (*cfr. Dig.* II, 7, 1, 2. XLIII, 20, 1, 17. 21, 3, 10) *primus diligenter composuit* (45) . . . *Ex his Trebatius peritior Cascellio, Cascellius Trebatio eloquentior fuisse dicitur, Ofilius utroque doctior.* Discepoli di lui furono Tuberone (*ib.* 46) ed Atejo Capitone (*ib.* 47). Ne' Digesti si cita *Ofilius libro* V *iuris partiti* (XXXII, 55, 1. 4. 7), *Ofilius libro* XVI *actionum* (XXXIII, 9, 3, 5. 8), *Ofilius ad Atticum* (L. 16, 234, 2). Come giurista, Cicerone il ricorda *ad Fam.* VII, 21 (a. 710) e forse *ad Att.* XIII, 37, 4 (a. 709). *Cfr. ad Fam.* XVI, 24. 1 (a. 710). Vedi Rudorff, Storia del Diritto romano I. p. 164.

3. Pompon. Dig. I, 2, 2. 45: *Fuit eodem tempore* (che Ofilio) *et Trebatius, qui idem* (forse *quidem*, ovvero *Trebatius, Q. Cornelii Maximi auditor. Fuit ex etc.*) *Cornelii Maximi* (vedi sopra 141, 4) *auditor fuit. ex his Trebatius peritior etc.* (vedi la nota 2) . . . *Trebatii complures* (*libri extant*), *sed minus frequentantur.* 47; *Antistius Labeo . . institutus est a Trebatio.* C. Trebazio Testa era nato intorno al 665 in Velia nella Lucania; venne *adolescente* in Roma, e vi si strinse a Cicerone, il quale nel 700, per migliorarne la sorte, lo appoggiò con una commendatizia (*ad Fam.* VII, 5) a Cesare nelle Gallie, dove si fermò almeno un anno. Qui comincia la corrispondenza epistolare di Cicerone con lui, *ad fam.* VII, 6—18; ripigliasi nel 710, *ib.* 19—21; di data ignota è la lettera 22, *ib.* D'allora innanzi Trebazio rimase sempre dalla parte di Cesare ma più che altro in qualità di mediatore e paciaro; e tale fu il suo contegno anche sotto Augusto. Vedi la satira 1 del l. II d'Orazio. *Iustinian. Inst.* II, 25 *pr. Dicitur Augustus convocasse prudentes, inter quos Trebatium quoque, cuius tunc auctoritas maxima erat.* Sembra ch'ei vivesse ancora intorno al 740. Porfirione *in Hor.* l. c. (p. 200 Hauth): *Ad Trebatium scribit equitem romanum.* (Essendo stato forse fatto cavaliere ultimamente per opera di Ottaviano? Vedi Teuffel *in Hor. S.* II, 1, 29). *Hic est Trebatius iuris peritus, qui locum obtinuit inter poetas* (ciò che concorda benissimo con la pittura che ce ne fanno, come d'un uomo di lieta vita) *et aliquot libros de civili iure composuit et de religionibus novem* (non piuttosto XI?) Questi ultimi citansi in Gellio VII. (VI), 12, 4: *C. Trebatius . . in libro de religionibus secundo;* e in Macrob. III, 7, 8: *Trebatius Religionum libro nono*, e 3, 5: *Trebatius libro decimo Religionum.* (*Cfr. ib.* I, 16, 28; III, 3. 2. 4. 5, 1), in Servio *Aen.* XI, 316:

Trebatius de religionibus libro VII. Fra i suoi scritti giuridici, trovansi tracce ne'Digesti segnatamente del suo Commentario all'*Edictum aedilium curulium* (IV, 3, 18, 3 seg. XXI, 1, 6, 1. 12, 4. 14, 3. Cfr. Gell. IV, 2, 9 seg.). Vedi in oltre Dig. XI, 7, 14, 11. XXXII, 100, 1. 3. XLI, 2, 3, 5. XLIII, 24, 22, 3. Consulta S. G. Zimmern, « Storia del Diritto privato romano, » I, 1, p. 297—299; O. Stange, *De C. Treb. Testa et de eo loco quem inter aequales tenuerit*, Berlino 1849; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2078—2080; G. Teuffel, nel Commentario al II libro delle Satire di Orazio, Lipsia 1857, p. 10—14.

4. Pompon. l. c. 45: *A. Cascellius, Quintus Mucius Volusii auditor, denique in illius honorem testamento Publium Mucium nepotem eius reliquit heredem.* Qui *Volusii* è da mutare in *Volcatii*, secondo Plinio N. H. VIII, 40, 144 che dice: *Volcatium nobilem, qui Cascellium ius civile docuit:* ma poi rimane indeciso in qual relazione col resto vi si abbia a porre Q. Mucio (vedi sopra 141. 1) se abbiasi a leggere *Q. Mucii et Volcatii auditor* (cfr. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. p. 188 seg. Nr. 21) o *Q. Mucii auditoris Volcatii auditor*, secondo il Mommsen. Ulteriori notizie aggiunge ivi Pomponio intorno a Cascellio: *Fuit autem quaestorius, nec ultra proficere voluit, cum illi etiam Augustus consulatum offerret. ex his etc.* (vedi la not. 2). *Cascellii scripta non extant nisi unus liber bene dictorum* (raccolta de'suoi detti spiritosi, forse fatta da un altro. Cfr. più sopra 110, 6. 178. 2). Val. Max. VI, 2, 12: *Cascellius vir iuris civilis scientia clarus, quam periculose contumax! nullius enim aut gratia aut auctoritate compelli potuit ut de aliqua rerum quas triumviri dederant formulam componerent, hoc animi iudicio universa eorum beneficia extra omnem ordinem legum ponens. idem cum multa de temporibus liberius loqueretur* (sotto Augusto) . . *duas res . . magnam sibi licentiam praebere respondit, senectutem et orbitatem.* Cfr. anche Orazio *Ep.* II, 3, 371, che il pone ancor vivo; e Quintiliano VI, 3, 87. Macrob. II, 6. 1: *Cascellius iuris consultus urbanitatis mirae libertatisque habebatur*; ove reca un'augurio di lui, dell'anno 698 di R. Egli è l'autore del *iudicium Cascellianum sive secutorium* presso le *Inst. Gaj.* IV, 166. 169. Viene citato nei Digesti XXXII, 100 pr. XXXIII, 6, 7 pr. XXXV. 1, 40, 1. Consulta E. G. Lagemans, *de A. Cascellio icto, Lugd. Bat.* 1823. 4; Zimmern, « Storia del Diritto privato romano » I, 1. p. 299 seg.; H. C. Dirksen, « Il giurisperito A. Cascellio, coetaneo di Cicerone, » Berlino 1868. 4.

5. *L. Valerius iureconsultus, ex domesticis atque intimis familiaribus* di Cicerone (*ad fam.* III, 1, 3, dell'anno 702), motteggevole al pari del

suo coetaneo e collega Trebazio (*ib.* I. 10), fu, a quanto pare, nativo dell'Apulia (*Apuliam tuam, ib.* dell'anno 700). Non è improbabile che sia pur egli il Valerio ricordato da Cicerone allorchè scrive a Trebazio (*ad fam.* VII, 11, 2; a. 701): *Si diutius frustra abfueris, non modo Laberium sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco. mira enim persona induci potest Britannici iureconsulti;* donde sarebbe da inferire che egli avesse composto anche mimi. Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 25 seg. È anche possibile ch'egli sia quel Valerio che si ricorda come commentatore delle dodici tavole (vedi sopra 76, 6).

190. Fra gli oratori di questa generazione meritano speciale ricordanza M. Calidio, pretore nel 697, e C. Memmio, uomo di molto ingegno, ma scostumato che fu pretore nel 696. Quest'ultimo si provò anche nella poesia, ed è noto per la sua amicizia con Lucrezio e con Catullo. Di più si devono riconoscere come oratori C. Manilio e P. Sestio.

1. Hieron. Eus. Chron. ad a. Abr. 1060 = Ol. 180, 4 = 697 di R: *M. Calidius orator clarus habetur, qui bello postea civili* (nell'anno 707) *Caesarianas partes secutus* (cfr. Caes. b. c. 1, 2) *cum togatam Galliam regeret, Placentiae obiit.* Secondo che notasi ivi stesso all'*a. Abr.* 1953 — Ol. 179, 1. Apollodoro di Pergamo fu suo maestro nell'eloquenza. Abbiamo una pittura compiuta delle sue qualità oratorie in Cicerone nel Bruto 79, 274—80, 278, dove fra le altre cose si dice: *Non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit, ita reconditas exquisitasque sententias mollis et pellucens vestiebat oratio. . . Accedebat ordo rerum plenus artis, actio liberalis, totumque dicendi placidum et sanum genus, . . nec erat ulla vis atque contentio.* Cfr. Vellej. II, 36, 2; Quintil XII, 10. 11 (dove la qualificazione che gli assegna è *subtilitas*) *ib.* 39. Quindi egli apparteneva alla scuola de' nuovi atticisti. Qualche frammento della sua orazione *in Q. Gallum*, tenuta nel 690 di R., s'ha in Festo nella voce *sufer*, p. 309 M. e in Nonio p. 208, 27. Confronta anche Quintiliano X, 1, 23. Consulta A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 74; Enr. Meyer, *orat. fragm.*[2] p. 436—439.

2. Cic. Brut. 70, 247: *C. Memmius L. f. perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum: argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi verum etiam cogitandi laborem.* Sembra per altro che le po[illegible] (vedi sopra 26, 1. cfr. *Ovid. Trist.* II, 443:

Memmi carmen) non sieno state scritte in greco. Fu tribuno della plebe nel 688; ed essendo pretore nel 696, si dichiarò contro Cesare, ma questi seppe poi fare in modo da guadagnarselo. *Suet. Caes.* 73: *Gai Memmi, cuius asperrimis orationibus non minore acerbitate rescripserat, etiam suffragator mox in petitione consulatus fuit.* Nel 697 e seg. fu propretore in Bitinia, e v'ebbe nel suo seguito Elvio Cinna e Catullo, (Vedi sotto 201, 3). Nel 701 accusato d'ambito nella petizione del consolato, andò esule in Grecia, dove morì intorno al 705. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV, p. 1755 seg. Nr. 8.

3. C. Manilio, nella sua qualità di tribuno della plebe, nel 688 propose la legge Manilia, per sostenere la quale, leggesi nell'epitome di Livio ch'ei tenne una *buona concione* (Liv. ep. 100). Vedi L. O. Bröcker nell'E. R. di Pauly IV. p. 1482 seg. Nr. 6.

4. P. Sestio fu questore nel 691, tribuno della plebe nel 697, propretore in Cilicia nel 704 (*Plut. Brut.* 4); seguì in appresso la parte di Cesare. Intorno alla noiosità d'una sua orazione contro Anzio in un'accusa civile, vedi Catullo 44. 10 segg. Cicerone, che lo difese nel 698 (vedi sopra 166, 32), faceva anch'egli poco conto della sua capacità (ἰδιώτης, *Plut. Cic.* 26; *nihil umquam legi scriptum* σηστιωδέστερον, *ad Att.* VII, 17, 2). Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 1128 seg. Nr. 6.

191. T. Lucrezio Caro, vissuto probabilmente dal 656 al 699, nel suo poema didascalico di sei libri intitolato *de rerum natura*, trattò la fisica, la psicologia e in breve anche l'etica di Epicuro su le traccie di Empedocle e di Ennio. Sebbene ei s'ingannò senza dubbio nel pigliare a soggetto di poema una dottrina sì arida e sì materiale; tuttavia l'entusiasmo con cui la enunzia come liberazione dalla notte della superstizione, e l'onorevole zelo con cui combatte le false deità, partecipa di vera concitazione poetica; e nel lottare ch'ei fa con una materia tanto ricalcitrante, spicca una forza e una perseveranza d'ingegno maravigliosa, per non dir nulla di quegli splendidi tratti che, senza offendere la sua orditura, ei sa innestare qua e là con gran maestria. Il tono fondamentale è grave e

cupo, non di rado tristo; lo stile ineguale e spesso pesante; la lingua incisiva, ardita e di un'asprezza che ha un'attrattiva particolare. Con una maniera di pensare e di scrivere, qual era la sua, che dal presente si volgeva indietro ad un passato migliore, non è meraviglia ch'ei non facesse gran romore al suo tempo; ma per altro operò non poco sopra l'età d'Augusto. Certi difetti possono esser derivati anche da questo che mancò all'opera l'ultima mano dell'autore.

1. Hieronym. Euseb. Chr. ad a. Abr. 1923 = Ol. 171, 3 = 460 di R.: *T. Lucretius poeta nascitur. postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis* XLIV. Quindi la sua morte cadrebbe fra il 703 e il 704 di R. Per contrario abbiamo in Donato nella Vita di Virgilio 2: XV.° *anno virilem togam cepit, illis consulibus iterum quibus natus erat* (cioè nel 699, *Cn. Pompeio* II e *M. Licinio Crasso* II), *evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.* Sicchè ritenendo giusta la testimonianza di s. Girolamo ch'ei sia vissuto 44 anni, la nascita, secondo Donato, cadrebbe fra il 655 e il 656. Ma una nuova data diversa ci è offerta dal Glossario nell'appendice delle *Glossae Salomonis*, dove si legge: *Titus Lucretius pöeta nascitur sub consulibus ann̄.*XX. *U:* II *an̄. uirgilium;* che darebbe l'anno 657. Tuttavia, supponendo ciò che non è difficile supporre; che la giusta lezione sia *ann̄.* XXV (I), II, ovvero XXV (II) II, *an̄.* (cioè *ante natum) Virgilium*, questi ventotto o ventinov'anni sottratti dai 684 che segnano la nascita di Virgilio, darebbero appunto i 656 che risultano da Donato. Vedi il Museo Renano XXII. p. 444 seg.). Per l'esattezza di questa data, dalla quale conseguita che Lucrezio sia morto nel 699 e non quattro o cinque anni dopo, come vuol s. Girolamo, sta in fatto il passo di Cicerone a suo fratello Quinto (*ad. Q. fr.* II. 11, 4. Vedi la nota seguente) che è dell'anno 700 e connettendosi con l'essere stato Cicerone il pubblicatore del poema di Lucrezio, suppone che l'autore fosse ormai morto. Del resto può ammettersi agevolmente che in questa, come in altre cose, s. Girolamo si sia ingannato, senza ricorrere alla stiracchiata supposizione ch'egli abbia confuso, per una tal quale somiglianza di nomi, i consoli del 656, cioè Q. Celio e T. Didio, con quelli del 660 che furono C. Celio e L. Domizio (Museo Renano XXII. p. 445). Anche quanto al valore delle altre indicazioni di S. Girolamo, v'ha disparità d'opinioni. Il Lachmann *in*

Lucr. p. 63 scrive: *Ego in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit invenio: neque enim totam poesim per intervalla insaniae compositam dicit sed aliquam partem.* Buona questa parte, d' *alquanti libri* in sei che fanno tutto il poema! Senzachè l'essere un epicureo ateista che si fa finir così male, e il dirsi d' un'opera di questa fatta che fu scritta negl' intervalli lucidi, per quanto si può sperare, d'un pazzo, è cosa troppo bene assestata, perchè non abbia a metter sospetto della sua verità, anche lasciando da parte la strana leggenda della bevanda amorosa. Vedi T. Bergk nell'indice Scol. di Marburgo pel 1846—47; e Federico Polle, nel Filologo XXVI. p. 561—565.

2. Quando s. Girolamo disse (vedi la nota 1) che Cicerone emendò il poema di Lucrezio, intese certo parlare del famoso oratore, non di suo fratello Quinto, al quale non c'è nulla che accenni neanco d'altra parte. Ma in tutta questa asserzione di s. Girolamo entra di mezzo qualche difficoltà dal vedere che Cicerone medesimo, solito a pigliare la tromba per ogni cosa che avesse fatto, di ciò non tocca neanco un motto, non reca mai un verso di Lucrezio, e nel giudicarlo va piuttosto freddo che no. Scrive egli in fatti *ad Q. fr.* II, 11, 4 (nell'anno 700): *Lucretii poemata*, (ποιήματα, lavori: vosi *Gell.* I, 21, 5: *in carminibus Lucreti*) *ut scribis ita sunt: multis luminibus ingenii, non multae tamen artis. sed si ad umbilicum veneris* (secondo l'emendazione di Bergk), *virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris, hominem non putabo.* Ad ogni modo la mano di Cicerone ci sarebbe entrata per poco, e si potrebbe credere ch' ei si fosse mezzo mezzo vergognato d'avercela messa, in un'opera tanto contraria al buon governo. Ma quanto al passo di Plinio (*Ep.* III, 15, 1) che dice *M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse*, non è certo tale da dare il tratto alla bilancia. Con più ragione dai riscontri che si trovano in Lucrezio con gli Aratei di Cicerone, (vedi Munro *in Lucr.* V, 619. p. 598) si può inferire una qualche relazione fra i due scrittori. Cfr. anche Cornelio Nipote *Att.* 12, 4: *quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem etc.* Ovid. Am. I, 15 23; Trist. II, 425: Vitruv. IX, 3. Vellej, II. 36, 2: *auctores carminum Varronem ac Lucretium.* Quintil. X, 1, 87: *Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, i. e. corpus eloquentiae faciant. elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter* (Lucr.) *difficilis.* Stat. Silv. II, 7, 76: *docti furor arduus Lucreti.* Orazio mostra, specialmente nelle sue Satire, d'aversi fatto famigliare Lucrezio; per esempio nel libro I, 1, 13 (*Lucret.* II, 104; V, 164); 118 seg. (*Lucr.* III, 938); 3, 38 segg. (*Lucr.* IV, 1153 segg.); 5, 101 (*Lucr.* V, 82); 6, 4 (*Lucr.* III, 1028); 18 (*Lucr.* III. 69). Anche nelle Odi v'ha

qualche riscontro come I, 26, 6 (*Lucr.* IV, 2), e IV, 7, 15, dove trovasi il *bonus Ancus*, come in *Lucr.* III, 1025. Vedi F. Göbel, nel Giornale de' Ginnasii Austriaci 1857, p. 421—427. Di Virgilio poi nota Gellio I, 21, 7: *Non verba sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus.* Cfr. Macrob. VI, 1. 2. Onde anche nel II delle Georgiche (v. 490 e segg.) Virgilio potea mirare principalmente a Lucrezio quando scriveva: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* con ciò che segue. Gli antiquarii del primo secolo di Cristo preferivano Lucrezio a Virgilio (*Tac. dial.* 23).

3. Qualità proprie di quest'opera. Lucrezio è talmente convinto della propria dottrina, che mira con occhio di compassione e di compiacenza il traviamento altrui (II, 7—13); egli è così pieno dell'importanza del suo lavoro, che non leva la mano nè di nè notte (I, 143. IV, 966 seg.), nè si sconforta per la difficoltà della materia in sè stessa (I, 413 segg. 921) e del doverla trattare in latino (*propter egestatem patrii sermonis* I, 140. 832. III, 261) pur mirando alla gloria (I, 922) ch'ei s'impromette con un'amabile ingenuità *primum quod magnis doceo de rebus et arctis relligionum* (*cfr.* 63 *segg.* 84 *segg.* II, 44, ove stanno a paro con le *religioni i timori della morte*) *animos nodis exsolvere pergo*; *deinde quod obscura de re tam lucida pango carmina, musaeo contingens cuncta lepore* (I, 930—933), e finalmente per la novità della sua impresa (I, 925—929. cfr. II, 1023 segg.); ciò che s'ha intendere rispetto alla letteratura romana, e non in modo assoluto. Una certa nebbia di mestizia si distende su l'universo, quando gli volge lo sguardo contemplatore, come p. es. III, 870—977, e molt'altre volte. Vedi G. Reisacker, « Il pensiere della morte . . . specialmente presso Epicuro e Lucrezio, » Trier 1862. 4. Di più l'impronta di un caldo e nobile cuore si vede chiara in tante pitture commoventi della vita umana (I, 938 segg. II, 1163 segg. III, 907 segg. V, 223 segg.) e della natura inanimata (II, 29 segg. 144 segg. 352 segg.). Intorno a Lucrezio vedi specialmente Mommsen St. R. III² p. 573—577, e dietro a lui G. Mähly nel Nuovo Museo Svizzero 1865, p. 175 segg.

Quanto al sistema, vedi F. A. Märcker, « T. Lucrezio Caro, cioè della sua dottrina intorno alla natura delle cose e all'immortalità dell'anima, » Berlino 1851; E. von Suckau, *De Lucr. metaphysica et morali doctrina*, Parigi 1857; G. G. Braun, *Lucr. de atomis doctrina*, Münster 1857; F. Hildebrandt, *Lucr. de primordiis doctrina*, Magdeburg 1864. 4; P. Montée, Lucr. considéré comme moraliste, Paris 1861.; e Fr. Siemering, *Quaestionum Lucretianarum Part.* I e II, Königsberg 1867 (I.

de philosophia Epicurea etc. p. 1—23; II. *de aliorum philosophorum quae apud Lucr. Epicureum occurunt sententiis etc.* p. 23—49).

Pel confronto con le sue fonti, vedi A. G. Reisacker, *Epicuri de animorum natura doctrina a Lucretio discipulo tractata*, Colonia 1855. 4. ed E. Hallier, *Lucretii carmen e fragmentis Empedoclis adumbratum.* Jena 1857.

Per la sua lingua, vedi F. G. Altenburg, *De usu antiquae locutionis in Lucr. carmine obviae*, Gotha 1857. 4; C. G. F. Proll, *De formis antiquis Lucretianis*, Breslavia 1859; R. Schubert, *De Lucretiana verborum formatione*, Halla 1865; R. Bouterwek, *Lucretianae quaestiones grammaticae et criticae.* Halla 1861; Fed. Polle, *De artis vocabulis*, (vocaboli dottrinali) *quibusdam Lucretianis*, Dresda 1866; e F. G. Holtze, *syntaxis Lucretianae lineamenta*, Lips. 1868. 204 pp.

Che l'opera sia rimasta imperfetta nessuno dubita, ma si discorda sul quanto e su la cura che se ne prese chi la diede fuori. Vedi Purmann nell'Annuario di Jahn 67, p. 658 segg., e Polle, nel Filologo, XXV. p. 503 seg. Certo è per altro che i tre primi libri furono condotti più presso al compimento che gli altri tre.

L. Grasberger, *De Lucr. carmine*, Monaco 1856; E. Heine, *De Lucr. carm.* de rerum natura, Halla 1865. 4.

Intorno a Lucrezio e alla sua opera in genere vedi il Dizionario di Bayle al suo nome; i Supplementi di Sulzer VII, p. 310—336; Bruner, *De carmine didasc.* Helsingfors 1840. 4. p. 20—44 1; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. 1845. p. 1195—1198; C. Martha, *Revue des deux mondes*, Marzo 1863, p. 187—215; G. Mähly. nel Nuovo Museo Svizzero V. 1865. p. 167—188; Fed. Polle, « Quanto fu scritto intorno a Lucrezio dopo Lachmann e Bernays, » nel Filologo XXV. p. 489—530. XXVI p. 290—345. 524—565.

4. I codici di Lucrezio derivano tutti da un solo archetipo del secolo IV o V, scritto in maiuscole, senza divisione di parole. Vedi Lachmann *in Lucr.* p. 3; cfr. il Filologo XXV. p. 438—530. Di questo archetipo fino dal secolo IX furono fatte tre copie, donde uscirono le tre famiglie, in cui si partono tutti i codici esistenti. (Lachmann p. 4—11). Alla prima famiglia appartiene soltanto l'*oblongus* o *Leidensis* 1. Vedi E.

Göbel, nel Museo Renano XV. p. 401—418. La seconda famiglia si compone degli *italici* cioè di otto *Laurenziani* (fra quali è quello del Nicoli segnato col N. 30), di sei *Vaticani* e d'uno di Cambridg. Questa seconda famiglia deriva tutta da quel solo codice che il Poggio portò dalla Germania, e s'accosta assai all'*oblongus*. Confronta il Filologo XXV. p. 517 seg. Ad essa appartiene il codice membranaceo di Monaco (*cod. Victorianus*) che fu un tempo di Pier Vettori, ed è assai interpolato: le sue correzioni sono probabilmente di mano del Marullo, discepolo del Pontano, morto nel 1500. Vedi L. Spengel, nell' Indicatore degli Eruditi di Monaco XXXIII, 1851. p. 771 segg.; G. Christ, *Quaest. Lucr.* Monaco 1855; E. Göbel, *Quaest. Lucr. crit.*, Salisburgo 1857. 4; il Museo Renano XII. p. 453 seg.; *De cod. Victor.*, H. Sauppe, Gottinga 1864. 4. e Bouterwek, Halla 1865. 4; l'edizione di Munro p. 7—15. 27; Fed. Polle nel Filologo XXV. p. 518—528. La terza famiglia si compone del *quadrato* (*Leid.* 2.) e di due frammenti delle otto *Schedae Havnienses* e delle dieci *Schedae Vindobonenses*. Vedi R. G. F. Henrichsen, *De fragm. Gottorpiensi Lucr.*, Eutin 1846, ed E. Göbel, nel Museo Renano. XII. p. 449 segg.

Sul fondamento di questi codici, con qualche mutazione arbitraria riferentesi a lingua (vedi il Filologo XXVI. p. 294—298) fu stabilita per la prima volta la lezione di Lucrezio nel 1850 dal Lachmann, e poi riveduta nel 1852 da G. Bernays. Il lavoro più importante per la critica del testo subito dopo quello del Lachmann è quello del Munro (1860. 1864), che insieme è il solo scritto di peso per l' illustrazione del poeta che da gran tempo in qua sia venuto in luce. Per maggiori notizie critiche, vedi le *Quaestiones Lucretianae* di H. Purmann, Breslavia 1844, Lauban 1858. 4, e 1860. 4; G. Siebelis, Lipsia 1844; G. Reisacker, Bonna 1847; Oppenrieder, Augsburg 1848; H. Lotze, nel Filologo VII. 1852. p. 696—732; G. Christ, Monaco 1855; T. Bindseil, Anclam 1867. 4; G. Jessen, Gottinga 1868, p. 10—40; le *Observationes Lucretianae* di P. E. Göbel, Bonna 1854; e più dissertazioni di vario titolo di G. N. Madvig ne' suoi Opusc. I. p. 305—322, di G. Bernays, nel Museo Renano V. p. 533—587; VIII. p. 159 seg.; di H. Purmann, Naumburg 1849. 4; di T. G. Altenburg, Schleusingen 1845. 4; di G. Roos, Gröningen 1847; di T. Bergk, nell' Annuario di Jahn 67, p. 315—330. 83, p. 316—334. 495—509. 617—638; di C. Winckelmann, Salzwedel 1857. 4; di Fed. Susemihl ed A. Brieger, nel Filologo XIV. p. 550—567. XXIII. p. 455 —472. 623—643. XXIV. p. 422—453. XXV. p. 67—91. XXVII. p. 28 —57; di L. Müller, *ib.* XV. p. 157—162; di T. Bindseil, Halla 1865; di Fed. Polle nel Filologo XXV. p. 269—283 e d'altri. Confronta il il prospetto di Fed. Polle, *ib.* XXVI. p. 298—345. 524 seg.

5. Edizioni (cfr. Munro I. p. 3—23): *Ed. princeps s. l. et a.* probabilmente *Brix.* 1473, fol.; *Aldina* I (1500. 4) *cura H. Avancii*; *cum comm. I. B. Pii Bonon.* 1511. *fol.*; *Iuntina cura P. Candidi*, Flor. 1512; *Cum comm. D. Lambini*, Parigi 1564. 4. 1570. 4. Francof. 1583. 8. e più altre volte; *Cum collectan. Ob. Gifanii*, Antverp. 1566. 8. e più altre volte; *Cum notis Th. Creech*, Oxon. 1695 e ultimamente 1801. 1818. 1835; *Cum notis varr. ed. S. Havercamp*, Lugd. Bat. 1725. 4. 2 voll.; *Ed. G. Wakefield*, Lond. 1796. T. 3 in 4. e Glasg. 1813 T. 4 in 8.° (cfr. Madvig l. c. p. 306 seg.); *Ed. H. C. A. Eichstaedt*, Lips. 1807. Vol. I. (*Prolegg., Text., Index*); *Ed. A. Forbiger*, Lips. 1828; *Rec. et emend. C. Lachmann, cum comm.*, P. II, Berlino 1850. 1853—1855. 1860—1866; *Ed. G. Bernays*, Lips. 1852; *With notes by H. A. I. Munro*, Cambridge 1860, e 2.° ediz. 1866; Vol. II (La versione in prosa) 1866, e il Testo di Munro (*recogn.*), Cambridge 1860. 1864.

Traduzioni tedesche: di G. H. F. Meineke, Lipsia 1795. in due tomi; di C. L. von Knebel, Lipsia 1821 e 1831; di G. Bossart—Oerden, Berlino 1865. Saggi di traduzione: di L. Grasberger (in terzine), Würzburg 1862. 4; e di A. Brieger I, 1—369, Posen 1866. 4.

(« Traduzioni italiane: d'Alessandro Marchetti, Londra 1717. 8. 1768. 8; 1779. 4. e molt'altre volte; di Raffaele Pastore, Londra (Venezia) 1776 vol. 2 in 8: di N. N. di Lugano 1827. 12; di Gaetano Renieri, Firenze 1833. 8. Saggi di traduzione: di Ugo Foscolo, fra le sue poesie, nell'edizione di Le Monnier, Firenze 1856, a. f. 314; di Amilcare Mazzarella, nel suo Studio sopra Lucrezio, Mantova 1846; di Luigi Carrer, fra le sue Poesie Scelte, Firenze 1854, e prima nel *Gondoliere* e in alcune Strenne; di Antonio Tolomei, nel Giornale *il Comune*, Padova 1865, e in occasione di nozze, Padova. 1863 e 1867. » — *Aggiunta del Trad.*).

192. La generazione più giovine, i cui migliori anni di vita caddero nei tempi burrascosi della guerra civile fra Cesare e Pompeo, costretta come fu a parteggiare in codeste lotte, ne trasse di necessità un certo abito di concitamento e d'appassionatezza, che dalla vita passò in buona parte anche negli scritti. Progredita naturalmente col secolo, sentì le sue forze, e già, sazia del grecizzarre, si mise coraggiosamente per nuove vie, ingegnandosi di pareggiare i Greci anche nella letteratura. Basterebbero

Sallustio nella storia e Catullo nella poesia a mostrare il felice esito di questo nobile sforzo: e pure questi due coetanei non erano che i più segnalati in un gran numero di concorrenti. Nella poesia s'avvicinarono a Catullo Varrone Atacino e Licinio Calvo, ed in altro campo Publilio Siro; nella prosa scritta e parlata furono grandi Marco e Decimo Bruto, Celio Rufo, Cornificio, Curione, Furnio e molti altri. Persino una donna, come Ortensia, si numerava fra gli oratori; ed altre donne come la Lesbia di Catullo, scriveva poesie. I prosatori di questa età seguono tutti nell'eloquenza una stessa via, che è quella del naturale, del semplice, del disadorno; ma lo fanno in parte con tale studio che ciò stesso riesce artifizio. Nella poesia cercano d'emulare i poeti Alessandrini, e si conformano loro in parte fin nei soggetti. Così Valerio Catone con la sua *Diana*, Catullo con l'epitalamio di Peleo, Calvo con la *Io*, Cinna con la *Zmyrna*, Cornificio col *Glaucus*, Cecilio con la sua *Cybele* trattarono soggetti mitologici in forma d'*Epos;* e del pari con mitologico ordito Catullo, Calvo e Ticida scrissero epitalamii ed imenei. Ed all'esempio degli Alessandrini, non meno che ai licenziosi costumi di quell'età e di quell'ordine di persone, corrisponde anche il fatto che quasi tutti portarono il loro contingente alla poesia erotica. La cosa in che si dipartono, è la politica; e questa estese la sua efficacia a tutto. Perocchè alcuni avvenimenti bastarono a produrre di tratto un'intera letteratura; nè v'ebbe fatto o persona di qualche levata, a cui la poesia non abbia reso giornalmente tributo; e la storia mostra manifesto il potere della politica ne'suoi intendimenti; e l'eloquenza comincia a risentirsi non sì tosto le si ristringe il consueto campo d'operosità.

Delle due schiere, in cui si dividono gli scrittori di questa età rispetto al partito politico al quale appartennero; aggrupperemo intorno a

Sallustio gli altri Cesariani di minor pregio, cioè Q. Tuberone, Alfeno Varo e C. Mazio. A questi seguiranno gli oratori, gli scrittori di cose del giorno ed altri prosatori per lo più della parte contraria; il termine poi e il passaggio all'età di Augusto sarà formato da Catullo e dagli altri poeti.

193. C. Sallustio Crispo di Amiterno, vissuto dal 667 al 720 di R., consacrò dopo una vita agitata i suoi anni alla storia; il che avvenne dopo la morte di Cesare. Egli scrisse da prima una monografia della congiura di Catilina, attingendo a fonti letterarie più che agli archivii con la debita mira d'imparzialità, senza però rinegare la sua affezione per Cesare. È un bel lavoro dal lato retorico e pel giudizio de' fatti e degli uomini, ma non è esatto nella cronologia. Più proporzionato disegno e lingua più eguale, ha il *Giugurta* che presenta con tranquilla spassionatezza l'oligarchia romana nella sua più bassa degradazione, servendosi diligentemente di tutte le fonti. Scrisse in fine i cinque libri intitolati *Historiae*, che cominciavano coll'anno della morte di Silla (676 di R.) e furono condotti fino al 687, ma dovevano forse continuare. Quest' opera era composta al modo dei due primi scritti minori; ma non ne rimangono che frammenti; fra i quali primeggiano due orazioni e due lettere, che si salvarono forse per essersi fatta nel secondo secolo di Cristo ad uso delle scuole retoriche, una raccolta di tutte le orazioni e le lettere che si trovavano sparse nelle varie opere storiche di Sallustio. Falsamente corrono sotto il nome di lui, due lettere *ad Caesarem senem de republica*, e l'*invectiva Sallustii in Ciceronem*, a cui si unì la *responsio Ciceronis in Sallustium*.

1. La dicitura di Sallustio è d'ottima lega ed etimologicamente esatta. — *Hieronym. in Euseb. chr. ad a. Abr.* 1930 = Ol. 173, 2 = 667 = 87 innanzi Cristo (nel cod. del Freher sta invece 1931 = 668): *Sallustius Crispus scriptor historicus in Sabinis Amiterni nascitur;* e all' an-

no 1981 — *Ol.* 186, 1: *Sallustius diem obiit quadriennio ante actiacum bellum.* Chron pasch. I. p. 347: . . ὑπάτων Μαρίου τὸ ζ′ καὶ Κίννα τὸ β′ (668 di R.) Σαλούστιος ἐγεννήθη καλάνδαις ὀκτωβρίαις; e alla p 359: Σαλούστιος ἀπέθανε πρὸ τριῶν ἰδῶν μαΐων. Gell. XVIII, 18: *M. Varro . . in libro quem (in)scripsit* Pius aut de pace, *C. Sallustium scriptorem seriae illius et severae orationis, in cuius historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit et cum dedisset pecuniam dimissum.* Cfr. Porph. in Hor. S. I, 2, 41; Serv. Aen. VI, 612; Respons. 5. — Fu tribuno della plebe nel 702 (*Ascon. Mil.* p. 38 Or.); rimosso dai censori nel 704 dal senato, probabilmente per ragioni di partito più che per altro (*Resp.* 6; *Dio* XL, 65), fu poi rimesso da Cesare nel 705 col conferirgli la questura (*Resp.* 6 cfr. 8) e poi (nel 707?) la pretura. Il medesimo Cesare nel 708 lo creò proconsolo dell'Africa (Vedi *bell. afr.* 8. 34. 97); nella qual fece di grossi guadagni. (Vedi *Resp.* 7. *Dio* XLIII 9): suoi furono gli *horti Sallustiani.*

2. *Catilina*, ovvero *bellum Catilinarium*, o *de coniuratione Catilinae*, fu il primo frutto della quiete di Sallustio (*Cat.* 4, 1 segg.). Quest'opera fu composta non prima del 711, e pubblicata forse nel 712. Parecchie vere inesattezze, segnatamente di cronologia vi furono notate in particolare da G. Drumann e da E. Hagen. Confrontisi H. Wirz, « Contrasto di Catilina e di Cicerone, » Zurigo 1864 p. 32 segg.; e Mommsen nell'Ermete I 1866 p. 436 seg. Sallustio si regola accortamente riguardo a Cicerone, nè biasimandolo nè lodandolo troppo; ma la sua predilezione per Cesare a ogni modo trapela. V'ha buon numero d'introduzioni degne di meditazione; perchè, come osserva Quintiliano III, 8, 9, Sallustio a imitazione de'Greci *in bello iugurthino et Catilinae nihil ad historiam pertinentibus principiis orsus est.* Consulta R. Dietsch, *Quo tempore quoque consilio Sallustius Catilinam scripserit.* Grimma 1856. 4; Hanegraat, *De temporum computatione in libro de coniuratione Catilinae*, Zumpten 1846: G. M. Pahl, *De prooemiis Sallustianis*, Tubinga 1859. 4; Gederico Baur, « Il *Catilina* esaminato nel rispetto cronologico e apologetico » nel Foglio di corrispondenza per le scuole erudite del Würtemberg 1868, p. 189—199; G. Ihne negli Atti della Società de'Filologi di Würzburg. 1868.

Edizioni: di G. Cr. G. Dahl, Braunschweig 1800; di Cr. G. Herzog, Lipsia 1828; di Fed. Kritz (*ed. illustr.* Lips. 1828); di G. von Wieringhen—Borski (*ed. illustr.* Groning 1831); di R. Dietsch, Lipsia 1864, con dichiarazioni.

Traduzioni in tedesco: di C. G. Herzog, col testo a fronte, nella sua edizione; e di C. Holzer, Stoccarda 1868.

(« Traduzioni italiane: di Ant. Loredano, ne' suoi *Primi studii*, Venezia 1656. 12; di Francesco Eugenio Guasco, Napoli 1760. 4, con note; di Lodi Antonio Vincenzi, Modena 1805. 8; di Gian Giacomo Mistrali, Parma 1835. 12. Alcuni brani, cioè le orazioni di Cesare e di Catone, c. 51—56, il parallelo fra Cesare e Catone, c. 57, e le orazioni di Catilina e di Petreio ai soldati, c. 60 e segg. furono anche volgarizzati da Brunetto Latini o in parte da Bossone da Gubbio nell'*Avventuroso Ciciliano*, e da Girol. Mascher nel suo *Fiore di Rettorica*, Venezia 1560. 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

Sussidii critici e commenti: di C. G. Nauck (La preposizione, Königsberg nel N. 1850. 4); di Kviçala, nel suo Giornale de' Ginnasii Austriaci 1863, p. 579—626; di T. Wiedemann. nel Filologo XXII. p. 495—504; e di altri.

3. Il *Iugurtha* o *bellum iugurthinum*, fu scritto principalmente dietro alle memorie di Silla, di Scauro e di Rutilio, giovandosi in oltre di Sisenna (*Iug*. 95. 2) e d'altri: (*ib*. 17, 7); ma tuttavia delle descrizioni dei luoghi e de' popoli non è da riposarvi sopra. Il punto di vista politico (*cfr*. *ib*. 5, 1) prevale; ma non si trascorre in parzialità. Nelle orazioni di Memmio (*c*. 31) e di Mario (*c*. 85) v' ha pitture da maestro delle condizioni politiche; e lo splendore di Mario è appunto l' oggetto, in cui fissando lo sguardo si termina il libro. L' orditura dell' opera con preamboli, digressioni, orazioni, è sostanzialmente la stessa che nel Catilina; per insino vi si ripetono a volte le espressioni medesime: tuttavia la corrispondenza delle varie parti qui è meglio aggiustata. Edizioni di G. Cr. G. Herzog, Lipsia 1840; di O. Gehlen, Regensburg 1862; di O. Eichert, Breslavia 1867. Consulta R. Dietsch, *Obss. criticae in Iug. partem extremam*, Grimma 1845. 4; Widmann, *De Memmii oratione*, Blaubeuren 1857. 4; Mommsen, nell'Ermete I. p. 427—430. Fu voltata in tedesco da C. Holzer, Stoccarda (Neff. 1868); (« in italiano, insieme col Catilina, da molti; di che vedi più sotto; disgiuntamente, da niuno ch' io sappia. » — *Aggiunta del Trad.*).

4. Le *Historiae*, rispetto alla materia, erano una continuazione dell' opera di Sisenna. L' intenzione di non occuparsi nella storia di Silla, ma cominciare di dopo lui, appare già nel Giugurta 95. 2. Esse parti-

vano adunque dal 676: e ce ne assicura il frammento: *Res populi Romani, M. Lepido, Q. Catullo coss. ac deinde militie et domi gestas composui*, il quale sappiamo essere stato il principio. Di la si stendevaao come ci è detto da Ausonio (*Idyll.* 61 IV, segg.) *bis senos per annos*; e non c'è in fatto nessun frammento che vada più là del 687. Neppure in quest' opera si palesa amore di parte. Vedi sopra 194, 2. In grazia della raccolta rettorica di Sallustio, (c'erano in tutto quindici orazioni e sei lettere) si conservarono delle Storie quattro orazioni (*Lepidi, Philippi, Cattae, Macri*) e due lettere (*Cn. Pompei, Mithridatis*). Altri rimasugli di qualche mole sono il *fragmentum Berolinense*, trovato da Heine e pubblicato su le prime per frammento di Livio da G. H. Pertz, riferentesi all'anno 681 e però al libro II (cfr. H. Iordan, nell'Ermete II. p. 81—85) e in oltre i frammenti Vaticani del libro III, dove trattavasi della guerra contro Spartaco. Confronta l'edizione di Sallustio per cura di Iordan, 1866 p. 111— 128. La miglior collezione di tutti i frammenti delle Storie, valendosi degli antecedenti lavori fatti dal 1811 sino a quel tempo da G. T. Kreyssig, fu procurata nel 1853 da Fed. Kritz *disposita suisque comm. illustrata*, Lips. 1853), e con nuove cure per l'ordinamento e l'illustrazione nella ristampa di Erfurt nel 1857. Vedi tuttavia i supplementi pubblicati nel Museo Renano XVIII. p. 478 seg. e XIX. p. 147 segg. Consultisi in oltre H. Linker, *Sall. Hist. proemium .. restituere tentavit*, Marburg 1850; G. C. Schlimmer, *Hist. rerum gest. in His. Sall. libris*, Utrecht 1860; e l'edizione delle orazioni e delle lettere appartenenti alle Storie fatte dall'Orelli in Zurigo nel 1830, oltre alla sua *Historia critica eclogarum ex Sall. hist.*, Zurigo 1833. Vedi anche su ciò R. Klotz, Lipsia 1849; e specialmente H. Iordan, nel Museo Renano XVIII. p. 584—593. Questi frammenti furono commentati e tradotti in tedesco da O. Geblen, Vienna 1866. (« in italiano i frammenti maggiori furono voltati da Francesco Negri; i minori delle vecchie raccolte da Marcello Tommasini nella Bibliot. degli Scritt. Lat. dell'Antonelli. » — *Aggiunta del Trad.*

5. Le due lettere *ad Caesarem* (la prima ha piuttosto forma di orazione) sono senza dubbio un lavoro scolastico dell' età imperiale. Vi si imita bensì lo stile di Sallustio: anzi nell'ortografia v'ha troppa affettazione d'antico: ma si vede sempre il rettore, non mai l'uomo di stato; esse somigliano in tutto alle solite suasorie delle scuole rettoriche. La seconda è anche prolissa, e ripete in parte un i concenti stessi della prima, senza un filo di connessione il domandi. Ciò fa sospettare ch' esse non sieno altro che due svolgimenti diversi d'uno stesso tema scolastico preso da due lati; certo lavori della

medesima età, se non del medesimo autore, come provano la medesimità del disegno, dello spirito, della lingua e per insino di molte frasi. L'Orelli ed il Iordan le credono anzi propriamente opera d'un medesimo autore, che questi pone nell'età corsa tra i Flavii e gli Antonini, quegli nell'età di Frontone, tenendolo in oltre per lo stesso compilatore della raccolta delle orazioni e delle lettere Sallustiane. Vedi G. Teuffel nell'Indice dei dottori di Tubinga del 1868, p. 13 seg., cd H. Iordan, *De suasoriis ad. Caes. senem de rep. inscriptis.* Berlino 1868. 32. pp.

(« Queste due lettere, furono messe in italiano separatamente da L. Mabil, Brescia, Bettoni 1805. » = *Aggiunta del Trad.*).

6. L'*Invectiva Sallustii in Ciceronem* che si pretende tenuta in Senato, è breve, rozza ed in parte manifestamente calunniosa. Potrebbe esser opera d'uno di quelli che non furono pochi, ai quali parve troppo duro il modo in cui Cicerone trattò i Catilinarii. *Cfr. Ascon. p.* 95 *Or.* Quintiliano la conosceva e la aveva per autentica *Cfr.* XI, 1, 24. *La Responsio Ciceronis in Sallustium* è più estesa e più declamatoria; contiene alcune notizie non conosciute da altra parte, ma per sè credibili e mostra una forte avversione a Cesare, di modo che sembra scritta in sul principio dell'età imperiale. Alcune deboli tracce accennano a un Didio (secondo il Linker ad Epidio) come ad autore. Dione si giovò di euesto scritto. Veggasi la *Quaestura* del Corrado a p. 85—128, e i Programmi di C. G. Herzog (Gera 1834 segg. 4) e di G. Teuffel *l. c.* 1868 p. 14 seg.

7. Commentatori antichi sono Emilio Aspro (*Lyd. de magistr.* III, 8: Αἰμίλιος ἐν τῷ ὑπομνήματι τῶν Σαλλουστίου ἱστοριῶν. Charis. p. 216, 28 K: *Asper commentario Sattustii Historiarum* I) e Statilio Massimo (*Charis p.* 195, 4 K.). Una traduzione greca è ricordata da Suida in Ζηνόβιος: Ζηνόβιος σοφιστὴς παιδεύσας ἐπὶ Ἀδριανοῦ Καίραρος ἔγραψε . . μετάφρασιν ἑλληνικῶς τῶν Ἱστοριῶν Σαλουστίου τοῦ ῥωμαϊκοῦ ἱστορικοῦ τῶν λουκαμένων αὐτυῦ Βελῶν (*Bella*). Di un anonimo parla il Suringar, *Hist. schol.* I. p. 254.

8. *Codici.* Le orazioni e le lettere, anche quelle indirizzate a Cesare, ci sono tramandate dal codice Vaticano del sec. IX. ecc. I codici delle *Guerre* si dividono in due classi. I più antichi (i più del secolo X) danno il testo migliore, ma con una lacuna dal c. 103, 2 al c. 112. 3 nel Giugurta. Fra questi primeggia il *Paris. Sorb.* Nr. 500, scritto fra il

secolo IX ed il X. La classe più recente è in più modi interpolata, ma riempie la suddetta lacuna. In questa classe primeggia il *Monac. saec.* XI. In una parte della prima classe i capitoli mancati sono suppliti in sul fine; e in una parte della seconda, v' ha in alcuni luoghi qualche parola che manca in altri e tuttavia sono genuine. Variano le opinioni nella graduazione di queste due famiglie di codici: da un lato è da vedere C. L. Roth nel Museo Renano (N. S. IX. p. 129—135, più alla p. 630 seg.), R. Dietsch, nell'ediz. del 1859, ed E. Wolfflin nel Filologo (XVII. p. 154—159. 519—548): dall' altro lato E. Brentano (*de C. Sallustii Crispi codicibus recensendis*, Francoforte 1864. p. 2. segg.), ed H. Iordan nell' Ermete a f. 231—240 quanto al cod. Vaticano e a f. 240 pel Nazariano. Altri sussidii critici riferentisi a codici sono: *Thorlacius* III *codd. pergam. descr.*, Kopenhagen 1815. 4; Birnbaum, *Spec. lectt. Sall.* e *codd. Trevirens.*, Trier 1822. 4; Bojesen, *De duobus codd. Sall. Havniensibus*, Kopenh. 1847; Gutenäcker, *Variae lect. ex.* III *codd. mss.* Würzburg 1837. 1839. 4; *Henr. Alanus*, *Lectiones codd. trium*, Dublino 1865; la collazione di un codice di Barcellona, che sta nel Filologo XIV. p. 759 seg.; G. C. Wirz, *De fide atque auctoritate codicis Sall. qui Parisiis in Bibl. imp. p.* 1576 *asservatur*, Aarau 1867. 4; A. Eussner, nel Filologo XXV. p. 343 seg. e nel *Festgruss.* di Würzhug del 1868 p. 158 segg. 184 segg.

9. Edizioni: *Ed. princeps* s. l. (Ven.) 1470. 4; la Romana del 1490 in 4.; la Aldina, Ven, 1509. 8; la Ascensiana, *Paris.* 1509, 4; quella del Glareano, Basilea 1538. 8; quelle del Carrione, Antv. 1573 e 1580; quella di Giano Grutero, Frankf. 1607; quella di G. Wasse, *Cantabr.* 1710. 4; l' edizione *e rec. et cum notis Gottl. Cortii*, Lipsia 1724, 4, riprodotta parimente in Lipsia nel 1825 e segg.; quella *cum notis variorum* procurata da sig. Havercamp. Haag 1742, in due tomi, 4; e riprodotta in Lipsia nel 1828 per cura del Frotscher. Aggiungansi le edizioni di G. Ch. Harles, Nürnb. 1778. 1797, e nella raccolta Bipontina 1779. 1796; di H. Kunhardt, Lubecca 1809; di O. M. Müller, Lipsia e Züllichau 1827; di G. Lange, Halla 1815. 1824. 1833; di F. D. Gerlach, (*recogn., varr. lectt., commentarios atque indices adiecit*), T. III in 4. Basilea 1823. 1827. 1831, e con ritocchi, Basilea 1832), poi con promessa di nuovi miglioramenti ricominciata a stampare ivi stesso nel 1852 (vol. I); di Carlo Enrico Frotscher, Lipsia 1825 segg. in tre tomi; di Fed. Kritz, (*ad fid. codd. rec. c. comm.*) Lips. 1828. 1834 seg. in due tomi senza l'Indice che uscì coi frammenti nel 1853, ritoccata poi nella ristampa di Lipsia del 1856; di E. G. Fabri, con annotazioni, Nürnberg 1831 seg. , ristampata nel 1845; di C. H. Weise, Lipsia 1831; di H. E.

Allen, Londra 1832; di G. C. Orelli, Zurigo 1840 e 1853; di Rod. Dietsch. Lipsia 1843. 1846, riprodotta in grande in due tomi in Lipsia nel 1859, e con note tedesche (I) nel 1864,; di A. Hedner con note, Orebro 1848; di Tomm. Heightley (*witz notes and excursus*) Londra 1848; di R. Iacobs, Lipsia 1862 e Berlino 1864, 4. impress.; di F. G. Hinzpeter, con annotazioni, Bielefeld 1867. Edizioni del testo sono quelle: di E. F. Bojesen, Kopenh. 1837. 1852; di G. Linker, Vienna 1855; di Gerlach, Lipsia, Tauchn., 1856; di Rod. Dietsch, *Bibliotheca Teubn.*, 1867 ediz. 5., e innanzi a tutte quella di Enrico Iordan, corredata di noterelle critiche. 1866.

Dissertazioni critiche ed esegetiche: di G. St. Lechner, *Observationes in nonnullos Sall. locos*, Hof. 1828. 4; di Selling, *Lectionum Sall. decades* III., Augsburg 1831. 4.; *Emendationes Sall.*, Anshach 1835. 4; di G. Lincker, « Emendazioni di Sallustio » Vienna, 1855, nelle Relazioni dell'Accademia; di F. Hitzig, nel Giornale della Società scientifica di Zurigo 1856, nel decimo quaderno; di G. Wagner, *Disp. de locis quibusdam Sall.*, Ratibor 1861. 4.; di F. Gründel, *Quaestiones Sallustianae.* Königsherg 1861; di H. Iordan, nell'Ermete I. 1866 p. 229—250 di A. Eussner, nel *Festgruss*, di Wirzburg (1868) p. 158—194.

Fu voltato in tedesco da Schlüter, Münster 1806 seg. in due parti, da v. Woltmann, Praga 1814; da v. Strombeck, Gottinga 1817; da I. K. Höck, terza impressione, Francoforte 1818; da L. Neuffer, Lipsia 1819; da G. Göriz, Stoccarda, Metzler, 1829; da A. Hauschild, unitamente al testo latino, Lipsia 1852; di C. Cless, Stoccarda, Hoffmann, 1855 segg. e 1865, in due tomi; da R. Diëtsch, Stoccarda. Metzler, 1858. (« In italiano fu tradotto fin dal trecento da fra Bart. da s. Concordio, Firenze 1790. 8, Napoli 1843. 8; indi da Agostino Ortica della Porta, Venezia 1518. 8; da Lelio Carani, Firenza 1550. 8; da Paolo Spinola, Venezia 1564. 8; da Cario Corsini, Firenze 1644. 4; dal sanese G. B. Bianchi, Venezia 1761. 8; da Pietro Savj, Torino 1751. 12; da Matteo Dandolo, Venezia, vol. 3 in 12°; da Vittorio Alfieri, Londra (Firenze) 1804 in 8.°; da Giulio Trento, Treviso, 1805, 8; da Bart. Nardini, Brescia 1806, 8, vol. 3 in 8.; e da Carlo Castellani, Milano, 1864. 16 » — *Aggiunta del Trad.*).

194. Sallustio è il primo storico d'arte fra i Romani. Abbandonando la via de' suoi predecessori romani, cercò egli in vece i suoi modelli fra i Greci; ed in questi lo attirò specialmente il grave Tucidide, cui prese ad imitare.

Lo seguì in fatti fin nella scelta della materia, perchè tolse segnatamente a descrivere il proprio tempo e le cose da sè vedute. E se non gli riuscì di raggiungere l'eccellenza del suo modello, la sua critica [penetrante e il suo fare tutto objettivo; tuttavia fece di tutto per non istargli di sotto nell'amore della verità e nell'imparzialità. Anche nel disegno dell'opera ei rese in parte Tucidide, massime nell'uso delle introduzioni e nell'inserire orazioni .per dipingere lo stato delle cose e i personaggi agenti. Senonchè la parte rettorica ha nello scrittore romano tale prevalenza che non di rado ne è danneggiata la storica, massime per l'eccesso di riflessioni e per una certa noncuranza dei fatti esterni rispetto agl' interni dell' animo. Il forte di Sallustio è la pittura de' caratteri, ed anche in questo, come nella cura della forma, non ebbe fra i Romani chi il precedesse. Come Tucidide, se non quanto lui, che mal potrebbesi dire, soprastette e penò nel limare; come Tucidide, si studiò d'esser breve, parco, serrato a segno da riuscire spesse volte oscuro ed ambiguo; e in materia di lingua si dilungò a bello studio dall'uso corrente dell'età, sua per formarsi uno stile proprio, ricavato da analogie greche e sopra tutto dall'esempio di Catone il vecchio. Questa patina d'antichità nello stile, insieme col colorito rettorico, procacciò a Sallustio grande rispetto massime nell'età di Frontone.

1. *Primus romana Crispus in historia*, Marziale XIV. 191. Quintil. II, 5, 19: *Livium a pueris magis (legi velim) quam Sallustium, et hic historiae maior est auctor, ad quem tamen intellegendum iam profectu opus sit.* Vellej. II, 36, 2: *aemulum Thucydidis Sallustium.* Quintil. X, 1, 101: *nec opponere Thucydidi Sallustium verear. Sen. Rhet. Suas.* p. 35, 11 seg. Burs: *Hoc* (come sarebbe un cenno necrologico dando contezza della morte di una persona ragguardevole) *semel aut iterum a Thucidide factum, item in paucissimis personis usurpatum a Sallustio.* Certo è un carattere di Sallustio, fra tutti gli storici greci l'aver scelto a suo modello Tucidide: ma bisogna aggiungere a dichiarazione di ciò, che nella parte intima non lo potè imitare. Non solo egli sta decisamente

con la parte democratica imperiale, nè si pone mai dall'altro lato, laddove Tucidide con eguale risolutezza e costanza è invece aristocratico; ma di più la gravità dignitosa in Tucidide è radicata a fondo e cresciuta colla natura, e per contrario in Sallustio è cosa apposta e procurata con l'arte. Che la gravità di Sallustio s'accordi poco con la sua vita passata, è cosa già osservata da molti: Nel modo più espresso lo notò Leneo, il quale come dice Svetonio (*Grammat.* 15), *tanto amore erga patroni* (di Cn. Pompeo) *memoriam extitit ut Sallustium historicum, quod eum oris probi, animo inverecundo* (cioè ipocrita) *scripsisset, acerbissima satura laceraverit lastaurum ut lurchonem et nebulonem popinonemque appellans et vita scriptisque monstrosum, praeterea priscorum Catonis verborum ineruditissimum furem.* Ma anche l'onesto Gellio (vedi sopra 193, 1) osserva che fatti simili a qnello dicеasi accaduto nella casa di Milone, non si dovrebbero creder possibili col tuono austero che domina negli scritti di Sallustio. Macrobio chiama quindi (*Sat.* II, 9 = III, 13, 9) Sallnstio *gravissimus alienae luxuriae obiurgator et censor.* Anche Simmaco lo qualifica (*Epist.* V, 68) come uno scrittore *stilo tantum probandus, nam morum eius damna non sinunt ut ab illo agendae vitae petatur auctoritas.* Tuttavia la censura che fa di lui Lattanzio (*Inst. D.* II, 12. p. 143 seg. Bip.) scrivendo: *Quod quidem non fugit hominem nequam Sallustium, qui ait*: Nostra omnis vis etc. (Cat. 1, 2). *Recte, si ita vixisset ut locutus est. servivit enim foedissimis voluptatibus suamque ipse sententiam vitae pravitate dissolvit*; questa censura, dico, non è bene investita, quanto che in Sallustio le espressioni morali vennero dopo alle immoralità della vita, e però sono indizio di ravvedimento, non contraddizione d'ipocrita. Non veggo infatti perchè abbiasi a dubitare della sincerità di cotesto ravvedimento per ciò che sarebbe avvenuto un po' tardi, quando aveva già riposti i frutti del suo passato, e la vita non gli poteva offrir altro che la gloria letteraria. Bensì una conseguenza della sua vita passata può trovarsi nella propensione ch'egli ha a guardar le cose dal peggior lato e suppor fini men nobili nelle azioni, e in una certa aria di sconforto e di dispregio degli uomini. Cfr. anche G. G. Löbel, « Giudizio sopra Sallustio, » Breslavia 1818.

2. Amore portato alla verità da Sallustio: *Catil.* 4, 2: *Statui res gestas pop. rom. . . perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus reip. animus liber erat.* 4, 3 e 18, 1: *quam verissume potero.* Hist. I, 6: *Neque me divorsa pars in civilibus armis movit a vero.* Conformemente a ciò S. Agostino *Civ. Dei* I, 5: *Sallustius, nobilitatae veritatis historicus.* Isid. Orig. XIII, 21, 10: *Sallustius, auctor certissimus.* Cfr. *Avien. ora marit.* 32 *segg.* La sua maniera di pensare tranquilla e sce-

vra da pregiudizii, la fece anche riservatissimo a'prodigii e alle altre fole romanzesche di Livio.

3. Intorno ai *proemii*, vedi sopra 193, 2. Delle lettere introdotte da Sallustio, quella di Lentulo a Catilina (*Cat.* 44) è storica quanto al suo contenuto (*cfr. Cic. Cat. III.* 5, 12); e lo stesso pare che debba dirsi per quella di Catilina (c. 35) e per quella di Pompeo al senato. Le *Orazioni* poi di Sallustio hanno tutte un nonsochè d'insinuante e di attrattivo, e corrispondono al caso e alla qualità di chi parla meglio che non fanno quelle di Livio: ma non istà per questo che non siano finte. S'altro ne fosse, s'avrebbero per l'arringa di Catilina a'suoi compagni cose diverse da quelle ricavansi dall'orazione di Cicerone *pro Murena*, c. 25, e dalla Vita di Cicerone scritta da Plutarco c. 14. Parimente di ciò che leggesi in Cicerone *ad Att.* XII, 21 (*cfr. p. Sest.* 28, 61; *Vellej* II, 35, 3. *seg.*; *Plut. Cato. min.* 23) come detto da Catone in senato, non si trova sillaba nell'orazione che gli pone in bocca Sallustio. Di modo che queste, e similmente tutte le altre parlate che troviamo in Sallustio, s'hanno a pigliare nel senso, in cui Tucidide (I, 22) professa di voler pigliate le Sallustio; e ciò anzi tutto più valo in Sallustio, quanto che in lui apparisce un esercizio, un'abilità, un'arte oratoria molto maggiore che nell'antico storico Attico. Della cultura oratoria di Sallustio ci fa testimonianza anche questa notizia che troviamo in Frontone *Epist.* II, 1. p. 123 *Naber*. *Ventidius ille*, racconta egli, *postquam Parthos fudit fugavitque* (nell'anno 716 di R.), *ad victoriam suam praedicandam orationem a G. Sallustio mutuatus est.* E però se il rettore Seneca (*Controv.* III. *praef.* 8, p. 361, 15 seg.) dice: *Orationes Sallustii in honorem historiarum leguntur*; questo è da avere per un giudizio parziale proprio d'una scuola di retori che nelle robuste orazioni di quello storico non trovava pasto sufficiente alla sua insaziabilità di leccumi e di frascherie. Assai meno strana ne'suoi motivi è l'opposta sentenza di Liciniano (p. 42 seg. ed. Bonnensium): *Sallustium non ut historicum puto sed ut oratorem legendum . . nam et tempora reprehendit sua et delicta carpit et contiones inserit et dat in censum loca, montes, flumina et hoc genus amoena et culta et comparat disserendo.* Secondo Giustino (XXVIII, 3, 11) *Pompejus Trogus . . in Livio et in Sallustio reprehendit quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint*; ov'egli so guardasi a ciò che ha ad essere una vera storia obiettiva, aveva piena ragione; senonchè da altro lato non potrebbesi rinunziare che di mal animo a lavori d'eloquenza così magistrali.

4. Giudizii degli scrittori antichi intorno alla *lingua* di Sallustio

Atejo ammoniva Asinio Pollione (*ut*) *vitet maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in traslationibus*. Suet. *Gramm.* 10 sul fine). Intorno a quest'ultima qualità vedi anche Quintiliano IX, 2. 12 seg., e Seneca nelle Controversie IX. p. 249, 16 seg. Burs., e Gellio X, 26. 1 segg. Il medesimo Gellio (*N. A.* IV, 15, 1), oltre all'eleganza del dettato nota in Sallustio *verborum fingendi et novandi studium*, e dice che questo *cum multa prorsus invidia fuit, multique non mediocri ingenio viri conati sunt reprehendere pleraque et obtrectare, in quibus plura inscite aut maligne vellicant.* Cfr. X, 26, 1 e segg. Del resto inventore di voci nuove, il medesimo Gellio lo torna a dire più altre volte (I, 15, 18; VI, 17, 8; X, 21, 2). Quintil. X, 4, 8: *Sic* (cioè con lentezza) *scripsisse Sallustium accepimus, et sane manifestus est etiam ex opere ipso labor.*

Della sua concisione. Sen. Controv. IX. p. 249, 9 segg. (Cfr. p. 433, 12 segg. Burs.): *Cum sit praecipua in Thucydide virtus brevitas, hac eum Sallustius vicit et in suis illum castris cecidit . . ex Sallusti sententia nihil demi sine detrimento sensus potest.* L. Sen Epist. XIX, 5 (= 114), 17: *Sallustio vigente amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitas fuere pro cultu.* Quintil. IV, 2, 45: *vitanda est etiam illa Sallustiana, quamquam in ipso virtutis locum obtinet, brevitas et abruptum sermonis genus.* X, 1, 32: *illa Sallustiana brevitas, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius.* 102: *immortalem illam Sallustii velocitatem.* Gell. III, 1, 6: *Sallustium, vel subtilissimum illam Sallustii velocitatem.* Gell. III, 1, 6: *Sallustium, vel subtilissimum brevitatis artificem.* Macrob. Sat. V. 1, 7: *breve* (*dicendi genus*) *in quo Sallustius regnat.* Stat. Silv. IV, 7 in sul fine: *Sallusti brevis.* Anche Sidonio Apollinare, *Paneg. Anth.* II, 190 seg. ed Apulejo. *Apol.* 95 ne riconoscono la *parsimonia.*

5. *Grecismi.* Quintil. IX, 3, 17: *ex graeco translata vel Sallustii plurima.* Consulta l'edizione III di Gerlach. a p. 331 seg., e il Tucidide di Poppo Vol. VI. p. 372—381.

Arcaismi. Consistono in locuzioni tratte specialmente da Catone, come *multi mortales, prosapia etc.* Vedi sopra (n. 1) ciò che ne diceva Leneo che il chiamava *priscorum Catonis verborum ineruditissimum furem.* Anche Augusto presso Svetonio, (*Oct.* 86) ricorda in luogo di vecchiumi *verba quae C. Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis*; e Svetonio (*Gramm.* 10) parla d'un libro d'Asinio Pollione, *quo Sallustii scripto reprehendit ut nimia priscorum verborum affectatone oblita.* (Cfr. più sotto 197, 2). Al qual proposito troviamo anche in Gellio, X, 26, 1: *Asinio*

Pollioni in quadam epistula quam ad Plaucum scripsit et quibusdam aliis C. Sallustii iniquis. In un epigramma presso Quintiliano VIII, 3, 29 si dice: *et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe, Iugurthinae conditor historiae.* Frontone *Epist.* IV, 3. p. 62 Naber: *M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius* (Cfr. ib. II, 13. p. 36). Servio *Aen.* I, 6: *Cato in Originibus hoc dicit, cuius auctorictatem Sallustius sequitur.* (*Catil.* 6). Così il c. 31, 1 del *Giugurta* confronta col primo frammento della p. 27 del Catone del Jordan. Vedi F. Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, Parigi 1859. Alcuni arcaismi particolari trovansi qua e là notati, come p. es. da Prisciano (VI, 12, p. 707 P = p. 249, 10 segg. Htz.) l'uso di *vis* nel plurale, e da Nonio Marcello (p. 82 M.) *claritudo* in luogo di *claritas*, e simili. Nè gli arcaismi di Sallustio ristringonsi alle parole; ma si stendono anche in genere alla loro grafia. Cfr. Zeitfuchs, *De orthographia Sallustiana*, Sondershausen 1841. 4.

6. La struttura e il nesso de'periodi in Sallustio è oltre modo semplice e disadorno, a volte anche uniforme, segnatamente per la congiunzione *igitur* posta frequentemente in principio. In generale egli ha certe locuzioni sue predilette, che non si stanca mai di ripetere; com'è il *paucis tempestatibus* (*Iug.* 96, 1) in cambio di *brevi tempore.* L'impronta di semplicità nasce in lui principalmente anche dell'uso esteso dell'infinitivo storico. Per contrario in mezzo il periodo ama gl'improvvisi scambii della costruzione, del soggetto, della espressione. Vedine le prove in Gerlach III. p. 307—332; in N. Ostling, *De elocutione C. Sallustii*, Upsala 1862; in F. Bussmann, *De temporum et modorum apud Sall. usu*, Greifswalde 1862; in Badstübner, *De Sall. dicendi genere*, Berlino 1863. 4; e in A. Laws, *De dicendi genere Sall*, Rössel 1864. 4.

6. L'impronta che spicca rilevatamente in Sallustio, gli provocò un'opposizione ch'era naturale in un tempo in cui, ammirandosi e cercandosi lo strano, pareva che la non dovesse piacere. Questa opposizione apparisce, non solo da Leneo e da Asinio Pollione, ma anche da T. Livio, che è il contrapposto di Sallustio nel modo di trattare la storia. *Sen. Controv.* IX. p. 249, 15 segg. (Cfr. p. 433 seg. Burs.): *T. Livius tam iniquus Sallustio fuit ut hanc ipsam sententiam, et tamquam corruptam dum transfertur, obiceret Sallustio.* Al contrario Tacito si sentiva tirato a Sallustio come da stretta parentela. Egli lo chiama (*A.* III, 30) *rerum romanarum florentissimas auctor*; e l'influenza di Sallustio nella sua maniera propria è del tutto evidente. E un imitatore, ma tale che esagerava senza gusto, lo trovò Sallustio ai tempi di Tiberio in Arrunzio,

Vedi Seneca *Ep.* 114, 17: *L. Arruntius . . qui historias belli punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens.* 18: *Quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa: ille enim in haec incidebat* (?), *at hic illa quaerebat. vides quid sequatur ubi alicui virtium pro exemplo est.* Per l'età poi di Frontone, uno scrittore sì arguto e di sì buon sapore antico com'era Sallustio, non potea non avere un allettamento tutto speciale. In fatto egli entra spessissimo anche nella corrispondenza tra Frontone e M. Aurelio; Catone, Sallustio e Cicerone è il gran terno che vi si ricorda più volte così unitamente (*p.* 93. 105. 149 N.), e fra questi il primo posto nell'oratoria si dà a Sallustio, amminandone sopra tutto le antitesi (p. 107; cfr. 108 segg. 162) e le sentenze p. 48 N.). Per questa china presa a quel tempo e di più per una sua affezione particolare, anche Gellio (III, 1. IV, 15. X, 26) prende le parti in favore di Sallustio contro i suoi oppositori; e parimente Sulpicio Severo mostrò piacersi, giovandosene dei modi Sallustiani.

8. *Scritti letterarii intorno a Sallustio.* I. I. H. Nast, *De virtutibus historiae Sallustianae*, Stoccarda 1785. 4. = *Opusc. lat.* II., Tubinga 1821, p. 90—103; O. Muller, « Intorno a C. Sallustio, » Züllichau 1817; F. (D. Gerlach, « Intorno allo storico Sallustio. » Basilea 1831 = Studii storici, Amburgo 1841 p. 286 segg.; il medesimo, » Gli storici romani, » Stoccarda 1855 p. 103—107, e *De Sall. vita et scriptis* innanzi alla sua edizione 1852, p. XIII segg.; Blum, « Introduzione alla Storia romana, » p. 141 segg.; H. Ulrici, « Natura della storia antica, » p. 125 segg.; Lerminier, Études sur l'histoire I. p. 309 segg.; Dreis, *Prolegomena in C. Sall. opera*, I. Kiel 1837. 4, e « Intorno a Sallustio come storico, » Itzehoe 1843. 4; De Gerlache, Études sur Salluste, Brüssel 1847, e Brüssel 1859, ed. 2; G. Teuffel, nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 696—702. e nell'Indice de'Dottori di Tubinga 1868 p. 1—21; Rod. Dietsch, negli Atti del Collegio dei filologi di Stoccarda (Stoccarda 1857. 4) p. 27—39; T. Vogel, *De Sall. moribus ac scriptis*, Mainz 1857. 4.

195. Un'opera di storia condotta fino al suo tempo fu scritta anche da Q. Elio Tuberone, che fu del pari oratore, ma procacciossi molto più grido come scrittore giuristico, benchè dal lato della forma in questa qualità fu vinto da P. Alfeno Varo di Cremona, consolo nel 715. Il cavaliere C. Mazio, strettamente legato a Cesare e poi

anche ad Augusto, amò le lettere e scrisse anche di gastronomia.

1. Pompon. Dig. I, 2, 2, 46: *Post. hos* (intendi Ofilio e Trebazio) *quoque* (secondo il Mommsen: Q.?) *Tubero fuit, qui Ofilio operam dedit; fuit autem patricius* (*primum patronus?* gli Elii erano plebei) *et transiit a causis agendis ad ius civile, maxime postquam* (in sul fine del 708) *Q. Ligarium accusavit nec obtinuit apud C. Caesarem . . . Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit; sermone tamen antiquo usus affectavit scribere et ideo parum libri eius grati habentur.* Anche gli altri scritti di Tuberone avevano uno stile che sapeva d'antico. Le sue orazioni accusatorie contro Ligario erano ancora conosciute da Quintiliano (X, 1, 23; XI, 1, 80. Cfr. 78. V, 13, 20. 31). De'suoi scritti giuridici s'ha questi cenni in Gellio: (*Praecepta Aelii Tuberonis*) *super officio iudicis* (X, 2, 20), e *In libro* IX *Tuberonem dicere ait* (X, 7, 13; cfr. ib. 8, 2); e nel Digesto se ne recano più volte le opinioni. XXXII, 29, 4; XXXIII, 6, 7 da princ. (*Ofilius, Cascellius, Tubero*); 10, 7, 1. 2. Vedi P. H. Saaymans Vader, *De Q. Aelio Tub. icto eiusque quae in Pandectis extant fragmentis*, *Lugd. B.* 1824. 4. Come storico poi, egli è detto da Dionigi I, 80 (giacchè il Τουβέρων Αἴλιος ivi allegato non può certo essere il padre. — Vedi sopra 159 7), δεινὸς ἀνὴρ καὶ περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ἱστορίας ἐπιμελής, (*Cfr. ib.* 7); Nonio p. 481 cita *Tuberon. lib.* XIV *Historiarum.* Quest'opera giungeva dai tempi più antichi sino al termine almeno della guerra fra Cesare e Pompeo. Le citazioni di essa vedile presso Krause p. 325—328, e presso Roth p. 437—439. Sembra di più ch'egli sia quel Q. Tuberone che Plinio ricorda fra le fonti del libro II e del XVIII (*cfr. ib.* 26, 64). Gell. VI. (VII). 8, 11: *Aelium quoque Tuberonem libro ad C. Oppium scripto.* occecurrit, *dixisse Probus adnotavit.* Cfr. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 336 seg. Nr. 7.

2. Pompon. Dig. I, 2; 2, 44: *Ex his auditoribus* (di Ser. Sulpicio; vedi sopra 161, 2 segg.) *plurimum auctoritatis habuit Alfenus Varus. .. ex quibus Varus et consul fuit* (suffetto nel 715 di R. secondo i Fasti Biond.; vedi Orelli—Henzen 6438. C. I. *Lat.* I. p. 467, V). Egli potrebbe anche essere quell'Alfeno che leggesi in Catullo 30, 1. e quel Varo che udì filosofia con Virgilio presso Sirone (*Schol. Veron. in Verg. Ecl.* VI, 9; *Serv. in Ecl.* VI, 13; *Aen.* VI, 264); come pure quell'Alfeno Varo che, essendo luogotenente di Ottaviano, promise nel 714 a Virgilio (*Ecl.* VI, 9: *Serv. in Ecl.* VI. 13; *Aen.* VI, 264) come pure quell'Alfeno Varo che, essendo luogotenente di Ottaviano, promise nel 714 a Virgilio

(*Ecl.* VI) di mantenergli il suo fondo paterno posto presso Mantova, e quell'Alfeno *vafer*, del quale dice Orazio (S. I, 3, 130 segg.) che *omni abiecto instrumento artis clausaque taberna*, era tuttavia *sutor* in potenza, se non in atto. Di questo credere fu Porfirione che annota a quel passo (p. 72 seg. Hth): *Urbane Alphenum Varum Cremonensem deridet qui, abiecto sutrino quod in municipio suo exercuerat. Romam petiit magistroque usus Sulpicio icto ad tantam scientiam pervenit ut consulatum gereret et publico funere efferetur*; ed Acrone che similmente (ib. p. 63 seg.) vi nota: *Alfenus, sutoris filius, qui ita iuris studio intendit ut beneficio artis huius latum clavum sumeret etc.* Gellio VII (VI), 5, 1: *Alfenus ictus, Ser. Sulpicii discipulus rerumque antiquarum non incuriosus, in libro Digestorum* XXXIV, *Coniectaneorum autem* II. Intorno alla rispondenza di questi due titoli vedi L. Mercklin, nel Filologo XIX. p. 653 seg. alla nota 3. Erano in tutto quaranta, secondo l'Indice Fiorentino, cotesti libri di Digesti, o vogliamo dire raccolta di responsi che fu riportata da Aufidio Namusa nella sua collezione e ridotta in compendio da Paolo e spogliata nelle Pandette secondo il testo originale sino al libro settimo, e secondo il Compendio di Paolo (come *libri Dig. Alfeni a Paulo epitomatorum*) sino all'Ottavo. Vedi Hommel, *Palingenesia libr. iuris vett.* Lips. 1767. I. p. 27—38. È degno di osservazione specialmente l'estratto alquanto lungo che è riferito nel libro V, 1, 76 de' Digesti, perchè rende testimonianza d'una cultura filosofica (*quod ut philosophi dicerent, ex particulis minimis consisteremus*); alcuni altri estratti mostrano conoscenza del greco; quasi tutti poi uno stile semplice ed esatto. Vedi Er. Otto, *P. Alfenus Varus ab iniuriis veterum et recentiorum liberatus*, nel « Tesoro della Giurispr. Rom. » V, p. 1631—1688; S. G. Zimmern, « Storia del Diritto privato romano, » I, 1. p. 295—297; Huscke, Giornale per la scienza del Dir. Stor. XV. p. 187 (il quale Huschke nel passo sopra citato di Pomponio vorrebbe mutare in *Catus* l'agnome *Caius* datovi ad Alfeno Varo), e G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 768 seg. Nr. 3.

3. C. Mazio, nato intorno al 670 di Roma, fedele amico di Cesare per i suoi dolci e prudenti modi era nato fatto a sostenere presso di lui le parti di mediatore; e questo ufficio sostenne egli senza frammetersi in affari di partito o di stato. L'affezione ch'ei portava a Cesare, la continuò poi ad Ottaviano; e non sembra morto che intorno al 750 perchè Plinio N. H. XII, 2, 6, 13 ne scrive. *Primus C. Matius ex equestri ordine, Divi Augusti amicus, invenit nemora tonsilia inter hos LVXX annos.* Vedi Ernesto von Leutsch nel Giornale Archeologico 1834 p. 164—166, ove fa tutt'uno di C. e Cn. Mazio; e G. Teuffel nell' E. R.

di Pauly IV (1845) p. 1643—1645. *Cic. ad Fam.* VII, 15, 2 (anno 701): *C. Matii, suavissimi doctissimique hominis*; e XI, 27, 5 seg. (anno 710): *ut haec* φιλοσοφούμενα *scriberentur tu me impulisti . . . omnia me tua delectant, sed maxime maxima cum fides in amicitia . . . tum lepos, humanitas, litterae.* Apollodoro di Pergamo gli dedicò la sua *Arte rettorica* (*Quint.* III, 1, 18). La sua lettera a Cicerone (*ad Fam.* XI, 28, dell'anno 710) è nna fedele imagine del suo nobile animo e del suo ingegno finamente educato. Una lettera a Cicerone dell'anno 705 scritta da lui insieme con Trebazio, si trova fra le lettere *ad Att.* IX, 15. A. La sua opera di gastronomia non sembra che debba averla composta innanzi al tempo d'Augusto (vedi sopra 147, 4) Ne è notabile il soggetto per una certa impronta di bonarietà e di tendenza a raffinare i piaceri della vita.

196. Fra gli altri aderenti di Cesare, quelli che hanno qualche importanza per la storia letteraria, i più come oratori o scrittori di lettere che si conservano ancora sono C. Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 704, nomo altrettanto inerte quanto largamente dotato dalla natura, Q. Cornificio, il triumviro M. Antonio vissuto dal 671 al 724, e L. Balbo. Fra quelli pöi che furono o no Cesariani, secondo il vento, son da ricordare nel rispetto letterario M. Celio Rufo, avventuriere pieno d'ingegno e il volta faccia L. Munazio Planco che fu consolo nel 712. Anche quel C. Furnio, che fu per lunghi anni luogotenente del sopradetto Munazio, fu oratore; come pure il giovine L. Sempronio Atratino che fu consnle nel 720, e Q. Volusio ed Annio Cimbro; e di Ortensia leggevasi ancora un'orazione del primo secolo di Cristo.

Vellej II, 48, 3: *C. Curio trib. pl.* (nel 704; l'anno appresso morì) . . *vir nobilis, eloquens, audax, suae alienaeque et fortunae et pudicitiae prodigus, homo ingeniosissime nequam et facundus malo publico, cuius cupiditatibus vel libidinibus neque opes ullae neque voluptates sufficere possent.* Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 880 seg. Nr. 11. Di lui come oratore così scrive Cicerone nel Bruto 81, 280: *Ita facile soluteque verbis volvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias ut nihil posset ornatius esse, nihil expeditius. atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum: industriam non*

sum expertus; studium certe fuit. Alcune orazioni di lui correvano all' età di Tacito. Vedi nel *Dialogo* al c. 37 (Cfr. sopra 158, 3). Confronta Meyer, *Orat. Rom.*[2] p. 481—484. V'ha lettere di Cicerone a lui *ad Fam.* II, 1—7, dell' anno 701 e del 703.

2. *Hieron. in Eus. Chron. a. Abr.* 1976 = *Ol.* 184, 4 = 713 di R.: *Cornificius poeta a militibus desertus interiit . . . huius soror Cornificia, cuius insignia exstant epigrammata.* Questo Cornificio, attesa l'età, non può esser altro che il già questore di Cesare (propretore nel 706) che morì combattendo in Africa contro T. Sestio, e fu anche amico di Cicerone che gl' indirizza quattordici o quindici lettere (*ad fam.* XII, 17—30; a. 709—711). Vedi G. Drumann, « Storia Rom. » II. p. 617—221; ed Haakh nell' E. R. di Pauly II. p. 710, Nr. 3. Cicerone (*ad fam.* XII, 18, 1) lo colloca con un po' di sale ironico fra i *magni oratores*, e (*ib.* 17, 2) gli raccomanda di accogliere amichevolmente il suo Oratore, *in quo saepe suspicatus sum te ab iudicio nostro, sic scilicet, ut doctum hominem ab non indocto, paullum dissidere.* ib. 20: *me amabis et scripto aliquo lacesses.* Egli é senza dubbio il medesimo Cornificio amico di Catullo, a cui questi dirige il c. 38, e che fu l'autore di poesie amorose (*leve Cornifici . . opus, Ovid. Trist.* II, 436), delle quali leggesi in Macrobio un endecasillabo (VI, 4, 12) e un frammento dattilico appartenente al *Glauco* (ib. 5, 13). Vedi Schwabe *Quaest. Catull.* p. 298—300: È bensì dubbio se debba riferirsi a lui la citazione di Prisciano VI. p. 711 P. = 257, 6 Htz: *in primo de etymis deorum*, con le strane originazioni di nomi di dei e d'altro che se ne allegano da Festo (p. 123, 194. 282 ecc. M.), da Servio, da Lattanzio e lasciando qualch' altro da Macrobio che cita *Cornificius Etymorum libro tertio* per un accenno a Cicerone *de deorum natura* (*Sat.* I, 9, 11) e ne porta le opinioni parecchie volte (*ib.* 17, 62. 17, 9. 33. 23, 2). Se il Cornificio poeta, oratore, soldato, massime con le occupazioni che ebbe fra il 709 e il 713 in Siria ed in Africa, abbia potuto aver voglia e tempo per sì fatto genere di scritture, veggaselo chi vuole: per me, credo più probabile che i libri di etimologie fossero opera d'un grammatico di questo nome, vissuto al tempo d'Augusto, cioè a dire di quel Cornificio Gallo (altri vi legge *Cornelius Gallus*), di cui Cledonio (V. p. 43, 2—3 Keil) ci reca un verso satirico contro Virgilio. Il Bergk, nell' Indice estivo di Marburg, 1843, 4. attribuisce tutto a Cornificio il poeta; ma gli si oppose G. Becker col suo *Cornificius Longus et Cornificius Gallus* nel Giornale Archeologico 1847. Nr. 133 seg. p. 1060 segg.

3. Intorno a M. Antonio il triumviro vedi Drumann St. R. I. p. 64—517 e l'E. R. di Pauly I. 1, p. 1174—1180. Come oratore, la sua

imperfetta educazione lo trasse facilmente a cadere in un falso genere di patetico, e di più a riuscire ampolloso, oscuro e spesse volte ancho scorretto. *Suet Aug.* 86; *M. Antonium . . ea scribentem quae mirentur potius homines quam intellegant. Cfr. Cic. Phil.* III, 9. XIII, 10 *seg. ad Att.* X, 8 *seg.* XIV, 3. Fu troppo onore se si pensò di farlo perciò seguace della scuola asiatica. *Plut. Ant.* 2. 43; *Cfr. Suet. l. c.* Le sue lettere a Cicerone dell'anno 705 (*ad Att.* X, 8 A. 10, 2) e del 710 (XIV, 13 A) mostrano uno stile privo d'arte. *Plin. N. H.* XIV, 22. 148: *M. Antonio. is enim . . avidissime adprehenderat hanc palmam* (cioè il talento del bere), *edito etiam volumine de sua ebriate. . . exiguo tempore ante proelium actiacum id volumen evomuit.* Di questo volume, come anche della corrispondenza epistolare di Antonio con Ottaviano, della quale s'ha testimonianze presso Svetonio (p. es. *Aug.* 69), può intendersi il detto d'Ovidio *ex Pont.* I, 1, 28: *Antoni scripta leguntur.*

4. Asinio Pollione scriveva nel 711 a Cicerone (*ad fam.* X, 32, 3): *Balbus quaestor . . ludis praetextam de suo itinere* (nel 705) *ad L. Lentulum procos. sollicitandum,* (per eccitarlo cioè ad abbandonare Pompeo ed a ritornare a Roma; *ad Att.* VIII, 9, 4. 11, 6. 15 A, 3. IX, 6, 1; *Vellej.* II, 51. 3) *posuit. et quidem cum ageretur flevit, memoria rerum gestarum commotus,* ib. 5: *praetextam si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito,* Vedi Welcker, « Della tragedia greca, » pag. 1402. Questo Balbo è quello che per distinguerlo dallo zio, fu detto *Balbus minor* (vedi sopra 184, 2), cioè *L. Cornelius P. f. Balbus,* e campò ancora un pezzo sotto di Augusto; ad ogni modo fin dopo il 741, e nel 735 trionfò come proconsolo dell'Africa. Vedi G. Drumann, St. R. II. p. 608—610; A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 694 seg. Nr. 3. Giacchè questo Balbo secondo Vellejo *l. c.*, non solo *ad pontificatum adsurrexit,* ma aveva eziandio una certa inclinazione alle lettere; non è impossibile ch' egli sia quel Cornelio Balbo, di cui Servio *Aen.* IV. 127 cita qualche cosa intorno all'imeneo e di cui Macrobio III, 6, 16 allega il libro XVIII Ἐξηγητικῶν.

5. *M. Coelius M. f. Rufus.* Plin. N. H. VII, 49, 165: *C. Mario Cn. Carbone* III *cos.* (nel 672 — 82) *a. d. V. Kal. Iunias* (28 Maggio) *M. Caelius Rufus et C. Licinius Calvus eadem die geniti sunt oratores quidem ambo, sed tam dispari eventu.* Contro la quale asserzione Nipperdey objettò nel Museo Renano XIX, p. 289—291 che, stando al modo in cui Cicerone (*Brut.* 79, 273. 81, 279 seg.) parla dell'uno o dell'altro, essi non potevano essere perfettamente coetanei, ma Celio doveva essere più vecchio anche attesa la sua carriera politica; perchè fu tribuno della

plebe nel 702, e questore di trent'anni; ciocchè a tutto il meno dà il 700; e edile curule nel 704. In cambio di *Caelius* forse è da porvi *Curio*; o è da ritenere che Celio e Calvo siano bensì nati nel medesimo giorno, ma non nel medesimo anno, Celio forse nel 669 (85) e Calvo nel 672 (82), e che Plinio abbia scambiato l'uno dall'altro consolato di Carbone. Celio tenne lunga pezza dalla parte del senato e di Cicerone; e questo suo contegno politico rese Cicerone indulgente verso i costumi scorretti e la vita dissipata di lui, cosicchè il difese nel 698 (vedi sopra 166, 34) contro le accuse di Clodia, con la quale, Celio, dopo essere stato troppo lungamente della sua brigata allora s'era ormai rotto. Durante il soggiorno di Cicerone in Cilicia (a. 703 e seg.) egli avea il carico di fargli parte delle novelle di Roma; e questa corrispondenza, in tutto di diciasette lettere, compone il libro VIII delle epistole di Cicerone *ad fam.* Celio vi mostra un fino giudizio non trasmodando nell'apprezzare i casi e le persone, e tenendosi in bilico rispetto a sè stesso; scrive con brio, celia, con garbo, ha un fare suo proprio. Confronta sopra 171, 2 e 6., e di più la lettera di Cicerone *ad Att.* X, 9 A (a. 705). Dopo lo scoppio della guerra civile, i debiti ond'era carico spinsero Celio a gittarsi dalla parte di Cesare: e questi lo nominò pretore pel 706. In questa qualità egli voleva introdurre delle *tabulae novae*, ma fu deposto e poco dopo ucciso. Vedi Drumann, St. R. II. p. 411—422; A. Haakh nell'E. R. di P. II. p. 477—480, Nr. 7; G. Boissier, *Caelius et la jeunesse romaine au temps de César* nella *Revue de deux mondes* XLIX, 1864. p. 41 segg. Di lui come oratore scrive Cicerone nel Bruto 79, 273: *Splendida et grandis et eadem inprimis faceta et perurbana . . oratio. graves eius contiones aliquot fuerunt* (una fra le altre *de aquis*; Frontin. aq. 76), *acres acusationes tres* (contro C. Antonio nel 695, contro L. Sempronio Atratino il padre nel 698 e contro Pomponio Rufo nel 703) . . . *defensiones* (particolarmente *pro se* contro Atratino nel 698, *pro Saufeio* nel 702 e *pro M. Servilio* nel 703) . . *sane tolerabiles.* Non altrimenti lo giudica Quintiliano VI, 3, 69 e X. 1, 115; il quale (X, 2, 25) lo qualifica *amarior.* Sembra quindi ch'egli sia appartenuto agli Atticisti più che alla scuola ciceroniana, sebbene nella sua giovinezza fu instradato dallo stesso Cicerone nell'eloquenza (*pro Cael.* 4, 9). *Vellej.* II, 68, 1: *M. Caelius, vir eloquio animoque Curioni* (Vedi la n. 1) *simillimus, sed in utroque perfectior, nec minus ingeniose nequam.* Sen. de ira III, 8, 6: *Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat.* Le sue orazioni andavano ancora per le mani di Quintillano, di Plinio (*Ep.* I, 20, 4) e di Tacito (*dial.* 21. 25). I loro frammenti stanno raccolti e illustrati negli *Orat. Rom.* del Meyer dalla p. 460 alla 470 dell'ediz. 2.; fra i quali primeggia per una grande evidenza una descrizione che ce ne conservò Quintiliano IV, 2, 123—4. Il medesimo Quintiliano ne porta in oltre al-

enni frizzi diretti contro di Clodia (VIII, 6, 53). Probabilmente questo Celio è quel Rufo che fu prima amico di Catullo e poi, forse nel 696, gli entrò in odio come suo rivale nell'amore di Clodia (c. 77. Cfr. 69). Vedi Schwabe, *Quaest. Catull. p.* 64—67. 85—89. 133 seg.

6. L. Munazio Planco fu luogotenente di Cesare, che poi il fece console per l'anno 712. Morto Cesare, si buttò, non senza alquanto ondeggiare, alla parte del senato, poi a quella di Antonio, e in appresso, quando le cose d'Antonio cominciarono a piegar male, a quella di Ottaviano; nella quale gli diede agio a durare la buona fortuna di lui. Fu censore nel 732, ma universalmente spregiato. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. (1846) p. 204—208. N. 9; C. L. Roth, «Intorno a Munazio Planco, ad illustrazione dell'iscrizione del Mausoleo di Gaeta (Mommsen I. R. N. 4089), nelle Relazioni della Società Archeologica di Basilea IV, Basilea 1852; A. G. de Klerck, *Disq. de etc.* Utrecht 1855; H. A. Kleyr, *de L. et F. Munatiis Plancis*, Lugd. Bat. 1857. Presso Svetonio *rhet.* 6 e presso Plinio N. H. VII, 12, 55 egli è chiamato *oratore*; e in S. Girolamo, all'anno *Abr.* 1992 = *Aug.* 19 = 729 di R. registrasi con le parole *orator insignis habetur*. Anche Cicerone *ad fam.* X, 3 3 parla della *summa eloquentia* di lui. *Cfr. XIII,* 29, 1; *Ascon. in Mil.* p. 33 Or. E di fatto la sua cultura rettorica, ma insieme anche la sua cervellinaggine, apparisce dalle sue lettere a Cicerone (*ad fam.* X, 4. 7—9. 11. 15. 17. 18. 21. 23. 24) degli anni 710 e 711, che sono scritte in punta di forchetta, con fronzoli di cadenze, d'antitesi e che so io, (*verborum et sententiarum gravitas; ib.* 12, 1. 16, 1. 19. 1), ma che non di rado colle loro belle parole coprono sentimenti assai dubbii.

7. *Hieronym. in Euseb. Chron. a. Abr.* 1980 = *Aug.* 7 = 717 di R.: *Furnii pater et filius clari oratores habentur, quorum filius consularis ante patrem moritur.* Tacito nel Dialogo al c. 21 sembra porli fra gli oratori secchi e tutt'altro che popolari. Il padre, cioè C. Furnio, era stretto in amicizia con Cicerone; fu tribuno dolla plebe nel 704, e nel 710—11 luogotenente di L. Planco (vedi la nota 6), insieme col quale passò nella parte di Antonio, e vi restò infino alla battaglia di Azzio. Ricevette il perdono da Ottaviano, e nel 725 fu *adlectus inter consulares* (Dione LII, 42). Ch'egli fosse oratore ci viene asserito anche da Cicerone *ad fam.* X, 26, 2 (*qui alienas causas tam facile discas*): e Plutarco *Anton.* 58 il chiama δεινότατος εἰπεῖν Ῥωμαίων. A lui rivolgesi Orazio nella satira 10 del l. I. v. 86 con quel: *te, candide Furni*; al qual passo così annota Acrone: *Hic historiarum elegantia claruit* (in appresso). Quanto al figlio, che fu consolo nel 737, Seneca *de benef.* II, 25, ne riporta un detto di raffinata adulazione verso Ottaviano. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 559 seg. N. 1 e 2.

8. L. Sempronio Atratino fu creato console nel 720 di R. per opera di Marcantonio: ma di là a poco, prima della battaglia d'Azzio, passò nella parte di Ottaviano che il fece proconsolo dell'Africa. In questa qualità trionfò (*ex Africa*) IV *id. Octobr.* 133 dell'era Varroniana, com'è notato nei Fasti trionfali. *Hieronymus in Eus. chron. ad a. Abr.* 1996 = *Ol.* 189, 4 = *Aug.* 23 = 733 di R.: *Atratinus, qui XVII natus annos Caelium accusaverat* (nell'anno 698 di R.; quindi nacque nel 681), *clarus inter oratores habetur ad extremum morborum taedio in balneo voluntate exanimatus heredem reliquit Augustum.* Cicerone (*pro Cael.* 1, 2) lo dice suo stretto amico (*necessarius*) e *disertus adolescens*, e gli dà la lode *ornate docteque dixisti* (ib. 3, 8). In Giuseppe Flavio *bell. iud.* I, 14, 4 ricordasi come oratore in senato nel 714 insieme con Messala. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1, p. 973 seg. N. 8.

9. Vatinio nella lettera a Cicerone *ad fam.* V, 10 a, 2 (del 709): *Defenditur* (*Catilius*) *a Q. Volusio, tuo discipulo.* Vedi Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2715, N.r 5.

10. *T. Annius Cimber*, *Lysidici filius* (Cic. Phil. XI, 6, 14). che ottenne la pretura in grazia di M. Antonio (*ib.* XIII, 12, 26), fu avuto in conto di oratore e scrittore di affettata antichità. Vedi Quintiliano VIII, 3, 28 seg. (Cfr. *Vergil. Catal.* 2). Anche Ottaviano, presso Svetonio (*Oct.* 86), lo qualifica tale, dicendo a Marcantonio: *Tu dubitas Cimberne Annius an Veranius* (Verrius?) *Flaccus imitandi sint tibi?* J. G. Fluschke, *de Annio Cimbro*, Rostock 1824. 4.

11. Anche il cavaliere Mamurra di Formie, grande amico di Cesare, morto nel 709, attese alle lettere, par propriamente al poetare. Vedi Catullo 57, 7 e 105, e il commento che ne fa lo Schwabe nelle sue *Quaest. Catull.* p. 187 e seg. 226.

12. Val. Max. VIII, 3, 3: *Hortensia, Q. Hortensi* (vedi sopra 158, 1), *filia, cum ordo matronarum gravi tributo a triumviris* (nel 711) *esset oneratus nec quisquam virorum patrocinium eis accommodare auderet, causam feminarum apud triumviros et costanter et feliciter egit; repraesentata enim patris facundia impetravit ut etc.* Cfr. Appian. b. c. IV, 32 seq. Quintil. I, 1, 6: *Hortensiae Q. filiae oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem.*

197. Gli eruditi e i maestri non si frammischiarono più che tanto alle lotte politiche. Chi più segnalossi fra loro è il greco Atejo Pretestato, scrittore vario e fecondo,

che si denominò egli stesso *filologo*. A lui sono da aggiungere Leneo liberto di Gn. Pompeo, Epidio e Sestio Clodio.

1. Suet. gramm. 10: *Atejus Philologus libertinus Athenis est natus. hunc Capito Ateius, notus iuris consultus, inter grammaticos rhetorem, inter rhetores grammaticum fuisset ait. de eodem Asinius Pollio, in libro quo Sallustii scripta reprehendit ut nimia priscorum verborum affectatione oblita, ita tradit: « In eam rem adiutorium ei fecit maxime quidem Ateius Praetestatus, nobilis grammaticus latinus, declamantium deinde auditor atque praeceptor, ad summam Philologus ab semet nominatus.» Ipse ad Laelium Hermam scripsit se . . audisse Antonium Gniphonem* (vedi sopra 146, 3), . . . *praecepisse autem multis et claris iuvenibus, in quis Appio quoque et Pulchro Claudiis fratribus* (cfr. più sopra 186, 10) . . . *Philologi appellationem assumpsisse videtur quia . . . multiplici variaque doctrina censebatur. quod sane ex commentariis eius apparet, quamquam paucissimi extent. de quorum tamen copia sic altera ad eundem Hermam epistola significat: Hylen nostram . . quam omnis generis coegimus, uti scis, octingentos in libros.» coluit postea familiarissime C. Sallustium et eo defuncto Asinium Pollionem, quos historiam componere aggressos alterum breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet eligeret instruxit, alterum praeceptis de ratione scribendi. quo magis miror Asinium credidisse antiqua eum verba et figuras solitum esse colligere Sallustio, cum sibi sciat nil aliud suadere quam ut noto civilique et proprio sermone utatur vitetque maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in translationibus.* Questo suo personale convincimento intorno al miglior modo di scrivere non toglie ch'ei potesse tuttavia ammannire a Sallustio una raccolta d'arcaismi.

2. Suet. gramm. 15: *Lenaeus, Magni Pompei libertus et paene omnium expeditionum comes, defuncto eo filiisque eius* (ultimo fra questi morì Sesto nel 719) *schola se sustentavit . . ac tanto amore erga patroni memoriam extitit ut Sallustium historicum . . acerbissima satura laceraverit* (vedi sopra 194, 1). *traditur autem puer Athenis subreptus refugisse in patrium, . . verum . . gratis manumissus.*

3. Suet. gramm. 28 = rhet. 4: (*M*) *Epidius calumnia notatus ludum dicendi aperuit docuitque inter ceteros M. Antonium et Augustum* (come anche Virgilio; vedi sotto 210, 3). *quibus quondam C. Cannutius . . male* (*se*) *respondit Isaurici esse discipulum Epidii calumniatoris. Hic Epidius ortum se a C. Epidio Nucerino praedicabat.* In Plinio N. H. XVII, 38, 243, ove dice: *Qualibus ostentis Aristanori apud Graecos volumen*

scatet, . . apud nos vero C. Epidii commentarii, in quibus arbores locutae quoque reperiuntur; Enrico Peter (Mus. Ren. XXII. p. 153) crede che scambio d'*Epidii* s'abbia a leggere *Epicadi;* giacchè la storia di Silla da lui continuata riboccava appunto di sì fatti prodigii (Cfr. 144, 1). Quanto ad Epidio, vedi anche sopra 193, 6.

4. Suet. gramm. 29 = rhet. 5: *Sex. Clodius e Sicilia, latinae simul graecaeque eloquentiae professor, male oculatus et dicax, par oculorum in amicitia M. Antonii triumviri extrisse* (?) *se aiebat . . . a quo* (*M. Antonio*) *mox consule* (nel 710) *ingens etiam congiarium accepit.* Cfr. Cic. Phil. II, 17, 43, ove il dice *rhetorem . . salsum hominem;* e III, 9, 22. Ad Att. IV, 15, 2 (a. 700): *Vereor ne lepore te suo detineat diutius rector Clodius.* Lactant. Inst. I, 22, 11: *Sex. Clodius in eo libro quem graece scripsit.* Arnob. adv. gent. V, 18: *Sex. Clodius sexto de diis graeco.* Al contrario il *Clodius commentariorum quarto* ricordato da Servio *Aen.* I, 176 pare che sia Clodio Tosco (*ib.* XII, 657).

5. Equivocò certamente il grammatico Pompeo (nella raccolta del Keil, T. V. p. 154. l. 13) quando scrisse: *Caper* (*Flavius?*), *ille magister Augusti Caesaris, elaboravit vehementissime et de epistulis Ciceronis collegit haec* (?) *verba ubi dixerat ipse Cicero « piissimus ».* Cfr. *Excerpta* ib. p. 327, 15, ove dicesi *Caper antiquissimus doctor.* Se Capro fu maestro di un imperatore, forse di un Flavio, non fu ad ogni modo di Augusto. Egli dev'essere piuttosto vissuto dopo Valerio Probo e Svetonio. Consulta F. Osann, *de Flavio Capro,* Giessen 1849. 4. p. 6.

198. Poeti di questa età, de' quali sappiamo che non presero alcuna parte alle lotte politiche, furono P. Terenzio Varrone di Atace vissuto dal 672 al 717 di R., e Publilio Siro. Quegli trattò da prima l'epopea al modo di Ennio col suo *Bellum Sequanicum* e compose *Sature;* poi s'acquistò fama come scrittore di *epos* alessandrini e di poesie didascaliche (*Argonautae, Chorographia, Ephemeris*), e in oltre come autor d'elegie; questi, cioè Publilio Siro, nativo di Antiochia, dettò alcuni mimi pel teatro che continuavano a mettersi ancora in iscena al tempo di Nerone. Un ricco tesoro di proverbii attinenti alla sapienza della vita fu estratto da codesti mimi nel primo secolo di Cristo, e mescolato poi sul principio dell'età di mezzo, con

altre sentenze prese da altre fonti. Contemporaneo a questi due poeti fu anche l'epico Tanusio Gemino, nativo dell'Italia Superiore, messo in cattiva fama da Catullo.

1. *Hieronym. in Euseb. Chron. ad a. Abr.* 1935 = Ol. 174, 3 = 673 di R. = 82 di Cr.: *P. Terentius Varro vico Atace in provincia Narbonensi nascitur; qui postea XXXVum annum agens graecas litteras cum summo studio didicit.* Hor. Sat. I, 10, 46: *Hoc* (cioè satire) *erat, experto frustra Varrone Atacino, . . . melius quod scribere possem.* Stando a ciò, Varrone non era più in vita quando Orazio scrivea questa satira, cioè nel 718 (vedi G. Teuffel nel Museo Romano IV. p. 111—113). È probabile che Varrone abbia composto tanto le *sature*, quanto la *Guerra Sequanica*, nel suo primo e nazionale periodo: certo per la *Guerra Sequanica*, della quale troviamo citato in Prisciano (X. p. 877 P. = 497 Htz) il libro II, ce lo fa supporre l'attinenza del tema con l'età e con la nazione dell'autore. *Porphirio ad Hor. l. c. p.* 185 *Htz. . . Terentius Varro Narbonensis, qui Atacinus ab Atace flurio dictus est.* Quintil. X, 1, 87: *Atacinus Varro in iis per quae nomen est assecutus interpres operis alieni, non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples.* Ciò si riferisce agli *Argonautae* od alla *Argonautica* di Varrone, rifacimento libero dell'*epos* di Apollonio di Rodi in quattro libri, ricordati con lode da Ovidio *Am.* I, 15, 21 dicendo: *Varronem . . quae nesciat aetas?* Aggiungi: A. A. III, 335 seg.; *Trist.* II, 439 seg. id. *ex Pont.* IV, 16, 21. *Cfr. Prop.* II, 34, 85. *Stat. Silv.* II, 7, 77. *Sen Controv.* XVI, 28. p. 195, 8 segg. Burs.: *illos optimos versus Varronis.* I frammenti trovansi raccolti in Wüllner p. 12 segg. e ultimamente presso A. Riese, *Varr. Sat. Menipp.* p. 261—363. Vedi pure R. Unger, *Epistola di Varrone Atacino*, Friedland 1861. 4. P. Terenzio Varrone scrisse anche una *Chorographia*, che ha da esser tutt'uno con quella che Prisciano dice *cosmografia di Varrone.* In essa dopo un proemio, trattavasi in versi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; seguendo l'opera di Alessandro da Efeso cognominato ὁ Λύχνος. Anche di quest'opera possono vedersi i frammenti in Riese a p. 263 e seg. Scrisse inoltre un'effemeride cioè un'opera intorno alle stagioni, in esametri, seguendo Arato. Vedi Bergk, nel Museo Renano I, (1842) p. 372 segg. e Riese p. 264. Le descrizioni devono aver avuto gran parte in questo *epos.* Come elegiaco, Varrone s'accomodò all'indirizzo erotico degli Alessandrini e dei loro immediati seguaci. *Propert.* II, 34, 85 e seg.: *Haec quoque perfecta ludebat Jasone Varro, Varro Leucadiae maxima flamma suae.* Ovid. Trist. II, 439 seg.: *Is quoque phasiacas Argo qui duxit in undas non potuit Veneris furta tacere suae.* Tuttavia, tranne queste notizie delle sue elegie non abbiamo alcuna

memoria, o perchè fu oscurato da chi venne dopo, o perchè fin da principio le sua origine forestiera non gli permise di farsi largo. L'epigramma intorno al monumento eretto a Licino, dovizioso Gallo, che morì tanto dopo sotto Tiberio (vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1081 seg.), dev'essere stato attribuito all'Atacino soltanto perchè trattavasi di un suo compatriota; sebbene per di Varrone lo dà lo Scoliaste di Persio (II, 36) dicendolo *non invenustum Varronis epigramma*. Similmente dalle satire di Varrone non abbiamo contezza che per via di Orazio *l. c.* Vedi in generale Fr. Wüllner, *de P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis*, Münster 1829. 4.

2. *Hieronym. in Eus. Chron.* 1974 = Ol. 184, 2 = di R. (intorno all'anno della morte di Laberio vedi sopra 179, 4): *Publilius* (così l'Amand.) *mimographus natione Syrus Romae scaenam tenet.* E. Wölfflin, nel Filologo XXII. p. 439 seg. mostrò più credibile e più giusto il nome di Publilio che non quello di Publio. Plin. N. H. XXXV, 17, 58: *talem, (pedibus cretatis) Publilium Lochium* (secondo O. Jahn: *Antiochum*) *mimicae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinum eius Manilium Antiochum, item grammaticae Staberium Erotem eadem nave advectos videre proavi.* Macrob. II, 7, 6 seg.: *Publilius, natione Syrus, cum puer patronum domini esset adductus, promeruit non minus salibus et ingenio quam forma.* (7.) *ob haec et alia manumissus et maiore cura eruditus, cum mimos componeret ingentique adsensu in Italiae oppidis agere coepisset, productus Romae per Caesaris ludos* (nel 709) *omnes qui tunc scripta et operas suas in scenam locaverant provocavit ut singuli secum posita invicem materia pro tempore contenderent. nec ullo recusante superavit omnes, in quis et Laberium.* (8.) *unde Caesar . . Publilio palmam . . dedit.* Sembra che qui sieno confuse insieme due gare diverse, l'una di mimi, l'altra d'improvvisi. Che il Siro fosse valente nell'improvvisare, può aversi per fermo, (vedi Wölfflin p. 443 seg.); ma la gara con Laberio fu di mimi già apparecchiati. Gell. XVII, 14, 1: *Publilius mimos scriptitavit. dignus habitus est qui subpar Laberio iudicaretur.* (3.) *Huius Publilii sententiae feruntur pleraeque lepidae et ad communem sermonum usum* (Macrob. II, 7, 10: *sensum*) *commendatissimae* (Macrob. *adcommodatissimae*). Sen. de tranq. an. 11, 8: *Publilius, tragicis comicisque vehementior ingeniis, quotiens mimicas ineptias et verba ad summam caveam spectantia reliquit, inter multa alia cothurno, non tantum sipario, fortiora et hoc ait.* Epist. 8, 8: *quantam disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publilii non excalceatis, sed cothurnatos dicenda sunt!* Confronta più sopra 8, 4. Sembra che Publilio qualche volta cogliesse anche il destro per introdurvi delle allusioni al suo tempo. Vedi Cicerone *ad Att.* XIV, 2, 1.

3. Che dei lavori di Publilio non ci sieno noti che due titoli apocrifi (*Non p.* 133, 7. *Publili Putatoribus*, e Prisciano X. p. 532, 25 Htz. *Publius in Murmidone*, si spiega dall'essere egli stato principalmente attore ed improvvisatore; ondechè le sue produzioni esistevano quasi soltanto negli esemplari teatrali. La ricca raccolta di sentenze piene di nerbo che se ne conserva, fu fatta e messa fuori da qualche dilettante nel primo secolo di Cristo, poichè Gellio ormai la conosce (*l. c.*); di modo che solo da questo tempo Publilio comincia ad essere soggetto di storia letteraria. Alcuni saggi di queste sentenze, ciascuno di un solo verso si hanno in Gellio e in Macrobio *l. c.* Dell'intera raccolta il codice più compiuto, benchè senza titolo, è il *Frisingense* che si conserva ora in Monaco (*lat.* 6292); dalla lettera A fino alla N s'ha anche in altri codici antichi del secolo IX e X: nel tutt'insieme sono più che 650 versi autentici. Siccome questi non erano in generale che regole comuni di prudenza e sentenze attinte all'ordinaria e semplice osservazione della vita, da poter far dire a Seneca *Ep.* 33, 7: *pueris sententias ediscendas damus;* così egli è credibile che questa raccolta sia stata adoperata a servigio delle scuole. Da questa causa può derivare il trovarvisi alcune volte il pensiero stesso sotto varie forme; ma tuttavia queste ripetizioni potrebbero anche provenire dallo stesso Publilio. Nè è improbabile che l'ordine alfabetico, onde sono disposte la varie sentenze, sia opera del raccoglitore primitivo; perchè quella maniera imperfetta di distribuzione alfabetica, guardando solo alla lettera iniziale della parola senza curare delle seguenti, è proprio dell'antichità. Ad ogni modo si trovano così ordinate fin dal principio dell'età di mezzo. Prima ancora del secolo IX la seconda parte audò perduta; ondechè si raccolsero in vece dal *Pseudo-Seneca de moribus* ch'era a quei dì più compiuto, alcune sentenze prosastiche, ma che casualmente accordavano con la lunghezza d'un verso; e questa accozzaglia pigliò dall'autore più noto il titolo di *Sententiae* o *Proverbia Senecae*, e fu poi interpolata in più guise, massime pe' secoli XIV e XV, con sentenze d'altri scrittori. Frattanto, forse nel secolo X, s'era già di nuovo scoperta la seconda parte autentica, dalla N in giù: la ebbe a mano il copista del codice Frisingense, e la inserì spartitamente dietro alle sentenze prosastiche delle varie lettere, nell'accozzaglia di versi e di prosa, qual correva allora. Vedi Wölfflin *l. c.* p. 444—453. Nelle edizioni a stampa, delle quali la *principe* è la procurata da Erasmo *Argent.* 15, 15, le varie parti furono poi, ora più, ora meno distinte. (Wölfflin p. 451—456.); il colmo della confusione è nella raccolta di Fed. Enr. Bothe (*Frag. com. lat.* p. 220 segg.); e dopo questa, in quella di C. Zell, Stoccarda 1829, ed in altre. Una giusta seperazione comincia a farsi nei *Comici Latini* del Ribbeck (p. 261—308); sulla cui edizione son tuttavia da vedere le osservazioni fatte dal Wölfflin

nel Filologo XI p. 191, XVI p. 618, XXII p. 437, 449, 456. Un'edizione propriamente critica è quella dallo stesso Edoardo Wölfflin, Lipsia, Teubner, 1869; del quale gioverà pur riscontrare alcuni preliminari mandati innanzi nel Filologo XXII. p. 457—468. Senza critica è ciò che ne scrive il Grysar, trattando del Mimo, dalla pag. 306 alla 310. Vedi sopra 7, 1. (« Le sentenze di Publilio Siro furono recate in prosa italiana fin dal trecento, Milano, Stella, 1827. 8. per cura di Maurizio Moschini. Un'altra versione italiana ne fu pubblicata a Parma coi tipi di Carmignani nel 1808 in 8.° Cento sentenze scelte ne tradusse in versi rimati il co. Lauro Corniani degli Algarotti, e le soggiunse alla sua versione di Fedro, Venezia, Andreola, 1818. 8; e cento sentenze scelte ne tradusse anche Lod. Pizzo, Venezia, Merlo, 1853. Cinquanta ne pubblicò in rima l'ab. Gius. Pesenti sotto il nome di Enea Teopisto Pungespini, Rovigo, Minelli, 1860. 3; ed altre venticinque, egli stesso senza nome, Venezia, Merlo, 1869. 8 — *Agg. del Trad.* »).

4. Seneca *Epist.* 63, 9: *Paucorum versuum liber est* (quello di Metronace), *quidem laudandus atque utilis. annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur. hoc est vita quorumdam longa quod Tanusii sequitur annales.* Che qui col *quid vocentur* si accenni a quel di Catullo 36, 1: *annales Volusi, cacata charta* (*cfr.* 6: *electissima pessimi poetae scripta*; 19: *plena ruris et inficetiarum*, e 95, 7: *Volusi annales Paduam morientur ad ipsam*, dov'è quindi credibile che l'autore vivesse) e che Volusio sia una maschera del vero nome Tanusio, è un'antica congliettura che ha molta probabilità. Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 278—281. Di più questo Tanusio par senza dubbio che sia il medesimo Tanusio Gemino citato da Svetonio (*Caes.* 9. *cfr. Plut. Caes.* 22) tra le sue fonti della Vita di Cesare. Vedi R. Unger *de Tanusio Gemino annalium scriptore*, Friedland 1855. 4.

5. Similmente Catullo ricorda anche altri poeti infelici del suo tempo, come un Aquino (*Catull.* 14, 18. Cfr. *Cic. Tusc.* V, 22, 63), un Cesio (*Catull.* 14, 18), un Suffeno (*Catull.* 14, 19. 22, 1 e segg.). Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 257 e seg.

6. Corn. Nep. Att. 12, 4: *L. Julium Calidum, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere, neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum, post proscriptionem equitum* (dopo chiusa la lista dei proscritti dell'ordine equestre) *propter magnas eius Africanas possessiones in proscriptorum numerum a P. Volumnio praefecto fabrum Antonii absentem relatum expedivit* (*Atticus*). È evidente che l'amicizia vuol qui la sua

parte nella stima fatta di questo poeta del tutto oscuro, ch'è forse il medesimo con quel L. Giulio Africano che Cicerone (*ad fam.* XIII, 6, 3 e seg.) nel 698 raccomandava a Valerio Orca.

199. Fra quelli che presero parte alla congiura contro di Cesare, il più segnalato per lettere, massime in filosofia e in eloquenza, fu M. Giunio Bruto, uomo per altro più di virtù che d'ingegno. Quanto a Decimo Bruto ed a Caio Cassio, il loro modo di scrivere ci è noto dalle loro lettere a Cicerone; e nello stesso modo conosciamo Cassio di Parma e C. Trebonio, che entrambi furono anche autori di poesie. Di più scrissero storie in senso contrario a Cesare, Ampio Balbo ed Attorio Nasone.

1. *M. Junius Brutus.* Cfr. G. Drumann, St. Rom. IV. p. 18—44; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 518—527, 532 e seg. Cicerone nel Bruto 94, 324, dice di Ortensio: *Annis ante decem causas agere coepit, quam tu* (parla a Bruto) *natus es.* Ora la prima comparsa di Ortensio nel foro, fu, per testimonianza dello stesso Cicerone (*Brut.* 64, 229), sotto i consoli L. Crasso e Q. Scevola, cioè nel 659; sicchè M. Giunio Bruto sarebbe nato nel 699 = 85. Ma a questa data contrasta l'opinione corrente ch'ei fosse figlio di Cesare; perchè, essendo Cesare nato nel 654. ne verrebbe una palpabile assurdità. A ciò s'aggiunge che Livio (CXXIV), narrando la sua morte avvenuta nel 712, dice ch'egli era allora in sui quarant'anni incirca, e Velleio (II, 72. 1) più precisamente, in su i trentasette; donde seguirebbe ch'ei fosse nato nel 675 o 676 di Roma, 79 o 78 innanzi Cristo. È però molto probabile la congbiettura del Nipperdey, che nel detto luogo di Cicerone, in iscambio di *ante decem,* si debba porre *ante sedecim* (Mus. Ren. XIX. p. 291), che accorderebbe appuntino con la data di Velleio. Nè osta, secondo l'uso latino, il trovarlo tuttavia detto adolescente da Cornelio Nipote dopo l'uccisione di Cesare (a. 710), dov'egli scrive (*Att.* 8, 1—2): *Occiso Caesare .. sic M. Bruto usus est ut nullo ille adolescens aequali familiarius quam hoc sene* (Attico nacque nel 645). Certo nel 703, Bruto era omai genero (*Cic. ad fam.* III, 4, 2) di Appio Claudio. Vedi sopra 186, 10. Della sua educazione scrive Aurelio Vittore *ill. vir.* 82: *Athenis philosophiam, Rhodi eloquentiam didicit;* e quanto all'avere appreso l'eloquenza in Rodi, questa è l'unica testimonianza. In Atene ebbe a maestri Pammene e Aristo fratello di Antioco, (*Cic. Brut.* 97, 332; *Orat.* 30, 105; *Acad. post.* I, 3, 12. *Plut. Brut,* 2): *Cytheridem mimam,* continua Aurelio Vittore, *cum*

Antonio et Gallo poëta amavit . . . civili bello . . . Pompeium secutus est. quo victo veniam a Caesare accepit et procos. (?) *Galliam (cisalp.) rexit* (a. 708). Nel 710 ottenne per mezzo di Cesare la pretura urbana, e dopo la battaglia di Filippi morì nel 712. Cicerone il suole lodare oltre modo p. es. nel Bruto 6, 22, prima come favorito di Cesare e poi come suo uccisore; a lui consacrò l'opera *de finibus*, i Paradossi, l'opera *de deorum natura*, le Tusculane, l'Oratore ed il Bruto. Tuttavia nel modo di scrivere essi tenevano una via diversa. Ce lo dichiara Cicerone stesso scrivendo ad Attico, XV, 16, 2: *ego secutus* (nel Med. *solus*) *aliud (iudicium de optimo genere dicendi) sum;* e questa via diversa è così descritta da Tacito *dial.* 18: *legistis et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et aridum, Brutum atque otiosum atque diiunctum, rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem, a Bruto autem . . tamquam fractum atque elumbem.* La qualità propria che si attribuisce al suo stile è la *gravità*. Vedi *Quintil.* XII, 10, 10, e *Tac dial.* 25. In particolare nelle sue prose egli poneva gran cura perchè le cadenze fossero ben ritmeggiate (*Quintil.* IX, 4, 76): donde la polemica che fa Cicerone in contrario nell'Oratore. Col giudizio di Quintiliano, X, 1, 12, che Bruto nei suoi scritti filosofici *multo quam in orationibus praestantior suffecit ponderi rerum*, s'accorda quello di Tacito che dice nel Dialogo 21: *Brutum philosophiae suae relinquamus, nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur. nisi forte quisquam . . Bruti pro Deiotaro rege* (cfr. Cic. Brut. 5, 21; ad Att. XIV, 1, 2) *ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorumdem miratur; fecerunt enim et carmina* (vedi sopra 182, 3). Altre orazioni pubblicate da Bruto sono, quella *de dictatura Pompei* (*Quintil.* IX, 3, 95) dell'anno 703, e quella ch'ei tenne il 17 Marzo del 710 nel Campidoglio (*Cic. ad Att.* XV, 1 b, 2); come pure alcune altre *contiones Bruti*, delle quali scrive Tacito A. IV, 34: *falsa quidem in Augustum probra, sed multa cum acerbitate habent.* Aggiungi l'orazione in difesa di Milone ch'ei scrisse per solo esercizio, come ci attesta Quintiliano, X, 1, 23 (Cfr. 5, 20; III, 6, 93; Ascon. in Mil. p. 42 Or.; Schol. Bob. p. 276); e le orazioni in lode (*laudationes*) di suo suocero Appio Claudio (*Diomed.* p. 367 K.) e di suo zio M. Catone (Cic. ad Att. XIII, 46, 2. cfr. XII, 21, 1). Vedi il Meyer negli *orat. rom.* 2 p. 446—452. Intorno a' suoi scritti filosofici vedi le *Academica post.* di Cicerone I, 3, 12. Ch'egli inchinasse verso l'antica Accademia, appare dal Bruto di Cicerone 31, 120; 40, 149. Se ne ricordano i seguenti scritti: uno *de virtute*, indirizzato a Cicerone (*a. fin.* I, 3, 8; *Tusc.* V, 1, 1; *Sen. Consol. ad Helv.* 9, 4 segg. cfr. 8, 1); uno περί καθήκοντος (*Sen. Ep.* 95, 45; cfr. *M. Brutus de officiis* presso Prisciano VI. p. 679 P. = 199

Htz), ed uno *de patientia* (Diomede I. p. 378 P. = 383 K.). Un esercizio giovanile di Bruto poteva essere l'estratto degli Annali di Fannio e di Antipatro (vedi sopra 132, 3), a quel modo ch'ei fece pure un estratto di Polibio. (*Plut. Brut.* 4). Fra gli scritti di lui v'era anche una corrispondenza di lettere. Quintiliano IX, 4, 75, Diomede I. p. 388 K. e Prisciano IX, p. 474 Htz, la citano così in genere, *Brutus in epistolis*; Plinio N. H. XXXIII, 12, ne ricorda delle scritte dai campi di Filippi, *frementes fibulas tribunicias ex auro geri*; Carisio I. p. 130 K. ne allega delle dirette a Cesare, e Tacito *Dial.* 18 delle dirette a Cicerone, intorno alle quali vedi sopra 171, 4. Ma quelle lettere in lingua greca che ci vennero col nome di Bruto, e furono, non ha guari, pubblicate da A. Westermann (*Bruti epistolae graecae ex rec. A. W., Lipsiae* 1856. 4), sono lavoro di un retore, come provò Rodolfo Hercher nel Filologo, VIII. p. 187—190. Cfr. *Phot. cod.* 158, p. 191 Bk. Quanto a' suoi versi, intorno a' quali giova rileggere il passo di Tacito che abbiamo recato più sopra (*dial.* 21), pare che fossero di soggetto erotico, secondo che si raccoglie da Plinio *Ep.* V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1). Stazio, *Silv.* IV, 9, 20, li dice *Bruti senis oscitationes*.

2. D. Giunio Bruto ci è ricordato nell'anno 698 e segg. presso di Cesare nelle Gallie, come tuttavia adolescente (*B. Gall.* III, 11; VII, 9. 87); ed al suo fianco il troviamo anche nella guerra civile, ed onorato da lui della sua confidenza, e destinato console pel 712. Morì condannato da Antonio nella state del 711. Le sue lettere a Cicerone del 710 e del 711 (*ad fam.* XI, 1—4. 9—11. 13. 13 a. 19. 20. 23. 26) sono miseri documenti della sua poca testa e del suo cuor di coniglio, qual ei mostrò sempre da che ebbe parte nell'occisione di Cesare. Vedi G. Drumann St. R. IV. p. 9—13, e G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 513=516, N.r 19.

3. Cassio Longino, alquanto più vecchio di M. Bruto (*Plut. Brut* 29. 40), fu questore nella Partia nel 701 e segg., poi tribuno della plebe nel 705. Nella guerra civile tenne le parti di Pompeo; vinto da Cesare, fu poi eletto da lui a suo luogotenente, indi a pretore pel 710 insieme con M. Bruto. Morì dopo la battaglia di Filippi nel 712. Era uomo di modi ruvidi e taglienti, ma tutto per sè e senza una mira elevata. Vedi *Plut. Brut.* 29. e confrontalo con Dione 1. *Brut.* 37: Κάσσιος τοῖς Ἐπικούρου λόγοις χρώμενος καὶ περὶ τούτων ἔθος ἔχων. Delle sue lettera a Cicerone, la diciannovesima del libro XV. *ad famil.* scritta nel 709, è una piacenteria, quasi un eco dei dettati ciceroniani; le tre del libro XIII, dalla 11 alla 13, scritte nel 711, contengono notizie di affari, in parte con adulazioni smaccate verso Cicerone. Vedi Drumann, St. R. II.

pag. 117—152, ed A. Haakh. nell'E. R. di Pauly II. pag. 194—198, Nr. 11.

4. Cassio di Parma, dopo di aver preso parte all'uccisione di Cesare fu nel 711 comandante di una divisione navale in Asia; e di quanto operò in questo ufficio ci dà notizia egli stesso in una lettera a Cicerone, in cui studiasi d'imitare lo stile di quell'uom consolare (*ad fam.* XII, 13). Di poi seguì Sesto Pompeo e M. Antonio, e nel 723, dopo la battaglia di Azzio, fu fatto morire. Vedi Drumann II. p. 161—163., ed A. Haakh nell'E. R. di Pauly. II. p. 206 seg. N.r 20. Porfirione, al passo d'Orazio (*Ep.* I, 4, 3), *Scribere quod Cassii Parmensis opuscula vincat,* annota così (p. 393 Htz): *In partibus Cassii et Bruti cum Horatio tribunus mil. militavit. . . scripserat multas tragoedias Cassius.* Ed Acrone (p. 396 H.), chiosando lo stesso luogo, scrive: *Epicureus fuit et poeta. . . satiras scripsit. . , aliquot generibus stilum exercuit. inter quae opera, Elegia et epigrammata eius laudantur.* Un verso giambico di lui leggesi in Quintiliano V, 11, 24; e un altro senario, che tiene ancora più dell'antica foggia pel soprabbondare degli spondei, è recato da Varrone (*L. L.* VI, 7; VII, 72), come appartenente ad una favola pretestata di un Cassio, intitolata *Bruto.* Di una lettera oltraggiosa di Cassio Parmense ad Ottaviano leggesi un passo presso Svetonio *Aug.* 4. Vedi A. Weichert, *de L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus.* Grimma 1836, p. 176—300.

5. Trebonio, questore nel 694, tribuno della plebe nel 699, luogotenente di Cesare in Gallia nel 700 e segg., tenne le parti di lui nella guerra civile; fu pretore urbano nel 706; console nel 709; morì per opera di Dolabella nel Febbrajo del 711. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI. 2. p. 2083 seg., Nr. 9. Sembra che nel 707 egli avesse fatta una raccolta di motti di Cicerone. Vi accenna in modo abbastanza chiaro lo stesso Cicerone *ad fam.* XV, 21, 1—3, segnatamente ove dice: *Liber iste quem mihi misisti, quantam habet declarationem amoris tui! primum quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi, . . . deinde quod illa . . fiunt narrante te venustissima. quin etiam ante quam ad me veniatur, risus omnis poene consumitur.* La sua lettera a Cicerone (*ad fam.* XII, 16) del 710 è piena di cordialità sì verso Cicerone il vecchio, sì verso il giovine; e con essa gli accompagna alcuni *versetti* (forse giamb. contro di M. Antonio), della cui bruttezza si conforta pensando che *turpitudo personae eius, in quem liberius invehimur, nos vindicabit* (16, 3). Fa pure questa preghiera (16, 4): *Tu, sicut mihi pollicitus es, adiunges me quam primum ad tuos sermones.*

6. Narra Svetonio di Cesare (*Caes.* 75 in sul fine) che *Pitholai carminibus maledicentissimi laceratam existimationem suam civili animo tulit.* Non è impossibile che questo sia quel *M. Voltacilius* (così sta nei codici; il von Ian legge *Otacilius*: vedi per altro più sopra 145, 2) *Pitholaus*, di cui Macrobio II, 10, 13 reca un motto diretto contro quel Caninio Rebilo, che fu console un solo di nel 709; e potrebbe anche essere il *Rhodius Pitholeo* di Orazio (*Sat.* I, 10, 22), che secondo Acrone (*in Hor. l. c. p.* 170 *Hth.*) *dicitur epigrammata ridicula scripsisse, in quibus graeca verba mixta erant cum latinis.*

7. T. Ampio Balbo, tribuno della plebe nel 691, pretore nel 696, amico di Cicerone che perorò per lui (*Quintil.* III, 8, 50), fu ardente Pompejano. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 920 seg. N.r 2. Alcune espressioni intorno a Cesare, cavate dalla storia di Ampio, leggonsi in Svetonio nella vita di Cesare al c. 17. Confronta Cicerone *ad fam.* VI, 12, 5 (ann. 707): *Cum studium tuum consumas in virorum fortium factis memoriae prodendis.*

8. M. Attorio Nasone fu secondo Svetonio *Caes* 9 (*cfr.* 52 *Naso*) autore di un'opera intorno a Cesare o al tempo della guerra civile.

200. A questa medesima schiera di scrittori può riferirsi anche Ticida, autore di poesie erotiche a Perilla; come pure C. Elvio Cinna che continuò a scrivere stentatamente su le tracce dei poeti alessandrini, massime nel suo poemetto mitologico intitolato *Zmyrna.* Senza dubbio poi è da riferirvi un altro amico di Catullo, C. Licinio Calvo, vissuto dal 672 al 707, uomo ricco d'ingegno e di salda tempera, segnalato non meno nell'eloquenza forense, che nella poesia, il quale a bello studio infrenava la sua grande vivacità naturale nell'uno e nell'altro campo con la severità delle forme. Nell'eloquenza seguiva il nuovo indirizzo attico; e nella poesia sapeva accoppiare al calore del soggetto la correttezza alessandrina così nell'amore come nell'odio, alla guisa di Catullo, col quale nel più delle cose era, per così dire, d'una buccia.

1. Ovidio *Trist.* II, 433, seg., dopo aver toccato di Catullo e di Calvo, prima di venire a Cinna, dice: *Quid referam Ticidae, quid Memmi*

carmen, apud quos Rebus abest nomen nominibusque pudor? E quanto alla Perilla da lui cantata, Apuleio *apol.* 10 ci fa sapere: *Accusent . . Ticidam similiter, quod, quae Metella erat, Perillam scripserit.* Un pentametro di Ticida in lode della Lidia di Valerio Catone leggesi presso Svetonio *gramm.* 11; e Ticida vi si trova anche ricordato insieme con Furio Bibaculo e con (Valerio) Catone (*ib.* 4). Un'altra citazione n'abbiamo in Prisciano V. p. 189, 2 segg. (Htz.) a proposito di *sole* usato dagli antichi nel vocativo: *Ticidas in hymenaeo: Felix lectule talibus sole amoribus.*

2. S. Elvio Cinna fu nel seguito del pretore Memmio (vedi di qua dietro 190, 2), insieme con Catullo in Bitinia (*Catull.* 10, 29 seg.). Del resto assai poco sappiamo della sua vita; nulla poi di certo quanto alla parte politica da lui tenuta nella guerra civile. Tuttavia il vederlo contrapposto ad Ansere e messo insieme con L. Varo nell'egloga IX. v. 35—36 di Virgilio, fa sospettare che anch'egli, dopo di avere da prima co' suoi amici inimicato Cesare e caldeggiato il liberatore, si sia voltato da ultimo alla parte d'Ottaviano. Visse oltre l'anno 710; e però non può essere quel C. Elvio Cinna cesariano che per errore fu ucciso nei funerali di Cesare. Se Plutarco nel Bruto 20 chiama questo C. Elvio Cinna che fu allora ucciso, ποιητικὸς ἀνήρ, è certo uno scambio nato dalla maggiore celebrità del poeta in confronto dell'altro Cinna che portava il medesimo nome. Fatto sta che Virgilio nell'Egloga IX, che probabilmente fu scritta nel 714, ricorda Cinna il poeta, come ancor vivo, e almeno almeno più là del 710, accenna anche il *Propempticon* di Pollione. Dopo il 715 non se ne trova più cenno; sicchè potrebbe esser morto appunto in quel torno. Il suo capolavoro era la *Smyrna* (*Zmyrna*), in cui narravasi il mito dell'incestuoso amore di Mirra e di suo padre Cinira; onde quanto al soggetto apparteneva certo alla scuola alessandrina. Che intorno a quest'opera, tuttochè breve, egli abbia lavorato dieci anni (*Catull.* 95; *Quintil.* X, 4, 4; *Serv.* e *Philarg. in Verg. Ecl.* l. c.; *Porphyr.* ed *Acro in Hor. Ep.* II, 3, 388), è cosa degna d'osservazione, come una prova da un lato della sua poca vena, e dall'altro della sua incontentabilità rispetto alla forma. Stando ai frammenti, ei sarebbe appartenuto agli σπονδειάζοντες. Qual fosse la conseguenza di questa sue stiticheria, ce lo dice Filargirio al *l. c.* (nel Servio di Alb. Lion II. p. 327) scrivendo: *Fuit autem liber obscurus adeo ut et nonnulli eis aetatis grammatici* (in particolare L. Crassizio) *in eum scripserint magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti. quod obscurus fuerit etiam Martialis ostendit in illo versu* (X, 21, 4): *Iudice te melior Cinna Marone fuit.* Ovidio *Trist.* II, 435 il ricorda fra i poeti erotici: *Cinna quoque his comes est* (cfr. n. 1). Quanto poi ai giudizii che ne dà Gellio, egli non merita più fede quando lo dice

non ignobilis neque indoctus pöeta (XIX, 13, 5), che quando ne chiama *illepide* le poesie (*ib.* 9, 7). Un senario scazzonte e due endecasillabi ne porta lo stesso Gellio (IX, 12, 12; XIX, 3, 5), tratti da' suoi *poemi*; col qual vocabolo dovette però intendere poesie liriche. Nonio Marcello cita gli *epigrammi di Cinna* (p. 87, 27 Merc.); ed Isidoro *Orig.* VI, 12, 2 ne reca in fatto un tetrastico, con cui accompagnava il dono d'un esemplare dei *Fenomeni Aratei* ch'egli avea portato seco dalla Bitinia (*Anthol. lat.* II, 251 *Burm.* = 76 *Meyer*). Quattro esametri di un *Propempticon Pollionis* per una spedizione di questo, forse quella del 715 contro dei Parti, se ne leggono in Carisio I. p. 99 P. = 124 K.; e un commentario, o introduzione che fosse, a questo poemetto, n'avea fatto Igino, citato anch'esso da Carisio I. p. 134, 12 K. a questo modo: *Iulius Hyginus in Cinnae Propemptico.* Consulta in generale A. Weichert, *de C. Helvio Cinna pöeta*, nelle sue *pöett. latt. vitae etc.* Lipsia 1830, p. 147—187; e vedine ivi stesso i frammenti dalla p. 187 alla 203.

3. Similmente un altro amico di Catullo, di nome Cecilio, secondo che raccogliesi dallo stesso Catullo 35, 13 e segg., occupavasi in *Novum Comum* in un poema di soggetto mitologico, forse un vero *epos* intorno a Cibele. Ma non si conosce se sia stato mai condotto a termine e pubblicato.

4. C. Licinio Macro (*Cic. ad Qu. fr.* II, 4, 1), che portò anche il secondo cognome di Calvo, (Vedi Drumann St. R. IV. o. 195, alla nota 72) figlio come ci attesta Valerio Massimo IX, 12, 7, dell'annalista Licinio Macro, di cui vedi sopra 142, 2, nacque il 28 Maggio del 672, (vedi qui addietro 196, 5); e nel 707 una lettera di Cicerone a Trebonio, *ad fam.* XV, 21, 4, benchè così giovine, lo suppone già morto. Le sue qualità in genere trovansi descritte nei seguenti passi. *Cic Brut.* 81, 2, 79: *Facienda mentio est . . duorum adolescentium qui, si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti*, cioè C. Curione, di cui vedi sopra 196, 1. e C. Licinio Calvo 82, 283: *Calvus orator fuit cum litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quaedam dicendi et exquisitius afferebat genus. quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuesque ne vitiosam colligeret, etiam verum sanguinem dependebat. itaque eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris. a multitudine autem et a foro . . . devorabatur.* (284). *Tum Brutus, atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem colebat: inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequabatur.* Ad fam. l. c. . . . *genus quoddam sequebatur in quo, iudicio lapsus, quo valebat, tamen assequebatur quod probaret, multae erant et reconditae litte-*

rae. vis non erat . . . de ingenio eius valde existimavit bene. Confronta il passo di Tacito, *dial.* 18 portato qui addietro 199, 1. Quintil. X, 1, 115: *Est* (*Calvi*) *et sancta* (cfr. XII, 10, 11) *et gravis oratio et frequenter vehemens quoque. imitator autem est Atticorum fecitque illi properata mors incuriam.* Sen. controv. VII, 19. p. 219 seg. Burs: *Calvus, qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit, usque eo violentus accusator et concitatus fuit ut in media eius actione surgeret Vatinius reus et exclamaret: rogo vos, iudices, num si iste disertus est, ideo me damnari oportet? . . solebat praeterea excedere subsellia sua et impetu latus usque in adversariorum partem transcurrere . . . compositio quoque eius in actionibus ad exemplum Demosthenis viget: nihil in illa placidum, nihil lene est, omnia excitata et fluctuantia.* L'altro lato della forma da lui tenuta è messo in chiaro anche da Tacito, *dial.* 25, dicendolo *adstrictior*. Apuleio, *apol.* 95, ne ricorda le *arguzie;* e della sua violenta eloquenza scrive con poco onore Frontone, p. 114 Naber: *In iudiciis . . Calvus rixatur.*

5. Seneca l. c. p. 211, 7 seg. Burs.: *Erat Calvus parvulus statura, propter quod etiam Catullus in hendecasyllabis* (53, 5) *vocat illum* salaputtium disertum; onde quel d'Ovidio, *Trist.* II, 431, *exigui Calvi.* Tac. dial. 21: *Ipse mihi* (a un difensore dell'eloquenza moderna) *Calvus, cum unum et viginti, ut puto, libros* (cioè orazioni) *reliquerit, vix in una et altera oratiuncula satisfacit. nec dissentire ceteros ab hoc meo iudicio video: quotus enim quisque Calvi in Asitium aut in Drusum legit? at hercle in omnium studiosorum manibus versantur accusationes quae in Vatinium inscribantur ac praecipue secunda* (erano quindi almeno tre) *ex his oratio; est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accomodata,* Ib. 34 in sulla fine: *Uno et vigesimo* (aetatis anno) *Caesar Dolabellam, altero et vicesimo Asinius Pollio C. Catonem, non multum aetate antecedens Calvus Vatinium iis orationibus insecuti sunt quas hodie quoque cum admiratione legimus.* Cfr. Quintil. XII, 6, 1: *cum . . Calvus, Caesar, Pollio multum ante quaestoriam omnes aetatem* (ch'era allora il trigesimo anno) *gravissima iudicia susceperint.* Calvo accusò più volte P. Vatinio: la prima forse nel 698 *de vi;* un'altra *de sodaliciis* (consorterie d'ambito, *Charis. p.* 229, 9 K.), nell'Agosto del 700, nella quale Vatinio fu difeso da Cicerone (*Scol. Bob.* p. 262; *Hieronym. adv. Rufin.* III, 39 = II. p. 565 Vall.); forse una terza ancora nel 700, e sarebbe questa la volta che Cicerone glie la saldò girandogli, per così dire, un credito suo proprio (*ad fam.* I, 9, 4. 19), Vedi Nipperdey nel Museo Renano XIX. p. 581—588, e Meyer negli *orator. rom.* p. 474—478. Oltracciò Calvo nel 698 perorò per P. Sestio (*Schol. Bob.* p. 292), e un'altra volta per Messio; e secondo Seneca *l. c.* p. 211, 20 segg.

l'epilogo di questa orazione era *non tantum emollitae compositionis sed infractae*. Da un passo di Tacito, *Dial.* 23, risulterebbe ch'egli avesse composto dei *commentarii* di argomento rettorico: ma la cosa è poco credibile, e pare che in cambio di *Calvi* vi si abbia a leggere *L. Aeli* (Mus. Ren. XIX, p. 569 e seg.).

6. Seneca (l. c. p. 211, 14 e seg. Burs.) dice di Calvo: *Carmina quoque eius, quamvis iocosa sint, plena sunt ingentis animi;* e vi reca ad esempio un motto pungente contro Pompeo. *Cfr. Schol. Lucan.* VII, 726. Sappiamo anche di epigrammi satirici ch'egli compose contro di Cesare, e della bontà con cui questi *Gaio Calvo, post famosa epigrammata, de reconciliatione per amicos agenti* (questo mediatore sarebbe stato forse Catullo? Cfr. 201, 4) *ultro ac prior scripsit* (Suet. Caes. 73. Cfr. 49). E in questo medesimo genere satirico se ne ricordano anche degli endecasillabi contro Manio Curione e dei coliambi contro Tigellio. Ma, oltre alle satiriche, scrisse anche poesie amorose (Vedi più sopra 26, 1). Ovidio, *Trist.* II, 431—32, mettendole per licenziosità a paro coi canti di Catullo per Lesbia, così ne scrive: *Par fuit exigui similisque licentia Calvi, Detexit variis qui sua furta modis.* Cfr. Prop. III, 25, 4. 32, 89 seg.: *Haec etiam docti* (quindi alla foggia alessandrina) *confessa est pagina Calvi, cum caneret miserae funera Quintiliae* (Vedi Catullo 96, 6); e questa Quintilia era forse sua moglie. Di qui potrebbe esser preso il gliconio recato da Carisio, I, p. 147 K., citando *Licinius Calvus in poemate*. V'ha di più frammenti che accennano ad elegie, come quello che è in Carisio, I. p. 101 K., sotto il titolo *Calvus in carminibus*, e d'un epitalamio in metro dattilico s'ha una citazione in Prisciano, VI, p. 658 P = 170 Htz. Anche all'amicizia era consacrata una parte delle sue poesie. Ce ne fa fede Carisio I. p. 77, 3 K. che allega *Calvus ad amicos*: *Ne triclinarius.* Sarebbero state lettere poetiche? e il metro anapestico? A tutto questo è da aggiungere un *epos* intitolato *Io*, allegato da Servio all'egloga VI, v. 47, e all'VIII, v. 4 di Virgilio e nei Grammatici Latini del Keil nel vol. IV. p. 226, 8 e p. 234, 32. La raccolta dei frammenti delle sue poesie, vedila nel Catullo del Lachmann p. 85—87, e nel Weichert p. 131—146. Grande è il suo accordo con Catullo; onde trovasi nominato assai volte insieme con lui. Vedi per esempio *Hor. Sat.* I, 10, 19; *Prop.* III, 25, 4; 32, 87 segg.; *Ovid. Am.* III, 9, 62 (*cum Calvo, docte Catulle, tuo*) e *Trist.* II, 431 seg.; *Plin. Ep.* I, 16, 5; IV, 27, 4. Tre poesie abbiamo in Catullo indirizzate a lui; la 14, la 50 e la 96. Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 255—265; e in generale A. Weichert, *poetae latt. vitae etc.* p. 89—130 e R. Unger, *Valg. Ruf.* 1848. p. 47—51.

201. In C. Valerio Catullo di Verona, vissuto dal 667 al 700 di Roma, la letteratura romana possede il suo più grande poeta lirico. Avanzatosi da prima su le orme degli alessandrini, spiegò poi il suo ricco ingegno alla scuola della vita, specialmente in causa dell' amore di Lesbia, e lo adoperò nelle più varie forme. Tuttavia l'affrettata sua fine gl'impedì d'ottenere quella matura perfezione e quella bellezza pura da ogni macchia che gl'imprometteva il suo ingegno. Egli restò sempre giovine, passionato nell'amore e nell'odio, bollente, avventato, d'una semplicità mirabile nel rassegnarsi e d'una irritabilità senza limiti, d'una mente che spaziava insieme nell'ideale e posava in sodo sulla realtà della vita, affettuoso a un tempo e mordace, non curante in modo da passare a piè franco i termini della moderazione e dell'uso, e non parere suo fatto.

1. Il prenome Gaio ci è dato da Apuleio, *apol.* 10 (*Accusent C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominarit*) e da S. Girolamo, *Eus. chron. ta. Abr.* 1930 = *Ol.* 173, 5 = 667 di R. = 87 innanzi Cristo (*Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur*). Se in Plinio N. H. XXXVII, 6, 81 dicesi *Q. Catullus*, è certo un errore entrato nel codice Datano o Riccardiano che dicasi, e in quello del Cuiacio, per uno scambio con Q. Lutazio Catulo. Vedi Fed. Osann, *comment. sem. philol. Giss.* 1856. c. 4, e Schwabe. *Quaest. Catull.* p. 11—24. Nacque in Verona, *Ovid. Amor.* III, 15, 7. *Martial.* XIV, 195 ed altri. Il suo podere principale era in Sirmio (c. 31). L'anno della sua morte è così indicato da S. Girolamo *l. c. Abr.* 1959 = *Ol.* 180, 3 = 697 = 57 innanzi Cristo: *Catullus* XXX *aetatis anno Romae moritur.* Quindi S. Girolamo, o Svetonio, concorda seco nell'assegnare l'anno della nascita e quello della morte. Ma che il 697 non sia l'anno della morte, apparisce dal carme 113, 2, di Catullo dove ricordasi *Pompeo console la seconda volta*, che fu nel 699 (Cfr. 11, 12; 29 20); come pure dal carme 53 che risguarda un fatto avvenuto nel 700. Più là di questo anno, non vi sarebbe che un solo carme il qual mostrasse accennare; ed è il 52, dove dicesi: *Sella in curuli Struma Nonius sedet. Per consolatum peierat Vatinius*; giacchè Vatinio non ebbe il consolato che in sulla fine del 707. Ma che ben prima d'allora ei si credesse d'averlo in pugno, e però potesse dire spergiurando, *ita consul fiam ut haec vera sunt*, o alcun che di simile, ce ne fa fede Cicerone *in Vat. interrog.* 2, 6. 5, 11 (*Cfr. Schol. Bob.* p. 315

Or.); e l'accordo dei triumviri, seguito in Lucca nel 698, gli rafforzò questa sua illusoria speranza (vedi *Cic. ad Att.* IV, 8 b, 2). Siccome poi i sette anni corsi dal 700 al 707, e specialmente il 702 ed il 705, avrebbero dovuto offrire a Catullo materia ricchissima per mordaci epigrammi, e tuttavia non se ne trova alcuna traccia nelle sue poesie; così è effettivamente probabile ch'ei fosse morto innanzi al 702. D'altra parte è da tenere per fermo ch'ei morì giovine; e ce lo attesta anche Ovidio, *Amor.* III, 9, 61—62, che il pone negli Elisi *iuvenilia cinctus tempora.* Ma ad ogni modo l'aggiunta di tre o quattro anni di vita non guasterebbe; chè quanto al porlo nato nel 667, che è l'anno in cui nacque anche Sallustio, non c'è che ridire. Vedi le *Quaest. Catull.* di Schwabe, p. 33—48.

2. Dei suoi amori con Lesbia così scrive fra gli altri Properzio, III, 32, 87 seg.: *Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli, Lesbia quis ipsa notior est Helena;* ed Ovidio *Trist.* II, 427 seg.: *Sic sua lasciva cantata est saepe Catullo Femina, cui falsum Lesbia nomen erat. Nec contentus ea multos volgavit amores, In quibus ipse suum fassus adulteriumst:* (Cfr. Schwabe, *Quaest. Cat. p.* 137); e Marziale VIII, 73, 8: *Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi.* Apuleio, nel passo recato qui sopra nella prima nota, ci fa sapere che il vero nome di cotesta Lesbia era Clodia; e questa asserzione acquista forza dall'orazione di Cicerone *pro Caelio.* (Vedi Schwabe, *Quaest. Cat. p.* 135). Essa era sorella di P. Clodio, un po' più vecchia di lui; nata intorno al 661, laddove questi nacque al più tardi nel 660; maritata con suo cugino Q. Cecilio Metello Celere che fu console nel 694 e nel 695 morì per opera forse di lei. Egli ci è noto anche per la risentita sua lettera a Cicerone (*ad fam.* V, 1), scritta nel 692. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 26 seg. Nr. 15, e p. 420 Nr. 45. Or questa donna seppe tirare nelle sue reti, come tant'altri, così anche il nostro giovine provinciale, pieno d'entusiasmo e d'ingegno, tuttochè fosse alquanto più vecchia di lui, e ve lo tenne avviluppato parecchi anni, forse dal 693 al 696 (vedi Schwabe *Quaest. Catull.* p. 129—134): sicchè a lei indirizzò i più caldi versi d'amore. Un breve screzio entrò a turbare queste dolcezze; poi riappiccossi la pratica, e durò finchè Catullo aperse gli occhi e conobbe che la donna da lui adorata era uno spregevole oggetto. Si cercò in più modi di seguire il corso di questo amore con la guida delle poesie di Catullo. Vedi G. T. Iungclaussen, «Intorno alla cronologia ecc.» Itzehoe 1857, p. 8—17; Lod. Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 71—129. 358 seg.; Otto Ribbeck, *C. Val. Catullus* ecc. Kiel 1863. 8, p. 29—45. 56 seg.; G. Vorländer, *de Catulli ad Lesbiam carminibus*, Bonna 1864, p. 1—16; Rod. Westphal, «Poesie di Catullo, ordinate per tempi, tradotte e commentate,» Breslavia 1864, 8, p. 33—

61. 100—149. Contro la bizzarria del suddetto Westphal che immaginò relazioni amorose tra la Clodia (Lesbia) e Cicerone, vedi Rettig, *Catulliana* I, innanzi all'Indice delle lezioni estive di Berna 1868. 4. pag. 3—12.

3. Catullo soggiornò in Bitinia nel seguito del propretore Memmio (vedi sopra 190, 2), insieme con Elvio Cinna ed altri, dalla primavera del 697 fino al 698, senza i guadagni che se ne aspettava. Vedine i carmi 10, 6 segg. 28, 7 segg. 31, 5 segg. e 46. (Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 158—174). Nel suo ritorno visitò la tomba di suo fratello morto già prima nella Troade (cfr. 65, 1—15. 68 a, 19—26. 68b, 91—100), e in questa occasione scrisse il carme 101. Vedi Schwabe *l. c.* pag. 176—181.

4. Intorno alle sue invettive contro Cesare ed i seguaci di lui leggesi in Svetonio *Caes.* 73: *Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra* (vedi il carme 29 scritto sul fine del 699, e più ancora il carme 57. Cfr. O. Jahn nell'Ermete II. p. 240 seg.) *perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit cenae* (probabilmente in sul principio del 700, in Verona) *hospitioque patris eius sicut consueverat uti perseveravit.* Confronta Tacito A. IV, 34 (vedi sopra 179, 5). Anche dopo la sua riconciliazione con Cesare, Catullo continuò a mordere Mamurra sotto il nome di Mentula, coi carmi 94, 105. 114. 115 (cfr. 12, 4); e par che in origine l'odio del poeta andasse tutto a ferire solo in costui, e che Cesare vi sia stato tirato dentro non per altro che per la sua amicizia con esso. Ci conduce a crederlo il veder che Catullo, dopo il primiero dispregio (c. 93) e un mezzo rinnovamento d'ostilità (c. 54, 6—7), si rende spontaneo a Cesare (*Suet.* l. c.) e gli dà anche una soddisfazione (c. 11, 10—12). Vero è ch'egli avrebbe potuto cessare dalle sue invettive per considerazioni politiche udite fare su Cesare nei circoli dei suoi amici; ma Catullo di per sè stesso non pare che possa essere stato condotto a ciò da alcun motivo politico. Ed è anche probabile che sia stato egli il mezzo della conciliazione di Calvo con Cesare (vedi la nota 6 al paragrafo antecedente). Confronta in generale Schwabe, *Quaest. Catull*, p. 182—339; e di più E. Pleitner, «Considerazioni critiche sopra le poesie di Catullo toccanti Cesare e Mamurra o direttamente o per indiretto,» Speier 1849. 4.

5. Tra le poesie di Catullo, che sono in tutte 116, è probabile che le scritte innanzi alle altre siano le imitazioni di componimenti alessandrini, e primo l'*epos* di 408 esametri, intorno alle nozze di Peleo e Tetide (c. 64), il quale, attesa la forma del tutt'insieme e buon dato di

parziali riscontri, dev'essere su per giù una versione (G. Hertzberg nella traduzione fattane nel 1861, p. 120 e seg.) forse su l'innanzi di Callimaco, al sentire del Riese (Mus. Ren. pag. 498—509). In questo poema le uscite spondaiche del verso (vedi più sopra 200, 2), come pure le allitterazioni sono frequenti. Fra le prime devono essere state anche la traduzione dell'elegia di Callimaco sulla chioma della regina Berenice (c. 66) con la sua dedica ad Ortalo (c. 65), e il dialogo con una porta (c. 67): come pure l'epitalamio (c. 63) tradotto da uno di Saffo, e la lettera a Manlio in metro elegiaco (c. 68 a). Pel soggetto mitologico e per i suoi composti antiquati, potrebbe appartenere alle poesie più vecchie anche l'Atti (c. 63), benchè nella perfezione della forma e particolarmente nel magistrale maneggio del metro galliambico vi si vede uno che è molto avanti nell'arte. Nell'Encomio ad Allio, o Mallio ch'ei fosse (c. 68 b), il Westphal crede trovare una divisione in sette parti, conforme alle antiche tradizioni greche, cioè a dire un *prologo*, un *archà* lirica, una *Katatropa*, un *omphalos* epico, una *metaKatatropa*, una *sphragis* lirica ed un *epilogo*. (Westphal, «Poesie di Catullo ecc.» p. 78 e segg.). Quanto alle poesie propriamente liriche e giambiche di Catullo, esse tengonsi giudiziosamente lontane dalle erudite allusioni, e sono effetti immediati d'un sentir vivo così nell'amore come nell'odio, e però sono sempre piene o d'un ardore benevolo o d'un odio che brucia. Grande poeta della realtà, egli trae bene spesso le sue ispirazioni o dall'affetto di romano e repubblicano, o dalla mestizia lasciatagli nel fondo dell'animo dai disinganni amorosi. In tutte per altro le sue poesie risplende un pregio comune, che è il franco maneggio delle più varie forme di metri. Una delle più belle è il canto per le nozze di Manlio Torquato (c. 61). L'inno a Diana (Nr. 34) può essere stato composto per una occasione appartenente al culto religioso.

6. Che le poesie di Catullo sieno state da prima pubblicate ad una ad una separatamente, si può argomentarlo dal loro stesso tenore; e se n'ha una prova sicura nel modo in cui nel c. 16, v. 12, si accenna al c. 5 ed al 7. Da altra parte la dedica a Cornelio Nipote non lascia dubbio che Catullo stesso, presentendo forse per i proprii mali non lontana la morte (c. 38. 52), non abbia messo in ordine e mandata fuori una raccolta delle sue poesie. Tuttavia l'esservi delle citazioni che non si rinvengono nella raccolta (vedi per es. il Catullo dello Schwabe p. 169-172), è indizio che non vi comprese tutto ciò che prima avea dato fuori separatamente. Il tempo di questa pubblicazione, secondo gl'indizii offerti dalla stessa raccolta (vedi la nota 1), dev'essere stato l'anno 700. Lo Schwabe (*Quaest. Catull.* p. 297) lo vuol propriamente alla metà di quell'anno; Francesco Bücheler lo anticipa di due o tre mesi per un certo

riferimento ch'egli suppone dell'*auricula infuma molliorem* di Cicerone *ad Q. fr.* II, 13, 4 al *mollior . . imula auricilla* di Catullo 25, 2 (nell'Indice invernale delle scuole di Greifswald per l'anno 1868—69, pag. 15—17).

7. L'ordine, con cui ci vennero disposte le poesie di Catullo, deriva senze dubbio da lui stesso, ed è questo: le più estese tengono il mezzo della raccolta (*c.* 61—68), circondate di qua e di là dalle minori; di qua dalle giambiche e da'metri melici, cioè endecasillabi, coliambi, strofe saffiche ecc.; di là dagli epigrammi in metro elegiaco. A questi servono di passaggio, pel loro metro parimente elegiaco, i componimenti 65—68, a quel modo che il 61, per la medesima ragion del metro, serve a legare l'altro estremo col mezzo. E lo stesso principio di avvicendamento che trovasi nel tutt'insieme, domina anche nella prima parte; perchè nelle poesie che s'accordano per medesimezza o affinità di soggetto, cercasi varietà col tramezzarvene delle disparate. Per contrario in quelle della seconda parte, cioè del mezzo, seguesi l'ordine dei metri e delle materie. (Vedi Westphal, «Poesie di Catullo» p. 1—12). Nella terza parte domina una confusione che fu notata prima dallo Scaligero, indi dal Lachmann, e fu poi spiegata dal Bergk. (Museo Renano XV. p. 507—513) e dal Westphal (*l. c.* p. 12—32) con una trasposizione di fogli, perciò che il copista abbia trascritto il foglio c dell'originale innanzi al b. Tolta questa confusione, ne viene anche nella terza parte un ordine simile al primo. (Vedi Westphal p. 23 seg.).

8. Tutti i codici delle poesie catulliane risalgono ad un archetipo che da assai lungo tempo andò perduto. Da questo fu copiato in Francia il c. 62 di Catullo per un florilegio che vi si fece tra il VII e il IX secolo; e cotesto florilegio si conserva ancora in due esemplari imperfetti, l'uno dei quali è il Parigino 8071, detto *liber Thuaneus*, l'altro il Viennese 277. Soltanto il primo di questi due esemplari contiene il carme 62 di Catullo. Dal medesimo archetipo fu tratta anche una copia intera delle poesie di Catullo, al più tardi nella prima metà del decimo secolo. Di questa copia che stava allora nella biblioteca capitolare di Verona, sebben *guasta oltre modo* e appena leggibile, si servì nel 965 il monaco francese Rather, vescovo di quella città. Ma corse poi lunga pezza senza che più se n'avesse notizia, finchè in sul principio del secolo XIV fu di bel nuovo scoperta, e usata fra gli altri dal Petrarca. Se ne fece anche una copia, ma solo quarant'anni dopo. Ora il meglio e più vecchio codice che si abbia, il solo che possa provarsi derivato immediatamente dal Veronese, è quello di S. Germano (*Sangermanensis*), ora in Parigi, del 1375. allegato dal Rossbach e dallo Schwabe con la let-

tera G. Negli altri pressochè 70 codici, che ne abbiamo, non è chiaro per quali e quanti anelli si leghino al Veronese, che del pari andò di nuovo perduto. Quelli che più gli si avvicinano in bontà sono il Colbertino (sec. XV; in Parigi: il C dello Schwabe) e il Santeniano (sec. XV; in Berlino: L); dopo questi, il Datano del 1463 che si conserva in Berlino (D), assai interpolato, e l'Amburghese (H), che è poco interpolato, ma ribocca di errori ortografici. Vedi Maurizio Haupt, *Quaest. Catull.* (1837) p. 2—9; Teodoro Heyse, «Catullo tradotto» (1855) p. 279—282; Lod. Schwabe negli Atti del congresso filologico di Meissner, (Lipsia 1864) p. 111—120, nell'Indice scolastico di Dorpat pel 1865. 4, ed innanzi alla sua edizione di Catullo 1866, p. I—XXXIII. Confronta il Filologo XXIV. p. 351—354; ed in oltre G. Fröhner, nel Filologo XIV. p. 568—585, ed Aug. Rossbach, *Codicum Cat. quos Silligius descripsit collationes*, Breslavia 1859. 4.

9. Edizioni, per lo più insieme con Tibullo e Properzio: *Ed princeps s. l.* 1472. 4; *Parm.* 1473. 4; le interpolate, massime dall'Avanzio e dal Guarino, dall'edizione di Regio, 1841 *fol.* in giù; *Cum comm. Mureti*, Ven. 1554; *Cum comm. Achillis Statii*, Ven. 1566; *Cum castigationibus Ios. Scaligeri*, Paris. 1577, Antr. 1582 e Heidelb. 1600; *Cum comm. Is. Vossii*, Londra 1684. 4; *I. A. Vulpii*, Padova 1710 e 1737. 4; *Cum perp. adn. F. W. Döring*, *Lips.* 1788—1792 e Altenb. 1834; *Recogn. cum var. lect. J. Sillig*, Gottinga 1823; *Ex rec. C. Lachmanni*, Berlino 1829; *ed. alt.* 1961; *Recogn. A. Rossbach*, Lips. Teubner, 1854; *ed.* II. 1869; *Recognovit* L. Schwabe, *Gissae* 1866; *Recogn., appar. criticum, prolegomena, appendices adiecit R. Ellis*, Londra 1867. Testi senza note: di M. Haupt. Lipsia 1853. 1861. 1868, di C. Uschner, Berlino 1867 e di altri.

Traduzioni in tedesco: di C. Schwenck, Francoforte 1829. 1846; di T. Heyse, insieme col testo latino, Berlino 1855; di G. Hertzberg e G. Teuffel, nell'Antologia classica, Stoccarda, Metzler, 1855, e più compintamente nei Poeti Romani, *ib.* 1862, con introduzione ed osservazioni; di T. Stromberg (in rima), Lipsia 1858; di Fr. Pressel, Stoccarda, Hoffmann, 1860; di C. Uschner, Berlino 1866; di Rod. Westphal, «Poesie di Catullo ordinate per tempi, tradotte e commentate,» Breslavia 1867. Vedi lo Schaffrath, «Alcune cose intorno a Catullo ed a' suoi traduttori,» Bedburg 1864. 4.

(«Traduzioni italiane. Quanto è ricca l'Italia in numerose e belle versioni di alcune poesie separate di Catullo, altrettanto ella è povera, più ancora per bontà che per numero, in versioni dell'intera opera o al-

meno di tutta la parte onesta. Ne abbiamo dei seguenti autori: di Francesco Maria Biacca, sotto il nome di Parmindo Ibichense, nella raccolta Milanese del R. Duc. Palazzo, 1740; di Leonardo Merli, Roma 1746: di Raffaele Pastore, Venezia 1776; di un anonimo, Massa 1791; di Luigi Subleyras, Roma 1783 e di nuovo 1812; di Tommaso Puccini, Pisa 1815; di G. A. Scazzola, Alessandria 1837. Buona parte se n'ha anche tradotta da Agostino Peruzzi, nelle sue Opere, Ancona 1800, e in un Saggio di traduzioni Catulliane, Ferrara 1828. Migliore delle altre sarebbe certo riuscita, se si fosse continuata, la traduzione che si prese a dare, con l'opera di Giuseppe Maria e di Luc'Antonio Pagnini, di Luigi Lanzi e di Tomm. Puccini, nella « Collezione di opuscoli scientifici e letterarii, » Firenze 1807—14. La parte tradotta dal Lanzi fu ristampata, con ricche aggiunte, due volte nello stesso anno 1812 in Venezia per occasioni di nozze. Del resto, come ho detto da prima, la nostra ricchezza è in versioni di parti separate, delle quali n'abbiamo d'eccellenti autori, come di Scipione Maffei, di Ant. Conti, di Gius. Torelli, d'Ippolito Pindemonte, del Parini, del Foscolo, del Clasio, dell'Arici, di L. Carrer, dell'ab. Ang. Dalmistro, di Benassù Montanari, di Giac. Zanella, di Ugo Antonio Amico e di altri. Basti dire che dell'epitalamio di Peleo e Tetide s'ha intorno a venti traduzioni, e della *Chioma di Berenice* non molte meno » — *Aggiunta del Trad.*).

10. Dissertazioni: *a)* su le cose in genere. F. Jacobs nei Supplementi a Sulzer I. p. 158—171; C. Zell, « Scritti delle vacanze » I. p. 125—143, sugli amori di Catullo; C. G. Helbig, nell'Annuario tedesco del 1842, p. 1213—1219, sul carattere di Catullo; G. v. G. Fröhlich, « Intorno all'ordine delle poesie di Catullo, » negli Atti dell'Accademia di Monaco Cl. I. T. III. 1843. p. 689—716; G. T. Iungclaussen, « Intorno alla cronologia delle poesie di Catullo, » Itzehoe 1857. 4; L. Schwabe, *Quaest. Catullianarum liber I, Gissae* 1862. 366 pp. (Vol. I, 1 della sua edizione); E. Bruner, *de ordine et temporibus carminum Catulli, Acta soc. sc. Fennicae*, VII, Helsingfors 1863. p. 599—657; O. Ribbeck, *C. Val. Cat.* « Schizzo letterario storico, » Kiel 1863; B. Richter, *de Catulli vita et carminibus P. I.*, Freiburg 1865. 4; Nobbe, *de metris Catulli, Lips.* 1820. 1821. 4; M. Haupt, *Catullus qua arte poetas expresserit alexandrinos*, Berlino 1855. 4; O. Franke, *de artificiosa carminum C. compositione*, Greifswald e Berlino 1866; Mommsen, Storia Romana III². p. 536 seg. 554 segg.; G. Teuffel innanzi alla sua traduzione 1862 p. 6—19.

b) Sussidii per la critica e l'interpretazione del testo: G. V. A. Pfelffer, *Symbolae Catull.*, Gottinga 1834; M. Haupt, *Quaestiones Catull.*, Lipsia 1837, *Observationes criticae*, Lipsia 1841 e *de nonnullis Catulli car-*

minibus, Berlino 1857. 4; F. Hand, *Observationes criticae*, Jena 1848. 4 e *Quaest. Catull.*, Jena 1849. 4; G. v. G. Fröhlich, «Proposte di rettificazioni del testo,» negli Atti dell'Accademia di Monaco *l. c.* V. p. 233 275, Monaco 1849, ed «Intorno alcune poesie,» *ib.* VI. p. 257—279; F. Ritschl, *Emend. Catull. trias*, Bonna 1857. 4; R. Klotz, *Emend. Catull.*, Lipsia 1859. 4; G. Pohl, *Lectiones Catull.* I. Euskirchen (Münster) 1860, 8; II. Sigmaringen 1866. 4; P. Böhme, *Quaest. Catull.*, Bonna 1862; T. Bergk, *Emend. Catull.*, Halla 1864. 4; L. Schwabe, *Coniecturae Catull.* Dorpat 1864. 4; E. A. Koch, nella *Symbola phil.* di Bonna p. 315—320.

c) Sussidii per alcune poesie in particolare: F. Hand, *c. LV restit.*, Jena 1848. 4; C. Pleitner, «Del canto nuziale di Catullo,» Dillingen 1858, 104 pagine in 4°. Intorno al *c.* 64 (*Epithal. Pelei et Thet.*) *spicileg. animadv.* di Cornelio Müller, Amburgo 1836. 4; M. Haupt, Berlino 1855. 4. p. 7—13, e F. Ritschl. *de nonnullis locis*, Bonna 1857. 4; E. Fritze, *recens ill.*, Halberstadt 1863. 4; A. Weise, «Sussidii per la critica dei c. 68, 65 e 101 di Catullo,» Naumburg 1863. 4; «Rinaldo Klotz, *De Cat. c.* 4 *etc.*, Lipsia 1868. 4.»

202. Oltre alle orazioni tenute nelle varie occasioni, la cui pubblicazione diventava sempre più frequente, concorrevano ad arricchire quella specie di letteratura che discute le cose del giorno, cartelli e foglietti, con cui si combattevano fra loro le parti opposte. Ve n'ebbe di scritti contro di Cesare da M. Varrone, da C. Scribonio Curione e da A. Cecina. Altri si valevano dei fatti della giornata per esprimere o dichiarare le loro opinioni di parte; e buona occasione ne dava segnatamente la forma che solea tenersi nelle orazioni funebri (*laudationes*) di qualche persona morta da poco. Così la morte di Catone fece nascere, per così dire, un'intera letteratura. In lode di lui scrissero Cicerone, M. Bruto, M. Fadio Gallo e Munazio; in biasimo, A. Irzio, lo stesso Cesare, Metello Scipione e poi anche Augusto. Similmente la figlia di Catone divenne alla sua morte soggetto di laudazioni per parte di M. Varrone, di Lollio e di Cicerone.

1. Intorno al Τρικάρανος di Varrone, dell'anno 694, scrive Appiano *de bello civ.* II, 9: καί τις αὐτῶν (dei triumviri Pompeo, Cesare e Crasso) τήνδε τὴν συμφροσύνην συγγραφεύς, Οὐάρρων, ἑνὶ βιβλίῳ περιλαβὼν ἐπέγραψε Τρικάρανον. Intorno poi allo scritto di Curione del 695, vedi sopra 140, 6, e intorno ad A. Cecina vedi sopra 186, 13. Quanto a versi satirici fatti contro di Cesare, vedi di qua dietro 199, 6. 200, 6. 201, 4.

2. Per ciò che s'appartiene agli scritti composti per l'occasione della morte di Catone (nel 708), consultisi il Wartmann nella «Vita di Catone Uticense,» Zurigo 1858 p. 145 segg. e quanto al *Cato* di Cicerone, vedi sopra 167, 6. A supplemento di cotesto *Cato*, M. Bruto compose lo scritto, di cui vedi 199, 1. Su l'*Anticatone* di Irzio, vedi sopra 184, 2; e su quello di Cesare, 182, 7. Lo scritto in lode di Catone di M. Fadio Gallo uscì probabilmente nel Luglio o nell'Agosto del 709. Vedi Cicerone *ad fam.* VII, 24 in sul fine. *Cfr.* 25, 1. Munazio, amico di Catone, diede fuori un σύγγραμμα περί Κάτωνος; *Plut. Cat. min.* 37. *cfr.* 25. Al contrario Metello Scipione aveva già pubblicato, vivendo ancora Catone, un βιβλίον βλασφημίας κατέχον τοῦ Κάτωνος (*ib.* 57). Per lo scritto di Augusto, vedi Svetonio, *Aug.* 8 che narra: *multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium, velut in auditorio, recitavit, sicut Rescripta Bruto de Catone, quae volumina, cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda.*

3. Porcia era figliuola di Catone Uticense e moglie di M. Bruto. Della sua infermità parla Bruto *ad Cic.* I, 17, 7; e quand'essa, mentr'era lungi il marito, s'era risoluta διὰ νόσον καταλιπεῖν τὸν βίον (*Plut. Brut.* 53), Bruto ne rimproverò fortemente i suoi amici in Roma di non avergliela impedito (ὡς ἀμεληθείσης ὑπ αὐτῶν, *Plut. l. c.*). V'ha intorno alla sua morte una lettera di condoglianza diretta da Cicerone a Bruto (*ad Brut.* I, 9). Ciò che raccontasi dell'essersi ella tolta la vita. dopo la morte del marito, coll'inghiottire dei carboni accesi, è un'invenzione delle scuole dei rettori. *Cic. ad Att.* XIII, 48, 2 (nel 709): *Laudationem Porciae tibi misi correctam . . . et velim M. Varronis et Lollii mittas laudationem. Lollii utique; nam illam legi; volo tamen regustare*

203. Le novità del giorno furono regolarmente pubblicate fino dal 695 di R. negli *atti* (*acta*), e propriamente il protocollo del senato negli *acta senatus*, e gli avvenimenti pubblici e privati negli *acta populi* o *acta diurna*.

Questi ultimi erano come un foglietto ufficiale giornaliero, che era compilato da una persona ufficiale ed esposto pubblicamente ogni dì, quindi copiato e spedito in giro da impresarii. Frammenti autentici di questi ultimi atti non giunsero insino a noi.

1. Svetonio, *Caes.* 20, narra che Cesare, *inito honore* (del consolato, nel 695 = 59 innanzi Cristo), *primus omniam instituit ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur.* Questi atti, considerati in sè stessi, contenevano il registro di ciò che s'era fatto o trattato, in ispecie dei fatti ufficiali dei magistrati, e per dichiarazione (*commentarii actorum*) davano cenno del soggetto. Delle operazioni del senato, prima di Cesare, non si registravano regolarmente che le sole deliberazioni; e non pubblicavansi, se il caso nol richiedeva; mo Cesare estese l'uso sì del registrare e sì del pubblicare anche alle semplici trattazioni. L'uso del registrare continuò poi per tutta l'età imperiale, tanto che conosciamo per insino le *gesta in senatu urbis Romae de recipiendo codice Theodosiano,* nel 438 di Cristo; ma l'uso del pubblicare fu tolto da Augusto, come ci attesta Svetonio, *Aug.* 36, il quale scrive di lui: *Auctor et aliarum rerum fuit, in quis, ne acta senatus publicarentur.* Oggetto di questi protocolli non erano solamente le risoluzioni prese, ma eziandio le proposte fatte in senato, le notizie e le lettere giunte, e particolarmente nell'etá imperiale anche le orazioni degl'imperatori riferite dal questore e le acclamazioni dei senatori. La compilazione era cura del consolo, poi dell'imperatore, i quali ne incaricavano qualcuno del senato; nei tempi appresso diventò uffizio del *curator actorum senatus,* e da Adriano in giù di quel che dicevasi *ab actis senatus;* e questo ufficio formava ordinariamente il gradino di mezzo fra la questura e l'edilità e relativamente il tribunato. Questi *atti del senato* si custodivano parte nell'archivio dello stato (*tabularium*), ov'erano ostensibili soltanto ai senatori e per iscopi determinati; parte in sezioni speciali delle biblioteche pubbliche, dove non si entrava che con espressa licenza del *praefectus urbis.* Tuttavia alcuni atti del senato si riportavano anche negli *atti del popolo,* e così diventavano aperti a tutti. Vedi E. Hübner nel Suppl. III agli Annuarii di Fleckeisen, p. 564—594; e per un compendio G. Rein nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 133 seg. 147 seg. Un indice dei *senatusconsulti* a noi noti ci è dato dal Rein *l. c.* VI, 1. p. 1033 seg. e dall'Hübner *l. c.* p. 622—627.

2. Gli *acta diurna populi* si trovano anche detti *acta diurna* o *acta populi rom.* o *acta populi.* o *acta publica, acta urbana, rerum urbanarum*

acta, acta urbis, diurna populi rom., ed ellitticamente solo *diurna* (*Iuv.* VI, 483) o solo *acta* (*Iuv.* II, 136). Gli scrittori greci poi li dicono ἐνὶ κοινὰ ὑπομνήματα o per le corte ὑπομνήματα. Prima di Cesare, le novelle di Roma si partecipavano agli assenti non per altra via che di corrispondenze private; e quest'uso naturalmente non cessò mai, ma per disposizione di Cesare s'aggiunse una compilazione e pubblicazione regolare ed uffiziale di esse. Era cosa richiesta da un bisogno stringente non solo di quei Romani che s'erano tramutati altrove, ma anche di quelli che vivevano nella città padrona del mondo, e di tutti in genere i membri dello stato, di modo che non poteva non continuare senza interruzione, nè dovea cessare che a poco a poco, e soltanto allora che il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli le aveva tolto gran parte della sua importanza. Il contenuto di questi *atti* era in parte ufficiale, cioè fatti della famiglia imperiale, disposizioni degli imperatori e dei magistrati, risoluzioni o anche semplici trattazioni del senato ed altri avvenimenti che si voleva far noti a tutti; in parte era di natura privata, consistente in notizie famigliari di ogni specie, cioè annunzii di nascite, di maritaggi, di divorzii, di casi di morte e simili, che si spedivano al compilatore, spesso in forma soggettiva, come nell' esempio addotto da Quintiliano IX, 3, 17, *saucius pectus*, cioè «lo sposo trafitto il cuore.» Vero è che l'indicazione dei nati facevasi presso il *praefectus aerarii*, e M. Antonino il filosofo l'ordinò anzi per legge: ma il *praefectus aerarii* ne può aver fatto parte all'estensore degli atti, trasmettendogli per i più dei casi in forma statistica le semplici somme, e per le famiglie più note la relazione particolareggiata; se per altro l'ultima parte degli annunzii non era lasciata a disposizione delle stesse famiglie. L'esemplare riscontrato di ufficio si esponeva al pubblico nell'*albo;* ed a quel modo che prima s'era usato pigliar copia degli annali (vedi sopra 66); così ora si moltiplicavano gli esemplari di cotesti atti per mezzo di una grande quantità di scrivani (*scribae*) che li spedivano ai loro socii. Scorso qualche tempo, l'originale si deponeva nell'archivio di stato, e vi restava tuttavia visibile per fini letterarii. Estratti di là raccolti erano gli *acta Muciani* e gli *acta Acholii.* Nelle biblioteche dei privati difficilmente sarebbe potuta aver luogo pel suo soverchio volume una raccolta intera degli atti; e forse sin da principio non vi riposero che dei sommarii. Vedi Hübner *l. c.* p. 594—622, e il ristretto fattone dal Rein *l. c.* pag. 134—137.

3. Oltre a questi, trattano degli *acta senatus* e degli *acta populi* G. Lipsio nell'*Excurs.* A al quinto Annale di Tacito; F. C. Schlosser nell'Archivio per la storia compilato da lui e da Bercht, Francoforte 1830, I. p. 80—106; R. E. Prutz, *de fontibus quos in conscribendis rebuspein*

a Tiberio usque ad mortem Neronis gestis auctores veteres secuti videantur, Halla 1838. p. 14—21; V. Leclerc, des journaux chez les Romains, Paris 1838; G. A. Schmidt, nel suo Giornale per la scienza della storia. I. (1844) p. 303—355; G. E. F. Lieberkühn, *de diurnis Rom. artis*, Weimar 1840 ed *Epistola critica ad Le-Clercium*, Lipsia 1844; G. G. A. Reussen, *de diurnis aliisque Rom. artis*, Gröningen 1857; C. Zell, Scritti delle vacanze N. F. I, Heidelberg 1857, p. 1—108.

4. Fattura del decimoquinto secolo sono undici frammenti di *acta populi*, che furono pubblicati per la prima volta dal Pighi nei suoi Annali II. p. 378, e che si chiamano comunemente *fragmenta Dodwelliana* da Dodwell principale loro sostenitore (*Praelect. acad., Oxon.* 1692, pag. 665—691). Contro la loro autenticità vedi specialmente P. Wesseling, *Probabilia* (Franeker 1731) p. 354—385 e G. A. Ernesti nel primo *Excursus* della sua edizione di Svetonio, Lipsia 1748. Al contrario Lieberkühn si studiò di difenderne l'autenticità in specie nelle sue *Vindiciae librorum iniuria suspectorum, Lips.* 1844, p. 1—100 = *Epistola ad Le Clercium*; ma fu confutato da H. Heinse, *de spuriis actorum diurnorum fragmentis* I, Greifswald 1860. Cfr. C. Zell *l. c.* p. 109—150.

204. Un posto di mezzo fra quella letteratura che discute e quella che riferisce soltanto, tengono le lettere; e di queste ne possediamo un gran numero di questo tempo nelle raccolte ciceroniane; le più di Cicerone medesimo, ma non poche ancora di varii suoi contemporanei.

1. Intorno alle lettere vedi sopra 33, 3.

2. Per le lettere di Cesare, vedi sopra 182, 8; e per quelle di M. Bruto, 199, 1.

3. Quanto alle raccolte ciceroniane di lettere, vedi sopra 170 e 171. In esse oltre alle lettere di Cicerone stesso, ce n'ha di suo fratello Quinto (vedi 177, 3), di suo figlio (*ad fam.* XVI, 21, 25), di M. Bruto (vedi sopra 171, 4. cfr. 199. 1), di Ser. Sulpicio (*fam.* IV, 5. 12), di Marcello (*ib.* IV, 11), di Q. Metello Celere (vedi sopra 201, 2), di Q. Metello Nepote (*ad fam.* V, 3), di Vatinio (*ib.* V, 9, 10), di L. Lucceio (V, 14), di A. Cecina (vedi sopra 186, 13), di A. Pompeo Bitinico (*fam.* VI, 16), di Manio Curio (*fam.* VII, 29), di M. Cecilio Rufo (vedi sopra 196, 5), di Dolabella (*fam.* IX, 9), di Asinio Pollione (*fam.* X, 31. 32. 33), di Lepido (*fam.* X, 34. 35), di D. Bruto (vedi di qua dietro 199, 2), di C.

Mazio (vedi 195, 3), di C. Cassio (vedi 199, 3), di Cassio Parmense (vedi 199, 4), di P. Lentulo (*fam.* XII, 14, 15), di C. Trebonio (vedi 199, 5) e di M. Catone (vedi sopra 188, 2). Di più, come supplemento alle lettere indirizzate ad Attico, se ne aggiungono di Gn. Pompeo (vedi sopra 158, 6), di Cesare (vedi 182, 8), di Balbo (vedi 184, 2) e di M. Antonio (vedi 196, 3).

205. Delle iscrizioni composte fra l'anno 670 ed il 710, nessuna è in metro saturnio. Delle scritte in prosa, le più importanti sono la *lex Cornelia de XX quaestoribus* del 673, il *senatusconsultum de Asclepiade, Polystrato, Menisco in amicorum formulam referendis* dell'anno 676; la *lex Antonia de Termessibus*, a un di preszo del 683; la *lex Rubria de civitate Galliae cisalpinae*, del 705 o in quel torno, e la *lex Julia municipalis* del 709 di R.

1. Per le iscrizioni metriche del settimo secolo di R. di cui non si può determinare più precisamente la data, veggasi il c. 126. Un tentativo, o diciamo una voglia di ritmo saturnio è forse quell'*amantissima suis, fide mаxsuma, pia*, che leggesi al n. 1080 nel *Corpus Inscr. lat;* di più v' ha l'iscrizione 1431 che, non ostante le molte licenze, può dirsi giambica; e la 1459 che può passare agevolmente per trocaica. Vedi Luc. Müller nell'Annuario di Fleckeisen 97, p. 214 A. Quella del monumento *Marcei Vergilei Eurysacis pistoris redemptoris* e di sua moglie *Atistia* (*ib.* 1014—1018, p. 222 seg.), che è dell'età di Augusto, è in una specie di prosa ritmica.

2. La legge Cornelia del dittatore Silla appartiene senza dubbio all'anno 673 (*cfr. Tac. A.* XI, 22), e fu pubblicata la prima volta nel 1560. Vedi Ritschl, P. L. M. E. XXIX, c. I. lat. I. 202. p. 108—110. È in una lastra di bronzo, disotterrata fra le ruine del tempio di Saturno in Roma; porta nel margine il titolo VIII *de XX* (*quaestoribus*) e non è che parte di un tutto maggiore.

3. Il Senatoconsulto col quale *Asclepiades Philini f. Clazomenius, Polystratus Polyarci f. Carystius, Meniscus Ironaci f. Milesius* furono dichiarati *viri boni et ameici*, è scritto in lingua latina e greca, e si trova presso Ritschl alla XXX tavola, nel C. I. lat. I, 203. p. 110—113.

4. La legge Antonia del tribuno della plebe C. Antonio figlio di

Marco ecc. conferma l'autonomia della città di Termesso maggiore nella Pisidia. Vedi Ritschl, Tavola XXXI, nel *C. I. lat.* I, 204. p. 214 seg.

5. La legge Rubria, scoperta nel 1760 in Veleja, commentata più volte, e da ultimo da T. Mommsen nell'Annuario del diritto Tedesco di Bekker e Muther, II. p. 319—334, fu pubblicato da Ritschl, *legis Rubriae pars superstes*, Berlino 1851. 4, e nel P. L. M. E. Tavola XXXII; *C. I. lat.* I, 105. p. 115—119.

6. La legge Giulia municipale di Cesare, detta anche dal luogo, in cui venne scoperta nel 1732 seg., *tabulae Heracleenses*, ragguardante l'ordinamento delle relazioni giuridiche dei municipii, è scritta originalmente in greco, salvo che due tavole portano anche la traduzione latina nel rovescio. Questa parte latina, vedila presso Ritschl P. L. M. E. Tavola XXXIII e XXXIV, nel *C. I. lat. I*, 206. p. 119—125. Lo scritto principale intorno ad essa è quello del Savigny, Miscellanei III. p. 279—412. Anche la *lamina Tudertina* e la *lamina Florentina*, appartenenti all'età di Augusto, contengono leggi municipali. Vedi *C. I. lat.* I. p. 263.

7. Un ricordo della *rogatio Hirtia* (del 708?) è la tavola di bronzo riferita nel *C. I. lat.* I. 527 seg. p. 184.

8. Delle iscrizioni tra l'anno 670 e il 710 (*C. I. lat.* I, 573—626) sono degne di speciale menzione quella dell'età di Silla (Nr. 584—586 e 587—589) del *populus Laodicensis af Lyco*, del *populus Ephesius* e Λυκίων τὸ κοινὸν, come pure la pietra migliare di M. Terenzio Varrone Lucullo (vedi l'E. R. di Pauly IV. p. 1074 seg. Nr. 9), Nr. 583; l'iscrizione dedicatoria della Campania (Nr. 573) in cui leggesi *in servom Iunonis Gaurae contulerunt* (nel 683), e quella di Turfo (Nr. 603 dell'ann. 696); quest'ultima pel suo latino scorretto.

9. C'è anche delle ghiande, o pallottole di piombo da fionda, che portano qualche iscrizione. Alcune di queste appartengono all'assedio di Ascoli del 664—5 (nel *C. I. lat.* I, 664—680, p. 189—192); una, alla battaglia di Munda del 7090 (*ib.* p. 192); altre, all'assedio di Perugia del 713 e seg. (*ib.* 682—705, p. 192—194); e quest'ultime portano incisi rozzi motti soldateschi, come *pete culum Octaviani; L. Antoni calve, Fulvia, culum pandite, L. Antoni calve, peristi C. Caesarus victoria; esureis et me celas.*

10. *Tesserae gladiatoriae* pertinenti agli anni 669—710 riportansi

nel *C. I. lat.* I, 717—738; come pure di pertinenti al 721—827 di R., *ib.* 739—774. 776 b.

11. Mattoni scritti coll'indicazione dell'anno, fra il 678 e il 743, se n'ha del municipio di Veleja; e riportansi nel *C. I. lat.* I. p. 202 seg.

12. Formole di maledizioni e scongiuri dell'età repubblicaoa, vedine nel *C. I. lat.* I, 818—820, p. 208 seg.

13. Un'iscrizione sepolcrale di questo tempo è quella di *L. Mannejo Q. (libertus) medicus*, φυσικὸς οἰνοδότης secondo il metodo di Asclepiade di Prusa (vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 1845, Nr. 13); quindi dell'età di Pompeo. È la 1256 nel *C. I. lat. I.*

14. Di questo tempo sono anche due graffiti di Pompei; l'uno burlesco che dice: *Urnannia pereit de taberna. sei quis eam retulerit dabuntur etc.* (nel *C. I. lat.* I, 1254. p. 249); l'altra colla precisa data: *C. Pumidius Dipilus heic fuit a. d. V nonas Octobreis M. Lepid. Q. Catul. cos.* (nel 676), *Ib.* 590.

B. *Dell'età di Augusto, dal* 711 *al* 767 *di R.*

206. Colla battaglia d'Azzio e colla morte di M. Antonio avea avuto termine il secolo delle guerre civili: Ottaviano era ormai padrone incontrastato di tutto. Nulla di meno, schivando con prudenza e cautela gli scogli, nei quali era incorso il suo grande predecessore, Ottaviano non la ruppe apertamente col passato repubblicano: ei ne lasciò sussistere gli ordinamenti; ma a poco a poco se li fece tutti strumenti della sua signoria. In tal modo l'età di Augusto ha due lati: essa presenta insieme la distruzione dell'antico ordine e la formazione di un nuovo, il cadere della repubblica e il sorgere della monarchia. Questo doppio aspetto si manifesta negli uomini più celebri di questa età: Asinio Pollione, Messala, Orazio hanno combattuto e sostenuta una parte sotto la repubblica: lo stesso Virgilio nella sua giovinezza poetò per qualche tempo sull'andar di Catullo. Ma, tutto considerato, può dirsi che la

fortuna aiutò molto Ottaviano nell'importanza della sua impresa. Le orride stragi aveano già fatto larga piazza tra gli avversarii della monarchia; e ai sopravvissuti mancavano le forze e il coraggio e il sostegno del popolo ormai sazio d'eterne lotte. S'aggiungeva che l'indegno predominio di Cleopatra sopra M. Antonio avea fatto si che parecchi, voltata casacca, erano passati nel campo d'Ottaviano; fra i quali M. Messala, Gn. Domizio Aenobarbo (consolo nel 722) e L. Sempronio Atratino (consolo nel 720). Così l'uno dietro l'altro i più veniano acconciandosi al nuovo ordine di cose. Fra i più ostinati furono i giuristi Cascellio e Labeone: ma non portavano gran danno, e però si lasciarono fare; soltanto ebbero qualche favore in grazia del pieghevole Ateio Capitone. Quanto ad Asinio Pollione, ei non si diede forse mai pace del vedersi spogliato d'ogni importanza dalla monarchia; ma il suo cuore non permettevagli più che punture d'ago. Anche Orazio si tenne un gran pezzo in un'ombrosa distanza dal dominatore; tuttavia a poco a poco riconciliossi sinceramente con lui; Mazio, Trebazio Testa e L. Vario s'erano trovati di concordia col successore di Cesare sin dal principio; Publilio Siro, Ticida e Virgilio per conto di politica erano innocui; Munazio Planco s'era piegato subito prima dell'esito. E quanto più la monarchia tirava avanti e disponeva a volontà sua dei premii e delle pene, tanto più correvasi ad essa; talchè da ultimo non c'era che una vera gara di adulazioni [1]). Gli uomini fermi, come Labeone e Labieno, passavano senza più come cervelloni, cui era impossibile intendere, o erano messi in canzone. L'ipocrisia

[1]) Tac. A. I, 2 dice di Augusto: *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptiones cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur oc novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.*

imperialesca di conservare le forme ed i nomi antichi anche quando la sostanza era diventata tutto il contrario, disseminò negli ordini più elevati e nella letteratura un certo spirito di falsità, il quale crebbe più e più con l'introdursi della ventosa eloquenza declamatoria. Un altro effetto di codesta ipocrisia fu in chi dominava di fatto lo studio di tenerla coperta, e però l'usare ogni mezzo per far dimènticare il passato e rassodare il nuovo; di che fu conseguente che la letteratura venne da un lato ristretta e dall'altro abbassata ad essere strumento di regno.

Per tale stato di cose, quella che più sofferse fu l'eloquenza. Se fin da Cesare le era stato posto il morso alla bocca, s'aggiunsero ora per sempre anche le pastoie. Di vita pubblica non rimaneva che un'ombra; l'azienda dello stato era tutta in mano dell'imperante; le assemblee popolari diventavano sempre più rare e insignificanti; i giudizii sempre più dipendenti e affare di mestierante; sicchè da ultimo non restava all'oratoria altro campo che le discussioni del senato e i processi civili de' centumviri nei quali per altro non mancava una sbarra per la presenza del principe e la servilità della più parte dei membri. Senzachè non di rado entravano in mezzo i rescritti o la voce dell'imperatore a tagliar di netto le trattazioni, e la stessa giurisdizione già scarsa del tribunale dei centumviri era stata ancor più ristretta allargando le competenze del *praefectus urbi*. A questo modo anche gli oratori Asinio Pollione e M. Messala, che erano sopravvissuti alla repubblica, si vedevano l'un di più che l'altro sparir dinanzi il loro campo; ormai non c'era più mezzo: o bisognava star muti, o adattarsi alla nuova foggia d'un'eloquenza artificiata che non avea scopo nè sugo, vale a dire alle declamazioni [1]).

Anche l'altro genere di letteratura che più era salito in fiore nei tempi della repubblica, cioè la storia, ebbe

[1]) Confr. sopra 37 colla nota 1.

assai a patire per le condizioni mutate [1]. A principio non erano mancati amici, come Volunnio e Messala, che pigliassero apertamente ne' loro commentarii la difesa di Bruto: ma dopo la battaglia d'Azzio, ad Asinio Pollione parve senz'altro prudenza il lasciare interrotta la sua storia della guerra civile. Mancatole la guarentigia del pubblico e l'inspezione degli atti ufficiali [2], la storia del presente era cosa che non poteva più andare. Portar giudizii imparziali intorno agli autori dei fatti, era divenuto più che mai difficile; e però, non essendo fattibile una storia, in cui la casa regnante sarebbe stata il pernio, bisognò rivolgersi a soggetti indifferenti, lontani, come fece Pompeo Trogo, o sapere e volere lavorar d'arte e di fantasia, come fece Livio. Ma quanto meno d'allettamento aveva allora la storia per penne romane, al contrario tanto più n'avea per le greche. La diversità di nazione che liberava lo scrittore dagl'impacci politici, la poca popolarità della lingua che agevolava il passo alle cose, e la stessa arrendevolezza de' Greci che, accomodandosi di leggieri alle nuove condizioni, pensavano a trarne profitto, furono causa che l'industria letteraria de' Greci trovasse in Roma terreno da farvi prova. Oltre a Timagene e Nicolao di Damasco, scrissero sotto Augusto, e parte propriamente in Roma, anche Diodoro e Dionisio d'Alicarnasso e Strabone e Giuba e Partenio ed altri; come pure i retori Cecilio di Kale Acte, Ermagora, Apollodoro e il suo discepolo

[1]) Confr. sopra 33, 1. Sen. III. p. 437 Hse: *Ab initio bellorum civium, unde primum veritas retro abiit.* Suet. Claud. 41: *Historiam in adulescentia, hortante T. Livio . . . scribere adgressus est . . coepitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre* (da Antonia) *et ab avia* (da Ottavia). C'è dunque assai da tarare in ciò che dice Seneca *Controv.* II. p. 155, 9 seg.: *Tanta sub divo Augusto libertas fuit ut praepotenti tunc M. Agrippae non defuerint qui ignobilitatem exprobrarent.* Teuffel.

[2]) Cfr. sopra 203, 1.

Mosco, Arèo, Cratone, Lesbonace, Atenodoro, e il poeta Crinagora.

Quanto alla giurisprudenza, Augusto la seppe destramente legare all'interesse monarchico, soggettando all'approvazione del principe i consulenti giuridici, [1]) dov'era prima bastata la fiducia de' clientoli; e nel medesimo tempo attribuì loro tanta autorità che i loro responsi entrarono in luogo degli antecedenti editti pretorii [2]). I giuristi così privilegiati tanto più si diedero a perfezionare la loro scienza; e fin da allora le differenze che v'erano fra Capitone ed Antistio Labeone, diedero origine alle due scuole, dei Sabiniani, derivati dal primo, e de' Proculiani, seguaci dell'altro [3]).

Ancor più valevole fu la ruina della vita pubblica a promuovere la poesia d'arte e d'erudizione.

Se per innanzi il dar opera a questa sorte di studii non era sembrato onesto a' Romani, salvo che per soprappiù, a modo di fuggilozio; ora che le antiche loro occu-

[1]) Pompon. Dig. 1, 2, 2, 47 (49): *Ante tempora Augusti publice respondendi ius non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum habebant consulentibus respondebant . . . primus divus Augustus, ut maior iuris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate eius responderent.*

[2]) Gajus Inst 1, 7: *Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum quibus permissum est iura condere. quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt legis vicem optinet.* Sen. Epist. 94, 27: *Iurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur.*

[3]) Pompon. Dig. 1, 2, 2, 47: *Hi duo* (cioè Labeone e Capitone) *primum veluti diversas sectas fecerunt; nam Ateius Capito in his quae ei tradita fuerant perseverabat, Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit.* Apparendo qui Labeone come *razionalista* e Capitone come *positivista*, il Rudorff nella sua storia del Diritto Romano, I. p. 182, ne conchiude che i Sabiniani inclinassero al nuovo ordinamento dello stato e alla restrizione dell'antica civile autonomia privata, e i Proculiani alle più antiche massime del diritto; e che questa opposizione abbia perduto il suo senso da che Adriano fece ridurre a codice, per mezzo di Giuliano, il diritto allora vegliante.

pazioni s'erano scemate d'assai, questi che si dicevano ozii, diventarono per molti la faccenda principale della loro vita. La poesia sopra tutto si prese con grande ardore a coltivar come un'arte; e l'emulare i Greci nella perfezion della forma fu come una legge. Cotesta cultura esteriore tanto più era divenuta importante, quanto necessità ed elezione teneano più corti gl'ingegni nel campo della materia e più s'avea di riguardi. La prosodia e la metrica si mantennero in quel rigore che aveano ottenuto in sul fine dell'età ciceroniana: più s'arricchirono di nuove forme, e i volgareschi fognamenti di vocali si fecero sempre più scarsi [1]. Ma quanto la poesia guadagnava in arte, altrettanto perdeva in popolarità: non poetavano che per una schiera eletta di conoscitori e di amici e per la posterità, e del loro difetto di non sentire coi più si faceano vendetta sul popolo coll'ostentarne disprezzo [2]. Così segregata dal popolo, la poesia si volgeva alle soglie dei potenti, e si facea cortigiana; ciò che operò sempre più a metterla in sospetto ed in uggia presso la moltitudine. Di qui è che noi vediamo i poeti dell'età di Augusto, massime Orazio, in continua lotta con la comune che portava i poeti nazionali antichi e col manto di questa venerazione del passato copriva la sua scontentezza del presente. Soltanto col mancare della generazione più vecchia, la nuova maniera a poco a poco si fece largo [3].

A questi eccitamenti comuni provenienti dalle condizioni del tempo, s'aggiunse l'appoggio immediato che i capi della nuova poesia trovarono nei potenti per loro proprio diletto e più ancora per intendimenti politici. Lo stes-

[1] L. Müller, *de re metr.* p. 74 e 281 seg. W. Corssen, Del Vocalismo II. p. 199 seg.

[2] *Malignum spernere volgus*, Hor. Od. II, 16, 39 f. Cfr. III, 1, 1: *Odi profanum volgus et arceo.* Ps. Vergil. Catal. 11, 64: *Pingui nil mihi cum populo.* Ps. Tibull. III, 20: *Falso plurima volgus amat.*

[3] *Hor. Od.* IV, 3, 14 segg. *Et iam dente minus mordeore invido.*

so Augusto non trascurò nessuna maniera d'incoraggiamenti [1]); e gli amici di lui si fecero come centri di alcuni circoli letterarii, nei quali, se non mancavano gelosie [2]), non di meno regnava una perfetta armonia in ciò che ragguardava Augusto. Il principale di questi circoli era quello di Mecenate, nel quale Orazio, benchè non fosse il membro più vecchio, primeggiò ben presto per la franchezza d'indole e acume di mente e finezza d'arte. Vi appartenevano in oltre Virgilio, L. Vario, Plozio Tucca, Quintilio Varo, Aristio Fusco, Domizio Marso, Melisso ed altri [3]): più tardi, quando Orazio si teneva sempre più lontano da Roma, vi si aggiunse anche Properzio, il quale perciò non troviamo ricordato mai in Orazio [4]). L'insegna di questo circolo era una dichiarata imperialità; e la comunicazione reciproca la veniva vie più confermando. Più riservato in ciò che spetta a politica fu il circolo di Messala: certo nel principale suo membro, ch'era Tibullo, non si trova mai nominato Augusto. V'entravano, oltre a Tibullo, Pedio Po-

1) Suet Aug. 89: *ingenia saeculi sui omnibus modis fovit.*

2) *Cfr. Sen. Controv.* II, 12, 12 seg. p. 154 seg. Burs. Un sentire di coteste gelosie s'ha probabilmente nel giudizio che dava Agrippa della maniera poetica di Virgilio. *M. Vipsanius*, dice Donato nella Vita di Virgilio, 44 (62), *a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae repertore* (Var. repertorem), *non fumidae nec exilis, sed ex communibus verbis atque ideo latentis.* Per contrario un giudicio amichevole di Mecenate intorno a Virgilio s'ha nelle Suasorie di Seneca p. 8 seg. 17, 26 Burs.

3) *Cfr. Hor.* S. I, 10, 81 segg. Ep. I. 3. Vedi anche *Ovid. Trist.* IV, 10, 41 segg. Martiale VIII, 56.

4) Per converso anche Properzio non nomina mai Orazio, ma bensì allude più volte a passi di lui. Vedi più sotto 230, n. 2. Parimente ne tace Ovidio nel novero che fa nel III *de A. A.* 333 e seg. ed entra con lui (*Sat.* II, 5, 10 e segg.) in polemica nel II al v. 271—2; e solo dopo la sua morte gl'impartisce per la prima volta la lode alquanto magra, *tenuit nostras numerosus Horatius aures* (*Trist.* N. 10, 49). Può essere che Orazio abbia fatto valere talvolta in modo un po' duro sopra quei giovani la sua superiorità d'ingegno e di posizione sociale.

plicola fratello di Messala, Emilio Macro, Valgio Rufo, Ligdamo, Sulpicia, l'autore della *Ciris* e dell'elegia a Messala[1]) e in parte anche Ovidio[2]). Quanto ad Asinio Pollione ei si dava l'aria del soprastante, massime col suo criticismo; e il suo colore d'opposizione politica faceva sì che nessuno fra i membri degli altri circoli, tranne qualcuno dei meno ligi, qual era Orazio, s'arrischiava d'immischiarsi con lui. Vero è che Augusto, quando già era rassicurato, fuor del bisogno di far violenza a sè stesso, e all'intollerante fastidiosaggine propria della vecchiaia gli si aggiunse la tristezza del vedersi solo, privato dei compagni, degli amici, dei consiglieri de' suoi anni migliori; vero è che allora lasciò sfiammare talvolta l'innato fuoco, e nel suo contegno verso Labieno e Cassio Severo ed Ovidio fece riapparire in parte l'Ottaviano delle proscrizioni, il quale in nulla erasi più dilettato che nel levarsi d'innanzi ogni impaccio. Ma fatto sta che prima d'allora gl'ingegni dovevano anzi guardarsi, perchè le amorevolezze di lui non avessero a trarli fuori di strada; e agli eruditi provvide con pubbliche librerie, fondando, giusta l'esempio dato prima da Asinio Pollione dopo il trionfo dalmatico (a. 715), la sua *Ottaviana* (a. 721[3]) e l'altra biblioteca che fu annessa al tempio d'Apollo Palatino (a. 726).

In conseguenza di questo favore concesso meditatamente alle lettere, ebbevi in Roma all'età di Augusto una infinità di poeti e poetucci, fra i quali anche donne[4]), come Sulpicia e Cinzia; e si recitava i proprii lavori innanzi a un uditorio d'invitati e poi anche pubblicamente non tenendo porta a nessuno[5]); e questo, con l'altro simile

1) *Vergil. Catal.* 11.

2) Cfr. ex Pont. I, 7, 28 seg. a Messalino: *Nec tuus est genitor nos infitiatus amicos, hortator studii causaque faxque mei.*

3) *Dio* XLIX, 43 *extr.* Presso il teatro di Marcello.

4) Hor. Ep. II, 1, 208 ff.

5) Sen. Controv. X. praef. 4 (p. 292 Burs.): *T. Labienus . . . de-*

passatempo accademico delle declamazioni, era quasi un compenso che a poco a poco faceva dimenticare al popolo le sue antiche adunanze. È bensì vero che la prima origine di coteste recitazioni si vuol ripetere in qualche modo da un'istituzione più vecchia, qual era il *collegio dei poeti?* [1]: ma quanto a pubblicità, egli è certo che Asinio Pollione fu il primo che pensò rifarsi dell'ozio politico, a cui si vedeva condotto, col far popolo alle sue letture [2]; e quest'uso corrispondeva sì bene allo spirito di quel tempo, che, introdotto una volta, non cessò più, e in breve acquistò tanto potere da dipenderne la riuscita degli scrittori; sebbene alle volte gli applausi d'una marmaglia d'intriganti facevano il male di mettere in certi ingegni mediocri una falsa opinione di sè e delle proprie cose.

Tra i varii generi di poesia, l'epica in particolare e le due specie ad essa affini della didascalica e dell'idillio, ebbero un cultore e un perfezionatore in Virgilio. Del resto l'epica, in quanto prese direttamente a soggetto fatti presenti, non comparve sott'altra veste che di poesia encomiastica. La satira fu ringiovanita da Orazio: ma non essendo aiutata da quello spirito di libertà repubblicana che è la sua vita, dovette restringersi ad argomenti personali, letterarii, sociali, e si ritirò presto dal campo per ricomparire, sotto forma più mansueta e più adatta al tempo, nell'epistola poetica. Quella che fece la maggior passata fu la poesia lirica. E di vero la melica, se non trovò

clamavit nan quidem populo, sed egregie. non admittebat populum, et quia nondum haec consuetudo erat inducta et quia putabat turpe ac frivolae iactationis.

1) Cfr. sopra 82, 6. 119, 3.

2) Sen. Controv. IV. praef. 2 (p. 375 Burs.): *Pollio Asinius numquam admissa multitudine declamavit* (cfr. p. 373, c. 5), *nec illi ambitio in studiis defuit: primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit.* Per l'ordinamento di queste recitazioni confronta Tacito nel Dialogo 9, 17 segg. Confrontisi pure Plinio Ep. VIII, 12, con Giovenale VII, 40 seg. e con Svetonio *Claud.* 41. Vedi C. Lehrs, Opuscoli p. 175 segg. 1856.

in Orazio un ingegno veramente originale, trovò tanto più in lui maturità di giudizio, varietà di cognizioni, severità e finezza di gusto, oltre al merito d'aversi saputo guardare dall'errore dei precedenti che aveano tolto a modello gli Alessandrini. In questa parte dell'essersi attenuti agli Alessandrini, bisogna confessarlo, peccano un poco gli elegiaci; ma s'avvantaggiarono certo su i loro modelli per ispirito e per vera vita. L'elegia erotica, introdotta da Cornelio Gallo, riportò tutta in Tibullo l'ingenua amabilità dei Greci, s'allargò in Properzio a maggiore varietà di cose, e in Ovidio acquistò tanta scioltezza e perfezione di forma da gareggiare soltanto con la seducente lubricità dei concetti. Per contrario il dramma non migliorò punto neanco in questo tempo. Staccata affatto dal presente, la tragedia diventò erudita ed inefficace; la commedia non potea nemmeno mostrarsi con tanta serietà de' prossimi tempi passati e suscettibilità dei presenti; sicchè restò proprio sola la trabeata di Melisso. La fiacca moltitudine trovò il suo pascolo nei pomposi apparati scenici e nelle voluttuose pantomime, favorite anche da Mecenate: ad Esopo sottentrò Pilade, a Roscio, Batillo.

Anche la prosa cominciò in questo tempo a dar giù. È ben vero che ancora essa può vantare in Livio uno scrittore di prima riga: ma nello stesso Livio un certo che di poetico che è nel suo stile, fa sentire lo scadimento della classica severità e l'avvicinarsi dell'età d'argento. Quanto agli altri prosatori, la più parte scrissero opere dottrinali, ed occupati nelle cose non curarono più che tanto il resto. Tali furono in particolare Giulio Igino, Verrio Flacco, Sinnio Capitone, Vitruvio Pollione, e i giuristi Antistio Labeone, Ateio Capitone ed altri. Per la filosofia non mancarono nè eccitamenti nè sollecitudine. Lo stesso Augusto compose un'esortazione alla filosofia (*Hortationes ad philosophiam*); T. Livio la coltivò con iscritti; Virgilio si dichiara risoluto di ripigliarne lo studio, ed Orazio lo ripi-

glia in fatto; anche l'autore della *Ciris* ne è innamorato. Con tutto ciò il solo scrittore di filosofia che possa dirsi propriamente tale fu Sestio, e questi lo fece in greco. Gli altri per filosofia intendono la regola della vita, ed in oltre i più si muovono dalla persuasione ch'ogni splendore mondano, e tutta l'umana sapienza sia un nulla. Di qui traggono conseguenze, chi serie e chi rilassate, secondo i varii umori e nature; ma tutti convengono nel conchiudere che voler lottare contro ciò che sussiste nell'ordine religioso e civile, sarebbe vana pazzia. Anzi la più parte si fanno propria elezione di ciò ch'era necessita imposta di fuori, cioè dell'astenersi dalle cose pubbliche; e su la massima dell'isolarsi, ripiegando, per così dire, sè stessi in sè stessi, fondano un sistema di filosofia pratica, del quale è medesimamente Orazio il banditore più coscienziato e più eloquente. Così la letteratura di questo tempo, dall'aver fatto di necessità virtù, trasse un certo colore di egoismo e di rassegnazione.

In generale la forma delle condizioni comuni, produsse negli scrittori dell'età di Augusto una tal quale uniformità. Bensì a principio correva una differenza tra quei della vecchia generazione che aveano passata la loro gioventù sotto la repubblica o durante la guerra civile, e quelli della generazione novella venuta su interamente sotto la monarchia; ma non ci volle gran tempo perchè i beni della pace e la mitezza del dispotismo diffondessero più o meno in tutti la loro virtù addormentativa; di modo che vediamo e giovani e vecchi lodare a gara la beatitudine d'una vita *inerte,* dello starsene sonnecchiando presso un mormorante ruscello; sprecar tempo ed arte in ischerzi amorosi con donnine del *demi-monde,* e poi, quando ne erano pieni fino a gola, sospirare la salubre semplicità della natura, e cercar di sopire il sentimento della libertà perduta e della dignità propria avvilita col pigliare la tromba e bandire la loro immortalità. Ma ad una

mente perspicace, com'era quella di Orazio, la tranquilla considerazione di questo vuoto e di questa simulazione di tutto il suo tempo, dà un certo fare che ora porta l'impronta di una fina ironia, ora d'un mal umore od ora d'una profonda tristezza.

L'eloquenza è dove più spicca la differenza sopra accennata delle due generazioni. Ai pochi oratori discesi dal tempo della repubblica, la generazione novella non può contrapporre che retori, e per primi certamente alcuni, in cui la memoria dei vecchi tempi era ancor viva, come Cassio Severo e in parte anche Seneca il padre. Gli altri retori e declamatori più celebri dell'età di Augusto, cioè Porcio Latrone, Albucio Silo, Giunio Gallione, Cestio Pio, Rutilio Lupo e altrettali, sono già per una strada che poco ci corre da loro a quelli dell'età seguente.

1. Vedi C. Höck, « Storia romana della decadenza della repubblica ecc. » (Brunsshweig 1843) p. 341—370; A E. Egger, Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste (Paris 1844); principalmente p. 50—74; F. D. Gerlach, « Del tempo d'Augusto », Basilea 1849; A. G. Schmidt, « Storia della libertà del pensare e del credere nel primo secolo dell'impero », Berlino 1847, pag. 35—55, 269 e segg. 290 e segg. (Vi si dà in esagerazioni); C. Merivale, History of the Romans, IV, Londra 1862, p. 538—587; G. Bernhardy, « Quadro della letteratura romana », ritoccata per la quarta volta, Halla 1867, p. 247—277; C. Peter, « Storia di Roma », III. (1867 p. 95—134.

207. I governanti di questo tempo fecero tutti qualcosa anche in materia di lettere. Augusto (dal 691 al 767) scrisse varie cose in versi e più ancora in prosa, massime su la propria vita, e un prospetto delle sue geste che s'è conservato per la massima parte nel *Monumento Ancirano*. Corsero lungamente di suo alcune lettere. Mecenate (a. 685-746), qual prosatore, ebbe grido pel suo stile affettato, e di più scrisse alcune coselline in versi di vario metro. Anche Agrippa (691-742) dettò Memorie; e sotto la sua di-

rezione fu compiuto il misuramento dall'impero romano; il risultato del qual lavoro fu da lui raccolto in un commentario, e fu causa che si facesse una carta geografica di tutto lo stato.

1. C. Ottavio figlio di Caio nacque il 23 Settembre del 691 = 63 innanzi Cristo; fu adottato in testamento da Cesare, e quindi chiamato Cesare Ottaviano. Combattè ad Azzio nel 2 Settembre del 723; ebbe il titolo di Augusto dal cominciare del 727; morì nel 19 Agosto del 767 = 14 di Cristo. Vedi C. Höck, «Storia Romana della decadenza della repubblica, I, 1 (Braunschweig 1841) p. 219—426; 2 (Braunschweig 1843) p. 1—121; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V (1847) p. 827—844; Beulé, Auguste, sa famille et ses amis, Paris 1867. 363 pp. Intorno agli scritti di lui vedi: *Augusti imperatoris fragmenta cur. I. A. Fabricius*, Amburgo 1727. 4; A. Weichert, *De imp. Caesaris Augusti scriptis commentatio* I, II. Grimma 1835 seg., ed *Imp. Caesaris Augusti operum reliquiae*, Grimma 1841. 4.

2. Sueton. Aug. *Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit . . . neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione . . . pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono.* 86: *Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate, . . praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere.* Tac. A. XIII, 3: *Augusto prompta ac profluens quaeque deceret principem eloquentia fuit.* Fronto Epist. p. 123 Naber: *Augustum . . eleganter et latine, linguae etiamtum integro lepore potius quam dicendi ubertate praeditum puto.* Recitò nel suo dodicesimo anno un'orazione funebre per sua avola Giulia (*Suet.* 8; *Quintil.* XII, 6. 1; *Nicol. Damasc.* Aug. 3); indi un'altra per M. Marcello nel 731 (*Dio* LIII, 30; *Serv. Aen.* I, 712), e nel 742 una terza in onore di Agrippa (*Dio* LIV, 28), nel 743 una quarta per sua sorella Ottavia (*Dio* LIV. 35; *Suet.* 61), e finalmente una in onore di Druso nel 745 (*Suet. Claud.* 1; *Liv.* CXL; *Dio* LV, 2).

3. Suet. 85: *Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut* Rescripta Bruto de Catone (cfr. più sopra 202, 2), . . *item* Hortationem ad philosophiam *et aliqua de vita sua, quam tredecim libris* (cfr. la nota 5), *Cantabrico tenus bello nec ultra, exposuit.* Plut. compar. Demosth. c. Cic. 3: ὁ Καῖσαρ ἐν τοῖς πρὸς Ἀγρίππαν καὶ Μαικήναν ὑπομνή-

μασιν; cfr. Brut. 27, 41 (ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν). Suet. Claud. 1: *Nec contentus elogium tumulo eius* (di Druso) *versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit* (Augustus). Delle sue lettere, vedi Svetonio *Aug.* 69. 71. 76. 86; *Claud.* 4; *Gramm.* 16. Tacito nel Dialogo (13) ne ricorda di scritte a Virgilio (cfr. più sotto 214, 1); Svetonio, di scritte ad Orazio (*Vita Hor.*): di una lettera da lui diretta a Mecenate toccasi in Macrobio II, 4, 12 (cfr. O. Jahn, nell'Ermete II. p. 247 seg.) e da Svetonio nella vita di Orazio; e in Quintiliano (I, 6, 19; cfr. 7, 22) citasi *Augustus in epistolis ad Caesarem.*

4. Suet. 101: *Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis quae ante Mausoleum statuerentur, tertio breviarium totius imperii quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis.* Tacit. A. 11: *Proferri libellum recitarique iussit* (Tiberius). *opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia et necessitates ac largitiones, quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii.* Cfr. Dio LVI, 33. Di questo indice si fecero alcune copie pei tempii d'Augusto nelle provincie; una, a cagion d'esempio, per l'Augusteo d'Apollonia (C. I. gr. 3971); e della versione greca di questa copia si conserva ancora una particella (Mommsen, *Res gestae D. Aug.* p. XXIV). Un'altra copia se n'era tratta pel tempio d'Augusto in Ancira Galazia; e di questa s'è scoperta la massima parte, tanto dell'originale latino, quanto della traduzione greca, e va col titolo di *Monumento Ancirano.* La parte più estesa del testo greco, e propriamente la prima ne fu trovata nel 1861 da Giorgio Perrot. Un'edizione completa e ricca di minute discussioni è quella che ne pubblicò nel 1865 in Berlino Teodoro Mommsen, col titolo: *Res gestae Divi Augusti, ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi etc.* Di ciò che conoscevasi innanzi alla scoperta del Perrot, le edizioni migliori, sono quelle dell'Egger nel suo *Examen critique,* pag. 421—456; quella di Franz e Zumpt (*Ex reliquiis graecae interpretationis restituit J. Franz; commentario perpetuo instruxit A. W. Zumpt,* Berlino 1845. 4); e quella che unì l'Orelli al suo Tacito, I. p, 571—591. Sembra che alcune parti di quest'Indice sieno state composte da Augusto nel 750 (Mommsen p. XLII e 37; G. Brambach nel Museo Renano XX. p. 605); ma la riduzione finale, o le ultime aggiunte, è del 767 (Vedi Mommsen p. 3—4).

5. Suet. Aug. 85: *Poetica summatim attigit. unus liber extat, scriptus ab eo exametris versibus, cuius in argumentum et titulus est Sicilia;*

extat alter aeque modicus Epigrammatum (cfr. Martial. XI, 20), *quae fere tempore balinei meditabatur, nam tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo abolevit, quaerentibusque amicis* (Macrobio II, 4, 2, nomina L. Vario) *quidnam Aiax ageret, respondit Aiacem suum in spongiam incubuisse.* Suida alla voce Αὔγουστος Καῖσαρ, I. p. 851 B, così scrive: ἔγραψε περὶ τοῦ ἰδίου βίου καὶ τῶν πράξεων βιβλία ιγ' (vedi la nota 3) καὶ τραγῳδίαν Αἴαντός τε καὶ Ἀχιλλέως. A questa ultima toccò forse la medesima sorte che a quella dell'Ajace.

5. Mecenate, il cui pronome *Caio* ci è dato fra gli altri da Tacito (A. XIV, 53), appartenea all'illustre legnaggio etrusco dei Cilnii (Tac. A. VI, 11: *Cilnium Maecenatem, equestris ordinis.* Cfr. Macrob. II, 4 12: *Cilniorum smaragde*), nacque *id. April.* (Hor. Od. IV. 11, 14—20), probabilmente fra il 680 ed il 690 di Roma, il troviamo adoperato per la prima volta da Ottaviano nel 713 (*Appian.* B. C. V, 43), e da indi in poi molte volte, massime in commissioni diplomatiche di mediazioni e accomodamenti, alle quali era opportunissimo per la sua natura dolce e pacifica. Oltracciò l'esser egli esente da ogni ambizione temibile, non ostante la grande sua vanità, lo rendeva acconcio a certi posti di fiducia, come fu quello ch'ei tenne in Roma dopo la battaglia d'Azzio; dove per contrario in guerra non si segnalò mai. Vedi Frandsen p. 24 segg. 40 segg. Secondo Tito Galio citato negli Scolii Virgiliani del l. 1, v. 2 delle Georgiche, *Maecenas praefectus praetorio fuit.* Vedi Mommsen nel Museo Renano XVI. p. 448. Intorno al 731 di Roma (vedi G. Teuffel nel Giornale di Archeologia 1845, p. 608 e segg.) contrasse matrimonio con Terenzia, che divenne per lui una fonte di disgusti, attesa la sua mancanza di riguardo per Augusto. Morì nel 746, dopo esser vissuto un pezzo infermiccio (Dione LV. 7). Vellejo II, 88, 2 ce lo ritrae benissimo con queste parole: *C. Maecenas, equestri sed splendido genere natus, vir ubi res vigiliam exigeret sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis paene ultra feminam fluens; non minus Agrippa Caesari carus* (di anche utile), *sed minus honoratus; . . . nec minora consequi poterat, sed non tam concupivit.* Seneca invece, considerandolo da un lato solo, spaccia a buon mercato con lui il suo stoicismo teorico. Particolarmente nell'epistola 114, 4 così ne parla: *Quomodo Maecenas vixerit notius est quam narrari nunc debeat, quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere voluerit. quid ergo? non oratio eius aeque soluta est quam ipse discinctus? non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat* (nell'*Epist.* 39, 35 giunge anzi a dire: *Habuit ingenium et grande et virile;* e nella 19, 9 lo chiama *inge-*

niosus vir), si . . . non etiam in oratione diffueret. videbis itaque eloquentiam ebrii hominis, involutam et errantem et licentiae plenam. Vi segue (5) un saggio tolto da Mecenate *de cultu suo,* e su quel saggio (6) la riflessione: *Non statim eum cum haec legeris hoc tibi occurret hunc esse qui solutis tunicis in urbe semper incesserit? . . hunc esse qui . . in omni publica coetu sic adparuerit ut pallio velaretur caput exclusis utrinque auribus? hunc esse cui . . . comitatus hic fuerit in publico, spadones duo . . hunc esse qui uxorem miliens duxit, cum unam habuerit? etc.* Cfr. Epist. 19, 9. 92, 35. 101, 10 segg. 120, 19. Dial. I. de provid., 3, 10 seg. Tuttavia questa *mollezza* (*Sen. Ep.* 114, 7 *seg.*) era certo da lui voluta per dare un'aria, quanto più potevasi, dolce della sua persona ed al suo ufficio. Di opere da lui scritte in prosa abbiamo le seguenti citazioni: *Maecenas in eo libro qui* Promethens *inscribitur,* presso Seneca *Ep.* 19, 9; *Maecenas in dialogo* II, presso Carisio I, pag. 146 K.; *Maecenas* in Octaviam, presso Prisciano X. p. 536 Htz.; *Maecenas* in Symposio, *ubi (cui) Virgilius et Horatius interfuerunt, cum ex persona Messalae de vino loqueretur ait etc.:* in Servio al l. VIII. v. 310 dell'Eneide; e ad un'opera in prosa dovette certo appartenere anche il passo che ne allega Seneca *de benef.* IV, 36, 2. Quanto a poesie, dice Servio in *Vergil. Georg. II,* 42: *Constat Maecenatem . . plura composuisse carmina.* Ed erano certo di varii metri; perchè un esametro se ne legge in Seneca *Ep.* 92, 36; uno in Carisio I. p. 79 seg. K. (*cfr. Grammat. lat.* V. p. 575, 1). ed un finale di esametro in Diomede I. p. 366 P. = 369 K., e probabilmente un altro alla p. 591 del vol. V dei Grammatici Latini del Keil. Nell'Epistola III, 11 di Seneca se n'ha di gliconii; nella Vita di Orazio scritta da Svetonio e probabilmente anche in Isidoro, *Orig.* XIX, 32, 6, se n'ha di endecasillabi; e di galliambi di lui toccano Diomede III, p. 514, ed Atilio Fortunaziano a p. 2677 P. In Svetonio, *Aug.* 86, e in Macrobio, II, 4, 12, leggonsi alcuni scherzi diretti da Augusto a Mecenate, contraffacendone a bella posta lo stile, cui anche Tacito nel Dialogo (26) chiama per similitudine *inanellato.* Strano è ciò che scrive Dione LV, 7: πρῶτος σημεῖα τινα γραμμάτον πρὸς τάχος ἐξεῦρε καὶ αὐτὰ δί 'Ακύλου ἀπελευθέρου συχνοὺς ἐξεδίδαξεν. Vedi piuttosto ciò che s'è detto più sopra 178, 4. Non è neanche giusta la conclusione che Servio (*G.* II, 42) raccoglie di Orazio (*Od.* II, 12, 9 e *segg.*): *Etiam Augusti Caesaris gesta descripsit.* Vedi in generale I. H. Meibom. *Maecenas, sive de C. Cilnii Maecenatis vita, moribus et rebus gestis liber singularis,* Lugd. Bat. 1653. 4.; A. Lion, *Maecenatiana, sive de C. C. M. vita et moribus scripsit atque operum fragmenta collegit,* Gottinga 1824; A. Haakh, nell'E. R. di Pauly II. p. 355—357.; P. S. Frandsen, *C. Cilnius Maecenas.* Esame storico intorno alla sua vita e alle sue opere, Altona 1843, un volume di 238

pagine. Confronta G. Teuffel negli Annuarii del presente, 1843. Nr. 23 seg.; G. E. Weber, *Q. Horatius Flaccus*, Iena 1844, p. 143 segg.; H. I. Matthes nelle *Symbolae literariae* V. p. 1—36.

7. Vipsanio Agrippa, nato nel 691, e però coetaneo d'Ottaviano, come anche amico di lui fino dalla giovinezza, fu pretore nel 714, console nel 717, edile nel 721; nella qual carica con magnifici provvedimenti di pubblico lustro ed utilità fece spiccare Ottaviano a riscontro di Marcantonio che scialacquava in crapule con Cleopatra. Nel 726 fu censore e consolo per la seconda volta; nel 727 di nuovo consolo. Come guerriero, fu il factotum d'Ottaviano in tutte le imprese di terra e di mare, ed anche come diplomatico, fu da lui spesso adoperato con buona riuscita, massime in Oriente. Gli era affezionato e fedele; ma non ignorava i suoi meriti, e però non comportava nessuno sopra di sè, fuor dall'erede di Cesare, del quale diventò anche genero nel 793. Morì nel 741 = 13 avanti Cristo. Egli possedeva non poca cultura oratoria: nel 711 accusò C. Cassio come uccisore di Cesare (*Plut. Brut. Cfr. Vellej.* II; 69, 5), ed anche nel tempo appresso il vediamo comparire in qualità di difensore (*Sen. Controv.* II, 12, 13. p. 155, 13 Burs.). La sua più celebre orazione fu quella ch'ei tenne come edile, della quale scrive Plinio N. H. XXXV, 9, 26: *Extat eius oratio magnifica, et maximo civium digna de tabulis omnibus signisque publicandis.* Il suo gusto letterario, come apparisce da Plinio che il dice ivi stesso *vir rusticitati propior quam deliciis*, fu rozzo, ma sano (Cfr. più sopra p. 492, nota 3; e quanto alle cose, ei guardò più che ad altro all'utilità pratica. Tale era l'opera, di cui Frontino nel c. 98 *de aquaed.* dà questo cenno: *M. Agrippa . . descripsit quid aquarum publicis operibus, quid lacibus daretur;* confermato nel c. 99 con queste parole: *qui ex commentariis Agrippae aquas haberent.* Ed opera utilissima, a lui in buona parte dovuta, fu la misurazione e la grande carta dell'impero. Il preteso *Aethicus Ister* in sul principio dell'Esposizione, secondo la lezione del Granovio nel suo Mela, ne dà il seguente ragguaglio: *Julius Caesar . . cum consulatus sui fasces erigeret, ex Sc. censuit omnem orbem iam romani nominis admetiri per prudentissimos viros et omni philosophiae munere decoratos. ergo a Julio Caesare et M. Antonio coss. orbis terrarum metiri coepit . . usque ad consulatum Augusti III et Crassi, annis XXI . . a Zenodoxo omnis oriens dimensus est . . . a consulatu item Julii Caesaris et M. Antonii usque in consulatum Augusti X, annis XXIX . . a Theodota septentrionalis pars dimensa est . . . a consulatu similiter Julii Caesaris usque in consulatum Saturnini et Cinnae a Polyclito meridiana pars dimensa est, annis XXXII. . . ac sic annus orbis terrae intra annos XXXII a dimenscribus peragratus est et de*

omni eius continentia perlatum est ad Senatum. Più brevemente, ma che torna il medesimo, ha il codice vaticano 3864: *Julio Caesare et M. Antonio coss. omnis orbis peragratus est per sapientissimos et electos viros* IV, *Nicodemo orientis, Didymo occidentalis, Theudoto septemtrionalis, Polyclito meridiani.* E Frontino, *de colon.* p. 239 Lachm., ricorda un Balbo misuratore, *qui temporibus Augusti omnium provinciarum et formas civitatium et mensuras compertas in commentariis contulit.* Vedi Fed. Ritschl, « Del misuramento dell'impero Romano eseguito sotto Augusto, della carta mondiale di Agrippa e della cosmografia di Etico, » nel Nuovo Museo Renano, I. (1842) p. 481—523, e specialmente a pag. 486 segg.; Cr. Petersen « Della cosmografia dell'imperatore Augusto, e dei commentarii di Agrippa, » nel Museo Renano VIII. p. 161—210. 377—403. IX. p. 85—106; C. Müllenhoff, « Intorno alla carta mondiale ed alla cosmografia dell'imperatore Augusto, » Kiel 1856. 4, oltre ad A. von Gutschmid, nel Museo Renano XII. p. 619 segg. Qual parte v'abbia avuto Agrippa, lo si ritrae specialmente da Plinio *N. H.* III 2, 16 seg. ove dice: *Longitudinem universam eius* (Baeticae) *prodidit M. Agrippa* 475 *m. p., latitudinem* 258 . . . *Agrippam quidem, in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo divum Augustum? is namque complexam eam porticum ex destinatione et commentariis M Agrippae a sorore eius inchoatam peregit.* Stando a ciò, Agrippa lasciò soltanto un abbozzo della carta mondiale, ed alcuni commentarii corografici, ingiungendo per testamento a sua sorella Pola che con questi aiuti dovesse far eseguire in grande la detta carta mondiale per un portico pubblico; ciò che sarebbe poi stato fatto principalmente dallo stesso Augusto. Il medesimo Plinio ricorda anche nei due seguenti luoghi l'opera d'Agrippa. Il primo è, IV, 12, 81: *Agrippa totum eum tractum ab Histro ad oceanum . . in longitudinem, . . in latitudinem prodidit.* E l'altro è, *ib.* 91: *Sarmatiae . . . longitudo . . , latitudo . . a M. Agrippa tradita est. ego incertam in hac terrarum parte mensuram arbitror.* Anche Marziano Capella (VI, 632 p. 212 Eyss. e 634 p. 213 E.) lo cita per alcune misure. Finalmente Agrippa compose anche una autobiografia. La ricorda Filargirio *in Verg. Georg.* II, 162 con queste parole: *Agrippa in secundo vitae suae dicit excogitasse se ut ex Lucrino lacu portum faceret.* Cfr. Plin. N. H. VI, 45, 148: (Augusti) *Philippensi proelio morbidi fuga et triduo in palude aegroti et, ut fatentur Agrippa et Maecenas, aqua subter cutem fusa turgidi latebra.* Quanto a scritti ragguardanti Agrippa, oltre ai lavori più vecchi di F. G. Sommer (1717. 4), di G. C. Gebauer (1777), di Le Blond (1780) e di Raffaele Mecenate (*De vita rebusque gestis M. Vips. Agr. commentarius, testimoniis scriptorum veterum concinnatus,* Roma 1821), possono consultarsi P. S. Frandsen, *M. Vipsanius Agrippa,*

Esame storico intorno alla sua vita e alle sue opere, Altona 1836. 260 p.; D. von Lakeren-Matthes, *De Agr. in remp. rom. meritis*, Amsterdam 1840; I. H. van Eck, *Quaestiones historicae de M. V. A.*, Leyden 1842. 59 pp.; A. Preuner nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 599—609.

208. Dopo i governanti, di cui s'è parlato, i due più notabili per importanza passata e presente sono Asinio Pollione e Valerio Messala. C. Asinio Pollione (679—758 di R.), dopo essersi adoperato nelle guerre civili a favore di Cesare e poi di Antonio ed aver conseguito nel 714 il consolato, nel 715 il trionfo Partico, allorchè vide caduta la sua fortuna insieme con quella di Antonio, anzi che piegarsi al vincitore, si ritirò dalla vita politica e si diede alle lettere e all'arte oratoria. Da prima scrisse tragedie; poi una storia della guerra civile dal primo triumvirato in giù; ma non la finì. Come oratore, preferì nel suo stile la severità dei modi antichi alla morbidezza ciceroniana; e quando fu ristretta all'eloquenza la sua antica palestra, si procacciò un compenso con le recitazioni pubbliche. La riputazione e lo stato d'indipendenza, in ch'egli seppe mantenersi collo star lungi dalle faccende politiche, gli diedero modo di esercitare una critica tanto più severa in opera di lettere. Anche M. Valerio Messala (690—762 di R.) fu uno di quelli che stomacati di Marcantonio passarono nel campo di Ottaviano; al quale servì poi sempre con fede sincera, ma dignitosa. Come oratore, egli stava a paro con Pollione; ma egli aveva nel suo sentire un certo che di nobile e di delicato che il ritraeva dal seguire la moda delle declamazioni. Ondechè si volse di poi a ricerche antiquarie e grammaticali, confessandosi in quelle gelosamente orgoglioso d'una nobiltà antica, e in queste minuzioso a segno da consacrare un intero libro alla lettera S. Tuttavia negli anni suoi giovanili s'abbandonò anch'egli all'usanza, qual correva allora, del grecizzare; e parecchie cose portò di greco in latino; parecchie altre

ne compose in greco di suo, sì in versi e sì in prosa; fra le altre le sue Memorie.

1. C. Asinio Pollione, figlio di Gneo, nacque nel 679 = 75; fu accusatore di C. Catone nel 700, pretore nel 709. Se dopo l'uccisione di Cesare ei fosse passato francamente nella parte del senato, avrebbe dato prova di maggior coraggio e destrezza e di saper navigare a ogni vento. Ma egli tentennò un pezzo, e poi la finì col risolversi per Marcantonio. Nel 711, quando i triumviri distribuirono le cariche ai loro partigiani, Pollione fu designato consolo; ed effettivamente entrò in ufficio nel 714 = 40 avanti Cristo. Nel suo consolato combattè contro i Parti che erano stati per Bruto; conquistò Salona, e trionfò sui Parti *a. d. VIII Kal. Nov.* (*Fasti Capitol e Barb.*). Per qual motivo l'abbia poi rotta con Marcantonio, non se ne sa il netto: materia da ciò ce n'era varia, naturalmente da ambe le parti; e che la cosa sia stata così, ce lo dà a divedere Carisio, I. p. 30, 2. K., ove cita *Asinius contra maledicta Antonii.* D'altro lato egli fece abbastanza stima di sè per non legarsi e soggettarsi ad Ottaviano (*Vellej.* II, 86, 3 seg.); anzi si tenne sempre dignitosamente in disparte, senza opporglisi apertamente in nulla di sostanziale, e nel tempo stesso senza chinarglisi innanzi. Quanto alla data della sua morte, s. Girolamo nelle Croniche d'Eusebio. all'anno *Abr.* 2920 = *Ol.* 195, 4 = *a. Aug.* 17 = 5 n. Chr. = 758 di R. nota così: *Asinius Pollio orator et consularis, qui de Dalmatis triumphaverat*, LXXX *aetatis suae anno in villa Tusculana moritur;* e questa indicazione è confermata da Seneca *Controv. IV praef.* 5. p. 376 Burs., donde raccoglicsi che Pollione viveva ancora nell'anno quarto di Cristo, e da Tacito il quale attesta nel Dialogo 17, che *Asinius paene ad extremum* (Augusti principatum) *duravit.* Veggasi G. R. Thorbecke, *Disputatio historico-critica de C. As. Poll.*, Leyden 1820; Drumann St. R. p. 2—12; Clemen, *C. As. Pollio*, Lemgo 1842. 4; F. Jacob, *Asinius Pollio*, Lubecca 1852. 4; O. Hendeconrt, *Diss. de vita, gestis et scriptis As. Poll.*, Löwen 1858; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 1859—1865; B. Luzzato, Ricerche storiche su Cajo Asinio Pollione, Padova 1867.

2. *Scritti di Pollione. a)* POESIE. Dai versi 9 e 10 dell'egloga VIII di Virgilio, ov'ei si dichiara a Pollione voglioso di divulgare per tutto il mondo *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno*, risulta che nel 715, allorchè Virgilio scriveva quell'egloga, Pollione avea già composto o stava componendo tragedie. Dico che le stava componendo, pel desiderio che mostra Virgilio del divulgarle e perchè anche nell' Egloga III, v. 86 dice in tempo presente *Pollio et ipse facit nova carmina.* Intorno al 718

pare ch'ei fosse tuttavia inteso a tragedizzare; perchè Orazio nella decima satira del l. I, v. 42—3, fatta in quel torno, dice che Pollione *regum Facta canit pede ter percusso*, cioè in trimetri. Solo nel 724 o 725, quando Orazio gli scriveva (Od, II, 1, 9 e seg.): *Paulum severae Musa tragoediae desit theatris* con ciò che segue, sembra che Asinio Pollione avesse levato la mano dalle tragedie per darla alla sua storia della guerra civile. Che se al tempo delle egloghe virgiliane non avea per ancora pubblicato le sue tragedie, le pubblicò certo di poi, come apparisce da un luogo di Tacito che ne descrive insieme lo stile. *Asinius* (dic'egli, *Dial.* 21) . . . *videtur mihi inter Menenios et Attios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragoediis sed etiam orationibus suis expressit: adeo durus et siccus est.* Nè solo le pubblicò, ma l'espressione *desit theatris*, usata da Orazio nel luogo sopra citato, fa credere che le abbia anche messe in iscena. Del resto non ne sappiamo nulla di più. Lasciate una volta le tragedie per darsi alla storia, non pare che le abbia più ripigliate. Probabilmente v'ha errore in ciò che scrive Servio al passo sopra allegato dell'egloga VIII di Virgilio: *Alii ideo hoc de Pollione dictum volunt quod et ipse utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit.* Oltre che tragedie, Pollione scrisse anche poesie amorose. Ce lo attesta Plinio nel passo dell'epistola 3 del l. V che s'è recato più sopra nella nota 1 al capitolo 27 (Cfr. VII, 4, 4); ed è probabile che da queste, forse indirettamente per via d'una raccolta di carmi erotici, Carisio (I. p. 100, 24 K.) abbia tratto la citazione: *Polio « Veneris antistita Cupra »* (Cuprias).

b) La sua storia della *guerra civile* cominciava dal primo triumvirato (nel 694, *Metello consule*; *Hor.* Od II, 1, 1, *cfr. Suid.* alla voce Πωλίων: περὶ τοῦ ἐμφυλίου τῆς Ῥώμης πολέμου ὃν ἐπολέμησαν Καῖσάρ τε καὶ Πομπήϊος); era scritta in lingua latina (ῥωμαϊκῶς; così Suida in Ἀσίνιος) e intitolata forse per brevità *Historiae* senz'altro (Sen. Suas. 15, p. 33, 2: *Pollio in Historiis suis.* Ib. 25, p. 37: *In Historiis eius . . . ne Historias eius legere concupiscatis.* Cfr. Val. Max. VIII, 13, ext. 4). Vi si narrava la battaglia di Farsalo (*Suet. Caes.* 30 ed altrove. Vedi H. Peter, « Delle fonti di Plutarco, » p. 124—127), la guerra Ispana (*Suet. Caes.* 55), la morte di Cicerone (*Sen. Suas.* 24. p. 36 seg. Burs.), come pure la battaglia di Filippi (*Cfr. Tac. A.* IV, 34; *Asinii Pollionis scripta egregiam eorundem* — cioè di Cassio e di Bruto — *memoriam tradunt*). Secondo Orazio *Od.* II, 1, 1—3. 17 segg., Pollione era occupato in quest'opera intorno al 724 o al 725; e almeno tre libri ne furono anche pubblicati (*Val. Max.* VIII, 12, *ext.* 4: *Asinius Pollio, non minima pars romani stili, in tertio Historiarum suarum libro etc.*). Ma se ne abbia pubblicati diciasette, come dice Suida, le cui pa-

role in 'Ἀσίνιος Πωλίων sono queste: Ῥωμαῖος. ἱστορίας ῥωμαικὰς συνέταξεν ἐν βιβλίοις ιζ', è cosa da lasciare in dubbio; perchè questo numero potrebbe risguardare una continuazione che sarebbesi fatta di quest'opera, forse dietro alle carte dello stesso Pollione, dal suo liberto Asinio Pollione di Tralles. (Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 1868, Nr. 25). Il non trovarsi nessuna citazione appartenente alle guerre fra Ottaviano ed Antonio (giacchè il passo addotto da Prisciano, VIII, 19. p. 386, 9 seg. Htz, toccante Tiberio, non è provato che sia preso dalla Storia), rende probabile che l'opera di Asinio Pollione non si estendesse sino a quel punto, e però che non sia stata condotta a fine, forse perchè lo stesso autore lo riconobbe *periculosae plenum opus aleae* (Hor. Od. II, 1, 6). Che la parte pubblicata non tenesse punto del fare rettorico, ce lo attesta Seneca, *Suas.* 25. p. 37 Burs.; e ciò accorda con l'avvertimento che Svetonio, *Gramm.* 10, p. 109, 2 e segg. Reiff., dice dato da Ateio (vedi sopra 197, 1) a lui *historiam componere aggresso, ut noto civilique et proprio sermone utatur.*

c) Come oratore, Pollione s'occupò più che altro in materia giudiziale e politica (*Hor. Od.* II, 1, 13—14): più tardi attese anche alle declamazioni. Vedi i suoi stessi frammenti in Enrico Meyer *Orat. Rom.*² p. 487—491, e F. Blass, «Dell'eloquenza greca,» 1865, p. 141—144. Ecco i giudizii che ne danno gli antichi. Sen. Epist. 100, 7: *Compositio Pollionis Asinii salebrosa et exsiliens et ubi minime expectes relictura. denique omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt, exceptis paucissimis quae ad certum modum et ad unum exemplar adstricta sunt.* Quintil. X, 1, 113: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia. adeo ut quibusdam etiam nimia videatur, et consilii et animi satis; a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest ut videri possit saeculo prior.* Il medesimo giudizio, quanto a secchezza e a una certa aria d'antichità, se ne dà anche nel Dialogo di Tacito (21) al passo citato più sopra in questa nota alla lettera a): senonchè ivi si trascorre un po' troppo a causa di chi vi parla. Poco dopo nel medesimo Dialogo (25) dicesi anzi *numerosior* a confronto di Cesare, di Galba e d'altri. Negli esercizii declamatorii era *alquanto più fiorito* (*Sen. Contr.* p. 376, 5 seg. Burs.) che nelle orazioni di genere giudiziale. Di quelli v'ha saggi in Seneca il vecchio; per esempio a p. 185. 192. 223. 382 Burs.; di queste possono vedersi i frammenti negli *Orat. Rom.* del Meyer dalla p. 491 alla 501 della seconda edizione. Fra queste orazioni forensi le ultime sono tutte difensive, ove per altro in Carisio, I. p. 97, 11. K. non s'abbia a leggere, con le *Excerpta Cauchiana*, «Asinius in Valeriam.» Le descrizioni che troviamo negli antichi, della maniera oratoria di Pollione, e l'aver egli tolto a combattere la maniera ciceroniana (*Quintil.* XII, 1, 22), ce lo mostrano

addetto alla scuola degli *atticisti* al tempo di Cicerone, benchè Quintillano ne lo divida (X, 2, 7).

d) *Degli altri scritti prosaici di Pollione.* Dal vedere che Aristio Fosco dedicò uno scritto grammaticale ad Asinio Pollione (Eichenfeld, *Anal. gramm.* p. 452), e dal trovarsi in Carisio I. p. 84, 5 segg.: *Puer et in feminino sexu antiqui dicebant, ut . . in Nelei carmine, . . ubi tamen Varro . . a puera putat dictum, sed Aelius Stilo, magister eius, et Asinius contra*; come pure in Prisciano X. p. 888 P. = 513, 7 seg. Htz.: *Nanciscor etiam nactum facit, absque n, ut Probo et Capro et Pollioni et Plinio placet;* da queste e da qualche altra citazione, Maurizio Haupt nell'Indice delle Lez. di Berlino per la state 1855, p. 3—5, conchiude che Asinio Pollione abbia scritto anche opere grammaticali; ed a queste ei riferisce i giudizii di estetica letteraria, dei quali parleremo nella seguente nota, come anche la citazione *Asinium in Valerium* presso Carisio, I, p. 97, 11 (vedi sopra alla lettera c), dov'egli intende Valerio Catullo che suppone censurato da Pollione. Quanto ad epistole scritte da lui, veggasi la nota seguente.

3. *Di Pollione come critico.* Sen. Controv. *IV. praef.* 3 (p. 376, 7 segg. Burs.): *Illud strictum eius* (di Asinio Pollione) *et asperum et nimis iratum in censendo* (così legge O. Jahn) *iudicium adeo cessabat* (nelle sue declamazioni) *ut in multos illi venia opus esset quae ab ipso vix impetrabatur.* Come certamente il giudizio intorno a Cicerone (vedi sopra 163, 1), così probabilmente anche la censura dei Commentarii di Cesare (*Suet. Caes.* 56. Vedi sopra 183, 1) era nelle *Historiae.* Il giudizio intorno a Porcio Latrone (*Sen.* p. 144, 6 segg. Burs.) dev'essere appartenuto a una *declamazione*; il biasimo dato a Cicerone, di cui parla Seneca *Suas.* 15, p. 32 seg. Burs., a un'orazione, come si dichiara ivi stesso; e ad un'orazione pare altresì appartenuta la critica d'un'espressione di Labieno (*Quintil.* IX, 3, 13. *Cfr. ib.* IV, 1, 11). Oltre a queste censure, troviamo in Svetonio, *Gramm*, 10, p. 108, Rffsch: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit* (*cfr.* più sopra 194, 5). Forse questo libro aveva forma di lettera, ed è quell'epistola, di cui dice Gellio X, 26, 1: *Asinio Pollioni in quadam epistola quam ad Plancum scripsit . . dignum nota visum est quod* (Sallustius) *in primo Historiarum etc.* Forse in questo libro si conteneva anche la critica dello stile di Cicerone (*Quintil.* XII, 1, 22) e l'accusa di *patavinità* data allo scrivere di Livio (*Quintil* VIII, 1, 3). Carisio, I. p. 134, 3 k., cita anche una lettera di Asinio Pollione a Cesare: ma lettere sue che siensi conservate, non sono che le tre dirette a Cicerone nel 711, che leggonsi fra quelle di Cicerone *ad fam.* X, 31—33. Cfr. più sopra 204, 3.

4. Intorno alla biblioteca fondata per opera di Asinio Pollione ed alle *recitazioni* da lui introdotte, vedi più sopra a p. 482—487.

5. *M. Valerio Messala Corvino figlio di Marco.* S. Girolamo, all'anno d'Abr. 1958 = Ol. 180, 2 = 58 innanzi Cristo = 696 di R., nota: *Messala Corvinus orator nascitur et Titus Livius Patavinus scriptor historicus;* e all'anno d'Abr. 2027 = 54 d'Aug. = 7 d'Archolao = 11 di Cr. = 764 di R.: *Messala Corvinus ante biennium quam moreretur ita memoriam ac sensum amisit ut vix pauca verba coniungeret, et ad extremum . . inedia se confecit, anno aetatis* LXXII (secondo il cod. Freheriano: LXXVII). Questa data della morte, nell'11 di Cristo, è certo errata; perchè Ovidio che andò in esilio nel Dicembre del 9 di Cristo, era ancora in Roma quando morì Messala (*Ovid. ex Pont.* I, 7, 27—30); sicchè al più tardi Messala può essere morto al principio del nono anno di Cristo = 762 di R. Ritenuto ch'egli avesse allora 72 anni, sarebbe nato nel 690 di R. = 64 avanti Cristo; cioè nel medesimo anno che nacque Cicerone il giovine (*Cic. ad Att.* I, 2, 1), insieme col quale e con Orazio, nato in sul fine del 689, Messala studiò in Atene nei medesimi anni 709 e 710. Anche il tempo dei loro consolati s'accorda con la supposizione che Messala e Cicerone il giovine fossero coetanei; perchè Messala l'ottenne nel primo di Gennaio del 723, e Cicerone agli idi di Settembre del 724. Vedi C. Nipperdey, nel Museo Renano XIX. p. 252—288; e confronta Borghesi *Oeuvres numism.* I. p. 408 segg. Ad ogni modo non è esatta l'indicazione di Tacito *Dial.* 17: *Corvinus in medium usque Augusti principatum . . . duravit.* Vedi il Museo Renano XIX. p. 288—292. Benchè Messala non si trovasse in Roma al momento dell'uccisione di Cesare, tuttavia nel 711 fu compreso nella lista di proscrizione. Ne fu poi cancellato; ma non per tanto restò presso Bruto e Cassio, nel cui campo ottenne un posto elevato. (Vellej. II, 71, 1: *Messala, fulgentissimus iuvenis, proximus in illis castris Bruti Cassiique auctoriclati*). Disfatti questi nel 713 presso Filippi, passò ad Antonio; ma di là a poco, stomacato de' suoi procedimenti, la ruppe interamente con lui (*Plin. N. H.* XXXIII, 3, 14; *Charis.* I. p. 129, 7. K.: *Messala contra Antonii litteras.* ib. p. 104, 18: *M. Messala de Antonii statuis*) o s'accostò ad Ottaviano (*Appian. b. c.* IV, 38), che lo accolse a braccia aperte e si valse più volte di lui nel 718 e negli anni appresso e nel 723—31 lo fece altresì console in luogo di Antonio. Messala si conservò poi sempre fedele ad Ottaviano, senza però mancare agli amici ed ai principii che aveva avuti (*cfr. Plut. Brut.* 53). Comandò in qualità di *navarca* ad Azzio (*Appiano Bell. Civ.* IV, 38); vinse ad Atace gli Aquitani nel suo dì natalizio (*Tibull.* 1, 7), ed ebbe l'onor del trionfo (*ex Gallia, a. d.* VII *Kal. Oct.*) nel 727 = 27 innanzi Cristo. Nel 729 = 25 *Messala Corvi-*

nus primus praefectus urbis factus sexto die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans (Hieronym. chron. ad a. Abr. 1991; cfr. Tac. A. VI, 11.; il Museo Renano XIX. p. 285). Nel 743 = 11 fu *Curator aquarum* (Frontin. de aquae d. 99. Confronta 102); e nel 752 fu quegli che a nome del senato salutò Augusto padre della patria (*Suet. Aug.* 58). Uno spurio elogio di Messala leggesi presso Orelli — Henzen al n. 5346. Veggasi in generale A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2352 seg. e la nota.

6. Nel 711 Cicerone *ad Brut.* I, 15, 1 così scriveva intorno a Messala: *Cave putes probitate, constantia, cura, studio reip. quidquam illi esse simile; ut eloquentia, qua mirabiliter excellit, vix in eo locum ad laudandum habere videatur. quamquam in hac ipsa sapientia plus apparet: ita gravi iudicio multaque arte se exercuit in verissimo genere dicendi. tanta autem industria est tantumque evigilat in studio ut non maxima ingenia . . gratia habenda videatur.* L'espressione *verissimum genus dicendi* fa vedere che Messala non s'attenne ai Neoattici, ma alla maniera di Cicerone. *Cfr. Tac. dial.* 18: *Cicerone mitior Corvinus et dulcior et in verbis magis elaboratus.* Quintil. X, 1, 113: *Messala nitidus* (cfr. I, 7, 35) *et candidus et quodammodo praeferens in dicendo nobilitatem suam. viribus minor.* Sen. controv. II, 12, 8. p. 152 Burs.: *Fuit Messala exactissimi ingenii quidem in omni studiorum parte, latini utique sermonis observator diligentissimus*: e nel *Ludus de m. Claud.* 19, 2 il medesimo Seneca lo chiama anche *disertissimus vir.* Svetonio narra che Tiberio (in *Tib.* 70) *in oratione latina secutus est Corvinum Messalam, quem senem adolescens observaret.* Intorno ai proemii di Messala, vedi Quintiliano IV, 1, 8 e Tacito *dial.* 20 in sul principio. La sua orazione contro Aufidia difesa da Ser. Sulpicio (morto nel 711; vedi sopra 161, 3) andava ancora per le mani del pubblico al tempo di Quintiliano (X, 1, 22). Per il resto delle sue orazioni vedi il Meyer, *Orator. fragm.*[2] p. 510—513.

7. Quintil. X, 5, 2: *Vertere graeca in latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant . . . id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Hyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet.* Dettò anche poesie bucoliche in lingua greca (vedi sopra 25, 2) e, come sembra, alla foggia allegorica di Virgilio. L'autore del c. 11 fra le *Catal. Vergil.* (*cfr.* più sotto 215, 5 nota 2) sembra prometterne una traduzione. Per queste o altre poesie Messala è posto da Plinio *Ep.* V, 3, 5 (v. sopra 26, 1) fra i poeti erotici. Da Plutarco in *Bruto* 40. 42. 45 raccogliesi che Messala aveva scritto, forse in greco, delle Memorie intorno alla battaglia di Filippi ed altro. Sembra essersene valuto anche Appiano (*cfr.* per es. *Bell. Civ.* IV,

38, 121). Svetonio (*Aug.* 74) cita Messala circa ad Augusto, e Plinio (*N. H.* XXXIII, 3, 14) circa ad Antonio, con le espressioni *tradit* e *tradidit* che accennano a testimonianze scritte. Quanto a lavori d'antiquaria inspirati da boria di nascita, leggiamo in Plinio XXXV, 2, 8: *Exstat Messalae oratoris* indignatio, *quae prohibuit inseri genti suae Laevinorum alienam imaginem. similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit.* Cfr. XXXIV, 38: *Verba ipsa de ea re Messalae senis ponam: Serviliorum familia etc.* E per notizie antiquarie tratte da lui, è da credere, attesa la materia di quei libri, che il medesimo Plinio il registri nelle fonti del libro XXXIII e dei due seguenti, dove anche citasi in fatto con le appellazioni di *Messala oratore* o *Messala il vecchio.* Rispetto a scritti grammaticali, troviamo in Quintiliano, I, 7, 35: *Ideo minus Messala nitidus quia quondam totos libellos non verbis modo singulis sed etiam litteris dedit?* Cfr. ib. 23: *Messala in libro de S littera.* E IX, 4, 38: *Quae fuit causa et Servio . . subtrahendae S litterae* (in sul fine delle parole innanzi a consonante), *quod reprehendit Lucanius, Messala defendit. Cfr. ib.* I, 5, 15. Simili discussioni troviamo trattate da lui anche in forma epistolare. *Suet. gramm. 4. p.* 103 *Rff.*: *Eosdem litteratores recitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit.*

8. Di poesie scritte in onore di Messala, ce n'ha parecchie in Tibullo, specie l'elegia 7 del l. I, e il primo carme del l. IV che n'é un panegirico d'incerto autore. Anche nelle *Catal. Vergil.* al n. 11 s'ha una elegia diretta a Messala (Vedi più sotto 215, 5, nota 2). Fra' moderni poi, sono da consultarsi circa a Messala in generale G. Moller, *Disputatio de M. Valerio Messala Corvino*, Altorf 1689. 4; C. van Hall, *M. Val. Mess. Corvinus*, Amsterdam 1820. 2 Voll.; L. Wiese, *De M. Val. Messalae Corvini vita et studiis doctrinae*, Berlino 1829. 79 pp.

9. Lavoro de' bassi tempi è l'operetta *de progenie Augusti Caesaris*, che porta il nome di Messala, pubblicata per la prima volta da G. Bedrot 1532 e 1540, poi nelle edizioni degli *Scriptores hist. rom.*, ed in quelle di Eutropio ecc., e da ultimo da C. H. Tzschucke, Lipsia 1793, e da Raffaele Mecenate, Roma 1820.

209. Fra i poeti dell'età di Augusto il più vecchio è L. Vario Rufo che visse da circa il 680 al 740 di Roma, ammiratore di Cesare, e poi di Ottaviano, autore di poesie epiche intorno a loro, ma assai più celebre per la sua tragedia *Tieste* (nel 725) e per la sua amicizia con Virgi-

lio e con Orazio, e segnatamente per la pubblicazione da lui curata dell'Eneide di Virgilio. A un di presso coetaneo di Vario e del pari amico di Virgilio fu Emilio Macro di Verona, morto nel 738 di R., autore di poemi didascalici alla foggia di Nicandro, cioè di un'Ornitogonia, delle Teriache e probabilmente di un poema botanico *de herbis*.

1. Che Vario fosse a un di presso coetaneo di Elvio Cinna (vedi sopra 200, 2) e ad ogni modo più vecchio di Virgilio, apparisce dall'Ecloga IX, ove dicesi al v. 35: *Neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna Digna.* Egli compose un poema epico *de morte*, sottintendi di Cesare. Ne abbiamo un saggio in dodici esametri che ne porta Macrobio, VI, 1, 39—40; 2, 19—20, come imitati poi da Virgilio. A questo poema accennava Orazio, *Sat.* I, 10, 51—52, quando scriveva: *Forte epos acer Ut nemo Varius ducit.* Nel medesimo Orazio (*Od.* I, 6, 1—4) toccasi anche d'un altro poema di Vario, dove si sarebbero esaltate le imprese di Agrippa e per conseguenza di Ottaviano. E che questo poema sia stato effettivamente scritto, lo si raccoglie da Porfirione, il quale al v. 25 dell'Epist 16 del l. I d'Orazio nota così: *Versus Tene magis etc, . . sunt notissimo ex panegyrico Augusti*; e più apertamente da Acrone che nota ivi stesso: *Haec enim Varius de Augusto scripserat.* In questa qualità di epico, Orazio lo mette a paro con Virgilio nell'epistola ai Pisoni, v. 55. È credibile che abbia composto anche delle elegie. Certo lo attesta Porfirione, annotando al primo verso dell'ode 6 del l. 1 d'Orazio: *Fuit L. Varius et ipse carminis et tragoediarum* (veramente non si sa d'altre che del Tieste) *et elogorum* (o *elegiarum*) *auctor, Vergilii contubernalis.* Marziale non lo ricorda che come tragico (VIII, 14, 7 seg.). Quando Orazio scriveva la prima epistola del l. II (vedi il v. 247), che fu intorno al 742, Vario era già morto.

2. In un palinsesto di Parigi forse del secolo VIII, (vedi il Museo Renano I. p. 107), dopo il titolo *Incipit Thuestes Varii*, si trovò questa nota: *Lucius Varius cognomento Rufus Thyestem tragoediam magna cura absolutam post actiacam victoriam Augusti ludis eius* (nel 725, cfr. Dione LI, 19, 21) *in scena edidit. pro qua fabula sestertium deciens accepit.* Vedi F. G. Schneidewin nel Mus. Ren. I. 1842. p. 106—112. II. p. 638 seg. Un passo di Tieste troviamo citato in Quintiliano, III, 8, 45: gli altri due frammenti, che possono vedersi nei *Trag. Lat.* del Ribbeck a p. 195—6 (cfr. p. 347), non hanno nulla, fuor dal metro anapestico, perchè s'abbiano a credere appartenenti ai cori di questa tragedia. Del re-

sto le si mettea tanto pregio che Quintiliano, X, 1, 98 ne scrive: *Varii Thyestes cuilibet graecarum comparari potest;* e Tacito *dial.* 12 in sul fine: *Nec ullus Asinii aut Messalae liber tam illustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes.* Filargirio poi (*in Verg. Ecl.* 8, 10) sentenzia recisamente: *Varium, cujus extat Thyestes tragoedia, omnibus tragicis praeferenda.* Consulta F. G. Welcker, « Delle tragedie greche, » III. 1841. p. 1426—1430.

3. Vario fu amico d'Augusto (*Hor. Ep.* II, 1, 245 segg.), di Mecenate (*Martial.* VIII, 56, 21; XII, 4, 1 segg), di Virgilio e d'Orazio, al quale fu egli che procurò la grazia di Mecenate (*Hor. S.* I, 6, 55; cfr. 5, 40. 93. 9, 23. 10, 89. II, 8, 21, 63). Quanto alla pubblicazione dell'Eneide, vedi più sotto 214, 2. Scrisse anche qualche cosa intorno a Virgilio; perchè leggesi in Quintiliano, X, 3, 8: *Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius.* Cfr. Gell. XVII, 10, 2: *Amici familiaresque P. Vergilii in iis quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt.*

4. La tragedia intitolata *Tereo*, attribuita da Heerken a Vario, è opera del veneziano cinquecentista Gregorio Corraro, e fu stampata col titolo di *Progne*, in Venezia nel 1558. 4. Vedi Weichert *De L. Vario* p. 118—120.

5. Consulta A. Weichert, *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grimma 1836 p. 1—16; e R. Unger, *De Valgii Rufi poematis*, p. 296—303, Halla, 1848.

6. Hieronym. in Eus. Chron. a. Abr. 2001 = Ol. 191, 1 = 28 Aug. = 738 di R.: *Aemilius Macer Veronensis poeta, amicus Vergilii.* Ovid. Trist. IV, 10, 43 seg.: *Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, Quaeque necet serpens, quae iuvet herba, Macer.* Quintil. X, 1, 87: *Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin . . faciant; elegantes in sua quisque materia, sed alter* (Macer) *humilis, alter difficilis.* Ib. 56: *Nicandrum frustra secuti Macer atque Vergilius.* (forse *Valgius*)? XII, 11, 27: *Neque post Lucretium ac Macrum Vergilius.* VI, 3, 96: *Ovidius ex tetrastichon Macri carmine librum in malos poetas composuit.* Lo ricordano anche Tibullo, II, 6, in sul principio, e Manilio, *Astr.* II, 43 segg.

7. Un esametro tolto dal secondo libro dell'Ornitogonia di Marco Emilio s'ha in Diomede I. p. 374, 21 K.; due emistichii, in Nonio Marcello a p. 220, 18, con la citazione *Licinius Macer in Hornithogonia*, e un intero verso in lui stesso a p. 518, 25, con la citazione: *Aemilius*

Macer in Ornithogoniae libro I. Aggiungi due esametri interi che ce ne dà Isidoro *Orig.* XII, 7, 19. Vedi l'Unger a p. 2—6. Troviamo in oltre *Macer Theriacon* (II?) presso Carisio I. p. 81, 18 K. e da questo poema delle Teriache devono esser presi, trattandosi di chelidri, anche i due versi che allega Isidoro, *Orig.* XII, 4, 24, sotto il nome di *Macer;* di che vedi l'Unger p. 6—12. Parecchi altri luoghi troviamo citati, senza indicazione dell'opera, in Servio *Aen.* I, 485, negli scolii Bernesi *Georg.* II, 160, e in Carisio p. 65, 7, 107, 4. 133, 11, 14, come pure 72, 17, 100, 33. Questi due ultimi passi, come nota l'Unger p. 11—14, devono esser tratti dal poema *de herbis.* Plinio nomina tra le sue fonti Emilio Macro ai libri IX, X, XI, XVII; e perciò è probabile (Unger p. 16—17) che anche per i libri XIX, XXI seg., XXVIII, XXIX, XXX, XXXII, ove in materie del tutto simili notasi come fonte Licinio Macro, sia nato il medesimo scambio del nome che avvenne in Nonio p. 220, 18 e in Diomede p. 369, 15 K.

8. Vedi il Broukusio *in Tibull.* II, 6. p. 274 seg.; Maffei nella « Verona illustrata, » III, 2. p. 41 segg.; e R. Unger, *De Aemilio Macro Nicandri imitatore*, Friedland 1845. 18 pp. 4.

9. Il poema in esametri *de virtutibus herbarum* che va sotto il nome di Emilio Macro, è lavoro di un medico Odo dell'età carolingia. Vedi l'Unger *l. c.* p. 10 seg.

210. *P. Virgilio Marone* nacque in Andes presso Mantova il 15 Ottobre del 684 = 70 innanzi Cr. in modeste condizioni, ma fu non di meno educato con molta cura. Quando nel 713 e nel 714 di R. il podere di suo padre fu replicatamente distribuito ai veterani di Ottaviano, egli ne ottenne la restituzione o un compenso coll'intercessione di elevati amici. Da indi in poi visse parte del tempo in Roma, parte nella Campania (Napoli), spesso impedito dalla sua mal ferma salute, ma del resto in una condizione che di mano in mano gli si rese agiata. Compiuta e pubblicata la Bucolica (713-715) e la Georgica (717-724), e condotta già innanzi l'Eneide (dal 725 in giù), pensava di ritirarsi in Atene ed in Asia per darle l'ultima mano, ma in Atene scontratosi con Augusto, si lasciò da lui indurre al ritorno: senonchè ammalò per via, e morì a Brindisi

nel 22 di Settembre del 735 = 19 innanzi Cr., in età d'anni 51.

1. Fonti: *a*) *Vita Vergilii de commentario Valeri Probi sublata*, presso Enrico Keil, *M. Valerii Probi comm.* Halla 1848. p. 1 seg. e nello Svetonio del Reifferscheid a p. 52—54. *Cfr. p.* 398 seg. ed il Persio di O. Jahn a p. CXLI segg. È un compendio fatto negligentemente, ma tuttavia è scevro da favole. Vedi Ribbeck nell'Annuario di Fleckeisen 1863, p. 351 segg.

b) La Vita di Virgilio scritta da Donato. Vedila presso il Reifferscheid *l. c.* p. 54—68, e presso H. Hagen nell'Annuario di Fleckeisen, *Suppl.* IV. p. 734—745; e pubblicata da Edoardo Wölfflin secondo un codice Parigino, nel Filologo XXIV. p. 153—155. Essa trovasi innanzi al comento di Donato a Virgilio, e sembra attinta per la più parte dall'opera *de viris illustribus* di Svetonio, che alla sua volta avea spogliato Asconio, come questi gli scritti di L. Vario (v. sopra 209, 3) e di C. Melisso (v. la nota 4). Essa contiene molte indicazioni pregevoli, ma è interpolata con giunte tolte dal comento di Servio e segnatamente con ogni sorta di invenzioni contradditorie dei tempi di mezzo, che si innestarono nel testo originario nei codici posteriori. Confronta Reifferscheid *l. c.* p. 399—403, ed Hagen p. 676—689.

c) S. Girolamo nel Cronico di Eusebio agli anni di Abramo 1948. 1959. 1964. 1999 = *Ol.* 177, 4. 180, 3. 181, 4. 190, 3. Anche queste notizie date da s. Girolamo, sono tratte da Svetonio.

d) La Vita che porta il nome di Servio, premessa al suo comento dell'Eneide, la quale per altro non è la genuina ricordata da Servio nella sua introduzione alla Bucolica (II. p. 96). Vedi Reifferscheid p. 399.

V'ha in oltre, ma non intera, una Vita in esametri scritta da Foca, grammatico *urbis Romae*, a come vi si dichiara. Essa è tratta del tutto dalla vita di Donato. Vedi Reifferscheid p. 68—72 e p. 403 seg. Confronta G. Frohner nel Filologo, XVIII. p. 356. Aggiungi alcune altre Vite di piccolo pregio, date da varii codici di Virgilio, come dai due Bernensi, da uno di Monaco e da un Reginense. Vedi Reifferscheid p. 52 seg. ed Hagen *l. c.* p. 745.

2. Del Nome. Nelle iscrizioni delle età repubblicana dei primi secoli del cristianesimo prevale assolutamente la grafia *Vergilius* e non *Virgilius*, come anche nei codici più antichi, qual è il Mediceo. Così pure

nei Greci trovasi quasi sempre Βεργίλιος o Οὐεργίλιος. È solo nella età di mezzo, cominciando dal secolo IX in circa che trovasi scritto anche *Virgilius;* e la causa ne fu una fantastica etimologia del nome che si credette derivato da *virgo* o da *virga;* ciò che per altro non avrebbe dovuto fare nessuna forza, perchè anche *vergo* e *verga* sono antiche pronuncie. A ogni modo nel XIV e XV secolo la scrittura *Virgilius* la vinse. Vero è che sin d'allora Angelo Poliziano la mostrò erronea, e, non ostante l'opinione contraria del Pierio, la combattè di nuovo sul fine del secolo XVI Giuseppe Castaglione d'accordo con Achille Stazio. Si provò a difenderla recentementa F. Schultz nella sua decade *Ortographicarum quaestionum*, Paderbon 1855, p. 42—44; ma gli si levarono contro E. Hübner nell'Annuario di Fleckeisen 77, p. 360 seg.; H. Hagen, *ib.* 95, p. 608, T. Creizenach, *ib.* 97, p. 294—296 e F. Ritschl ne' suoi Scritterelli filologici II. 779 segg.

3. Pei documenti relativi alle notizie date intorno alla vita di Virgilio, veggasi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2644—2648, o il Ribbeck nei preamboli alla sua edizione di Virgilio. (*Bibl. Teubneriana*, Lip. 1867) p. VIII—XXXVI. La madre di Virgilio fu Magia Polla; il padre, Marone. Era questi, chi dice *mercennarius*, chi *figulus;* ma con la sua industria era divenuto a poco a poco padrone di un piccolo podere. Virgilio fin dal 696 studiò in Cremona; indi vestita la toga virile nel 15 Ottobre del 699 = 55, passò a Milano, e nel 701 = 53 a Roma, ove, allo scrivere della Vita Bernese, *studuit apud Epidium* (vedi sopra 197, 3) *oratorem cum Caesare Augusto*, senza però comparire innanzi al tribunale come oratore più che una sola volta. Con tanto più amore si diede alla filosofia, nella quale fu ammaestrato insieme con (Alfeno) Varo (v. sopra 195, 2) dall'Epicureo Sirone (Σείρον, secondo M. Haupt, nell'Ermete I. p. 40 seg.), e studiò anche matematica ed altre scienze naturali, non esclusa la medicina. Non si sa in che tempo sia tornato in patria. Nel 713, essendo stato esteso dal *limitator* Ottavio Musa l'assegnamento dei fondi da Cremona anche al vicino territorio di Mantova, il podere paterno di Vergilio toccò in sorte ad un centurione di nome Arrio: ma s'interposero, a favore di Virgilio, presso Ottaviano, Asinio Pollione e Cornelio Gallo. Senonchè finita la guerra Perugina, Ottaviano sostituì nella Gallia transpadana, ad Asinio Pollione, il suo più fedele Alfeno Varo; e questi fu bensì largo a Virgilio di protezione a parole, ma in fatto non impedì che il suo podere paterno fosse preso nuovamente in possesso dal già primipilo Milieno Torone, ed egli stesso fosse per poco ucciso da un certo Clodio; ondechè Virgilio, in compagnia di suo padre, dovette ricoverarsi in un podere ch'era appartenuto a Sirone (*Catal.* 10). Ma poi Cornelio (Gallo) ed (Emilio?) Macro lo consiglia-

rono di tramutarsi a Roma, dove, tra per la fama ottenuta con la sua Bucolica, composta in quel mezzo tempo, e per l'intercessione di Mecenate, pare che sia stato compensato della sua perdita col dono di un altro fondo, forse nella Campania. Certo Aulo Gellio, VI (VII), 20, 1, tocca di un fondo di lui presso a Nola; ed è anche certo che in su la fine del 715 Virgilio aveva ormai tantà confidenza con Mecenate, che potè introdurre nel crocchio di lui anche Orazio, e nel 717 si trovarono ambedue insieme con lui nel viaggio di Brindisi (*Hor. Sat.* I, 5, 40 segg.). Altre notizie spettanti alla vita esteriore di Virgilio, noi non ne abbiamo. Della sua morte così scrive Donato, 35 (51): *Dum Megara . . ferventissimo sole cognoscit languorem nactus est eumque non intermissa navigatione* (di Grecia in Italia) *auxit ita ut aegrior aliquanto Brundusium appelleret, ubi diebus paucis obiit, XI Kal. Oct. Gn. Sentio Q. Lucretio coss. Ossa eius Neapolim translata sunt.*

4. Sue qualita' personali. *Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, varia valetudine, nam plerumque a stomacho et a frontibus faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam saepe reiecit.* Così nella vita Donato, 8 (19). Ond'è credibilissimo ciò che nota Acrone, che Orazio nella satira 3 del l. I al v. 29 e segg. abbia ritratto Virgilio. Effigie di lui che meritino qualche fede non ce ne giunsero. Donato nella sua Vita 16 (27) aggiunge: *In sermone tardissimum ac paene indocto similem eum fuisse Melissus tradidit;* e 28 (43) seg.: *Pronuntiabat autem* (i proprii scritti) *cum suavitate, tum lenociniis miris.*

5. Suo stato. Nella vita di Donato 13 (24) si legge: *Possedit prope centiens sestertium ex liberalitatibus amicorum* (cfr. Orazio *Ep.* II, 1, 246. seg. e i suoi Scoliasti, Marziale VIII, 56, 5 seg.; Servio *Aen.* VI, 862) *habuitque domum Romae Exquiliis iuxta hortos Maecenatianos, quamquam secessu* (cfr. Tac. dial. 13) *Campaniae Siciliaque plurimum uteretur.* Non ostante l'originaria sua povertà, Virgilio potè lasciare in retaggio una sufficiente fortuna. *Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam.* Così Donato 37 (56). Non prese mai moglie.

211. Virgilio era amabile e semplice come un fanciullo, dolce, schietto, pacifico, buon figlio e fedele amico, rispettoso e deferente ad altrui per un intimo compiacimento, ma poco pratico delle esigenze e delle difficoltà

della vita comune. Laonde, se pur ebbe nemici, non fu certo per le sue qualità personali, ma pel suo indirizzo e per la sua condizione politica e letteraria. Da questa sua indole fanno perfettamente ritratto anche le sue poesie. In tutti i generi di poesia, i soggetti in cui riuscì ad eccellenza, sono quelli che eccitano o ammettono affetti gentili, come la natura inanimata, la patria, la famiglia e l'amore. Senonchè egli non ebbe tanta forza nè di volontà, nè d'ingegno da tenersi esclusivamente in questo campo ch'era proprio il suo, per cercare in esso quella gloria che gli si prometteva; e si lasciò invece distrarre in argomenti, pei quali non era nato. Vero è che anche in questi raccolse i materiali colla diligenza di un erudito, e limò la forma coll'instancabilità di un artista. Ma la fatica più conscienziosa non basta a compensare il difetto d'inventiva, di natia freschezza, di evidenza, di vita. Bensì l'assidua fatica potè procacciargli nella composizione, nella lingua e nella strettezza del verso quella correttezza ed eleganza, per la quale divenne per lunga pezza il modello dei Romani nella lingua e nello stile poetico.

1. Un'esposizione più compiuta dell'indole di Virgilio, può vedersi fatta da G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2648—2651.

2. Carattere di Virgilio, come uomo. Orazio (*Sat.* I, 6, 54) lo dice *optimus* ed (*ib.* 5, 40 seg.) *anima candida;* e non senza fondamento si crede che anche nelle due pitture, l'una della Satira 3 del l. I. v. 29 e segg.. l'altra dell'epistola 1 del l. II, v. 119 e segg, dove s'ha un uomo della miglior pasta del mondo, Orazio abbia voluto ritrarre Virgilio. Nella vita di Donato fra le altre cose si dice, 11 (22): *Et ore et animo tam probum constat ut Neapoli* Παρθενίας *vulgo appellatus sit, ac si quando Romae, quo rarissimo commeabat, viseretur in publico sectantes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum.* La ciarla, che leggesi in Donato 9 segg. (20 seg.), di pratiche con due schiavi suoi favoriti, l'uno Alessandro che sarebbe l'Alessi della seconda egloga, l'altro Cebete, come pure con Plozia Jeria, amica di L. Vario (vedi Hagen nei *prolegg.* del Ribbeck p. VI—VIII, che poteva anche recare in prova il nome greco), è calunnia incredibile in Virgilio e propria d'uo-

mini che misurano altrui con la propria canna. *Ib.* 12 (23): *Bona cuiusdam exulantis offerente Augusto, non sustinuit accipere.*

3. Donato 43 (61): *Obtrectatores Vergilio nunquam defuerunt.* Come tali Donato reca Numitorio colla sua *Antibucolica* (vedi 212, alla nota 1), l'*Aeneidomastix* di Carvilio Pittore, Erennio che *tantum vitia eius contraxit*, Perellio Fausto, che ne raccolse i passi rubati. *Sed et Q. Octavi Aviti* Ὁμοιοτήτων, continua ivi Donato (43—45 = 61—63), *octo volumina quos et unde versus transtulerit continent.* Aggiungi Bavio e Mevio (v. sotto 227, 2), l'*Anser Antoniano*, e Cornificio (v. sopra 196, 2) e Cimbro (*Quintil.* VIII, 3, 27 seg.) ed altri. Anche Macrobio fa loro eco, *Sat.* I, 24, 6; III, 10—12; e in particolare per i pretesi furti di Virgilio, nel c. 3, n. 16, del l. V. Per contrario Asconio Pediano, come attesta Donato, 46 (64), compose un libro *contra obtrectatores Vergilii.* Vedi il Ribbeck nei Prolegomeni al suo Virgilio, p. 96—113.

4. Hor. Sat. I, 10, 45: *Molle atque facetum Vergilio annuerunt . . Camenae.* Maravigliose pitture della natura inanimata, oltre che in tutte le Egloghe e le Georgiche, s'hanno anche qua e là nell'Eneide come per esempio nel l. V, 213 e segg., nel IX, 435 e segg., nel XI, 68 e segg.; e dell'idilio partecipano altresì le similitudini del X, 803—8, dell'XI, 456—8 e del XII, 437—7. Con che verità abbia poi egli descritto le varie piante, veggasi nella «Storia della Botanica» di E. Meyer, I. pag. 374 e seg. Caldo amore di patria palesa principalmente nel II della Georgica, v. 136 e segg., e nel II dell'Eneide, v. 809 e segg., 842 e segg. Sentimento profondo della felicità familiare e del dolore materno risplende nel II, 513 della Georgica, e nell'Eneide VI, 680 e segg., VIII, 408 e segg., IX, 283 e segg., 475 e segg., per non dir nulla del commovente passo intorno a Marcello in sul fine del VI. Quanto delicatamente egli sentisse in amore, n'è prova tutto il quarto libro dell'Eneide, che si può riguardare come la parte più felice di tutta l'opera. Al contrario non v'ha quasi traccia di sarcasmo in Virgilio, come osserva G. Hertzberg al v. 421 del l. XII dell'Eneide. Tutti i suoi modi palesano una natura dolce ed umana, senza nulla di duro o di scabro, ma insieme di non grande nerbo.

5. Quintil. X, 3, 8: *Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius* (vedi sopra 209, 3); cfr. *ib.* 1, 86; Gell XVII, 10, 2 seg.; Donat. Vita 22 seg. (33 seg.); cfr. 34 (49). Nella Georgica lavorò almeno sett'anni; nell'Eneide n'aveva già speso almeno dieci, ed aveva in animo di spendervi ancora un continuo triennio (Donato, 35 = 51), e poi deporre per sempre la penna e per darsi tutto ad una vita con-

templativa, o, come dice ivi Donato, *ut reliqua vita tantum philosophiam vacaret*. Siccome il poetare gli costava fatica, così è naturale ch'ei bramasse uscirne davvero. L'insufficienza dell'erudizione si manifesta non poche volte nelle poesie di Virgilio; p. es. nel I, 281 seg., nel III, 26 segg. e nel IV, 408, della Georgica. Vedi in oltre F. Wagner presso Heine IV, p. 590—595 e G. Hertzberg ai versi 660. 798. 726 del l. VIII dell'Eneide. Intorno al difetto di originalità, vedi alle varie poesie le indicazioni di Fulvio Orsini nel suo *Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus*, Autv. 1568 e Leov. 1747; F. G. Heichoff, Études grecques sur Virgile, ou Recueil de tous le passages des poëtes grecs imités dans le Buc., les Géorg. et l'Énéide, Paris 1825. in tre tomi, e G. Ribbeck nell'edizione di suo fratello.

6. Nel suo pensare politico Virgilio è un puro fautore di Augusto. Ei volge indietro lo sguardo con entusiastica inspirazione al grande passato di Roma (*Vergilius, amantissimus vetustatis, Quintil.* I, 7, 18), ma tuttavia rassegnasi al presente innanzi tutto della pace ottenuta, e non trascura occasione di cantarne in ogni chiave l'autore. Non di meno andò netto dall'accusa di servilità, che fu apposta in vece con tanto bordello e sì poca ragione ad Orazio, forse per questo che, come dice il Peter nella sua Storia Romana, III. p. 109, si trovò perdonabile « che Virgilio onorasse i potenti della terra con quella deferenza e puerile rispetto che una forza feconda di grandi fatti si guadagnerà sempre dall'animo di un poeta che sia soltanto poeta. » Comparativamente ad Antonio, ciò che riguarda Ottaviano si presenta anche a lui come nazionale, non altrimenti che ad Orazio e a Properzio (*Aen.* VIII, 685 segg.). Una filosofica contemplazione del mondo non vi spicca mai in nessun luogo; anche qui tutto sdilinguisce e si discioglie in dolcezze. Del resto vedi l'Aldenhoven, « Intorno al fanatismo di Virgilio, » Ratzeburg 1850. 4, e R. Dietsch, *Theologumenon Vergilianorum particula*, Grimma 1853. 4.

7. Quintil. X, 1, 86: *Curae et diligentiae vel ideo in hoc* (Verg.) *plus* (quam in Homero) *est, quod ei fuit magis laborandum, et quantum eminentibus vincimur fortasse aequalitate pensamus.* Ma alla fine anche questa liscezza, se non è interrotta da nulla, genera noia. Consulta C. G. Jacob, *De Epithetorum nonnullorum apud Verg. vi utque natura*, Colonia 1829. 4. Th. Eppelin, « Intorno alle comparazioni di Virgilio, » Lhar 1862; Spitta, *Quaestiones Vergilianae*, Gottinga 1867. 4. (intorno all'uso del plurale per indicare un oggetto o un concetto solo). Quanto all'uso dell'ipallage, della metonimia e dell'endiadi in Virgilio, vedi l'Eneide di Hertzberg, p. XIV—XVIII. Stoccarda 1859.

212. Le poesie di Virgilio che sopravvissero, sono le seguenti:

1) *Bucolica*. Sono dieci egloghe ch'egli compose dal 713 al 715 a imitazione di Teocrito, fino a tradurne non pochi luoghi, ma tuttavia introducendovi persone e fatti dell'età sua. Di una certa simmetria nell'orditura non vi si può dubitare; ma una costante partizione in istrofe a ogni modo non torna.

1. Donat. vita 19 (30): *Cum res romanas inchoasset, offensus materia ad Bucolica transiit, maxime ut Asinium Pollionem Alfenumque Varum et Cornelium Gallum celebraret, quia in distributione agrorum . . . indemnem se praestitissent.* 25 (40): *Bucolica triennio perfecit.* E ciò è confermato da Servio nella vita di Virgilio, dicendo: *Tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberent: quod eum constant triennio scripsisse et emendasse. Bucolica*, segue a dire Donato, 26, (41), *eo successu edidit ut in scena quoque per cantores crebro pronuntiarentur.* (Cfr. Tac. dial. 13; Serv. Ecl. VI, 11). E più avanti, 43 (61): *Prolatis Bucolicis Numitorius quidam rescripsit Antibucolica, duas modo eclogas, sed insulsissime, παρῳδήσας.* Fra le varie egloghe, la decima si palesa da sè come l'ultima fatta. Anche la prima e la nona, la quarta e l'ottava, come pure la sesta offrono mezzi sicuri per determinare il tempo della scrizione; della quinta è per lo meno sicuro che fu composta dopo la seconda e la terza che vi si ricordano; e queste due, insieme colla settima che non ne è dissimile, avendo un fare più schietto, senza troppe involture d'allusioni all'età corrente, non è improbabile che siano le più vecchie. Veggasi Ribbeck, *Prolegomena* p. 1—10; C. Schoper nell'Annuario di Fleckeisen 80, p. 633—757. 769—794 e la confutazione che ne fa il Ribbeck *l. c.* p. 10—13. Le Egloghe, a come sembra, furono prima pubblicate ad una ad una, e portavano ciascuna il suo titolo (*Ecl.* VI, 12). Furono poi raccolte in un corpo e date fuori, su per giù con l'ordine in cui sono ora, dallo stesso Virgilio: certo quella che ora è prima, fu ivi posta a guidare e rappresentar la schiera di tutte da lui medesimo, come apparisce dai due ultimi versi della Georgica. Cfr. *Ovid. Amor.* I, 15, 25.

2. Le egloghe di Virgilio rispetto a quelle di Teocrito presentano un che di simile alla così detta *contaminazione* che fu usata dai poeti delle palliate (v. sopra 16, 8). Per esempio l'egloga terza è un misto della quarta e della quinta di Teocrito; l'ottava, della seconda e della terza. È raro il caso che nel paragone col poeta greco vinca il romano;

sì bene spesso ci perde palpabilmente; come nell'egloga VIII, v. 43 e segg. posta a riscontro della III di Teocrito dal v. 15 in poi. Nè può certo aversi per un miglioramento introdotto dall'imitatore latino, quella meschianza di cose affatto estranee, tolte dal presente più prossimo. Forsechè i personaggi vi guadagnarono più di vita per ciò che Titiro e Menalca sono propriamente lo stesso Virgilio e il Dafni dell'egloga V è Cesare, o perchè nell'egloga III. v. 84 e segg. si passa di salto da Aminta a Pollione? « V'ha qualche parte, dice bene il Peter nella sua Storia Romana, III, p. 105, dove non è rimasta nemmeno traccia della natura bucolica. Tale è l'egloga IV, dove descrivesi in modo esagerato e, non ostante ad alcuni bei tratti, in generale poco opportuno, il secolo d'oro che fingesi incominciare col consolato di Pollione e con la nascita avvenutagli al medesimo tempo d'un figlio. » Vedi Gellio IX, 9, 4 segg.; G. A. Gebauer, *De poetarum graecorum bucolicorum, imprimis Theocriti, carminibus in Eclogis a Vergilio expressis libri duo, Vol. I. (librum I partemque posterioris continens)*. Lips. 1861. 256 pp. 8. (Una *Partic.* I era già stata pubblicata nel 1316); e *Quatenus Virgilius in epithetis imitatus sit Theocritum*, Lips. 1363. 4, nel Programma di Zwichau. Fra i più antichi sono degni di menzione G. G. Mensel, *De Theocr. et Virg. poetis bucolicis*, Gottinga 1776. 4; G. C. Jahn, *Compar. Id. XI Theocriti cum Ecl. II Virgilii*, Culmboch 1781. 4.

3. Il sistema della così detta tessitura a strofe fu applicato per la prima volta alle egloghe di Virgilio dal Ribbeck nell'Annuario di Fleckeisen 75, p. 65—79 e nella sua edizione. Cfr. R. Peiper, *ib.* 91, p. 344—355. 95, p. 456—460. 97, p. 167 seg. e l'imparziale giudizio di F. Wagner nelle sue *Lect. Vergil.* (1859) p. 97. Se v'ha per avventura qualcuno, a cui il corredo di coteste cifre AaB ἄβ', αααα, ἀάἀά ecc., in una poesia, riesca a facilitarne l'intelligenza ed aumentarne il piacere io mi rallegro di cuore con lui: per me non posso vantare tanta fortuna, e sono anzi persuaso che, quando viensi ad uno spassionato esame delle egloghe stesse, l'intera ipotesi cade. E di fatto che altro s'ha a dire, quando, per trovare questa pretesa divisione, qui bisogna cassare qualche verso che te la guasta, là supporre lacune, in luoghi dove per altra parte nessuno forse se ne avvedrebbe, come per esempio nell'egloga VIII al v. 58 e nella X al v. 47? Che questa regolarità di forma voglia trovarsi nei canti a gara, come nell'egloga III dal v. 60 in giù e nella VII, 21 e seg. sta bene: ma altro è il caso di tutte intere le egloghe.

4. Poesie rusticali di Virgilio con testo, versione metrica e pieno commento di G. H. Voss, in quattro tometti (il primo e il secondo contengono le Egloghe, il terzo e il quarto le Georgiche), Altona 1797. 1830.

Le Egloghe furono anche tradotte in tedesco da C. N. Osiander, Stoccarda (Metzler) 1834. 16, e più compendiosamente nei «Classici Antichi,» Stoccarda 1853; da F. G. Geuthe, «Egloghe di Virgilio,» tradotte in verso, con un'introduzione intorno alla vita di Virgilio, (p. 3—12) ed alla fama sopravvisutagli di poeta (p. 35—44), e di mago (p. 47—83), con un saggio intorno alle egloghe (p. 89—134, Magdeburg 1830), Lipsia 1855, seconda edizione ritoccata. Un nuovo traduttore s'aggiunse in G. Binder, che voltò insieme le Georgiche e le poesie giovanili, Stoccarda, Hoffmann 1856. («Una versione greca ne fece di recente Guglielmo Banckes, Gottinga 1868. 8. Le italiane poi sono molte. La più antica è quella che fece Bernardo Pulci in servigio di Lorenzo de' Medici, Firenze 1481. 4; un'altra ne pubblicò poco dopo Evangelista Fossa, Venezia 1494. 4; tre ne diede il secolo XVI, l'una di Vincenzo Menni, Perugia 1544. 12, l'altra d'Andrea Lori, Venezia 1553. 12, la terza di Rinaldo Corso, Ancona 1556. 8. A queste tennero dietro le versioni di Girolamo Pallantieri, Bologna 1608. 8; di Sperindio Ghirardelli, Vicenza 1614. 12; d'Antonio Ghisilieri che vi tacque il suo nome, Bologna 1708. 12; d'Andrea Dimitri, Napoli 1720. 12; di Paolo Rolli, ne' suoi Componimenti Poetici, Venezia 1738. 8; d'Antonio Ambrogi, Roma 1758—62, vol. 4 in 8.° e di Giovanni Pizioli, senza il nome, Livorno 1764. vol. 2 in 8.° con le altre opere di Virgilio; di G. G. G. cioè di Gioachino Gabardi Gesuita, Carpi 1764. 8; di Gianfranc. Soave, Roma 1765. 8, insieme con le Georgiche; di Marchiò Balbi, Venezia 1767. 12; di Prospero Manara, Parma 1776. 4; di Gius. Masia Candido, Napoli 1771. 8, con la Georgica; di Gius. Maria Pagnini, Parma 1780. 4. con Teocrito; d'un anonimo, Bologna 1784. 12; d'Arnaldo Giac. Tornieri, Vicenza 1785. 8; di Gius. Antonio Gallerone, Torino 1790. 12; di Lor. Crico, Venezia 1792. 4; di Clemente Bondi, Venezia 1809 vol. 2 in 12.°; di Gius. Scolari, Genova 1810; di G. B. Fantini, Modena 1811. 8; di Gius. Nicolini, Brescia 1816. 8; di Domen. Molaioni, Roma 1816. 8; di Lod. Ant Vincenzi, Modena 1817. vol. 2 in 8.° con le Georgiche; di Gius. Baldini, Parma 1819. 8; di Cesare Arici, Brescia 1822. vol. 3 in 12.°, con le altre opere; di Quirino Viviani, Udine 1824. 8; di A. Trolli, Pavia 1826. vol. 2 in 12.°, con l'Eneide; di Gius. Telani, Roveredo 1828. 12; di Domen. Vaccolini, Lugo 1734. 8; di Dom. Sim. Oliva, Napoli 1838. 8; di A. Drago, Genova 1844. 12; di Gius. Iac. Ferrazzi, Bassano 1845. 8; di G. Sapio, Palermo 1861. 8, e di Gius. Occioni-Bonaffons, Venezia 1863. 8. Potrebbero aggiungersi altri che volgarizzarono soltanto qualche parte, come il Tagliazucchi, il Conti, il Vicini, Ippolito Pindemonte, il Ricci, il Biondi ed altri» — *Agg. del Trad.*).

5. Vedi le varianti del codice di Weissenau per la Bucolica di Vir-

gilio nel Programma di Feldkircher, 1861. 4; P. Hofman-Peerlkamp, *ad Virgilium* (Egl. e Georg.), *Mnemosyne* X. p. 1—49. 113—162. 229—308. 367—387; e T. Ladewig, «Giudizio su le osservazioni di Peerlkamp alle poesie rusticali di Virgilio,» Neustrelitz 1864. 26 pag. in 4.° Vedi anche Freymüller, «Intorno alla predizione del Marsia supposta nell'egloga IV di Virgilio,» Programma di Metten 1852. 29 pag. in 4.°; L. Giesebrecht. *Damaris* II (1861) p. 197 segg. Per l'egloga VIII, vedi E. von Leutsch nel Filologo, XXII. p. 214—220, e Peiper nell'Annuario di Fleckeisen, 1864, p. 456—460. Vedi in oltre G. Gevers, «La decima egloga di Virgilio» (Verden 1864), parodia di ciò ch'avea scritto F. Wagner nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 773—776.

213. 2) Le *Georgiche,* in quattro libri furono composte tra il 717 ed il 724 di R. Il primo libro ha per soggetto la coltivazione de' campi, il secondo quella degli alberi, il terzo la cura del bestiame, il quarto quella delle api. È una poema didascalico, scritto per eccitamento di Mecenate, al quale è pur dedicato; ma al medesimo tempo era in perfetta armonia con le inclinazioni e con le idee proprie dell'autore. La materia v'è maneggiata con evidente amore e passione, nobilitandola con tutta quella elevatezza ideale che era comportata dalla sua natura, tanto che gli stessi tratti eruditi per poco hanno la morbidezza medesima di quelli che sono puramente poetici. Per questa eccellenza di forma le Georgiche sono da risguardare come il più perfetto tra i lavori un po' lunghi della romana poesia.

1. Donato nella Vita, 20 (31): *Deinde*, cioè dopo la Bucolica, *edidit Georgica in honorem Maecenatis;* e 25 (40): *Georgica septem . . perfecit annis.* Similmente Servio nella Vita di Virg.: *Item proposuit Maecenas Georgica, quae scripsit emendavitque septem annis. Georgica*, aggiunge ivi, 27 (42) Donato, *reverso post actiacam victoriam Augusto atque Atellae reficiendarum faucium causa commoranti per continuum quatriduum legit, suscipiente Maecenate legendi vicem quoties interpellaretur ipse vocis offensione.* Dunque a quel tempo, cioè in su la metà dell'anno 725 di Roma quest'opera era intieramente compiuta e pronta ad uscire in luce; e lo poteva anche essere da parecchi mesi. Certo,

dopo quella lettura, è da credere che Virgilio non ne abbia indugiato di troppo la pubblicazione, per mettersi all'Eneide, alla quale è probabile ch'ei non siasi messo se non dopo d'aver levato la mano dalla Georgica, a quel modo ch'ei pare aver compiuta la Bucolica, prima di mettersi alla Georgica. Ad una seconda edizione fattane dallo stesso Virgilio accenna Servio *Ecl.* X, 1, narrando: *Fuit autem* (Cornelius Gallus; vedi sotto 217) *amicus Virgilii, adeo ut quartus Georgicorum* (liber) *a medio usque ad finem eius laudes teneret, quas postea* (dopo la disgrazia e la morte di Gallo, avvenuta nel 727 di R.), *iubente Augusto, in Aristaei fabulam commutavit.* Cfr. in Georg. IV, 1. *Sciendum ultimam partem huius libri esse mutatam, nam laudes Galli habuit locus ille qui nunc Aristaei et Orphei continent fabulam, quae inserta est postquam irato Augusto Gallus occisus est.* Tale domanda non sarebbesi certamente fatta ad Orazio; o ad ogni modo ei le avrebbe dato un rifiuto. Ma il debole Virgilio vi si accomodò; e così ebbesi una seconda edizione autentica, pubblicata forse nel 728 di R., giacchè la mutazione non poteva esser fatta che in ordine ad una nuova pubblicazione. È cosa di per sè probabile che in questa occasione il poeta v'abbia tolto a fare anche qualche altro cambiamento; e di fatto se ne trovano indizii (Ribbeck, *Prolegg.* p. 23. 24. 30). Ma per altro questi cambiamenti non possono essere stati che lievi; perchè nelle Georgiche, quali sono ora, non v'ha tuttavia nessun accenno che vada da un lato di là dal 717, e dall'altro di qua dal 724—725 (Ribbeck, l. c. p. 11—22). Anche d'una terza edizione può cogliersi argomento da ciò che dice Donato nella Vita, 40 (53), cioè che Virgilio *Valerio ac simul Tuccae scripta sua sub condicione legavit, ne quid ederent quod non a se editum esset,* ove ciò intendasi d'una facoltà data loro di pubblicare di bel nuovo la Bucolica e la Georgica. E può anche ammettersi che in questa terza edizione, uscita da mano estranea, dopo due autentiche, sia entrato qualche disordine: ma non s'ha a dire per questo che la Georgica non fosse stata compiuta; perocchè bastano il principio ed il fine a mostrar che il poeta l'aveva del tutto terminata. Le censure che si vogliono far valere dal Ribbeck in que' suoi prolegomeni a p. 31—48, in parte non sono che sofisticherie, e in parte mostrano a tutto il più che sarebbe stata possibile una perfezione maggiore.

2. Quanto alla materia, servirono a Virgilio le idee e l'esperienza della sua prima gioventù. Oltracciò è naturale ch'ei non abbia lasciato di consultare, secondo che gli era proprio, anche alcuni libri, tanto più che sì la letteratura greca, sì la latina, erano abbastanza ricche in iscritti di economia rurale (v. sopra 44). E parecchi se ne trovano in fatto, come imitati da Virgilio. Servio Georg. I, 43: *Sane sciendum Xenophontem*

scripsisse unum librum Oeconomicon. cuius pars ultima agricolturam continet, de qua parte multa ad hoc opus Vergilius transtulit, sicut etiam de Georgicis Magonis Afri (vedi sopra 44, 1), *Catonis* (vedi sopra 111), *Varronis* (vedi sopra 156), *Ciceronis quoque libro tertio Oeconomicorum* (v. sopra 173, 18), *qui agriculturam continet*. Macrobio V, 2, 4: *Vulgo nota sunt quod* (Vergilius) *Theocritum sibi fecerit pastoralis operis auctorem, ruralis Hesiodum et quod in ipsis Georgicis tempestatis serenitatisque signa de Arati Phaenomenis traxerit*. Gellio IX, 9, 3: *Scite et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii* (cfr. ib. XIII, 27, 1 seg.) *aut Callimachi aut Theocriti aut quorumdam aliorum locos effingeret, partem reliquit, alia expressit*. Probo *comm. in Georg.* p, 43, 13 segg. K.: *Hanc universam disputationem* (Georg. I, 233 seg.) *certum est Vergilium transtulisse ab Erastothene, cuius liber est hexametris versibus scriptus, qui Hermes inscribitur*. Ove poi leggesi in Quintiliano X, 1, 56: *Nicandrum frustra secuti Macer atque Vergilius*, senza dubbio è da scriversi con R. Unger *atque Valgius*. Plinio *N. H.* XVIII, 75: *Virgilius etiam in numeros lunae digerenda quaedam putavit, Democriti secutus ostentationem*. Tuttavia non si può mostrar che Virgilio abbia seguita a disegno una sola fonte principale. Secondo Suida alla voce Ἀρριανός, un certo Arriano scrisse una μετάφρασιν τῶν Γεωργικῶν τοῦ Βεργιλλίου ἐπικῶς.

3. Edizione di G. Wakefield, *Cantabrig.* 1788; in latino e in tedesco, di G. C. Manso, Iena 1783, di G. E. Voss. (poesie villerecce III e IV). Traduzioni in tedesco oltre a quella del Voss, sono quella di F. V. Genthe, Quedlinb. 1829, e quella di C. N. Osiander, Stoccarda, Metzler, 1835 e 1853. («I traduttori italiani dei quali alcuni volgarizzarono anche altre opere di Virgilio, sono i seguenti: Antonio Maria Nigresoli, Venezia 1543. 8; Bernardino Daniello, Venezia 1545. 4; e molte altre volte; Filippo Venuti, Venezia 1558 f.; Francesco Cantuti Castelvetri, Modena 1757. 8; Antonio Maria Ambrogi, Roma 1758—62 e di nuovo Roma 1763—65, vol. 3 in f; Francesco Soave, Roma 1765. 8; Alessandro Bianeoli, Pesaro 1768. 4; Giuseppe Maria Candido, Napoli 1771. 8; Lorenzo Tornieri, Vicenza 1780. 4; Felice Imperiale (in prosa), Ivrea 1783. 8; Lodovico Antonio Vincenzi, Modena 1797. 8; Clemente Bondi, Vienna 1800. 4; Prospero Manara, Parma 1801. 8; Bernardo Trento, Padova 1805. 8 ed altre volte; Francesco Grassi, Torino 1808. 8; Benedetto del Bene, nelle *Memorie dell' Istit. Ital.* T. 1; Giuseppe Solari, Genova 1810. 8; Michele Leoni, Firenze 1819. 8; Cesari Arici, Brescia 1822. 12; Giuseppe Bandini, Parma 1829. 8; Dionigi Strocchi, Prato 1831. 12; Giambattista Carrara Spinelli, Milano 1832. 8; Luigi Biondi, Torino 1832. 8; Luigi Mancini, Firenze 1837. 8; Giovanni Paoletti (in prosa, con di-

chiarazioni ad uso delle scuole), Venezia 1870. 4 picc. Oltracciò v'ha parti tradotte dal Galeani Napione, da Giuseppe Gambarotta, da G. B. de Cristoforis, da Antonio Brissoni, da Ippolito Pindemonte, da Quirico Viviani, da Antonio Buonfiglio, da Andrea Saggini e da altri » — *Aggiunta del Tradutt.*).

Intorno alle Georgiche vedi l'edizione 1.a di Heine-Wagner a pag. 265—278; E. Tegner, *De digressionibus in Georg. Verg.* Lund 1799; E. L. Posselt, *De Verg. Georg.*, Carlsruhe 1786; A. G. Rein, Gera 1829, 4; *De Verg. Georg.*; Bruner, *De carm. didascal.* Helsingf. 1840, p. 41—50. Gius. Schiestl, *Virg. Georg. tantum abest ut sint poema omnibus numeris absolutum, ut potius poema verae genuinaeque poesi omnino repugnans.* Amberg 1850. 4; Jahn, *Praef.* p. XXXI—XXXVI. XL; Genthe *l. c.* p. 17—22, Fitler, « In qual tempo sia stata pubblicata la Georgica, » Brieg 1857. 21 p. 4; Unterberger, *Verg. Georg.*, Saggio letterario storico, Brixen 1863. 4.

Vedi ancora: *Schedae criticae ad Verg. Georgica*, Lissa 1863. 4; T. Mommsen, « Intorno agli Scolii delle Georgiche di Virgilio, » nel Museo Renano XVI. p. 442—453 *cfr.* XVII. p. 143 seg.; G. Thilo, *Servii in Verg. Georg.* I, 1—100 *commentarius*, Halla 1866. 4.

214. 3) L'*Eneide*, in dodici libri, cominciata intorno al 725, ma non ancora compiuta alla morte del poeta (nel 735), fu pubblicata, contro la sua ferma volontà, da L. Vario e da Tucca. Il soggetto di questo poema epico è Enea, quale fondatore di un nuovo Ilio per via della città di Roma, ed in essa mediante la schiatta Giulia. A comporlo il poeta si valse in parte di epici greci, e in parte fece da sè diligenti studii intorno alle tradizioni, alle storie ed ai luoghi italici, e meschiò pensatamente tra loro cose greche ed italiche, tuttochè a danno della verità. Ma nella pittura delle varie condizioni degli animi mostrò finezza ed intelligenza profonda. Del resto le ragioni dei fatti sono troppo estrinseche; l'azione stessa, se togli il secondo ed il terzo libro, non ha freschezza di vita; l'eroe è troppo freddo; il tuono è un po' uniformemente patetico e lontano dal naturale. Tuttavia l'eccellente rotondità della lingua esercitò un certo incanto sulle orecchie romane, quale

proviamo anche noi, almeno nell'armonia dei maschi e leggiadri versi.

1. La promessa fatta da Virgilio nel III, 46 seg. delle Georgiche con queste parole: *Mox tamen ardentis accingar dicere pugnas Caesaris etc.* farebbe imaginare piuttosto un poema epico in onore di Ottaviano; ma l'argomento fu allargato con sua approvazione, o, secondo il parere di Servio, per suo desiderio. Di questo allargamento Properzio mostra di aver già avuto contezza fino dal 728 o in quel torno. Vedi III, 32 (II, 34), 61—66. *Cfr. Donat.* 30 (45). *Ib.* 25 (40): *Aeneida XI perfecit* (intendi relativamente a ciò ch'essa è) *annis* 23 (34): *Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit, prout liberet quidque, et nihil in ordinem accipiens.* (24 = 35) *ac ne quid impetum moraretur quaedam imperfecta transmisit, alia levissimis verbis veluti fulsit, quos per iocum pro tibicinibus interponi aiebat ad sustinendum opus, donec solidae columnae advenirent.* Stando a ciò, Virgilio, da una bozza in prosa, avrebbe poi tolto ad incarnare a tratti il proprio lavoro, secondochè gli veniva, senza obbligarsi all'ordine della bozza fatta. *Ib.* 30 (45): *Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut Sex. Propertius non dubitaverit sic praedicare etc.* (v. sopra), (31 = 46) *Augustus vero — nam forte expeditione Cantabrica* (vel 729) *aberat — supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret ut « sibi de Aeneide vel prima carminis ὑπογραφή vel quodlibet κῶλον mitteretur. » cui tamen multo post perfectaque demum materia* (non già la forma intera) *tres omnino libros recitavit, secundum, quartum et sextum.*

2. Donato nella Vita 37 (86): *L. Varium et Plotium Tuccam, qui eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendaverunt.* 39 (52): *egerat* (Vergilius) *cum Vario, prius quam Italia decederet, ut, si quid ipsi accidisset, Aeneida combureret; at is facturum se pernegarat; igitur in extrema valetudine assidue scrinia desideravit, crematurus ipse; verum nemine offerente nihil quidem nominatim de ea cavit.* (40 = 53) *Ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sua sub ea condicione legavit ne quid ederent quod a se non editum esset.* (41 = 59) *Edidit autem, auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit.* Hieronym. ad Euseb. chron. a. Abr. 2000 = Aug. 27 = 737: *Varius et Tucca, Vergili et Horati contubernales, poetae habentur illustres.* (Di Tucca non si sa da altra parte fosse poeta) *qui Aeneidum libros emendarunt sub lege ea ut nihil adderent.* Serv. proem. ad Aen. p. 1 seg. Lion: *Postea ab Augusto Aeneidem propositam scripsit*

annis undecim; sed nec emendavit nec edidit, unde eam moriens praecepit incendi. Augustus vero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare ut superflua demerent, nihil adderent tamen. Alcuni saggi poco sicuri di ciò che vi fecero, ci sono dati da Servio *Aen.* II, 567—588 (del qual luogo veggasi C. Kappes, « Illustr. all'Eneide, » Friburgo 1859) e IV, 436. V, 871. VII, 468. Confronta i *Prolegg. Verg.* del Ribbeck p. 90—95. Il *superflua demere* dovea restringersi alle varianti, ma non si poteva estender più oltre. Del resto veggasi anche Gellio XVII, 10, 6 seg.: *Quae procrastinata sunt ab eo ut post recenserentur, et absolvi, quoniam mors praeverterat, nequiverunt, nequaquam poetarum elegantissimi nomine atque iudicio digna sunt. itaque cum morbo oppressus adventare mortem videret, petivit oravitque a suis amicissimis impense ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent.*

3. Le congbietture di L. Lersch (Giornale scolastico della Germania meridionale IV, 2. p. 88 seg.) che l'Eneide fosse originariamente ideata in ventiquattro libri, ciascuno della lunghezza di un di quelli della Georgica e che la partizione odierna non derivi da Virgilio, ha soltanto in proprio favore l'analogia dei poemi di Omero (la quale ad un poeta così modesto, com'era Virgilio, doveva anzi essere un eccitamento in contrario), ed ha contro di sè la precisa testimonianza di Donato 23 (34) e per indiretto quella di Svetonio. L'opinione poi che Virgilio avesse in pensiero di estendersi con la materia oltre la morte di Turno, sino all'insediarsi di Enea nel Lazio, si oppone a tutte le antiche testimonianze che parlano solo dell'essere l'Eneide rimasta incompiuta dal lato della ripulitura, e alle dichiarazioni precise che trovansi nello stesso poema. Vedi XII, 803, 819 e segg. 833 e segg. Cfr. G. Hertzberg nella sua edizione dell'Eneide p. IV e seg.

4. In un'opera che rimase senza dubbio incompiuta, condannata dall'autore stesso ad essere distrutta, egli è chiaro da sè che, oltre a difetti d'arte nelle minute particolarità (vedi la nota 5), non vi si possono non ritrovare incongruenze, lacune, contraddizioni, dimenticanze, errori di date e simili. Osservò già il Markland (*praef. in Stat. Silv.* in sul fine) che nell'Eneide *nonnulla sunt contradictoria, multa languida, exilia, nugatoria, spiritu et maiestate carminis heroici defecta*; e il Peerlkamp, nell'edizione dell'Eneide, *Lugd. Bat.* 1843, alla sua maniera, lo fe' toccare con mano, conchiudendo sempre, quasi con un ritornello obbligato, una interpolazione in tutti i passi ripresi. Veggasi per altro ciò che scrissero contro di lui G. Freudenberg, *Vindiciar. Virg. spec.*, Bonna 1845. 4. G. Siebelis, *In Aen. ab H. P. editae librum I, adnotationes*, Hildburgh. 1845. 29 pp. 4; I. E. Rau, *De versis spuriis in Aen. I.* Leyden 1815; e l'An-

nuario di Iahn XLIII. p. 3—53. Alcune incongruenze dei sei primi libri furono messe in rilievo da Fr. Conrad. nelle sue *Quaestiones Virgilianae*, Trier. 1863. 4. Quanto agli altri libri, dietro alle orme del Peerlkamp, lo fece il Ribbeck *Prolegg.* p. 59—87, ingegnandosi, in certi casi con poco frutto, di distinguere tra queste piccole imperfezioni, quelle che hanno il loro fondamento nel non essere stato il poema condotto a compimento e quelle che partono da supposti interpolatori. Che tutti i dodici libri, qual più, qual meno, sieno rimasti imperfetti, apparisce chiaro dal trovarsi in tutti senza eccezione dei versi tronchi, i quali sommatamente giungono a 58. *Cfr.* anche T. Ladewig, « Intorno alcuni passi di Virgilio, » Neustrelitz 1853, 25 pagine in 4.°

5. La credenza che i Romani derivassero da una colonia, condotta da Enea nel Lazio, e fossero gli Eneidi ricordati nei libri sibillini discendenti dei Trojani, infusa forse in origine nell'animo del vanagloriosi Grandi romani dai Greci piaggiatori, ottenne di essere spacciata ufficialmente in Roma al tempo della prima guerra Punica. Vedi Giustino XXVIII, 1, 5 seg. e Svetonio, *Claud.* 25. Da indi in poi questa derivazione è come un costante articolo di fede degli storici romani, sia prosatori, sia poeti. Vedi A. Scheben, *De poetis Aeneae fugam atque fata ante Vergilium describentibus*, Münstereifel 1828. 4. Essa legavasi specialmente colla supposta dimora degli dei patrii troiani nel Lazio, propriamente in Lavinio. Vedi G. Hertzberg, Intorno all'Eneide p. 434—338, ed in generale Schwegler, Storia Rom. I, pag. 239 segg. e specialmente a p. 307 segg. Tuttavia questa credenza non era stata presa a trattare in proprio da nessuno prima di Virgilio. All'età di Augusto si aggiunse ai motivi nazionali anche il dinastico, essendo Enea il ceppo della gente Giulia mediante suo figlio Giulio, cioè Ascanio; e questa provvidenziale missione, Virgilio la fa rilevare spiccatissima, sebbene non ne tratti a parte. Egli modella il suo eroe secondo il proprio sentire; tenero, disposto alle lagrime, accessibile ai sentimenti più nobili, ma senza attività propria, in tutto guidato e spinto esteriormente dagli Dei. Come tenero sostegno di un illustre legnaggio, egli è guardato dagli dei con grande sollecitudine e sottratto ad ogni pericolosa avventura per rispetto dei suoi destini. Un eroe di questa fatta era certo una difficoltà non piccola per un poema epico; e la mancanza d'interesse e di vita d'una gran parte dell'Eneide ha proprio in ciò la sua origine. Di più tutta la tradizione di Enea era un effetto della riflessione, senza radice nel popolo, senza alcun innesto nella vita pubblica; e questi legami, Virgilio li dovette procacciare con l'arte. Egli cerca d'ovviare il sorgere di qualsiasi dubbio col tenersi sempre costante al proprio disegno di identificare il trojano-greco coll'italico, meschiando miti e storia; ma tuttavia non potè in tutto schi-

vore alcun che di tortuoso, di contraddittorio, di sconnesso, e una tal quale incertezza del campo e del lume, colpa la quale perde assai quel colorito locale, per cui il poeta evidentemente affaticasi e che per più lati anche ottiene. Veggasi la sua lettera ad Augusto presso Macrobio I, 24, 11, dove dichiara: *Poene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videor, cum praesertim . . alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* Fra questi studii, lo stesso Macrobio vi esalta (*ib.* 16—17) come evidente, la conoscenza in genere del gius pontificio e dell'augurale, particolarmente poi, di ciò che pertiene al culto degli dei infernali (III, 1, 6 e segg.), e la sua *profonda scienza* che manifestasi nella *proprietà dei vocaboli* dottrinarii in materia di sacrifizii e simili cose (2, 7); e la copia delle cognizioni filosofiche ed astronomiche, talchè *astrologiam totamque philosophiam . . operi suo . . adspersit.* Del pari Servio nel principio del suo commento al libro sesto dell'Eneide dice: *Totus quidem Virgilius scientia plenus est etc.* e al v. 57 del l. II: *Saepe dictum est Vergilium, inventa occasione, mentionem iuris pontificii facere in quacumque persona.* Vedi in oltre Niebuhr, Storia Rom. I.³ p. 112. 217 seg.; Helliez, Géographie de Virg., Paris 1771. 1820; Bonstetten, Voyage sur la scène des dix derniers libres de l'Énéide, Genf. 1804, opera che fu voltata in tedesco da K. G. Schelle, Lipsia 1805 in due tomi; E. Topfer, *Virgilii geographia in Aeneide exhibita*, Amstadt 1828—1834. 4 *Partt.* 4; C. N. Osiander, *De carmine epico Virgilii vere populari*, Stoccarda 1816. 4; L. Leisch, *De morum in Virg. Aen. habitu*, Bonna 1836; e il suo lavoro « Del concetto e dell'importanza archeologica dell'Eneide, » nel Museo dei maestri Ren. Westph. II, 1. p. 18—35, e le sue *Antiquitates Vergilianae, ad vitam populi rom. descriptae*, Bonna 1843. Aggiungi A. Göbel nell'Annuario di Fleckeisen 89, p. 658—662; Ch. Muff, *Antiquitates rom. in Virg. Aen. illustratae*, Halla 1864; ed A. Noël, Virgile et l'Italie, Paris 1965.

6. Macrob. I, 24, 18: *Praedicarim quanta de Graecis cautus et tamquam aliud agens, modo artifici dissimulatione, modo professa imitatione, transtulerit.* Per contrario Asconio ebbe a difender Virgilio da censure fattegli *circa historiam fere et quod pleraque ab Homero sumpsisset.* (Vita 46 = 64). In fatto Virgilio tolse dai poemi di Omero tanto la condotta epica generale, quanto parecchi artifizii particolari; quali sono il cominciare dall'ultima parte del viaggio di Enea, e fargli poi raccontare per supplemento i casi antecedenti. Anche il libro sesto è tutto modellato sull'undecimo dell'Odissea, e la condotta dell'Odissea è anche in genere il fondamento di tutta la prima parte del poema, cioè della descrizione dei viaggi, come l'Iliade in vece è il fondamento della seconda che è la storia dei combattimenti. Ma il tuono e lo spirito dell'Eneide sono

anzi diametralmente opposti a quelli di Omero. Rispetto a ciò che fu scritto intorno all'Eneide, oltre a ciò che abbiamo detto sopra **211, 5,** consulta: A G. Walch, *De eo quod nimium est in imitatione Homeri Virgiliane.* Schleusi. 1733. 4; G. A. E. Tittmann, *De Virgilio Homerum imitante*, Wittemb. 1787, 4; F. Seybold, «Confronto fra Virgilio ed Omero, oltre ad alcune osservazioni intorno alla critica del primo,» Pirmansens, 1789. 4; G. C Lauter, *De Virg. imitatore Homeri*, Heidelb. 1796. 4; Andreä, *Locorum Homero — Virgilian. spec.* I. II., Jena 1804. 1814; E. Müller, «Omero e Virgilio, Parallelo,» Erfurt 1807; G. Eckert, «Parallelo fra l'Iliade e l'Eneide di Virgilio,» Monaco 1829. 4; C. A. Steinmetz, *De aliquot locis Odysseae et Aen. ad orci maniumque descriptionem pertinentibus*, Merseb. 1840. 4; E. Wederer, «Omero, Virgilio e Tasso,» Münster 1643, ed «Intorno agli Episodii dell'Eneide,» nel Museo dei maestri Renano — Westfalici I. p. 78 segg., L. Müller, *De re metr.* p. **219. 223.** 307. 322; M. Wilms, *Qua ratione Verg. in Aen. aut locaturum aliquem aut locutum esse indicaverit*, Duisburg 1865. 4. Di più la materia del secondo libro è tratta dai Ciclici, forse da Pisandro (*Macrob.* V, 2, 4); quella del quarto è modellata sul quarto libro di Apollonio di Rodi, ove trattasi di Giasone e di Medea. Fra i poeti romani Virgilio si valse specialmente di Ennio, come per es. nel libro VI, 846, secondochè mostra Servio nel suo Comento in più luoghi e Macrobio VI, 1 seg. Similmente, come nota Gellio I, 21, 7 (*cfr. Macrob. l. c.*), *non verba sola sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus.* Per contrario la conformità di alcune espressioni con Nevio, con A. Furio ed altri epici romani, può credersi nata dal caso per la somiglianza delle cose che s'aveano a dire. Vedi in generale Kuschel, «Intorno alle fonti dell'Eneide di Virgilio,» Breslavia 1858. p. 32. 4.

7. «Virgilio, a dir vero, è ancora molto lontano dalla risonante ampollosità degl'iperboleggiatori che lo seguirono; ma tuttavia non può non sentirsi anche in lui un poco d'ammanieratura nelle tinte patetiche, la quale manifestasi particolarmente in certi aggiunti pesanti che perdono tutta la loro forza col ritornare ad ogni passo. Così p. es. l'epiteto *ingens* s'incontra nell'Eneide cencinquantadue volte; *immanis* quarantatre.» G. Hertzberg innanzi alla sua Eneide p. IX. La diligenza adoperata da Virgilio nel limare i suoi versi fu fatta vedere partitamante da L. Müller *De re metr.* p. 140 seg. 183. 100 seg.; e cio vale anche per l'Eneide, benchè tra per la materia e per non avere dato l'ultima mano non vi si aspetterebbe tutto il rigore. Tra i varii lavori su questo argomento, vedi per esempio il Gossrau, *De hexametro Vergilii,* nella sua edizione dell'Eneide, p. **624** e segg.

Quanta stima siasi fatta comunemente dell'Eneide e per conseguenza

del suo autore, lo si raccoglie da Ovidio *Amor.* I, 15. 25 seg. A. A. III, 337 seg. *Rem. am.* 396. *Trist.* II, 533 segg.; da Properzio III, 32, 65 seg.; da Quintiliano X, 1, 56 85; da Stazio *Theb.* XII. 316 e da altri.

8. L'influenza dell'Eneide sopra la letteratura tedesca cominciò fin dal 1180 o in quel torno con l'Eneide di Enrico von Veldek. Vedi G. Gervinus, « Storia della letteratura nazionale tedesca » I. p. 238 segg.; e Cholevius, « Storia della poesia tedesca dietro ai loro antichi elementi, » I. p. 101 segg. 1854.

9. Consulta F. Drück, *De vitiis virtutibusque Hom. et Virg. saeculi ipsorum indole extimandis*, Stoccarda 1780. 4; C. G. Heyne, *De carmine epico Virgiliano*, nella sua edizione II. p. 1—36; *De rerum in Aeneide tractatarum inventione*; Ivi p. 37—56; *Censura eorum quae in Aeneidis I oeconomia reprehendi possunt*; Ivi III. p. 854—859; P. F. Tissot, *Études sur Virgile*, comparé avec tous les poëtes épiques et dramatiques des anciens et des modernes, Paris 1826 in quattro tomi; Segrais, l'Én. considerérée par rapport à l'art de la guerre (Mém. de l'acad. des inscr. XXIV), nel qual rispetto anche Napoleone I (Précis des guerres de César p. 209 segg.) rimproverò grande ignoranza a Virgilio; Ferd. Winkelmann nell'Archivio di Jahn 1333. II. p. 566—584; L. Magnier, Analyse critique et littéraire de l'Énéide, Paris 1844; Cadenbach, *Prolegomena ad Virg. Aen.*, Essen 1844. 4; Breier, *De Vergilio epico poeta recte aestimando*, Lubecca 1855, 4.

10. Edizioni a parte: di B. F. Schmieder, Berlino 1800, in due tomi; di E. T. Hohler, Vienna 1826 seg. in due tomi; di C. Thiel, con commenti pei ginnasii, Berlino 1834. 1838. in due tomi: di P. Hofman-Peerlkamp (*ed. et adnot. instruxit*, Lugd. 1843); di G. G. Gossrau, *In usum schol. annot. perp.*, Quedlinb. 1846.

Vedi G. Stanko, *De P. Victorii commentariis originalibus ineditis in lib. IV Aeneidos*, Monaco 1821. 4; J. Henry, Notes of a twelve voyage of discovery in the first six books of the Eneis, Dresda 1853, 588 pp.; ed in tedesco nelle sue *Adversaria Virgiliana* nel Filologo XI, p. 480—532. 597—642. XII. p. 248—270. XIII. p. 629—644. XXII. p. 627—648; C. Kappes, « Dilucidazioni dell'Eneide di Virgilio, » I. Freiburg 1859; II. Costanza 1863; G. M. van Gent, *Annotationes criticae in Aen.*, Lugd. Bat. 1864; G. Friederich, « Ajuto al comento del libro II dell'Eneide, » Teschen 1868. 4; e la moderna di L. Vaini e Vinc. Caselli, Napoli 1820—25.

Traduzioni tedesche di C. L. Neuffer, Francoforte 1816, Stoccarda 1830 segg.; di G. Binder, Stoccarda, Hoffmann, 1867; di P. E. L. Lotz, in ottave rimate, Lipsia 1857; e di G. A. B. Hertzberg, ottimo lavoro con introduzione ed osservazioni eccellenti, Stoccarda, Metzler, nei Classici Antichi, 1859. p. 474. (« Traduzioni italiane: Lasciando stare le compilazioni del Lancia, dell'anonimo citato dalla Crusca, di Guido da Pisa, nei *Fatti d'Enea* e del greco Atanagio, ricorderemo solo tra i vecchi volgarizzamenti quello di Ciampolo degli Ugurgeri, Firenze, Le Monnier, 1858. 16, traduzione letterale in prosa, come poi quella di Giov. Fabrini da Fighine, Venezia, Sessa, 1581. f. e la più recente di Giov. Picioli, Livorno (Venezia) 1764, vol. 2 in 8.º Tradussero l'Eneide in versi Tommaso Cambiatore da Regio, la cui traduzione ritoccata dal Vasio uscì in Venezia nel 1532. 8, e di nuovo col nome del Vasio nel 1538. 8; il cav. Cerretani, Firenze, Torrentino, 1560. 4; Lod. Dolce, se può dirsi traduzione il suo Enea continuato all'Achille, Venezia, Varisco, 1567. 4; Annibal Caro, Venezia, Giunti, 1581. 4, edizione postuma, avendo già l'autore terminato il lavoro nel 1566; Ercole Udine, Venezia, Ciotti, 1597. 4, lodato per questa versione dal Tasso nel son. 534 della P. I; Lelio Guidiccione, Roma, Mascardi, 1642. 8, e per i primi sei libri, Roma 1637. 12; Teodoro Angelucci, Napoli 1649. 12; Bartol. Beverini, Lucca 1680. 12; Pier Antonio Carrara, Venezia 1681. 12; Anton Maria Ambrogi, Roma 1763 vol. 3. f; Gius. M. Candido, Napoli 1769, vol. 2. 8.º; Arnaldo Tornieri, Vicenza 1779. 8; Gius. M. Bozzoli, Cremona 1782, vol. 2 in 8.º; Clemente Bondi, Parma Bodoni, 1790, vol. 2 in 8.º; Natale dalle Laste, Venezia 1795, vol. 2 in 8.º; Vittorio Alfieri, fra le sue opere, Pisa 1808, e a parte Piacenza 1810; Franc. Grassi, Torino 1808. 8; Fr. Gagnoni Poliziano, Firenze 1809, vol. 2 in 8.º e di nuovo Montepulciano 1834; Gius. Solari, Genova 1810, vol. 2 in 8.º; Gius. Urb. Pagani Cesa, Venezia 1820—22 fra le sue opere; Michele Leoni, Pisa 1921; Cesare Arici, Brescia 1822; A. Trolli, Pavia 1824; Eufros. Massoni, Lucca 1829; L. Mancini, Firenze 1837; G. B. Vercelli, Torino 1839; Ang. Vitelleschi, Roma 1856; Luigi Prato di Novara, Torino 1856; G. B. Fantonetti, Milano 1857; Barnabò Silorata, Torino 1858; P. A. Chesta, Torino 1862; Ariodante Codogni, Mantova 1862. A questi potrebbero aggiungersi non pochi altri che voltarono alcuni libri soltanto, come il Liburnio; il card. Ippolito de' Medici, l'Anguillara, il Salvini, Lod. Martelli, Gius. Torelli, l'Ab. Fortis ecc. » *Aggiunta del Trad.*).

215. Oltre a queste opere maggiori, della cui autenticità non si può dubitare, ce n'ha delle minori, le quali non portano con egual diritto il nome di Virgilio. Fra queste è primamente il *Culex*, del quale può dirsi accertato

soltanto che Virgilio nella sua giovinezza scrisse un poemetto con questo titolo e a un di presso sul soggetto medesimo. Ma se ben guardasi a ciò che è questo poemetto che noi abbiamo, s'ha ragione di credere ch'esso non sia altro che un lavoro fatto da un imitatore, alcune decine d'anni dopo la morte di Virgilio, in sostituzione dell'opera genuina che sarebbe stata distrutta dallo stesso Virgilio.

1. Donato nella Vita 17 (28); *Poeticam puer adhuc auspicatus in Balistam ludi magistrum ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus distichon fecit:* Monte sub hoc etc. *Deinde* Catalecton *et* Priapeia *et* Epigrammata *et* Diras, *item* Cirim *et* Culicem *cum esset annorum XVI.* Segue un'indicazione del soggetto dell'ultima operetta. (19 = 30): *Scripsit etiam, de qua ambigitur,* Aetnam . . *mox cum res romanas inchoasset* . . *ad* Bucolica *transiit.* Questi scritti qui ricordati sono adunque, al credere di Donato, tutte le poesie giovanili di Virgilio. Servio innanzi al suo Commentario dell'Eneide p. 1: *Primum a Virgilio hoc distichon factum est in Balistam latronem:* Monte etc. *Scripsit etiam septem sive octo libros hos.* Cirin Aetnam, Culicem, Priapeia, Catalecton, Epigrammata, Copam, Diras. Il *Moretum* non leggesi in queste due enumerazioni. In tutte due la mancanza di critica è sì grande, che questa parte non si può in nessun modo derivare da Svetonio, ma dee contenere ciò che all'età di Donato e a quella di Servio risguardavasi come frutto dell'età giovanile di Virgilio, e però dovea esser compreso nella loro raccolta, come appendice alle altre poesie. Nei secoli di poi fu cresciuta la raccolta con altre poesie nuovamente composte. Vedi sotto 5 alla nota 6.

2. Gli scritti minori furono raccolti specialmente da G. Sillig nel quarto tomo del Virgilio di Heine-Wagner, nell'edizione del testo di Cr. Jahn, e nel quarto tomo del Virgilio di Ribbeck, quale *Appendice Vergiliana*, Lipsia 1868, e nella sua edizione del testo. Furono tradotti in tedesco e commentati da G. A. B. Hertzberg, Stoccarda, Metzler, 1856. (Poesie di Virgilio, Parte seconda, Classici antichi). « In italiano furono recati da Francesco Maria Biacca, sotto il nome arcadico di Parmindo Ibichense, nella Raccolta dei Classici ecc. Milano 1734. 4; e insieme con le opere di Virgilio, da Cesare Arici, Brescia 1822. 12. In particolare poi il *Moretum* ebbe parecchie versioni; cioè quelle di un anonimo creduto dal Gamba lo stesso Annibal Caro, d'Alberto Lollio e di Vinc. Rai nel secolo XVI; quelle di Fr. Ant. Tommasi e di Ciriaco Basilisco nel secolo XVII; e le più recenti di Pietro Gerlini, Padova 1785. 8, dell'ab. Velo, Pavia 1812. 8, fra le sue opere, di Francesco Negri e di Giacomo

Leopardi. Una bella imitazione n'è anche il *Celeo* di Bern. Baldi. » — *Agg. del Trad.*).

3. Non solo Donato (v. n. 1), ma anche Svetonio nella vita di Lucano (p. 50 Rffsch.) testimonia che Virgilio abbia composto un *Culex: Ut praefatione quadam aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus sit dicere:* Et quantum mihi restat ad Culicem! Cfr. Stat. Silv. II, 7, 73 seg.: *Haec primo iuvenis canes sub aevo, Ante annos Culicis maroniani.* Sembra quindi che anche Stazio abbia creduto che Virgilio abbia scritto il *Culex* nell'età di ventisei, non già di sedici anni. Stat. Silv. I. praef.: *Et Culicem legimus et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus; nec quisquam est illustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit.* Egli adunque credeva di possedere ancora il *Culex* Virgiliano, benchè, guardandone al merito, non ne facesse gran conto. Marziale XIV, 185 dopo due epigrammi intorno alla *Batrachomyomachia* dice: *Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis, Ne nucibus positis Arma virumque legas.* Donde raccogliesi che questo poemetto, tuttochè passasse per di Virgilio, non era ancora compreso nella raccolta delle sue opere; ma che Marziale non ne poneva in dubbio l'autenticità. Similmente VIII, 56, 19 seg.: *Protinus Italiam concepit et Arma virumque Qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.* Nè altrimenti la fonte, a cui attinse Nonio, (Probo?) p. 211: *Labrusca, genere feminino, Verg. in Bucolicis* (V, 7); *neutro Vergilius in Culice* (*v.* 53). In forza di tali testimonianze Näke (*in Val. Cat. Dir.* I. p. 227), G. Teuffel (nell'E. R. di Pauly VI, 2. 1851. p. 2657), Ribbeck (nel Mus. Ren. XVIII. p. 100 seg. *Append. Verg.* p. 20—22) tennero per Virgiliano il *Culex* pervenuto fino a noi. Tuttavia si potrebbe senz'altro ammettere che Marziale e Stazio si fossero ingannati nell'identificare il conservato col Virgiliano. Il sospetto ci viene cresciuto, quando si considera che il primo esisteva a parte al tempo di Marziale. Di più il concetto di questa poesia deve soltanto essere stato che la zanzara, per non potersi recare al riposo degli estinti, abbia pregato il pastore, a cui avea salva la vita, affinchè la seppellisse. Ma questo motivo, senza il quale il concetto non ha propriamente alcun senso, nel *Culex* che abbiamo, resta, per così dir, soffocato dallo studio di porgere una descrizione quanto più era possibile compiuta del mondo inferiore. Di più, vi si trovano passi comuni a tutte le poesie genuine di Virgilio e in particolare alla sesta egloga, e al sesto libro dell'Eneide (v. F. Baur, p. 371—373); quantunque coteste imitazioni abbondano ancor più nella *Ciris.*

4. Intorno ai pregi d'arte del *Culex*, quale esso corre, composto di 412 versi, non v'ha alcuna disparità di opinione fra i critici. Non v'ha dubbio che questo poemetto è tanto cosa da scolare dal lato

dell'orditura e della condotta, quanto per contrario è un modello per ciò che s'appartiene alla versificazione. In questa parte, vi si vede, al dire di G. Hertzberg pag. 81, molta diligenza in ogni minuzia del verso, sicchè l'orecchio non vi resta offeso da nulla di scabro o di duro. Ma, dove alcuni, come il Ribbeck, credono di vedere in questo non più che un indizio dell'età giovanile, nella quale questo poemetto sia stato composto; altri in vece, come G. Hertzberg, Fed. Baur ed anche Luc. Müller (*De re metr.* p. 42), mettendo in cumulo cotesta accuratezza minuziosa con la meschinità del lavoro per tutti gli altri rispetti, ne colgono argomento che non sia di Virgilio. Variano poi nello stabilirne l'età; perocchè il Baur in ogni caso lo crede scritto al tempo d'Augusto, laddove l'Hertzberg lo pone nella prima metà del secolo primo di Cristo, in mezzo ad Ovidio ed a Persio. Una disamina più profonda del *Culex*, vedila nel preambolo alla traduzione di G. Hertzberg, p. 5—25, e nella disquisizione di Fed. Baur «Se il *Culex* tramandatoci sia una poesia giovanile di Virgilio, o no» (negli Annuarii di Fleckeisen 93 pag. 357—377).

5. Vedi M. Haupt, «Emendazioni del testo del *Culex*,» nelle Relazioni mensuali dell'Accademia Berlinese 1858, p. 646—659; Ribbeck, «Congheitture intorno al *Culex*,» nel Mus. Ren. XVIII. p. 100—112.

2) *Ciris*. Alle poesie minori attribuite a Virgilio appartiene anche la *Ciris*. È la storia del sopruso fatto da Scilla a suo padre Niso, re di Megara, e della trasformazione seguitane di lei nell'uccello *Ciris*. Quest'epillio deriva dal circolo di Messala, ed è dedicato al figliuolo di lui che fu consolo nel 751 di R. L'autore si valse non poco delle poesie di Virgilio; ma si mostra insieme seguace ed imitatore di Catullo, oltre all'esservi parecchi riscontri con Lucrezio, con Tibullo e con altri poeti dell'età di Augusto. Nella fina pittura dello stato delle anime, ritrae da Virgilio. Il verso è meno limato che in Virgilio; ma la frase è più concitata.

1. In questo poemetto di 541 versi, non che v'abbia indizio, onde crederlo di Virgilio, tutto anzi parla in contrario. L'autore è tanto lontano dal volersi nemmeno finger Virgilio, che anzi in sul principio dà apertamente notizie di sè e del suo essere. Egli vi si confessa un uomo, ormai attempato che, dopo una vita politicamente agitata, vorrebbe tanto

più volentieri dedicarsi tutto alla filosofia epicurea e comporre un poema didascalico su quel tenore. Il suo nome ci è ignoto. Egli non è certo Cornelio Gallo, come tirò a indovinare G. E. Voss, supponendo per conseguenza che sia stato Virgilio quel che rubò dalla *Ciris*. Vedi G. Hertzberg p. 35—55. All'opinione di G. Teuffel (v. l'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2657), secondo la quale il Messala (*v.* 54), a cui dicesi nel v. 36, *iuvenum doctissime*, è il figlio più vecchio dell'oratore Messala, cioè Messalino che fu console nel 751 (vedi Haakh, *ib.* p. 2355 seg. Nr. 190), aderirono anche G. Hertzberg, p. 55 e il Ribbeck nell'*Appendice* p. 16. Questa poesia può quindi essere stata composta fra il 735 ed il 740. A provare ch'essa sia stata scritta all'età di Augusto, L. Müller, *de re metr.* p. 42, fa valere anche questo fatto che nella *Ciris* si trovano imitate anche le elegie di Catullo e il poemetto *de Peleo et Theti*, laddove negli scrittori di dopo Augusto non appariscono presi in considerazione che i soli giambi e gli endecasillabi di Catullo.

2. Per i furti fatti a Virgilio, riscontrinsi gl'interi versi 96 e seg., 125. 167. 185. 210. 232. 267. 299. 302. 318. 349. 370. 398. 405 e seg. 430. 437. 474. 538 e seg. 442. e segg. Per quelli fatti a Catullo vedi i versi 168 e segg. 177 e segg. 195 e segg. 241 e segg. 350. 387 e seg. 442. 511. (*cfr.* M. Haupt, *Quaest. Catull.* p. 45. 75 e seg. *Observ. crit.* p. 6—14). E per ciò che fu tolto da altri poeti, vedi lo Schrader, *Emendationes* p. 34 e segg. *cfr.* Sillig IV. p. 155 e segg. Per le differenze di lingua fra l'uso virgiliano e quello di questo poemetto, specialmente nelle particelle, vedi Jacob nel suo Properzio p. 165 e presso Sillig IV. p. 143 seg.; ed Haupt, *Observ. crit.* p. 45. Quant'è poi alla differente struttura del verso, vedi G. Hertzberg p. 51 nelle note; la cui introduzione intera (p. 51—58) contiene in generale il migliore esame di questa poesia. *Cfr.* anche Ribbeck, *Appendix Verg.* p. 16—18. Nel tutt'insieme la maniera dell'autore si accosta più a quella di Catullo e per qualche rispetto a quella di Ovidio, che non alla virgiliana.

3. Che questa poesia sia stata lavorata, rispetto alla materia, dietro a qualche modello greco dell'età alessandrina, par cosa molto probabile tra per la natura mitologica del soggetto e pel cenno che vi si fa di Palefato al v. 88 e per l'etimologia del nome *Ciris* che vi si deriva da κείρειν al v. 488. Rimane tuttavia dubbio se questo modello sia stato Callimaco o Partenio (Meineke, (*Anal. alex.* p. 273) o un altro.

4. Consulta F. G. Graser, *Epist. ad Richter, qua I. Sillígii de Cir. poem. exordio disputatio examinatur*, Guben 1835. 4. Quanto a sussidii critici; vedi M. Haupt nelle sue *Quaestiones Catullianae.* p. 75—78; le

Relazioni mensuali dell'Accademia di Berlino 1858, p. 659—761; G. Pütz, *Adnotationes ad Virg. Cirin*, Colonia 1845. 4; e Ribbeck, nel Museo Renano XVIII. p. 112—122.

3) Il *Moretum*, cioè la Torta, è un grazioso idillio della età virgiliana, forse dello stesso Virgilio, condotto su le tracce d'un poemetto greco di Partenio, e mirabile per l'evidenza d'una pittura la più particolareggiata e per la magistrale lindura della forma.

1. Per testimonianza di G. G. Vossio, *de poet. graec.* 9, in un codice Ambrosiano di questa poesia si trovò la seguente indicazione: *Parthenius Moretum scripsit in Graeco, quem Virgilius imitatus est.* Ciò posto, s'avrebbe modo d'accomodare la cosa e ritenerne autore Virgilio, sebbene in questa poesia « la freschezza dei concetti, il rilievo dell'esecuzione, la vita dei caratteri, (v. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2658) e « l'animata espressione delle cose, quali sono, senza giraudole » (G. Hertzberg, p. 95) non si confanno altrimenti con la maniera propria di lui. G. Hertzberg (p. 95. 100. 101 e seg.) la credette anzi una traduzione letterale del testo greco, cogliendone argomento dal nome *Smilo*, dal metro del verso 18 e dal v. 116. Sono cenventiquattro esametri, e dipingono il villico Similo che levasi all'alba, cuoce il suo pane, s'ammannisce una torta, e poi se ne va al suo lavoro. Anche Suevio aveva composto un *Moretum* (v. sopra 25, 2), e non è senza probabilità la conghiettura che il desiderio di superare Suevio abbia condotto Virgilio a ritrattare questo tema. Ad ogni modo è una poesia del bel tempo della letteratura romana; e lo fa vedere anche l'importanza data nel v. 76 alla *lactuca* in confronto di quella che aveva al tempo di Marziale (*Martial.* XIII, 14, 1). Vedi Stauder nel Giornale Archeologico 1853, p. 290. *Cfr.* Lachmann nel suo comento a Lucrezio p. 326, dove dichiara: *In Moreto, quod carmen Vergilianis aetate par esse existimo.* Vedi anche M. Haupt, *Quaest. Catull.* p. 52; G. Hertzberg, nella sua introduzione p. 94—96, e Ribbeck nella *Appendice* p. 14 e seg.

2. Consulta F. G. Klopfer, *Moretum quod vulgo Virgilio adscribitur, cum versione vernacula et animadversionibus*, Zwickau 1806. 4; Schneidewin nell'Archivio di Jahn II. p. 426 e seg.; Crist. Jahn, *ib.* IV (1836) p. 627—693; M. Haupt, *Quaest Catull.* p. 49—53; Stauder, « Intorno al *Moretum* di Virgilio, » nel Giornale archeologico 1859, Nr. 27 e seguenti.

4) *Copa,* cioè l'Ostessa, è una piccola elegia del bel tempo, che dal lato dell'arte è bensì degna di Virgilio, ma non si confà con la maniera di lui per la festività del soggetto e del tuono. Anche i riscontri d'alcuni passi ne confessano piuttosto un imitatore.

1. Questo componimento di ventinove distici è attribuito nominatamente a Virgilio da alcuni codici; e tale lo riteneva anche Carisio, quando scriveva (I. p. 47 P. = 63, 11 K.): *Quamvis Virgilius librum suum* Cupam *inscripserit ecc.* Anche Lachmann al terzo libro di Lucrezio v. 374. p. 164 cita *Vergilius . . in Copa* 31. G. Hertzberg fece vedere (p. 105) nel *Copa* un certo accordo col fare virgiliano nella struttura del pentametro; ma una simile conformità vi trovò anche (p. 104) col fare di Properzio (giacchè all'età di Catullo non è neppur da pensare); e quanto alla sostanza, dichiarò apertamente (p. 103) che questa tersa e viva maniera di dipingere particolarizzando, questa brevità d'espressione, quest'agile struttura del periodo, e l'aria lieta e festevole che spira da tutto il componimento, non hanno punto che fare con la maniera di Virgilio. Aggiungi gl'indizii d'imitazione che appaiono nel *cantu rumpunt arbusta cicadae* del v. 27, tolto di peso dal 328 del III della Georgica; nel *cineri ingrato* del v. 35 che è preso dal v. 213 del l. V dell'Eneide, e nell'*umbrosis harundinibus* del v. 8 che ricorda l'*umbrosa harundo* del v. 34 del l. VIII parimente dell'Eneide. Il verso 31 poi s'ha tutto intero anche in Calpurnio *egl.* XI, 46. Vedi l'*Appendice Virgiliana* p. 14. Il far risalire questa poesia oltre l'età di Augusto non ha fondamento di sorta.

2. Consulta C. D. Ilgen, *Animadversiones philolog. et criticae in carmen Virg. quod Copa inscribitur*, Halla 1820. Questo critico ne fa autore senza fondamento Valgio Rufo Quanto ad edizioni, la migliore è l'Heyniana ritoccata dal Sillig. IV. pag. 281 segg.; quanto a versioni, quest'elegia fu voltata in tedesco, insieme con le *Catalecta*, da F. Fiedler, Wesel 1830. (« in italiano, dall'Arici, di cui vedi sopra 215, n. 2. » *Agg. del Trad.*); e quanto a scritti illustrativi, vedi C. Zell nei suoi « Lavori delle ferie » I. p. 5—12, e G. Müller nell'opera « Roma e le Romane, » II. p. 171 e segg.

Le *Catalecta* sono una raccolta di quattordici poesie in metro parte elegiaco e parte giambico, di svariati argomenti. Di poche soltanto s'ha testimonianze che ce le diano per di Virgilio: ma anche di poche soltanto, non è

cosa credibile. Tutte per altro sembrano derivare dall' età virgiliana.

1. Ausonio nell' idillio 12, intitolato *Grammaticomastix*, ricorda lo *Catalecta* come cosa di Virgilio, ma non accenna che alla seconda di codeste poesie coi seguenti due versi (5—6): *Dic quid significent Catalecta Maronis? in his* (2, 3) *al Celtarum posuit, sequitur non lucidius tau.* I codici scrivono *Catalepton* o *Cathelepton*, non *Catalecta;* e questo, cioè κατὰ λεπτόν, pretende il Bergk, nel Museo Ren. XX. p. 291, che sia il vero nome. Ma per una raccolta di poesie varie, quanto non é meglio adattato il titolo di κατάλεκτα? In particolare poi sembra che siensi indicate col nome di *prolusiones*, cioè di scherzi giovanili, le *Priapee*, credute opera di Virgilio; come quando Diomede III. p. 512 P. e K., dice: *Priapeum, quo Vergilius in prolusionibus suis usus fuit, tale est: Incidi patulum in specum procumbente Priapo*; il qual verso privo di senso, se riguardasi a ciò che segue, fu da lui formato ad esempio del metro priapeo, e non dev' essere in nessun modo di Virgilio. Di codeste Priapee, nei codici delle *catalecta*, ne sono poste in sul principio tre (*Append. Vergil.* p. 147—150): il primo è una cosellina inconcludente, il cui concetto è quello dell' epigramma 40 del l. VIII di Marziale, e di più v' ha una sinalefe errata nel primo verso; il secondo Priapeo che è in senarii giambici, e il terzo che è in metro priapeo, ripetono ambedue gli stessi pensieri. Nessuno dei tre ha un' autorità certa. Vedi G. Hertzberg p. 110 e seg., e l'*Appendix Verg.* p. 4 e seg. Se Plinio *Ep.* V, 3, 6 pone anche P. Virgilio (v. sopra 26, 1) fra i *boni*, che composero scherzi amorosi; per contrario ne tace Ovidio, il quale nel secondo dei Tristi (535—538) non sa ricordare che il IV dell' Eneide e le Bucoliche, come appartenenti a questo genere. *Cfr.* anche G. E. Wernicke, *Priapeia* Thorn, 1853. p. 9—11, 108—112; e F. Bücheler, nel Mus. Ren. XVIII p. 383.

2. Delle *Catalecta* hanno metro elegiaco i numeri 1, 6, 9—14; giambico, i numeri 3, 4, 5 ed 8; coliambico, il 2 e il 7. Per di Virgilio è ritenuto il n. 2, sopra Annio Cimbro (v. sopra 196, 10), da Quintiliano VIII, 3, 28 e da Ausonio (v. la nota 1). Un indizio sicuro che esclude dall' esserne autore Virgilio, ci vien porto dal n. 5, il cui principio ricorda le condizioni personali dell' autore, opposte a quelle di Virgilio. Anche l' elegia servile a Messala (Nr. 11), dell' anno 727, non può essere di Virgilio a cagione del v. 17; ma é di un principiante che mette in mostra la sua erudizione mitologica, e verseggia piuttosto alla foggia di Ovidio che di Virgilio. Ribbeck nell' *Append. Verg.* p. 12 seg. ne immagina autore Ligdamo (vedi 229, 4): meno male che Valgio Rufo, come

vorrebbe R. Unger (*De Valg. Ruf.* p. 304 e segg.). L'acerbità dei giambi, particolarmente del n. 5, del 6 e dell'8, non accordasi, è vero, con la dolce natura mostrata poi da Virgilio; ma tuttavia può giustificarsi abbastanza con l'ardor giovanile, con gli eccitamenti del tempo e con l'esempio di Catullo. Questa acerbità, e il trovare Catullo citato nel sesto verso della terza poesia, e parodiato nell'ottava, e i giambi scazonti della settima, e le imitazioni catulliane della 13, lasciano conchiudere a un tempo di passaggio, nel quale Virgilio sia stato trascinato dietro allo spirito e alla maniera di Catullo. A condizioni personali di Virgilio si convengono esattamente i num. 6, 7, 10; appartengono ad uomini della sua scuola il 1, il 9, il 13, il 14. Vedi in generale G. Hertzberg nella Introduzione alla sua versione delle *Catalecta*, p. 108—110, e Ribbeck, *Appendix Vergil.* p. 6—14.

3. Cfr. la parte quarta del Virgilio Heyne-Wagneriano p. 341—382; F. Fiedler, *ex Verg. Catalectis epigramm. VII et Copa*, Wesel 1830. 4 e F. Näke, *Valer. Caton.* p. 221 segg. 1847; M. Haupt, *Emendationes Catalect. Vergil.*, Berlino 1859. 13 pp. 4.

4. Degli *epigrammi*, compresi nell'enumerazione di Donato e di Servio (v. sopra alla n. 1), è un saggio quello intorno a Balista. Ve ne aveva forse più in antico; o *epigrammata* era il titolo più vecchio della raccolta intitolata poi *Catalecta*. Ma certo alcune poesie in metro epico, come *Vir bonus* ed *Est et Non*, non possono in alcuna età essere state qualificate per epigrammi.

5. Intorno alla *Dirae*, vedi sopra 187, 2. Intorno alla poesia didascalica intitolata *Aetna*, vedi più giù, dove parlerassi del Lucilio di Seneca. Fu attribuita a Virgilio a cagione dei suoi studii teologici e della sua predilezione per l'Italia inferiore, e forse anche perchè vi si vide imitato lo stile virgiliano.

6. In alcuni codici (v. l'*Append. Vergil.* p. 24) si attribuiscono a Virgilio anche tre poesie della scadente latinità, cioè *De viro bono et prudente*, *De est et non monosyllabis*, *De rosis nascentibus et senescentibus*, accolte nelle antologie latine del Burmann e di E. Meyer, e nella *Appendix Vergil.* del Ribbeck (p. 18 segg). L'elegia intitolata *Rosetum*, di 50 versi, non può essere stata composta per la sua latinità e pel suo stile poetico innanzi al quarto secolo di Cr. e si trova anche in un codice di Ausonio. I 25 esametri intorno all'*Est et non* (cioè al Si ed al No), si aggiudicano in più codici a *Priscianus eloquentissimus*, quindi al grammatico di questo nome; e non possono essere più antichi. I 26 esa-

metri intorno al *vir bonus* sono una amplificazione di pensieri oraziani, specialmente della sat. 7 del l. II. v. 86 seg., dell'Ep. 2 del l. II. v. 206 segg., ed hanno parecchi riscontri cogli apocrifi χρυσᾶ ἔπη. *Cfr.* Näke, *Val. Cat.* p. 240. Anche due elegie a Mecenate (v. l'*Appendix Vergil.* p. 193 segg.) portano in due codici il nome di Virgilio; e la loro accurata fattura accenna ai primi secoli di Cr. *Cfr.* L. Müller *De re metr.* p. 52 coll'Appendice di Ribbeck p. 61.

7. Degli scritti in prosa di Virgilio, ci è nota soltanto la sua corrispondenza letteraria con Augusto, che probabilmente fu pubblicata per eccitamento di lui medesimo. Vedine saggi nella Vita del poeta, scritta da Donato 31 (46) ed in Macrobio I, 24, 11 (v. sopra 214, 5). *Cfr. Tac. dial.* 13: *Testes Augusti epistolae;* Claudian. Epist. 3, 23: *Dignatus tenui Caesar scripsisse Maroni,* ed il giudizio di Seneca il vecchio *Exc. controv.* III, 8. p. 361, 14 seg. Burs.: *Vergilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit.*

8. Fra i codici delle così dette poesie minori, quello di Helmstadt è il più ricco. Degli altri, una classe contiene l'*Aetna*, la *Ciris*, le *Catalecta etc.*; l'altra il *Culex*, le *Dirae*, il *Copa*, il *Moretum*, oltre al *Vir bonus etc.* Della prima classe è di gran lunga il più compiuto il codice Redigerano. Alcuni altri partecipano di ambedue le classi. Vedine la descrizione presso Ribbeck, *Appendix Verg.* p. 24—38. *Cfr.* R. Peiper nel Giornale pei Ginnasii di Berlino, p. 770—777 (1868).

9. Delle rimanenti poesie Virgiliane possediamo sette codici in carattere majuscolo; dei quali tre contengono soltanto un certo numero di fogli; e sono le *schedae rescriptae Sangallenses* (G presso Ribbeck), le *schedae rescr. Veronenses* (V), ed i tre fogli di Berlino (A), che appartenevano originalmente ad un codice Vaticano (Nr. 3256). Il codice più antico, ma al tempo stesso assai incompiuto, sono le *schedae Vaticanae* Nr. 3225 (F), del secondo secolo di Cristo. Dei codici più ricchi, ma per altro non del tutto compiuti, è specialmente importante il Mediceo (M) del quinto secolo; il codice Palatino (P) Nr. 1631 nella Vaticana, fra il quarto ed il quinto secolo; il codice Vaticano Nr. 3867 (R) del quarto secolo. Aggiungi il codice Gudiano (γ) del sec. IX, tre Bernesi (a, b, c) del secolo IX e X, come pure il Minoraugiense (m) scritto fra il secolo X e il XII. Intorno a questi codici vedi i Prolegomeni critici a Virgilio del Ribbeck, p. 218—230 (1866), e dove tratta *de scriptura codicum antiquissimorum* (p. 231—264) e dove *librorum manu scriptorum rationes explicantur, ib.* p. 265—361), ed a p. 353 *de codicibus Vindobonensibus* ed a p. 353—361 *de aliis recentioris aetatis libris.* Il risul-

tato delle sue osservazioni è questo: *Redire omnem nostram memoriam ad unum archetypum currenti stilo parum nitide scriptum oppletumque nube coniecturarum, glossematum atque interpolationum* (*cfr.* sopra 212, 3. 214. 45). Altri studii moderni intorno ai codici Virgiliani sono i seguenti: G. G. Eck, *Varietas lect. ex cod. membr. acad. bibl. Lundensis*, Lund 1844, 9 Partes; G. Butler, *Codex Vergilianus qui nuper ex bibliotheca abbatis Matt. Lud. Canonici Bodleianae accessit* (a quanto pare, del secolo XI) *cum Wagneri textu collatus*, Oxon. 1854; G. E. Pertz, «Intorno ai fogli Berlinesi e Vaticani *etc.*» Berlino 1863. 4 (Dissertazioni dell'Accademia di Berlino), oltre ad un appendice nelle Relazioni mensual 1864 p. 278 segg.; G. Henry, negli Annuarii di Fleckeisen 95, p. 419—423; E. Hoffmann, «Sussidii alla conoscenza ed al giudizio di alcuni codici di Virgilio,» Giornale dei Ginnasii Austriaci XVI. p. 129—148. 477—508; Winnefeld, «Frammento di un codice dell'Eneide di Virgilio» cogli scolii di Servio, Eos II. p. 533—540.

10. Per le Edizioni delle poesie di Virgilio in corpo, vedi la *Notitia literaria* degli editori Bipontini riportata nell'edizione Heyne-Wagneriana IV. p. 635—742, e la Bibliografia classica di Schweiger II, 2. p. 1145 segg.; come pure F. G. Wagner. «Prospetto di Bibliografia classica,» p. 539—547, Breslavia 1840. Nomineremo soltanto le più importanti: *Ed. princ.. Rom.* intorno al 1469. *fol.*; *Venet. apud Ald.* 1501. 8, edizione ripetuta più volte; *Cum comment. Donati, Serv. etc. per Ge. Fabricium*, Basil. 1511. *fol.* e più altre volte; *Argumentis, explicationibus et notis illustrata a J. L. de la Cerda*, Madrid. 1608—1617. fol. 3 Voll.; *E recens. Dan. Heinsii, Lugd. Bat.* 1636. 12; *Rec. Nic. Heinsius*, Amsterdam 1664. 1676. 12: *Interpretat. et notis illustr. Car. Ruaeus, in us. Delph.*, Parigi 1675 *etc.* 4., *ed. noviss. opera G. G. Roquete*, 3 Voll. 12. Parigi 1850; *Cum commentariis Serv. Philarg. etc. Ursini, N. Heinsii etc. ed.* P. Burmann, Amsterdam 1746. 4 Voll. 4; *Variet. lect. et perp. adnot. illustr. a C. G. Heyne*, Lipsia 1767—1775. IV Voll.; ed. II. 1788; ed. III 1798—1806. V. Voll.; ed. IV. *cur.* G. Ph. E. Wagner, Lips. 1830—1832. IV Voll. (Vol. IV: *Virg. quae vulgo feruntur carmina Culex etc., rec. et Heynii suasque obss. add. J. Sillig*), alla quale edizione si aggiunse nel 1841, come Vol. V. . *P. Vergili Mar. carmina ad pristinam orthographiam .. revocata*, oltre agli Indici; Compendio dell'edizione Heyniana: *In tironum grat. perp. adn. ill.* C. G. Heyne, Lipsia 1779, 1788. 1799. 2. Voll,, *cum animadvv. ed.* E. C. F. *Wunderlich et F. E. Ruhkopf, ib.* 1816 seg. 1822, 2 Voll.; *Ad optim. librr. fidem recogn. et in us. schol. ed. J. Chr. Jahn*, Lipsia 1825. ed. II. 1838. ed. IV. 1850. *Rec. et illustr.* A. Forbiger, Lipsia 1836—1839. ed. II. 1845; ed. III. 1852. *Perpetuo comm. ad medum J. Bond explicuit Fr. Dübner*, Parigi (Didot) 1858. 16; *Recensuit* O. Rib-

beck, Lips. Teubner 1359—1862, in tre tomi; vi si aggiungono *Prolegomeni critici* e come volume quarto (1868) l'*Appendice Virgiliana;* Oeuvres de Vergile, texte latin . . avec un commentaire critique et explicatif, une introduction etc. par E. Benoist, Parigi 1867 segg.

Edizioni ad uso delle scuole: di C. F. Süpfle, Carlsruhe 1842. 1847; di F. Wagner, *breviter enarravit*, Lips. 1845. 1849. 1861, e rimpastata in tedesco da Koch, Lipsia 1849; di T. Ladewig, Berlino, Weidmann, 1850 —1852, in tre tometti: l'edizione più moderna è la quinta.

Edizioni del solo testo: di Paldamus, Lipsia, Tauchnitz 1854, con introduzione; di M. Haupt, *ed. nitida*, Lipsia, Hirzel 1858; di T. Ladewig, Berlino 1866; di Ribbeck, nella biblioteca di Teubner, Lipsia, 1867.

Consulta Ph. Wagner, *Quaestiones Vergilianae*, nell'edizione IV di Heyne p. 383—587, e *Lectionum Vergilianarum libellus* nel Filologo Suppl. I. 307—426, oltre ai volumi XV, p. 351, XVI. p. 537—542, e XVII, p. 170—172 del Filologo suddetto. Consulta in oltre C. Regel, *Quaest. Verg. criticarum specimen*, Celle 1866, 30 pp. 4.; e Ph. Spitta, *Quaestiones Vergilianae*, Gottinga 1867. 47 pp. 4.

216. Le poesie di Virgilio furono per tempo introdotte nelle scuole, e trovarono imitatori, traduttori e commentatori, fra i quali M. Valerio Probo fu uno dei più antichi. A lui venne dietro Servio, il cui comento conservasi ancora: degli altri lavori abbiamo frammenti nelle varie raccolte di scolii. Di più le poesie di Virgilio furono anche adoperate per farne centoni, e dai superstiziosi per le sorti. Anzi lo stesso Virgilio, nell'opinione del popolo, a poco a poco cominciò a passare per un operatore di prodigi ed un fattucchiere, al cui nome i popoli occidentali fino al medio evo più avanzato appiccicarono a gara le loro invenzioni e tradizioni fantastiche.

1. Suet. gramm. 16: *Q. Caecilius Epirota . . . primus dicitur . . . Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse.* Quintil. I, 8, 5: *Optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet.* Oros. I, 18: *Aeneae . . adventus in Italiam quae arma commoverit . . . ludi litterarii disciplina nostrae quoque memoriae inustum est.* August. civ. Dei I, 3:

Apud Vergilium, quem propterea parvuli legunt ut videlicet poeta magnus omniumque praeclarissimus atque optimus teneris ebibitus animis non facile oblivione possit aboleri. Iul. Capitol. Clod. Albin, 5, 2: *Fertur in scholis saepissime cantasse inter puerulos « Arma amens » etc.* come leggesi nel v. 314 del II dell'Eneide. *Auson. epigr.* 137, 1: *Arma virumque docens atque Arma virumque peritus.* Secondo S. Agostino, *Confess.* I, 17 alcuni brani di Virgilio si proponevano anche nelle scuole, come temi da svolgere in prosa. In Ovidio v'ha non poche allusioni a Virgilio, come per es. nel v. 155 del l. I, e nel v. 501 del l. III. Anche in Fedro, *fab. III. praef.* 27 trovansi accenni all'Eneide (II, 77). Così in Sulpicia. *sat.* 32 (*Aen.* I, 279), ed in Giovenale (II, 99 seg. III, 197. IX, 102). Confronta Wehle, *Observ. in Petron.* p. 44 segg.; Ribbeck *prolegg. crit.* pag. 200 segg. Fino da T. Livio, si trovano ormai entrate anche nella prosa molte maniere virgiliane: e più ancora se ne riscontrano in Tacito. Vedi E. Wölfflin, nel Filologo XXVI. p. 130—132. Quanto all'uso fattone nelle scuole dei retori, leggiamo in Servio, Aen. X, 18: *Et Titianus et Calvus* (Var. Catulinus), *qui themata omnia de Vergilio elicuerunt et adformaverunt ad dicendi usum.* Cfr. Ribbeck prolegg. p. 188. Alcuni passi di Virgilio si trovarono anche scritti nelle pareti di Pompei, particolarmento il v. 70 dell'Egl. VIII, il 56 della II, e il principio del l. II dell'Eneide. Vedi il Museo Ren. XII, p. 250 seg. In un cucchiajo d'argento leggesi il v. 17 dell'egloga II; in un rilievo della villa Albani il 607 e segg. del l. I dell'Eneide, sopra il capo d'una venditrice di selvaggina arrostita. Vedi O. Jahn nelle Relazioni della Società sassone delle scienze, 1861, p. 365. I versi di Virgilio furono in oltre adoperati in iscrizioni sepolcrali (Marini *fratr. Arv.* p. 826 seg.; *Papiri dipl.* p. 332 seg.), ed anche nelle cose del giorno, come si vede in Svetonio *Dom.* 9; in Dione LXXV, 10; in Lampridio, *Diadum.* 8, 7; in Vopisco, *Tac.* 5, 1. 1, e *Car.* 13, 3; in Apuleio, *Apol.* 56, ove si vuol dato ad Emiliano il soprannome di Mesenzio *ob deorum contemptum*; e in molti altri luoghi.

2. *Q. Glitius Felix, Vergilianus poeta*, leggesi in un'iscrizione di Roma presso Orelli 1179. Tuttavia imitatori di Virgilio sono, a dir breve più o meno tutti i poeti epici e didattici romani, e soprattutto Persio, Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico, Ausonio, Prudenzio, Paulino. Vedi L. Müller *de re metr.* p. 136. L'uso dei centoni virgiliani può dirsi cominciato con la *Ciris.* V. sopra 215, 2 alla n. 2. Del tempo posteriore è il *cento nuptialis* di Ausonio, ed altri. V. sopra 29, 3. Consulta F. Hasenbalg, *De centonibus Vergilianis*, Putbus 1846. 4; e G. E. D. Suringar, *Anonymi cento Vergilianus de ecclesia*, Utrecht 1867. Anche A. Roseo rimpastò l'Eneide in una Cristiade co' suoi *Virgilii evangelisantis Christiados libri* XII, Tigur. 1661.

3. Fu adoperato in oltre per le sorti (*sortes Vergilianae*), ricorrendovi per consiglio nei casi dubbii, anche per via ufficiale nei tempii. Giulio Capitolino in *Clod. Alb.* 5, 4: *In templo Apollinis Cumani . . cum sortem de fato suo tolleret, his versibus ei dicitur esse responsum* (*Aen.* VI, 857 seg.). Lampridio in *Alex. Sev.* 4, 6: *Huic sors in templo Praenestinae talis extitit* (Aen. VI, 882); e 14, 5: *Ipse . . Vergilii sortibus huiusmodi illustratus est* (Aen. VI, 848 segg.). Sparziano in *Hadr.* 2, 8: *Cum sollicitus . . Vergilianas sortes consuleret,* Quis procul etc. (Aen. VI, 808 segg.) *sors excidit.* Trebellio Pollione in *Claud.* 10, 4 segg.: *Cum in Apennino de se consuleret, responsum huiusmodi accepit* (Aen. I, 265); *item cum de posteris suis* (Aen. I, 278); *item cum de fratre* (Aen. VI, 669). Vedi Schwarz, *De sortibus poeticis,* Altorf 1712, e nelle sue *Dissert. Sel.* p. 17 segg. Nei bassi tempi, particolarmente l'Egloga quarta che comincia con un tuono profetico, trovasi spiegata come profezia del Messia venturo. Vedi T. Creizenach. « L'Eneide, l'Egloga quarta e la Farsalia nell'età di mezzo, » Francoforte sul Meno 1864, 37 pagine in 4.° Un'eco di questa opinione continua ancora in alcuni moderni già ricordati sul fine della nota 5 al paragrafo 212, ai quali aggiungasi F. Piper col suo « Virgilio considerato come teologo e profeta del gentilesimo nella Chiesa, » Berlino 1862 (nel Calendario evangelico del 1862, p. 17—83). Così non è impossibile che Virgilio abbia in qualche modo operato alla conversione di Costantino, come vuole il Rossignol nel suo « Virgile et Constantin le grand; » Parigi 1845.

4. Fu tradotto in lingua greca da Arriano (v. sopra 213, 2 sul fine). È notabile a questo proposito anche ciò che leggiamo in Seneca, *Consol. ad Polyb.* 8, 2: *Homerus et Vergilius, tam bene de humano genere meriti quam tu et de omnibus et de illis meruisti, quos pluribus notos esse voluisti quam scripserant.*

5. Intorno ai commentatori delle poesie di Virgilio, vedi Ribbeck nei *Prolegomeni critici* c. 9, p. 114—200, dove si discorre di Q. Cecilio Epirota, di Pollione, di C. Giulio Igino, di Giulio Modesto, di L. Anneo Cornuto, di Emilio Aspro, di M. Valerio Probo (p. 136—165), di Flavio Capro, di Urbano, di Velio Longo, di Q. Terenzio Scauro, di Cesellio Vindice e di Sulpicio Apollinare, di Elenio Acrone, di Ateriano, di Elio Donato, di Carminio, di Avieno, di Servio, dei supposti comenti di Probo, di Giunio Filargirio, degli scolii Bernensi e degli Scolii Veronesi. Aggiungi anche E. Hogen innanzi alla sua edizione degli Scolii Bernensi p. 696—708. Di ciascuno di questi varii gramatici, noi parleremo a suo luogo, secondo il tempo in cui visse: qui basti dire delle raccolte degli Scolii. Fra queste, le Bernesi della Bucolica e della Georgica si confessano come estratti dei comen-

ti di T. Gallo, di Gaudenzio e di Giunilio Flagrio Milanese. Vedi E. Hageu *l. c. De scoliorun Bernensium codicibus* presso Hagen p. 689—696. La loro pubblicazione fu fatta prima da G. G. Müller, Rudolstadt 1847. 1852. 1853. 1854. 4, e più esattamente da E. Hagen negli Annuarii di Fleckeisen, Suppl. IV p. 749—983, con l'aggiunta d'*Appendici* e d'*Indici* p. 984 —1014. Gli scolii, o diciamo frammenti di Scolii veronesi furono pubblicati prima da A. Mai dietro un palimpsesto di Verona; poi ristampati nel secondo volume del suo Servio da Alb. Lion p. 305. e con tutta esattezza da E. Keil nella raccolta: *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius* (p. 1—68). *accedunt scholiorum Veronensium* (p. 71—108) *et Aspri quaestionum Vergilianarum* (p 111—115) *fragmenta*, Halla 1848. Vedi intorno a ciò il Museo Ren. VI p. 369 segg. e gli Annuarii di Flekeisen, 93, p. 65—72. Confronta anche G. Thilo, « Sussidii per la critica degli Scoliasti di Virgilio. » Mus. Ren. XIV. p. 535 segg. XV. p. 119—154; T. Mommsen « Intorno ai codici degli scolii Virgiliani di Monaco, » nel Mus. Ren. XVI. 137—140; ed A. Riese, *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur*, Bonna 1862. Noteremo qui in ultimo G. M Dozio, *Cynthii Cenetensis in Vergil. Aen. commentarius, e cod. Ambros.* Milano 1845; comento pubblicato prima da A. Mai, *Auct. class.* VII.

6. Intorno agli argomenti in verso delle varie opere di Virgilio, vedi L. Müller nel Museo Renano XIX, p. 114—125, e Ribeck ne' suoi *Prolegomeni critici* p. 369—380.

7. La grande autorità goduta da Virgilio presso i posteri come poeta, dimostrato anche col rispetto portato alla sua tomba (*Plin. Epp.* 111, 7, 8. Cfr. *Martial.* XI, 48 seg. *Stat. Silv. IV, 4,* 51 *segg.*); e l'uso superstizioso che si fece delle sue poesie (v. la nota 3), insieme con le interpretazioni date al nome *Maga* di sua madre, o a quello di Virgilio che si trasse da *virga*, cioè dalla bacchetta magica; fecero sì che la persona di Virgilio si convertisse a poco a poco in mito. Se ne trovano ormai indizil nella Vita di Donato dal paragrafo 3 al 5, e più ancora nelle aggiunte posteriori 8—18; 69 seg. e 78; e quanto più si va avanti nel medio evo, tanto più strana è la pittura che se ne fa, e la figura di Virgilio diventa simile a quella di Fausto e di Teofrasto Paracelso, salvo che, a differenza di questi, egli apparisce sempre come un genio benefico, che sopra tutto s'intromette volentieri per dare aiuto. Soltanto una Romana che avea ingannato vilmente il suo amore, ebbe anche la sua vendetta. Per quella sconcia meschianza che nasce nelle fantasie romanzesche fra i nomi di tutti i popoli e di tutti i tempi, anche Virgilio fu posto ora sotto il favoloso imperatore Ottaviano, ora sotto il re Servio come uno dei sette savii, ora sotto Tito (*Gest. Rom.* c. 57), ora sotto Dario in Roma (*ib. c.* 120)

e perfino nella Bretagna sotto il re Arturo. Chi lo fa figliuolo di un cavaliere « della Campania nella selva Ardenna » e d'una figlia d'un senatore romano sotto l'imperatore Remo, che uccise suo Zio Romolo, vendicato poi da suo figlio Perseo; sotto il cui governo Virgilio dicesi avere studiato alla scuola di Toledo (Relazioni popolari tedesche p. 3—7). Teatro delle sue azioni sono le città di Roma e di Napoli. In Roma egli opera per lo più le sue maraviglie per eccitamento dell'imperatore, che il fece suo primo senatore dopo una vana lotta con lui; e coteste sue maraviglie produssero in parte l'assicurazione dello stato al di fuori (come la *Salvatio Romae*), in parte il suo ordinamento al di dentro. Tuttavia la sua diletta Napoli, da lui fondata e posta nel seno del mare sopra delle uova, è la città, al cui ben essere egli provvede ordinariamente di proprio impulso. Un tratto veramente grottesco della sua vita passata in Napoli è ciò che narrasi dell'aver egli portato la figlia del sultano di Babilonia sopra un ponte gettato sull'aria. Veggasi su tutto ciò il Genthe innanzi alla sua traduzione dell'Egloghe p. 58—97=47—85 della seconda edizione; Ad. Keller « Li Romans des sept Sages, » p. CCIII e seg.; Siebenhaar, *De fabulis quae media aetate de P. Virg. circumferebantur*, Berl. 1837. 4; F. Michel, *Quae vices quaeque mutationes et Virgilium ipsum et eius carmina per mediam aetatem exceperint*, Parigi 1846; Grässe, « Sussidii per la letteratura e le favole dell'età di mezzo, » Dresda 1850. 4. In particolare per la fiabba di Virgilio mago, vedi G. Zappert, « Continuazione della vita di Virgilio nei bassi tempi, » Vienna 1851, nelle Memorie dell'Accademia di Vienna T. II); Schwubbe, *P. Virgilius per mediam aetatem gratia et auctoritate florentissimus*, Paderborn 1852. 4; C. L. Roth, « Intorno a Virgilio mago, » nella *Germania* di Franc. Pfeiffer (1859) IV. p. 257—298. (Cfr. C. Bartsch *ib.* p. 537—240); C. G. Milberg, *Memorabilia Virgiliana*, Meissen 1857. 4, e *Mirabilia Vergiliana*, Meissen 1867. 4; F. Gregorovius, « Storia della città di Roma » IV, 1865. 9; E. Comparetti, « Virgilio mago ed innamorato, » 1867 segg.; *Les faictz merveilleux de Virgile*, Genf 1867. 64 pp. 24 (ristampa di un libro popolare del XV secolo).

217. Cornelio Gallo, nativo di *Forum Iulii* (Friuli), vissuto dal 685 al 727 di Roma, amico di Virgilio fino dalla giovinezza, fu il primo che trapiantò nel suolo romano l'elegia erotica degli Alessandrini. Ma levatosi in superbia per gli onori guerreschi e politici che ottenne mediante il favore di Augusto, finì per tempo miseramente la vita.

1. Asinio Pollione, presso Cicerone *ad fam.* X, 32 in sul fine (nel

711), dice Cornelio Gallo *suo famigliare*. E quanto all'amicizia di Virgilio, ci attesta Probo *in Vergil. Buc.* p. 6, 1 Keil, che Virgilio *insinuatus Augusto per Cornelium Gallum, condiscipulum suum, promeruit ut etc.* A lui è indirizzata l'egloga X (nel 715), secondo la quale egli componeva in quel tempo poesie, ed aveva esperimentata (v. sopra 199, 1) la infedeltà della sua amata Licoride (Vedi i versi 2—6. 10. 22 segg. 42 segg. 72 segg.). A questo proposito Servio: *Gallus ante omnes primus Aegypti praefectus fuit, poeta eximius, nam et Euphorionem . . transtulit in latinum sermonem et amorum suorum de Cytheride scripsit libros quattuor . . fuit autem amicus Vergilii; adeo ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret.* Vedi sopra 213, 1. *cfr.* 210, 3. E Probo all'egl. 10 v. 50: *Euphorion, . . euius in scribendo secutus colorem videtur Cornelius Gallus.* Ovidio Trist. II, 445: *Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo.* Cfr. *rem. am.* 765, e Marziale VIII, 73, 6. Quintiliano X, 1, 93 il dice elegiaco un po' troppo duro. Confronta anche più sopra 196, 2. 215, 2. 215, 5 alla nota 1.

2. Gallo prese parte alla guerra contro Antonio (*Dio* LI, 9). Svetonio in *Aug.* 66: *Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Aegypti* (nel 724) *ex infima fortuna provexerat* (*cfr. Dio* LI, 17. *Strab.* XVII. pag. 819. *Eutrop.* VII, 7) . . *ob ingratum et malevolum animum domo et provinciis suis interdixit. Gallo et accusatorum denuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso etc.* Hieronym. chron. a. Abr. 1990 = Aug. 17 = Ol. 187, 2 = 27 di Cr. = 727 di R.: *Cornelius Gallus Foroiuliensis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus,* XLIII *aetatis suae anno propria se manu interfecit.* Cfr. Ovid. *Trist.* II, 446; e *Amor.* III, 9, 63 seg.; Propert. III, 32, 91 seg.; Dione LIII, 23 seg.; Ammiano Marcell. XVII, 4, 5. Confronta li *Gallus* di G. A. Becker I. p. 16 segg. della terza edizione. Svetonio, *Gramm.* 16, racconta che *Q. Caecilius Epirota . . ad Cornelium Gallum se contulit vixitque una familiarissime . . post deinde damnationem mortemque Galli etc.*

3. È molto dubbio l'attribuire, come fa C. Jacob, a Cornelio Gallo due epigrammi greci (Anal. II. p. 106. *Anthol. gr.* II. p. 93), tuttochè si intitolino Γάλλου. Intorno a una falsificazione di questo nome, vedi più sopra 29, 2 in sul fine.

4. Consulta C. Cb. Wölker, *Commentatio de Corn. Galli vita et scriptis*, P. I. Bonna 1840. II. Elberfeld 1844.

218. Q. Orazio Flacco nacque l'8 Dicembre del 689 di R., in Venosa, di padre liberto. Ebbe la sua istituzione

in Roma, e poi nel 709 a un circa in Atene. Essendo ivi giunto nel 710 M. Bruto, vi guadagnò al suo partito anche il giovine Orazio. Nominato da lui tribuno dei soldati si recò con esso nella Macedonia, e corse l'Asia, finchè la battaglia di Filippi, avvenuta nell'autunno del 712, pose improvvisamente termine alla sua carriera militare. Fatto uso dell'amnestia per ritornare a Roma e spogliato del suo podere paterno nella distribuzione dei terreni ai veterani, si procacciò l'ufficio di scrittore questorio. Pubblicò in appresso le satire e gli epodi. Venuto in fama per questi scritti, fu presentato, in sul finire del 715, da Virgilio e da L. Vario a Mecenate, e nell'autunno del 716 fu accolto nella società di lui, e nel 717 gli tenne compagnia nel suo viaggio alla volta di Brindisi. Ebbe anche in dono da Mecenate, intorno al 721, un podere nel paese dei Sabini, e per mezzo di lui potè anche entrare nell'amicizia d'Ottaviano. Morì poco dopo Mecenate nel 27 Novembre del 746, e fu seppellito presso di lui.

1. La fonte più ricca per la conoscenza della vita di Orazio sono le sue proprie poesie. Subito dopo queste viene, con una serie di rilevanti notizie, la descrizione della Vita del poeta, conservataci dagli stessi codici di Orazio, come tratta da quella parte dell'opera di Svetonio *de viris illustribus*, che trattava dei poeti. Codesta Vita fu premessa di buon'ora alle copie delle poesie Oraziane, specialmente alle corredate di scolii; e da quest'ultime passarono ben per tempo nel testo della stessa Vita anche alcune interpolazioni, come è quella che ragguarda lo *speculatum cubiculum (ex Schol. Ep.* I, 19, 1; vedi Roth nel Museo Ren. XIII, p. 531; Reifferscheid, *Sueton.* p. 389 seg.). Per contrario questo medesimo uso che fecesi dello scritto Svetoniano, produsse anche alcune mutilazioni, come apparisce nell'enumerazione delle poesie Oraziane (O. Jahn presso Reifferscheid p. 390). Vedi il testo di questa Vita nell'edizione di Svetonio procurata da C. L. Roth p. 297 seg. *cfr.* p. LXXX—LXXXV; come pure nel Museo Ren. XIII. p. 517—532. Vedi pure F. Ritta nei Prolegomeni della sua edizione, p. V—VII; ed A. Reifferscheid, *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsia 1860. p. 44—48; cfr. p. 387—392. Di questa Vita mostra d'essersi servito anche Porfirione, che annota al v. 41 della sat. 6 del l. I: *Patre libertino na-*

tum esse Horatium et in narratione quam de vita ipsius habui ostendi. Confronta lo scolio, *Od.* IV, 1, 1: *Ut refert Suetonius in vita Horatii;* e l'altro, *Ep.* II, 1, 1: *Cujus rei etiam Suetonius auctor est . .*

2. *Reliquae Horatii vitae in libris poetae . . repertae . . ne ullam quidem antiquam memoriam, nisi quae ex ipsis carminibus recepta sit continent.* Così Reifferscheid *l. c.* p. 387 seg. C. Kirchner ne fa l'enumerazione, e ne dà il giudizio nelle sue *Novae quaestiones horatianae,* Naumburg 1847. 4. p. 42—44, nota 5.

3. Delle Vite moderne di Orazio, le principali sono quella del Masson, *Vita Horatii, Lugd. Bat.* 1708; quella del Mitscherlich, nella sua edizione delle Odi I. p. CXLIV—CLXXIX; quella del Passow, «Intorno alla vita ed ai tempi di Orazio», premessa alla sua edizione delle Epistole; quella del Franke, *Fasti Horatiani* p. 5—20; quella del de Walckenaer, «Histoire de la vie et des poésies d'Orace» in due tomi, Parigi 1840; quella di G. Teuffel, nel suo Orazio, p. 1—13, Tubinga 1843, e nell'Encicl. R. di Pauly III., p. 1465—1469; quella del Noël de Vergers. «Vie d'Orace, Étude biographique sur Horace,» Paris 1855. 84 pp. con due carte, e sei vedute fotografiche.

4. Il prenome *Quinto* ci è dato dallo stesso Orazio, *Sat.* II, 6, 37; come anche il cognome *Flacco*, *Epod.* 15, 15 e *Sat.* II, 1, 18. Il giorno natalizio, ce lo dice Svetonio; il mese e l'anno, anche Orazio, *Ep.* I, 20, 27. *Epod.* 13, 6. *Od.* III, 21, 1. *Ep.* I, 20, 27 seg. Similmente il luogo della nascita trovasi indicato specialmente *Sat.* II, 1, 34 seg; la condizione del padre, *Sat.* I, 6, 6. 45, 86 ed *Ep.* I, 20, 20; la prima educazione, *Sat.* I, 6, 72 segg. 4, 105 segg., e la successiva istituzione *Ep.* II, 1, 69. 2, 42 segg. Com'ei sia stato tribuno dei soldati, ce lo dice *Sat.* I, 6, 48. Di più ci parla della campagna fatta con Bruto e della sua fuga presso Filippi, *Od.* II, 7; dove le parole *relicta non bene parmula* non tolgono ch'egli non abbia combattuto prima onoratamente (cfr. *Ep.* I, 20, 23), ma esprimono ciò che segue generalmente in ogni sconfitta. *Cfr.* per es. Livio XXXIX, 20: *Quattuor milia militum amissa . . et arma multa, quae, quia impedimento fugientibus per silvestres semitas 'erant, passim iactabantur.* Alla fin fine Orazio non poteva impedire la fuga generale, nè era così strettamente attaccato al partito di Bruto da ritenere come un punto d'onore il procurarsi la morte. Rotto che fu il suo partito, narra Svetonio che, *venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit;* e di ciò fassi anche cenno nella sat. 6 dal l. 2 al v. 36 (cfr. *Ep.* I, 14, 17). Anche colla perdita del suo podere paterno, riscontra ciò ch'egli dice, *Ep.* II, 2, 50 seg.: *Inopem paterni Et laris et fundi pau-*

pertas impulit audax ut versus facerem. Fu questa povertà che lo spinse a non badare ai pericoli in cui sarebbe potuto incorrere scrivendo, massime satire, e gli inspirò il desiderio di rendersi celebre, per migliorare il suo stato. Confronta Franke, *Fasti Horat.* p. 17—20.

5. Com'egli entrasse nell'amicizia di Mecenate, ce lo narra *Sat.* I, 6, 41—61. Cfr. II, 6, 40. Il podere Sabino gli fu regalato nel 721. Vedi intorno a ciò il comento di G. Teuffel al II *Sat.*, p. 63 seg. Cfr. pag. 158 seg. Vedi pure G. F. Grotefend, «In qual tempo Orazio ottenne il suo podere Sabino?» nel Mus. Ren. III, p. 471—473. Di questo podere si fa specialmente menzione, *Epod.* 1, 25 e segg.; *Sat.* II, 3, 5 e 308; 6, 1 e segg.; 16, 60 e segg.; *Od.* I, 17; *Ep.* I, 16, 12—14. Intorno a tali argomenti, oltre alle opere più antiche di Dom. de Sanctis (Roma 1761. 4, 1768. 4), di Capmartin de Chaupy (Roma 1767—1769 voll. 3) e di Campenon, abbiamo gli studii del Walckenaer I. p. 409—113, con una carta; di Strodmann, innanzi alla sua traduzione delle poesie liriche p. 52—59; di Noël de Vergers, nell'Orazio di Didot p. XXIII—XXX; di P. Rosa, «Villa di Orazio,» nel Bull. dell'Inst. Arch. 1857, p. 105—110. Veggasi in oltre l'Annuario di Jahn LXXXVII, p. 479—481; G. Pfitzner, «Intorno al podere Sabino di Orazio,» Parchim 1864, 20 pagine in 4.° — Una fonte posta presso il suo podere (*Sat.* II, 6, 2; *Ep.* I, 16, 12 seg) fu chiamata da Orazio (*Od.* III, 13), per una dolce memoria della sua giovinezza, col nome di *Bandusia* (Πανδοσία?), pigliandolo da quello d'un'altra fonte che era presso a Venosa. Cfr. Strodmann *l. c.* p. 59—66.

A come si descrive egli stesso, Orazio era di persona l'opposto di Virgilio (v. sopra 210, 4); piccolo, (*Sat.* II. 3, seg. *Ep.* I, 20, 24) e grosso (*Ep.* I, 4, 15), tanto che Augusto il paragonava ad un corpacciuto *sextariolus*. Anche in giovinezza aveva la barba (*Ep.* I, 7, 26 *cfr. Od.* II, 11, 15. III, 14, 25); soffrì in appresso di podagra (*Ep.* I, 20, 24 *cfr.* 7, 10 segg.); e di accessi ipocondriaci (*Ep.* I, 8). Alcune indicazioni accennano ad una tal quale agiatezza, almeno relativa; come pure alla sua biblioteca (*Sat.* I, 6, 122. II, 3, 11 seg. 6, 61. *Ep.* I, 7, 12. 18, 108. seg.), a' suoi viaggi (*Ep.* I, 15, 1 segg. *cfr.* 7, 11 seg.), a' suoi schiavi (*Sat.* I, 6, 116. II, 7, 118) ed a' suoi parassiti (*Sat.* II, 7, 36). Intorno ai ritratti di Orazio, vedi Visconti, «Iconographie romaine,» I. p. 389 segg. pl. 13.

219. Il genere di poesia trattato prima da Orazio, è quello della Satira. Al pari del suo predecessore Lucilio,

Orazio vi descrisse sè stesso ed i suoi concetti personali intorno a varii argomenti. Tuttavia dopo i fatti orribili del passato più vicino, non era possibile battere il campo della politica senza aprire profonde piaghe. Di più uno scrittore che aveva operato in una carica secondaria, poteva passarsi di politica senza offesa del suo carattere. La materia di Orazio ed i soggetti delle sue censure sono quindi puramente sociali e letterarii. Egli muove bensì nelle sue satire da un principio serio, che è quello di giungere alla perfezione morale, combattendo i vizii che la deformano; ma le sue armi sono quelle dello scherzo; egli tratta il falso ed il biasimevole non altrimenti che come cose ridicole. Nell'andamento della discussione v'ha piuttosto una certa aria di negligenza che vera mancanza di disegno. Le satire del secondo libro s'avvantaggiano sopra quelle del primo per colore drammatico e vivacità dialogistica, e mostrano nell'autore un progresso. Quanto alla forma esteriore Orazio amò ristringersi al verso epico, come a quello che rispondeva meglio d'ogni altro alla materia istruttiva delle sue satire, ed era raccomandato dall'esempio di Lucilio; e nel maneggio di questo verso seppe accoppiare le regole dell'arte con la facilità.

1. La questione del tempo, in cui furono composte le varie poesie di Orazio, fu trattata prima dal Masson nel suo *Jani templum Christo nascente reseratum* (Rotterdam 1700) e nella *Vita Horatii* (1708). Un breve, ma giusto giudizio diede il Bentley nella Prefaz. al suo Orazio. *Cfr.* Masson, «Histoire critique de la république des lettres,» Amsterdam 1714. V, p. 148—203; C. Kirchner, *Quaestiones horatianae*, Naumburg 1834. 4. p. 1—41; Giov. Apitz, *De aetate poematum Horatianorum a R. Bentleio inventa*, Berlino 1853. Un ordine cronologico suo proprio fu seguito dal Sanadon nella sua prima edizione di Orazio, 1728. Nell'età più moderna questa questione fu di bel nuovo trattata dal Vanderbourg nella sua ed. delle Odi; ove nella parte I. p. 313 segg. parlò *sur la publication des trois premiers livres des Odes;* nella II, 2. p. 556—563 *sur la publication des Epodes;* ed a p. 625—631 diede l'*ordre chronologique des Odes d'Horace*. G. F. Grotefend scrisse ciò che v'ha di più fondato

in un articolo sopra Orazio dell'Enc. di Ersch e Gruber II, 10 (1833), p. 457—476. *Cfr.* il suo scritto: «La carriera letteraria di Orazio,» Annover 1849. Al medesimo tempo C. Kirckner *l. c.* diede un quadro del suo sistema. Nuove indagini furono fatte da C. Franke, *Fasti horatiani*, Berlino, 1839, con un' *Epistola Lachmanni*, p. 235—240. Questa quistione fu poi riveduta da G. Teuffel nei Prolegomeni alla Cronologia Oraziana inseriti nel Giornale d'Archeologia 1842, p. 1103—1116; il qual Teuffel scrisse pure intorno alla data degli Epodi, *ib.* 1844, Nr. 64—66, p. 508—525. 1845, Nr. 75—77, p. 596—610; e intorno a quella delle Satire, nel *Museo Ren.* IV (1845), p. 93—119. 208—241. Consulta anche Fürstenau, *De carminum aliquot Hor. chronologia*, Hersfeld 1838; S. Cahn, *Trias quaestionum Horat.*, Bonna 1838; B. Sökeland, «Intorno all'ordine delle poesie di Orazio,» I. Coesfeld 1841. 4; G. T. Streuber, «Della cronologia delle poesie di Orazio,» Basilea 1843; C. G. Zumpt, appo Wüstemann p. 20—42. (Confronta il Museo Ren. IV. p. 224 e segg.). Intorno alla data di alcuni componimenti in particolare, vedi per l'ode 2 del l. I le *Quaestiones chronologicae* di G. Fr. Wiedasch, Nordhausen 1847. 4; e per la 34 del l. I, F. Ueberweg, nel vol. VI del Filologo p. 306—323. Aggiungi C. F. Seherwald, *De tribus Hor. carminibus*, Altemburg 1858. 20 pp. 4.

2. *L'ordine*, in cui stanno le poesie di Orazio in tutti i codici, è il seguente: Quattro libri di *Carmi*, gli *Epodi*, il *Carme secolare*, le *Satire*, le *Epistole*. Soltanto la così detta *arte poetica* ora vi segue agli Epodi ed al Carme secolare, ora è frammessa alle Satire e alle Epistole, forse perchè questa poesia, essendo stata composta ultimamente, non ebbe il suo posto da Orazio stesso. Quest'ordine, così tramandatoci, segue nel generale il principio del porre insieme le poesie del medesimo metro, e propriamente secondo il modo che furono pubblicati i singoli libri; se non che le Odi hanno la precedenza, evidentemente perchè l'ordinatore mise loro il maggior pregio. In particolare poi dentro ai varii libri prevale il concetto di dare il maggior rilievo possibile ai componimenti indirizzati ad amici degni di speciale onore, anche col loro posto. Del rimanente le poesie del medesimo metro sono bensì riunite negli Epodi; ma nei libri delle Odi, sono anzi, quant'era possibile, divise; almeno due odi saffiche non si trovano mai immediatamente una dopo l'altra: bensì una volta due alcaiche; ma queste sono anche le più numerose. Del resto nel libro secondo dalla prima ode alla decima, i metri alcaici ed i saffici s'alternano regolarmente. Tale ordine era tanto più conveniente, in quanto le varie poesie, non avendo un'intestatura, non potevano comodamente distinguersi che per via del metro. Consulta Enr. Stefano, *Diatribe de titulis et ordine librorum Horatii*, nella sua edizione di Orazio; S. Cahn, *Trias quae-*

stionum Horat., Bonna 1838, p. 1—17; G. Teuffel nel Giornale Archeologico dell'anno 1842, p. 1108—1111; A. Herrmann, *Curae Horatianae*, Celle 1861. 4; Al. Riese, nell' Annuario di Fleckeisen 93, p. 474—476.

3. Orazio medesimo comprende col nome di *Sermoni* tanto le satire (*Sat.* I, 4, 42: *Ep*, I, 4, 1), quanto le epistole. (*Ep.* II, 1, 4. 250), essendo e le une e le altre trattate a guisa di *sermone*, cioè col linguaggio proprio della vita comune, tolto l'essere in versi (*Sat.* 1, 4, 56 segg. *cfr. Musa pedestris*, *Sat.* II, 6, 17; *Ep.* II, 3, 95). Tuttavia, appunto per questo che anche le epistole sono sermoni, il poeta stesso preferì di dare alle satire la loro propria e speciale denominazione, allorchè questa, come *Sat.* I, 1, 1, e 6,77, giova ad esprimere l'intendimento dell'autore e la natura propria di questo genere di poesia nella sua connessione co' predecessori e co' posteri.

4. Lavori che ragguardano tutte le satire, oltre a'quelli che trovansi nelle edizioni compiute d'Orazio, sono i seguenti: Una versione tedesca con introduzioni ed osservazioni di C. M. Wieland, Lipsia 1786. voll. 2 (ed. 4. 1819); un comento di L. F. Heindorf, Breslavia 1815, ritoccato poi da E. F. Wüstemann nell'edizione di Lipsia 1843, e in una terza edizione di Lipsia 1859 ricorretto e arricchito da L. Döderlein; una versione con emendazioni e comenti di C. Kirchner, I. Stralsund 1829. 4; — un'altra versione con comenti di G. E. Weber pubblicata da G. Teuffel, Stoccarda 1852; le satire e le epistole illustrate da G. T. A. Krüger, Lipsia, Teubner, sesta edizione 1869; le satire emendate con l'aiuto di trenta codici non prima collazionati e di tutti i già esaminati, con traduzione metrica e comenti illustrativi di C. Kirchner, Lipsia 1854—57, Parti II, delle quali la prima ha il testo con la versione e l'apparato critico, e la seconda suddivisa in due comprende i comenti del Kirchner al primo libro e di G. S. Teuffel al secondo; i Sermoni in latino ed in tedesco con osservazioni di G. S. Strodtmann, Lipsia 1845; le Satire e le Epistole tradotte in giambi tedeschi da Fed. Fröhlich, Schleswig 1856; le medesime in latino ed in tedesco per opera di L. Döderlein, Lipsia 1860; — *Recensuit P. Hofman Peerlkamp*, Amsterdam 1863; — le Satire e le Epistole in tedesco con introduzioni ed osservazioni di E. Munk, Berlino 1867.

(« Quanto a lavori italiani, rimettiamo al luogo dove parlerassi delle odi d'Orazio, il novero di quelli che, oltre alle satire, si stendono anche a tutte le altri parti, o almeno alla più principale che è quella delle odi. Qui poi, per non minuzzar troppo questa materia, notiamo insieme i traduttori tanto di tutte, quanto d'alcune delle satire. Il primo che le voltò tutte in italiano, insieme con le Epistole e l'Arte Poetica, fu *Lodovico*

Dolce. Venezia 1559. 8, il quale nel 1535 e di nuovo nel 1536 avea fatto precedere la versione della prima satira e dell' Arte Poetica; versione che nell' edizione del 1559 apparisce poi ritoccata. Di *Francesco Corsetti*, benchè prevenuto dalla morte non sia giunto a compiere il volgarizzamento delle Odi, ne parleremo fra i traduttori di quest' ultime. Qui aggiungeremo *Giuseppe Maria Pagnini* che tradusse le Satire e le Epistole, Pisa 1814; il *p. Soave* che tradusse le Satire, le Epistole e l' Arte Poetica, Milano 1815; e il cav. *Ermolao Federigo* che recò in altrettanti versi italiani i due libri delle Satire, Verona 1817. 8. Fra le versioni poi di alcune satire soltanto, ricorderemo le tre prime del l. I volgarizzate dall' ab. *Lucantonio Pagnini* nei volumi XIV e XVI della « Raccolta Fiorentina 1807 —14, d' opuscoli scientifici e letterarii »; la satira, del l. I tradotta in dialetto milanese, Milano 1837. 8; la 5 del l. I tradotta da *Luigi Biondi*, Roma 1816 f. con fig.; la 2 del l. II, insieme con le epist. 4, 8 e 17 del l. I, tradotte e illustrate, con molte osservazioni appartenenti a varii luoghi d' Orazio, da *Clementino Vannetti*, nelle sue opere, Venezia 1828, voll. 8. in 8°; la satira 6 del l. II portata in terza rima dal *Metastasio*, fra le sue opere; ed una scelta delle Satire e delle Epistole messa con garbo e disinvoltura in facile italiano da *Giambattista Tavani*, Venezia 1815 8. » —*Aggiunta del Traduttore.*

5. Fra i lavori che ragguardano alcune satire in particolare (cfr. G. Teuffel « Intorno ad Orazio » 1868, p. 11), sono degni specialmente di menzione quello di F. A. Wolf, Berlino 1813. 4, sulla satira prima del primo libro, e le Prelezioni di C. Riesig su la medesima satira prima del primo libro, pubblicate da Eberhard, Coburgo 1840. 5. (Vedi G. Teuffel nell' Annuario di Jahn XXXII. p. 343—363); come anche la *familiaris interpretatio* di F. A. Eckstein, Lips. 1865. 4. Le satire 3 e 4 del l. I furono illustrate da C. Passow, Berlino 1827. 1828. 4; Giov. Apitz pubblicò in Berlino 1856 alcune *Conjectanea in Hor. Satiras, cum var. lectt. cod. ms. Berolinensis;* e C. Nypperdey scrisse un importante lavoro, *de locis quibusdam Hor. ex l. Satt. commentatio* I. II. Jena 1858. 4.

6. Consulta Daniele Heinsio, *De sat. Horatiana libri II. Lugd. Bat.* 1612. 8; Haberland, *De iusto pretio satiris Horat. statuendo.* Lips. 1774. 4; Manso nelle Appendici a Sulzer, IV. p. 446 segg.; Niebuhr, « Lettera ad un filologo, » pubblicata da Jacob p. 135—138; G. Teuffel, « Carattere proprio di Orazio, » 1842. p. 47—50; H. Berning. *De satirica poesi Hor. collata cum Juvenali*, Recklingshausen 1843. 4; F. A. Beck, « Intorno alla natura delle satire oraziane, » Giessen 1859. 4.; C. J. Bolia, *de Hor. et Juv. satt. auctoribus*, Freiburg 1861; Grothof, « Orazio, come

satirico,» Heiligenstadt 1863. 4; E. Szelinski, *De nominibus personarum .. apud poetas satiricos rom.* Königsberg 1862, p. 10—12.

220. Gli *Epodi,* composti senza dubbio ad un medesimo tempo che le satire, convengono sostanzialmente con esse nella mordacità e nel palesarsi come lavoro d'una età giovanile; senonchè in questi si assalgono persone particolari, laddove nelle satire si flagellano i vizii in generale. Nello stesso tempo gli epodi, per la loro forma melica, sono come un apparecchio alla lirica trattata poi da Orazio. In questi il poeta si mostra imitatore, non però servile, di Archiloco; ed oltre all'acerbità dei lazzi, che è naturale alla poesia giambica, ne imitò anche l'*αἰσχρολογία* che non è meno propria di lui. Quanto più si va avanti con la lettura, tanto più sembra di trovarvi una maturezza crescente, e un certo accostarsi alla natura delle odi; come per converso fra queste ve n'ha alcune che per la loro forma e materia non istarebbero male insieme con gli Epodi. L'orditura a strofe di quattro versi non ha probabilità punto maggiore che la divisione in istrofe ed antistrofi.

1. Il nome di ἐπῳδοί e di τὰ ἐπῳδά, *epodon libri*, è probabilmente un'aggiunta dei grammatici, tratta dalla forma metrica della maggior parte di codeste poesie. *Epodi* diventò col volgere del tempo la denominazione ordinaria di tutte quelle combinazioni di versi, se si eccettui il distico elegiaco, che constano dell'unione di un verso più lungo e di uno più breve (quest'ultimo dicesi ὁ ἐπῳδός, cioè il verso soggiunto), e specialmente di un trimetro e di un dimetro giambico, come è in tutti i primi dieci epodi di Orazio. Per esempio, lo scoliaste d'Ermogene, nei retori greci del Walz VII. p. 820: ἐστὶ δὲ ἀεὶ τὸ ἐπῳδὸν βραχύτερον τοῦ πρὸ αὐτοῦ στίχου συλλαβὰς τέτταρας. Vedi anche Porfirione all'Epodo 1. Orazio medesimo (*Epod.* 14, 7. *Od.* I, 16, 3. 24. *Epist.* I, 19, 23. II, 2, 59) per rispetto non del metro, ma della cosa, dà a questo genere di poesia il nome di *iambi*; onde anche l'Epodo 17 ha diritto di starvi insieme con gli altri. Quanto all'imitazione d'Archiloco, vedi l'*Epist.* 19 del l. I dal v. 23 al 25; e quanto ad una certa rassomiglianza fra gli ultimi epodi e le odi primamente composte, confrontisi il nono epodo con l'ode 37 del l. I. Gusto del tutto simile a quello dei più fra gli epodi, ha anche l'ode 15 del libro

terzo; e la 4, la 7 e la 28 del libro primo; la 18 del libro secondo, la 7 del libro quarto, per rispetto della loro forma metrica, sarebbero potute stare fra gli epodi, se la loro raccolta non fosse stata ormai compiuta al tempo in cui furono composte.

2. Vedi Blühdorn, *De natura epodorum* Hor.; Brandenburg 1795. 4; Ph. Buttmann, nel *Mitologo* I. p. 318 seg.; e nell'edizione di Vanderbourg II, 2. p. 549—563; Franke, *Fasti Horat.* p. 43—50; G. Fürstenau, *De carm. Hor. chronologia* p. 11—16; G. Teuffel nel Giornale Archeologico 1844 seg. (vedi sopra 219, 1); M. Axt, «Sussidii per l'illustrazione e la critica degli epodi di Orazio,» Creuznach 1846. 4; Leidloff, *De epodon Hor. aetate*, Holzminden 1856; F. Martin, *De Hor. epodorum ratione antistrophica et interpolationibus*, Posen 1860. 4. Confronta in contrario A. Buttmann nel Giornale Ginnasiale di Mützell 1862, p. 673—704. 753—780.

221. Quando Orazio si trovava alla metà del suo trentesimo anno deliberò di servirsi della maestria procacciatasi cogli Epodi nel maneggio dello stile e dei metri, per trapiantare nel suolo romano anche la poesia di Alceo e di Saffo. Ei venne maturando questo suo disegno per parecchi anni, certo non meno di sette; e frutto ne furono tre libri di *carmi*, ai quali dopo un'interruzione di forse sei anni, cagionata da motivi fuor della sua volontà, aggiunse finalmente il quarto. Di qui è che le poesie liriche, siccome frutto degli anni maturi d'Orazio, portano l'impronta più spiccata e più netta di ciò ch'ei poteva, e sono il suo lavoro più bello, quanto a perfezione di forma. Che se non isgorgano da un vivo entusiasmo e da una sovrabbondante fantasia, vi si vede per altro una singolare lucidezza di mente, un animo sereno, un giudizio maturo, già avvezzo a penetrare nel fondo del cuore umano e meditare come le cose della vita, così i segreti dell'arte; e innanzi a tutto ne fanno fede l'appensata chiarezza del disegno, la simmetria della condotta per lo più trimembre, la rigorosa osservanza delle regole, la bellezza e l'armonia della forma metrica e la fina intelligenza della lingua. Vero è che non vi mancano nemmeno tratti languidi e freddi, frasi

prosaiche, ripetizioni, ineguaglianze, dove spesso non trovasi nè anche il solito buon gusto del poeta; e ciò in tutti i libri, ma più di frequente nel quarto che fu pubblicato dopo degli altri. Questi difetti si palesano, è vero, molto spiccati in quelle poesie, il cui concetto non vien dal cuore, ma è un'idea astratta, o una semplice commissione avuta. Tuttavia, dove in Orazio sente in effetto, là si eleva a vera bellezza. Orazio comincia la sua carriera di lirico con esercizii di stile conformi a' modelli greci; sale a poco a poco ad imitarne lo spirito, e da ultimo si cimenta a fare da sè, pigliando soggetti dal presente immediato ed esponendoli secondo il suo proprio modo di pensare con sapore greco.

1. Eccoti in qual conto Orazio teneva sè stesso: *Operosa parvus carmina fingo:* Od. IV, 2 31 seg. Anche *Sat.* I, 4, 39 seg. ei si era messo espressamente fuori dal numero dei poeti propriamente detti. D'altro lato, s'ci parla con qualche orgoglio dei suoi lavori lirici, segnatamente nelle ultime odi del II e del III libro, ne aveva pieno diritto, tanto per la fatica e la diligenza ch'egli sapeva d'avervi messo, quanto per la gloria che tutti sapevano essergliene venuta.

2. Orazio chiama più di sovente le sue poesie *aeolium* o *lesbium carmen*; p. es. *Od.* III, 30, 13, IV, 3, 12. I, 26, 11. 32, 4 segg. cfr. IV, 6, 35. E di vero l'affinità con la melica eolica soggettiva è propriamente qualità principale di esse; ed è insieme un merito speciale di Orazio l'aver lasciato da parte la lirica corale dorica, non adatta ad essere trasportata in un campo straniero pel suo carattere musicalmente orchestico e rituale, e di non essere quasi mai caduto nell'errore dei più de'Romani di scegliere a modelli i poeti alessandrini, ma d'essere risalito ai puri melici dell'età classica, che sono poeti, non pur della Grecia, ma dell'intera umanità, cioè ad Alceo ed a Saffo, e ad Anacreonte che poetò come loro. Imitazioni servili, a non volerle dire versioni, sono particolarmente l'ode 9 e la 18 del libro I, come anche il principio della 37. In tutti questi casi, se Orazio resta al di sotto della fresca e nativa energia dei suoi modelli, vi si vede per altro com'egli fosse attento ad osservare quali tratti dovesse omettere o modificare, e quali potesse accogliere; quale e quanta cura ponesse nel legame de' pensieri, e nell'innesto degli accessorii; come sapesse ammorbidire i duri trapassi e interessare il lettore con l'introduzione di tratti concreti tolti dal presente. Oltre ad imitazioni

fatte avvertitamente, vi si trovano anche non di rado reminiscenze di poeti greci, le quali per poco si possono credere raccolte a modo di ape. Quanto a lavori che ragguardano Orazio, come imitatore de' Greci, i più principali sono i seguenti: E. Wagner, *Hor. carmina collatione scriptorum graecorum illustrata*, Halla 1770 e le sue *Additamenta* 1771; Wensch, *De Hor. Graecos imitandi studio ac ratione*, Viteb. 1829. 4; Rotter *De Horatii studiis graecis*, Gleiwitz 1836. 4; G. F. Grotefend, « Intorno all' originalità di Orazio nelle sue odi, » Giornale Archeologico 1844, Nr. 19; Ph. Arnold, *Quaestionis de Horatio Graecorum imitatore particula*, Halle 1045, e « Intorno a' studii greci di Orazio, » Halle 1855, 1856. 4: Göbel, « Orazio ed Euripide, » nel Giornale di Mützel pei ginnasii I. 1821. p. 298—323; H. H. Garcke, Hor. *carm. libri I collatis scriptoribus graecis illustrati specimen*, Halla 1853. 1860. 4, e *Quaestionum de graecismo* Hor. *pars prior*, Halla 1860. 240. pp. 8. Un saggio di traduzione greca delle Odi di Orazio fu pubblicato da B. Arnold, Monaco 1858. 4.

3. La chiara intelligenza che aveva Orazio, del proprio assunto e dei mezzi che aveva a mano, apparisce eziandio dal modo, onde trattò i metri greci, e in particolare il saffico e l'alcaico, con una puntualità che diventò ancor sempre maggiore. Innanzi tutto, conoscendo egli il carattere grave e ricco di spondei, proprio della lingua latina, dovunque era permessa la sostituzione dello spondeo al trocheo o, secondo la diversità del metro, al giambo, egli se ne fece una legge inviolabile. Soltanto la 15 ode del l. I si palesa come uno dei primi tentativi in questo genere, per ciò che nei due versi 24 e 36 non si vede osservata questa legge. Un'altra eccezione è nel v. 17 dell'Ode 3 del l. III. Del pari il vediamo avere usato la breve nell'anacrusi del verso alcaico cinque volte nel primo libro, tre nel secondo, due nel terzo, e averla schivata al tutto nel quarto. In secondo luogo si valse della *cesura* propria della poesia recitativa, cioè dell'epica, supponendo che anco le sue poesie meliche non si sarebbero cantate (ciocchè risguardavasi dal Romano come un mancamento contro il decoro, vedi sopra 1, 1), ma soltanto recitate o lette. È ben vero che *Od.* IV, 9, 4 si dice: *Verba loquor socianda chordis*, e che Orazio parla spesso della sua *lyra*, della sua *cithara*, o *testudo* o *barbitos*, di *plectrum*, di *fides*, di *canere* o *cantare* o *dicere*. Tutti i passi di questo tenore furono raccolti nell'Ermete II. p. 418—433, da O. Iahn, il quale ne trasse la conseguenza che le poesie liriche di Orazio fossero effettivamente destinate a cantarsi con l'accompagnamento degli strumenti. Ma in quelle locuzioni c'è assai da tarare, in quanto non sono che imitazioni del modo di esprimersi degli originali greci, e d'altro lato ristringonsi a circoli grecizzanti, come quelli di Orazio, o alle brigate del *demi-monde* folleggianti in musiche e danze.

Almeno non si può credere che quest'uso fosse generale; perchè vediamo lo stesso Orazio contrassegnare i poeti lirici e gli epici come quelli *qui se lectori credere malunt, quam spectatoris fastidia ferre superbi*, quali sono i drammatici; al che s'aggiunge la difficoltà grave che sorge dal lato della cesura e che dee pur mettersi in conto. Un'osservazione minuta del modo tenuto da Orazio nelle cesure, ci fa anche vedere com'egli si adoperasse costantemente in perfezionare la forma esteriore delle sue poesie. Nelle odi alcaiche, che formano più che un terzo di tutti i carmi, cioè 37 di 104, Orazio, per tutti i due primi libri, usò sempre nel secondo elemento, cioè a dire nel terzo verso, la πενθημιμερής, non altrimenti che nel verso saffico, sicchè delle nove sillabe che lo costituiscono, s'avesse la divisione di cinque e quattro e vi si ripetesse così in buona parte l'andamento dei due versi antecedenti. Ma poi s'avvide che questa troppa uniformità veniva a noiare; ondechè nel terzo e nel quarto libro schivò con buona riuscita questa specie di cesura nel terzo verso, sostituendole più spesso la divisione in sei e tre, o anche di sette e due, in modo per altro che il primo membro, quando era di sei si suddividesse nelle proporzioni di cinque ed uno, o due e quattro, o quattro e due, o tre e tre. Questa proporzionalità è troppo costante per poter essere un semplice caso. Vedi C. Lachmann sui *Fasti Hor.* di Franke p. 238—240. Intorno ai metri delle Odi di Orazio, vedi in generale i preamboli della più parte delle sue edizioni, e G. Teuffel innanzi alla recente traduzione delle Odi di G. Ludwig, p. 24 segg., Stoccarda 1860 = Fogli di corrispondenze di Stoccarda 1860, Nr. 3; A. Schinitz, Colonia 1831. 4; G. Pinzer, Liegnitz 1833; Richter, *De Hor. metris lyricis* I. Recklingshausen 1863. 4, ed H. Schiller, nell'edizione ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1869. Intorno alle elisioni, vedi C. Lehrs nel suo Orazio, p. I—XXII, 1869; e Lindemann, *De hiatu in versibus Hor. lyricis*, Zittau 1825. 4. Per certe altre osservanze, vedi Cadenbach, *De alliterationis apud Hor. usu*, Essen 1838. 4; e G. Crist, «Il verseggiare d'Orazio rischiarato col lume della tradizione antica» nelle Relazioni delle sedute dell'Accademia di Monaco 1868, p. 1 e segg.

4. La divisione in istrofe appartiene al concetto dell'antico μέλος. Quindi anche i carmi di Orazio l'hanno. Tuttavia, non solamente in Pindaro, ma anche in Alceo ed in Saffo si trova spesso che il senso e il costrutto logico oltrepassa i confini della strofa (Westphal, «Metrica greca» II². p. 295); e però anche Orazio si prese questa licenza, tanto più che, occorrendogli meno badare alla comodità della musica (v. la n. 3), poteva anche prendersela più liberamente. La minore estensione di una strofa si compone di due versi. Questa è la membratura, come del distico elegiaco, così dell'epodo archilochico oraziano. Per contrario le

strofe saffiche e le alcalche sono di quattro versi; e del pari quelle forme di asclepiadee, dove tre asclepiadei sono congiunti con un gliconio, o due asclepiadei con un gliconio ed un ferecrazio. Ma dove mandansi insieme un asclepiadeo ed un gliconio, ne risulta una strofa di soli due versi; e dove l'ode cammina con tutti asclepiadei minori o maggiori, non v'ha propriamente strofa. Tuttavia C. Lachmann nel Giornale Archeologico 1845, p. 461, ed A. Meineke nel preambolo alla sua edizione, osservarono che non solo in quest'ultima specie di versi, ma anche in quelle dei quattro libri di carmi che sono tessute alla guisa degli epodi, e generalmente in tutte le poesie dei quattro libri, se togli una sola eccezione, il numero dei versi si può dividere esattamente per quattro, e ne trassero la conclusione non del tutto sicura, ma però molto probabile che Orazio abbia composte le sue poesie, non altrimenti che se avessero a compartirsi in istrofe di quattro versi. Quali conseguenze abbia prodotto questa scoperta per la critica di Orazio, veggasi L. Döderlein nei suoi Discorsi Pubblici, p. 388 segg., 403 seg., 1860. La sola eccezione della divisibilità per quattro è nell'Ode 8 del IV libro che si compone di 34 versi. Si ammise quindi in essa o una lacuna di due versi, o un'interpolazione di due o sei o dieci o quattordici o diciotto versi. Ma siccome questa forma di tutti asclepiadei minori non trovasi nel quarto libro che una sola volta, così non è impossibile che Orazio, dopo aver pubblicato i tre primi libri di Odi, sia entrato nella credenza che il dividere scrupolosamente a quattro a quattro i versi anche nelle poesie di una sola specie di versi, non solo fosse del tutto superfluo, ma anche noioso, e però avvertitamente nel quarto libro si prendesse licenza di trasgredire il principio che aveva prima seguito. Ciò ha tanto maggiore probabilità, in quanto Orazio anche in altri rispetti nel quarto libro si scostò dalle norme che avea tenuto negli altri. Così egli fece particolarmente nelle odi saffiche. In queste egli adoperò nel quarto libro la cesura κατὰ τρίτον τροχαῖον, come una forma non meno legittima che la πενθημιμερής. Di più s'accorse che non fa buon sentire il passare con la parola, spezzandola, dal terzo nel quarto verso; onde se ne guardò. Finalmente nel quarto libro s'astenne sempre dalla sinalefe, anche nel caso d'una vocale lunga (Lachmann in Lucrezio p. 219).

5. Quintiliano *Inst. Or.* X, 1, 96: *Lyricorum* (rom.) *Horatius fere solus legi dignus. nam et insurgit aliquando, et plenus est iucunditatis et gratiae et variis figuris et verbis felicissime audax.* Vedi Jani innanzi alla sua edizione I. p. CIV—CIX; Manso nei Supplementi a Sulzer V. p. 301 322; R. Hauow, «Orazio è egli un poeta dappoco?» Halla 1838. 4; Ad. Stahr, nell'Annuario di Halla 1840. p. 1652 e segg.; G. Teuffel, *ib.* 1841, Nr. 106—112, e nei «Caratteri proprii di Orazio,» Lipsia 1842, p. 13

e segg. 73—85; A. G. Gernhard, *De compositione carminum Hor. explananda* I. Weimar 1841, II. 1842. 4; M. Fleischer, *Meditationum ad Hor. poesim lyricam pertinentium part. I.* Cleve 1843. 4: Hagelöken, *De Hor. carminum elegantia*, Münstereifel, 1851. 4; A. Rothmaler, *De Horatio verborum inventore*, Berlino 1862; C. Zangemeister, *De Horatii verbis singularibus*, Berlino 1862; E. L. Trompbeller. « Sussidio per un giusto giudizio del poetare d'Orazio, » I. Coburgo 1855. II. Coburgo 1858. 4; C. Prien. « Della struttura simmetrica delle odi di Orazio, » nel Giornale di Mützell XII. p. 717—840. 1860, p. 81—106; F. Martin, *De aliquot Hor. carminum ratione antistrophica et interpolationibus*, Posen 1865. 4. Anche nei *carmi*, come negli epodi, Martin segue il sistema di supporre interpolato ciò che non s'adatta alla regola della simmetria da lui presunta; e altrettanto fanno C. Prien, F. G. Schwerdt ed altri. Ciò che condusse a far consistere in generale il modo di poetare di Orazio in questa materialità, fu la misuratezza che risultò in alcune delle sue poesie da un ben meditato e ben condotto disegno.

6. Da molti esempii apparisce in Orazio una certa predilezione pel numero tre; come anche abbondano in lui le ripetizioni. Vedi G. Teuffel, « Intorno ad Orazio, » pag. 18 seg. 1868. Amplificazioni e trapassi prosaici leggonsi p. es. III, 1, 25. 34 segg. 4, 69 seg. 5, 12. 11, 18 seg. IV, 4, 37 seg.; nè mancano particelle prosaiche, come *ergo* (Epod. 2, 9), *quodsi* (I, 1, 35. III, 1, 41. *Epod.* 2. 39. 10, 21. 11, 15. 14, 13), *atqui* (I, 23, 9. III, 5, 49. 7, 9), *quatenus* (III, 24, 30) *eius atque* (III, 11, 18. cfr. IV, 8, 18), e lo stesso *namque* (I, 22, 9. 34, 5. IV, 1, 13). Il tuono elevato non è il proprio di lui: ov'egli lo prenda, ne cade poi facilmente; a volte anche in modo da lasciar dubbio, se per avventura no'l faccia avvertitamente per un certo umore bizzarro, come per esempio quando (IV, 1, 21 seg.) dice a Venere: *Naribus duces tura*, e quando (II, 20, 9 e segg.) descrive la sua fantastica trasformazione in cigno. Par quasi una parodia, allorchè in un'ode saffica si parla di *teretes surae* (II, 4, 21), e in un'alcaica di *olentis uxores mariti* (I, 17, 7). Tuttavia tali difetti di gusto sono effetto della rozzezza romana, e indizii, al dire di Goethe, del *terribile realismo* del poeta. Non dissimili difetti di gusto sono le *auritae quercus* (I, 12, 11 seg.), la *libido quae solet matres furiare equorum.* (I, 25, 13 seg.), i *clavi trabales* ecc. (I, 35, 18 segg.), l'*hydrops* e l'*aquosus languor* (II, 2, 13 segg.) e le grossolanità che si leggono nel II, 5, 2 segg. 11, 21; nel III, 11, 19; nel IV, 13, e nell'Epodo 9 al v. 35. Anche *vitrea Circe* (I, 47, 20) e *purpurei olores* non sono punto epiteti di buon gusto. Consulta O. Keller, nel Museo Ren. XIX. p. 211—213. Non di rado anche avviene che Orazio nelle amplificazioni non sa risolversi a levarne le mani, ma all'insaziabilità del retore ac-

cumula esempii sopra esempii. Ciò apparisce nel I, 1: nel III, 1, 9 e segg. 41 segg. 27, 1—16 e nell'epodo 2; e certo non è un modello di sobrietà nemmeno l'ode 20 del l. II, nè la 30 del III; nè pure a proposito l'erudizione introdotta nell'ode 17 del l. II dal v. 13 al 20, e nella 18 dal v. 34 al 38. Cotesti difetti sono più frequenti nelle odi di qualche estensione, perchè ivi appunto occorreva più d'attitudine lirica. Del resto, com'è esagerata ed ingiusta la sentenza del Gruppe (nel *Minos* p. 412) «che il vero Orazio non trovasi che nelle odi;» altrettanto esagerato ed ingiusto è il paradosso di C. Lehrs nel Nuovo Museo Svizzero 1861. p. 64), che «Orazio non è più lui nelle odi.» Sostanzialmente Orazio è sempre il medesimo sia nelle satire e nelle epistole, sia nelle odi; ed è anzi questa la sola via, per cui si possono spiegare sì i pregi che i difetti, delle stesse odi.

7. L'opinione signoreggiante oggidì, che s'accorda con quella dei più sinceri ammiratori di Orazio dei tempi antichi, muove dal supposto, che Orazio sia un poeta perfetto ed irreprensibile. Siccome poi a questa presupposizione alcune volte fa contro l'evidenza dei fatti, anzichè conchiuderne, come sarebbe dovere, la falsità del principio, si sgabellano col credere e cassare, come spurio, tutto ciò che non accordasi con l'idea della perfezione presunta. Certo è che, dopo le più lunghe discussioni, resta sempre materia a nuovi esami di passi particolari dietro al supposto principio, e però anche a nuove discussioni intorno al principio medesimo, in modo da non vederne la fine. Fatto sta che, sebbene questo modo di considerare le cose è del tutto contrario alla buona logica, non di meno v'ha specialmente ora di molti che il tengono per la più alta sapienza; e per insino eruditi di prima riga, se nelle odi d'Orazio s'abbattano in qualche imperfezione, cancellano senza rispetto. Questo metodo di scaricarla addosso a un interpolatore, condusse in oltre ad una ingiusta esorbitanza nel censurare i difetti, ed a imaginarli anche là dove non c'erano. Il primo a piantar questo cardine dell'impeccabilità d'Orazio nelle sue odi con l'ostinazione d'un'idea fissa, e però pigliarne la norma per giudicare di ciò che v'abbia di genuino o di spurio, fu l'olandese P. Hofmann Peerlkamp nella sua edizione delle odi fatta nel 1834. Confronta G. Teuffel, «Peerlkamp e i suoi oppugnatori,» nell'Annuario di Jahn 41, p. 438—453, come pure negli *Annuarii Contemporanei*, 1843. Nr. 50—52. = Foglio di corrispondenze di Stoccarda 1859, Nr. 9, p. 196—213; *cfr.* «Intorno ad Orazio,» Tubinga 1868. 4, p. 29—22; L. Müller, nell'Annuario di Fleckeisen 87, p. 171 seg. 176—184; e F. G. Graser, *de Peerlkampii in Hor. carminibus criticam factitandi ratione*, Magdeburg 1868. 4. Sulle orme di Peerlkam entrarono F. Martin col suo lavoro, *De aliquot Horatii carminibus comm. critica*,

Posen, 1844, ed A. Meineke, e S. Dyckoff col suo scritto; *De aliquot Horatii carminum locis suspectis*, Münster 1857, e C. Prien, e G. Linker nella sua edizione del 1865 e negli Atti della società di Breslavia, Breslavia, 1858. 4, p. 100—109, e N. G. Ljungberg, nell'Annuario di Jahn, 80 p. 440—470, ed O. F. Gruppe, nel Minos col suo trattato «Intorno alle interpolazioni dei poeti romani ecc.,» Lipsia 1859, e C. Lehrs, nel suo Orazio del 1869, p. XXVI—CXXXVIII. *Cfr.* anche L. Gessell, *De interpolationibus mythologicis apud* Hor., Bonna 1865.

8. *Edizioni a parte delle Odi e degli epodi.* — Le più principali sono le seguenti: Quella di C. D. Jani, in due vol., Lipsia 1778—82. Ed. II. *ib.* 1809; quella di Ch. W. Mischerlich, in due tomi, Lipsia 1800: quella di C. F. Preiss, Lipsia 1805—1807, in quattro tomi; quella di Ch. Vanderbourg *ad fidem XVIII mss. Paris. rec. etc.* voll. 2 Parigi 1812; P. Hofmann-Peerlkamp, Harlem 1834. *Ed. altera, emendata et aucta,* Amsterdam 1862 (Cfr. più sopra la not. 7); di F. Lübker, Comento ai libri I—III, Schleswig 1841; di Th. Obbarius, con rettificazioni, comenti ecc. Jena 1848, e in servigio delle scuole, per cura di L. S. Obbarius, Jena 1856; quella di C. I. Grysar, con CXXXIV pp. d'introduzione, Vienna 1853; di C. G. Nauck, con comenti, Lipsia 1853. 1856. 1860. 1863. 1865; di O. Keller, (*recensuit*) Lipsia 1864. Confronta O. Keller nel Mus. Ren. XVIII. p. 271—285. XIX. p. 211—227.

Sono in gran numero i lavori intorno alle varie odi. Vedi G. Teuffel, «Intorno ad Orazio,» 1868, p. 23 e seg. Qui ricorderemo soltanto, per l'ode 1 del l. I i lavori di G. Hermann, Lipsia 1842. 4, e di Cr. Jahn, Lipsia 1845. 4. (*Cfr.* l'Annuario di Jahn, 43. p. 462—466); per l'ode 28 del l. I, quelli di C. Prantl, Monaco 1842; di L. Döderlein negli Atti della società filologica di Erlangen, Ed. 1852. 4; p. 51—58 (*cfr.* 59 seg.); di C. Göttling, Jena 1854. 4 = Dissertazioni raccolte II. p. 214—233; di G. A. Mähly, nel Nuovo Mus. Ren. X. p. 127—136; di F. Martin, Posen 1858. 4; di R. J. Heller, nel Filologo XVI. p. 731—736. — per le odi 20 e 30 del l. I, 11 del II e 3 del IV, le *Scholae Horatianae* di Eckstein, Lipsia 1869. 4, p. 1—41. 50. — per la 1 del l. II, F. Ritschl nel Mus. Ren. XI. p. 628—636. *cfr.* XII. p. 457 segg. 630, e F. Martin, Posen 1858. 4. — per la 3 del l. III, C. L. Struve *Opusc. sel.* II. p. 369—409; C. Kiessel, Düsseldorf 1845. 4; Bamberger, *Opusc.* p. 200 211; R. Rauchenstein nel Nuovo Museo Svizzero I, 1861. p. 129—142, ed H. Schwalbe, Eisleben 1863. 4. — per la 27 del l. III, Th. Schäfer, Lipsia, Teubner, 1868. — pel *Carmen saeculare*, C. F. Hermann, *De loco Apollinis in Carm. Saec.* Gottinga 1843. 4.

TRADUZIONI. — Le odi furooo voltate in tedesco de C. G. Ramler, Berlino 1800. 1818 in due tomi; da G. Binder, quarta edizione, Stoccarda 1855; da Von der Decken, Braunschweig 1838 in due tomi; da Ed. Bürger, in rima, Stoccarda 1852; da G. S. Strodtmano, col testo latino e con osservazioni, Lipsia 1852; da G. Ludwig, Stoccarda, Metzler, 1853, 1860 e da altri. (« I traduttori italiani sono moltissimi. Fra quelli che volgarizzarono, non solo le odi, ma tutte le poesie d'Orazio, io prosa, ricorderemo l'antico spositore *Giov. Fabrini da Fighine* Venezia, 1587. 4 e più altre volte, — *Saverio Ruopoli*, Napoli 1783, voll. 2. ed. 2.ª migl. — *Grisostomo Fandelli* Livorno 1786, voll. 2. 4, — *Carlo Paolino*, Napoli 1795. voll. 5. in 8. — e *Celestiuo Massucco* Milaoo 1829. voll. 6 in 8. con ricchi comenti. Tradussero tutte, o quasi tutte le opere io versi *Giov. Giorgini*, Iesi 1596; *Loreto Mattei*, Bologna 1682. 12; *Stefano Pallavicini*, tranne qualche Sermone e l'Arte Poetica, Lipsia 1736. 4, Venezia 1744 nei volumi I. e II.; *Orazio dalla Riva*, Verona 1746. 8; *Gregorio Redi*, oel vol. 2 delle sue opere, Venezia 1751. 8; *Francesco Corsetti* sotto il oome d'Oresbio Agieo, Siena 1778 vol. 2. in 8 con alcuoe odi e la Poetica supplite da *Aur. Bertola*; *Gius. Ottavio Nobili — Savelli*, Venezia 1802. voll. 2 in 8; *Giuseppe Solari*, Genova 1811. voll. 2 in 4 picc. e *Tomaso Gargallo*, Napoli 1820, voll. 4 in 8°. Tradussero in versi le Odi, e i più anche gli epodi, alcuni anche qualche altra parte, *Paolo Abriani*, Venezia 1680. 12; *Girol. del Buono* nel vol. VIII. Milano 1735 della Raccolta del R. Duc. Palazzo; *Franc. Manfredi*, Napoli 1752. 8; *Ant. Gambarini*, Reggio 1777. 8; *Gius. Maffei*, Livorno 1777. voll. 2 in 8; *Gius. de Necchi Aquila*, Milano 1779. 8; *Franc. Cassoli*, Reggio 1886. 12; *Franc. Venini*, Milano 1786. 8; *Antonio Ierocades*, Napoli 1787. 8; *Giov. Pezzoli*, Bergamo 1789. Ed. II riveduta Bergamo 1819. 8; *Ant. Cesari*, Verona 1792. 8, edizione preceduta da due saggi; *Luigi Brami* nel vol. XXV del Parnaso dei Traduttori, Venezia 1793 — 1803: *G. G. Appiano* nel vol. III delle sue Opere, Torino 1815. 8; *Lod. Ant. Vincenzi* nel vol. II delle sue opere, Modena 1816, edizione preceduta da un Saggio dato fuori nel 1805; *Dom. Marta Cavazzoni*, Bergamo 1822. 8; *Giac. Mazzoleni*, Bergamo 1825. 16; e *Mauro Colonnetti*, Milano 1837. 12. S'aggiungono, come traduttori di Odi scelte, *Merralito Guatesi*, Fuligno 1780. 8; *Ant. Bosio*, fra le sue Poesie, Genova 1854. f. 9. — 116; *Luigi Maria Rezzi*, Roma 1855. ed. II ritoccata; e come traduttore del libro degli Epodi, *Fed. Nomi*, Firenze 1675. 12. Innumerabili poi sono i traduttori di alcuni carmi particolari, fra' quali primeggiano il *Firenzuola* che voltò l'ode 5 del l. I. (fra le sue Rime, Fir. 1549. p. 37); *Gir. Tagliazucchi* che voltò il secondo Epodo fra le sue Prose e Poesie, II. Torino 1734 — 5. 8; *Ant. Conti* che tradusse e comentò le odi 2 e 12 del l. I (Prose e Poesie I. Venezia 1639. 4); *Gius. Parini* che recò in un sonetto l'ode 13 del l. III (opere, T. III. f.

190 e segg. Milano 1802. 8); *Ugo Foscolo* che tradusse l'ode 10 del l. II (Poesie ined. Lugano 1831. f. 78); *Ippolito Pindemonte* che portò in una canzonetta l'ode 13 del l. IV (Volgarizz. dal lat. e dal greco ecc. Verona 1781, 8. f. 53); *Luigi Carrer*, di cui leggesi la versione delle odi 33 del l. I, 3 del l. III, 13 del IV, e il 4 degli Epodi in sul fine del vol. I delle sue opere scelte, Firenze 1854. 12; ecc. ecc. Chiuderò questa enumerazione col nome del vincentino *Paolo Mistrorigo* che in varie occasioni pubblicò gran parte di Orazio da sè tradotta » — *Aggiunta del Tradutt.*)

Si conservarono eziandio alcune cantilene sopra qualche ode. Ciò prova che ne' monasteri s'usava in certe occasioni cantare le poesie d'Orazio. Vedi l'Orazio di Orelli — Baiter, ediz. II. p. 915 e segg. e le *Novae Quaestiones Horat.* del Kirchner, p. 37.

222. Le *Epistole* sono scritte nel medesimo metro che le satire, e partecipano pure con esse del carattere generale di *Sermoni;* ma come prodotto di un'età più matura che le satire, esse non mirano ad influire sul loro tempo in generale per via di tocchi particolari, e portano nel loro tuono e nella loro forma l'impronta di una maggiore tranquillità, d'una precisione più severa, d'un'arte più avanzata. Riflettendo talvolta la personalità del loro autore, talvolta invece servendo allo scopo personale di una lettera, talvolta trattando un tema determinato colla mira d'istruire, esse perciò si distinguono quando pel fino tatto, con cui vengono sciolti difficili temi personali e sociali, e quando per la ricca copia di un sostanzioso contenuto. Quest'ultimo ha luogo specialmente nelle tre epistole del secondo libro, che propugnano con calore ed anche in parte con intendimenti suoi proprii, il sistema letterario d'Orazio, cioè il principio di ritornare ai puri modelli greci, e proporsi ad innanzi l'eccellente loro maniera, anzichè la trascuratezza de' più antichi poeti latini. La più famosa di queste lettere è la terza indirizzata ai fratelli Pisoni, ove trattasi una serie di problemi estetici con intelligente e giusto giudizio, togliendo bensì dai maestri greci, ma tuttavia con una indipendenza che non vi si può sconfessare.

1. Come sermoni si qualificano anche le lettere (Ep. II, 1, 125), per contrapposto di ciò che viene scritto in istile elevato, senza però voler assegnare con questo il loro titolo proprio, il quale in tutti i grammatici e codici è quello di *Epistolae*. Cfr. *Schol.* al principio delle Satire: *Sermonum libri ideo dicti quia vili sermone potius quam tumenti, sive quia ad praesentes scribuntur. epistulis enim ad absentes loquimur, sermone cum praesentibus. quamvis igitur hoc opus Satiram esse Horatius ipse profiteatur* (Sat. II, 1, 1), *tamen proprios titulos voluit ei adcommodari, hos priores libros duos Sermonum, posteriores Epistularum inscribens.* L'arte più fina usata nelle lettere, si mostra anche nelle particolarità più minute. Così per esempio Jeep (*de elisionibus Horatianis*, Wolfenbüttel 1844. 4) fece il conto che nei 2113 versi delle satire vi sono più che 900 casi di sinalefe, laddove nei 1968 versi delle lettere non ve ne sono che 500 circa; e se la prima vocale è lunga, almeno nella 3 epist. del l. II, non si fa la sinalefe. Vedi M. Haupt, *Observ. crit.* p. 18 *cfr. ib.* p. 48; Lachmann *in Lucretium* p. 77.

2. Edizioni a parte delle lettere: Con illustrazioni di da Fr. E. Th. Schmitt, Halberstadt 1828. 1830, in due tomi. (Manca l'Arte poetica). Ad uso dei ginnasii, di Fr. v. P. Hocheder, Regensburg 1831, in due tomi; *Commentariis uberrimis instructas ed. S. Obbarius*, Lipsia 1837—1847, in due volumi (Manca il libro II). — Colle satire: di G. T. Krüger, Lipsia 1853. 1856. 1860. 1866. 1869; di O. Ribbeck, con una introduzione e note critiche Berl. 1869. — Edizioni in latino ed in tedesco: di G. S. Strodtmann, Lipsia 1854; di L. Döderlein, Lipsia 1856. 1858, in due tomi; di F. S. Feldbausch, Lipsia 1860, in due tomi, colla versione in prosa tedesca. Altre versioni in tedesco: di C. M. Wieland, in due parti, Dessau 1782. Lipsia 1837 ed altre volte; di E. Günther, Lipsia 1824; di C. Passow, Lipsia 1833, (senza l'Arte Poetica); di G. Merkal, Aschaffenburg 1841; di G. E. Weber e di G. Teuffel, Stoccarda 1853. 1859; di F. Fröhlich, Satire ed epistole in verso, Schleswig 1866. («Quanto a tradnzioni italiane delle Epistole d'Orazio, oltre e quelle che sono comprese nelle versioni di tutte le Opere (221 n. 8), o si sono già ricordate con le versioni delle Satire (219. n. 4), poche ne abbiamo da aggiungere. Trovasene una di *Franc. Borgianelli* nella raccolta del Reg. Dnc. Palazzo, T. IX, Milano 1735. 4; ed una di *Paolo Mistrorigo*, Vicenza 1835. 8, preceduta da un saggio pubblicato nel 1835. Separatamente, la 1 del l. I fu tradotta da *Natale dalle Laste*, Venezia 1808. 8 insieme con l'Arte Poetica; e del medesimo autore conservansi in penna nel Seminario di Venezia anche le versioni della 20 del l. I, e di tutto il II libro. La 2 del l. I s'ha tradotta da *Gasp. Gozzi* nell'opuscolo «Alcuni compon. ecc.» Venezia 1879. 8. f. 61, e fra le sue Opere; e da *Urbano Lampredi* nel

n. 26 (1811) del *Poligrafo*. La 5 del l. I trovasi tradotta dal *Metastasio* nel vol. XI. p. 235 e segg. delle sue Opere, Parigi 1782, e buona parte della 18 dello stesso l. I, da *Giuliano Sabbadini*, fra le sue Prose e Poesie, Venezia 1765. 4. Due epistole (la 1 e la 2 del l. I) tradotte da *Benedetto del Bene* leggonsi in oltre a f. 93—114 del vol. III delle Mem. dell'I. R. Istit. del Regno Lomb.-Ven. Milano 1824. 4.» — *Agg. del Trad.*).

3. Consulta: C. Morgenstern, *De sat. et epist. hor. discrimine*, Lipsia, 1801. 4; C. Passow (v. la nota 2) p. CXXXIX segg. e le annotazioni 178. 180. 282; A. G. Rein, *De Persii satiris et Horatii epistolis*, Gera 1839. 4; G. Teuffel, «Caratteri di Orazio,» p. 61—64, 1842; Düntzer, Critica e commento, III. p. 73—85; G. E. Weber, Orazio, p. 281—298, 1844; Schierenberg, «Intorno ai personaggi delle lettere di Orazio,» Detmold 1846, 4; Estienne, «Étude morale et littéraire sur les Epitres d'Orace,» Parigi 1851; Manso, «Intorno al giudizio dei poeti romani più antichi dato da Orazio,» nelle sue dissertazioni e trattatelli misti p. 87—106, Breslavia 1821; C. Reichel, «Orazio e la poesia romana più antica,» Pressburg 1852. 4; E. Meissner, «La lotta di Orazio per un migliore indirizzo di gusto nella poesia,» Dresda 1867; Berning, «Intorno allo spirito delle lettere di Orazio,» Recklingshausen 1856. 4; H. Keck, *De Hor. Epist. libro I critica ad L. Doederleinum epistola*, Kiel 1857. 4; H. Mother, «Sussidii per la illustrazione e l'emendazione dell'epistole Oraziane,» Coburgo 1864. 4; O. Lebrs, nel suo Orazio p. CLVII—CCXXI, 1869; G. E. Kolster, «Intorno all'epistole Oraziane, che sono evidentemente risposte,» Meldorf 1867. 4; F. Pahle, «Comento al 1 delle Epist.,» negli Annuarii di Fleckeisen, 97, p. 185—206. 269—294.

Di lavori fatti sulle varie lettere, ricorderemo p. es. sulla 15 del l. I, quello di Schanz, negli Atti della società filologica di Würzburg, pag. 115—119, Lipsia 1869; e quello di Curtoy, Revue de l'instr. publ. en Belgique XI, 4 seg.; sulla 1 del l. II, quelli di C. Zell, Heidelberg 1819, e di E. Riedel, Groning 1830.

4. L'Ep. 3 del l. II, dal suo soggetto principale prende il titolo di *Ars poetica* presso Quintiliano VIII, 3, 60 ove cita: *Horatius in prima parte libri de arte poetica*. (Cfr. Sidon. Apoll. IX, 220; Symmach. Ep. I. 4; Priscian. XVIII, 101. p. 1149 P. = II. p. 254, 16 Htz (*Horatius de arte poetica*). Tuttavia è certo che questo titolo non viene dallo stesso Orazio, al quale dovette bastare l'intestatura *ad Pisones*. Che questa epistola sia uno degli ultimi, e forse propriamente l'ultimo dei lavori di Orazio, sembra provato dai passi ove accennasi a tempo (*cfr.* G. Teuffel nella sua versione p. 304, Stoccarda 1859), e dalla natura del lavoro

(vedi la n. 1), e dall'incertezza che tiene nei codici (v. sopra 219, 2). Porfirione al principio (II. p. 649 Hauthal): così ne parla: *Hunc librum, qui inscribitur de arte poetica, ad L. Pisonem . . . eiusque filios misit . . . in quem librum congessit praecepta Neoptolemi* τοῦ Παριανοῦ *de arte poetica, non quidem omnia, sed eminentissima.* Questa indicazione così espressa di Porfirione ci vieta di pensare con Meineke allo scritto di questo Alessandrino περὶ ἀστεϊσμῶν, ma non ci costringe per nulla a credere che Orazio si sia valuto di una fonte così secondaria in un soggetto, di cui egli era del tutto signore: la Poetica di Aristotile non si poteva ignorare nè trascurare da Orazio. Certo non ne mancano riscontri colla nostra epistola, ancorchè se ne allontani assai nelle particolarità. Così lo Streuber p. 72—77.

Edizioni dell'*Ars poetica*: per esempio quella di Fr. v. P. Hocheder, Passau 1824; di P. Hofman Peerlkamp, *Leidae* 1845. Fu tradotta in tedesco (cfr. la n. 2) da A. Arnold, Berlino 1736, 4, e da un altro A. Arnold, in rime, Erfurt 1853, Halle 1860; da M. Enk, Vienna 1841; da G. A. Mähly, nell'Archivio di Jahn XIX. p. 436—449 e da altri. (« Dei traduttori italiani, n'abbiamo già ricordato non pochi fra i traduttori di tutto o di gran parte d'Orazio; qui aggiungeremo alcuni traduttori speciali della Poetica. Tali sono *Giulio Cesare Grazzini*, Ferrara 1698. 4; *Gianpaolo della Torre Rezzonico*, Milano 1726. 8; *Benedetto Pasqualigo*, Venezia 1726. 8; *Giuseppe Rota* (in ottava rima), Bergamo 1752. 12; *Pietro Antonio Petrini* (con un suo nuovo ordinamento del testo), Roma 1777. 4; *N. N.* (con comenti e due dissertazioni), Roma 1784. 8; *Giuseppe della Nave*, nei voll. II e III (1808) della Raccolta Fiorentina di « Opusc. Scient. e Letter.; » *Giovanni Zuccala*, nella sua « Arte di comporre, » Monza 1816. 8; *Giuseppe Sallusti*, Roma 1829. 8; *Antonio Bazzarini* (in prosa, con note), Padova 1819. 8; *Camillo Toriglioni*, Firenze 1829. 12; *Luigi Mabil*, Padova 1837. 8; e nello stesso anno, un anonimo Siciliano; *G. Ignazio Montanari* in una raccolta di Poetiche pubblicata da Mario Pieri, Pesaro 1839. 16, e separatamente Parma 1849. 8; *Paolo Mistrorigo*, Vicenza 1843. 8; *Lucca Vivarelli*, Bologna 1863. 8. Torniamo a ricordare, per rispetto delle note appostevi, la versione del *Metastasio* nel T. XII delle sue Opere, Parigi 1762. » (*Agg. del Tradutt.*).

Scritti illustrativi dell'*Arte poetica:* Van Reenen, *Dissert. philol.-critica etc.* Amst. 1806. 4; Eichstädt, *Quo tempore et ad quos scripta sit*, *Jenae* 1811 *fol.*; Bosch, *Curae secundae in Hor. Epist. ad Pis. Jenae* 1812. *fol. cfr. Ernest. Parerga* p. LI—LXXI; Dohrn, « Alcune osservazioni intorno all'arte poetica ecc., » Itzehoe 1824. 4; Mittermayer, *Progr.* Aschaffenburg 1827. 4; Lidberg, *Lund* 1833; Ed. Müller, « Storia della

teorica dell'arte presso gli antichi » II. p. 269—284; Lilie, Breslavia 1839; G. T. Streuber, Basilea 1839; Lindemann, Part. I e II. Zittau 1841. 4; J. Hilgers, Bonna 1841; Fr. Jacob, « Intorno alla relazione colle satire di Orazio, » Lubecca 1841, p. 7—15; G. Teuffel, « Caratteri propri di Orazio, » p. 64—73, 1842; G. Eckert, « Dilucidazione ecc., » Landshut 1843. 4; G. Bernhardy, *Prooemium de Hor. Ep. ad Pisones*, Halla 1847. 4; *J. Fr. Fischeri dictata. in* Hor. *A. p., ed. L. S. Obbarius*, Rudolstadt 1848. 1850. 4; Hantschke, *De sententiarum ordine in Hor. Ep. ad P.*, Wetzlar 1853. 4; J. Piechowski, *De Ep. ad P.*, Moskau 1853; J. Freudemann « Intorno all'occasione ed allo scopo ecc., » Ehingen 1854. 4; G. C. Mezger, *Expositio Ep. ad P.*, Augsburg 1855. 4; J. M. E. Feys, L'art poëtique d'H. considérée dans son ordonnance, Brüssel 1856; A. Michaelis, *De auctoribus quos Horatius in libro de arte poetica secutus esse videatur*, Kiel 1857. 4; Rührmund, nel Giornale di Mützell pei ginnasii, p. 250—260, 1858; B. Büchsenschütz, nel Filologo XII. p. 150—161; L. Spengel, « Intorno all'arte poetica di Or. » *ib.* XVIII. p. 94—108; A. Kiene, « Composizione dell'A. p. ecc., » Stade 1861; F. A. Beck, « Sussidio per l'apprezzamento ecc., » Giessen 1863. 4; Fr. Beck, « L'epistola ai Pisoni, esposta secondo il suo nesso e tradotta in metro, » Eos I, p. 196—214; J. Vahlen, nel Giornale dei ginnasii Austriaci XVIII. p. 1—16.

223. Le poesie di Orazio furono adoperate come libro di scuola subito dopo la morte del loro autore. Le molte copie che perciò se ne fecero, resero difficile l'interpolazione, e siffatti tentativi si videro perciò ben tosto respinti e rimasero senza influenza sopra il testo. Le poesie Oraziane trovarono anche per tempo commentatori in Giulio Modesto, in Valerio Probo, in Q. Terenzio Scauro, in Elenio Acrone, in Pomponio Porfirione, e forse anche in Clarano. Si sono conservati gli scolii di Porfirione. Quelli che portano il nome di Acrone sono di età posteriore. Il numero dei codici giunti sino a noi delle poesie Oraziane è molto grande; tuttavia non ve n'ha alcuno che risalga oltre il nono secolo. La lirica Oraziana, ebbe in ispecie nel secolo decimo ottavo la principale influenza sulla letteratura tedesca; ed in qual grado gli eruditi se ne siano occupati ne fa segno il numero quasi indescrivibile delle edizioni delle sue opere e degli scritti a lui consacrati.

1. Che Orazio sarebbe diveouta uo libro di scuola, fu predetto da lui stesso nell'epistola 20 del l. I, 17 seg.; e così era al tempo di Giovenale (S. VII, 226 seg.). Lo troviamo anche citato molte volte da Quiotiliano; e ootisi che vi si portano anche alcuni passi (come *Od.* I, 12, 40 seg. presso Quintil. IX, 3, 1S), che sono contrastati dall'ipercritica dei tempi moderni. Viene del pari citato da Marziale e da Cesio Basso. Vedi G. Dillenburger, *Testimonia in Horatium*, Giornale di Berlino pei Ginnasii p. 322—332, 1868.

2. Svetooio così scrive (ediz. di Reifferscheid p. 47 seg.): *Venerunt in manus meas et elegi sub titulo eius, et epistola prosa oratione quasi commendantis se Maecenati. sed utraque falsa puto. nam elegi vulgares, epistola etiam obscura, quo vitio minime tenebatur.* La tradizione ripudiò questo tentativo di falsificazione con tanta forza, ch'esso non giunse a noi per via di alcun codice; ed anche sul contenuto di ciò che ci fu conservato si mosse appena qualche dubbio. Le due nuove odi, che il Pallavicini pretendeva di avere scoperto nella Vaticana, (pubblicate da Villoison, *Animadv. ad Longin.* p. 310, nell'edizione di Jani I p. CXV; presso Preiss I, p. 110 segg. Peerlkamp p. XXVIII—XXX ed altrove), sono un lavoro meschino di origine molto tarda. *Cfr.* Vanderbourg I. p. 356 segg.; Ballenstedt, Hannover 1788. A dissertation concerning two odes of Hor., Loodon 1789. 4; Richter, *Vita Horatii* p. 127—170.

2. La vita coo cui nel codice Parigioo γ, il Pseudo-Acrone dà principio alla sue esposizioni di Orazio, dice: *Commentati in illum sunt Porphyrion, Modestus* (v. sotto 266, 1) *et Helenius Acron omnibus melius.* Intorno a Valerio Probo vedi sotto 283, 3. Intorno al supposto interprete d'Orazio, C. Emilio, vedi H. Hauthal nel Mus. Ren. V (1846) p. 516—532.

Lo Scauro, che si cita da Porfirione al v. 92 della Sat. 5 del l. II, è seoza dubbio Q. Terenzio Scauro. Al contrario la citazione (presso Carisio p. 188 P. = 210, 21 K.) *Q. Terentius Scaurus commentariis in artem poeticam libro X*, non accenna ad un comento dell'Arte poetica di Orazio, ma è piuttosto da riferire a un'opera propria scritta da questo grammatico intorno alla Poetica.

Elenio Acrone viveva probabilmente in sul fine del secondo secolo di Cristo. Confronta Ribbeck, *Proleg. ad Vergil.* p. 174 e seg. Il genuino comento originario di questo grammatico andò perduto. Porfirione il cita al v. 25 della Sat. 8 del l. I così: *Memini me legere apud Helenicum Acronem etc.* Che una parte degli scolii porti a torto il suo nome, ap-

parisce dall'esservi citato lo stesso Acrooe, come uno dei migliori commeotatori d'Orazio. Vedi la n. 3.

Leggesi in Porfirione, *Sat.* 3, 83: *Anticyra oppidum et insula hoc nomine, ut Claranus testatur.* È probabilissimo che vi si accenni al grammatico Clarano, ricordato anche da Marziale X, 21; e se ne può conghietturare che anch'egli abbia commentato Orazio, sebbene non se ne ha sentore da oiun'altra parte.

Aoche degli altri scrittori, di cui non sappiamo il nome avevano trattato *de personis Horatianis* innanzi all'età di Porfirione. Vedi il suo comento *Sat.* I, 3, 21. 91.

Pomponio Porfirione è il più antico scoliaste d'Orazio che siasi conservato. Visse fra il 140 ed il 300 di Cristo, forse con più precisione iotoroo al 200 o 250. Benchè africano, a come pare, di nascita, e Frontooiano, fu tuttavia ben conosciuto anche a Roma ed a gran parte d'Italia. Il suo comentario fu composto per servire ad istituzione rettorica, e propriamente per gli Africani; ondechè si occupa principalmente in illustrazioni logiche, rettoriche e grammaticali, e per contrario nella spiegazione delle cose scarseggia assai. Vedi O. Keller oella *Symbola philol. Bonnensium* p. 491—499.

Gli scolii che fioo dal quindicesimo secolo, senza che se oe faccia alcun dubbio, passano col nome d'Acrone, in fatto oel codice Veronese noo portano questo nome che in sul priocipio e poi qua e là nel margine dallato ad alcuni scolii particolari. Vedi G. Schlenger nel Programma di Mainz 1868, p. 1 seg. oelle oote. O. Keller (*l. c.* p. 499—502) vi vuol distinguere due parti: L'una, più antica, apparterrebbe al principio del quinto secolo, e deriverebbe da un autore oativo della Puglia e però compatriota d'Orazio, il quale attenendosi ad antiche opinioni ancor vive e giovandosi dei suoi predecessori, Porfiriooo avrebbe scritto una *Sposizione* di Orazio; e questa, non priva di pregio per la spiegazione delle cose, sarebbesi conservata, bruscamente trooca e senza coochiusione, sioo al priocipio dell'Epodo 15. L'altra parte più recente, ma tuttavia della fioe del medesimo secolo quinto, sarebbe d'uoo scrittore forse ideotico con Fabio Planciade Fulgenzio, il quale avrebbe copiato quel suo predecessore più vecchio fino al principio del IV delle Odi, e di là io giù avrebbe fatto da sè, restando di sotto dal merito, qoale ch'esso sia, dell'altra parte più vecchia. Confronta Usener, *De scholiis Horatianis*, Beroa 1863, ed il Mus. Ren. XXIII. p. 490 seg.

Il così detto *Commentator Cruquianus* è una raccolta che fece dei suoi codici, massime dei Bandinii, l'editore d'Orazio Giac. Gruquio, di tutti gli scolii e le glosse che gli parvero avere qualche importanza. Veggasi la dichiarazione premessa dallo stesso Gruquio *al benevolo lettore*, e ciò ch'egli dice a f. 581. a. (*Ep.* I, 18, 15): *Blandin. antiquissimus ex quo comment. descripsimus*. Cfr. il Mus. Ren. XIX. p. 333 seg.

Edizioni degli scolii: di Giorgio Fabricio, Basilea 1555 *fol.*; di Franc. Pauly, Praga 1858 seg. in due tomi, e di Ferd. Hautbal, Berlino 1864. 1866 in due vol. Cfr. O Keller nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 175—183, ed Hauthal nel Giornale di Berlino pei Ginnasii 1866, p. 398—409.

Intorno ai detti scolii, vedi W. H. D. Suringar, *Historia critica scholiastarum latinorum*, Vol. III, *Lugd. Bat.* 1835; G. Dillenburger, *Horatiana*, Aachen 1841. 4; G. Teuffel nel Mus. Ren. III. 1844. p. XIII. p. 473—475; C. Kirchner, *Novae quaestiones Horat.* 1847. p. 59—64; C. L. Roth, nel Museo Ren. XIII. p. 517; G. Linker, *De Hor. scholiastis qui feruntur Acrone et Porphyrione adnotationes subsecivae*, nel Giornale dei Ginnasii Austr. 1858 p. 813—823; H. Usener, *De scholiis Horatianis commentatio*, Berna 1863. 32 pp. 4; O. Keller, « Sussidii alla critica dei così detti scolii d'Acrone, » nel Mus. Ren. XIX. p. 154—160, e « Intorno a Porfirione, al Pseudo-Acrone e Fulgenzio, Scoliasti di Orazio, » nella *Symbola philolog. Bonnens.*, Lipsia 1867, p. 491—502; G. Hirschfelder, *Quaest. Horat. spec.*, Intorno ai codici ed al comentatore Cruquiano, Berlino 1862, 4; E. Schweichert, *De Porphyrionis et Acronis scholiis Horatianis*, Münster 1864.

4. Di Orazio v'ha codici più che di qualsivoglia altro scrittore antico. Il loro numero somma a 250 circa; i più dei quali derivano dalla Francia, ove al principio dell'età di mezzo furono trascritti con diligenza specialmente dai Benedettini. In Italia i codici d'Orazio sono molto più rari, ed il più antico che finora vi si conosca, appartiene al secolo undecimo. Sono enumerati da Jani I. p. I—XXI; da Mitscherlich I. p. I—XLI; da Vanderbourg I. p. 387—401; da Hauthal nel suo scritto « Intorno ai codici Oraziani in Italia, » negli Annuarii di Jahn XIII. p. 427 segg., e in quello « Intorno al codice spagnuolo più antico di Orazio e di Acrone » (il cod. *Heinianus*), Bonna 1847, o nel Giornale Archeologico 1847. p. 398—403. Aggiungi il Kirchner, *Novae quaestiones Horatianae. I. Quinquaginta codicum quibus usi sumus descriptio. II. De codicum Horatianorum stirpibus ac familiis*, Naumburg 1847. 4. *Cfr.* la sua edizione delle satire 1854 p. XX—XXXVI. Fra questi codici i Blandinii di Jacopo Gruquio (dell'abbaye de St. Pierre au mont Blandin di Gent)

sono di un pregio incontrastato. Mentre il suo *antiquissimus* fu tolto da M. Haupt e da altri a base principale per istabilire il testo; per contrario T. Bergk espresse la sentenza che le indicazioni del Cruquio intorno a' codici di Orazio da lui adoperati, sono fondate in parte nel falso, e al Bergk s'unì anche O. Keller (Mus. Ren. XVIII. p. 681—283); ma C. Zangemeister (*ib.* XIX. p. 321—339; con replica di O. Keller *ib.* p. 634—637) propugnò contro di lui l'importanza dei codici Blandinii. Confronta anche Mützell nel suo Giornale pei Ginnasii IX (1855) p. 850—877 oltrechè a pag. 946; F. Ritter, *ib.* (1857) p. 359—361 ed in contrario E. Düntzer, «Sul quinto codice Blandino di Orazio,» *ib.* (1857), p. 927—937. 1864. p. 876—878.

La classificazione di questi codici è in generale molto difficile, perchè in ciascuno di essi fu oscurato più o meno il carattere primitivo della recensione sua propria con l'introduzione di varianti proprie di altre classi. Così O. Keller nel Mus. Ren. XIX. p. 225. Tuttavia si possono distinguere tre classi principali. La *prima* è costituita principalmente dal *Parigino* 7975 e dal *Turinensis. Carolin.* 6 (γ e τ presso il Keller), l'uno e l'altro del decimo secolo, ma ambedue pure alterati non poche volte dietro ai codici della terza classe. Con questi due è da mettere anche il *Parig.* 10310 *saec. X*, π presso O. Keller. La *seconda* classe è dei codici appartenenti alla recensione di Mavorzio che fu consolo nel 527, cioè quelli che hanno la sottoscrizione *Vettius Agorius Basilius Mavortius V. C . . . legi et ut potui emendavi, conferente mihi magistro Felice, oratore urbis Romae*, o che furono tratti da questi. A codesta classe appartengono il *Paris.* 7900 (*saec.* IX—X, A. presso Keller), il *Bernensis* (*saec.* IX, B presso Keller), il *Gothanus B* (*saec.* XV; *g* presso Keller), il *Sangallensis oppid.* (*saec. X*, σ presso Keller), ed altri. La terza classe è quella che fu assai per tempo e molto più alterata, sebbene è anche in parte di origine più antica che la seconda. Ad essa appartengono alcuni codici parigini del secolo X (7972 = λ; 7973 = u; F, quale prototipo di φ e di ψ).

5. Intorno all'influenza di Orazio sulla letteratura tedesca, vedi G. Teuffel, «Caratteri proprii di Orazio» (1847) p. 50 segg.; H. Fritzche, «Orazio e la sua influenza sopra la poesia lirica dei Tedeschi,» nell'Annuario di Fleckeisen 88, p. 163—178; C. L. Cholevius, «Storia della poesia tedesca secondo i suoi elementi antichi,» I (Lipsia 1854) p. 335 seg. 469 segg. 488 segg., II. (1856) p. 75 segg. 435 segg.

6. Edizioni in corpo delle opere di Orazio. Una ricca enumerazione se ne trova nella *Bibliotheca latina* di G. A. Fabricio, I. p. 405 segg.

Vedi pure il *Catalogus editionum Horatii ab a.* 1476—1739 *quae in bibliotheca Jac. Douglas asservantur*, Londra 1739, 4; G. G. Neuhaus, *Bibliotheca Horatiana, sive syllabus editionum Horatii, interpolationum, versionum ab a.* 1470 *ad a.* 1770. Lipsia 1770, 1775; Jani I. p. XXII—LXXIII; i preamboli dell'edizione Bipontina; il Mitscherlich I. p. XLII—CLIV; il Preiss I. p. 240—385; lo Schweiger nel «Manuale della bibliografia classica,» Breslavia 1840, p. 423 segg.; e il Kirchner innanzi alla sua edizione delle satire (1854) p. XXXVI fino alla LII.

Checchè sia dei Codici, l'edizione *principe* (*fol. s. l. et a.*) uscì a ogni modo in Italia fra il 1470 e il 1473. Le altre edizioni principali sono le seguenti: la Milanese del 1474 in due vol. in 4.° col comento di Acrone; quella col Comentario di Porfirione, *s. l. et a.*, (*Patavii* 1481); quella col comento del Landino, Firenze 1842, *fol.* Aggiungi quella col Comento del Mancinello, Venezia 1492, *fol.* ripetuta più volte; l'aldina, *Venet.* 1519. 8; la Parigina del 1519 in *f.*; quella di Giorgio Fabricio, Basilea 1555 *fol.*; quella di Paolo Manuzio col comento del Mureto, Venezia 1555. 8; quella del Lambino *Lugd.* 1561. voll. II in 4.° e *Paris.* 1567. f. 1579. 1587. voll. II. f. e molte altre volte, ultimamente *Confluent.* 1829. voll. II. in 8.°; qnella d'Anversa *ex castigatione Th. Pulmanni etc. Antr.* 1556. 12; quelle d'Enr. Stefano 1577. 1588. 1600; quella del Gruquio, prima per parti, cioè dei IV libri delle Odi nel 1556, degli Epodi e del *Carm. Saec.* nel 1560, delle Satire nel 1573, e poi unitamente *Antverp.* 1579. 4 (*cfr.* Mützell nel suo Giornale 1855. p. 850—877). Aggiungi le edizioni col comento di Giano Dousa 1597 e 1611. 4; l'edizione di Lev. Torrenzio, *Antv.* 1608. 4; di Dan. Heinsio, con una dissertazione sulla satira, *Lugd. Bat.* 1612, ed altre volte; del Dacier, con versione francese ed osservazioni critiche e storiche, Parigi 1681. T. 10 in 12.° ripetuta per la quarta volta in Amsterdam 1727; quella di Ricc. Bentley *Cantabrig.* 1711. 4. 1713, Amsterd. 1728. 4, Lips. 1764. 1826, Berlino 1869, voll. II, e le sole note senza il testo nell'ediz. del Sachse, *Quedlinb.* 1825; quella del Cuningam, *Hagae Com.* 1721; quella di N. C. Sanadon, Parigi 1728. voll. II in 4.° e Amst. 1756 voll. III, con nuovo ordinamento cronologico, versione francese ed osservazioni; quella di G. Baxter e Gesner, Lips. 1752. 1772; quella di G. Valart, Parigi 1770; di G. Oberlin, *Argent.* 1788. 4; di Zeune, Lips. 1788. 1802. 1815; di Wakefield, *Lond.* 1794. 2 Voll.; di G. Baden, *Hafniae* 1795; di Wetzel, Liegnitz 1799. 2 voll.; di J. H. M. Ernesti, Berlino 1800, 2 voll.; di Haberfeld con prelezioni intorno a' poeti classici dei Romani, T. IV. Lipsia 1800; di C. Fea, Roma 1811, 2 Voll., e di bel nuovo per cura di F. H. Bothe, Heidelberg 1821. 1827; quella del Döring, Lips. 1803. Vol. I, ed. 5, *cur.* Regel 1839, e Vol. II, *ed.* 2. 1828; *ed minor*, Lips. 1830;

quella del Pottier, Parigi 1823; quella di G. G. Braunhard, Lips. 1831 —1838 in quattro parti; e quelle di Giov. Gasp. Orelli, 2 Voll. Zurigo 1837 seg. 1843. 1850—1852, con una edizione minore (ed. 5. 1868); l'edizione del solo testo di *J. Chr. Jahn*, Lips. 1824 ed altre volte, *ed. sexta, cur. Th. Schmidt*, Lipsia 1855; quella di C. Zell, Stoccarda 1828; di Ang. Meineke, Berlino 1834. 1854. di H. Düntzer, che pubblicò prima, Braunschweig 1840—1845, in 5 tomi, una «Critica ed una illustrazione delle poesie d'Orazio,» e la ristampò ivi stesso insieme col testo nel 1849; e ne fece poi anche una edizione compendiata ad uso delle scuole, Paderbon 1868 seg.; quella di G. Dillenburger, Bonna 1844. 1848, 1854. 1860. 1867; di C. F. Süpfle, Heidelberg, 1846; e le seguenti: *Recogn.* M. Haupt, Lips. 1851. 1861. 16; *Ed.* G. Stallbaum, Lips. 1854; *Cum novo comm. ad modum Bondii*, Parigi 1855. 16; *Rec., codicum selectorum varias scripturas addidit Fr. Pauly*, Lips. 1855; *Scholarum in usum ed.* G. Linker, Vienna 1856; *Ad codices saec.* IX et X *exact. comm. critico et exeget. illustr. ed Fr. Ritter*, Lips. 1856 f. 2 Voll.. *In usum scholarum brevi annot. instruxit Fr. Ritter*, Lipsia 1857; *Cura* W. H. Milman, Londra 1868.

7. Scritti illustrativi in genere delle poesie Oraziane: Mitscherlich, *Racemationum Venusianarum fasc.* I—IX, Gottinga 1828—1834. 4; Eichstadt, *Paradoxa Horatiana*, in 12 parti, Jena 1832—1843. 4; A. Weichert, *Lectiones Venusinae*, Grimma 1843. 4; L. Döderlein, *Lectiones Horat.*, Erlangen 1828. 1830. 4; Scherflein, «Aiuti per l'intelligenza di Orazio» Erlangen 1853. 4; G. Dillemburger, *Quaestiones Hor.* I. Colonia 1838. 4; *Horatiana* I. Aachen 1841. 4. II. Emmerich 1845. 4; G. G. Steiner, *Commentationes Horatianae*, I. Coblenz 1841. 4. II. Kreuznach 1847. 4; H. Paldamus, *Horatiana*, Greiswald 1847. 4; Schröter, *Quaestiones Horatianae* I. Saarbrücken 1847. 4, II. 1356. 4; Werner, *Quaest.* Hor. Breslavia 1847; Cr. Herbst, *Lectiones Venusinae*, Danzig 1848. 4. II. 1858. 4; G. Horkel, *Analecta Horatiana*, Berl. 1852. 152 pp.; Brandt, *Quaestiones Horatianae*, I. Münster 1864; Trompheller, «Aiuto per apprezzare la maniera di poetare di Orazio,» I. Coburgo 1855. 4. II. 1858. 4. III. 1862. 4. IV. 1866. 4; E. C. Francke, *Scidae Horatianae*, Weilburg 1865. 4; A. Kiessling, «Minuzie Oraziane,» Basilea 1867. 4. — F. S. Feldbausch, «Illustrazioni di Orazio, con introduzioni alle varie poesie,» in tre tometti, Heidelberg 1851—1853.

Quanto a sussidii grammaticali, vedi G. A. Voigt, «Intorno all'uso dell'aggettivo presso Orazio,» Halla 1844. 4; Fr. G. Dahleke, *De usu infinitivi horatiano*, I. Breslavia 1854; Fr. G Hester, *De infinitivi natura*

et apud Hor. usu, Münster 1858; G. Ebeling, *De casuum usu horatiano*, Wernigerode 1866. 4.

Quanto a sussidii lessici, il primo indice dei vocaboli fu quello del Tretero, *Antverp.* 1576, classificato poi per libri e versi da D. Avermano, Braunschweig, 1668. Da questo fu tratto l'indice di G. Verborgio nelle edizioni del Bentley. Un compiuto indice delle voci trovasi anche nelle edizioni di Fed. Ritter e di O. Keller.

Altri sussidii di questo genere sono la *Clavis Horatiana* di G. E. M. Ernesti, Berl. 1802—04. voll. III, e Lips. 1823, e in compendio (*brevior*) Halla 1818; I. G. F. Estré, *Horatiana prosographia*, Amsterdam 1846; F. S. Feldbausch, «Indice illustrativo dei nomi proprii appo Orazio,» Heidelberg 1853, al qual indice segue un terzo volumetto d'Introduzioni.

8. Tutte le opere di Orazio furono voltate in tedesco da Junckheim, Uz ad Hirsch, Ausbach 1797, in due parti; da J. H. Voss, Heidelberg 1816. 1820. in due tomi; da T. Obbarius, Berlino 1847. 1857. 16; da J. S. Strodtmann, Lipsia 1852. 1855. 1860; da W. Binder, Stoccarda 1855; da F. O. di Nordenflyscht, Berlino 1866; da K. G. Neumann, 2da ediz. Trier 1868, e da altri. («I traduttori italiani di tutte le opere di Orazio si sono già registrati nell'aggiunta alla nota 8 del paragrafo 221, ove parlasi dei traduttori delle odi.» *Il Tradutt.*).

Figure relative ad Orazio: *Horatii emblemata imaginibus aere incisis notisque illustrata studio Oth. Vaenii, Antverp.* 1607. 4 e più altre volte; trenta figure relative alle opere di Orazio, disegnate da Fromnel, Kallsruhe 1829, con illustrazioni del Sickler; l'Orazio istoriato di Milman, Londra (J. Murray) 1850. Similmente ornata di figure è anche l'edizione di Didot *ad modum Bondii*, Parigi 1855. 16; e le *Hor. opera* illustradet from antique gems, by C. W. King. The text revised with an introduction by H. A. J. Munro. London 1869. 484 pp.

Orazio è un ingegno perfettamente contemperato: in lui ardita fantasia, in lui un pensare e un sentire che sanno elevarsi all'ideale; ma vero entusiasmo, atto a comunicarsi ai lettori, è vano il cercarvelo. Ciò che si trova in lui è evidenza incomparabile, una grande tranquillità ed acutezza d'ingegno, una profonda conoscenza di sè stesso e degli

altri e delle reciproche relazioni. Quanto indulgente e leale verso gli amici, altrettanto è aspro contro i nemici; tenero della sua libertà, odia il *fasto e lo strepito* di Roma, e preferisce il silenzio della vita campestre; accolto nella sua grazia da Augusto dopo essergli stato nemico, non potendo tuttavia rinunziare al suo amore di libertà, egli è in una lotta continua, costretto a misurare ogni detto, ogni passo, per non essere nè ingrato nè schiavo. In questa difficile condizione egli tiene la via di mezzo, tanto lontano dal guastarsi con Augusto, quanto dal venderglisi; non si mette con gli avversarii di lui, ma sta aspettando. Il suo modo di considerare il mondo è quello dell'età più matura, che ha dietro a sè le passioni e dinanzi la morte. Ond'è che il suo scrivere ora piglia francamente il tono di chi pensa a godersi tutto ciò che di lieto offre la vita, ed ora quello d'un che rassegnasi per quanto essa gli nega; ma più volentieri s'attiene alla via di mezzo, temperando spassionatamente l'uno con l'altro tono. Lo scopo a cui egli tende incessantemente, è una serena equanimità che non si lascia turbare a tempeste interne nè a casi esteriori nè a pretensioni d'uomini. Di più la sua intelligenza gli affinò il gusto, e donò al suo stile quella bella evidenza che sparisce allora soltanto ch'ei non può aprire sè stesso: del resto nulla di più rimoto da lui che il ricercato e il contorto. Considerando che non v'ha uomo al mondo senza difetti, egli non ha riguardo di celiare anche sopra sè stesso e gittare qualche ironia su ciò che credesi grande; ma vi spira sempre un'aria di benevola vivacità, che lo fa amare.

1. Consulta Jani, *De moribus Horatii prolusio*, Halla 1774, e nella sua edizione I, p. C—CIII; R. van Ommeren, «Orazio come uomo e come cittadino di Roma,» lavoro che fu tradotto in tedesco dall'olandese da Walch, Lipsia 1892; Seiz, «Orazio, rispetto alla sua vita e alle sue poesie,» Nürnberg 1815; G. Teuffel, «Carattere proprio di Orazio,» specialmente a p. 55 e segg., Lipsia 1842, e «Intorno ad Orazio,» p.

34 segg., 1868. 4; G. E. Weber, «Q. Orazio Flacco, come uomo e poeta,» Jena 1844; Andaltshauser, «Intorno ad Orazio ed alle sue poesie,» Straubing 1846. 4; Lysander, *Comm. de Horatio homine ac poeta*, Lund 1848. 4; S. Karten, *Q. Hor. Fl.*, «Sguardo sulla sua vita, i suoi studii e le sue poesie,» operetta voltata in tedesco dall'olandese da M. Schwach, Lipsia 1863; F. D. Gerlach, «Vita e poesie di Orazio,» Basilea 1867.

2. Per le relazioni d'Orazio co' suoi amici, consulta F. Jacobs, Miscellanee V. p. 3 e segg.; Knebel, «Carattere d'Orazio, specialmente rispetto alla sua amicizia con Mecenate,» nel Giornale archeologico 1841, Nr. 93; Frandsen, «Mecenate,» p. 193—220, 1843; C. G. Zumpt, innanzi all'edizione delle satire di Vüstemann, p. 12—19; G. F. Grotefend. «Sugli amici e conoscenti di Orazio,» nel Filologo II. p. 280—288; H. Paldamus, «Orazio e Mecenate,» nel Giornale archeologico 1848, Nr. 113; Fr. Jacob, «Orazio ed i suoi amici,» Berlino 1852. T. 2.

3. Intorno all'amicizia di Orazio con Augusto ci sono date da Svetonio alcune particolarità degne di osservazione, le quali mostrano come importasse a quest'ultimo di guadagnarsi il poeta, e come questi si tenesse in riserbo verso di lui. Ciò pienamente riscontra con quello che ci dimostrano le stesse poesie di Orazio, prima col loro lungo silenzio, ristringendosi tuttavia a lodare i fatti che si presentavano chiaramente come degni di lode nè obbligavano punto il poeta a rinnegare sè stesso. Che se qualche volta Orazio dovette cedere alla necessità esteriore, se ne vede chiara l'impronta nelle stesse poesie, molto diverse da quelle, in cui l'eccitamento gli viene dal fondo dell'animo. Non si può negare, che da ultimo anch'egli fu strascinato a rendere omaggio all'esito; ma tuttavia no 'l fece che tardi, quando la monarchia s'era ormai consolidata, e per poco sarebbe stata pazzia il tener broncio più a lungo. Ormai oggidì non vi sono molti, i quali credono di poter giustamente rimproverare ad Orazio questo suo contegno: ora prevalse piuttosto l'uso di voler trovare nelle sue poesie certi profondi fini e intendimenti politici. Così per esempio si vuole aver fatta la scoperta che Orazio indirizzasse raccomandazioni di moderatezza e di godersi tranquilla e scevra da ambizione la vita, segnatamente a tali uomini, i cui elevati natali o le ricchezze o il superbo sentire potessero sopra tutto dare pensiero ad Augusto (C. Peter, «Storia di Roma,» III. p. 110). Ma ciò che appare da sè, è ch'egli indirizzava codeste raccomandazioni a persone, alle quali sapeva che sarebbero tornate accette; del resto ch'egli mirasse con questo a rendere un servigio ad Augusto, non c'è nulla da che si possa conchiudere.

Non poco fu scritto intorno a questa quistione. Vedi l'introduzione di Wieland all'epist. 1 del l. II.; Boost, « Intorno a un'accusa fatta ad Orazio, » Francoforte 1807; F. Jacobs, Miscellanee V. p. 318 segg.; E. Salverte, Horace et l'empereur Auguste, Paris 1823; Giesebrecht, *Quid de Horatio senserit Augustus*, Prenzlau 1829. 4; Feldbausch, *De Horatio non adulatore*, Heidelberg 1839; *cfr.* G. Teuffel nell'Annuario di Jahn XXXIII, p. 327 segg.); Hempel, « In qual modo Orazio divenne banditore del principio monarchico? » Bromberg 1840. 4; G. E. Weber, « Orazio considerato quale uomo. » p. 168 segg., 1844; Wesner, *Quaestiones Horatianae*, Gottinga 1847 (de Horatio Augusti laudatore); Paul, *De Hor. in Augustum adulatione*, Thorn 1847. 4; O. Jahn, Grenzboten 1768. p. 96 seg.

4. Quanto alla morale di Orazio, bisogna concedere che i suoi concetti intorno alle relazioni dei due sessi si elevarono al di sopra della sua età nelle poesie posteriori e più mature. Tuttavia ciò che leggesi in questo rispetto nelle Odi, non è tutto da prendere secondo che suona la lettera. Confronta in generale Lessing nel suo « Orazio difeso dalle imputazioni, » Opere IV, p. 215 segg. e nell'edizione del 1867, VIII. p. 1—40. Les amours d'Horace, Cologna 1723; G. Teuffel, *De Horatii amoribus*, nell'Archivio di Jahn VI. p. 325—574, VII. p. 648—650, 1840, e nei « Caratteri proprii d'Orazio, » III. p. 35—42; G. E. Weber nell'Archivio di Jahn, p. 248—273.

5. Di *filosofia* in Orazio si può parlare in due sensi, cioè quanto al suo modo di pensare rispetto al mondo, e quanto al posto ch'ei diede nei suoi scritti ai due sistemi greci, l'epicureo e lo stoico, che dominavano al suo tempo. Benchè da prima si professi dichiaratamente epicureo (*Sat.* I, 5, 101 e segg. *Epist.* I, 4, 16) e combatta gli stoici, tuttavia lascia vedere un vivo interesse per le dottrine di questi con l'occuparvisi spesso e seriamente (*Sat.* I, 3. II, 3. 7. Cfr. G. Teuffel alla *Sat.* 7 del l. II, p. 175—6). Non ostante l'essersi abbandonato a tutti i piaceri della vita, la riflessiva sua mente a passo a passo lo guida a rispettare la gravità morale che lo stoicismo chiude in sè stesso ad onta delle sue stranezze, e a poco a poco si ritrae dal combatterlo e sempre più gli si amica (cfr. *Epist.* I, 17), sebbene non passa mai interamente dalla sua parte, ma sfiora, a guisa di eclettico o di dilettante, da varii sistemi (*Ep.* I, 1, 14). L'ode 34 del l. I è meglio espressione d'un momentaneo assenso, che effetto di una mutazione fondata d'idee. Fatto sta che la supposta conversione che si vorrebbe raccogliere da quel luogo, non impedisce poi al poeta di chiamarsi *Epicuri de grege porcum*. (Ep. I, 4, 16). Bensì l'ode 2 del l. II (v. 19 e segg.) scritta intorno al 730, quan-

do il poeta toccava il suo quarantesimo anno, è un omaggio ch'ei comincia a rendere allo Stoicismo. Consulta gli scritti *De philosophia Horatii* o *Horatiana* di G. Berger, Viteberg. 1704. 4; di Forelio Henning, Upsala 1706, di Isr. Noréo, Upsala 1706. 4, e di Briegleb, Coburgo 1777, 4; e *de poenitentia Horatii philosophica* (Od. I, 41) gli scritti di Benner. Giessen 1734. 4, e di List, Giessen 1785. Aggiungi l'flugradt (*praeside J. H. J. Walch*), *De philosophia Hor. stoica*, Jena 1764. 4; J. H. B. Fortlage, *De praeceptis Hor. ad artem beate vivendi spectantibus*, Coburgo 1835. 4; Werner, *De Horatio philosopho* (*Quaest. Hor.* Gottinga 1847); Munding, « Le idee morali e religiose di Orazio, » Rottweil 1853. 4; J. Crautecein, *De Horatii ratione theologica et philosophica*, Münster 1857; A. Arnold, « La vita di Orazio ed il suo carattere filosofico, morale e poetico, » Halla 1860; G. Bernhardy, « St. della lett. rom. » Osserv. 172.

6. Intorno ad Orazio, quale poeta, vedi principalmente i giudizii dell'antichità in Ovidio *Trist.* IV, 10, 49; in Persio I, 116 seg.; in Petronio *Sat.* 118; in Quintiliano X, 1 96; in Giovenale VII, 53 e segg.; in Sidonio Apollinare *Ep.* VIII, 11. IX, 13. *Carm.* IX, 223. Confronta in oltre *il Paneg. ad Pison.* 229 seg.

225. Ad Orazio era stretto in amicizia *C. Valgio Rufo*, consolo nel 742, autore di elegie e di epigrammi, di un'opera intorno alle erbe, di un rimpasto latino della Rettorica di Apollodoro di Pergamo e di ricerche grammaticali in forma epistolare.

1. *Fasti cap. ad a.* 742 = 12 innanzi Cr. (C. I. lat. p. 441): . . *Ruf. abdic. in e. l. f.* e Fasti colotiani (ib. p. 466): *Suf. C. Valgius C. f.* Fragm. fast. municip. (ib. p. 472, IX). *Quirinio et Valgio cos.* nei Fasti prenestini (*ib.* p. 314, 317). Insieme con Quirinio trovasi anche ricordato presso Orelli 3693. 7041. Il cognome di Saturnino appartiene al successore di Quirinio, L. Volusio. *Porphyrio in Hor.* Od. II, (p. 188 H.): *Valgium consularem amicum suum* (cfr. v. 5), *consolatur morte delicati pueri graviter adfectum.* Cfr. *Sat.* I, 10, 82. Forse egli è anche il *Pyrrhus* (πυρρός = *rufus*) dell'Ode 20 del l. III, come crede il Bamberger. Anche Tibullo il ricorda nel carme a Messala, IV, 1, 179 seg. dicendogli: *Est tibi qui possit magnis se accingere rebus Valgius, aeterno propior non alter Homero;* il che, se non altro, esprime le speranze che in quel circolo si nutrivano dell'attitudine di Valgio alla poesia epica. *Cfr. Hor. Od. II*, 9, 18 e segg. Plin. N. H. XXV, 2: *Post eum* (v. più sopra 43, 1) *unus illustrium tentavit C. Valgius eruditione spectatus, imperfecto volu-*

mine ad Divum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas. Secondo ciò quest'opera deve anche essere stata pubblicata. C. Valgio si cita pure da Plinio tra le sue fonti pel libro XXI; ond'è probabile la congniettura di R. Unger che presso Quintiliano X, 1, 56 sia da scrivere: *Nicandrum frustra secuti Macer* (v. sopra 209, 7) *atque Valgius* (cfr. più sopra 213, alla nota 2).

2. Schol. Veron. in Verg. Ecl. 7, 22 (p. 74, 10 e segg. Keil): *Similiter hunc Codrum in elegiis Valgius honorifice appellat et quadam in ecloga de eo ait etc.* (vedi 228, n. 2). Similmente Servio allo stesso luogo: *Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut Valgius in elegiis suis refert;* e al v. 457 dell'XI dell'Eneide: *Valgius in elegis.* Isidoro, *Orig.* XIX, 4, 8, ne porta un distico. Consulta Unger, *Valgius* p. 223—265. È probabile che appunto in queste elegie, fra le altre cose, egli abbia pianto la perdita della sua Miste (*Hor. Od.* II, 9, 9 seg.). Carisio I. p. 108, 7 K. ne cita anche un epigramma. Consulta Unger p. 215—223; il quale, tiene anche Valgio per autore dell'elegia pseudo-virgiliana a Messala. Vedi sopra 215, 5 alla nota 2. Filargirio al libro III, v. 177 della Georgica (*ut Valgius ait*) reca due esametri di lui, che l'Unger p. 265 segg. attribuisce ad una supposta Bucolica di Valgio.

3. Gellio XII, 3, 1: *Valgius Rufus, in secundo librorum quos inscripsit de rebus per epistulam quaesitis,* lictorem *dicit a ligando appellatum esse.* Carisio I, p. 108, 28 K.: *Valgius de rebus per epistulam quaesitis* solitaurilia *dicta ait esse a etc.*, e a p. 135, 23, cita: *Valgius de rebus per epist. quaes.* per la forma *lacer.* A questi medesimi libri è probabile che si riferiscano anche altre due citazioni di Carisio, delle quali l'una è: *Et Valgius et Verrius et Trogus de animalibus* lacte *dicunt* (I, p. 102, 10 K.); e l'altra: *Secunda ratio, qua Plinius ait Valgium niti* (*ib.* 143, 24—5). Vedi Unger *Valg.* p. 163—198. In Diomede, I. p. 387, 6 K. troviamo: *Valgius de translatione* (*ait*): comesa (non *comesta*) patina. Questo trattatello *de translatione* era forse una parte del lavoro su la Τέχνη di Apollodoro. Ne parla espressamente Quintiliano, III, 1, 18 (v. sopra 36, 8), e 5, 17, ove dice: *Causam finit Apollodorus, et interpretatione Valgii, discipuli eius, utar, ita etc.* e di là dovette certo pigliare anche la citazione: *Epichirema Valgius aggressionem vocat* (V, 10, 4). Il Ritschl nello Svetonio di Reifferscheid p. 529, osserva che il passo intero dell'*Arte* di Valgio allegato da Quintiliano III, 5, 17, parte è di versi giambici e parte vi si può facilmente ridurre. Confronta anche Unger p. 145—162. Una citazione, alla quale non si saprebbe assegnare il luogo, è quella di Seneca *Ep.* 51, 1: *Aetnam quare dixerit Messala unicum,*

sive Valgius, apud utrumque enim legi; e quella dell'autore *De generibus nom.* p. 91, 13: *Vallius: perfusam pelvem,* dove nota l'Haupt: *Fortasse Valgius.*

4. Consulta Weichert, *Poetar. lat. vitae etc.* p. 209—240; R. Unger *De C. Valgii Rufi poematis commentatio,* Halla 1848 (510 oltrechè a p. XVIII).

226. Altri amici di Orazio che diedero opera anche a scritti in verso, furono Aristio Fusco e il Valgio autore di lavori grammaticali, e Fundanio e Tizio e Servio Sulpicio.

1. L'ode 22. del l. I d'Orazio s'intitola *ad M. Aristium Fuscum.* Anche l'epistola decima del libro primo è a lui indirizzata coll'iscrizione: *Ad Fuscum Aristium grammaticum.* Cfr. Sat. I, 9, 61 segg. 10, 83 = 91. Porfirione all'ep. 10 del l. I (p. 425 H.) annota: *Ad Aristium Fuscum scriptorem comoediaram;* laddove in una parte dei codici di Acrone a questo medesimo luogo (p. 422 H.) dicesi invece: *Alloquitur Aristium scriptorem tragoediarum;* sicché l'intera indicazione riesce dubbia. Tuttavia è certa la sua qualità di grammatico. Nelle *Analecta grammatica* di Eichenfeld ed Endlicher, Vienna 1836, p. 452, nella nota, noi troviamo ricordato *Aristi Fusci* (il codice ha *abnesti fusti*) *grammatici liber ad Asinium Pollionem* (v. sopra 208, 2 d.).

2. Hor. *Sat.* I, 10, 48—59: *Arguta meretrice potes Davoque Chremeta eludente senem comis garrire libellos unus vivorum, Fundani.* Stando a ciò, devono almeno essere stati noti nel circolo degli amici d'Orazio alcuni saggi di Fundanio nel campo della palliata: ma tuttavia non se ne trova traccia in nessun altro luogo. *Cfr.* anche Orazio *Sat.* II, 8, 19.

3. Hor *Sat.* I. 10, 86 = 94: *Te dicere possum* (fra i *docti et amici*)... *Servi.* Potrebbe esser il medesimo che Servio Sulpicio, che ci viene enumerato da Plinio (Ep. V, 3, 5; v. sopra 26), fra gli autori di poesie erotiche. Confronta Ovidio *Trist.* II, 441: *Nec sunt minus improba Servi carmina.* Rispetto al tempo, tanto questo Servio Sulpicio, quanto lo storico Sulpicio Galba (v. sotto 239) poteva essere egualmente il padre della Sulpicia di Tibullo (v. sotto 229, 3).

4. Hor. *Ep.* I, 3, 9 e segg. (nel 734 di R.): *Quid Titius, romana brevi venturus in ora? Pindarici fontis qui non expalluit haustus, fastidire*

lacus et rivos ausus apertos? . . fidibusne latinis Thebanos aptare modos studet auspice Musa, an tragica desaevit et ampullatur in arte? Se codesto Tizio abbia propriamente compiuto qualche lavoro di questa fatta, noi ne siamo all' oscuro. Egli è forse il figlio di quel M. Tizio che fu console suffetto nel 723 (A. Haakb nell' E. R. di Pauly VI, 2. p. 2011 e seg. N, 2. 20). Ad ogni modo egli appartiene agli amici più giovani di Orazio. Cfr. F. Jacobs, Miscellanee v. p. 344—356; G. Teuffel nella sua versione delle lettere di Orazio p. 208, Stoccarda 1859.

5. Anche di Celso Albinovano (*Hor. Ep.* I, 8) compagno e scrivano di Tiberio Nerone (*ib.* 2) intorno al 734 di R. che (*ib.* I, 3, 15 segg.) fu ripreso dell' uso servile ch' ei faceva delle altrui fatiche, non sappiamo se abbia mai pubblicato nessuna poesia. Egli potrebbe essere il Celso, la cui morte piange Ovidio con l' elegia 9 del l. I dal Ponto, e ne dice a Fabio Massimo (V. 37—40: *Multos habeas cum dignus amicos, non fuit e multis quolibet ille minor; si modo nec census nec clarum nomen avorum, sed probitas magnos ingeniumque facit.*

227. Non fu mai ricordato da Orazio il suo contemporaneo più giovine Domizio Marso (700—750?), predecessore di Marziale nel campo del mordace epigramma, e autore ad un tempo di elegie erotiche (*Melaenis*) e di un poema epico (*Amazonis*), come pure di favolette e di un' opera rettorica *de urbanitate.*

1. Marso fu alla scuola di Orbilio (v. sopra 187, 5), ma probabilmente in tempo diverso da quello d' Orazio. Ei viveva ancora dopo il 735, che fu l' anno in cui morirono Virgilio e Tibullo; ma al tempo dell' esilio di Ovidio (nel 762) era da gran pezza morto. Ce lo attesta Ovidio *Pont.* IV, 16, 3 segg., ove dice: *Famaque post cineres maior venit; et mihi nomen tunc quoque cum vivis adnumerarer* (innanzi al mio esilio) *erat; cum foret et Marsus magnique Rabirius oris etc.* La sua amicizia con Augusto e co' più intimi della sua corte, specialmente con Mecenate, appare dal seguente passo di Marziale VIII, 56, 21 (*cfr.* più sopra 209, 3): *Quid Varios Marsosque loquar ditataque vatum nomina?* e dall' altro VII, 29, 7—8 che recheremo nella nota appresso. Che se ciò non ostante Orazio non lo nomina mai, ne potrebb' essere stata cagione qualche epigramma di Marso, da cui il satirico naturalmente irritabile e conscio del proprio merito si fosse sentito offendere. Certo era assai più facile che gli andasse netta con anime candide, quali erano Virgilio e Tibullo; per la

morte dei quali comprendendoli insieme ambedue, ci resta ancora un epigramma di Marso, conservatoci dai codici di Tibullo. Vedi 229, 1.

2. Egli è ricordato spesso da Marziale come suo predecessore. Così nel proemio al libro I, parlando della *lasciva verborum veritas*, dice: *Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus etc.* V, 5, 5 seg.: *Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis, qua Pedo, qua Marsus, quaque Catullus erit.* VII, 97, 7: *Nec Marso nimium minor est doctoque Catullo.* VIII, 56, 24: *Vergilius non ero, Marsus ero.* Aggiungi II, 71, 3 seg., e 77, 5 seg. ove dicesi: *Marsi doctique Pedonis saepe duplex unum pagina tractat opus.* VII, 29, 7, seg.: *Et Moecenati Maro cum cantaret Alexin, nota tamen Marsi fusca Melaenis erat.* Sembra che la raccolta dei suoi epigrammi fosse intitolata *Cicuta*, o, come vorrebbe il Bergk, *Scutica*. Ve n'ha uno presso Filargirio *in Verg. Ecl.* 3, 90 intorno a Bavio ed a suo fratello, il quale epigramma fu, non ha guari, reintegrato con l'aiuto d'un codice Parigino. Vedi H. Sauppe nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze, p. 135—140, 1852, e ciò che ne fu scritto nel Filologo XIII. p. 222 seg. XIV. p. 217. XIX. p. 150, e nel Mus. Ren. XV. p. 132. 152 segg. XVIII. p. 476 seg. 633 seg. Agli epigrammi di lui appartengono anche i due esametri, l'uno riferentesi ad Orbilio e l'altro a Cecilio Epirota, che leggonsi in Svetonio (*Grammat.* 9 e 16), e l'esametro rotto che s'ha in Prisciano V, 41. p. 168, 16 seg. Htz, come pure l'emistichio che leggesi in Diomede I. p. 304 P. = 319, 13 K. Vedi R. Unger, *Epistola de Domitii Marsi Cicuta*, Friedland 1861. 8 pp. 4.

3. Marziale IV, 29, 7 seg.: *Saepius in libro numeratur Persius uno quam levis in tota Marsus Amazonide;* dove, oltre al ricordarsi la sua *Amazonide*, con l'aggiunto *levis* s'accenna forse a poesie erotiche. Carisio I. p. 55 P. = 72, 1 seg. K. cita *Marsus Fabellarum* VIIII, e ne reca un esametro. Quintiliano VI, 3, 102: *Domitius Marsus, qui de urbanitate diligentissime scripsit;* e ne trae le definizioni di *urbanitas* e di *urbanus* (*ib.* 104 seg.), che sentono un poco di ritmo dattilico. Cfr. ib. 108: *Marsi, hominis eruditissimi;* e 111: *dictum Pompeii, quod refert Marsus, in Ciceronem.* Sicchè non è improbabile che si parli di lui anche dove dicesi (*ib.* III, 1, 16): *Ceteras missa ad Domitium epistola non agnoscit (Apollodorus).* Il poeta Marso è ricordato pure da Plinio come fonte del libro XXXIV della sua Storia Naturale, per le miniere di rame.

4. Per la vita di Marso, vedi il Weichert, *Poetarum latinorum vitae* etc. p. 241—264; e per i suoi frammenti, *ib.* p. 264—269.

228. Ai poeti di questa età appartiene anche *Ansere*,

aderente di M. Antonio ed autore di canti erotici, come pure un *Codro* (se questo non è un pseudonimo), amico di Virgilio, e, come sembra, scrittore di elegie: aggiungi gli avversarii di Virgilio, *Bavio* e *Mevio; Pupio,* autore di toccanti tragedie, e *C. Melisso* liberto di Mecenate, scrittore di un'opera di soggetto giocoso e fondatore della trabeata. Del *Linceo* di Properzio non sappiamo se le sue poesie sieno state pubblicate.

1. Ansere è così qualificato da Ovidio, *Trist.* II, 435: *Cinna quoque* (vedi 200, 2) *his* (cioè agli erotici, quali Ticida e Memmio) *comes est Cinnaque procacior Anser.* É chiamato poeta da Servio *in Vergil. Ecl.* 7, 21 (v. n. 2). Senza dubbio egli non è diverso da quello, sopra cui Cicerone (*Phil.* XIII, 5, 11) scherza così: *Ii qui nunc Mutinam oppugnant, D. Brutum obsident, de Falerno Anseres depellantur;* dondo raccogliesi ch'egli era caldo partigiano di M. Antonio. Sebbene non è che per effetto di una falsa interpretazione del v. 36 dell'egloga IX di Virgilio, che noi troviamo confermata questa notizia da Servio, il quale annota a quel luogo: *Alludit ad Anserem quemdam Antonii poetam* (Unger p. 18 seg. vorrebbe *comitem*) *qui eius laudes scribebat . . De hoc etiam Cicero* (l. c.) . . *ipsum enim agrum* (Falernum) *ei donarat Antonius.* Del pari il *Glossario alfabetico Virgiliano*, nel Servio di Alb. Lion II. p. 273, dice: *Anser poeta erat Antonii, de quo Me*(lissus? cf. la n. 5 in sul fine) *in Philippica Ciceronis dixit etc.* Del resto ciò che suppone ivi Servio che Virgilio, così in passando, abbia voluto mordere con quel verso il poeta Ansere per ciò che era Antoniano, non pare che un sogno. Imperciocchè le parole (*Ecl.* 9, 35 seg.): *Neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna digna, sed argutos inter strepere anser olores*, non sono altro che un'espressione della modestia del giovine poeta, il quale, a confronto dei vecchi maestri, sente di essere come oca a cigni. Dello stesso paragone si vale Simmaco *Epist.* I, 1, ove dice: *Liceat inter olores canoros anserem strepere;* ed altrettali esempii possono vedersi presso Unger p. 9 e seg. Nè può vedersi un accenno ad Ansere nemmeno in quell'intralciato passo di Properzio, III, 32, 83—4: *Nec minor his animis aut, si minor, ore canorus, anseris indocto carmine cessit olor*; la cui interpretazione dev'essere: οὐδὲ χείρων ὢν τούτων (cioè della Georgica e dell'Eneide, come appare dall'*haec* del v. 81) τὸ πνεῦμα ἢ, εἴπερ χείρων, τό γε στόμα (μόνον) ὁ λιγὺς κύκνος (Virgilio) ὑπεχώρησεν ἀναβαλόμενος τὸ ἄτεχνον τοῦ χηνός ᾆσμα (cioè la Bucolica). Adunque non c'è nè anco buon fondamento per annoverare codesto Ansere tra gli *obtrectatores Vergilii* (cfr. la n. 3), come

si fa io sul principio d'un brano della Vita di Virgilio scritta da Donato (67; nello Svetonio di Reifferscheid p. 66), il quale non trovasi nel codice Bernense, ma che tuttavia è abbastanza assegnato e credibile. *Coaevos omnes poetas*, dicesi ivi di Virgilio, *ita adiunctos habuit, ut, cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius. Anser vero, quoniam Antonii partes secutus est, illum non observasse dicitur. Cornificius* (v. sopra 196 2) *ob perversam naturam illum non tulit.* Contro Weichert, *poett. latt. vitae etc.* p. 159—168, cfr. R. Unger, *De Ansere poeta* pel giubileo di G. G. Buchka, Neubrandenburg 1858. 19 pp. 4.

2. Virgilio, *Ecl.* 7, 21 segg.: *Nymphae . . Libethrides . . mihi carmen quale meo Codro concedite: proxima Phoebi versibus ille facit.* Cfr. ib. 25 seg. 5, 10. Nè diversamente dicea Valgio (v. sopra 225, 2) di lui: *Ille canit quali tu voce, Catulle, canebas atque soles numeros dicere, Cinna, tuos: dulcior ut nunquam pylio profluxerit ore Nestoris aut docto pectore Demodoci.* Cfr. Unger, *Valg.* p. XI. Vane conghietture intorno al suo vero nome, se cioè vi si abbia a intendere Cornificio, o Cinna o lo stesso Virgilio, leggonsi presso gl'interpreti antichi al detto luogo di Virgilio. Prima d'ogn'altra conghiettura dovrebbe presentarsi alla mente il nome romano Cordo. Confr. Unger, *Valg.* p. 405 segg.

3. Hieronym. in Eus. chron. ad a. Abr. 1982 = Ol. 186, 2 = Aug. 9 = 720 di R.: *M. Vavius poeta, quem Vergilius in Bucolicis notat, in Cappadocia moritur.* Porphyrio in Hor. *Epod.* 10. 1 seg. (p. 490 H.): *Hic est Maevius importunissimus poeta, quem et Vergilius consimili contumelia notat;* e *Sat.* II, 3, 239 (p. 276 H.): *De hoc* (cioè del figlio di Esopo) *Maevius poeta scribit.* Vergil. *Ecl.* 3, 90: *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi;* dove annota Servio: *Pro poena ei contingat ut diligat Maeviam peiorem poetam; nam Maevius et Bavius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio. unde Horatius etc.* (Epod. 10, 1 segg.). Del pari Filargirio: *Duos sui temporis poetas dicit pessimos, quorum carmina ob humilitatem abiecta sunt. . . ex quibus Vavius curator fuit, de quo Domitius in Cicuta refert* quel che segue, cioè ch'egli visse con suo fratello in comunanza di beni e di affetti, insino a che la comunanza si estese anche alla moglie. Servio *in Ecl.* 7, 21: *Ut sit . . Thyrsis. . . Vergilii obtrectator, scilicet aut Bavius aut Anser* (v. la nota 1) *aut Maevius poetae.* E Georg. I. 210: *Reprehensus Vergilius dicitur a Bavio et Maevio hoc versu:* Hordea qui dixit superest ut tritica dicat (cfr. *Ecl.* 5, 36). Vedi Weichert. *poet. lat. vitae etc.* p. 308—312.

4. Hor. Ep. I, 1, 67: *Ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi.* Acro-

ne vi annota (p. 364 H.): *Tragoedi vel tragoediographi. Pupius tragoediographus ita adfectus spectantium movit ut eos flere compelleret, unde distichon fecit:* Flebunt amici et bene noti mortem meam; nam popolus in me vivo lacrimavit satis. È probabile che questi senarii siano piuttosto una satiretta scrittagli contro da altri e posta in bocca a lui stesso.

5. Suet. gramm. 21 (p. 115 seg. Rffsch.): *C. Melissus Spoleti natus ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altiora studia percepit ac Maecenati pro grammatico muneri datus est, cui cum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam osserente matre, permansit tamen in statu servitutis, . . quare cito manumissus et Augusto insinuatus est, quo delegante curam ordinandarum bybliothecarum in Octaviae porticu suscepit, atque, ut ipse tradit, sexagesimum aetatis annum agens libellos Ineptiarum, qui nunc Jocorum inscribuntur, componere instituit, absolvitque C L, quibus et alios diversi operis postea addidit, fecit et novum genus togatarum inscripsitque trabeatas* (Vedi sopra 17, 1). Ondechè i suoi lavori letterarii cadrebbero negli ultimi tempi d'Augusto. E di vero nel Cronico di s. Girolamo, soltanto all'anno Abr. 2013 = Aug. 40 = 751 di R. leggesi. *Melissus Spolitinus grammaticus agnoscitur.* Ovidio *ex Pont.* IV, 16. 30: *Tua cum socco Musa, Melisse, levis.* Panegyr. in Pis. 227 seg.: *Maecenas apta togatis eruit et populis ostendit acumina Gai* (secondo l'emendazione di Lachmann). Plinio *N. H.* XXVIII, 6, 17: *Triennio Maecenatem Melissum accepimus silentium sibi imperavisse*; e potrebbe essere appunto per l'opera delle *Ineptiae*, ch'egli ricorda Melisso come una delle sue fonti pei libri VII, IX, X, XI, XXXV; nè è improbabile che dalla medesima opera sia presa anche la notizia, per la quale citasi Melisso nella vita di Virgilio scritta da Donato 16 (17). Al contrario le indicazioni di Servio al libro IV, v. 146 dell'Eneide: *Hos Melissus ab Homero Achabas appellari ait;* e al VII, 66: *Melissus qui de apibus scripsit, ait;* e quella dell'anonimo *de gener. nom.* No 61, sono piuttosto da recare al grammatico Elio Melisso che visse al tempo di Gellio (N. A. XVIII, 6, 1 segg.) e del quale attesta il medesimo Gellio: *Is praeter alia quae scripsit complura, librum composuit de loquendi proprietate (ib.).* Veggasi in oltre più sopra la n. 1.

6. Il *Linceo*, di cui Properzio (II, 34 = III, 32) si mostra geloso, è un amico di lui (*v.* 1 segg.), e però potrebbe anch'egli essere appartenuto al circolo di Messala: per altro è più vecchio di Properzio (*v.* 25 seg.). Oltracciò egli nutriva amore per la filosofia (*v.* 27 *seg.* 51 *segg.*), e da questo lato farebbe sospettare d'esser l'autore della *Ciris* (v. sopra 215, 2, alla n. 1). Essendo occupato codesto Linceo nello studio di Eschilo (v. 29—30; 41—42), con l'intenzione, com'è ben chiaro, d imitarlo, Properzio lo eccita in vece a por mano all'elegia amorosa Ales-

sandrina (*v.* 31 *seg.* 41 *seg.*). Il suo vero nome ci è ignoto: chissà che Linceo non accenni a Lucio.

229. Uno degli elegiaci appartenenti all'età di Augusto è Albio Tibullo (c. 700—735 di R.), il quale, benchè abbia seguito gli Alessandrini nel trattare quasi unicamente soggetti amorosi, s'affrettò per altro a levarne via gl'infrascamenti dell'erudizione, ponendo invece a fondamento delle sue poesie un vero e caldo sentire. Non ostante tutta la naturalezza e la semplicità della lingua, Tibullo tanto seppe dipingere con vivi colori la propria tempera, quanto rappresentare il flusso e riflusso dei suoi affetti con arte perfetta. Il suo grande amore per la taciturna pace della vita campestre, e il suo profondo desiderio di un fido amore, danno alle sue poesie un'aria di dolce melanconia. Le più perfette fra esse sono le dirette a Delia: in alcune altre si scorge che il poeta fu colto dalla morte prima che avesse loro data l'ultima mano. Il primo che le pubblicò aggiunse alla loro raccolta anche altre poesie elegiache, ch'ebbero origine nello stesso circolo di Messala, come quelle di Sulpicia, e quelle di un certo Ligdamo, e ne formò il terzo libro.

1. Il prenome di Tibullo ci è ignoto: forse fu *Aulo*. Domizio Marso (vedi 227, n. 1) scrisse di lui: *Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle, mors iuvenem campos misit ad Elysios;* donde raccogliesi che anch'egli, come Virgilio, morì nel 735, e propriamente in età giovanile. Ovidio *Trist.* IV, 10, 51 segg.: *Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo tempus amicitiae fata dedere meae. Successor fuit hic tibi, Galle etc.* (v. sopra 29, 1). *Ib.* II, 463 seg.: *Legiturque Tibullus, et placet et iam, te* (cioè Augusto) *principe, notus erat.* Un'antica Vita di lui, che trovasi in alcuni codici e vecchie edizioni, ne scrive: *Albius Tibullus, eques rom. insignis forma* (Cfr. Hor. *Ep.* I, 4 6) . . *ante alios Corvinum Messalam oratorem* (vedi 208, 5 segg.) *dilexit, cuius et contubernalis aquitanico bello* (nel 706 seg.) *militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio principem inter elegiographos obtinet locum* (*cfr.* Quintiliano più sopra 29, 1). *Epistolae quoque eius amatoriae, quamquam breves* (forse quelle del libro IV) *omnino utiles sunt.* Quest'ultimo cenno male interpretato fu poi esteso

in un'altra Vita, che supponesi di Ieronimo Alessandrino, a questo modo: *Epistolas familiares ad amicos complures et delectabiles metro et prosa dedit.* Vissuto da principio in condizioni agiate (*El.* I, 1, 41 seg. *cfr.* IV, 1, 183 segg.), sembra ch'egli pure sia stato danneggiato nella ripartizione dei fondi del 713; ma tuttavia ritornò nella comoda vita di prima forse per opera di Messala (Hor. *Ep.* I, 4, 7. 11. Cfr. *Tib.* I, 1, 49 segg. 77 seg.). Allorchè questi parti in una spedizione per l'Asia, Tibullo ricusò da prima di accompagnarlo (*El.* I, 1); poi lasciatovisi indurre (I, 3, 9 segg.), restò malato in Corfù (I, 3, 3 segg.), Sono indirizzate a Tibullo l'Ode 33 del l. I. e l'Epistola 4 del l. I di Orazio; ed Ovidio ne pianse la morte con un'elegia che è la nona del l. III degli Amori. Vedi H. A. W. Sphon, *De Tibulli vita et carminibus disputatio* (Partis I. c. 1—4), Lips. 1819. 103 pp.; e N. Oestling, *De Albii Tibulli vita et carminibus quaestiones*, Upsala 1860. 21 pp.

2. Ovidio *Amor.* III, 9, 31 seg.: *Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, altera* (cioè Nemesi; vedi il verso 57 e il seg.) *cura recens, altera primus amor.* Marziale VIII, 73, 7: *Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli*; e XIV, 193, 1: *Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum.* Apulejo *apol.* 10: *Accusent . . . Tibullum quod ei sit Plania in animo, Delia in versu.* Potrebbe essere che nel mascherare il vero nome con quello di Delia, egli avesse mirato alla corrispondenza del greco δῆλος al latino *planus.* Una terza amica di Tibullo è la Glicera ricordata da Orazio nell'Ode 33, v. 2 e segg. del libro primo; e avanzi de' *miserabiles elegi* che Orazio dice scritti per lei, sono probabilmente il carme 13 e il seguente del l. IV. Confrontisi il preambolo alla versione di Orazio di G. Teuffel, p. 5—10; Spohn *l. c.* p. 32 segg.; ed H. A. Dieterich, *De Tibulli amoribus, sive de Delia et Nemesi*, Marburgo 1844.

3. Fra le poesie di Tibullo la più vecchia è il panegirico a Messala (IV, 1), composto nel 723 di R. Questo *epos* di 211 esametri ci rappresenta il periodo, nel quale il poeta seguiva ancora la scuola alessandrina. Vi si vede ingegno, ma non un gusto sicuro: la frequente mancanza di misura e d'assegnatezza sì nelle cose, sì nella condotta, confessano un giovine uscito di fresco dalla scuola dei retori; il che indusse taluni a negare questa poesia a Tibullo. Vedi il suddetto preambolo di Teuffel p. 11—14. In sostanza dello stesso genere, sebbene un po' migliore, è la poesia sul trionfo di Messala nel 727 (*El.* I, 7). Anche nelle elegie sopra Marato (I, 4. 9, 8) e nella decima del libro I, trovasi, è vero, qualche sconcio o difetto, massime nell'elegia 4 del l. I, dove s'incontrano gli stessi accenni mitologici troppo lontani e la stessa maniera rettorica, come nella 1 del IV e nella 7 del I; ma nel medesimo tempo vi si trova

anche fuor d'ogni dubbio un progresso nell'artifizioso maneggio della materia (cfr. G. Teuffel *l. c.* p. 15—21). L'opera degli anni suoi magistrali, che segna l'apice della sua eccellenza poetica, sono primieramente le elegie a Delia (I, 1. 3. 5. 2. 6), scritte forse intorno al 730, le quali formano, per così dire, un romanzetto compiuto, comprendendo tutto un periodo non interrotto della vita di Tibullo. Cfr. Teuffel p. 21—27. Nè meno belle sono le elegie del IV libro, dalla seconda alla settima, che trattano dell'amore tra Sulpicia (*cfr.* più sopra 226, 3) e Cerinto; alle quali è da aggiungere la seconda del II libro, dove al nome finto è sostituito il vero, cioè *Cornuto*. Codeste elegie sono quasi variazioni di temi partitamente proposti in letterine poetiche da Sulpicia (IV, 8—12). E veri gioielli sono anche i due carmi 13 e 14 del l. IV (*Ib.* p. 32 e seg.). Al contrario manca l'ultima mano alle elegie del secondo libro, che hanno per soggetto gli amori di Tibullo con Nemesi (*Ib.* p. 33—36). La fonte principale per queste ricerche in genere sono gli scritti di O. F. Gruppe, «Dell'elegia romana;» e «Alcune indagini critiche con traduzioni frappostevi,» Lipsia 1838. Vedi in oltre Guglielmo Hertzberg negli Annuarii di Halla 1839, I. p. 1009—1031; Francesco Passow, *De ordine temporum quo primi libri elegias scripsit Tibullus*, Breslavia 1831 — *Opusc. acad.* p. 280 segg. Lipsia 1835; Kindscher, «Cronologia delle poesie di Tibullo,» nel Giornale di Berlino pei Ginnasii, XIII p. 289—301; e Petersen, *De quarti libri Tib. elegiis eorumque auctore*, Glückstadt 1849. 4.

4. Delle sei elegie raccolte nel terzo libro, cinque trattano degli amori tra Ligdamo e Neera; la sesta (III, 5) è una lettera agli amici. L'autore è un imitatore di Tibullo, suo contemporaneo, nato nel 711 di Roma (III, 5, 17 seg.), che lungi dal possederne lo spirito, si mostra in generale d'ingegno molto mediocre e sotto ogni rispetto essenzialmente distinto da lui. Vedi G. Teuffel nel suo preambolo p. 36—44. Tanto meno può esserne autore Ovidio (*ib.* 44—47. Non si può nemmeno conchiudere se Ligdamo sia un nome effettivo o immaginario. Presso Properzio IV, 5 (6) e V, 7, 35. 8, 37. 70 segg. Ligdamo è il nome di uno schiavo: ma ad ogni modo l'autore di codeste elegie apparteneva al circolo di Messala (F. Haase ne crede anzi autore lo stesso suo figlio Valerio Messalino); e da ciò nacque che le elegie di lui furono incorporate in una sola raccolta con quelle di Tibullo, donde poi seguì che la persona rimase del tutto oscura (Vedi G. Teuffel *l. c.* p. 47—49). Confronta in generale Eichstädt, *De Lygdami carminibus, quae nuper appellata sunt*, Jena 1819. 1823 seg. 1835; R. Törnebladh, *De elegiis Lygdami commentatio*, Colmar 1861. 47 pp. 4; M. G. Fuss, *De elegiarum libro quem Lygdami esse putant*. Münster 1867, 77 pp., vano tentativo di provarne au-

tore Tibullo; e C. Stumpe, *De Lygdami qui vocatur elegiis*, Halla 1867. 24 pp. Cfr. anche più sopra 215, 5 alla nota 2.

5. Due carmi della raccolta delle *Priapeia*, l'uno (Nr. 82) in metro elegiaco, l'altro (Nr. 83) in senarii giambici, si trovano in un codice delle poesie di Tibullo, che è l'indicato con la lettera F. dal Lachmann. Il primo è in origine un'iscrizione di Padova; l'altro si allontana troppo e per la materia e per la forma dalla maniera di Tibullo. *Cfr.* il suddetto preambolo di G. Teuffel p. 50 seg. e Wernicke, *Priap.* p. 134—137.

6. Onorevolissimi giudizii intorno a Tibullo troviamo in Ovidio e in Quintiliano. Il primo, *Amor.* I, 15, 27—28, dice di lui: *Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma discentur numeri, culte Tibulle, tui;* l'altro (X, 1, 93; vedi sopra 29, 1) lo giudica il più terso e il più elegante fra gli elegiaci latini. Al pari di Orazio, anche Tibullo mostra una certa predilezione per la struttura trimembre dei componimenti; come osservò il Ritschl, «Intorno a Tibullo» I, 4. p. 15 seg. 18 seg. Ma non è giusto che voglia farsi passare per un calcolo meccanico ciò che non è altro che un sentimento istintivo per la simmetria, come pretesero di fare H. Bubendey nelle sue *Quaestiones Tibullianae*, Bonna 1864, e C. Prien nel suo scritto «Del disegno simmetrico delle elegie di Sulpicia,» negli Annuarii di Fleckeisen 83, p. 149—157, e nell'altro «Della simmetria e delle corrispondenze dell'elegia romana,» Lubecca 1867. 4. p. 3—36. — Con qual grazia Tibullo sappia formare specialmente il pentametro, sicchè risponda bene all'esametro, riservandovi sempre un certo che d'inaspettato che tien desta l'attenzione, lo mostrò il Gruppe nel suo scritto intorno all'elegia romana p. 15—22. Oltracciò Tibullo fu il primo a insegnare col proprio esempio sino a qual punto, e non più là, sieno comportabili le elisioni, anche le meno dure: dietro a lui vengono Ovidio, l'autore del *Culex*, Grazio Falisco, Manilio ed altri di poi. Qualche altra cosa intorno alle qualità poetiche di Tibullo, vedila nei Prolegomeni di L. Dissen dalla p. XXXVII alla CXCII, e presso il Gruppe a p. 3 e segg., come pure nel preambolo di Teuffel p. 52—55.

7. Dei codici esistenti di Tibullo niuno risale oltre al secolo XV, o a tutto il più, XVI: ma tuttavia s'ha alcuni estratti più antichi. Uno di questi, non molto ricco, ma che distendesi per tutti quattro i libri, è quello del codice di Freising del secolo XI (oggidì *Monac. lat.* 6292); vedi L. Müller negli Annuarii di Fleckeisen 99, p. 63—69. Più ricchi, ma ristretti ai soli tre primi libri, sono quelli che furono trovati in un codice e adoperati dallo Scaligero, dei quali Vincenzo di Beauvais, morto intor-

no al 1264, cita qualche cosa nel suo *Speculum doctrinale* dal libro V, al VII (vedi O. Richter, *De Vincentii Bellovacensis excerptis Tibullianis*, Bonna 1865). E. Wölfflin (v. il Filologo XXVII. p. 152—157), insieme con C. L. Roth (*ed. Sueton.* p. XXXIII seg.), li credono i medesimi che si trovano in un codice miscellaneo Parigino del secolo XIII (Notre Dame 188). In esso (*E.* presso il Lachmann) il testo è più volte corrotto capricciosamente. Confronta L. Müller *l. c.* p. 70—71. Sino al v. 64 dell'elegia 4 del l. III la lezione si fonda unicamente sulla fede di un codice, di cui tutti qoelli che abbiamo, non sono, che copie più o meno guaste; da quel segno in giù s'aggiunse l'autorità dell'antico codice del Cuiacio (*F.* presso il Lachmann). Vedi L. Müller *l. c.* p. 74—77. I migliori esemplari della prima classe sono, quello di York (*Eboracensis*) del 1425 che è l'*A* di Lachmann, ed il *Parigino regio* 7989 del 1423, il *B* di Lachmann. Seguono tre codici di mano recente, compresi dal Lachmann sotto la lettera *C;* 1423, il *B* di Lachmann. Seguono tre codici di mano recente, compresi dal Lachmann sotto la lettera *C*, cioè un membranaceo (*c*) e due Berlinesi cartacei (*d* ed *e*). Confronta Lachmann nel Giornale Letter. Univ. di Halla 1836, Giugno, p. 251. seg, e C. M. Francken, *Verslagen en Mededeelingen etc. X* (1866). p. 30—64.

8. Fra le edizioni, pare che soltanto quella del Puccio (1502) sia tratta da un codice più vecchio di quelli che si conoscono ora: nelle altre il testo fu accomodato molto a capriccio. Tuttavia sono degne di menzione per i Comenti le edizioni del Broukhusio (Amsterdam 1708. 4) e del Volpi (Padova 1738—1755. 4 Voll. 4); e fra le più recenti, quella di C. Heine, Lipsia 1755. 1777. 1798; quella con le note del Wunderlich, Lipsia 1817; quella col supplemento di Ludolfo Dissen, 1819; quella di G. R. Voss, che fu emendata dietro a codici, Heidelberg, 1811; e quelle di E. C. C. Bach, Lipsia 1819; di G. G. Huschke, Lipsia 1819. 2 Voll.; e di Ph. de Golbery, Parigi 1826. La prima edizione critica è quella di C. Lachmann (col Catullo ed il Properzio), Berlino 1829. Il testo è il medesimo anche nell'edizione di L. Dissen, Gottinga 1835. 2 Voll.; intorno alla quale edizione vedi la recensione fattane da C. Lachmann, nel Giornale Letter. Univ. di Halla 1836, Nr. 109 seg. p. 251—263. Buone edizioni del solo testo sono quelle di M. Haupt, insieme col Catullo ed il Properzio, Lipsia 1853. 1861. 1868. e di A. Rossbach, Lipsia 1855. Una nuova, per opera di L. Müller, ne ha promesso il Teubner in Lipsia.

9. Sussidii alla critica e all'intelligenza del testo: di G. Klindworth (I, 10 *c. annott.*, Lips. 1818. 4; il medesimo in latino ed in tedesco con osservazioni di L. Tross, Hamm 1819); di Präfcke, *De difficilioribus quibusdam Tib. locis*, Brandenburg 1837. 4; di F. A. Rigler, *Annotationes*

ad Tib. 3 *Partes*, Potsdam 1839. 1842. 1844. 4. 160 pp.; di O. Dressel, *Tib.* I, 1. Wolfenbüttel 1842. 4; di F. Haase, *De tribus Tib. locis transpositione emendandis*, Breslavia 1855. 4: di H. Kemper, *Quaestiones Tibullianae*, Münster 1857; di O. Drenckhahn, «Sussidii alla critica di Tibullo,» Putbus 1862. 4; di H. Gräf, *Annotationes ad Tib.*, Memmel 1865. 4; di F. Ritschl, «Intorno all'elegia 4 del l. I. di Tibullo,» nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze, 1866, p. 56—74; di O. Ribbeck, *De Tibulli* I, 1 *et Prop.* III, 34, Kiel 1867. 4; di Kindscher, «Intorno all'elegia 10 del l. I,» nel Museo Renano XVII. p. 148—152; di O. Korn, «Intorno all'elegia 6 del l. I e alla 5 del II, *ib.* XIX. p. 497—504. *Cfr.* G. Wagner, *ib.* XX. p. 314—319; Korn, *ib.* p. 471—473; *De codice archetypo carm. Tib. ib.* XX pag. 167—175 («Aggiungi Gugl. Wisser, *Quaestiones Tibullianae*, Kiliae 1870» — *Agg. del Tradutt.*).

10. Traduzioni metriche in tedesco: di G. F. Degen, Ansbach 1781; del co. Reinchardt, Zurigo 1783; di F. C. di Strombeck, Gottinga 1789. 1825; di G. F. Koreff, Parigi 1810; di J. H. Voss, Tubinga 1810; di E. Günther, Lipsia 1825; di F. G. Richter, Magdeburg 1831; di E. F. Leopold, libro I, Budissin 1852. 4; di G. G. Teuffel, Stoccarda, Metzler 1853, e in parte di bel nuovo fra gli Elegiaci Romani, *ib.* 1855, nei Classici antichi, p. 73—134; di Fed. Frölich, in giambi, Amburgo 1860; di G. Binder, Stoccarda, Hoffmann 1862: e di Eberz, Francoforte 1865. Confronta G. Schlüter nel Giornale Berlinese dei Ginnasii 1867, p. 877.

(«Traduzioni italiane in verso: di *Guido Riviera Piacentino*, nel vol. XXI della Raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1740. 4; di *Fr. Corsetti*, sotto il nome di Oresbio Agieo, Lucca 1745. 4 (il solo l. III); di *Raffaele Pastore*, Bassano 1805. voll. 2 in 12; di *Agostino Peruzzi*, nel Parn. dei Tradutt. Venezia, Zatta, 1798. 8. e nel vol. VI delle sue Opere, Ancona 1806—7; del march. *Ant. Cavalli* di Ravenna, Torino 1842. 8. ed. 3 ritoccata, e prima Ravenna 1835. 8. e Bologna 1827. 8; di *Luigi Biondi*, Torino 1837, 8; di *Girolamo Orti* (il l. I ed alcuni carmi), Verona 1797. 8 picc. e di nuovo 1839, con altre versioni; di *G. Ant. Cassito*, Napoli 1817; di *G. A. Scazzola*, Alessandria 1833. Parti minori ne tradussero un anonimo (I, 1; IV, 4 e 14) con gli «Endecasillabi di Catullo ecc.» Massa 1791. 8; *Franc. Benedetti Forestieri*, Bologna 1823. 8, nel Giorn. Arcad. di Roma e nel Bullett. Univ. di Sc. Lett. ed Arti; *G. I. Montanari*, nel Giorn. Arcad. di Roma (Febb. e Marzo) 1830; *Giovanni Ceselli*, Firenze 1830. 8, elegie tre in due pubblicazioni; *Antonio Bosio*, elegie sei, fra le sue poesie, Genova 1854, a f. 117 e segg. Fra quelli poi che tradussero una sola elegia, ricorderemo per la 1 del l. I, *Fr. Torricelli*, Urbino 1830. 8, e *Dom. Colombo*, nel Poligr. di Milano III. 2; per la 2

del l. II, *Lucietta Confortini-Zambusi*, Padova 1831. 8; per la 3, *Tomm. Gargallo*, Venezia 1825 in un fogliettino in 8; per la 4 del l. III, *Ant. Mario Nigresoli*, con la Georg. di Virgilio, Venezia 1544, a f. 75 v. e *Giac. Zanella*, Vicenza 1854. 8. Una elegia leggesi anche tradotta da *Ang. Feruglio*, Udine 1836. 8 per nozze» — *Agg. del Tradutt.*).

230. *Sesto Properzio*, nativo dell'Umbria, visse dal 705 al 739 di Roma all'incirca. Studiò in Roma, e venutovi in fama pel suo libro intitolato *Cynthia*, fu accolto nel circolo di Mecenate. Le poesie ch'egli scrisse di poi, sono quelle che si contengono nel II e susseguenti libri. Anch'egli è soltanto elegiaco e poeta dell'amore, come Tibullo; ma si accosta più al fare degli Alessandrini, abbonda d'erudizione mitologica, ed è spesso oscuro; sebbene per altra parte avvantaggiasi sopra i suoi modelli per vivacità e voluttuosa freschezza e passione. Che se egli è caldo nel suo sentire, è ancora più forte la riflessione, onde pone sè sopra i suoi sentimenti, e l'arte onde gl'incarna poetando. Anche la lingua e la struttura del verso è pastosa; ma il processo de' pensieri è spesse fiate saltellante. Ne' suoi ultimi anni ritornò ad un pensiero della sua giovinezza che era di trattare soggetti patrii in forma elegiaca, forse al modo che tenne poi ne' suoi Fasti d'Ovidio.

1. Il prenome *Sesto* ci è dato dalla Vita di Virgilio scritta da Donato 30 (45). Alcuni codici ed edizioni interpolate del poeta gli danno a torto anche un secondo nome, cioè il gentilizio *Aurelio*, che passò di qui in una iscrizione spuria di Ameria (*L. Aurelio Propertio L. F.*). Vedi M. Haupt nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze 1849, pag. 260—266; *cfr.* T. Mommsen, *ib.* p. 266—268. 276. Il poeta stesso non si dice mai altro che Properzio; p. es. II, 8, 17; dichiara sua patria l'Umbria (vedi I, 22, 9 seg. V, 1, 64. 121 segg.), e nell'Umbria, con tutta probabilità, la città d'Assisi (V, 1, 125 seg. vedi C. Lachmann nel Giornale della Giurisprudenza storica XI. 1842. p. 117), ove si trovarono *Propertii* nelle iscrizioni (M. Haupt *l. c.* p. 261—263). L'anno della sua nascita è ignoto, e soltanto può congetturarsi a un di presso per via d'argomenti. Ad ogni modo Properzio è più giovine di Tibullo e più vecchio di Ovidio. Vedi *Trist.* IV, 10, 53 seg. e (più sopra 29, 1), e II, 465 segg. ove dicesi: *Invenies eadem* (come in Tibullo) *blandi praecepta*

Properti . . His ego successi. Sicchè egli dee esser nato fra il 700 ed il 710. Rispetto poi alla sua morte, noi non troviamo nelle sue poesie nessun accenno che vada più là del 738 di Roma; al qual anno si riferisce l'elegia 6 del l. V scritto per le feste *quinquennali*, e il cenno che fassi al console Cornelio nel v. 65 dell'elegia 11 del medesimo l. V. Vero è che in genere di cotesti accenni a tempo non ve n'ha molti. Uno fra questi è la menzione, fatta in sul principio dell'elegia 7 del l. II, dell'abolizione della legge Giulia (nel 726) che provvedeva alla rarità dei maritaggi e delle figliolanze. Toccasi più volte delle spedizioni che voglionsi meditate da Ottaviano contro i Parti e l'Oriente (III, 1, 13 segg. IV, 3 ed altrove); toccasi la restituzione delle bandiere romane fatta dai Parti nel 734 (V, 6, 80). Di più il chiamare ch'egli fa Ottaviano col nome di Augusto (III, 1, 15. IV, 10, 50. V, 6, 29. 38. 81), è indizio di scritture posteriori al Gennajo del 727; e il *modo Gallus mortuus* dell'elegia 32 del l. III (v. 91—92) la dice composta dopo il 728 (cfr. più sopra 217, 2). Del resto la frequente menzione che il poeta fa della morte (per es I, 9. II, 1, 71 segg. 8, 17 segg. III, 5, 1 segg. 7, 54. 19, 19, segg. IV, 15, 21 segg. 21, 33 seg.), lascia facilmente inferire ch'ei fosse malaticcio e sia morto in età fresca. Quant'è poi alla storia dei suoi amori, non si sa nulla di certo, se non ciò che raccogliesi dalle indicazioni dello stesso poeta. Il primo suo amore, dopo vestita la toga virile, ciò che facevasi tra i quindici e i sedici anni, fu una certa *Lycinna* (IV, 14 o 15, 3—6): ma quanto sia durato questo amore, no 'l si può conchiudere; il Lachman lo restringe ad un anno, l'Hertzberg (*Prop.* I. p. 17 nella nota) lo prolunga a due. Dopo questo seguì l'amore con *Cynthia*, che durava già da due a tre anni quando fu scritta l'elegia 14 (15) del l. IV, come vi si dichiara nel 7 verso, e continuò in tutto per cinque anni, come dicesi nel 3 verso dell'elegia 25 del medesimo l. IV, se quella di cui vi si parla, fu proprio una rottura assoluta. Nel l. II, 8, 13 dicesi senza più che codesta pratica durò *molti anni;* e negli stessi cinque, può domandarsi se sia compreso quell'anno intero ch'ella fu alle rotte con lui (IV, 15 o 16, 9). Soltanto è certo che Cinzia era più vecchia di Properzio (III, 10, 19 seg.; cfr. più sopra 201, 2), e che morì prima di lui (V, 7, 1 segg.). Il vero suo nome ci è fatto sapere da Apuleio, ove scrive *Apol.* 10: *Accusent . . Propertium, qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet.* Confrontisi più sopra 138. 6 in sul fine. Marziale, VIII, 73, 5, ne dice in generale: *Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;* e nell'epigramma 189, intitolato *Monobiblos Properti*, del libro XIV: *Cynthia facundi carmen iuvenale Properti accepit famam nec minus ipsa dedit.* Cfr. *Juv.* VI, 7, e *Prop.* III, 20, 3. 32. 93.

2. Properzio di buon'ora perdette il padre e fu spogliato del suo

per la distribuzione dei fondi seguita nel 713. Vedi intorno a ciò il v. 127 e i segg. dell'el. 1. del l. V. *Cfr.* III, 32, 55. Prese per tempo a poetare alla foggia di Callimaco, ma con soggetti romani. Vedi V, 1, 133 seg. *cfr.* 59 segg. Fu amico di Ovidio, come ci attesta Ovidio medesimo, *Trist.* IV, 10, 45—46, scrivendo: *Saepe suos solitus recitare Propertius ignes, iure sodalicio qui mihi notus erat.* Era pure stretto in amicizia col giovine (Volcazio) Tullo, nipote di quel che fu console nel 721. Vedi I, 1, 9. 6, 2. 14, 20. 22, 1. IV, 22. Sembra ch'egli sia stato ricevuto nel circolo di Mecenate soltanto dopo la pubblicazione del primo libro. A lui è indirizzata l'elegia prima (v. 17) del libro II, e l'ottava del libro IV. In quest'ultima si sottrae dall'eccitamento datogli di trattare argomenti di maggior rilievo; ma non pertanto in sul fine della stessa elegia (se la chiusa appartiene veramente ad essa, di che vedi l'Heimreich p. 23 e segg.) si vien proponendo soggetti nazionali, quali a un circa trattò nella più parte del V. libro. Properzio abitava anch'egli, come Virgilio (v. sopra 210, 5) nelle Esquilie (IV, 23, 24), forse presso Mecenate; benchè la troppa differenza d'età rendesse impossibile in lui quella intrinsichezza con Mecenate che aveva Orazio. Si trovano in lui anche alcune espressioni in lode d'Augusto, quali sono le seguenti: *Arma deus Caesar dites meditatur ad Indos* (IV, 3, 1); *Caesar dum canitur, quaeso, Juppiter ipse vaces* (IV, 6, 14); *Vix timeat salvo Caesare Roma Jovem* (IV, 10, 66); *Lacrimas vidimus ire deo* (IV, 11, 60). Quanto altamente egli sentisse di sè, ce lo mostrano i passi: *Nocte una quivis vel deus esse potest* (III, 7, 40); — *Haec urant scripta puellas, meque deum clament et mihi sacra ferant* (IV, 8, 45—46), e i versi 18 e 46 dell'elegia 32 del l. III. Orazio non vi si trova ricordato mai, come nè anche Tibullo; e pure v'ha non pochi luoghi che consuonano con altri d'Orazio, per esempio i seguenti: *Hoc erat in primis,* III, 19, 1 = Hor. Sat. II, 6, 1; *Pyramidum sumptus ad sidera ducti,* IV, 1, 57 cfr. Hor. Od. III, 30, 2; *Est quibus eleae concurrit palma quadrigae,* IV, 8, 17 cfr. Hor. Od. I, 1, 3 segg.; *I puer et citus haec,* IV, 23, 23 = Hor. Sat. I, 10, 100. Confrontisi in oltre nell'elegia 6 del l. V il verso 65 col 23 e seg. del nono epodo d'Orazio, e il verso 79 (. . *sero confessum foedere Parthum*) col 22 dell'ode 8 del l. III, ed altrettali passi. Ondechè, se anche Orazio dal lato suo non fa mai menzione di Properzio, si dee piuttosto conchiuderne che a lui, uomo di mente chiara e serena, non andava gran fatto a sangue il giovine elegiaco con la sua indole appassionata. Vedi più sopra 227, 1, e a p. 486 colla nota 5.

3. La divisione in libri e la pubblicazione separata del primo, che perciò è detto *monobiblos* (vedi qui sopra la n. 1 in sul fine) e chiudesi, per così dire, con la sottoscrizione dell'autore (I, 22), vengono certa-

mente dallo stesso poeta. E di vero, II. 3, 4, dicesi: . . *turpis de te iam liber alter erit;* e III, 18, 1 seg.: . . . *cum sis iam noto fabula libro et tua sit toto Cynthia lecta foro.* Sicchè il titolo di *Propertii Cynthia, monobiblos*, che si legge nei codici, è del tutto giusto. Nel secondo libro v'ha una buona parte che è di frammenti; ed anche nel quinto v'ha qualche cosa di non compiuto e alcune prove giovanili trovate nell'eredità del poeta, delle quali in parte l'Heimreich (*Symb. Bonn.* p. 674—679) crede in vece autore Passenno Paullo. In favore della divisione del secondo in due fatta dal Lachmann (Ed. 1816. p. XXI—XXIII) stanno due argomenti: l'uno è che l'elegia 10 del l. II (III, 1) è manifestamente destinata ad esser come la dedica di un nuovo libro ad Augusto, a quel modo che l'elegia 1 del l. II è come dedica del II a Mecenate; sebbene, a dir vero, con questa divisione il secondo libro riesce sproporzionatamente breve. L'altro argomento raccogliesi dai due versi 9 e 10 dell'elegia 5 del l. III (= II, 13, 25—26), dove il poeta dice descrivendo il proprio funerale: *Sat mea, sat magna est si tres sint pompa libelli, quos ego Persephonae maxima dona feram;* il qual passo dee quindi appartenere al terzo libro. *Cfr.* V. 7, 50: *Longa mea* (di Cinzia) *in libris regna fuere tuis.* Alcune acute, ma poco accettabili modificazioni di quest'ordine di Lachmann furono proposte da Cr. Heimreich nelle sue *Quaest. Propert.* p. 22—39. Quanto poi al tempo della pubblicazione dei varii libri, vedi anche B. Eschenburg nel *liber miscell. soc. Bonn.* 1864 p. 83 segg.; e pel quinto, R. Merkel nella sua edizione dei Fasti di Ovidio p. CCXLVIII—CCLIV. Domenico Carutti nella sua recente edizione, *Sex. Aurelii Propertii Cynthia, cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomine fertur; editio in novum ordinem digesta, Hagae com.* 1869 a p. XXXIV e segg., pretende con insufficienti ragioni che l'ultimo libro non sia di Properzio.

4. Fra gli Alessandrini, sono ricordati da Properzio, come suoi modelli, particolarmente Callimaco e Fileta (IV, 1, 1 segg. 2, 52. V, 1, 64. 6, 3 seg.). Veggasi l'edizione di G. Hertzberg I. p. 186—210. Dal lato della natura, questi secchi eruditi erano propriamente il contrapposto dell'immaginoso Properzio, e le fiamme della sua passione non poche volte fanno forza per isprigionarsi da quel mitologico ammasso: ma ciò che tuttavia lo tiene attaccato a quei modelli è la perfezione della forma ch'egli ama in essi; e questo amore medesimo così contrastato com'è, dalla violenza della passione, ci palesa in lui altrettanta forza di mente che nel suo intimo sa mantenersi padrona. Le molte letture, la fonte inesauribile della città signora del mondo, e una ricca vena d'ingegno, somministrarono a Properzio, per quanto uniforme gli corresse al di fuori l'individuale sua vita, quell'abbondanza di idee che lo distingue da Ti-

bullo tanto più povero e semplice di lui; ma gli tolsero ad un tempo il bell'equilibrio delle forze, la proporzione del disegno e la chiara connessione dei pensieri, oltre all'avere contribuito a troncargli innanzi tempo la vita. Intorno al colore rettorico del suo stile, vedi gli accurati ragguagli che ne fa G. Hertzberg nei suoi Prolegomeni p. 105—186. Per l'artificiosa struttura delle sue elegie, vedi ivi stesso a p. 80—103, e C. Müllenhoff, che esagerando la ridusse a schemi numerici, nel Periodico Universale Mensuale del 1854, p. 186—201, e C. Prien nello scritto «Della simmetria e delle corrispondenze dell'elegia romana,» Lubecca 1867, p. 36—53. Vedi anche Drenckbahn, «Della struttura a strofe nel terzo libro di Properzio,» nel Giornale di Berlino pei Ginnasii 1868, p. 177—205. 257—275.

5. Dei *codici* di Properzio il meno difformato da emendazioni di eruditi italiani è il *Napolitano*, che si trova oggidì in Wolfenbüttel, *Gudiani* Nr. 224. Del *Groningano* tenuto un tempo in gran pregio, copiato nel secolo XV in Italia, fu, non ha guari, mostrato che anch'esso fu assai interpolato ed è senza pregio proprio. Vedi M. Haupt nell'Indice di Berlino pel 1854 seg.; e in particolare Cr. Heimreich nelle *Quaestiones Propert.* Bonna 1863 p. 2—21 e G. Grumme, *De codd. Prop. Groningano et Neapolitano*, Aurich 1869. 4. Anche il Petrarca possedeva un codice di Properzio; e intorno a ciò veggasi M. Haupt nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze 1849, p. 257—260. Per i codici di Properzio in generale, consultisi l'edizione di G. Hertzberg p. 231—248; e per le varianti del codice di Helmstadt, T. Struve nel Filologo XIII. p. 387—394.

6. *Edizioni.* — Le più antica edizione è la veneta del 1472. fol. Per le posteriori, veggasi l'Hertzberg a p. 248—259. Sono degne di menzione quelle di G. Bronkhuis, Amsterdam 1702. 1727. 4; di G. A. Volpi, Padova 1755. 4 in due tomi; di F. G. Barth, Lipsia 1777. 8; di P. Burmann e Santen, Utrecht 1780. 4; di C. T. Kuinöl, Lipsia 1804. in due tomi; di C. Lachmann, Lipsia 1816 e Berlino 1829; di F. Jacob, Lipsia 1827; di Paldamus, Halla 1827; e specialmente quella di G. A. Hertzberg; la P. I del Vol. I contiene le *Quaestiones Propertianae* e la II il testo con le note critiche, e il Vol. II è di comenti, Halla 1843. 1844. 1845. Confrontisi in oltre H. Keil nel Giornale di Archeologia 1845. Nr. 65 segg., e Schneidewin, nell'Indicatore degli eruditi di Gottinga 1846. p. 97—100. Edizioni del solo testo sono quella di H. Keil, Lipsia, Teubner 1850, della quale ci siamo sopra serviti per le citazioni; e quella di M. Haupt, Lipsia 1853, 1861. 1868. 16.

7. Sussidii alla critica del testo: di C. F. A. Nobbe, Lipsia 1818; di Schipper *in librum* IV, Groning 1818; di J. H. Borman, Lovanio 1836; di H. Keil, *Observationes criticae in Prop.*, Bonna 1843; di W. Fürstenau, *Quaestiones Propertianae*, Rinteln 1845. 4; di Fr. Jacob nel Filologo II. p. 446—463; di R. Unger, *Analecta Philetaea et Propertiana*, Neubrandenburg 1850. 102 pp. 4; di M. Haupt; *Emendationes nonnullorum Prop. locorum*, Berlino 1854. 4 e 1856. 4; di Th. Struve, nel Giornale Archeologico 1857, p. 237—246; di F. Kindscher, nel Museo Renano XVII. p. 216—227; di H. Kaffert, nel Filologo XX segg.; di A. Lindner nell'Annuario di Fleckeisen 89, p. 836—839; di W. Fischer, *De locis quibusdam Prop.*, Bonna 1863; di Chr. Heimreich, *Quaestiones Propertianae*, Bonna 1863, p. 40—55, e *Novae Quaest. Prop.* nella *Symbola philog.* Bonna p 669—684; di B. Eschenburg, nel suo *Liber miscellaneus*, Bonna 1864 p. 83—100, ed *Observationes criticae in Prop.* Bonna 1865.

Vedi anche L. Krabner, « Saggio di un'analisi del 70 primi versi della prima elegia del l. IV di Properzio, nel Filologo XXVII. p. 58—87; e *Propertii el. IV*, 11 *recens. et illustr.* P. Hofman Peerlkamp (ed. J. C. G. Boot), Amsterdam 1865. Confronta L. Müller nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 777—791.

8. Intorno a Properzio vedi Manso, « Aggiunte a Sulzer, » III. p. 5—48; H. Paldamus, « Erotica romana, » p. 58—72; Gruppe, « Dell'elegia romana, » I. p. 274 segg. Aggiungi W. Hertzberg negli Annuarii di Halla 1839, Nr. 127 segg.; Fr. Jacob, « Properzio, » Lubecca 1847. pp. 32 in 4; e G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 99—101.

9. Versioni metriche in tedesco di Knebel; di v. Strombeck, Braunschweig 1822; di J. H. Voss. Braunschweig 1830; di W. Hertzberg, Stoccarda 1838, in quattro tometti; ed Elegie scelte nei « Classici Antichi » 1855, p. 137—224; di Fr. Jacob, Stoccarda, Hoffmann, 1860; di C. W. Schmetzer, « Le tre ultime elegie del libro IV di Properzio tradotte con osservazioni, » Hof 1850. 4.

(« Versioni metriche italiane: di *Giulio Cesare Becelli*, Verona, Ramanzini, 1743. 8; di *Guido Riviera*, nel Vol. XXII della Raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1743. 4; di *Francesco Corsetti*, insieme con Tibullo, Lucca 1745. 4 e Venezia 1756. 8; d'*Agostino Peruzzi*, nel Vol. XXXVI del Parnaso dei Tradutt., Venezia, Zatta, 1802. 8; di *Raffaele Pastore*, Bassano, Remondini, 1805. 8; di *Michele Vismara*, Milano, Ferrario, 1818, Voll. 2 in 8.°; di *Mario Pieri*, Firenze, all'insegna di Dante, 1828. 12. Oltre a questi che tradussero o in tutto o in gran parte Properzio, al-

cune elegie furono messe in versi italiani da *G. I. Montanari*, nel Giornale Arcadico, Febbrajo e Marzo 1830; alcune da *Antonio Cavalli*, dietro alla sua versione di Tibullo, Ravenna 1835, e in maggior numero nella ristampa di Torino 1842; e dieci elegie leggonsi tradotte da *Antonio Bosio*, nella raccolta delle sue poesie, Genova 1854. 8, p. 135 e segg. Fra quelli poi che volgarizzarono non più che una o due elegie, ricorderemo: per la 2 del l. I, *Lucietta Zambusi-Confortini*, Padova 1831 in occasione di nozze; per la 3 del medesimo libro I, *Girolamo Orti*, dopo la Versione del l. I di Tibullo, Verona 1797. 8; per la 17 parimente del l. I, *Angelo Dalmistro*, sotto il nome di Clarindo Pitoneo, Padova, Crescini, 1825. 8; per la 3 del l. III, il medesimo *Angelo Dalmistro*, nel detto opuscolo, e *Girolamo Benivieni* nelle sue Rime, Firenze, Giunti, 1519. 8, a f. 122; per la 9 del l. IV, l'autore anonimo degli «Endecasillabi di Catullo . . volgarizzati,» Massa 1791. 8, a f. 206—7; per la 2 del l. V, *Vincenzo Cartari*, nelle «Imagini degli Dei ecc.» Venezia, Ziletti, 1580, 4. a f. 268 e segg.; per la 4 e la 6, *G. B. Niccolini*, nelle sue «Lezioni di Mitologia,» Firenze 1355. voll. 2 in 8.°, a f. 99 e 200 del vol. I; e per la 10, un anonimo nella «Europa Letteraria,» T. III. P. I. Gennajo 1770, Venezia, Fenzo. In questa indicazione dei libri e delle elegie ho seguito la numerazione del Keil» — *Aggiunta del Trad.*).

231. *P. Ovidio Nasone,* nato d'agiata famiglia equestre in Sulmona (711—770 di R.), fu istituito a modo nel-oratoria; ma ben presto si diede tutto alla poesia, per la quale egli possedeva in misura del tutto straordinaria il talento della bella forma. Ciò non di meno, tanta è la forza dell'educazione, ei rimase sempre un poeta retore che ama giocare nei concetti e nell'argomento, che piacesi di smaglianti figure e d'arguti trapassi, che non ha sodezza di cose nè altezza di scopo nè stabilità di carattere, sconsiderato in ciò che spetta alle esigenze ed ai problemi della vita, ma altrettanto spiritoso, piccante, originale, e in tutto ciò che riguarda la forma dotato d'una maestria insuperabile, e d'una facilità, d'una snellezza, d'una grazia inimitabile. Nel suo primo periodo, l'amore sensuale è la materia da lui esclusivamente trattata al modo degli elegiaci Alessandrini, ma pigliando, per così dire, in celia e mitologia e poesia elegiaca e didascalica colla frivolezza dei

suoi soggetti. Nel secondo periodo trattò materie di mitologia greca e di tradizioni patrie, in sostanza nella stessa maniera, ma con più diligenza e più studio. Gli scritti del terzo periodo sono quelli di Tomi, in cui non fa che alternare lamenti interminabili pel suo esilio con umili preghiere perchè gli sia concesso il ritorno.

1. Il nome ci è dato dai codici; il cognome *Nasone*, dallo stesso poeta in parecchi luoghi, per esempio nel v. 27, el. 11. l. 1 e nel v. 2, el. 1 l. 2 *Am.* Nacque il 20 di Marzo (*Trist. IV*, 10, 13 *seg. cfr. Fast. III*, 813 *segg.*) del 711 (*Trist.* IV. 10, 6 *cfr. Hieronym. ad Eus. chron. a. Abr.* 1975) in Sulmona (*Am. II*, 15, 11 *segg. Pont. IV*, 14, 49 ed altrove) *in Paelignis* (Am. II, 1, 1. II, 16, 37. III, 15, 3. 8 ed altrove); come secondogenito di un padre facoltoso (*Trist.* II, 113 seg.). Suo fratello morì nell'età di venti anni (*ib. IV*, 10, 31 seg.). Studiò rettorica; al qual proposito Seneca *Controv.* II, 10, 8 segg. (p. 135 segg. Burs.) ricorda: *Hanc controversiam memini ab Ovidio Nasone declamari apud rhetorem Arellium Fuscum, cuius auditor fuit; nam Latronis admirator erat, cum diversum sequeretur dicendi genus. habebat ille comptum et decens et admirabile ingenium, oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen. adeo autem studiose Latronem audiit ut multas illius sententias in versus suos transtulerit . . .* (9.) *tunc autem cum studeret habebatur bonus declamator . . .* (12.) *declamabat autem Naso raro controversias, et non nisi ethicas; libertius dicebat suasorias. molesta illi erat omnis argumentatio. verbis minime licenter usus est, nisi in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua, sed amavit . . . adparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animum. aiebat interim decentiorem faciem esse in qua aliquis naevos inesset.*

2. Quanto alla sua carriera pubblica, Ovidio fu *triumviro capitale* (Trist. IV, 10, 33 seg.); decemviro (*stlitibus iudicandis*, Fast. IV, 383 seg.), membro del giudizio contumvirale (*Trist.* II, 93 *seg. ex Pont.* III, 5, 23 *seg.*); giudice particolare (*Trist.* II, 95 seg.). Tuttavia non si palesa gran fatto in Ovidio una conoscenza speciale del gius civile, checchè ne dica C. Iddelinge nel suo scritto *De insigni Ovidii peritia iuris romani*. Amsterdam 1811. 104 pp. Da questa carriera lo svolse un'assoluta inclinazione ed attitudine ch'egli aveva per la poesia (*Trist. IV*, 10, 35 *segg.*). Viaggiò per istruirsi in Atene, in Asia, in Sicilia (*Trist.* I, 2, 77 *seg. Pont.* II, 10. 21 *segg.*). Prese due volte moglie, e due volte si divise (*Trist.* IV, 10, 69—72); la sua terza moglie che fu una Fabia,

amica di Livia, gli sopravvisse. Sua figlia, Perilla, compose anch'essa poesie (*Tr.* III, 7, 11—32; cfr. V. Lörs, *De P. Ovidii Nasonis filia*, Bonna 1832). Suoi amici e congiunti furono Gallione (*Pont.* IV, 11. *Sen. suas.* 3, 7. *p.* 21, 30 *Burs.*), Igino (*Suet. gramm.* 20), i poeti Pontico, Basso, Macro, Sabino, Tuticano (vedi sotto 236, 1 segg.), Cotta (vedi sotto 251, 6), Grecino (*Amor.* II, 10), Attico (*Amor.* I, 9, 2. *Pont.* II, 4) ed altri. Vedi M. Koch, *Prosopographiae Ovidianae elementa*, Breslavia 1865.

3. *Del suo esilio. Decem lustris peractis* (Trist. IV, 8, 33 cfr. 10, 95 seg. *Ib.* 1) *Tomitas quaerere me laesi principis ira iubet* (Trist. IV, 10, 97 seg.). Trovavasi nell'isola d'Elba, quando ebbe la prima notizia dell'accusa datagli (*Pont.* II, 3, 83). Egli era relegato, non esule (*Trist.* II, 137); onde conservò i suoi poderi (*Ibis* 24). Vedi la descrizione della sua partenza da Roma *Trist.* I, 3. Essa seguì nel tardo autunno, cioè nel Dicembre, pel mare Adriatico (*Trist.* I, 11, 3), nell'anno 762 — 9 di Cr., come raccogliesi da quel luogo (*Pont.* IV, 13, 40), ove dice del verno del 767 e seg. che era quella la *sesta bruma che lo vedea relegato.* Le cause del suo esiglio, dichiara che furono *duo crimina, carmen et error* (Trist. II, 207). La prima di queste due confessa più volte che fu la sua licenziosa e corruttrice Arte d'Amore, e si studia di giustificarsene (*Trist. II,* 211 *segg. III,* 1, 7 *seg. Pont. II,* 9, 69 *seg.* 10, 15 *seg. III,* 3, 69 *seg. IV,* 13, 41 *seg. Ib.* 6 ed altrove). Sidonio Apollinare c. 23, 157 seg. e Vittore *Epit.* I, 27 nominano perciò i tre libri dell'Arte di amore come la sola causa del suo esilio: ma in fatto Ovidio (*ex Pont. IV,* 13, 42) la dice prima e non sola. E di vero è bensì probabile che spiacesse altamente ad Augusto uno scritto, che contrariava a quel modo i suoi provvedimenti diretti a promuovere la moralità ed i matrimonii; ma peraltro erano già corsi dieci anni dalla pubblicazione di quello scritto, e, però la mossa dev'essere stata data da qualche mancanza più prossima. A questa, che Ovidio dice *error, non scelus* (Trist. I, 3, 37—8), egli non accenna mai, se non in modo misterioso. Tuttavia questo silenzio medesimo, tendente a non rinnovare il dolore di Augusto (*Tr. II,* 209 *seg. cfr. III,* 6, 27), dimostra che questi doveva essere stato offeso in qualche sua relazione personale; e Ovidio stesso par che lo dica spiegatamente con quelle parole (Trist. II, 133—4): *Tristibus invectus verbis . . ultus es offensas . . ipse tuas*). Sta ora a vedere quale sia stata codesta offesa che toccava Augusto nelle sue relazioni personali. Ovidio ne fa colpevoli i proprii occhi: *Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci? cur imprudenti cognita culpa mihi est?* (Trist. II, 103—4); e Trist. III, 5, 49—50: *Inscia quod crimen viderunt lumina plector, peccatumque oculos est habuisse meum.* Cfr. ib. 6, 27 seg. e Pont. III, 3, 74 seg. Onde è sommamente probabile ch'egli sia stato testimonio e consapevole di

qualche rea azione conmessa da uno de' membri della famiglia imperiale, e non l'abbia impedita, credendo forse a torto (*partem nostri criminis error habet*, Tr. III, 5, 52) che Augusto stesso ne avesse contezza e fosse connivente. Questa rea azione fu probabilmente l'adulterio di Giulia la giovane, cioè della nipote di Augusto, con D. Silano (*Tac. A. III*, 24). Vero è che Augusto non fece a Silano altro male che disdirgli la sua amicizia (*Tac. l. c.*); ma appunto per questo potrebbe essere che la colpa principale si fosse gittata sopra Ovidio, contro cui Augusto doveva già essere crucciato per la sua *Arte d'amore*, tanto più che era stata pubblicata nel medesimo anno, in cui Augusto dovette bandire sua figlia Giulia, di modo che, anche per questa coincidenza poteva credersi che Ovidio avesse operato co' suoi libri a sedurla. Cfr. Th. Dyer, On the cause of Ovid's exile, nel Classical Museum 1847, p. 229—247; G. Boissier, L'exil d'Ovide, nella Revue des deux mondes LXIX (1867) p. 580—612. C. L. Roth nel Foglio di corrispondenze di Stoccarda per le scuole del Würtemberg 1854, p. 185—187, ne cerca la cagione in una visita fatta ad Agrippa Postumo in Planasia; ed A. Deville, nel suo *Essai sur l'Exil d'Ovide*, Paris 1859, nell'avere Ovidio sorpresa Livia nel bagno! (« Non molto diversamente dal Roth, anche Ermolao Federigo in alcuni discorsi sopra la vita d'Ovidio premessi alle opere di questo nella Bibliot. degli Scritt. Lat., Venezia 1844, ne avea cercato la causa in una visita fatta da Giulia al fratello Agrippa in Surrento, nella quale occasione Ovidio con la lettura della sua *Arte d'amare* sarebbe stato il Galeotto d'un turpe incesto » — *Agg. del Trad.*).

4. Il modo onde Ovidio comportò il suo esilio, trova un paragone soltanto nell'abbattimento di Schubart affranto da una prigionia di più anni; e il suo piagnisteo, in quello forse dell'esiliato Cicerone: la sua umiliazione poi verso Augusto è tale che pare una mania d'adulare. Con Roma egli avea perduto sè stesso. Giacchè tutto è in vano, egli si ristringe in ultimo a pregare che gli sia mutato il luogo dell'esiglio, e non altro (per es. *In Ib.* 28). Augusto s'era già lasciato piegare o stancare dalle preghiere continue del poeta, quando morì (*Pont. IV*, 6, 15 seg.), e il freddo petto del suo successore era del pari sordo ai sospiri come alle adulazioni. Ondechè Ovidio ebbe sepoltura in Tomi o Tomis, presso l'odierno Kostendsche, nel medesimo anno in cui morì Livio, nella seconda metà del 770 = 17 di Cr. Hieronym. in Eus. chron. a. Abr. 2033 = Tib. 4 = 19 Agosto 770 sino al 18 Agosto 771 (nell'Amandino a. 2032): *Ovidius poeta in exsilio diem obiit et iuxta oppidum Tomos sepelitur.*

5. Le vite di Ovidio recate da codici, cioè la Viennese, la Vaticana

e la Farnesiana, non hanno alcun pregio; ma ricche fonti per la storia della sua vita sono le stesse sue poesie, specialmente l'el. 10 del l. 4. Fra i lavori moderni il migliore è quello di G. Massoo, *Ovidii vita ordine chronologico sic delineata ut poetae fata et opera veris assignetur annis etc.* Amstelod. 1708; e una minuta descrizione che ne fece E. von Leutsch nel tomo III, 8 (1836) p. 39—54 dell'Enc. di Ersch e Gruber.

6. Quanto al carattere d'Ovidio, rileggasi il c. 10 del l. II delle Controversie di Seneca, che abbiamo recato più sopra nella nota 1, ed aggiungasi quest'altro giudizio che vi dà il medesimo Seneca nel l. IX, 28, 17 (p. 281, 8—9 Burs.): *Ovidius nescit quod bene cessit relinquere.* Allo stesso modo è qualificato da Seneca il filosofo (*Nat. Quaest.* III, 27, 13) come *poetarum ingeniosissimus, . . nisi tantum impetum ingenii et materiae ad pueriles ineptias reduxisset;* e Quintiliano (X, 1, 88) lo dice: *Lascivus quidem in herois quoque Ovidius et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus.* Cfr. ib. 93: *Ovidius utroque* — cioè di Tibullo e di Properzio — *lascivior;* e 98: *Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset.* Delle confessioni che fa di sè lo stesso Ovidio, tra le più significanti sono le seguenti: Trist. IV, 10, 26, *Quidquid tentabam dicere versus erat;* ib. 40: *Otia iudicio semper amata meo.* Di più egli sentesi come figlio del proprio tempo, e dichiara: (A. A. III, 121 segg.): *Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum gratulor; haec aetas moribus apta meis . . . quia cultus adest, nec nostros mansit in annos rusticitas.* Intorno agli Dei la pensa troppo liberamente. *Expedit esse deos,* egli dice (A. A. I, 637 e segg.) *et ut expedit esse putemus . . . innocue vivite, numen adest (cfr. III,* 654. *Amor. III,* 6, 23 *segg.).* Per ciò che s'appartiene al costume, veggasi lo scritto di A. G. Reichart, «Ovidio considerato nel rispetto morale,» Potsdam 1867. p. 58.

7. Ovidio stesso che considerava come suo proprio campo e lavoro suo principale, l'elegia erotica (*Amor.* III, 1. 15, 13 segg. A. A. III, 343 seg. *Rem. am.* 389 *segg.* 395 *seg. Trist. IV,* 10, 54); nel qual metro per altro ei trattò anche soggetti appartenenti all'*epos,* come i Fasti, ed alla poesia giambica, come l'*Ibis.* Fra i suoi precursori egli amava sopra tutti Tibullo (*cfr. Amor. III,* 9); e da lui toglie spesso in prestito materia, pensieri, imagini, costrutti e parole (p. es. *A. A. II,* 447 *seg.* = *Tib. I,* 10, 63 *seg.: Amor. I,* 6, 55 = *Tib. II,* 4 12), ooo di rado anche contraffacendolo frivolamente (cfr. A. A. II, 669 seg. con Tib. I, 1). Anche da altri autori del tempo suo egli ha rubacchiato qua e là (per es. *Met.* III, 501 = *Verg. Ecl.* 3, 79, ed altro che può vedersi nei *Fasti* del Merkel p. CCXVII seg.; *Met.* XV, 871 e *Amor.* I, 154, 2 = *Hor. Od.* III,

30, 1. 6 seg.), com'era naturale in un poeta di sì prodigiosa memoria; e simili passi d'autori pigliava volentieri ad ornare di mitica veste (*Fast. III*, 465 *segg.* = *Catull.* 64, 132 *segg.*; *Met. XIV*, 812 *segg. et Fast. II*, 487 *seg.* = *Enn. Ann. I*, 47 *Va.*). Qualche volta ripete anche sè stesso (p. es. *Amor. III*, 2, = *A. A. I*, 135 *segg.*), in parte forse a bello studio come nel v. 77 del l. 2 A. A. che non differisce dal v. 217 dell'VIII delle Metamorfosi. Queste ripetizioni e i rubacchiamenti fatti dagli elegiaci suoi precursori furono raccolti e riscontrati da A. Zingerle nella sua operetta « Ovidio collazionato con gli altri poeti romani suoi predecessori o contemporanei, » Fasc. I. Innsbruck 1869 e Fasc. II. *ib.* 1871. Ovidio maneggia da gran maestro il gergo mitologico del suo tempo; ma tuttavia nelle particolarità non istà a tutto rigore, e nemmeno in alcune notizie di fatto; come per es. in ciò che dice nel III degli Amori, 6, 31 e 12, 21 segg. e ne' Rimedii dell'amore al v. 783. La struttura del verso è liscia, scorrevole, elegante; ma dà di leggeri nell'uniforme, tornando sempre la stessa in ogni materia. Vedi M. Schmidt, *De Ovidii versibus exametris*, Cleve 1856. 26 pp. 4, e L. Müller, *De re metr. p.* 91. 408 *seg.*

232. Il più fedele ritratto delle qualità proprie d'Ovidio, sono le sue poesie d'amore, che sono anche i suoi primi canti. Esse consistono primieramente in tre libri intitolati *Amores,* di fantasie voluttuose ragguardanti Corinna. Seguono le epistole dette *Heroides,* che sono lettere amorose, le quali fingonsi scritte da alcune donne dei tempi eroici ai loro amanti: non tutte sono genuine. Primeggiano nel detto rispetto tre libri dell'Arte d'amare (*Ars amatoria*), scritti, con riguardo ad ambedue i sessi, in sensi e colori troppo licenziosi, ma per altro con fina arte e piena conoscenza delle cose e del cuore umano. Altrettanto s'ha a dire del libro contrapposto a questi, cioè dei *Remedia amoris,* e dalla poesia intorno alla teletta delle donne, (*Medicamina formae*). Dal medesimo periodo di Ovidio derivò anche la sua tragedia *Medea,* ed altro che non giunse sino a noi.

1. Alcuni versi degli *Amori* e dell'*Arte d'amare* si leggono scritti in sui muri di Pompei. Vedi il Mus. Ren. XII. p. 251 seg. I codici che comprendono le poesie erotiche d'Ovidio, derivano da un comune arche-

tipo di ventisei righe alla faccia, che sembra averle contenute in questo ordine: *Ars am.*, *Remedia*, *Amores*, *Epistulae*, *Medicamina*. Questa disposizioue, secondo l'avviso di Luc. Müller (*De re metr.* p. 43—46. Cfr. il Mus. Ren. XVII. p. 524 e seg.), rappresenta l'ordine, con cui l'autore avrebbe ritoccato questi suoi lavori. Edizioni: *Ovidii amatoria cum var. lect. ed. C. G. Wernsdorf*, Helmstedt 1788; *Recogn.* (senza l'*Epist.* e le *Medic.*) Luc. Müller, Berlino 1861. 16. Cfr. L. Müller, «Sussidii alla critica della prima parte delle poesie di Ovidio,» nel Mus. Ren. XVII. p. 522—542. XVIII. p. 71—90. XX. p. 256—264. Quanto a traduzioni, le opere erotiche di Ovidio furono voltate in tedesco da A. Berg, Stoccarda, Hoffman 1867 in tre tometti.

2. *Scritti giovanili*; i tre libri degli *Amori*. Trist. IV, 10, 57 segg.: *Carmina cum primum populo iuvenilia legi, barba resecta mihi bisve semelve fuit. Moverat ingenium totam cantata per urbem nomine non vero dicta Corinna mihi* (Cfr. Am. III, 13, 1. A. A. III, 343, 538. Martial. V, 10, 10. VIII, 73, 10 ed altrove). I soggetti di questi libri degli Amori erano sicuramente fatti reali (*cfr. Am. III*, 1, 16, *seg.* 22. 53 *segg. III*, 12); tuttavia stava all'autore il vedere quali cose e come dovessero esser narrate. Ma l'oscenità vi giugne talvolta a segno da stomacare, come per esempio nell'elegia 15 e più ancora nelle due precedenti del L. II, e nelle 7 del III. V'ha per altro anche qualcosa d'onesto, come l'elegia per la morte di Tibullo (III, 9). Ovidio ammanì due edizioni diverse degli Amori: la prima era in cinque libri, come dichiarasi nell'epigramma premesso ai tre, e fu fatta intorno al 740 di R. (v. Masson nella Vita di Ovidio p. 93); la seconda, che è quella che si conserva, fu ad ogni modo compiuta prima dell'*Arte d'amare*, cioè innanzi al 752 di R. Vedi *Amor.* II, 18, 19—20; *A. A.* III, 343. 538. Nell'epilogo (*Am.* III, 15, 18) si promette un'opera di maggior mole, forse le Metamorfosi. Cfr. Gruppe, «dell'elegia romana,» I, p. 374 segg. II. p. 205 segg. e Luc. Müller, *De Ovidii Amorum libris*, nel Filologo XI. p. 60—91. 192. I tre libri degli Amori furono messi in versi tedeschi da G. Hertzberg, Stoccarda, Metzler 1854, fra gli elegiaci romani, nella raccolta dei Classici Antichi, p. 225—287; da H. Lindemann, Lipsia 1859, e da A. Berg. Vedi la nota 1. («In versi italiani furono tradotti da *Giuseppe Baretti*, nel Vol. XXX della Raccolta del II. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4; da *Dercillo Ippaniense*, Sulmona 1794. 12; e da *Federico Cavriani*, Crisopoli, cioè Parma per Bodoni, 1802, Voll. 3 in 8.º Fra i traduttori poi d'alcune elegie soltanto ricorderemo *Luigi Carrer*, il quale mise in anacreontiche l'epigramma di prologo e le elegie 1 e 15 del l. I; la 3, la 6 e la 17 del l. II, fra le sue Poesie, Firenze, Le Monnier, 1854. 12, da f. 585 a 595, e prima al Giornale del Gondoliere, Venezia 1838—39. Oltracciò l'elegia 9 del

l. I leggesi volgarizzata in iscolti da *Ottavio Rinuccini* a f. 115 delle sue Poesie, Firenze appresso i Giunti 1622. 4; e la 6 del l. II, per la morte del papagallo di Corinna, leggesi parimente volgarizzata in iscolti da un anonimo nel n. 52 della Biblioteca Italiana, Aprile 1820, e in terza rima da *Angelo Dalmistro*, in un Opuscolo pubblicato per le nozze Zanardini - Manin, Padova 1828. 8, e nel Vol. II delle sue Opere, Venezia 1841. p. 183 » — *Aggiunta del Trad.*).

3. *Le Eroidi.* — Al v. 345—6 del l. III dell'Arte di amare, Ovidio, dopo di aver ricordato la medesima Arte e gli Amori, segue a dire: *Vel tibi composita cantetur* Epistola voce; *ignotum hoc aliis ille* (cioè Ovidio) *novavit opus.* E di vero questa maniera d'epistole poetiche è un nuovo genere introdotto per la prima volta da Ovidio (v. sopra 22). Egli non vi si diede gran cura per trasportarsi con fedeltà nei diversi tempi e condizioni; ma anche qui la pittura dei caratteri e dei sentimenti è condotta con finezza. Nella 18 elegia del II degli Amori, dal v. 21 al 26, Ovidio ricorda come già compiute, certo ideate, le epistole di Penelope, di Fillide, di Elena, di Canace, di Medea, di Fedra, di Didone e di Saffo, e vi ricorda pure nei versi seguenti (27—38) le responsive del suo amico Sabino. L'intera raccolta, quale l'abbiamo, contiene le seguenti lettere: 1) di Penelope, 116 versi; 2) di Fillide, versi 148; 3) di Briseide, v. 154; 4) di Fedra, v. 176; 5) di Enone, v. 158; 6) di Issipile, v. 164; 7) di Didone, versi 196; 8) di Ermione, v. 122; 9) di Deianira, v. 168; 10) di Arianna, v. 150; 11 di Canace v. 128; 12) di Medea, v. 212; 13) di Laodamia, v. 166; 14) d'Ipermestra, v. 132; 15) di Saffo, v. 220; 16) di Paride, v. 376; 17) di Elena, v. 268; 18) di Leandro, v. 218; 19) di Ero, v. 210; 20) di Aconzio, v. 242; 21) di Cidippe, v. 248. Fra queste le sei ultime si dipartono dal modo delle altre per essere appaiate a due a due, e di più la 16 e la 17 anche per la loro estensione. Se guardasi poi all'intrinseca loro natura, ovidiana, ma senza lo spirito d'Ovidio, e propriamente opera d'un retore verseggiatore che, in su le orme di lui, s'arrischiò anch egli di mettere in distici di tali suasorie amorose. I codici più antichi presentano soltanto 19 lettere e 12 versi della ventesima: nella 15 e nella 16 v'ha lacuna dal v. 39 al 142, nella 21 dal 13 al 248 (Heins.). Di più la 15, ne' codici più recenti, per lo più sta da sè, dopo le altre lettere. E di che questa medesima lettera di Saffo si rende anche molto sospetta per imitazioni di qualche passo di Ovidio (*v.* 79 = *Trist. IV,* 10, 65 *seg.*), per esagerazioni delle qualità di lui e per una certa sguajattagine, come p. es. nei v. 24. 93. 207. 49 segg. 133 seg. 144 segg. Di contrario avviso si mostrò lo Schneidewin nel Mus. Ren. II. p. 138 segg. III. p. 144 seg.; ma fu confutato ivi stesso, IX. p. 624—25 da G. Mähly. *Cfr.* Welcker nel Museo Ren. XI. p. 241, alla nota 10, e ne' suoi

Opuscoli II, p. 116—118. L'opinione di C. Lachmann, espressa nell'Indice. Estivo di Berlino 1848, p. 7, è questa: *Sex epistulas*, dic'egli, cioè l'8, la 9, la 14, la 16, la 17 e la 19, *certis observationibus* (specialmente per differenze metriche e prosodiache) *plane confutavimus; de ceteris* (Nr. 3, 12, 13, 18, 20 e 21, 1—12), *quamvis maxima sit dubitandi causa, certiora tamen argumenta quaerenda sunt*. Per contrario Luc. Müller, *De re metr.* p. 46—49, non riconosce giusti motivi di sospetto che nelle epistole 14, 15, 16, 17, 19 e 20; ma tuttavia soltanto la 15 crede composta da un contemporaneo di Lucano; delle altre *nullam . . post Augusti ac Tiberii esse scriptam tempus* (p. 48). Confronta anche Gruppe, nel Minos p. 495 e segg.; C. Lehrs nel suo Orazio (1869) p. CCXXII—CCLIV; Luc. Müller nel Museo Ren. XVII. p. 192—195. XVIII. pag. 87 seg. — Edizioni a parte: di Dav. Jac. van Lennep (*ed. illustr.* Amsterdam 1809, *ed.* II. 1812); di G. Terpstra (*ed. illustr. Lugd. Bat.* 1829), e di V. Lörs (2 *Partes*, Cöln 1829 seg.). Quanto ad illustrazioni, vedi *Ruhnkenii dictata ad Her. ed. Friedemann*, Lips. 1831; e quanto a traduzioni, codeste epistole furono voltate in tedesco da G. Henning, da E. F. Metzger, Stoccarda, Metzler, 1855, e da H. Lindemann, Lipsia 1867. (« L'epistola 16 fu messa in versi greci da *Tommaso Tribezono*, Padova 1553. 8 picc. In italiano poi le versioni di queste epistole abbondano. Due antichissime ne abbiamo in prosa; l'una di *Filippo Ceffi*, Firenze 1819. 8, e più correttamente nella edizione di Milano 1842. 8 gr.; l'altra di *Carlo Figiovanni*, Venezia 1532. 8, il quale dichiara d'averla fatta con l'aiuto di Giov. Boccaccio, cui soleva spesso visitare quando era ritirato ne' suoi ultimi giorni in Certaldo. Seguono le versioni di *Domenico Montirello*, in ottava rima, Brescia 1489. 4; di *Remigio Fiorentino*, cioè del Nannini, in versi sciolti, Venezia 1555. 8 e molte altre volte; del senese *Camillo Camilli*, in terzine, Venezia 1587. 8; di *Marcantanio Valdera*, in ottava rima, Venezia 1604. 12; di *Angelo Rodolfini*, in terzine, Macerata 1682. 12; di *Giulio Bussi*, parimente in terzine, Viterbo 1703—1711. P. 2, esclusa per cagione di decenza l'epistola di Saffo e, come spuria, quella di Cidippe dai primi sei distici in poi; di *Cesare Frassoni*, in martelliani, Modena 1751. 8; di *Girolamo Pompei*, in terzine slegate, Bassano 1785. 8, pubblicazione preceduta da un saggio nel 1781; di *Domenico Morosini*, in isciolti, Venezia 1804. 8, e prima in parte Venezia 1802. 8; e di *Alessandro Vitali*, Napoli 1817. 8. Buona parte, cioè le dodici seguenti: 1, 2, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 20 e 21, ne tradusse in martelliani *Marcaurelio Soranzo*, Venezia 1757. 8, col canto di Museo; le sette prime, il fiorentino *Aganico*, Firenze, Magheri, 1829. 8; e come saggio di una traduzione dell'intera raccolta, già preparata da *Luigi Pezzoli*, se ne leggono tradotte la 3, la 4 e la 9 a f. 221 e segg. del T. III delle sue Prose e Poesie, Venezia 1836. 8. Parimente un saggio di

di traduzione del feltrino *Bernardino Pasole* leggesi nel T. XXXV della Raccolta d'opusc. scient. ecc. 1746; e quattro di queste epistole furono anche tradotte dal vicentino *Paolo Mistrorigo* per occasioni di nozze, la 5 nel 1838, la 7 nel 1836, la 18 e la 19 nel 1839, in Vicenza. Oltracciò quasi tutte trovarono qualche traduttore lor proprio, e parecchie più d'uno. Eccone buon numero; certo non tutti. La 1 fu tradotta da *Cristoforo Serraglia*, fra le Rime di diversi ecc. Cremona 1560. 8. p. 148—9, e da *G. B. Gaspari*, Venezia 1815. 8; la 2, da *G. M. Pagani-Cesa*, fra le sue Opere, T. I. p. 1 e segg.; la 5, da un anonimo nel Corriere delle dame, Milano 1819. n. 52, e da *Angelo Dalmistro* sotto il nome di Clarindo Pitoneo, in un opuscolo per nozze, Padova 1825. 8; la 9, da *Gius. Adorni*, Parma, Bodoni, 1827. 8; la 10, da *Bartolommeo Villabruna*, fra le sue Poesie, Feltre 1836. 8, la 12, da *Raffaele Bolaffi*, Pisa 1827. 4; la 13, da *G. B. Cromer*, Padova 1829. 8; la 14, dal medesimo Bart. Villabruna, fra le sue Poesie; la 15, da *Filippo Pellenegra*, in fine al Timone di Luciano ridotto in commedia dal Boiardo, Venezia 1512. 8, e da *G. B. Niccolini*, nel Vol. II. p. 473 delle sue Opere, Firenze 1847. 8, e da *Jac. Zanella*, Vicenza 1854. 8; e nella raccolta dei suoi Versi, Firenze 1868. 8, a p. 273; la 18, da *Domenico Michiel*, Venezia 1809. 8; la 19, da *Jac. Zanella*, a p. 292 fra i suoi Versi. Ricorderemo per ultimo che l'epistola 10 è quasi tradotta dall'Ariosto nel c. X del Furioso e dall'Anguillara nel l. VIII delle Metamorfosi, e in parte dal Testi nell'ode XXVI » — *Aggiunta del Traduttore*).

4. Le tre epistole che corrono nelle edizioni di Ovidio sotto il titolo di *A. Sabini Epistolae tres*, sono opera dell'italiano Angelo Quirino Sabino (*Sabini poetae opera*, Roma 1474, come appendice al suo Ammiano). Vedi Gläser nel Mus. Ren. I. p. 437 e segg. e il tentativo di difesa di G. Cr. Jahn, *De Ovidii et Sabini epistolis*, Lipsia 1826.

5. *Ars amatoria* è il titolo dato dai codici; nè guasta il trovare ne' versi 1 e 2 del l. I: *Si quis . . artem . . non novit amandi me legat*, e ne' versi 18 e 19 del II degli Amori: *Artes teneri profitemur amoris*. Cfr. Sen. Exc. controv. III, 7. p. 371, 21 seg.: *Est eius qui hoc saeculum amatoriis non artibus tantum sed sententiis implevit*. Da Ovidio si chiama comunemente *Ars* senz'altra aggiunta; per es. *Trist.* II, 303. I due primi libri sono una guida con cui s'insegna agli uomini il modo di conquistare (l. I) e soggiogare (l. II) le donne libertine; nel III si volta carta e simili arti s'insegnano alle donne. In vano più volte (II, 599 seg. III, 483, 615 seg.) l'autore s'ingegna di mettersi al coperto, e giuoca a quando a quando di moralità (III, 494, 613 seg.) e dichiara d'avere scritta tale poesia per le sole donne di mondo (*Trist.* l. c. cfr.

Pont. III, 3, 50 segg.), dove alla fin fine l'amore non guardasi che sensualmente. Dalla giovialità e dal garbo, ond'è rivestita una materia si frivola, vi si direbbe quasi parodiata la poesia didascalica. Ma i segreti più intimi del cuore della donna vi sono svelati da gran maestro; come quando dice di loro (I, 99): *Spectactum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae;* e (705—6): *Ut pudor est quondam coepisse priorem, sic alio gratumst incipiente pati.* Quest'opera fu probabilmente pubblicata nel 752 o 753 di R. L'allusione più principale al tempo in cui fu composta, si ha nel l. I al v. 177 e segg. in quelle espressioni: *Parthe dabis poenas; ultor adest . . . bellaque non puero tractat agenda puer. Parcite natales, timidi, numerare deorum etc.*

Versioni in tedesco: di Cr. F. Adler (è un'imitazione poetica) Lipsia 1843; di G. A. B. Hertzberg, con introduzione eccellente ed osservazioni, Stoccarda, Metzler 1854; e di H. Criepen (= Pernice), Lipsia 1856.

(« Versioni italiane: di un anonimo, forse *Troilo Avenanti*, Milano, 1481. 4, e Venezia 1535. 8; di *Gaetano Vernice*, Colonia e Francfort (?) 1707. 8; di *Filippo Sacchetti* romano, nella raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754, vol. XXXI, ultimo dell'Ovidio; di *Cristoforo Boccella*, Sulmona 1786. 8 e Piacenza 1811. 12, con note. Una libera imitazione ne pubblicò in ottava rima il patrizio veneto *Pietro Michiel*, Venezia 1632. 12, e di nuovo con ritocchi ed aggiunte, sicchè da VIII diventarono X canti, Venezia 1655. 12. Un brano del l. III dal v. 685 al 745, cioè la infelice storia di Cefalo e Procri, leggesi ottimamente tradotta in versi anacreontici da *Giac. Zanella* a f. 316 e segg. de' suoi Versi, Firenze Barbera, 1868. 8 » — *Aggiunta del Traduttore*).

6. *Remedia amoris*, libro unico, probabilmente composto nel 754 o nel 755, ove insegnasi come altri si possa disfare d'una molesta passione. Quest'operetta, se si confronti con l'Arte amatoria, è cosa debole anzi che no; non è però priva d'acute e fine considerazioni rispetto a cuore umano, e quanto ad arte è lavoro anche questo di mano maestra. Fu tradotto in tedesco da Strombeck, Braunschweig 1796. 1829; da Schlüter, Lipsia 1796; da G. Hertzberg, Stoccarda, Metzler, 1855; (« e in italiano, da un anonimo creduto *Andrea Lancia*, nel trecento, Prato 1850. 8; dal veneziano *Angelo Ingegneri*, in ottava rima, Avignone 1576. 4; dal padovano *Vincenzo Rota*, Piacenza 1747. 8, e con ritocchi e col nome espresso dell'autore, Venezia 1780. 8; da *Gius. Baretti*, nella raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1752. Vol. XXIX; da *Cristoforo Boccella* con l'Arte d'amare, Sulmona 1786. 8; da *Giov. Pindemonte*, sotto

il nome arcadico di Eschilo Acanzio, Vicenza 1791. 8; e da *Giov. Cerelli*, Firenze 1828. 8. » — *Agg. del Trad.*).

7. Ovidio *A. A.* III, 205 e seg.: *Est mihi quo dixi vestrae* (cioè delle donne) medicamina formae *parvus, sed cura grande libelius opus.* Questo libretto de' Lisci fu adunque composto prima dell'Arte amatoria, o almeno prima della sua ultima edizione. Il suo vivace preambolo fu introdotto di peso quanto ai concetti e in parte anche con le stesse parole, nell'Arte amatoria (III, 101 e segg. II, 97 e segg.). Non ce ne restano che cento versi; il rimanente andò perduto per essere stato posto in sul fine dell'archetipo (vedi la nota 1). Consultisi Luc. Müller, *De re metr.*, p. 43; e il Museo Ren. XX. p. 256. Fu voltato in tedesco da G. Hertzberg (1855, nei Poeti Romani 59, p. 1653—1665) e da altri; (« in italiano, dall'ab. *Pellegrino Salandri,* nel Vol. XXX della raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4; e da *Giuseppe Bertolini,* Vicenza 1868. 8 per occasione di nozze. » — *Aggiunta del Trad.*).

8. Della *Medea* scrive Tacito, *Dial.* 12 in sul fine: *Nec ullus Asinii aut Messalae liber* (intendi orazioni) *tam illustris est quam* Medea *Ovidii aut Varii Thyestes.* L'elogio che ne fa Quintiliano, X, 1, 98, vedilo sopra 231, 6. Cfr. Ovidio *Amor.* II, 18, 43 seg. III, 1, 11 segg. 67 segg. e Seneca *Suas.* 3, 7. p. 22, 2 seg. Burs. La troviamo ancora citata, al quinto secolo di Cr., nell'*epistola Valerii ad Rufinum (ne uxorem ducat)*, con queste parole: *Lege . . Medeam Nasonis, et vix pauca invenies impossibilia mulieri.* Vedi L. Müller, nell'Annuario di Fleckeisen 95, p. 496. Non se ne conserva nulla, se per avventura non appartiene ad essa il passo citato da Quintiliano, XII, 10, 75.

9. Una poesia scritta da Ovidio per le nozze di Fabio Massimo, console nel 743, è ricordata nell'elegia 2 del l. I *dal Ponto* ai versi 133 e 134.

10. Quintil. XI, 3, 96: *Ovidius ex tetrastichon Macri* (v. sopra 209, 6) *carmine librum* (un intero libro) *in malos poetas composuit.* Vedi un pentametro di un epigramma di Ovidio *ib.* IX, 3, 70.

233. I quindici libri *Metamorphoseon*, scritti in verso eroico, sono un'esposizione di que' miti che contengono trasformazioni, dal caos fino al cambiamento di Cesare in astro. La materia è tolta dai Greci, ma trattata liberamente, in modo da offrire una serie svariata d'im-

magini in parte liete, in parte tristi di un mondo maraviglioso. Lavoro anteriore all'esilio sono anche i sei libri de' *Fasti*, scritti in metro elegiaco, i quali sono un calendario astronomico e storico, modellato secondo i mesi dell'anno, e perciò diviso in dodici libri; senonchè la seconda metà, non fu possibile al poeta di compierla in Tomi.

1. Quanto al contenuto delle Metamorfosi, vedi tra gli altri il Mellmann, *De causis et auctoribus narrationum de mutatis formis*, Lipsia 1786. Scrittori greci di questa materia erano Βοῖος con la sua Ὀρνιθογονία, e specialmente, l'Alessandrino Nicandro con le Ἑτεροιούμενα, e Partenio con le sue Μεταμορφώσεις. D'ambedue questi ultimi pare che siasi giovato Ovidio; anzi quanto a Nicandro, ne abbiamo l'assicurazione di Antonino Liberale. Anche i tragici greci, massime Euripide particolarmente nell'Ecuba e nelle Baccanti, gli servirono d'ajuto, forse non direttamente ma per via d'Igino (Vedi più sotto 246, 5). Quintil. IV, 1, 77: *Illa vero frigida et puerilis est in scholis affectatio, ut ipse transitus efficiat aliquam utique sententiam, . . ut Ovidius lascivire in* Μεταμορφώσεσιν *solet, quem tamen excusare necessitas potest res diversissimas int speciem unius corporis colligentem*. Sen. Nat. Quaest. III, 27, 13 e segg. (cfr. più sopra 231, 6).

2. Ovidio *Trist.* I, 7, 13 e segg.: *Carmina mutatas hominum dicentia formas, infelix domini quod fuga rupit opus. Haec ego discedens, sicut bene multa meorum, ipse mea posui maestus in igne manu . .*; e al verso 23 e seg.; *Quae quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant, pluribus exemplis scripta fuisse reor . . .* Ivi stesso al v. 26 e segg.: *Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo, nesciet his summam si quis abesse manum. Ablatum mediis opus est incudibus illud, defuit et scriptis ultima lima meis . .*; e al v. 39 e seg.: *Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit emendaturus, si licuisset, eram.* Cfr. *Trist.* II, 555 e seg.: *Dictaque sunt nobis (quamvis manus ultima coepto defuit) in facies corpora versa novas*; e al v. 559 e seg.: *Pauca quibus prima surgens ab origine mundi in tua deduxi tempora, Caesar, opus.* Un estratto delle Metamorfosi fu fatto da Lattanzio o Lutazio Placido, che trovasi fra le altre nell'edizione delle Metamorfosi di Anversa 1591. Nel 1210 Albrecht di Halberstadt compose una versione tedesca delle Metamorfosi in rima, rimpastata poi da Giorgio Wickram nel 1545, Mainz 1551. *fol.* Vedi C. Bartsch, «Albrecht di Helberstadt ed Ovidio nel medio evo,» Quedlinburg 1861. CCLX e p. 501. Una versione greca di Massimo Planude fu pubblicata da F. Boissonade in Parigi nel 1822.

3. Edizioni delle Metamorfosi: di Gierig (2. *Partes*, Lipsia 1784. 1804); e di nuovo per cura di G. Crist. Jahn, Lipsia 1821—1823; di E. C. G. Bach, con osservazioni, in due tomi, Hannover 1831—1836; di Baumgarten-Crusius, Lipsia 1834 seg.; di V. Lörs, Lipsia 1843. Un saggio di una nuova edizione fu pubblicato dal Bormann, Halberstadt 1858. 4.

Edizioni ad uso delle scuole: di Nadermann, Münster 1828, e 1858. 4, ed. III; di Seidel, pubblicata per la quarta volta da Ideler, Berlino 1837; di Feldbausch, Karlsruhe 1836, e 1848, ed. III; di Lörs, Trier 1837; di O. Eichert, Antologia ad uso delle scuole, Breslavia 1850; di G. Siebelis, Antologia ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1854—55, e per la quinta volta 1867—68, voll. II, col dizionario relativo, *ib.* 1867; di M. Haupt, Tom. I. Lipsia 1853; e per la quarta volta, Berlino 1867.

Opere da consultare: Henneberger, *Ov. Met. contin. seriesque*, Hildburgh 1846. 4; G. Bekker, *Variae lectt. cod. Berol. Ovid. Met.*, Berlino 1853; R. Suchier, «Studii critici su le Metamorfosi di Ovidio,» Hanau 1853. 4; gli Annuarii di Fleckeisen 79, pag. 570—575. 639—643; M. Haupt, Berlino 1861. 4.

Traduzioni tedesche: di A. von Rode, Berlino 1816, in due tomi; di J. H. Voss, seconda edizione, Braunschweig 1829, in due tomi; di H. Chr. Pfitz, Stoccarda, Metzler, in cinque tometti; di H. Lindemann, Lipsia 1853—1856, in tre parti, di R. Suchier, Stoccarda, Hoffmann 1858, in tre parti. Il libro secondo fu anche tradotto da G Böschl, Speier 1850. 4.

(« Traduzioni italiane: di *Arrigo Semintendi*, antica versione in prosa, allegata dalla Crusca, Prato 1846—50, voll. 3 in 8.°; di *Giovanni dei Bonsignori* della città di Castello, Venezia 1497. 1501. 1508 e altre volte in f., parimente in prosa; di *Lorenzo Spirito*, in terza rima, Perugia 1519 e. Venezia 1522. f.; di *Nicolò Agostini*, Venezia per Iac. da Lecco 1522 e 1538. 4 con figure, versione in ottava rima, con frammessi di prosa, detta giustamente goffa dal Ruscelli, tantochè il Dolce s'affrettò a correggerla in parte con la ristampa di qualche foglio e poi con nuove edizioni; di *Giov. Andrea dell'Anguillara*, Venezia 1558. 8 e molte altre volte, bella ma troppo libera e a volte prosaica versione in ottava rima; di *Fabio Marretti* senese, Venezia 1570. 4, versione in ottava rima, fedele e non affatto priva di eleganza; del padovano *Antonio Dottori*, Venezia 1783, voll. II in 8.°, prima traduzione in versi sciolti, non sempre esatta e non mai più che mediocre; di *Clemente Bondi*, Parma, Bodoni,

1806, voll. 2 in 8.°, versione in isciolti, fedele ma anguida; di *Giuseppe Solari*, Genova 1814, voll. III in 8.°, versione raggricchiata d'altrettanti sciolti, quanti sono i versi latini; di *Ermolao Federigo*, nella Bibliot. degli Scritt. Lat., Venezia, Antonelli, 1844. 4, traduzione non ispregevole, non ostante qualche negligenza, in versi sciolti; di *Massimiliano P. Castagnoli*, Firenze. Soc. Tipogr. 1853, versione troppo ineguale, spesso dura, in isciolti; di *Giuseppe Brambilla*, Milano, Daelli e C. 1863. 8 gr., lavoro degno di molta lode per la maestria della lingua e del verso, benchè tenuto in una chiave un po' più alta che il testo. Fra le traduzioni è da mettere anche il « Pentamerone dello Metamorfosi d'Ovidio fedelmente e cautamente volgarizzate e ridotte a novelle da un prosatore toscano, » Siena 1777. T. II in 8°. Possono aggiungersi parecchie traduzioni di parti; come il l. I. recato in prosa da *Francesco Pona*, Verona 1618. 4, il II. voltato in versi sciolti da *Benedetto Varchi*, nella Collez. d'opusc. Scient. e Letter., Firenze 1810, vol. XII. p. 20—28; la favola di Piramo e Tisbe nel l. IV. messa in versi italiani da *Luigi Pezzoli*, Padova 1825. 12 per occasione di nozze; il l. X tradotto da *Camillo Canzio*, Venezia 1548. 8, e la favola di Pimmalione del medesimo libro dal v. 243 al 297 volgarizzata da *Quirico Viviani*, Udine 1829 per nozze; il contrasto d'Aiace e d'Ulisse per le armi d'Achille nel l. XIII tradotto in 61 ottave da *Francesco Beccuti*, detto il Coppetta, a f. 129 e segg. delle sue Rime, Venezia 1751. 4, e in sciolti dallo Stordito Intronato, cioè da *Alessandro Piccolomini*, Venezia 1545. 8, e parimente in sciolti da *Giovannantonio Pedrini*, nel suo « Duello eloquente di due Greci ecc., » Venezia, Zatta, 1797. 4 gr. Dieci lunghi brani, scelti qua e là dall'intero poema, leggonsi eccellentemente tradotti da *G. B. Niccolini* nelle sue « Lezioni di Mitologia, » Firenze 1855. voll. II in 8.° Di alcuni altri si sa che aveano posto mano a tradurre le Metamorfosi; ma i loro lavori restarono inediti, o non se ne ha che un saggio, come sei stanze del patrizio veneto *Domenico Veniero*, che rendono i primi 25 versi, fra le sue Rime, Bergamo 1751. 8. p. 64—68. » — *Aggiunta del Traduttore*).

4. *Trist.* II, 549 segg. *Sex ego* Fastorum *scripsi totidemque libellos, cumque suo finem mense volumen habet. idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar, et tibi sacratum sors mea rupit opus.* Com'è adunque che quest'opera pei Fasti, qual giunse a noi, è dedicata invece a Germanico (v. sotto 259, 4 seg.)? Per questo e per altri indicii (p. e. quello del l. IV, 78—84) bisogna in tutto conchiudere che Ovidio n'abbia fatto un secondo rimpasto dopo la morte di Augusto. Vedi intorno a ciò il Merkel nelle sue *Quaest. Ovid. criticae*, Halla 1835. *De tempore quo Ovidii Fasti scripti fuerint librorumque diversa condicione;* come pure la Pre-

fazione alla sua edizione dei Fasti p. CCLVII—CCLXIX; e V. Lörs nei *Commentarii in Ov. Fast. Part. I.* Trier 1851. 4. Quanto al soggetto, Ovidio stesso ce lo divisa così: *Fast.* I. 1 seg.: *Tempora cum causis latium digesta per annum lapsaque sub terras ortaque signa canam;* e 7—8: *Sacra recognosces annalibus eruta priscis et quo sit merito quaeque notata dies.* IV, 11 e seg.: *Tempora cum causis annalibus eruta priscis lapsaque sub terras ortaque signa cano,* ripetendo il v. 2 del l. I. Nella parte astronomica pigliò qualche granchio, come fecero vedere il Pfaff, *De ortu . . siderum,* p. 62 segg. e l'Ideler nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1822, p. 137 segg.; ma probabilmente la colpa, più che d'Ovidio, è delle fonti a cui egli attinse, forse di Clodio Tusco, secondo l'opinione del Merkel (Vedi sotto 247, 6). È credibile che l'eccitamento a scegliere questo soggetto gli sia venuto dal quinto libro di Properzio rimasto incompiuto (Merkel p. CCXLVIII e segg.). In ciò che s'appartiene alla storia nazionale, quest'opera contiene molte notizie preziose. Quanto alla forma, non poche volte vi si desidererebbe un metro più acconcio, che non è l'elegia, ad un soggetto narrativo. Fra i molti codici dei Fasti i più antichi (del secolo IX) e più importanti sono il Petaviano I (A presso Merkel), l'Arundeliano (B) ed il Vossiano (C). Vedi presso il Merkel l'enumerazione, tanto di questi, quanto degl'interpolati, dalla pag. CCLXXI alla CCXCIV; e vedi pure a questo proposito V. Lörs, *De tribus Or. Fast. codd. mss.* (oltre alle varie lezioni del codice Trevirense), Trier 1857. 74 pp.

4. Edizioni recenti dei Fasti sono quella di G. E. Gierig, Lipsia 1812—1814, voll. II, e quella più importante di R. Merkel (*ed. et interpr., Berol.* 1841; cfr. G. Hertzberg, Giornale Archeologico 1846, Nr. 19—21. 31—34). Edizioni ad uso delle scuole, quella di G. F. Krebs, Wiesbaden 1826, e quella di G. Conrad, Lipsia 1831.

5. *Observationes in Ov. Fastos* di G. Gesenius, Altona 1806. 130 pp., e di G. Cr. Elster, Helmstädt 1840. 4.

I Fasti furono voltati in tedesco da E. F. Metzger, Stoccarda, Metzler, in cinque tometti, e da E. Klussmann; Stoccarda, Hoffmann, 1859; (« in italiano, da *Vincenzo Cartari*, Venezia, Marcolini, 1551. 8, traduzione in versi sciolti slombati, simili a prosa; da *G. B. Bianchi* di Siena, Venezia, Bettinelli, 1771. 8, in terza rima, con note, traduzione non ispregevole; e da *Giuseppe Antonio Gallerone*, Vercelli 1787, voll. 2 in 8.°, in prosa, con note. Un brano del l. V, cioè la nascita di Marte, leggesi recato in eccellenti sciolti da *G. B. Niccolini* nel vol. I. p. 121 « delle sue Lezioni di Mitologia » ricordate più sopra. » — *Agg. del Trad.*).

6. Poco prima del suo esilio fu composta del pari da Ovidio una elegia intorno alla morte di Messala (vedi sopra 208, 5). La ricorda Ovidio stesso in quel verso (*ex Ponto* I, 7, 30): *Cui nos .. dedimus medio scripta canenda foro.*

234. Appartengono al tempo dell'esilio di Ovidio i cinque libri intitolati *Tristia*, composti in parte durante il suo viaggio alla volta di Tomi, e la loro continuazione, cioè quattro libri di lettere *ex Ponto*, indirizzate nominatamente ad alcune persone, scritti con minor cura. Aggiungi l'*Ibis*, cioè un poemetto satirico in metro elegiaco, sul fare di Callimaco, contro una persona ignota di Roma, che si studiava di nuocere al poeta esiliato. Oltracciò scrisse in Tomi, ma non si conservarono, delle poesie in lode d'Augusto e di Tiberio; fra le quali, una ad Augusto nella lingua getica del paese. Si conservò, ma incompinto, un poemetto didascalico intorno ai pesci (*Halieutica*), scritto secondo modelli Alessandrini.

1. La raccolta dei *Tristi* non può essere stata compinta innanzi alla primavera dell'anno 766, secondo che risulta dall'Ep. 3 del libro V. Il secondo libro è tutto una lettera, ricca d'erudizione e di calore, ad Augusto. La terza del libro I ci dipinge la sua partenza da Roma. Le più rinomate sono le indiritte alla moglie, cioè I, 6. III, 3. IV, 3. V, 5. 11. 14. Le edizioni migliori, compresi i libri scritti dal Ponto, sono quelle di Verpoorten, Coburgo 1712; di T. Cr. Harless, Erlangen 1772; di C. G. Oberlin, Strassburgo 1726. 1778; e dei *Tristi* soltanto quelle di F. T. Platz, Annover 1825; di Klein, Coblenza 1826; di R Merkel, Berlino 1837, e di V. Lörs, Trier 1839. Sussidii per la conoscenza e per la critica dei codici sono le *Quaestiones Ovid. criticae* di G. P. Binsfeld, I. Bonna 1853. 8. II. Colonia 1855. 4. III. nel Museo Ren. XIV. p. 30—40 e le *Observationes Ovid. crit.*, Benna 1860. 4 del medesimo. I *Tristi* furono voltati in tedesco da H. Wölffel, Stoccarda, Metzler, nella Raccolta dei poeti Romani 69 e 70, e da Al. Berg, con le lettere *ex Ponto*, l'*Ibis* e le *Halieutica*; Stoccarda, Hoffmann 1865, in due tometti. (« In italiano ne fece una traduzione in sciolti *Giulio Morigi*, Ravenna 1581. 12; ed una dei tre primi libri in prosa, *Bernardo Clodio*, Roma 1696. 4 e Venezia 1725, voll. 3 in 8; parte in terza rima e parte in isciolti li tradusse *Francesca Manzoni Giusto* nel vol. XXV della Raccolta del R. Duc.

Palazzo, Milano 1745. 4; In tutte terzine, *G. B. Bianchi*, Venezia, Bettinelli, 1779. 8 ed altre volte; in prosa, *Giuseppe Antonio Gallerone*, Torino 1790. 12; in anacreontiche, il padovano *Pietro Gerlini*, Padova 1800, voll. 2. 8, e con ritocchi, Padova 1808, voll. 2. 8; in martelliani, *Lodovico Antonio Vincenzi*, Modena 1821. 8; e in endecasillabi rimati a coppie, *Paolo Mistrorigo* vicentino, nella Bibliot. degli Scritt. Lat., Venezia, Antonelli, 1844. 4, dopo alcuni saggi mandati innanzi. Quanto a parti, l'elegia 1 del l. I leggesi tradotta in martelliani fra le Prose e Poesie di *Girolamo Tagliazucchi*, Torino 1735. 8 e Bergamo 1757. 8; la 3 del l. I, elegantemante recata in versi anacreontici da *Giac. Zanella* sta a f. 307 e segg. della raccolta dei suoi Versi, Firenze, Barbèra, 1868. 8; la 7 del l. III, tradotta in terzine da *Lucietta Confortini Zambusi*, fu pubblicata insieme con altre sue versioni in Padova 1831 in 8; la 9 del l. IV messa in distici italiani da *Bern. Filippini* sta a f. 521 delle sue Poesie; la 5 del l. V e alcuni brani di altre, furono voltati in terzine da *Giampietro Bergantini*, in sul fine delle sue « Prose sacre e Poesie varie, » Venezia 1775. 4; e tre elegie tradotte da *Antonio Bosio* stanno a f. 157 e segg. delle sue Poesie, Genova 1854. 8. » — *Aggiunta del Traduttore*).

2. Le lettere *ex Ponto* appartengono per la più parte all'anno 766; tranne quelle del IV libro che sono scritte pel maggior numero fra il 767 e il 769. Vedi il Wölffel a p. 2053—2057. Della loro relazione coi *Tristi* così scrive Ovidio *ex Pont.* I, 1, 16—18; *Non minus hoc illo triste quod ante dedi. Rebus idem, titulo differt, et epistola cui sit non occultato nomine missa docet.* L'abbondanza delle parole v'è inesauribile, ed anche per la varietà fu fatto il possibile, ma non poteva mai esser troppo, stante la natura del soggetto. Ripetizioni e negligenze di ogni fatta, nei pensieri, nella lingua e nella struttura del verso non sono rare in queste produzioni di una tempera troppo violenta. Anche l'adulazione verso le persone passa spesso i confini del lecito. I codici principali di queste lettere sono, oltre al frammento di Wolfenbüttl del secolo VI o VII, l'Amburgese ed il Bavarese di Monaco confrontato da Harless (v. la nota 1), ambedue del secolo XII; gli altri sono interpolati. Edizioni critiche: di O. Korn, *Ad codicum fidem emendavit, adparatu critico instruxit*, Lips. Teubner 1868; di B. Binder, *De Ov. ex P. libris comm.* I. Grimma 1858. 4. II. 1865. 4; di O. Korn, « Osservazioni intorno ai codici dell'Epistole » *ex P.* Berlino, Wesel, 1866. 4; *De carm. Ov. ex P. datorum compositione strophica*, nel Museo Ren. XXII. pag. 201—216. Queste epistole furono voltate in tedesco da H. Wölffel, con introduzione ed osservazioni, Stoccarda, Metzler, 1858, in due tometti, e da A. Berg (v. la nota 1). (« In italiano le recò per la prima volta, con

cattivi sciolti, *Massimiliano Buzzi*, nel vol. XXIX (Milano 1752. 4) della raccolta del R. Duc. Palazzo. Una versione in prosa ne pubblicò *Giuseppe Antonio Gallerone*, Torino 1786, in due volumi in 8.°; ed una in facili terzine ne diede *Giambattista Bianchi*, Venezia 1771. 8, e nel Parnaso dei Traduttori, Venezia 1801. 8, ed altre volte. Oltracciò l'elegia 4 e la 9 del l. I, e la 3 e l'8 del IV, leggonsi tradotte in prosa da *Francesco Rainieri Chiari* di Pisa nello «Studio di lettere ecc.» da lui compilato Venezia 1744. 8; e la 3 del l. IV, e due brani della 7 e della 9 del II, recati in dure terzine e stile troppo ineguale da *Giampietro Bergantini*, stanno tra la faccia 197 e la 200 delle sue «Prose e Poesie,» Venezia 1755. 4.» — *Aggiunta del Traduttore*).

3. Il titolo di *Ibis* deriva da una poesia consimile di Callimaco contro Apollonio di Rodi (*v.* 55 segg.). Ovidio scrisse la sua in sul principio del suo soggiorno in Tomi (*v.* 1), ma la pubblicò, a come pare, più tardi (*cfr. Pont. IV*, 14, 44: *Extat adhuc nemo saucius ore meo*); essendo probabile la congbiettura esposta dal Wölffel nella sua traduzione delle epistole *ex Ponto*, p. 2068—2070, che questa poesia sia stata concepita come quinto libro delle epistole *ex Ponto*, e v'abbia luogo a quel modo che l'ha nei Tristi il secondo libro, il qual pure è tutto una sola elegia. Vi si tace per ora il nome del querelato (v. 9. 51—2. 61—2. 637—8); ma gli si minacciano in avvenire de' giambi e di manifestare chi egli sia (v. 53—4. 641—2). Stando a ciò che dicesi nel v. 19 ch'egli avrebbe dovuto fare, bisogna conchiudere ch'ei fosse un congiunto od un amico anteriore del poeta. La scelta del metro elegiaco, non ostante il confessarlo male adattato al soggetto (v. 46), ne fa credere autore lo stesso Ovidio, benchè ciò che soggiungesi (v. 57—60) delle *ambagi* e delle *cieche storie* di Callimaco, cioè d'involture allusive, in ispezieltà mitologiche al modo di lui, potrebbe far credere altrimenti. Per le edizioni vedi quelle de' Tristi, a cui soggiungesi, e in particolare quella di R. Merkel, che mandò innanzi all'*Ibi* un dotto preambolo (p. 333—408) e v'unì un antico suo interprete (p. 460—475). Fu tradotta in tedesco, insieme all'*Halieuticon* e col *Nux*, da H. Wölffel, Stoccarda, Metzler, 1867 e da altri; «e in italiano, in terza rima, da *Pellegrino Salandri* nel vol. XXX (Milano 1754. 4) della raccolta del R. Duc. Palazzo.» — (*Aggiunta del Traduttore*).

4. Plinio *N. H.* XXXII, 5: *Mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia, in eo volumine quod* Halieuticon *inscribitur*. E nel c. 55: *His adiciemus ab Ovidio posita nomina, quae apud neminem alium reperiuntur; sed fortasse in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit.* Nell'Indice delle fonti al libro 31 trovasi anche:

Ex . . Ovidio; ed al libro 32: *Ex . . Ovidio poeta.* Sono 132 versi, a dir vero, non mollo felici, colpa la poca arrendevolezza dell'argomento: ad ogni modo, della loro autenticità non può farsi dubbio. L'edizione migliore è quella che ne fece M. Haupt, Lipsia 1838, unendoli al Cinegetico di Grazio e ad altri poemetti (vedi più sotto 237, nota 1). Quanto alla loro autenticità, vedi A. Zingerle, *De Hal. fragmento Ovidio non abiudicando,* Verona 1856. 28 pp. 4. «Fu volgarizzato in versi sciolti da *Pellegrino Salandri,* per la raccolta del R. Duc. Palazzo; e vi sta nel vol. XXX, Milano 1754. 4.» — (*Aggiunta del Traduttore*).

5. Scrisse anche una poesia pel trionfo di Tiberio, che fu nel 16 di Gennaio del 756 di Roma. Ne fa menzione egli stesso nell'epistola 4 del l. III *dal Ponto* raccomandandola a Rufino.

6. Per rispetto della lingua, è un peccato che siasi perduta una poesia Getica ch'egli aveva scritto in onore di Augusto, del suo successore e dell'intera famiglia: intorno a che vedi *ex Pont.* IV, 13, 19 segg. *cfr.* III, 2, 40.

7. D'un'altra poesia sulla morte di Augusto, si fa menzione *ex Pont.* IV, 6, 17 seg.

235. L'autorità goduta da Ovidio durante il primo secolo di Cristo nelle scuole dei retori ed ancora più a lungo presso i poeti, come pure la facilità de' suoi versi, furono causa che fino da principio e poi di nuovo nella età di mezzo, alcuni scritti, specialmente in metro elegiaco, si fecero passare sotto il suo nome. Così, certo in antico, gli fu attribuita l'elegia sul *Noce;* e nel medio evo s'aggiunsero alcune poesie giocose, come le elegie *de pulice, de pediculo, de vetula,* e i versi *de philomela* ed altri; ed affatto negli ultimi tempi, la *Consolatio ad Liviam.*

1. Seneca il filosofo lascia vedere la sua affinità di gusto con Ovidio anche per via della predilezione con cui lo cita; come per esempio nel l. IV, 14, 1, e nel V, 15, 3 *De benef.;* nel II, 44, 1, e nel III, 1, 1. 20, 3. 26, 4 *Nat. quaest.* Similmente dalla frequenza con cui Quintiliano il considera, si vede chiaro quanta influenza egli aveva nelle scuole di quel tempo. Ciò non pertanto L. Müller, *De re metr.* p. 136, largheggia certo un po' troppo allorchè annovera fra i poeti imitatori di Ovidio tutti

i seguenti: *Lucanus, Homerus latinus, Calpurnius, auctor ad Pisonem, Seneca, qui scripsere Priapea, Palladius, Nemesianus, Claudianus, Rutilius, Merobaudes, Avianus, Sedulius, Arator, Boethius, et plerique poetarum minorum.*

2. Seneca, *Controv.* I, 2, 22 (p. 77, 6—7 Burs.), citando *ovidianum illud* «Inepta loci,» riconosce come cosa d'Ovidio il secondo de' carmi *Priapei;* perchè è in esso appunto che al v. 8 si legge codesto modo (T. II, n. 1618, dell'*Anthol. Lat.* del Meyer). E potrebb'essere che anche qualche altro di que' carmi Priapei fosse parimente opera d'Ovidio (Vedi Wernicke, *Priapeia*, p. 120—124. 126—131); ma non si può con certezza dir quali. Tuttavia quelli che concordano con qualche passo Ovidiano, sono da aggiudicarsi molto meglio ad altri che non a lui stesso.

3. L'elegia intitolata *il Noce*, composta di 182 versi, è alquanto prolissa e infrascata di ornamenti rettorici, come p. es. al v. 108 e segg. e al 175 e segg.: tuttavia il verso è scorrevole e lo stile in parte grazioso. Anche il soggetto è scelto con garbo: è un noce che lagnasi di essere bistrattato con sassi e con bacchi, e richiama con dolore al pensiero tempi e costumi migliori (p. es. al v. 13—24). Questo poemetto si dichiara scritto (v. 143 e segg.) sotto l'impero di Cesare che dicesi *dio* e *datore di pace al mondo.* Nulla in fatto impedisce d'assegnare con L. Müller (*De re metr.* p. 49 in sul fine) a questa poesia il tempo d'Ovidio. Fu pubblicata anche nel *Corpus poett. latt.* p. 1393 e segg. di W. E. Weber, e con commenti da F. Lindemann, Zittau 1844. 4. La tradusse in tedesco H. Wölffel (vedi 234, 3); «e in italiano, *Angelo Teodoro Villa*, per la raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4, e *Vincenzo Rota*, Padova 1819. 12.» — (*Aggiunta del Traduttore*).

4. La maggior parte degli scritti apocrifi d'Ovidio fu raccolta dal Goldast col titolo di *Catalecta Ovidii*, Francoforte 1610. Ei volle dare ad intendere (p. 71) d'avere scoperto in un codice di San Gallo il nome dell'autore de' versi elegiaci *de philomela*, e sarebbe *Albio Ovidio Gioventino:* ma senza dubbio è una sua fantasia. Questi 70 versi (vedili nello Svetonio del Reifferscheid a p. 308—311) contengono principalmente la nomenclatura delle varie voci degli uccelli e degli altri animali, e derivano dai bassi tempi (il più vecchio codice è quel di Brusselles, del secolo XI) e da circoli tedeschi, come raccogliesi p. es. dal v. 11 che è: *Dulce per ora sonat quam dicunt nomine drostam.* Gli errori di prosodia non vi sono rari. Derivano parimente dal medio evo i versi *in pediculos, de annulo, de medicamine aurium* (dati dal codice Bernese, Sinner I. p. 543 segg.), *de pulice* (di Ofilio Sergiano), ed i tre libri *de vetula*, intorno i

quali vedi Hipp. Cocheris, La Vieille, ou les derniers amour d'Ovide, poème français du XIV siècle, traduit du latin de Rich. de Fournival par J. Lefèvre, publié et précédé de recherches sur l'auteur de *Vetula*, Parigi 1861. Della *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis*, (vedila p. es. nel *Corpus poett. latt.* di Weber p. 1839—1392), che lo Scaligero voleva attribuire a Pedone Albinovano, non v'ha nessun codice, e pare in tutto che sia comparsa per la prima volta nell'edizione principe di Ovidio dell'anno 1471; donde nasce il sospetto che sia lavoro d'un Italiano del XV secolo. E questo sospetto è condotto quasi a certezza dal non contenervisi nessuna notizia che non si potesse ritrarre da noti autori, oltre alle molte frasi ovidiane qua e là rubacchiate, e al colorito medesimo de' pensieri. Vedi M. Haupt, *Epicedion Drusi cum commentariis*, Lipsia 1849. 4, combattuto con poco frutto da Adler, *De Ovidii consolatione etc.*, Anclam 1851. 4.

5. Le edizioni più importanti delle poesie di Ovidio sono: Due edizioni principi, che furono pubblicate nel medesimo tempo, l'una in Bologna (1471 *fol.*) o l'altra in Roma 1471. f. 2 Voll.; l'Aldina del 1503 in 3 Voll e l'altra del 1515—16 procurata da Andrea Navagero; la Giuntina di A. Francini e di altri, Firenze 1525, 3 Voll.; la Plantiniana di Anversa 1584 e la curata da G. Bersmann in Lipsia 1582—1620, ambedue le quali contengono le osservazioni di Ercole Ciofani di Sulmona insieme raccolte; quella di Lipsia del 1859 in tre volumi, ed altre volte, con le note del Glareano e del Longolio; le Heinsiane, cioè quella di Daniele Heinsio, *Lugd. Bat.* 1629, voll. III, e principalmente del figlio Nicolò, Amsterdam 1652—1658 e quella del 1661, voll. III, che è la migliore, come pure la ristampa procuratane da Giov. Fed. Fischer in Lipsia 1758. T. II. Segue l'Heinsio-Burmanniana, Amsterdam 1727, voll. IV in 4.º, dove alle note dei due Heinsii e d'altri Pietro Burmann aggiunse le sue; alla quale edizione è da unire la Prefazione che il Burmann pubblicò lui stesso nel 1756. Buone edizioni del solo testo sono quelle: di Müller, Berl. 1757. 4 Voll.: di G. F. Fischer, Lips. 1758, 2 Voll. e di nuovo 1819; quella di G. Cr. Jahn, Lipsia 1828—1832, 2 Voll., edizione rimasta incompiuta; quella del *Corpus poetarum latinorum*, Francoforte 1833, e specialmente la riveduta da R. Merkel, Lipsia, Teubner 1853 seg. 3 Voll.

6. Quanto a scelte Ovidiane, ricorderemo M. Isler, *Eclogae Ovidianae*, Amburgo, 1853, e *Ovidii carmina selecta in usum schol. ed.* C. J. Grysar, Vienna 1854.

7. Sussidii alla critica del testo: *Quaestiones Ovid. criticae* di R. Mer-

kel (vedi 233, 4), di Linder, Upsala 1852, e di G. P. Binsfeld (v. sopra 234, 1); le *Symbolae crit.* di G. M. Thomas, Monaco 1843; il Giornale de' Ginnasii Austriaci V. p. 261—279; ed H. Schütze, *Quaest.* I. Spandau 1861. 4.

8. Intorno ad Ovidio ed ai suoi scritti vedi Leutsch nell'Enciclop. di Ersch e Gruber, III, 8. p. 54—95; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly. V. p. 1028—1032; M. Haupt innanzi alla sua edizione delle Metamorfosi p. III—XII; G. A. B. Hertzberg nelle Poesie scelte degli Elegiaci Romani, Stoccarda, Metzler, 1855, p. 227—248, Stoccarda, Metzler; Cavallin, *Ad libros Ovidii prolegomena.* Lund 1859.

236. Fra gli amici di Ovidio che si provarono anche nella poesia, i maggiori sono l'epico *Pontico,* amico eziandio di Properzio, e il traduttore *Tuticano;* indi *Macro* il giuniore, che trattò l'epica del ciclo mitico trojano, e *Sabino,* autore di lettere responsive a quelle di Ovidio e di un' opera simile ai Fasti di lui. Aggiungi *Cornelio Severo,* epico che scelse la sua materia dal passato più vicino (*bellum siculum*); *Pedone Albinovano,* autore tanto di una Teseide e di un poema epico intorno al viaggio marittimo di Germanico, quanto di epigrammi; ed altri. Oltre a questi amici d'Ovidio, trattarono l'*epos* mitico anche *Camerino* e *Largo* e *Lupo* ed altri; laddove invece *Rabirio* e *Sestilio Ena* di Cordova presero il loro tema dall'ultima guerra civile. Tuttavia la maggior parte degli epici tennero la via degli Alessandrini, e si valsero, oltrechè di Omero, anche de' Ciclici.

1. Trist. IV, 10, 47: *Ponticus heroa, Bassus quoque clarus iambo, dulcia convictus membra fuere mei.* Al primo accennasi *ex Pont.* IV, 16, 21 seg. co' due versi: *Velivolique maris vates, cui credere possis carmina caeruleos composuisse deos.* Ch' egli scrivesse una Tebaide apparisce da Properzio I, 7, 1—3: *Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae armaque fraternae tristia militiae, atque, ita sim felix, primo contendis Homero etc.* Cfr. ib. 9, 9 segg.: *Quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen aut Amphioniae moenia flere lyrae?* Ond'è probabile che siasi fondato su Antimaco. Sembra ch'egli vivesse ancora quando fu scritta l'epistola 16 del l. IV *ex Ponto.*

2. Tuticano vien indicato da Ovidio, *ex Pont.* IV, 12, 20 e segg. come suo coetaneo ed amico sino dalla fanciullezza. Oltre a questa epistola gli è indirizzata anche la 14; e in ambedue notasi che il suo nome, essendo di misura trocaica, non si poteva adattare al metro dattilico. Ond'è che ivi stesso nel v. 27 dell'elegia 16 lo indicò con la perifrasi: *Et qui maeoniam Phaeacida vertit*, dicendolo il traduttore dell'Odissea omerica; giacchè non v'ha dubbio che vi si parla di lui pel riscontro dei versi 27 e 28 dell'epistola 12 dello stesso libro a lui indirizzata dove gli si dice: *Dignam maeoniis Phaeacida condere chartis cum te Pierides perdocuere tuae.* Del suo amore per la lindura della forma, s'ha una caparra nei versi 25 e 26 della medesima epistola.

3. Macro che si dee distinguere dal didattico più antico, di cui vedi sopra 209, 6—8, fu compagno di Ovidio nei viaggi d'Asia e di Sicilia, (*Pont.* II, 10. 21—28. 31—42). Nell'epistola 16 del l. IV dal Ponto al v. 6 chiamasi *Iliaco;* ma egli, certo seguendo i poeti ciclici, allargò la materia dell'Iliade per modo da abbracciare tanto le *Antehomerica*, quanto le *Posthomerica*. Ce ne fa certi lo stesso Ovidio, dicendogli rispetto alle prime (*Am.* II. 18, 1 seg.): *Carmen ad iratum dum tu perducis Achillen primaque iuratis induis arma vis, nos, Macer, .. cessamus;* e rispetto alle altre (*Pont.* II, 10, 13 seg.): *Tu canis aeterno quidquid restabat Homero, ne careant summa Troica bella manu.* Forse è quel Macro, di cui parlasi presso Quintiliano VI, 3, 96 (vedi sopra 209, 6). Ha molta probabilità l'opinione di G. B. Pio, di Walther, di Wölffel e di altri, ch'egli sia tutt'uno con quel Pompeo Macro, nipote del pompeiano Teofane di Mitilene, a cui Augusto *ordinandas bybliothecas delegaverat* (Suet. Caes. 56 extr.), e di cui probabilmente era figlio quel Pompeo Macro che fu pretore nel 768 di R. (*Tac. A.* I, 72, *cfr.* VI, 18 *praetorius*), e si diede la morte insieme con suo padre (*illustris eques rom.*, Tac. A. VI, 18) nell'anno 786 = 33 di Cr. allorchè sua sorella Pompeja Macrina, accusata di lesa maestà, era sul punto di essere condannata (*Tac. A. VI*, 18).

4. Ovidio *Amor.* II, 18, 27: *Meus Sabinus.* Pont. IV, 16, 13—16: *Et qui Penelopae rescribere iussit Ulixen* (cfr. Amor. II, 18, 27—34) . . *quique tuam Troezena* (passo d'incerta lezione ove il Merkel ne' suoi *Fasti*, p. CCLIV, muta *Troezena* in *heroon* con pochissima probabilità, precedendo *rescribere iussit,* e il Röper vorrebbe *Chrysen*) *imperfectumque Dierum deseruit celeri morte Sabinus opus.* Questo poema epico, di dubbio titolo, rimase adunque incompiuto. Per rispetto del tempo egli poteva essere il Sabino, ricordato da Orazio *Ep.* I, 5 27. Il suo nome gentilizio non ci è noto. Vedi in oltre più sopra 232, 4.

5. Quintil. X, 1, 89: *Cornelius Severus, etiamsi versificator quam poeta melior, si tamen ad exemplar primi libri bellum Siculum* (contro Sesto Pompeo, nel 716) *perscripsisset, vindicaret sibi iure secundum locum* (tra gli epici romani). A codesto poema della *Guerra Siciliana*, probabilissimamente appartiene la citazione che leggesi nelle Suasorie di Seneca 2, 12 (p. 14, 13 seg. Burs.), e il verso spondaico allegato dallo Scoliaste di Persio I, 95, e i passi recati da Carisio p. 80, 7 seg. 81, 16 seg. 86, 7 segg. 100, 24 seg. 107, 29 seg., e da Diomede p. 378, seg. K., come pure la descrizione dell'Etna, di cui parla Seneca *Ep.* 79, 5. Incerto è se v'appartenga la citazione di Carisio p. 287, ove tacesi il nome; e quella a p. 115, 19, dove la lacuna è riempita dal grammatico *de gener. nom.* p. 94 II. e poi si continua: *Cuius* (cioè di Cornelio Severo?) *moveremur, inquit Plinius, auctoritate, si quidquam eo carmine puerilius dixisset.* Parimente incerta è la citazione di Diomede p. 375, 22 K. dove, dopo il nome *Severus*, pare che siasi perduta l'indicazione conservatasi, non si può dire se in tutto giustamente, da Prisciano (X, 57; p. 546—7 Htz), in VIII *de statu suo: ad quem etc.* Le emendazioni proposte finora discordano troppo dall'eleganza metrica degli altri frammenti di Cornelio Severo. Anche i venticinque eloquenti e ben costrutti esametri intorno alla morte di Cicerone che si leggono nelle Suasorie di Seneca 6, 26 (p. 37 seg. Burs.), con questa introduzione: *Nemo ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deflevit quam Severus Cornelius*, se non sono una digressione, dovrebbero appartenere ad un altro poema. Ma in ogni modo Ovidio, *Pont.* IV, 16, 9, non parla che di un solo *carmen regale* che Severo *Latio dedit.* Gli è bensì largo di lodi; e in sul principio dell'epistola 2 del l. IV del Ponto, lo chiama: *O vates magnorum maxime regum;* e poco più sotto (v. 11 e seg.) gli dice: *Fertile pectus habes interque Helicona colentes uberius nulli provenit ista seges*, cioè quella dei versi. Quant'è poi ad espressioni d'affetto, non è ragione di credere che sia un altro Severo quello a cui scrive (*Pont.* I, 8, 2): .. *pars animae magna, Severe, meae*, e più sotto (v. 25): *iucunde sodalis;* sebbene nel l. IV, 2, 3, si giustifichi *eius adhuc nomen nostros tacuisse libellos.* Vedi in generale Wernsdorf, *Poetae latt. min.* IV. p. 25—27, che ne dà anche i frammenti *ib.* p. 217—228; e C. Becker nel Giornale Archeologico 1848, Nr. 74 seg. p. 587 e segg.

6. Pedone Albinovano, secondo Seneca *Ep.* 122, 15, o Albinovano Pedone, secondo le Controversie di Seneca p. 138, 7 = 351, 11 Burs., è chiamato *doctus vir* da Marziale II, 77, 5 (v. sopra 227, 2), e *sidereus* da Ovidio (*Pont.* IV, 16, 6), a cui fu carissimo (ib. IV, 10, 3). Seneca il filosofo lo conobbe ancora personalmente, e lo chiama *fabulator elegantissimus* cioè garbatissimo nel suo parlare (*Ep.* 122, 15 seg.). Leg-

gesi un motto di lui presso Quintiliano VI, 3, 61. *Cfr. Sen. Controv.* II, 10, 12 (p. 138 Burs.). Scrisse una *Teseide* (Ovid. Pont. IV, 10, 71 e 75 —6), e in questa qualità di epico è così giudicato da Quintiliano X, 1, 90: *Rabirius ac Pedo non indigni cognitione, si vacet.* Seneca *Suas.* 1, 14 seg. (p. 7 seg. Burs.): *Latini declamatores in descriptionem Oceani non nimis viguerunt... Nemo illorum potuit tanto spiritu dicere quanto Pedo, qui navigante Germanico* (Cfr. Tac. A. II, 23—4) *dicit: Iam pridem etc.* e qui seguono 24 esametri di armoniosa struttura, ma gonfii rispetto al loro soggetto, i quali furono comentati dal Wernsdorf ne' *Poetae Lat. min.* IV p. 229—235. Cfr. M. Haupt nell'Ermete III, p. 209 e seg. Quale epigrammatico, fu il successore di Domizio Marso; v. sopra 227, 2. L'attribuire a Pedone alcuni componimenti anonimi di età diversa, come l'*Epicedium Drusi* e le elegie *de obitu Maecenatis*, e *de Maecenate moribunde etc.* (vedi sopra 215, 5 alla n. 6 in sul fine; 235, 4), non si fonda che su mere conghietture.

7. Caro, il cui nome gentilizio ci è ignoto, fu educatore dei figli di Germanico, come ci attesta Ovidio nel l. IV, 13, 47—8. Il medesimo Ovidio, in sul principio di quella epistola a lui diretta, lo dice *non dubios inter memorande sodales*, e *vere .. care* in conformità del suo nome (Cfr. *Trist.* III, 5. 17 e seg.), con lui vi dichiara d'avere avuto comuni *studii ... foedera sacri* (v. 43), cioè la carriera poetica; e tocca d'un suo epos intorno ad Ercole (v. 11—2), del quale fa nuovo cenno nella ep. 16 del medesimo libro ai v. 7 ed 8, scrivendo: *Et qui Iunonem laesisset in Hercule* (per averne cantato le glorie in onta a Giunone) *Carus, Iunonis si non iam gener ille foret:* dove nella seconda Giunone pare che debba intendersi la moglie del Giove Augusto, cioè Livia, e però s'abbia a conchiuderne che codesto Caro per via di moglie fosse strettamente apparentato con la detta Livia.

8. Ovidio, *ex Pont.* IV, 16 dal v. 17 al 26, fa questa enumerazione di epici che trattarono soggetti mitologici: *Ingeniique sui dictus cognomine* Largus, *gallica qui phrygium duxit in arva senem, quique canit domitam* Camerinus *ab Hercule Troiam .. . Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor Tantalidae reducis Tyntaridosque* Lupus. Il Largo, che, stando a questo passo, trattò il mito della venuta di Antenore nella Gallia Cisalpina, credesi che sia quel Valerio Largo il quale tradì l'amico Cornelio Gallo facendosene accusatore (*Dio.* LIII, 23 seg.). Camerino, che scelse a tema la conquista di Troja attribuita ad Ercole, può essere stato quel Q. Sulpicio Camerino che fu consolo nell'anno 762. Il Lupo, che scrisse un poema epico sul ritorno di Menelao e di Elena, credesi il medesimo che il retore Rutilio Lupo (vedi sotto 254); ma resta dubbio se

il Siciliano il qual dicesi aver composto una Perseide, sia la medesima persona o un altro. Vedi il Merkel nella sua edizione dei Tristi ecc. a p. 376 e segg. Egli crede in oltre (p. 373) che quel Tusco, di cui dicesi (*Pont.* IV, 16, 20): *Quique sua nomen Phyllide Tuscus habet*, ricordando anche lui fra gl' illustri epici, sia il grammatico Clodio Tusco (v. sotto 247, 6).

9. Velleio Patercolo, II, 36, 3, fa troppo onore a Rabirio, scrivendo: *Inter quae* (ingenia) *maxime Vergilius Rabiriusque*, e dimenticando niente meno che Orazio. Più assennato è il giudizio che ne dà Quintiliano, X, 1, 90, e che abbiamo già riferito nella nota 6. La lode che gli dà Ovidio, è di dirlo *magni* . . *Rabirius oris* (Pont. IV, 16, 5). Se ne legge un esametro in Carisio, I, p. 65, 9 seg. K.; ed altri frammenti presso l'Anonimo *de generibus nominum*, Giessen 1850. 4. Nr. 107. 110, 315 = p. 78, 11. seg. 17 seg. 99, 8 seg. nell'*Haliet.* di Haupt, e nel Museo Ren. III p. 307 e seg. Intorno al soggetto del suo poema epico, vedi Seneca *de benef.* VI, 3, 1, ove dice: *Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam* . . *exclamare:* Hoc habeo quodcumque dedi. Dietro a questo indizio dell'argomento da lui trattato s'attribuisce quasi universalmente a lui un frammento, datoci dai rotoli d'Ercolano, dove descrivesi la battaglia d'Azzio e la morte di Cleopatra. Vedi ne' Volumi Ercolanesi, Napoli 1809. *fol.* II. p. 7 e segg. ed in più altri luoghi, per es. nell'Orazio di Fea p. XXI—XIII. Vedi anche G. T. Kreyssig, *Carminis latini de bello actiaco sive alexandrino fragmenta*, Lips. 1714. 4. e a p. 117 e segg. dopo il suo comento *De Sall. hist. fragm.* Meissen, p. 117 segg., 1835. Confronta A. Weichert, *De L. Vario etc.* p. 157—159. 163 e seg. Que' frammenti mostrano effettivamente una predilezione per quella specie di censura che si vede anche nella citazione di Seneca *l. c.*; e la menzione che vi troviamo di Atropo, accenna a un' orditura simile a quella dell'Eneide (*Cfr.* sopra 214, alla nota 5). Quanto alla citazione *Rabirius in satyra* che leggesi in Fulgenzio *De abstr. serm.* alla voce *abstemius*, seguita da un esametro, vedi M. Haupt nel Mus. Ren. p. 308 e seg.

10. Sen. suas. 6, 27 (p. 38, 8 segg. Burs.): *Sextilius Ena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inaequalis poeta et plane quibusdam locis talis quales esse Cicero* (p. Arch. 10, 26) *Cordubenses poetas ait, pingue quiddam sonantes atque peregrinum. Is hanc ipsam proscriptionem* (cioè di Cicerone) *recitaturus in domo Messalae Corvini*, . . . *in principio hunc versum* . . *recitavit:* Deflendus Cicero est etc. Di qui e dalle parole *municipem nostrum* che vi precedono, risulta ch'egli era nativo di Cordova.

11. Ovid. ex Pont. IV, 16, 10: *Et cum subtili Priscus uterque Numa.*

Confrontando il luogo, pare che ambedue codesti Prischi e del pari Numa, sieno stati anch'essi poeti epici. Del resto non se ne sa nulla.

12. Non meno oscuro è l'accenno che vi segue in Ovidio (*ib.* v. 23—4): *Quique acies libycas romanaque proelia dixit, et Marius scripti dexter in omne genus.* Qual ch'egli fosse, pare che il primo di questi due sia stato autore d'un *Bellum Punicum.* È poi in tutto guasto il v. 33 che fu rifatto a questo modo: *Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas;* e tanto le congbietture di H. Wölffel su questo proposito (pag. 2233 della sua traduzione), quanto la proposta di Korn, sono poco credibili.

13. Ovid. Pont. IV, 16, 11 segg.: *Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis sufficis et gemino carmine nomen habes.* Questo Montano, non meno celebre nell'elegia che nell'epica, è probabilmente Giulio Montano, di cui leggesi in Seneca *Controv.* VII, 16, 27 (p. 195 Burs.): *Montanus Julius, qui comis fuit quique egregius poeta.* Confrontisi il giudizio di Seneca il figlio (*Epist.* 122, 11): *Tolerabilis poeta et amicitia Tiberii notus et frigore* (vedi G. Teuffel *in Hor. Sal.* II. p. 29), ortus et occasus *libentissime inserebat* (cfr. Apocoloc 2). Un saggio de' suoi versi s'ha ivi stesso (11—13). Donat. vita Vergil. 29 (41): *Seneca tradidit Julium Montanum poetam solitum dicere etc.*

14. Sembra che Fontano abbia scritto in questo tempo idillii. Vedi sopra 25, 2.

15. Non ci è noto il genere di poesia, in cui si provò Cotta, il figlio minore dell'oratore Messala. Certo Ovidio, *ex Pont.* IV, 16, 42, lo chiama *Pieridum lumen;* e, III, 5, 39, gli scrive .. *recitas factum modo carmen amicis.* Vedi anche più sotto 251, 6.

237. L'età di Augusto ebbe un poeta didascalico in *Grazio Falisco,* il cui poemetto intorno alla caccia (*Cynegetica*) s'è conservato per la più parte; e un altro poeta didascalico più importante in *Manilio,* autore di cinque libri intitolati *Astronomica.* Questo poeta si assomiglia assai a Lucrezio per originalità e forza nella lotta con la scabrosità del soggetto, per gravità e nerbo di pensieri, ed insieme per ineguaglianza e durezza di stile; ma si differenzia da lui per le superstizioni che mescola al suo sog-

getto, non ostante alla dottrina e alla libertà di pensare ch'ei mostra da più altri lati, e per più raffinatezza nella forma esterna del suo lavoro. Il *carmen de figuris*, appartiene in vece a tempi molto posteriori.

1. Ovidio *ex Pont.* IV, 16, 31, ricorda Grazio con quel verso: (cum) *aptaque venanti* Gratius *arma daret*, accennando al v. 23 del Cinegetico del medesimo Grazio, che è: *Carmine et arma dabo venanti et persequar artes armorum.* Del resto no 'l si trova mai menzionato in nessun altro luogo; e i 536 esametri (chè tanti ne restano ora) del suo poemetto, si conservarono per via d'un solo codice Viennese del secolo IX, qua e là mancante, detto *del Sannozaro*, unitamente alle Alieutiche d'Ovidio, a Nemesiano ed a Rutilio Namaziano: il codice *Tuaneo* di Parigi, del secolo X, non giunge che sino al verso 159. Nel Viennese, ai 536 versi seguono in oltre cinque frammenti di verso, co' quali per altro il poemetto non era ancora compinto. Lo stile, a ragion del soggetto, è arido e duro, e si eleva solo di rado, come al verso 312 e segg., ove si descrivono rettoricamente i danni della lussuria. Le digressioni introdotte al v. 427 o segg. ed al v. 479 e segg. contengono specialmente parecchie imitazioni di Virgilio: e il verso 348, *Fatum .. nigris circumvolat alis*, riscontra col v. 58 della sat. 1 del l. II di Orazio. L'edizione principe, che comprende insieme le Alieutiche, Nemesiano e Calpurnio, fu procurata da Giorgio Logo, coi tipi di Aldo, Venezia 1534. 8. Lo ristamparono poi, fra gli *Auctores rei venaticae*, l'Ulizio, (Lugd. B. 1645. 1655) e *S. Havercamp* (Lugd. Bat. 1728. 4); e fra i *Poetae latini minores*, P. Burmann (Lugd. B. 1731. 4) e il Wernsdorf (Altenburg 1780), e nel *Corpus poetar. lat.*, il Weber p. 595—600. Edizioni più recenti ne sono quella *Cum comm. varior. ed. Reinh. Stern*, Halla 1832, insieme con Nemesiano; e quella *Ex rec. M. Hauptii*, Lips. 1838, insieme con le Alieutiche, con Nemesiano ed altri. «Fu recato in versi sciolti italiani da un anonimo, con Fedro, Aviano, Nemesiano e le Alieutiche che vi si attribuiscono al medesimo Grazio, Milano, coi tipi dell'I. Monastero di s. Ambrogio maggiore, 1785. 8; e recentemente dal co. *Pietro Nicolò Oliva del Turco.*» — *Aggiunta del Traduttore.*

2. Il titolo nel Vossiano II è: *M. Mallii equom (eq. rom.?) astronomicon divo oct. quirino aug.*, nel Lipsiense, nel Cusano, nel Vossiano I ed in altri: *Arati philosophi astr.;* senonchè nel Vossiano I è sostituito di seconda mano *M. Manilii*. La persona di Manilio ci è del tutto ignota. Ch'egli non fosse nativo di Roma, s'ha ragione di crederlo per un che di forestiero che ha la sua lingua, la quale soltanto col progredire del-

l'opera, quasi per un crescente esercizio, si fa più disinvolta e scorrevole. Anche le sue cognizioni geografiche sono più larghe che non sogliano essere negli scrittori romani. Cfr. p. es. IV, 715 segg. 749 segg. La sua conoscenza della letteratura greca si fa palese specialmente nel l. II, 1 segg., nel l. III, 5 segg., e nel V, 461 segg. La sua affinità con Manilio Antioco è incerta. V. sopra 198, 2.

3. Indizii del tempo. Il libro I dee essere stato composto dopo la battaglia Teutoburgese dell'anno 762, e prima della morte d'Augusto (a. 767). Quella ricordasi nei due versi (898—99): *ut foedere rupto, Cum fera ductorem rapuit Germania Varum infecitque trium legionum sanguine campos;* e della pace fatta godere da Augusto parlasi sul fine del libro, come di cosa presente, soggiungendo, dopo aver toccato di Filippi, di Azzio, di Sesto Pompeo: *Sed satis hoc fatis fuerit; iam bella quiescant.. Sit pater invictus patriae, sit Roma sub illo; cumque deum caelo dederit, non quaerat in orbe.* Anche il fine del l. IV suppone Augusto vivo, dicendovisi (IV, 935): *Maius et Augusto crescet sub principe caelum.* Ma per altro Tiberio era già stato riconosciuto come suo successore; perchè vi si dice (IV, 764): *Est Rhodos, hospitium recturi principis orbem.* Il quinto libro, che sembra aggiunto dopo un'interruzione (V, 1 e segg.: *Hic alius fluisset iter, signisque relatis.. non ultra struxisset opus etc. me properare viam mundus iubet*), e non è nè anco finito, dev'essere stato composto ne' primi anni del governo di Tiberio, se il verso 513 e il seguente che sono: *Hinc Pompeia manent veteris monumenta triumphi, non exstincta acie semperque recentia flammis,* s'hanno ad intendere del teatro di Pompeo arso nell'anno 775 = 22 di Cr. (*Tac.* A. III, 72; *cfr. Suet.* Tib. 47). Consulta Jacob p. XVI. Forse il timore di correr qualche pericolo per le sue idee astrologiche sotto Tiberio, ritrasse Manilio dal condurre a compimento quest'opera. Anch'egli, come gli altri partigiani d'Augusto, giustifica la monarchia con la necessità dell'una o dell'altra di queste due cose — od Ottaviano o Cleopatra (I, 914—918). Una moderata apoteosi di Augusto leggesi nel l. I, 7 segg.: *Tu, Caesar, patriae princepsque paterque qui regis augustis parentem legibus orbem concessumque patri mundum deus ipse mereris;* e un'altra più esagerata, ai versi 384—386 dello stesso libro: *Cetera* (sidera) *non cedunt; uno vincuntur in astro Augusto, sidus nostro quod contigit orbi; Caesar nunc terris, post caelo maximus auctor.*

4. L'astronomia fu intesa da Manilio al modo degli altri antichi, comprendendovi a un tempo l'astrologia, la quale anzi in lui prevale a gran pezza. Ond'è credibile ch'ei non fosse andato molto a fondo nella vera scienza; e n'è prova la strana divisione ch'ei fa degli astri nel l.

II al v. 150 e seguenti. Alla difficoltà poi di mettere in versi il suo tema egli accenna apertamente col contrapposto altrui nel l. II dal v. 20 in giù e nel III dal 26 in avanti; e al v. 40 e segg. del medesimo l. III si scolpa con la natura dell'opera, se è costretto ad usare voci dottrinali straniere. Egli si vanta parecchie volte (I, 4 e segg. 113—4; II, 57 e segg. 136 e segg. III, 1 e segg. V. 1 e segg.) d'essere il primo fra i poeti romani a metter mano a questa materia; si dà cura d'indicarne l'ordine (I, 120 e segg. II, 750 e segg. IV, 119 e segg.); non piccasi di bella forma, e ne avverte il lettore dicendogli: *Ne dulcia carmina quaeras. ornari res ipsa negat, contenta doceri* (III, 38 e seg.). Tuttavia introduce ad abbellimento alcune digressioni, massime proemii e l'accenno alla pestilenza d'Atene nel v. 884 e segg. del l. I, e varie descrizioni principalmente nel V libro; e sopra tutto, allor ch'egli entra a parlare del pregio dell'uomo e della sua intelligenza (II, 106 segg. IV, 883 segg.) e dell'insufficienza umana (IV, 1 segg.), diviene eloquente, caldo ed ornato. Del fatalismo parla nel IV, 14 segg; e della sua conciliazione con la libertà e imputabilità dell'uomo, nel IV, 108 segg. e fra gli altri luoghi, ove dice (v. 117): *Non refert scelus unde cadit. scelus esse fatendumst.* Parla del dominio d'una legge suprema nel mondo, contro gli atomisti, nel l. I. 483 e segg. e nel l. II, 60 segg. (Cfr. IV, 990 segg., dove l'espressione del v. 932: *ratio omnia vincit* s'ha a intendere in questo senso). Eccede in colori rettorici nella narrazione di Andromeda e Perseo nel V, 540—619.

5. Quanto alla lingua di Manilio, ecco il giudizio che ne dà Fr. Jacob a p. XXIII: *Linguae legibus eum saepe vim afferre videmus; . . tanta praeterea est orationis inaequalitas ut modo libero volatu sese efferat, modo licenter verbis abundet ac non quid velit dicere, sed quo abripiatur trahi videatur, modo aridissima rerum ieiunitate per inanes artes numeros evagatus nos defatiget, modo constipatis fabularum aenigmatis vix ex miro verborum involucro enucleandis nos exerceat.* In lui lunghe parentesi ed avviluppati periodi; in lui frequenti arcaismi, come *itiner, ollis, Nepai. clepere, apisci;* e grecismi, specie nell'uso dei casi e dell'infinito, e alterazioni e metafore e figure ardite, massime antitesi. Vedi l'Indice di Jacob a p. 199—225. Bensì la metrica e la prosodia vi sono osservate a rigore. Cfr. L. Müller nel vol. XV del Filologo dalla p. 481 alla 492, e nella sua Metrica latina, fra gli altri luoghi, a p. 329—333. V'ha qualche riscontro con Ovidio, p. es. nel v. 1 del l. III; ma in generale l'autore, a cui egli s'attiene, è Lucrezio.

6. I codici derivano tutti da uno stesso archetipo già guasto. I più appartengono al secolo XV; alquanto più vecchi sono soltanto il Gembla-

cense del secolo XI, il Cusano ed il Lipsiense. Il Vossiano II deriva da una copia alquanto più compiuta dell'archetipo; e insieme col Gemblacense forma l'unica base della critica. Tutti gli altri hanno interpolazioni più o meno madornali de' bassi tempi; delle quali l'esempio maggiore ci è porto dal v. 776 del l. IV. Cfr. la prefazione di Jacob p. V—XV. e C. T. Breiter, *De emendatione Manilii*, Hamm. 1854. 24 pp. 4.

7. L'edizione principe fu pubblicata a Norimberga intorno al 1472. 4. Vedi C. G. Schwarz, *De prima Manilii astr. editione*, Altorf. 1764. 4. Le edizioni principali sono quelle di Gius. Scaligero, Parigi 1579, Heidelberg 1590; Leiden 1600. 4: quella di Ricc. Bentley, Londra 1739. 4; e quella di Fr. Jacob (*rec.* Berlino 1846).

Quanto a sussidii letterarii e critici, vedi i Programmi di Fr. Jacob, Posen 1830. 4; *Spec. ed.*, Lubecca 1832. 4; *De Manilio poeta*, 1833, e 1835—6 *De versibus a Bentleio abiudicatis*.

Il libro I fu voltato in tedesco, col testo a fronte e col titolo « La sfera celeste di Manilio, » da G. Merkel, Aschaffenburg 1844, 1857. 4; (« l'intero poema recato in versi italiani da *Gaspare Bandini* sta nei volumi XVI e XVII della raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1757; un brano del l. V, dal v. 543 al 615, che è la favola di Andromeda esposta all'orca marina, leggesi volgarizzato da *Francesco Cusani* a p. 68—9 della sua « Letteratura Latina » Milano 1854. 4. e da *G. B. Nicolini*, a p. 264—6 del vol. II delle sue « Lezioni di Mitologia, » Firenze 1855. 8; ed un altro brano cavato dal l. II fra il v. 60 e l'81, liberamente recato in ode italiana da mons. *Giovanni Casagrande*, sta a p. 84—6 del vol. I degli « Inni a Dio » raccolti da Lorenzo Puppati, Castelfranco 1862. 8 gr. » — *Aggiunta del Traduttore*

8. Il *Carmen de figuris* fu scoperto in un codice Parigino (Nr. 7530), da Quicherat e da lui pubblicato nella *Bibl. de l'école des chartes* I. p. 51 segg.; indi da Schneidewig (Gottinga 1841). e più compiutamente e meglio dall'Halm ne' suoi *Rhetores Lat. Minores* a p. 63—70, con l'aiuto de' sussidii critici che s'erano fatti precedere da H. L. Ahrens nel Giornale archeologico, 1843, p. 162 segg., ed ivi stesso nel 1845 (pag. 81 e segg.) dal Bergk e dal Mommsen, e in un'Epistola crit. a G. Hermann (p. 152 e segg.) da Ermanno Sauppe, e da F. Ritschl nel Museo Ren. (XVIII. p. 138. 141. 320) e da altri. Codesto carme è di 186 esametri, compresa la lacuna di uno, e tratta de'le figure poste nelle parole, dando tre versi a ciascuna, uno per la definizione e due per gli esempii. Precedono tre versi di preambolo, che sono: *Collibitum est no-*

bis in lexi schemata quae sunt trino ad te, Messi, perscribere singula versu et prosa et versu pariter planare virorum. Di poi si spiegano i tre fondamentali concetti di κόμμα, di κῶλον, e di περίοδος, come fa anche Aquila dietro ad Alessandro Numenio. Ciò fatto si viene alle varie figure, secondo la serie alfabetica de' loro nomi greci non esattamente, ma tenendosi a un di presso, per ciascuna lettera, allo spoglio fatto dell'opera corrispondente di Rutilio Lupo, ed aggiungendosene poi alcune altre prese da altre fonti, specialmente da Alessandro Numenio. Vedi Dzialas, *Quaest. Rutil.* p. 21 e segg. Cfr. F. Haase p. 389—391. Dal v. 151 in giù segue un'altra aggiunta di nuove figure importanti, che erano state prima omesse. Gli esempii sono per lo più bene adattati, parte composti dallo stesso autore, parte cavati da scrittori greci o romani, sì prosatori, sì poeti, con quelle mutazioni ch'erano richieste dal caso e dal verso. Fra questi ve n'ha uno di Sallustio (*Catil.* 20, 4) al v. 8 e seg.; uno di Ennio al v. 51 (*Fragm.* 47 Vahl.); qualcheduno dello stesso Rutilio Lupo; uno di Virgilio al v. 78 (*Aen.* I, 664 e seg.), ed uno di Orazio nella seconda metà del 179 (*Sat.* I, 5, 23). Tiene assai dell'arcaico, non solo per l'apocope dell'*s* e per l'uso di certe forme, quali sono *dixem, indupetravi, prosiet, suasi,* ma fino allo spezzar le parole, come fa al verso 10 in quel *peri-quam dicunt-odos;* e più che ad altri, s'accosta a Lucrezio per alcuni modi, quali sono *differitas, bucera saecla* e simili. Tali arcaismi sono sì numerosi e spiccanti che si possono dire cercati a bello studio. Ond'è che dove i primi pubblicatori di questa poesia la assegnano all'età di Augusto, G. Christ (nel Museo Ren. XX. p. 67 seg.) la colloca in vece dopo quella degli Antonini. E largheggiò anche troppo; perchè l'abbreviamento dell'*o* finale senza distinzione, e il trovare nel verso 167 malinteso un esempio tratto da un puerile epigramma de' bassi tempi (il 210 dell'Antol. lat. del Meyer), accennano ancora più giù. Ond'è da credere che questi versi siano un lavoro scolastico, fatto ad aiuto della memoria da qualche maestro perito tanto nel greco (nota il *limodes,* cioè λημώδης, del v. 150), quanto nella letteratura antica latina considerata come classica, niente più vecchio di Giulio Rufiniano, d'Ausonio e di Paolino di Nola, ne' quali veggiamo tornare in uso l'apocope dell'*s* finale ed altri vecchiumi. Vedi F. Haase, nel Giornale letterario universale di Halla 1844, Nr. 217 e seg. p. 386—400; L. Müller, nella Metrica p. 345, ed il Museo Ren. XXIII. p. 683 e seg. Uno scrittore di questa risma poteva anche prendersi licenza di formar vocaboli nuovi alla foggia di *parimembris* (ἰσόκωλος), *distribuela, suffragiolum.* L'autore aveva innanzi a sè Rutilio Lupo nella forma guasta, in che l'abbiam noi, con la stessa lacuna che è fra il paragrafo 5 ed il 6 del libro I. Vedi Dzialas, *Quaest. Rutil.* p. 25—28.

238. Anche negli altri rami della poesia gli ultimi tempi d'Augusto produssero soltanto ingegni mediocri. Tali furono gli elegiaci erotici *Proculo* ed *Alfio Flavio,* il giambico *Basso,* il lirico *Rufo,* e i tragici *Turranio* e *Gracco.* Mimi furono composti dal greco *Filistione,* probabilmente in lingua greca.

1. Ovidio *Pont.* IV, 16, 32: (*Cum*) *Callimachi Proculus molle teneret iter.* Quanto a Tusco vedi sopra 236, 8 in sul fine.

2. Intorno ad Alfio Flavo, autore di frivole poesie erotiche, vedi più sotto 252, 9.

3. Ovidio *ex Pont.* IV, 16, 36: (*Cum*) *clauderet imparibus verba Capella modis.* Se codesto *imparibus modis* s'ha qui a pigliare nel medesimo senso che ha l'*imparibus numeris* nel v. 11 rispetto a Giulio Montano (vedi più sopra 236, 43), bisogna dire che sia stato autore d'epigrammi.

4. Il Basso scrittore di giambi (v. sopra 236, 1), stretto in amicizia con Ovidio, è probabilmente il medesimo a cui volge il discorso Properzio nei versi 1 e 12 dell'elegia 4 del l. I, e forse l'uno e l'altro è tutt'uno col Giulio Basso, retore di questa età, detto da Seneca (*Controv.* X. *praef.* 12) *homo disertus, cui demptam velles quam consectabatur amaritudinem et simulationem orationis oratoriae.* Di lui aggiunge il medesimo Seneca (*ib.* X, 30. p. 303, 23 e segg. Burs.) che *consectari solebat res sordidas et inveniebat qui illas unice suspiceret.* Possono vedersi ivi stesso alcuni saggi abbastanza estesi delle sue aringhe scolastiche (I, 6, 2—6. 7, 8 e seg).

5. Ovidio *Pont.* IV, 16, 38: *Pindaricae fidicen tu quoque, Rufe, lyrae.* Non è probabile che sia questi il Rufo, ricco possidente di Fondi, a cui è diretta l'11 epistola del l. II dal Ponto: di lui non trovasi punto che abbia scritto poesie. E non nè anco probabile che sia il Valgio Rufo, di cui s'è parlato più sopra (225); ma si piuttosto sarebbe a credere che fosse Antonio Rufo, se la notizia datane dal Glandorp, ch'egli *teste Acrone vertit Homerum et Pindarum,* avesse fondamento. Imperciocchè Acrone al v. 288, dell'Arte poetica d'Orazio dice soltanto: *Praetextas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus, Cn. Melissus etc.* Di un grammatico di nome Antonio Rufo parlasi in Quintiliano I, 5, 43. Cfr. Velio Longo *De ortogr.* p. 2237 P.

6. Ovidio *Pont.* IV, 16, 29: *Musaque Turrani tragicis innixa cothurnis.* Il falso Apulejo (*De orthograph.*) pretende sapere ch'egli avesse composto una tragedia intitolata *Elena*.

7. Ovidio *Pont.* IV, 16, 31: *Cum Varius* (vedi sopra 209, 2) *Gracchusque darent fera dicta tyrannis.* Il trovar così uniti Vario e Gracco fa sospettare che anche Gracco abbia scritto un *Tieste*. E di vero Prisciano, VI, p. 719 P. = 269, 8 e seg. Htz, cita *Gracchus in Thyeste* e ne reca un senario; come un altro ne reca dalla sua *Atalanta* (p. 206 Htz). Egli avrebbe anche scritto un'altra tragedia, intitolata *le Peliadi*, se è giusta la conghiettura che in Nonio p. 202, 20, ove leggesi *Graius in Peliadibus* innanzi a un dimetro anapestico, debba stare *Gracchus* (Gracus) in luogo di *Graius*. Vedi il Welcker ne' Trag. Greci p. 1431, e il Ribbeck ne' Trag. Latini p. 196. È probabile ch'ei sia quel Sempronio Gracco *familia nobilis, solers ingenio et prave facundus*, che per la pratica avuta un tempo con Giulia figlia d'Augusto, nel 767 fu fatto uccidere da Tiberio nell'isola di Cercina, dove da quattordici anni vivea relegato. Vedi Tacito A. I, 53. *Cfr.* Vellejo II, 190, 5. Se così è, Ovidio nel passo citato ricordava insieme due che erano già morti.

8. Hieronym. in Eus. chron. ad a. Abr. 2023 (nel codice Petaviano 2022) = 50 Aug. = 761 di R.: *Philistio mimographus natione Magnes Asianus* (secondo Suida era nativo di Nicea o Prusa) *Romae clarus habetur.* Non ricordandolo Ovidio fra i poeti del suo tempo, nè trovandosene mai alcuna citazione latina, ma soltanto titoli di poesie greci, quali sono Μιμοψηφισταί, Φιλόγελως ed altri presso Suida; è probabile che Filistione appartenga alla letteratura greca. Chi sa ch'ei non fosse quello scrittore di mimi, cui, bisognandogli un assistente e un interprete, avrebbe prestato l'opera sua il tarentino Crassizio, nel tempo che *circa scenam versatus est dum mimographos adiuvat* (Suet. gramm. 18). O sarebbe egli in vece il satirico Filisto *Augusto familiaris, orator et poesim mediocriter doctus*, di cui fassi parola in una parte, mancante nel codice Bernese, della Vita di Virgilio scritta da Donato (18, 77, nello Svetonio di Reifferscheid p. 67 seg.)?

239. Fra i prosatori dell'età di Augusto gli storici tengono il primo posto. Sembra che i più antichi fra loro, come *Sulpicio Galba* ed *Ottavio* (*Musa*), abbiano scritto l'intera Storia Romana, secondo la vecchia usanza: ma i più si ristrinsero agli uomini più famosi dell'età vicina, tessendone l'apologia. Così fecero *Volunnio* e *Bibulo* coi

loro scritti intorno a M. Bruto, *Q. Dellio* col suo intorno a M. Antonio, e *Tirone* con quello intorno a Cicerone; come pure alcuni autori di memorie intorno alle loro proprie geste, come *Augusto, Agrippa* e *M. Messala*. *Asinio Pollione* prese a descrivere diffusamente tutto il tempo della guerra civile; ma trovò ben presto sfavorevole il presente all'esposizione libera del passato. Per converso *Cincio* tolse a trattare la Storia Romana favorendo la dinastia dominante.

1. Svetonio in *Galb.* 3: *Avus* (dell'imperatore Galba nato nel 24 Dicembre del 751) *clarior studiis quam dignitate* (*non enim egressus praeturae gradum*), *multiplicem nec incuriosam historiam edidit.* Plutarco in *Romolo* 17: ὥς Ἰόβας φησὶ Γάλβαν Σουλπίκιον ἱστορεῖν. Ed Orazio V, 23: *Fuisse tunc* (nell'anno 678 di R.) *Pompeio XXX milia peditum . . . Galba scribit, Sertorium autem LX m. ped . . . habuisse commemorat.*

2. Il Pseudo Vergilio *Catal.* 14, 1: *Quis Deus*, Octavi, *te nobis abstulit?* e 5—6: *Scripta quidem tua nos multum mirabimur et te raptum et romanam flebimus historiam.* Egli è probabilmente anche l'Ottavio ricordato da Orazio *Sat.* I, 10, 82, ed il Musa di Virgilio *Cat.* 13 (*cfr.* 10), è però anche l'Ottavio Musa ricordato da Servio all'Ecloga 9, 7 e dagli scolii Bernesi all'Ecloga 8, 6. Ma è dubbio se sia in pari tempo l'Ottavio *venerandus puer*, a cui s'indirizza il discorso nel *Culex* (v. sopra 215, 1). Consulta Ribbeck nella sua Appendice a Virgilio p. 8—10.

3. Intorno all'opera storica di Q. Tuberone vedi sopra 195, 1.

4. Plutarco in *Bruto* 4, 8: Πόπλιος βολούμνιος, ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ συνεστρατευμένος ἀπ'ἀρχῆς Βρούτῳ, . . . λέγει. *Ib.* 51: δύο στίχους, ὧν τόν ἕτερον Βολούμνιος ἀνέγραψε etc. Anche il racconto d'Appiano nel IV della Guerra Civ. dal c. 112 al 135 par derivato in parte da questa fonte e in parte da Messala (v. sopra 208, 7). Vedi H. Peter, «Delle fonti di Plutarco» p. 137—139.

5. L. Calpurnio Bibulo è l'unico figlio che rimaneva a Porcia del primo letto, quando passò a nuove nozze con M. Bruto; perchè i due maggiori erano stati uccisi nel 704. Egli si trovava con suo patrigno a Filippi; fu preso da M. Antonio, ed entrato nel servigio di lui morì nella

qualità di suo legato in Siria intorno al 723 (G. Drumann, Storia Romana II pag. 105 e seg. Nr. 41). Di lui, scrive Plutarco in *Bruto* 13, conservasi βιβλίδιον μικρὸν ἀπομνημονευμάτων Βρούτου, γεγραμμένον ὑπ' αὐτοῦ; e se ne vale nel c. 23, dichiarando: ταῦτα ὁ τῆς Πορκίας υἱὸς ἱστόρηκε Βύβλος. Vedi H. Peter *l. c.* p. 129 seg.

6. Strabone XI, 13, 3. p. 523 C.. ὥς φησιν ὁ Δέλλιος ὁ τοῦ Ἀντωνίου φίλος, συγγράψας τὴν ἐπὶ Παρθυαίους αὐτοῦ στρατείαν, ἐν ᾗ παρῆν καὶ αὐτὸς ἡγεμονίαν ἔχων. E Plutarco in *Anton.* 59: πολλοὺς καὶ τῶν ἄλλων φίλων οἱ Κλεοπάτρας κόλακες ἐξέβαλον, . . ὧν καὶ Μάρκος ἦν Σιλανὸς καὶ Δέλλιος ὁ ἱστορικός. οὗτος δὲ . . φησὶν ecc.

7. Tirone scrisse intorno a Cicerone (vedi sopra 178, 2); Manuzio Rufo, intorno a Catone il giovine (vedi sopra 202, 2).

8. Autobiografie, o memorie intorno a sè stessi, furono scritte da Augusto (v. sopra 207, 3 seg.), da Agrippa (v. sopra 207, 7) e da M. Messala (v. sopra 208, 7).

9. Intorno alla storia della guerra civile, scritta da Asinio Pollione, vedi sopra 208, 2 b; e quanto all'opera storica di Seneca il retore vedi più giù 253, 3.

10. Di Cincio s'è già parlato più sopra 106, 4. Quanto all'indirizzo dinastico della sua storia, osserva il Pluess (*De Cinciis* p. 38 e segg. e nel nuovo Museo Svizzero VI. p. 45 e segg. 1866), ch'egli poneva la fondazione di Roma nel 729 innanzi Cristo, e però col 729 faceva cominciare un nuovo secolo, ed accordavasi con Virgilio anche nell'introdurre un nuovo albero genealogico de' Giulii e nell'identificare quanto era possibile i Latini coi Romani

240. Il prosatore più notabile dell'età di Augusto è *T. Livio,* Padovano, vissuto dal 695 al 770 di Roma. Educato nelle scuole de' retori, passò la maggior parte della sua vita in Roma, lungi da ogni occupazione politica, benchè legato in amicizia con Augusto. Dettò scritti filosofici in forma popolare di dialogo, ed un altro scritto a modo di lettera a suo figlio intorno all'istituzione dell'oratore. Ma il suo principale lavoro fu un'ampia Storia Romana,

dalla fondazione della città sino alla morte di Druso avvenuta nel 745 di R., in 142 libri, dei quali per altro non si conservarono che trentacinque, cioè la prima Deca e dal ventunesimo al quarantacinquesimo libro. Un meschino compenso alla perdita degli altri sono le *periochae,* cioè le indicazioni delle materie di ciascun libro, che si sono conservate per 140 libri.

1. Per notizie in genere intorno a Livio, vedi L. Preller, nell'E. R. di Pauly IV. p. 1120—1128; C. G. Grysar nella prefazione alla I *part. sel.* di Livio, Vienna, 1854 e 1857; il preambolo di G. Weissenborn premesso a'la sua edizione con note in tedesco, ed i Prolegomeni dello stesso (CXXXV pp.) mandati innanzi alla seconda edizione Teubneriana del testo, 1860; M. Hertz, nella sua *Prolusione* (XXV pp.) annessa all'edizione del testo, 1857.; L. E. Köbler, *De T. L. vita ac moribus,* Berlino 1851. 31 pp. 8.; M. Weingärtner, *D. T. L. vita part. I.* Berlino 1852. 55 pp. 8.

2. Hieronym. in Eus. chron. a. Abr. 1958 = 695 di R.: *Messala Corvinus orator nascitur et T. Livius Patavinus scriptor historicus;* e all'anno *Abr.* 2033 = 770 di R.: *Livius hystoriographus moritur.* L'Eusebio armeno dà in vece il 697 come anno della nascita di Livio. Che la sua patria sia Padova, oltre all'addotta testimonianza di s. Girolamo, ci è confermato in parte dal biasimo datogli di *patavinità* (v. sotto 241, 14), in parte dalle parole di Marziale I, 61, 3: *Censetur Apona Livio suo tellus,* e da quelle di Stazio, *Silv.* IV, 7, 55 e seg. che il dice *Timavi alumnum,* e più apertamente da Plutarco, *Caes.* 47, in cui leggesi: ἐν Παταβίῳ Γάϊος Κορνήλιος, Λιβίου τοῦ συγγραφέως πολίτης καὶ γνώρισμος.

3. Liv. IV. 20, 7: *Hoc ego cum Augustum Caesarem . . se ipsum elegisse audissem.* Tac. A. IV, 34: *T. Livius . . Cn. Pompejum tantis laudibus tulit ut Pompejanum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignes viros nominat.* Cfr. Sen. Nat. Quaest. V, 18, 4: *Quod de Caesare maiore vulgo dictatum est et a Livio positum, in incerto esse utrum illum nasci magis reip. profuerit an non nasci.* Svetonio (*Claud.* 41): narra che Claudio, il quale nacque nel 744 di Roma, *historiam in adulescentia hortante T. Livio . . scribere adgressus est.* Vedi G. Schwab, *De Livio et Timagene hist. script. aemulis,* Stoccarda 1834. 4.

4. Seneca *Epist.* 100, 9: *Nomina adhuc* (quale scrittore di filosofia) *T. Livium. Scripsit enim et diologos, quos non magis philosophiae adnumerare possis quam historiae, et ex professo philosophiam continentes libros;* e di più lo annovera con Cicerone ed Asinio Pollione *fra i tre più eloquenti.* Quintil. X, 1, 39: *Apud Livium in epistola od filium scripta, legendos Demosthenem atque Ciceronem, tum ita ut quisque Demostheni et Ciceroni simillimus.* Da questa medesima epistola trae certo Quintiliano un altro avvertimento nel l. II, 5, 20, benchè vi citi soltanto l'autore e non l'opera; e ad essa è da credere che si riferisca anche la citazione del l. IV, 2, 18: *Cum iam apud T. Livium inveniom fuisse praeceptorem aliquem qui discipulos obscurore quae dicerent iuberet;* come anche due citazioni che leggonsi in Seneca il padre, *Controv.* IX, 24, 14. p. 249 (*Cfr.* p. 433 e seg. Burs: quanto a Sallustio, vedi più sopra 194, 7) e 25, 26 p. 259 Burs. È strano ciò che narra Suida alla voce Κορνοῦτος (II. p. 346 e seg. Bnh.): Δύω συγγραφέε, dic'egli, Ῥωμαίων ἤστην, Τῖτος Λίβιος, οὗ διαρρεῖ πολὺ καὶ κλεινὸν ὄνομα, καὶ Κορνοῦτος. Quest'ultimo, segue egli a dire, siccome ricco e privo di figli ebbe grande concorso τῶν ἀκροωμένων. ὁ χρόνος δὲ . . καὶ ἡ ἀλήθεια . . τὸν μὲν ἀνέφηναν . . ὥσπερ κεκρυμμένον θησαυρόν, τοῦτον τὸν Λίβιον etc.

5. T. Livio cominciò a scrivere la sua storia tra il 727 ed il 729, perchè nel l. I, 19, 3 ricorda Ottaviano col titolo d'Augusto che ottenne nel 727, e non gli è ancora nota la seconda chiusura del tempio di Giano che seguì per opera di lui nel 729. L'ultimo fatto che, a quanto si sa, Livio aveva descritto, è la morte e i funerali di Druso che furono nell'inverno del 745, 6. Tuttavia è una congh͏iettura molto probabile che egli avesse in mira di continuare la sua opera sino alla morte di Augusto (767) e così estenderla a 150 libri. Le varie parti (forse non sempre giuste ed intere deche), pare che sieno state pubblicate dall'autore ad una ad una separatamente con titoli proprii. Così, per esempio, nel codice Nazareno delle *perioche* i libri 109—116 hanno il titolo di *Bellum Civile;* e nel passo di Suida che s'è allegato nella nota antecedente, parlasi di letture parziali; e in quello di Plinio (*Praef.* 16) che allegherassi nella nota seguente, parlasi di una divisione in volumi; e di pubblicazioni fatte in diversi tempi s'ha una testimonianza nel medesimo codice Nazareno, dove l'intestatura del libro CXXI è questa: *Ex libro CXXI, qui editus post excessum Augusti dicitur.* Anche la fama che s'era tanto diffusa di Livio (nota 7), e i giudizii d'Augusto e d'Asinio Pollione suppongono la conoscenza di qualche buona parte dell'opera. Sembra che Livio avesse incominciato a dividere la sua storia per deche e semideche, e a metterla fuori per parti così divise (v. E. Wölfflin, Cri-

tica intorno a Livio p. 30): ma, se la parte della *Guerra Civile* stendevasi dal libro 109 al 116, bisogna dire ch'egli avesse poi lasciato quest'ordine. A ogni modo la divisione in deche diventò col tempo una norma generale presso i copisti. Essa ormai apparisce fra il 492 e il 496 in una lettera di papa Gelasio; e la recensione di Vittoriano (v. la nota 10) lascia vedere ch'era già in uso anche prima. Confrontisi anche Livio X, 31, 10: *Samnitium bella, quae continua per quartum iam volumen .. agimus;* e VI, 1, 1: *Quinque libris exposui.*

6. Quanto al titolo, troviamo in Livio XLIII, 13, 2: *Ea pro indignis habere quae in meos annales referam.* In Plinio invece, N. H. *praef.* 16: *Profiteor mirari T. Livium, auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine urbis, quodam volumine sic orsum.* Secondo il palimpsesto Veronese ed altri codici antichi di Livio e delle *perioche*, il vero titolo è *ab urbe condita libri.* Cfr. Livio VI, 1, 1: *Quae ab condita urbe Roma ad captam .. Romani .. gessere etc.*

7. In qual conto fosse tenuto Livio da' suoi contemporanei apparisce da' passi seguenti. *Sen. Controv. X, praef.* 2 (p. 290 seg. Burs.): *L. Magius, gener T. Livi. .. cum illum homines non in ipsius honorem laudarent, sed in soceri ferrent.* Plinio *Epist.* II, 3, 8: *Numquamne legisti Gaditanum quendam Titi Livi nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque ut viderat abisse?* Confronta S. Girolamo *Epist.* 5. 3.

8. I libri conservatisi (quelli della quinta decade hanno parecchie lacune) trattano la storia romana dalla fondazione della città sino all'anno 461, e qui termina la prima deca: seguono, dopo la grande lacuna dell'intera deca seconda, i fatti successi dal principio della seconda guerra punica, cioè dall'anno 536, fino al trionfo di Emilio Paolo sopra la Macedonia, cioè fino al 587. Del rimanente non s'hanno che scarsi avanzi, raccolti in parecchie edizioni; per esempio in quella di M. Hertz, nel Vol. IV dalla p. 221 alla 235. Veggasi M. Hertz, *De fragmentis T. Livi commentatio*, Part. I e II, Breslavia 1864. 4. La perdita della maggior parte dell'opera nacque probabilmente dalla sua troppa estensione. Vedi Marziale XIV, 190. Confrontisi van Heusde, «Verslagen etc.» V, 4, p. 374—387.

9. Delle *periochae* andarono per caso perdute quelle dei due libri 136 e 137. Il loro autore ci è ignoto. S'attribuirono a Floro per questo solo che ordinariamente ne' codici si trovano unite con la sua storia. Un'edizione riveduta ed emendata ne fece O. Iahn, Lipsia 1853. Al-

cune correzioni vi furono proposte da C. Halm nell'Annuario di Fleckeisen, 81, p. 507—509. Vedi pure E. von Leutsch, *Exercitationes criticae*, Gottinga 1859, 4.

10. Nella prima deca i codici portano varie *sottoscrizioni.* Sotto tutti i libri di essa leggesi: *Victorianus V. C. emendabam domnis Symmachis*, e insieme sotto i libri VI, VII e VIII si legge: *Nicomachus Flavianus V. C. III praefect. urbis emendavi apud Hennam*, e sotto i libri III, IV e V: *Nicomachus Dexter V. C. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiam.* Sembra adunque che Vittoriano abbia emendato l'intera deca, e i due Nicomachi alcuni libri soltanto. Vedi O. Jahn nelle Relazioni della Società sassone delle scienze, p. 335—338, 1851.

11. Per la prima deca v'ha sicuramente non meno di trenta codici. Il più antico è il palinsesto della biblioteca capitolare di Verona, che comprende i libri 3—6, e fu pubblicato per la prima volta da Fr. Blume nel Museo Renano di Niebuhr II. p. 336—343, 1828. Veggasi A. Guglielmo Zumpt, *De Livianorum librorum inscriptione et codice antiquissima Veronensi*, Berlino 1859. 39 pp. in 4.°; e Teod. Mommsen, «Intorno al codice Voronese riscritto di Livio,» nelle Relazioni mensuali di Berlino, 1868, Gennajo. Confrontisi l'Ermete III. p. 479—482. Secondo il Mommsen, quel palinsesto non derivò dall'esemplare, Nicomachiano, ma da un archetipo comune con esso. I migliori codici della recensione Nicomachiana sono il *Vormaciense* ed il *Mediceo* del secolo XI che non discorda da esso (*bibl. Flor. Laur. plut.* LXXII, 19); e questa è oggidì la base principale della critica del testo. Vien subito dopo il *Parigino* 5725, prima Colbertino, derivante anch'esso dal medesimo archetipo, ma per via d'una copia un po' più recente. Di questi si valse per primo l'Alschefski. Vedi il suo scritto «Intorno alla critica dei libri storici di Livio,» Berlino 1839. 4, e innanzi alla sua edizione. Concordano pienamente con questi il codice Bambergese (Herrwagen, *Excerpta e cod. Bamb. ad Liv. libr. I*, Baireuth 1856. 4) e l'Einsiedlense del secolo X (Orelli nel nuovo Annuario di Seebode I. p. 396 segg. 1831). Affini a questi sono l'Elmstadese I, l'Arleiano I (Libro I—VIII), il Leidense I, il Vossiano I, il Fiorentino (della biblioteca di s. Marco), col quale s'accorda appuntino il Veronese secondo del secolo XIII, descritto da G. Schlenger nel Programma giunasiale di Mainz 1868 (26 pp. 4). Gli altri di questa classe non hanno alcun pregio. Per l'intera enumerazione de' codici, vedi l'edizione del Drakenborch XV. 1 p. 613 e segg; e pel loro pregio, vedi l'Heerwagen nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco XIX. Nr. 139, pag. 29—31.

Della terza deca il miglior codice è il Parigino 5730 (*Puteaneo*) del secolo VIII, in caratteri unciali, tuttochè mutilo nel principio e nel fine. Gli viene appresso il *Mediceo* Laurenziano LXIII, 20, ed il Parigino 5731 (*Colbert.*), insieme col *Bambergese* (G. Meyer, Nürnberg 1847 seg. Progr.). Confronta Ermanno Perthes, *Quaest. Liv.*, Bonn 1863, e G. Hasenmüller nel Museo Renano XIX. p. 313—317.

Per la quarta deca il fondamento è il codice *Bambergese* (il quale per altro del l. XXXIII non dà che i primi 17 capitoli), e il *Mogontino*, che ora è perduto. Vedi L. Urlichs, « Dei codici Bambergesi di Livio » nell'Eos I. p. 84—91, 1864; G. Weissenborn, *De codice Livii Moguntino*, Eisenach 1865. 4, e L. Kühnast (cfr. sotto 241, 11) III, p. 22.

Quanto possediamo della quinta deca, si fonda sul codice *Laurisamiense* (appartenente al monastero Benedettino di Lorsch), ora Viennese, del secolo VI. Confronta Lambecio presso Drakenborch XV. p. 428 e segg.; Kreyssig, *Annotationes ad Liv.* XLI—XLV *ex cod. Vindob.* I. Moissen 1849. 4; Madwig, *De Liv. libr.* XLIII *initio e cod. Vindob. emendando*, Kopebnagen 1852. 4; G. Vahlen, nel Giornale de' Ginnasii Austriaci, 1861, p. 5 —19. 249—266; 1866, p. 307—309; G. Hartel, 1866 *ib.* p. 1—20.

12. Edizioni in corpo. Vedi il Drakenborch XV. 1. p. 628—652; il Fabricio nella sua *Bibl. Lat.* I. p. 279 e segg.; lo Schweiger nella Bibliografia classica II, 1. p. 524 e segg. ed altri. L'edizione principe è la stampata in Roma intorno al 1469 *cura Jo. Aleriensis.* Vi manca il libro 33 e i cinque che restano, della quinta deca; le quali parti mancanti furono poi supplite, mediante il codice Moguntino, nell'edizione di Mainz del 1519, *in f.* picc. e con nuove aggiunte, date dal codice Laurisamiense, in quella di Basilea 1531 *fol.* procurata da S. Grynaeus; e più pienamente con l'aiuto del codice Bambergese, nell'anno 1616 e segg., specialmente per opera di C. Horrio. Per l'uso fattovi di buoni codici, è importante l'edizione di B. Renano e di S. Gelenio, Basilea 1535. *fol.* Nel 1535 comparve quella di C. Sigonio corredata di scolii, Venezia 1555 *fol.* La prima edizione critica fu pubblicata *ex rec. Jac. Fr. Gronovii*, *Lugd, Bat.* 1645. 1679, voll. III. La raccolta più ricca di materiali è in quella di Arn. Drakenborch, *cum comm. Dukerii et variorum*, Amsterd. 1738—1746, voll. VII in 4.°, e Stoccarda 1820—1828, voll. XV in 8.° Questa edizione contiene pure l'inutile supplemento di C. Freinsheim ai libri perduti, stampato già prima nell'edizione del Crevier, Parigi 1679. Buone edizioni del testo sono quelle delle collezioni di Mannheim e di Due Ponti; quella di A. G. Ernesti (con un glossario, Lipsia 1769, voll. 3; e per cura del Kreyssig, Lipsia 1823—27, voll. 5, ediz. 4.a); quella

di Leonardo Tafel, Stoccarda 1824—25, voll. 3, e quella di Giov. Teof. Kreyssig, Lipsia 1828. 4.

Edizioni tascabili sono quelle di A. F. Stroth, e F. G. Döring, Lipsia 1780—1784. voll. 3 e Gotha 1796—1819; di Giorgio Aless. Ruperti, Gottinga 1807—1809, voll. 6; di G. Becker e Raschig, Berlino 1829—30, voll. 3. Edizioni critiche, quella di C. F. S. Alschefski, *ad fidem codd. em.*, Berlino 1841—1846, Voll. 3, soltanto fino al libro XXIII *incl.*, e il solo testo in quattro volumi fino al libro XXX, Berlino 1843 seg.; e quella di Nic. Madvig e G. L. Ussing, Kopenhagen 1861 e segg. Corredate di note critiche giustificative, sono le edizioni di Gugl. Weissenborn, Lipsia, Teubner, 1850—51, e *iterum recogn.* 1860 e segg., voll. 6, e quella di Mart. Hertz, Lipsia Tauchn. 1857—1864, voll. 4; di note illustrative, quella di G. Cr. Crusius, Annover 1846 segg., e quella di G. Mühlmann, Annover 1854 segg.; sopra tutte poi l'edizione di Gugl. Weissenborn, Lipsia e Berlino appo Weidmann 1853 e segg. in 19 tomi (col tomo I della 4.a ristampa), e quella di Gius. Frey, Lipsia, Teubner, 1865, e segg., della quale non uscirono finora che i due primi libri.

13. Lavori sopra alcune parti: «I libri XXI e XXII con annotazioni di Ernesto Gugl. Fabri,» Nürnberg 1837: e con ritocchi di H. W. Heerwagen, Nürnberg 1852; *Libros* XXII *et* XXIV *recogn. et comm. instr. E. W. Fabri*, Nürnberg 1840.; *Librum* XXX *ad codd. fidem emend. ed. C. F. S. Alschefski*, Berlino 1839; *Libr.* XXXIII *emend ed. illustr. Tr. Goller*, Francofurte 1822; *Denuo rec. J. C. Kreyssig. Acc. var. lect. in libris* XXX —XXXVIII *ex cod. Bamberg.*, Meissen 1837. 1839.

14. Sussidii alla critica del testo: *Emendationes Livianae* di G. L. Walch, Berlino 1815; di E. W. Fabri, Nürnberg 1842; di E. Welz, Breslavia 1844; di H. A. Koch, Brandenburg 1860 e seg. 4; di H. Alanus, Dublino 1864. 1867, e specialmente quelle di J. N. Madvig, Kopenhagen 1860. 608 pp. Confronta C. Queck, *de Madv. em. Liv. libr.* I—III, Sonderhausen 1860. 4; *Observationes Livianae* di H. Wimmer, Dresda 1839; di Ch. W. Fittbogen, Francoforte su l'Oder 1842; di G. Freundeberg, Bonna 1854 e 1862. 4; di A. Giers, Bonna 1862; di H. Wachendorf, Bonna 1864. *Lectiones Livianae* di A. Linsmayer, Monaco 1864. *Commentationes* di Fischer, Speier 1840. 4; *Quaestiones Liv.* di F. Bessler, Salzwedel 1847. 4.; di Lemanno Lertbes, Bonna 1863. *Quaestiunculae* di F. Sartorius, Baireuth 1860. 4. E. Wölfflin, «Critica sopra Livio, e del suo uso di parlare,» Berlino p. 31 in 4., Berlino 1864 (riguarda specialmente il libro XXII); Boott nelle Verslagen en mededeelingen IX, 1865 (sul l. XXI); M. Müller, «Sussidii alla critica ed all'interpretazione,» Stendal 1866. 4 etc.

15. Traduzioni tedesche: di C. Heusinger, Braunschweig 1821, in 5 tomi; di Oertel, Monaco 1822 e segg., in 9 tomi; di C. F. Klaiber, Stoccarda 1826—1834 in 27 tometti, e ritoccata nelle tre prime parti da G. Teuffel, nei Classici antichi, Stoccarda, Metzler, 1854—1856, in 6 parti; di F. D. Gerlach, Stoccarda, Hoffman 1856 e segg., in 17 tometti.

« *Traduzioni italiane.* — Sin da' prim' anni del trecento, l' Italia può gloriarsi d'avere avuto una traduzione di Livio pregevole non solo per la bontà della lingua, ma anche per la giusta intelligenza del testo, quale appena poteva aspettarsi in quel tempo. Le solite differenze de' testi a penna ed a stampa, e gli sbagli degli eruditi che presero i nomi d'un copista e d'uno stampatore per quelli del traduttore, sembra che abbiano fatto creder parecchi quello che in sostanza era un solo volgarizzamento, tuttochè forse non opera d'un solo volgarizzatore. Quello della I deca è del tutto ignoto; quello della III e della IV, v'è chi lo crede non senza fondamento il Boccaccio. L'edizione più antica n'è la romana del 1476 in tre volumi in foglio; seguono parecchie ristampe più o meno fedeli, fatte in Venezia (1478. 1481. 1485 ecc.); ottima è la recensione fattane per la I deca da Claudio Dalmazzo (Torino 1845—46, voll. II. 8). Una nuova traduzione, estesa ai cinque libri della V deca, ne fece il fiorentino *Iacopo Nardi* (Venezia 1540 t. e molte altre volte), con dignitosa eleganza, più che con fedeltà; nè bastò la poco accurata opera di Fr. Ambrosoli a purgarla dagli errori nella ristampa milanese del 1824. Poco migliore per esatta interpretazione del testo, e inferiore d'assai in eleganza di stile, è la versione di *Luigi Mabil* (Brescia, Bettoni, 1804—18, voll. 39 in 8.°). Una rivista critica tanto di questa, quanto della versione del Nardi fu pubblicata col titolo di *T. Livio vendicato*, da *Francesco Antolini* (Milano 1827. 12); il quale, dopo varii contrasti, pose mano egli stesso alla traduzione di Livio, e ne diede fuori per saggio, non felicissimo, il primo libro (Milano 1838. 8). La concione d'Annibale con Scipione e la risposta di questo (XXX, 30 e 31), come anche l'orazione di Q. Fabio Massimo al Senato è la risposta non intera di Scipione (XXIX, 40 e segg.), leggonsi tradotte da *Iac. Passavanti* dopo il suo « Specchio della vera penitenza, » Firenze 1725. 4 ed altre volte. Una traduzione, attribuita a *Brunetto Latini*, dell'orazione di Fabio Massimo a L. Emilio console (XXII, 39) fu pubblicata per la prima volta dal Nannucci a p. 254 del vol. III della sua Letteratura del I.° secolo, ed. 1.ª (Firenze 1827—39. 8); e tutte le varie orazioni di Livio furono tradotte da *Remigio Fiorentino* e inserite nelle due raccolte da lui fatte, l'una di Orazioni militari (Venezia 1557. 4), l'altra di Orazioni in materia civile e criminale (Venezia 1561. 4), tratte dagli storici greci e latini, antichi e moderni. » — *Aggiunta del Traduttore.*

241. La storia di Livio non è esente di pecche. Ei non si piglia la briga di esaminare i documenti; non di visitare i luoghi dove accaddero i fatti: sta al racconto di qualche autore più vecchio, per lo più di Fabio Pittore o Polibio, e contentasi di vestirlo a festa. Più egli mostra di non conoscere a sufficienza il diritto civile, nè tampoco l'arte della guerra; e non s'attiene a un sistema fisso di cronologia. Ma i molti difetti sono in lui compensati da una gran bella qualità, che è il vedervisi indubitabilmente l'intenzione di dire il vero senza orpelli o dissimulazioni. Ei con la sua amabilità s'ingrazia al lettore per modo che lo sforza, quando pur se n'avvegga, a perdonargli anche le colpe più gravi di leggerezza critica. Fornito d'una dolce natura, egli rifugge da ogni durezza, e sente compassione dell'oppresso e del vinto; ma nel tempo stesso non sa levare lo sguardo verso i grandi eroi dell'antica Roma senza un vivo entusiasmo. Questo caldo sentire, congiunto ad una varietà mirabile d'esposizione, fa sì che, quanto egli è debole come critico, altrettanto apparisce grande come scrittore. Il suo forte è la pittura de' fatti, degli animi, delle persone; ed è principalmente per via delle orazioni poste in bocca alle varie persone, ch'ei trova modo di far sì ch'esse dipingano sè medesime con diletto de' suoi leggitori; e nel tempo stesso ne coglie occasione per darvi mostra in tutto il suo lume della propria potenza oratoria. Che anzi bisogna pur confessare che anche in lui, generalmente parlando, la mira di divertire e rettoricare prevale a quella della giusta estimazione de' fatti. La sua lingua lascia spesso a desiderare la severa classicità ed un'equabile pulitura; ma tuttavia essa è viva, piena di garbo, e adattata con fina intelligenza ad ogni varietà di cose.

1. Confessioni che Livio fa di sè stesso: Praef. 5: *Ego hoc quoque laboris praemium petam ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto aver-*

tam, omnis expers curae quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset. XLIII, 13, 2: *Et mihi vetustos res scribenti nescio quo pacto anticus fit animus et quaedam religio tenet quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint* (cioè i prodigii), *ea pro indignis habere quae in meos annales referam.*

2. Giudizii dell'antichità. Sen. suas. 6, 21 e seg. (p. 35 Burs.): *Quotiens magni alicuius viri mors ab historicis narrata est, totiens fere consummatio totius vitae et quasi funebris laudatio redditur. hoc . . T. Livius benignius omnibus magnis viris reddidit . . . ut est natura candidissimus omnium magnorum ingeniorum aestimator T. Livius.* Sen. de ira I, 20, 6: *Apud disertissimum virum Livium.* Tac. Agr. 10: *Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores;* ed Ann. IV, 34: *T. Livius eloquentiae ac fidei praeclarus inprimis.* Quintil. VIII, 1, 3: *In T. Livio, mirae facundiae viro;* e rilevandone a puntino il carattere: *ib* X, 1, 101: *Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem; ita quae dicuntur omnia cum rebus tum personis accommodata sunt. adfectus quidem praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis;* e *ib.* 32: *Neque illa Sallustiana brevitas . . neque illa Livii lactea ubertas;* e II, 5, 19: *Ego candidissimum quemque* (scrittore) *et maxime expositum velim, et Livium a pueris magis quam Sallustium.* Per contrario Caligola (*Suet. Cal.* 34 : *Ut verbosum in historia neglegentemque carpebat.*

3. Pei giudizii più recenti intorno a Livio, quale storico, vedi Niebuhr nella sua Storia Rom. I. p. 3—5. II. p. 609 e seg. e ne'suoi Discorsi intorno alla storia Romana I. p. 45—58; come pure alcuni altri scrittori della storia antica di Roma, cioè il Wachsmuth a p. 32—43; il Blume a p. 123 e seg. 146 e segg.; e lo Schwegler, I. p. 103—115. II. p. 10—13. Aggiungi Giorgio Corn. Lewis, « Indagini intorno alla credibilità ecc. » tradotte in tedesco da Felice Liebrecht, I. p. 47 e segg. 242 e segg.; G. M. Söltl, « Tito Livio nella sua Storia. » Monaco 1832. 4; H. Ulrici, « Caratteri proprii della storia antica, » p. 120—125; T. D. Gerlach, « Gli storici Romani, » p. 133—143; Kallenbach, « Intorno a T. Livio, rispetto alla sua opera ed al suo tempo, » Quedlinburg 1860. p. 43. 4. ed altri.

4. Quanto alle vedute politiche di Livio, vedi il Programma intorno a ciò di Fr. X. Frühe, Costanza 1851. Livio non ha un sistema politico: perciò egli è troppo romantico, idealista, e sentimentale. La sua dolce natura non conosce odio di parte; ma pure anch'egli ha le sue

antipatie evidenti. Tutto ciò che tiene della violenza, del baccano, del rimenio, dell'acerbità, gli sa male, da qualunque parte si trovi: tanto fa per lui Appio Claudio, quanto C. Terenzio Varrone, C. Flaminio o i tribuni che brigano; lo stesso Scipione il vecchio non è per lui un uomo abbastanza puro. Egli ammira i romani dell'antica stampa come Cincinnato, Papirio Cursore, Camillo, Sesto Tempanio, P. Decio, Fabio l'Indugiatore; e dov'è contrasto di parti, sta sempre per la moderazione, per la giustizia, per la conciliazione: figuriamoci poi se poteva andargli a sangue la moltitudine, della quale sferza anzi non poche volte la stoltezza, la volubilità, la licenza. Vedi per es. XXIII, 2. XXIV, 25, 8. XXXI. 34. 44. Per contrario il perfetto modello, egli il trova nell'antica Roma; tanto che *romano* è per lui come un compendio di quanto v'ha di più nobile. Vedi p. es. I, 53, 4. V, 28, 3. 36, 1. 38, 5. XXII, 57, 6. XXV, 36 in sul fine. (*Cfr.* più sopra 1, 1). Di qui è che spesso senza volerlo egli parzialeggia per Roma, e riesce ingiusto verso i suoi avversarii, come notò giustamente il Weissenborn nella sua Prefazione p. 32 e seg. In confronto di que'bei tempi il presente gli sembra scaduto; ed infinite volte in modo melanconico e amaro muove lamenti intorno allo sparire dell'antico pudore, della semplicità, della modestia, dell'equità, dell'altezza dell'animo e specialmente della pietà. *Neglegentia deum, omnis divini humanique moris*, è per lui il marchio dell'età sua; e questa maniera passionata di vedere lo fa non solo eloquente, ma talvolta anche frizzante. Cfr. VII, 40, 2: *Nondum erant tum fortes ad sanguinem civilem, nec praeter externa noverant bella, ultimaque rabies secessio ab suis habebatur.*

5. La religiosità di Livio nella sua sostanza tira al panteismo. L'uomo, conoscendosi piccolo e debole, dee piegare il capo, aver l'occhio ai segni della potenza divina, onorare la divinità e guardarsi di offenderla in qualsiasi modo. Con questi principii riscontra anche il fatalismo che domina principalmente nella prima deca, in cambio del mal compreso nesso de'fatti. Così p. es. nel libro I, 42, 2 egli dice: *Nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis;* nel V, 37, 1: *Adeo obcoecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non volt;* nell'VIII, 24, 4: *Ut ferme fugiendo in media fata ruitur;* e nel XXV, 6, 4: *Nulla providentia fatum imminens moveri potuit.* Comparativamente è razionalista ove dice (VIII, 7, 8): *Movet ferocem animum iuvenis seu ira seu . . pudor seu inexsuperabilis vis fati.* Cfr. III., 8, 1. Più significante è la sua credenza nei prodigi; de' quali per altro fino dall'anno 505 di R. dovevano tener nota i Pontefici. (Vedi G. Bernays nel Museo Ren. XII. p. 436 e seg.) Per esempio nel l. XXVII, 23, 6 leggiamo: *In capita consulum, resp. incolumi, exitiabilis prodigiorum eventus vertit;* e nel XLIII, 13, 1. *Non sum*

nescius ab eadem neglegentia qua nihil deos portendere volgo nunc credant, neque nuntiari admodum ulla prodigia in publicum neque in annales referri. Tuttavia troviamo anche qualche restrizione nel III, 5, 14; nel V. 21, 9; nel XXIV, 4, 8. 10. 6; e nel XXVII, 23, 3. — Vedi il Queck ne'suoi « Studii sui caratteri proprii di Livio, » I. Sondershausen 1847. 4; ed O. Fabricius, « Del modo di pensare religioso di Livio, » Königsberg 1865, 35 p. 4.

6. Rispetto ai limiti, entro ai quali si propose di ristringere la sua narrazione, troviamo nel XXXIII, 20 in sul fine: *Non operae est persequi ut quaeque acta in his locis sint, cum ad ea quae propria romani belli sunt, vix sufficiam;* ciocchè ripete in sul fine del c. 25 del l. XLI quasi con le parole medesime. Similmente nel l. XXXIX, 48, 6 dichiara: *Cuius belli et causas et ordinem si expromere velim, immemor sim propositi, quo statui non ultra attingere externa nisi qua romanis cohaerent rebus.* Cfr. VIII, 24, 18. XXIX, 29, 5 (*excedere paululum*) e XXXV, 40, 1.

7. Che Livio abbia mirato alla lode di bello scrittore più che di storico diligente, ce lo fanno vedere que' suoi frequenti *piget scribere, piget enumerare* e simili (X, 18, 7. 31, 15. XXVI, 49 ecc.); come pure alcune espressioni della taglia di quella del l. XXVII, c. 37, che abbiamo riportata più sopra (82, 6). A ogni modo dei due motivi ch'egli distingue nella prefazione 2: *Dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt,* quello a cui si lasciò guidare, è il secondo.

8. De' suoi predecessori, Livio o non li conobbe fino da principio tutti, o non se ne valse, ma soltanto a poco a poco venne allargando le sue vedute. Delle Origini di Catone cominciò a valersi nella quarta deca di Polibio, non prima del libro XXIII; di Valerio Anziate non ebbe la giusta conoscenza che tardi (Vedi sopra 142, 3). Si dovrebbe pur credere ch'ei non avesse saputo apprezzare convenientemente Polibio, stando al freddo elogio, *haud spernendus auctor*, ch'egli ne fa nel c. 45 del l. XXX, se d' altra parte non si vedesse che il tradusse quasi a verbo, solo talvolta accorciandolo e tal altra adornandolo, nella storia della guerra con Filippo III e con Antioco, come pure ne' fatti greci. Nella guerra Puniche sembra che Livio abbia principalmente seguito Fabio Pittore (v. sopra 105, 1 segg.) ed Antipatro (v. sopra 132, 4); e nella prima deca, oltre a Fabio Pittore, anche Valerio Anziate. Di Dionigi d'Alicarnasso si giovò pochissimo, quanto poco si giovò questi di lui. Vedi F. Lachmann, « *De fontibus Historiarum T. Livii,* » Memoria I e II, Gottinga 1821—22. 4; C. Peter « Dell'attinenza di Livio e Dionigi d'Alicarnasso fra lo-

ro e con gli annalisti più vecchi, » Anclam 1853. 13 p. 4; L. Kieserling (v. sopra 32, 4); Enr. Nissen, « Ricerche critiche intorno alle fonti della quarta e della quinta deca di Livio, » Berlino 1863. 342 pagine in 8.°; Th. Lucas, *Disput. de ratione qua Livius in libris hist. conscribendis usus est opere Polybiano*, I. Glogau 1854. 18 pp. 4; G. Michael, « In quanto Livio si sia giovato di Polibio, come fonte principale, » Torgau 1859. 16 p. 4; L. Tillmanns, *Qua ratione Livius* (ne'libri 31—45) *Polybii historiis usus sit*. Part. I, Bonn 1860. 60 pp. e *Quo libro Livius Polybii historiis uti coeperit*, nell'Annuar. di Fleckeisen 83, p. 844—854; C. Peter, « Livio e Polibio, » cioè delle fonti de'libri XXI e XXII di Livio, Halla 1863. 4; C. Böttcher, *Quaestiones criticae de T. Livii l.* XXI *et* XXII *fontibus*, Königsberg 1867. 39 pp.; G. Michael, *De ratione qua L. in tertia decade opere Polyb. usus sit*, Bonna 1867; C. G. Nitzsch, « Analisi delle fonti di Livio da tutto il l. II al c. 8 del IV, e di Dionigi d'Alicarnassso da tutto il l. V al c. 62 dell' XI, » nel Museo Ren. XXIII. p. 600—631. XXIV. p. 145—180. Vedi Enrico Müller, « Della battaglia su la Trebbia, » Berlino 1867, p. 34 in 4.°

9. Del modo tenuto da Livio nella critica storica. Dove tutti gli storici anteriori concordano, se Livio tuttavia dubita, bisogna dire che l'inverisimiglianza intrinseca sia molto grande; come per esempio nel l. V, 21, 8 e 9; e nel VI, 12, 2 e segg. Di regola, non si crede lecito il dipartirsene, e a questo modo non fa che rendere la tradizione volgare. Dove poi trova contrasto, bene spesso lascia la verità a suo luogo senza farsene giudice, o sta coi più e coi più vecchi e col meno sospetti, o s'appiglia a ciò che è più probabile in sè. Non di rado però parzialeggia per l'opinione più favorevole ai Romani, come p. es. nel l. VII, 29, 9 e nel X, 37; o per la più benigna, come nel l. IV, 29, 6, nel VI, 38, 10 e nell'VIII, 18, 2; o per la più appariscente, come nel l. VII, 39 e segg., nel X, 37, nel XXI, 46, 10, nel XXVI, 15; o semplicemente per l'opinione di mezzo, come nel l. XXVI, 49, 6. Massime in ciò ch'appartiene a'tempi più antichi, egli lascia sempre il giudizio incerto, dichiarandovisi incompetente con questi e altrettali modi: *In rebus tam antiquis, si quae similia veri sint, pro veris accipiantur satis habeam* (V, 21, 9). Ma se per quei tempi questa maniera di sgabellarsi è in lui frequente, non è però ch'ei non la trovi comoda anche altre volte a scanso di fatica di esaminare le fonti e d'andare al fondo de'fatti controversi, o per una certa sua naturale modestia e disposizione a credere. Certo questa disposizione fu così grande, che la stessa esperienza d'una mal riposta fiducia non bastava a renderlo pienamente accorto. Egli aveva ormai tanto in mano da dover diffidare dei numeri esagerati di Valerio Anziate nelle relazioni delle battaglie: pur ciò non ostante anche nel c. 44 del l. XXXVII ci parla, senza

farvi dubbio, di 54000 uccisi, e nel c. 49 del l. XXVII, di 56000, con perdita di pochi. Sono tali cose che mostrano anche difetto di senso pratico. Quant'è poi alla sua modestia, veggasi per esempio ciò ch'egli dice nel l. XXIX, 14, 9: *Id . . sicut proditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus, libens posteris traderem; ita meas opiniones, coniectando rem vetustate obrutam non interponam.*

10. Tra per l'essersi tenuto troppo attaccato alle proprie fonti, e per la fretta inevitabile in un'opera di tanta mole, e perchè la scrisse e la pubblicò a riprese per parti, ne vennero in conseguenza alcuni abbagli nelle particolarità, e repliche e contraddizioni e omissioni e scambii ed equivoci e traduzioni inesatte e simili. Vedine esempii nell'Introduzione del Weissenborn p. 28 e seg. Di qui è che Livio non può adoperarsi come fonte storica, segnatamente pei tempi più antichi, se non con molta cautela; quantunque su la sua intenzione di dire il vero non cade ombra di dubbio. Intorno alla credibilità di Livio, oltre a lavori più vecchi, veggasi C. Kruse (Diss. I e II, Lips. 1812, 4) ed il Bäumker (*Liv. antiquiss. rerum Rom. hist. etc.*, Paderborn 1863. 4). Ad onta di ciò egli fu adoperato quasi senza nessuna critica e ricopiato e compendiato ne'secoli appresso. Vedi sopra 33, 6, ed U. Köhler, *Qua ratione T. Livii annalibus usi sint historici latini atque graeci,* Gottinga 1861. 99 pp. 4.

11. Nel suo disegno l'opera di Livio rassomiglia a quelle degli annalisti, non solo in quanto narra i fatti per ordine d'anni, ma anche perchè ne'tempi più antichi è più succinta, e veniva poi tanto più distendendosi, quanto più s'inoltrava ne'tempi noti (cfr. più sopra 32 e 105, 1). In fatti la storia degli ultimi cento e vent'anni occupava niente meno che ottanta libri, laddove in soli sessanta avea sbrigato i sei secoli antecedenti. Sopra tutto è povera la prima terza parte del libro I; e vi si vede, come anche in sul principio del libro II, uno sforzo ben poco felice di dar corpo al racconto e assegnar le cause dei fatti. Il formare delle figure aeree di nebbia era quasi un giuoco per Livio, che nelle pitture de'costumi e de'sentimenti vale assaissimo. Veggasene prova nel l. VIII, 7, 20 e seg.; nel IX, 2, 10 e seg. 5 e seg.; nel XXXIII, 32. Nè punto meno egli vale nel dipingere i fatti esterni con la più viva evidenza, come p. es. nel l. V, 39 e segg.; nel XXI, 58, nel XXIII, 27, 6 e seg.; nel XXIV, 26; il qual pregio, congiunto ad un umano e dolce sentire, il rende specialmente acconcio agli anni più giovanili. Vedi L. Kühnast, « Intorno a Livio, come libro da leggersi nelle scuole, » I—III. Rastenburg 1863. 1867. 1868. 4. Del resto, quanto più notizie fornite di autorità storica sottentrano nel luogo delle tradizioni o della poesia e tolgono il campo alla fantasia dello storico, tanto più scema il brio del suo stile.

Così la quinta decade non fa più la stessa impressione delle antecedenti. Si può quindi congbietturare che anche i libri perduti, se togli alcune spendide parti, come i caratteri, le orazioni e simili, non arrivassero, dal lato dello stile, all'eccellenza di quelli che possediamo.

12. Un mezzo adoperato spesso e con ingegno da Livio per la pittura de'caratteri, sono *le orazioni* ch' egli introduce, perchè offrano un ritratto della persona che parla (XLV, 25, 3) ed espongano i motivi de'procedimenti (p. es. VIII, 7; cfr. III, 47, 5). Di qui è che coteste orazioni, non che s'abbiano a prendere come letteralmente vere (*in hanc sententiam locutum accipio:* III, 67, 1), nelle particolarità non si guardano nè anco da anacronismi (come nel l. V, 4, 12), nè procurano di ritrarre il colore del tempo; ma tanto più fedelmente sogliono in vece rispondere al carattere ed alla condizione di chi parla. Cfr. p. es. il l. VII, 34. In alcuni casi non si può capire com' egli abbia saputo vestire il breve tema di un predecessore. Confrontisi p. es. Polibio III, 64 con Livio XXI, 40 seg. Intorno al pieno carattere rettorico della storia di Livio, vedi H. Taine, « Essai sur Tite-Live, » Paris 1856. 348 pp.

13. La dicitura di Livio ha l'impronta d'una gradevole pienezza e e rotondità, non dissimile da quella di Erodoto (cfr. Quintiliano sopra alla nota 2), fino ad andare talvolta per la minuta, di maniera che Quintiliano (VIII, 3, 53) ricorse ad esso per un esempio di *macrologia* viziosa. (Cfr. Carisio p. 242 P. = 271 K. co' passi paralleli ivi indicati dal Keil e da M. Hertz nella *Prolusio*, nota 77). La sua maniera partecipa anche del fare di Cicerone, ch'ei si propose a modello ed al quale s'accosta in fatto più che qualunque altro prosatore romano (v. sopra 240, 4). Ma se lo studio oratorio vi si vede manifestissimo, egli non dà però mai nell'artifiziato, nè esce dal naturale; e tanta è la sua facilità d'atteggiarsi a qualsiasi modo di sentire, che il colore e il tono del suo stile gli riescono sempre conformi al caso.

14. La lingua di Livio è generalmente d'uno che aspira alla purezza classica (v. 240, 4), e ad ogni modo vi riesce più e meglio che non abbia fatto Quintiliano e Tacito nel giovanile suo scritto ciceroniano. Pure anche in Livio si sente l'avvicinarsi dell'età d'argento per certe locuzioni poetiche non rare, quali sono per esempio: *Ubi dicta dedit; ubi Mars est atrocissimus; ad arma consternatum esse; cogitationibus animum volutare; adversa montium; stupens animi; laeta pascua* e simili; ed alla stessa influenza è da attribuire la predilezione ch'egli ha per alcuni vocaboli risentiti, come *attonitus*, *ingens* (cfr. più sopra 214, 7) ed altrettali. Era principalmente per l'uso di certe voci, che alcuni, i quali aveano fatto

l'orecchio al *sermone urbano*, trovavano più volte in Livio qualcosa di forestiero. Lo dice chiaro il contesto del discorso in quel passo di Quintiliano (I, 5, 55, e seg.): *Peregrina (verba) ex omnibus, prope dixerim, gentibus . . venerunt; quemadmodum Pollio* (v. sopra 208, 3) *deprehendit in Livio patavinitatem*. Cfr. ib. VIII, 1, 2: *Ut sint (verba) quam minime peregrina et externa.* (3) *Et in Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam patavinitatem.* Vedi D. G. Morhof, *De patavinitate Liviana*, Kil 1685; come pure il Livio di Drakenborch, XV, 1. p. 50 e segg.; C. G. Wiedemann, *Quaestio de patavinitate Livii*, I—III. Görlitz 1848. 1854. 1855. 4.

15. Rispetto all'uso della lingua, « la prima deca, la quale è probabile che sia stata pubblicata prima separatamente, si distingue per certe qualità proprie. Non vi si vede ancora quella sicurezza di stile, che trovasi poi ne'libri seguenti; di modo che bisogna dire che Livio sia venuto formando e perfezionando il suo stile storico con lo stesso esercizio de'primi dieci libri. Questa differenza non si mostra solamente nel significato e nella costruzione di alcune parole particolari, ma nell'intero loro corredo. Parimente nella prima deca lo vediamo dare a certi verbi frequentativi un atteggiamento del tutto fuori di proporzione. » Così E. Wölfflin nel suo scritto « Intorno alla critica ed alla lingua di Livio, » Berlino 1864. 4 p. 29. Altri lavori, ove parlasi della lingua di Livio, sono il « Trattato dello stile latino » di F. Hand, p. 64—66; la « Teorica dello stile latino » di C. J. Grysar, a p. 7 e segg. della seconda edizione, e il suo preambolo alle *Part. sel. Liv.* a p. XXXVII e segg.; la Prefazione del Weissenborn, a p. 7 e segg.; e negli « Studii del Queck, intorno alle qualità proprie di Livio » lo studio secondo che riguarda la dicitura (Sondershausen 1853. 4). Lavori più speciali sono i seguenti:

E. T. Poppo, *De latinitate falso aut merito suspecta*, Francoforte su l'Oder 1841. 4; Stange, *De discrepantia quadam inter sermonem Cic. et Liv. ib.* 1843. 4; Kreizner, *De propria orationis Livianae indole*, Hadamar 1844. 4; E. Wesener, *De quibusdam Liv. orationis proprietatibus*. Coblenz 1854. 4 e *De periodorum Liv. proprietatibus*, Fulda 1860. 4; G. Hildebrand, « Intorno ad alcune divergenze nell'uso della lingua fra Cicerone, Cesare, Livio ecc. » Trem. 1854. 4; E. Krab, *Spec. grammaticae Liv.* Insterburg 1859. 4; Baur, *De aliquot translationum Liv. generibus*, Augsburg 1864. 4; C. E. Güthling, *De T. Livii oratione. c. I: De usu verborum simplicium*, Lauban 1867. 4. Vedi pure la sintassi di Livio appo L. Kühnast (v. la nota 11) I. p. 24—III. p. 35. Lavori specialissimi sono poi i seguenti:

I. E. Ellendt, *De praepos. a cum nominibus urbium iunctae apud Liv. maxime usu*, Königsberg 1843. 4; H. Löve, *De praepos. de usu apud Livium*, Grimma 1847. 4; Kleine, *De genitivi usu Liviano*, Part. I. Cleve 1865. 4.

Ernesti, *Glossarium Livianum, ed.* G. H. Schaefer, Lips. 1804.

242. Su per giù allo stesso tempo di Livio e come a compimento dell'opera di lui, Pompeo Trogo compose la sua storia universale, intitolata *Historiae Philippicae*. Erano quaranta quattro libri che cominciando da Nino scendevano fino al suo tempo, attenendosi a fonti greche, principalmente a Teopompo. Lo stile n'era vivace; la lingua classica, la forma meno rettorica e più ricca di cose che non fosse quella di Livio; donde una maggiore credibilità. Noi conosciamo quest'opera principalmente per l'estratto che ne fece Giustino. Trogo aveva inoltre composto scritti zoologici e botanici, attinti alle più autorevoli fonti, cioè ad Aristotele e Teofrasto.

1. Iustin. XLIII, 5, 11 seg.: *In postremo libro Trogus maiores suos a Vocontiis originem ducere, avum suum Trogum Pompeium Sertoriano bello civitatem a Cn. Pompeio percepisse dicit, patruum Mithridatico bello turmas sub eodem Pompeio duxisse, patrem quoque sub G. Caesare militasse epistularumque et legationum, simul et anuli curam habuisse.* Dunque l'avo di lui dev'essersi nomato Cn. Pompeo Trogo. Lo zio paterno secondo un'iscrizione di Vaison, (v. G. Becker, nell'Annuario .... XVIII. p. 127—30) nomavasi probabilmente Quinto; e il padre può essere stato quel Gneo Pompeo che nel 700 di R. fu adoperato da Cesare come interprete (vedi Cesare B. G. V, 36); e però anche lo storico può aver portato il prenome di Gneo. Vedi G. Becker nel Filologo VIII, p. 389—391.

2. Charis I. p. 102, 10 e seg. K.; *Valgius et Verrius et Trogus de animalibus*. Ib. p. 137, 6 e seg. *Trogum de animalibus libro X.* Una citazione più lunga di questo libro (*Trogus, et ipse auctor e severissimis*) leggesi in Plinio *N. H.* XI 52, 275 e seg.; il qual passo è una traduzione inesatta della storia degli animali di Aristotele. Plinio cita Trogo nei libri 7, 10, 11, 17, 31, e nell'Indice delle Fonti ai libri 8, 9, 12, 13—16, 18. Siccome i libri compresi tra il 12 e il 18 trattano degli

alberi e dell'agricoltura, così è probabile che Trogo abbia scritto anche *de plantis*, valendosi di Teofrasto, come nel suo scritto zoologico, d'Aristotele. V. A. v. Gutschmid, (v. la nota 4) p. 180—186.

3. Il suo lavoro principale sono i 44 *libri historiarum philippicarum*, ordinati per popoli, con rispetto speciale alla guerra Macedonica ed al tempo delle *Diadoche*, trascurando comparativamente la storia Romana (l'età de're è inserita nel libro 43), forse perchè questa fu trattata da Livio. Dal libro primo al sesto narravasi, a modo d'introduzione, la storia dell'Asia e della Grecia. L'ultimo fatto ricordato in quest'opera era la restituzione fatta dai Parti nel 734 di R. delle bandiere tolte ai Romani (XLII, 5, 11). Non è certa la conghiettura che, nel libro XLII, 4, 16, il passo *Parthiae, in qua iam quasi sollemne est reges parricidas haberi*, si riferisca all'uccisione di Fraate IV avvenuta per opera di suo figlio Fraatakes intorno all'anno nono di Cristo. Il fatalismo che domina negli antichi storici, si lascia vedere anche in Trogo (XLII, 4, 16: *Fatum Parthiae fecit ut etc.*); e lo stile vivace, in cui dev'essere stata scritta quest'opera, si palesa non di rado anche nell'estratto di Giustino. *Vir priscae eloquentiae* chiamasi Trogo da Giustino, *Praef.* 1; e la stessa lode raccogliesi da Vopisco Probo, ove dice (2, 7): *Ut non Sallustios, Livios Tacitos, Trogos, atque omnes disertissimos imitarer viros.* Ch'egli avesse delle buone massime in fatto di storia, si può argomentarlo da queste parole del libro XXXVIII, 3, 11: *Quam (orationem) obliquam Pompeius Trogus exposuit, quoniam in Livio et in Sallustio reprehendit quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint.* S'occupò anche in considerazioni sul suo contemporaneo Virgilio, secondo chè raccogliesi da quel passo di Servio (Aen. VI, 783): *De hoc loco et Trogus et Probus quaerunt.* Il cronista inglese Ruggiero Wendover e dietro a lui Matteo di Westminster ne'suoi *Flores histor.* (*ed.* 1570) I. p. 81, ci dà questa singolare notizia: *Anno divinae incarnationis nono, Caesare Augusto imperii sui LI*[um] *agente annum* (cioè nel 762 di R.), *Trogus Pompeius chronica sua terminavit . . . . Romanorum remp . . ab initio usque ad praesens tempus prosequitur* (vedi Alfredo von Gutschmid a p. 260—61, e lo Svetonio di Reifferscheid a p. 382—83. Cfr. più sotto 263, 1 in sul fine).

4. La storia universale di Trogo s'è conservata in parte ne'*Prologhi*, cioè negli argomenti di tutti i libri, e nel compendio di Giustino, che scrive nella sua prefazione: *Trogus Pompeius graecos et totius historias orbis latino sermone composuit . . . cuius libris omnium saeculorum, regum, nationum populorumque res gestae continentur . . ea omnia Pompeius divisa temporibus et serie rerum digesta composuit. Horum igitur XLIV vo-*

luminum (nam totidem edidit) per otium, quo in urbe versabamur, cognitione quaeque dignissima excerpsi. Di più se ne leggono alcuni passi in Prisciano, in Iordanes (*de rebus geticis*), in Servio ed in Giunilio Flagrio. Vedi Alfr. Gutschmid a p. 186—202. Tutti gli altri scrittori, ancorchè ricordino Trogo come fonte, attinsero soltanto da Giustino. I supposti frammenti di Trogo che il Bielowski (vedi la n. 5) raccolse da cronache polacche, furono dimostrati falsi da Alfr. v. Gutschmid nel suo scritto « Intorno ai Frammenti di Pompeo Trogo ed alla veracità delle sue citazioni » nell'Annuario di Fleckeisen, *Suppl.* II (1856 e seg.) p. 202—282. Confronta Du Rieu nella Mnemosine III (1854) p. 177—183, e I. Beroays nel Museo Renano X. p. 293—298.

5. *Pompei Trogi fragmenta . . . una cum prologis historiarum Philipp. et criticis annotationibus edidit Augustus Bielowski*, Lemberg 1853. pp. XXVI e 91. La raccolta dei frammenti delle Storie trovasi pure nell'edizione di Giustino del Frotscher I. p. XCVIII—CIV, come pure in quella di Johanneau e Dübner, Parigi 1833, II. p. 221—225. Confronta pure R. Sascke nell'Archivio di Jahn XIX. p. 156—159, ed A. H. L. Heeren, *De Trogi fontibus*, ne'Commentarii della Società di Gottinga XV, anno 1804 (e di nuovo nell'edizione di Frotscher); dove oltre a Teopompo (e Timeo) sono indicati come fonti anche Clitarco (vedi C. Raun, *De Clitarcho Diodori, Curtii, Justini Auctore*, Bonna 1868), Polibio (vedi H. Nissen, « Ricerche critiche, » p. 305—307) e Posidonio. Vedi inoltre H. Wolffgarten, *De Ephori et Dinonis historiis a Trogo Pompeio expressis*, Bonna 1868, 86 pp.

6. L'età di Giustino ci è ignota. Il primo che il ricorda, è S. Girolamo in quel passo (Opp. ed. Vallars. V. p. 621):... *praecipue nostri Livii et Pompeii Trogi atque Justini, qui omnem extremae visionis narrant historiam.* Tuttavia il tenore della prefazione che ne'concetti e nel dettato sente ancora del buon gusto antico; come pure l'accenno a Catone il vecchio, non permettono di porlo più tardi del Floro compendiatore di Livio. Intorno al modo da lui tenuto così egli stesso scrive nella prefazione 4: *Omissis his quae nec cognoscendi voluptate iucunda nec exemplo erant necessaria, breve veluti florum corpusculum* (cioè un florilegio o un'antologia) *feci* (cfr. la nota 4). S. Agostino *De civ. Dei* IV, 6 in sul principio: *Justinus, qui graecam vel potius peregrinam, Trogum Pompeium secutus, non latine tantum . . verum etiam breviter scripsit historiam.* Orosio I, 8: *Pompeius historicus eiusque breviator Justinus;* e ib. 10: *Pompeius sive Justinus.* Sembra che Giustino nelle parti scelte abbia di poco mutata la dicitura di Trogo, e solo v'abbia inserito qua e là qualche racconto di cose più recenti: certo di suo capo vi lavorò poco.

7 I codici, ne'quali ci fu tramandato l'estratto di Trogo, si dividono in due classi. L'una è piena di lacune e guasta in più modi, ma è scevra da interpolazioni. Il miglior esemplare n'è il *Puteanus saec.* IX (= *Bongarsii optimus*); gli vengono appresso quello di Giessen (v. F. W. Otto, *Commentar crit. de codd, bibl. Giss.* 1843, p. 201—250) e quello di Marpurgo, poi due del Wolfenbüttler. L'altra classe è più compiuta, ma ha molte e capricciose interpolazioni, riferite tra le varianti dal Jeep con la nota di *deteriores.* Vedi la sua prefazione e il programma del Wolfenbüttler 1855. 30 pp. 4.

8. Edizioni di Giustino: *Ed. Princ. Venet.* 1470 e *Rom.* 1470. 4: Ald. 1522. Secondo buoni codici: quella di *J. Bongarsius* (*cum notis*), Parigi 1581, e la accresciuta da *Fr. Modius*, Francoforte 1587 — *Cum notis Is. Vossii, Lugd. B.* 1640 — *Cum notis variorum ed. I. G. Graevius*, Utrecht 1668 e *Lugd. B.* 1683. 1701; e parimente con le note di varii, quella di *Abr. Gronovius, Lugd. B.* 1719. 1760, ridotta poi a miglior lezione ed accresciuta da C. H. Frotscher, Lipsia 1827—1830, in tre voll. — Aggiungi le Edizioni di *J. F. Fischer*, Lipsia 1757; di *J. C. F. Wetzel*, Lignit. 1806; di *Benecke*, con note, Lipsia 1830; di *Fr. Dübner* (*adnot. crit. instr.*, Lipsia, Teubner 1831); di *W. Fittbogen*, con note, Halla 1835; di *Johanneau* e *Dübner*, Parigi 1838, 2 Voll. e specialmente quella di *Jeep*, Lipsia 1859, appartenente alla Bibl. di Teubner, — fornita di un commento critico p. 1—188 (*ed. minor* 1862). Meritano anche menzione quella di *Fr. Arnulf* con le varianti di due codici Torinesi, Torino 1848. 508 pp.; quella di *G. H. Th. Hartwig*, ad uso delle scuole, Braunschweig 1852, e quella di *H. Domke* e *G. Eyßner*, parimente ad uso delle scuole, Breslavia 1865.

Trogi prologi ed. G. H. Grauert, Münster 1827.

9. Vedi I. F. Recke, « Intorno alla lingua di Giustino, » Mühlhausen 1855. pp. 25 in 4; J. T. Müller, *De casuum apud Just. usu*, Budissin 1859. 20 pp. in 4; Rozek, *De natura latinitatis Justinianae*, Hermanstadt 1865. 4; Fr. Fischer, *De elocutione Justini*, Halla 1868. 66 pp.

Consulta Rzesinki, *De Justino Trogi epitomatore*, Krakau 1826; U. Köhler, « Critica di Giustino, » nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 427—430.

10. Traduzioni tedesche: di Ostertag, Francoforte sul Meno, 1781, in due tomi; di Kolbe, 1824 e di Cr. Schwarz, Stoccarda, Metzler 1834—1837, in sei tometti.

« Traduzioni italiane: di *Girolamo Squarzafico* (?), se egli non ne fece solo la dedica, Venezia 1477. f., traduzione ristampata più volte con ritocchi, parimente in Venezia, dal Zoppino nel 1524. 8, da Gregorio de' Gregorii nel 1526. 8, dal Bindoni nel 1542. 8; di *Tommaso Porcacchi*, Venezia, Giolito, 1561. 4, e con molte correzioni di *Paolo Emilio Campi*, Milano, Fontana, 1829. 8; di *Bartolomeo Zucchi* da Monza, con postille marginali e due tavole, Venezia, Muschio, 1590. 4; di *Francesco Arnoulf*, con note scelte ed originali, aggiunte le varianti di due codici Torinesi e premessa la dissertazione di A. H. L. Heeren su l'autorità e le fonti di Pompeo Trogo e del suo compendiatore Giustino, Torino 1848. 8, e di nuovo Venezia 1856, nella Bibliot. degli Scritt. Lat. volgarizz. stampata dall'Antonelli » — *Aggiunta del Traduttore.*

243. In sul fine dell'età di Augusto e fors'anche sotto Tiberio, scrisse il diligente ricercatore *Fenestella,* che s'era scelto a modello Varrone. Anch'egli, come avea fatto Varrone di più lavori, dopo aver pubblicato l'opera in grande de'suoi Annali, ne mandò fuori anche un'epitome. In cotesti Annali, se non fu in altra opera a posta, ebbe uno speciale riguardo ai costumi di Roma ed a materie giuridiche. Un altro storico di questa età fu *L. Arrunzio* che narrò le guerre Puniche, imitando troppo Sallustio; e probabilmente in questo tempo medesimo *Annio Feziale* componeva una storia romana dell' età antica, ed *A. Cremuzio Cordo* della moderna.

1. *Hieronym. in Eus. Chron.* ad a. Abr. 2035 = 6 Tiberii = 772 di R.: *Fenestella historiarum scriptor et carminum septuagenarius moritur sepeliturque Cumis.* Stando a ciò, egli sarebbe nato nel 702 di Roma; e non ne discorda Plutarco, in cni leggesi (*Crass.* 5 in sul fine): τούτων φησὶ τὴν ἑτέραν (la quale avendo senza dubbio diciott'anni nel 668, dev'esser nata intorno al 650) ἤδη πρεσβῦτιν οὖσαν ὁ Φαινεστέλλας ἰδεῖν αὐτὸς καὶ πολλάκις ἀκοῦσαι (forse nella Spagna). È quindi poco probabile l'indicazione di Plinio *N. H.* XXXIII, 52: *Sua memoria coeptum Fenestella tradit, qui obiit novissimo Tiberii Caesaris principatu;* perchè, essendo morto Tiberio nel 790 di R. = 37 di Cr., la vita di Fenestella, secondo lui, cascherebbe tra il 719 ed il 789 (Merklin p. 3). Per l'altro passo di Plinio *N. H.* VIII, 74: *Togs rasas . . divi Augusti novissimis temporibus coepisse scribit Fenestella,* non se ne può conchiudere che Fenestella abbia cominciato l'opera, di cui vi si parla, sotto

Tiberio; perchè ad ogni modo le parole *divi Augusti novissimis temporibus* possono essere state sostituite dallo stesso Plinio ad un *nuper* o qualcosa di simile che sarebbe stato nel testo, e dinoterebbero così l'età in cui scrivea Fenestella. Certo è ch'egli scrisse prima d'Asconio; perchè questi prende più volte a combatterlo. Un grosso granchio è quel di Lido che scrive (*de magistr.* III, 75): ὡς Φενεστέλλας καὶ Σισένας οἱ Ῥωμαῖοί φασιν, ὧν τὰς χρήσεις ὁ Βάρρων ἐπὶ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων ἀνήγαγεν. ἐγὼ δὲ τὰς βίβλους οὔπω τέθεαμαι. È probabile che Fenestella avesse citato Sisenna e Varrone, e che l'autore a a cui attinse Lido abbia scambiato i nomi. Il prenome ed il nome di Fenestella ci sono ignoti; come anche *i carmi* che ci dicono aver egli scritto.

2. Riferisconsi a Fenestella molte notizie pertinenti a diritto civile e sacro, come su la *provocazione*, sui *questori*, sui *quindicenviri*, su le *leggi Aurelie*, sui *giorni festi* e *profesti*, su l'*anno romano*, sui *ludi circensi*, sui *libri sibillini*, ed anche sulle spese fatte per l'*acqua Marcia*; aggiungi notizie spettanti alla storia de'costumi, cioè sul vestire (*togae rasae, uniones, anuli aurei, calcei*, argenterie) e sul vitto (pesci, introduzione dell'oliva, incominciare del lusso), come pure qualche notizia di storia letteraria sopra Terenzio e Cicerone. Ma in nessuna di queste notizie, se togli forse il passo del tutto incerto di Nonio alla voce *proesente*, ricordansi nominatamente, come fonte, gli Annali. Anzi in tutti i passi che diconsi espressamente tratti dagli Annali, si sente sempre una certa aria di racconto; laddove le anzidette notizie, oltre che portano seco la determinazione del tempo a cui si riferiscono, hanno più l'aria di considerazioni, che di racconti. Così il Merckil p. 10. Oltracciò noi leggiamo in Seneca, *Epist.* 108, 31: *Aeque notat* (Cicero in Rep.) .. *provocationem ad populum etiam a regibus fuisse: id ita in pontificalibus libris, et alii putant et Fenestella.* E come, pel rispetto almeno della materia, se non del titolo, si ricordano qui libri pontificali di Fenestella, così lo troviamo messo a paro con Graccano e con Trebazio, che scrissero, l'uno *de potestatibus*, l'altro *de religionibus* (v. sopra 133, 2 e 189, 3), in quel passo d'Ulpiano (*Dig.* 1, 13, 1, 1): *et Junius et Trebatius et Fenestella scribunt.* Che s'ha dunque a dire? Che Fenestella abbia scritto qualche altra opera oltre gli Annali? o che gli stessi Annali sieno stati altra cosa da una storia propriamente detta? Sarebbe forse per questo che Tertulliano (*adv. Valent.* 35, p. 303) lo dice *annalium commentator*? o fece equivalere *commentator* a *scriptor*? Plinio il ricorda e lo adopera come fonte, nel libro VIII (*de elephantis etc.*), nel IX (*de aquatilium natura*), nel XV *frugiferae arbores*), nel XXXIII che è de'metalli e nel XXXV che è della pittura.

3. Citazioni precise degli Annali di Fenestella si trovano soltanto presso Nonio, che a p. 221 sul fine, sotto la v. *reticulum*, allega da *Fen. annalium* (III) un passo che può essere appartenuto a una descrizione di costumi; a p. 154, 20, sotto la v. *praesente*, cita *Fenestella annali* l. II per cosa, della quale non può determinarsi il tempo, e a p. 385, 9 in *rumor* cita *F. annali* l. XXII per cosa riferentesi all'anno di R. 698. Dagli Annali derivano senza dubbio anche le notizie che leggonsi in Plutarco *Sull.* 28 e *Crass.* 4—5. Che se a questo fonte s'ha a riferire anche le notizie appartenenti alla storia della cultura, delle quali s'è parlato nella nota antecedente, non ne segue per questo che gli Annali di Fenestella dovessero cominciare dall'età dei re, perchè in ogni caso certe cose più antiche (v. per es. Plinio *N. H.* XV, 1) vi si poteano toccare per incidenza. Quant'è poi agli errori che Asconio e Gellio gli attribuiscono, essi sono in parte di niun momento (v. Mercklin p. 9 e seg.), e in parte si fondano sopra diversità di opinioni; sicchè non contraddicono punto al giudizio di Lattanzio (*Instit. div.* I. 6, 14:) che dice *Fenestella diligentissimus scriptor;* e nel c. 22, 5. *De ira Dei* lo pone, insieme con Varrone, fra i più autorevoli scrittori. Certo della sua diligenza abbiamo anche più saggi, come nel passo recatone da Svetonio nella vita di Terenzio c. 1, e in quello che ne cita Macrobio nel l. I. 10, 5—6. Se s'ha a giudicare dai pochi luoghi che ne conosciamo, e specialmente da quello che leggesi in Nonio alla voce *rumor*, e da quello che ne riporta Prisciano VIII, 20, p. 386, 13 e seg. Htz., cotesti Annali sarebbero stati un'esposizione di piacevoli particolarità. Laonde ne fece anche un compendio, così citato da Diomede I, p. 365, 7 seg.: *Apud Fenestellam in libro epitomarum secundo: Quemadmodum Caesar a piratis captus sit. etc.*; dalla qual citazione risulta ch'era come un indice degli argomenti, al modo dei Prologhi di Trogo, ma con un po'più di sugo. Della citazione: *Ut Fenestella in Achaicis* (o *Archaicis*) *scribit*, non avendo essa altro appoggio che l'autorità di Fulgenzio, *Mythol.* III, 2, non è da fare niun caso.

4. Una recente edizione dei frammenti di Fenestella s'ha nel Sallustio del Corte ristampato per cura del Frotscher, Lipsia 1825, I. p. 489—494. Veggansi in oltre gli Studii di L. Mercklin, *De Fen.* p. 12, e i nuovi Studii di I. Poeth, *De Fenestella* p. 21—56. (L. Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*. Dorpat 1844. 12 pp. 4; e più ampiamente I. Poeth, *De Fenestella historiarum scriptore et carminum*. Bonna 1849).

5. I due libri *De magistratibus et sacerdotiis Romanorum*, pubblicati sotto il nome di L. Fenestella (Milano 1477. 4, e molt'altre volte), sono opera del canonico fiorentino Andrea di Domenico Fiocchi, morto nel 1452; sotto il cui nome (*Floccus*) furono anche ristampati coi tipi Plan-

tiniani da Egidio Wilsio nel 1561. La falsificazione è fatta con tanta bonarietà che vi si registrano nei sacerdozii anche i vescovi e gli arcivescovi.

6. Suet. *Gramm.* 20: *Fuit* (Hyginus) *familiarissimus Ovidio poetae et Clodio Licino consulari historico, qui eum . . tradit liberalitate sua quoad vixerit sustentatum.* Egli era probabilmente il *C. Clodius Licinus*, console suffetto dell'anno 757 di R. (*ex Kal. Iul.*). Vedi anche più sopra 132, 5.

7. Sen. *Epist.* 114, 17: *L. Arruntius, vir rarae frugalitatis.* (Vellej. II, 86, 2 all'anno 723: *L. Arruntii, prisca gravitate celeberrimi, fides*), *qui historias belli punici scripsit, fuit Sallustianus etc.* (v. sopra 194, 7). Ib. 19: *Arruntius in primo libro belli punici.* Tac. *A.* XI, 6: *Meminissent . . recentiorum Arruntii et Aeserníni: ad summa provectos incorrupta vita et facundia.* Nemico della nuova foggia d'eloquenza, ce lo dice Seneca *Controv.* VII. *praef.* 7 (p. 182, 2 segg. Bur. 5). Egli è probabilmente quel L. Arrunzio, figlio di Luccio, che fu console nel 732 di R. con Esernino ed ebbe un figlio dello stesso nome che fu console anch'esso nel 759 di R. e morì nel 790; nè può dubitarsi che codesto storico Arrunzio non sia il citato da Plinio nell'Indice delle Fonti della sua Storia Naturale al libro III, V e VI, ove si descrive la Spagna, l'Africa e l'Asia.

8. *Annio Feziale* è ricordato da Plinio nel suo Indice delle Fonti ai libri 33 e 36, e citato nel l. XXXIV. 13, 29 per la notizia che la statua di Clelia rappresentava invece Valeria. Questa notizia ei l'aveva probabilmente tratta da Valerio Anziate (vedi Schwegler, Storia Rom. II. p. 8; H. Peter, « Delle Fonti di Plutarco, » p. 45. 49 e seg.), o da un veneratore di Valerio Messala (v. sopra 208, 5 e segg.).

9. *Julius Marathus, libertus et a memoria eius* (cioè di Augusto), . . *tradit*, Suet. *August.* 79. Cfr. 94: *Auctor est I. M.* (di un mito glorificante Augusto).

10. Intorno a *Cremuzio Cordo* vedi sotto 261, 1.

11. Intorno a *T. Labieno* vedi sotto 251. 8. Similmente intorno agli scritti storici di Igino e di Verrio Flacco vedi sotto 245, 1—2 e 246, 2.

244. Tra i grammatici, *Santra* e *Sinnio Capitone* alla guisa de' più antichi, oltre a studii grammaticali abbrac-

ciarono anche studii storici ed antiquarii. L'influenza di Varrone si mostra in Sinnio, tanto nell'indirizzo nazionale delle sue ricerche, quanto nella forma epistolare ch'ei scelse. Santra poi scrisse anche una tragedia di soggetto greco.

1. Hieronym *De vir. illustr.* (II. p. 281 Vall.) Praef.: *Fecerunt hoc idem* (cioè composero scritti storici) . . *apud Latinos Varro*, Santra, *Nepos, Hyginus.* Gell. VII, 15, 5: . . *ne si Aelii quidem, Cincii et Santrae dicendum ita censuissent.* Verrio Flacco (in Festo p. 277 M.) e Quintiliano (XII. 10, 16) citano Santra in materia di storia letteraria; e dello stesso genere sono anche i due giudizii che ne riporta Svetonio, l'uno quanto a Curcio Nicia (*Grammat.* 14; v. sopra 187, 4 in sul fine), l'altro quanto a Terenzio (*Vit. Terent.* 4; p. 31, 10 Rffsch).

2. Festo a p. 277 M.: *quam rem* (intorno ai *reciniati planipedes*) *diligenter exsequitur Santra libro II. de antiquitate verborum.* Schol. Veron. *Aen.* V, 95 (p. 95, 4 e seg. K.): *Santra de antiquitate verborum libro III. ait. etc.*; ed *Aen.* II, 171 (p. 86, 15 K.): *ut Santra de antiquitatium libris.* Non. p. 170, 21: *Santra de verborum antiquitate* III (o forse l. II): *quod* (cioè la *Guerra Punica* di Nevio; v. sopra 83, 8) *volumen unum nos lectitavimus, et postea* (cioè in altri esemplari) *invenimus septemfariam divisum.* Dai *Nuntiis Bacchi* di Santra, Nonio (v. *Tragg. latt. reliqq.* p. 195 Rb. *cfr.* p. 347) reca quattro scenarii non del tutto compiuti, de'quali almeno tre hanno la rigorosa struttura greca. — Consulta L. Lersch, « Della filosofia della lingua » III, p. 165 e segg. ed il Giornale Archeologico 1839, Nr. 13 e seg. 43; A. E. Egger, *Lat. serm. vet. reliqq.* p. 18—21; e L. Preller, « Scritti scelti, » p. 377—78.

3. Vedi. M. Hertz, « *Sinnius Capito,* dissertazione appartenente alla storia della Grammatica in Roma, » Berlino 1845; e la raccolta de'frammenti del medesimo Capitone, *ib.* p. 27—37. *Cfr.* Egger, *Vet. serm. lat. reliqq.* p. 63—68.

4. Gellio V, 20, 1: *Soloecismus; . . a Sinnio Capitone eiusdemque aetatis aliis imparilitas appellatus; vetustioribus Latinis stribiligo dicebatur;* e 21, 9—11: *Sinni Capitonis, doctissimi viri* (cfr. Hieron. nella nota 5), *epistulae sunt uno in libro multae, positae . . in templo Pacis. prima epistula scripta est ad Pacuvium Labeonem . . . in ea rationes grammaticas posuit, per quas docet* « pluria » *latinum esse,* « plura » *barbarum;* e 20, 2: *Sinnius Capito in literis, quos ad Clodium Tuscum dedit etc.* Cfr. Festo p. 162 (*si diligentius inspiciatur, ut fecit Sinnius Capito*) e 170

M. Appartiene probabilmente a questo scritto anche il libro *De syllabis . . Sinni Capitonis*, ricordato dal grammatico Pompeio a p. 110, 2 Keil (*Gramm. lat.* V.) Cfr. J. Becker, nel Giornale Archeologico 1847, Nr. 133. Nelle sue etimologie (*Fest.* p. 138. 230. 340) Capitone si mostra purista, come Nigidio (v. 186, 4).

5. Lattanzio *Inst. div.* VI. 20, 35: *Sinnius Capito in libris spectaculorum docet.* Cfr. Festo p. 326 e 364 M. Hertz p. 20 e seg. Dalle citazioni che ne troviamo in Festo, p. 145. 261. 282. 322. 325. 334, potrebbe forse conchiudersi ch'egli avesse scritto anche un'opera a sè di spiegazioni d'alcuni modi proverbiali. Vedi Hertz p. 22. 32 e segg. e il *Philologus* I, p. 610 e segg. Diremo inoltre ch'egli abbia composto qualche lavoro geografico o simile, trovandosi in s. Girolamo *in Gen.* III *p.* 319 *Vall. Legamus Varronis de antiquitatibus libros et Sinii Capitonis et Graecum Phlegonta ceterosque eruditissimos viros, et videbimus omnes paene insulas etc.* Vedi l'Hertz a p. 23. 30 e seg. il quale da queste parole conghiettura (p. 25) che Sinnio Capitone abbia scritta un'opera estesa dello stesso titolo di quella di Varrone, chiamata *Antiquitates* o *De antiquitatibus*, dove sarebbero state raccolte le varie ricerche appartenenti alla religione, alla costituzione ed al diritto romano. C. Wachsmuth, nella sua edizione di Lido *De ostent.* p. XX, vi riferisce anche la citazione di Lido *ostent.* 3 (p. 6, 16) e l'altra ὅ τε Καπίτων καὶ Φοντήϊος, nel Proemio *De magistratibus*.

245. Come Fenestella, così anche M. Verrio Flacco s'accostò a Varrone tanto nella scelta, quanto nel modo delle sue ricerche. Questo dotto liberto è conosciuto principalmente per la sua opera de' *Fasti*, e pel suo lessico *De verborum significatu* ch'era un ricco tesoro di erudizione in materia d'antichità romane. Noi non possediamo che una ragguardevole parte dell'estratto fattone da Pompeo Festo, e di più il nuovo estratto che ci lasciò di questo estratto medesimo il prete Paolo. La mira onde furono condotti ambedue gli estratti, fu di bandire tutto quel di vecchio che non era più d'uso.

1. Svetonio *Gramm.* 17: *M. Verrius Flaccus libertinus docendi genere maxime inclaruit. . . quare ab Augusto quoque nepotibus eius* (nati nel 734 e nel 737) *praeceptor electus transiit in Palatium cum tota schola . . decessit aetatis exactae sub Tiberio. statuam habet Praeneste in infe-*

riore fori parte, circa hemicyclium in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat. Intorno a questi fasti vedi sopra 64, 3 e 64, 8, 9. Quel Verrio Flacco, *iuris pontificii peritissimus*, di cui Macrobio (I, 15, 21), con l'autorità di Varrone, riporta un detto che pare una celia, potrebbe forse essere un liberto di questo Marco.

2. La raccolta dei frammenti di Verrio può vedersi nelle edizioni di Festo pubblicate dal Dacier, dal Lindemann e da O. Müller (*Praef.* p. XIII—XIV). Gellio IV, 5, 6 cita di lui il primo libro d'un'opera *Rerum memoria dignarum;* e fu questo probabilmente il fonte, per cui Plinio allega Verrio Flacco pei libri III, VII, VIII, IX, XIV, XV, XVIII, XXVIII, XXIX, XXXIII—XXXV della sua Storia Naturale. Oltracciò il medesimo Gellio XVII, 6, 2 ricorda libri di Verrio Flacco col titolo *De obscuris Catonis* (vedi sopra 108, 4), e ne reca un passo del libro II; e nel V, 17, 1 (e 18, 2) cita: *Verrius Flaccus in quarto de verborum significatu.* Di più negli Scolii veronesi *ad Aen.* X, 183 e 200, (p. 103 K.) s'ha la citazione: *Flaccus primo Etruscarum;* e in Macrobio I, 4, 7 (*cfr. ib.* 8, 5): *Verrius Flaccus in eo libello qui Saturnus inscribitur.* Trovansi poi non poche citazioni appartenenti al culto de' Romani, senz'altra indicazione che dell'autore, nello stesso Macrobio I, 6, 15. 10, 7. 12, 15, e in Lattanzio *Inst.* I, 20, e in Servio *Aen.* VIII, 203 e XI, 143, nel qual ultimo luogo l'autorità di Verrio va unita con quella di Varrone. Svetonio ci dà anche notizia d'una sua opera d'*Ortografia*, narrando (*Gramm.* 19) che *Scribonius Aphrodisius . . docuit quo Verrius tempore; cuius etiam libris de orthographia rescripsit non sine insectatione studiorum morumque eius.* Da questi libri sono probabilmente tolte le citazioni di regole ortografiche che leggonsi col nome di Verrio Flacco in Carisio, in Diomede, ed in Velio Longo; come anche le opinioni che ne riportano i detti autori intorno al genere, alla flessione ed al significato delle parole; sicchè l'ortografia sarebbe stata riguardata da Verrio quale arte di scrivere rettamente nel rispetto della lingua. Egli si valse anche della forma epistolare nelle sue esposizioni grammaticali, non altrimenti che Varrone. Servio *Aen* VIII, 423 dice: *Antea* hoc *adverbium loci fuit; . . nam crebro in in antiquis lectionibus invenitur, sicut in epistolis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione.*

3. L'opera *de verborum significatu* era disposta secondo l'ordine alfabetico, di modo che ogni lettera conteneva un certo numero di libri. così p. es. il P ne conteneva almeno cinque (Festo p. 326 6, 2 e seg. M. *Causam Verrius in libro* V *quorum prima est P littera reddidit*); l'A, almeno quattro (v. Gellio alla nota 2), e così anche l'S conteneva certo più libri (Festo p. 309 a, 5 e seg.: *Suburam Verrius alio libro,* che cor-

risponde in Festo a p. 302. a., 15 e segg. — *a pago Succusano dictam ait; hoc vero maxime probat eorum auctoritatem qui etc.*) Sembra ch'entro alle varie lettere sia stato del pari seguito nell'essenziale l'ordine alfabetico, ma senza dargli troppa importanza e con frammessi richiesti principalmente dall'affinità delle cose. Ecco la conchiusione che parve ad O. Müller (p. XVI—XXIX) di poterne raccogliere: *Verrium apparet libros de verb. sign. omnes secundum literas disposuisse, neque in ea re primos tantum sed etiam secundas tertiasque literas respexisse, sed ita ut saepe literas inter se affines, velut E et I, O et V, uno capite comprehenderet et consonantibus maius pondus tribueret quam vocalibus, denique ut singulorum capitum . . ordinem ad arbitrium magis quam ex alphabeti lege constitueret. ideirco putaverim Verrium quae ex variis scriptoribus . . excerpsisset vel ipse excogitasset in singulas chartas coniecisse easque deinde non certo ordine digestas librariis tradidisse describendas.* In quest'opera si ricordano tutti gli scritti di Virgilio, non mai quelli di Orazio. Di Varrone si citano varie opere, non mai quella *di lingua latina*, forse perchè Verrio la tenea difettosa (*cfr.* più sopra 155, 2), e tuttavia non voleva entrare in polemiche. Gli scritti di Antistio Labeone, di Veranio e di Atejo Capitone si ricordano da lui soltanto nella seconda parte dell'opera. Il tempo in cui fu composta, può inferirsi dai seguenti passi. Dicesi a p. 154. 6, 7—8: *cum mansisset ab urbe condita ad principatum Augusti Caesaris inviolatum*; e a f. 347, 25 sotto la voce *Senacula*: *ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et forum*; il qual tempio della Concordia sappiamo che fu dedicato nel 763 di Roma. Quest'opera fu adunque una delle ultime scritte da Verrio. Cfr. Merkel sui *Fasti* d'Ovidio p. XCIV. e segg.

4. Qual modo abbia tenuto Festo nel compendiare l'opera di Verrio, celo dice egli stesso alla voce *porriciam*, p. 218. b. *Cuius* (cioè di Verrio) *opinionem neque in hoc neque in aliis compluribus refutare minime necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum eius numero intermortua iam et sepulta verba atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos.* (Fortuna che non fu troppo ligio a questo suo proposto). *Ea autem de quibus dissentio et aperte et breviter, ut spero, scripta in his libris meis invenientur* (qui) *inscribuntur* « priscorum verborum cum exemplis ». Quest'ultima opera andò perduta senza che ne resti alcuna traccia. Il lavoro di Festo nel compendiar l'opera di Verrio fu cosa in tutto materiale: ciò che v'aggiunse, è tolto principalmente da altri scritti dello stesso Verrio; rare volte è suo, e in questo caso fa una chiaccherata per avvertirne il lettore. Così, per esempio, sotto la voce *Monstrum* (p. 138. b.), dopo aver dato l'etimologia di *portentum*, soggiunge: *id quartum* . .

mihi visum est adiciendum, praesertim cum ex eadem significatione pendeat et in promptum sit omnibus. Che la sua scienza sia tutta farina di Verrio, lo ricorda appena per passaggio e quasi allora soltanto che pretende di fargli addosso il maestro; come per esempio alla voce *pictor* p. 209. a., 12 e seg. ove dottoreggia così: *Cur hoc loco relatum sit a Verrio, cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video.* Similmente alla voce *Tatium* (p. 360—362 M.): *Quod ad significationem verborum non magis pertinet quam plurima alia et deinceps quae referentur.* Vedi anche la voce *porriciam,* p. 218 M.

5. L'età di Sesto Pompeo Festo ci è ignota. Tuttavia dal vedere che a p. 369 egli cita Marziale, e a p. 277. a. forse Granio, e che d'altra parte lo troviamo allegato da Macrobio (*sat.* III, 3, 10 e 5, 7: *Pompejus Festus;* III, 8, 9: *Julius Festus de verborum significationibus libro* XIII) e da Carisio (p. 220, 28 e seg. K.) in cui leggesi:. *Porphyrio ex Verrio et Festo,* si dee conchiudere ch'egli appartiene al secondo secolo di Cristo. Egli divise il suo compendio in venti libri presso a poco di pari estensione, senza guardare che ogni libro cominciasse con una nuova lettera (Vedi O. Müller p. XXXI e seg.). La sua opera ci fu conservata per via di un solo codice (*cfr.* il Museo Ren. XVII. p. 310), cioè del Farnesino *saec.* XI, che trovasi oggidì in Napoli ed era certo originariamente compiuto. Dei sedici quaderni che formavano questo codice, così scritti com'erano, intorno al 1480, l'illirico Manilio Rallo ne portò in Roma a Pomponio Leto, benchè tutti assai guasti dal fuoco nel colonnino sinistro, gli ultimi nove, comincianti dalla metà della lettera M. Ma anche di questi nove, tre ne andarono dopo quel tempo perduti, cioè l'VIII, il X e il XVI. Buono, che se n'erano già tratte fin dal secolo XV, alcune copie, dette malamente fin dall'Orsino *schedae Pomponii Laeti.* Particolarmente una copia del quaderno XVI, la aveva fra gli altri il Poliziano e lo scrittore del cod. vaticano 2731; ma qualche parte, a chi più, a chi meno, manca a tutti; come per esempio al Poliziano i quaderni VIII, IX e X. Vedi O. Müller nella sua edizione di Festo p. II—VII, e Teodoro Mommsem nelle Memorie dell'Accad. di Berlino 1864, p. 57—66.

6. Come da prima il compendio fattone da Festo dee aver contribuito alla perdita dell'intera opera originale, così poi Festo fu soppiantato anch'egli dal suo compendiatore, vissuto al tempo di Carlo Magno, cioè dal prete Paolo, detto Diacono senza fondamento sicuro (v. Bethmann nell'Archivio di Pertz X. p. 320 e segg). Lo stesso Paolo nella lettera di dedica a Carlo Magno, che tien luogo di prefazione, così dichiara la mente e il modo del suo lavoro: *Sextus Pompejus . . opus suum ad* XX

usque prolixa volumina extendit. ex qua ego prolixitate superflua quaeque et minus necessaria praetergrediens et quaedam abstrusa penitus stilo proprio enucleans, nonnulla ita ut erant posita relinquens, haec vestrae celsitudini legendum compendio obtuli. Ei cercò adunque d'accomodare il suo compendio di Festo al bisogno ch'era molto ristretto dell'età sua; senzachè la stessa misura del suo ingegno e delle sue cognizioni era tale che non oltrepassava gran fatto quella del suo tempo. Ma la ricchezza dell'opera primitiva era tanto grande, che ancora, con tutte le omissioni e tagli e gli storpii fattivi replicatamente, in molte parti spicca abbastanza splendida. Di suo non aggiunse quasi nulla; e fece bene: anche quanto all'ordine, in generale stette a quello di Festo. È notabile che troviamo in esso gli stessissimi errori d'ortografia che ha il codice Farnesino di Festo, nelle parole comuni ad entrambi; sicchè convien credere che tanto Paolo, quanto il copista Farnesino, abbiano avuto ad innanzi il medesimo codice (Cfr. O. Müller nella Prefaz. p. XXXII e seg. VIII e seg.). Di questo estratto di Paolo abbiamo parecchi esemplari; e possono distribuirsi in due classi. L'una è di quelli che rendono con cieca fedoltà le parole di Paolo, come il codice di Monaco *saec.* XI e quello del Wolfenbüttler *saec.* X; l'altra deriva da alcuni saputelli che si studiarono di emendare con le loro forze disadatte il testo trovato; e a questa in particolare appartengono il codice di Lipsia e quello di Berlino (v. O. Müller p. IX—XII). Dee trovarsi un codice *saec.* IX anche in Troyes. Vedi il Catalogue général de' codici Parigi 1856, II. Nr. 2291.

7. Ci restano in oltre alcuni brandelli, conservatici da scrittori che si valsero di Verrio innanzi al tempo di Festo, o innanzi a quello di Paolo, o che anche dopo Paolo ricorsero a Festo direttamente. Della prima specie sono i frammenti che riportò Isidoro nel l. IX *de nat. rer.* 44, traendoli dai *Prati* di Svetonio (vedili nello Svetonio del Reifferscheid a p. 242—244); dell'altra specie sono quelli che trovansi nel Glossario di Placido e ne' Greco-latini, massime nelle prime lettere. Vedi il Festo di Müller a p. XXXIII e seg. e p. 380 e seg.

8. *Edizioni* di Festo e di Paolo (cfr. la Prefaz. di Müller p. XXXV—XLII). L'edizione principe di Paolo fu pubblicata in Milano nel 1471, e ristampata poi molte volte. Festo e Paolo confusamente, insieme con Nonio e con Festo, furono pubblicati, secondo un codice G. B. Pio, dal Conago in Milano nel 1510 ed altre volte appresso, particolarmente da Aldo, *Venet.* 1513. f. nella Cornucopia del Perotti. Un'edizione separata dei soli Festo e Paolo, con un lavoro critico di Antonio Agostino, usci nel 1559 in Venezia, e poi altrove. Sussidii eccellenti per la critica leggonsi nell'edizione di Gius. Scaligero, 1565. Coi supplementi di Fulvio

Orsino, usci in Roma nel 1581 e seg.; con note, correzioni ed illustrazioni di A. Dacier, in Parigi nel 1681 ed in Amsterd. nel 1700. Recenti edizioni sono quella del Lindemann nel vol. II del *Corp. Gramm. Lat.* e separatamente Lipsia 1832. 4; quella di A. Egger, Parigi 1838, e la *emendata et annotata a C. O. Müller*, Lipsia 1839. 4, che è la principale.

9. Sussidii per la critica del testo: di L. Merklin, *Observationes ad etc.* Dorpat 1860. 14 pp. 4: di W. Corss, nel Filologo XX. p. 730—737, di Teod. Mommsen, *Festi codicis quarternionem* XVI.um *denuo edidit*, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1852, p. 66—86 e d'altri.

Consulta A. Baumstark nell'Enc. R. di Pauly III. p. 436—466; H. E. Dirksen, « Delle fonti di Verrio Flacco e di Festo in opera di Diritto Romano, » nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1852, p. 133—184.

246. *C. Giulio Igino,* liberto d'Augusto e bibliotecario, che visse dal 690 incirca forse fino al 770, accoppiò l'indirizzo di Varrone a quello di Nigidio Figulo. Con Varrone gareggiò nella varietà delle materie e nell'invio nazionale, scrivendo indifferentemente *de situ urbium italicarum* e su gli uomini celebri della storia patria, come anche sopra una poesia di Cinna e sopra le opere di Virgilio, e per insino d'agronomia e della cura delle api. Ad esempio poi di Nigidio compose scritti teologici ed astrologici; ma, pare, in modo più piano che non avesse fatto Nigidio. Col nome d'Igino corrono ora due libri scolastici di mitologia. L'uno è una breve sposizione e, a dir vero, dettata in lingua non classica, di 277 favole; ma tuttavia pregevole in ispecie pel molto lume che dà nelle indagini delle tragedie greche perdute. L'altra opera son quattro libri *de astronomia,* tratti da fonti alessandrine, meglio conservati, ma parimente ristretti. Ambedue questi scritti sono senza dubbio del medesimo autore; ma s'egli sia il Giulio Igino dell'età d'Augusto, è cosa dubbia.

1. Svetonio *Gramm.* 20 scrive: *C. Julius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus — nonnulli Alexandrinum putant et a Caesare puerum Romam adductum Alexandria capta* (nell'anno 707 di R.) — *studiose et*

audiit et imitatus est Cornelium Alexandrum grammaticum graecum, quem propter antiquitatis notitiam Polyhistorem multi . . vocabant (di qui forse essersi detto alessandrino anche Igino). *Praefuit palatinae bybliothecae* (fondata nel 726 di R.), *nec eo secius plurimos docuit, fuitque familiarissimus Ovidio poetae* (che gl' indirizzò l'*ep.* 14 del *l.* III de' Tristi), *et Clodio Licino* (v. sopra 243, 6), . . . *qui eum admodum pauperem decessisse tradit . . . Huius libertus fuit Julius Modestus, in studiis, atque doctrina vestigia patroni secutus.* Neppur S. Girolamo nel Cronico d'Eusebio non fa una parola nè della sua nascita, nè della sua morte: ma soltanto all'anno *Abr.* 2008 = *Aug.* 35=746 di R. compendia così trascuratamente le notizie di Svetonio: *D. Julius Hyginus, cognomento Polyhistor, grammaticus habetur inlustris.* Certo al tempo in cui Columella scriveva (I, 1, 13 e seg.), Igino era già morto; e in Festo, alla voce *orba* (p. 182. a.), insieme con Elio Gallo e Cornificio, trovasi ormai citato anche Igino. Vedi Chr. B. Bunte, *De C. Julii Hygini . . vita et scriptis. Pars prior.* Marburg 1846. 63 pp.; ed anche innanzi alla sua edizione delle *Fabulae* p. 1—16.

2. Leggiamo in Asconio *ad Cic. Pis. p.* 13 *Or.*: *Varronem tradere Julius Hyginus dicit in libro priore de viris claris;* E in Gellio I, 14, 1: *Julius Hyginus in libro de vita rebusque inlustrium virorum sexto.* Questi due titoli differenti, in una materia medesima, possono forse dipendere da due partizioni diverse che siensi fatte della stessa opera; che è il caso considerato in Lucilio (v. sopra 122, 4); o più probabilmente da ciò che lo stesso Igino abbia dato fuori una doppia edizione del suo lavoro, l'una compiuta, l'altra ristretta, come avea fatto Varrone delle sue *Antichità* e delle *Imagini* (pag. 290 e 293). Nella compiuta, ogni soggetto avrebbe probabilmente occupato un libro da sè; ciocchè pare indicato, quanto all'Affricano, da quel passo di Gellio VI, 1, 2 (e 6): *Et C. Oppius* (v. sopra 184, 2) et *Julius Hyginus aliique qui de vita et rebus Africani scripserunt.* Confronta le parole di S. Girolamo riferite più sopra 244, 1. Un'altra opera d'Igino ricorda Gellio X, 18, 7, citando *Hyginus in Exemplis* (*cfr.* sopra 185, 3 e 4); un'altra Servio *Aen.* V, 389, ove dice: *Secundum Hyginum, qui de familiis troianis scripsit* (materia trattata anche da Varrone; v. a p. 291, *e*). Due altri titoli in Macrobio; l'uno nel III, 4, 13: *Hyginus in libro quem de dis penatibus scripsit*: l'altro nel III, 8, 4: *Hyginus De proprietatibus deorum, cum de astris ac de stellis loqueretur ait etc.* (Cfr. Nonio Marcello alla voce *Picumnus*). Da quest'opera, o da quella delle Genealogie, (v. la nota 5) probabilmente deriva anche ciò che Paolino di Nola, *carm.* 36, 131—143, ricorda come opinione d'Igino intorno a Vesta. Di più in Servio, *Aen.* III, 553, troviamo: *Secundum Hyginum, qui scripsit De situ urbium italicarum.* Cfr. *ib.* I, 277. 530. VII, 412. (*H. in ital. urb.*). VIII, 597 e 660

(*in urb. it.*). VII, 678 (*de urb. it.*). VIII, 638 (*de origine urbium it.*). Similmente Macrobio V, 18, 16: *Julius Hyg. in libro* II *urbium*. Cfr. *ib.* 7, 19: *Ut Hyginus Protarchum Trallianum secutus tradit.*

3. In Carisio I. p. 115 P. = 142, 15 K. citasi: *Hyginus de agricultura* II; e Columella (I, 1, 13), ricordandolo dopo Virgilio fra gli scrittori d'agricoltura dell'età passata, lo dice *quasi pedagogo di lui*, per rispetto delle Georgiche[1]). Da quest'opera *de agricultura*, attesa la qualità della materia, benchè non vi si legge che *Hyginus* senz'altra determinazione, devono esser prese le citazioni III, 11, 8 (*Hyginus, secutus Tremellium;* v. sopra 147, 2). XI, 2, 83. 3, 62 di Columella e quelle di Plinio *N. H.* XIII, 47. XVI, 84. XVIII, 63. XIX, 27. XX, 45. XXI, 29, il quale lo nota anche in generale tra le fonti de'libri III—VI e X—XXII. Probabilmente un libro di questa medesima opera era assegnato alle api; perchè non c'è ragione d'intendere un'opera a parte là dove citasi in Columella, IX, 13, 8: *Hyginus in eo libro quem de apibus scripsit.* Cfr. IX, 13, 6. 11. 5 (*Hyginus auctoritatem Graecorum sequens*). 13, 3—4. 14, 1—18, e Plin. *N. H.* XX, 45, 116. Intorno alla natura di questo trattato delle api odasi Columella IX, 2, 1 e seg.: *De quibus* (cioè degli alveari) *neque diligentius quidquam praecipi potest quam ab Hygino iam dictum est, nec ornatius quam Vergilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monimentis industrie collegit . . ea quae Hyginus fabulose tradita de originibus apum non intermisit poeticae magis licentiae quam nostrae fidei concesserim.*

4. Carisio I. p. 108 P. = 134 K.: *Julius Hyginus in Cinnae propemptico* (cfr. più sopra 200, 2). Gellio XVI, 6, 14 (sul verso 57 del IV dell'Eneide): *Hyginus Julius, qui ius pontificum non videtur ignorasse, in quarto librorum quos de Vergilio fecit.* Donde la medesima cosa in Macrobio VI, 9, 7: *Hyginus, qui ius pontificium non ignoravit, in quinto librorum quos de Vergilio fecit.* Gellio I, 21, 2: *Hyginus, non hercle ignobilis grammaticus, in commentariis quae in Virgilium fecit*, accerta che al v. 245 del II delle Georgiche gli venne trovato *amaror* e non *amaro*, propriamente in un testo *qui fuerit ex domo atque familia Vergilii.* Nel VII, 6, 2 e segg. Gellio difende Virgilio contro Giulio Igino che il riprendeva d'avere abusato la voce *praepes;* e nel X, 16 raccoglie una quantità di passi censurati dallo stesso Igino, che li giudicava segno ed effetto del non aver ricevuto l'Eneide l'ultima mano (1: *Reprehendit* Hy-

[1]) Non so in che modo vogliasi riferire a Virgilio l'*eius* del testo, anzichè all'agricoltura, de'cui progressi vi si parla come d'una persona tirata su a grado a grado » — (*Nota del Trad.*).

ginus Vergilium correcturumque eum fuisse existimat. 11: *Item hoc quoque in eodem libro reprehendit et correcturum fuisse Vergilium putat, nisi mori occupasset.* 14: *Item in his versibus errasse Vergilium dicit.* 18: *Versus . . quem Vergilius procul dubio exempturus fuit*). Vedi anche Servio *in Aen.* II, 15. VII, 47. XII, 120. Consulta Bunte p. 22—33; e Ribbeck, *Prolegg. Vergil.* p. 117—121.

5. Nella *Poetica Astronomica*, quali passano ora col nome d'Igino, leggiamo (II, 12) intorno alle Gorgoni: *De quo in primo libro* Genealogiarum *scripsimus;* e il luogo sarebbe in pronto nella prima parte delle *Fabulae* (p. 29, 6. Bunte), se non paresse guastare la differenza del titolo. Ma fatto sta che tutta quella prima parte è una filatera di genealogie; ond'è ragione di credere che in un modo o in un altro provenga dalle *Genealogiae* d'Igino. Di più troviamo nelle Ἑρμηνεύματα di Dositeo, *lib.* III. *p.* 65 *ed. Böcking: Maximo et Apro coss.* (a. 207 di Cr.) *a. d.* III *id. Sept.* Hygini *Genealogiam omnibus notom descripsi, in qua erunt* (*erant*, secondo l'emendazione del Bursian, p. 769) *plures historiae interpretatae in hoc libro.* E parimente nella parte greca: Μαξίμωκαὶ Ἀπρῳὑπάτοις πρὸ γ' εἰδῶν Σεπτεμβρίων Ὑγίνου γενεαλογίαν πᾶσιν γνωστὴν μετέγραψα, ἐν ῇ ἔσονται πλείονες ἱστορίαι διερμενευμέναι ἐν τούτῳτῷ βιβλίῳ! Or bene, se si confronta ciò che troviamo in Dositeo con le *Fabulae*, quali le abbiamo, d'Igino (Bunte, *Hyg. fab. p.* 18 e seg.; Lange *De nexu p.* 6—8), se ne vede chiara l'identità, sebbene insieme apparisca che Dositeo ebbe innanzi un esemplare delle *Genealogiae* interpolato e arricchito di giunte prese da altra parte, come è probabile che Igino stesso si fosse prima servito di Nigidio. Coteste analogie erano adunque adoperate a quel tempo come libro di scuola. Dalla parte genealogica, tessuta in forma d'indice, si distinguono i tratti di soggetto narrativo con esposizione connessa, per lo più tolti, secondo che pare, da argomenti di tragedie greche. Sembra che questa seconda parte non derivi dalle *Genealogie* d'Igino; tanto più che tra i varii elementi vi si trovano spesso e ripetizioni e contraddizioni. (Bursian p. 771 e seg.) A questa soltanto appartiene il titolo di *Fabulae*, che del resto fu dato per la prima volta all'intera opera dal Micillo. Oltrechè dai tragici, vi si ritrasse eziandio dai poeti epici de'Greci, cioè da Omero e da Esiodo, dai ciclici e dagli Alessandrini (Lange p. 25—63), e qualche altra cosa (*fab.* 273) da Virgilio. Ci ha molti riscontri anche con Ovidio; ma le discrepanze che trovansi in molti altri punti, fanno credere che le coincidenze provengano dall'essere tanto Ovidio, quanto Igino, ricorsi alle medesime fonti, anzichè questi a quello. (Vedi Lange p. 68; e confronta la nota 7). Parecchi scambii di nomi mitici vi furono osservati dal Lange p. 19—25 e dal Bursian p. 784. Se prescindesi dai due fogli palinsesti del sec. V o

VI, scoperti dal Niebuhr nella Vaticana e pubblicati in Roma nel 1820, sembra che quest'opera ci sia venuta per mezzo d'un solo codice, che era il Frisingense del Micillo ed è ora perduto (vedi il Bursian nel Programma del 1868, p. IV—IX). Le favole 138—163, che sarebbero dovute stare a principio, pare che sieno passate nel mezzo per un trasponimento di fogli (Bunte *Fab.* p. 17; Lange p. 14. 30; Bursian p. 773 e seg). — Edizioni: di *J. Micyllus*, Basilea (1535 e 1549 *fol.*; del Commelino), Heidelberg 1559; di J. Scheffer (*Hygini quae hodie extant etc.*) Hamburg, 1674, con una dissertazione *de Hygini scriptoris fabularum aetate, atque stilo;* di Tom. Muncker (*Mythographi latini*), Amsterdam 1681; di van Staveren (*Auctores mythogr. lat.*), Lugd. Bat. 1742; di Bern. Bunte (*Hyg. fabulae ed.*) Lips. s. a. (1857) — Quanto a lavori critici, vedi la prefazione del Bunte p. 22—25; C. Lange, *De nexu inter C. Julii* Hygini *opera mythologica et fabularum qui nomem eius prae se fert librum. accedunt fabulae transmutationum selectae* (p. 69—74) Mainz 1865; C. Bursian, nell'Annuario di Fleckeisen 93, p. 761—784, e l'altro suo lavoro, *Ex Hygini Genealogiis excerpta . . restituta.* Zurigo 1868. 4; E. Wölfflin, « Studii critici su le favole d'Igino, » nel Filologo X. p. 303—309; M. Schmidt, *ib.* XXIII. p. 47—71. XXV. p. 416—433, e nel Museo Renano XX. p. 459—462.

6. Ne' codici, il titolo dell'opera volgarmente detta *Poetica astronomica*, è propriamente *de astronomia, de ratione sphaerae* e simili. Vedi Bursian *l. c.* p. 761 e seg. alla nota 1. Ella è dedicata ad un ignoto M. Fabio, al quale dicesi nella prefazione: *Etsi te studio grammaticae artis inductum non solum versuum moderatione . . sed historiarum quoque varietate . . praestare video, . . tamem . . ne nihil in adolescentia laborasse dicerer et imperitorum iudicio desidiae subirem crimen, hoc velut rudimento scientiae scripsi ad te.* Qui viene l'indicazione del soggetto; poi segue: *In his igitur tam multis et variis rebus non erit mirum aut pertimescendum quod tantum numerum versuum scripserimus; . . quodsi longior in sermone visus fuero, non mea facunditate, sed rei necessitate factum existimato . . . etenim praeter nostram scriptionem sphaerae quae fuerunt ab Arato obscurius dicta persecuti planius ostendimus . . . quodsi vel optimis usus auctoribus effeci ut neque brevius neque verius diceret quispiam etc. ideoque maioribus etiam nili laboribus cogitamus . . . etenim necessariis nostris hominibus scientissimis maximas res scripsimus, non levibus occupati rebus populi captomus existimationem.* Le fonti di cui Igino si valse, sono specialmente Erastotene ed i lavori di Arato; ma, colpa forse la fretta, cadde anche in grossolani errori (Bursian p. 765 e seg.). Claudio Tolommeo non gli è ancora noto; cita due volte (III, 29. IV, 3) la traduzione di Arato fatta da Cicerone; in Plinio nessun indizio, se abbia fatto uso di

quest'opera o no; il fine è tutto lacune. Se n'ha più codici del IX e seguenti secoli, nella Vaticana, in Berna, in San Gallo, in Wolfenbüttel, in Brusseles, in Parigi, in Montpellier ed altrove. Quanto ad edizioni, la principe n'è quella di Ferrara 1475. 4; le migliori, quelle del Commelino, del Muncker e del van Staveren che, insieme con le *Fabulae*, compresero anche le Astronomiche nelle loro raccolte de' Mitografi Latini (Vedi la nota 5). Quanto a lavori critici, vedi Kiehl, *Mnemosyne* II. p. 88 e segg.; L. W. Hasper, *Hyginus philosophus de imaginibus caeli*, cioè il terzo libro della *Poetica Astronomica* di C. Giulio Igino, pubblicato per la prima (?) volta secondo un codice Parigino, Lipsia 1861. Cfr. Bursian nel Foglio centrale titografato 1861, p. 854 e seg. e nel *l. c.* p. 785, alla nota 46.

7. Che l'autore delle *Genealogie* e delle *Astronomiche* sia il medesimo, è cosa da non porsi in dubbio; vedi la nota 5 in sul principio. Esse non portano mai altro nome che quello d' Igino. Ma ciò che sta a vedere, è se questo Igino sia proprio quello dell'età d'Augusto. La prolissa e goffa iattanza della prefazione, (v. la nota 6), e gli errori da scolaretto che trovansi in ambidue gli scritti, sono cose che non s'accordano gran fatto con l'idea che altri potrebbe formarsi d'uno che fu poi (?) preside della Palatina. Aggiungi che dell'Igino dell'età d'Augusto non s'ha notizia che abbia mai scritto opere di questa fatta; sebbene a questo argomento non è da dare gran peso, perchè alla fin fine, in tanta scarsità di memorie, l'esserci o no rimasta notizia d'un'opera è un accidente. Così anche il trovar chiamato l'autore di questi due scritti soltanto *Igino*, e non *Giulio Igino*, non è argomento da premervi più che tanto; perchè siamo al caso medesimo anche in altri scritti, che sono certo dell'antico Igino (v. la n. 3). Resta l'imperfezione della dicitura: ma anche di questa non è da fare gran caso in un forestiere, tanto più se suppongasi giovine quando scriveva. E di' che queste *Genealogie* sono certo non più che un compendio rimaneggiato per tempo ad uso delle scuole; poichè ne abbiamo tre compilazioni diverse, più o meno estese, l'una di Dositeo, l'altra ne'fogli del Niebuhr, la terza nel testo del Micillo; e in fine vi si attacca anche uno scampolo *de rerum inventione*. V'ha egli nessun'altra fonte che sappiasi, dopo l'età d'Augusto, donde si possano credere derivate? Ad Igino il *gromatico* non è neppur da pensare (Bursian p. 767). Da queste considerazioni conchiude il Bursian che il primo autore di queste due opere sia stato veramente l'antico Giulio Igino negli anni suoi giovanili; e quanto al modo dell'esserci venute tanto sformate, se la fabbrica così (Annuar. di Fleckeisen 93, p. 773): « Dall'opera d' Igino, intitolata *Genealogiae*, dove trattavasi compiutamente la Cosmogonia e la Teogonia, un grammatico, forse nella seconda metà del secondo secolo

di Cristo, avrebbe ricavato un meschinissimo estratto, e vi avrebbe unito (*fab.* 164 e seg.) un'esposizione di tutta la materia mitologica, necessaria specialmente all'intelligenza de' poeti, attingendola da varie fonti, in parte ottime, e ordinandola secondo le varie parti della storia mitologica, cioè in miti appartenenti agli eroi de' varii cicli, in μεταμορφώσεις e in αἴτια od origini. Questo manuale di mitologia, che dalla sua prima parte avrebbe ritenuto il nome di Genealogia, sarebbesi tosto adoperato come libro comune nelle scuole de' grammatici; e a causa di questo uso continuatovi per qualche secolo, avrebbe sofferto varie alterazioni, cioè cambiamenti di parole e trasposizioni, ed anche aggiunte e ampliazioni. » Il trovarsi per testimonianza del Mai, il titolo di *C. Hygini fabularum libri*, premesso anche al compendio di mitologia che è conosciuto sotto il nome di *Mythographus Vaticanus primus* ed è certo opera de' bassi tempi, può provenire da ciò che antonomasticamente siasi detto Iginio, nella tarda antichità, qualunque compendio di mitologia fatto a servigio delle scuole (Bursian *ib.* p. 776).

247. Oltre ai già ricordati, l'età di Augusto ebbe buon numero di grammatici meno importanti come *Cecilio Epirota, L. Crassizio, Scribonio Afrodisio* ed altri; ebbe studiosi dell'antichità, come *Clodio Tusco* e qualch'altro; ebbe investigatori della natura, come *Stazio Seboso, Sabino Tirone* ed altri. I più di questi avevano anche scritto opere nella loro materia; ma non se n'è conservato nulla, fuorchè un calendario astronomico di Clodio Tusco nella versione greca di Lorenzo Lido. Gli scritti che portano il nome del medico *Antonio Musa* sono di origine più recente.

1. Suet. *gramm.* 16: Q. Caecilius Epirota, *Tusculi natus, libertus Attici* (vedi sopra 159, 1), . . *cum filiam patroni nuptam M. Agrippae* (vedi sopra 207, 7) *doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus ad Cornelium Gallum* (vedi sopra 217) *se contulit vixitque una familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur . post deinde damnationem mortemque Galli scholam aperuit, sed ita ut paucis et tantum adolescentibus praeciperet, praetextato nemini . . . primus dicitur latine ex tempore disputasse primusque Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse.*

2. Suet. *Gramm.* 18: *L. Crassitius, genere Tarentinus, ordinis libertini, cognomine Pasicles, mox Pansam se transnominavit. hic initio circa sce-*

nam versatus est (vedi sopra 8, 1), . . *deinde in pergula docuit, donec commentario Zmyrnae* (vedi sopra 200, 2) . . *inclaruit . . . sed cum . . doceret iam multos ac nobiles, in his Julum Antonium, triumviri filium, ut Verrio quoque Flacco compararetur, dimissa repente schola transiit ad A. Sexti philosophi sectam.*

3. Suet. *Gramm.* 19: Scribonius Aphrodisius *Orbili* (v. sopra 187, 3) *servus atque discipulus, mox a Scriboni, . . quae prior Augusti uxor fuerat, redemptus et manumissus docuit quo Verrius tempore, cuius etiam libros de orthographia rescripsit etc.* v. sopra 245, 2).

4. Suet. *Gramm.* 1: *Quod nonnulli tradunt duos libros de litteris syllabisque, item de metris ab eodem Ennio* (cioè dal poeta, vedi sopra 89 segg.) *editos, iure arguit L. Cotta* (che però dev'essere uno scrittore di storia letteraria del primo secolo) *non poetae, sed posterioris Enni esse, cuius etiam de augurandi disciplina volumina feruntur.* Questo grammatico Ennio è probabilmente l'autore anche delle *notae Tironianae.* Vedi sopra 178, 4. Festo, alla voce *topper* (p. 352. 6. M.), ne cita questo passo: *Ennius vero sic:* topper fortasse *valet in Enni et Pacuvi scriptis.* Se si dovessero riferire a lui anche le parole di Varrone L. L. V, 86: Foedus, *quod* fidus, *Ennius scribit dictum;* Ennio apparterebbe al tempo dei grammatici ricordati più sopra nel § 146. Un'altra citazione se n'ha in Carisio p. 76 P. = 98 K.: Erumnam *Ennius ait per* e *solum scribi posse.* Vedi M. Hertz. « Intorno a Sinnio Capitone, » p. 9—10.

5. Festo alla voce *topper* (p. 352. 6): *Topper significare ait* Artorius *cito, fortasse etc.* Quintil. I. O. IX, 1, 2: *Nec desunt qui tropis figurarum nomen imponant; quorum est* C. Artorius Proculus.

6. Servio, *Aen.* I. 176: Clodius *scribit, commentariorum quarto.* Cfr. I, 52 (*Clodius commentariorum*). II, 229 (*Clodius scriba comm.*). XII, 657: (*Clodius Tuscus:* mussare *est ex graeco etc.*). Questo Clodio Tusco fece un calendario astronomico, che possediamo tuttavia nella versione greca di Lorenzo Lido (*De ostentis* p. 114 e segg. Wachsm.). Il titolo suona così: ἐφημερὶς τοῦ παντὸς ἐνιαυτοῦ, ἤγουν σημείωσις ἐπιτολῶν τε καὶ δυσμῶν τῶν ἐν οὐρανῷ φαινομένων, ἐκ τῶν Κλαυδίου τοῦ Θούσκου καθ' ἑρμηνείαν πρὸς λέξιν. *Cfr. p.* 155: καὶ ταῦτα μὲν ὁ Κλώδιος ἐκ τῶν παρὰ Θούσκοις ἱερῶν πρός λέξιν. Da varii riscontri di questo calendario colle indicazioni de' Fasti di Ovidio, il Merkel (*Ovid Fast.* p. LXVI—LXXIV) dedusse che Ovidio siasi principalmente valuto di questo lavoro di Clodio Tusco, e (cosa poco probabile) che Tusco l'abbia anzi composta propriamente per lui. Gellio V, 20, 2: *Sinnius*

Capito in literis (di soggetto grammaticale) *quas ad Clodium Tuscum dedit.* Egli è probabilmente anche il Tusco ricordato come poeta da Ovidio *ex Ponto* IV, 16, 20 (cfr. più sopra 236, 8). Intorno ad un altro Tusco, scrittore di storie, vedi sotto 261, 4. Anche un Fabricio Tusco vien ricordato da Plinio nell'Indice delle fonti per i libri IV e VI, che trattano di Geografia.

7. Di genere affine erano anche gli scritti di *Cornelio Labeone*, la cui età ci è per altro ignota. Macrobio I, 16, 29 cita: *Cornelius Labeo primo Fastorum libro.* Cfr. I, 12, 21; dove il riscontro con ciò che leggesi in Festo alla voce *Maius*, p. 134 M., dipende forse dall'essersi anche Labeone giovato di Verrio Flacco. Il medesimo Macrobio III, 4, 6: *Cornelius Labeo de dis penatibus eadem existimat;* e I, 18, 21: *Cornelius Labeo in libro cui titulus est De oraculo Apollinis Clarii.* A questo medesimo Cornelio Labeone dee probabilmente riferirsi anche la citazione di Servio, *Aen.* III, 168: *Labeo in Libris qui appellantur De dis animalibus;* perchè anche *Aen.* I, 378, ove cita *Labeo* senz'altro, l'opinione intorno ai penati di Enea ch'ei vi reca, è la medesima che troviamo recata da Macrobio, III, 4, 6, citando pienamente *Cornelius Labeo.* Nè è inverisimile che appartengano a lui anche le citazioni di s. Agostino *De Civ. Dei.* II, 11: *Cum Labeo, quem huiuscemodi rerum peritissimum praedicant, numina bona . . etiam cultus diversitate distinguat,* e 14: *Platonem Labeo inter semideos commemorandum putavit:* e le altre che leggonsi nel III, 25; nell'VIII, 13, e nel IX, 19; la quale ultima è: *Nonnulli istorum . . daemonicolarum, in quibus et Labeo est, eosdem perhibent ab aliis angelos dici quos ipsi daemones nuncupant.* Ho recato quest'ultima per intero, stante che ne seguirebbe che questo Labeone sarebbe vissuto ai tempi cristiani. Probabilmente egli è anche il Λαβεὼν allegato da Lido *de mens.* IV, 1. 20 e *de ostent.* 3, 42 sul fine, con l'intestatura: καϑολικὴ ἐπιτήρησις προς σελήνην περὶ κεραυνῶν καὶ ἄλλων καταστημάτων, ἐκ τῶν Λαβεῶνος καϑ' ἑρμηνείαν πρὸς λέξιν ἀπὸ τῆς ϑερμῆς τροπῆς. Vedi i prolegomeni di C. Wachsmuth p. XXII e seg. In Fulgenzio (*Expos. serm. ant.* alla voce *manales* p. 769 Stav.) troviamo: *Labeo, qui disciplinas etruscas Tagetis et Bacchetidis* XV *voluminibus explicavit*: ma è scrittore di poca fede. Un'altra citazione, riferentesi a quattro diversi Mercurii, se ne avrebbe nello Scoliaste di Stazio, *Theb.* IV, 482, se, com'è probabile, il *Coruilius* de'codici è scambiato da *Cornelius.* Del resto la stessa distinzione di quattro Mercurii è riportata anche da altri, come dottrina d'*alcuni*, senza dire di chi (*Serv. Aen.* I, 297. IV, 577; *Ampel.* 9, p. 10, 5 Wn.; *Mythogr. Vat.* II, 42). Vedi O. Jahn nel Museo Renano IX. p. 627.

8. Nell'età di Augusto composero scritti grammaticali anche Asinio Pollione, se vale la congbiettura dell'Haupt (Vedi sopra 208, 2. d.), e M. Messala (v. sopra 208, 7) ed Aristio Fusco (v. sopra 226, 1) e l'antiquario Cincio (v. sopra 106, 4) e Fenestella (v. sopra 243, 2). Pompejo Trogo poi compose scritti di soggetto scientifico (v. sopra 242, 2).

9. *Stazio Seboso* è ricordato da Plinio nell'Indice delle fonti per i libri II e IX, e col solo nome di Seboso per i libri III, V, VI, VII, VIII, XII, XIII. Se ne recano in oltre alcune notizie intorno alla distanza delle Esperidi (VI, 36) e a certi miracolosi vermi del fiume Gange (IX, 17). Vedi F. F. Hudeman, « Del navigatore romano Stazio Seboso, » nel Giornale Archeologico 1852, Nr. 3. Un Seboso viene ricordato da Cicerone, quale amico di Lutazio Catulo e suo incomodo vicino (*ad Att.* II, 14, 2. 15, 3; a. 695 di R.).

10. Plinio *N. H.* XIX, 57: *Sabinus Tiro in libro Cepuricon* Κηπουρικῶν) *quem Maecenati dicavit.* Lo allega anche tra le fonti al libro XVIII, col solo nome di Sabino; e in quelle del l. XIX ricorda insieme con lui *Caesennius, qui* Κηπουρικὰ *scripsit, Castricius item, Firmus item.*

11. Macrobio III, 18, 7: *Vir doctus Oppius, in libro quem fecit De silvestribus arboribus etc.* Similmente *ib.* 19. 4. Egli è probabilmente anche l'Oppio ricordato da Plinio nell'Indice delle Fonti al libro XI, che tratta di zoologia.

12. Del medico *Antonio Musa* (v. l'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 1188 e seg. Nr. 65) ricordansi non poche volte i rimedii usati, p. es. in Plinio N. H. XXX, 30 e in Galeno; ma non mai in modo da poterne inferire che corressero di lui opere scritte. Consultisi E. Meyer nella sua « Storia della Botanica, » II. p. 48—52, dove fa vedere che l'opera de'Medicamenti citata da Galeno, XII. p. 989 L., era in lingua greca e da attribuirsi piuttosto a Petronio Musa che morì intorno all'anno 50 di Cristo. Sotto il nome di Antonio Musa va attorno un libro, indirizzato a M. Agrippa, *De herba betonica,* contenente ricette. Luciano Müller, nel Museo Renano, XXIII. p. 189, ne descrive un codice di Leida, dal secolo VI, che porta nel fine: *Explicit herbarium Antonini Musae de herba vettonica.* V'ha inoltre un frammento *De tuenda valetudine ad Maecenatem.* Vedi *Antonii Musae fragmenta quae extant, collegit Flor. Caldani,* Bassano 1800.

248. L'architetto *Vitruvio Pollione,* negli ultimi anni della sua vita, dedicò ad Augusto i suoi dieci libri *de architectura,* dove questo vocabolo è da pigliare nel più lar-

go significato. L'autore vi si dà a vedere riccamente istruito per aver letto e meditato assai, ma quanto a fina cultura e gusto, non mostra d'aver fatto grande passata. Tuttavia la sua opera è molto importante per le cose, essendo la sola che ci sia rimasta in questa materia, ancorchè la forma sia per più parti sgarbata e strana. Oltre all'opera originale, ne abbiamo anche un compendio d'autore ignoto.

1. *Notizie su la persona.* — L'opera non ci dà che il nome *Vitruvius;* il cognome ricavasi dal compendio. Quanto al prenome, i dotti italiani del secolo XV lo vogliono chi uno, chi un altro, fabbricando le loro congghietture sopra fondamenti diversi. Anche l'opinione che il fa oriundo di Verona, non ha che il debole appoggio dell'essersi trovata quivi un'iscrizione (la 4145 presso l'Orelli) che dice: *L. Vitruvius L. l. Cerdo.* Le sole notizie sicure sono quelle che ci dà lo stesso Vitruvio; specie quelle che trovansi nella prefazione del l. I, la quale somiglia ad una parafrasi del principio dell'epistola prima del libro II di Orazio, rimaneggiato secondo il gusto di Vitruvio. Eccone le stesse parole. *Cum divina tua mens et numen, imperator Caesar* (cioè Augusto), *imperio potiretur orbis terrarum invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho* (nell'agosto del 725) *victoriaque tua cives gloriarentur . . populusque rom. et senatus liberatus timore amplissimis tuis cogitationibus consiliisque gubernaretur, non audebam tantis occupationibus de architectura scripta . . edere, metuens ne non apto tempore interpellans subirem tui animi offensionem* (cfr. Hor. S. II 20; Ep. I. 13, 4 e seg.; II, 1, 220 e seg.). *cum vero attenderem te etc. . . ut civitas per te non solum provinciis esset aucta* (dell'Egitto nel 724, della Galazia nel 729) *verum etiam etc. non putavi praetermittendum quin . . ea tibi ederem, ideo quod primum parenti tuo* (cioè a Cesare) *de eo fueram notus et eius virtutis studiosus. cum autem . . imperium parentis in tuam potestatem transtulisset, idem studium meum in eius memoria permanens in te contulit favorem . itaque cum M. Aurelio e P. Minidio et Gn. Cornelio ad apparationem ballistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui praesto et cum eis commoda accepi . quae cum primo mihi tribuisti, recognitionem per sororis* (cioè di Ottavia morta nel 743) *commendationem servasti . cum ergo eo beneficio essem obligatus ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem, haec tibi scribere coepi, quod animadverti multa te aedificasse et nunc aedificare.* Ricorda il *pronaus aedis Augusti* nel l. V, 1, 7 (p. 107, 3 R.). Nè mancano allusioni a Cesare. Per esempio, II, 9, 15 (p. 59, 18 e segg. R.): *Divus Caesar cum exercitum habuisset circa Alpes etc.*, dove fa una descrizione tanto compiuta, che mostra d'aver veduto

la cosa co'proprii occhi; ed VIII, 3, 25 (p. 203, 11 e segg. R.): *C. Julius, Massinissae filius, . . cum patre Caesari militavit* (nell'anno 708). *is hospitio meo est usus.* Dà sempre ad Augusto il titolo d'imperatore o di cesare; ma non ignora nè anche quello d'Augusto, conferitogli nell'anno 727. Anche nel ricordare i molti edifizii di Augusto va più là di quell'anno, fino a parlare del tempio di Quirino che fu eretto in Roma nel 738 (III, 2, 7, p. 70, 4: *Dipteros . . est aedis Quirini dorica*). D'altra parte non vi si fa ancora parola che d'un solo teatro di pietra in Roma, sebbene due altri più grandi ve ne furono innalzati nel 741; sicchè quest'opera può ritenersi scritta intorno al 740. Vedi A. Hirt, nel Museo Archeologico di Wolf, I (1806) p. 228 e seg.

2. *Dell' indole di Vitruvio.* — Vitr. II, prooem. 5: *Mihi autem, Imperator, staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires . itaque, quoniam ab his praesidiis sum desertus, per auxilia scientiae scriptaque, ut spero, perveniam ad commendotionem.* VI, prooem. 4 e seg.: *Cum et parentium cura et praeceptorum doctrinis auctos haberem copias, disciplinarum philologis et philotechnis rebus commentariorumque scripturis me delectans eas possessiones animo paravi e quibus haec est fructuum summa, . . nihil desiderare . . . ego, Caesar, non ad pecuniam parandam ex arte dedi studium . . . ideo notities parum est adsecuta, sed tamen his voluminibus editis, ut spero, etiam posteris ero notus neque est mirandum quid ita pluribus sim ignotus. ceteri architecti rogant et ambiunt ut architectentur; mihi autem a praeceptoribus est traditum rogatum, non rogantem, oportere suscipere curam.* I, 1, 17: *Peto, Caesar, et a te et ab is qui ea volumina sunt lecturi ut si quid parum ad regulam artis grammaticae fuerit explicatum ignoscatur. namque non uti summus philosophus nec rhetor disertus nec grammaticus . . , sed ut architectus his litteris imbutus haec nisus sum scribere.* Tuttavia egli fa molto volontieri pompa delle sue cognizioni di filosofia e di storia, segnatamente nelle introduzioni discorsive, premesse ad ogni libro (vedi l'edizione dello Schneider I. p. LIII—LXVII), non di rado, a dir vero, poco felicemente; come quando dice nel proemio del l. VI, 3: *Non minus poetae, qui antiquas comoedias graece scripserunt, easdem sententias verbis in scena pronuntiaverunt, ut Eucrates, Chionides, Aristophanes, maxime etiam cum his Alexis.* Si propose d'esser breve, e ne dà questa ragione nel proemio del l. V: *Cum animadvertissem distentam occupationibus civitatem publicis et privatis negotiis, paucis iudicavi scribendum, uti angusto spatio vacuitatis ea legentes breviter percipere possent;* alla qual ragione aggiunge quest'altra (*ib.* 5): *Cum ergo . . animo advertam inusitatas et obscuras multis res esse mihi scribendas, quo facilius ad sensus legentium pervenire possint, brevibus voluminibus iudicavi scribere.*

3. Il contenuto de' varii libri (*volumina*) è specificato ripetutamente da Vitruvio stesso nel principio e nel fine di ciascuno di essi. I sette primi trattano dell'architettura propriamente detta, cioè degli acquidotti; il nono, della misura del tempo e specialmente degli orologi solari; il decimo, delle macchine, *uti totum corpus omnia architecturae membra in decem voluminibus habeat explicata* (X, 22, 12). Nel I, 1, 3 egli esige dall'architetto *ut litteratus sit, peritus graphidos, eruditus geometria, historias complures noverit, philosophos diligenter audierit, musicam scierit, medicinae non sit ignarus, responsa iurisconsultorum noverit, astrologiam coelique rationes cognitas habeat*. Le fonti, da cui attinse, sono principalmente greche: ce ne dà una minuta enumerazione egli stesso nel proemio del l. VII, 11—14, colla dichiarazione: *Quorum ex commentariis quae utilia esse . . animadverti collecta in unum coegi corpus*. Tuttavia la sua conoscenza del greco non sembra piena, non ostante ad alcuni ardimenti, com'è l'ἀνιατρολόγητος. In molti luoghi egli non riesce ad esprimere nettamente il proprio concetto; si vede che gli mancava l'abito e l'arte dello scrivere: ora è prolisso ad eccesso, ed ora sgarbatamente conciso; qui leziosaggini, là voci e modi plebei, come un *calefaciuntur* e simili.

4. De'codici esistenti soltanto due, secondo fu riconosciuto dal Rose, hanno un pregio lor proprio; cioè l'*Harleianus* (H) del secolo IX ed il *Gudianus* (G.) dell'XI. Ma anche questi derivano ambedue da un solo prototipo, di che è indizio il trovarvi le medesime lacune e i medesimi difetti, com'è la stessa trasposizione di fogli nel l. VII. c. 6. A confutare l'opinione di C. Fr. L. Schultz nelle sue « Ricerche sull'età di . . Vitruvin, » pubblicate da O. Schultz in Lipsia nel 1856, pp. 55, che l'opera di Vitruvio appartenga al decimo secolo, se non anche al decimoterzo, basterebbe l'autorità del codice Arleiano, quand'anche non s'avesse l'argomento di Plinio che il cita tra le sue fonti pei libri XVI, XXXV, XXXVI, e non si potesse in parte mostrare per via di riscontri ch'ei s'è valuto in fatto dell'opera che possediamo. Vedi H. Brunn, *De indic. Plinii*, Bonna 1856. 4, p. 57—60, « e D. Detlefsen, *Vitruvio come fonte di Plinio*, nel *Philologus* a. 31 (1871), p. 385—434 (*Aggiunta del Trad.*). » Confrontisi la testimonianza di Servio, Aen. VI, 43: *Vitruvius, qui de architectonica scripsit, . . ostium dicit*.

5. Il compendio che, secondo il Rose, è d'autore abbastanza antico, porta ne'codici il titolo *De diversis fabricis architectonicae*, e principia così: *De artis architectonicae peritia multa oratione Vitruvius Polio aliique auctores scientissime scripsere. verum ne longa eorum disertaque facundia humilioribus ingeniis alienum faceret studium, pauca ex his mediocri licet sermone privatis usibus ornare fuit consilium*. L'ordine di Vitru-

vio è mutato; la materia, ristretta agli edificii privati. In sul fine (c. 29) vi si unisce una esposizione dell'*horologium pelecinum* e dell'*hemicyclium*. attinta da altra fonte; e da altra fonte più recente è attinto anche il c. 30 che tratta delle *malthae*. L'intero compendio, secondo tre codici del X secolo, sta nel Vitruvio del Rose dalla p. 285 alla 313. Cfr. *ib.* p. XII.

6. *Edizioni di Vitruvio.* — (Cfr. l'edizione dello Schneider, I. p. XI —XXVIII.) Edizione principe, per cura di Giov. Sulpicio *s. l. et a.* (Roma tra il 1484 ed il 1492. *fol.*); la rimaneggiata da Giov. Giocondo, *Venetiis per Io. de Tridino* 1511. *f.*; col commento di Gugl. Filandro, *Lugd. Bat.* 1552. 4; *Cum notis variorum*, annessovi il *Lexicon Vitruv.* del Baldi, *ed. Io. de Laet, Amster.* 1649. f.; *Cum vers. ital. ed. Ber. Galiani*, Napoli 1758. fol.; *Ed. illustr. A. Rode*, Berlino 1800. 2 Voll. 4.; *Rec., emend., illustr. I. G. Schneider*, Lipsia 1807. f. Voll. III; *Cum notis varr. ed. Sim. Stratico*, Udine 1825—1830, voll. IV in 4°.; *M. Vitr. . . . libri X apparatu praemuniti, emendationibus et illustr. refecti, thesauro varr. lect. ex codd. undique quaesitis . . locupletati etc. ab Aloisio Marino* (unitovi anche il Compendio), Roma 1836, voll. IV in f.; *Rec. atque emend. et in german. serm. vertit C. Lorentzen*, I. 1, Gotha 1856; *Ad antiquissimos codd. nunc primum ediderunt Val. Rose et Herm. Müller-Strübing*, Lipsia (Teubner) 1867.

7. *Traduzioni.* — La prima traduzione tedesca fu quella di G. H. Rivio, Nürnberg 1548 *fol.*; e con molti intagli in legno, Basilea 1614. *fol.* Seguirono quella di A. Rode, Lipsia 1796. 4. in due tomi, e con intagli in rame e comenti, Berlino 1801. *fol.*; e quella illustrata con comenti e disegni di Fr. Reber, Stoccarda (Hoffmnn) 1864 e seg. 12.

Fu tradotto, con illustrazioni, in francese da J. Martin, Parigi 1547. *fol.*; da Cl. Perrault, Parigi 1673. 1684, *fol.*; col testo ed un atlante, da Tardieu e Cousin, Parigi 1839. 4; da Manfras, Parigi 1847 e segg. in 2. vol.

In inglese fu tradotto da G. Newton, Londra 1771—1791, 2 Voll. *fol.* con 47 tavole; e da Wilkins, Londra 1813. 2 Voll. *fol.*

« In italiano fu reso in parte da *Cesare Cesariano* e in parte da *Bono Mauro* di Bergamo aiutato da Benedetto Giovio, Como 1521. f. con figure e note, e di nuovo Venezia 1524. f. e 1535. f. con qualche correzione. Uscì poi il « Vitruvio . . tradotto di latino in volgare da . . *G. B. Caporali* ecc. » (Non sono che i primi cinque libri). Perugia 1536. f. picc. con molti intagli in legno. Una nuova e miglior traduzione, con fi-

gure e commenti, ne pubblicò *Daniele Barbaro*, Venezia 1556. f. e più altre volte; un'altra, in bell'italiano, ne diede fuori *Berardo Galiani*, Napoli 1758. f. col testo a fronte, e Siena 1790. f. Tre ne aggiunse il nostro secolo; la prima di *Baldassare Orsini*, Perugia 1802, voll. 2, il quale nel 1804 fece seguire un Dizionario Vitruviano; la seconda di *Carlo Amati*, Milano 1829—32, voll. 2 in 4. gr. con figure; la terza dell'Ab. *Quirico Viviani*, con le figure di *Vinc. Tuzzi*, Udine 1830—32, voll. 10 in 8. Ricorderò in oltre « Gli oscuri e difficili passi dell'opera iconica di Vitruvio ecc. tradotti da *G. B. Bertano* » Mantova 1558. f. Anche il Compendio fu tradotto e largamente commentato dall'ab. [*Giovanni Berenga* nella Bibliot. degli Scritt. Lat. dell'Antonelli, Venezia 1855. Vi precede una memoria diretta a provare che codesto Compendio non è posteriore alla fine del secolo VI » — (*Il traduttore*).

Scritti illustrativi. — Bern. Baldus, *De verborum Vitruvianorum significatione*, Aug. Vindel. 1612. 9 ed Augsburg 1614. 4; J. Polenus, *Exercitationes Vitruvianae*, Padova 1739. *fol.* e 1744 *fol.*; H. C. Genelli, « Lettere esegetiche intorno a Vitruvio, » Braunschweig 1801; Berlino 1804. 4; J. Rösch, « Illustrazioni intorno a Vitruvio, » Stoccarda 1802; Haubold, *Exercitationes Vitr.*, Lipsia 1821. 4; C. Lorentzen, *Observationes criticae ad Vitr.*, Gotha 1858. 4. I capi 13—15 del l. X trovansi illustrati negli « Scrittori Greci di cose militari » del Köchly e del Rüstow, I. Lipsia 1853, p. 347—405; ciò che appartiene al legame, nella « Storia della Botanica » di E. H. F. Meyer, I. Königsberg 1854, p. 382—391; (« gli *Scamilli impares*, in una dissertazione a posta di Stefano Piale, Roma 1820. 4; il tempio *hypaetrus*, ὕπαιθρος, in un articolo di L. Gerlach nel *Philologus*, XXXII. a. 1872. p. 188—190 »— *Agg. del Trad.*)

Intorno al *modulus* di Vitruvio, cioè intorno all'unità di misura da lui usata nell'indicare le proporzioni dell'antico tempio, vedi l'Aures (*Nouvelle théorie du module*, Nimes 1862) che lo vuole il diametro della colonna a mezza altezza del fusto; e vedi in contrario le opposizioni di Fr. Reber, nel Filogogo XXVII. p. 185—191, che sta per la vecchia opinione, secondo la quale è il diametro del fusto inferiore.

249. Fra i giuristi dell'età di Augusto, s'accosta molto ai grammatici *C. Elio Gallo*, quale autore di un indice di voci giuridiche, dove illustravansi nel tempo stesso le cose. Uomo di larga cultura, e non un gretto giurista, fu anche *M. Antistio Labeone* (695 incirca — 765 di R.), noto anche per la fermezza incrollabile del suo carattere, in gra-

zia della quale fu lungamente in considerazione non meno che pei molti suoi scritti di materia giuridica. Suo avversario fu il giurista di corte *C. Ateio Capitone* (720—775 di R.), il quale per altro non poteva misurarsi con lui nè per valore scientifico nè per copia di scritti. Alla medesima età probabilmente appartiene anche il giurista *Fabio Mela.*

1. Gellio XVI, 5, 3: *C. Aelius Gallus in libro De significatione verborum quae ad ius civile pertinent, secundo etc.* Se ne allega la definizione di *vestibulum.* Le stesse parole ha anche Macrobio VI, 8, 16; senonchè aggiunga *vir doctissimus.* Dig. L. 16, 157: *C. Aelius Gallus libro I de verborum quae ad ius civile pertinent significatione etc.* Se ne reca la definizione di *paries* e di *via.* Questo titolo trovasi alle volte accorciato, come in Servio *Georg.* I, 264: *Aelius Gallus de verbis ad ius civile pertinentibus vallos . . appellat;* e Festo p. 218 b: *Postiliminium receptum Gallus Aelius in libro primo significationum quae ad ius pertinent ait esse eum qui etc.*; e p. 273 a: *Reus nunc dicitur qui causam dicit. . . at Gallus Aelius* II *significationum verborum quae ad ius pertinent ait: reus est qui etc.*; e p. 302 b: *Saltum Gallus Aelius l.* II *significationum quae ad ius pertinent ita definit;* e p. 352 b: *flumen recte dici ait Aelius Gallus libro* II *quae ad ius pertinent.* Non si cita mai più che il secondo libro, imperciocchè le parole di Festo p. 352, 5 M. (*Nota(vit) Aelius in* XII (*tabulis signi(ficare)* si riferiscono ad Elio Stilone (v. sopra 137, 2). Vedi R. Schöll, *De legis* XII *tabb. reliqq. p.* 29. Probabilmente vi si seguiva l'ordine alfabetico. Oltre alle già recate, ne abbiamo in Festo altre diciannove citazioni col solo nome *Aelius Gallus* o *Gallus Aelius,* senza notare il titolo dell'opera. Quest'ampio uso e il contrapporre, come vedemmo farsi qui sopra nella voce *Reus* (*nunc . . . at Gallus Aelius etc.*), la definizione di lui all'uso corrente, lasciano vedere che l'opera di Gallo fu uno dei lavori preparatorii che lastricarono la strada a Verrio Flacco. Come *Gallus Aelius,* il troviamo citato preso Gaio, *Dig.* XXII, 1, 19 da princ.; e come *C. Aelius* in Prisciano VIII, p. 382, 1. Hertz. Vedi C. W. E. Heimbach, *C. Aelii Galli Icti fragmenta rec. et illustr.*, Lipsia 1823; Ph. E. Huschke, *Jurisprud. anteiust.* Lips. 1861, p. 29—32 = p. 29—33, 1867; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 337, Nr. 1.

2. Pomponio *Dig.* I, 2. 2, 47: *Post hunc* (cioè Elio Tuberone; v. sopra 195, 1) *maximae auctoritatis fuerunt* Atejus Capito *qui Ofllium secutus est, et* Antistius Labeo, *qui omnes hos* (cioè tutti i maestri in di-

ritto d'allora; v. sopra 189 e 195) *audivit, institutus est autem a Trebatio* (v. sopra 189, 3). *Ex his Atejus consul fuit* (a. 758 di R. = 5 di Cr.); *Labeo noluit, cum offerretur ei ab Augusto consulatus, quo suffectus fieret, honorem suscipere, sed plurimis studiis operam dedit et totum annum ita diviserat ut Romae sex mensibus cum studiosis esset* (e secondo Gellio XIII, 10, 1, *consulentibus de iure publice responsitaret*), *sex mensibus secederet* (probabilmente nel suo fondo Galliano; v. Gellio XIII, 12, 4) *et conscribendis libris operam daret. itaque reliquit quadringenta volumina, ex quibus plurima inter manus versantur. hi duo primum veluti diversas sectas fecerunt* (vedi sopra p. 73 e p. 484); *nam . . Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit* (v. sopra p. 484, nota 3). E Gellio XIII, 10, 1: *Labeo Antistius iuris quidem civilis disciplinam principali studio exercuit, . . sed ceterarum quoque bonarum artium non expers fuit et in grammaticam sese atque dialecticam literasque antiquiores altioresque penetraverat latinarumque vocum origines rationesque percalluerat eaque praecipue scientia ad enodandos plerosque iuris laqueos utebatur.* L'esempio offertoci ivi (3) dal medesimo Gellio nella derivazione di *soror* da *seorsum*, lo fa vedere purista, anzichè grecizzante (v. sopra p. 59 a princ.). Tacito, *A.* III, 75, dice che a Capitone *consulatum adceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium, isdem artibus praecellentem, dignatione eius magistratus anteiret. namque illa aetas duo pacis decora simul tulit. sed Labeo incorrupta libertate et ob id fama celebratior. Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. illi quod praeturam intra stetit commendatio ex iniuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.* Gell. XIII, 12, 1 e seg.: *In quadam epistula Atei Capitonis scriptum legimus Labeonem Antistium legum atque morum populi rom. iuris que civilis doctum adprime fuisse. sed agitabat, inquit, hominem libertas quaedam nimia atque vecors, tamquam eorum, divo Augusto iam principe et remp. obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet nisi quod iustum sanctumque esse in romanis antiquitatibus legisset.* Con meno servilità, benchè l'uffizio di commentatore d'Orazio lo invitava a caricare in senso opposto, così ne parla Porfirione, *Hor. Sat.* I, 3, 82 (p. 70 H.): *Marcus Antistius Labeo praetorius, iuris etiam peritus, memor libertatis in qua natus erat, multa contumaciter adversus Caesarem dixisse et fecisse dicitur; propter quod Horatius nunc adulans Augusto insanum eum dicit.* Confronta Acrone *ib.* p. 58 H. Ancorchè Orazio nel detto luogo, scritto fra il 716 e il 717 con quel *Labeone insanior inter sanos dicatur* abbia voluto proprio ferire il nostro giureconsulto, figliuolo d'un antico suo commilitone, a ogni modo non è credibile che abbia avuto in mira la sua condotta politica. Intorno a Labeone, vedi Teuffel nell'Enc. R. di Pauly, I, 1. p. 1163—1165, Nr. 26.

3. Labeone aveva scritto niente meno che 400 libri (v. la n. 2.) I frammenti che ce ne dà il Digesto, vedile presso Hommel, *Palingenesia libr. iur. vet.* Lips. 1767, I. p. 321—338; quelli che si ricavano da altri scrittori, presso Huschke, *Iurisp. anteiust.* I. p. 43—48. II. p. 44—50. Gellio XIII, 10, 2: *Sunt libri post mortem eius editi, qui Posteriores inscribuntur, quorum librorum tres continui,* XXXVIII *et* XXXIX *et* XL, *pleni sunt id genus* (v. la nota 2) *rerum ad enarrandam et inlustrandam linguam conducentium.* Del resto quest'opera era un sistema di diritto civile, composto secondo il disegno di Q. Mucio (v. sopra 141, 2). Un compendio di essa fu fatto da Javoleno, e questo è quello che citasi nel Digesto; come anche per gli otto libri *Probabilium* (πιθανῶν), vi si cita il compendio di Paolo: fra l'una e l'altra opera, se n'ha nel Digesto sessantatrè citazioni. Vi si ricordano in oltre *libri Epistularum*, (*Digest.* XLI, 3, 30, 1; e *libri responsorum,* i quali erano almeno quindici (*Collat.* XII, 7, 3). Di più troviamo i seguenti titoli. Gellio XIII, 10, 3: *In libris quos ad praetoris edictum scripsit, multa possuit partim lepide atque argute reperta . sicuti hoc est quod in quarto ad edictum libro scriptum legimus etc.* Dig. L, 16, 19: *Labeo libro primo praetoris urbani;* IV, 3, 9, 4: *Labeo libro trigesimo praetoris peregrini.* Gell. I, 12, 18: *In commentariis Labeonis quae ad* XII *tabulas composuit;* cfr. *ib.* XX, 1, 13, e VI. (VII), 15, 1, ove cita: *Labeo in libro de* XII *tabulis secundo.* Festo alla voce *prox* (p. 253 a): *Labeo de iure pontificio l.* XI; e subito dopo in *penatis: Labeo Antistius;* ed alla voce *proculiunt: Antistius de iure pontificali l.* IX; alla voce *spurcum* (p. 348, dove egli è citato anche altre volte): *Labeo Antistius l.* X *commentarii iuris pontificii;* alla voce *sistere* (p. 351 a): *Antistius Labeo in commen- tario* XV *iuris pontifici.* Probabilmente se ne ricorda anche uuo scritto (*de*) *officio augu(rum)*, a p. 290 a. E Gellio I, 12, 1: *Qui de virgine capienda scripserunt, quorum diligentissime scripsit Labeo Antistius.* E Macrobio III, 9, 4 (dopo aver prima citato *Atejus Capito ex libro* I *de iure sacrificiorum,* soggiunge: *Labeo vero sexagesimo et octavo libro intulit etc.* Labeone ebbe anche degli annotatori ne'giuristi Proculo, Aristone ed altri. Vedi *C. Thomasius, Comparatio Labeonis et Capitonis,* Lipsia 1683; C. von Eck, *De vita . . Labeonis et . . Capitonis,* Franeker 1692 e nel *Thesaur nov.* dell'Oelrich I, 2. p. 825—856; F. A. Biener, *Antistius Labeo iuris civilis novator*, ne'suoi opuscoli (1830) I. p. 196—213; Bach, *Historia iurisprud. rom.* p. 403 e segg.; S. W. Zimmern, « Storia del diritto privato romano, » I, 1. p. 306—311; A. F. Rudorff, « Storia del diritto romano, » I. p. 178 e seg. 236.

4. *C. Atejus* (C. I. L. I. p. 198, nr. 750 e seg. Fasti praenest. *ib.* p. 474, XIII.) *Capito principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo centurione Sullano, patre praetorio. Consulatum ei adcelera-*

verat Augustus etc. (v. la nota 2). Così Tacito *A.* III, 75. Se il farlo consolo pel 758 era stato un anticipargli il consolato, Capitone doveva adunque esser nato intorno all'anno 720. Fu *curatur aquarum* dall'anno 13 di Cristo fino alla sua morte, cioè fino al 22 di Cr. (*Tac. l. c.*) Vedi Frontino *Aq.* 102. Quale giurista, fu discepolo di Ofilio (v. sopra 189, 2) e *in his quae ei tradita fuerant, perseverabat* (Pompon.; v. la nota 2). Gellio X, 20, 2: *Atejus Capito, publici privatique iuris peritissimus.* Macrobio VII, 13, 11: . . *apud Ateium Capitonem, pontificii iuris inter primos peritum.* Tacito A. III, 70: *Capito insignitior infamia fuit* (in causa della sua adulazione. Cfr. Svetonio *Gramm.* 22 e Dione LVII, 17), *quod humani divinique iuris sciens egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset.* — *Quanto a' suoi scritti,* se ne ricordano le *Conjectanea.* Vedi Gellio II, 24, 2. 15. XX, 2, 3. L'ottavo libro di quest'opera era intitolato *De iudiciis publicis,* come raccogliesi dalle parole di Gellio, IV, 14, 1: *Cum librum* VIII *Atei Capitonis coniectaneorum legeremus qui inscriptus est De iudiciis publicis.* Cfr. X, 6, 4. Un altro di questi libri intitolavasi *De officio senatorio* (Gell. IV, 10, 7—8): probabilmente il IX, perchè le citazioni di quel libro appartengono tutte a questa materia. Gellio XIV, 7, 12—13: . . *quod Ateius Capito in Coniectaneis scriptum reliquit; nam in libro* IX . . *ait nullum senatusconsultum fieri posse etc.*; e *ib.* 8, 2: *Atejus Capito in Conjectaneorum* IX *ius esse praefecto senatus habendi dicit.* In sette libri almeno; giacchè non pare che fossero un'opera a parte; trattavansi quistioni di gius pontificio. Gellio, IV, 6, 10, ne cita il l. V col titolo *De iure pontificio,* e Festo alla v. *Mundus* (p. 154. b.) ne cita il VII, chiamandoli *libri pontificales;* Macrobio poi, VII, 13, 11 e segg., ne porta un lungo frammento. Oltre a quest'opera, in Gellio XIII, 12, 1 e segg. se ne citano *Epistolae* (Confr. la nota 2). Vedi Huschke, *Jurisprud. anteiust.* I, p. 48—56; II p. 50—58. Allegazioni di Capitone, senza dir l'opera, ce n'ha molte in Festo; e allo stesso modo il troviamo notato in Plinio tra le fonti dei libri III, IV, XIV, XV, XVIII: naturalmente vi si ha ad intendere le *Coniectanea.* Ne'Digesti non se ne trova nessun frammento propriamente detto; citazioni ve n'ha parecchie, ma tutte di seconda mano. Vedi Zimmern, « Storia del diritto privato romano, » I. p. 307 e seg.; Th. Frederking (e L. Mercklin) nel Filologo XIX. p. 650 —664, e G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 2. p. 1955 e seg. Nr. 4.

5. *Fabio Mela* (*Dig.* XLIII, 23, 1. 12) è ricordato spesso ne'Digesti insieme con Labeone e Trebazio (XV, 3, 7, 2 e seg. XIX, 2, 13, 8. 5 20. XXVII, 3, 1, 5 e seg. XLVII, 10 17, 2); sicchè senza dubbio dev'essere stato loro contemporaneo, massime che lo vediamo allegare (*Dig.* XIX, 1, 17, 6: *Gallus Aquilius, cuius Mela refert opinionem*) Aquilio Gallo (v. sopra 161, 1). Scrisse Digesti in 38 libri almeno (*Dig.* XLVII, 2, 52,

39; *cfr.* XLVI, 3, 39 a princ. *Mela libro* X). Vedi le dissertazioni *De Fabio Mela* di J. L. G. Beck, Lipsia 1806, 4, e di H. E. Dirksen, Königsberg 1808. 4.

6. *Vitellio,* intorno al quale scrissero osservazione Masurio Sabino e Cassio Longino sotto Tiberio (v. più sotto 265, 1 e 3), sembra appartenere all'età di Augusto: del resto nulla sappiamo di lui, ov'egli non sia quel *rerum Augusti procurator Vitellius,* di cui parla Svetonio in *Vitellio* al c. 2.

7. Intorno a Veranio, vedi sopra 186, 14.

250. L'amore per la filosofia era molto esteso nell'età di Augusto: ce lo fanno vedere tutti i più grandi scrittori di quel tempo, come Virgilio, Orazio, T. Livio; e non meno quelli di secondo ordine, come Labeone, Vitruvio, Varo, Linceo ed altri. L'indirizzo principale continuò ad essere quello dell'etica; ma tuttavia a questo tempo, massimamente pel grande favore in cui era il sistema epicureo, cominciò anche l'amore delle speculazioni naturali. Vero è che anche fra quelli che scrissero propriamente di filosofia, questa età non diede che dei dilettanti, quali furono Augusto e Livio, e probabilmente gli storici Crispino e Stertinio. I soli che meritano considerazione, sono il padre ed il figlio *Q. Sestio Nigro,* i quali trovarono seguaci in Crassizio, in Papirio, in Fabiano e in altri. I loro scritti erano composti in lingua greca. Il padre fu uomo energico di grande severità di costumi e pensatore indipendente; la sua mira non era tanto il discutere, quanto l'attuare il bene nella vita dell'uomo. Ne' proverbii che giunsero infino a noi col suo nome, insieme co'principii stoici e pittagorici, havvene anche de'giudaizzanti.

1. Cfr. più sopra a p. 489 e seg.; e in particolare per l'indirizzo filosofico di Virgilio vedi sopra 210, 3; per Orazio, 224, 2; per T. Livio, 240, 4; per Augusto, 207, 3; per Alfeno Varo, 195, 2; per l'autore della

Ciris, p. 531 e seg. n. 1; per Linceo 228, 6; per P. Volunnio, 239, 4; per Labeone 249, 2. Anche Elvia, madre di Seneca, si sarebbe volentieri consacrata alla filosofia, se le fosse stato concesso da suo marito, Vedi sotto 253, 1.

2. Vitruvio I, 1, 7: *Philosophia perficit architectum animo magno et uti non sit adrogans, sed potius facilis, aequus et fidelis sine avaritia etc. . . . praeterea de rerum natura . . philosophia explicat; quam necesse est studiosius novisse, quod habet multas et varias naturales quaestiones, ut etiam in aquarum ductionibus . . . quorum* (de'venti che formansi nei cannoni) *offensionibus mederi nemo poterit nisi qui ex philosophia principia rerum naturae noverit.* Ma anche senza questo interesse pratico vediamo coltivarsi in questo tempo, oltre all'etica, anche la parte naturale della filosofia, da Irzio (*Hor* 2. *Od.* I, 29, 13 *e seg. Ep.* I, 12, 15 e segg.), dall'autore della *Ciris* (*Cir.* 5 e segg. 11 e segg. 39 e seg.), da Linceo (*Prop.* III, 32, 27 e seg. 51 e segg.) e da Manilio (*Astr.* I, 96 e segg. 118 e segg. IV, 866 e segg.). Similmente Sestio Nigro il vecchio (v. sotto le note 5—7) ed anche Papirio Fabiano (v. sotto la n. 10) e Celso (v. sotto 264, 3 e 5) sono prova di cotesto accoppiamento della filosofia con lo studio delle scienze naturali.

3. Porfirione *in Hor. S.* I. 1, 120. *p.* 23 H.: *Plotius Crispimus philosophiae studiosus fuit . idem et carmina scripsit, sed tam garrule ut aretalogus diceretur.* Ed Acrone *ib.* p. 16 H.: *Hic Crispinus poeta fuit, qui sectam stoicam versibus scripsit.*

4. Acrone *in Hor. Ep.* I, 12, 20, p. 434: *Stertinius philosophus, qui* CCXX *libros Stoicorum latine scripsit . hos notat quod versibus suis obscuriorem philosophiam fecerint.* La prima cosa di per sè stessa poco credibile, non si trova in Porfirione, il quale soltanto dice: (p. 436): *Hunc et alibi tangit ut Stoicum qui de paradoxis loquitur;* e *Sat.* II, 3, 33 (p. 270): *Stertinius unus e Stoicis fuit;* dove anche Acrone (p. 237) annota: *Fuit Stertinius de Stoicis.*

5. Seneca *Epist.* 98, 13: *Honores reppulit* pater Sextius, *qui ita natus ut remp. deberet capessere, latum clavum divo Julio dante non recepit.* Se così è, se ne posticipa troppo la nascita (anche se vi si volesse intendere il figlio) da s. Girolamo nel Cronico d'Eusebio, notando all'anno *Abr.* 2017 = *Aug.* 44=755 di R.: *Sextius Pythagoricus philosophus nascitur;* senzachè la notizia è troppo imperfetta in sè stessa. Seneca 59, 7: *Sextium . . lego, virum acrem, graecis verbis, romanis moribus philosophantem.* 64, 2 e seg.: *Lectus est liber. Quinti Sextii patris, magni . . viri*

et, licet neget, Stoici . quantus in illo . . vigor est, quantum animi! . . cum legeris Sextium dices: vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae . ib. 5.: *Hoc quoque egregium Sextius habet quod et ostendet tibi beatae vitae magnitudinem et desperationem eius non faciet.* 72, 12: *Solebat Sextius dicere Jovem plus non posse quam bonum virum* . ib. 15: *Credamus itaque Sextio . . clamanti: hac itur ad astra.* De ira III, 36, 1: *Faciebat hoc Sextius ut consummato die . . interrogaret animum suum: quod hodie malum tuum sanasti?* ib. II, 36, 1. Epist. 108, 17 e seg.: *Dicebat quare Pythagoras animalibus abstinuisset, quare postea Sextius.* Quest'ultimo considerava il cibarsi di carni come incitante a crudeltà e libidine, oltre che malsano in sè stesso. Plinio *N. H.* XVIII, 68, 274: *Hoc* (un pronostico di scarsa ricolta) *postea Sextius e Romanis sapientiae adsectatoribus Athenis eadem ratione,* cioè dietro ad osservazioni scientifiche.

6. Sembra che Sestio abbia dato alle sue sentenze la forma di proverbii. I rimasugli di esse, intitolati Σέξτου τοῦ Πυθαγορείου γνῶμαι, vedili negli *Opusc. sent.* I. p. 224 dell'Orelli e nelle *Frag. philosoph. gr.* del Mullach, Parigi 1860. Quando s'accese la lotta fra il politeismo, il giudaismo ed il Cristianesimo, veduto l'indole monoteistica e ascetica di questi proverbii, se ne fece forse in Alessandria, al credere di M. Ott., tutta una nidata con altri scritti di simile natura, com'erano il Pseudo-Focilide e i versi Sibillini, sbrandellandoli a forza con l'inserzione d'altre confessioni di monoteismo più aperte. Ricevettero poi un colore più spiegatamente cristiano nella versione latina che ne fece Rufino, così indirizzandola al proprio figlio Aproniano: *Sixtum in Latinum verti quem Sixtum ipsum esse tradunt qui apud vos idem in urbe romana Sixtus vocatur, episcopi et martyris gloria decoratus. . . Omne opus ita breve ut de manu eius numquam possit recedere, totus hic liber ibi pristini alicuius pretiosi obtinens anuli locum . . , Nunc ergo interim habeatur in manibus pro anulo liber . . . Addidi et electa quaedam religiosi parenti* (cioè di Sestio) *ad filium, sed breve totum, ut merito omne opusculum vel enchiridion, si graece, vel latine anulus appelletur.* In questa versione di Rufino sono 427 proverbii, che vanno per es. nella detta edizione dell'Orelli, dalla p. 245 alla 268, e in quella del Mullach dalla p. 523 alla 531. In un'altra versione che se ne fece in siriaco, col nome più ancora corrotto di Xisto, hanno maggiore estensione e colore vie più cristiano. Sarebbe una bella indagine l'accompagnare questi proverbii in tutto il loro passaggio dall'indole umana comune o particolarmente stoico-pittagorica alla teologica. Presso S. Girolamo (*adv. Jovin.* I, 30) citasi di Sestio *in sententiis,* in modo affatto preciso ed arguto, la sentenza: *Adulter est in suam uxorem amator* (*ardentior*); e Rufino, Nr. 222, la esprime in vece

così: *Omnis impudicus vel amator ardentior.* Confronta Mein Ott, « Del carattere e dell'origine de'proverbii del filosofo Sestio, » Rottweil 1861, pagine 71 in 4.°: e « I proverbii siri scelti di Xisto, vescovo di Roma, lavoro ritoccato di Sestio, » Rottweil 1862 e seg. pp. 48 e 33 in 4.°; Sänger, « I proverbii di Sestio, » nel Giornale di Geiger per la scienza giudaica, V, 1 (1867).

7. Come l'opera di filosofia pratica di Sestio, così anche quella di scienza naturale, o almeno la parte intitolata περὶ ὕλης (materia medica v. il *Lex. Erotian. in* λείριον), era scritta in greco. Plinio, nell'Indice delle fonti nota anche Sestio Nigro, *qui graece de medicina scripsit,* per tutti quei libri in cui tratta dell'uso medicinale delle piante, delle bestie e de'metalli, e nel XXXII, 3, 13 lo dice *diligentissimus medicinae.* Anche Dioscoride si valse non poco di Sestio. Vedi O. Jahn nelle Relazioni della società sassone delle scienze, p. 277—280, 1850.

8. Il figlio (cfr. la nota 6) continuò l'opera del padre. Tuttavia (Seneca, *Nat. Quaest.* VII, 32, 2). *Sextiorum nova et romani roboris secta inter initia sua, cum magno impetu coepisset, extincta est.* Quanto a'suoi seguaci, di L. Crassizio si è già parlato più sopra 247, 2; di Papirio Fabiano parleremo più sotto nella nota 10. Più tardi *scripsit non parum multa Cornelius Celsus, Sextios secutus* (Quintil X, 1, 124); e a ciò che ne dice Seneca (*Epist.* 108, 17 e segg.), sembra che anche Sozione abbia appartenuto ai discepoli di Sestio.

9. Leggesi in Quintiliano, II, 14, 2: *Haec interpretatio* (del greco ῥητορική col latino *oratoria* od *oratrix*) *non minus dura est quam illa Plauti* essentia *atque* entia; e similmente, III, 6, 23: Οὐσίαν, *quam Plautus* essentiam *vocat.* Nè cotesto Plauto è persona del tutto ignota; perchè Quintiliano medesimo il ricorda anche altrove (X, 1, 124) dicendo: *Plautus in Stoicis cognitioni utilis.* Tuttavia nel l. VIII, 3, 33 troviamo invece: *Multa ex graeco formata nova, ac plurima a Sergio Flavo, quorum dura quaedam admodum videntur, ut* ens *et* essentia; *quae cur tantopere aspernemur nihil video;* e in Seneca, *Ep.* 58, 6, su questa medesima voce *essentia*, leggiamo: *Ciceronem auctorem huius verbi habeo, puto locupletem. Si recentiorem quaeris, Fabianum, disertum et elegantem, orationis etiam ad nostrum fastidium nitide.* Varie mutazioni e supposizioni arbitrarie si sono fatte per conciliare questo contrasto di Quintiliano con Seneca e con sè medesimo; quali possono vedersi nell'Hōfig, *De Papir.* p. 2—17. Ma vera contraddizione si può dir che ci sia? Seneca non fa che citare due scrittori d'età diversa, i quali usarono ambedue la parola *essentia*; ma non dice nè dell'uno nè dell'altro che sia stato il primo.

Rispetto a Quintiliano, certo non è gran cosa il mutar *Plauti* in *Flavi*, com'altri fa, nel primo dei tre passi adotti e *Plautus*, se vuolsi, in *Flavus* nel secondo. Ma è poi giusto mutar due passi per non toccarne uno? Senzachè pare che non ci sia nè anche bisogno; perchè non è ragione di credere che *ens* ed *essentia* sieno recati nel terzo passo ad esempio di voci duramente foggiate da Sergio Flavo, piuttosto che come saggi in genere delle *multa ex graeco formata nova*, tanto più che sarebbe quasi contraddizione portarle ad esempio di voci dure e pigliarne poi la difesa. Da altra parte nè anche gli altri due passi di Quintiliano non dicono espressamente che Plauto sia stato il primo a formare quelle due voci. Resta fermo adunque che s'ha a distinguere tre scrittori diversi, l'ardito coniatore di vocaboli Sergio Flavo, lo stoico Plauto e il seguace di Sestio, Papirio Fabiano.

10. *Papirius Fabianus, philosophus* viene ricordato da Seneca *Suas.* 1, 9, e *Controv.* II, 9, 25. 13, 18. VII. *praef.* 4. Il medesimo Seneca, *Ep.* 40, 12, ne fa questo elogio: *Fabianus, vir egregius et vita et scientia et . . eloquentia quoque;* e *De brev. vitae* 10, 1: *Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis.* La sua prima palestra fu la Rettorica. Seneca, *Controv.* II, *praef.* 1: *Fabianus philosophus, qui adolescens admodum tantae opinionis in declamando, quanto postea in disputando fuit . exercebatur apud Arellium Fuscum etc. Ab hoc* (cioè dalla *oratio lasciva* di Arellio Fosco) *cito se Fabianus separavit et luxuriam quidem, cum voluit, abiecit, obscuritatem non potuit evadere; haec illum in philosophiam persecuta est.* (2.) *Deerat illi* (a Fabiano) *oratorium robur . . ; splendor vero . . orationi aderat . Voltus dicentis lenis et pro tranquillitate morum* (cfr. Sen. *Epist.* 11, 4) *remissus* (4.) *Cum aliquando Sextium audiret* (cfr. la nota 8), *nihilominus declamitabat . . .* (5.) *Habuit et Blandum rhetorem* (v. sopra 37, 1) *praeceptorem . . Apud Blandum diutius quam apud Fuscum Arellium studuit, sed cum iam transfugisset* (dall'oratoria alla filosofia) *. . Nec ille declamationibus vacabat, et ego tanto minorem natu quam ipse eram* (quindi Fabiano dev'esser nato fra il 715 ed il 720; cfr. Seneca *Controv.* II, 2, 12) *audiebam quotiens inciderat, non quotiens volueral.* Un ricco saggio d'una sua declamazione, l'abbiamo nello stesso Seneca *ib.* II, 9, 10—13, ed altri *ib.* 12, 3. 10—11. 13, 6—7. 14, 4. Da questa lunga abitudine delle declamazioni scolastiche ne venne forse ch'ei seguitò poi a ragionare in pubblico anche delle materie filosofiche. Ne tocca Seneca nell'*epist.* 52, 11, dove racconta: *Disserebat populo Fabianus, sed audiebatur modeste. Erumpebat interdum magnus clamor laudantium, sed quem rerum magnitudo* (cfr. *Epst.* 100, 10) *evocaverat.* Un uditore di lui fu Albucio Silo (v. sotto 252, 4) e Seneca il filosofo (*Epist.* 100, 3. 12). Intorno alla sua maniera di

scrivere, vedi Seneca nell'*Epist.* 58, 6 (v. la nota 9), e specialmente nell'epistola 100, 1, dov'entra dicendo: *Fabiani Papirii libros qui inscribuntur (artium) civilium legisse te scribis et non respondisse expectationi tuae; deinde oblitus de philosopho agi, compositionem ejus accusas.* Di poi difende e qualifica compiutamente Fabiano dicendo fra lo altre cose (9) che, come scrittore di filosofia, nel rispetto dello stile, era al disotto soltanto di Cicerone (*cuius libri ad philosophiam pertinentes paene totidem sunt quot Fabiani;* 9) d'Asinio Pollione e di T. Livio. Ma a differenza di Cicerone, ei s'era disteso principalmente ne'proprii scritti in materia di cose naturali. Carisio (p. 106, 14 e segg. K.) ne cita il l. II *causarum naturalium;* ed altrove (p. 146, 28), col titolo compendiato di *causarum*, il II ed il III. Anche Diomede (1. p. 375. 22 K.) ne allega similmente il III *causarum*. Cfr. Valerio Probo a p. 209, 21 e Sergio, *Explan.*, a p. 542, 16, nel vol. IV de'Gramm. Lat del Keil. In Carisio, a p. 15, 14 e seg. citasi in oltre *Fabianus de animalibus primo*. Cfr. Plinio *N. H.* IX, 8, 25. E come di zoologia, così pare ch'egli abbia trattato anche di botanica nel rispetto farmacologico, se badasi alle citazioni di Plinio N. H. XII, 8. XV, 3. XVIII, 28, 277; nel qual ultimo passo si uniscono *Aristoteles et Fabianus.* Un bell'elogio di lui come naturalista fa il medesimo Plinio, XXXVI, 24, ove dice: *Inter plurima alia Italiae miracula, ipsa marmora in lapicidinis crescere auctor est Papirius Fabianus, naturae rerum peritissimus.* Ma, a dir vero, questa stessa asserzione del crescere de'marmi, ed altra che leggonsi nel medesimo Plinio ai c. 46 e 105 del l. II, non lasciano argomentar troppo bene dell'acume e della diligenza critica di Fabiano. Vedi Erm. Gast. Höfig, *De Papirii Fabiani philosophi vita scriptisque,* Breslavia 1852, 59 pp.

251. Quelli che coltivarono l'eloquenza ai tempi di Augusto, in quanto essa era tuttavia radicata nella repubblica, sono *Asinio Pollione* e *Messala;* dopo questi, Furnio, Atratino, L. Arrunzio, Q. Aterio (690—779 di R.) ed altri. Nella generazione più giovane, quanto era ristretto il campo che la monarchia avea lasciato all'eloquenza, altrettanto parvero ristretti anche gl'ingegni. Tali erano i due figli di Messala, cioè Messalino e Cotta, Fabio Massimo ed altri: di qualche levata non furono che *T. Labieno* e *Cassio Severo,* i quali incontrarono anche conflitti, Labieno per un'opera di storia, ambedue per la troppa loro franchezza. Cassio Severo, molto odiato e temuto per la

sua lingua tagliente, è ancora un vero oratore che mal volentieri s'adatta alle declamazioni scolastiche, benchè nel modo della sua eloquenza ne partecipa la natura.

1. Per Asinio Pollione e Messala, come oratori, vedi il § 208, 2. c. e 6; per Furnio il 196, 7; per Sempronio Atratino, il 196, 8. Intorno alla cultura oratoria ed all'eloquenza di Augusto, vedi il 207, 6, e per quella di Agrippa, il 207, 7.

2. Quel Torquato che nell'epistola 5 del l. I d'Orazio, scritta forse nel 735 di R., dicesi aver allora avuto tra le mani la causa di Mosco (v. sotto 252, 2), e che nell'ode 7 del l. IV (v. 23—24) sembra anche lodato dal medesimo Orazio per nobiltà di legnaggio, facondia e pietà, probabilmente, al credere del Weichert (*De Cass. Parm.* p. 304—314), è quel Nonio Asprenate che troviamo così ricordato da Svetonio nella Vita d'Augusto al c. 43: *In hoc* (*Troiae ludicro*) *Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donavit, passusque est ipsum posterosque Torquati ferre cognomen.* Certo dei Manlii Torquati non pare che ne rimanesse più alcuno dopo le guerre civili. Del favore concedutogli da Augusto s'ha prova nel medesimo Svetonio dove narra più sotto (c. 56): *Cum Asprenas Nonius, artius ei* (cioè ad Augusto) *iunctus, causam veneficii, accusante Cassio Severo, diceret etc.* Inoltre è probabile che sia l'uno o l'altro dei due Asprenati, delle cui declamazioni ci dà notizia Seneca il retore; di quelle di Publio, parecchie volte (p. es. *Suas.* 7, 4. *Contr.* I, 1, 5. 2, 9 e seg. 8, 4—6 e 12—13. II, 10, 4. VII, 23, 6. X, 33, 25, ove leggesi *P. Asprenates dixit*); di quelle di Lucio una volta sola (*ib.* X, *praef.* 2), soggiungendo: *Pertinere non ad rem puto quomodo . . L'Asprenates aut Quintilianus senex declamaverit; transeo istos quorum fama cum ipsis extincta est.* Un L. Nonio Asprenate fu consolo nel 759 di R.; un altro nel 782=29 di Cr.; ed un P. Nonio Asprenate, forse figlio del declamatore, nel 791=38, sotto Caligola.

3. Intorno a L. Arrunzio (n. 8) vedi sopra 243, 7.

4. Q. Lucrezio Vespillone fu consolo nel 735. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly, IV. p. 1198, cfr. 23. Il suo discorso in morte della moglie Turia, mancatagli dopo quarant'anni di matrimonio, conservasi nell'iscrizione 4859 presso l'Orelli, ed è un caldo sfogo d'affetto. Vedi T. Mommsen nelle Memorie dell'Accademia di Berlino, 1869, p. 455 e segg. 477 e seg.

5. S. Girolamo nel Cronico all'a. *Abr.* 2050=*Tib.* 11=777 di R. così scrive: *Q. Haterius promptus et popularis orator usque ad XC prope annum cum summo honore consenescit.* E. Tacito *A.* IV, 61: *Fine anni* (779=26 di Cr.) *excessere insignes viri, Asinius Agrippa . . . et Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae quoad vixit celebratae. Monimenta ingeni eius haud perinde retinentur . scilicet impetu magis quam cura vigebat . . Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est.* Seneca *Exc. controv.* IV. *praef.* 6—11 (p. 376—378 Burs.): *Q. Haterium scio . . imbecillo animo mortes sex filiorum tulisse . . Declamabat Haterius, admisso populo, ex tempore . solus omnium Romanorum quos modo ipse cognovi in latinam linguam transtulerat graecam facultatem . tanta erat illi velocitas orationis ut vitium fieret . . . nec verborum illi tantum copia, sed etiam rerum erat . . . quaedam antiqua et a Cicerone dicta, a ceteris deinde deserta dicebat . . . multa erant quae reprehenderes, multa quae suspiceres etc.* Vedi anche Seneca *Epist.* 40, 10. Saggi delle sue declamazioni se n'ha non poche io Seneca il vecchio. Vedi a p. 15. 27, 14 e segg. 39, 4 e segg. 97. 185. 193. 198. 236. 272. 284. 285. 286. 287. 334 Burs. Confronta anche Tacito *A.* II. 33, ove il dice *consularis;* e Svetonio io *Tib.* 27. 29.

6. M. Valerio Messala o *Messalino* il maggiore tra i figli dell'oratore, fu consolo nel 751. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 1. p. 2355 e seg. Nr. 100. Tacito. *A.* III, 34, gli dà questa lode: *Valerius Messalinus, cui parens Messala ineratque imago paternae facundiae.* (Cfr. più sopra 215, 2, n. 1, e 229, 4). Per la festa della sua nomina a XV *vir sacr.*, forse nel 735 (secondo il Lachmann, nel 729 o 730) è scritta l'elegia 5 del l. II di Tibullo; Ovidio gli dirige due epistole dal Ponto (1, 7. II, 2), e l'elegia 4 del l. IV de'Tristi, dove al v. 5 gli dà la medesima lode che gli vedemmo tributata da Tacito, *Cuius in ingenio patriae facundia linguaest.* Suo fratello minore pigliò il nome di *M. Aurelio Cotta Massimo*, dopochè nel 762 entrò per via d'adozione nella gente Aurelia, alla quale apparteneva la madre; ma da che morì, a quanto pare, senza figli, suo fratello maggiore, si soprannomò anch'egli Messalino. Nelle cose pubbliche ebbe poca parte, e vi si sostenne, più che altro, con modi servili; del resto visse da epicureo, tanto che Tacito, *A.* VI, 7, il dice *egens ob luxum, per flagitia infamis:* ghiottoneggiare (Plin. *N. H.* X, 22), poetare (v. sopra 236, 15), scoccar lazzi (Tac. *A.* VI, 5) erano i suoi diletti. Fu stretto amico d'Ovidio: vedi *ex Ponto* I, 5, II, 3. 8. III, 2. 5, e probabilmente anche *Trist.* IV, 5. Un'orazione da lui recitata innanzi il magistrato centumvirale, fu letta da Ovidio in Tomi (*ex Pont.* III, 5, 7 e segg.) e così lodata: *Legimus, o iuvenis patrii non degener oris, dicta tibi pleno verba diserta foro.* Intorno a lui vedi A. Haakh

nell'Enc. R. di Pauly, VI, 2. p. 2386, Nr. 100, e W. Henzen negli Annali dell'Inst. Archeol. XXXVII. p. 5—17.

7. Paolo Fabio Massimo fu consolo nel 743 di R. A lui sono indirizzate la elegia 2 e 9 del l. I e la 3 e l'8 del l. III *ex Ponto* d'Ovidio. Anche nella 6 del l. IV al v. 9 si legge di lui questa lode; *Fabiae laus, Maxime, gentis;* e nella 2 del I al v. 69: *Romanae facundia, Maxime, linguae;* al v. 119: *Doctae dulcedine linguae;* al 137: *Tua nonnumquam . . scripta legebas.* Orazio *Od.* IV, 1, 9 e segg. il chiama *centum puer artium.* Cfr. Quintiliano VI, 3, 52. È dubbio s'egli sia quel *Fabianus maximus, nobilissimus vir, qui primus foro romano hunc novitium morbum quo nunc laborat, intulit,* secondo dice Seneca *Controv.* II, 12, 11, p. 154, 14 e segg. Burs. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 2. p. 2919 e seg. Nr. 67.

8. Tacito *A.* XI. 6 (al tempo di Claudio, nell'anno 47 di Cr.): *Meminissent Gai Asinii, M. Messalae ac recentiorum Arruntii* (v. la nota 3) *et Aesernini: ad summa provectos incorrupta vita et facundia. Esernino* è probabilmente il figlio di M. Claudio Marcello Eserninio consolo nel 732, e nipote di Asinio Pollione (*Suet Aug.* 43), nato presso a poco tra il 725 ed il 730, ammaestrato da suo avo nell'eloquenza. Vedi Seneca *Exc. controv.* IV. *praef.* 3 e seg. p. 376 Burs., ove leggesi tra le altre cose: *Marcellus, quamvis puer, iam tantae indolis erat ut Pollio ad illum pertinere successionem eloquentiae suae crederet.* Alcuni saggi, per lo più brevi, delle sue declamazioni possono vedersi nelle Suasioni di Seneca a p. 13. 28. 30, e nelle Controversie a p. 160. 185. 192. 200, 23—30 e a p. 208 Burs. Confronta anche Tacito *A.* III, 11.

9. Plinio N. *H.* XXXIV, 18, 47 ricorda *duo pocula . . quae Cassio Salano . . praeceptori suo Germanicus Caesar . . donaverat.* Questi è il Salano, a cui è indirizzata l'elegia 5 del l. II *ex Ponto* di Ovidio, dove si dice *doctissimus* (v. 15), se ne loda *l'eloquio* (40) e la *facondia* (69), e toccasi anche di lavori poetici di lui e del favore ch'ei godeva presso Germanico (41—56).

10. Intorno a *T. Labieno* vedi specialmente Seneca il vecchio *Contr.* X. *praef.* 4 e segg. p. 292—294 Burs., dove fra le altre cose si dice: *Declamavit non quidem populo, sed egregie . . Magnus orator, qui multa impedimenta eluctatus ad famam ingeni confitentibus magis hominibus pervenerat quam volentibus. Summa egestas erat, summa infamia, summum odium . . ; color orationis antiquae, vigor novae, cultus inter nostrum ac prius saeculum medius; libertas tanta ut libertatis nomen excederet et*

quia passim ordines hominesque laniabat, rabies vocaretur . . . In hoc primum excogitata est nova paena: effectum est enim per inimicos eius ut omnes eius libri (ex senatus consulto) comburerentur . . . Non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit, sed in monumenta se majorum suorum ferri iussit atque ita includi (forse nel 765 di R. incirca) . . . *Memini aliquondo, cum recitaret historiam, magnam partem illum libri convolvisse et dixisse: Haec quae transeo post mortem meam legentur.* Svetonio *Calig.* 16: *Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta, senatus consultis abolita, requiri et esse in manibus lectitarique permisit.* Seneca *Controv.* p. 375, 17: *Homo mentis quam linguae amarioris.* Alcuni saggi delle sue declamazioni, vedili *ib.* p. 310, 21. 312, 21. 315, 8. 322, 22 e segg. 325, 4 e segg. Nel processo per l'eredità d'Urbinia, Labieno, come procuratore di Figulo, ebbe ad avversario Asinio Pollione. Cfr. Quintiliano I, 5, 8. IV, 1, 11. IX, 3, 13, e Carisio p. 77, 14. 376, 8 K. Ad un'orazione di Labieno contro Batillo accenna Seneca *Contr.* X . *praef.* 8 (p. 294, 3 Burs). Vedi Weichert. *De L. Vario* p. 319—324.

11. Tacito *A.* 1, 72: *Primus Augustus cognitionem de famosis libellis . . tractavit, commotus* Cassii Severi *libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat.* L'indignazione del nobile storico per questa petulanza di Cassio si fa palese nel c. 21 del libro IV degli stessi Annali, ove narra: *Relatum de Cassio Severo exule, qui sordidae originis, maleficae vitae, per immodicas inimicitias ut . . Cretam amoveretur effecerat, atque illic eadem actitando recentia veteraque odia advertit, bonisque exutus . . saxo Seripho consenuit.* E. s. Girolamo *ad a. Abr.* 2048 = *Tib.* 19=785 di R.: *Cassius Severus, orator egregius, qui Quintianum illud proverbium luserat,* XXV *exilii sui anno in summa inopia moritur, vix panno verenda contectus.* Egli sarebbe dunque nato intorno al 710 di R.; sicchè l'epodo 6 d'Orazio non potrebbe riferirsi a lui. Vedi G. Teuffel nel Giornale archeologico 1845, p. 596—598. Seneca *Exc. controv.* III, *praef.* p. 359 e segg. Burs. così il dipinge: *Oratio eius erat valens cultu, ingentibus plena sententiis . . Non est quod illum ex his quae edidit aestimetis; . . eloquentia eius longe maior erat quam lectio; . . corporis magnitudo conspicua* (cfr. Plin. N. H. VII, 10: *Cassio Severo celebri oratori armentarii mirmillonis obiecta similitudo est*), *suavitos valentissimae vocis: . . gravitas, quae deerat vitae, actioni supererat. . . . Uno die privatas plures agebat; . . publicam vero nunquan amplius quam unam uno die; nec tamen scio quem reum illi defendere nisi se* (contro l'accusa di Fabiano Massimo, *ib.* p. 151, 16) *contigerit . . . . Omnia habebat quae illum ut bene declamaret instruerent: phrasin . . . lectam, genus dicendi . . ardens et concitatum, . . explicationes plus sen-*

suum quam verborum habentes . . tamen non tantum infra se cum declamaret, sed infra multos erat; itaque raro declamabat et non nisi ab amicis coactus. Di questa diversità si dà ivi (12) la ragione resa dallo stesso Cassio col dire che parlando nel foro s'affaticava per qualche cosa, ma que'bei sogni della scuola non sapea pigliarli sul serio. Cfr. *Suasor.* 6, 11. Alcuni saggi delle sue arguzie possono vedersi nel medesimo Seneca *Controv.* II, 12, 11. IV. *praef.* 11. IX, 26, 14. X. *praef.* 8, 34, 20; in Quintiliano VI, 3, 27 (*cfr.* 78 e seg. 1, 43). VIII, 2, 2. 3, 89. XI, 3, 133, e in Svetonio *Gramm.* 22. Quant'è poi a saggi di declamazioni, veggasi Seneca *Controv.* VII, 18, 10. IX, 25, 12, e specialmente X, 33, 2. p. 416 e seg. Quest'ultimo passo colla sua intemperanza di colore conferma nell'essenziale il giudizio riferito da Tacito *Dial.* 19: *Antiquorum admiratores . . Cassium Severum . . primum affirmant flexisse ab ista vetere atque directa dicendi via;* e *ib.* 26: *Equidem non negaverim Cassium Severum, . . si iis comparetur qui postea fuerunt, posse oratorem vocari, quamquan in magna parte librorum suorum plus viri habet quam sanguinis; primus enim, contempto ordine rerum, omissa modestia ac pudore verborum, . . non pugnat sed rixatur. Ceterum . . et varietate eruditionis et lepore urbanitatis et ipsarum virium robore multum ceteros superat.* E Quintiliano X, 1, 116: *Multa, si cum iudicio legatur, dabit imitatione digna Cassius Severus, qui, si ceteris virtutibus colorem et gravitatem orationis adiecisset, ponendus inter praecipuos foret* (117). *Nam et ingenii plurimum est in eo et acerbitas mira et urbanitas eius summa; sed plus stomacho quam consilio dedit.* Accusò di veneficio (nel 745, secondo Dione LV, 4; cfr. Suet *Aug.* 56) l'amico di Augusto, Nonio Asprenate, difeso da Asinio Pollione (*Quintil.* X, 1, 22). Un'orazione di lui trovasi citata in Diomede I. p. 371, 19 K.; e tanto in Carisio I. p. 104. 11 K., quanto in Prisciano VII, 55. p. 333, 11 H. ricordasi *Cassius Severus ad Maecenatem*; e questa forse era una lettera, in Diomede I. p. 373, 20 e in Prisciano IX, 53. p. 489, 3 H. allegasi *Cassius ad Tiberium secundo.* Vedi anche la nota di Hertz *in Prisc.* VIII, 15. p. 380, 1. L'opinione ch'ei fosse nativo di Longula ha perduto ogni fondamento, da che nell'Indice delle fonti pel l. XXXV della St. Nat. di Plinio si trovarono buone ragioni per punteggiare separatamente così: *ex . . Cassio Severo, Longulano;* sebbene di questo medesimo Longulano non sappiamo nulla, come nemmeno del Fabio Vestale *qui de pictura scripsit,* che vi si soggiunge e citasi anche pei libri VII e XXXVI.

12. *Varius Geminus* (sono parole di L. Seneca recate da S. Girolamo *adv. Iovin.* 1), *sublimis orator, apud Caesarem dixit: Caesar, qui apud te audent dicere, magnitudinem tuam ignorant; qui non audent, humanitatem.* Cfr. Seneca *Exc. contr.* VI, 8, 6. Alcuni saggi delle sue de-

clamazioni trovansi in Seneca *Suas.* 6, 11—14. *Contr.* VII, 16, 18—19 e 23. 19, 5. 21, 10 e 15—17. 22, 11.

252. Fra i retori dell'età di Augusto, nel giro della generazione più antica, i più celebri sono *M. Porcio Latrone,* compatriota ed amico fino dalla giovinezza di Seneca il vecchio: *Arellio Fusco,* che accarezzò nel suo stile la maniera dominante in Asia sua patria; *C. Albucio Silone* di Novara; *Passieno* il vecchio; il borioso *Cestio Pio* di Smirna, e *L. Giunio Gallione,* parimente amico di Seneca il vecchio. Fra i retori della generazione più giovine, quelli che comparativamente hanno maggiore importanza, sono *Papirio Fabiano,* ricordato più sopra (250, 10) come filosofo, ed *Alfio Flavo,* che scrisse anche versi. Oltre a questi, una grande schiera d'altri oratori da scuola ci è fatta conoscere da Seneca il vecchio.

1. Seneca *Controv.* X. *praef.* 13: *Primum tetradeum quod faciam quaeritis? Latronis, Fusci, Albuci, Gallionis;* e nelle *Exc. Controv.* III. *praef.* 14 si dà come segno del cattivo gusto che già dominava, *et Pollionem Asinium et Messalam Corvinum et Passienum . . minus bene videri quam Cestium et Latronem.* Vedi in generale Andrea Schott, *De claris apud Senecam rhetoribus,* nell'edizione parigina di Seneca del 1607 o del 1613.

2. S. Girolamo nel Cronico all'a. *Abr.* 2013 = *Aug.* 40 = 751 di R.: *M. Porcius Latro* (cfr. Suet. *ind. rhet.* p. 99 Rffsch.) *latinus declamator taedio duplicis quartanae semet ipsum interficit.* Seneca *Controv.* I. *praef.* 13—18, 20—24 ce ne porge fra le altre queste notizie: *Latronis Porcii, carissimi mihi sodalis, memoriam . . et a prima pueritia usque ad ultimum eius diem perductam familiarem amicitiam. . Nihil illo viro gravius, nihil suavius; . . nemo plus ingenio suo imperavit, nemo plus indulsit; in utraque parte vehementi viro modus deerat . . .* (16.) *Corpus illi erat natura solidum et multa exercitatione duratum; . . vox robusta, sed sordida lucubrationibus et neglegentia . . infuscata . . Nulla unquam illi cura vocis exercendae fuit: illum fortem et agrestem et hispanae consuetudinis morem non poterat dediscere.* (17.) *. . Memoria et natura quidem felix, plurimum tamen arte adiuta.* (20.) *. . Cum in illo, si qua alia virtus fuit, et subtilitas fuerit. . .* (22.) *Cum condiscipuli essemus* (in Roma) *apud Marillum rhetorem, hominem satis aridum . . .* (24.) *Controversia . . quam primam*

Latronem meum declamasse memini admodum iuvenem in Marilli schola. IX. *praef.: Latronem Porcium, declamatoriae virtutis unicum exemplum, cum pro reo in Hispania Rustico Pôrcio propinquo suo diceret etc.* (Cfr. Quintil. X, 5, 18: *Porcius Latro, qui primus clari nominis professor fuit.*). X. *praef.* 15: *Latro numquam solebat disputare in convivio aut alio quam quo declamare poterat tempore: . . negabat itaque ulli se placere posse, nisi totum nossent se et suas vires.* V'ha innumerevoli saggi delle sue declamazioni presso Seneca il Vecchio (p. es. *Contr.* VII, 16, 16 e segg.), che lo fanno vedere d'una scuola d'eloquenza relativamente semplice e naturale (Vedi Lindner a p. 25—44). A Messala per altro pareva che la sua lingua non fosse pretta romana. (*Sen. controv.* II, 12, 8). Di una sua declamazione *de raptore* (Sen. *Contr.* II, 11) s'ha un passo in Quintiliano IX, 2, 91. Quanto i suoi scolari gli fossero affezionati, può vedersi in Seneca, *Controv.* IX. *praef.* 23 ove dice: *Nec ulli alii contigisse scio quam apud Graecos Niceti, apud Romanos Latroni, ut discipuli non audiri desiderarent, sed contenti essent audire;* e più ancora in Plinio, *N. H.* XX, 160, ove narra ch'erano giunti fino alla pazzia di bere il comino selvatico per imitare il pallore che avea contratto dai lunghi studii il loro maestro. Suoi scolari, fra gli altri, furono Ovidio (v. sopra. 231, 1), Floro, (Sen. *Controv.* IX. *praef.* 23 e seg.), Fulvio Sparso ed Arbronio Silone (Sen. *Suas.* 2, 19). Vedi G. Lindner, *De M. Porcio Latrone commentatio*, Breslavia 1855 pp. 52 Diss.

3. Seneca *Controv.* IX, 29, 16: Fuscus Arellius *cum esset ex Asia etc.* fu stretto amico de'suoi compatrioti Addeo (*ib.* IX, 24, 12 e segg.) ed Ibrea (*ib.* IX, 29, 16). E nella *Suasoria* 4, 5: *Quia soletis mihi molesti esse de Fusco, quid fuerit, quare nemo videretur dixisse cultius, ingeram vobis Fuscinas explicationes. Dicebat autem suasorias libentissime, et frequentius graecas quam latinas.* La sua maniera ci è descritta dal medesimo Seneca in parecchi luoghi. Per esempio nella *Suas.* 2, 10 troviamo: *Ut sciretis quam nitide Fuscus dixisset vel quam licenter . . . nihil fuisse me iuvene tam notum quam has explicationes Fusci etc;* Cfr. *ib.* 3, 7: *Descriptionibus Fusci vos satiem?*); donde anche raccogliesi che Fusco doveva essere un po' più vecchio di Seneca. Controv. II. praef. 1: *Erat explicatio Fusci Arelli splendida quidem sed operosa et implicata, cultus nimis adquisitus, compositio verborum mollior . . ; summa inaequalitate orationis. quae modo exilis erat, modo nimia licentia vaga et effusa; principia, argumenta, narrationes aride dicebantur; in descriptionibus extra legem omnibus verbis, dummodo niterent, permissa libertas; nihil acre, nihil solidum, nihil horridum; splendida oratio et magis lasciva quam laeta.* Inoltre nella *Suasoria* 3, 5: *Solebat Fuscus ex Vergilio multa trahere, ut Maecenati imputaret* (Cfr. ib. 4, 5). Seneca il vecchio offre nelle sue opere mol-

tissimi saggi dell'eloquenza di Fosco: più lunghi sono nella Suasoria 2, 1 e segg., nel l. II delle Controversie 9, 4—8 e nel VII, 21, 7 e seg. Vedi il Lindner a p. 11—23, e a p. 22 dove ne dà questo giudicio: *Sanam sectabatur eloquentiam: sanos plerumque habet colores, sanas sententias, splendidam descriptionem et copiosam, quamvis interdum nimis cultam et luxuriosam; figuras plurimas quidem nec vero inepte cumulatas; oratio argenteae est aetatis; . . divisio denique . . apud Fuscum arida deprehenditur.* Il trovare in Seneca alcune volte al nome *Arellius Fuscus* o *Fuscus Arellius* aggiunto il distintivo *pater*, dimostra soltanto che anch'egli, come Clodio Turrino (Sen. *Contr.* X. *praef.* 14 e segg.), al tempo in cui scriveva Seneca, aveva un figlio omai grandicello, datosi probabilmente anch'esso alla rettorica; non però che i passi, ove manca la voce *pater* e si trova soltanto *Arellius Fuscus* o *Fuscus Arellius* (chè il distintivo *filius* non vi si aggiunge mai) sieno da riferirsi al figlio. Che senza più vi si debba intendere il padre, oltre alla maggiore celebrità di lui, s'ha anche questo argomento che molte volte in un medesimo saggio ora si pone, ora omettesi la voce *pater*. Vedi G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 2. p. 1436, Nr. 6, e Lindner p. 4—6. Fra i suoi discepoli contasi Ovidio (v. sopra 231, 1) e Papirio Fabiano (v. sopra 250, 10). Non certo di lui, ma probabilmente del figlio, è da intendersi ciò che narra Plinio *N. H.* XXXIII, 54: *Vidimus et ipsi Arellium Fuscum (motum equestri ordine ob insignem calumniam, cum celebritate assectarentur adolescentium scholae) ex argento anulos habentem.* Vedi F. G. Lindner, *De Arellio Fusco commentatio*, Breslavia 1862. 4.

4. Svetonio *Rhet.* 6 (cfr. *gramm.* 30): *C.* Albucius Silus *Novariensis cum aedilitate in patria fungeretur. . . contendit . . inde Romam, receptusque in Planci oratoris* (v. sopra 196, 6) *contubernium . . ex eo clarus propria auditoria instituit, solitus declamare genere vario: modo spendide atque adornate, tum . . circumcise ac sordide et tantum non trivialibus verbis. Egit et causas, verum rarius, dum amplissimam quamque sectatur nec alium in ulla locum quam perorandi. Postea renuntiavit foro, partim pudore, partim metu* (principalmente dacchè L. Arrunzio, innanzi al tribunale dei Cento, gli aveva fatto vedere quanto ci corre tra le figure del dire e le prove giuridiche. Sen. *Controv.* VII. *praef.* 7; Suet. l. c.; Quintil. IX, 2, 95). *Et rursus in cognitione caedis Mediolani apud L. Pisonem procunsulem* (Consolo nel 739 di R.) *defendens reum . . paene poenas luit. Iam autem senior ob vitium vomicae Novariam rediit convocataque plebe, causis propter quas mori destinasset diu ac more contionantis redditis, abstinuit cibo.* Quanto alla sua età, troviamo solo in s. Girolamo all'a. *Abr.* 2011 = *Aug.* 38=749 di R. *Albucius Silo Novariensis clarus rhetor agnoscitur;* ma tutto concorre a mostrarlo coetaneo di Se-

neca il vecchio (v. il Lindner p. 7 e seg.). Ch'egli abbia anche dettata qualche opera precettiva in materia d'eloquenza, ce lo fa vedere Quintiliano che il cita nella definizione della rettorica (II, 15, 36) e il dice: *Albucius, non obscurus professor atque auctor* (Cfr. *ib.* III, 3, 4, 6, 62). Per ciò che spetta al modo della sua eloquenza, ne troviamo nel Pseudo-Virgilio (*Catal.* 7, 3—4) questo giudicio: *Vos, Sile Albuci Arquitique Varroque, scholasticorum natio madens pingui;* e più specificatamente nella *Praefat.* al VII delle *Controv.* di Seneca (1—7): *Instatis mihi quotidie de Albucio: non ultra vos differam, quamvis non audierim frequenter, cum per totum annum quinquiens sexiensve populo diceret* (cioè declamasse pubblicamente) . . . *Alius erat cum turbae se committebat, alius cum paucitate contentus erat* . . . *Illa intempestiva in declamationibus eius philosophia sine modo tunc . . evagabatur; cum populo diceret omnes vires suas advocabat et ideo non desinebat: . . argumentabatur moleste magis quam subtiliter . . . Splendor orationis quantus nescio an in nullo alio fuerit: . . dicebat citato et effuso cursu, sed praeparatus: . . sententiae . . simplices, apertae . . . Non posses de inopia sermonis latini quaeri cum illum audires: tantum orationis cultae fluebat; . . . timebat ne scholasticus videretur; quem proxime dicentem commode audierat, imitari volebat. Memini illum . . apud Fabianum philosophum tanto iuveniorem quam ipse erat, cum codicibus sedere; memini admiratione Hermagorae stupentem ad imitationem eius ardescere: nulla fiducia ingenii sui et ideo adsidua mutatio . . . Raro Albucio respondebat fortuna, semper opinio . . Erat homo summae probitatis, qui nec facere iniuriam nec pati sciret.* Del suo merito in genere troviamo nel medesimo Seneca, *ib.* I, 4, 14, questo giudizio: *Albucius, qui Graecos praeminet.* Numerosi saggi delle sue declamazioni leggonsi in Seneca il vecchio; p. es. *Controv.* VII, 16, 1—3. IX, 25, 6—8. Consulta F. G. Lindner, *De Gaio Albucio Silo commentatio,* Breslavia 1861. 18 pp. 4.

5. S. Girolamo *ad a. Abr.* 2008 = *Aug.* 35=746 di R. registra: Passienus *pater, declamator insignis, diem obit.* Pel suo merito in genere, leggiamo in Seneca *Controv.* II, 13, 17: *Passienus, vir eloquentissimus et temporis sui primus orator.* E nelle *Exc. contr.* III, *praef.* 14: *Passienum, qui nunc primo loco stat.* Per l'indole della sua eloquenza, *ib.* X. *praef.* 11: *Passieno . . declamatori subtili, sed arido;* e III. *praef.* 10: *Passienus noster* (parla Cassio Severo) *cum coepit dicere, secundum principium statim fuga fit, ad epilogum omnes revertimur, media tantum quibus necesse est audiunt.* In che stima l'avesse Augusto, apparisce chiaro dall'appellazione di *tantus vir* che gli dà presso Seneca (*ib.* X, 34, 21). Un'altra citazione di lui s'ha *ib.* VII, 16, 20. Suo figlio è il *Passieno Crispo* che fu due volte consolo (*iterum* nell'anno 44 di Cr.), *orator, Agrippinae ma-*

trimonio et Nerone privigno clarior postea (Plin. *N. H.* XVI, 242). Lo Scoliaste di Giovenale (IV, 81) scambiandolo col Vibio Crispo, di cui parla il testo (v. più sotto 280, 2), ce ne dà queste notizie: *Plurimas sponte causas apud centumviros egit; . . consulatus duos gessit. uxores habuit duas. primam Domitiam, deinde Agrippinam; . . omnium principum gratiam adpetivit, sed praecipue C. Caesaris . . . periit per fraudem Agrippinae etc.* Tacito A. VI, 20 riporta *scitum Passieni oratoris dictum;* E Quintiliano VI, 1, 50. X, 1, 24 ricorda: *Nobis pueris insignes pro Voluseno Catulo Domitii Afri, Crispi Passieni, D. Laelii orationes ferebantur.* A lui è indirizzato l'epigramma 6 di Seneca il filosofo, scritto dal suo esiglio, di cui il verso secondo suona: *Crispe, vel antiquo conspiciende foro,* e l'ottavo col seg.: *Cuius cecropio pectora melle madent, maxima facundo vel avo vel gloria patri.*

6. L. Cestius *Pius, Smyrnaeus rhetor latine Romae docuit* (Hieronym. ad a. Abr. 2004 = Aug. 31=742 di R. nello Svet. del Rffsch. *Ind. retth.* p. 99). Seneca nella Suasoria 7, 43 così ne scrive: *Erat Cestius nullius quidem ingenii, Ciceroni etiam infestus, quod illi non impune cessit. Nam, cum M. Tullius filius Ciceronis Asiam optineret* (nell'anno 725), *. . servus . . interroganti domino quis ille vocaretur qui in imo recumberet ait: Hic est Cestius qui patrem tuum negabat litteras scisse. Adferri protinus flagra iussit et Ciceroni . . de corio Cestii satisfecit.* E nelle *Exc. controv.* III. *praef.* 15: *Pueri fere aut iuvenes scholas frequentant; hi non tantum disertissimis viris* (del loro tempo) *Cestium suum praeferunt, sed etiam Ciceroni praeferrent, ni lapides timerent: . . huius declamationes ediscunt; illius orationes non legunt, nisi eas quibus Cestius rescripsit.* (16.) *Memini* (parla Cassio Severo) *me intrare scholas eius cum recitaturus esset in Milonem Cestius* (cfr. Quintiliano X, 5, 20. *Rescribere veteribus orationibus, ut fecit Cestius contra Ciceronis actionem habitam pro Milone*) . . *Cestius Ciceroni responsurus mihi quod responderet non invenit* . . . (17.) *Deinde libuit (mihi) Ciceroni de Cestio in foro satisfacere: . . dixi molestum me amplius non futurum si iurasset disertiorem esse Ciceronem quam se; nec hoc ut faceret vel ioco vel serio effici potuit.* Il medesimo Seneca, *Controv.* VII. *praef.* 8, lo dice uomo mordacissimo; e *ib.* 16, 27. ci dice: *Cestium latinorum verborum inopia, hominem graecum, laborasse, sensibus abundasse.* In Seneca s'ha molti saggi delle sue declamazioni. Discepoli di lui furono *Surdino* (v. sopra 15, 2), *Aiezio Pastore* (Sen. *Contr.* I, 3, 11), *Quintilio Varo* genero di Germanico e figlio di quel Varo che diventò celebre per la sua sconfitta (*ib.* I. 3, 10), e per primo quell'*Argentario* che scimiottando il maestro se ne teneva da più. *Controv.* IX, 26, 12 p. 265 Burs.: *Cestius . . quid putatis, aiebat, Argentarium esse? Cesti simius est . . . Fuerat enim Argentarius Cesti auditor et erat imi-*

tator. Aiebat invicem: Quid putatis esse Cestium, nisi Cesti cinerem? (13.) *Omnibus autem insistebat* (Argentarius) *Cesti vestigiis: aeque ex tempore dicebat, aeque contumeliose multa interponebat; illud tamen optima fide praestitit, cum uterque Graecus esset, ut numquam graece declamaret.* Confronta G. Teuffel nell'Enc. Reale di Pauly I, 2. 1518, Nr. 1 e F. G. Lindner, *De L. Cestio Pio,* Züllichau, 1858. 17 pp. 4.

7. (*L.*) *Junius* Gallio fu amico di Seneca il vecchio (*Gallio noster*, Sen. p. 21, 15. 130, 2. 160, 11. 162, 2. 181, 10. 359, 15 Burs.), come pure di Ovidio (*Nasoni suo*, ib. p. 21, 30); ond'è anche probabile ch'ei sia quel Gallione che fu confortato da Ovidio *ex Pont.* IV, 11 nella morte di sua moglie. Di questi due suoi amici, quello a cui più avvicinasi per età, pare che fosse Ovidio. Vedi Seneca *Contr.* VII. *praef.* 5 e seg. Compose un'opera di rettorica (*Quintil.* III, 1, 21: *Pater Gallio*), e declamazioni, il cui tenore ci è così descritto da Quintiliano, IX, 2, 91: *Remissius et pro suo ingenio pater Gallio* (cfr. Tac. *dial.* 26: *tinnitus Gallionis*). Esse andavano ancora per le mani al tempo di s. Girolamo che nella prefazione al Commento sopra Isaia le ricorda onorevolmente così: *Qui . . concinnas declamationes desiderant, legant Tullium, Quintilianum, Gallionem, Gabinianum.* Ne abbiamo molti saggi in Seneca, che per quanto comporta la natura di saggi, lasciano tuttavia conchiudere nell'autore una maniera alquanto secca. (Vedi fra gli altri lo Schmidt, p. 22—24). I più lunghi sono nella *Suas.* 5, 8, nel 1 *Controv.* 1, 4 e 14. 2, 11 e seg. 7, 12. 8, 9; nel II, 11, 6 e seg. e 14; nel VII, 16, 12 e seg. 22, 3—5. 23, 4. 24, 8 e 10; nel IX, 26, 2 e seg. e 6. 27, 12 e seg. 28, 1. 7 e seg. 11. 21; e nel X, 31, 1—3. 34, 13—17. Notabile per più rispetti è anche quel passo della Prefazione al l. X delle Controv. (8), ove dicesi: *Monstrabo bellum vobis libellum, quam a Gallione vestro petatis. Recitavit rescriptum Labieno pro Bathyllo Maecenatis.* Vedi anche Tacito *A.* VI, 3 e Dione LX, 35, e in generale lo Schmidt, *de L. Junio Gallione rhetore*, Marburgo 1866, 33 pp. 8. Egli adottò il figlio maggiore del suo amico Seneca, M. Anneo Novato, il quale da allora in poi si chiamò L. Junio Gallione (*Dio.* LX, 35) e sotto Claudio ottenne il consolato e poi (a. 52 di Cr.) l'amministrazione dell'Acaia. Stazio *Silv.* II, 7, 32 il chiama *dulcis*. Suo fratello Seneca indirizzò a lui, come Novato, il suo trattato *de ira*, e come Gallione, quello *de vita beata*. Egli sopravvisse, secondo Tacito *Ann.* XV, 73 (Cfr. Dione LXII, 25), a Seneca morto nel 65 di Cr.; ma ben presto si vide costretto a seguirlo. S. Girolamo in vece scambiandolo forse col suo padre adottivo, nota all'*Abr.* 2080 = *Ner.* 10=64 di Cr.: *Junius Gallio, frater Senecae, egregius declamator, propria se manu inteafecit* Consulta G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 1015, Nr. 13.ª

8. Seneca *Controv.* II, 9, 33: *Junius Otho pater . . edidit quattuor libros colorum, quos belle Gallio naster Antiphontis libros vocabat. tantum in illis somniorum est.* Confronta I, 3, 11: *Othonem Junium patrem memini colorem stultum inducere, quod minus ferendum est quad libros colarum edidit.* Anche delle declamazioni di questo v'ha saggi in Seneca. Fu pretore nell'anno 775=22. Di lui scrive Tacito *A.* III, 66: *Junio Othoni litterarium ludum exercere vetus ars fuit: mox Seiani potentia senator obscura initia impudentibus ausis propolluebat.*

9. Seneca *Controv.* I, 1, 22: *Hanc partem memini apud Cestium declamari ab* Alfio Flavo, *ad quem audiendum me fama perduxerat; qui cum praetextatus esset, tantae opinionis fuit ut populo rom. puer eloquentia notus esset . . . tanto concursu hominum audiebatur ut raro auderet post illum Cestius dicere. Ipse omnia mala faciebat ingenia suo: naturalis tamen illa vis eminebat quae past multos annos, iam et desidia obruta et carminibus* (quindi probabilmento erotici) *enervata, vigorem tamen suum tenuit.* Cfr. II, 14, 8: *Flavum Alfium, auditorem suum, qui eandem rem lascivius dixerat, obiurgavit (Cestius).* Exc. contr. III, 7, 3: *Alfius Flavus hanc sententiam dixit: . . hunc Cestius quasi corrupte dixisset obiurgans, apparet, inquit, te poetas studiase legere: iste sensus eius est qui hoc saeculum amatoriis non artibus tantum sed sententiis implevit* (cioè di Ovidio). Alcuni saggi delle declamazioni di Alfio, vedili in Seneca *Contr.* I, 1, 23. 7, 7. II, 10, 3. Egli è probabilmente l'Alfio Flavo citato da Plinio *N. H.* IX, 8, 25, dove conta miracoli dell'amore messo da un delfino a un fanciullo del tempo d'Augusto, e dichiara che ne tacerebbe volentieri, *ni res Maecenatis et Fabiani et Flavii Alfii multorumque esset litteris mandata.* Cfr. *ind. auct. l.* IX.

10. Degli altri declamatori di cui ci dà saggi Seneca il vecchio, e che appartengono in parte all'età di Tiberio, i ricordati più spesso sono *Argentario* (v. sopra alla nota 6). *P. (Nonio) Asprenate, Blando* (cfr. più sopra 250, 10), *Bruttedio Bruto, (Fabio?) Buteone, Capitone* (Sen. *Contr.* X. *praef.* 12), *Clodio Sabino* e *Turrino* (X, *praef* 14 e segg.), *Cornelio Ispano, Fulvio Sparso*, imitatore di Latrone (Seneca *Contr.* X. *praef.* 11), detto da Seneca (*Contr.* I, 7, 15), *homo inter scholasticos sanus, inter sanos scholasticus.* Aggiungi *Gavia Sabina* e *Silone* (X. *praef.* 14), *Giulio Basso* (cfr. sopra 238, 4), *Licinio Nepote, Marillo* detto da Seneca (*Controv.* VII, 17, 11) suo precettore (cfr. più sopra alla nota 2), *Murredio* tenuto in pochissimo conto da Seneca (vedi Körber p. 64 e seg.), *Musa* (X. *praef.* 9), *Osco* (*ib.* 10 e seg.) e *Pompeo Silone.* Di cotesto Silone, coetaneo di Porcio Latrone (*Contr.* VII, 23, 10; IX, 28, 10), Seneca ci fa sapere che fu uomo di fino giudizio (*ib.* IX, 25, 22), ma cattivo de-

clamatore, tanto che *sedens et facundus et litteratus est, et haberetur disertus si a praelocutione dimitteret; declamat male* (*ib.* III. *praef.* 11). I saggi più lunghi delle sue declamazioni sono quelli che leggonsi nelle Suasorie 7, 5. 10—11 e nelle *Contr.* I, 2, 20. 5, 3. 7, 13. II, 9, 16 e 20—21. IX, 25, 17—18. 29, 14—15. X, 32, 11. Un altro declamatore di questo tempo fu il *delatore Romanius Hispo*, il quale dice di Seneca (*ib.* IX, 26, 11. Cfr. VII, 17, 13), *erat natura qui asperiorem dicendi viam sequeretur.* (Vedi intorno a lui Tac. *A.* I, 74. XIV, 65, e Quintil. VI, 3, 100). Un altro fu *Sepullio Basso;* un altro quel *Triario* che, al dire di Seneca (*Contr.* VII, 19, 10), *compositione verborum belle cadentium multos scholasticos delectabat*, ed era coetaneo di Asinio Pollione, di Latrone e di Cestio (*ib.* II, 11, 19. VII, 19, 10. IX, 29, 11). I saggi più lunghi che ce ne restino sono quelli che leggonsi *Suas.* 7, 6. *Contr.* I, 2, 21 II, 12, 8. VII, 20, 1 e seg. IX, 25, 20 e seg. 29, 9 ed 11. X, 33, 4. 34, 5. Trovansi anche ricordato in Seneca *Vallio Siriaco* e *Vibio Gallo* che fu coetaneo di Papirio Fabiano e *fuit tam magnae olim eloquentiae quam postea insaniae* (Sen. *Contr.* II, 9, 25 e seg. Vedine saggi *ib.* II, 9, 9. VII, 20, 3, 23, 5. IX, 24, 4. 29, 2); e *Vibio Rufo* il quale *erat qui antiquo genere diceret* (*ib.* IX, 25, 25. Saggi di lui si leggono *ib.* II, 9. 2. 11, 8. 14, 10. VII, 18, 4; il citato da Plinio nell'Indice delle fonti pei libri XIV, XV, XIX, XXI, vi si chiama in vece *Vib. Rufino*); e *Lucio Vinicio, quo, nemo civis rom. in agendis causis praesentius habuit ingenium.* (Sen. *Contr.* II, 13, 20); onde argutamente Augusto disse di lui (*ib.*): *Lucius Vinicius ingenium in numerato habet*, accennando all'esser egli stato III *vir monetalis* nel 738 di R. (Vedine un saggio *ib.* 19). A Lucio Vinicio è da unire suo fratello *Publio*, grande amatore d'Ovidio (*Contr.* X, 33, 25), *exactissimi vir ingenii, qui nec dicere res ineptas nec ferre poterat* (*ib.* VII, 20. p. 217 3 e segg. Burs.), ma per questo amore dell'esattezza tanto stentato nel dire che spesse volte era una pena il sentirlo (Sen. *Epist.* 40, 9). Ne abbiamo un saggio *Contr.* I, 2, 3. Fu anche consolo nel 755 di R. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 2. p. 2627 e seg. Nr. 4 e 5. Un altro declamatore di questo tempo fu *Vozieno Montano*, di cui vedi sotto 260, 1.

11. Un *Popilius Laenas* vien ricordato, come retore ed autore di scritti rettorici, da Quintiliano X, 7, 32. Confronta III, 1, 21. XI, 3, 183 (*quod a Graecis sumptum P. L. posuit*). Egli visse probabilmente sotto Tiberio. *Cfr.* sotto 264, 1.

12. Porfirione *in Hor. Ep.* I, 5, 9 scrive: Moscus *hic Pergamenus, rhetor notissimus, reus veneficii fuit, cuius ex primis tunc oratores egerunt,* Torquatus (v. sopra 251. 2) *hic de quo nunc dicit* (Horatius), *cuius extat*

oratio, et Asinius Pollio. Confronta Seneca *Controv.* II, 13, 13: *Novi declamatores post Moschum Apollodoreum, qui reus veneficii fuit et a Pollione Asinio defensus, damnatus Massiliae docuit.* Quindi insegnò probabilmente in lingua greca, come Artemone, Damante, Diocle, Euclemone, Glicone Spiridione, Ibrea, Niceta, Potamone ed altri, de' quali si parla presso Seneca.

253. La vita di *Seneca* il vecchio si stende per quasi tutto l'ottavo secolo di Roma: sua patria fu Cordova; suoi figli, Novato, L. Seneca il filosofo e Mela padre di Lucano. Ruvidamente severo, come un antico Romano, spassionato ne'suoi giudizii, ammiratore di Cicerone nel rispetto dello stile, non pare che, quanto a lui, siasi segnalato punto fra i buoni oratori dell'età sua; ma in iscambio oltre ad un'opera di storia, compilò ne' suoi ultimi anni un prospetto de'temi trattati nelle scuole al suo tempo, in dieci libri di *controversiae* ed uno di *suasoriae*, sotto il titolo di *oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores.* Quest'opera che fa veder nell'autore una prodigiosa memoria, è un ricco repertorio per la storia della rettorica sotto Augusto e Tiberio. Essa non giunse a noi che imperfetta; ma la lacuna è riempita in parte da un compendio che se ne fece nel quarto o nel quinto secolo di Cristo (*excerpta*) e che tuttavia possediamo.

1. Il prenome n'è ignoto; perchè, se in alcuni codici è detto Lucio, ciò viene probabilmente da quella confusione che vi si fece, come nell'opere così ne'nomi del padre e del figlio. Fu dell'ordine equestre (Tac. *A.* XIV, 53) e benestante (Sen. *ad Helv.* 14, 3); nativo di Cordova, secondo quel di Marziale (1, 61, 7—8): *duosque Senecas . . facunda loquitur Corduba.* Del suo carattere, troviamo in L. Seneca *ad Helv. matr.* 17, 3 e seg.: *Patris mei antiquus rigor . . . Utinam . . . pater meus, minus maiorum consuetudini deditus, voluisset te praeceptis sapientiae erudiri potius quam imbui! . . . Propter istas quae litteris non ad sapientiam utuntur, sed ad luxuriam instruuntur, minus te indulgere studiis passus est.* Concordano con queste parole alcune espressioni del padre. *Controv.* I. *praef.* 6: *Insolens Graecia,* ed 8 e seg.: *Cantandi saltandique obscena studia etc.* 6, 12: *Valde levis et graeca sententia.* X, 33, 23: *Latinam linguam facultatis non minus habere, licentiae minus* che non la greca.

2. Sua Vita. *Controv.* I. *praef.* 11: *Omnes magni in eloquentia nominis, excepto Cicerone, videor audisse; ne Ciceronem quidem aetas mihi eripuerat, sed bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur, intra coloniam meam me continuit; alioquin in illo atriolo, in quo duos grandes praetextatos ait secum declamare solitos, potui adesse illudque ingenium . . cognoscere et . . potui vivam vocem audire.* Doveva adunque esser nato, al più tardi, nel 700. La sua morte seguì intorno al 792 (v. la nota 5). Ad ogni modo nel 796, quando fu esigliato suo figlio, egli non era più vivo. Vedi L. Seneca *ad Helv.* 2, 4 e seg. Soggiornò in due tempi diversi in Roma, come apparisce dalle controversie IV. *praef.* 3: *Audivi illum* (cioè Asinio Pollione, che visse dall'anno 679 al 758) *et viridem et postea iam senem.* Che ambedue le volte siavisi fermato un pezzo, il dimostra la esatta conoscenza de'retori di Roma di quel tempo. Quanto a'maestri ch'ei v'ebbe, vedi sopra 252, 10; quanto agli amici, 252, 2 e 7. In età alquanto avanzata sposò in Cordova Elvia, *bene in antiqua et severa institutam domo.* (Sen. *ad Helv.* 16, 3), che il fece padre di tre figli e gli sopravvisse (*ib.* 2, 4: *Carissimum virum, ex quo mater trium liberorum eras, extulisti*). Il maggiore di questi fu (cfr. la nota 4) Novato (v. sopra 252, 7); il secondo L. Seneca il filosofo (vedi sotto 271); intorno al terzo che fu Mela, vedi Tacito *A.* XVI, 17, e Polieno VIII, 62.

3. *Suoi scritti.* In un frammento di L. Seneca *de vita patris* (III. p. 436 e seg. Haase) si dice: *Si quaecumque composuit pater meus et edi voluit, iam in manus populi emisissem, ad claritatem nominis sui satis sibi ipse prospexerat; nam nisi me decipit pietas, . . inter eos haberetur qui ingenio meruerunt ut puris scriptorum titulis nobiles essent . . quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium . . paene usque ad mortis suae diem, magni aestimaret scire quibus natus esset parentibus* colui che narrò le cose romane con tanta eccellenza. A quel tempo adunque quest'opera non era per anco pubblicata. Forse è tratta da essa la notizia sulla morte di Tiberio che leggiamo in Svetonio *Tib.* 73: *Seneca eum scribit etc.*, se per altro non vi si ha ad intendere il figlio; da essa la divisione della storia romana in età, simili a quelle dell'uomo, che leggiamo in Lattanzio *Instit.* VII, 15, 14: *Non inscite Seneca romanae urbis tempora distribuit in aetates etc.*; da essa forse la citazione di Quintiliano IX, 2, 98: *Est a Seneca dictum eleganter, non patronorum hoc esse* (il prestare giuramento) *sed testium;* giacchè non riscontra nè con gli scritti rimastici del padre nè con alcuno di quelli del figlio.

4. *Suoi scritti conservatisi.* — Controv. I praef.: Seneca Novato, *Senecae, Melae filiis salutem.* (1). *Exigitis rem magis iocundam mihi quam*

facilem .. iubetis enim quid de his declamatoribus sentiam qui in aetatem meam inciderunt indicare; et si qua memoriae meae nondum elapsa sunt ab illis dicta colligere . . Est, fateor, iocundum mihi redire in antiqua studia melioresque ad annos respicere etc. (2). *Sed cum multa iam mihi . . senectus fecerit, oculorum aciem retuderit, aurium sensum hebetaverit, nervorum firmitatem fatigaverit, inter ea quae retuli (retinui?) memoria est . . . Hanc aliquando in me floruisse, ut . . in miraculum quoque usque procederet, non nego: nam et duo milia nominum recitata, quo erant ordine dicta, reddebam etc.* (3). . . *Ex parte bene spero* (per esporre ciò che si desiderava); *nam quaecumque apud illam aut puer aut iuvenis deposui, quasi recentia aut modo audita sine cunctatione profert . . .* (4). *Ita ex memoria quantum vobis satis sit superest . . . illud necesse est impetrem, ne me quasi certum aliquem ordinem velitis sequi in contrahendis quae mihi occurrunt.* (5). . . *necesse est me ad delicias componam memoriae meae.* (10). . . *quaecunque a celeberrimis viris facunde dicta teneo, ne ad quemquam privatim pertineant, populo dedicabo* (sicchè pare che questa sua opera, l'abbia pubblicata egli stesso, mentr'era ancor vivo). (13). *Facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam* (cioè l'uso delle declamazioni). In sul fine delle Controversie (X *praefat.* 1) fa questa confessione: *Sinite me ab istis iuvenilibus studiis ad senectutem meam reverti. Fatebor vobis, iam res toedio est: primo libenter adsilui, velut optimam vitae meae partem mihi reducturus; deinde me iam pudet, tamquam diu non seriam rem agam.* Tuttavia alle controversie aggiunse anche le Suasorie, come avea già stabilito (*Controv.* II, 12, 8: *Quae dixerit suo loco reddam, cum ad suasorias venero*): ed anche queste, le condusse sino al termine. Vedi *Suas.* 6: 27: *Si hic desiero, scio futurum ut vos . . desinatis legere . . . Ergo ut librum velitis usque ad umbilicum revolvere, adiciam suasoriam proximae similem;* sicchè la settima era proprio l'ultima.

5. Seneca scrisse quando era vecchio (v. la nota 4), dopo la caduta di Sejano (a. 784 v. le *Suas.* 2, 12) e la morte di Scauro (a 787; *Suas.* 2, 22: *Tuscus ille qui Scaurum Mamercum, in quo Scaurum familia extincta est, maiestatis reum fecerat*). Le ultime parti vanno anche più là dalla morte di Tiberio, seguita nel Marzo del 790; perchè nella terza Suasoria, 7, si parla di lui come di persona morta: *Tiberius . . offendebatur Nicetis ingenio;* nè, vivente lui, si sarebbe scritto a quel modo nella Suas. 2, 22, dell'accusatore di Scauro; nè nella prefazione al X delle Controversie, 5—6, dell'arsione fatta per ordine pubblico dei libri di Labieno; nè nella Suasoria 7, 19 e segg. dell'opera di Cremuzio Cordo condannata alle fiamme sotto Tiberio.

6. Le *controversiae* furono divise in dieci libri (*libelli*, II. *praef.* 5; *cfr.* IV *praef.* 1), separati fra loro per via di preamboli, ove si qualifica uno o più retori. Meritano d'esser letti, tanto per la forma, quanto pel contenuto. I preamboli de'libr. 5, 6 ed 8, non si sono conservati; quello del libro 9 è incompiuto. In ciascun tema, l'ordine radicale che si tiene, è questo: precedono le *sentenze*, cioè le opinioni de'varii retori su l'applicazione della legge al caso proposto; vien poi la *divisione*, cioè la partizione in varie quistioni distinte e da ultimo i *colori*, cioè gli orpelli o artifizii per mascherare la colpa. Non s'attiene però a quest'ordine tanto servilmente, che a quando a quando non ne devii. Nel riferire le cose dette dai varii retori egli ha un colore così uniforme, che fa veder chiaramente ch'ei ne riferisce il senso, non le parole: vi s'intrecciano anche anedotti e motti. I giudizii ch'ei dà de'varii retori, sono spassionati e severi, spesso anche duri: Cicerone è per lui il solo ingegno che Roma abbia avuto pari al suo impero (*Contr.* I. *praef.* 11. Cfr. X. *praef.* 6). La sua latinità sente un poco nelle prefazioni, e più ancora nelle controversie e nelle suasorie, dell'età d'argento.

7. Dei dieci libri di *Controversiae* non giunse a noi che metà, cioè i libri I, II, VII, IX e X. che comprendono 35 temi; ed anche in questi v'ha qua e là delle lacune, segnatamente ove portasi qualche detto di retori greci nella sua lingua originale. In Quintiliano IX, 2, 42—43, trovasi anzi citato il tema ed un brano d'una controversia che in Seneca non comparisce più. Forse fra il quarto ed il quinto secolo di Cristo, un ignoto compilò ad uso delle scuole un compendio (vedi Bursian p. VII. e seg.) di quest'opera, il quale estendesi anche ai libri, di cui l'originale è perduto, e ci salvò intere le prefazioni de'libri I, II, III e IV. Ma è proprio lavoro d'un guastamestieri; di che vedi il Bursian alla p. VII e seg. Ne'codici le Suasorie precedono alle Controversie; certo perchè nell'istituzione scolastica quelle servivano di gradino a queste. I varii codici che abbiamo dell'originale non accorciato, derivano da una stessa fonte, giacchè si trovano in tutti i medesimi guasti e le medesime lacune: i più autorevoli sono il *Bruxellensis* 9594 del sec. IX o X (B presso il Bursian), e dopo questo l'*Antuerpiensis* (A). Del compendio sono molti i codici; fra'quali il più antico e migliore è quello di Montpellier (*Montepessulano*) del secolo X (M presso il Bursian). L'autore del compendio avea sotto gli occhi un esemplare dell'opera intera diverso dall'archetipo, da cui derivano i nostri codici. Vedi la Prefazione del Bursian dalla p. IX alla XX.

8. Nelle vecchie edizioni, per esempio nelle venete del 1490 e 1492, in quelle di Basilea del 1515 e 1529 *fol.* e nelle Erasmiane del 1537 e



1557 in f. quest'opera del padre è mista con quella del figlio; fu separata per la prima volta nelle edizioni di Nic. Faber, Parigi 1587. 1598. *fol.*; indi in quelle di Andrea Schott, Parigi 1607, 1613. *fol.*; e in quelle di G. Fr. Gronovio *Lugd. Bat.* 1649, e *cum notis variorum ex rec. Gronov.* Amsterdam 1672, e senza note, *Biponti* 1793. La prima edizione critica è la riveduta ed emendata da Corrado, Bursian, Lipsia 1857; alla quale gioverà unire i seguenti sussidii critici: H. Höfig, *De Sen. rhet. quattuor codd. mss. Schottianis*, Görlitz 1858. 4; Giov. Vahlen, nel Museo Renano XIII. p. 546—564; Adolfo Kiessling, *ib.* XVI. p. 50—61 e ne'suoi « Sussidii alla critica de'prosatori latini, » Basilea e Ginevra 1864, p. 32—47; Ermanno Müller, nel Museo Ren. XXI. p. 405—428, e nel Giornale Berlinese ad uso de'Ginnasii 1868 p. 81—93. 715 e seg. Cfr. 490 e seg.; Cl. Konitzer, *ib.* p. 966—970, e le sue *Quaestiones in Sen. patrem criticae*, Breslavia 1864, e i suoi « Sussidii per la critica di Seneca il retore, » Breslavia 1866. 4; R. Wachsmutz, *Quaest. crit. in Sen. rh.*, Posen 1867. 4.; O. Rebling, *Observatt. critt. in Sen. patrem.* Gottinga 1868; Maurizio Haupt, nell'Ermete III. p. 344 e segg.; e Corrado Bursian, *Spicilegium crit. in Sen. libris suas. et contr.* Zurigo 1859. 4.

Consulta J. Körbers « Intorno a Seneca il retore (p. 1—23. 58—66) ed alla rettorica romana del suo tempo » (p. 23—58) Marburgo 1864.

L'Italia possede fin dal trecento un lavoro intitolato « *Volgarizzamento delle declamazioni di M. Anneo Seneca*, » che fu stampato per la prima volta in Firenze nel 1822. L'autore, secondo il codice Riccardiano, fu maestro Alessandro da Rieti; il testo ch'ebbe ad innanzi, sono le *Excerpta Controversiarum*; omise le prefazioni, tradusse amplificando i temi; il resto rimaneggiò a suo modo da casista cristiano » — *Aggiunta del Trad.*

254. Con gli ultimi anni di Seneca probabilmente coincide la gioventù del retore *P. Rutilio Lupo,* autore dei due libri che restano col titolo di *schemata lexeos.* Sono essi una traduzione abbreviata di un'opera di Gorgia, sopra le figure del dire; ma, a quanto pare, non sono che una parte dello scritto primitivo.

1. Dal vedere che Seneca non fa mai menzione di Rutilio Lupo, non si dee conchiudere che non sia vissuto abbastanza per poterlo conoscere; perchè il suo proposito, come dichiara egli stesso (*Contr.* I. *praef.* 4), era solo di dar notizia a'suoi figli di que'vecchi retori ch'essi non avevano

udito. D'altra parte che Rutilio scrivesse prima di Celso, apparisce da Quintiliano IX. 2, 102: *Praeter illa quae Cicero inter lumina posuit sententiarum, multa alia et Rutilius Gorgiam secutus, non illum Leontinum, sed alium sui temporis* (quello che fu maestro in Atene del giovine Cicerone; *ad fam.* XVI, 21, 6; nel 710 di R.), *cuius quattuor libros in unum suum transtulit* (dunque la divisione in due libri è di origine posteriore), *et Celsus, videlicet Rutilio accedens, posuerunt schemata.* Quintiliano, nel IX libro trattando delle figure, lo cita parecchie altre volte, cioè nel c. 2 al § 101 ed al 106, dove con l'espressione *Rutilius sive Gorgias* lo dà parimente per traduttore, e nel c. 3 ai § 36, 84, 91—94, 99 e segnatamente all'89, dove il ricorda fra quelli che trattarono in libri a posta delle figure, con quest'ordine: *Caecilius, Dionysius, Rutilius, Cornificius, Visellius.* Probabilmente era figlio di quel P. Rutilio Lupo che seguì Pompeo ed ebbe da lui il governo dell'Acaia. Vedi l'Enc. R. di Pauly VI, 1. p. 588, Nr. 14.

2. Nell'opera sopravvissuta sciorinasi quella meschina ed inutile quadripartizione delle figure che, ignota ai più antichi retori, comparisce nei nuovi. Bisogna dire che Gorgia o abbia fatto da sè, o ch'abbia tratto da fonti a noi sconosciute; perchè tanto nel novero, quanto nella nomenclatura, ha molto di particolare (Vedi Dzialas, *Quaest.* p. 15—21). Il pregio principale di questo scritterello è l'averci conservato di molti e ben tradotti esempii d'oratori greci in gran parte perduti. Che l'originale greco vi sia ridotto in compendio, lo dice chiaro lo stesso autore con quelle parole, II, 12: *Quid intersit . . cognoscere poteris . . multo diligentius ex graeco Gorgiae libro, ubi pluribus uniuscuiusque ratio redditur.*

3. Che quest'opera di Rutilio Lupo non siasi conservata intera, il dimostrano le figure di concetto (σχήματα διανοίας), che Quintiliano IX, 2, 103. 106; *cfr.* 3, 89) riporta come tolte da lui e che ora in lui non si trovano; come anche l'intestatura data da'codici: *P. Rutilii Lupi schemata dianoeas ex Graeco vorsa Gorgia;* giacchè nell'opera, quale l'abbiamo, trattasi soltanto delle figure di parole. Il titolo originario dee perciò essere stato, come lo suppone il Ruhnken, *Schemata dianoeas et lexeos ex graecis Gorgiae versa.* Cfr. Dzialas *Quaest.* p. 14 e seg. 28 e segg. Stando così come stanno le cose, ha poco fondamento la conghiettura del Dzialas, *ib.* p. 36—38, *Rutilii librum quem nos habemus non esse e manu Rutilii profectum, sed magistri alicuius epitomen.* Certo l'autore del *Carmen de figuris* ormai non conosceva in quest'opera un'estensione maggiore di quella d'oggidì. Vedi sopra 237, 8. Dopo il § 5 del l. I v'ha in tutti i codici una lacuna. Intorno al supplemento propostovi da C. Schöpfer

(Quedlimburg 1837), vedi D. F. Haase, *De fragmentis Rutilio Lupo a Schöpfero suppositis*, Breslavia 1856. 4.

4. *Edizioni:* La Veneta del 1519; l'Aldina del 1523; quella di B. Renano, Basilea 1521. 4, e quella di Rob. Stefano, Parigi 1530. 4. Unitamente con gli altri retori minori, quella di Francesco Pittou, Parigi 1599. 4, e del Capperonnier, Strassburg 1756. 4, e l'ottima di Carlo Halm. Lipsia 1863. p. 3—21. Con Aquila e Giulio Rufiniano soltanto, quella di Davide Ruhnken, *Lugd. Bat.* 1768, e con ritocchi e aggiunte di Carlo Enrico Frotscher, Lipsia 1831, e con una nuova appendice d'osservazioni, Lipsia 1841. Il solo Rutilio, *In usum scholarum explanavit Fridericus Jacob*, Lubecca 1837.

Sussidii critici; di J. Mahly, nel Filologo XIV. p. 764—768, J. G. Fröhlich, nell'Annuario di Fleckeisen 89, p. 202—208; di Jac. Simon nel Filologo XXVII, p. 642—659, e di altri.

Vedi anche G. Dzialas, *Quaestiones Rutilianae, Diss.* Breslavia 1860; *Rhetorum antiquorum de figuris doctrina*, Breslavia 1869. 4; e C. Schmidt. *De Rutilio Lupo*, Breslavia 1865. 4.

SUPPLEMENTI

DEL

TRADUTTORE

Volgarizzando quest'opera ad uso degl'Italiani, mi parve, non solo convenienza, ma debito, che fra gli aiuti dichiarativi de' varii autori latini si notassero anche le loro traduzioni italiane, come, scrivendo pe' suoi connazionali, avea fatto il Teuffel delle tedesche. È bensì vero che delle traduzioni, benchè ne abbiamo assaissime, tuttavia poche son quelle che possano giustamente servire ad un uso critico, tra perchè le più, particolarmente le vecchie, ebbero testi di cattiva lezione, e per la consuetudine quasi universale de' nostri, di guardare la bella forma più che la severa esattezza. Che s'ha poi a dire di certi traduttori, i quali, non che ti giovino a intendere il testo, n'hanno essi non rade volte bisogno per essere intesi, e, dove è qualche difficoltà, te la involgono in tale ambiguità e vanità di parole che, se è bastante a salvarli dalla taccia d'errore, li accusa di finzione e ignoranza? Ma pognamo pure che le versioni cattive siano le più: havvene certo delle buone, alcune anche eccellenti, e alla fin fine le stesse versioni cattive non sono tutte cattive a segno che non si possa coglierne qualche frutto. Pessime nel rispetto critico, con tutto il pregio in cui s'hanno per altre parti, sono quelle del trecento; e pure anche da queste il filologo può far profitto per ciò che, essendo condotte, non sopra libri stampati, che ancora non c'erano, ma sopra testi a penna,

rendono testimonianza della lezione di codici qualche volta perduti. A ogni modo son certo che troverò più presto chi mi dia carico d'aver taciuto di qualche volgarizzamento, che d'averne ricordato troppi. Ho bensì una colpa; ed eccomi, ancor che tardi, all'emenda. Non saprei ora ben dire qual ne sia stata la causa, se il non avere avvertito sin da principio ciò che stava ben fatto, o una certa peritanza per non voler mettere le mani nell'altrui pasta; fatto sta che da prima lasciai passare alcuni autori latini senza indicare le traduzioni italiane. Rimedio ora con questi supplementi, e domando perdono al lettore.

Traduzioni italiane di Plauto.

Supplemento da inserirsi a f. 137 *e seguenti.*

Una raccolta delle commedie di Plauto recate in italiano fu tolta a fare nel 1530 dal Zoppino in Venezia con volumetti separati, ma non passò le sei, che sono l'*Anfitrione,* tradotto da *Pandolfo Colonnuzio* e già recitato nel gennaio del 1487; l'*Asinaria,* tradotta non si sa da chi, rappresentata nel monastero di s. Stefano in Venezia nel 1514 e stampata già senza data forse in quell'anno e di nuovo nel 1528; la *Casina* e la *Mostelleria,* tradotte da *Girolamo Berardo* ferrarese; i *Menecmi* o, come ivi si dicono, i Menechini, ed il *Penulo,* ambedue di traduttore ignoto e già pubblicati dal Penzio nel 1528, i Menecmi anche prima nel 1520 e recitati alla corte d'Ercole I nel 1486. Tutte queste traduzioni, cosa strana per commedie, sono in terza rima, eccetto l'ultima ch'è in prosa, e la penultima che alle terze rime intreccia quartine ed ottave. L'intero Plauto messo in italiano da varii dovea comparire per cura dell'Argellati, nel *Corpo di tutti i poeti latini volgarizzati,* con le stampe della Regia Ducal Corte di Milano; senonchè, morto lui nel gennaio del 1755 prima che si mettesse mano alla stampa di Plauto, la collezione restò interrotta, e, quando nel 1763 fu per poco ripresa, del Plauto non uscì che un volume; il quale contiene l'*Anfitrione* tradotto da *Nicolò Fortiguerra;* l'*Asinaria* e l'*Aulularia* tradotta da *Francesco Brunamonti;* e termina con la Cistellaria che gli editori sospettano lavoro del Fortiguerra e dicono compiuto da Teodoro Villa. Queste quattro commedie e non più si son potute sbucare da una farragine di carte

lasciate dall'Argellati, sebbene egli stesso, forse stando a fidanza de' suoi collaboratori, annunziava d'averne in pronto altre sei, cioè il *Curculione*, i *Captivi*, il *Miles gloriosus*, il *Mercatante*, il *Pseudolo* e lo *Stico*, volgarizzate la prima dal Villa, la seconda dal Biacca, le due seguenti dal Bianchi, la quinta dal Fortiguerra, l'ultima dal Brunamonti. Ma di queste solo la prima venne poi in luce nella nuova raccolta, della quale faremo ora parola: delle altre non si seppe più nulla. Sospesa di bel nuovo nel 1765, dopo la pubblicazione del XXXVI volume, la grande raccolta milanese della Regia Ducal Corte, e passati già in mezzo quindici anni, si pensò finalmente di ridestare l'impresa così addormentatasi a mezza via con una seconda raccolta che fosse insieme una continuazione e una rinnovazione dell'altra. Si riattaccò il filo con le commedie Plautine ristampando le due prime, e sostituendo all'*Aulularia* del Brunamonti quella assai migliore dell'aretino *Lorenzo Guazzesi*, ch'era già stampata in Firenze, col titolo *Il vecchio avaro* e sotto il nome arcadico di Lisimbo Oristoniano, fino dal 1747; poi seguitando col *Curculione* tradotto da *Teodoro Villa*, col *Miles Gloriosus* tradotto da *Michelangelo Carmeli* (già pubblicato nel 1742 dal Recurti in Venezia, col titolo: *P. Lacermi Academici Patavini in Mil. Glor. Plauti commentarius et eiusdem fabulae interpretatio italicis versibus concinnata*), e con la *Rudens* tradotta dall'ab. *Domenico Ferri*. Qui forse o poco più avanti sarebbesi arrestata anche questa volta la stampa del teatro Plautino che camminava a gran pena, se per buona sorte non fosse intanto venuta a luce la traduzione dell'Angelio, ricopiando la quale si compì l'edizione nel 1788, dopo otto anni da che erasi incominciata. Mi si perdoni, se sono stato troppo prolisso in questa storia del Plauto; ma credetti necessario andare per la minuta, volendo togliere la confusione che trovo fatta, principalmente dal Federici nelle sue *Notizie degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro*

opere (Padova 1840-8), fra la prima raccolta milanese de' Poeti Latini volgarizzati, diretta, mentre che visse, da Filippo Argellati, e l'altra che solo in parte può dirsene una continuazione, ed uscì, parimente in Milano, dalla tipografia del monastero di sant'Ambrogio Maggiore, quindici anni dopo ch'era stata intermessa la prima, e restò anch'essa incompiuta.

Così la prima versione italiana dell'intero Plauto, e di più tutta d'una mano, è quella di *Nicolò Eugenio Angelio,* stampata dal Mazzola-Vocola in Napoli fra il 1783 e il 1784, in dieci volumi. La terza e la quarta commedia erano anche uscite tre anni prima, come per saggio. Il testo seguitovi è il cominiano, che in sostanza è quello del Taubmann; la traduzione è in sciolti, per lo più prosastici, secondo l'uso dei comici; lo stile, se non ha tutto lo spirito e la disinvoltura di Plauto, non è senza garbo e vivacità. Se ne fece una ristampa nella *Biblioteca degli Scrittori Latini*, pubblicata dall'Antonelli (Venezia 1847, in 4.), soggiungendovi i Frammenti Plautini riveduti, tradotti e comentati da *Pietro Canal.*

Maggior passata sperò di fare col suo Plauto tradotto in prosa (*Cremona,* 1844-46, *vol. V. in* 8.) il prof. *Pier Luigi Donini,* che s'attenne al testo, direi quasi attanagliato dal Bothe. Ma, se la sua versione trovò qualche lode, v'ebbe altresì chi la disse « di lunga mano inferiore a quella dell'Angelio, spesso spropositata, quasi sempre goffa e imitatrice servile del *Terenzio* del Cesari, con esagerazione dei difetti stessi » (Vedi il *Borghini,* anno II. pag. 363).

Ottima e tale che mostrerà quanto possa la lingua nostra, vuol riuscire di certo la traduzione, della quale si divisero tra loro il cómpito due valentuomini toscani, *Giuseppe Rigutini* e *Temistocle Gradi.* Sicuro pegno ne sono le sei commedie pubblicate (*Firenze, Successori Le Monnier,* 1870) che formano il volume primo. Quanto al testo, dichiarano nell'*Avvertenza* premessa che, « non intendendo fare

un lavoro di critica filologica, hanno dovuto per una certa necessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. »

Resta a dire di quelle versioni d'una o d'altra commedia che uscirono alla spicciolata. Non tornerò a parlare di quelle che ho già ricordato in quanto fecero o doveano far parte di tutto il teatro Plautino volgarizzato; aggiungerò solamente le non ricordate, cioè le *Bacchidi* ridotte in versi toscani da *Lodovico Domenichi* (Firenze, Torrentino 1563, in 8.) col titolo delle *Due Cortigiane*, l'*Aulularia* verseggiata nel dialetto milanese da *Carlo Maria Maggi* (nel vol. I delle sue Opere in dial. milan., Milano 1701 e 1711), e le prime scene della medesima recate anche nella buona lingua comune (nel vol. III. p. 277 e segg. delle sue Rime, Milano 1700, 12.); l'*Anfitrione* tradotto dal romano *Mauro Sellori*, sotto l'anagramma di Romolo del Seri (Roma 1702 in 8.); il *Rudente* messo in versi italiani dal Balì *Gregorio Redi* aretino (nel vol. II. delle sue opere, Venezia 1751 in 8.); l'*Epidico*, i *Captivi* e i *Menecmi* volgarizzati non senza garbo dal cortonese *Rinaldo Angellieri Alticozzi* (la prima stampata dal Bonducci in Firenze nel 1759; le altre due nella *Biblioteca Teatrale*, Lucca, della Valle 1675, in 8.); il *Pseudolo* voltato in isdruccioli dal celebre veronese *Giuseppe Torelli* (Firenze e propriamente Verona, per Carattoni, 1765, 8.); il *Trinummo* accorciato e ridotto in versi Minturnesi dagli Accademici del R. Collegio di Parma (propriamente dal co. *Aurelio Terrarossa Bernieri*) e da loro rappresentato in latino con ogni studio d'imitare l'antico teatro romano e greco, alla presenza degli augusti principi, nel 1780 (Parma, Stamperia Reale, in 4.). Parecchi altri volgarizzamenti rimasero inediti, come il *Miles Gloriosus* tradotto per la Corte Estense da *Celio Calcagnini*, e i *Menecmi* che il Garofalo dice tradotti

da *Lod. Ariosto,* e il *Mercatore* di *Ercole Bottrigaro,* oltre a quelli che l'Argellati diceva pronti per la sua raccolta e non si trovarono più.

Chi volesse poi registrare tutte le imitazioni di commedie Plautine che abbiamo, alcune anche tanto servili che per poco se ne possono dire versioni, non la finirebbe sì presto. Dall'*Anfitrione* è tratta la novella di *Geta e Birria,* stampata prima senz'indizio di luogo nè d'anno, e poi dal Sabbio in Venezia nel 1516. Il medesimo *Anfitrione* è imitato dal *Dolce* nel *Marito,* come anche il *Rudente* nel *Ruffiano;* i *Simillimi* del *Trissino,* i *Lucidi* del *Firenzuola,* i *Due fratelli* del *Porta,* gli *Omodelfi* di Nico Grifo da Valcaparia, cioè di *Giacinto Vincioli* (Perugia 1739, 8.), la *Moglie* del *Cecchi,* ti riportano tutte, qual più, qual meno, i *Menecmi* di Plauto; nella *Sporta* del *Gelli* tu ne hai l'*Aulularia,* negl'*Incantesimi* del *Cecchi* la *Cistellaria,* nella *Dota* il *Trinummo;* dall'*Eunuco* di Terenzio e dai *Captivi* di Plauto dichiara l'Ariosto nel Prologo d'aver trasunto parte de' suoi *Supposti.*

Traduzioni italiane di Terenzio.

Supplemento da inserirsi a f. 166 e seguenti.

La più vecchia traduzione italiana di tutte le sei commedie di Terenzio è quella che ne fu fatta in prosa per cura di Jacopo da Borgofranco (Venezia, Vitale, 1533, 8.; it. J. da Borgofranco, 1538 e 1542 e 1544, 8.), e non è ragione di credere col Fontanini che sia opera dello stesso Borgofranco, quando egli dichiara nella dedicatoria mandatavi innanzi d'averla fatta fare. Fu poi *ricorretta e a miglior traduzione ridotta* da *Paolo Manuzio* (Venezia in casa de' figliuoli d'Aldo, 1544-1546; 1558, 8.) e nuovamente dall'ab. *Vittore Orticoni* (Firenze, Fraticelli, 1846, vol. 2 in 16.). Il Fraticelli vi trova *fedeltà, correntezza e bene spesso grazia e venustà di stile.* Traduzione di Terenzio, benchè data a spizzico in chiose marginali, può anche dirsi il comento fattone da *Giovanni Fabrini da Fighine,* stampato in Venezia nel 1548 e molte altre volte.

Una nuova traduzione senza nome d'autore, in fatto di *Cristoforo Rosario* da Spoleti, ne stampò in Roma, l'anno 1612, lo Zannetti, spacciandola per la prima che uscisse e per una vera bellezza. Il Federici (*Degli Scritt. Lat. ecc.*) la disse dettata *in bella prosa:* ma non so se il dicesse per averla egli esaminata e trovata tale, o credendo all'oste che lodava il suo vino. Io non l'ho veduta.

Prima a voltare in versi italiani tutto Terenzio fu una donna, quella *Luisa Bergalli* che fu poi moglie di Gasparo Gozzi. La sua versione, pregevole non ostante a una certa ineguaglità di stile, bastantemente fedele, ricca di modi comici, verseggiata in maniera da parer vera prosa, uscì pri-

ma alla spicciolata, poi tutta unita nel 1733 (Venezia, presso Cristoforo Zane, in 8.); ed alcune parti furono anche ristampate di là a qualche anno con molti ritocchi, come l'*Andria* nel 1735, gli *Adelfi* nel 1736, il *Formione* nel 1738. Quando nel 1727 avea pubblicato per la prima volta l'*Andria,* la Bergalli non aveva che ventiquattr'anni.

In gran rinomanza, credo maggior del suo merito, salì, appena uscito, il Terenzio volgarizzato da mons. *Nicolò Fortiguerra,* splendidamente stampato dal Mainardi in Urbino nel 1736, l'anno stesso in ch'era morto l'autore. Se ne fecero parecchie ristampe, fra le quali la bellissima di Roma del 1767, corredata anch'essa, come la prima, del testo e ornata delle maschere ritratte dal famoso codice vaticano; l'Argellati ne fece profitto per la sua raccolta di Poeti Latini Volgarizzati; l'Accademia della Crusca lo registrò fra i testi della buona lingua. Ma con tutta la buona lingua e tutto il favore trovato da questo lavoro, bisogna confessare che, insieme con la facile vena, vi si vede anche la facile contentatura del cantore di Ricciardetto. Il dialogo non cammina abbastanza agile e arguto; il verso suona troppo, spesso anche sostenuto da trasponimenti di parole insoliti nello stil famigliare; più che il cittadino di Pistoia, trovi il prelato romano.

Noterò, giacchè venne in luce anche questo, il Terenzio tradotto dal sacerdote *Carlo Caolino,* stampato in Napoli nel 1782 (vol. 3 in 8.), col testo latino a fronte e con note; e passerò a due versioni di maggior conto, dell'una delle quali parlasi troppo poco, dell'altra s'è parlato anche troppo. Se *Vittorio Alfieri* avesse dato l'ultima mano al suo Terenzio, io credo ch'esso godrebbe una rinomanza niente inferiore a quella del suo Sallustio: tanta è la vita che spira in alcuni tratti; tanta la vibratezza dei dialoghi. Ma l'Alfieri s'era messo a tradurre Terenzio per riposare più che per fare, senz'altra mira che di crearsi uno stile ed un verso proprio per le commedie che volea scriver

di suo (*Vita di V. Alfieri scritta da esso,* c. XX). Ed è pur cosa strana ciò che racconta egli stesso (*ib.* c. XXV), d'aver letto Terenzio soltanto nel 1797, sebbene «per una »bizzarra combinazione ei si trovava aver tradotto tutte le »sei commedie a minuto, senza però averne mai letta »una intera. Onde, soggiunge celiando, se sarà poi vero »ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, di»cendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto e senza a»verlo letto.» Questo abbozzo, così lavorato a minuto, con qualche verso zoppo e rifiutato, tal quale trovasi fra gli scritti dell'Alfieri, fu stampato in Londra, fra le sue opere postume, nel 1804; ed è proprio un peccato che gli sia mancata la ripulitura.

L'altra versione, della quale io diceva che s'è parlato anche troppo, è quella del p. *Antonio Cesari* (Verona, Merlo, 1816, vol. 2 in 8.). Dico troppo, perchè nel giudicarla vi si mise non poco della passione che agitava ed agita gl'Italiani in materia di lingua. Quanta distanza tra Vincenzo Gioberti che la pone con le «versioni più belle di prosa italiana onde possiamo vantarci» (*Introd. allo St. della Filos. Brusselle* 1840, *p.* 46) e Cesare Tamagni, il quale ne dà nuda nuda questa sentenza, che il Cesari «po»co felicemente si provò di tradur Terenzio co' riboboli fiorentini» (*Stor. della Letter. Rom.* p. 334)! Ma a capacitarsi di questa diversità d'opinioni basta vedere come scrive il Gioberti, come il Tamagni. Si rise per qualche frase cristiana in bocca pagana. Male! sicuramente: ma che cosa sono due o tre di queste frasi in un grosso libro? S'aggiunse che i fiorentinismi proprio vi riboccano, nè si fa divario se sieno modi ancor vivi o caduti d'uso, se chi parla sia padrone o servo. Queste, a dir vero, sarebbero colpe un po' gravi; ma in ogni modo è da considerare che i riboboli sono il proprio e nativo colore del parlar famigliare, e che, quanto alla loro scelta, altro è il caso d'una commedia nuovamente scritta per metterla in

sulle scene, ed altro è quello d'un volgarizzamento che presentasi alla lettura di pochi e non ignoranti. Chiuderò col giudizio che ne dà Pietro Fanfani, buon giudice in molte ed ottimo in questa materia. Il solo difetto (se pure non è in parte difeso dalla considerazione che ho premessa), il solo difetto ch'ei nota nella traduzione del Cesari, è che la lingua adopratavi è in gran parte ita in disuso, onde le manca il vero movimento vitale che può solo avere la lingua dell'uso corrente: «del resto, dic'egli, »l'è cosa proprio da maestro, chi si metta lì con la sua »santa pazienza a confrontare il latino con l'italiano, ed a »considerare con quanto garbo ha saputo il traduttore al »modo familiare latino trovare il corrispondente famigliare »e proverbiale italiano» (*nel* Borghini, *a.* III. *p.* 5).

Una traduzione di tutto Terenzio nella lingua corrente, non iscompagnata per altro dall'uso degli scrittori, sicchè possa leggerla e intenderla l'uomo di lettere non solo, ma anche l'uomo del popolo, ci è promessa dallo stesso *Pietro Fanfani,* che ne mandò innanzi per saggio l'*Andria* (*nel* Borghini, *a.* III), voltata a eccellenza.

Vengo a quelli che tradussero Terenzio soltanto in parte, incominciando da chi ne tradusse più d'una commedia. Attestasi che Lodovico Ariosto volgarizzò l'*Andria* e l'*Eunuco* pel teatro di corte del duca Ercole; ma non vennero in luce per via di stampa: bensì dall'Eunuco confessa egli stesso d'aver trasunto parte de' suoi *Supposti.* Ambedue queste commedie furono trasportate in versi sdruccioli da quel *Giovanni Giustiniano di Candia* che tenne scuola per molti anni in Venezia (in Vinegia, Franc. d'Asola, 1544, 8.). Per ciò che dice, egli aveva tradotte anche le altre quattro, ma non per ancora limate. Non è una versione pulita; ma non le manca una certa vivacità.

Tre delle commedie di Terenzio, messe in prosa italiana da *Antonio Gagliardi,* furono stampate in Lipsia nel 1692. L'autore dice d'essersi attenuto alla versione fran-

cese del Sibour, e sembra promettere il Terenzio intero; ma in fatto non vi si ha che l'*Andria*, gli *Adelfi* e il *Formione*.

Tre commedie, cioè l'*Andria*, l'*Eunuco* e l'*Heavtontimorumenos* o il *Macerantesi*, com'egli il chiama, furono anche tradotte dal bassanese *Francesco Bellaviti* (Bassano, Mosca, 1758 in 4. e in 8.); e sarebbero fatica non ispregevole, s'ei non avesse sdegnato nello stile e nel verso il tono proprio del parlar famigliare.

Un traduttore di prima riga ebbe l'*Andria* in *Nicolò Machiavelli*; ed uno di minor conto in *Bernardo Filippino* che la traslatò in versi sdruccioli (fra le sue *Poesie* s. a. e di nuovo Roma 1659, 8.). Imitazione servile ne sono le *Nozze* di *Marco Mondo di Capua* (fra i suoi *Opusc.* Napoli 1763, 4.).

Dell'*Eunuco* fu pubblicata una versione anonima in prosa nel 1532 dal Zoppino in Venezia; e versione in prosa può dirsi anche la *Mora* del Vicentino *G. B. Calderari:* tanto, per testimonianza dell'Argellati, essa cammina attaccata al testo latino.

L'*Heavtontimorumenos*, cioè il *Punitor di sè stesso*, fu recentemente recato con bel garbo nel vivo linguaggio toscano da *Cesare del Chicca* (Firenze, Cellini, 1870-71).

Del *Formione* ci ha un volgarizzamento anonimo stampato in Roma nel 1737; ed un altro d'una brava penna che fu il carmelitano *Giuseppe Maria Pagnini*, stampato in Parma nel 1784. Dovea servire d'aiuto all'intelligenza del pubblico nella rappresentazione che voleasi fare dagli scolari dell'Università di Parma, del Formione latino, per festeggiare le nozze de' Reali Principi. Questo pensiero, utilissimo a' giovani per addomesticarsi il latino, era stato mosso e caldeggiato dal p. Paciaudi, ad esempio di ciò che sapevasi fatto più volte in Roma con felice esito dagli alunni del collegio Salviati. L'apparato scenico, il vestito, le stesse musiche, per le quali si ricorse al dotto maestro

G. B. Martini, tutto doveva essere all'antica. Senonchè quella volta questo bel pensiero non ebbe effetto; ma fu poi fatto rivivere nel 1780 con la recitazione del *Trinummus* di Plauto, della quale s'è parlato qui sopra, e nel 1784 con quella dello stesso Formione.

Anche in Urbino nel collegio de' Nobili, diretto da' Padri delle Scuole Pie, s'era praticato molti anni prima quest'uso di far recitare da' giovani qualche commedia antica latina nel suo originale idioma. Nel carnovale del 1730 vi si recitarono gli *Adelfi* di Terenzio purgati dalle oscenità; e per questa occasione, a comodo degli spettatori, si stampò anche il libretto del testo con una nuova traduzione anonima da fronte (*Urbino, Stamp. Camer.*, 1730, 8. *picc.*). Vi si dice che per addietro s'erano rappresentate con pubblico aggradimento alcune commedie di Plauto; che ora si metteva mano a quelle di Terenzio, e che di tutte si sarebbero stampati i libretti con la versione italiana di tempo in tempo, secondo che si togliessero a rappresentare. Non so per altro che siano usciti altri libretti oltre a questo. Due traduzioni degli *Adelfi* più vecchie sono quella d'*Alberto Lollio,* in sciolti (*Venezia, Giolito,* 1554, 12.), e quella di *Francesco Corte da Lugano,* in prosa (*Mantova,* 1554, 8.): un'imitazione ne sono i *Dissimili* del *Cecchi.*

Dalla *Suocera* latina, cioè dall'*Ecira* di Terenzio, dichiara il *Varchi* d'aver cavata in buona parte la sua.

Traduzioni italiane di M. Porcio Catone.

Supplemento da inserirsi a f. 189.

Il libro dell'*Agricoltura* fu tradotto in italiano dall'ab. *Giuseppe Compagnoni* (Venezia, Palese, 1792-94, vol. 3 in 8.) per la raccolta de' *Rustici latini volgarizzati,* procurata da Giangirolamo Pagani e rimasta incompleta. È una traduzione chiara senza slavature, pulita senza affettazione: nelle note che abbondano, c'è pur qualche cosa d'importante e di nuovo. Se ne fece una ristampa (Venezia, Antonelli, 1846) nella *Biblioteca degli scrittori latini con traduzione e note.*

Quanto ai frammenti delle *Origini,* non è da mettere a conto la versione di *Francesco Sansovino* (Vinegia, per Altobello Salicato, 1588, 4.), perchè fa coda alla nota impostura di Annio (A. Nanni) da Viterbo. I frammenti genuini, tanto delle *Origini,* quanto degli altri scritti di Catone, leggonsi per la prima volta tradotti e illustrati da *Giovanni Berengo,* dopo il libro dell'*Agricoltura,* nella sopradetta *Biblioteca degli scrittori latini* pubblicata dall'Antonelli in Venezia. Il traduttore si valse della raccolta d'Alberto Lion (*Catoniana ecc. Gottingae* 1826), e la arricchì di qualche nuovo frammento.

Traduzioni italiane di Valerio Edituo e Lutazio Catulo.

Supplemento da inserirsi a f. 207.

Una traduzione poetica degli epigrammi di Valerio Edituo e di Lutazio Catulo, con parecchi altri per lo più cavati dall'Antologia Burmanniana, fu fatta dal prof. *Pietro Canal,* e stampata nel 1871 dalla tipografia Gaspari in Venezia per occasione di nozze.

Traduzioni italiane della Rettorica ad Erennio.

Supplemento da inserirsi a f. 269 *innanzi al* § 152.

Della *Rettorica ad Erennio,* sotto il titolo di Rettorica nuova di Tullio, c'è un antico strato in bella lingua italiana, dedicato a Manfredi re di Sicilia (1254-1265). Il testo vi è ristretto e ridotto a diverso ordine; ma in molte parti è propriamente tradotto. Questo compendio ora passa sotto il nome di Frate Guidotto, ed ora sotto quello di Maestro Galeotto da Bologna: ma in fatto non è che uno. Anzi negli stessi esemplari che portano in fronte il nome di Maestro Galeotto, leggesi poi nel preambolo: « Ed » io frate Guidotto da Bologna.... mi mossi di volere alquanti » membri del fiore di Rettorica volgarizzare di latino in no» stra lingua, siccome appartiene al mestiere dei laici vol» garmente. » Tuttavia l'ab. Francesco Fontani, nella prefazione al volgarizzamento di Vegezio (Firenze 1815), credette provato da buone testimonianze che il vero autore non fu nè Frate Guidotto, nè Maestro Galeotto, nè Fra Galeotto Guidotti (giacchè è facile l'unire insieme i due nomi), ma il celebre Bono Giamboni.

Una traduzione, parimente col titolo di Rettorica nuova di Marco Tullio, fu stampata nel 1502 in Venezia per Jacopo di Penci da Lecco. Non se ne conosce l'autore: a ogni modo è uno che poco sapeva l'italiano, e meno il latino. Non credo che cosa più ladra si possa fare.

Di gran lunga migliore, sebbene anch'essa non è sempre esatta nè sempre chiara, è la versione del fiorentino *Antonio Brucioli* (Vinegia, per Bart. di Zanetti, 1538, 8., ed altre volte), uomo noto non meno per le disorbitanze del-

la sua vita, che per i molti libri stampati, i quali, al dire dell'aretino, superavano i suoi anni.

Una traduzione chiara ed esatta ne fece a' dì nostri *Gian Francesco Galloni* (Milano, Silvestri, 1847, 8. picc.), un'altra l'ab. *Marcello Tommasini* (Venezia, Antonelli, 1861, in 4. nella Bibl. degli Scritt. lat.): e questa sarebbe forse la migliore s'ei non l'avesse caricata di vocaboli e modi affettati che spesso sanno di muffa.

Il trattatello della *Memoria Arteficiale,* che leggesi dopo gli *Ammaestramenti* di Fra Bartolommeo da S. Concordio nell'edizione del Manni ed in altre di poi, è una parafrasi italiana del *l. III. ad Herennium.* Il Nannucci non la crede opera di Fra Bartolommeo.

Traduzioni italiane dei frammenti Varroniani.

Supplemento da inserirsi a f. 302 *innanzi al* § 158.

La traduzione italiana de' frammenti Varroniani, con un largo corredo d'illustrazioni, si sta ora pubblicando, per opera dell'ab. *Federico Brunetti,* in Venezia dall'Antonelli nella *Biblioteca degli Scrittori latini con traduzione e note.* N'è anche la raccolta più accurata e più ricca, essendovisi fatto uso dei recenti lavori del Mercklin, dell'Oehler, del Riese, del Vahlen, del Krahner, del Ritschl, del Kettner, del Maehly, del Wilmanns e d'altri.

Traduzioni italiane di Publilio Siro.

Aggiunta da porsi in sul fine della n. 3 a f. 456.

Tutte le sentenze genuine di Publilio Siro, col supplemento cavato dal falso Seneca *de moribus,* secondo il testo del Wölfflin, furono volgarizzate in coppie di versetti corti rimati, a modo di proverbii, dal prof. *Pietro Canal* (Padova, pei frat. Salmin, 1871). V'è a riscontro il testo, ed a piede qualche rara nota, dove la lezione o la versione discorda dal testo del Wölfflin. Più che la lettera il traduttore mirò a dare il concetto in modo chiaro ed arguto, e si disse che vi riuscì egregiamente.

Un'altra versione ne uscì poco dopo dalla penna dell'avv. *Pier Ambrogio Curti* (Milano, Pagnoni, 1871; nella coperta 1872), col titolo *Publio Siro. I mimiambi completati e recati per la prima volta in italiano.* Diconsi *completati,* per ciò che vi si raccolse tutto ciò di spurio che sparsamente ritrovasi nelle varie edizioni; anche le varie forme, onde fu rimaneggiata da' critici una sentenza medesima. La traduzione è priva di garbo, e di più alcune volte non coglie giusto: va per altro accompagnata da ricchi preamboli e note.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

PROSPETTO DEL VOLUME I.

STORIA DELLA LETTERATURA ROMANA.

A. PARTE GENERALE E REALE.

B. Parte speciale e personale.

I. *Tempi antistorici della letteratura Romana fino all'anno* 514 *di R.*

II. *Il primo periodo della letteratura romana da Andronico sino all'età di Silla. Dal* 514 *al* 670 *di R.*

A. Sesto Secolo di Roma.

I. *Poeti.*

II. *Prosatori.*

B. Settimo Secolo di Roma.

I. *Poeti.*

II. *Prosatori.*

III. *Secondo Periodo. L'età aurea della letteratura Romana.* *Dal 671 al 711 di R.*

A. *Età di Cicerone, ann. 671-711 di R.*

I. *Prima parte dell'età di Cicerone, cioè dal 671 al 691 di R.*

pag.

B. *L'età di Augusto dal 711 al 767 di R.*

SUPPLEMENTI DEL TRADUTTORE.





